



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

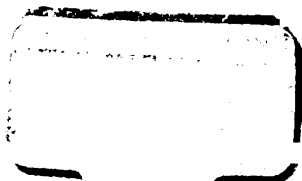
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

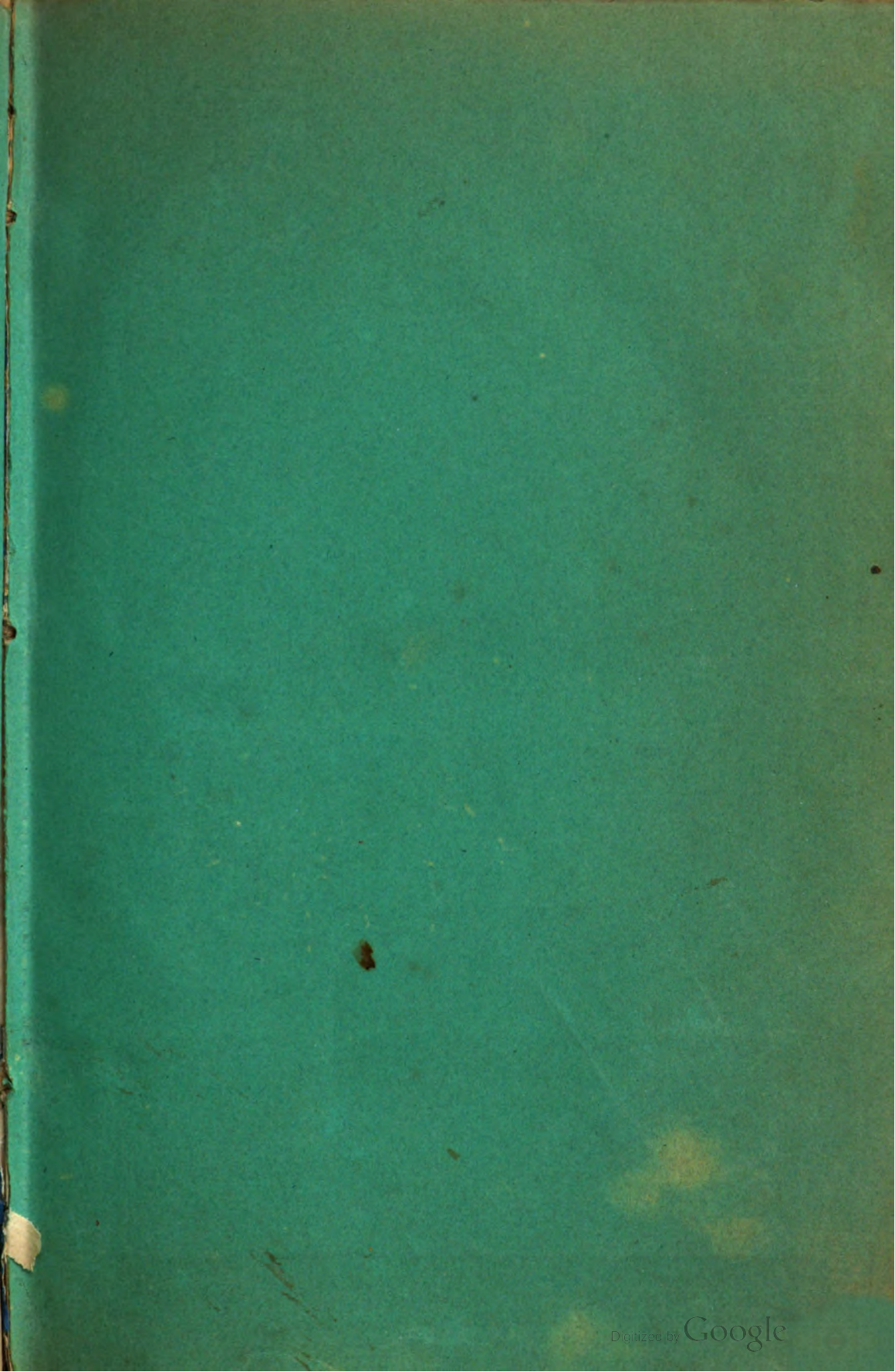
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



15333







SAGGIO

DI

DIALETTI GALLO-ITALICI

DI

BERNARDINO BIONDELLI



MILANO

PRESSO GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

—
1853



CAEMONA



TOPOGRAFIA
dei Dialetti
GALLO-ITALICI

DIALETTI OCCIDENTALI

11.3.85.
7.1.13

SAGGIO

SUI

DIALETTI GALLO-ITALICI

DI

B. BIONDELLI



MILANO

PRESSO GIUS. BERNARDONI DI GIO.

1853



22. 2. 42

I dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe
istoria e non lasciò monumenti.

CATTANEO.



NOTA PRELIMINARE

La redazione e la stampa dell'Opera che diamo alla luce ebbe incominciamento da alcuni anni, e ne fu promessa molto prima la pubblicazione. Se non che la somma difficoltà di compiere la collezione dei materiali, massime di quelli che spettano a dialetti lontani e sinora meno avvertiti, accresciuta dalle disastrose vicende politiche che sospesero il corso così delle investigazioni, come della stampa, ritardarono eziandò l'adempimento della fatta promessa.

Frattanto alcuni Scritti vennero in luce, dei quali notavasi la lacuna, o si annunziava la prossima pubblicazione nel corso del presente Saggio. Tali sono: il Vocabolario dei Dialetti Comensi dell'abate Pietro Monti, il Vocabolario Cremonese del professore Angelo Peri, ed il Vocabolario Cremasco del professore Bonifacio Samarani, opere tutte frutto di lunga lena e di coscienziose ricerche, le quali, se non raggiungono compiutamente il nobile scopo cui sono dirette, racchiudono ciò

nullameno preziosi materiali per lo studioso che indaga per questa via le origini delle popolazioni lombarde, e ci pòrgono arra non dubia dell'attuale cultura e dei futuri progressi di tali studii presso di noi.

Mentre quindi sopperiamo con questa breve notizia alla lacuna dei successivi cenni bibliografici, chiediamo venia per la ommissione di alcuni altri scritti vernàcoli di minor conto, che vènnero publicati nel corso della presente edizione.

L' AUTORE.

INTRODUZIONE.

Pochi anni sono pubblicavamo nel *Politècnico* alcuni cànoni fondamentali per lo studio comparativo delle lingue in generale ⁽¹⁾, ed alcune Osservazioni sull'italiana favella in particolare ⁽²⁾, nelle quali accennavamo all'importanza dei dialetti nella ricerca delle origini, così delle lingue, come delle nazioni che le parlano. Siccome gli studj da noi a tal uopo instituiti sugli itàlici dialetti, e dei quali porgiamo un brano nel presente Saggio, sono appunto fondati su quei cànoni per modo, che si possono considerare come applicazioni speciali dei medèsimi, così reputiamo cosa ùtile, se non necessaria, il premettere riassunto in poche pagine quanto venivamo più diffusamente esponendo in quelle due separate Memorie.

(1) Vedi il *Politècnico*, repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale. Vol. II, pag. 161-184. Milano, 1839.

(2) Ivi. Vol. III, pag. 123-141.

I.

Dappoichè lo studio comparativo delle lingue venne generalmente riconosciuto qual mezzo efficace e sussidiario dell'istoria nella ricerca delle origini e dei rapporti delle nazioni, i linguisti procedettero nelle loro speculazioni per due vie diverse, mentre alcuni presero a principal fondamento il vocabolario, come rappresentante la materia, altri invece preferirono la grammatica, come rappresentante la forma delle lingue. L'insufficienza di ciascuno di questi mezzi preso isolatamente, per la soluzione di qualsiasi problema linguistico, venne abbastanza dimostrato dalla dissonanza delle rispettive loro induzioni. Infatti è a tutti palese, come la simiglianza lessicale di due lingue possa dipendere, o dalla comunanza d'origine, sia che derivino da un ceppo comune, sia che l'una proceda dall'altra, o dall'influenza che un popolo esercitò sull'altro, sia con diretto dominio, sia per iscambièvole commercio, sia finalmente per mezzo della letteratura, che più sviluppata e più ricca nell'una lingua, lasciò impresse alcune traccie nell'altra. Talvolta ancora il vocabolario d'una lingua rassimiglia in parti eguali o diseguali a quelli di due o tre lingue di famiglia e natura discordi, senza che l'eguaglianza o la diseguaglianza delle parti condur possa ad induzioni certe e fondate; come avvenne appunto nella Gran-Brettagna. Troviamo colà una lingua, il cui lessico in parti diseguali ha manifesta parentela col celtico, col sassone e col latino. Se l'istoria non ci avesse edotti, che i primi abitanti di quell'isola erano Celti, soggiogati nel VI secolo da alcune tribù germaniche, le quali

alla loro volta soggiacquero nell' XI alla conquista dei Normanni già lungamente stanziati nelle Gallie fra popoli anticamente conquistati dai Romani, come potrebbe il linguista, col solo soccorso del lessico, sciogliere il problema di quel miscuglio d'elementi disparati, e distinguere fra i varj che compòngono la lingua inglese l'idioma primitivo di quelle tribù? Ora simili miscellanee sono appunto avvenute più volte sul nostro globo, senza che la storia ne serbasse reminiscenza. Il mondo è antico; innumerèvoli pòpoli lo percòrsero più volte in ogni direzione, e poi scompàrvero; l'avidità di dominio accozzò insieme più volte le più disparate nazioni; più volte si confusero i vincitori coi vinti, e l'istoria, troppo giovane per isquarciare l'impenetrabile velo dei sècoli, ci addita troppo vicino il tèrmine, oltre il quale non può spaziare il nostro sguardo!

Senza mendicarne gli esempj nell'America, nell'Africa o nell'Arcipelago indiano, ce ne porge abbastanza la nostra Europa nelle nazioni celtiche, nelle valacche, nelle albanesi ed in quelle persino che coltivano la penisola itàlica.

A provare l'insufficienza del sistema grammaticale abbiamo sott'occhio le moderne lingue dette *latine*, appunto perchè derivate principalmente dalla lingua del Lazio; ma se poniamo a riscontro le rispettive grammatiche, vi scopriamo le più radicali differenze. L'uso dell'articolo a tutte comune ed ignoto alla latina, la mancanza del nètro, la sostituzione delle preposizioni alle flessioni, la combinazione dei verbi ausiliari coi participj d'altri verbi per la formazione delle voci passive e delle passate attive, che mancano in tutte le derivate, ed altrettali varietà, costituiscono la più radi-

cale dissonanza tra la grammatica latina e quella delle sue derivate. Arroge l'enorme differenza della sintassi derivata dal vario reggimento delle parti del discorso, differenza molto importante pel linguista, giacchè il diverso ordine delle parti nel discorso importa niente meno che una diversa successione d'idee nella filiazione dei concetti, e quindi vario il principio logico ed il processo intellettuale. La medesima osservazione potremmo estendere a tutte le moderne lingue d'Europa, le quali sostituirono il processo analitico al sintetico, distintivo degli antichi idiomi dai quali derivarono; ond'è manifesto, quanto erronea sarebbe un' induzione dedotta dal semplice confronto grammaticale.

Nè intendiamo con ciò eliminare dallo studio comparativo delle lingue i due mezzi che ne sono principal fondamento; ma bensì mostrare la necessità, che questi insieme combinati procedano di pari passo, e di più concòrdino con altri elementi atti a contrassegnare la natura delle varie lingue. Infatti, se l'affinità lessicale di due lingue manifesta probabile comunanza di rapporti fra le nazioni che le parlano, non v'ha dubbio che, aggiungendovi l'affinità grammaticale, questa probabilità diverrà certezza; onde avremo una forte presunzione per ammettere eziandio la loro comunanza d'origine; mentre all'opposto la sola simiglianza lessicale tra due lingue essenzialmente discordi nella grammaticale struttura, provando la diversa origine rispettiva, accuserà nell'una e nell'altra l'influenza di due lingue diverse, delle quali una dev'essere stata la prima.

Esaminando questo fatto presso le nazioni delle quali ci sono palesi le istòriche vicende, osserviamo generalmente, che quando una nazione fu condotta dalla forza

degli avvenimenti ad adottare la lingua d'un'altra, per una recòndita legge naturale, adattò più o meno il nuovo lessico alle forme della lingua nativa, il che vuol dire: *che una nazione può colla influenza sua sospingere fino ad un certo punto un'altra a cangiare i nomi materiali delle cose; ma non a dare nuova forma e nuovo ordine al pensiero.*

Di questo fondamentale principio abbiamo irrefragabili testimonianze nelle tante nazioni slave germanizzate lungo le rive del Bàltico, e persino in tutte le moderne lingue latine, sopra tutto nella francese e nella valacca, le quali sèrbano le più distinte affinità grammaticali colle lingue che le precedettero prima ancora della romana invasione; e quindi emerge spontaneo un canone importante per la linguistica, che cioè, *ogniqualevolta il lessico e la grammatica d'un dialetto appartengono a due idiomi disparati, la grammatica indicherà i rapporti naturali, ed il lessico i fortuiti, della nazione che lo parla, con quelle, alle quali gli idiomi affini appartengono.*

Di qui emerge altresì evidente la causa della molteplice varietà de' nostri dialetti, la quale consiste appunto nelle disparate origini delle nazioni che li parlano. Quante radicali discrepanze non sèrbano essi dopo tanti secoli scambievolmente tra loro, e quindi ancora colla lingua scritta! Di fatti l'italiano letterale fu primamente uno di questi tanti dialetti, che, a poco a poco prevalendo come intérprete comune di tutti i pòpoli d'Italia, dovette partecipare dell'indole e del vocabolario di tutti i rispettivi loro dialetti, e accogliere elementi di varia natura. Tanto è vero che, per parlare e scrivere italianamente, dobbiamo imparare questa no-

stra lingua con lunghi e laboriosi studj, poco meno che se apprendèssimo la latina o la francese; e a malgrado dell'affinità sua coi nostri dialetti, e del continuo leggere, scrivere e parlare l'italiano, ben pochi giungono a trattarlo come conviensi, e grandi e frequenti sono le difficoltà che incontriamo, ogniqualvolta vogliamo esporre con chiarezza e proprietà le nostre idee, poichè veramente dobbiamo tradurre il nostro dialetto in altra lingua, vale a dire, rappresentare sotto diversa forma i nostri pensieri. Perciò appunto, ancora oggidi in Piemonte, ove l'uso d'istruire la gioventù nella lingua francese, anzichè nell'italiana, prevale in alcune classi, tròvasi di sovente chi agevolmente esprime in lingua francese ciò che non saprebbe fare italianamente, sebbene parli un itàlico dialetto. E non ha guari, che in molte provincie d'Italia, ove lo studio della lingua latina era materia principale e quasi esclusiva dell'insegnamento, restando negletto quello dell'italiana, trovàvansi sovente scrittori, che più facilmente e con maggiore proprietà esprimèvano in latine forme i loro pensieri, che non italianamente. Senza più, qual v'ha sconcio più mostruoso e ridicolo, che il sentire un uomo illetterato dei nostri paesi a parlare l'italiana favella?

Ora questa medesima osservazione, essendo applicabile del pari a presso che tutte le nazioni incivilite, ci porge un importante corollario, ed è: che assai male s'appone colui, il quale, intento a classificare una nazione, si fonda sulla lingua scritta della medesima; poichè, essendo questa per lo più convenzionale, e risultando dalla riunione di più dialetti, può differire essenzialmente dalla lingua parlata; o, ciò che vale lo stesso, *per pronunciare sull'origine e sui rapporti*

dei vari pòpoli, è necessario studiare partitamente i loro dialetti, e non la lingua àulica loro comune.

Gli altri elementi da noi enunciati, che necessariamente concòrrono colla grammàtica e col vocabolario a determinare l'indole peculiare di ciascuna lingua, sono due, cioè: la serie de' suoni costituenti la pronuncia d'ogni popolazione, ciò che noi abbiamo altrove designato col nome di *sistema sonoro*, o *fonètico*, e la filiazione dei concetti desunta dal modo di esprimerli proprio d'ogni nazione, ciò che abbiamo denominato *sistema concettuale* o *greicamente ideotòmico*. A questi due elementi, che sopra tutto costituiscono la fisiologia e la filosofia delle lingue, ci sembra doversi dare la preferenza nelle linguistiche ricerche.

Quanto al *sistema sonoro*: decomponendo le voci d'un dialetto nei loro elementi, è certo che si avrà una serie più o meno lunga di suoni sèmplici, dalla cui varia combinazione deriva appunto la sua particolare pronuncia. Se, disposte in egual òrdine le serie dei suoni proprj di molti dialetti, le confrontiamo tra loro, osserviamo generalmente, anche in dialetti affini d'una medesima lingua, un maggiore o minor numero di radicali dissonanze, mentre ogni serie possiede qualche suono distintivo mancante nelle altre. Da questa radicale dissonanza degli elementi appunto derivano le tante varietà di pronuncia tra le nazioni. Progredendo nell'osservazione, veggiamo ancora che questa diversità di pronuncia si mantiene costante nelle nazioni, non solo attraverso una lunga serie di sècoli, ma in ontà al più frequente commercio, ed agli sforzi fatti per annientarla. Rasles, che soggiornò dieci anni tra gli Abenàcheri, dolèvasi di non saper pronuciare

la metà dei suoni proprj della lor lingua; Chaumont, dopo cinquant'anni di commercio cogli Huroni, non sapeva esprimere la varietà dei loro accenti; ma questi sono fatti individuali; ne abbiamo esempj ben più generali e convincenti. Qual più avito e più frequente commercio, che quello del cittadino milanese coll'abitante de'suoi vicini contadi? E pure, non si tosto apre questi la bocca sul pubblico mercato, che è noto se traesse i natali sulla collina o sul piano.

Questa tenacità d'ogni singola nazione nel conservare la rispettiva pronuncia dèvesi attribuire sopra tutto alla costituzione degli òrgani destinati alla formazione ed articolazione dei suoni, i quali òrgani, educati sin dall'infanzia a quelle determinate flessioni, divengono col tempo inetti a funzioni diverse. Nè giova opporre che, gettando un bambino d'una nazione nel mezzo d'un'altra di vario stipite, questi, sviluppandosi, assume la pronuncia che gli viene insegnata, senza manifestare traccia di quella della nazione propria; poichè una simile obiezione, lungi dall'affievolire il nostro principio, giova anzi ad avvalorarlo, mostrando la prevalente influenza dell'educazione. Ora i bambini imparano sempre a proferire i primi accenti dalle madri, che sono le più tenaci nel serbare i suoni nazionali, e perciò *quand'anche una nazione venga a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre qualche distintivo della nativa pronuncia.*

Questo canone ci spiega per qual ragione le tante celtiche tribù, sostituendo la latina alla propria favella, serbàrono fino ai dì nostri i proprj suoni, attraverso tanti secoli, e in onta alle successive invasioni di tanti popoli d'altre stirpi. Perciò i popoli ibèrici, rinun-

ciando ai loro primitivi dialetti, imprèsserò nelle voci latine quei suoni aspirati e gutturali, che ereditarono dai loro maggiori (1); e perciò, quando la lingua germanica venne parlata dalle nazioni venede settentrionali, vi depose la naturale sua asprezza. Dalle quali considerazioni ci sembra dimostrato, che l'analisi del sistema sonoro delle lingue è utilissima e necessaria guida al linguista, giacchè, *se una nazione potesse assumere la lingua d'un'altra, senza alterarne la grammatica, nè il vocabolario, il solo esame della pronuncia basterebbe a svelarne l'origine diversa.*

Parlando de' suoni, non possiamo ommettere d'accennare all'imperfezione de' mezzi usati sinora per rappresentarli. Tutte le lingue d'Europa, tranne le poche situate nell'orientale suo lembo, vengono scritte cogli scarsi e mal determinati segni dell'alfabeto latino, la cui manifesta insufficienza diede luogo alle più arbitrarie ed assurde combinazioni. Il medesimo segno, e la stessa combinazione di segni rappresentano dieci suoni differenti in dieci differenti lingue, mentre all'opposto il medesimo suono è rappresentato da segni diversi in lingue diverse. Ciò nulla di meno qualche suono manca in ciascuna lingua di segno rappresentativo, mentre altri ne hanno più d'uno nella medesima lingua. Di qui ebbe origine quell'intricato labirinto di sistemi ortografici, nel quale si smarriscono gli scrittori, ogni-

(1) A quelli che attribuiscono l'origine de' suoni gutturali spagnuoli al lungo dominio degli Arabi in quella penisola, si potrebbe chiedere: per qual ragione questi suoni gutturali non si trovano nelle provincie componenti il Portogallo, già soggette agli Arabi per varj secoli, e trovansi invece più frequenti e più forti fra le balze dei Pirenei occidentali, ove gli Arabi non penetrarono mai?

qualvolta vogliono scrivere il proprio dialetto; di qui nasce la noja e il disgusto che provano i fanciulli d'ogni nazione, quando incominciano a leggere; di qui finalmente derivano le difficoltà, che disviano persino gli adulti dallo studio delle lingue straniere, costringendoli a logorare il cervello tra le più strane e ripugnanti leggi ortografiche, per imparare a leggere. Ora tutti questi inconvenienti essendo più o meno comuni a tutte le scritture conosciute, ne segue necessariamente che, *per determinare con precisione la serie de' suoni proprj di ciascun dialetto, è d'uopo raccogliarli dalla bocca del popolo stesso che lo parla, e non dal modo di scrivere usato dal medesimo per rappresentarli.* Dall'enumerazione degli esposti inconvenienti, e d'altri molti che si potrebbero aggiungerli, appare altresì dimostrato quanto vantaggio ritrar si potrebbe dalla formazione d'un alfabeto europeo atto a rappresentare la serie de' suoni proprj di tutte le nazioni d'Europa, e che a tutte fosse comune. Non v'ha dubbio che questo mezzo, mentre agevolerebbe oltremodo lo studio delle lingue straniere, predisporrebbe la gioventù alle varie pronuncie, e ravvicinerebbe tra loro le più disperate nazioni.

Il secondo elemento da noi proposto come guida nello studio comparativo delle lingue, si è *il sistema concettuale*, vale a dire la concatenazione delle idee e l'ordine col quale si succedono in ogni lingua; sistema che, sotto altro aspetto e con diverso intento, fu da celebri filosofi sviluppato. Bacon fu il primo che, abbracciando d'un solo sguardo la congerie tutta delle cognizioni umane, tentasse sviluppare l'importanza mentale del linguaggio. Questo tentativo appena trac-

ciato dal filosofo inglese, fu coltivato da Locke, il quale riconoscendo nel linguaggio un potente mezzo analitico, lo riguardò come collaboratore del pensiero; da quell'istante la scienza del linguaggio entrò nella giurisdizione della filosofia. In seguito questo principio fu svolto da Condillac, da Rousseau, da Süssmilch, da Herder ed altri, i quali con differenti sistemi considerarono sempre il linguaggio in generale, e cercarono nel suo artificio il processo della mente nella formazione delle idee, o nell'origine e nell'ordine delle idee l'origine e la formazione dell'arte del dire. Goulianoff, Schlegel ed il barone Guglielmo di Humboldt spinsero ad alto grado questo principio, dirigendo i loro studj ad illustrare la grammatica generale, e determinare lo studio fondamentale delle lingue. In quella vece, assumendo il medesimo principio tal quale venne da quei sommi sviluppato, noi ne proponiamo l'applicazione alla linguistica, risguardandolo qual mezzo principale pel confronto dei singoli idiomi.

Di fatti: se decomponiamo una proposizione negli elementi che la rappresentano in una lingua, abbiamo una serie d'idee disposte con ordine determinato; ripetendo la stessa operazione nella medesima proposizione espressa in altre lingue, abbiamo altrettante serie d'idee disposte in altrettanti ordini più o meno svariati; ed istituendo un confronto, si tra la natura delle forme adoperate in ciascuna lingua a rappresentare un medesimo concetto, come tra le varie leggi che in ciascuna determinano il rispettivo posto, scopriremo la maggiore o minore dissonanza delle forme logiche in quelli idiomi. Procedendo con quest'esame nel confronto di parecchie lingue di natura diversa, troviamo

generalmente affatto diverso il processo mentale nella forma rappresentativa d'ogni concetto complesso: ciò che appunto costituisce principalmente la diversa natura delle lingue medesime; ma la stessa osservazione si ripete assai sovente eziandio negli idiomi costituenti una medesima famiglia e, quel che è più, nei dialetti d'una stessa lingua! Esaminando questo fatto nelle lingue, delle quali ci è nota fino ad un termine abbastanza rimoto l'istoria, abbiamo assai di frequente riconosciuto che le nazioni, le quali si ridussero a mutare la propria lingua, trasportarono nel nuovo dialetto le forme mentali proprie della primitiva favella. Ne porgono chiari e convincenti esempj i dialetti lombardi e pedemontani, le cui forme, dissonando dalle latine, concòrdano per lo più con quelle dei celtici dialetti, sui quali il latino vocabolario fu innestato. Parecchi esempj ne porgono i molteplici dialetti inglesi, nei quali prevàlgono parimenti le forme del celtico, e più chiare prove ci somministrano i pòpoli finnici e slavi germanizzati, i quali, sebbene parlino e scrivano in lingua tedesca, ciò nulladimeno tendono a scrivere una lingua piana, la cui costruzione palesa nello scrivente l'origine diversa.

La forza prepotente dell'abitudine potrebbe per avventura essere bastevole spiegazione di questo fatto; giacchè egli è ben agèvole immaginare quanto difficil cosa esser debba alla massa inculta d'una nazione il rappresentare i proprj concetti con idee e forme diverse da quelle alle quali è assuefatta sin dalla puerizia; ed è ben più naturale che, serbandò queste forme nella nuova lingua impòstale, le tramandi alla posterità, insegnàndole nel commercio domestico alla prole crescente; ma una ragione del pari sufficiente ci sem-

bra poter desumere dalla varia tendenza delle facoltà intellettuali dell'uomo. Egli è certo, che la potenza del concetto, del confronto e dell'induzione non è eguale, nè molto meno temprata sopra una medesima forma in tutte le nazioni; ma ciascuna, a norma dell'intensità e del grado delle sue attitudini, vedendo e considerando sotto aspetti differenti gli oggetti, ne concepisce in varia guisa e per diverse vie l'esistenza ed i rapporti; ed il linguaggio, il quale, come collaboratore del pensiero, ne riflette l'immagine sensibile, deve quindi essere modellato sulla medesima forma. Ora il complesso delle facoltà intellettuali dell'uomo è strettamente collegato agli organi materiali componenti il suo cervello, i quali, manifestandosi per lo più anche nel complesso delle forme esterne del cranio, costituiscono ciò che i fisiologi chiamano tipo, o impronto distintivo di ciascuna nazione. Perciò al bel cranio ovale della stirpe caucasea va unito il più dovizioso corredo di facoltà intellettuali, mentre la tardità mentale del povero Negro si annuncia dal cranio deforme e compresso. Dopo ciò, se, come attestano le costanti osservazioni dei fisiologi, questo impronto segnato dalla divina Provvidenza in ogni nazione si mantiene invariato a traverso l'avvicinarsi dei secoli, e in onta al cangiamento del suolo e del clima, come potrà variare ad un tratto l'attitudine mentale, che è il vero produttore e regolatore del materiale?

Nè con ciò vogliam dire, che i dialetti parlati siano stazionarij, come una lingua morta deposta nei codici delle biblioteche; è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprimono una mobilità continua nei dialetti viventi; essi cangiano inosservati ogni giorno; novelle voci succedono ad altre che passano in obliivione;

nuove frasi vanno sostituendosi a quelle che rappresentano idee o costumi che più non sono, per modo che, nel volgere delle generazioni, eziandio senza cause violente, ed in virtù del mero ordine naturale delle cose, tutti i dialetti subiscono inevitabili trasformazioni; ma queste restringonsi per lo più alle parole, alle frasi ed a certi modi, senza estendersi alle forme, le quali non si perdono interamente mai; e quindi stabiliremo, che ogni qualvolta, decomponendo varie proposizioni identiche in due o più lingue diverse, vi riscontriamo eguali elementi insieme collegati da una medesima legge, la comunanza d'origine tra le due nazioni che le parlano è assai probabile.

Quanto abbiamo sin qui esposto ci sembra sufficiente a provare la necessità d'aggregare l'analisi sonora e concettuale alla grammaticale ed alla lessicale nel confronto delle lingue, onde sollevare anche questo studio al grado di scienza positiva. Prima però di chiudere questi cenni normali osserveremo per ultimo, come appaja dai medesimi manifesta la falsità degli ingegnosi sistemi di Herder, Condillac, Nodier e dei moderni linguisti teutonici, i quali, considerando il linguaggio come opera delle generazioni, gli attribuirono una continua logica progressività, come se dall'informe embrione d'una lingua semplice, formata di sole interjezioni, l'uomo avesse potuto passare a poco a poco a quell'artifizioso edificio grammaticale, col quale rappresentò più tardi le minime gradazioni e modificazioni del pensiero. Sebbene sia questa una questione estranea al nostro divisamento, ciò nullostante, porgendosi ovvia la soluzione negli esposti riflessi, osiamo asserire che l'incomprensibile dono della favella venne

fatto all'uomo dalla divina Provvidenza, quando gli infuse un'anima pensante, e gli diede un apparato d'organismi atti alla rappresentazione sensibile del pensiero; qualunque fosse però il linguaggio delle prime generazioni, esso fu opera dell'uomo, il quale, obediendo alle leggi della creazione, sviluppò questo suo naturale istinto per soddisfare agli incessanti bisogni ed enarrare la gloria del Creatore; e questo sviluppo, entro certi limiti di necessità, dev'essere stato istantaneo, come quello della farfalla, che, uscita appena dalla crisalide, librasi sull'ali, e spiega ardita il volo per le fiorite campagne.

II.

Passando ora dall'astratto al concreto, ed applicando questi principj generali alla patria nostra favella, sarà manifesto, quanto male s'apponessero coloro che pronunciarono sull'origine della medesima prima di studiarne partitamente i dialetti, e paghi delle più ovvie sue simiglianze grammaticali e lessicali colla latina, la dissero derivata da questa, senza curarsi di rintracciare se elementi di natura diversa avessero per avventura più o meno contribuito alla sua formazione. Raccogliendo le antiche tradizioni scorgiamo, che i Latini erano la minima parte delle tante genti, che ai tempi di Romolo coltivavano la nostra penisola; e queste aveano senza dubbio linguaggi proprj più o meno distinti da quello del Lazio. La successiva potenza di Roma diffuse a poco a poco quest'idioma su tutta la penisola colle leggi e col culto; Etrusci, Tusci, Umbri, Equi, Volsci, Sabini, Marsi, Piceni, Sanniti, Liguri, Veneti, Euganei, Carnii, Galli, Siculi, Aurunci,

Osci, Ausoni, Campani, Lucani, Bruzii ed altri, buona parte de' quali parlavano lingue dispartate, vènnero fusi coi sècoli in una sola nazione, che si chiamò *Romana*, e scrisse un solo idioma comune, il *Latino*. Ma le lingue, come abbiamo veduto, non si dèttano ai pòpoli come le leggi; l'unità romana poteva bensì condurre tanti milioni d'uòmini ad assùmere il latino come lingua scritta; non già costringerli a parlarla domesticamente. Il miscuglio di tante nazioni negli esèrciti, il pùblico insegnamento e l'influenza della religione e del governo rèsero infatti generali le voci latine, sebbene con molte eccezioni; ma ogni provincia parlò latino a suo modo, cioè vesti di latine voci il proprio dialetto, poichè non era in suo potere dimenticarne interamente le forme, nè molto meno la nativa pronuncia.

Di quì appunto ebbe origine quella varietà di dialetti che' distinguono tutt'ora le varie provincie d'Italia, e che, sebbene riguardati generalmente come varietà d'una sola lingua, racchiudono a vicenda elementi i più distinti e dispartati. E siccome questi elementi in alcuni dialetti derivano ad evidenza dalle antiche lingue che precedètero la latina, così egli è certo, che la lingua parlata da ogni singola popolazione dovette essere diversa in ogni tempo dalla lingua scritta. Questa differenza fu notata anche in Roma dagli stessi Romani, i quali appellarono *latina* la lingua scritta, e *romana rustica* o *plebea* quella che parlavasi nelle campagne e nei trivii. Onde pare più verisimile, che la pura lingua latina fosse patrimonio esclusivo degli scrittori, e, tutt'al più, venisse parlata dalle classi più istruite, come appunto avviene oggidi di parecchie moderne lingue d'Europa.

Passati i bei tempi della repùblica e dell'impero, e sottentrato il governo arbitrario, scomparve la cultura, e la distinzione delle stirpi s'affievoli. Roma, già in braccio di mercenarj stranieri, non ebbe più oratori eloquenti, o forbiti scrittori; gl'imperatori non furono più tratti dalle famiglie patrizie; ma l'esercito li elesse nell'esercito; e l'arbitrio militare, come indeboli la potenza dello Stato, distrusse ancora in gran parte la primitiva civiltà, onde la latina non fu più se non la lingua degli scrittori.

All'anarchia militare succèssero quei secoli di ferocia, che, distruggendo le reliquie della passata cultura, resero sempre più rari quelli che sapèvano scrivere il latino corretto; per modo che, verso il mille, tutte le provincie si trovarono col solo linguaggio plebeo corrotto in parte dalle invasioni; ed appena alcuni notaj ed alcuni monaci studiavano grettamente il latino, qual depositario delle municipali e delle religiose istituzioni. Allora fu che, per provvedere ai bisogni della vita socièvole, ogni provincia ebbe a far uso del proprio dialetto, il quale, col nome generale di *lingua romanza*, venne poscia disciplinato nelle tenzoni e nelle serventesi dei Trovatori; ed appunto da questa favella romanza, anzichè direttamente dalla latina, derivarono le moderne lingue dell'Europa meridionale. Qui però fa mestieri premettere che cosa intendiamo per lingua romanza. Fra i molti che ne scrissero, varii la considerarono come una lingua sola, usata indistintamente nell'Europa latina, dai tempi di Carlo Magno sino al termine delle Crociate; noi, diversamente, intendiamo la favella parlata nelle provincie romane prima e dopo la caduta dell'impero, che nei

sècoli d'ignoranza successe, come lingua scritta, alla latina. Ma questa lingua, come avvertimmo, era parlata in più dialetti, non solo in Italia dai discendenti degli Etrusci, dei Veneti, dei Galli, dei Liguri e di tant'altre stirpi disperate; ma eziandio nella penisola ibèrica dai nipoti dei Lusitani, dei Turdetani, dei Cantabri, dei Bastuli; in Francia dalle numerose tribù gaeliche e cambriche, e più tardi dai Franchi, dai Goti e dai Burgundi; e tutte queste varietà di dialetti, passando dall'una all'altra generazione, comparvero distinte nella lingua scritta delle varie provincie, come scòrgesi di leggeri se si confrontano le poesie dei Trovatori provenzali con quelle dei Trovieri della Francia settentrionale, o l'idioma dei Giullari catalani con quello dei poeti italiani di quell'età. Perciò abbiamo riputato necessario, nella nostra classificazione delle lingue d'Europa, raccògliere tanti dialetti in varii gruppi, distinguendoli coi nomi di *romanzo itàlico*, *gàllico*, *ispànico*, *rètico* e *valacco*. Forse perchè sentiva la necessità di questa distinzione, lo Speroni, parlando dei primi saggi degli scrittori d'Italia, chiamò la lor lingua *romanzo itàlico*; e Brunetto Latini, dicendo nel *Tesoro*, che *preferiva la lingua franzesca all'italiana*, non poteva alludere se non ai dialetti romanzi dei due paesi, dappoichè le due lingue italiana e francese non erano ancora ben determinate. Egli è vero bensì che, essendosi prima d'ogni altro sviluppati i dialetti occitànici, sotto gli auspici delle corti di Barcellona e di Tolosa, molti poeti italiani e francesi li preferirono nei loro componimenti; ma questo non toglie, che i dialetti delle altre provincie fossero diversi. Nella Spagna, sin dai tempi delle Crociate, veggiamo distinto il

romanzo castigliano dal catalano; nè possiamo comprendere, come tanti scrittori abbiano potuto risguardare come una stessa lingua quella dei tanti scritti di quell'età!

Di più: le lingue parlate, per loro natura, non sono mai stazionarie; ma fedeli intèrpreti dello spirito delle generazioni, ne seguono tutte le vicende; e perciò anche i dialetti romanzi, in quel tempo di transizione, nella bocca di pòpoli risurti a nuova vita, e puliti da scrittori inesperti, la cui sola norma era il natural senso e più sovente l'arbitrio, dovettero subire una lunga serie di modificazioni. *Ogni anno del medio evo*, come osservò anche il Lanzi, *era un passo verso un nuovo linguaggio*, e perciò non vi fu lingua stàbile in tutta l'Europa latina fin dopo il milletrecento, quando cominciarono a determinarsi gli idiomi moderni.

Distingueremo per ùltimo la vera lingua romanza dalla favella arbitraria di certi antichi monumenti, che si suole talvolta confondere dagli scrittori sotto lo stesso nome. È noto che, mentre zelanti scrittori s'adoperavano a dar forma stàbile alla lingua vulgare, altri, sebbene ignari d'ogni elemento, vollero scrivere latino, ed apponendo latine desinenze a voci triviali, ed inserendo fra le romanze qualche latina locuzione, impastarono una lingua bastarda, che non fu mai scritta, nè parlata. Si distinsero in questo numero i notaj ed i chierici dei bassi tempi, i quali, nella generale ignoranza, si dièdero sovente maestri di latinità, e ci tramandarono gran copia di documenti, confusi a torto da alcuni coi pretti romanzi. Così a torto fu proposto dagli scrittori a saggio di lingua romanza il giuramento di Lodovico il Germanico, nel quale si ravvisa appena il

linguaggio d'un Tèutono, che tenta invano staccarsi dall'intima costruzione e dalle forme della lingua nativa.

Ad accrescere la corruzione dei dialetti romanzi contribuirono altresì le migrazioni dei popoli settentrionali, parte dei quali fondarono regni nella nostra penisola, e dopo varii secoli di dominio si sommersero fra gli indigeni. Goti, Vandalì, Longobardi e Normanni inserirono quindi alcune straniere voci nei nostri dialetti, e li resero alquanto forse più discordi; e le politiche vicende, che più tardi frastagliarono la penisola in piccioli Stati, perpetuarono le dissonanze.

Tale era la condizione d'Italia verso il XIII secolo, senza unità nazionale, senza lingua e quasi senza nome. I primi in tutta l'Europa latina, che si adoperassero a coltivare ed illustrare il proprio dialetto, furono i Provenzali. La celebrità che raggiunse quella lingua sotto gli auspici della corte di Tolosa chiamò a sé molti Italiani, che poscia ne trasportarono in patria i numeri e le grazie. Tra le varie provincie d'Italia prima ne diede il segnale la Sicilia, ove Federico II e Manfredi premiarono e stipendiarono alla corte loro Trovatori nazionali, che cantarono nel proprio linguaggio ad imitazione dei Provenzali. Carlo d'Angiò re di Napoli seguì l'esempio dei re di Sicilia, e dappoiché l'arte di far versi amorosi veniva premiata da tutti i principi, quasi tutte le città d'Italia ebbero ben presto i loro Trovatori. Genova ebbe Folchetto, Calvi e Doria; Venezia, Giorgi; Padova, Brandino; Faenza, i Pucciola; Pisa, Lucio Drusi; Mantova, il Sordello; Bologna, Ghislieri e Fabrizio; Torino, Nicoletto; Capua, Pietro dalle Vigne; e sopra tutte si distinsero le città toscane, ove fiorirono Guido, Lapo, Cin da Pistoja, Cavalcanti, Brunetto La-

tini ed altri molti. Sebbene però questi scrittori vulgari dèssero la prima spinta a stabilire la nuova lingua, egli è certo, che, procedendo di quel passo, l'Italia sarebbe divenuta ben presto una nuova Babele; imperocchè, mentre gli uni polivano il vulgar fiorentino, altri scrivevano il siciliano, altri il napolitano ed altri preferivano il provenzale. La gelosia delle piccole repubbliche imponeva a ciascuna di far uso del proprio dialetto; nè v'era città, che col peso del suo primato dettar potesse una lingua sola a tutta la nazione.

A liberar l'Italia da questa confusione di lingue era d'uopo, che un potente ingegno, spoglio di pregiudizj municipali e rivolto alla patria grande, ne mettesse a contribuzione tutti i dialetti ed, estraendone la parte nobile, fondasse una lingua nazionale, cui perciò a buon diritto si addicesse il nome d'*itàlica*. Sì grave assunto adempì Dante Alighieri, verso il principio del sècolo XIV; e concepito l'alto disegno, lo espose nel trattato *del Vulgare Eloquio* e nel *Convivio*, ponendolo ad effetto nella *Divina Comedia*. Tale appunto fu l'origine del nostro idioma, che in sulla prima aurora eclissò le snervate lettere provenzali. *Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro del Vulgare Eloquio condannò coloro che scrivevano un sol dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse ai futuri la certa legge d'ordinarla, conservarla ed accrescerla.* Così avvertiva il Peticari, e così fu; perocchè tutta Italia, invaghita dagli aurei scritti dell'èsule fiorentino, abbandonò l'orgoglio municipale, seguì l'esempio del gran maestro, ed ebbe una sola lingua scritta, la lingua sancita da lui. E perciò *nello*

studio dei dialetti italiani, meglio che in qualsiasi altra fonte, dobbiamo attingere le origini del nostro idioma, e cercar la ragione, così delle sue leggi, come delle moltèplici sue variazioni.

III.

Ciò premesso, ci resta a vedere quali studj venissero instituiti sinora sui nostri dialetti, e quali materiali si apprestassero per determinarne l'indole e le proprietà. Raccogliendo quanto fu pubblicato sinora su questo argomento, scorgiamo bensì, che parecchi tra i principali dialetti italiani possèggonò più o meno vasta letteratura; ma questa generalmente consta di poesie satiriche o drammatiche, intese a solennizzare municipali avvenimenti, o a reprimere le ridicole tendenze dei tempi. Quasi tutti i municipj italiani hanno pure i loro vocabolarj vernàcoli; ma, oltrechè il lessico d'un dialetto, come abbiamo avvertito, costituisce uno solo degli elementi che lo compòngono, questi vocabolarj furono compilati a fine d'insegnare l'italiana favella alle classi meno culte dei rispettivi municipj, anzichè per raccògliere e mèttre in evidenza le radici distintive e proprie di tante lingue diverse; inoltre furono per lo più ristretti nell'angusto recinto delle città e dei loro sobborghi, restàndone per tal modo escluso il prezioso patrimonio della campagna e dei monti, depositarii tenaci d'ogni avito retaggio.

Meno ancora si è fatto, onde rivelare le proprietà grammaticali dell'una o dell'altra favella, e il rispettivo sistema sonoro, tanto importante nelle linguistiche dissquisizioni. Appena qualche saggio grammaticale venne

tentato sinora di pochi dialetti, nel quale invano si cercherèbbero le molte leggi del principio organico e della sintassi rispettiva; nessun piano ortografico venne determinato sinora, comune almeno agli scrittori d'uno stesso municipio; sicchè torna pressochè impossibile allo studioso formare sui libri una bastevole idea dei suoni distintivi dell'uno o dell'altro dialetto.

La mancanza appunto di tali studj preliminari rese impossibile presso di noi uno studio comparativo dei nostri dialetti, e diede origine alle assurde ed arbitrarie classificazioni proposte da varii scrittori. Per tacere di Adelung, di Malte-Brun e di quanti stranieri s'accinsero a quest'ardua impresa, basterà accennare la strana nomenclatura proposta da Adriano Balbi nella compilazione dell'*Atlante etnografico del globo*. Ivi, poste in un fascio le favelle genovesi e piemontesi, che sono radicalmente dissonanti, mentre i pòpoli che le parlano hanno solo e da pochi anni comune il governo, l'autore annòvera tra i dialetti della Francia meridionale quello dei Valdesi, ch'è pretto piemontese; divide dal Bergamasco il Bresciano che ne è un suddialetto, ed unisce in due gruppi distinti il Bresciano coi dialetti essenzialmente discordi di Màntova, Ferrara, Parma e Mòdena, ed il Bergamasco col Bolognese, che rappresentano due gruppi per ogni riguardo diversi. Per tal modo, rotto ogni vincolo che insieme collega i dialetti emiliani, negletto l'altro più importante, che rivela la non dubia fratellanza d'origine di tante genti cisalpine, distinguèndole dalle vènete, dalle toscane e dalle altre famiglie della penisola, la classificazione del signor Balbi riducesi ad una confusa nomenclatura, nella quale, non che i principj della linguistica, sono travolti

i più ovvii elementi dell'etnografia; giacchè se, riunendo i nomi dei dialetti italiani in un'urna, si estraessero a sorte per formarne più gruppi, non si otterrebbero per certo più incongrue combinazioni! (1)

Volendo or noi ovviare simili sconci, abbiamo avvisato, in tanta inopia di studj preliminari doverci apprestare prima di tutto i materiali necessarj all'erezione dell'edificio; ed a tal fine, raccolto quanto preesisteva, abbiamo intrapreso un particolare esame dei multiformi dialetti itàlici, visitando i luoghi ove si parlano, e mettendo a contribuzione la scienza degli studiosi d'ogni paese. Di questo lavoro appunto, da noi esteso a tutte le famiglie italiane, porgiamo un brano nel presente volume, inteso a stabilire la classificazione ragionata dei dialetti *gallo-itàlici*, designati con questo nome, perchè parlati in quella regione d'Italia, che prima della romana potenza era abitata dai Galli. A procedere impertanto con ordine in argomento sì grave, dopo avere tracciato i naturali confini entro i quali tutti questi idiomi si parlano, li abbiamo decomposti nei loro più semplici elementi, esponendo mano mano le loro proprietà distintive, sia sonore, sia grammaticali, e raccogliendo in brevi pagine un estratto comparativo dei loro vocabolarj, col dúplice scopo di

(1) Ci siamo fatti solleciti di notare questi errori normali, ai quali potremmo aggiungerne una ragguardevole serie, poichè, il compilatore di quell'opera essendosi querelato più volte nei pubblici fogli, che altri siasi fatto bello del suo lavoro, abbiamo creduto necessario prevenirne i lettori, onde, attingendo in avvenire a questa fonte, sappiano a che attenersi. V. *Atlas Ethnographique du Globe, avec environ sept cents vocabulaires des principaux idiomes connus, etc. par Adrien Balbi. Paris 1826. Tab. XII. NB.* Questi settecento Vocabolarj dei principali idiomi sonò racchiusi in cinque sole tavole, nelle quali sono tradotti 10 nomi e i primi dieci numeri cardinali in alcune lingue ed in molti dialetti e suddialetti!

rivelarne le origini ed i rapporti; e per provvedere quanto meglio per noi si poteva alla chiarezza dell'esposizione, abbiamo corredato le moltèplici nostre osservazioni di Saggi, sì in prosa, che in verso, porgendo così allo studioso copia di materiali, onde procedere nelle ricerche, ed arricchire di novelle induzioni la scienza, che sola potrà rivelarci un giorno chi noi siamo, e quali furono i nostri maggiori.

Per ciò che riguarda il sistema sonoro, la necessità di rappresentare scritturalmente in tanti e sì svariati dialetti una lunga serie di suoni, in parte diversi dagli italiani, e l'insufficienza del troppo esiguo alfabeto latino, ci costrinsero a far uso di alcuni segni convenzionali, per quei suoni speciali, pei quali l'alfabeto e l'ortografia italiana mancano affatto di segno rappresentativo. Invano avremmo tentato valerci delle mostruose combinazioni di lettere usate a capriccio da quanti sinora imprèsero a rappresentare i dialetti in iscritto, le quali, alterando il valore primitivo dei segni, e nascondendo le radici dei vocaboli, resero più difficile la lettura, senza provvedere al bisogno. Onde accoppiare la semplicità alla chiarezza, anzichè inventare nuovi segni, o immaginare a capriccio nuove combinazioni, abbiamo preferito far uso dei segni adottati generalmente dal maggior numero delle nazioni europee per le lingue dotate d'una copiosa serie di suoni, quali sono le germaniche e le slave; giacchè egli è ormai tempo che si debba riconoscere da ogni nazione l'utilità e la necessità d'un comune sistema ortografico, il quale possa venire inteso dal maggior numero possibile di nazioni. La patria comune assegnataci dalla natura è l'Europa, e più presto varrà a colle-

garne le numerose popolazioni con vincoli indissolubili di fratellèvole commercio un sistema ortografico generale, che non la più fitta rete di strade ferrate.

Fondati su questo principio, valèndoci sempre dell'italiana ortografia, quando bastò all'uopo, abbiamo preso dagli alfabeti delle lingue germaniche, scandinàviche e slave i segni *ä, ö, ü*, per rappresentare i suoni corrispondenti, dei quali manca la lingua italiana; cioè, il segno *ä*, per esprimere il suono aperto *ae* dei Latini, *ai* ovvero è dei Francesi, che partècipa d'ambèdue queste vocali, e non può essere definito, ma solo designato colla voce; *ö* equivale al segno *o* dei Tedeschi, ai segni *eu, oeu* dei Francesi, rappresentandone lo stesso suono; ed *ü* equivale parimenti alla *u* dei Francesi. In tal modo, oltre il vantaggio d'una espressione più sèmplice, più precisa e più generalmente intesa, abbiamo eziandio quello di serbare intatte le radicali, e di rèndere quindi più agèvole lo studio delle derivazioni, giacchè più presto ravviseremo sotto le forme *cör, fög, möri*, le radici latine *cor, focus, morior*, che non sotto le altre *cœur, fœugh, mœuri*, le quali, sebbene usate dai Francesi e dai nostri scrittori vernàcoli, non ripùgnano meno al buon senso. Per le graduazioni delle altre vocali, che variano oltremodo in ciascun dialetto, ci siamo ristretti a distinguere le aperte dalle chiuse per mezzo degli accenti grave, acuto e circonflesso.

Abbiamo impiegato il segno *h* a rappresentare l'aspirazione, seguendo in ciò pure l'esempio di molte nazioni europee; e volendo conservare in tutta la sua integrità l'ortografia italiana, lo abbiamo impiegato eziandio a rèndere duri i suoni delle *c, g* colle vocali *e, i*. A rappresentare poi i suoni mancanti nell'italiana favella,

e pei quali in conseguenza l'alfabeto latino non porge verun segno, abbiamo tolto a prestito dalle moderne ortografie slave testè promulgate dai celebri Gaj e Šafařik, i segni *ž, ě, ŷ, š*, dei quali il primo esprime il suono sibilante *je*, o *ge* dei Francesi; le *č, ě* valgono a rappresentare il suono dolce di queste medesime lettere, ogni qualvolta l'ortografia italiana non vi provvede, quando cioè trovansi in fine di parola, come in *lèč, fač, dič*, oppure in *lěŷ, viàŷ, corěŷ*; e quando la *c*, sebbene preceduta dalla *s*, deve pronunciarsi staccata, come nelle parole *šciòp, šciùma, šcèt*, nelle quali altrimenti confonderèbbesi col suono italiano *sce, sei*, tanto svariatemente espresso dalle altre nazioni d'Europa. Ogniqualvolta peraltro l'italiana ortografia bastò da sola a precisare i suoni dolci delle *c, g*, ci siamo astenuti dal far uso dei nuovi segni, scrivendo *cervèl, ciàcer, giòvin, mangià*, e simili. Il segno *š* vale ad esprimere il suono italiano *sc*, ogniqualvolta si trova in fine di parola, od è seguito da consonante, come nelle voci *straš, pajàš, štat, štala*; e l'abbiamo ommesso quando bastarono le due *sc* insieme combinate, come nelle parole *sciór, scimes, cascìà*, e simili. Per tal modo abbiamo fiducia d'aver ridotto alla più semplice e precisa espressione la scrittura dei dialetti, non che d'averne agevolata la lettura agli indigeni, del pari che agli stranieri; e quindi facciamo voti, affinchè gli scrittori vernacoli italiani, persuasi della rettitudine e dell'utilità dei nostri principj, ne seguano d'ora inanzi l'esempio, o ne propòngano un migliore, onde porre àrgine una volta alla crescente Babele ortografica.

Nell'enumerazione delle proprietà distintive di tante e sì svariate favelle, anzichè dilungarci, compilando un

esteso trattato grammaticale, e porgendo soverchi modelli di declinazioni e di conjugazioni, ciò che avrebbe dato luogo a stèrili e soverchie ripetizioni, abbiamo preferito restringerci a mèttre in evidenza i punti principali in cui i dialetti gallo-italici, e si allontanano dalla norma fondamentale della lingua scritta, e divergono tra di loro, onde porre così in mano allo studioso il vero båndolo, che solo può èssergli guida a svòlgere l'intricata matassa delle origini rispettive. E perciò ci siamo trattenuti precipuamente nell'avvertire le principali permutazioni ed inversioni, così delle lettere nella formazione delle parole, come delle parole nella costruzione delle frasi, contenti d'accennare appena alle flessioni dei principali dialetti, ed alle leggi che i medèsimi hanno comuni coll'italico idioma.

Volendo poi darne un Saggio comparativo a complemento, ed in prova di quanto siamo venuti mano mano esponendo intorno all'organismo speciale di ciascun dialetto, abbiamo prescelto la versione della *Parabola del figliuòl pròdigo*, fatta a bella posta sulla latina da studiosi dei luoghi rispettivi, dei quali abbiamo notato i nomi a suo luogo, onde convalidarne l'autenticità ed attestare a ciascuno la sincera nostra riconoscenza. Ad escusare questa scelta, giòverà avvertire, che questo brano evangelico, dappoichè venne preferito dal benemèrito Stalder, che lo fece voltare in tutti i dialetti elvètics (1); dal Ministero dell'Interno del cessato impero francese, che lo volle tradotto in tutti i francesi; dall'Academia Cèltica e dai più illustri moderni filòlogi d'ogni nazione, che ne

(1) Stalder. *Die Landessprachen der Schweiz, oder schweizerische Dialektologie*. Aarau, 1819.

imitarono l'esempio, è divenuto la pietra del paragone pel linguista, più agèvole a rinvenirsi dovunque, e ad ogni modo più atto al confronto, che non la breve e simbòlica Orazione Dominicale prescelta dai filòlogi del sècolo trascorso.

Procedendo nella disamina delle radici, onde i nostri dialetti compòngonsi, sebbene la massa principale appalesi manifesta origine latina, ciò nullostante ne abbiamo trovato eziandio un numero ragguardèvole di forma affatto diversa, e di estranea derivazione. Valgano d'esempio le quaranta voci diverse (e sono assai più), colle quali dai soli dialetti gallo-italici viene espresso il nome di *figlio*. Tali sono: *bèder, canaja, cèt, creatù, effànt, enfan, ères, fanč, fanciòt, fi, figl, fiō, fiōl, fiòl, fiùl, figliòl, macan, maraja, maràs, marc, masàcher, masč, mat, matèl, matèt, matògn, matu, mülèt, pòl, pütèl, ràis, ràissa, rèdes, rès, scèt, sciat, sciat, tós, tus*. Così il nome padre viene espresso colle voci: *atta, bap, bobà, pà, pàder, padri, pàire, papà, pare, pari, parin, pupà, tà, tata*, ed altre molte, delle quali, sebbene il maggior numero tragga manifesta l'origine dalle radici latine *creatura, hæres, infans, filius, mas, pater*, ciò nullostante alcune hanno tutt'altra derivazione⁽¹⁾. Ora, considerando il ragguardèvole numero di queste voci dalla lingua del Lazio discordi, ed espressioni idee od oggetti comuni a tutti i tempi, appare assai verisimile, che traessero l'origine dalle antiche lingue nella stessa regione parlate prima dell'invasione romana; giacchè egli è ormai dimostrato, che le lingue non si distruggono, se non distruggendo i pòpoli che

(1) Veggansi tutte queste voci nei Saggi di Vocabolario inseriti in quest'òpera.

le parlano. Prima che dai Romani, la storia ci addita il nostro paese occupato dai Celti, che, divisi in Cenomani, Insubri, Senoni, Boj ed altre tribù, si ripartirono a vicenda il dominio delle nostre pianure. Essi avevano lingue e dialetti lor proprj diversi dall'idioma romano, dei quali per avventura alcune reliquie sopravvivono in appartate regioni dell'Armòrica e delle isole britanniche, e dei quali, per conseguenza, dovea radicarsi almen qualche traccia sul nostro suolo. Ma i Galli erano pure stranieri in Italia, già abitata da nazioni indigene e straniere, prima che Beloveso vi trapiantasse le bellicose sue caterve. Essi infatti ebbero a luttare cogli Etruschi, cogli Umbri e coi Liguri, che, rivarcando l'Apennino, abbandonarono ai Drùidi le fiorenti loro campagne. Prima degli Etruschi l'Italia ebbe più antichi abitatori, che gli storici distinsero col nome di Aborigeni, forse per dinotare che avevano lingua e costumi lor proprj. Appunto di queste antichissime popolazioni nessun altro monumento ci rimane, se non per avventura i pochi ruderi sparsi nei nazionali dialetti, giacchè *« quanto più si risale la corrente del tempo, ogni nazionalità si risolve ne' suoi nativi elementi; e rimosso tutto ciò che vi è di uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiocchi dialetti si ravvivano in lingue assolute e indipendenti, quali furono nelle native condizioni del genere umano ⁽¹⁾ »*.

Ciò premesso, è manifesto che, depurando i nostri vocabolarii vernàcoli dalle radici latine, non che dalle più recenti attinte a lingue moderne, ed eleggendo tra

(1) *Introduzione del dottor Carlo Cattaneo alle Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia. Milano, 1844, Vol. I, pag. XXII.*

le rimanenti quelle voci che rappresentano oggetti, o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle prische del pari che alle moderne generazioni, verrebbero raccolti e sceverati i ruderi più o meno corrotti degli antichi idiomi, sui quali istituendo giudiziosi confronti colle lingue conosciute, si potrà forse giungere talvolta alla scoperta delle origini delle moderne favelle, o ricomporre in parte taluna delle antiche, ciò che invano si tenterebbe per altra via. Su questo principio abbiamo compilato un piccolo Vocabolario dei dialetti gallo-italici, dividendoli nei tre rami principali lombardo, pedemontano ed emiliano, riunendovi solo alcune migliaia di voci di strana forma e di oscura radice, alle quali per conseguenza con maggiore probabilità attribuire si possa antichissima origine e derivazione; avvertendo nel tempo stesso che questo Saggio, da noi con molta fatica raccolto, potrebbesi notevolmente ampliare, ripetendo accurate indagini nelle campagne, e sopra tutto nei monti. Per condurre a buon fine un lavoro di tal fatta e di tanta importanza, lungi dal bastare l'opera d'un solo, è necessaria la prestazione di molti, che prima di tutto raccolgano i materiali, compilando con sana critica e speciale diligenza i vocabolarii d'ogni paese, onde potere poscia istituire un ragionato confronto sulla loro parte estrattiva. Perciò, redigendo il nostro Saggio comparativo, prima di tutto abbiamo estratto quanto ci parve più acconcio al nostro scopo dai Vocabolarii già pubblicati, vale a dire: pei dialetti lombardi, dal Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, dal Latino-Bergamasco del Gasparini e dai Bresciano-Italiani del canònico Paolo Gagliardi e

di Pietro Melchiorri ⁽¹⁾; per gli emiliani, dal Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari, dal Romagnolo-Italiano di Antonio Morri, dal Reggiano-Italiano, dal Ferrarese-Italiano dell' abate Francesco Nannini, dal Mantovano di Francesco Cherubini, dal Parmigiano di Ilario Peschieri, dai Piacentino-Italiani del canònico Francesco Nicolli e di Lorenzo Foresti, e dal Saggio di Vocabolario Pavese-Italiano d'anònimi compilatori ⁽²⁾; pei dialetti pedemontani, dai Vocabolarii Piemontese-Italiani di Pipino e di Ponza, dal Piemontese-Francese di Luigi Capello, e dal Dizionario Piemontese-Italiano-Latino-Francese dell' abate Zalli ⁽³⁾. Essendo fatti consapèvoli che i benemèriti professor Angelo Peri ed abate Pietro Monti stàvano frattanto compilando i Vocabo-

(1) Vocabolario Milanese-Italiano, di Francesco Cherubini. Milano, I. R. Stamperia, 1840-44. Vol. 4 in-8.° — *Vocabularium breve, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. Mediolani, 1808.* — Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi, intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana. Brescia, pel Pianta, 1789. — Vocabolario Bresciano-Italiano, di Pietro Melchiorri. Brescia, pel Franzoni, 1817; con un'Appendice pubblicata nell' anno 1820.

(2) Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. Seconda edizione in-4.° Bologna, Tipografia della Volpe, 1838. — Vocabolario Romagnolo-Italiano, di Antonio Morri. Faenza, per Pietro Conti, 1840. — Vocabolario Reggiano-Italiano. Reggio, tip. Torreggiani e C.° 1832. — Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano, dell' abate Francesco Nannini. Ferrara, 1808, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi. — Vocabolario Mantovano-Italiano, di F. Cherubini. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1827. — Dizionario Parmigiano-Italiano, di Ilario Peschieri. Parma, dalla stamperia Blanchon, 1828. Vol. 2 in-8.° — Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canònico Francesco Nicolli. Piacenza, pel Tedeschi, 1832. — Vocabolario Piacentino-Italiano, di Lorenzo Foresti. Piacenza, pel Fratelli del Majno, 1836. — Dizionario domestico Pavese-Italiano. Pavia, tipografia Bizzoni, 1829.

(3) Vocabolario Piemontese, del medico Maurizio Pipino. Torino, nella R. Stamperia, 1783. — Dizionari Piemontèis, Italian, Latin e Français,

larii dei dialetti Cremonesi e Comaschi, abbiamo ottenuto dalla loro gentilezza un estratto dei loro manoscritti, che speriamo vedere quanto prima alla luce per intero. Per gli altri dialetti, e specialmente per quelli della campagna e dei monti, abbiamo raccolto sui luoghi stessi quanto era possibile in ripetute peregrinazioni, ed abbiamo sollecitata la prestazione di alcuni studiosi, tra i quali professiamo sincera riconoscenza al conte Sanseverino per un florilegio di voci cremasche, al signor arciprete Paolo Lombardini di Calcio per alcune voci cremonesi e bergamasche, ed al prof. Cesare Vignati per alquante lodigiane.

Sebbene principal nostro divisamento fosse il raccogliere in questo Saggio le sole voci che, per la forma e significazion loro, si possono riguardare come rùderi degli antichi linguaggi itàlici, vi abbiamo tuttavia notate alquante voci di manifesta origine e forma latina, escluse però dall'italiana favella, onde si vegga quanto sono tenaci i dialetti nel serbare a lungo le antiche radici; e vi abbiamo pure indicate alcune voci attinte alle lingue straniere moderne, perchè si conosca quanto poca influenza ebbero queste sui nostri dialetti, in onta alle lunghe e successive dominazioni straniere nel nostro paese. Abbiamo poi avuto cura d'indicare a qual dialetto ed a qual luogo speciale ciascuna voce esclusivamente appartiene, onde rendere proficui questi materiali alle osservazioni dello studioso. Infatti, il picciol

compòst dal prève Casimiro Zalli d'Cher. Carmagnola, 1818, da la stamparia d'Peder Barbié. Vol. 3 in-8.º — *Dictionnaire portatif Piémontais-Français, suivi d'un Vocabulaire Français des termes usités dans les arts et métiers, etc.*, par Louis Capello, comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco, 1814. Vol. 2 in-8.º — Vocabolario Piemontese-Italiano, di Michele Ponza. Torino, 1830, dalla stamperia reale.

nùmero delle voci comuni a tutti, o alla maggior parte dei nostri dialetti, a confronto di quelle che radicalmente differiscono da luogo a luogo, manifesterà di leggieri un'antica pluralità di lingue, o almen di dialetti, nelle rispettive provincie. All'incontro la più frequente comunanza di radici strane ed antiquate, che scòrgesi in alcuni dialetti, come nel bresciano, valtellinese e veronese, rivelerà un antichissimo nesso d'origine tra i primitivi coloni di quelle regioni, nesso che dovette precèdere le invasioni dei Vèneti e dei Cèlти, e le cui tracce non fùrono da queste, nè dalle posteriori, interamente distrutte. Ecco le principali considerazioni che c'indussero a porre talvolta a canto alla voce lombarda, emiliana, o pedemontana la corrispondente vèneta, tedesca, francese, spagnuola, romanza, latina, greca o cèltica, onde cioè più agevolmente e con più di ragione dedurne si possa a prima vista, o l'antico nesso d'origine, o la moderna introduzione, in forza dell'immediato commercio coi pòpoli vicini. Tra queste voci di straniera lingue abbiamo sempre preferito quelle che più si accòstano alle nostre vulgari, così nella forma, come nel significato; e, diffidando di noi medèsimi, abbiamo consultato le migliori e più autèntiche fonti, che abbiamo potuto procurarci, quali fùrono: pei dialetti armòrici, i Dizionari di Le Pelletier e di Le Gonidec; pei càmbrici, quello di Price; pei Gaèlici, il gran Dizionario compilato per cura della Società dell'alta Scozia; per le voci greche, i Vocabolarii di Schrevelio e di Riemer; per le lingue romanze, quelli di Roquefort, Raynouard e Conradi; e per le lingue moderne, i Vocabolarii compilati dalle varie Academie.

Nè abbiamo inteso con ciò spaziare di piè franco

nell'arduo e periglioso campo dell'etimologia, tanto fruttuoso ove sia perlustrato da retto criterio e da mente spoglia di prevenzioni, quanto screditato da quelli che vi si provàrono sinora. Pur troppo gli etimòlogi che ci precedètero, colla sèmplice scorta dei classici idiomi, e tutto al più di qualche celtico dialetto, quasi ignorando l'esistenza d'altre antichissime lingue, stiracchiàrono, mutilàrono ed alteràrono in mille guise le voci e il loro valore, o creàrono nuove lingue a loro talento, onde ridurre ad elemento ellènico, celtico o latino le più disparate favelle! Conscii della somma importanza delle etimològiche investigazioni e della necessità di lunghi e severi studj preliminari, fondati sulla piena cognizione di molti idiomi antichi e moderni, per condurle a buon fine, ci siamo ristretti a raccògliere parte dei materiali da sottoporsi ad esame, accennando qua e là le corrispondenti radici straniere, solo quando ci si offerse spontanea la consonanza delle forme. Dichiariamo peraltro francamente, èssere stato nostro divisamento il proporle come dubbii, e non come stabiliti giudizi; ed appunto per questo vi abbiamo apposto sovente un segno d'interrogazione. La sola intenzion nostra, in tutto l'ordinamento di questo Saggio, si fu quella di rivelare quanto copiosi appàiano i rùderi d'antiche lingue, onde i nostri dialetti compongonsi; di raccòglierne quel maggior numero che ci fu possibile, nell'attuale inopia di mezzi, ordinàndoli ad un medèsimo scopo, e porgèndoli sotto il loro più sèmplice e naturale aspetto; e di tracciare la vera strada, per la quale giunger potremo un giorno alla piena cognizione dei medèsimi, alla scoperta dei loro mutui rapporti colle antiche e moderne lingue, e per ùltimo a quella delle origini dei pòpoli che li parlano.

Onde supplire alle molte imperfezioni dei precedenti capi, ed accennare al grado di cultura da ciascun dialetto raggiunto nel vòlgere dei sècoli, e nell'avvicinarsi degli avvenimenti politici e morali, abbiamo poi tentato delineare un quadro istòrico della letteratura vernàcola, accennando all'origine della medesima ed alle successive sue fasi sino ai dì nostri. L'assoluta mancanza d'anteriori studj su questo argomento, e l'importanza del medesimo, ci danno a sperare che sarà per riuscire gradito ai nostri lettori questo primo tentativo, per redigere il quale si fu d'uopo raccogliere e studiare la massima parte delle produzioni èdite ed inèdite in tanti e sì svariati dialetti, produzioni, i cui esemplari sono in parte assai difficili a rinvenirsi; ed abbiamo corredato le nostre osservazioni d'una collezione di Saggi, incominciando dal più antico monumento che ci venne fatto conòscere d'ogni dialetto, e scendendo di mezzo sècolo in mezzo sècolo sino ai dì nostri. Per tal modo il lettore, mentre vedrà raccolti in un solo manipolo i Saggi di tutte queste favelle diverse, onde instituirne un fàcile confronto, potrà ancora scòrgere nelle successive produzioni d'ogni favella le fasi e le alterazioni da questa subite nel vòlgere dei sècoli.

A completare questa successiva serie di Saggi in ciascun dialetto non abbiamo risparmiato le più accurate indagini nei luoghi rispettivi, nè calde e ripetute sollicitazioni ai molti nostri corrispondenti e collaboratori; ma in onta ai moltèplici sforzi, non potemmo riuscirvi, se non per alcuni dialetti principali, per quelli cioè che hanno più antica e più copiosa serie di componimenti; mentre ve n'ha parecchi, la cui letteratura

ebbe solo da pochi anni incominciamento; altri invece, e non pochi, sono affatto privi di produzioni èdite ed inèdite, sì in prosa che in verso. Perciò, ogniqualvolta ci fu concessa libera la scelta, abbiamo preferito fra i migliori componimenti quelli di men lunga lena, che ci parvero più acconci a prestare idea precisa, così della lingua, come del gusto e dello spirito dei tempi; e fummo abbastanza avventurati, per poter arricchire questa raccolta di alquante produzioni inèdite, non solo in dialetti meno conosciuti, quali sono il lodigiano, il comasco, il cremonese, il mantovano, il bresciano, il ravennate cogli altri romagnoli, il modanese, l'alesandrino, l'aquense, il saluzzese ed altri molti, nei quali pochissimo o nulla fu pubblicato a stampa; ma altresì di produzioni inèdite di autori distinti, e di non comune pregio poético, antiche e moderne, da noi disotterrate dagli archivii, o procuràteci dalla gentilezza di varii corrispondenti, dei quali abbiamo con sollecitudine e riconoscenza ricordati i nomi a suo luogo. Ove peraltro mancavano le inèdite, abbiamo riempito i vani, riproducendo, fra le èdite, quelle che ci parvero meno diffuse colle stampe; ove mancàrono componimenti pregèvoli, abbiamo supplito con altri di minor conto, onde valèssero almeno a saggio di lingua e a documento delle istòriche nostre osservazioni; ed abbiamo lasciato le lacune, ove ci costrinse l'assoluta privazione di Saggi èditi ed inèditi, buoni o cattivi.

Per último, a più chiara prova di quanto siamo venuti nel ragionamento istòrico esponendo, ed a pòrgere sott'occhio allo studioso tutte le fonti, alle quali potrà attingere i materiali necessarii a conseguire piena cognizione di tutti questi dialetti, abbiamo soggiunto,

quasi Appendice, una lista bibliografica dei medèsimi. In essa, il ragguardèvole nùmero di produzioni èdite nei dialetti milanese, bergamasco, bolognese e torinese attesterà, come questi fòssero meglio d'ogni altro e da più lunga stagione coltivati; mentre lo scarso nùmero, o l'assoluta mancanza di produzioni in altri, proveranno il minor grado della rispettiva loro cultura. Similmente il vario gènere dei componimenti nei varii tempi, e il maggiore o minor nùmero delle rispettive loro edizioni, indicheranno l'origine, il progresso, la maggiore o minor popolarità e il vario spirito d'ogni letteratura speciale, e mostreranno in qual conto fòssero quei componimenti tenuti presso le varie popolazioni.

Sebbene abbiamo adoperati tutti i mezzi in nostro potere, onde arricchire questa raccolta del maggior nùmero possibile di notizie, ciò nulladimeno siamo ben lungi dal crèdere d'èsserci accostati al suo compimento. Chi divisasse di produrre perfezionato un lavoro di simil fatta, può rinunciare da bel principio al suo propòsito, mentre ogni giorno scàppano fuori notizie nuove, ed ogni giorno si discòpronu nuovi materiali e nuovi autori. Non esistendo simili lavori pei nostri dialetti, se si eccèttuino alcuni Saggi premessi ai Vocabolarii vernàcoli, ed a collezioni di poesie, abbiamo scelto a punto di partenza questi Saggi medèsimi, ai quali abbiamo aggiunto quanto ci venne fatto scoprire nei cataloghi delle pùbliche e private biblioteche, mettendo ancora a contribuzione la scienza di molti studiosi, delle cose patrie appassionati cultori. Quindi, pei dialetti lombardi buona messe di notizie ci porse la copiosa collezione di òpere vernàcole serbàtaci nell'Am-

brosiana, e la ragguardèvol lista di scritti milanesi premessa alla *Collezione delle migliori òpere scritte in dialetto milanese*, in dòdici piccoli volumi. Per gli emiliani, ci fu di non lieve giovamento la lista d'òpere bolognesi premessa da Claudio Ermanno Ferrari al Vocabolario di quel dialetto; i catàloghi delle biblioteche di Bologna, Mòdena e Parma, e le indicazioni sparse in molti libri vernàcoli, sopra tutto nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, compilata da Bartolomeo Gamba, ove fùrono registrate molte òpere, che, oltre il veneziano dialetto, altri ne racchiudono italiani e stranieri. Tanto per gli emiliani, quanto pei lombardi, ricca messe di notizie bibliogràfiche ci porse ancora il signor Carlo Salvi, il quale spese lunga serie d'anni a far raccolta delle cose agli itàlici dialetti spettanti. La bibliografia piemontese poi è tutta òpera del dotto nostro amico Giovenale Vegezzi-Ruscalla, al quale siamo ancora debitori di presso che tutte le versioni della *Paràbola* nei dialetti pedemontani ed in parecchi altri d'Italia, della massima parte dei Saggi di quella letteratura, e d'una copiosa raccolta di materiali, che ci fùrono di sommo giovamento nella redazione del presente lavoro.

L'amore della brevità non ci permise di estènderci lungamente sulle notizie risguardanti tante òpere vernàcole, le loro edizioni o i loro autori; ciò nullostante non abbiamo intralasciato di citare le edizioni principali, di svelare parecchi anònimi e pseudònimi, e di unirvi quelle notizie che ci pàrvero di maggior rilievo al nostro scopo.

Da tutto il sin qui esposto è chiaro, che abbiamo divisa quest'òpera in tre parti. nelle quali abbiamo

svolto separatamente le cose riguardanti i dialetti *lombardi, emiliani e pedemontani* ⁽¹⁾; e che ciascuna parte fu da noi suddivisa in sei Capi, nel primo dei quali abbiamo annoverate le proprietà distintive sonore e grammaticali di ciascun gruppo; nel secondo abbiamo in ordine disposte le versioni della *Paràbola del figliuol pròdigo*, nei principali dialetti ad ogni gruppo appartenenti; nel terzo abbiamo racchiuso un Saggio di Vocabolario; nel quarto un Sunto istòrico della rispettiva letteratura; nel quinto una Collezione di Saggi èditi ed inèditi d'ogni letteratura vernàcola speciale; nel sesto finalmente un Saggio di bibliografia vernàcola. Per tal modo nutriamo fondata speranza d'aver raccolta in questo libro una copia d'importanti materiali, maggiore di quanto si è fatto sinora, e di aver quindi aperta ed agevolata la via allo studio dei patrii dialetti, scopo fondamentale delle penose e lunghe nostre investigazioni. Se quest'arduo tentativo, che proponiamo come Saggio, conscii delle moltèplici sue imperfezioni, verrà coronato dal pubblico favore, ci proponiamo di continuare senza interruzione la pubblicazione d'altri simili lavori delineati sullo stesso piano e col medèsimo scopo, eziandio per tutte le altre famiglie degli itàlici dialetti, pei quali abbiamo già apprestata doviziosa raccolta di nuovi e pregèvoli materiali.

(1) La prima di queste tre parti fu scritta, sebbene in più angusto orizzonte, ed a foggia di sèmplice notizia, per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, nelle quali tuttavia verrà sommariamente inserita.

PROSPETTO GENERALE
DEI
DIALETTI GALLO-ITALICI

I dialetti che ora si parlano nell'alta Italia dividonsi propriamente in quattro famiglie distinte per radicali varietà di suoni, d'inflessioni, di costruzione e di radici, e sono: la famiglia *ligure*, o *genovese*, la *gallo-italica*, la *veneta* e la *carnica* o *friulana*.

La prima è ristretta nell'angusto lembo racchiuso tra la costa marittima, che dalla foce della Magra si estende sino a Mentone, e l'Apennino ligure; la *carnica* occupa solo l'estremo angolo orientale alpino, ove confina coi dialetti slavi e tedeschi della Carniola e del Tirolo; quasi tutta la parte orientale è quindi occupata dalla *veneta* famiglia, che dalle rive dell'Adriatico, comprese tra la foce del Timavo e quella del Po, si estende fino al lago Benaco ed al Mincio, e dalla catena delle Alpi sino al Po. Per modo che, oltre a due terzi dell'alta Italia racchiusa tra l'Alpi e l'Apennino sono occupati dalla vasta famiglia gallo-italica. Più partitamente parlando, i naturali confini di questa sono: a settentrione, la catena delle alpi retiche, lepontiche e cozie, che la dividono dai dialetti romanzi, tedeschi e francesi della Svizzera; ad occidente le alpi graje e marittime, che la separano dai dialetti occitanici della Savoja e della Francia meridionale; a mezzogiorno, la catena degli Apennini liguri e toscani sin oltre la Marecchia, i quali la dividono

dai dialetti genovesi e toscani; ad oriente, le rive dell'Adriatico, da Cattolica sino alle foci del Po, e quindi, risalito il fiume sin presso alla foce del Mincio, il corso di questo fiume, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio, e finalmente l'eccelsa catena camonia, che la separa dalle valli dell'Adige. E qui gioverà avvertire, come a questa naturale divisione dei dialetti itàlici settentrionali corrispondano per avventura le prische sedi dei popoli liguri, celtici, veneti e carnici, e quanto più verisimile appaja quindi la derivazione di quelli dalle antiche lingue di questi primi invasori!

Restringendoci ora a favellare della sola famiglia gallo-itàlica, e fondandoci sulle proprietà distintive degli innumerèvoli dialetti che la compògono, ci si offre spontanea la prima sua divisione in tre rami, che dalla regione rispettivamente occupata abbiamo distinto coi nomi *lombardo*, *emiliano* e *pedemontano*. Sebbene parecchi fra i dialetti componenti il primo ramo non appartengano politicamente alla Lombardia propriamente detta, ed all'opposto alcuni di quelli che vi si parlano spettino al secondo, ciò nonostante l'abbiamo denominato *lombardo*, e perchè infatti il maggior numero dei dialetti che lo compògono, tra i quali i principali, sono parlati in Lombardia, e perchè in tempi non molto da noi lontani la divisione politica meglio corrispondeva alla linguistica, che non al presente. I suoi confini sono: a settentrione le Alpi retiche e lepontiche, dalla catena camonia sino al monte Rosa; ad occidente, il corso del Sesia, che da questo monte scaturisce, sino alla sua foce nel Po; a mezzogiorno, il corso di questo fiume dalla foce del Sesia fino a quella dell'Ollio, tranne un piccolo seno, il quale abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti sino alla foce del Lambro e al termine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente, una linea trasversale dalla foce dell'Ollio a Rivalta sul Mincio, indi il corso di questo fiume da Rivalta a Peschiera, il lago Benaco, i monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio e la catena camonia. È quindi manifesto, che il ramo lombardo comprende i dialetti parlati nel regno Lombardo, tranne il pavese e il mantovano; i dialetti della Svizzera italiana, ossia Cantone Ticinese; e i dialetti del regno sardo compresi tra il Sesia, il Po ed il Ticino.

Similmente abbiamo denominato *emiliano* il secondo ramo, sebbene i dialetti ad esso spettanti occupino una regione più estesa dell'antica Emilia. Questa comprendeva bensì il paese racchiuso tra il Po e l'Apennino da Borea ad Austro, e da Levante a Ponente il lungo tratto che stendesi da Rimini a Piacenza, o meglio dalla moderna Cattolica alla Trebbia; ma il Po, due secoli prima dell'era volgare, aveva un corso ben diverso dall'odierno, mentre, attraversando la grande palude Padusa, che incominciava nel territorio mantovano meridionale e nel basso modenese, e intersecando la pianura del bolognese, del ferrarese e del romagnolo propriamente detto, metteva foce nel mare a Ravenna. Esso percorreva quindi l'alveo ora denominato Primaro e percorso dal Reno, piegando ad Austro per raggiungere Ravenna, dalla quale ora dista per ben dieci miglia; e la sua foce era quaranta miglia distante, verso mezzogiorno, dall'attuale bocca di Maestra. Da ciò è manifesto, che l'antica Emilia comprendeva le legazioni di Forlì e di Ravenna, la romagnola ferrarese sulla destra riva del Primaro, il territorio bolognese, tranne il distretto di Poggio Renatico, allora sulla riva sinistra del Po, il Modanese, il Reggiano, il Mantovano cispadano, il Guastallese, il Parmigiano ed il Piacentino sino alla Trebbia; per modo che n'era esclusa la legazione ferrarese, adesso una delle più ricche e più estese, ed allora vasta palude seminata di piccole isole, o polèsini. In quella vece i naturali confini del secondo ramo, da noi detto emiliano, sono: a settentrione, il corso del Po da Valenza sino alla sua foce nell'Adriatico, abbracciando ancora oltre il fiume i dialetti pavese e mantovano; ad occidente e a mezzogiorno, una linea trasversale, che da Valenza sul Po raggiunge serpeggiando l'Apennino presso Bobbio, indi la cresta degli Apennini fino alla sorgente della Marecchia, d'onde si prolunga fino a Cattolica; ad oriente, le rive dell'Adriatico, da Cattolica sino alle foci del Po. Esso adunque comprende i dialetti parlati nei ducati di Parma e di Modena, eccetto i transapennini, i bolognesi, i romagnoli, il mantovano, il pavese e i pochi ristretti fra il Po e le falde dell'Apennino, nell'estremo lembo orientale del regno sardo.

Finalmente il ramo pedemontano è conterminato, a settentrione, dai monti che dividono i superiori tronchi della Val-Sesia e della

Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad occidente, dalle Alpi graje e marittime; a mezzogiorno dalle stesse Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad oriente, da una linea trasversale serpeggiante, che congiunge Bobbio colla foce del Sesia, e quindi dall'intero corso di questo fiume.

Giova però avvertire, che queste linee, come quelle che verremo in appresso e con maggior precisione tracciando, sègnano bensì la zona, lungo la quale un gruppo, o un singolo dialetto si va mutando nell'altro; ma non sempre, anzi quasi mai, un confine di ràpido e deciso passaggio, poichè in generale i dialetti, mano mano che si scòstano dal centro del loro dominio, smarriscono a poco a poco le loro proprietà distintive, e vanno assimilandosi alle estreme emanazioni dei dialetti confinanti.

L'esposta divisione, come avvertimmo, è fondata sulle proprietà distintive delle famiglie medèsime e delle singole loro membra; sebbene dai Saggi che siamo per pòrgere dei tre rami gallo-itàlici, e da quelli che ci proponiamo pubblicare in sèguito delle altre famiglie italiane, appariranno abbastanza manifeste le radicali dissonanze, per le quali una famiglia naturalmente distinguesi dalle altre, e dividesi in più rami, ciò nulladimeno, prima di procedere nei particolari, stumiamo opportuno proporre alcuni esempi atti a chiarire la via da noi seguita nel corso di questi studj.

La massima parte dei dialetti gallo-itàlici ha comuni i suoni *ü* ed *ö* affatto ignoti alle altre famiglie itàliche, la sola genovese eccettuata, la quale d'altronde ne è chiaramente distinta per una serie di proprietà diverse; in quella vece alcuni suoni sono comuni alla massima parte dei dialetti d'un ramo ed ignoti agli altri due; così il lombardo distinguesi dall'emiliano e dal pedemontano pel suono *z*, che questi non hanno; e l'emiliano distinguesi pel suono *ä*, mancante nel pedemontano e nel lombardo.

Similmente è proprietà distintiva e comune a tutti i dialetti gallo-itàlici il troncamento generalmente le desinenze delle voci, ciò che avviene di rado nelle altre famiglie, tranne la sola friulana, d'altronde chiaramente distinta per altre radicali impronte; ma questo troncamento medèsimo varia alquanto tra loro, mentre p. e. i verbi italiani terminanti in *are*, che nei dialetti lombardi

sèrbano la sola *d* finale, negli emiliani tèrminano generalmente in *är*, e nei pedemontani in *è*:

ITALIANO	<i>portare</i>	<i>andare</i>	<i>volare</i>	<i>pensare</i>
LOMBARDO	<i>portà</i>	<i>andà</i>	<i>volà</i>	<i>pensà</i>
EMILIANO	<i>portär</i>	<i>andär</i>	<i>volär</i>	<i>pensär</i>
PEDEMONTANO	<i>portè</i>	<i>andè</i>	<i>volè</i>	<i>pensè.</i>

In pari modo vàriano con determinate leggi in ciascun ramo le inflessioni dei participj e di tutte le voci dei verbi.

Così l'emiliano e il pedemontano discòrdano dal lombardo per la proprietà a questo ignota di elidere sovente le vocali radicali nel principio e nel mezzo delle voci, come:

ITALIANO	<i>bisogno</i>	<i>disotterrare</i>	<i>pizzicare</i>	<i>pesare</i>
LOMBARDO	<i>bisògn</i>	<i>desoterà</i>	<i>pizigà</i>	<i>pesà</i>
EMILIANO	<i>bsògn</i>	<i>dsoträr</i>	<i>pziqhär</i>	<i>psär</i>
PEDEMONTANO	<i>bsògn</i>	<i>dsotrè</i>	<i>psiqhè</i>	<i>psè.</i>

Per ùltimo la costruzione delle frasi fòndasi d'ordinario sopra una serie di leggi, parecchie delle quali sono comuni a tutti i dialetti gallo-italici, mentre vàriano più o meno da quelle onde la sintassi delle altre famiglie viene retta; ciò nulladimeno sovente i Lombardi, ad esprimere un medesimo concetto, fanno uso di frasi diverse da quelle degli altri due rami, ciascuno dei quali possiede a vicenda una doviziosa raccolta di radici di esclusiva sua proprietà. Bástino questi pochi cenni a mostrare la via da noi seguita, e i càrdini fondamentali della divisione da noi proposta e tratta dall'intimo organismo dei dialetti medèsimi. A provarne l'esattezza, e ad enumerarne le varie eccezioni, varranno le molteplici osservazioni, ed i copiosi esempi, che mano mano verremo separatamente esponendo.

PARTE PRIMA.
DIALETTI LOMBARDI

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti lombardi.*

DIVISIONE. — Se nei dialetti lombardi consideriamo attentamente le moltèplici dissonanze di minor conto, che li contraddistinguono, indeterminato ne è il numero, e impossibile una esatta classificazione, mentre non solo ogni città ed ogni terra ha il proprio dialetto, ma persino nel recinto d'una città medesima pàrlasi dall'un capo all'altro con diverso accento e varia flessione. Con tuttociò, se, afferrando le precipue loro variazioni e le proprietà radicali più distintive, ne consideriamo il complesso ed i rapporti, agevolmente ci si affacciano ripartiti in due gruppi, che per la posizion loro abbiamo denominato *occidentale* ed *orientale*. Ciascuno di questi è rappresentato da un dialetto principale, quasi modello, che racchiude in sè solo, é meglio sviluppate, presso che tutte le proprietà distintive dei singoli suoi membri, e intorno al quale tutti gli altri si rinvòlgono con gradi più o meno pròssimi di parentela. Questa affinità per altro sta per lo più in ragione inversa della distanza dal centro comune, per modo che i più vicini più si accòstano al dialetto centrale, e i più lontani, serbandò appena le tracce d'un'affinità lontana, sègnano quasi il passaggio dall'uno all'altro gruppo, o dall'una all'altra famiglia, colla quale si vanno mano mano assimilando.

La linea che, da settentrione a mezzogiorno scendendo, sèpara con bastèvole precisione questi due gruppi, incomincia dalla catena delle Prealpi orobie che divide l'estesa valle dell'Adda da quelle dell'Ollio, del Sefio e del Brembo, e percorrendone le creste che sèparano la Val Sàsina dalle confluenti della Val Brembana,

raggiunge l'Adda poco inferiormente a Lecco, indi ne segue il corso sino alla sua foce nel Po, deviandone sol breve tratto verso oriente, da Cassano cioè fino a Rubbiano.

Il dialetto principale rappresentante il *gruppo occidentale* si è il Milanese, e ad esso più o meno affini sono: il Lodigiano, il Comasco, il Valtellinese, il Bormiese, il Ticinese e il Verbanese. Il *gruppo orientale* è rappresentato dal Bergamasco, al quale sono strettamente congiunti, per comuni proprietà, il Cremasco, il Bresciano e il Cremonese.

POSIZIONE. — Il *Milanese* è il più esteso di tutti. Oltre alla provincia di Milano occupa una parte della pavese fino a Landriano e Bereguardo; e, varcando quivi il Ticino, si estende in tutta la Lomellina e nel territorio novarese compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino, fino a poche miglia sopra Novara.

Il *Lodigiano* si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l'Adda, il Lambro ed il Po, risalendo fino all'Addetta nei contorni di Paullo; inoltre occupa un piccolo lembo lungo la riva orientale dell'Adda, intorno a Pandino e Rivolta.

Il *Comasco* estèndesi in quasi tutta la provincia di Como, tranne l'estrema punta settentrionale al di là di Menagio e di Bellano a destra ed a sinistra del Lario; e in quella vece comprende la parte meridionale e piana del Cantone Ticinese, sino al monte Cènere.

Il *Valtellinese* occupa colle sue varietà le valli alpine dell'Adda, della Mera e del Liro, inoltrandosi ancora nelle Tre Pievi, lungo la riva del Lario, intorno a Gravedona, ed a settentrione nelle quattro valli dei Grigioni italiani, Mesolcina, Calanca, Pregallia e Puschiavina.

L'estremità più elevata settentrionale della valle dell'Adda, che comprende a un dipresso il distretto di Bormio, colla piccola valle di Livigno situata sull'opposto pendio del monte Gallo, è occupata dal dialetto *Bormiese*.

Il *Ticinese* è parlato nella parte settentrionale del Cantone Svizzero d'egual nome, al norte del monte Cènere, in parecchie varietà, tra le quali distinguonsi sopra tutto le favelle delle valli Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio ed Onsernone.

Il *Verbanese* estèndesi tra il Verbano, il Ticino e la Sesia, dalle Alpi lepöntiche fin presso a Novara, ed è quindi parlato

lungo ambe le sponde del Verbano, spaziando ad occidente in tutte le vallate che vi affluiscono, ed insinuandosi nella più estesa della Sesia colle sue affluenti del Sermenta e del Mastallone.

Il *Bergamasco* confina a settentrione col Valtellinese, da cui lo divide l'alta catena delle Prealpi orobie; ad occidente col Comasco e col Milanese. Esso occupa le valli del Brembo e del Serio, confinando ad oriente col Bresciano, e, giunto alla pianura, si stende tra l'Ollio e l'Adda, scendendo fin sopra i Mosi di Crema.

Il *Creмасco* è una breve continuazione del Bergamasco, a mezzogiorno del quale si estende sino alla foce del Serio, occupando i soli distretti VIII e IX della provincia di Lodi.

Il *Bresciano* è parlato nell'estesa valle dell'Ollio, in quella del Clisio fin entro il Tirolo, e lungo la riva destra del lago Benaco fino a Desenzano; di là per una linea trasversale, che discende fino a Canneto sull'Ollio, confina col Mantovano.

Il *Cremonese* per ultimo giace tra gli indicati confini del Lodigiano, del Cremasco e del Bresciano, e la riva sinistra del Po, che segue dalla foce dell'Adda sin presso a quella dell'Ollio, dove confina col Mantovano.

§. 2. *Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale.*

Tra le molte proprietà, onde gli orientali dialetti sono dagli occidentali distinti, le più generali, costanti ed ovvie sono le seguenti:

Gli occidentali hanno varii suoni nasali, simili ai francesi e ignoti affatto agli orientali; e questi suoni trovansi così nel fine, come nel principio e nel mezzo delle parole:

Italiano	<i>pane</i>	<i>lontano</i>	<i>andito</i>	<i>imposta</i>	<i>filatojo</i>
D. Oc.	<i>pàn</i>	<i>lontàn</i>	<i>àndeg</i>	<i>ànta</i>	<i>filànda</i>
Italiano	<i>bene</i>	<i>sereno</i>	<i>guardanidio</i>	<i>incidere</i>	<i>contenta</i>
D. Oc.	<i>ben</i>	<i>serén</i>	<i>éndes</i>	<i>énsed</i>	<i>contenta</i>
Italiano	<i>vino</i>	<i>piccino</i>	<i>India</i>	<i>utensili</i>	<i>accipigliato</i>
D. Oc.	<i>cin</i>	<i>piscinìn</i>	<i>India</i>	<i>inguànguel</i>	<i>ingrintà</i>
Italiano	<i>buono</i>	<i>divozione</i>	<i>ungere</i>	<i>unghia</i>	<i>incontro</i>
D. Oc.	<i>bon</i>	<i>divoziòn</i>	<i>óng</i>	<i>óngia</i>	<i>inçonter.</i>

In vece gli orientali sopprimono in fine di parola, e d'ordinario anche nel mezzo, la lettera *n*, accentando la vocale che la precede:

Italiano	<i>mano</i>	<i>pane</i>	<i>bene</i>	<i>sine</i>	<i>buono</i>	<i>tuono</i>
D. Oc.	<i>man</i>	<i>pan</i>	<i>ben</i>	<i>fin</i>	<i>bon</i>	<i>tron</i>
D. Or.	<i>mà</i>	<i>pà</i>	<i>bé</i>	<i>fì</i>	<i>bù</i>	<i>tù</i>
Italiano	<i>quanto</i>	<i>contento</i>	<i>solamente</i>	<i>momento</i>	<i>tante</i>	
D. Oc.	<i>quant</i>	<i>contènt</i>	<i>solamènt</i>	<i>momènt</i>	<i>tantí</i>	
D. Or.	<i>quat</i>	<i>cuntét</i>	<i>sulamét</i>	<i>mumèt</i>	<i>tate.</i>	

Il suono tagliente ed aspro della *z* assai frequente nei dialetti occidentali, e tanto più intenso e ripetuto quanto più si avvicina alle montagne, ove sovente sta in luogo della *s* italiana, si cangia all'opposto in *ss* negli orientali, ai quali è presso che ignoto.

Italiano	<i>razza</i>	<i>acciajo</i>	<i>azione</i>	<i>grazia</i>	<i>ozio</i>
D. Oc.	<i>razza</i>	<i>azzàl</i>	<i>aziòn</i>	<i>grazia</i>	<i>ozì</i>
D. Or.	<i>rassa</i>	<i>assà</i>	<i>assiù</i>	<i>grassia</i>	<i>ossi.</i>

Gli orientali sopprimono di frequente la lettera *v*, permutandola alcu. i in forte aspirazione, mentre gli occidentali non aspirano mai.

Italiano	<i>cavallo</i>	<i>alari</i>	<i>dovere</i>	<i>nè vecchio nè giovine</i>
D. Oc.	<i>cavàl</i>	<i>cavedón</i>	<i>dovér</i>	<i>nè cèç nè giòven</i>
D. Or.	{ <i>caàl</i> { <i>cahàl</i>	{ <i>caedù</i> { <i>cahedù</i>	{ <i>doér</i> { <i>dohér</i>	{ <i>gnè cèç gnè zùegn</i> { <i>gnè hèç gnè zùhejn.</i>

Da alcuni esempi già riferiti appare ancora come gli orientali permùtino di frequente la vocale *o* in *u*, mentre essa rimane sempre la stessa negli occidentali:

Italiano	<i>fiore</i>	<i>vapore</i>	<i>paragone</i>	<i>lontano</i>	<i>ortolano</i>
D. Oc.	<i>fiór</i>	<i>vapór</i>	<i>paragón</i>	<i>lontàn</i>	<i>ortolàn</i>
D. Or.	<i>fiùr</i>	<i>capùr</i>	<i>paragù</i>	<i>luntà</i>	<i>urtulà.</i>

Gli occidentali sopprimono la desinenza *re* nelle voci italiane terminanti in *ere*, accentando la vocale precedente, e cangiano parimenti in *é* o *é* la desinenza italiana *ajo*, mentre gli orientali terminano le stesse voci in *ér*:

Italiano	<i>barbiere</i>	<i>sentiere</i>	<i>candeliere</i>	<i>pollajo</i>	<i>sellajo</i>
D. Oc.	<i>barbé</i>	<i>senté</i>	<i>candilé</i>	<i>polé</i>	<i>selé</i>
D. Or.	<i>barbér</i>	<i>sentér</i>	<i>candilér</i>	<i>pulér</i>	<i>selér.</i>

Similmente gli indefiniti dei verbi italiani nei dialetti occidentali perdono tutta la sillaba finale *re*, mentre negli orientali ritengono la *r*:

Italiano	<i>andare</i>	<i>portare</i>	<i>leggere</i>	<i>ingere</i>	<i>dire</i>	<i>venire</i>
D. Oc.	<i>andà</i>	<i>portà</i>	<i>lèg</i>	<i>óng</i>	<i>dì</i>	<i>vegnì</i>
D. Or.	<i>andàr</i>	<i>portàr</i>	<i>lézer</i>	<i>ónzer</i>	<i>dir</i>	<i>vegnìr</i> .

L'occidentale termina d'ordinario i participj dei verbi in *à*, o in *í*, o in *ü*, con suono prolungato quasi in doppia vocale, mentre l'orientale conserva sempre la caratteristica *t* del participio italiano, mutandola solo talvolta in *č*, e l'*ü* dell'occidentale in *i*:

Italiano	<i>portato</i>	<i>fatto</i>	<i>finilo</i>	<i>visto</i>	<i>bevuto</i>
D. Oc.	<i>portà</i>	<i>fà</i>	<i>finì</i>	<i>vedü</i>	<i>bevü</i>
D. Or.	<i>purtàt</i>	<i>fac</i>	<i>finìt</i>	<i>vedüt</i>	<i>beit</i> .

§. 5. Proprietà distintive dei singoli dialetti.

Il dialetto *milanese*, rappresentando il gruppo occidentale, e raccogliendo quindi in sé solo i principali caratteri comuni, è meglio distinto da' suoi affini per le proprietà esclusive di ciascuno di questi, che non per le proprie. Se non che, essendo parlato nel centro della lombarda civiltà, e trattato per ben tre secoli da una lunga serie di valenti scrittori, emerge fra gli altri per dovizia di voci, politezza di forme e dolcezza di suoni, accostandosi sempre più alla lingua àulica generale. Esso infatti va perdendo tutto giorno i vocaboli più strani e più vulgari, ai quali sostituisce mano mano i corrispondenti italiani, ed alle antiche permutazioni di lettere, persistenti nelle campagne e nei vicini dialetti, va sostituendo a poco a poco le forme dell'italiana favella. Per esempio, la passata generazione soleva cangiare sovente la *l* in *r*, la *t* in *č*, la *d* in *g*, dicendo *scara*, *vorè*, per *scala*, *volere*; *lèc*, *strèč*, per *letto*, *stretto*; *frèč* per *freddo* e simili; mentre il Milanese d'oggi preferisce le forme *scàla*, *volè*, *lèt*, *strèt*, *frèd*, ec.

La passata generazione faceva uso del passato assoluto nei verbi che la presente ha affatto perduto, ed al quale sostituisce

il passato composto coll' ausiliare; onde in luogo delle voci *trovè, disè, fè*, per *trovò, disse, fece*, suole ora adoperare *l' à trovà, l' à dit, l' à fà*. Le quali antiche proprietà, serbandosi tuttavia in vigore nella campagna e nei vicini dialetti, valgono precipuamente a separare da questi il Milanese propriamente detto. Esso però distinguesi ancora dagli altri per la maggiore frequenza, e pel prolungamento dei suoni nasali che vi producono una speciale cantilena. Suddividesi quindi in *civico* e *rùstico*; il primo è parlato dal pòpolo milanese; il secondo nelle campagne, ove si parla con infinite varietà, e queste vanno a poco a poco assmilandosi ai più vicini dialetti.

Il *Lodigiano*, come tutti gli altri della pianura su minore superficie diffusi, offre un minor nùmero di varietà. Le sue proprietà più distintive a poco a poco si smarrirono nel continuo commercio colla capitale lombarda, e solo alcune serbansi ancora nelle più appartate campagne, ed in particolare nella terra di s. Angelo, e in quella parte inferiore della città, posta sull'Adda, che si chiama Lodino. Le principali consistono nel terminare con vocale *i* plurali dei nomi, al modo comune itàlico, dicendo: *gatti, sassi, porte, scarpe*, ec., il che si stacca da tutti i vicini dialetti. La stessa proprietà estendèvasi nei tempi addietro anche ai singolari di parecchi nomi, come scòrgesi nei Saggi da noi proposti dello scorso sècolo, e come si suol pronunciare tutt'ora in alcune appartatè campagne.

Inoltre il *Lodigiano* suol permutare in *én* nasale la desinenza *ino*, dicendo: *giardén, spén, azzalén*, per *giardino, spino, acciarino*; proprietà comune eziandio al vicino dialetto Cremonese, ed a parecchi fra gli emiliani, ai quali queste due favelle si vanno assimilando. — Volge sovente l' *ö* dei Milanesi in *u* italiana, dicendo: *fug, fura, ugi*, invece di *fög, föra, öç*, ossia *fuoco, fuori, occhi*. — Tèrmina in *e* disaccentato gli indefiniti che negli altri dialetti si troncano, come: *lege, vede, sente, dorme*, per *leggere, vedere, sentire, dormire*. — Pèrmuta in *e* l' *a* degli imperfetti nei verbi, dicendo: *andeva, portévan, lavoréss, mangiéss*, per *andava, portàvano, lavorasse, mangiasse*. — Tèrmina in *di* i participj passati dei verbi irregolari, e in *dt, it, üt* quelli dei verbi regolari, che il Milanese suol troncare in *à, í, ù*:

Italiano	<i>andato</i>	<i>fatto</i>	<i>stato</i>	<i>cantato</i>	<i>sentito</i>	<i>veduto</i>
Lodigiano	<i>andài</i>	<i>fài</i>	<i>stài</i>	<i>cantàt</i>	<i>sentit</i>	<i>vedüt</i>
Milanese	<i>andà</i>	<i>fà</i>	<i>stà</i>	<i>cantà</i>	<i>senti</i>	<i>vedü.</i>

Questa proprietà è comune ai dialetti orientali, e quindi al vicino Cremonese, al quale il Lodigiano sempre più si accosta verso mezzodi, come verso Pavia e Piacenza agli emiliani. Nella città peraltro tutte queste proprietà dilèguano notevolmente ogni anno, sicchè è assai probabile che in poche generazioni, continuando l'attuale ordine di cose, il Lodigiano diverrà un suddialetto del Milanese.

Il *Comasco* cangia in *ol* l'articolo ed il pronome personale *il*, *egli*, espresso dal Milanese colla voce *el*, come: *ol vent*, *ol ciàr*, *ol dis*, *ol cred*, per *il vento*, *il lume*, *egli dice*, *egli crede*. — Serba la voce semplice dei passati assoluti nei verbi, proprietà comune non solo agli altri dialetti occidentali, come accennammo, tranne il Milanese; ma altresì agli orientali, coi quali il Comasco si fonde lungo il comune confine. — Inoltre permuta, come il Lodigiano, in *e* l'*a* negli imperfetti dei verbi. — Volge sovente in *ng* le desinenze nasali milanesi, l'*s* in *z*, o in *z*, e di mano in mano che, verso occidente, s'inoltra nei monti, assume una successiva serie di leggere permutazioni sì nelle vocali che nelle consonanti, difficili a descrivere non che enumerare, e che solo può rappresentare chiaramente la voce. — Nel Comasco del pari che nel Valtellinese la *s* impura prende, come nella lingua tedesca, il suono *š*, dicendo *štala*, *štat*, *špin*, in luogo di *stalla*, *stato*, *spino*.

Il *Valtellinese* si distingue dal Comasco e dal Milanese per maggiore asprezza e più frequente concorso di sibilanti, per alcune forme esclusive di reggimento, e pel numero ragguardevole di radici strane e forse vetuste. Se non che, sparpagliato quasi per trenta miglia di lunghezza nella valle dell'Adda e nelle sue convalli, non che in quelle della Mera e del Liro, benchè lungo la strada che percorre il fondo della valle serbi una certa uniformità, si suddivide in un gruppo di suddialetti, ciascuno dei quali ha proprietà distinte di suono, di flessioni e di radici. I più distinti sono parlati nelle valli di Chiavenna, Pregallia, Mäsino, Malenco, Vennina e Roasco. Gli uni partècipano dei dialetti rē-

tici della vicina Engadina, dai quali trassero parecchie forme e radici; gli altri sono misti di radici germaniche; e mentre quelli si distinguono dagli altri lombardi per la frequenza delle dolci sibilanti e delle liquide romanze, questi fanno uso delle più aspre tolte ai vicini e rozzi dialetti tedeschi.

Solo, e quasi isolato sulla vetta della stessa valle, il *Bormiese* distaccasi da tutti gli altri lombardi, per la mancanza del suono *ū*, in cui vece fa uso dell'aperta vocale toscana *u*. — Pèrmuta sovente in *l* la *i*, nei dittonghi *ia, ie, iu*, dicendo: *implenir, plu, plan, clamàr*, o *clamèr*, in luogo di *èmpiere, più, piano, chiamare* e simili. Queste due proprietà, costanti particolarmente nelle voci latine d'egual forma, lo assimilano al dialetto retico, o romanzo, della vicina Engadina, alla quale in parte geograficamente appartiene, essendo l'annessa valle di Livigno sul declivio settentrionale dell'Alpe. Ivi infatti s'accosta al retico ancor più che non lo stesso Bormiese, cangiando in *er* la desinenza dei verbi italiani in *are*, come: *fèr, stèr, comincièr*, per *fare, stare, cominciare*; e volgendo sovente la *s* e la *g* in *š, ž*, come: *èš, foža*, per *sei, foggia*.

A spiegare questa dissonanza del Bormiese dai vicini lombardi è da notarsi, come il contado di Bormio, dal Medio Evo sino ai tempi dei Visconti, si reggesse con proprie leggi; come una forte muraglia, della quale sopravanzano alcuni rùderi, il dividesse dalla restante Valtellina; e come ne' suoi Statuti, del 1300 incirca, fosse inserito un appòsito capitolo *de non habenda communione cum hominibus de Valle Tellina*.

Oltre alle accennate proprietà, il Bormiese suole terminare in *r* gli indefiniti dei verbi che nei lombardi occidentali sono tronchi:

Italiano	<i>amare</i>	<i>scrivere</i>	<i>leggere</i>	<i>finire</i>	<i>sentire</i>
Bormiese	<i>amàr</i>	<i>scrìver</i>	<i>lézer</i>	<i>finìr</i>	<i>sentìr</i>
Milanese	<i>amà</i>	<i>scrif</i>	<i>leg</i>	<i>finì</i>	<i>sentì</i> .

Nella prima persona plurale dei verbi suole trasportare tra il pronome ed il verbo la lettera *m*, caratteristica di questa persona, non solo in tutti i dialetti italiani, ma in presso che tutte le lingue derivate dalla latina, e tèrmina quindi il verbo in vocale, dicendo: *no 'm sè, no m'á, no 'm porta*, per *noi siamo, noi ab-*

biamo, noi portiamo; le quali ultime proprietà sono comuni altresì al vicino dialetto bergamasco, dal quale appajono derivate. Come il Bergamasco, elide ancora talvolta il Bormiese la *v*, nel mezzo delle parole, dicendo: *tornda, mangiàan, dda*, per *tornava, mangiavano, dava*. Per modo che possiamo riguardare il Bormiese come anello che congiunge i dialetti lombardi ai retici, e, tra i lombardi, gli occidentali agli orientali. Con tutto ciò esso distinguesi dagli uni e dagli altri per esclusivi caratteri propri, massime nella costruzione e nelle radici, come vedrassi nell'unito Saggio di Vocabolario.

Il *Ticinese*, del pari che tutti i dialetti montani, varia non solo da valle a valle, ma da luogo a luogo, per modo che sovente nella valle istessa distinguonsi di leggeri tre o quattro dialetti diversi ripartiti in parecchie varietà. Ivi la sola proprietà, che dir possiamo generale, consiste nella rozzezza delle forme e dei suoni; ma sì le une che gli altri variano all'infinito, sicchè ardua impresa sarebbe il contrassegnarli ed enumerarli. Ivi, p. e., l'articolo maschile prende successivamente le forme *el, er, o, ol, u, ul, ur, ro, ru*; il suono duro della *c* viene raddolcito, o scambiata a vicenda la vocale seguente in dittongo; così la parola *carne* vi assume le forme *carn, chiarn, chern, chiern, cern*.

I participj assumono da luogo a luogo varia flessione, terminando in Val Maggia in *do* o in *èc*, nelle Valli Verzasca e di Blenio in *ou* o in *èic*, ed in Val Leventina in *ó*:

Italiano	<i>chiamato</i>	<i>cominciato</i>	<i>baciato</i>	<i>peccato</i>	<i>trovato</i>
Milanese	<i>ciamà</i>	<i>comenzà</i>	<i>basà</i>	<i>pecà</i>	<i>trovà</i>
V. Maggia	<i>ciamò</i>	<i>comenzò</i>	<i>basò</i>	<i>pecò</i>	<i>truvò</i>
V. Verz. e Bl.	<i>ciamòu</i>	<i>menzòu</i>	<i>pasciòu</i>	<i>pecòu</i>	<i>trovòu</i>
V. Leventina	<i>ciamó</i>	<i>comenzó</i>	<i>basó</i>	<i>pecó</i>	<i>trovó</i>

Nelle Valli Maggia e Leventina dicesi ancora *nèc, dèc, ciamec* per *andato, dato, chiamato*; e in Val Verzasca *steic, troveic, torneic*, per *stato, trovato, ritornato*.

Dai quali esempi scorgonsi ancora le permutazioni del *b* in *p*, dell'*o* in *u*, più o meno frequenti nella indeterminata serie delle varietà. Ed è pure a notarsi, come la valle di Blenio, oltre alla simiglianza coi dialetti liguri nel suddetto dittongo *ou*, ha eziandio

quella degli articoli *o, ol, ra, ru*. A spiegare questa molteplicità di dialetti in sì angusta superficie, oltre alle inospite catene di monti che interrrompono e rendono malagevole il frequente commercio tra le popolazioni che li parlano, è da notarsi ancora l'influenza dei vicini dialetti romanzi e germanici, i quali, tra le vicende politiche di molti secoli, penetrarono a vicenda nell'una o nell'altra vallata. Ond'è, che i dialetti delle valli Leventina e di Blenio distinguonsi ancora, per molte radici e forme romanze, da quelli delle vicine vallate, corrotti da forme e radici germaniche.

Il *Verbanese*, essendo diffuso sopra una superficie assai più vasta, lungo ambo le sponde del Verbano, e di là sui più erti monti occidentali e per entro le appartate lor valli, ed essendo inoltre a contatto coi dialetti Milanese, Comasco, Ticinese e Piemontese, non che coi germanici del vicino Vallese, che da età rimota penetrarono nelle valli italiane del M. Rosa, ove tutt'ora sono in parecchi villaggi parlati (1), offre una moltitudine di varietà, cui torna pressochè impossibile determinare. Ivi i suoni delle vocali percorrono da luogo a luogo tutta la scala delle indeterminate loro graduazioni, e quindi vi appajono distinti i suoni dei dittonghi *ae*, ovvero *ä* ed *ou*, ignoti agli altri dialetti lombardi. — Ivi è frequente la permutazione della *u* italiana in *i*, che gli altri Lombardi cangiano in *ü*, dicendo *tüč* per *tutti*, *volit* per *voluto*; e inversamente della *i* italiana in *ü*, dicendo *prümma*, *vüstu*, per *prima*, *visto*. — Più frequente vi è il concorso delle sibilanti più aspre, e la permutazione della *t* in *č*, sì in fine che in mezzo delle parole, come: *strčč*, *nač*, *dicciu*, *facciu*, *quanci*, per *stretto*, *andato*, *detto*, *fatto*, *quanti*. — In quella vece il suono dolce della *c* vi è sovente permutato in *š*, dicendo *panscia*, *poršci*, per *pancia*, *porci*; ed il suono della *g* in *ž*, dicendo *žünu*, *žerla*, per *giòvine*, *gerla*.

Proprietà esclusiva e rimarchevole di questo dialetto si è ancora l'uso di trasportare il pronome personale, che fa le veci di attributo, dopo il verbo, al quale viene suffisso, anche formando

(1) Veggasi il nostro *Prospetto delle colonie straniere in Italia*, inserito nell'*Annuario Geografico Italiano*, pubblicato dall'Ufficio di Corrispondenza geografica in Bologna, 1848.

pleonasma, come: *l' à dicciugghi, ch' a venmi, l' è taccassi, l' à vüstulu, i ò truvalu, i ò mai disübidevvi, i sèrvivi*, mentre tutti gli altri dialetti sèrbano la costruzione italiana: *gli disse, che mi viene, egli si è attaccato, lo ha visto, io l' ho trovato, io non v' ho mai disubbidito, io vi servo*. — Raddoppia per lo più le consonanti nelle parole piane, e più sovente la *m* facèndola nasale, come: *mattu, crappi, cravicchi, stimma, prümma, mangiumma*, per *figlio, crepo, capretto, stima, prima, mangiamo*.

Queste ed altrettali dissonanze imprimono nel Verbanese un aspetto assai diverso da quello di tutti gli altri, massime nella regione posta fra la riva destra del Verbano e la Sesia, ove serba ancora doviziosa raccolta di voci strane ed originali. Ciò nullostante, verso oriente e mezzogiorno, esso va assimilandosi al Milanese, come verso occidente va fondendosi nel Piemontese che, oltre all'essere vicino, vi esèrcita eziandio la sua politica influenza.

Fra tutte queste indescrivibili varietà del dialetto Verbanese, penetrando nei monti, odonsi ancora sovente, in mezzo alle tronche voci lombarde, le aperte e liquide vocali comuni, le aspirazioni fiorentine, le nasali livornesi, e persino gli accenti spagnuoli e francesi, importati dagli abitanti nelle continue migrazioni che da secoli sògliono fare a diverse parti d'Europa, per esercitarvi certe arti, che si pòssono dir quasi proprie di ciascun villaggio. In prova di questa osservazione soggiungiamo qui in calce il prospetto delle arti proprie degli abitanti di tutta la Val Sesia, comprese le sue convalli, e della Riviera d'Orta, notando i luoghi, ove sògliono annualmente recarsi ad esercitarle (1); e sa-

(1)

NELLA VAL-SESA E SUE CONVALLI.

Mandamento di Varallo.

Breja — Tessitori e Coloni in patria.

Camasco — Calzolaj ed Arrotini a Milano.

Campello — Peltraj in Germania, e Negozianti in Augusta e a Torino.

Cervardo — Tessitori in Lomellina.

Cervatto — Albergatori e Imballatorⁱ nella R. Dogana a Torino.

Civiasco — Osti in Ispagna, Peltraj in Germania, Stuccatori in Francia e Coloni in patria.

Cravagliana — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte.

Crévola — Secchionaj e Mastellini per l'Italia.

rebbe pur desiderabile, che simiglianti notizie venissero raccolte in tutte le valli racchiuse fra il Monte Rosa e il Monte Adamo,

Fobello — Albergatori, Pizzicagnoli, Osti e Camerieri a Torino.

Locarno — Calzolaj in Piemonte, Muratori in Francia.

Morca — Pescatori, Calzolaj e Muratori in Savoja.

Morondo — Calzolaj in patria ed ai varii mercati della provincia.

Parone — Calzolaj, Secchionari e Coloni.

Quarona — Calzolaj a Milano, Falegnami a Torino, Agricoltori in patria.

Rimella — Albergatori, Cuochi, Camerieri e Domestici a Novara, VerCELLI e Torino; Muratori, Legnajuoli e Agricoltori in patria.

Rocca — Falegnami a Torino, Calzolaj e Agricoltori in patria.

Sabbia — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte, Pastori in patria.

Valmaggia — Legnajuoli e Calzolaj nel Novarese e in Piemonte, Ottonaj a Varallo.

Varallo — Negozianti di vario genere.

Vocca — Muratori in Svizzera.

Mandamento di Scopa.

Alagna — Stuccatori e Scalpellini in Francia e nella Svizzera.

Balmuccia — Muratori in Francia e Svizzera, Calzolaj in varie parti d'Italia.

Bocchieleto — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.

Campertogno — Stuccatori e Muratori in Francia.

Carcòforo — Muratori e Stuccatori nella Svizzera, Peltraj a Milano.

Ferrate — Secchionaj giròvaghj per l'Italia.

Fervento — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.

Mollia — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, Fabbricatori di chiodi in patria.

Pila — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.

Piode — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.

Rassa — Legnajuoli e Calzolaj nel Milanese, e in varie parti d'Italia.

Rima — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.

Rimasco — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, e Secchionaj in Italia.

Riva — Stuccatori e Muratori in Francia, Fabbricatori di ribebbe in patria.

Rossa — Stuccatori e Muratori in Francia.

S. Giuseppe — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.

Scopa — Stuccatori e Muratori in Francia, Calzolaj e Falegnami in Italia.

Scopello — Calzolaj in Piemonte e a Novara.

Mandamento di Borgosesia.

Agnona — Falegnami e Calzolaj in Piemonte e nel Milanese.

Aranco — Falegnami in Piemonte, Agricoli in patria.

ciò che, non solo porgerebbe la cagione di alquante stranezze proprie di quei dialetti, ma spiegherebbe altresì molte particolarità di maggior momento.

Borghesio. — Negozianti di vario genere e Vetturali.
Cellio — Tessitori in patria e Falegnami in Piemonte.
Doccio — Muratori in Francia, Secchionaj giròvagli per l'Italia.
Ferruta — Tessitori in patria.
Foresto — Agricoli in patria, Secchionaj giròvagli per l'Italia.
Isolella — Fabbri-ferraj in patria, Secchionaj nel Milanese.
Valduggia — Calzolaj, Falegnami e Fonditori di bronzi.

RIVIERA D'ORTA SUPERIORE.

Alzo — Osti a Roma e nella Spagna.
Ameno — Muratori e Scalpellini a Torino ed in patria.
Armeno — Commercianti a Livorno, Pastori in patria, Coloni sul Novarese.
Àrola — Calzolaj a Pavia e nella Spagna, Carbonaj in patria.
Artò — Calzolaj e Carbonaj in patria.
Bolletto — Osti a Roma e nella Spagna.
Carcegna — Ottonaj a Piacenza, Osti a Roma, Calzolaj a Brescia.
Césara — Calzolaj ed Osti a Genova ed a Roma, Carbonaj in patria.
Coiro — Calzolaj a Pavia e Soresina, Pastori in patria.
Corcogno — Muratori in patria.
Isola s. Giulio — Osti nella Spagna.
Miasino — Muratori e Scalpellini in patria.
Nonio — Osti a Roma ed in Spagna.
Orta — Osti in Spagna.
Pella — Osti nella Spagna.
Pettenasco — Osti nella Spagna e Scalpellini in patria.
S. Maurizio d'Opaglio — Osti in Spagna ed a Roma.
Vacciago — Scalpellini e Mercatanti a Milano, Muratori e Scalpellini in patria.

RIVIERA D'ORTA INFERIORE.

Auzate — Peltraj ed Osti a Roma.
Bolzano — Muratori e Scalpellini a Pavia ed in patria, Falegnami a Torino.
Bugnate — Osti a Roma, Peltraj in Germania.
Gargallo — Conciatori di pelli, Fabricatori di stoviglie in patria, e Calzolaj a Soresina.
Gozzano — Ottonaj a Torino ed a Milano, Peltraj in Germania, Pizzicagnoli a Roma.
Pogno — Peltraj in Germania, Osti a Roma, Milano e Spagna.
Soriso — Calzolaj e Conciatori di pelli in patria, Osti a Roma ed in Spagna.

Il *Bergamasco* possiede per eminenza le proprietà distintive dei dialetti orientali, e sono: le gutturali aspirate, le permutazioni del *z* in *s*, dell'*o* in *u*, ed altre più sopra mentovate; ma vi aggiunge ancora alcune forme al tutto sue. Esso, come si è notato, parlando del Bormiese, ha un modo strano di formare la prima persona plurale nei verbi interponendo fra il pronome ed il verbo la sillaba *ma*, o l'inversa *am*, invece di suffiggere al verbo stesso la caratteristica *m*, come: *nóter* (cioè *noi altri*, Fr. *nous autres*) *ma scrif*, *noi scriviamo*; *nóter am turna*, *noi ritorniamo*; *nóter am durma*, *noi dormiamo*; *nóter m'andarà*, o *am portarà*, *noi andremo* o *porteremo*. — Muta sovente la *i* e la *j* in *gi*, dicendo *ucasgiù*, *scalgiù*, per *occasione*, *scaglione*; e questo modo accompagna la pronuncia dei Bergamaschi, come quella dei Veneti, eziandio quando parlano Italiano, onde professano *familgia*, *elgi*, *quelgi*, per *famiglia*, *egli*, *quegli*. — Aspira le sibilanti, dicendo *hervo*, *hovrà*, per *servo*, *sovrano*. E qui vuolsi osservare, che questa proprietà forma appunto uno dei principali distintivi fra la lingua latina e la greca, in quelle radici che hanno comuni, come: *serpo*, *sal*, *sylva*, che il Greco aspira in *herpo*, *hals*, *hyle*. — Nelle valli superiori l'aspirazione si fa più frequente e più forte, e toglie il posto alla *s*, altresì quando è preceduta o seguita da consonante; cosicchè le voci italiane *castello*, *costa*, *pensare*, *pestare*, *grosso*, *rosso*, si odono aspramente mutilate in *cahtèl*, *cohta*, *penhà*, *pehtà*, *groh*, *ruh*. — Permuta la desinenza italiana *ia* in *èa*, dicendo *cumpagnèa*, *ostarèa* o *ohtarèa*, *malatèa*, per *compagnia*, *osteria*, *malattia*. — Suol terminare in *è* le parole tronche terminate negli altri dialetti affini in *t* e *d*:

Italiano	<i>gatti pianeti fatti stati scudi freddo nudo e crudo</i>
Bergamasco	<i>gač pianéc fač stač scüč frèč nüč e crüč</i>
Bresciano	} <i>gat pianèt fat stat scüd fred nüd e crüd.</i>
Cremonese	

Qui però è da notarsi, che questa permutazione nei participj ed in alcuni nomi ha luogo solamente al plurale, dicendosi anche dal Bergamasco *ol gat*, *l'è andàt*, nel singolare.

Il *Creмасco*, il quale, come abbiamo detto, continua sin presso

alla foce del Serio il dialetto Bergamasco, se ne allontana solo per le men frequenti elisioni del *o* e dell'*n*, di modo che, se per la comunanza delle proprietà può riguardarsi come un sud-dialetto del Bergamasco, d'altra parte, per la poca loro intensità, segna il trapasso al Cremonese. Un distintivo da notarsi in esso è, che nelle desinenze italiane in *tre, tri, tro, dre, dri, dro*, conserva lo stesso ordine di lettere, mentre negli altri è invertito il posto delle ultime:

Italiano	<i>mentre</i>	<i>altri</i>	<i>dentro</i>	<i>padre</i>	<i>ladri</i>	<i>quadro</i>
Creмасco	<i>mentre</i>	<i>altre</i>	<i>dentre</i>	<i>padre</i>	<i>ladre</i>	<i>quadro</i>
Bergamasco	} <i>ménter</i>	<i>ólter</i>	<i>déter</i>	<i>páder</i>	<i>láder</i>	<i>quáder.</i>
Cremonese			<i>dénter</i>			

In generale, come dialetto di pianura, è meno scabro del Bergamasco e del Bresciano, e, per la poca superficie sulla quale è parlato, non offre altra varietà che la consueta distinzione del dialetto *rústico* e dell'*urbano*; che anzi nella città, non solo è più copioso di buone voci della comune lingua italiana, ma per la passata intimità e alcune parentele delle famiglie più cospicue colla nobiltà veneta, accolse parecchie voci di quell'elegante dialetto.

Il *Bresciano* scarse pure presso che tutti i distintivi del Bergamasco, sebbene meno intensi; vale a dire, ha meno forti e meno frequenti le aspirazioni, le quali non vi hanno mai luogo nel mezzo delle voci, al posto della *s*; e meno frequenti ancora le elisioni della *n*, massime nel mezzo delle parole. Del resto esso partecipa dei suoni e delle forme del Bergamasco per modo, da potersi riguardare come un suo prossimo suddialetto. Se non che, essendo esteso sopra vastissima superficie, dalla catena Camonia alla pianura mantovana, e confinando per oltre cinquanta miglia coi dialetti veneti e col Mantovano, offre parecchie varietà, le quali, di mano in mano che si allontanano dal centro, si vanno assimilando a questi. Perciò esso ha un Vocabolario più copioso che non gli altri suoi affini, riunendo alle voci di questi ed alle proprie parecchie radici tolte ai dialetti veneti ed emiliani. Le varietà superiori porgono sopra tutto una serie importante di voci che si riferiscono alla pastorizia ed all'agricoltura, come

lungo la Riviera del Benaco se ne sèrbano parecchie appartenenti alla nautica ed alla meteorologia.

Il *Cremonese* è fra gli orientali il più distinto dal *Bergamasco*. Situato fra gli Emiliani ed i Lombardi d'ambi i gruppi, esso è piuttosto un dialetto ibrido e misto degli uni e degli altri, che non originale e distinto. Infatti, lungo la zona che accompagna la riva sinistra del Po, segna il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, assumendo parecchie proprietà distintive di questo; mentre a settentrione si confonde col Bresciano e col Cremasco, e ad occidente col Lodigiano, col quale ha comuni parecchie proprietà normali. Esso non suole mai elidere, come gli altri orientali, le consonanti *o* ed *n*; ma in quella vece fa uso di suoni nasali; ed in ciò pure si distacca dagli occidentali, pronunciando alquanto aperta la desinenza *òn*, e permutando la *in* in *én*, come:

Italiano	<i>padrone</i>	<i>timone</i>	<i>ragione</i>	<i>spino</i>	<i>fine</i>	<i>giardino</i>
Cremonese	<i>padròn</i>	<i>timòn</i>	<i>razòn</i>	<i>spén</i>	<i>fén</i>	<i>giardén</i>
D. Or.	<i>padrù</i>	<i>timù</i>	<i>rasù</i>	<i>spì</i>	<i>fì</i>	<i>giardì</i>
D. Oc.	<i>padrón</i>	<i>timón</i>	<i>rasón</i>	<i>spín</i>	<i>fín</i>	<i>giardin.</i>

Questa proprietà, comune eziandio al Lodigiano, segna appunto il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, che permuta per lo più quelle desinenze, come vedremo, in *òun*, *èùn*, oppure in *òn*, *èn*.

Del resto il Cremonese ha comuni cogli orientali le seguenti proprietà: permuta in *é* la *i* finale accentata, dicendo *ché*, *mé*, *dé*, *insé*, per *qui*, *mi* o *me*, *dì*, *così*; — volge sovente la *o* in *u*, dicendo *urtulàn*, *fiùr*, *odùr*, per *ortolano*, *fiore*, *odore*; — e la *u* in *ö*, dicendo *giüst*, *göst*, *töt*, *löm*, per *giusto*, *gusto*, *tutto*, *lume*. Termina in *ér* le voci italiane che finiscono in *ere* ed *ajo*; ed i participj dei verbi in *at*, *it*, *üt*.

§. 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Nella complessiva grammaticale struttura tutte queste varie favelle sono collegate da uno stesso principio ordinatore, comune alla lingua italiana, e quindi in parte alla latina ed alla greca, ed in parte ai celtici dialetti; ma, in onta a questa complessiva analogia di forme, si allontanano sovente dalle une e dagli altri, in alcuni punti cardinali, dai quali appare manifesto, che estranei

elementi, di natura diversa, contribuirono altresì alla loro formazione.

Tutti i dialetti lombardi fanno uso di articoli e di preposizioni per declinare i nomi, se è lecito chiamare declinazione qualche lieve modificazione intesa a distinguere, solo in alcuni nomi, il genere ed il numero, giacchè mancano onninamente i casi. Gli articoli variano di forma dall'uno all'altro dialetto, e sono: pel maschile determinato, *el, ol, u, ul, ur, ru*; per l'indeterminato, *on, òn, ù, ùn*; pel determinato femminile, *la, ra*; per l'indeterminato, *ona, òna, na, ùna*. Nel plurale, il determinato è per lo più uno solo per ambi i generi, dicendosi ugualmente *i gat, i pégor*, per *i gatti, le pècore*. Le preposizioni sono identiche alle italiane, cioè *de, a, da, in, con, per, sü*, ec., e, come in tutte le lingue neolatine, vengono contratte negli articoli, onde supplire alla mancanza dei casi, formando *del o dol, al, dat, nel, col, sül*, ovvero *dela, dola, ala, dala*, ec.

L'articolo per lo più è il solo distintivo dei numeri, tranne alcune eccezioni. Queste hanno luogo nel Milanese in alcuni nomi irregolari, nei quali la desinenza cangia al plurale, come *òm*, uomo, che fa *òmen* al plurale; in tutti i nomi terminati in *ia*, che al plurale finiscono in *i*, come: *ostaria, eresia*, che fanno *ostari, eresi*, e simili; ed in alcuni altri casi. Il Lodigiano, come accennammo, distingue fra tutti gli occidentali, per l'uso di terminare con vocale i plurali dei nomi, dicendo *el gat, i gati, la cà, le case*; esso in conseguenza ne forma, non però sempre, eccezione. Così il Bergamasco, e con esso la maggior parte dei dialetti orientali, suoi permutare la *t* finale in *č*, nel plurale dei nomi e dei participj, dicendo *ol gat, i gatč, ol fat, i fatč*, e simili. Si danno parecchie altre eccezioni, così in questi, come negli altri dialetti, cui lungo sarebbe enumerare; ciò nullostante, generalmente parlando, l'articolo è per lo più l'esclusivo indicatore del numero nei nomi lombardi.

I generi sono due, maschile e femminile; e questi pure sono per lo più contrassegnati dal solo articolo, poichè, essendo i nomi il più delle volte tronchi, mancano della caratteristica finale, che in tutte le lingue e in tutti i dialetti neolatini è sempre una vocale; nei pochi eccettuati peraltro la terminazione *o* segna il

maschile; *a* il femminile singolare; *i* ed *e* i rispettivi plurali. Qui però è d'uopo avvertire, che non sempre il genere dei nomi è lo stesso nei dialetti e nella lingua italiana; ma talvolta è femminile in un dialetto quel nome, ch'è maschile in italiano, o inversamente, dicendosi, *on pér*, *l'ombrèla*, *la tegnòla* per *una pera*, *l'ombrello*, *il pipistrello*, e simili; la qual dissonanza appare di gran lunga maggiore, se si confrontino i dialetti lombardi col latino idioma, che pur ebbe tanta parte alla loro formazione. Essendo quest'osservazione di somma importanza nello studio comparativo dei linguaggi, è manifesto, che farebbe cosa molto utile alla scienza chi, apprestando una lista dei nomi lombardi discordi nel genere dagli italiani e dai latini, instituisse poscia un confronto col genere dei loro corrispondenti nelle antiche favelle conosciute dei Celti, degli Etrusci, dei Greci e dei Teutoni, ciò che porgerebbe un nuovo elemento per la scoperta dei rapporti e delle origini.

Quanto ai nomi propri, essi vengono declinati in generale, come in Italiano, colle sole preposizioni; rade volte cogli articoli; in essi per altro, più che il modo d'inflletterli, richiede particolare osservazione la strana forma materiale, sopra tutto nei nomi di villaggi, di monti, di torrenti e di fiumi, dei quali sovente si cercherebbe invano congrua interpretazione, o qualche spontaneo rapporto, nella lingua del Lazio. Che anzi parecchi fra questi trovansi con egual forma, e talvolta eziandio con parità di circostanze, ripetuti in Francia e persino nella Gran Brettagna, manifestando assai probabile derivazione dai celtici dialetti, i quali soli ne porgono bastevole spiegazione. Ond'è pur evidente, quanto sarebbe utile impresa il raccogliere ed ordinare il maggior numero possibile di questi nomi nel nostro paese, istituendo un confronto con quelli delle altre regioni, onde poi rintracciarne l'interpretazione nelle lingue ivi un tempo parlate. Ad offerire un saggio eziandio di questo prezioso elemento, avevamo intrapreso laboriose ricerche, e riuniti alcuni materiali, quando fummo avvertiti, che appunto su questo argomento altri stava con pazienti e coscienziosi studi lavorando; sicchè, nella speranza di vedere quanto prima pubblicato questo nobile tentativo, con maggior copia di notizie e più maturati giudizj, abbiamo rinun-

ciato all'impresa, contenti di accennare a questa particolarità dei nostri dialetti, ed alla irrefragabile importanza della medesima.

Gli aggettivi subiscono le stesse modificazioni dei nomi, coi quali devono concordare in genere e numero. Per la formazione dei gradi, ricevono a vicenda gli aumenti, ossia le terminazioni *m*, *ina*, *el*, *ela*, *et*, *etta* pei diminutivi; *òm*, *ona*, *às*, *ascia* per gli aumentativi e peggiorativi; *issem*, *issema* pei superlativi; i quali aumenti equivalgono esattamente alle corrispondenti desinenze italiane *in*, *ina*, *ello*, *ella*, *etto*, *etta*, *one*, *ona*, *accio*, *accia*, *issimo*, *issima*. Si fanno pure comparativi e superlativi, al modo italiano, premettendo loro gli avverbi *più*, *molto*, e simili. Nessuna legge determina il posto che occupar devono nel discorso; ma il solo uso prescrive d'anteporre gli uni, e di posporre gli altri al nome cui vanno uniti; così dicesi *òn bel òm*, *òn òm long e sütil*; nè è lecito, senza offendere l'orecchio, invertirne il posto, dicendo *òn òm bel*, *òn long e sütil òm*.

I numerali serbano pure la forma italiana o latina, più o meno corrotta, essendo in tutti i dialetti lombardi ordinati in decine, centinaja, ec. Solo è da notarsi che, mentre in Italiano sono tutti indeclinabili, tranne il primo, nei nostri dialetti invece i primi tre, quando sono uniti a qualche nome, contrassegnano il genere con varia flessione, dicendo, *òn òm*, *dū òmen*, *tri òmen*, *óna dona*, *dò don*, *tre don*. Di più, quando il primo è astratto, o diviso dal nome al quale si riferisce, si cangia in *vün*, *vüna*, *giün*, *giüna*.

I pronomi sono gli stessi dei quali fanno uso tutte le lingue indo-europee, ed alcuni si accostano colle forme ancor più ai celtici che non agli italiani, sebbene siano comuni del pari a quelle lingue. I pronomi personali, p. e., non distinguono nei nostri dialetti, con appòsita voce, il caso retto dall'obliquo, o il nominativo dall'accusativo; *mi* o *mé*, *ti* o *té*, *lù* e *lè*, sono eguali in tutti i casi del singolare; come *nü*, o *nün*, o *nóter*, *vü*, *vóter* o *vüjólter*, *lor*, *lor*, *i*, *le*, per i plurali. Il solo pronome *lù* si cangia talvolta nel nominativo in *el*; dicendo *el dis*, *el créd*, per *egli dice*, *egli crede*; ma per lo più forma pleonasma, accompagnando, e quasi rinforzando il primo, essendo più frequente l'altra forma: *lù el dis*, *lù el créd*, come pure pel femminile, *lè la dis*, *lè la*

cred. Tutti gli altri pronomi sono mere corruzioni degli italiani, e come questi, in parità di circostanze, sono declinati ora colle sole preposizioni, ed ora eziandio coll'articolo.

Nella conjugazione dei verbi prevalgono generalmente le forme e le inflessioni dei verbi italiani, sebbene alquanto corrotte e variate. Quindi tutti i dialetti lombardi fanno uso dell'ausiliare *avere*, per la formazione delle voci passate mancanti, e dell'ausiliare *essere* per le passive, le quali mancano onninamente. Troppo lungo sarebbe per avventura l'enumerare e precisare le tante variazioni che le caratteristiche dei verbi subiscono in ogni modo e tempo, e in tanti dialetti; siccome peraltro sèrvasi in queste per lo più una certa regolarità costante che si può bastevolmente rappresentare in due soli modelli di conjugazione, così abbiamo preferito metter questi sott'occhio, in forma di tavola comparativa, nei dialetti rappresentanti ciascun gruppo, racchiudendo essi in maggior copia le forme e le proprietà dei loro affini, tranne poche eccezioni che noteremo a parte.

	MILANESE	BERGAMASCO	ITALIANO
<i>Modo Indefinito (a).</i>			
<i>Tempo presente</i>	portà	portà	portare
<i>Tempo passato</i>	avè portà	ai vi } portàt	aver portato
<i>Tempo futuro</i>	avè de portà	ai vi } de portà	aver da portare
<i>Gerundio</i>	portànd	(b) portando	portando
<i>Participio</i>	portà	(c) portàt	portato

Modo Indicativo.

Tempo presente.

mi	pòrti	mé	pòrte	io	porto
ti	pòrtet	té tè	pòrtet (d)	tu	porti
lù	el pòrta	lù 'l	pòrta	egli	porta
nün	pòrtem	nu	pòrtem (e)	noi	portiamo
		nóter am	pòrta (f)		
viàlter	{ porté	vu	{ porté	voi	portate
vüjòlter		vóter			
lor	pòrten	lur i	pòrta	eglino	pòrtano

Tempo Passato Prossimo.

mi	{ portava (g) portavi	mé	portàe	io	portava
ti té	portàvet	té tè	portàet	tu	portavi
lù el	portava	lù 'l	portàa	egli	portava
nün	portàvem	nu	portàem	noi	portavamo
		nóter am	portàa		
viàlter vüjölter	{ portàvef	vu	{ portàef	voi	portavate
		vóter			
lor	{ portàvan portàven	lur i	portàa	èglino	portàvano

Tempo Passato Perfetto (h).

mi	ó	}	mé	portè, oov. ò	}	io	portai, oov. ho	}
ti	{ t' é ét		té tè	portèssel, t' è		tu	portasti, hai	
lù l'	à	}	lù 'l	porté, l' à	}	egli	portò, ha	
nün	èm		nu	portèsem, èm		}	noi	
		nóter	am portè, m' à					
viàlter vüjölter	{ avi	vu	{ portèssel, { i	voi	portaste, avete			
		vóter						
lor	àn	lur i	portè, i à (i)	èglino	portàrono, hanno			

Tempo Passato Rimoto.

mi	{ aveva avevi	}	mé	ie	}	io	aveva	}
ti té,	avévet		té t'	iet		tu	avevi	
lù l'	aveva	}	lù l'	ia	}	egli	aveva	
nün	avévem		nu	iem		}	noi	
		nóter m'	ia					
viàlter vüjölter	{ avévef	vu	{ ief	voi	avevate			
		vóter						
lor	avéven	lur i	ia	èglino	avévano			

Tempo Futuro.

mi	portarò	mé	portarò	io	porterò
ti té	{ portaré portarét	té tè	portaré	tu	porterai
lù el	portarà	lù 'l	portarà	egli	porterà
nün	portarèm	nu	portarèm	noi	porteremo
		nóter am	portarà		
viàlter vüjölter	{ portari	vu	{ portari	voi	porterele
		vóter			
lor	portaràn	lur i	portarà	èglino	porteranno

Tempo Futuro Passato.

mi	{ avró avaró	} portà	me	avrò	} portà	io	avrò	} portato
ti té	{ avré avaré		té t'	avré		tu	avrai	
lū l'	{ avrà avarà		lū l'	avrà		egli	avrà	
nün	{ avrèm avarèm		nu	avrèm		noi	avremo	
viàlter vüjölter	avri avari		vu vóter	{ avri		voi	avrete	
lor	{ avrán avarán		lur i	avrà		èglineno	avranno	

Modo Imperativo.

ch' el	porta	}	al	porta	}	porta
	porta		porle lū	porti		
	portèm		portèm	portiamo		
	porté		porté	portate		
che	pòrten	ch' i	porte	pòrtino		

Modo Congiuntivo.**Tempo Presente.**

che mi	porta	}	chè mé	pòrte	}	ch' io	porti
che ti té	pòrtet		chè té tè	pòrtet		che tu	porti
che lū el	porta		chè lū 'l	pòrte		ch' egli	porti
che nün	pòrtem		chè { nu nóter am	{ pòrtem porte		che noi	portiamo
che { viàlter vüjölter	{ porté		chè { vu vóter	{ portéghef		che voi	portiate
che lor	pòrten		chè lur i	pòrte		ch' èglineno	pòrtino

Tempo Passato Pròssimo.

che mi	portàss	}	chè mé	portèss	}	ch' io	portassi
che ti té	portàssset		chè té tè	portèssset		che tu	portassi
che lū el	portàss		chè lū 'l	portèss		ch' egli	portasse
che nün	portàssem		chè { nu nóter	{ portèssem am portèss		che noi	portàssimo
che { viàlter vüjölter	{ portàssef		chè { vu vóter	{ portèssef		che voi	portaste
che lor	portàssen		chè lur i	portèss		ch' èglineno	portàssero

Tempo Passato Perfetto.

che mi	àbia	} portà	chè mé	{ àbe } àbie	} portà	ch'io	abbia	} portà
che ti t'	àbiet		chè té t'	{ àbet } àbiet		che tu	abbi	
che lù l'	àbia		chè lù l'	{ àbe } àbie		ch'egli	abbia	
che nün	àbiem		chè } nu } nòter	{ àbiem } m' àbie		che noi	abbiamo	
che } viàlter } vüjòlter	{ àbief		chè } vu } vóter	{ àbièghet		che voi	abbiate	
che lor	àbien		chè lur i	{ àbe } àbie		ch'èglino	abbiano	

Tempo Passato Rimoto.

che mi	avèss	} portà	chè mé	{ èss } aèss	} portà	ch'io	avessi	} portà
che ti té	avèsset		chè té t'	{ èsset } aèsset		che tu	avessi	
che lù l'	avèss		chè lù l'	{ èss } aèss		ch'egli	avesse	
che nün	avèsssem		chè } nu } nòter	{ aèsssem } m' aèss		che noi	avèssimo	
che } viàlter } vüjòlter	{ avèsset		chè } vu } vóter	{ èsset } aèsset		che voi	aveste	
che lor	avèssen		chè lur i	{ èss } aèss		ch'èglino	avèssero	

Condizionale Presente.

mi	{ portaria } portarèss	mé	portarèf	io	porterei
ti té	{ portariet } portarèssset	té té	portarèssset	tu	porteresti
lù el	{ portaria } portarèss	lù 'l	portarèf	egli	porterebbe
nün	{ portariem } portarèsssem	nu nóter am	portarèsssem portarèf	noi	porteremmo
viàlter vüjòlter	portariet portarèssset	vu vóter	{ portarèssset	voi	portereste
lor	{ portarien } portarèssen	lur i	portarèf	èglino	porterebbero

Condizionale Passato.

mi	{ avria avarèss	} portà	mé	avrèf	} portàt	io	avrei	} portàto
ti tè	{ avriet avarèssel		té t'	avrèssel		lu	avresti	
lū P	{ avria avarèss		lū P	avrèf		egli	avrebbe	
nūn	{ avriem avarèsem		nu	avrèsem		noi	avremmo	
viàlter	avrief		nóter m'	avrèf		voi	avreste	
vüjòlter	avarèssef		vu	{ avrèssef vóter		egli	avrèbbero	
lor	{ avrien avarèssen	lur i	avrèf					

Modo Indefinito.

Tempo presente	tegni	tègn o tegni	tenere		
Tempo passato	avè	tegnū	{ ai vi } tegnit	aver tenuto	
Tempo futuro	avè de	tegnū	ai de	tegni	aver da tenere
Gerundio		{ tegnénd tegnind	tegnendo tegnindo	{ tenendo	
Participio		tegnū	tegnit	tenuto	

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mi	tègni	mé	tègne	io	tengo
ti té	tègnet	té tè	tègnet	tu	tieni
lū el	tén	lū 'l	té	egli	tiene
nūn	tègnem	nóter	{ tègnem am té	noi	teniamo
viàlter	tegni	vóter	tegni	voi	tenete
lor	tègnen	lur i	té	èglino	tengono

Tempo Passato Pròssimo.

mi	{ legneva tegniva	mé	tegnie	io	teneva
ti té	{ tegnévet tegnivet	té tè	tegniet	tu	tenevi
lū el	{ legneva tegniva	lū 'l	tegnia	egli	teneva
nūn	{ tegnévem tegnivem	nóter	{ tegniem am tegnia	noi	tenevamo
viàlter	{ tegnévef tegnivef	vóter	tegnief	voi	tenevate
lor	{ tegnéven tegniven	lur i	tegnia	èglino	tenevano

Tempo Passato Perfetto.

mi	ó	} <i>tegnù</i>	mé	tegnè, oov. ò	} <i>tegnit</i>	io	tenni, oov. ho	} <i>tenuto</i>
ti t'	è		té tè	tegnèset, t'è		tu	tenesti, hai	
lù l'	à		lù 'l	tegnè, l' à		egli	tenne, ha	
nün	èm		nóter	tegnèsem, èm am tegnè, m' à		noi	tenenmo, abbiamo	
viàlter	avi		vóter	tegnèsef, i		voi	teneste, avete	
lor	àn		lur i	tegnè, i à		èglino	tènnero, hanno	

Tempo Passato Rimoto.

mi	aveva	} <i>tegnù</i>	mé	ie	} <i>tegnit</i>	io	aveva	} <i>tenuto</i>
ti té	avévet		té t'	iet		tu	avevi	
lù l'	aveva		lù 'l	ia		egli	aveva	
nün	avévem		nóter	iem m'ia		noi	avevamo	
viàlter	avévef		vóter	ief		voi	avevate	
lor	avéven		lur i	ia		èglino	avèvanò	

Tempo Futuro.

mi	tegnarò	mé	tegnirò	io	terrò
ti té	} tegnarét tegnaré	té tè	tegniré	tu	terrai
lù el	tegnarà	lù 'l	tegnirà	egli	terrà
nün	tegnarèm	nóter	} tegnirèm am tegnirà	noi	terrenio
viàlter	tegnari	vóter	tegniri	voi	terrete
lor	tegnaràn	lur i	tegnirà	èglino	terranno

Tempo Futuro Passato.

mi	} avrò avarò	} <i>tegnù</i>	mé	avrò	} <i>tegnit</i>	io	avrò	} <i>tenuto</i>
ti té	} avré avaré		té t'	avrét		tu	avrà	
lù l'	} avrà avarà		lù l'	avrà		egli	avrà	
nün	} avrèm avarèm		nóter	} avrèm m'avrà		noi	avremo	
viàlter	} avri avari		vóter	avri		voi	avrete	
lor	} avràn avaràn		lur i	avrà		èglino	avranno	

Modo Imperativo.

tèn	tè	ffeni
ch' el tègna	al tègne	tenga
tegnèm	tegnèm	tenfamo
tegni	tegni	tenete
che tègnen	ch' i tègne	tèngano

*Modo Congiuntivo.***Tempo Presente.**

che mi tègna	chè mé tègne	ch' io tenga
che ti té tègnet	chè té tè tègnet	che tu tenga
che lü el tègna	chè lü 'l tègne	ch' egli tenga
che nün tègnem	chè nóter } tègnem } am tègne	che noi teniamo
che viàtter tegni	chè vóter tegnighef	che voi teniate
che lor tègnen	chè lur i tègne	ch' èglino tèngano

Tempo Passato Prossimo.

che mi } tegnèss } legniss	chè mé tegnèss	ch' io tenessi
che ti té } tegnèssset } legnissset	chè té tè tegnèssset	che tu tenessi
che lü el } tegnèss } legniss	chè lü 'l tegnèss	ch' egli tenesse
che nün } tegnèsssem } legnisssem	chè nóter } tegnèsssem } am tegnèss	che noi tenèssimo
che viàtter } tegnèsssef } legnisssef	chè vóter tegnèsssef	che voi teneste
che lor } tegnèssen } legnissen	chè lur i tegnèss	ch' èglino tenèssero

Tempo Passato Perfetto.

che mi àbia	chè mé } àbe } àbie	ch' io abbia
che ti t' àbiet	chè té t' } àbet } àbiet	che tu abbia
che lü l' àbia	chè lü l' } àbe } àbie	ch' egli abbia
che nün àbiem	chè nóter } àblem } m'àbe	che noi abbiamo
che viàtter àbief	chè vóter àbièghef	che voi abbiate
che lor àbien	chè lur i } àbe } àbie	ch' èglino abbiano

Tempo Passato Rimoto.

che mi avèss	} legnìt	chè mè	} legnìt	ch' io avessi	} lenuto
che ti tè avèssel		chè té t'		che tu avessi	
che lü l' avèss		chè lü l'		ch' egli avesse	
che nün avèssen		chè nóter		che noi avèssimo	
che viàlter avèssef		chè vóter		che voi aveste	
che lor avèssen		chè lur i		ch' èglino avèssero	

Condizionale Presente.

mi } tagnaria } tagnarèss	mé tégniréf	io terrei
ti té } tagnariet } tagnarèssel	té tè tégnirèssel	tu terrestì
lü el } tagnaria } tagnarèss	lü 'l tégniréf	egli terrebbe
nün } tagnariem } tagnarèssen	nóter } tégnirèssen } am tégniréf	noi terremmo
viàlter } tagnariet } tagnarèssef	vóter tégnirèssef	voi terrestre
lor } tagnarien } tagnarèssen	lur i tégniréf	èglino terrebbero

Condizionale Passato.

mi } avria } avrèss	} legnìt	mé avrèf	} legnìt	io avrei	} lenuto
ti té } avriet } avrèssel		té t' avrèssel		tu avresti	
lü l' } avria } avrèss		lü l' avrèf		egli avrebbe	
nün } avriem } avrèssen		nóter } avrèssen } m' avrèf		noi avremmo	
viàlter } avriet } avrèssef		vóter avrèssef		voi avreste	
lor } avrien } avrèssen		lur i avrèf		èglino avrebbero	

Osservazioni. (a) Non permettendoci la natura del soggetto di entrare in ragionamenti sulla improprietà delle denominazioni

usate dai Grammatici per distinguere i varii modi e tempi nei verbi, e desiderando d'altronde d'essere agevolmente intesi, abbiamo adottato le più comuni nei modelli di conjugazione da noi proposti; non possiamo peraltro tralasciar d'avvertire, che sono per lo più improprie od erronee, e facciamo voti, onde i filòlogi v'apprestino finalmente d'accordo opportuno rimedio.

(b) Il gerundio, in forma di nome verbale, come *portante*, *leggente* e simili, non viene mai usato nei dialetti lombardi, se non per esprimere qualche grado, ufficio, professione o mestiere, come *el tenént*, *l'ajülànt*, *el stüdent*, *el cavalànt*; diversamente viene espresso colla frase: *che tiene* o *che teneva*, *che studia* o *che studiava*.

(c) Il participio, come abbiamo altrove accennato, varia di forma in alcuni dialetti. Nel Lodigiano, oltre alle terminazioni *à*, *àt*, ha talvolta ancora *ài*, *it*, *üt*, dicendo *lassàt*, *fài*, *andài*, *sentit*, *vedüit*, ec. Nel Ticinese invece distinguonsi le desinenze *à*, *òu*, *ò*, *èc*, *ciè*, come *andào*, *basòu*, *ciamò*, *nèc*, *trovèic*, per *andato*, *baciato*, *chiamato*, *andato*, *trovato*. Per lo più si fanno anche femminili in tutti i dialetti colle terminazioni *ada*, *ida*, *üda*, come *andada*, *sentida*, *tegnüda*, *vegnüda*, per *andata*, *sentita*, *tenuta*, *venuta*. Si fanno anche plurali in alcuni dialetti, cangiando la terminazione; il Bergamasco muta il *t* in *è* pel maschile, e vi aggiunge un *e* pel femminile, dicendo *facè*, *andùè*, per *fatti*, *andati*; *face*, *andace*, per *fatte*, *andate*; ovvero, come altri dialetti orientali ed occidentali, termina il femminile in *ade*, dicendo *portade*, *malade*, per *portate*, *animalate*.

(d) Questo pleonasma, costante nella seconda e terza persona singolare di tutti i tempi, e in ogni verbo, è comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, ed è proprio eziandio dei dialetti armòrici e càmbriici, i quali, nella conjugazione detta dai Grammatici *impersonale*, perchè distacca il pronome dalla radicale del verbo, ripètono il pronome in tutte le persone, dando al verbo una sola inflessione in tutto il tempo. All'incontro nella conjugazione detta *personale* suffiggono al verbo il secondo pronome, il quale, più o men modificato, vi tien luogo d'inflessione; e di ciò pure scórgesi traccia manifesta nelle seconde persone dei verbi lombardi, terminanti per lo più, nel singolare, in *t*, e nel plurale in *v* ed *f*, che equivàlgono ai rispettivi pronomi *ti* o *té*, *vü* o *vu*. Simil-

mente è proprietà esclusiva dei dialetti càmbrici l'uso d'interporre fra il pronome ed il verbo la particella eufònica *a*, ciò che non di rado si osserva in quasi tutti i dialetti lombardi, ai quali è comune la forma *mé a vo*, *té a t' càntet*, corrispondente all'armòrica *mé a ia*, *té a gân*, vale a dire, *io vado*, *tu canti*.

(e) È da notarsi la simiglianza dei pronomi bergamaschi *nu* e *nóter*, *vu* e *vóter*, ai francesi corrispondenti *nous* e *nous-autres*, *cous* e *vous-autres*. *Nóter* e *vóter* sono più frequentemente usati; che anzi *vóter* e gli equivalenti *viàlter*, *vüjòlter* e simili, si impiegano, in tutti i dialetti lombardi, esclusivamente nel numero plurale, quando cioè si parla con più persone; mentre il *vu* o *vü* non si usa, se non parlando con una sola persona, come suole generalmente la lingua francese.

(f) Questa forma, strana in apparenza, è propria ancora dei dialetti armòrici e càmbrici, i quali fórmano allo stesso modo la prima persona del singolare, dicendo, *mé am*, ovvero *em*, *bòà*, *mé am boé*, per *io aveva*, *io ebbi*; *ove am*, ovvero *em*, significano *io*, e fórmano il pleonasmo summentovato. Il Bergamasco impiega la particella *am*, quando il verbo incomincia per consonante, come appunto *nóter am porta*, *noi portiamo*; quando peraltro incomincia per vocale, sopprime la vocale *a*, dicendo *nóter m'ia*, *nóter m'ardèss*, per *noi avevamo*, *noi osiamo*.

(g) Nei dialetti rùstici occidentali viene permutata la caratteristica *ava* in *eva*, *eva* in *iva*, *àss* in *èss*, *èss* in *iss*; in tutti gli imperfetti; dicendosi *porteva*, *tegniva*, *andèss*, *voriss*, per *portava*, *tegneva*, *andàss*, *vorèss*.

(h) Il Milanese urbano è forse il solo fra i dialetti lombardi che ha smarrita da qualche generazione la voce semplice del passato perfetto, alla quale sostituì il verbo ausiliare col participio. In tutti gli altri, compresovi il Milanese rùstico, sussiste tutt'ora, sebbene venga adoperata solo in alcune persone, ed in determinate circostanze.

(i) Il verbo *avere*, in tutti i nostri dialetti, serba la forma sopra indicata, solo quando fa l'ufficio di ausiliare; ma quand'è solo, e dinota possesso, assume in tutte le sue voci la particella affissa *ghe* o *gh'*, dicendosi: *mi gh'ó*, *ti té gh'èt*, *lù el gh'à*, ec.; e corrisponde alla particella *ci*, adoperata collo stesso verbo e nello

stesso modo, in alcuni dialetti toscani, come: *io ci ho, tu ci hai, ec.* Questo affisso, il quale, unito al possessivo, è puramente eufónico nei dialetti lombardi, del pari che nei toscani, equivale al pronome personale *a lui, o a lei, o a loro*, se è unito all'ausiliare; p. e., *mi gh'ò ón cavál, lü el gh'aveva óna cà*, significano *io ho un cavallo, egli aveva una casa*; e in quella vece, *ti te gh'è fat, nóter gh'ém dèc*, significano *tu gli (o le) hai fatto, noi abbiamo detto a lui, o a lei, o a loro*. Il participio di questo verbo assume pure varie forme nei vari dialetti; vale a dire, negli occidentali, *avü, abü, biü, bü*; e negli orientali *avit, ait, vit, it*. Il Bergamasco adòpera il participio *vit*, quando è preceduto da consonante, e sopprime la *v*, se la lettera precedente è vocale, come: *Gh'ál vit frèc? No gh'ò it gnè frèc, gnè còld*; cioè: *Ha avuto freddo? Non ho avuto nè freddo, nè caldo*. Oppure: *Quace scèc gh'ál vit? Al ghe n'è it sic. — Quanti figli ha avuto? Ne ha avuto cinque*.

In onta alle precedenti osservazioni, appare manifesta dal sin qui detto la complessiva consonanza dei dialetti lombardi colla lingua italiana, nelle forme grammaticali; ma se poniamo a riscontro la rispettiva loro sintassi, e il modo vario di fraseggiare, questa consonanza dispare; dappoichè nei dialetti le leggi del reggimento, la costruzione delle frasi ed il frequente concorso di tropi e di figure, divèrgono talmente dalla struttura lògica della lingua italiana, da formarne altrettante lingue differenti. Di qui appunto deriva la difficoltà che proviamo d'apprendere e trattare convenevolmente l'italiana favella, perchè essenzialmente discorde nell'organismo concettuale da quella che parliamo; ed in ciò consiste la norma fondamentale che può esserci scorta sicura a scoprire i rapporti e le origini di tanti linguaggi. Siccome per altro ad istituire una ragionata analisi di questa concettuale struttura di tante favelle diverse, richiederèbbonsi molte nozioni preliminari, estese ricerche e multiformi confronti che di troppo eccederèbbero i limiti d'un sèmplice Saggio, così, a pòrgere sott'occhio la complessiva dissonanza concettuale tra i dialetti e la lingua scritta, abbiamo preferito apprestare la versione della Parábola del figliuol pròdigo, in tutte queste favelle, onde lo studioso possa instituirne agevolmente da sè l'opportuno confronto.

CAPO II.

*Versione della Parabola del figliuol prodigo,
tratta da s. Luca, cap. XV, nei principali dialetti lombardi.*

Onde agevolare la lettura dei seguenti Saggi coll'ortografia per noi stabilita a rappresentare in iscritto nel modo più semplice tante dissonanti favelle, abbiamo creduto opportuno premettere un prospetto dei segni convenzionali ivi impiegati, col rispettivo loro valore, riassumendo così quanto abbiamo diffusamente esposto, a questo proposito, nell' *Introduzione*.

In generale l'ortografia da noi adottata si è la comune italiana, sulla cui norma devono esser letti tutti i Saggi vernacoli prodotti nel corso di quest'opera. I nuovi segni introdotti a rappresentare i suoni dagli italiani discordi, o pei quali la comune ortografia italiana non ha determinato segno rappresentativo, sono i seguenti:

Per le vocali.

- ä equivale al suono misto æ dei Latini in *præter, rosæ*; ed al dittongo ai dei Francesi, in *plaire, niais*; di questo non porge verun esempio la lingua italiana.
- è " alla e aperta degli Italiani in *bello, cappello, petto*.
- é " alla e stretta in *cielo, velo*.
- ö " alla ö dei Tedeschi in *hören, Töchter*; ed ai dittonghi eu, æu dei francesi, in *feu, voleur, mœurs, cœur*.
- ò " alla o aperta in *porta, vortice, amò*.
- ó " alla o stretta in *volo, molto, popone*.
- ü " alla ü dei Tedeschi in *Hülfe, üben, fühlen*; ed alla u dei Francesi in *usage, tétu*.

Per le consonanti.

- č " al suono dolce della stessa lettera in *cervo, cibo, Cicerone*.

- g* equivale al suono dolce della stessa lettera in *germe*, *giro*,
aggiungere.
- s* » al suono delle *sc* unite in *scemare*, *scimmia*, *scimitarra*.
- z* » al suono francese delle *j* e *g*, in *joli*, *bijout*, *genre*,
plonger.
- h* » quando non è preceduta da *c*, o da *g*, è segno di aspirazione.

Gli accenti in generale sègnano ancora il posto, nel quale deve posare la voce. L'accento circonflesso dinota suono prolungato.

Abbiamo poi premessa la versione italiana della Paràbola, per agevolare ai meno periti nei varii dialetti l'interpretazione delle altre, non che per renderne più fàcile il confronto.

LINGUA ITALIANA.

11. Un uomo aveva due figliuoli ;
 12. E il più glòvine di loro disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca; e il padre sparti loro i beni.

13. E, pochi giorni appresso, il figliuol più giovane, raccolta ogni cosa, se n'andò in paese lontano, e quivi dissipò le sue facultà, vivendo dissolutamente.

14. E, dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese, tal ch'egli cominciò ad aver bisogno;

15. Ed andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il quale lo mandò a' suoi campi a pasturare i porci.

16. Ed egli desiderava d'èmpiersi il corpo delle silique, che i porci mangiavano; ma niuno gliene dava.

17. Or, ritornato a sè medesimo, disse: Quanti mercenari di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muojo di fame.

18. Io mi leverò, e me n'andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te;

19. E non son più degno d'èsser chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' tuoi mercenari.

20. Egli dunque si levò, e venne a suo padre; ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà; e corse, e gli si gettò al collo, e lo baciò.

21. E 'l figliuolo gli disse: Padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te; e non son più degno d'èsser chiamato tuo figliuolo.

22. Ma il padre disse a' suoi servitori: Portate quà la più bella vesta,

e vestitelo, e mettètegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi;

23. E menate fuori il vitello ingrassato, ed ammazzàtelo; e mangiamo, e rallegriàmci;

24. Perciocchè questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.

25. Or il figliuol maggiore d'esso era a' campi; e, come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì il concerto e le danze.

26. E, chiamato uno de' servitori, domandò che si volèsser dire quelle cose.

27. Ed egli gli disse: Il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perciocchè l'ha ricoverato sano e salvo.

28. Ma egli s'adirò, e non volle entrare: laonde suo padre uscì, e lo pregava d'entrare.

29. Ma egli, rispondendo, disse al padre: Ecco, già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento; e pur giammai tu non m'hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici;

30. Ma quando questo tuo figliuolo, ch'ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: Figliuolo, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua;

32. Or conveniva far festa, e rallegrarsi; perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato.

Tratta dalla sacra Bibbia

volgarizzata da GIOVANNI DIODATI.

DIALETTO MILANESE.

11. Gh'era òn òm ch'el gh'aveva dũ fiõ;

12. E 'l püssé glóven de lór el gh'à dit al pàder: Pà, dém la part che me tóca del fat nòst; e lü el gh'à sparti fóra la sostanza.

13. De lì a poc di, el fiõ minór l'à fá sù tüt el bolgiòt, e l'è girà fort in d'ón paés lontàn, e là, in manc de quèla, l'à bütà via el fat sò a fùria de baracà.

14. Dopo che l'à avũ trasà tús-còss, è vegnũ in quel paés óna gran carestia, e lü l'à comenzà a trovàss ai strèt;

15. E l'è andà, e 'l s'è tacà a vün de quel paés là, ch'el l'à mandà in la sóa campagna a cascìà fóra i porscèl.

16. E 'l süssiva de impleniss el vén-ter cont' i gland, che mangiàven i ani-mài; ma nissün ghe ne dava.

17. Tornànd alóra dénter de lü, l'à dit: Quanti persónn pagà in cà de mè pàder gh'àn pan a sbac, e mi chi crèpi de fàm.

18. Levarò sù, e andarò de mè pà-der, e ghe dirò: Pà, l'ó fada grossa in facia al ciél, e in facia a vü;

19. Mi sont pü dègn de vess clamà vost fiõ; fé cünt che sia come vün di vòster servitór.

20. E levànd sù el s'è invià de sò pàder. L'eva ancamò lontàn on tòc, che sò pàder el l'à vedũ, el s'è in-temeri de compassión, el gh'è còrs in-contra, el gh'à trà i braš al col, e 'l l'à basà sù.

21. El fiõ el gh'à dit: Pà, l'ó fada grossa in facia al ciél e in facia vo-stra; mi sont pü dègn de vess clamà vost fiõ.

22. Ma 'l pàder l'à dit ai sò serv- tór: Alto, andèm, porté chi el pü bel vestì, metighel sù, dégh l'anèl de mè in dit, e di scarp che l'è a pé biòt;

23. E mené fóra el vitel püssé grass, e mazzél, e mangèm e stèm alégher;

24. Perchè stó mè fiõ chi l'era mort e l'è resuscità; l'era pèrs e 'l s'è trovà. E s' in miss a sganassà.

25. Intanta el fiõ magiór l'éva fóra a la campagna; e in del vegni e vi- sinàss a la cà, l'à senti a sonà e cantà a la pü bèla.

26. E l'à clamà vün di servitór, e 'l gh'à dimandà cosse gh'era de nòv.

27. Costü el gh'à dit: È rivà sò fra- dèl, e sò pàder l'à fá mazzà el vit- èl pü grass, per avèl ricüperà san e salv.

28. Allora l'è montà in bestia, e 'l voreva nanca andè de dént; ma sò pàder l'è vegnũ fóra lü, e l'à comenzà a pregàl.

29. Ma quel'òlter l'à rispòst a sò pàder, e l'à dit: L'è chi di an parè che ve servi, e che no sfalzi ón èt di vost comand; e no m'avi mai dà nanc'ón cavrèt de pastegià cont i mè amis;

30. Ma dopo ch'è tornà sto fiõ chi, che l'à divorà tüt el fat sò cont i squaldrin, avi mazzà el vitel in grassa.

31. Ma lü 'l gh'à dit: Fiõ car, ti té sèt sèmpèr insèma a mi, e tüt quel che gh'ó l'è roba tóa;

32. Ma già no se podéva con de men de fá ón dísnà, e ón pó de rabadàn, perchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resuscità; l'era pèrs e 'l s'è trovà.

D.º GIO. RAJBERTI.

DIALETTO LODIGIANO.

11. Un om el gh'aveva dü fiùl;
 12. E 'l pù giòvin el ghé disé al pàder: O pàder, dem quel che me vègn; e sò pàder el gh' à spartit el sò.
 13. E passàt miga tant temp, stu fiùl l' à fàl sù le so robe, e se n'andé in on paés ben lontàn, e là l' à fàl fura tutt, vivènd da libertèn.
 14. E dopo d'avè avùt tüt consü-màt, è vignüt üna gran calestria in quel paés, e l' à comenzàt a sente la fam;
 15. E lü l' à tüt sù, e 'l s' è miss a padrón con un siür del sít, ch' el l' à mandàt a fura a cürà i ròl.
 16. E gh' è vignüt fin vuja de sbrassà de le giande di ròl; ma nissün ghe n' deva.
 17. El gh' à pensàt sù, e l' à dit: Quanti sarvituri gh' è in cà de mè pàder, ch' i gh' àn pan de strüsà, e mi muri de fam.
 18. Tudarò sù, e andarò da mè pàder, e ghe disarò: O pàder, ò fàl un gran mal contra del ciél e contra de vü;
 19. Mi mèriti miga d'ess clamàt vost fiùl; ciapèm almànc per vost sarvitür.
 20. El tul sù donca, e 'l va da sò pàder; e l' era anmò indrè, che sò pàder l' à dogiàt; gh' è sbalzàt el cur; el gh' è curs incontra, el se gh' è tràl con le brazze al col, e 'l l' à basàt sù.
 21. E 'l fiùl el ghe disé: O pàder, ò fàl un gran mal contra del ciél e contra de vü; ne som pù degn d'ess clamàt vost fiùl.
 22. Ma el pàder el ghe disé ai sar-

vituri: Presto, portèghe i pù bei pagni, vestit sù, metighe l'anèl in dit, e on para de scarpe in pé;

23. Menèm sù el vedèl püssè grass, e scanèl, e mangiém e fém festa;

24. Perchè sto mè fiùl l' era mort e l' è vio anmò; el s' era pers e l' èm trovàt; e i àn comenzàt a mètes a tàvola.
 25. L' àlter fiùl el prim l' era a fura in t' i camp; quand el venè sù, e 'l fudè vesèn a cà, el senti che i sunèven e che i cantèven.
 26. El ciamè vün dei sarvituri, e 'l ghe domandè cossa gh' era de nóv.
 27. Quest chì el ghe respondè: È vignüt sò fradèl, e sò pàder l' à fàl mazzà el vedèl el püssè grass, perchè l' è tornàt san e salvo.
 28. Allora a l' è andàl in fùria, e nol voreva miga andà drete; ma l' è vignüt fora sò pàder, e l' à comenzàt a pregàl.
 29. Ma lü, respondènd, el ghe disé: Guardè, i èn tanti anni che ve fò el sarvitür, mi v' ò sèmpè obedit, e m' i mai gnanca dàl un cavrèt per stà col me compagni in alegria;
 30. E adèss, che sto vost fiùl chì, che l' à fàl fura tütta la sò part con dele squaldrine, l' è turnàt a cà, i mazzàt per lü el vedèl pù bel.
 31. Ma el pàder el gh' à dit: El mè fiùl, ti te sè sèmpè con mi, e quel che gh' ò mi l' è tò;
 32. Ma bisognèva fa un bon disna e fa festa, perchè sto tò fradèl l' era mort, e l' è vio anmò; l' era pers e l' èm trovàt.

DIALETTO COMASCO.

14. On omm al gh'à avüü dü fiö;
 15. Ol minör de sti dü l'è di a sò pàdar: Pà, dèm la part che me toca a mi; e lü al gh'à fà fò i part.
 16. Poc di dopo, ol fiö minör, fà sü ol fagòt de tüt coss, l'è andà a viaggià in d'on paés lontàn, e là l'è бүtä via tüt ol fat sò, vivènd de porcèl.
 17. Quand l'è vü fa nèt de tüt, l'è vegnü ona calestria bolgirada in quel paés, e lü al s'è trovà in bisògn;
 18. Donca l'è andà a servi in cà d'on sciör de quel paés-là, ch'el l'è mandà föra in d'ona soa campagna a cürà i porcèl.
 19. L'avrév mangià volontera i giänd, che mangiàvan i porcèl; ma messün ga na dava.
 20. Alora, tornà in sè, l'è di: Quanti servitò in cà de mè pàdar gh'an del pan a uf, e mi chi möri de la fam.
 21. Levarò sü: andarò da mè pàdar; ga dirò: Pà, ò falà, ò offendü ol Signör, erpö anca vü;
 22. Sont minga dègn de portà ol nom de vòstar fiö; ciapèm almànc comè vün di vòstar servitò.
 23. E dit-e-fat al solta in pè, e l'è tamonà vers a cà del sò pàdar. L'era ancamò de rivà là, e l'è pàdar, vedèndal de lontàn a vegni, l'è abiü compassión, e giò al gh'è curs in contra, al gh'è бүtä i braš al còl, e 'l l'è basà sü.
 24. Ol fiö al gh'è di: Pà, perdònem, ò falà, v'ò offendü vü e 'l Signör; no meritì minga ol nom de vòstar fiö.
 25. Ma ol pàdar al s'è voltà là coi servitò, e, scià, l'è di, portègh chi on bel vesti, mettigal sü; mettigh in sül di on bel anèl, e mettigh sü on bon para de scarpe;
 26. E pö mazzè giò on vedèl ben grass, paregè on bon disnà, vü che stàgom alègar;
 27. Parchè sto pòvar fiö l'era mort e l'è ancamò viv; l'avia perdü e vedèl chi. E s'in mettü drè a paccià.
 28. L'òltar fiö l'era fò in campagna, e in del tornà, quand l'è stà li press a cà, l'è senti a sonà e a cantà.
 29. L'è ciamà vün di servitò, e 'l gh'è domandà, cosa l'era tüt quel frecàs.
 30. E lü al gh'è respondü: L'è tornà a cà sò fradèl, e 'l sò pàdar l'è fà mazzà on vedèl di piü grass, parchè l'è tornà san e salv.
 31. A queschi alora gh'è ciapà bischizzi, e 'l voreva minga andà de dent; donca ol pàdar l'è bognà andà de föra lü, e l'è scomenzà a pregàl.
 32. Ma lü al ga diseva: Mi son stà bon tant an, v'ò sèmpar übidi in tüt e per tüt; e m'avi mai dà on straš d'on cavrèt de god in sema ai mè compàgn;
 33. E sto slandròn, che l'è бүtä via tüt coss coi strasciòl, al ven a cà, e sùbat giò se mazza on vedèl di piü bef.
 34. Ma lü al gh'è respondü: Car ol mè fiö, ti t'è sèmpar stà con mi, e tüt quel che gh'ò mi l'è tò;
 35. Bosognava ben che fassom on zig de letizia, parchè ol tò fradèl l'era mort e l'è riscüscità; l'era perdü e l'è tornà a cà.

P. GIUSEPPE TEGLIO.

DIALETTO DI GROSIO (*l'altellinese*).

11. Al gh'è stač ün ömen ch' el gh'èva dü mattèi;

12. El püssè piscén l' à dič al padri: Padri, dèm la mia part de quel che m' tóca; e lü el g' à parti la roba.

13. Dopo ün pitt de temp, el püssè gióen l' à ramascè tütt quel ch' el gh'èva, e pö l'è andač in t' ün paés lontàn, e ilò l' à consüme tüta la soa fagoltà, a viver insi da ligòz, e andà a badènt.

14. E sübet che l' à biü consüme tütt, l' è vegnü in quel paés üna gran fam; e ilora l' à scomensè a provà üna gran barlocca;

15. E l'è andač faméi in bàita d' ün sciór de quel paés, e a' l' à mandà in t' i sè lóc a pastürà i porscèi.

16. E 'l s' è ridüč tant in miséria, che l' aréss majè fin i giänd che majava i ción; ma negün gh' èa dava.

17. E ilò l' è tornè in sè stess, e l' à dič: Quanč faméi, che mängep el pan in chè del mè padri, e mi chilò möri de la fam.

18. Vöi tom ia de chilò, e vöi andà in chè de mè padri, e vöi dig: Padri, mi' ö pechè contra el siél, e contra vü;

19. No son miga dègn d' èsser ciamà per vos fiól; ma mettèm bessì nel nümer di vos faméi.

20. E l' è levè sü, e l' è andač dal sè padri; e denènt ch' al vnéss a chè, el padri el l' à vedü ün bel tòc da lontàn; el s' è metü a compassión, el gh' è andač incontra, e 'l l' à brascè sü.

21. El fiól ilora el gh' à dič al padri: Padri, mi ö pechè contra el siél, e v' ö offendü; no son miga dègn da èsser ciamà per vos fiól.

22. Ilora el padri l' à dič ai sè servidór: Andén prèst; tolè fò el püssè bel vesti che gh' è in chè, e mettèghi sü; portè ün anèl e mettèghi sü; mettègh sü anca ün bel para de scarp;

23. E tolè ün vedèl grass, copèl, ch' em possa mangiàr e fà festa;

24. Perchè sto mè fiól l' èva mort, e adèss l' è resüscitè; l' èva perdü e l' ö trovà; e i à scomensè a fà üna gran festa.

25. Ilora el fiól püssè vèč, che l' era in t' el chèmp, e ch' el tornava a chè, l' à senti a sonà e a cantà;

26. L' à ciamà ün servitò, e al gh' à domandè cossa che l' èva quel bordeléri.

27. El servitò el gh' à dič: El tè fradèl l' è tornà, e 'l tè padri l' à copà ün vedèl grass, perchè el l' à trovà san e salv.

28. E lü l' à ciapà tant la ràbia, ch' el voleva miga andè in chè; ilora el padri l' è andač fò, e l' à scomensè a pregàl, che l' andàss int.

29. Ma lü el gh' à respondü: Vü séf, che v' ö servi tanč agn, e no v' ö mai fač gnà crià contra quel che comandàov, e no m' è mai dač bessì ün chis-sòt o ün caurèt, che podèss mangiàl coi mè compàgn;

30. E quel àlter vos fiól, che l' à fornì tüta la soa part a viver da lüs-sürriós, per lü éf scanà ün vedèl grass.

31. Ilora el padri el gh' à dič: Véta, el mè fiól, ti sèt sèmpèr insèm a mi, e quel che gh' ö l' è tè;

32. Ma adèss ö de stà alégher c' fà past, perchè sto tè fradèl l' èva mort e l' è resüscitè; l' èva perdü, e l' èm trovà.

N. N.

DIALETTO DI BORMIO (*Valtellinese*).

11. Un òmen el gh'avéa dōi fiōi;
 12. E 'l piú giòen de qui al gh'à dit
 al pà: Pà, dam la part de roba che
 me toca; e lu 'l gh'à spartì la roba.

13. E poc di dop, mess insema tot,
 al fiōl piú giòen l'è gi in un paés lon-
 tån, e li l'à sciòtt al fat sè, a far al
 putanèir.

14. E dopo che l'à avù consumà tot,
 l'è vegnì fòra una gran penùria in
 quel paés, e l'à scomenzà a sentir la
 misèria;

15. L'è gi, e 'l s'è metù con un de
 qui de quel paés, ch'el l'à mandà fora
 in un sè lōc a past col porcèl.

16. E 'l desideraa de impleniss ol
 sè ventro deli gianda, che i mangiàan
 l porcèl; ma nigùn i gh'en dàan.

17. Ilora, tornà in sè stess, l'à dit:
 Quang lorènt in bàita del mè pà i gh'àn
 pan finchè i n'vòlen, e mi crapi de
 la fom.

18. Torōi su, e varōi col mè pà; e
 ghe dirōi: Pà, èi fèit mal contra al
 Signór e vers a ti;

19. Ne som piú degn d'èsser ciamà
 tè fiōl; accètum come un di tōi lorènt.

20. E l'à tōit su, e l'è vegnì del sè
 pà. Quand che l'era agmò de lontan,
 al sè pà al l'à vedù, e 'l s'è movù
 a compasción, al gh'è cors in contra,
 al gh'à butà i brèc al col, e 'l l'à bažà
 su.

21. Ilora el fiōl al gh'à dit: Pà, èi
 fèit mal contra al Signór, e vers a ti;
 no som piú degn d'èsser ciamà tè fiōl.

22. Ma al pà al gh'à dit col servi-

tór: Portà de long al piú bel vesti,
 e metédighel adòss, dàdigh un anè
 in dèit, e calza e scarpa in di pè;

23. E menà cià un vedèl ingrascià,
 e mazzàdel; mangèmes e stèmes ale-
 gri;

24. Perchè sto mè fiōl l'era mort e
 l'è resuscità; al s'era perdù e l'è tro-
 và; e i àn scomenzà a godèssela.

25. Intant al fiōl magiór l'era fòra
 per i camp, e in del vegnir a prös a
 bàita, l'à senti a sonà e cantà.

26. E l'à ciamà un dei famèi, e 'l
 gh'à domandà cosa che l'era sta roba.

27. E quest al gh'à dit: L'è vegnù
 al tè fradèl, e 'l tè pà l'à mazzà un
 vedèl ingrascià, perchè l'è tornà san
 e salv.

28. Ilora l'à ciapà la rabia, e 'l vo-
 lea plu ir int in bàita. Intant l'è vegnì
 de fòra al pà, e l'à scomenzà a cercàl.

29. Ma lu, respondènt, al gh'à dit al
 pà: Ecco, l'è tant temp che te servi,
 e no t'èi mal disubedi; e no te m'as
 mai dèit gnanca un cabrèt per godè-
 mela col mè amis;

30. Ma apena che sto tè fiōl, che l'à
 maglià tot al fèit sè col putana, l'è
 vegnì, t'as copà per lu un vedèl in-
 grascià.

31. Ma lu al gh'à dit: Fiōl, ti t'as
 sempri co mi, e tot quel che gh'èi
 mi t'è tè;

32. L'era ben necessari de mangiàr
 e béver e star alegri, perchè sto tè
 fradèl l'era mort e l'è tornà viv; l'era
 perdù e l'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI LIVIGNO (*Valltellinese*).

11. Un om l'à dōi marč;

12. El plu sciōn de sti dōi l' à dīt al sè pà: Pà, dèm la part de l'eredità, ch'al ma podrò tochèm; l' l' gi l' à dèita.

13. E dopo ben quài di, messa Insema tota la soa roba, el plu sciōn de sti marč l' ara sci in un paés de lōnc, e iglià l' à fèit ir tota la soa roba con una vita lussuriosa.

14. I dopo che l' à fèit ir tot, l' ara gnù in quel paés una gran cristia, e anca lu l' à comenzé a sentir la fom;

15. E l' ara parti, e l' ara sci iglià d' un sittadin dé quel paés; i l' à mandé nela soa villa a ir past coi porcègl.

16. E l' desideràa da emplis el see ventre dli gianda ch' i mangiàan i porcègl; e nigùn non g' en dàa.

17. Entré in sè stess, l' à dīt: Quanti mercenarij ne la bàita de mè pà i a-bóndan de pan, e mi chiglià a mori de fom.

18. Luerèi su, e varrèi dal mè pà, e gli dirèi: Pà, èi offendu il cél e pō anca vò;

19. Già no som plu degn d' èsser clamé vos marč; tolèm come un del vōs mercenarij.

20. E alzé su, l' ara gnu dal see pà. Quando l' ara emò de lōnc, l' à vedù el see pà, el ge n' ara fèit pigé, e l' ara sci a saltèi intōrn al col, e bascèl su.

21. I sto figliòl al gi à dīt: Pà, èi offendu il ciél, e pō anca vò; già no som plu degn d' èsser clamé vos marč.

22. Il pà poi al gi à dīt ai sèi ser-

vitòr: Fèt de bot a portèm la vest plu bella, vestil, e metèi in di li man l' è-nèl, e li scherpa in di pé;

23. Mené chiglià un vedèl ingrascé, mazzèl, e mangèm e banchetèm;

24. Pergié sto mè marč l' ara mort e l' è resuscité; l' ara perdù e l' è stèt troé; e i àn comenzé a banchetér.

25. El marč plu vegl l' ara nel camp, e quand ch' el vegnō, e ch' el s' à fà da prōs a la bàita, l' à senti a sonér e cantér.

26. I l' à clamé un del sèi servitòr, e l' gi à domandé gi ch' a l' ara sta roba.

27. El gi à respondù: L' è gnù el tè fradèl, e l' tè pà l' è mazzé un vedèl ingrascé, pergié ch' a l' è troé san.

28. Lu pō l' à clapé la rabia, e nol volō brig entrér; el see pà pō l' ara gnu de sōra, e l' à comenzé a preél.

29. Ma lu l' à respondù al see pà a sto fogia: Ecco, che mi l' è tenç enç ch' a v' servi, e no v' èi mai disubidi; e no m' èt mai dèit un beç da godèl insema ai mèi amis;

30. Ma apena sto vos marč, che l' è maglié tot al sè colli meretrici, l' è gnù, i ét mazzé un vedèl ingrascé.

31. Ma lu al gi à dīt: Figliuòl, t' ès chiglià con mi, e tot el mè l' è enca tè;

32. L' ara convenienza pō de mangér, e stér alegri, pergié sto tè fradèl l' ara mort e l' è resuscité; l' ara perdù, e l' è stèt troé.

N. N.

DIALETTO DI VAL PREGALLIA (Canton Grigioni — *Valltellinese*).

11. Ün òm veva düi fi;
12. Ä plü giuvan dgét con sè bap: Bap, dam la mè part da roba; ä 'l lur ßpartit i sè ben.
13. Ä poc di drè, cur ch' al plü giuvan vet tüt quant robaçà, al get davènt in ün päes lontän, ä lä 'l dissipà la sè roba, menànt na vita deßmesüräda.
14. Ä cur ch' el vet tüt fat andä, al nit na gran famina in quel päes, ä 'l ßcomanzàt ä senti la misèria;
15. Alura 'l gèt, ä s' metèt ä servisei pet' ün da qui dal päes, ch' il mandàt in t' i sè fond ä cürä i porc.
16. Ä 'l vés dgiü güdgènt da s'podè saziä da quel ch' a mangiävan i porc; ma nägün n' i an deva.
17. Ma, s'impensànt pet sè stess, al dgét: Quanti mersenari ä in la cà da mè bap gran bundiänza da pän, ä gé i mör da fam;
18. I m'vol levä, ä andä ter mè bap, ä ei dgèra: Mè bap, i à pacä contra 'l sèl, ä dinänt da té;
19. Ä i no son plü degn d'esser nomä tè fi, tràtam pür ßcù ün di tè mersenari.
20. Ä s'levàt dunc, ä nit ter sè bap; ä niànt, äne da lunc, sè bap la vdèt, ä 'n vét cumpasciün, ä i curànt incünter, ä s'bütàt äi sè col, ä 'l büciàt.
21. Ma 'l fi i dgét: Mè bap, i à pacä contra 'l sèl, ä dinänt da té, ä i no son plü degn d'esser nomä tè fi.
22. Ä 'l bap dgét con i sò fämèi: Portä äi plü bel vašti, ä i äi trädge ent, ä metèi ün änel äi sè dèt, ä dälan scärpa ai sè pä;
23. Ä menàm l'avdèl grass, ä mähzäl, ä 'l mangiäm, fažànt bela vita;
24. Perchè ch' a quest mè fi era mort ä l' ä resuscitä; l'era perds, e l' ä trovä; ä i scomanzätan ä stä älégher.
25. Ä 'l plü vél di sè fi era fo i cäm, ä s' returnànt, ä niànt ver la càsa, äi sentit i son ä i cànt.
26. Ä clamànt ün dei fämèi, al dumentàt cur ch' l'era.
27. Ä quest äi dgét: l' ä ni tè frä, ä te bap ä mazzä l'avdèl grass, perchè ch' a 'l l' ä trovä sän ä friä.
28. Ma 'l ciapàt la rabia, ä no volèt andä ent; ä 'l sè bap, niànt fora, a 'l pregàt d' andä ent.
29. Ma 'l respondèt, ä dgét con sè bap: Vè, i t' a servi tänci an, ä mai i no à mancä äi tè comänd; ä tüt-üna tüt no m' à mai daç ün cävret, da fá bela vita con i mè amic;
30. Ma dalunga ch' a quest tè fi, ch' à fat andä la sè roba con ßlètän femna, ä ni, tüt i à mazzä l'avdèl grass.
31. Ä 'l bap äi dgét: Mè fänë, tüt ä adüna pet gé, ä tüt la mè roba ä tiö;
32. Ma a s' nit fá bela vita, ä stä älégher, perchè ch' a quest te frä era mort, ma l' ä resuscitä; l'era perds, ma l' ä trovä.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL MAGGIA (*Ticinese*).

11. U jera un um con dü tosói;
12. El piü piscèn de quist l'à diè al padri: Atta, dèm al mè part da quel che m'toca; e lü l'à fèc i divisi e u gh' l'à deci.
13. Da li a poc, l'à ramassào el faè sù, e u s'n'è nèc in pais da lunž, e l'à raffabiào tutt coss vivènd da pörc.
14. E dop ch' l'à biü fèc nèt, l'è vegnü in quel pais una gran carestia, e l'à comenziào a senti la sgajosa;
15. E l'è nèc, e l'à scercào aprèss a un sciör da quel pais, e quest u l'à mandào al bosc a cürà i pörš.
16. E u scercava da mangià i giand, ch'a mangia i pörš; ma i nu gh' dava gnanc da quii.
17. Alora l'à capi quel che l'eva fèc, e u diseva: Quanci servitür in cà d' mè padri i mangia 'l pagn da tocàl col diè, e mi son chì a crepà da fam.
18. Mi vôi levà sù, vôi 'ndà d' mè padri, e vôi digh: Atta mè, a i ò manciào col Signör e con vüi;
19. Za mi no mèrit piü d' ess tegnü per vös fiö; tegnim come vügn di vös fent.
20. E u s'è tiè sù, e l'è nèc dal padri. Quand l'era anc mò da lunž, el padri u l'à vedü, e u j è nèc un sque al cör, e u j è corü incontra, u j à büteè i braš al cöl, e u l'à basào.
21. E'l fiö u j à diè: Atta bugn, mi j ò manciào col Signör e con vüi; za no mèrit piü d' ess tegnü per vös fiö.
22. El padri l' à diè ai servitür:
- Prèst, tugi scia el piü bel vestid, metighel sù, dèi l'anèl in dit, e calzèl sù;
23. Menè chi sübat un bel vedèl, tugigh' el sangu, mangèmal, fèm un debüš;
24. Parchè stu mè fiö l'era mort e l'è risüscitào; l'era perdü e u s'è truvào. E i smenzava a mangià alegramènt.
25. Intant el fiö majù l'era in campagna, e quand ch'o vegniva, e l'è stèc aprèss a cà, l'à sentit a sonà e a cantà.
26. E l' à clamèc vügn di servitür, e u j à domandào: cu jèl, ch'a jè du nuf?
27. E lü u j à diè: L'è rivào tu fredèl, e l'atta tu l' à mazzào un bel vedèl pel bugn arif.
28. E lü l'è vegnü intè, e u nu voleva gnanc' andà'n cà; su padri donca l'è vegnü fora, e l' à smenziào a pregàl.
29. Ma lü l' à rispondü a su padri: L'è tant temp che mi serviss a vü, e nu v'ò mal disübdid in nuta; e pö nu m' i mai dèc gnanc un žù da stà un pò alègar col mè amis;
30. E dop l'è già stu balandrug de vös fiö, che l' à fèc saltà tüt-coss coi su slandrìn, à gh' i mazzào el piü bel vedèl.
31. Ma lü o j à rispondü: Sent, el mè fiö, ti ti sè sempro con mi, e quel ch'è mè l'è tō;
32. Ma u s'doveva bè fà un debüš e un festign, perchè stu tu fredèl l'era mort e l'è resüscitào; l'era perdü e u s'è truvào.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL VERZARCA (*Ticinese*).

11. Un òmen ul gh'leva dü fiö;
 12. El piü ponzèl de sti dü u gess al pà: Pà, dam er part der me robe ch'a m'veng a mi; el pà u'i dividè, e de long u gh'dè er part.
 13. Dagnò a poic di, el piü ponzèl el se tirè el tut sot lüi, e 'l s'en giè da lontagn, dove el bordigò er stanze malamént con or bozerre.
 14. Quand u ia biü maghiòu el tut, in qui part u vignè üna gran carestia, e cominsiè a balà biod;
 15. L'è nèic ad atacàss ad una cà d'un bon starènt de quel paés, e o l'è mandòu a pastürgà i purghi.
 16. Là a l'auréss volü impini er büseghe d'èr coròbia, che maghiàvan i porsèl; ma nessün i gh'dàvan brig.
 17. Finalmént, avènd rifletri, u'l dis: Quenè faméi in er cà dü me pà i maghien assessèn, e mi assidi qui d'er fam.
 18. A vùl levà, e pu a vùl nè dal mè pà, a gh'vùl di: Pà, ò pecòu contra er sièl e contro ti;
 19. Mi ne sont piü degn d'èsser ciamòu tò fiö; fam servizi de mètem cogli tuò faméi.
 20. El s'è vullà intànt, e l'è vegnù con er pà. El cra agnò da lung, el so pà u'l vidè, o s'è metü in compassiön, l'è corü a vetàs sül ciül, e u l'è pasciòu sü.
 21. Pa, u gh'dis el filü, ò pecòu contra er sièl, e contra ti; mi ne sont piü degn d'èsser ciamòu tò fiö.
 22. Ma 'l pà u gh'dis al sò servidòr: Portè chilò una sgiaghe er piü boriola, e vestil, metigh nel dit ün anèl, e metigh sü i calzèi in d'i pè;
 23. Menègh fuori ün vidèl grass, e strübièl giü, maghièm e stèm alegri;
 24. Perché sto mi fiö l'era mort, e l'è tornà a vivà; l'era perdü, e o s'è trovèic; e i àn incominlà a fà festin.
 25. Intànt el fiö majù, che l'era in er campagna, l'è tornèic, e quand l'è stèic aprò d'er cà, l'è senti ch'ì sonàvan e cantàvan.
 26. E domandè a vügn di sò servitòr: Quel ch'ì fan in cà meca?
 27. U gh'dis el servitòr: Qui l'è vegnù el sò fradèl, e 'l sò pà l'è fèic mazzà el vidèl piü grass, perchè l'è ricüperòu el figliu sagn e sald.
 28. Quest ignora rabiòu u n'ia volü piü nà en er cà, e lo pà l'è nèic forà, o l'è metü drès a pregal.
 29. Ma lüi u gi à respondü al pà: Guarda, quenè agn l'è che mi son er tò servizi, ades son stèic er to comandamént; e ti m'è maj deic ün jörl, perchè stàssom ün pò alegro con i mè amis;
 30. Ma l'è vegnù el tò fiö, che ti à già maghiòu tut er sò part d'er robe con i pittàn, e ti ti jè fèic strübià giü er vidèl er piü grass.
 31. El pà u gh'è respondü: Fiö, ti ti sè sempr stèic con mi, e tüt el mè l'è tò;
 32. Ma bentava ch'a stàssom alegri, e che a festegiàssom, perchè el tò fradèl l'era mort e l'è tornà a vivà; l'era perdü e l'è tornà a trovà.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL-LEVENTINA (*Ticinese*).

11. Un sert' òm l' à avüt düi fiöi ;
 12. O püssè giòvan de chi l' à diç al pà: Pà, dam la mè part d'la roba ch'om' vegn; e lüi l' à dividüt a lò la roba.
13. E passò mia tenç di, essènd ünit tūç, o fiö püssè giòvan l' è nèç in pais lontàn, e ignò l' à trèç via o fèç sò col viv da scandalós.
14. E quand l' à consumò tütcooss o jè stèç ona gran fam in chel pais e l' à comenzò a avèi bisògn;
15. L' è nèç via, e o s' è mess da ün abitànt de chel pais, ch' o l' à mandò in o sò log a pascolè i animài.
16. El voreva impini la sò büsclia dei giànd ch' o mangieva i animài, e nissün o j an deva.
17. Essènd niç in sè, l' à diç: Quenç faméi in ciè d' mè pà vāzan pan, e mi mōri da fam.
18. Am' levarò e varò dal mè pà, e a i dirò: Pà, ò fèç pechèt contra 'l siç e contra ti;
19. Giè son mia degn d' èss clamò tò fiö; fam com' ün di tò faméi.
20. E, levādos, l' è nèç dal sò pà. Essènd amò begn da lonà, o sè pà o l' à vist. e o s' è moss a compassión, e, nasèndoi incontra, o i è cadüt a col, e o l' à basò.
21. O fiö o i à diç: Pà, ò fèç pechèt vers o sièl, e vers a ti; giè mi son mia degn d' èss clamò tò fiö.
22. O pà l' à diç ai sò faméi: Prest, portè o prim àbat, vestil, e del l' anèl in la so man, e i cauzèl in pè;
23. E menèi ün vidèl grass, mazzèl, mangèm, e stèm alégar;
24. Parchè sto mè fiö l' era mort e l' è resüssitò; l' era perz e l' è stèç trovò; e àn comenzò a mangè.
25. O sò fiö püssè vèç l' era in i camp; essènd niç e avisinò a la ciè, l' à sentüt a sonè e cantè.
26. L' à ciamò ün di faméi, e o i à domandò coss' éran sti rob;
27. E chest o i à diç: L' è niç o tò fradèl, e o tò pà l' à mazzò ün vidèl grass, parchè o l' à trovò salv.
28. O fiö o s' è rablò, e o voreva mia nè ind; o sò pà donc l' è niç fò, e l' à comenzò a preghèl.
29. Ma lüi o i à rispondüt, e l' à diç a sò pà: Èccomo, mi at' servisi tenç ogn, e ò mai menciò ai tò órdan; e te m' è mal dèç ün ciavrèt par stè alégar col mè amis;
30. Ma dapòs che sto tò fiö, ch' o l' à divorò la so part coi fèman, l' è niç, e l' a i è mazzò ün vidèl grass.
31. Lü o i à diç: Fiö, ti, l' a sè sempra con mi, e tūç i mè begn in toi;
32. E couvegniva mangè e stè alégar, parchè sto tò fradèl l' era mort e l' è resüssitò; l' era perz, e l' è stèç trovò.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI VAL DI BLENIO (*Ticinese*).

11. Ün um o gh'eva doi fant ;
 12. E r' à diè ol pù piscén de quillg al pà: O pà, dèm ra part dra roba ch'ò m'toca; e lù o gh' à spartì ra roba.
 13. E d' lì a poc di, miss insèma tūc cuss, ol fant pù piscén o l'è naè viagiànd n' ügn pais lontagn, e là r' à bütòu via ol faè sò, vivènd in bagùrd.
 14. E dapù ch' r' à biù consümòu tūc cuss, r' à faè na gran carestria in col pais, e corù r' à menzòu a ess in nessistà;
 15. E r' è naè, e o s' è miss con ün zitadin d' col pais; e 'l ra mandòu a ra soa campagna, a pass i pörš.
 16. E o brämàva d' impi ol sò botàš d' il scòrsa ch' majàva i pörš, e onzugn gh' an dava.
 17. Ma lù, tornòu in sè stess, r' à diè: Quanè famèi in cà dol mè pà, i gh' à pagh a sbac, e mi chi sbasiss dra fam.
 18. A m' drizrò, e narò al mè pà, e gh' dirò: O pà, ò pecòu contr' or scèi e inass a voi;
 19. Mo n' sun mia dègn d' ess ciàmòu vust fant; fèm cum vügn di vust famèi.
 20. E o s' è alzòu, e r' è nòu da sò pà. E r' era anc' amò lontagn, che sò pà o r' à vist, e o s' è möss a compasgiòn, e corènd, o gh' è saltòu al cöl, e o r' à basòu.
 21. E ol fant o gh' à diè: O pà, ò pecòu contr' or scèi e inass a voi; mo n' sun mia dègn d' ess ciàmòu vust fant.
 22. Ma ol pà r' à diè ai sò famèi: Prèst, tirèi fora ol župògn dra festa, e mettèigl' indöss, e metèigh' ügn anil in dèit, e i calze in pè;
 23. E tirèi fora ol vedil ingrassòu, e mazzèl, e majèm e fèm past;
 24. Chè sto mè fant r' era mört, e r' è resüssitòu; r' era pers, e r' è trovòu; e i à menzòu a fà past.
 25. Intratànt ol sò fant majò o r' era in campagna, e quand r' è tornòu, e r' era arènt a cà, r' à sentü ol sang e ol bal.
 26. E r' à ciàmòu vügn d' ilg famèi, e o gh' à dmandòu cuss i era stì cuss.
 27. E corù o gh' à diè: Vust fradil r' è tornòu, e vust pà r' à mazzòu ol vedil ingrassòu, perchè o r' à ricovròu sagn e salv.
 28. E o gh' è gnü ra räbia, e nor vuria mia nà in cà; donca sò pà, vegnù d' fò, r' à menzòu a pregà.
 29. Ma lù, rispondènd, r' à diè a sò pà: A ra fè, da tanè agn mi a ov' sèrvia, e n' ò mailg trapassòu ung vust prezèt; e mailg no m' èi daè ung cau-rèt da fà past coi mè amis;
 30. Ma dapù che sto vust fant, ch' l' à majòu ol faè sò coi squaldrign, r' è vegnù, i mazzòu per lù ol vedil ingrassòu.
 31. Ma lù o gh' à diè: O fant, ti t' è sempra con mi, e lüta ra roba mia r' è tòu;
 32. Ma zugnäva be' fà past e stà alegro, chè sto tò fradil r' era mört, e r' è resüssitòu; r' era pers, e r' è trovòu.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO DI LOCARNO (*Ticinese*).

11. On um l'à avüt dü fiö;
 12. E 'l piü giòvan da costór o gh' à di al pàdar: Pà, dèm la mea part ch' a m' toca; e 'l pàdar o gh' à fài fora i part.
 13. Da li a poc di, dop che l' à mettü insem a tutt'coss, el fiö piü giòvan o s' è tof sù, e o s' n' andà via lontàn, e li l' à fài ballà tutt'coss in stravizzi.
 14. E pö quand l' à avüt finit da sgürà tant com' o gh' n' aveva, l' è vegnùda óna gran carestia in quel paés, e lü l' à comenzà a sentisla in di cost;
 15. O s' n' è dunc' andà, e o s' è tacà adré a ón sciür da quel paés, ch' o l' à mandà in d' ona sova villa a cürà i porscèl.
 16. E costü o vorèva pür anc podèss intesnà la büsecca con qui gian-dasse ch' a mangiava i porscèl; ma nissün a gh' an dava.
 17. Allora l' è tornà in sè stess, e l' à di: Quanta servitoraja là in cà d' mè pàdar la noda in la bondanza, e mi intànt ch' insci a crèp da fam.
 18. A vôi propi tom sù, e andarò dal mè pà, e a gh' dirò: Pà, a l' ò propi faja grossa col Signór e con vü;
 19. Ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiö; fèm come vügn di vost servitür.
 20. E, tojèndas sù, l' è vegnüt dal sò pà. Quand pö l' era anc mò lontàn, o l' à vedüt el sò pà, e o s' è movüt a compassiogn, e, corèndagh' in contra, o s' i gh' è büttàt sül coll, e o 'l basà sù.
 21. E 'l fiö o gh' à di: Pà, a l' o propi faja grossa col Signür, e con vü; ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiö.

22. Ma el pàdar l' à di ai servitür: Presto, portè chi el piü bel vestid, e vestil-sü, mettigh l' anèl in dit, e i scarp in pè;
 23. E menè scia ón vedèl ingrassàt, e mazzèl zò, e mangièm, e fèm past;
 24. Perché sto mè fiö l' era mort, e l' è tornàt in vita; l' era pers, e o s' è trovàt. E li i s' è mettüd adré a fà past.
 25. L' era mo el sò fiö maggiür in campagna, e in dal vegni, e in dal visinàss ala cà, l' à sentid a sonà e cantà.
 26. E l' à ciamàt ón servitür, e o gh' à domandàt quel ch' l' era sta roba.
 27. E costü o gh' à di: L' è vegnüd el vost fredèl, e 'l vost pà l' à mazzàd zò ón vedèl ingrassàt, perché l' è tornàt salf.
 28. L' è donca andà in còlera, e o no voreva miga andà in cà; però l' è vegnù fora el sò pà, e o s' è mettüd adré a pregàh
 29. Ma costü, respondènt, o gh' à di al sò pà: Ecco, i è già tanci an che mi a v' stag in obediènza, e a no son mai andà fora óna volta dal vost comand; e a m' i mai dèl in cavrèt par stà ón pó alégar coi mè amis;
 30. E in scambì, apena ch' o l' è rivàt sto vost fiö, che l' à consumàt tüt el fat sò col strašün, a gh' i mazzàd zò ón vedèl ingrassàt.
 31. Ma lü o gh' à di: Fiö, ti te sè sèmpar' con mi, e tüt el mè l' è tò;
 32. Ma bisognava fà past, e sta alégar, perché sto tò fredèl l' era mort, e l' è tornàt in vita; l' era pers, e o s' è trovàt.

TRATTA DA STALDER.

DIALETTO D'INTRA (*Verbanese*).

11. Un òm u gh'ève dū flōi;
12. E 'l püssè pinin u gh' à diè al sō pa: O pa, dèm la meja part ch' o m' tucche. E lūi u gh' à sparti fō la sostanse.
13. Da inò a poc di, ul püssè pinin l' à faè sū ul fagòtt, e l' è naè lontàn, e là u s' è mettū a stranagià, macciànd e bevènd mèi.
14. Dopo l' à bŭc faè fō ul faè sò, l' è gnū una gran caristie in cōl pajés, e da gh' nava má alla gran pŭtane;
15. Quand u n' gh' à vŭ piū d' dané, l' è naè da on sciór d' cōl pajés, ch' u l' à mandò a una suva vigne a cŭrà i porscèi.
16. E l' eva tanta la ghèine ch' u pative, ch' i sarèssan staè bun i giandarògol di porscèi; ma gnanca d' quii i gh' an dàvan assè.
17. U gh' è gnū in ment, e l' à diè: Quant servitù in cà dul mè pà i gh' an pan fin ch' in vòlen, e mi chi crapi d' fam.
18. A tornarò a cà dul mè pa, e a gh' dirò: Al mè pà, a som staè un gran balossùn;
19. A m' mèrit prōpi piū ch' a m' tegnighi par flō; fè m' fà ul servitù.
20. E faè e diè l' è tornò a cà. Quand l' è staè a un scert post, ul sō pa u l' à vist, u gh' à vŭ compassiùn, u gh' è curū incèntre, u l' à brasciò, u l' à basò sū tŭtt.
21. E ul tus u gh' à diè: Car pà, a som staè un gran balossùn; a n' mèrit prōpi piū ch' a m' tegnighi par flō.
22. E 'l pà l' à domandò i servitù,

e ul gh' à diè: Prest, nè a tó i pagn plŭ bell, vistŭl, mitigh sū i anèi, e calsel;

23. Corri, mazzè ul vidèl piū grass, maccèmal, stèm alégar;

24. Parchè sto mè tus l' eva mōrt, e l' è riscŭscitò; a l' évom perdŭ, e a l' è m' tornò a trovà. E i àn comensò a portà in tàvole.

25. Ul flō maggiór u l' ève in campagne, e in d' ul tornò a cà, l' a senti a sonà e fà festin.

26. U gh' à domandò a un servitù, cosse l' eve cōl catabŭl.

27. E cōl u gh' à diè: Catt! L' è gnū a cà sō fradèl, e ul sō pà l' à faè mazzà ul vidèl piū grass, parchè l' è tornò san.

28. A senti insi l' è gnū rabbiò come un can, e u n' voleve mia gni in cà. Ul pà l' è gnŭ fō lŭi, e u gh' nava adré com i bun.

29. Ma lŭi u l' à rogantò sŭ: L' è tanè agn ch' a som in cà, a n' v' ò mal disŭbidi òna volta, e a n' m' i mal daè gnanca un cravètt da stà un pò alégar com l' mèi compagn;

30. Ma quand l' è gnŭ cōl ch' à macciò tŭtt ul faè sō com i pelànd, a i sŭbit faè past, e piantò fistin.

31. E ul pà u gh' à rispondŭ: Sent, ul mè car tus, ti ti stèt sèmpar chilò con mi, tŭtt col ch' è mè l' è tō;

32. Ma l' eva bè di giŭst da stà un pò alégar, parchè sto tō fradèl che l' eva mōrt, l' è riscŭscitò; a l' évom perdŭ, e l' è m' tornò a trovà.

N. N.

DIALETTO DI BORGOMANERO (*Verbanese*).

11. Al gh'era na botta un òmu, e l'iva dū mattàj;

12. E'l piū zuvnu du cusci, l'à diç unsé a sō pari: Parì, dèmi'l me tocu ch'a vènmì; e lū l'à sparté fòghi la roba.

13. Da là poc tempu, ust matu l'à tirà riva tut cul ch' l'iva tucàghi, e l'è naç via a stimma luntàn luntàn, e l'è mangià 'l fat sō cun al svaldrini.

14. Equand l'à biō'ngüalà tüt cussi, l'è gnòghi na gran carestia 'n tu cul paisu, e lū l'à smanzà a véi da bsögnu;

15. E l'è naç inà, e l'è tacassi tacà n'omu dū cū siti là, ch' l'à mandàlu a vardé i pursei in t' la sō campagna.

16. E l'iva vōja d'ampini la panša dal' giandi ch' i manglavu i nīmài; ma 'nzun dàvagu.

17. Quand l'à biō tirà cà 'l cò, l'à diç unsé tra d'lū: Quanci sarvitù i a cà d'mè pari i àn pan fin ch' i vòlu, e mé chilò i crapi d' la fami.

18. I lévarò sō, e i narò cà d' mè pari, e i diròghi: O pari, i ò offandō al Signór, e vū;

19. I n' mertì piō da vèss ciamà vöst fiō; tignèmi comè ün di vöst sarvitù.

20. Al leva sō, e 'l va da sō pari. L'era 'ncù luntàn, che sō pari l'à vūstulu, e l'à santössì a pianzi 'l cor, e l'è naciughi 'ncuntra, l'à ciapàlu 'n tal còlu, e l'à basà sòlu.

21. E 'l fiō l'à diciughi: Parì, i ò offesu al Signór, e vū, i n' mertì piō da vèss ciamà vöst fiō.

22. Allora 'l pari l'à diciu al sō sarvitù: Pràstu, portè ša la piū bela

casacca, e mattè sōgla; mattèghi 'n di 'n aneli, e cauzèlu;

23. E nè tò sūbtu 'n bel vidè, maz-zèlu, mangiuma, e fuma na raccon-chiglia;

24. Parchè ust mè mattu l'era mör-tu, e l'è risüscitá; l'era persu, q i ò truvàlu. E i àn smanzà la šavaròtta.

25. Al prümму di dū mattài l'era fò 'n t' un campu; e 'n t' al gni cà, quand l'è staç a riva, l'à santò ch' i sunavu, e ch' i cantavu.

26. L'à ciamà un di sarvitù, e l'à dumandàghi, cud l'era sta roba;

27. E cul sarvitù l'à diç unsèghi: L'è gnò cà vöst fradè, e vöst pari l'à faç mazzè 'n vidè bel grassu, par al gūstu da vèghilu san e salvu.

28. L'è gnòghi la futta, e l'uriva gnanca nè 'n cà. E Inóra l'è gnò fò sō pari, e l'à smanzà a prèghèlu da nè dèntù.

29. Ma lū, rispondènti, l'à diç a sō pari: Ecu, inn tanç agni ch' i sèrvivi, e i ò mal disübìdèvvi 'n bottu, e vū i mai gnanca dàciumi 'n cravic-chi, ch' i podiss stè légru con i mè amisì;

30. Ma dapussu ch' l'è gnò cà stü, ch' l'à mangià tüt cussi cun al plandi, i mazzà 'n vidè du cu' ngrassà.

31. Ma lū l'à diç unsèghi: Abba pu nutta; té t'è 'l mè carò, e tüt curi ch' i ò, l'è tüt cuss tò;

32. Ma a n' s'pudiva parò fè d'man-cu da stè légrì, e fè 'n bel disnè, parchè tò fradè l'era mör-tu, e l'è risüscitá; l'era persu, e l'è staç truvà.

NICOLÒ E. CATTÀNEO.

DIALETTO BERGAMASCO

11. Òn òm el gh'ia du fiöl;
 12. E 'l piö zùen de lur l' à déo a sò pàder: Tata, dem la porsüü de sostansa ch'el me toca; e lü 'l ghe dividè la sostansa.
 13. Dopo poc dé, ol piö zùen l' à regondit töt ol sò, e l' è 'ndaç in pais lontà, e là l' à dissipàt quat al gh'ia a viv de barachér.
 14. E dopo ch' el s' è majàt töt ol sò, al s' è faç in quel pais òna carestèa gajarda, e 'l comensè a èss al bisògn;
 15. L' è 'ndaç doca a tacèss a ü benestànt de quel pais, ch' el l' à mandàt fò 'n da sò campagna a fà pascolà i porsèi.
 16. E là 'l desideràa de impieniss la pansa di giande ch' i mangiàa i stess suni; ma nissü gh' en dàa.
 17. Turnàt in lü l' à déo: Quate bisacche in cà de mè pàder i g' à dol på a brondòs, e mè ché crape de fam.
 18. Learò sò, e 'ndarò de mè pàder, e ghè dirò: Tata, ò pecàt contra 'l siél e contra u;
 19. Za no sò piö dègn de ess ciamàt vost fiöl; ciapém come ü di vosc sguàter.
 20. E csé, sbalsàt in pè, 'l végnè de sò pàder; ma l' era amò de lontà, che sò pàder el l' à dògiàt; el s' è müit à compassiù, e, corit incontra, 'l ghe s' è bötàt al col, e 'l l' à basàt sò.
 21. Ol fiöl el gh' à déo: Tata, ò pecàt contra 'l siél e contra u; za no sò piö dègn de èss ciamàt vos fiöl.
 22. Ma 'l pàder l' à déo ai sò servitùr: Prèst, porté ché 'l piö bel àbet, e vestit; metiga l' anèl in dít, e i scarpe in pè;
 23. Méné ché ü vedèl Ingrassàt, e copél, e maèm, e fèm baracca;
 24. Perchè sto mè fiöl l' era mort e l' è resüssitàt; l' era pers e s' l' à troàt; e csé i comensè a fà festa.
 25. Ol fiöl magiür, che l' era fò 'n dí cap, in del turnà a cà, l' à sentit a sunà e cantà;
 26. Ciamàt ü dí sò servitùr, el g' à domandàt, cossa l' era sto bacà.
 27. E lü 'l gh' à rispondit: L' è égnit tò fradèl, e tò pàder l' à copàt ü vedèl grass, perchè 'l l' à ricüperàt sano e salvo.
 28. Alura al fradèl magiür al ghe saltè la mosca, e 'l volia miga 'ndà 'n cà; e 'l pàder l' è égnit fò, e l' à comensàt a pregàl.
 29. Ol fiöl l' à rispòst a sò pàder: Ecco, a mè, che l' è tace agn che ve serve, senza mai trasgredi ü vost ürdèn, no m' i mai daç gnà ü cavrèt de godim col mè amis;
 30. E dopo che l' è égnit sto fiöl ché, che l' à majàt töt ol sò col pötane, i copàt ü vedèl Ingrassàt.
 31. Ma 'l pàder el gh' à déo: Té, 'l mè scèt, te sè sèmper con mè, e töt ol mè l' è tò;
 32. L' era però de giöst de god e tripüdià, perchè sto tò fradèl l' era mórt e l' è reégnit; l' era pers e s' l' à catàt.

PRÉA RUCCÉA DE STABÉLL.

DIALETTO CREMASCO.

11. On òm al gh'avìa du fiól;

12. Al püssè zóen l'à dét a sò pàder: Pupà, dam la part che m'a vè; e lü 'l gh'à spartit la sò roba.

13. Dopo qualch dé, al püssè zóen l'à fat sò 'l fagòt de töt quel ch'al gh'avìa, l'è andàt in t'ün paés luntà luntà, e là l'à spendit töt el sò in di vèsse.

14. Quan l'à avit consumàt töt, l'è égnit üna gran carestèa in quel paés, e lü al gh'ia miga de cumpràs da mangià;

15. Alura l'è 'ndàt da on stür de quel paés, ch'el l'à mandàt nel sò cios a vardà i ròt.

16. E lü 'l voria impleniss la pansa cole giande che magnàa i ròt; ma nissü gh'a na dàa.

17. Alura al s'è mess a pensà i fat sò, e l'à dét da per lü: Quanti servitür in casa da mè padre i gh'à pà infina ch' i vól, e mé che móre da fam.

18. Léarò sò, andarò da mè padre e gh'a dirò: Pupà, mé ò pecàt anvers al Signür e 'nvèrs de té;

19. No sò miga dègn che te me ciàmet pò tò fiól; ma tègnem come 'n tò servitür.

20. L'è leàt sò, e l'è égnit da sò padre; quand l'era amò luntà, sò padre l'à vést; l'à sentit cumpassiù, el gh'è curit ancuntra, el gh'à tràt i brass al col, e 'l l'à basàt sò.

21. El fiól el gh'à dét: Pupà, mé ò pecàt anvers al Signür e anvers da té; e no sò miga dègn che te me ciàmet tò fiól.

22. Ma el pàder l'à dét ai sò servitür: Prest, portè ché el vestit pò bel, e metighel sò, metiga sò 'n anèl an dit, e metiga sò dele bele scarpe;

23. E menè ché 'n vedèl grass, e massél, ch'el mangiarèm e farèm festa;

24. Perchè sto mé fiól l'era mort e adès l'è resüssit; l'era perdit, e adès l'è truàt; e i s'è mess adré a mangià.

25. El fiól prém l'era a fora, e quand l'è turnàt, che l'è stat arént a cà, l'à sentit a sunà e cantà.

26. L'à ciamàt on servitür, e 'l gh'à dumandàt cosa che l'era quel bacà.

27. E 'l servitür al gh'à dét: È égnit tò fradèl, e tò padre l'à massàt 'n vedèl grass, perchè l'è turnàt sà.

28. Lü l'è 'ndàt an còtera, e 'l vurìa miga 'ndà 'n casa; alura 'l padre l'è égnit fora, e 'l l'à ciamàt.

29. Ma lü 'l gh'à dét a sò padre: Varda, l'è tanti an che mé te serve, ta sò sempre stat obediènt; e ta m'è mal dat ün cavrèt da mangià cui mé cumpagn;

30. E perchè è égnit sto tò fiól, che l'à consumàt töt an d'i vèsse, té t'è massàt ün vedèl grass.

31. Ma 'l padre 'l gh'à dét: Sent, al mé fiól, té ta sè sempre con mé, e töt quel che g'ò l'è tò;

32. Bisognava però fà festa e alégréa, perchè sto tò fradèl l'era mort e adès l'è resüssit; l'iem perdit e adès l'è truàt.

FAUSTINO SANSEVERINO.

DIALETTO CREMASCO RÛSTICO.

11. N' ùmen a'l gh'ia du bagài;
 12. 'L pò dóen l'à dée a sò tà: Tà, dem la part dal mè, che m'fa toca; e lù, sò tà, a'l gh'à fac tra lur te dil-sgiù.

13. Da lé a poc dé, fac 'l fagòt da töt al sò, 'l bagài pò dóen l'è naç amvià 'n d' òn pais da luns féss, e là 'l gh'à consumàt fò töt 'l sò 'n stravesse.

14. Dopo ch'el gh'à livràt da daga la fi, 'n chel pais gh'è naç na carastéa pütardia, e lù 'l s'è truàt prope 'n bisògn;

15. E gh'è ignit 'n cor da nà da jù dal pais, al qual a'l l'è cassàt an la vela a fà 'l purchér.

16. E'l sa saràv 'nféna sadülàt co li giande di rof; ma nissü ga na daa.

17. A la fi a 'l s'è fac na rasù, e da lù 'n tar lù 'l gh'è déc: Quac servitùr an car da mè tà i gh'è 'l pà 'n bundansia, e mé só ché quase 'n pisa da la fam.

18. Narò véa da ché, narò da mè tà, e ga disarò: Tà, mé gh'ò fac 'l pacàt ancuntra 'l siél, e 'ncuntra u;

19. Mé no so' pò degn da ess ciamàt vost bagài; tratèm anfurma i vosç servitùr.

20. E senza fà tate sprolunghe, l'è naç da sò tà. 'Nsibé che l'era amò da luns, sò tà 'l l'è cugnussit, gh'è ignit da caragnà, a'l gh'è curit ancuntra, e brassàndol sò 'l l'è basàt.

21. 'L bagài 'l gh'è déc: Tà, mé gh'ò fac 'l pacàt 'ncuntra 'l siél, e cuntra u; mé no só pò degn da ess ciamàt vost bagài.

22. E 'l tà l'è déc al servitùr: némo, svelte, serni fò la vesta pò reca, e matigla sò; matigla la éra 'n dal dit, e i scarp an d' i pè;

23. Mané 'l vadèl pò grass e mæs-sél; sa maje e sa bie alegramento;

24. Chè sto mè bagài l'era mort, e l'è resüssit; al s'era pardit, e 'l s'è truàt amò. E lé i à scumensàt 'l diertimét.

25. 'Ntat turna a cà l'otre bagài pò vèc che l'era a fò, e 'l sent a sunà e cantà;

26. A 'l ciama 'n servitùr, a 'l l'an-türèga da stò budéss.

27. E lù 'l gh'è respundit: Gh'è turnàt a cà tò fradèl, e tò tà l'è fac massà 'n vadèl, perchè 'l l'è quistàt sà e salv amò.

28. E lù l'è naç tat an còlara, ch'el vuria mia nà da dét. Ilura sò tà l'è ignit da fò a pregài.

29. Ma lù 'l gh'è respundit: I è taè agn che va serve, e gh'ò fac semp töt chel che m' i urdenàt; e m' i mal daç gnà 'n cavrèt da god an cumpa-gnéa di mè camarade;

30. Ma daché gh'è ignit a cà stò vost bagài, ch'el gh'è livràt da consumà fò töt con de li done da mal fà, gh' i massàt al vadèl pò grass.

31. Ma 'l tà 'l gh'è déc: Bagài, té t' a sè semp con mè, e töt chel che gh'ò mé l'è a' tò;

32. Ma l'era bé da giösto, che stéssem 'n pò alegramént e fésssem na festiöla, perchè stò tò fradèl l'era mort, e l'è resüssit; a 'l s'era pardit, e 'l s'è truàt amò.

Prete GIOVANNI SOLERA.

DIALETTO BRESCIANO.

11. Òn òm el gh'ia du scèt;
 12. El piö zùen el disè al sò bobà: Bobà, dèem la part de 'benf che me pertoca; e lü el ga fé le parè.

13. Poc dopo el piö zùen, fat sò tóta la sò roba, el sé metè 'n viàs per òn paés lontà, e là 'l majè fòra tót el sò, en dei vésse.

14. Dopo ch'el g'à it consòmàt tót, s'è fat en quel paés òna gran caristia, e lü 'l scomensè a troàss en bisògn;

15. E l'andè, e 'l sé metè a sèrver giù de quel paés, ch'el la mandè en del sò camp a fà pascolà i porsèi.

16. E l'aerès volit impieni la sò pansa dele taèle, che i mangiàa i si; ma nissü gh'è dàa.

17. Tornàt pò 'n lü, 'l disè: Quàc servitùr en cà de mè pàder i gh'à a-bondansa de pà; e mè ché möre de fam.

18. Léarò sò, e 'ndarò da mè pàder, e gh'a disarò: Bobà, ò pecàt contro 'l Signür, e contro de vó;

19. Za no sò piö dégn d'èsser ciamàt vost fiöl; tignim come giù del vost servitùr.

20. E leàt sò, l'andè de sò pàder. Sò pàder el la vedè, che l'era amò de lons, el s'è moit a compassiù, e, corèndogh' in contra, el gh'è sbalsàt al col, e 'l l'à basàt.

21. Alura 'l fiöl el gh'à dit: Bobà, ò pecàt contro 'l Signür e contro de vó; za no sò piö dégn d'èsser ciamàt vost fiöl.

22. Ma 'l pàder el disè al sò servi-

tùr: Zó prest, pörchè ché 'l piö bel àbit e vistil, e gütiga, l'anèl en dit, e le scarpe 'n pè;

23. B menè fòra òn vedèl engrassàt, e copèl, e mangióm, e stóm alégher;

24. Perchè sto mè fiöl che ché l'era mort e l'è resössità; l'era pers e l'è stat catàt; e i sa metè a tàola.

25. El scèt piö grand l'era 'n del camp, e 'n del vègner a casa, quand che l'è stat visi, el sentè a sonà e cantà.

26. E ciamàt fòra òn servitùr, el ga domandè, che nottà gh'era.

27. E lü 'l ghe risponde: L'è riàt tò fradèl, e tò pàder l'è copàt òn vedèl ingrassàt, perchè 'l l'è ricupèràt sà.

28. E lü l'è andàt en còlera, e nol volia andà dént; ma sò pàder l'andè fòra, e 'l se metè a pregàl.

29. E lü 'n risposta 'l ghe disè: Vardè, l'è tac agn che va serc, e no v'ò mai disübìdit; e vó no m'ì mai dat gnà 'n cavrèt per godimela coi mè camerade;

30. E adèss che quest'alter che ché, che l'à majàt fòra 'l sò cole donè, l'è tornàt, i copàt per lü 'l vedèl ingrassàt.

31. E 'l pàder el gh'à rispòst: Car el mè scèt, té te sè sèmp con mè, e quel ch'è mè l'è tò;

32. Bisognàa fà past e godisela, perchè sto tò fradèl che ché l'era mort e l'è resössità; l'ie pers e l'ò catàt.

Conte LUIGI LECCHI.

DIALETTO DI VALCAMONICA (*Bresciano rustico*).

11. On om el gh'ia du matèl;
 12. E 'l piö zùen de lur el gh'à dit al pare: Bubà, dam là part de la so-stanza che m'toca; e lü l'à d'iddit a lur la sostanza.
 13. E poc dé dopo, el fiöl piö zùen, töt sò tötta la so roba, l'è 'ndàt en d'ün pais lontà, e là l'à consömàt el fat sò a godista.
 14. E dopo i consömàt töt, el gh'è gnit òna gran caristia en quel pais, e lü l'à scomensàt a pati;
 15. E l'è 'ndàt a ier con giù de quel pais, ch'el l'à mandàt en d'òna sò cam-pagna a pasturà i porsèl.
 16. E 'l gh'ia via d'empienis el vè-ter de le viande ch' i majàa i porsèl; e nigù i gh'en dàa.
 17. E pensando sò, l'à dit: Quacè laurèc en cà del mè pare i è 'n mèz al pà; e mè crape de fam.
 18. Oì leà sò e 'ndà de mè pare, e diga: Bubà, ò pecàt aànte 'l ciél e aànte t.
 19. No so piö dégn, ch' i me dise to fiöl; tègnem compàgn d'ün tò laurèt.
 20. E l'è leàt sò, e l'è gnit de sò pare. E 'ntàt che l'ira amò lontà, so pare l'è est, e 'l gh'à it compassiù, l'è carit, e 'l l'à brassàt, e 'l l'à ba-sàt sò.
 21. E 'l fiöl el gh'à dit: Bubà, ò pe-càt aànt'el ciél e aànte té; no so piö dégn, ch' i me dise tò fiöl.

22. E'l pare 'l gh'à dit al servitùr: Prèst, mitiga 'ndòs la piö bela gipa; mitiga l'anèl en dit, e i laür en d'i pè;
 23. E menè ché 'l vedèl ingrassàt, cupèl e mangiòmel, e stóm alègher;
 24. Perchè sto mè matèl l'ira mort e l'è resüssità; l'ira pers e s' l'à troàt. E i s'è mess drè a fà 'l past.
 25. El sò matèl piö èc l'era en d'i camp, e 'n del tornà e gnì visi a la cà, l'è sentit a sunà e cantà.
 26. E l'è ciamàt giù di servitùr, e 'l gh'à domandàt cosa l'ira quela roba.
 27. E lü 'l gh'à dit: Tò fradèl l'è gnit, e tò pare l'è cupàt ün vedèl in-grassàt, perchè 'l l'à troàt franco.
 28. Lü 'l s'è 'nrabiàt, e 'l volia mi-ga 'ndà de déter; ma sò pare, gnit de fò, el l'è ciamàt.
 29. E lü 'l gh'à respondit a sò pare: I è taç agn che te serve, che no ta desübedesse; e mai ta m'è dat ün ca-vrèt de majà col mè amis;
 30. E dopo che l'è gnit sto tò fiöl, che l'è dioràt el fat sò co le porche, ta gh'è cupàt ün vedèl engrassàt.
 31. E lü 'l gh'à dit: Matèl, té ta sè sèmper con mè, e töch i mè laür i è tò;
 32. E l'ira neessare fà past, e stà alègher, perchè sto tò fradèl l'ira mort e l'è resüssità; l'ira pers e s' l'è troàt.

GABRIELLO ROSA.

DIALETTO CREMONESE.

11. Gh'era n'òm ch'el gh'iva du fiól;

12. E 'l pù glóven de lur el disè al pàder: Pupà, dème la purziù del vòster che me tuca; e lù 'l ghè fè le part del sò.

13. Dopo pochi dé, el fiól pù glóven el tudè sò töt, e l'andè in luntàn paés, e là el cunsümè töt el sò vivènd da scapestràt.

14. E dopo ch'el s'avè mangiàt töt, vegnè na gran carestia in quel paés-là, e lù 'l cuminzè a'vighen de bisögn;

15. E l'andè, e 'l se metè a stà con en siür de quel paés, ch'el la mandè fora cui nimài.

16. E lù l'aràf fina vurit implenisse la pansa cun le giande che mangiava i nimài; ma nissön ghe na diva.

17. Alura turnàt in lù, el disè: Quanti servitùr in cà de mè pàder l'gh'è del pan da trà 'nsö; e mè chi morì de fam.

18. Tudarò sò, e andarò da mè pàder, e ghe dirò: Pupà, ò pecàt contra 'l siél, e in faccia a vò;

19. Ne sont pò degn d'èsser ciamàt vòster fiól; tegnime cume òn di vòster servitùr.

20. E 'l tudè sò, e 'l vègnè da sò pàder. L'era anmò da luntàn, e 'l pàder el la vedè, e 'l na sentè cumpassiù; el ghe curè 'ncontra, el ghe trè i brazz al col, e 'l la basè sò.

21. E 'l fiól el ghe disè: Pupà, ò pecàt contra 'l siél, e in faccia a vò; ne sont pò degn d'èsser ciamàt vòster fiól.

22. Alura el pàder al disè al sò servitùr: Purfè söbit chi el pò bel ve-

stit, e vestil sò, metighe 'n anèl in dit, e dele scarpe ai pé;

23. E menè chi el vedèl pù grass, mazzèl, e mangiùm e stùm alégher;

24. Perché ste mè fiól chi l'era mort, e l'è resüssit; l'era pers e 'l s'è trovàt; e l cuminzè a mangià alégramént.

25. El fiól magiùr po l'era a fora, e quand el vègnè, e ch'el fudè a prof a casa, el sentè ch'i sunava, e ch' l cantava.

26. El ciamè òn di servitùr, e 'l ghe dumandè cussa l'era.

27. E lù 'l ghe disè: È rivàt sò fradèl, e sò pàder l'è mazzàt en vitèl grass, perché 'l gh'è turnàt anmò san e salf.

28. E lù l'andè in còlera, e 'l vuriva miga 'ndà 'n cà; e sò pàder el vènz fora, e 'l cuminzè a pregàl.

29. E lù, rispondènd a sò pàder, el ghe disè: L'è chi tanti an che ve servì, e ò sèmpè fat nè pò nè men de quel ch' i vurit; e pür ne m' i mai dat gnanca en cavrèt da göder cui mè amich;

30. Ma mala pena che l'è rivàt sto vòster fiól chi, ch'el s'è mangiàt töt cum le done de món, söbit gh' i mazzàt en vitèl grass.

31. E lù 'l ghe disè: Té, fiof mè, te sè sèmpè chi cun mè, e töt quel che g'ò de mè, l'è anca tò;

32. L'era po ben de giöst d' avighe göst e de stà alégher, perché ste to fradèl chi l'era mort e l'è resüssit; l'era pers e 'l s'è trovàt.

Ing. ELIA LOMBARDINI.

27. E' un' anima che si scaglia per l'aria
 e si muove in un' istante a un' altezza
 di 24 cubiti, e in 1/2 istante si muove
 di 12 cubiti, e in 1/4 istante di 6 cubiti,
 e in 1/8 istante di 3 cubiti, e in 1/16 istante
 di 1 1/2 cubiti, e in 1/32 istante di 3/4 cubiti,
 e in 1/64 istante di 3/8 cubiti, e in 1/128 istante
 di 3/16 cubiti, e in 1/256 istante di 3/32 cubiti,
 e in 1/512 istante di 3/64 cubiti, e in 1/1024 istante
 di 3/128 cubiti, e in 1/2048 istante di 3/256 cubiti,
 e in 1/4096 istante di 3/512 cubiti, e in 1/8192 istante
 di 3/1024 cubiti, e in 1/16384 istante di 3/2048 cubiti,
 e in 1/32768 istante di 3/4096 cubiti, e in 1/65536 istante
 di 3/8192 cubiti, e in 1/131072 istante di 3/16384 cubiti,
 e in 1/262144 istante di 3/32768 cubiti, e in 1/524288 istante
 di 3/65536 cubiti, e in 1/1048576 istante di 3/131072 cubiti,
 e in 1/2097152 istante di 3/262144 cubiti, e in 1/4194304 istante
 di 3/524288 cubiti, e in 1/8388608 istante di 3/1048576 cubiti,
 e in 1/16777216 istante di 3/2097152 cubiti, e in 1/33554432 istante
 di 3/4194304 cubiti, e in 1/67108864 istante di 3/8388608 cubiti,
 e in 1/134217728 istante di 3/16777216 cubiti, e in 1/268435456 istante
 di 3/33554432 cubiti, e in 1/536870912 istante di 3/67108864 cubiti,
 e in 1/1073741824 istante di 3/134217728 cubiti, e in 1/2147483648 istante
 di 3/268435456 cubiti, e in 1/4294967296 istante di 3/536870912 cubiti,
 e in 1/8589934592 istante di 3/1073741824 cubiti, e in 1/17179869184 istante
 di 3/2147483648 cubiti, e in 1/34359738368 istante di 3/4294967296 cubiti,
 e in 1/68719476736 istante di 3/8589934592 cubiti, e in 1/137438953472 istante
 di 3/17179869184 cubiti, e in 1/274877906944 istante di 3/34359738368 cubiti,
 e in 1/549755813888 istante di 3/68719476736 cubiti, e in 1/1099511627776 istante
 di 3/137438953472 cubiti, e in 1/2199023255552 istante di 3/274877906944 cubiti,
 e in 1/4398046511104 istante di 3/549755813888 cubiti, e in 1/8796093022208 istante
 di 3/1099511627776 cubiti, e in 1/17592186044416 istante di 3/2199023255552 cubiti,
 e in 1/35184372088832 istante di 3/4398046511104 cubiti, e in 1/70368744177664 istante
 di 3/8796093022208 cubiti, e in 1/140737488355328 istante di 3/17592186044416 cubiti,
 e in 1/281474976710656 istante di 3/35184372088832 cubiti, e in 1/562949953421312 istante
 di 3/70368744177664 cubiti, e in 1/1125899906842624 istante di 3/140737488355328 cubiti,
 e in 1/2251799813685248 istante di 3/281474976710656 cubiti, e in 1/4503599627370496 istante
 di 3/562949953421312 cubiti, e in 1/9007199254740992 istante di 3/1125899906842624 cubiti,
 e in 1/18014398509481984 istante di 3/2251799813685248 cubiti, e in 1/36028797018963968 istante
 di 3/4503599627370496 cubiti, e in 1/72057594037927936 istante di 3/9007199254740992 cubiti,
 e in 1/144115188075855872 istante di 3/18014398509481984 cubiti, e in 1/288230376151711744 istante
 di 3/36028797018963968 cubiti, e in 1/576460752303423488 istante di 3/72057594037927936 cubiti,
 e in 1/1152921504606846976 istante di 3/144115188075855872 cubiti, e in 1/2305843009213693952 istante
 di 3/288230376151711744 cubiti, e in 1/4611686018427387904 istante di 3/576460752303423488 cubiti,
 e in 1/9223372036854775808 istante di 3/1152921504606846976 cubiti, e in 1/18446744073709551616 istante
 di 3/2305843009213693952 cubiti, e in 1/36893488147419103232 istante di 3/4611686018427387904 cubiti,
 e in 1/73786976294838206464 istante di 3/9223372036854775808 cubiti, e in 1/147573952589676412928 istante
 di 3/18446744073709551616 cubiti, e in 1/295147905179352825856 istante di 3/36893488147419103232 cubiti,
 e in 1/590295810358705651712 istante di 3/73786976294838206464 cubiti, e in 1/1180591620717411303424 istante
 di 3/147573952589676412928 cubiti, e in 1/2361183241434822606848 istante di 3/295147905179352825856 cubiti,
 e in 1/4722366482869645213696 istante di 3/590295810358705651712 cubiti, e in 1/9444732965739290427392 istante
 di 3/1180591620717411303424 cubiti, e in 1/18889465931478580854784 istante di 3/2361183241434822606848 cubiti,
 e in 1/37778931862957161709568 istante di 3/4722366482869645213696 cubiti, e in 1/75557863725914323419136 istante
 di 3/9444732965739290427392 cubiti, e in 1/151115727451828646838272 istante di 3/18889465931478580854784 cubiti,
 e in 1/302231454903657293676544 istante di 3/37778931862957161709568 cubiti, e in 1/604462909807314587353088 istante
 di 3/75557863725914323419136 cubiti, e in 1/1208925819614629174706176 istante di 3/151115727451828646838272 cubiti,
 e in 1/2417851639229258349412352 istante di 3/302231454903657293676544 cubiti, e in 1/4835703278458516698824704 istante
 di 3/604462909807314587353088 cubiti, e in 1/9671406556917033397649408 istante di 3/1208925819614629174706176 cubiti,
 e in 1/19342813113834066795298816 istante di 3/2417851639229258349412352 cubiti, e in 1/38685626227668133590597632 istante
 di 3/4835703278458516698824704 cubiti, e in 1/77371252455336267181195264 istante di 3/9671406556917033397649408 cubiti,
 e in 1/154742504910672534362390528 istante di 3/19342813113834066795298816 cubiti, e in 1/309485009821345068724781056 istante
 di 3/38685626227668133590597632 cubiti, e in 1/618970019642690137449562112 istante di 3/77371252455336267181195264 cubiti,
 e in 1/1237940039285380274899124224 istante di 3/154742504910672534362390528 cubiti, e in 1/2475880078570760549798248448 istante
 di 3/309485009821345068724781056 cubiti, e in 1/4951760157141521099596496896 istante di 3/618970019642690137449562112 cubiti,
 e in 1/9903520314283042199192993792 istante di 3/1237940039285380274899124224 cubiti, e in 1/19807040628566084398385987584 istante
 di 3/2475880078570760549798248448 cubiti, e in 1/39614081257132168796771975168 istante di 3/4951760157141521099596496896 cubiti,
 e in 1/79228162514264337593543950336 istante di 3/9903520314283042199192993792 cubiti, e in 1/158456325028528675187087900672 istante
 di 3/19807040628566084398385987584 cubiti, e in 1/316912650057057350374175801344 istante di 3/39614081257132168796771975168 cubiti,
 e in 1/633825300114114700748351602688 istante di 3/79228162514264337593543950336 cubiti, e in 1/1267650600228229401496703205376 istante
 di 3/158456325028528675187087900672 cubiti, e in 1/2535301200456458802993406410752 istante di 3/316912650057057350374175801344 cubiti,
 e in 1/5070602400912917605986812821504 istante di 3/633825300114114700748351602688 cubiti, e in 1/10141204801825835211973625643008 istante
 di 3/1267650600228229401496703205376 cubiti, e in 1/20282409603651670423947251286016 istante di 3/2535301200456458802993406410752 cubiti,
 e in 1/40564819207303340847894502572032 istante di 3/5070602400912917605986812821504 cubiti, e in 1/81129638414606681695789005144064 istante
 di 3/10141204801825835211973625643008 cubiti, e in 1/162259276829213363391578010288128 istante di 3/20282409603651670423947251286016 cubiti,
 e in 1/324518553658426726783156020576256 istante di 3/40564819207303340847894502572032 cubiti, e in 1/649037107316853453566312041152512 istante
 di 3/81129638414606681695789005144064 cubiti, e in 1/1298074214633706907132624082305024 istante di 3/162259276829213363391578010288128 cubiti,
 e in 1/2596148429267413814265248164610048 istante di 3/324518553658426726783156020576256 cubiti, e in 1/5192296858534827628530496329220096 istante
 di 3/649037107316853453566312041152512 cubiti, e in 1/10384593717069655257060992658440192 istante di 3/1298074214633706907132624082305024 cubiti,
 e in 1/20769187434139310514121985316880384 istante di 3/2596148429267413814265248164610048 cubiti, e in 1/41538374868278621028243970633760768 istante
 di 3/5192296858534827628530496329220096 cubiti, e in 1/83076749736557242056487941267521536 istante di 3/10384593717069655257060992658440192 cubiti,
 e in 1/166153499473114484112975882535043072 istante di 3/20769187434139310514121985316880384 cubiti, e in 1/332306998946228968225951765070086144 istante
 di 3/41538374868278621028243970633760768 cubiti, e in 1/664613997892457936451903530140172288 istante di 3/83076749736557242056487941267521536 cubiti,
 e in 1/1329227995784915872903807060280344576 istante di 3/166153499473114484112975882535043072 cubiti, e in 1/2658455991569831745807614120560689152 istante
 di 3/332306997892457936451903530140172288 cubiti, e in 1/5316911983139663491615228241121378304 istante di 3/664613997892457936451903530140172288 cubiti,
 e in 1/10633823966279326983230456482242756608 istante di 3/1329227995784915872903807060280344576 cubiti, e in 1/21267647932558653966460912964485513216 istante
 di 3/2658455991569831745807614120560689152 cubiti, e in 1/42535295865117307932921825928971026432 istante di 3/5316911983139663491615228241121378304 cubiti,
 e in 1/85070591730234615865843651857942052864 istante di 3/10633823966279326983230456482242756608 cubiti, e in 1/170141183460469231731687303715884105728 istante
 di 3/21267647932558653966460912964485513216 cubiti, e in 1/340282366920938463463374607431768211456 istante di 3/42535295865117307932921825928971026432 cubiti,
 e in 1/680564733841876926926749214863536422912 istante di 3/85070591730234615865843651857942052864 cubiti, e in 1/1361129467683753853853498429727072845824 istante
 di 3/170141183460469231731687303715884105728 cubiti, e in 1/272225893536750770770699685945414569152 istante di 3/340282366920938463463374607431768211456 cubiti,
 e in 1/544451787073501541541389371890829138304 istante di 3/680564733841876926926749214863536422912 cubiti, e in 1/1088903574147003083082778743781658276608 istante
 di 3/1361129467683753853853498429727072845824 cubiti, e in 1/2177807148294006166165557487563316553216 istante di 3/272225893536750770770699685945414569152 cubiti,
 e in 1/4355614296588012332331114975126633106432 istante di 3/544451787073501541541389371890829138304 cubiti, e in 1/8711228593176024664662229950253266212864 istante
 di 3/1088903574147003083082778743781658276608 cubiti, e in 1/17422457183552049329324459900506532425728 istante di 3/2177807148294006166165557487563316553216 cubiti,
 e in 1/34844914367104098658648919801013064851456 istante di 3/4355614296588012332331114975126633106432 cubiti, e in 1/69689828734208197317297839602026129702912 istante
 di 3/8711228593176024664662229950253266212864 cubiti, e in 1/139379657468416394634595699004052259405824 istante di 3/17422457183552049329324459900506532425728 cubiti,
 e in 1/278759314936832789269191398008104518811648 istante di 3/34844914367104098658648919801013064851456 cubiti, e in 1/557518629873665578538382796016209037623296 istante
 di 3/69689828734208197317297839602026129702912 cubiti, e in 1/1115037259747331157076765592032418075246592 istante di 3/139379657468416394634595699004052259405824 cubiti,
 e in 1/2230074519494662314153531184064836150493184 istante di 3/278759314936832789269191398008104518811648 cubiti, e in 1/4460149038989324628307062368129672309986304 istante
 di 3/557518629873665578538382796016209037623296 cubiti, e in 1/8920298077978649256614124736259344619972608 istante di 3/1115037259747331157076765592032418075246592 cubiti,
 e in 1/17840596155957298513228249472518689239945216 istante di 3/2230074519494662314153531184064836150493184 cubiti, e in 1/35681192311914597026456498945037378499890304 istante
 di 3/4460149038989324628307062368129672309986304 cubiti, e in 1/71362384623829194052912997890074756999780608 istante di 3/8920298077978649256614124736259344619972608 cubiti,
 e in 1/142724769247658388105825995780149513999561216 istante di 3/17840596155957298513228249472518689239945216 cubiti, e in 1/28544953849531677621165199156029902799912432 istante
 di 3/35681192311914597026456498945037378499890304 cubiti, e in 1/57089907699063355242330398312059805599824864 istante di 3/71362384623829194052912997890074756999780608 cubiti,
 e in 1/114179815398126710484660796224119611199649328 istante di 3/142724769247658388105825995780149513999561216 cubiti, e in 1/228359630796253420969321592448239222399298656 istante
 di 3/28544953849531677621165199156029902799912432 cubiti, e in 1/456719261592506841938643184896478444798597312 istante di 3/57089907699063355242330398312059805599824864 cubiti,
 e in 1/913438523185013683877286369792956889597194624 istante di 3/114179815398126710484660796224119611199649328 cubiti, e in 1/1826877046370027367754572739585913781194389248 istante
 di 3/228359630796253420969321592448239222399298656 cubiti, e in 1/3653754092740054735509145479171827562388778496 istante di 3/456719261592506841938643184896478444798597312 cubiti,
 e in 1/7307508185480109471018290958343655124777556992 istante di 3/913438523185013683877286369792956889597194624 cubiti, e in 1/14615016370960218942036581916687310249555113984 istante
 di 3/1826877046370027367754572739585913781194389248 cubiti, e in 1/29230032741920437884073163833374620499110267968 istante di 3/3653754092740054735509145479171827562388778496 cubiti,
 e in 1/58460065483840875768146327666749240998220535936 istante di 3/7307508185480109471018290958343655124777556992 cubiti, e in 1/116920130967681751536292655333498481996440671872 istante
 di 3/14615016370960218942036581916687310249555113984 cubiti, e in 1/233840261935363503072585310666996963992881343544 istante di 3/29230032741920437884073163833374620499110267968 cubiti,
 e in 1/467680523870727006145170621333993927985762687088 istante di 3/58460065483840875768146327666749240998220535936 cubiti, e in 1/935361047741454012290341242667987855971525374176 istante
 di 3/116920130967681751536292655333498481996440671872 cubiti, e in 1/1870722095482908024580682485335975711943050748352 istante di 3/233840261935363503072585310666996963992881343544 cubiti,
 e in 1/3741444190965816049161364970671951423886101496706704 istante di 3/467680523870727006145170621333993927985762687088 cubiti, e in 1/7482888381931632098322729941343902847772203593408 istante
 di 3/935361047741454012290341242667987855971525374176 cubiti, e in 1/14965776763633264196645459882687815519544407186816 istante di 3/1870722095482908024580682485335975711943050748352 cubiti,
 e in 1/299315535272665283932909197653756310390888143737328 istante di 3/3741444190965816049161364970671951423886101496706704 cubiti, e in 1/598631070545330567865818395307512620781776287474656 istante
 di 3/7482888381931632098322729941343902847772203593408 cubiti, e in 1/1197262141090661135731636790615025241563552574951312 istante di 3/14965776763633264196645459882687815519544407186816 cubiti,
 e in 1/2394524282181322271463273581230050483127105149902624 istante di 3/299315535272665283932909197653756310390888143737328 cubiti, e in 1/4789048564362644542926547162460100966254210299805248 istante
 di 3/5986310705453305678658183953075126207817762874951312 cubiti, e in 1/9578097128725289085853094324920201932508420599610496 istante di 3/1197262141090661135731636790615025241563552574951312 cubiti,
 e in 1/19156194257450578171706188649840403865016841199220992 istante di 3/2394524282181322271463273581

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO DEI DIALETTI LOMBARDI.

SPICCAZIONE

Delle abbreviazioni impiegate nel seguente Vocabolario.

Alb. — Albanese.	Gael. — Gaèlico.	Sv. — Svezese.
Ar. — Arabo.	Gen. — Generale.	Ted. — Tedesco.
Arm. — Armòrico.	Gr. — Greco.	Tic. — Ticinese.
A. S. — Anglo-Sassone.	Ingl. — Inglese.	Tir. — Tirolese.
Bas. — Bascuense.	Irl. — Irlandese.	T. P. — Tre Pievi.
Ber. — Bergamasco.	Isl. — Islandese.	Tras. — Traslato.
Bòr. — Bormiese.	It. — Italiano.	Tren. — Trentino.
Br. — Bresciano.	L. — Latino.	V. — Vedi.
Brian. — Brianzolo.	Liv. — Livignese.	V. Anz. — Val Anzasca.
Cal. — Caledònico.	Lod. — Lodigiano.	V. Bl. — Val di Bienio.
Cam. — Càmbrico.	Mant. — Mantovano.	V. Cam. — Val Camònica.
Com. — Comasco.	M. Got. — Meso-Gòtico.	V. Cav. — Val Cavargne.
Corn. — Cornovàllico.	Mil. — Milanese.	V. For. — Val Formazza.
Cr. ^o — Cremonese.	Mil. ant. — Milan. antico.	V. Intr. — Val Intragna.
Cr. ^o — Cremasco.	Mod. — Modanese.	V. L. — Val Leventina.
Dan. — Danese.	Nov. — Novarese.	V. Liv. — Val Livigno.
D. Or. — Dialetti Orient.	Olan. — Olandese.	V. Mal. — Val Malenco.
D. Oc. — Dialetti Occid.	Pav. — Pavese.	V. M. — Val Maggia.
Dim. — Diminutivo.	Pl. — Plurale.	V. Str. — Val Stròna.
Ebr. — Ebraico.	Prov. — Provenzale.	V. T. — Val Tellina.
Fem. — Femminile.	Rom. — Romanzo.	V. V. — Val Verzasca.
Fer. — Ferrarese.	Rus. — Russo.	Ven. — Veneto.
Fr. — Francese.	Sans. — Sanscrito.	Ver. — Veronese.
Friu. — Friulano.	Spa. — Spagnolo.	Verb. — Verbanese.

A

Adrobasto. <i>V. T.</i> Pane di casa, o casalingo. <i>Gr.</i> Άρτος. Pane; <i>Ba-</i> <i>ston.</i> Inferiore, più basso.	Adùs. <i>V. T.</i> Appuntino. <i>L.</i> Adamus- sim.
	Agòrd. <i>M.</i> Abbondante, di buon peso.
	Agrezià. <i>Mil.</i> Affrettare. - <i>Br. c. Mant.</i>
	Grezià. - <i>V.</i> Grezià.

- Ai.** *V. T.* - *Ei. Mil. Si.*
Aidù. *Br.* Adesso.
Alò. *V. Anz.* (Affermazione) Sì, farò;
Aulāma. Sì, faremo.
Albarōl. *Br.* Vitello da uno a due anni.
Allaminè. *Mil.* Grido di gioja popolare in occasione di nozze.
Alp. *Gen.* Pastura sulla montagna, con ricòvero per le mandre. - *Gael.* Alp, ailp, Eminenza; - *Ar. Alb.* Mucchio.
Àmada. *Com.* Zia. - *V. V. e V. M.*
Anda. - *Mil.* Àmeda e Medin; - *presso Como.* Midin. - *D. Or.*
Mèda. - *V. Anz.* Amla, Àmia. - *V. Cav.* Nena. - *V. T.* Menona (*sign.* Zia paterna). - *L.* Amita. - *Gr.* Nanne.
Ambà. *Mil.* Inclinato, obliquo.
Ambrena. *Br.* Correggiuolo per fermare il giogo ai buòl.
Amola. *Gen.* Ampolla; *dim.* Amollin. - *L.* Hamula.
Ampla. *Br.* - *Ampl. Mil.* Afa, difficoltà di respiro. *Tras.* Noja.
Ancóna. *Gen.* Tavola o tela dipinta.
Andighèr. *Br.* Canapo.
Anghèl. *V. Cav.* Agnello.
Anta. *Gen.* Sportello, imposta, anteserratura.
Antesin. *Mil. e Com.* Piccolo agone (specie di pesce).
Antù. *Br.* Lo spazio compreso tra due filari di villi. - *Bret.* Ant. Pl. Antù.
Àola. *Br. e Mant.* Lasca (specie di pesce).
Àper. *V. T.* Steccato che separa la stalla dal fenile. - *Gael.* Aparan. - *Ingl.* Apron. Steccato, recinto.
Apòs. *Mil.* - *Apòs. Br.* - *Apùs. Cr.* Dietro, dopo. - *L.* Post.
Apròf. *Mil. e Br.* Appresso.
Arblón, erbión. *Mil. e Pav.* - *Arbèl, erbèl. Com. e Verb.* Piselli. - *Gael.* Arbhar. Blade. - *Gr.* Ere-
bíndos. *Cece.* - *Lat.* Ervum. Pisello.
Arèlla. *Gen.* Canniccio, graticcio. - *L.* Arundo?
Arènt. *Gen.* Vicino, rasente.
Argiàdiv. *V. M.* Gualme.
Arlia. *Mil. e Mant.* Rilia, ubbia, superstizione.
Arsèla. *Mil.* Nicchia, guscio, conchiglia. - *Bret.* Hars. Difesa.
Arsia. *Br.* Beccaccia, acceggia.
Artanita. *Br.* Pamporcino. - *Gr.* Artos. Pane.
Asca. *Mil.* Senza. - *L.* Absque.
Ascandi. *Mil.* Pigro, poltrone.
Àscara, àscher. *Br.* Spavento, paura. - *Ascher in Br. sign.* ancora Duro, difficile.
Asfor. *Br.* Zafferano falso.
Assist. *V. V.* Conca del latte.
Assinènto. *V. V.* Assaissimo. *La destinenza ento in questa Valle serve a formare il grado superlativo, dicendosi bonento per buonissimo, belemento per bellissimo. Pare che un tempo fosse ancora usata allo stesso modo nelle nostre Provincie, ove ancora dicesi in varii luoghi Novènt per nuovissimo, Nudènt per nudissimo, ed altri.*
Assossèn, Sossèn. *Mil.* Molto, a suo senno.
Astòrg, Stòrg, Stolè. *V. T.* Gallo montano. - *L.* Tetrao urogallus. - *It.* Astore. - *L.* Astur. Augello di rapina. - *Gael.* Stor. Ruppe; onde Storg sarebbe alpestre, montano.
Atta. *V. M.* Padre. - *M. Got.* Atta. - *Alb. Ate.* - *Bas.* Aita. - *Gael.* Athair.
Aurizi, Orizi, Urizi. *Tic.* Uragnano. - *Bor.* Orivi. - *Rom.* Aurizi.
Àvas, àves. *Gen.* Vene d'aqua sorgiva. - *Bütan i àves.* Sgòrgano le sorgive.

B

- Babl. Verb.** Rospo. - *Mil. Inf. e Mant.* Muso.
- Bacalér. Cr.°** - *Bacalàr. Mant.* - *Bäcälà. Pav.* Lucerniere, portalucerna. - *Brian.* Stampè. Sta in piedi.
- Badà. Mil.** Socchiùdere. - *Par.* Bägà. Socchiuso, rabbattuto.
- Baga. Gen.** Oltre da vino. - *Bagà, bagàr, sbagazzà.* Cloncare, inebriarsi. - *Gael.* Balg, bolg, bulig. Sacco, bolgia, pancia, ventre. - *Bagach.* Corpulento, panciuto, obbeso. - *Ted.* Bauch. Pancia.
- Bagàj. Gen.** Ragazzo, fanciullo. *In Mant. sign. ancora* persona o cosa di cui non si ricorda il nome.
- Bàita. Gen.** Casolare, capanna, ricovero. *In V. T. sign. ancora* Casa; *in alcuni luoghi del Mil.* Carbonaja. *Questa voce è propria di molte lingue orientali, e significa* Casa.
- Balcà. Mil.** *Br. e Cr.°* Calmare, cessare; - *Balcàss.* Calmarsì.
- Bajm. V. M.** Sasso, masso.
- Balma. V. Anz.** Cavità formata da una rupe.
- Balòres. Mil. e Ber.** Melelontha vitis (Specie d'insetto).
- Balòss. Br.** Rozza, carogna. - *Tras. Mil. e Br.* Vagabondo, furfante.
- Balsa. Br.** Pastoja. - *Gael.* Balt, belt. - Lembo, strascico.
- Banzól. Cr.°** Sgabello. - *Bol.* Banzola, Banzolèin. Panca, panchetta; sgabello.
- Baraónda. Gen.** Parapiglia, impiccio.
- Barbél. Br.** Farfalla.
- Barc. V. Mal.** Gruppo di case abitate solo in certe stagioni; Nome di varii villaggi. - *Corn.* Bargas, *significa* sopra il bosco.
- Bardòc. Mil.** Menteatto.
- Bàrec. Br.** Agghiaccio. Quel prato
- campo in cui sògliono i pastori chiùdere il gregge.
- Bargàt. Com.** Specie di gerla.
- Barloca. V. T.** Fame. *V. Sgajosa, e Ghèine.*
- Barzév. Com.** Mangiatoja. *L. Præsepe.*
- Bàscia. V. T.** Gràppolo. - *Gael.* Bagallt.
- Basèl. Mil.** Scaglione, gradino.
- Basgia. Cr.°** - *Basia. Cr.°* - *Basta. Mil.* Vaso di terra pel lattè. - *Cr.°* *Basgèt, Basgiòla.* - *Mil.* *Baslòt.* - *Pav.* Bäsìlòta, Bäsìlèt. Tafèria; piatto di legno su cui si versa la polenta. *Alcuni lo vògliono derivato dal L. Vas loti* (vaso di terra)?
- Bàzol, bàsgler. Mil.** - *Bàsol. Mant.* Bilico; legno alle cui estremità vengono apposti due pesti e si mette in ispalla. - *Piem.* Baso. - *L.* Bajulum.
- Bastäg. V. T.** Canale fatto nell'interno del boschi per agevolare l'estrazione del legname.
- Béder. Bor.** Ragazzo, fanoiuolo. - *Corn.* Bearn.
- Belzòm. V. V.** Cencioso; Billa. Cencio; Om. Uomo. - *Ted.* Bilz. Fungo.
- Benis. D. Oc.** Confetti di nozze.
- Benš. V. V.** Veste làcera, cenciosa.
- Bentàr. V. V.** Bisognare, convenire. *In varii luoghi di più provincie lombarde dicesi: Venta che vaga. Convien ch'io vada. Lo stesso verbo è comune ai dialetti pedemontani, e si adopera solo in terza persona singolare del presente. E qui è d'uopo osservare, come, altri dialetti abbiano voci esclusivamente loro proprie a rappresentare lo stesso verbo, cioè: il Lod., il Mil. ed il Parm. fanno uso del verbo Miàr, il Bergamasco del verbo Scümi, il Regiano di Mgnàr, il Mil. inf. di Verti, ed altri rustici di Scognàr.*

- Miàr si adòpera solo in terza pers. *stng. di alcuni tempi. Scūmì ha il participio Scūmit, dicendosi ò scūmit, ec. per ho dovuto, e così in alcuni altri tempi trovasti unito all'auxiliare; Mgnàr si adòpera anche nell'imperfetto, che è Mgnàva, ossia, era d'uopo; e Scognàr ha parecchie voci in varii tempi, oltre al participio Scognà. Corrisponde al prov. Quignè col quale ha qualche consonanza. Tutti questi verbi hanno molta forza nel loro significato, esprimendo ancor più che il Fr. Falloir, il Ted. Müssen, e l'Ingl. To must. V. Scūmì, e Scognàr.*
- Berè.** *T. P. Lumacone ignudo.*
- Bercià.** *Mil. Piangere, lamentarsi continuato.*
- Berdalón.** *V. T. Abito sdruscito.*
- Berfòl.** *T. P. Bisacce, zinne.*
- Berna.** *Br. Carne vaccina.*
- Bernàs.** *Br. - Bernàz. Mil. - Bärnàs. Pav. Paletta, pala da fuoco. - L. Pruna. - Rom. Sviz. Berna, bernase.*
- Besà.** *Mil. Cencio, cencioso, dappoco.*
- Bescaviz.** *Lod. Sconto che si fa sulla pesatura del formaggio.*
- Besià.** *Mil. Pungere, frizzare; Besèl. Puntura, frizzo. - Cr.° Bisièl. - Man. Bsil. Pungiglione. - Ing. Bee. Sp. Bij. - Dan. Bie. - Irl. Beach. Ape. - Ted. Beissen. Mordere, aver prurito.*
- Besticà.** *Brian. Garrire, sgridare.*
- Betegà.** *Mil. e Cr.° Balbettare - Betegòl. Balbuziente.*
- Bibin.** *V. T. Fagiuolo. - Ingl. Bean (Leggi Bin) significa semi di legumi.*
- Biè.** *Verb. e V. T. Tronco d'arbore, fusto.*
- Bicocca.** *Mil. Arcolajo; - Bicocà. Barcollare.*
- Bigaröl.** *Br. Grambiale.*
- Bighe.** *Br. Mugo, frondi d'abete.*
- Biòt.** *Gen. Nudo. - Mant. Pan biùl. Pan solo. - Ted. Blosz. - Prov. Blos. Birlo. Mil. Tröttola, palèo. V. Pirlà.*
- Birò.** *Gen. Bischero; piccolo chiodo di metallo o di legno, che serve di perno.*
- Bisàt.** *Br. Anguilla. - Ven. Bisato.*
- Biè.** *Mil. Riccio, riccluto.*
- Bisö.** *Mil. e Pav. Arnia delle api, sciame. V. Besià.*
- Biüm, albiüm.** *Mil. La parte meno colorata del legno, che sta immediatamente sotto la corteccia. - L. Albugo?*
- Blacca.** *T. P. Abito d'uomo.*
- Boba.** *Br. Minestra ordinaria da ceratli. - Mant. Abondanza, copia.*
- Bodè.** *Gen. Strèpito, schiamazzo.*
- Boé.** *V. T. Sùcido. - Mil. Bois. Rosticcare, venditore di carni cotte.*
- Boffà.** *Mil. Soffiare. - Prov. Bùfar.*
- Bòga.** *Gen. Ceppo ai piedi. Ghiozzo (specie di pesce). - Ted. Bogen. - Gael. Bogha. - Sp. Boga. Arco.*
- Bojacca.** *Mil. Pottiglia, melma.*
- Bojòc, bojiòt.** *Mil. Rapa sativa oblunga.*
- Bondàl.** *Br. Gorgo, profondità nei fiumi. - Gael. Bonn, Bonnan. Fondo.*
- Bonza.** *Gen. Botte lunga da trasporto. - Cor. Bondha't. Cerchio. - Bret. Buns. Misura pel liquid.*
- Bóra.** *Gen. e Ven. Fusto di pianta scorciato, ed atto alla sega. - Mant. Vento di Greco-tramontana; Bòrea.*
- Boràcia, boracina.** *Gen. Piccola fiasca per liquid, o pòlvore da caccia.*
- Borca.** *V. T. Trivio.*
- Bórdà.** *Lod. Nebbia. V. Burda.*
- Bordòc.** *Mil. Scarafagio. L. Biatta orientalis.*
- Bordonàl.** *Br. Alare, capifuoco.*

- Borèla.** *Br.* Pallétola - Borelà, borlà. *Gen.* Rotolare.
- Borgant.** *V. T.* Pozzanghera.
- Borgàs.** *Br.* Alveare.
- Bòria.** *Gen. ed It.* Alterigia. - *Gael.* Borr, Borra. Superbia.
- Boric.** *Mil.* Somaro. - *Fr.* Borrique. - *Sp.* Borrico.
- Borin.** *Gen.* Capèzzolo. - *Cor.* Bron. Mammella.
- Borinéri.** *Verb.* Uragano, túrbine. - *Gael.* Borran. Ira.
- Bornis.** *Gen.* Ciniglia, favilla. - *Pav.* Bärnisä. - *L.* Comburens?
- Bòs.** *Br.* Montone. - Bosa. Pècora. - Bosari. Agnello. - *Ted.* Bock. - *It.* Becco. - *Corn.* Boc. Capro.
- Bòsa.** *Lod.* Bollicina del latte messo al fuoco.
- Bosin.** *Mil.* Contadino dell'Alto Milanese.
- Bòssol.** *Br.* Circolo di persone raccolte per trastullo. - *Ver.* Bòssolo.
- Bòt.** *V. T. e Mil.* Volta, fiata. - *Verb.* Botta, votta. - Laurà a bòt in tutta la Lombardia e in molte altre parti d'Italia sign. Lavorare a còt-timo.
- Bramà.** *V. T.* Piovigginare. - *Gael.* Braonàch. Plovigginare.
- Bramina.** *Com.* Nube grigiastra, foriera di temporale.
- Brandinà.** *D. Occ.* Alari. - *Ted.* Brand. Tizzone. - *Gael.* Brann-dair. Graticola ferrea.
- Bràndola.** *V. Cav.* Sbarra di legno sul pendio d'un monte.
- Brandós(A).** *Br.* In abbondanza. Negli altri dialetti A brancà sign. A piene mani.
- Brasca.** *Gen.* Bragia.
- Breda.** *Br.* Podere con casa. - *L.* Prædium?
- Brègn.** *V. T. e Br.* Casa diroccata, rovina. - *Bret.* Brein. Cancrenoso. - Bregn è anche nome di paese.
- Bremà.** *Mil. An.* Soppestare, rompere.
- Breva.** *V. T.* Vento di levante, nuzio di pioggia. Sul Lario e sul Verbano sign. un vento regolare quotidiano, che spirà da Greco-levante. - *Ital.* Brezza. - *Ingl.* Breeze.
- Brevàg.** *Com.* Vento forte di levante. - Brevagéri. Uragano.
- Bric, brica, brig.** *D. Oc.* Bricciolo. Nulla, punto, mica. - *Mant.* Brisa, voce emiliana, che significa Mica, non. - *Gael.* Briseadh. Frattura, frazione. - *Bret.* Brisa. - *Fr.* Briser. Friare. - *Ted.* Brocken. Bricciolo; sminuzzare.
- Bricol.** *Mil.* Erti dirupi, balza. - *Gael.* Brig. Cùmulo, mucchio.
- Brigola.** *V. T.* Oltre da vino.
- Brinscèt.** *V. V.* Ginepro.
- Brisa.** *Mil.* Brezza tramontana.
- Brissón.** *T. P.* Asprella per lavare stoviglie.
- Britola.** *V. T. e Br.* Coltello da sac-coccia.
- Bròc, broca.** *Br. e Mil.* Ramo d'álbero. La voce Broca è comune a molti altri dialetti di Lombardia e d'Italia. Ne derivò a tutta l'Europa la voce brocato, che corrisponde al francese ram age.
- Brog.** *V. Cav.* Ingiallito, vizzo. Dicesi delle foglie degli àlberi. - *Gael.* Brog. Triste.
- Brojér.** *Br.* Cespuglio, macchia. - *Fr.* Bruyère?
- Bromà.** *Verb.* Gridare, schiamazzare.
- Brómbol.** *Br.* Tallo del càvolo, che comincia a fiorire.
- Bronda.** *V. Cav.* Chionfà; anche Capo.
- Broppa.** *V. Anz.* Ramo d'álbero.
- Brovà, brovâr, broâr, sbrojà.** *Gen.* Sboglientare, scottare.
- Brüg.** *Gen.* Èrica. - Brùghéra. Eri-ceto. - *Fr.* Bruyère. - *Bret.* Brüg, Brük.

- Brüga. *V. Cav.* Piccolo promontorio sopra un monte.
- Brügi, brügià. *Mil. e Briap.* Muglire, ed anche Ruggiare del tuono.
- Brūmadurà. *V. Cav.* Far bollire, cuocere nell'acqua. - *Forse dall'It.* Prematurare?
- Brūsčia. *Mil. Inf.* Vespajo, ed anche Favo. - *Mant.* Bresca.
- Bügà. *Brian.* Il rumoreggiare del tuono.
- Būlardé. *Mil.* Frastuono, chiasso.
- Būlo. *Gen.* Bravaccio, prepotente.
- Burda. *Cr.º* Nebbia. - *Mil. e Lod.* Borda.
- Būrné. *V. Anz.* Bacino formato dall'acqua stagnante. - *Gael.* Būrn. Aqua.
- Burza. *Br.* Argine erboso dei campi.
- Būscelèt. *V. T.* Ulmus suberosa.
- Būza. *V. V.* Torrente gonfio. - *Verb.* Torrente che serve a trasportare al piano i tronchi d'albero.
- C**
- Caedù. *D. Or.* - Cavedón. *D. Oc.* Alari, capifoco.
- Cagliù. *Br.* Piccolo.
- Càis. *V. T.* Pecora novella. - *Gael.* Càise, càis. - *Camb.* Caws, caas. - *Ted.* Käse. - *L.* Caseus. Cacio. - *Gael.* Coaraich. Pecora.
- Caiss. *V. T.* Rana arborea.
- Cajaš. *V. M.* Carico enorme di fieno.
- Calà. *Mil.* Mancare. *Prov.* Caler.
- Calàster. *Mil.* Sedili, sui quali pòggiano le botti. - *Corn.* Calatter. Sostegno che tiene ferme ed unite le parti di un tutto.
- Calì. *D. Or.* - Calizen. *Cr.º* - Calisna. *Pav.* - Carisna, calūžen. *Mil.* - Calözen. *V. Cam.* - Calūzene. *Ven.* Fuligine.
- Calìč. *Mil. ant.* Casale, abituro alpestre rovinato. - *Fr.* Châlet.
- Calméder. *Br.* - Calmé. *Mil.* - Mèta. *Gen.* Calmiere.
- Calobróza. *Br.* - Calabrūsa, galaverna. *Mant.* Brina, gelavermi.
- Calsèder. *Br.* Secchia di rame. *Calcidra.* - *Gr.* Calcos. Rame. *Ydor.* Aqua.
- Cambra. *Br.* Arpese. - Cambrà. Sprangare.
- Cambrosen. *Br.* Ligustrum vulgare.
- Caminada. *Br.* Sala.
- Càmola. *Gen.* Tignuòla. - *Gael.* Canna.
- Canà. *V. T.* Piangere.
- Canada. *V. T.* Gran famei.
- Canaja. *V. L.* Fanciullo, ragazzo.
- Canàvola. *V. Cav.* - Canàvra. *Mil.* Collare delle vacche, dal quale pende il sonaglio.
- Cane. *Br.* Capelli grigi. *L.* Canus.
- Canèč. *V. V.* Stanza diroccata.
- Cantarana. *Mil.* Fogna, chiavica, cloaca. - *Gael.* Canràn. Palude, stagno fangoso. - *Arm.* Can. Carogna.
- Cantir, cantér. *Gen.* Palo lungo, che serve a formare i ponti da fabrica.
- Capùt. *Br.* Cupo, profondo.
- Caragnà. *D. Oc.* Ragnàr. *Mant.* Piangere leggero e continuo. - *Caragnada.* Plagnistèo. - *Caragnènt.* Plagnolente.
- Caràs. *Br.* - Caràš. *Mil.* Palo grosso da vite. - *L.* Charax.
- Carebe. *Br.* Luogo sterile e deserto; anche Trivio e quadrivio. - *V.* Caròbi.
- Carèč. *Verb.* Gioncajo, giuncheto. - *L.* Carectum.
- Carezà. *V. V.* Ingrassar bovini per macello.
- Caròbi. *Gen.* Quadrivio.
- Caröl. *Cr.º e Br.* - Cairö. *Mil.* Tarlo; ed anche la polvere che questo insetto produce. - *L.* Caries.

- Carüga. Carügota. *Mil.* Melontha vitis. - *Arm.* Crüg.
- Caspa. *Br.* Cucchiaja per fornace.
- Càt. *V. V.* Legna spaccata.
- Catamò. *Br.* Cutrèttola.
- Catigol. *Cr.°* Sollètico, dilètico.
- Càula. *V. Anz.* Strumento che serve a portar pietre sulla schiena.
- Cavàgn. *Gen.* Paniere; *Dim.* Cava-gnò.
- Càved. *Mil.* Tralcio novello della vite.
- Cavedagna, cavdagna. *Gen.* Viale che separa un campo dall'altro, e serve di passaggio ai carri pel trasporto dei raccolti. - *L.* Caudanea. Lembo laterale.
- Cavèz. *Mil.* Assettato, acconciato. - Cavezzà. Assestare, ordinare.
- Cerit. *Cr.°* Sbigottito, meravigliato.
- Chiglià. *V. Lis.* Qui, ivi. *V.* Chilò.
- Chilbi. *Tic.* Festa patronale. - *Ted.* Kilbe.
- Chilò. *Verb.* Qui, qua. - *L.* Hic loci?
- Chilòira. *V. Anz.* Faggio.
- Chiròr. *V. V.* Avellana. - *V. T.* Còleri. - *L.* Corylus.
- Chisòt. *V. T.* Agnello di circa un anno.
- Chitèl. *V. T.* Sottana. - *Ted.* Kittel. - *Gr.* Chiton. Tùnica. *V.* Còtola.
- Chùs. *Tic.* Tormenta, pioggia con neve. - *Ted.* Sviz. Gugsete.
- Clàl. *Mil.* Sciocco, scimunito - Ci-alada. Scioccheria.
- Cicia. *V. T.* Pècora.
- Clèmol. *V. M.* Sòbrio, temperante.
- Cimìd. *V. V.* Sonnoletto. - *Gr.* Koimào, Koimizo. Dormire; *d'on-de* Cimitero?
- Cina. *V. V.* Capra.
- Clòc. *Gen.* Ubrìaco - Clòc. *Br.* Tocco di campana - Clòc, clòchin, nei dialetti pedemontani sign. Campana, campanello; Clòché. Campanile. - *Cal.* Geocair. Ebrioso.
- Clógo. *Br.* Ottimo, squisito.
- Clón. *V. T.* Porco, majale. - *V.* Suni.
- Ciòrla. *Br.* Vaccherella magra.
- Ciuttàr. *Bor.* Guardare, osservare. È usato nella voce Ciutta. Guarda.
- Civéra. *V. Anz.* Gerla. - *Mil.* Scivéra (presso il Maggi). *V. V.* Sciovera.
- Clòt, cròt. *Br.* Cassettino. - *Arm.* Klued. Chiave.
- Clòt. *Br.* Sazio, satollo. - *Ingl.* Clo-yed. Satollo.
- Coàt. *V. T.* Campo, o Prato fra selve e rupi. - *Arm.* Koat. - *Corn.* Coat. Bosco.
- Cobese. *Bor.* Sacerdote.
- Cobgia. *V. T.* Fune da legar some sui giumenti.
- Còbis. *Br.* Casuccia. - *Gael.* Cobhan. Casetta, luogo sinuoso. *Di qui forse l'Ital.* Capanna.
- Cobis. *Br.* Moltitudine.
- Còc. *V. V.* Sasso. Coccio in Italiano significa un frammento o vaso di terra.
- Coca. *V. V.* Vecchiona.
- Còden. *Mil.* Clòttolo, sasso. I Lucchesi chiamano Còtani i ciottoloni.
- Cogia, scoglia. *Tic.* Frana. Scoglia in Italiano è lo stesso che Scoglio.
- Colla. *Cr.°* Porca di campo arato.
- Colma. *Mil. e Verb.* Cima, vetta. - *L.* Culmen. - *Ted.* Kulm.
- Combàl. *Mil.* lungo l'Adda. Battello, burchiello. - *L.* Cymba?
- Comòc. *Br.* Purchè, a condizione. - *L.* Cum hoc.
- Comòd, comòt, emòd. *D. Or.* Come? - *L.* Quomodo?
- Contra. *Verb.* Ripiano d'ogni scaglione di collina coltivata a poggio.
- Copic. *Br.* Capovolto.
- Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante. - *L.* Curriculus?
- Corno. *V. V. e V. T.* Sasso, ciòttolo. - *Arm.* di Vannes. Corn. Sasso, roccia. - *Cal.* ed *Irl.* Corn. Sasso.

- Cornòè. *V. V.* Angolo di stanza. - *Corn.* Cornat. - *Ingl.* Corner. - *Gael. e Camb.* Cearn, curra. Angolo, cantone.
- Coròbia, corùbia. *Mil.* - Colòbia. *Pav. e Cr.*° Aqua grassa, nella quale furono lavate le stoviglie. - *L.* Coluvies?
- Corüzzola. *Com.* Salamandra.
- Cospe. *V. T.* Scarpe di legno.
- Còtola. *D. Or.* Gonna, gonnella. - Còtola appartiene a tutti i dialetti *Vèneti.* - *Gael.* Cota. - *L.* Cotta, Tùnica. - *Ebr.* Cotan. - *Gr.* Chiton.
- Cõz. *V. V.* Veste rattoppata. - *Ted.* Kosse. Coperta grossolana.
- Crap. *V. T.* Macigno, greppo. - *Arm.* Crag. Granito. - *Gael.* Greag. Rupe.
- Craspolà. *T. P.* Scumaruola.
- Crenà. *Cr.*° Stentare. - *Arm.* Crena. Agitarsi, dīmenarsi.
- Crenna. *Mil.* Fessura, screpolatura.
- Crõs. *V. Anz.* Ruscello.
- Crosàt. *V. T.* Giubba.
- Crosèla. *V. M.* Ribes. - *Fr.* Groselle.
- Crõss. *Tic. e Verb.* Cavo. - *Fr.* Creux.
- Crota. *Br.* Vòlta di ponte. - *Piem.* Càrcere.
- Crüß. *Tic.* Accosciato. - *Crüsciäss. Tic.* - *Scrüsciäss-giò. Mil.* Accosciarsi.
- Cubano. *Cr.*° Villano, forense.
- Cuccà. *V. Cav.* Tosare in genere, radere i capelli.
- Culmègna, colmègna. *Mil.* Comignolo dei tetti. - *L.* Culmen.
- Cürpen. *Mil.* Terra colorante.
- Cüsetta. *V. M.* - *Guse. V. T.* - *Cos. V. V.* - Cüretta, cüsetta. *Mil.* Scojattoio.
- D**
- Dagnò. *V. V.* Dopo.
- Dalfi. *Br.* Lampo-Dalfinà. Lampeggiare. - *Gael.* Dealan. Fúlmine. - *Gr.* Dalof. Fulgore.
- Dara. *Br.* Cribro, crivello. - *V. T.* Tràina, baroccio a due ruote. - *Gael.* Darbh. Traina, carruccio.
- Darbiõ. *Tic. e Verb.* Cerchio di legno, col quale si dà la forma al cacio fresco non ben rappreso.
- Dardér. *Br.* Hirundo riparia. *Chiamasi Dàrdan, Dardanèi negli altri dialetti lombardi.*
- Darenò. *V. V.* Frana.
- Darénß. *V. V.* Tenace, stinco. - *Mil.* Difficile, scabro.
- Dartòo. *V. V.* Colatojo del latte. - *Arm.* Dar. Colatojo delle cucine. Laveggio.
- Darüß. *Mil.* Scabro. *Da Rüsca.* Cor-teccia. *V.*
- Daùra. *V. T.* Ascolta. *L.* Da aures?
- Daza. *Br.* Ramo d'abete. - *Dazà.* Sfrondare, dilbruscare. - *Gr.* Dasus. Ir-suto, peloso.
- Deda. *Cr.*° Zia. - *Mant.* Sorella - *Dedo. Mant.* Fratello.
- Delèg. *Br. e Mant.* Grasso di porco. *V.* Lédég.
- Dema. *Br.* Maniera, guisa; Settlimana. - *Gr.* Demas. Forma, figura.
- Denà. *Mil. Ant.* Da lungo tempo. - *L.* Diu?
- Derla. *Mil. e V. T.* Noce smallata. - *Derlã, derlón. Pav.* Mallo - *Derljã.* Smallare.
- Derma. *Br.* Appoggio - *Dermà.* Appoggiare.
- Derüscà. *Mil.* Scalfire, spellare. - *Derüsc.* Rùvido. - *Prov.* Dr üc. *Da Rüsca. V.*
- Desà. *V. T.* Ornare, acconciare. - *Cal. e Gael.* Deasaich.
- Descuatà. *Mil.* Scoprire. - *Prov.* Descatàr.
- Descümià. *Mil. An.* Snidare, sfrattare.
- Desenestrà. *Br.* Sconnettere.
- Desènt. *Br.* Così chiamansi nelle ferriere gli alunni che apprendono il

mestiere. - *L.* Discens, discipulus?
 Desfantà. *Br. e Ver.* Stemperare, sciògliersi, svanire. *V.* Sfantà.
 Desmissià. *Br.*-Desmissià. *Mant.* Svegliare. *Questa voce è propria di tutti i dialetti veneti.*
 Desmombolà. *Br.* Dissestare.
 Dessedà. *Mil.* Svegliare, destare. *Il contrario di Sedare.*
 Destro. *V. T.* Sporco, sùcido. - *Ted.* Drist. Lordura. - *Ingl.* Dirt.
 Diana. *Br.* Lo spuntar del giorno.
 Diere. *V. V.* Faccendiere. - *Ted.* Dirne. Serva.
 Dina. *Br. e V. T.* Tardi. - *Gr.* Dynal. Al tramonto.
 Diròn. *V. M.* Vòlta di casa. Solajo.
 Dolcà. *V. M.* Piegare. *V.* Dülcas.
 Domà, mà. *Gen.* Solamente. - *Prov. Ma.*
 Drèn. *V. M.* Lampone. - *Arm.* Draen, dren. - *Camò.* Draen. - *Corn.* Drèn. - *Gael.* Drean. Spina. Lampone.
 Drüd. *Com.* Vègeto, rigoglioso. *Dicesi d'álbero.*
 Druv. *V. Anz.* Grasso, robusto.
 Druza. *Br.* Pèntola.
 Dugàl. *Br. e Mant.* Canale e solco nei campi e sui colli, per raccogliere e condurre l'acqua piovana. *Forse dal L.* Ducere?
 Dülcas. *Com.* Pieghèvole, flessibile. *Dicesi di ramo d'álbero.* - *L.* Dulcis, docilis?

E

Èghen, èzen, èzel. *Br.* Cytisus laburnum.
 Èlza. *Mil.* Lucignolo; pennechio, manetta di lino, e simili.
 Empescà. *Br.* Disgradire. - *Gr.* Enpasko. Soffrirne.
 Empissà. *Br.* - Pizzà. *Mil. e Com.* Accendere. - *Mant. e Ver.* Impissà.

Empizolàss. *Br. e Ver.* Sonnacchiare.
 Encalmàr. *Br.* Innestare, inserire. - *Mant. e Ver.* Incalmàr.
 Encò, ancò. *Br.*-Incò. *D. Oc.* Oggi. - *Ven.* Ancò, ancùo. - *Piem.* Incò. - *Prov.* Enqu'huy. Anch'oggi.
 Encogolà. *Br.* Clottolare - Cògoli. Clòttoli.
 Èndes. *Mil.* - Èndas. *Mant.* Guardanidio, uovo nidiale. - *L.* Index?
 Engazà. *Br.* Infocare, accendere le brage.
 Engermà. *Br.* - Ingermà. *Mil.* - Fatare, rëndere fatato.
 Enginà. *Br.* Impacciare, imbarazzare. - *Fr.* Génér. - *Gael.* Geinn. Stringere, prèmere. - *Corn.* Gene. Vesazione. - *Fr.* Gène.
 Engnorgàs. *Br.* Musare, star silenzioso e triste.
 Engremis. *Br.* Accorarsi, assiderarsi.
 Enledà. *Br.* Infangare. - *L.* Lutum.
 Enregais. *Br.* Divenir rauco.
 Enrenghis. *Br.* Intorpidirsi.
 Enrossàg. *Br.* Adunarsi a stormo. *V. Ross.*
 Ensapelà. *Br.* Imbroglarsi.
 Ensin. *Br.* Senza, a meno. - *L.* Sine.
 Ensorgàs. *Br.* Ubricarsi.
 Entapàs. *Br.* Vestirsi bene.
 Ères. *V. T.* Figlio maschio. - *L.* Heres? - *A Sondrio dicesi* R èdes per Ragazzo; a *Bianzone* Raissa; a *Tirano* Rais.
 Ergna. *Mil.* Èdera.
 Èrtég. *Mil.* Grosso, fitto.
 Essevrèzza. *Mil. Ant.* Agevolezza, piacere.

F

Fabiò. *V. Anz.* Zùffolo di scorza d'álbero. - *Mil.* Sclocco.
 Falca. *Bor.* Bianca, Falba. *Dicesi di vacca.* - *Ted.* Fahl. - *Ingl.* Fallow.

- Fàlcor.** *Mil.* Funi che fèrmano il giongolo al collo de' buoi.
- Falòpa.** *Mil.* Bòzzolo mal riuscito.
- Faltràm.** *Br.* Immondizie; cose suicide di niun pregio.
- Fànč.** *V. L. e Mil. Ant.* Infante.
- Fapèl.** *Br.* Ingaggiatore.
- Farlocà, farfojà.** *Mil. e Br.-Ferlocà. Cr.°* Balbettare, parlar confuso.
- Faröl.** *Cr.°* Castagna lessata, succiola. *Arm.* Faruèl. Ballerino, sciocco.
- Farü, ferü, farüf.** *Mil. e Cr.°* Castagne sbucciate lesse.
- Fasséra.** *D. Oc. e Br.* Forma, calibro.
- Fàt.** *Mil.* Sciocco, insipido, senza sale. - *L.* Fatuus. - *Fr.* Fade, fat.
- Feda.** *V. T.* Pecora; Sacco di pelle pecorina. - *L.* Hædus. Capretto.
- Feràš.** *Mil.* Sangue porcino cotto.
- Fergüi e fregüi.** *Gen.* Bricciola. *Forse dal L. Friare?*
- Fers.** *Gen.* Rosolia, morbilli.
- Fés.** *Br.* - *Fiss. Berg.* Molto.
- Feta.** *V. T.* Cacio fresco.
- Fiàp.** *Gen.* Appassito, vizzo.
- Fiègol.** *Br.* Flessibile, fièvole.
- Fièl.** *V. T. e Br.* Coreggiato, o battente. - *Arm.* Fèdla. Battere a grandi colpi.
- Fiòca.** *Br.* Falce; *Dim.* Fiòchèl, fiòchì. - *Gael.* Fiòba. Scure bèllica.
- Flàber.** *Br.* Denaro falso.
- Fò.** *Mil.* Faggio. - *Prov.* Fau.
- Fófa, fifa.** *Gen.* Paura, timore; Marama, scarto.
- Fògn.** *V. L.* Vento di sud-ovest. - *Mil.* Raggiro furtivo.
- Fognà.** *Mil.* Frugare; Nascondere.
- Fol.** *V. T.* Sacco di pelle per la farina.
- Fólfer.** *Mil. Ant.* Scaltro, destro.
- Fomela.** *V. Cav.* Ajuòla; piccola area coltivata sui monti.
- Fopa.** *Mil. e Br.* Fossa. - Fopón e Fopù. Sepolcro comune, cimitero.
- Fosna.** *V. M.* Praticello intorno ad un campo. - *Gael.* Fosradh. Pàscolo artificiale. - *Gael. e Camb.* Foss. Steccato. - *Arm.* Siepe che circonda un campo, e trincea.
- Fracà.** *Br.* Prèmera.
- Fràina.** *Br.* Loglio. - *L.* Lolium perenne. - *Mil.* Grano saraceno. - *L.* Polygonum fagopirum, Farrago?
- Fraza.** *Br.* Neve congelata; Frutto del fràssino. - *Gael.* Fras, Frasan. Poggia gelata, gràndine.
- Frégola.** *Br. e Ver.* - Fregüi, fergüi. *Mil.* Bricciola. *V.*
- Frinc.** *Br.* Gricciolo, capriccio.
- Friš.** *V. Pregallia.* Sano, robusto. - *Ted.* Frisch.
- Froda.** *Tic.* Cascata di fiume, di torrente e simili. - *V. Anz.* Frola. - *V. For.* Frùa, Früt. *Onde chiamasi An der Frut il villaggio situato presso la cascata della Toce.*
- Fül, fol.** *Br.* Cartiera, pila, gualchiera; Fulà. *Calcicare, schiacciare.* - *Fr.* Fouler.

G

- Gaba.** *Gen.* Pianta, i cui rami sono tagliati a corona sin presso al fusto.
- Gabi.** *Br.* Mandriano. - *Gael.* Gabhar. Capra.
- Gabin.** *V. T.* Vestito da uomo.
- Gabinàt.** *V. T.* Regalo fatto la mattina dell'Epifania a chi è primo a parlare ad un altro. *Dal Ted.* Gabè (Dono) e Nacht (Notte).
- Gabör.** *Br.* Così il valligiano bre-sciano chiama il contadino del piano.
- Gaér.** *Br.* Lolla, pula.
- Gaja.** *Br.* Capecchio-Gajöl. Pagliuolo rimasto sull'aja. - *Gr.* Gaio. Vano, leggero.

- Gajōfa. *Mil., Pav., Cr.° e Mant.* Saccoccia.
- Gajùm. *V. T. e Mil.* - Gaöm. *Br.* Mallo. - Desgöömà. *Br.* - Sgajümà. *Verb.* - Sgajüşà. *V. V.* Smallare.
- Galbéder. *Br. e Mant.* - *Mil.* Galbé. Rigògolo (*specie d' uccello*). - *L.* Galbula. - *Ted.* Gelb. Giallo, colore distintivo di quest' uccello.
- Galeda. *V. T.* Bigonciuolo di legno con coperchio e lunga cannella per bere, usato ancora dal volgo in *V. T.*
- Galédora. *Com.* Gabbiano. - *L.* *Larus canus.*
- Galé, galér. *Mil. e Br.* Fosso del conciapelle; Mortajo.
- Galera. *Mil.* Ruspa, treggia per racorre e trasportare la terra.
- Galitt, garitt. *Mil.* Sollético, dilettico. - *Br.* Gatigol. - *Gr.* Gelao. Ridere.
- Galöf. *Br.* Burla - Galöfa. Truffa - Galöfà. Truffare.
- Gambis, gambisa. *V. T. e Br.* Colmare di legno per legare il bestiame.
- Gamina, ghemina. *Mil.* Complotto.
- Gamir. *Mil. Ant.* Gomena, menale.
- Gamissèl, gümmissèl, remissèl. - *Gen.* Gomitolo. - *Ver.* Gomissiel.
- Ganda. *V. T.* Masso staccato da rupe; *pl.* Gandi.
- Gandïöl, gandöl, gandóla. *Gen.* Nocciole della ciriegia, della pesca e simili. - *Gandia. Verb.* L'Amàndorla contenuta nel nocciole - *Gandolin.* Seme. - *L.* Glandula?
- Ganga, Ghenga. *Mil.* Spazzatura dei cessi che serve di concime.
- Garb. *Br.* Ácido. - *Mant.* Greggio. - *Gael.* Garbh. Aspro.
- Garnéra. *Cr.°* Scopa, granata.
- Garóla. *Verb.* Lo stróbito, o la pina delle piante conifere.
- Garóv. *Com.* Mucchio di sassi nel lago per pigliarvi pesci.
- Garovát. *V. T.* Corba grande per condurre il concime.
- Garrig. *Com.* Calcinaccio.
- Gàtol. *Br.* Salcio, sàlica. - *L.* *Salix caprea.*
- Gàuda. *V. T.* Mucchio di sassi formato da una frana.
- Gavada. *Mil. e Br.* Tenaglia mordace per ferri rotondi. - *Corn.* Gavar. Granchio.
- Gavàrd. *Cr.°* - Gavàl. *Mant.* Paletta da focolare.
- Gavetta. *Mil.* Filo di ferro. - *Mant. e Ver.* Cordicella, spago. - *Mant.* Gav. Grossa fune.
- Gavinèl. *Mil. e Mant.* Acertello. - *L.* Falco tinnunculus.
- Gazöl. *Br.* Castagneto da frutto.
- Gèa. *Mil.* Peluja (la pelliccina interna della castagna).
- Gecchiss. *Mil.* intristire, dimagrare.
- Gentà. *V. V.* Figliare. - *L.* Gignere.
- Gèr, ciàer. *V. T.* Ássai, guari. - *Ted.* Gar.
- Gèrb, zèrb. *Mil.* Sodaglia, terreno sterile - *Deszerbà.* Dissodare.
- Gheba. *Br.* Nebbia. - *V. T.* Ghèbia. - *Verb.* Ghiba.
- Gheda. *Br. e Mant.* Grembo. Ghede de la camisa. Gheroni.
- Ghèine. *Verb.* Fame. *V.* Sgajosa.
- Ghèo. *Br.* Vezzo.
- Ghèz. *D. Oc.* Ramarro. *V.* Lingöri.
- Ghiá. *V. V. e Mil.* - Ghiadè. *Pav.*
- Gujól. *Cr.°* Pungolo del bifolch. - *Sp.* Guiár; - *Sp.* Aguijar. Punzecchiare. - *Corn.* Guu, Geu. Lancia, freccia. *V.* Gòl.
- Ghiavina. *V.* Anz. Frana; negli altri dialetti *Tic.* Lavina.
- Ghinaldia. *Mil. ant.* Destrezza, attitudine a checchessa.
- Ghirlo. *Br.* Vòrtice. - *Ingl.* Whirl.
- Giàcol. *Mil.* Verga del coreggiato. - *Gael.* Geug. Ramo d' albero.

- Giavaròt. *Presso Brivio sign.* Perticone, che serve a frugare nell'acqua per isfrattarne i pesci. *Si lega a Giavelotto.*
- Gibigiana. *Mil.* Bagliore, rivèrbero di sole fatto ripetutamente collo specchio. *In Mant. e Cr.^e dicesi La Vecchia.*
- Gina. *Mil.* Caprùggine. - *V. Ina.*
- Gioa. *V. Cav.* Strumento di legno per estrarre le castagne dal mallo spinoso che le ravvolge. - *Mant.* Strumento di ferro col quale i falegnami assicurano le tavole da piallare, detto *Granchio.*
- Giòla. *Br.* Allegrìa. - *V. V. Spalla. - Gael.* Giolla. Giovane. - *Arm. e Gael.* Giolam. Loquacità, garrullità. Festa.
- Giòria. *Br.* Tristezza. - *Gael.* Giuram. Piante, gemito.
- Giòrli. *V. M.* Vezzeggiare.
- Gir. *V. T.* Andare, gire. - *Rom.* Gir.
- Giùs. *Mil. e Piem.* Sugo. - *Fr. Jus. - Giüssós.* Succoso. - *L. Jus.* Brodo.
- Giùsti. *V. M.* Origliare.
- Glasù. *Br.* Bache di mirtillo.
- Gnàl. *Br.* Uovo nidiale, barlacchio. - *V. Èndas.*
- Gnèc. *Mil. e V. T.* Svogliato, triste. - *Gneca, gnechisia. Mil. e Br.* Svogliatezza, languore.
- Gnèra. *Br.* Canile.
- Goga. *Mil. e Br. - Gogla. Pav. - Faso. Brianz.* Buffetto.
- Goghetta. *Br.* Gozzoviglia.
- Gogò. *Mil.* Baggèo. - *Gr.* Goggyn?
- Gòl. *Br.* Pùngolo; *Gojà.* Pùngere, spingere. - *Mant.* Gojadèl, Gojöl. Pùngolo. - *V. Ghià.*
- Gòlp. *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael.* Gual. *Ingl.* Coal. *Corn.* Kolan. *Ted.* Kohle. *Olan.* Kool. *Dan.* Kul. *Sp.* Kol. *Rus.* Ugol. Carbone. *V. Gùà.*
- Golzà. *Mil.* Ardire. - *Prov.* Gauzar.
- Gómena. *Gen.* Gómena, menale. - *Bas.* Gumena. - *Sp.* Gumena.
- Gora. *Mil.* L'ossatura o schelettro delle barche. - *Gael.* Goirea. Apparato, armatura, schelettro.
- Gorgonèla. *Br.* Canale che serve di scaricatore ai mulini.
- Gorin. *Mil.* Vinco, vètrice. *Anche Sallix viminalis.*
- Gorla. *Br.* Buco dell'aquale.
- Goriere. *Br. - Corlera. Mil.* Smagliature.
- Grà. *V. T.* Vecchione. - *Gr.* Grays. - *Arm.* Grach. Vecchia. - *Corn.* Gruah. Vecchia.
- Grafión. *D. Or.* Marchiana (specie di ciriegia grossa).
- Gramezza. *Cr.^e* Gramàgla.
- Grata. *Br.* Grappo, gràppolo. - *Grate.* Vinacce.
- Grèbegn. *Br. - Grèbanl, sgrèbanl. Ver.* Greppi, terre sterili e sassose. - *V. Gèrb. - Ted.* Grob. Rozzo, inculto. - *Gael.* Gri.
- Grègna. *Mil.* Covone di riso. - *Arm.* Grann. Riunione di qualsiasi cosa, mucchio, ammasso. - *Gael.* Grunnan. Covone.
- Gremà. *Mil. - Grimà. Pav.* Abbronzare con ferro caldo. - *L.* Cremare.
- Grenón. *V. V.* Nebbia folta.
- Grezà. *Br.* Affrettare, aizzare. - *V. Agrejà. - Gael.* Greasaidh. Affrettare.
- Grignàpola. *Br. - Gregnapàpola. Cr.^e - Sgrignàpola. Ber. - Zignàpola. Ver.* Pipistrello. *Questo mammifero presso il Pavese e sul Verbano chiamasi ancora Mezzaratt, Usèl-ratt; a Lodi Rattsgoladó, ciò che s'accosta al nome piemontese Ratta-voldira.*
- Gringola. *Mil. ant. Mant. e Ver.*
- Giùbbilo, gioja.
- Grinta. *Mil.* Cipiglio, Viso torvo.

- Grit. *V. T.* Malcontento. - *Gael.* Gread, Graidh. Cruccio, ansietà.
- Grizol, Sgrizol. *Br. e Mant.* Brivido. - *Ingl.* Grisly. - *Gael.* Greadhan. Brivido.
- Gröm. *Br.* Granchierella. - *L.* Cuscuta Europæa.
- Güà. *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael.* Gual. Carbone. *V.* Gólp.
- Guáp. *V. T.* - *Gnap. V. V.* Scodella, nappo. - *Ted.* Napf. - *Arm.* Gob. - *Fr.* Gobelet. Tazza, bicchiere.
- Guarnassa, guarnèl. *Cr.° e Mant.* Gonna, gonnella, guarnacca.
- Güldäss. *Gen.* Padrino; *fem.* Guidassa. Madrina.
- Gufa. *Br.* Pianta, che nei boschi cèdúi è segno di confine, o partizione.
- Guindol, Ghindul. *D. Oc.* Arco-lajo. - *Pav.* Guindän. - *Ted.* Winde. - *Corn.* Guins. Vörtice; *dicesi del vento.*
- Gümà. *V. T.* Piovigginare; Gümetta. Pioggierella. - *Gael.* Cumha. Piangisteo.
- I
- Iad. *V. T.* Gran freddo; ghiado.
- Idròglia. *V. V.* Millanteria.
- Ignòga. *Mil. ant.* Qui. *L.* Hic loci?
- Ilina. *Br.* Belladonna. - *L.* Atropa Belladonna.
- Ilòga. *Mil. ant.* Là. - *L.* Illuc.
- Ilza. *Cr.°* Treggia. - *Mant.* Slitta.
- Im. *V. Mal.* Basso, imo - *Alm.* A basso. - *L.* Adimum.
- Imbecà. *T. P.* Mischiarli.
- Imbüstemàt. *Cr.°* Adirato, corrucciato.
- Imbrunzàt. *Cr.°* Incollerito. *Dicesi del tempo e del clima.*
- Impronà. *V. T.* Atterrare. - *Gr.* Proneyein. Abbassare. - *L.* Pronus. Chino.
- Ina. *Br.* Caprùggine delle doghe. - Inà. Fare le caprùggini.
- Inasià. *Mil.* - *Inasiar. Mant. e Ver.* Allestire, Preparare.
- Incrüscàss. *Cr.°* Istizzirsi.
- Indemnäss. *Cr.°* Formàr vörtice. *Dicesi del vento.*
- Indevenà. *Mil.* Aggomitolare, incannare.
- Indevìa, Indüvià. *Brian.* Vigilare, cumulare, ragunare.
- Inendret. *Br.* Dabbene, giudizioso.
- Inevid, Inevida. *Mil.* Malvolentieri. - *L.* In vite?
- Infèè. *Mil.* Intrigo, impaccio - Infescià. Imbrogliare, intrigare.
- Infichiòss. *V. V.* Dispettoso.
- Infolar m à. *Mil.* Affaccendato, infervorato.
- Infolci. *Mil.* Innestare, inserire.
- Inga. *Mil.* Loglierella.
- Ingatià, ingatiàr. *Gen.* Avviluppare, Imbrogliare.
- Inguànguel. *Mil.* Utensilli. - Inguàngela. Fròttola, Fàvola.
- Inninz. *Mil.* Non intero, manomesso. *V.* Ninzà.
- Innosì. *Com.* Ammallare.
- Insedì. *Mil.* Innestare, incidere, inserire.
- Insièt. *Cr.°* Forse.
- Int. *V. T.* Dentro. - *L.* Inqus. - Ir int. - *L.* Ire intus.
- Intravisènt. *Brian.* [Trasparente, liscia. *Dicesi della pelle.*
- Intütü. *Mil.* Rapporto a, in riguardo. - *L.* In intuito?
- Inverna. *Verb.* Vento di Ibeccio. *S. O.*
- Inzà. *Mil.* Incidere, inserire. - *Brian.* Nizzà. - *V.* Insedì.
- J
- Jòl, jòrl. *Tic.* Capretto d'un anno. *Irl.* Giolla. *Giòvine.*

L

- Ladin. *Gen.* Scorrèvole, facile; Trifoglio. - Ladinà. Fare un prato di trifoglio. - Fèr ladin. Ferro maleabile. - *Arm. e Corn.* Ledan. Largo. - *Cal.* Lath. - *L.* Latus.
- Laf. *Br.* Frana. - *Corn.* Lafron. Branì, pezzì.
- Lainà. *Br.* Scoscèndere, franare. È ancora nome di paese in Lombardia.
- Lama. *Br.* Uligine. Terra vacillante. - *Corn.* Lamas. Terra sollevata.
- Lamp. *Gen.* Falda, lembo.
- Lanca. *Gen.* Ramo morto di fiume.
- Lantà. *Br.* Sambuco aquatico.
- Lapà. *Gen.* Lambire. - *Ted.* Lappen. - *Proc.* Lipar. - *Ingl.* Toplap. - *Arm.* Lapa.
- Lasa. *Br.* Lastrà di pietra.
- Lata. *V. T.* Pèrtica per viti. - *Camb.* Llath. - *Arm.* Laz. Lungo bastone, pèrtica.
- Lavéz. *Gen.* Vaso di pietra ollare. *Da Val Lavezzara ne prende il nome.*
- Laze. *Br.* Aglio.
- Leda. *Br.* Loto. - Ledàm. Letame. - *L.* Lutum.
- Lédeg. *Mil. ant.* Strutto, grasso di majale, d'oca, e simili. *V.* Delèg.
- Legnōra. *Mil.* Funicella che serve di règolo ai muratori per tracciare diritte le muraglie, ed agli ortolani per le ajuole. - *L.* Lineola?
- Leguègn, leguign. *Br.* Schisto micaceo, matrice del ferro. - *Gael.* Leac. Làmina di pietra.
- Lèm. *Mil.* Legumi in genere. - *Br.* Lim.
- Lèma. *Brian.* Escrescenza morbosa della quercia.
- Lèmed. *Brian.* Scaglioso. *Dicest del legno.*
- Lenč. *Mil.* Pingue, nitido.
- Lencià. *Brian.* Lisciare, render pingue.
- Lerga. *Br.* Loglio. - *L.* Lolium perenne. - *Brian.* Lirga. - *L.* Lolium temulentum.
- Lesena. *Gen.* Pilastro addossato alla parete.
- Lesn, lesùm. *V. V.* Lampo. - Lesmà. Lampeggiare.
- Liffia. *V. V.* Bocca. - *Ted.* Lippe. Labbra.
- Ligabòsc. *Br., Mant. e Pav.* Èdera. - *Piem.* Brazzabòsc. - *Cr.* Rampegaröla.
- Liganga. *Br.* Leggenda.
- Ligàngola. *Br.* Cavillo. - Lighignà. Cavillare.
- Ligòss. *Br.* Sciocco, villano. - *V. T.* Scapestrato.
- Limàt. *V. M.* Praticello presso un campo. - *Gr.* Leimon. Prato.
- Limoria. *Bor.* Persona macilente. - *Gr.* Limeros. Famèlico.
- Lingōri. *Verb.* - Lùgar, Lùgher. *Mant.* Ramarro. - *Ver.* Ligadór. *In qualche dialetto toscano chiam.* Ligùro. - *V.* Ghèz. - *Gael.* Luachair, o meglio Dearc - Luachair. Lucerta. - *L.* Lacerta. - Lacertus viridis. Ramarro.
- Linsi. *Br.* Manomèttiere, intaccare una cosa intera. - *V.* Ninzà.
- Lis. *Gen.* Lògoro, consunto. *Dicest di tela o d'altra stoffa.*
- Litta. *Mil.* Melma di fiume.
- Lobra. *V. T.* Cànapa, o lino grezzo.
- Lóc. *V. T.* Vuoto. *Dicest del grano.* - *Mil.* Balordo. - *Mant.* Lóc. sign. Pula. - *Ted.* Locker. Vano. - *Sp.* Loco. Stolto, leggero.
- Lochèr. *Br.* Gusci di grano. - *V.* Lóc.
- Loertis. *Br.* - Lovartis. *Mant.* - Vertis. *Pav.* Lùppolo. - Lovartis, Lovertis. *Mil.* sign. anche Sarmen-to, tralcio di fragole, e simili. - Luvertis. *Cr.* Lupini.
- Loffi. *Mil.* Sposato, vizzo. Ciancia.
- Lògia. *Mil.* Cèlla, baja.
- Lògia. *Mil. e Pav.* Troja, scrofa. -

Gael. Liugach. Sordido, immondo.
 Lōj. *Mil.* Sonnolenza, svogliataggine.-
Gael. Lochd. Sonnolenza.-Loigh.
 Débole, languido.
 Lolza. *Bor.* Sorta di slitta.
 Lop, lopa. *Br.* Scòria del ferro.
 Lòstìg. *V. L.* Allegro.-*Ted.* Lustig.
 Lòt. *Mil. e Mant.* Zitto, quatto.
 Lota. *Gen.* Zolla. - Slotà. Rómpere le zolle. - *L.* Lutum.
 Lōva. *Mil.* Spica del pánico; pannocchia del grano turco. *In Plinio è detta* Loba. - Lovà. Spigare.
 Lōva. *Com.* Nebbia.
 Lōzel. *Br.* Scodella di forno fusòrio, d'onde si estrae la scòria.
 Lōzità. *Br.* Scempiaggine. - *Corn.* Los. Scloperato, stordito.
 Lūcià. *Mil. e Br.* Lamentarsi piangendo. - *L.* Lugere?
 Lūgà. *Br.* Raggiungere.
 Lūghéra, lūéra. *Gen.* Favilla, scintilla.
 Lūnèla. *Br.* Ugola.
 Lura. *Cr. e Br.* - Lóra. *Mant. e Ver.* Pévera; - Lurèt, lorit. Imbuto.
 Lutare. *Bor.* Desiderare.

M

Màcan, màcana. *V. T.* Fanciullo, fanciulla. - Macà chiamansi i fanciulli nelle valli bergamasche vicine a Lecco. - *Gael.* Macan. Fanciullo. - Macamna. Fanciulla. - Mac. Figlio. - *Arm. e Corn.* Moch, Mab. Figlio. - *Ted.* Magd, Mädchen. Ragazza. *A. S.* Maga. - *Gof.* Magus. - *Dan.* Maagdt. - *Isl.* Mogur. - *Sp.* Moço. Fanciullo. - *Mil.* Magatèl, Magatèla. Bimbo, bimba; anche Fantocci, il Mannequin de' Francesi.
 Macarà. *Mil.* Piangere.
 Macù. *Br.* Orfano. - *V.* Màcan.
 Madàsc. *Br.* Massa di frasconi.
 Mādèna. *Cr. e Mādìa.* - *V.* Panéra.

Madrùl. *V. T.* Casa ruinosa.
 Magàra, magàri. *Gen.* Dio voglia!
Gr. Macar. Felice.
 Maghi. *Cr. e Potatore* di viti e gelsi venuto da altri paesi. - *Gael.* Mag. Campo. - Maghach. Campestre.
 Magnò. *Mil.* Barbatella, tralcio di vite. - *Corn.* Maglen. Vinco, legaccio.
 Magòlè. *V. T.* Aqua stagnante e pùtrida. - *Gael.* Magh-uisge. Lagò invernale. - Magolcènt. Sudicio, sordido - Magolcià. Ammosciare.
 Magón. *Gen.* Accoramento, molti dispiaceri successivamente accumulati. - *Ted.* Magen. Stomaco.
 Magöre. *Br.* Zòtico, rozzo, villano. - *V.* Maghi.
 Magüt. *Mil. e D. Or.* Garzone di muratore.
 Mais. *Mil. inf.* Guazzabùglio, intrigo.
 Maisàs. *Verb.* Risipola. - *Ted.* Maseren. Rosolia.
 Maìti. *Br.* Tènebre.
 Malàega. *Br.* Anòtide. - *L.* Ononis spinosa.
 Malga. *Gen.* Mandra e suo ricetta; - Malghé, malghés. Mandriano.
 Malòss, malossé, marossé. *D. Oc.* Sensale, mediatore.
 Manile. *Br.* Coreggiato, battente.
 Manòquar. *Verb.* Cornocchio; torso del grano turco sgranato. *Nella campagna milanese riceve ancora da luogo a luogo i varii nomi di* Lovit, Borlìt, Mollasciò, Mollit, Morsón, Gravisin, Gnòc. - *V.* Mògol.
 Mansaròla, mansarina. *Br.* Spàzola.
 Manscin. *Brian.* Sleale; forse da Mancino?
 Maòla. *Br.* - Magiùster. *Mil.* Fràgole.
 Mapèl. *Br.* Acònito. - *L.* Aconitum napellus.
 Maràs. *Br.* Marascia. *Mil.* Sègolo, potatojo per vite.

- Maràè**, marasce. *V. Intr.* Figlio, figlia.
Marè. *Bor. e V. Liv.* Figlio. - *Corn.* Merh. - *Arm.* Merc'h. Figlia. *Questa sembra la vera radice, anziché la Latina* Mas, maris, o *l'italiana* Maschio, essendo usata la voce *Marè* anche per Figlia, che dicesi *Marcia*, *pl.* Marcie. Figlie.
Maréng. *Mil.* Vento marino, nunzio di pioggia.
Margàl. *Mil.* Sornacchio.
Margniga. *V. T.* Gozzo.
Margnigna. *V. T.* Gobbo.
Mariè. *V. Anz.* Ombra, sotto cui riposa il bestiame nelle ore calde.
Marmèl. *Mil. e Com.* - *Marmlin Mant.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmear.
Marmentina. *Br.* Salcerella. - *L.* Lythrum salicaria.
Marna. *D. Oc.* - *Merna*. *V. Bl.* - *Marnón*. *Nov.* Mádía. - *V.* Panéra.
Maroca. *Gen.* Marame, scarto.
Marsina. *Gen.* Abito da uomo. *Forse da Marè*, figlio maschio, o *dal L.* Mas, maris?
Mas. *Br.* Romano della stadera; *Majo*.
Masàcher. *Br.* Fanciullo.
Mascadiss, *masçariss*. *Gen.* Cuòjo, combina.
Mascherpa. *Gen.* Ricotta.
Mascioca. *V. T.* Latte inacidito.
Masiàc. *Mil.* Grosso, di buon peso. - *Gael.* Masach. Di pingui natiche.
Masocà. *Mil.* Infarcire, impoltigliare. - *Gael.* Masgaidh. Macerare.
Masöla. *Br.* Ventriglio dei polli, uccelli, ec. - *Ted.* Magen.
Masón. *Com.* Ricòvero di pastori sui monti; *Masù*. *Br.* Casa, pollajo. - *Ver.* A masón, *sign.* A pollajo. - *Fr.* Maison. Casa.
Massa. *Cr. e Pav.* Vomere. Anche la mannaja, colla quale si taglia il fieno sulla tettoja.
Masti. *Br.* Lezzo, puzzo. - *Arm.* Mastar. Lordura.
Mastinà. *Mil.* Mandrugliare.
Mastra. *Lod.* Mádía.
Mastrànè. *Mil.* Malaticcio.
Mat. *D. Oc.* Ragazzo; *pl.* Matàl, Matèl. - *Matèl*. Ragazzino. - *Matògn*. Ragazzaccio. - *Br.* Mata. Fusajuola. - *Matella*. Forosetta. - *Matèl*. Contadinello. - *Tic.* Mattusa. Ragazza; *da cui derivò forse* Tusa, Tosa *del Mil.* - *Arm.* Matès. Serva.
Matàs. *Br.* Nibbio.
Matèl. *V. Cav.* Piccole castagne.
Matòa. *V. Cav.* Abbreviazione che significa La madre tua.
Matüschia. *V. Cav.* Zuppa d'erbe, latte e pan grattugiato. - *V. T.* Maüè, Maniòn. Zuppa di varii legumi.
Mea. *Br.* Loppa del ferro pesta sotto il maglio.
Meda. *Mil. e Br.* Catasta di fieno, legna e simili. - *Arm.* Medat. Regolatore e misura.
Medàl. *Br.* Magona. Luogo in cui si ripone il ferro greggio.
Méder. *Gen.* Modello, forma. - *Gr.* Metron. Misura. - *Arm.* Medat. Regolatore.
Médol. *Br.* Ferriera, cava di pietre. - *Medoladér*. Lavoratore nelle miniere.
Mèl. *Mil. e Br.* - *Mèn*. *V. T.* Collare del cane e d'altro animale; *Guinzaglio*. - *L.* Mellium, *presso Varro* significa Collare di cane.
Méngol. *Br.* Menno.
Mès. *Br.* Misura del carbonaj, che contiene un sacco ed una parte sesquialtera. - *Ted.* Masz. Misura.
Mèss, *miss*. *Br.* Vizzo, stramaturò. - *Ver.* Mizzo. - *Tosc.* Mezzo.
Méula. *V. Anz.* Falce de' mietitori.
Mézam. *D. Or. e Ven.* - *V. T.* Misa.
Mádía. - *V.* Panéra.
Migola. *Br.* Bricciola. - *L.* Mica.

- Minela.** *Br.* Deschetto da ciabattini.
Miòt. *V. T.* Cappello.
Mòc. *Mil.* Mortificato. - *Prov.* Mòuc.
Mòca. *Mil.* Visaccio. - *Sp.* Mueca.
Mocilla. *Br.* Sacco di pelle con pelo, per soldati e pastori.
Mòdig. *V. V.* Pigro.
Moğ. *Br.* Manzetto. - *Corn.* Moh. Manzetto d' un anno.
Mògol. *Br.* - Mòl. *Mant.* - Mòm ol e Mòl. *Cr.º* Mòcolo. - *Ver.* Mallo sgranato del sorgo turco. - *Gael.* Mògul. Siliqua, guscio.
Molà, mulà. *Gen.* Lasciar cadere, scagliare.
Molgia. *V. T.* Bestiame minuto.
Momina. *Mil.* Musco terrestre.
Monàt. *Mil.* Custode de' cadaveri.
Moncèc. *Com.* Montanaro che àbita sopra Gondo.
Moranda. *V. M.* Prete che cerca impiego in altro paese.
Morbin. *Gen.* Allegria, buon umore.
Mordena. *Br.* Rododendro, leandro, ec.
Morigiò. *Gen.* Piccolo sorcio. - *L.* Mus, musculus.
Mossà. *Mil.* Spumeggiare. *Dicesi del vino, della birra e simili.* - *Fr.* Mousser.
Mótria. *Mil.* Cipiglio, muso. - *Mant.* Mùtria.
Motta. *Gen.* Mucchio, monte, ammasso. - *Arm.* Mouden. Mucchio di terra. - *Fr.* Motte.
Moza. *Br. e Ver.* Decomposto, sciolto, stracciato.
Mozina, mūzina. *D. Or. e Ver.* Salvadanajo, Grùzzolo.
Mugra. *Bor.* Giovenca. - *V.* Moğ.
Mùndul, mùndulin. *V. T.* Gonnella da contadina.
Müsèt. *V. V.* Canuto.
Müssp. *Cr.º* Il lamentarsi dei bambini.
- N
- Naina.** *Mil.* Setfno. (Specie di conferva). - *Gr.* Naion.
Napèl. *Mil.* Coppo.
Nar. *V. V.* Ignaro. - *Ted.* Narr. Pazzo, mentecatto.
Natta, *V. V.* Formaggio cattivo. - *V. T.* Natin. Cacio casalingo.
Nàula. *V. T.* Mucchio di fieno.
Nèc. *V. V.* Vitella d' un anno.
Nec. *Br.* Vapor fetentè nelle ferriere.
Nedesc. *V. V.* - Navesc, nevesc. *Mil.* Gramigna che infesta i campi.
Nedrügà. *Mil.* Astèrgere, pulire internamente, sventrare. - *L.* Nutricare.
Negota. *Br.* - Nagota. *Mil.* - Nota, Nuta. *D. Oc.* Nulla. - *Arm.* Neket. - *Gael.* Nag. Non. - *Negòta in Br. sign. ancora* Altalena. - *Negotà.* Barcollare, tentennare.
Nemesi. *Br.* Ira, collera. - *Gr.* Nemesis. Ira. - *Nemesao.* Adirarsi.
Nèrc. *Tic.* Gracile, malfermo. - *Arm.* Nerz. Forza. - *Dinerz.* Gracile, languido.
Nèstola. *Br.* Nastro, tela stretta. - *V. T.* Ligaccio, ligambo.
Nettè. *Brian.* Esterminio, strage.
Niàs. *Mil.* Leggero, frivolo. - *Fr.* Niais.
Nimel. *Brian.* Minimo.
Ninzà. *Mil.* - Ninzàr. *Mant.* Manomèttete, intaccare. *Forse dal Pl.* Iniziare. *Cr.º* Ròmpere, dividere.
Niö. *Mil.* Afato, malvegnente.
Niè, niz. *Gen.* Livido, fràcido. - *Niscia.* Languire, infracidire. - *Camb.* Nych. Languore. - *Nycha.* Languire.
Nissòra. *Mil.* - Anissòla. *Par.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca.
Nomà. *Mil.* - Noma. } *Br.* - Numa. *Cr.º* Solamente. - *V.* Domà.
Nudrigà. *Cr.º* Assettare.

O

Oiva. *Br.* Gusci del grano. - *V. T.* La farina di miglio men bella.
Omiga. *V. T.* Specie d'orzo.
Or. *V. Anz.* Luogo prominente; *Dim.* *Orät.* Forse è la radice di Orobio.
Orb. *Mil.* Cieco. - *Prov.* *Orb.* - *L.* *Orbatus.* Privo.
'Orbeda. *V. T.* Margine erboso di campo. - *L.* *Orbita?*
Örc. *Mil. e V. Anz.* Mentecatto, cretino; *fem.* *Örca.* - *Gael.* *Orc.* Torpore, letargo.
Orgna. *Br.* - *L.* *Pistachia terebinthus.*
Ori. *Com. e Verb.* L'auro ceraso.
Ornèl. *Br.* Zàngola; vaso in cui si dibatte la crema per fare il burro.
Ova. *Tic.* Erto pendio, dal quale si rotolano le legne al piano.
Ovác. *V. Anz.-Ovåg. V. Str.-Ovig altrove.* Pendio di montagna volto a settentrione. *Opposto di aprico, o solio.* *Bacio.*
Öza. *Br.* Frassinò comune. - *L.* *Fraxinus excelsior.*

P

Pabl. *Mil.* Pastura. - *L.* *Pabulum?*
Padimà. *Tic.* Cessar di piovere dopo un temporale. - *Tras.* Calmare. - *Prov.* *Apazimar.*
Pagàš. *V. V.* Spruzzolo di neve.
Paghér. *Br.* Pezzo. - *L.* *Pinus abies.* - *Paghéra.* Bosco di pezzi.
Pai. *Br.* Digerire, evacuare.
Pajöra. *Mil.* Puèrpera.
Paliù. *T. P.* Timone delle barche grosse.
Palpignà. *Br.* Battere le palpebre. - *Palpi.* *Di* corta vista.
Pana. *Br. e Mant.* - *Pànera.* *Gen.* Crema.
Panarón, *panaròt.* *Cr.º e Mil.*

Scarafaggio, blatta orientale. - *V.* *Bordòc.*
Pane, *Pàner.* *Gen.* Lentiggini, macchie sottocutanee. - *Prov.* *Pan at.*
Panè. *Com. e V. T.* Truògolo del polli. - *Camb.* *Pan.* Coppa. - *Irl.* *Pana.* Vaso. - *Sans.* *Pàna.* Vaso da bere.
Panéra. *D. Or.* - *Panàrie.* *Friu.* - *Panàra.* *Tren.* - *Panadóra.* *Mod.* *Màdia.*
Panpòss. *Mil.* Poltrone. - *Sp.* *Panposado.*
Pantegana. *Gen.* Grosso topo.
Para. *Com.* *Timone.* - *Parón.* *Timoniere.*
Parlin. *Com.* *Lucignolo.*
Parsèiv. *V. Anz.* Mangiatoja. - *L.* *Præsepe?* - *V.* *Presèl.*
Pasmà. *Mil.* Agognare, bramare ardentemente, spasimare. - *Gael.* *Pasman.* *Agonia.*
Pasquè, *pasquirò.* *Mil.* Piazza erbosa. - *L.* *Pascua.* *Pàscolo.*
Passón. *V. T.* Palo. - *Passèl.* *V. V.* Palo sottile. - *L.* *Paxillus.* - *Passonà.* *Mil.* *Palficare,* *palafittare.*
Pataja. *Cr.º* *Camicia.*
Patàm. *Br.* *Sterpame,* copia di sterpi.
Paté. *Mil. e Pav.* *Rigattiere,* *ferravecchio.*
Patòc. *Br.* *Sbalordito,* *sorpreso,* *manifesto.*
Patüš. *Mil.* - *Patös.* *Br.* *Pattume,* *strame.*
Pècher. *Mil. e Pav.* - *Pècar.* *Mant.* *Caraffa,* *bicchiere grande.* - *Ted.* *Becher.*
Pèdeg. *Mil. e Lod.* *Pigro,* *lento.*
Pegà. *V. T.* *Insudiciare.* - *Arm.* *Pega.* *Impeciare.*
Pelagi. *Br.* *Bacchettono.*
Peloja. *Br.* *Sodaglia,* *luogo sterile.*
Pelòrè. *V. T.* *Canapa grossolana.* - *Pelorscia.* *Coperta rustica.*
Pen. *Br.* *Nulla,* *mica.*
Penagia. *Tic.* - *Panagia.* *Mil.* *Zàngola;* *vaso in cui si dibatte la crema.*

- Penè.** *Brianz.* Rigoglioso, rubicondo e grasso. *Dicesi di persona.*
Pénta. *Mil.* Specie di parùssola. - *L. Parus caudatus.*
Pentegòs. *Br.* Carcame. - *Gr.* Pentadicòs?
Peraria. *Mil.* Vitupero, oltraggio. - *Sp.* Ferraria; *da* Perro. Cane.
Perscim. *Mil.* Lattime, sòrfora dei bambini. - *Cr.º* Perzòm.
Pervèrs. *V. M.* Buono.
Pés. *Mil.* Cervo-volante. - *L. Lucanus cervus.*
Pesocli. *Br.* Scarpellino, tagliapietre.
Pestón, pistón, pistù. *Gen.* Flasco. - *Gr.* Piston:
Petà, petàr. *Gen.* Applicare, attaccare, gettare.
Petàrd. *Mil.* Paffuto, grassotto.
Petorgne. *Cr.º* Moine.
Piàdena. *D. Or. e Ver.* Tagliere, taffèria. - *V.* Basgia.
Pianca. *Mil. e Piem.* Tàvola, asse. - *Piancòn.* Tàvola grossa. - *Fr.* Planche.
Piarda. *Gen.* La ripa bassa dei fiumi ai piè degli àrgini. - *Mant.* Golena. - *Br.* Lavoro d'una giornata nelle miniere.
Piàttola. *Mil.* Gran vaso di rame, ove si ripone il latte fresco per separarne il fiore.
Piconizia. *Br.* Leziosità. - *Picù.* Lezioso.
Pidria. *Mil.* Pévera, - *Pidriò.* Imbuto.
Pièl. *D. Or.* Frivolo, leggero. - *Pivèl, pivèla.* *Mil.* Ragazzo, ragazza. - *L.* Puellus?
Pigolsa. *V. T.* Altalena.
Piligolda. *V. T.* Flammella.
Pilòt. *Br.* - *Piloto.* *Ver.* Guard'infante di legno.
Pincianà. *Mil.* Cellare, scherzare.
Pingher. *Mil.* Pòvero, sbricio.
Pinz, pinzada. *V. V.* Sasso, sassata.
- Piò.** *Gen.* Aratro. - *A. S., Sv. ed Isl.* Plog. - *Ted.* Pflug. - *Ingl.* Plough. (*Leggi' Piò*).
Piòc. *Brianz.* Pòvero superstizioso.
Piòda, piòda. *D. Oc.* Tègola di pietra per coprire i tetti. - *Plodèra.* Cava di piode.
Piot. *V. T.* Calcato.
Piòzz. *Mil. inf.* fanciullo.
Pipera. *V. T.* Donna che ha cura dei bimbi.
Piria. *D. Or. e Ven.* Scommessa. - *Pirià, piriàr.* *Scommettere.* - *Fr.* Parier.
Pirlà. *Mil.* Girare. - *Ted.* Wirbeln. - *Ingl.* Whirl. - *Sv.* Hvirfla.
Pirù. *D. Or.* Forchetta. *V. T. e Ver.* Piròn.
Pis. *Mil.* Languido, sonnacchioso. *Dicesi dell'occhio.*
Pisón. *Bor.* Mazzapicchio.
Pisòra. *Com.* Sotto vento. - *Navegà a pisòra.* Navigare a còperto o dietro il vento. *Di qui Pis significa* dietro o sotto. *Forse da Pos, che significa nei dialetti Lombardi* Dietro
Pisorgnà. *Mil.* Dormir leggiero, dei cani.
Pispòt. *Mil.* Specie di scaldino di ferro usato in Brianza.
Pistagna. *Br.* Toppa.
Pit. *V. T.* Poco - Pitosèc. Alquanto.
Pitaca, petaca, pataca. *Gen.* Plettro di liuto.
Pitima. *Gen.* Uomo cavilloso, flemmatico.
Pitona. *V. V.* Zucca lagenaria.
Piz. *Gen.* Sommità di monte. - *Ted.* Spitze. - *Ital.* Àpice.
Pièc. *Mil.* Indústria, arte, apparato. - *Corn.* Pleag. Piacèvole, piacevolmente.
Pièit. *Mil.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plaider. - *L.* Placitum.
Plera. *V. M.* Prato selvoso.
Plòja. *Mil. inf.* Febbre.

Plota, ploza. *Br.* Lavagna. - *V.* Pioda.
 Pofa. *Br.* Buca, avvallamento. *Lo stesso che Fopa. V.*
 Pojàt. *Tic., Verb. e Br.* Catasta di legna preparate per far carbone. *Questa voce è generale nelle nostre montagne. - Arm.* Poaz. Cotto, abbrucciato.
 Poina, puina. *D. Or. e Ver.* Ricotta.
 Pól. *Tic. e propriamente a Biasca.* Ragazzo; *fem.* Pola. - *L.* Pullus?
 Pòlec. *Br. - Pòles. Mil. - Pòlag. Mant.* Gànghero, perno. - *Gr.* Poleo. Girare.
 Poledro. *V. T.* Pannocchia del grano turco.
 Poligana. *Gen.* Astuto, gattone. - *Arm.* Poellek. Prudente.
 Pomàtes. *Br. - Tomàtes, tomàtica. Gen.* Sòlano licopèrsico. - *Spa.* Tomato.
 Pombiana. *Com.* Fuligine. - *V.* Cali.
 Pom pogna. *Br. - Pampogna. Mant.* Scarafagio stridulo. - *L.* Scarabæus melonantha.
 Ponga. *Gen.* Esca.
 Ponzèl. *V. V.* Giovane.
 Pòsca. *Brian.* Tralcio reciso, che il vignajuolo collega colle testate di due capi tra loro discosti, per ravvicinarli e sostenerli.
 Pòss. *Mil.* Raffermo, vieto; Pan pòss. Pane indurito. - *Corn.* Powes. - *Arm.* Paves. Posa, riposo.
 Predesa. *Br.* Barbatella trapiantata.
 Preghèra. *Com.* Pineto.
 Preséf. *V. T.* Manglatoja. - *L.* Presepe.
 Prestin. *Mil.* Forno. - *Prestiné.* Fornajo.
 Presura. *Cr.º* Trave maestra dei tetti.
 Priàla. *V. T.* Carro di legna o fieno.
 Prösa. *Mil. e Pav. - Presòt. Mant.* Ajuola, porca.
 Pröv. *V. Anz.* Prato.

Prüssiani. *Br.* Fanello. - *L.* Fringilla cannadina.
 Püa, pöa, püòt, pigotta. *Gen.* Fantoccio, bamboccio.
 Püdina. *Cr.º - Püdin. V. T.* Ròncola, falcetta. *Da Potare.*
 Püsterla. *D. Oc.* Porticina, seconda porta; porta di soccorso.

Q

Quàc. *Pav.* Airone cenericcio.
 Quacìn, quacirò. *Mil.* Forma, calibro. *V.* Fassera. *Forse dal L.* Coagulare?
 Quat, quàtol. *Br.* Incubo. Affanno che uno prova dormendo, per mala giacitura.

R

Rabadàn, Ramadàn. *Gen.* Rumore, frastuono, baccano. - *Prov.* Roumadan.
 Rabòt. *Mil.* Furfantello, audace, libertino. - *Rabotà.* Furfanteggiare.
 Raconchiglia. *Verb.* Gozzoviglia.
 Rafabià. *V. M.* Dissipare.
 Raggia. *Mil.* Treggia, civèo, ruspa.
 Rài. *V. V.* Bastone. - *L.* Radius. Verga.
 Ràis. *V. T.* Ragazzino. - *V.* Ères. - *Gael.* Rais. Germoglio, virgulto.
 Rampa. *Mil.* Ertà, salita. - *Fr.* Ramper.
 Rampella. *V. T.* Ferro adunco per tagliar le legna.
 Rancüràss. *Mil.* Dolersi, accorarsi. *Tosc.* Rancurare. - *Fr.* Rancune. Rancore.
 Rangognà. *Mil.* Lamentarsi, brontolare. - *Rangògn.* Lamento. - *Fr.* Rancunè. Rancore, sdegno.
 Rangù. *Cr.º* Palo, che sostiene la vite nei filari.
 Ransignà. *Br. e Ver.* Aggrinzare, rannicchiare. - *V.* Rescià.

- Ranza. *Mil. e D. Oc.* Falce da fieno.
- Rapa. *Gen.* Ruga della pelle; piega nelle stoffe.
- Rapatù. *Br.* Rospo terrestre.
- Ràs. *Br.* Gerla per portare il carbone alla fornace; *Anche* Misura di carbone equivalente alla quinta parte del sacco.
- Ràsol, rasò. *Mil.* Magliuolo, sarmiento di vite. - *Cr.*° Bottone di rosa.
- Ràssa. *V. T.* Gonna.
- Rat. *Br.* Erto, scosceso. - Rata. Sallita ripida.
- Ravajòt. *Cr.*° - Roajòt. *Br.* - Rùviòn. *Mant.* Piselli. - *L.* Pisum sativum. - *V.* Arbiòn.
- Ravarin. *Gen.* - Ràvarèi. *Pav.* Cardellino.
- Ravasià. *Brian.* Brulchio.
- Réaldis. *Br.* Rimètersi in forze, in coraggio.
- Rebessise. *Cr.*° Rimètersi in vigore, in forza.
- Recatón. *Cr.*° Rivendùgliolo, incettatore. - *Sp.* Regatón.
- Redablà. *Br.* Colmar le campagne, introducèndovi aque tòrbide. - Redablà i pòs. Vuotare il fondo dei pozzi colla cucchiàja, che si chiama Redàbol. - *Fr.* Remblai. - Remblayer. Colmare ec.
- Regana. *Br.* Fornace a secco da calce e simili. - *Arm.* Reghez. Carbone acceso.
- Regogna. *Br.* Erica erbacea.
- Regondà. *Brian.* Raccògliere, adunare.
- Regòrs. *Cr.* Attributo del fieno di secondo taglio. - Regolsà. Rincazare.
- Renada. *Br.* Frana. *V.* Rinà.
- Rensciòt. *Brian.* Inerte, neghittoso.
- Rentàr. *V. T.* Legare. - *Corn.* Renothas. Legato.
- Rés. *Br.* Parto, bambino. *V.* Ràis.
- Rescisci. *Brian.* Riavuto.
- Rescià. *Mil.* Rannicchiare, arricciare.
- Resdiòss. *Mil.* Sito, tanfo. Riscaldamento.
- Resentà. *Gen.* Risciaquare. - *Pav.* Arsentà. - *Mant.* Arzanzàr. - *Arm.* Rinsa. - *Fr.* Rincer. Sciacquare.
- Retrà. *Brian.* Negletto, malvisto.
- Retràç. *Mil.* Propàgine. - *V.* Trattora.
- Revegiàd. *Lod.* Sano e lieto.
- Reiò. *Mil.* Reggitore, amministratore di casa; *sem.* Režora.
- Riana. *Mil.* Traccia lasciata dall'acqua piovana lungo il suo corso.
- Ribotta. *Mil.* Gozzoviglia - Ribottà. Gozzovigliare.
- Ridoi, ròdoi. *Br.* Tussilago petasites.
- Righignà. *Mil.* Nitrire.
- Rilia. *Br.* - Arlia. *Mant.* Avversità, specialmente nel giuoco.
- Rim. *V. V.* Cucchiajo.
- Rinà, rinasse. *Cr.*° Franare, lo scendere del terreno.
- Risciol. *Verb.* Salita, selciata. - Risciola. Selciare.
- Rivi. *Gen.* - Rùviòl. *Cr.*° Capechio.
- Robiòla, robiòra. *Gen.* Piccolo cacio, per lo più di latte caprino o pecorino.
- Ròcol. *Gen.* Ragnaja (Specie di ucellagione).
- Rogantà. *Verb.* Rispondere arrogantemente.
- Rógia, roža. *D. Oc.* Gora; canale di derivazione che serve all'irrigazione.
- Rogià. *V. M.* Portar gravi pesi.
- Rogiò. *D. Oc.* Cruschello. - Pan de rogiò. Pane di farina e crusca.
- Ròi. *Cr.*° e *Lod.* Porco, majale; *sem.* Roja.
- Rogne. *V. T.* Tralci lussureggianti.
- Ròja. *Com.* Vacca vecchia, magra.

- Ròl. *Com.* Gusci di castagne.
- Romént. *Brian.* Il mucchio della pula sull'aja. *Anche* Tritume e raschiature di legname. - *L.* Ramentum. - *Rom.* Rument.
- Romentà. *Brian.* Ammucchiare le ceneri sul fuoco.
- Rómp. *Tic.* Rumpòtino, atteno. La vite educata sulla cima degli alberi. *Voce antichissima espressa latinamente con Rumpus presso Varone e Columella.*
- Ronà. *Mil. Lod. e Com.* - Romnà. *D. Or.* Numerare. - *Arm.* Rum. Número. - *Isl.* Runa?
- Rónc. *Gen.* Poggio a viti. - Roncaja. Vigneti a ripiani. - *Arm.* Run. Collina, che dolcemente si eleva sul piano. - *Corn.* Runen.
- Roncàzen. *Mil.* Fusàggine. - *L.* Evonymus europæus.
- Ronfà, roncà. *Gen.* Russare.
- Ropàt. *Br.* Rospo. - *V.* Rapatù.
- Ròs, ròà. *Gen.* Stormo, stuolo. - Ròs d'ua. Pènzolo, fascio di grappoli. - *Ver.* Ròsso. - *Camb.* Ross. Mucchio, monticello.
- Ròs. *Br.* Velocemente.
- Rošada. *Mil.* Rovescio d'acqua. - *Sp.* Rociada. *Forse dalla radice* Roš. Stormo.
- Ròsà. *Br.* Spingere. - *V.* Rüzà.
- Rosana. *V. V.* Salamandra.
- Roversò, Roversór. *In Brianza sign.* il coltello dell'aratro; *in qualche villaggio del Mil. vale* Aratro, *che nel D. Ver. è detto* Versór. - *L.* Vertere?
- Rüc. *Br.* - Rüt, Rűf, Rűd. - *Gen.* Spazzatura, letame. - Rűé, Rűdé. Letamajuolo. - Rűéra, Rűdéra. Letamajo. - *Rom.* Drütze. Letamajo. - *L.* Rudus. Terra grassa. - *Gr.* Rypos. Letamajo.
- Rűfa, rűfa. *Gen.* Fòrfora del capo.
- Rűm. *V. V.* Pioggierella.
- Rűsca. *Com. e Mant.* - Rűsca. *Br.* Cortecchia. - Rűscà. Scortecciare. - *Proe.* Rűsca. - *Gael.* Rűsg. - *Corn. e Got.* Rűsk. - *Arm.* Rűsk Cortecchia. - *Diruska.* Scortecciare. - *Gael.* Rűsgadh.
- Rűscinà. *Brian.* Nitrire.
- Rűzà. *Brian.* Urtare. - *Gael.* Ruathar. Impeto, violenza. - *Ruthadh.* Rissoso. *V.* Sbűrlàr.
- Rűzèl. *Brian.* Ribes grossularia. - *Fr.* Groseille.

S

- Saarùna. *Br.* Cloaca, fogna.
- Sabrà. *Br.* Vigilare il grano. - *Gael.* Sabal. Granajo.
- Sag. *V. T.* Cattivo; *fem.* Sacia. - *Ingl.* Sad. Cattivo, nojoso. - *Gael.* Sad. Noja, fastidio.
- Sàgher. *Mil.* Rűvido, tànghero, villano.
- Sàina. *Br.* Capra. - *It.* Dàino. Capra selvatica.
- Sajòc, sajòt, sajòttol. *D. Or.* - Sajòtru. *V. L.* Grillo, e Locusta verde. - *Arm.* Sala. Saltare. - *L.* Sallens. Saltellante.
- Sairèd. *V. M.* Triste. - *Ingl.* Sad.
- Sang. *V. Bl.* Canto. - *Ted.* Gesang.
- Sàles. *Br.* Arenaria rossa. - *L.* Silex.
- Salustro. *V. T.* Paura, tristezza.
- Samarà. *Br.* Scombujare, disperdere.
- Sambòl. *V. Cav.* Sonaglio dei bovini.
- Sàncola. *Br.* Càntero, pitale.
- Sapèl. *Br.* Varco angusto con salto, passo di monte. *V.* Zapèl.
- Saradèl. *Br.* Cerro. - *L.* Quercus cerris.
- Sarc. *V. Cav.* Zappa. - *L.* Sarculus. - *It.* Sarchio. Sarchiello. - *Arm.* Sarp. Ròncola, roncone.
- Sàrodan. *Tic.* Tardivo. - *L.* Serotinus.

- Saròn, *Mil.* - Sarògn, Sarùda. *Tic.* Siero.
- Sàt. *Br.* - Sciàt. *Mil.* - Ciàt. *V. Anz.* - Zàt. *Mant.* Rospo. *Tras.* Avaro.
- Sati. *Br.* Botticella.
- Sazù. *Br.* Stagione, maturità. - *Fr.* Saison.
- Sbasi. *Mil.* Sposato, languido.
- Sbelenàt. *Br.* Vispo, vivace.
- Sbelidri. *Brian.* Strillare, stridere.
- Sbercia. *V. T.* Camicia rotta. - *Mant.* Cispa.
- Sbergna. *Br.* Smòrfa. - Sbergnà. Far le fiche. - *L.* Spèrnere?
- Sberla. *Gen.* Schiaffo.
- Sberlà. *Brian.* Stracciare - *Br.* Piàngere dirottamente.
- Sberlöcià. *Br.* Adocchiare.
- Sberti. *Mil.* Uccidere, ammazzare.
- Sbèsa. *Cr.º e Br.* Cispa; Sbesadèl. Lippo, cisposo.
- Sbesèt. *Br.* Pettiroso.
- Sbetegà. *Br.* Cinguettare; *opposto di* Betegà. Balbettare.
- Sbièš. *Brian.* Tritume del fieno.
- Sbilidri. *Mil.* Ringalluzzarsi.
- Sblüš. *Mil.* Nudo, spoglio. - *V.* Biót.
- Sbodezà. *Br.* Affacciarsi.
- Sbogià. *Br.* Sbarrare, abbattere.
- Sbragià, sbragià. *Gen.* Gridare ad alta voce.
- Sbregà, sbregà. *D. Or. e Ven.* Stracciare, lacerare. - *Ted.* Brechen. - *Sbrég, Sbrégón.* Squarcio.
- Sbrèt. *Brian.* Tapino, meschino.
- Sbri. *Br.* Vétrice. - *L.* Vetric fragilis.
- Sbrindola. *D. Or. e Ven.* Donniciola, bagascia.
- Sbrinza. *Br.* Striscia, fettuccia.
- Sbris. *Mil.* Meschino, misero, lógoro.
- Sbrojà, sbroà, sbroventà. *Br.* Lo stesso che Brovà. *V.*
- Sbroncà. *Mil.* Borbottare, sgridare.
- Sbrosa. *Br.* Lèsina grossa.
- Sbrüsi. *Brian.* Rùvido, scabro.
- Sbürlà. *Cr.º* Urtare. - Sbürlòn. Urto. *V.* Rüzà.
- Scàbria, scàvria. *Brian.* Streggia, striglia - Scabrià. Strigliare.
- Scağ. *Mil.* Paura, ribrezzo - Scagià. Rabbrivire, intimorire. - *Gael.* Sgath. Apprensione, timore. *V.* Scèss.
- Scalabrin. *V. Anz.* Àgile, snello. - *Gael.* Sgail-Breige. Fantasma, ombra.
- Scalàss. *Mil.* Degnarsi; *anche* osare.
- Scalfà. *Mil.* Tagliare angolarmente. - *Scalf.* Taglio. - *Arm.* Scalf. Fesura. - *Scalfa.* Fèndere.
- Scalmà. *Br.* Acconigliare i remi. Ritirarli entro la barca.
- Scalmana. *Gen.* Eccessivo calore al capo. - *Scalmanàss.* Affacciarsi, affannarsi.
- Scalòss. *Gen.* Trabalzo, scossa. - *Cr.º e Br.* Stalòss.
- Scamofi, Scamòfia. *Gen.* Brutto ceffo.
- Scàndola. *V. T. e Br.* Tègola di legno - *L.* Scandula.
- Scanferle. *Gen.* - Sgamberla, Sganzerla. *Mant.* Tràmpoli. - *Arm.* Skarinek. Che ha le gambe lunghe e sottili. *Nello stesso significato si usa* Scanferla *in Lombardia.* *L.* Ferula?
- Scanfòi. *Br.* Agrifoglio - *L.* Ilex agrifolium.
- Scanòn. *Mil.* Convalle. Quella cavità che tra colle e colle serve come di canale all'acqua piovana.
- Scanscia. *Mil.* Gruccia. - *Sp.* Canço.
- Scaràš. *Com.* Accetta, scure. - *L.* Securis?
- Scaravü. *Brian.* Piùo di scala a mano.

- Scarfòl. *D. Or.* Cartocci del sorgo turco.
- Scarlón. *Com. e Tic.* Prunajo, spineto. - *Scarionà.* Imprunare.
- Scarlìgà. *Mil.* Sdruciolare, scivolare.
- Scaròl. *Br.* Rete traversaria.
- Scarós. *Mil.* Molle, ténero. - *Tras.* Schifoso, ributtante. - *Corn.* Scherewys. Sdegnoso, sprezzante.
- Scarpà. *Mil.* Lacerare. - *L.* Discerpere, conscrpere?
- Scarpia. *Cr.º, Cr.º e Mil.* Ragnatella.
- Scàrzoie. *Cr.º* Grucce. - *Arm.* Scass. Tràmpoll.
- Scatta. *V. Anz.* Lieve incavatura nella rupe, ove il piede si affida per salire le erte. - *Gael.* Sgathadh. Incisione, incavatura.
- Scavés. *Br.* Colatojo delle minlere.
- Scervòsc. *V. T.* Scumaruola.
- Schèss. *Mil.* Ribrezzo, paura.
- Schèt. *V. T. Ber. e Br.* - Sçiàt. - *Cr.º* Fanciullo, figlio.
- Scheàda. *Com.* Saetta. - *Arm.* Sked. Scoppio, splendore. - *Corn.* Sgáv. Luce. †
- Scheda, Schida, Scheja, Schea. *Gen.* Scriminatura, partizione dei capelli. - *Arm.* Skejadur. Fessura, taglio.
- Sehelfa, Schirpa. *Gen.* Corredo di sposa, oltre la dote.
- Schelgia. *Mil.* Treggia, tràino.
- Scherz. *Tic.* Arnia d'api.
- Schincà, sciancà. *Br.* Schiantare, spezzare.
- Schnät. *V. Anz.* Rupe assai ripida.
- Sçiàsser. *Mil.* Fitto, compatto.
- Sçiàt. *Verb.* Rospo.
- Sçiatarà. *Cr.º* Spruzzare. - Sçiàtera. Spruzzo, zàcchera.
- Sciavarotta. *Verb.* Banchetto, gozoviglia.
- Scibi. *V. Anz.* Sdruciolevole. *Di-*
- cesi del terreno asciutto. Forse dall'Italiano* Scivolare?
- Scic, scigà. *Mil.* Abbagliato, tòrbido, abbacinato.
- Scidrìon. *V. T.* Bache di mirtillo.
- Scighéra. *Mil.* Nebbia.
- Scilòria. *Mil.* - *Stòria. Pav.* - *Stòira.* - *Piem.* Aratro con un solo orecchio.
- Scilter. *Mil. Ant.* Volto.
- Scimbìoc. *Mil.* L'umor vitale delle piante.
- Scinzèl. *Mil.* Palo che serve a collegare e rafforzare le siepi. - *Corn.* Synsia. Legare. - *L.* Cingere.
- Sciòlver. *Bor.* Desinare. - *Ital.* Asciòlvere.
- Sciòstra, sóstra. *Mil.* Magazzino di legna, mattoni, calce e simili. *In Toscana chiamasi* Chiostra *il recinto destinato alle legna.*
- Scirò. *Mil.* Garzuolo (interno del cävolo).
- Scirpia. *Mil.* Avaro. - Scirpià. Far l'avano.
- Scisciàttola. *Verb.* Vincibosco. - *L.* Lonicera caprifolium.
- Scispit. *Com.* Sterpi, radici, zolle erbose. *L.* Cespites.
- Scitra, inscitra. *V. Cav.* Così. - *L. Sic.* ita?
- Scocia, scotta. *Tic. e Mil.* Siero misto a ricotta. - *V. M.* Scöcia. - *Ted.* Schotten.
- Scognàr. *D. Oc. Rustici.* Dovere, convenire, essere necessario. *Rom.* Quignè. *È irregolare, e si adopera solo in alcune voci.* *V.* Bentàx.
- Scoladés. *Br.* Saligno, marmo.
- Scolción. *Mil.* Peluria. - *Brian.* Stoppia, sterpo.
- Scorèzegn. *Br.* Sodo, compatto.
- Scorlòg. *Br.* Rumex acetosella.
- Scöss. *D. Oc.* Grembo. - *Ted.* Schoosz. - *Scossà, scossàl, scüssàl.* Grembiule. - *Rom.* Scossàl.

- Scotòm. *Br. e Br.*-Scotmai. *Mant.*
Sopranome.
- Scròzzol. *Mil.* Tràmpoli, Gruccie.
- Scrùsciàs-giò. *Mil.*-Scùsciàs-giò.
Brian. Accosciarsi, acquattarsi.
- Scümi. *Br.* Dovere. È verbo irregolare; adoperato solo nei tempi futuro, passato perfetto e remoto, ove trovasi unito all'ausiliare avere. *V.* Bentàr.
- Scüsà. *Mil.* Farsenza. -*Sp.* Excusar.
- Sdüğ. *Verb.* Urto, scossa che rimuove dal posto. - *L.* Seducere?
- Sea, Saja, Seja. *Br.* Ghisa, scea, ferraccia.
- Sèber. *Mil., Pav. e Piem.* Mastello.
Sebré. Bottajo.
- Secüdi. *Mil.* Scuotere. - *L.* Secutere. -*Sp.* Sacudir. - *Rom.* Sacuder.
- Sedùs. *Br.* Salcigno. Legno difficile a lavorarsi.
- Segàgn. *Br.* Niente.
- Segait. *Cr.°* Fioco.
- Seghegnöl, sighignöl, segagnöl. *Br.* Spiedo.
- Segrezöla. *Br.* Satureja hortensis.
- Selón. *Mil.* Malattia, per la quale il riso avvizzisce.
- Sèma. *Mil. Ant.* Ora, una volta. - *L.* Semel?
- Semàl. *Br.* Polloni teneri delle piante.
- Séng. *Br.* - Sengio. *Ver.* Ciglio, rupe. - *Tic.* Scéng. Pastura fra nude rupi.
- Sèntol, sètöl. *Br.* Lòmbrico terrestre. - *L.* Lumbricus.
- Serègn. *Br.* Ciottolo, campo sassoso.
- Seròs. *Br.* Sinopia, calcistruzzo.
- Sèssola. *Br. e Ver.* Cucchiaja per introdurre la polvere nei cannoni. - Cucchiaja per levar l'aqua dal fondo delle barche.
- Sèt. *Br.* Istante, momento.
- Sete. *Br.* Capre.
- Sezana. *Br.* Nebbia fitta sull'orizzonte.
- Sfantà. *Brian.* Sparire, dilleguarsi.
- Sferlà. *Mil.* Squarciare, schiantare.
- Sforagiàss. *Mil.* Affaccendarsi, riscaldarsi.
- Sgaernà. *Br. e Br.* Plovgginare.
- Sgagnà. *Gen.* Addentare, pasteggiare. - Sgagnón. Morso, addentata.
- Sgajósa. *Mil. e V. M.* - Sgheiza. *V. V.* - Sghiza. *Mant.* Fame.
- Sgalà. *Br.* Schiantare, frangere. - *V.* Sgarà.
- Sgàlmere. *Br.* Tràmpoli. -*Ver.* Sgàlmare. Scarpaccio di legno.
- Sgamüs. *Br.*-Galüz. *Br.*-Sgajù. *Mil.* Il ricettacolo dei semi nelle mele, pere e simili, che si rigetta.
- Sganzèl. *Brian.* Gradino.
- Sgarà. *MM.* Sfèndere. - *Arm.* Skarra. Sfèndersi, crepitare. - *Gael.* Sgar. Disgiungere.
- Sgarbinàs. *Br.* Altercare, garrire.
- Sgardissènt. *Lod.* Imbrogliato.
- Sgari. *Mil.* Stridere piangendo. - *Gael.* Sgairt. Strido.
- Sgarià. *Br.* Raschiare, razzolare.
- Sgarós. *Brian.* Sospettoso, schiz-zignoso. - *V.* Scarós.
- Sgarügà. *Br.* Stuzzicare.
- Sgarza. *Mil.* Cluffetto. - *L.* Ardea flavescens.
- Sghebinà. *Br.* Plovgginare. - *V.* Gheba.
- Sghibìà. *Br.* Smallare. - *Mil.* Sfuggire con destrezza e rapidità. - *Corn.* Skibia.
- Sghibii. *Br.* Dèbole, foscio.
- Sgiòzz. *Verb.* Meretrice, sguadrina.
- Sgnèpa. *Gen.* Beccaccino. - Sgnèpin, sgnèpón. Beccaccino minore, maggiore. - *L.* Scolopax galinago. - *Ted.* Schnepfe. - *Ingl.* Snipe.

- Sgognà. *Brian*. Rassomigliare. *Dicesi delle fisionomie*. Far le fiche. - *Ven.* Sgognàr, far le Sgogne - *Prov.* Degaugnar.
- Sgòlta. *Mil. Ant.* Gota.
- Sgórbià. *Gen.* Scalpello fatto a doccia per intagliare il legno. *Nel D. Mil. sign.* anche sillqua, bacello; d'onde Sgorbià. Sbaccellare.
- Sgot. *Br.* Snervato. - *Arm.* Skuis. Lasso, affaticato. - *Corn.* Syghys. Snervato.
- Sgrizol, sgrizor, grizol. *Gen.* Brivido, ribrezzo. - *Arm.* Skriaden. Frèmito con emozione.
- Sgrüş, sgrüz. *Mil.* Terreno magro e sterile. - *Ted. Sviz.* Grütli.
- Sguarrà. *V. Anz.* Sdrucchiolare.
- Sgügelà. *Brian.* Lo spuntare dei cereali fuor di terra.
- Sgürà, sgüràr. *Gen.* Astèrgere, forbire. - *Ingl.* Scour. - *Gael.* Sgur. Astèrgere. - *Arm.* Skuba. Forbire, spazzare.
- Si. *Br.* Porco, majale; *fem.* Sina. - *V. Suni.*
- Sia. *Mil.* Ciglione erboso.
- Siè. *Verb.* Scaglione di terra nelle colline coltivate a poggio. È l'opposto di Contra. *V.*
- Sièl. *Br.* Süèl. *Mil.* Acciarino; pezzo di ferro o d'acciajo che s'infla nell'azzale delle ruote.
- Siga. *Br.* Motteggio, soja.
- Sigàr, zigàr. *D. Or. e Ven.* Gridare. - *Zig.* Grido.
- Signù. *Br.* Tignone. - *Fr.* Chignon.
- Silter, sèlter. *Br.* Palato; anche volta o soffitta. - *Ingl.* Shelter. - *Sv.* Skyla. - *Dan.* Skjul.
- Siona. *Br.* Fola, racconto inverosimile.
- Sissa, ansissa. *V. Cav.* Orora, frapoco.
- Slènza. *Mil. e Mant.* Ploggia dirotta.
- Slèpa. *D. Or. e Ven.* Schiaffo.
- Slétan. *V. Pregallia.* Cattivo, malvagio. - *Ted.* Schlecht.
- Slittighènt. *Brian.* Sdrucchiolèvole
- Slizig. *V. Anz.* Sdrucchiolèvole. *Dicesi del terreno umido.* - *Corn.* Slincha. Sdrucchiolare.
- Sloffi. *Mil.* Floscio, snervato. - *Ingl.* Slow. - *Dan.* Sløv. Pigro, floscio. - *Mil. Slovà.* Spannocchiare. - *V. Lova, Slovàz.* Cartocci.
- Slüscia. *Mil.* Aqua dirotta. - Slüscietta. Pioviggina. - *Corn.* Slotteree. Tempo piovoso e fosco.
- Smalavià. *Mil.* Dissipare.
- Smansa. *Br.* Pannocchia di grano turco, pànico, miglio e simili.
- Smara. *Br. e Ver.* Malumore, dispetto. - *Gael.* Smalan. Tristezza, malumore.
- Smargiàs, smergès. *Mil.* Chiasso, rumore. - Smargiassà. Far rumore, millantare.
- Smersa. *Br.* Pollone tenero delle piante.
- Smiròid, smilordón. *D. Oc.* Coluber milo.
- Smorbià. *Mil.* Sperticare. *Dicesi degli alberi.*
- Snèlar. *Vat. Lev.* Facchino. - *Ted.* Schneller.
- Snéved. *Lod.* Liscio e sottile. - *Gael.* Snaidhte.
- Snidar. *V. L. Sarto.* - *Ted.* Schneider.
- Söbra. *Br.* - Zäbra. *Cr.^o* - Sibrèt. *Mil.* Pianella.
- Söc. *Br.* Misura di carbone, equivalente a cinque sestì d'un sacco.
- Soca. *Gen.* Gonna.
- Socaröla. *Br.* Grillotalpa.
- Soga. *Gen.* Corda, fune. - Soghér. Cordajo.
- Sòi. *Gen.* Mastello, bigoncia. - Soér, sojér. Bottajo. - *Gael.* Soir. Botte, vaso.
- Söli, söli. *Mil.* Liscio, puro, semplice. - Solià. Lisclare.
- Som. *Mil. Ant.* Scemo, pazzo.

- Somé.** *Mil.* Trave. - *Somerin*, *somerón*. Piccola e gran trave.
- Sömèlec.** *D. Or.* Lampo.
- Sónza.** *Gen.* Grasso di porco, sugna.
- Sorà, Soràr.** *Gen.* Saporare, raffreddare; scaricarsi.
- Soregàt.** *Mil.* Sviato, sventato. - *Soregàt*. Divertirsi.
- Sortüm.** *Mil.* Uligine.
- Sosnà.** *V. V.* - *Sosnè.* *V. L.* Governare il bestiame nelle stalle. - *Rom.* *Səñniunar*.
- Sosnàss.** *V. M.* Mangiare avidamente.
- Sota.** *Br.* Sterco bovino.
- Sovènda,** detta anche *Traciù, Bròv, Øv,* *Og. Verb.* Strada glaciale inclinata per agevolare l'estrazione delle legna dai monti. - *Com.* *Vòg, Voga.* - *Tir.* *Tovi.*
- Sóver.** *Br.* Vento di tramontana. È anche nome di paese.
- Sovèrs.** *Brian.* Turbato, stravolto. - *L.* *Subversus?*
- Spajarda.** *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* *Passer flavescens.*
- Spagnà.** *V. V.* Separare.
- Spalm.** *V. T.* Latte misto con acqua.
- Spampanà.** *Mil.* Propalare, divulgare.
- Spansa.** *Mil.* Scalpello.
- Spantegà.** *Gen.* Spargere, diffondere, svelare. - *Spantegón.* Milantatore.
- Sparón.** *V. V.* Palo biforcuto per villi. - *L.* *Sparus.* Palo acuto. - *Arm.* *Sparr.* *Pèrtica-Guel.* *Sparr.* Trave. - *Sparran.* Sbarra.
- Spatössà, spatüssà.** *Gen.* Arruffare i peli, disordinare i capelli.
- Spavigia.** *Verb.* Strumento che serve a sgusciare le castagne.
- Spaz.** *Brian.* Unità di misura per la lunghezza delle trecce di paglia per cappelli, o di budella per salciele. È circa tre braccia, quanto cioè stendono la braccia sbarrate dell'uomo; e quindi simile all' Ella; importante, perchè rappresenta un' antichissima misura.
- Spergnacà.** *Cr.º* Schiacciare.
- Sperlenghin.** *Cr.º* Buffetto.
- Spersó.** *Mil.* Bigoncia, ove si depongono gli stracchini prima di salarli. - *Spersorèl.* Asse obliqua, ove il cacio fresco si ripone per lo scolo.
- Spertesà.** *Br.* Esaminare, rivedere i lavori fatti.
- Spetacià, spetascià.** *Gen.* Schiacciare, calpestare.
- Spiansà.** *Br. e Ven.* Aspergere d'acqua o d'altro liquido. - *Spians.* Spruzzo.
- Spinàs.** *Br.* Pettine da canapa.
- Spjuri.** *Mil.* Prurire. - *Spira.* *Mant. e Ver.* Prudore, prurito.
- Spregà.** *Com.* - *Spregascià.* *Verb.* Trascinare.
- Spregadiz.** *Chiamansi in Cr.º* i poltoni teneri delle piante che spuntano fuori dalle radici. - *A. S.* *Springan.* - *Ingl.* *Spring.* Sbucciare, spuntar fuori dal suolo.
- Sprug.** *V. V.* - *Spluga.* *V. T.* Masso, che serve a riparo; anfro.
- Stacchetta.** *Mil.* Piccolo chiodo. - *Rom.* *Staketta.* - *Ted.* *Stackel.* - *Sp.* *Estaca.* Chiodo.
- Starlér.** *Verb.* Percosse, busse.
- Starlùš.** *Tic.* - *Stralùš.* *Mil.* Lampo - *Starlùscia.* Lampeggiare.
- Stefinia.** *Com. e Verb.* Taffèria.
- Stèla.** *Br. e Ver.* Ceppo spaccato per ardere. - *Stelazòc.* *Mant.* Taglialegne.
- Sterpada.** *Br.* Agnella che non ha ancor partorito.
- Stödi.** *Br.* Acconciare, accommodare per le feste. - *Ingl.* *To stud.* - *Isl.* *Stod.* - *Dan.* *Stöder.* - *Sv.* *Stöd.* Acconciare.
- Stómbol.** *Mil.* - *Stombio.* *Ver.* Pün-

- golo che serve a stimolare i buoi. - *L. Stimulus?*
- Stongià.** *Brian.* Recidere parte dei polloni d'un albero. - *L. Tondere?*
- Storà.** *Mil.* Annojare, turbare. - *Ted. Stören.* - *Ingl. Stir.*
- Stosà.** *Br.* Ammaccare. - *Ted. Stossen.* - *L. Tondere?*
- Strachèt.** *Br.* Cacio di capra. - *Gr. Tragos?* Capra. - *Gen. Strachin.* Specie particolare di cacio vaccino.
- Stralata.** *Mil.* Dissipare.
- Stramüscia.** *Brian.* Scompigliare, spennacchiare.
- Stranagià.** *Verb.* Dissipare.
- Strasi.** *Mil.* Assiderato. - *Fr. Transi.*
- Strassà.** *Mil.* - *Strüssiär. Mant.* Dissipare, scialacquare.
- Stravacà, Stravacàr, Streacà.** *Gen.* Capovolgere, rovesciare. — *Mant. Sdrajare.* - *Travacadór.* Scaricatojo di canale.
- Stremizi.** *Mil. e Cr.** Spavento. - *Stremi.* Impaurire. - *Sp. Estremezo.* Spavento. - *Estremecer.* Spaventare. - *L. Contremiscere.*
- Strenù.** *V. Cav.* Pieno, zeppo.
- Streva.** *Mil.* Mänico dell'aratro. - *L. Stiva.*
- Stribi.** *Com.* Scintilla di tronco acceso.
- Strigà.** *Br.* Arrestare. - *Mant. e Mil. Trigà. V.*
- Strinà.** *D. Or.* Disseccare, abbrustire.
- Strobià.** *V. V.* Ammazzare.
- Ströcà, strücà.** *Gen.* Premere, sprèmere.
- Stròl.** *Mil.* Zàcchera. - *Strollà.* Inzaccherare.
- Stropa.** *Gen.* Vincastro - *Stropàr.* Sällice, vincaja. - *Br. Stropeléra.* Vetriciajo. - *Stropài.* Legaccio. - *Arm. Stroba.* Legare. - *Strob.* Legaccio. - *Ver. Stropa.* Vimine.
- Strösse.** *Br.* - *Strüzi. Mil.* Fatica, stento. - *Strüssià.* Faticare.
- Stuà.** *V. T. e Br.* Turare, spègnere. - *Ven. Stuàr.* Spègnere.
- Sübià.** *V. V.* Precipitare.
- Süer.** *Br.* Brezza da mattina. - *V. Sóver.*
- Suni.** *Br.* Porci. - *Sona. Troja.* - *L. e Gr. Sus.* - *Arm. Suin.* Majale.
- Sulu.** *Br.* Pula, loppa.
- Süssi.** *Mil.* Agognare, desiderare ardentemente.
- Svegrà.** *Br. e Ver.* Diboscare, diròmperè un terreno incolto.
- Svergna.** *Brian.* - *Vergna. Mil.* Leziosaggine.
- Svèrgol.** *Gen.* Fatto a sghembo. - *Svergolà.* Sblecare.
- Svigliàc.** *Brian.* Insiptò. *Dicesi delle vivande.*

T

- Tabia.** *Brian.* Gambo della patata, della cipolla e simili.
- Tàcola.** *Mil.* Bacello con piselli immaturi. - *Mant. Corvo.*
- Taconà.** *Gen.* Rappèzzare. - *Arm. Takona.*
- Taèla, Tavèla.** *Br., V. T. e Ver.* - *Tega. Mant. e Com.* Silqua, guscio dei legumi in genere.
- Talamora.** *Br.* Ragnatetta.
- Tamba.** *Br. Tana.* - *V. Cav. Tambrà.* Grotta. - *Gael. Tamh.* Abituro.
- Tambalòria.** *Così chiamasi nei monti di Nava un forte vento.*
- Tamis.** *D. Or. e Ver.* Staccio, cribro finissimo. - *Arm. Tamòès.*
- Tampela.** *Br.* Bastone. - *Tampelà.* Bastonare.
- Tampinà.** *Mil.* Annojare, importunare.
- Tanàs.** *Br.* Rappigliarsi, coagularsi.
- Tanavlin, Tanavelin.** *Gen.* Succhello.
- Tapascià.** *Mil.* Sgambettare, affrettare il passo. - *Prov. Tavegear.*

- Tapèl, Taplin.** *D. Oc. e Piem.* Scheggia, scheggiuola di legno, ritaglio da abbrucchiare.
- Tapelà.** *Mil.* Chiaccherare, cianciare.
- Tapimà.** *Br.* Camminare a piccoli passi.
- Tarèl.** *Mil.* Bastone. Pezzo di legno al collo dei cani in luoghi di caccia riservata.
- Tarón.** *Com.* Cucchiajo.
- Tata.** *Ber.* Padre. - *Bret.* Tad, tat. - *Corn.* Tas; tat. - *Valacco.* Tàtöl.
- Tega.** *Com. e Mant.* Silqua, baccello. - *L.* Tegere. - *Ted.* Decken. Coprire.
- Tegà.** *Mil.* Vinaccia. - *L.* Tegere?
- Tègna, Tegnöia.** *Mil.* Pipistrello. - *V.* Grignàpola.
- Tèm.** *Com.* - *Tiemo.* *Ven.* Stanzino di poppa nelle barche. - *Gael.* Tamh. Abituro.
- Tèpa.** *D. Oc.* Musco, zolla erbosa. - *Sp.* Tepe. Piota.
- Tera.** *Br.* Fila, serie. - *Tiritéra,* *Tringotéra.* Una lunga successione di cose.
- Teràm.** *Luganese.* Crema. - *Ted.* Rahm.
- Ternegà.** *Mil.* Affogare, attoscare col fetore.
- Tesa.** *T. P.* Capra. - *Mant. e Ver.* Fienlle, tettoja. Apparato di caccia.
- Tess.** *V. V.* Satollo.
- Test.** *Mil. e Br.* Tegghia. Vaso di terra destinato a rosolar le vivande. - *L.* Testu?
- Tirlindana.** *Mil.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca, detto anche Anisöia. *V.*
- Tobis.** *Mil.* Orbo.
- Tofà.** *Mil. e V. T.* Fiutare. - *Tofa.* Fiuto.
- Toma.** *Mil.* Caduta. - *Gr.* Ptoma.
- Topa.** *Br.* Zolla di terra. - *Corn.* Towan. Mucchio di sabbia.
- Tòpia.** *D. Oc.* Pergolato.
- Tör.** *Brian.* Tronco d'albero, fusto. - *Arm.* Torr. Frazione. - *Ingl.* Tore. Squarciato.
- Torba.** *Brianz.* Dormiglione; bruco del melo, del pero e simili.
- Torsa.** *V. T.* Soma di fieno.
- Tortaröl.** *Br.* - *Törtör.* *Ver.* Imbutto. - *V.* Pidriö.
- Tós, Tosa.** *Mil.* Fanciullo, fanciulla. - *Proc.* Tos.
- Tossèl.** *Verb.* Antenna da barca.
- Traç.** *V. T.* Sorso. - *Sp.* Trago. - *Ingl.* Draught.
- Traciù.** *Verb.* - *V.* Sovenda.
- Tràgol, detto anche Stràbol, Tròl, Tròs, Trosa.** *Br., Tir. e V. T.* Traino, treggia. - *L.* Trahere?
- Trai.** *Brian.* Consumato, estenuato. - *L.* Trans-itus?
- Trainà.** *Br.* Trapelare, trasudare.
- Tranciùn.** *V. Anz.* Calze di lana usate dalle donne della valle e dalle tedesche di *V. Mastallone, V. Pitta e V. Sesia*, che investono la sola gamba, lasciando scoperto il piede.
- Transi.** *Brian.* Assiderato, intirizito. - *Mil.* Strasi. - *Fr.* Transi.
- Trapicera.** *V. Anz.* Talpa.
- Trasà.** *Br.* Trappolare. - *Mil.* Sciu-pare.
- Tràuc.** *V. T.* Scarpe da contadino.
- Trebatà.** *Mil.* Vagliare. - *Trebatavó.* Vaglio.
- Treis, Trevis, Tarvis.** *D. Or.* Mangiatoja. È anche nome di alcuni villaggi.
- Tresandà, Tresenda, Tresandèl.** *Br.* Vicolo. - *L.* Trans-eunda?
- Tresca.** *Mil.* Tritura del riso. - *Rom.* Tresca. - *Mil.* Trescà. Trebbiare. - *Ted.* Dreschen.
- Trienza.** *Mil.* Forca, tridente.
- Trifola.** *Gen.* Tartufo. - *L.* Lycoperdon tuber.
- Trig.** *Brian.* Fermo. - *Stà trig.* Stare fermo. - *Trigà.* - *Br.* Strigà.

Fermare, arrestare.- *Prov.* Trigar.-
Corn. Trig. Fermare, stare, abitare. - *Gael.* Treig. Cessare.
 Triza. *Br.* Jova; Strumento di legno per diròmpere il latte coagulato.
 Tròc, Trüc. *Gen.* Urto. - Trücà.
 Urtare.-*L.* Trudere.-*Gael.* Truk.
 Trölar. *V. L.* Litigante.-*Ted.* Trohler.
 Tròs. *Mil.* Tralcio novello di vite.
 Trosa, trosö. *Br.* Fetta, sezione circolare di pesce. - *Fr.* Tronçon. - *Prov.* Tranche.-*Piem.* Trancia.-
Corn. Trogh. Spezzato. - *Arm.* Trouch. Taglio.
 Trot. *Br.* Torrente, burrone. - Trotolà. Bollire a scroscio. - *Corn.* Trot. Letto di fiume.
 Troza. *Br.* Intreccio di tralci di vite.-
 Catorzo. Sermento.
 Trüscia. *Mil.* Fretta. - Trüscià. Affaccendarsi.
 Trüman. *V. T.* Gaglioffo. - *Ted.* Treumann. Uomo crèdulo.
 Tüön. *Mil.* Palombo, colombo selvatico.
 Tup. *V. Anz.* Tenebroso.
 Turba. *V. Anz.* Càmera.

U

Usadèl. *Cr.º* - Osadèl in Ghiara d'Adda. Aratro. - Usadèl in dialetto *Mil.* significa Masserizie ed anche macchine.
 Üsma. *Gen.* - Usta. *Manà. e Ver.* Odorato. - Usmà. Flutare. - *Gr.* Osme. Odorato.

V

Vag. *Mil. e Br.* Bacio; opposto a Solio. - *V.* Ovàc. - *Gael.* Uaigh. - *Corn.* Uag, Vag, Guagion. Antro, spelonca.-Vag in *V. Cav.* significa ancora Acido, di sapor brusco.

Vajrón. *Com.* Specie di pesce. - *L.* Cyprinus grislagine.
 Vandöl, Vandül. *Br.* Valanga, lavina.
 Vantà, Vandèr, Vandì. *Br., - Ver.* Vandàr. Vagliare.
 Vèbal. *V. L.* Uscièrè di tribunale. - *Ted.* Weibel.
 Vedretta. *V. T., Friu. e Tirol.* - Vedriàl. *V. Cam.* - Vedrèc. *Tic.* Ghiacciajo perpétuo.
 Végher. *Br.-* Vegro. *Ver.* Terreno stèrile o incolto. - *V.* Svegrà.
 Velóm. *Br.* Poggia adusta nociva alle viti.- Velömàs. Allibire, disseccarsi.
 Vènt. *Mil.* Significa vento tramontano, Maestro. In generale poi i venti speciali tràssero il loro nome dai luoghi d'onde spirano, onde sul lago di Como furon detti: Tivàn, Molinàš, Bellanàsc, Menasin, Argegnin, Mendrisón, Tesin, Bergamasca, ec., da Tivano, Molina, Bellano, Menaggio, ec.
 Vera. *Br. e Ver.* Anello. Cerchio d'oro, di ferro o d'altro. Ghiera.
 Vergna. *Mil. e Com.* Smòrfa, moina; anche Maniera, modo.
 Vergòt, vargota, argota. *D. Or.* Qualche cosa. - Vergü, vergün. Qualcuno.
 Vertecia. *Br.* Bandella, intorno alla quale girano o si ripiègano le parti d'una scàttola, d'una porta, e simili. - *L.* Vertere?
 Vèrtesa. *Mil.-* Avèrtis. *Brian.* Scriminatura del capelli.- *V.* Scheda.- *Forse da* Vèrzer, Avèrzer. Aprire.
 Verti. *Mil. Inf.* Dovere. - Vertit. Dovuto. *V.* Bentàr.
 Verüscià, Derüscià. *Brian.* Rappognare aspramente, trattar duramente.
 Vetà. *V. V.* Rubare.
 Vettabbia. *Mil. Ant.* Estremità del-

- l'involucro delle cipolle, e simili; anche Verdura in genere.
- Vezöla.** *Br.* Acquidutto, botticella.
- Virisèl,** *Viscor. Mil.* Vispo, vivace.
- Viscarda.** *Mil.* Tordella (specie di tordo). - *L.* *Turdus viscivorus.*
- Vissinèl.** *Gen.* Vispo, inquieto. *Di-cesi di fanciullo.* - *Vissinèl nel D. Ven.* significa Uragano. - *Gael.* Uisliginn. Scompiglio, furore.
- Vissòpola.** *Verb.* Lucerta vivipara.
- Vol.** *V. Cav.* Zolla erbosa. - *Fr.* *Gazon.*
- Z**
- Zacàgn.** *Mil.* Piatitore. - *Zacará.* Litigare.
- Zaccarella.** *Mil.* Mändorla prèmice.
- Zagöt.** *V. V.* Riccio senza castagne.
- Zàina.** *Gen.* Quarto di boccale; misura di liquidi.
- Zanförgna.** *Mil.* Ribebba.
- Zapèl.** *Cr.º* Piccolo accesso dalla strada al campo.
- Zata.** *D. Or.* Zampa.
- Zavajà.** *Mil.* Canzonare, burlare. Gironzare.
- Zavèr.** *Br.* Caprone. - *Ital.* Zeba. Capra.
- Zelà.** *Com.* Còrrere.
- Zèmbol.** *Mil.* Pollone, virgulto.
- Zèrb.** *Mil.* Sodaglia. *V.* Gerb.
- Zià.** *Com.* Ornare, acconciare.
- Zibra, Zibrèt.** *Gen.* Pianella.
- Zidrèla.** *Cr.º* Carrùccola.
- Zigra.** *V. L.* Ricotta. - *Ted.* Zieger.
- Zöbia, Zigola.** *Br.* - *Zanzavrén.* *Cr.º* - *Zenzün.* *Mil.* Giuggiola.
- Zocca.** *Com.* Seno di lago.
- Zolà.** *Mil.* - *Zolàr.* *Mant.* Bättere, bastonare.
- Zoncadüra.** *Br.* Filone verticale nelle miniere di ferro.
- Zosc.** *Cr.º* Cespo, cespuglio.
- Zu.** *V. M.* Capretto.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi.

Parlando di propòsito delle vernàcole letterature, è mestieri primamente distinguere la *popolare* dall'*artificiale*. Per letteratura *popolare* intendiamo quei componimenti in vario metro, che nascono nel seno delle nazioni rozze, il cui autore è il pòpolo stesso che ne è depositario: componimenti tradizionali, che tendono, o a tramandare ai pòsteri, a guisa d'annali, con vivaci colori, favolosi avvenimenti e gesta d'eroi, o a descrivere con eròtico stile e càndida ingenuità gli amori, le fazioni, i costumi del pòpolo stesso che li ha dettati. Tali sono i canti nazionali dei montanari Scozzesi, dei pastori Serbi, dei Clefti dell'Epiro, dei Pallicari della Grecia, nei quali vèggonsi fedelmente descritti il cielo, i monti, la natura materiale delle rispettive regioni, o rappresentati i costumi ed i passati avvenimenti delle nazioni rispettive. Per letteratura *artificiale* invece intendiamo quei componimenti, sì in prosa che in verso, che furono dettati nel dialetto del pòpolo bensì, ma dalla classe culta d'una nazione; nei quali per conseguenza lo studio e l'arte ebbero la parte principale, e tendono per lo più a reprimere con satiriche forme gli abusi e i depravati costumi dei contemporànei, o a celebrare pubblici e privati avvenimenti. La prima è sèmplice e pura come la natura che riflette; la seconda arguta e studiata, come il vizio che reprime; la prima è òpera della natura, la seconda dell'arte; quella tende a spàrgere i primi semi di civiltà presso le nazioni nascenti; questa a corrèggere e riformare le istituzioni già vetuste e guaste presso le incivilite.

Ciò premesso, è abbastanza noto, come la civiltà romana, e più tardi la diffusione del Cristianesimo scancellassero da molti secoli presso di noi ogni rimembranza delle poëtiche tradizioni dei Bardi, non che delle superstiziose leggende degli antichi Druidi; e apparirà quindi manifesto, quanto male s' appongano coloro, i quali, confondendoci coi barbari, cercano tuttavia fra di noi canti popolari, come faceva Omero nelle isole dell' Arcipelago ed in Asia, prima che Solone dettasse agli Ateniesi novelle istituzioni, o come tutt' ora suol farsi ne' più appartati monti dell' Europa settentrionale ed orientale, presso nazioni non ancora informate alla moderna civiltà. I dialetti lombardi non hanno infatti canti popolari; ma bensì una letteratura artificiale, ristretta sinora a collezioni di poesie ed a drammi, la quale ebbe incominciamento solo nel secolo XVI. Nè vogliam con ciò dire, ch' essi manchino di monumenti anteriori a quell'età; basta volgere uno sguardo ai documenti dei secoli di mezzo, non che dei successivi, dei quali doviziosa raccolta sèrvasi nei nostri Archivi e nell' Ambrosiana, per iscorgere nell' incòdito latino d' allora una serie di voci e d' idiotismi bastevoli a formarne un Vocabolario (1). Nè solo una raccolta di voci, ma si potrebbe estrarne altresì buon numero di frasi e modi, che sono pretti lombardi. Gran copia di tali voci ed idiotismi tróvasi ancora nelle crónache èdite ed inèdite de' nostri municipj, ed in alcuni vetusti Vocabolarii, nei quali l' ignoranza delle voci italiane indusse gli scrittori a sostituire sovente le corrispondenti vernàcole italianate. Abbiamo sotto gli occhi un vocabolista ecclesiastico redatto da un monaco agostiniano, sin dal 1489, dal quale abbiamo estratto parecchie voci lombarde, che soggiungiamo qui in calce, in Saggio del vocabolario dei nostri antichi dialetti che potrebbesi agevolmente compilare sui monumenti (2). Ma se questi monumenti pròvano la rimota antichità

(1) Sarebbe pure un'impresa molto ùtile alla scienza la redazione d' un vocabolario vernàcolo tratto dai monumenti latini del medio evo. Mentre dall'una parte sarebbe chiaramente provato, che i nostri dialetti furono in ogni tempo con leggere modificazioni parlati, dall'altra sarebbero salve dall' oblio parecchie radici da secoli andate fuor d' uso, e meglio atte a constatare l' origine dei medèsimi.

(2) L'òpera della quale qui porgiamo un estratto è intitolata: *El Vo-*

dei vernacoli idiomi, e la consonanza loro cogli attualmente parlati, non ne viene che si possano ascrivere alla letteratura vernacola.

cabulista ecclesiastico raccolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo Frate Johanne Bernardo Savonese, del sacro Ordine de heremiti osservanti di santo Augustino. Ed in fine del libro si legge: *Impressum Mediolani per solertem opificem Magistrum Leonardum Pachgi. 1489. Die XXIII mensis Februarii.* Ivi troviamo registrate le seguenti voci, le quali, in onta alla terminazione italiana datavi dall'autore, sono in perfetta consonanza con quelle del vivente dialetto milanese.

Aconzare, <i>acconciare.</i>	Cavalcaria, <i>cavalleria.</i>
Agucchia, <i>ago, agucchia.</i>	Cognosse, <i>cognossuto, conòscere, conosciuto.</i>
Amolato, <i>arruolato.</i>	Copo, <i>tegola, embrice.</i>
Amurcia, <i>morchia.</i>	Costrénzere, <i>costringere.</i>
Angrestara, <i>inghistarra, misura pe' liquidi.</i>	Cressuto, <i>cresciuto.</i>
Armario, <i>armadio.</i>	Cusire, <i>cucire.</i>
Àspero sordo, <i>àspide.</i>	Dar fora, <i>publicare.</i>
Assetarse, <i>sedersi.</i>	De dreto, <i>di dietro.</i>
Àstregare, <i>àstrego, lustricare, lustricato.</i>	Depénzere, <i>dipingere.</i>
Avollo, <i>avorio.</i>	Despresio, <i>disprezzo.</i>
Balanza, <i>bilancia.</i>	Dessedare, <i>svegliare, destare.</i>
Barba, <i>zio.</i>	El, <i>il.</i>
Bèllora, <i>bèllula.</i>	El se dice, <i>si dice.</i>
Blastemare, <i>bestemmiare.</i>	Extendudo, <i>esteso.</i>
Biava, <i>biada.</i>	Fantino, <i>bambino.</i>
Biscantièro, <i>soffitta, cielo delle stanze.</i>	Fezza, <i>feccia.</i>
Boffare, <i>soffiare.</i>	Fiadare, <i>respirare.</i>
Bòglier, <i>bollire.</i>	Ficare, <i>infiggere.</i>
Bota, <i>colpo, percossa.</i>	Fidigo, <i>fegato.</i>
Braghe, <i>brache.</i>	Fogazia, <i>focaccia.</i>
Brancata, <i>manipolo.</i>	Fopa, <i>cloaca.</i>
Brasca, <i>bragia.</i>	Forestero, <i>forestiere.</i>
Brazzo, <i>braccio.</i>	Fòrfexe, <i>fòrbice.</i>
Brusare, <i>bruciare.</i>	Fronza, <i>fionda.</i>
Bruscato, <i>abbrustolito.</i>	Gambera, <i>gambiero, calzare.</i>
Caldaro, <i>caldera, caldaja.</i>	Gera, <i>ghiaja.</i>
Càmola, <i>tigiuola.</i>	Gialdo, <i>giallo.</i>
Càncamo, <i>cardamo.</i>	Glaza (la), <i>il ghiaccio.</i>
Capuzo, <i>capuccio.</i>	Gozzare, <i>gocciolare.</i>
Carna, <i>carne.</i>	Grassa (la), <i>il grasso, l' àdipe.</i>
Càuli, <i>càvoli.</i>	Grilanda, <i>ghirlanda.</i>
	Impressa, <i>frettolosamente.</i>

I primi tentativi, fatti di proposito per iscrivere i dialetti lombardi furono intrapresi solo quando gli scrittori italiani, ad imitazione dei Toscani, introdussero la prima volta nella comedia

Improprio, <i>ingiuria, insulto.</i>	Mòlgere, <i>mùngere.</i>
In, <i>quando precede l' articolo, resta invariato, dicendosi: in el lago, in la lucerna.</i>	Moltone, <i>montone.</i>
Incùzine, <i>incùdine.</i>	Morone, <i>gelso.</i>
Inguaiare, <i>eguagliare.</i>	Mozo, <i>moggio.</i>
Inlordire, <i>frastuonare.</i>	Mufolento, <i>ammuffito.</i>
Insema, <i>insieme.</i>	Nàdega, <i>nàtica.</i>
Inzegno, <i>màccina, istrumento.</i>	Nassuto, <i>nato.</i>
Inzenocciarse, <i>inginocchiarsi.</i>	Nora, <i>nuora.</i>
Lasagna, <i>lasagna. L. Laganum. Gr.</i>	Oltra, <i>Oltre. Passar oltra el vado, tragittare il guado.</i>
Laganon. <i>Specie di focaccia.</i>	Pagura, <i>paura.</i>
Lavezo, <i>pajuolo, caldaia.</i>	Pala da grano, <i>ventilabro.</i>
Lazzo, <i>luccio.</i>	Panzeria, <i>lorica.</i>
Lecardo, <i>ghiotto.</i>	Parpela, <i>palpebra.</i>
Legerisca, <i>leggerezza.</i>	Pede, <i>pede.</i>
Lentigia, <i>lenticchia.</i>	Pertusare, <i>forare, pertugiare.</i>
Levadore, <i>lievito.</i>	Pignata, <i>pèntola.</i>
Lèvore, <i>lepre.</i>	Prestino, <i>forajo.</i>
Lisca, <i>càrice.</i>	Quindexe, <i>quindici.</i>
Lixo, <i>senza lievito. Dicesi del pane.</i>	Rampegàr, <i>arrampicare.</i>
Lumisello, <i>gomitolo.</i>	Rangognar, <i>borbottare.</i>
Macare, <i>contundere, ammaccare.</i>	Rasone, <i>ragione.</i>
Madone, <i>mattoni.</i>	Rasore, <i>rasojo.</i>
Mamolino, <i>bambino.</i>	Rognoni, <i>reni.</i>
Manezàr, <i>maneggiare, trattare.</i>	Rosegato, <i>roso.</i>
Marzàr, <i>macerare.</i>	Sappa, <i>zappa.</i>
Masione, <i>casa, maggione.</i>	Sbàter le mane, <i>applaudire.</i>
Mazera, <i>chiusura, muriccia. L. Maceria.</i>	Sbadagiare, <i>sbadigliare.</i>
Mazerato, <i>fràcido.</i>	Sbefigamento, <i>delirio.</i>
Meda, <i>mucchio. Dicesi del fieno e delle biade ammucciate. L. meta.</i>	Scarcàre, <i>spulare.</i>
Mèdere, <i>miètere.</i>	Scòder, <i>riscuòtere.</i>
Mele (la), <i>il miele.</i>	Sconflo, <i>gonfio.</i>
Messedare, <i>mescolare, agitare.</i>	Scovare, <i>scopare.</i>
Mezarola, <i>specie di misura pe' liquidi.</i>	Scracare, <i>scalarrare.</i>
Mezena, <i>metà del lardo d'un majale.</i>	Seda, <i>seta.</i>
Mitria, <i>mitra.</i>	Semeso, <i>specie di misura.</i>
Mocare, <i>smoccolare.</i>	Sémola, <i>fiór di farina. L. Simila.</i>
	Sengiuozo, <i>singhiozzo.</i>
	Sentero, <i>sentiero.</i>
	Sénzer, <i>cingere.</i>

interlocutori vulgari; e ciò che reca singolare stupore si è, che i primi che vi si provarono erano estranei alla Lombardia, quali furono, tra i molti, Andrea Calmo veneziano, Angelo Beolco da Padova, Gian-Giorgio Alioni d'Asti, Giulio Cesare Croce da Bologna, ed altri tali dell'una o dell'altra regione d'Italia. Calmo, Beolco, Cini, Cicognini, Fedini ed altri molti in più comedie si valse del Bergamasco, il quale, colla ruvidezza e semplicità del linguaggio, contribuì a render lepide le rappresentazioni. L'Alioni, nella farsa intitolata: *El Bracho e el Milaneiso innamorato in Ast*, alternò il dialetto astigiano col milanese; ma tutti questi Saggi, il cui numero è grande, non si possono dire nè milanesi nè bergamaschi, mentre vi sono talmente svisati dall'imperizia degli scrittori, che appena vi si possono riconoscere. Perciò basterà averne fatta menzione, come del primo segnale dal quale ebbe principio la letteratura dei nostri dialetti; e solo per quelli che ne bramassero più estesa notizia, abbiamo soggiunto alcuni Saggi tratti dai più antichi scrittori e più difficili

Sesa, <i>siepe</i> .	Sugare, <i>asciugare</i> .
Sexe, <i>sei</i> .	Tavano, <i>tafano</i> .
Sir, <i>essere</i> .	Temporito, <i>precoce</i> .
Solaro, <i>tavolato, parte superiore della casa</i> .	Tridare, <i>tritolare</i> .
Speciarie, <i>aromi</i> .	Vènere, <i>venerdi</i> .
Spegazzato, <i>imbrattato</i> .	Vodare, <i>vuotare</i> .
Stara, <i>staja</i> .	Zanzare, <i>cianciare</i> .
Stizone, <i>lizzone</i> .	Zenevro, <i>ginepro</i> .
Stepare, <i>strappare</i> .	Zenzala, <i>zanzara</i> .
Stua, <i>stufa</i> .	Ziaramella, <i>zampogna di canne</i> .
	Zu, <i>giù</i> .

Qui si vede chiaro, come, eccetto le poche radici andate in disuso, quali sono, *biscantiere*, *sbeffamento* e simili, tutte le altre sèrbino le medesime permutazioni distintive del dialetto vivente, così delle lettere, come dei generi dei nomi. Eguali osservazioni potremmo fare sulle inflessioni, porgendo lo stesso vocabolista le terminazioni *pianzando*, *torzando*, per *pian-gendo*, *torcendo*; *andaria*, *goveria*, per *andrebbe*, *dovrebbe*; *sèdeno*, *dicè-veno*, per *sièdono*, *dicèvano*, e simili. Tale era quattro secoli fa la consonanza del dialetto milanese coll'attuale; altri monumenti la comprovano con pari evidenza in tempi di gran lunga anteriori; sicchè pare, che non si possa più dubitare dell'indestruttibilità dei dialetti, dell'antichità dei nostri e della somma loro importanza.

a rinvenirsi, non che un' indicazione delle principali produzioni di questo genere, nella Bibliografia.

Da ciò è manifesto, che i dialetti da principio furono scritti per cèlia, e coll' intento di trastullare le moltitudini, come appunto nello stesso tempo furono intrusi in molte comedie il Greco, il Dalmata, il Tedesco, il Francese ed il Turco, che in varia foggia masticavano un guasto italiano, o qualche suo speciale dialetto. E che tale fosse l' intenzione dei primi scrittori appare eziandio dalla scelta dei dialetti medesimi, tra i quali veggiamo preferiti i più rozzi, vale a dire: l' Astigiano fra i pedemontani, il Bergamasco, o quello di Val di Blenio tra i lombardi, il Chioggioto, o il rustico Padovano fra i veneti, il Bolognese fra gli emiliani. Che anzi, ovunque, e per molti anni, furono preferiti i dialetti dei monti e delle campagne a quelli delle città, sulla norma appunto degli scrittori vulgari toscani, che primi ne diedero l' esempio. Così veggiamo in lingua rustica padovana i primi saggi poetici o drammatici di quel dialetto celebrato da Beolco e da Maganza coi finti nomi di Ruzzante, Magagnò, Menòn e Begotto; in lingua rustica veronese sono scritte alcune *bizzarrie poetiche* dell' Atinuzzi; rustica è quella dei primi Saggi poetici friulani, bellunesi, bresciani e mantovani; Colombano Brescianini assunse il nome di Baricòcol dottor di Val Brembana, quando travestì in rustico bergamasco le *Metamorfosi d' Ovidio*; ed i primi poeti milanesi imitarono le rozze favelle delle vallate di Blenio e d' Intra, o si nascòsero sotto le spoglie del *Bosin*, nome generale e comune tutt' ora ai villici dell' Alto Milanese; onde furono poi dette *Bosinade* le innumerèvoli poesie liriche d' occasione composte nei dialetti lombardi.

Ciò premesso, volendo noi pòrgere una chiara idea, comechè sommaria, della letteratura di questi, l' abbiamo ripartita in tre distinti periodi, il primo dei quali comprende appunto i componimenti in lingua rustica, estendendosi dai primordi della poesia vernàcola fino alla sostituzione dei dialetti civici ai rustici, operata dal Maggi; vale a dire, dal principio del secolo XVI fino alla seconda metà del XVII. Il secondo, dal Maggi si estende sino ai tempi della ristaurazione, incominciata da Giuseppe Parini; vale a dire, dal 1680 incirca alla metà del secolo scorso. Il terzo, incominciando dal Parini, giunge sino a noi.

Di qui appare, che la letteratura dei dialetti lombardi viene precipuamente rappresentata dalla milanese propriamente detta; giacchè, se si eccettui il dialetto bergamasco, il quale fu svolto da parecchi distinti scrittori in ogni genere di componimento, tutti gli altri non hanno vera letteratura propria, ma tutt'al più alcune poesie d'occasione, o Saggi di vocabolario. Con tutto ciò, per procedere con maggiore chiarezza, abbiamo preferito scervere la letteratura dei dialetti occidentali da quella degli orientali.

Letteratura dei dialetti occidentali.

Periodo I. Questo periodo, come accennammo, è contraddistinto dal linguaggio rustico, il quale variò di mano in mano che la letteratura vernacola si venne sviluppando. Da principio i poeti milanesi adottarono il dialetto della valle di Blenio, i cui abitanti solèvano recarsi in frotte annualmente alla capitale lombarda per esercirvi il mestiere di facchini, e, sul modello dell'Arcadia, i cui membri assumèvano spoglie pastorali coi nomi di Titiro e Melibeo, fondarono l'*Accademia della valle di Blenio*, nella quale, colle mentite spoglie di facchini, tentarono nobilitare coi poetici numeri la lingua, i costumi ed i rozzi concetti di quella pòvera plebe. L'origine e gli statuti di questa frivola Accademia furono publicati nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna*, ove sono racchiuse molte poesie facchinesche di Gio. Paolo Lomazzi, autore di questo libro e principe dell'Accademia, non che varii componimenti d'altri zelanti acadèmiti. Tra questi emèrsero Bernardo Baldini, Lorenzo Toscano, Bernardo Rainoldo, Gio. Batista Visconti, Giacomo Tassano e Lodovico Gandini, dei quali sopravvivono appena alcune poesie volanti. In quel tempo di decadenza, la moda avea diffuso in Italia un bárbaro gusto per le lingue fittizie *janadattica* e *furbesca*, alle quali anche valenti ingegni pagàrono il loro tributo (1); e in Lombardia tenne per breve tempo il loro posto quella della

(1) Vèggasi l'opuscolo da noi testè publicato col titolo: *Studi sulle lingue furbesche*, di B. Biondelli. Milano, per Civelli e C.º 1846.

valle di Blenio. Poco dopo, vale a dire in sul principio del secolo XVII, vi fu sostituito il dialetto della valle Intrasca, non meno strano del primo, e proprio parimenti d'una parte dei facchini e vinaj della capitale nativi di quella valle. Venne quindi fondata la *gran Badie doi fecqin dol lag Méjò*, e in essa i poeti lombardi, serbando sempre la maschera facchinesca, illustrarono questo nuovo dialetto montano con molti componimenti poetici, che sfoggiarono per lo più in sontuose mascherate carnesciallesche, in almanacchi, ed in opuscoli d'occasione, dei quali serbasi una ragguardevole raccolta nella biblioteca Ambrosiana, e dei quali produrremo alcuni Saggi nel capo seguente. Di tali mascherate carnesciallesche porge bastevole idea un'incisione pubblicata dal Bianchi col titolo: *Mascarade doi Fecchin dol Lagh Mejò ascricc in tla Magnifiche Bedie, faccie in Milan, ol dì 20 fevree 1764*. Il componimento di maggior conto in questa lingua, distinta comunemente col nome di *lingua facchinesca*, si fu un poemetto dell'avvocato Bertarelli, intitolato: *Lucciade dol Compà Strusapolenta*, da noi riportato nella Bibliografia; e buona copia di racconti in prosa trovansi nell'Almanacco intitolato *La Balle*, pubblicato per alcuni anni successivi nella seconda metà del secolo scorso.

In mezzo a questo barbaro gusto pei linguaggi più barbari e meno intesi, alcuni vollero sollevare all'onore del metro la meno informe favella della campagna milanese, e fra le innumerèvoli sue varietà scèlsero quella del Bosin, che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva destra del Naviglio Grande a sette miglia incirca da Milano. Allora per la prima volta la poesia vernacola, abbandonando gli inspidi sali facchineschi, prese indole satirica. Era Beltrame un povero contadino, semplice, ma sentenzioso; ignorante, ma franco e loquace; censore della politica, e sempre disposto a piangere sulle sciagure della sua patria, ed a festeggiare, cantando, i fausti avvenimenti pubblici e privati. Con quest'abito a vario colore prevalse sui facchini del Lago Maggiore, che a poco a poco ammutollirono, e fu per lungo tempo l'interprete prediletto dei verseggiatori milanesi, ai quali prestò nome e linguaggio, e più sovente ancora ignoranza e melensàgine.

Allora ebbero origine le *Bosinate*, ossia quei componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile, che distinguono la poesia vernacola lombarda, e dei quali immenso è il numero, e per lo più oscuro l'autore. Fra quelli che successivamente si distinsero in questo genere di componimento, ricorderemo Girólamo Maderna, Scipione Delfinoni, Pietrasanta, Domenico Francolini, Paolo Mainati, Giuseppe Abbiati e Gaspare Fumagalli. Una raccolta di queste poesie, massime appartenenti ai tempi moderni, fatta per cura del benemerito Francesco Bellati, serbasi ordinata in nove volumi nella Biblioteca Ambrosiana, e sarebbe di gran lunga maggiore, ove alcuno prima di lui avesse impreso di farne collezione. Di tante produzioni però ben poche meritano ricordanza, non solo pei loro frivoli argomenti, ma sopra tutto per l'assoluta nullità. La sola importanza loro consiste nel documentare la storia patria, non che lo spirito dei tempi e le fasi che il dialetto milanese ebbe successivamente a subire; sebbene eziandio a tal uso il maggior numero non valga, o per mancanza di data, o per l'imperizia dell'autore, o per troppa esiguità.

Il solo poeta che emerse in questo lungo periodo, e che possiamo riguardare qual fondatore e padre della poesia milanese, si fu il pittore Gian Paolo Lomazzo, il quale, comechè principe benemerito dell'*Academia de la Vgl de Bregn*, pure scrisse ancora pel primo alcune poesie liriche in dialetto civico milanese, che non sono prive di qualche pregio. Il suo esempio fu imitato da Giovanni Capis, da Ambrogio Biffi, da Fabio Varese e da altri, dei quali ci rimangono pure alcuni sonetti editi in gran parte. Che anzi, Giovanni Capis fu il primo che sbazzasse un Saggio di vocabolario etimologico milanese, nel quale si sforzò dimostrare la derivazione di questo dialetto dal greco e dal latino. Quest'opera, troppo encomiata dal canonico Gagliardi, che, affetto dall'egual morbo allora generale in Italia, sottopose ad egual tortura il dialetto bresciano, fu più tardi ampliata ed in parte emendata da Giuseppe Milani, dopo di che vide più volte la luce col titolo: *Varòn milanès de la lengua de Milàn*. Il suo pregio consiste solo nell'averci serbato parecchie voci antiquate, omai scomparse dai viventi dialetti, essendo le note etimologiche per lo più vane stiracchiature, o sogni. Ambrogio Biffi dal canto suo

tentò posare le basi della pronuncia e dell'ortografia vernacola, in un breve trattato in prosa intitolato: *Prissian de Milàn, de la parnonzia milanese*. Quest'opuscolo è prezioso oggidì, additandoci quali modificazioni la pronuncia milanese ha subito negli ultimi secoli (1); e venne più volte in luce unito al *Voròn Milanès*.

Periodo II. In onta a questi primi tentativi, il gusto per le *Bosinade* e pel linguaggio rustico prevalse sin oltre alla metà del secolo XVII, quando comparve Carlo Maria Maggi, che, versato nelle classiche letterature antiche e moderne d'Europa, sollevò quella della sua patria, sostituendo al dialetto rustico il civico, e dettando parecchie comedie e poesie volanti, intese a riformare coll'arguzia e colla critica il falso gusto ed i costumi de' suoi tempi. Ond'è che, sebbene egli inalzasse l'edificio sulle pietre primamente poste dal Lomazzo e da' suoi seguaci, fu poi meritamente riguardato, per superiorità e fecondità d'ingegno, non che pel compimento dell'opera, come vero fondatore della poesia milanese. Infatti solo dopo di lui fu dato perpetuo bando a *Baltram da la Gippa*, nel cui posto successe *Meneghin Pecenna* a rappresentare l'uomo del popolo.

Questo nuovo eroe della Musa lombarda era un servo fedele, ammogliato, carico di figli, ingenuo, faceto ed arguto, timido e franco ad un tempo, d'ottimo cuore, e vittima sempre de' più scaltri. Con questo carattere egli fu la chiave dell'intrigo nella comedia, e l'interprete dei successivi poeti lirici, ai quali prestò col nome, ora lo spirito e la satira, ora l'ingenuità ed il patriottismo. Questo modello fu delineato per la prima volta dal Maggi nelle sue comedie intitolate: *I consigli di Meneghino*; *Il Barone di Birbanza*; *Il Manco male*; ed *Il falso Filosofo*, le quali sono ad un tempo ottimi modelli di pura morale, e di drammatico stile.

Al Maggi tenne dietro una lunga schiera di valenti poeti, che illustrarono il secolo XVIII. Tra questi onsero Girolamo Birago, Giulio Cesare Larchi, Stefano Simonetta e Carl'Antonio Tanzi, con una serie di poesie egualmente pregèvoli nello stile grave e patetico dell'elegia, che nel faceto e brillante della novella.

(1) Avvertasi che qui intendiamo parlare del vario modo di pronunciare l'uno o l'altro vocabolo, e non già del sistema fónico, il quale fu sempre eguale.

Domènico Balestrieri, uno de' più fecondi ed eminenti ingegni del Parnaso milanese, dopo avere illustrato il patrio dialetto con ogni sorte di componimento in prosa ed in verso, lo inalzò ancora all'onore dell'epopea, travestendo la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, sull'esempio di tanti altri scrittori, che l'aveano voltata in quasi tutti i dialetti d'Italia. Se in questa strana impresa il Balestrieri spese diecisette anni di fatica, ebbe il mèrito di mostrare di quanta forza d'espressione, e ricchezza d'immagini proprie il dialetto milanese fosse fornito; e voltando in vernacolo con mirabile fedeltà parecchie canzoni di Anacreonte, provò ancora quanto bene s'addicesse agli argomenti affettuosi; per modo che, se il Maggi ebbe il vanto di fondare pel primo la vera poesia milanese, il Balestrieri ebbe la gloria di consolidarla e di arricchirla di molti pregèvoli componimenti. A' suoi tempi, avendo il padre Branda barnabita, in una lettura acadèmica, sollevato a cielo la lingua italiana, e tentato dimostrare, essere il culto delle vernacole lettere nocivo all'incremento delle classiche, il Balestrieri difese la causa del patrio dialetto, e rintuzzò con una serie di componimenti, intitolati la *Brandana*, le asserzioni del cenobita; ed essendosi alcuni fatti campioni di questo, altri s'unirono al Balestrieri, per modo, che s'accese un'enèrgica lotta, la quale terminò col trionfo dei poeti vernacoli.

* Balestrieri fu attorniato, finchè visse, da una corona di valenti poeti, i quali, gareggiando a vicenda, lo emularono cost nelle grazie, come nella forza e dignità del dire. Tra i molti basterà ricordare Francesco Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Carl'Andrea Ottolina, Luigi Marliani, ed il P. Alessandro Garioni, le cui sagaci poesie piene di sali sono ancora il diletto dei concittadini.

Periodo III. In tal modo terminò il sècolo XVIII gloriosamente per la poesia milanese, la quale, se nel primo periodo aveva assunto sotto l'oppressione spagnuola il falso gusto, e lo spirito frivolo dei tempi, venne modellata nel secondo sulle classiche letterature, e sollevata ad alto grado. Se non che, la monòtona scuola delle lettere classiche, inceppandone il libero sviluppo, le impresse una servile imitazione, a svincolarla dalla quale richiedevasi una riforma. I memorabili avvenimenti che, in sul cadere dello scorso sècolo, dalle rive della Senna estèsero la rapida loro

influenza su tutta Europa, sovvertendo l'antico ordine di cose, ne fornirono ben presto occasione, e, come nelle sociali istituzioni, così ebbe principio la riforma nella lombarda letteratura.

Il primo che vi pose mano si fu il benemerito abate Giuseppe Parini, il quale, mentre dall'una parte maturava cogli aurei suoi versi la riforma delle lettere itàliche, preparava dall'altra con parecchie poesie volanti quella delle vernàcole. Gli tenner mano nell'ingentilire gli animi quel lucido ingegno di Giuseppe Bossi, e il conte Francesco Pertusati, i cui numerosi componimenti sono cospersi d'attico sale e di quegli affettuosi e morali concetti che caratterizzano la vera poesia; ma questi dièdero solo il segnale della riforma, il cui compimento era serbato al genio creatore di Carlo Porta, principe de' poeti vernàcoli. Forte pensatore, pittore inarrivabile, poeta ispirato, quest'uomo straordinario tutto si diede a sradicare i mali che deturpavano il suo paese, e, dipingendo co' più veraci colori i costumi del suo tempo, dall'una parte atterrò il decrepito edificio delle opinioni antiche, rintuzzò dall'altra l'arroganza dello straniero; inesorabile nella sàtira, delicato negli affetti, seppe congiungere alla forza còmica di Molière ed al patriottismo d'Alfieri, il frizzo di Giovenale e la dolcezza di Beranger; ond'ebbe la gloria di contribuire più d'ogni altro a sradicare i pregiudizj, e ad aprire la via alla vera e viva letteratura.

Sulle sue orme procedendo, alleviàrono in parte il doloré dell'imatura sua pèrdita due valenti poeti, Tommaso Grossi e Giovanni Raiberti, i quali, perchè viventi, non turberemo con tributi di lode. Basterà solo avvertire, che si educàrono in gioventù alla scuola del Porta, penetrati da sentimento del pari generoso; e giova sperare, che la patria possa esser loro riconoscente di nuovi mèriti.

Da questo ràpido cenno si vede, che il dialetto milanese non solo è affatto privo di poesie tradizionali, ma non ha òpera che non sia di scrittori versati nelle letterature antiche e moderne. E perciò, pel numero e pel valore delle sue produzioni, sùpera molte delle letterature vernàcole, e può rivaleggiare altresì con parecchie delle clàssiche moderne(1), giacchè la poesia non con-

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

siste nella lingua, ma bensì nelle imàgini e nei concetti; come dimostrò colla ragione e col fatto anche il Porta nel seguente sonetto non mai abbastanza ripetuto:

^ I paròl d'ón lenguàg, car sùr Manèl,
In ùna tavolozza de colòr,
Che pòn fà'l quàder brüt, e'l pòn fà bel,
Segònd la maestria del pitòr.

Senza idèi, senza gùst, senza ón cervèl
Che règola i paròl in del discór,
Tüt i lenguàg del món d in come quel
Che parla on sò ùmelissem servitòr.

E sti idèi, sto bon gùst, già'l savarà,
Che no in privativa di paés;
Ma di có, che gh'àn flemma de stüdià.

Tant l'è vera, che in boca de üssüria
El belissem lenguàg di Sienés
L'è 'l lenguàg pù cojón che mai ghe sia.

Con questo corredo di materiali era a desiderarsi, che taluno, svolgendo le leggi gramaticali, e compilando un vocabolario di questo dialetto, ne agevolasse la lettura e l'interpretazione agli Italiani ed agli stranieri. Nessun tentativo venne fatto sinora, onde porre in evidenza i principj fondamentali che regolano il discorso. Quanto al vocabolario, vi provvede il benemerito Francesco Cherubini, il quale, dopo averne dato un Saggio sin dall'anno 1814, pose testè compimento alla difficile impresa, pubblicandone un nuovo assai vasto in quattro volumi. Egli acquistò diritto alla patria riconoscenza, per le solerti cure colle quali l'arricchì di modi proverbiali, di tècniche espressioni, abbracciando ogni arte e mestiere, e tenendo conto dei mìnimi membri componenti le macchine piú comuni, non che pei confronti sovente instituiti con altri dialetti d'Italia. Se non che, il troppo ristretto suo propòsito, come dichiara egli stesso nella Prefazione, di ajutare i concittadini a voltare il patrio dialetto nella lingua scritta, lo deviò troppo nell'esposizione dell'interminabile inùtile serie dei derivati d'ogni radice, e nella ricerca de' piú svariati modi corrispondenti italiani, a danno della precisione e della chiarezza. Noi commendiamo questo libro per la dovizia dei materiali racchiusi, non che per la bella appendice di voci brian-

zole e di Ghiaradadda, apprestata per la maggior parte dai signori Villa e Decapitani, ma troviamo soverchio lo sfoggio dei più antiquati arzigògoli fiorentini, e dei più triviali provincialismi delle vallate toscane, che non faranno mai parte della soda e schietta lingua italiana.

Conchiuderemo questa prima parte del nostro schizzo colla testimonianza del benemèrito abate Parini, il quale, dopo avere encomiata la schiettezza e semplicità del dialetto milanese, così soggiunse:

« Chi più d'ogni altro ha riconosciuto quest'indole della nostra lingua, e che lo ha dichiarato in più d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel sècolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale avèndola perciò adoperata in varie òpere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intènderla bene. Egli, che nella sua più fresca età èrasi acquistato tanto grido colle lèttere greche, latine e toscane, non isdegnò nella più grave e matura di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue comedie, da lui scritte, non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de'suoi concittadini; e le quali meritàrono d'èssere dagli intelligenti, non dirò eguagliate, ma eziandio preposte in qualche guisa alle più rinomate delle antiche.

» Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguito a scriver nella nostra lingua alcuni dotti e savii uòmini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri che ora vivono, i quali mòstrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non pòssono esser giudicate o lodate da altri, meglio che da lei. Quindi è, che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e più sòlide bellezze della poesia. Bàstivi di leggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene signor d.^r Giròlamo Birago, per sincerarvi, che non solamente il nostro linguaggio non è per sè medèsimo goffo e scipito, ma nemmeno per ciò che in esso si scrive. *Il Meneghino alla Senavra*, di questo autore, può dirsi una scuola della vera pietà e della più sana morale, e così ciascuno de' componimenti ch'egli indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellissimo, fatto da lui ultima-

mente, intitolato: *Il Testamento di Meneghino*, ne quali tutti, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti si danno conditi con vivaci sali, con urbane lepidzze.

» Ma che vi dirò io del signor Domènico Balestrieri, e del signor Carl' Antonio Tanzi? Il primo de' quali, colla leggiadra e sèmplice naturalezza de' suoi versi, insinuasi dolcemente nel cuore, e l' altro, colla robustezza de' pensieri e delle imàgini, mostra come trovar si possa in mezzo alla semplicità del milanese dialetto il fantàstico ed il sublime della poesia. Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellissimo sonetto ch'ei già stampò per una monacazione, in cui egli rappresentò alla candidata il punto della morte di lei, e, figurandosi d'esser seco nella cella, le dipinge sì al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dì, che scuote ed àgita l'ànimo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medesimo argomento della morte leggete i versi sciolti ch'ei recitò nell'academia dei Trasformati, ch'io mi rendo certo, che voi non li potrete leggere senza raccapriccio, tanto vive e patètiche sono le imaginazioni, onde quel componimento è ripieno.

» Per ciò che riguarda al sig. Balestrieri, qual cosa insieme più bella e più tènera del suo *Figliuol Prodigio*? Questa dolcissima allegoria della divina misericordia, quasi direi che diventi più preziosa nella nostra lingua, imperciocchè, richiedendo l'argomento una certa semplicità e un certo soave affetto ch'io non saprei spiegare, sembra questa essere a ciò meravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sèmbrano i Milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprimerlo nel loro dialetto. Senza che, l'autore ha saputo in quell'operetta raccogliere tutte quelle grazie e purità della nostra lingua, che meglio sèrvono a rappresentare sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia.»

Gli altri dialetti occidentali non ebbero in verun tempo letteratura propria. Nessun componimento venne in luce, per quanto ci consta, nel dialetto *caltellinese*, eccetto per avventura qualche oscura poesia d'occasione di più oscuro scrittore. Un vocabolario del medesimo trovasi racchiuso nel *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, dell' abate Pietro Monti, che dobbiamo riguardare come uno de' più importanti lessici fra i Lombardi, pei molti dialetti alpini che abbraccia.

Due soli componimenti ci venne fatto rinvenire, pubblicati a stampa, nel dialetto *comasco*, e questi pure di nessun conto, come appare nei seguenti Saggi.

Tutta la letteratura *ticinese* e *verbànese* consta dei mentovati lavori dell'Accademia della Valle di Blenio, e dell'Abbazia dei facchini del Lago Maggiore.

Nel *Iodigiano* furono bensì composte nei tempi addietro alquante poesie; ma queste pure d'occasione e di lieve pregio; sicchè, non trovando chi le raccogliesse, smarrirono coi nomi dei loro autori. Il solo componimento degno di ricordanza è una commedia del conte Francesco De Lemene, intitolata: *La Sposa Franzesca*, pubblicata in Lodi nel 1709, encomiata dal Barretti nella *Frusta letteraria*, e ristampata nel 1848. Lo stesso De Lemene tradusse in dialetto Iodigiano il secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, ossia l'episodio di Olindo e Sofronia, versione assai pregevole, e tuttavia rimasta inèdita sinora nei patrii archivj; e perciò, essendoci pervenuto alle mani l'originale autografo, ne abbiamo arricchita la seguente raccolta di Saggi. Ivi si scorge quanta influenza abbia avuto negli ultimi tempi il dialetto di Milano su quello di Lodi, in origine diverso da quello che ora vi si parla.

Sul principio del nostro secolo, ed ancora ai nostri giorni, parecchie poesie volanti circolarono pure manoscritte, fra le quali ottennero plauso in patria le argute e brillanti del chirurgo Giovanni Batista Fugazza e di Carlo Codazzi; altre ne compose non meno pregevoli il vivente Riboni; ma sì le une, che le altre caddero in parte in oblio, per mancanza di ricoglitori. Appunto affine di provvedere a questo vuoto, ne abbiamo scelto un picciol numero fra le migliori procurateci dalla gentilezza del professore Cesare Vignati e dalla compiacenza dello stesso Riboni, e ne abbiamo fregiata la nostra raccolta, ove compajono per la prima volta in luce.

Letteratura dei dialetti orientali.

Come tra gli occidentali il *Milanese*, così fra gli orientali il solo dialetto *Bergamasco* ebbe copiosa serie di cultori, mentre il *Creмасco*, il *Bresciano* ed il *Cremonese* rimasero sempre ne-

gletti. Dai numerosi monumenti superstìti appare, come il Bergamasco fosse scritto fra i primi, giacchè i più antichi scrittori di comedie italiane, come accennammo, lo introdussero assai di buon'ora sulla scena, a rendere piacevoli i loro drammi. Questi primi Saggi però; comechè in numero ragguardevole (1), meritano appena d'essere mentovati, mentre i loro autori, quasi sempre stranieri, mal conoscendo questo dialetto, impastarono un gergo misto di voci e forme proprie d'altri dialetti, che non fu mai parlato in verun angolo della terra. I veri scrittori bergamaschi, a quanto appare, incominciaron a far uso del loro dialetto solo verso la metà del secolo XVI, e preferirono sempre il dialetto rustico delle vallate settentrionali a quello della città. In quel tempo comparvero molte poesie volanti, le quali, non trovando ricoglitori, andarono per la maggior parte smarrite, senza che perciò la gloria di quella letteratura avesse a soffrirne. Per modo che i soli componimenti di lunga lena rimastici, sono traduzioni di classici poemi latini ed italiani di tempi posteriori.

Il monaco Cassinese Colombano Brescianini, verso il 1650, tradusse in rustico bergamasco le *Metamorfosi d'Ovidio*, sotto il mentito nome di *Baricòcol dotòr de Val-Brembana*; questa versione non vide mai la luce, e solo un breve Saggio ne inserì l'autore nel suo Ragionamento sopra la poesia giocosa, ove si celò col nome di Acadèmico Aldeano. Il dottor Carlo Assònica, autore di varie liriche poesie, voltò pure in rustico bergamasco il *Goffredo* del Tasso, che vide per la prima volta la luce nel 1670. Verso lo stesso tempo, anonimo autore, sotto il nome simulato di Persià Melò, travesti alla rustica il *Pastor fido* del Guarini, intitolandolo: *Ol Fachì Fedèl, ovèr ol Pastor a la bergamasca*, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgia*. Altro anonimo autore, soprannominato *El Gob de Venessia*, tradusse l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, nello stesso dialetto, sebbene corrotto alquanto di provincialismi veneti e lombardi. Tutti questi monumenti dell'antica letteratura bergamasca sono ben lungi dall'emulare in forza d'espressione, vivacità d'immagini, spontaneità e grazia, tante versioni di simil fatta, eseguite in altri dialetti italiani.

(1) Veggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

Oltre ai summentovati, si distinsero ancora nello scorso secolo, con produzioni originali, altri scrittori benemeriti, fra i quali basterà ricordare Giovanni Batista Angelini, e l'abate Giuseppe Rota. Il primo, oltre a varie poesie, riunì ancora alcune notizie intorno alla letteratura vernacola della sua patria, e compilò un vocabolario bergamasco-italiano-latino, che non vide mai la luce, sebbene un buon vocabolario di quest'importante dialetto sia a desiderarsi sopra ogni altra cosa, se non come interpretate de' suoi letterarii monumenti, almeno come fondamento ad un più solido studio sulla sua origine e sui rapporti che serba cogli idiomi antichi e moderni. Il secondo pubblicò nel 1772 un lungo *Capitolo contro gli Spiriti forti*, in terza rima, preceduto da un sonetto colla coda, in luogo d'Introduzione, e vi si scorge per la prima volta un piano ragionato d'ortografia, inteso ad agevolare la lettura di quel rùvido dialetto.

In tale stato era la poesia bergamasca alla fine del secolo passato, e nei primi anni del presente, affatto priva di qualsiasi rimarchevole produzione originale; e solo negli ultimi tempi fu ristaurata per cura di Pietro Ruggeri da Stabello, autore di alquante graziose e lepide poesie, testè raccolte e pubblicate. Sebbene questo valente poeta miri piuttosto a trastullare i suoi concittadini con ridicole novelle e lepide imitazioni, anzichè a descriverne ed emendarne i costumi, con originali e sodi concetti, ciò nulladimeno i suoi componimenti ottennero plauso generale pei molti sali e poetici fiori che vi sono profusi, ed occupano a buon diritto il primo posto nella patria letteratura.

Da tutto ciò è manifesto, che la poesia bergamasca manca, non solo di canti tradizionali, ma altresì di originali ispirazioni e di nazionali impronte; mentre consiste generalmente in versioni dei classici, e in lepide imitazioni di racconti e componimenti propri di letterature straniere.

Il dialetto Cremasco non ebbe in verun tempo cultori che mirassero ad ingentilirlo coi numeri poetici, se si eccettuino pochi versi d'occasione in gran parte caduti in oblio, perchè privi di mèrito e di ricoglitore. I più antichi monumenti da noi conosciuti sono: una poesia fatta per monacazione nel principio dello scorso secolo, che abbiamo riprodotto più avanti, ed una

lunga e stucchèvole ègloga sulla *Immacolata Concezione*, inserita nei *Fasti istorici di Crema* di Gio. Batista Cogrossi. Qualche altra produzione di minor conto sèrbasi manoscritta in private raccolte. Negli ultimi tempi il numero delle poesie d'occasione fu accresciuto, per òpera di alcuni viventi scrittori cremaschi; e questi tenui Saggi con altri del sècolo passato furono salvati dall'oblio, per cura del conte Faustino Sanseverino, che testè li raccolse e pubblicò in un picciol volume intitolato: *Saggio di poesie in dialetto Cremasco*. Ivi, oltre alla versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal prof. Rocco Racchetti, ed a varie poesie nel dialetto urbano dell'abate F. Maseri Battajni, distinguonsi due sonetti in lingua rùstica di D. Giacomo Inzòl, di qualche pregio.

Il dialetto Bresciano non fu men negletto del Cremasco: la sola produzione antica rimàstaci è un Diàlogo in versi tra una serva e la sua padrona, intitolato *La Massera da bè*, ossia *la Serva dabbene*, d'anònimo autore, nel quale una serva insegna i varii modi d'apprestare e condire le vivande. È poi seguito da una canzone villereccia, intitolata: *Mattinata*, che più oltre riproduciamo in Saggio dell'antico dialetto rùstico bresciano. Questo libriccino, oggi rarissimo, comechè ristampato tre volte, vale a dire nel 1554 e nel 1620 in Brescia, ed in Venezia nel 1565, fu trovato nel palazzo Martinengo della Palada in Cobiato, da Messer Galeazzo dagli Orzi al tempo del saccheggio di Brescia.

In onta all'assoluto difetto di letterarie produzioni, il canònico bresciano Gagliardi volle illustrare il patrio dialetto con una lunga Dissertazione sulle origini del medesimo, inserita nelle sue òpere, ove, seguendo l'uso ed i pregiudizj del suo tempo, intese a dimostrarene la derivazione dal Greco, porgèndo la verisimile etimologia di poche voci. Più tardi provvide alla compilazione d'un vocabolario bresciano-italiano, che vide la luce nell'anno 1759. All'imperfezione di questo primo tentativo apprestò qualche rimedio Giovanni Batista Melchiorri, compilandone uno più esteso, che vide la luce nell'anno 1817 in Brescia, sotto gli auspici di quel benemerito Ateneo.

In quel tempo due forti ingegni, il Mascheroni e l'Arici, che ebbero tanta parte nella ristaurazione delle lèttere itàliche, non

isdegnarono rivolgere le loro cure al patrio dialetto, nel quale dettaronò alcune poesie volanti rimaste sinora inèdite. Alla gentilezza dello stesso Arici siamo debitori delle poche sestine inserite nella seguente raccolta, nelle quali con mirabile spontaneità racchiuse la versione letterale della *Paràbola del figliuòl pròdigo*. Nessuno però di quei poèti capricci venne, per quanto ci consta, in luce, e solo nel 1826 l'avvocato Pietro Lottieri di Chiari pubblicò una raccolta di quarantaquattro sonetti, traendo gli argomenti dal Quaresimale del P. Sègneri.

Ancor più inculto del precedente rimase sinora il dialetto Cremonese, nel quale nessuna produzione vide mai la luce, se si eccettui qualche insipida *Bosinada*, o poesia d'occasione. Solo dopo molte inùtili ricerche, e mercè la gentilezza dei signori arciprete Paolo Lombardini e dottor Rabolotti di Cremona, ci riuscì riunire una piccola collezione manoscritta di poesie vernàcole cremonesi, che abbiamo alle mani e della quale produrremo qualche Saggio. Tra queste ricorderemo un dramma in cinque atti, intitolato *Tommasino e Martina*, ed alcuni diàloghi in versi, nei quali col dialetto urbano tròvasi alternato anche il rùstico. Tutti questi componimenti peraltro sono affatto privi di mèrito, e per lo più ancora di buon senso.

In sì misero stato di cose, ci gode l'ànimo d'annunciare, che il professore Peri di Cremona sta ora compilando un vocabolario di quel dialetto, che verrà quanto prima alla luce, e del quale il chiaro autore ci comunicò gentilmente la parte estrattiva contenente voci di più oscura derivazione. Sarebbe però a desiderarsi, che il benemèrito autore avesse ad estèndere il suo lavoro eziandò nella campagna, la quale porgerebbe senza dubbio più interessanti materiali.

Conchiudendo questi brevi cenni, avvertiremo, come tutta la letteratura dei dialetti lombardi restringasi a più o meno copiose collezioni di poesie per lo più imitative di scrittori educati alla scuola dei clàssici, ed a pochi vocabolarii di alcuni principali dialetti urbani. Nessun tentativo venne sinora intrapreso, onde svòlgerne la grammaticale struttura, o scoprirne i mutui rapporti con adeguati confronti fra loro, o cogli altri dialetti itàlici e stranieri, o colle lingue estinte. se si eccèttuino i pochi cenni,

inseriti nell'appendice alla gramàtica comparativa delle lingue latine del celebre Raynouard, ed intesi a pròvare i particolari rapporti dei dialetti dell'Italia superiore colla lingua dei Trovatori; e pure importanti rivelazioni sulle origini di quelli che li parlano tròvansi racchiuse nell'anàlisi dei loro elementi e del loro organismo, come abbiamo altrove dimostrato (1), e non meno rilevanti rapporti di fratellanza fra le popolazioni itàliche settentrionali e le occitàniche rivelerebbe il loro confronto coi dialetti della Francia meridionale, ciò che ci proponiamo far manifesto in una pròssima pubblicazione; per la qual cosa facciamo voti, onde, mentre l'Europa tutta è occupata ad ampliare per ogni dove gli studj linguistici, eziandio i nostri connazionali provvèdano finalmente ai molti vuoti, ed apprestino i materiali necessarj alla compiuta illustrazione dei patry dialetti.

(1) Vèggasi la nostra Memoria intitolata: *Della Linguistica applicata alla ricerca delle Origini Itàliche*, inserita nella *Rivista Europea* (Novembre 1848), e riprodotta nell'òpera: *Studii Linguistici di B. Biondelli*, che si sta pubblicando.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacola lombarda.

DIALETTI OCCIDENTALI.

Milanese.

1820. Il più antico monumento superstite della letteratura milanese trovasi, come accennammo, nelle *Opere giocose di Gian-Giorgio Alioni*, libro divenuto assai raro. Ivi l'autore introdusse in una Farsa il milanese che parla il proprio dialetto; ma l'affettazione di certe frasi, alcune espressioni e forme bastarde, ci fanno dubitare della perizia dell'autore, ch'era astigiano, nell'imitare fedelmente la lingua allora parlata presso di noi. Checchè ne sia, giùdichi il lettore dal seguente brano. È il Milanese che parla, e vanta l'abbondanza del suo paese.

Son mi vegnù per triumfà
Chi in Ast; ma la non' è cossi.
Ò mi cercad mò mendesi
De quà e de là per i ostari,
Da fà banchit e leccari;
Ma el non si trova da magnà.
Vàdeno lor farsi impregnà
Quisg Astesàn, Montei chi sù,
Ch' i vòleno stimàr da più
El viver sò, ch' el mitanés.
In fed el val lù megl' i spis,
Che fan lor i ortolàn inlò,
Che quel di gran magnàn chilò.
In Mirèn èi cagna bosón,
Nosit, pressüt e salsissón,

Bagiàn, büsecca, lağ imbròc,
O fil cogliàn, berlende, gnòc,
Salvadesin, cavrit, doni,
Quai girardine, gargani,
Bon pescari, bon vin, bon pan.
Vü trovarì drent da Mirèn
Per i list mo di parroccchiàn
Darsèt miara de pütàn,
E più, che i bèiven vin dasiad;
Quest san Franciòs ch' i l'àn provàd.
Vada a Mirèn chi vol guadàgn,
E bon marcà; vü avri lasàgn
Piena scüdela al bon comin,
Cun del formàg più d' ün serm;
El dàn mo lor per cinq' imbie, ec. ec.

1880. Sonetto di Gio. Paolo Lomazzo, sopra un pittore dappoco.

El pü stentá penció de tüt Milàn
 A l'è on garzón del Camp e del Figin ,
 Compà giürá de Togn, de Bergamin ,
 E amis tüt dü d'Andrèa, che no gh' à pan.
 Costór, lassèi andà de man in man
 A bajà chi e li di sò scovin ;
 Che fan picciür domà d'oltramarin ,
 Ch' in bon de forbi i ciap a Cavriàn.
 Costór van coronà come s' fa i bö ,
 D' aj, de por, de melgàs e de giänd ,
 E mandà in triónf sora di sò
 Asnin, e in man spegàs pisin e grand ;
 E incontr' a lor ghe va la Stentadüra,
 Che domà di par sò la fa gran cüra.

1600. Il seguente documento è un brano del Trattato *della Pronunzia milanese* di Ambrogio Biffi, che tanto più volentieri riportiamo, quanto più lo riputiamo idoneo a pòrgere precisa idea del dialetto a quel tempo, essendo scritto in prosa.

Quil fió d' ingègn ch'àn comenzá a mostrà el fondamént del nost parlá da Milàn, a i ve mètten in tel có l'oltra sira el caprizi da fam vissigà d' intorna a la parnonzia milanese, insci in pè in pè, dond' è diss quel pòc che sentissev, no pensànd d'avè pò anc da dürà fadiga a scrivel. Ma parché mi son vün de quil Ambrosiàn, che no san di de nò, e tant pü a on amig com' em' si vü, e v' i jò scrivü comè m' i di, senza stàg a pensà trop, par ess mi parént del musciafadiga ; e anc che i nost se sijen mettü in üs el scriv toscàn, par fá dai caga-pistèl, che dan tort ai sò par pari savi, i jò parciò vojü in nosta lengua, par fav intènd ben spiatarà el son di lètter com' al va. E se ni avèss biü pressa, ch' al pariva ch' al ve scio-pàss i fasò, e l'avrév mettü zó com' al va, e s'avrév anc di quaicossoréna dela sova zelenza, parché al gh'è óna sort de gavazón, che, com'a i pòn di má de quaicün, al ghé divis, che impissen trop ben el gotói ; ec. ec.

1600. Per saggio poético di questo tempo abbiamo scelto un Sonetto di Fabio Varese, contro gli ambiziosi.

Compá, sont ormai sag de cert minción
 Che van in volta sgonfi per Milàn,
 E se parlè con lor, per biò, no gh' àn
 Tanta lettra in sül cü comè ón barbóu.

Oh! te diré, gh'àn ben di ducatón.
 Ò in cù tutt i sò sold, se no m'en dan;
 Coss'ò a che fan mi de sti marzapàn,
 Imbosorà domà de ambiziòn?
 I vertüós tüt quant, car Bernardin,
 Mi i stimi, perché in òmen de strapáz,
 E san coss'è 'l volgàr, coss'è 'l latin;
 E quand parli con ti con tant solàz,
 E parli de sta sort de gavaziòn,
 Disi, ch'in òn frecàss de vis-de-caz;
 Perché no in capàz
 Nanc de nettàm i scarp nissün de lor,
 Sebèn füssen pü sgonfi che òn tambór.

1700. Il secolo XVII fu illustrato da Carlo Maria Maggi, autore di varie comedie e di molte poesie vernàcole morali. Tra queste abbiamo scelto la seguente canzone, la quale, se non è il migliore de' suoi componimenti lirici, basta però a dare un'idea della spontaneità del verso e dei retti principii dell'autore.

CANZONE MORALE RIFERITA DA UN ORTOLANO.

L'òlter di, ch'era stà per tüt Milàn,
 Vendènd üga, züccchèt e peverón,
 Tornava a cà sül bass insci pianpiàn,
 Dondànd cont òn' andana de lizòn;
 Quand ò vist, che óna tropa de vilàn
 De Bosin orb sentiva óna canzòn;
 E anca mi cüriós mettè giò i scorb,
 Per senti la canzòn de Bosin orb.
 Flöi, Bosin díseva, el mond l'è insci,
 De tempèst e gabèl n'en manca mai;
 Di crüzi el ne crèss vün in ogni di,
 E 'l remedi mjjór l'è a no ciapài;
 Me rid de certa gent com' vüi di mi,
 Che van col lanternin cercànd travàj.
 Me plas la devoziòn de pret Fagòt,
 De no ciapàss fastidi de nagòt.
 Oh, me fa pür stizzi cert scrolacó,
 Che sèmpèr ai sciguèt vören dà meta;
 Che sèmpèr, o s'el piöv, o s'el dà 'l só,
 San domà rincüràss e fà el profeta!
 Mi me par de stà mèi quant manc en so;
 Vegna nev, aqua, vent, mi fo gogheta,
 E pens, per pasentà tüc stí rümór,
 Che sora de sti nivol gh'è 'l Signór.

Me diri fors che, quand vōj l'è 'l soré,
 El ne patiss in cà fina el cagnō;
 E mi responderó, che sti cünté
 Lassè al reżó, che sti cinc sold in sō;
 Vü tirè driz el solc, no guardè indré,
 E se vori guardà, guardè i vost bō.
 În coss del cap de cà; basta al famej;
 Che quand el l' obediss, nol pò fa mej.

Tosón, senza intrigàss in sti boltrig,
 Vivarèm tüč finché la mort ne branca;
 El dispensér magiór l'è nost amig;
 Chi in lü confida à la panéra franca;
 Chi pass i flor, e chi vestiss i fig,
 A la sò cara gènt vori ch' el manca?
 Mi per mi la vüj tō come la vèn;
 Chi le manda el ghe véd, e 'l me vör ben.

Me pias cert cōr ladin de tō e de mett,
 De zollà sü óna spalla com' se vör;
 S' el mond rüina, no gh' en dan on ètt,
 E soppèden i spin come viör.
 Ma cascias in tütt coss e dà precètt,
 Me pàren ambiziòn de crepacōr.
 Disen, che al lóff el ghe cadè de brütt,
 Per vorè mett la cova de pertütt.

Stè ben con quel de sora, e fè 'l fatt vost;
 Del rest lassè che pensa el cap de cà;
 Lassè che lü el ve metta a less e a rost,
 E, vaga Roma e toma, lassèl fà.
 Fè quel che disì, e vedari, se tost
 Sto vost cōr insci strènc se slargarà.
 L'è 'l sparpòset pü gross ch' abia vedü,
 Catà rovéd, e piang che n' an spongiü.

Vedèm, che parič völt l' om se despera,
 Perchè ai so coss on remedì nol ved;
 Ma 'l reżó dí reżó 'l gh' à la manera
 De cavà ben del mà, quand manc se cred.
 Taccàs a lü ben ben, quest' è la vera;
 E pō no dübité, ch' el ghe provéd.
 Ben spess ne par el mèj quel ch' è peżó;
 Ma lü pō 'l ved e' l vör quel ch' è 'l mió.

El compà Togn, che i verz l' eva pientá,
 Fava oraziòn, perché 'l piovéss on bott.
 Vori olter? à piovü; e 'l fen segá,
 In scambi de seccà, ciapè del cott;

L'üga fioriva, e per i gran roscià,
 Andànd in cavriò, l'andè in nagòtt;
 E Togn, guardànd al ciél, tornè a pregà,
 Per de li inanz, che nol ghe dass a trà.

No sèm quel che se vöbiem; e besogna
 Vorè giüst quel che vör quel ch'è de sora.
 Per i coss de sto mond fà tant la toгна,
 El me par on scèssi per la malora;
 De spèss a cercà tant, se cerca roгна,
 E vedèm, per sta mej, che se pegiora.
 Fà per el ciél, sem pür i gran marzòc,
 A cercà in tera el paradis di òc!

Chi finì la canzón. Diss chi sentiva:
 Corpa d'ón biss, che l'à resón Bosin!
 Sgariven tüt: *E viva l'ord, e viva!*
 Ma con tüt quest gnanc vün ghe dè òn quatin.
 Mì, ch'era strac, e a stà li in pè pativa,
 Pür, sbadagiànd, ghe stè perfina al fin;
 E anca mì ghe fè onór cont i compàgn,
 Desbattènd la stadera in di cavàgn.

1750. Sebbene a quest'època, dopo la spinta dàtavi dal Maggi, fiorisse principalmente la poesia milanese, ciò nullameno erano tuttavia in vigore il dialetto rústico milanese e quello della Valle Intrasca, perocchè l'Abbazia (*Badia*) dei facchini del Lago Maggiore continuò sin verso la fine del sècolo scorso. Quindi porghiamo in Saggio di tutti e tre questi dialetti quattro componimenti; due di vario stile pel milanese propriamente detto, ossia di città; uno in dialetto rústico del Larghi, ed il quarto d'anònimo autore in dialetto Verbanese, e propriamente della Valle Intrasca, scritto nell'anno 1738, che produrremo a suo luogo fra i Saggi di quest' último.

Sonetto del curato Stéfano Simonetta, intitolato: *Divorzi zeri-
 moniós tra la mûla e l'abà Moriggia crocifèr del cardinál
 Stampa, arcivèscov de Milàn.*

Tüt magonà l'oltr'ér diss'el Moriggia;
 Tüt'afanà, la ghe rispós la mûla:
 Cara mûla, te lass: — Oh! car Moriggia,
 Gh'avi tant cör de bandonà sta mûla? —

Mai pù rivi a montà, diss el Moriggia,
 Bestiöla pù bizara de sta müla. —
 On òm insci legér, come el Moriggia
 Mai pù me ven sù spall; rispós la müla.
 On gran penós sospir trè sù Moriggia;
 Una scorenza lassè andà la müla,
 Sicchè fàven pietà müla e Moriggia.
 Lù slonghè 'l coll, vorènd basà la müla;
 Lè volta el cù, e a scalz vers el Moriggia,
 Le mandè in santa pas, de vera müla.

La seguente Bosinada di Carl'Antonio Tanzi fu da noi preferita agli altri componimenti dello stesso autore, non che alle produzioni dei molti scrittori dello stesso tempo, soprattutto pei molti diotismi e modi proverbiali che racchiude, i quali, sebben un secolo dopo, sono tutt'ora usati allo stesso modo e con eguale significato dal popolo milanese.

Sora i proverbi e i fras milanés cavà del mangià.

Növa bosinà	A descórela e a di sù,
Sù l'argomént del carnevà,	Cont on bàzer come lù,
Dove se ved che i Bùseccón,	Per spiegàss cert möd de di,
Perché ghe pias i bon bocón,	Che tutt quant van a fornì
No dèrven boca per parlà,	In de quelà sort de coss
Se no ghe mèsçen el mangià.	Che ne va giò per el goss.
Bosinà stampà in Milàn,	Ve segür, che gh'ò avù spass;
Del stampadór Carla Bolzàn.	Je drovava per spiegàss;
In sti sir de Danadà,	Ma el pariva, a dagh a trà,
Stand setà giò al fogorà,	Ch'el parlàss sora el mangià.
In cà del padrón de cà,	Ghe fè pont, e allora allora
Dove sont solet a andà,	Me ghe miss a pensàg sora,
Stava lì comè on sognàn,	E trovè, ch'el nost lenguàc
Come on lóc, cont el có in man,	De sti möd el n'è a bresàc.
Componènd insci a memoria	Alto là: n'ò avù assè insci,
Quàter vers, sora l'istoria	Marendin, scïayo, bondi.
Del bizaro marendin,	Me resòls de tirà dént
Ch'èm godù sùl baltreschin	In d'on simel argomént,
Del Vaimàns fin st'àn passà	E portàv an mi òna man
Mi, e di òlter Trasformà;	De paròl del nost Milàn
Quàter vers de recità	Sù sto nost güst milanés;
Per incò sora el mangià;	E in quest chi fèven bon spes.
Quand me senti li dèdré	Bosinà de intitolà:
Messè Stèven legnamé	<i>Calepin sora el mangià.</i>

A vün grass, a on bel baciòc
 Se ghe dis, che l'è on bojòc;
 Se l'è on màgher, l'è on merlüz,
 L'è sarac, sardela, lüz;
 Quel ch'è grand, l'è on bicciolàn;
 L'è anedòt quel che l'è nan;
 Se l'è on bàcol, l'è on merlòtt,
 Gnoc, salàm, bon de nagòtt;
 Se l'è vün ch'el sia poltròn,
 L'è on pan poss, l'è on polentón,
 Merežàn, menatorón,
 Dèg la papa al bernardón;
 Tant che tüt el nost parlà
 El consist in del mangià.

Chi sta in mótria, l'è on brügnón;
 Chi caragna, on macarón;
 Quel ch'è brütt, on mascarpón;
 Quel ch'è fiac, on lasagnón;
 E, giach'el forniss in on,
 Se l'è on müseg, l'è on capón;
 Se s'incontra on fà de lóc,
 L'è on mostàd de fragnòc;
 O ch'el mord, o ch'el sgrasigna,
 L'è de coc e l'è de bigna,
 E l'è de barbìs de gàmber,
 L'è on vajrón de quij del Làmber.
 Parlé pür, se si parlà:
 Gh'entra sèmp(er) el mangià.

Èl ch'el sia on quej fùrbón?
 El gh'è el titol de gajnón,
 Che al diàzen el vör fà
 La polt, e, se sorta dà,
 El vör faghela mangià.
 No lassèvela fracà,
 Che, giura l'oca pítoca,
 L'è on scrocón s'el fa ben d'oca;
 La gajna el sa perà,
 Senza gnanc fàla crià;
 De chi el rüspa, de là el guarna,
 E l'è on bon bocón de carna.
 A sto mòd se tira là
 A depéngel col mangià.

Se parlem d' on desgrazià,
 I proverbi in paregià.
 Quand la légora l'è in pè.
 Tüt i can ghe dan adrè;

Finì vün gh'è on òlter guaj,
 Dài, dài, che l'è robà l'aj.
 Vören fàn tanta tonina,
 Vèden l'ültema rüina,
 E mangià in insalata;
 E s'el pòver òm nol sbrata,
 Se prest nol menà i polpètt,
 El va in toc, el tran a fett.
 Gran Milàn per sassinà
 Domà a fùria de mangià!

Dà via stròc, l'è menestrà;
 Mangià l'aj, l'è mocolà,
 L'andà in grenta, l'inrabiss;
 Fà būsèca, l'è el feriss;
 On mostazin, l'è on sgiafón,
 E l'è on pèseg, on copón;
 Strapà el züf, l'è caviada,
 L'è copeta, óna spalmada;
 Se ghe dis sardèl, pignò
 A cert bot per i flö;
 E se i tìrem sùl genöc,
 Carsenzör con dént el böc.
 Tant che fina el noster dà
 El forniss tüt in mangià.

Se gh'è vün ch'el vaga cónà,
 Se ghe dis sübet, l'è on fonà;
 Se gh'è vün ch'el sia lecàrd,
 Ghe se dis: l'è on scümalàrd.
 Èl vün ch'abia on bel cerin?
 Ghe se dis: l'è on laç e vin;
 Èl vün giald come i fertà?
 Che colòr de cervelà!
 Èl on pó lofi e smortòtt?
 Oh, che clera de pancòtt!
 Èl vün brüt, ma ch'el sia bon?
 Ghe se dis: pèr sox e bon.
 Tal che no se sèm spiegà,
 Se no drövem el mangià.

Èl rich? L'è pién come l'öv;
 Chi à el sò intènt, el fa el sò öv;
 Chi va pian, el va sùl öv;
 Quel che sbala, el copa i öv;
 Dà el velén, l'è dà la papa;
 L'è caròtera óna lapa;
 Chi fa errór, fa on macarón.
 El fà on pèr, el fà on marón;

El tō sū óna tenca, l'è	L'è levà, chi è sorafin,
On negozi de tasè.	A fregüj de bescotin;
Gh'è el proverbi: o ben, o ben,	L'è on gambüs quel ch'è on balde;
La mascherpa paga el fen.	Chi no è fürb l'è tetà poc;
E per tüt bögna tirà	Chi d' on lög l'è descascià,
Voltra roba de mangià.	Per quel lög lü l'è scenà;
Chi à colzèt tüt sponcignà,	Chi è süpèrb come on serpènt,
L'è i colzèt tüt caponà;	L'è di nos, l'è del formènt
Quel che gh'è 'l vesti guarnì,	Sèc de vend; ch' in coss domà
L'è el formàj in sül vesti;	Che resguarden el mangià.
Al vesti guarnì de piaga,	Quant proverbi e möd de di
Ghe cor sora óna lümaga;	Sü sto güst, che a dii, bondì,
E i lumàg in anca i öc;	Finirév gnanc domatina.
Chi à i pagn lis, e che va a böc,	Mangià el cü de la gaina,
El gh'è i pagn de gradisela;	Gh'è sü el péver; che pacià!
Quel che porta el fonz sott sela,	No l'ocór stà chi ingullà.
E l'è el sèler sù la spala,	El gh'è el cü che fa pom pom;
L'è on birö che no le fala,	L'è on bocón de pòver om;
Che à 'l capèl, e insem a el gh'è	Quel l'è vün che l'è mostrà
El cordón bon de mangià.	Zif e zaf e cervelà.
A chi n'abia rott el có	Tüt i coss vègnen a taj,
Con di ciàcer, disem: N'ó	Fina i onç de perà l'aj.
Avü óna süpa, è avü on stüà;	Ghe n'è insci de minzonà
A on flizón che dà stocà,	De sta roba de mangià!
Se ghe dis ciar e destés,	Ma per mi vüj tajà sù,
S'el se cred, che ghe sia i sces	Che l'è tard: chi en vör de pü,
Caregà de cervelà.	Mi sto in porta Verzelina,
Disem a chi è fortunà,	E gh'en poss dà óna listina;
Ch'el formàj ghe fa firàgn,	Ma per din de quij de pés
E 'l ghe fioca in süi lasàgn;	Basta parlà milanés;
Disem che l'è sgürà 'l pèlter,	Vegnaràn come i scirés,
Chi à fà nèt e trà via i sghèlter.	Che adrè a vüna gh'en vèn dè.
Disem tüt... ma l'è on gran fà,	Con sti quàter ch'ò infilzà
Che tüt disem col mangià!	Mi n'ó assè d'avèv mostrà
Bombonin e marzapàn	Ciaramènt, che i Bùsecón
În i zerbin de Milàn;	În da vero lecardón,
On dotór de quij de föra	Se perfina in del parlà
L'è on dotór meza robiöra;	Ghe infolciscen el mangià.

Mattinata, o canzone villereccia di Pietro Cèsare Larghi in dialetto rüstico milanese.

Degià che sont chignova in sü la strava,
 E vò passànd ol temp senza dormiro,
 Mi te vüj fà senti, se vöt sentiro,
 Ol mè amór, on sgrizin de serenava.

Sò ben, che te saré li insci solecìa,
 Ritirà in cà a firà la toa stopena,
 E che te faré forsi la pissena
 Insci da pos al lèc in te la strecìa;
 O che te ponciarét ol to colaro,
 E te ghe tacaré on pizin galento,
 Per far ol to moroso tüto quento
 Andàr in brodo, e farlo desperaro.
 Cara, trat fò chignò, lassèt vedero,
 No stà a pientàm chilò comè on füstono
 Consòleme on pó ol fidego, ol polmono,
 No me lassàr chilò comè on galbero.
 Fam vedè, cara ti, quij bei oggiti,
 Che m'inamóren tent, che nol so diro,
 Che me fen stà tané not senza dormiro,
 E pō me léven anca l'apetiti.
 I tò oggiti me pèren dò bei steli,
 Che in pū lüsürriènt de la lüsnavà,
 E quij tò ganassit ch'in de òncava
 In insci svernighènti e tanto belli!
 Fam vedè, cara ti, quij tò bochini
 Tanto strecit, che pèren faé col fùso,
 Che fan ol pöver Togn deslenguà in giùso,
 E van disènd a tūc: *Fem di basini*.
 Sentì, che tūc i pols fan tic e toco,
 Quand che vo sbarlogliènd la toa peltretera,
 E me sentì andà giò tüta l'overa,
 E pō restì li müt comè on lifroco.
 Quand sarà mo quel di tant fortunati,
 Che te consolaré ol mè fōg ardento,
 Che tiro e mi se tirarèmm arento,
 Con tūc i man dol nòster sciur cūrati?
 E petaremo ti di bei fanciti,
 Se te me zetaré per tò consorto,
 Che te giūri d'ess tò fina a la morto,
 E la sbavazarèmm e tiro e miti.
 Sonènd ol calissón, men vūj partiro,
 E vūj lassàt chilò la bona notto;
 Sò ben, che anc ti te faré insci de botto;
 E la sbavazarèmm e tiro e miro.

1780. Come Saggi della lingua e della letteratura dell'ultimo periodo dello scorso secolo, abbiamo scelto due componimenti, uno di F. Girolamo Corio, l'altro dell'abate Giuseppe Parini;

dall'argomento e dallo spirito dei quali chiaramente si vede, come i poeti di quel tempo apparecchiassero gli ànimi alla riforma, maturata più tardi e compiuta per òpera del Porta.

Istoriella d'on Frà cercòt. Sestine di F. Giròlamo Corio.

Ve vorév cüntà sù òna bela istòria
 Sucessa poc di fá tra Inciàss e Com ,
 D'on frà cercòt, fintànt che l'ò in memòria.
 Quest l'era on Francescàn, ma no sò el nom,
 Nè sò el convènt qua' el füss; ma fa nagota,
 La cünti sù la fed del dotór Crota.

De scià e de là ogni bott, col bisachin,
 A pè scalz , tirà sù con la zentùra
 El vestì a meza gamba , e con l'asnin
 Caregà de sportin (a la figùra
 El pareva on remita de desèrt;
 Mägher giüst come on gatt mangia-lüsèrt).

Deo grattas, el bateva a tũc i ùss,
 Cercànd limosna per el sò convènt,
 Coi majstadit, medaj, reliquì e agnüs,
 Coròn de legn che var poc o niènt.
 De tũc i part ghe dàven roba a sbac ,
 E lù intànt l'impieñiva i sò bisàc.

Sto frà bona limòsna, sto frà scroc
 El passava de spèss de Com a Inciàss ,
 In sül Sgüizer , e insci come on balòc
 El tornava de scià bel bel, pass pass ,
 Con l'àsen càreg de tabàc sfrosà ,
 Fingènd de portà via la carità.

Con sto pretèst, con sto salvacondòtt,
 Giaché l'eva imparà la bela scòra ,
 El passa franc in mezz ai borlandòtt;
 Ogni tre bott i dò el va dént e fóra
 Coi bisàc , e ùna inànz e l'oltra indré ,
 El portava dü corp in d'on carlé.

Prestiné el sòlet , sto frà gattamorta ,
 Battènd el so senté voltra i confin ,
 On di el torna de scià con la soa scorta
 De pan, de lard, salàm, lüganeghin ,
 D'ogni grazia de Dño; ma in fond del sac
 Citto! gh'è dént des lura de tabàc.

Glüradina ! sta völla l'àn tolt via.
 Come dirèssem nün , per trabisona
 Quij batidór monàt. Ona quej spia
 El l' à catà sùì òv; ghe fan la ronda,
 E mo ghe tègnen quac de noç, de di
 La ghiringöla , per podèl grani.

I batidór s' impòsten al traghètt,
 Cürànd on quej bel trà, per fàg i sføj;
Per dia, no sèm chi sèm, s' el marcadètt
Per sta völla nol tirem dént a möj ;
Sèm føj de p....., se a sto frà sgiaca
No ghe svalisem tütta la bisaca!

Ma el frà, ch' el gh'eva óna fedascia al Sant ,
 Che domà a portà indòs la soa majstà
 Le preservàss di fülmen e tüc quant
 I pericol del corp, de tüc i má ,
 De làder, de monèj, de borlandött ,
 Come dis la patàfia che gh' è sott ,

Gh' àbiel miss san Franzesc l' inspiraziòn ,
 O siel mo stà averti d' en quej sò amis ,
 Basta, el s' acòrg ch' on maladètt spión
 Gh' à fà el fiòc; obligato de l' avis!
 Per no dà dént in quij de la tracola,
 De bott e slanz el torna indré 'l frà tola.

Apena li dü pass gh'eva óna cà
 D'on fitàvol. *Deo gratias !* picca l'üss
 El bon frà ; la rezora: *chi va là ?* —
Sont on frà cercadór, Jesús, Jesús !
Mi credi è es rivà propri in bon' ora ;
Voré de vü on piase, cara rezora.

A parlà nèt e scètt, sont stà in dogana
Chì indré d' Inciàs a vistà de frèsc
On malà con la fèvera quartana,
Per guarì col cordón de san Franzèto;
E ò avü in lìmosa del benefatór
Cinc scartòz de tabac propri de sciór.

Ciàpem tütccoss, l' è vera, e no fa dagn ;
Ma nüm sèm solet de tirà scajóra,
Perchè sèm pover frà; nè mi in tanè agn
Che fo el mesté, m' è mai piassü sta scóra
De fà sfros de tabac ; Dio guarda! ai tèrmen
Poss andà a risé, che i borlandöt me fòrmen.

*Per liberàrn, rezora, de sto scagj
 Podarèssem tra nün fà on quej bastròzz;
 Vü me dari óna forma de formàg,
 Mi el tabàc; e per gionta i istèss scartòzz
 Imbotimii de crüsca a vün per ün
 Per pastüra al mè àsen, ch'è degiün.*

Gh'è propri andà el formàj sùu macarón.
 La rezora, essènd gràveda de pàrter,
 Lù el ghe dis: *Invodèv con devoziòn
 Al mè sant protetór, vérgen e mârter.*
 Lè la ghe cred tütcòss, e 'l frà cornü
 L'à scrocà via tütt quel che l'à volsü.

Pax huic domui! E insci, lirón liràn,
 Frà tola el trota via col sò ronzin,
 Cont el có bass, con la corona in man.
 Ecco, che quand el riva li ai confin
 (Ecco perchè ghe disen borlandòtt,
 Perchè bórten adòss ai frà cercòtt).

*Pàder, o pàder, gh' àl quejcòss de dazi? -
 Jesüs, sancta Maria! no, la mia gent;
 Mi no gh' ò d' òlter, che quel poc profazi
 De carità. - Ma chi cossa gh' àl dent? -
 Pan, vin, bütér, formàg, lard e salàm;
 Ma, e vidèter gent gh' avi nagòt de dàm?*

*- Tèi mo chi! en vòrem nün; ghe n' à óna presa?
 Lù el cava el scatolin del sò capüs,
 E 'l ghe sporg on tabàc de poca spesa,
 On tabàc ch' el pariva on resegüs.
 No gh' àl òlter de dän, che sta gingiaca?
 Gh' en sarà de miò chi in sta bisaca.*

*- Quest l' è quel che ne dà 'l pàder priór;
 Quest propri el fo fà mi in la nostra ortaja.
 E l' alza i òc al santo protetór.
 - Donc ch' el lassa vedè, dis sta canaja. -
 E al nost àbet vorissev fäg sto tort
 De tög el privilegi del passapòrt?*

*- S' el füss anc san Franzèsc vegnü del ciel,
 Nün no guàrdem in faccia a chisesia;
 Nün fëm el nostr' offizi, e lù mo chi èl?
 Donc ch' el vegna con nün in compagnia.
 - Mi in compagnia? Mi n' ò che fà nagòtt
 Con sbir, con batidór, con borlandòtt.*

El frà 'l tegneva dūr; ma inpünemànc
 El s' lassava menà comè on *Ecce hòm*,
 In mezz a quij Giüdè che ghe stà al fianc.
Ma in che lög me menè? El ghe dis. - *A Com.* -
O san Franzèsc, on religiós, on pàder
Del vost órden tratá pež che nè on làder!

- *Là, via, el mènem in dazi al rizetór.*
 E intant ch'el frà el diseva la corona,
 Quij birbón bestemàven tra de lor:
Biasapàter, frà stampa bolgirona,
Frà b.... f...., e 'l tagnèven ben de pista;
 Ma quel frà l'era minga on frà Batista!

Te ghe sè dà in la stria; mo te stè frèsc
In di patij; no gh'è sant che te jùta;
Racomàndet mo pür a san Franzèsc,
Adèss che te la vedet tropa brùta;
Ma quij lüganeghit, quij salamòtt
Vegnaràn propri in boca ai bortandòtt.

Riven al dazi, e i òlter manigòld,
Cum fustibus, comè diseva quel,
Et cum lanternis, el stréngen cold cold;
 Tüè ghe còrren incontra per vedèl.
 La faràven trop magra coi salari,
 Se no ghe füss on quèj strasordenari.

Scior pàder, l'è vegnù anc per lü 'l sò sàbet!
 Chì el fa mostra de fass vegnì on deliqui.
 Ghe rüghen in di püres sott a l'àbet,
 E in del borsin perfina di reliqui;
 E ghe descuàten föra de la mànega
 Quindes o sèdes braza de lügànega.

Rüghen per tütt i böc, tòchen, e nàsen,
 E rüspen sü coi sgrif comè can brac;
 Fan alzà sü perfìn la cova a l'àsen,
 Per vedè se ghe füss scondü el tabàc;
 Ghe üsmen de dént in del diaforètic,
 Che püttosto el saveva d' assafètic.

An tanfüsgnà fintànt che i cinc pachètt
 Sòlten voltra; adèss si che la ghe cipa;
 Ma el frà, per dà el colór mej ai polpètt,
 El se fa vegnì el squit, oh! che deslipa!
 El trà on sospir, el se büta in genöc
 Coi man in cròs, e l'alza al ciél i öc.

*O san Franzesc, ch' avi dà vila ai mort,
 Proletór de la vostra religiòn,
 De frá nègher, scür, bis e de tant sort,
 Del capüs, e de quij cont el cordón,
 De minór osservànt, del cavigiò,
 Fè anmò on miràcol sott al di d'incò.*

*Per i mè mèret nò, che sont frá indègn,
 Ma in onór di vost flò, 'n gloria de Dia,
 Benedì quij pachit, fèg sora el sègn
 D' la santa cros, e fè, che dent ghe sia,
 In scambi de tabàc, crüsca e crüschèl,
 Per dæg el beverón al mè asinèl.*

Ghe töjen föra el prim; domà a la nasta
 Capissen ben che mercanzia gh'è dent;
 Quest l'è 'l tabàc che cèrchen, e tant basta.
 Sgavàzen, fan bandòria, in tütt contènt,
 Destlàzen, dèrven föra... Oh! che miràcol!
 Gh'è dent crüsca, e lor rèsten comè bàcol.

An fà tanto smargiäss, e pö bot-li:
 Müf, camüf, sbalordi comè gogò,
 Se guàrden tra de lor, no sàn che di;
 Pür se ostinen, e sèguiten anmò
 A descartà quij òlter; ma tant'è...
 Fè che ghe sia dent crüsca; e crüsca l'è.

Cospetto! a dila mo chi in tra de nün,
 L'è on bel miràcol cert! Ma, citto, asquàs
 En resèntem nü el dagn a vün per ün;
 Perchè, quel che me sa de gran despiàs,
 El tabàc che se compra, a dila scèta,
 El par tütt de sta crüsca malarbèta.

San Franzesc, se v' avèss de dà on consèi,
 Per podèla fà in barba a quij spión,
 E dazié e boriandòtt, el saràv mèj
 Benedij lor istèss col vost bastón,
 Regalàndeg on rèzipe sül spall
 De moneda de lègn, propri sül sciall.

1800. Sonetto di Giuseppe Parini intitolato: *El magón di dam
 de Milàn per i baronád de Franza.*

Madàm, gh' àla quej nōva de Liòn?
 Massàcren anc adèss i pret e i frá
 Quij sö bñboni de Franzés, ch' àn trá
 La lèg, la fed, e tütcòss a montón?

Cossa n'è de cöü de quel Petlón,
 Ch'el pretènd con sta bela libertá
 De mètt insèma de nün nobiltá,
 E de nün dam, tüt quant i mascalzón?
 A propòst, che la lassa vedè
 Quel capèl là, che gh'à d'intorna on vèl;
 Èl stá inventá dopo ch'àn mazá el re?
 Èl el prim ch'è rivá? O bel, o bel!
 Oh! i gran Franzés! Besogna dil, no gh'è
 Pòpol, che sapia fà mej i coss de quel!

In saggio della letteratura milanese degli ultimi tempi, abbiamo tratto a caso dalla preziosa raccolta delle poesie di Carlo Porta tre brevi componimenti, di vario stile e vario metro; li abbiamo presi a caso, mentre ciascuno ha tali e tante bellezze originali sue proprie da renderne malagevole la scelta.

El Temporál.

Carolina, varda, varda, Come sguizza la saetta! Che tronada malarbetta! Sent el türben che ingajarda! Se quel ciál de don Galdin Nol desmètt con quij campàn, El fornìs cont el tiràn On quej fülmen sül copin. Carolina, Carolina, Mínga in gesa, per amór! Va a tō i ciáv, prest, prest, cór, cór; Giò giò, andèm tüt dü in cantína. Giò giò, andèm, no te dübita, Che quij bei zifer morèl,	Pitàrà sot al bochèl Del mezin, sálven la vita. Che scíaró! Santa Maria! Franc l'è on fülmen ch'è scíopá. Che? Perché mí ò bestemá? Mi? Sèt matta! Va on pó via. Varda i flàm, värdej lassü; L'è scíopá in del campanin. E mo quel bevèvel vin? Bestemàvel anca lü? Giò giò, andèm, senza tant ciàcol, Che quij bei zifer morèl, Pitàrà sot al bochèl Del mezia, faràn miràcol.
---	--

Sonetto.

Remirava con tütta devoziòn
 Vüna de sti matin in l'ospedà
 El ritratt de Monteggia, e l'iscriziòn
 Che dis con poc paròl tamè verità.
 Quand on tric e trictrac sott al portòn
 El me presenta on àsen mezz spelá,
 Ch'el fava on vòtt reàl cont el firòn,
 Per rampà sora in cort on amalá.

A sto pont tüt l'amór per la virtù ,
 Ch'el me ispirava quel dotór de sass ,
 L'è andà in fond di calcagn lü de per lü.
 E ò vist infin che i sciori no gh'àn tort ,
 Quand se disen tra lor per confortàss ,
 Che var pü on àsen viv, che on dotór mort.

*A cert foresté che viven in Milàn , e che se dilèten de din
 roba de ciöd.*

ODE.

Merda ai vost arièz ,
 Marcanagi pajàs de foresté !
 Andè föra di pé ;
 Tornè pü per on pèz ;
 Fènela sta regina di finèz.

I avèssem nanca vist
 Col fagotèl sott sella a entrà in Milàn ,
 Biót , descàlz , a pesciàn ,
 Mägher , ümel e trist ,
 Stì gran bondànz , stì malarbettì crist !

In stà chi , s' in fà sù
 Lenè e petàrd col nòster cervelá ,
 Che a bon' ora el gh' à fà
 Slongà el col come i grü ,
 E adèss , porconi , el ghe fa ingossa anc lü !

Nün , pòver büsecón ,
 Se sèm strengiü in di cost , per fàg el lög
 De scoldàss al nost fög ;
 E lor cont el carbón
 Se spàssen vìa a téngen el müsón.

Merda , ve torni a di ,
 Marcanagi pajàs de foresté !
 Andè föra di pé ;
 E inànz de tornà chi ,
 Specè de prima che vel diga mi.

E chi in stì foresté ,
 Che se la scòlden tant contra Milàn ?
 Ìn Chinés , in Persiàn ?
 Sür no: in tüt gent chi adré ;
 Ìn d'Italia anca lor... Peh ! laminé !

Oh! Italia desgraziada!
 Cossa serv andà a tōla cont i mort,
 In temp che tüt el tort
 De vess insci strasciada,
 L'è tüt de ti, nemisa toa giürada?

Sür si: se te sèt senza
 Leg e lenguàg, se tüt in foresté
 I tò üsànz, i mesté;
 Se, a dila in confidenza,
 Te tègnen i dandin, l'è providenza.

E fin ch'el natüràl
 Nol te giüsta on delüvi, o òn terremòt,
 L'èss insci, l'è nagòt;
 Mej i Türcc col sō pal,
 Che l'invidia e i descordi nazional!

Ma stèm a la resón:
 Èl sto porc d'òn paés che ve despiàs?
 Lassèl in santa pas!
 Andèm, spazzetta, allòn!
 V'èm forsi ligà chì per i minción?

Alto donca, tabàc!
 Andè föra di ball, sanguadedi!
 Già che podèm guari
 La piaga del destàc
 Forsi mèi col bütèr, che coi triàc.

Ticinese.

1880. *Dialetto della Valle di Blenio.* — Onde pòrgere più chiara idea di questo dialetto, abbiamo estratto dai *Rabisch* di Gio. Paolo Lomazzo un brano della sua Dissertazione in prosa sull'origine e fondamento della Valle di Blenio, ed un Sonetto di qualche pregio, nel quale il poeta (facchino) si duole colla sua amata per non essere corrisposto.

ORIGEN E FUNDAMÉNT DRA VAL D' BREGN.

Vorènd Gllov (parlànd secònd ra antiga gintilità) ch' tūè i cus_sotpüst a lü, insci, comè o gl'ign comenzàd in lü con or mez dra sūa idègla, avèssen con dèbet mud a proscéd inànz, or fè üna introdüsiglión, ch' tūè i curp da bass füssen rescüüd da cogl de sora, dand persciò a quist or mud del' inclinà, e a quigl or mud dor fá; e per quost avènd ordenàd

nuv sfer, comè curp scelèster süperglíor agl terèster e Interiglíor, or gh'è pars de dag cogl virtü ch' o gh' bisognava, che (insci, com' anch scia diss' or vèg Orfegl), g' ign cost dò par ognün: ra prima è mütü nel gnuss, e r'oltra in dor vivificà e rescie or su curp, e a sto mud or vüss, che Baccogn infrascàd su figliu füss ra prima virtü, idest or gnuss, e r'oltra ra Müsa, o ra Bettüra, ch' o s' vüglia di, ec. ec.

A RA COMÀ BETTÜRA.

Duh! s' tü saviss, Bettüra, or ben ch' o t' vügl,
 Te fariss moresign quol cur düràs!
 Quand vüt che d' cumpagniglia fàgom pas,
 E che magl pü tra nügn siglia garbügl?
 S' o t' puss ün but in d' ün cantón accügl,
 O t' vügl stà aprèss pü sürigl, ch' ar bombàs;
 E no t' varà pü a di: te ne me piàs,
 Nè lüsingh, nè menàš, n' òlter strafügl.
 Co digliäver farist aun ch' o t' battèss,
 Se a mi, ch' o t' vügl tant begn, te n'en vü bricca,
 E sogn pür begn vestid, gagliard e sagn!
 D' om da begn, t' è mo turt a fam trà véss.
 Deh! àbem piglietà! Vüt, che m' appicca,
 Bettüra dolza pü ch' ar marzapàgn?
 Ah! curp com dig d' ün cagn!
 S' o t' squit adüss, o t' faš fà crigliatür,
 Ch' in mezz' ora faràn trenta portür!

Verbanese.

1678. Avendo noi trovato fra i manoscritti inèditi dell' Ambrosiana una lunga, comechè stucchèvole, Canzone scritta quasi due sècoli fa, nel dialetto della Val Sesia, ne produciamo in Saggio un brano, per la lingua di quel tempo; giacchè la rozzezza di quel componimento non ci allettò a produrlo per intero. Avvertiremo solo, che gli Alagnesi, introdotti come interlocutori nella Canzone, sono gli abitanti del Comune di Alagna, villaggio posto nella parte più elevata della Val Sesia, a' piedi del Monte Rosa. Sono essi d' origine tedesca, e parlano tutt' ora un corrotto dialetto germànico.

Canzone in lingua materna Valsesiana composta da Próspero Torello da Borgomaynero, sopra d'un' incursione fatta in Varallo Sesia da' Montanari, a' 15 Agosto 1678, prima del mezzo-giorno.

Che diäu , che càud fa mai?
 N'in la gent bela inspirtài;
 L'è già qui doi mèis o tri,
 Ch' soma bela perbogli.
 Tant piü ch' ora in Campartogn,
 E in tla Val, gh'è ün gran bisògn
 Onsi d' gran , come d' denèi;
 Perché cugl Scribi e Farisèi
 Ch' i reggio al Cmun d' Varall
 L'è ün gran temp ch' i n'trato mal.
 Anz l'è pèg , a col ch' intènd ,
 Ch' i van trattànd d' oléini vend
 La Val Granda e la Val Pitta,
 E impignèni fin la vitta,
 Noi , e tüg i nost mattàl.
 Mò, Signór, che sarà mai?
 Fè vendeta voi, Signór,
 Ch' i sèi staç nost Redentór,
 Quand noi inò pomma mi notta.
 Orsü, i vögl büttèmi giü ün pò sotta
 A l' ombra de cost bel fò,
 E i vögl büttèmi giü chillo,
 Bela lóng , bela destéis,
 E i vögl lassè còr giornài e mèis,
 E poi, chi sa, che còl ch' à faç al tütt
 A n' portrà ben quaich ajüt
 Da quaich banda mai pensà;
 Ma, per Dio, mi i srèi paregià
 Per desprèmi e büttèm via;
 Ma a m' vegn sempr' in fantasia,
 Pr ajütèmi in t' al piü bel,
 Ch' a n'voglia accaddi quàich bordèl.
 Ma che gent è cola là,
 Ch' i vegno giü da la montagna?
 Fè de Christ, in gent da Lagna;
 Che Diäu! come in armài!
 Cugl i bà piü d' cent soldài;
 I vögl ün pò mettmì ascotè
 Cìò ch' i parfo in t' al passè.
 Noi i n' pomma avèi bolletti

Da podèi menè al gran;
 E se quaicün a s' mett a parlè
 D' esenziòn, de primi legf,
 Alsarò megl ch' al fèiss di sacri legi;
 Perché cugl sindichi e depütài
 I ne petto cert sassài,
 Con querèl e con papègl;
 E la masna l'è già in péi
 Da paghè vint sod per sac;
 Mo, Signór, mi i vögl anè matt!
 Quand piü i gh' pens, son fora d' mi.
 Ma sarà megl a lassèla onsi,
 Che al buon Dé a gh' remediara.

UOMINI ARMATI D'ALAGNA.

*Prènder venta arsülossiòn,
 Noi non èsser tant cogliòn
 Quant un esser üsmà,
 Tütt Ferlorum l' è sbrigà;
 Noi volèr nostre bolette,
 Poi qualcün, che ne promette
 Far andàr nostra montagna
 Senza ün soldo de guadagna;
 Aller rest, èsser manc mal
 Dar a fog e a sang Varài;
 Mazzàr tüg i traditòr,
 Noi minga patir piü fame per lor.
 Só só, bon alla mitinandra
 Fog e sangu, e poi in Fiandra,
 Alla guerra in compagnia.
 Viva al Re, e sua Signoria!
 Mazzàr tüg i traditòr,
 Noi non stentàr piü per lor.*
 Costa si la sà da appio;
 Costa si fa brüsè al nappio!
 D' onta anèif, o bela gent,
 Onsi armài a fè spovènt?
 Oh! che gent ben a la via,
 Pari bà üna compagnia

D' begl soldài mandài da Dè
For dal Cièl per castighè
Quaicün ch' l'abbio meritè.

ALAGNESI.

Noi èsser stàg avisà
Osta noj con ùna lettera

*D' Stevo Mocio da trovàs
A Varàt a defènder nostra Val
Da ladròn, che senza fal
Vol storbàr nostra esensìon,
Primi legi, favòr, nòster resòn
Concedùt da Carlo Quint;
Noi èsser più de cent e vint
ec., ec., ec.*

1738. *Compagnie d' Fecchin dol Lag Mejò in tol nà a cà,
despò jèss stàg a fà 'l Carnevè chilò a Milàn.*

SONETT

Car i nòst sùr petròn , i vòst fevó
Ien stàg de tal mesùre , ch' ol pensé
De tūg quang i fechin dol Lag Mejò
A sfegürà nomà l' è not' essé.
Nün o restèm afàg senza sentó;
Vóm devri boche , e s' tròvem ben d' indré;
O bogne ch' o fūdèssem tūg dotó ,
Par dav ringrezlemént , che pür o s' dé.
Baste , o vem , che l' è vore ; a revighés ;
Al cà de ding , rivó lassù 'n Antragne ,
Narèm vosànd d' intorne a quel pajés ,
Ol lag , la val , ol pian e la montagne :
*E vive i nòst petròn , i Milanes !
Vive Milàn mijò dla gran cūcagne !*

Breve racconto in prosa facchinesca tratto dall' almanacco *La Balle* dell' anno 1766.

Na marasce ben face sù de cà o la s' è mariade cont on fechin , e despò jen gnü a stà žü in tol Milàn ; e na žornade ol fechin l' è nač a cà , e l' à trovò in tol so žtal on pestizin , ch' o bescoreve con la sò Zuenine ; e lüi o gh' à scercò ol parché l' eve gnü in tel so žtal ? E lüi o gh' à dič : parché o gh' pieseve a descór con la sò Zuenine . Ol fechin inore o gh' à raspòst : Doh ! ol me sciór pestizin , ch' o mette da bande sto pensé , ch' la me Zuenine o n' l' è note par lüi ; ch' o tende pal sò da fà , ch' in montagne o n' gh' è note sta maledette ūsanze dol Milàn ; e l' à cascìà fó dol žtal ; e despò o gh' à dič a la Zuenine , ch' o lagàss par l' inànč da dà scolt a sta žènt , dol rest o l' abiaràv mannade in montagne ; e lei l' è biūde bediente .

Lodigiano.

Il piü antico poeta lodigiano conosciuto è il conte Francesco De Lemene , che fiorì sulla fine del sècolo XVII e nel principio

del XVIII, nel qual tempo diede in luce *la Spósa Francesca* in versi lodigiani. Nessun'altra produzione in questo dialetto fu pubblicata prima, o dopo questa comedia, sebbene lo stesso De Lemene lasciasse altre poesie manoscritte, fra le quali un'ingegnosa versione in ottava rima del secondo canto della *Gerusalemme liberata*; e diversi altri poeti dopo di lui dettassero eleganti componimenti d'occasione cospersi qua e là d'arguti sali, d'affettuose imàgini, di morali sentenze e di concetti originali. Essèndoci stata comunicata dalla gentilezza del professor Cèsare Vignati una piccola raccolta di questi poèticsi fiori vernàcoli tutt'ora inèditi, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, pubblicando per la prima volta quelle che ci pàrvero migliori. A varii componimenti del Lemene, del Fugazza e del Codazzi, godiamo di poter aggiungerne alcuni del distinto poeta vivente Giuseppe Riboni, la cui ritrosa modestia cedette finalmente alle nostre istanze, permettèndoci di publicarli per la prima volta, ed inserirli fra questi Saggi.

1700. Versione del secondo canto della *Gerusalemme liberata* di Francesco De Lemene, tratta da un manoscritto autògrafo.

ARGÜMENT.

El gran cas de Sofrònia a vói cantà,
 Quel che zà cantè 'l Tass con stìl toscàn;
 Ma mi con póca spesa al vói müdà,
 E vel vói fà senti con stìl nostràn.
 El Tass l'è ón Bergamàsc, però chi sà.
 Che na ghe bagna el nas ón Lodesàn?
 Vü che senti, dirì, se maglór lod
 Quel da Bèrgom avràn, o quel da Lod!

Mentre 'l tiràn ben ben d' armàs procüra,
 Se ghe fa inànz Ismèn ón di solètt;
 Ismèn, ch' infina da la sepoltüra
 El ciama i mortì in vita, e s' el se mett,
 Fin a Plütón là a bass al fa pagüra;
 Nomà col barbotà d'ón sò versètt
 El ghe comanda ai spiritì, ch' el pó
 Ligài e desligài, conforme 'l vól.

L'era Cristiàn, e adèss l'è con Macón ;
 Ma na 'l pól tralassà l'antica üsanza ;
 El fà i incanti, e in tüte dó poc bón,
 El fa dele dó leğ óna mesčianza ;
 Da quel sò lóg, dov'el sta a fà 'l strión,
 Da la zente del mondo in lontananza,
 El vèn a consejà el re Aladén,
 E se pól dì : *l'è chi 'l rest de Carlén.*

Siór, el ghe dis, pür trop avi sentit,
 Che vèn marciànd quela crüdél canaja ;
 Sarà el cièl, sarà el mond dal nost partit,
 Se però na se màngium sott la paja ;
 Vü da re, da soldàt, i fatt, i ditt
 Pü, che nè 'l podestà de Sinigaja ;
 E se ognün, come vü, se sa desverze,
 Cert, ch' el nemic nal porta via le verze.

An' mi son chì per fà quel poc che sò ;
 Stèm tuti al ben e al mal da bón fradèi ;
 Mi, come mag che son, incantarò ;
 Mi, come vèg che son, darò consèi ;
 Quei Àngioi che dal cièl i caschén zò
 I farò lavorà come famèi ;
 Ma prima ve vói dì per quale vie
 Mi sia per comenzà le striarie.

I gh'àn i Cristiàn in la sò gesa
 On altà in confesión, con sù 'l retràt
 De quela, che per mäder füdè presa
 Da quel che, i disen lór, a n' à salvàt ;
 Gh'è sèmpèr pizz na lãmpada, e destesa
 Gh'è sóra óna tendina de brocàt,
 E gh'è d'intorno intorno, in vari modi,
 Scrózzole, gambe, brazzi e mile invodl.

Vói mò, che questa effigie vü todì,
 E che la portè via de vosta man,
 E in la vosta meschita a la mettì ;
 Mi farò pò l'incànt, e alora invàn,
 Finché ben ben vü la cüstodiri,
 V' assaltarà l' esèrcit cristiàn ;
 E per ón cert secrèt mi v' assicüri,
 Ch' el vost impero e vü sarì sicüri.

Insi 'l ghe dis, e lü con impaziènza
 El corr a quela gesa, el se fé làder,
 El sforza i preitì, nè 'l dis con licenza,
 Ma 'l porta via 'l ritràt de la gran mäder.

In la sò sinagoga, invè mal senza
 Catà pecat se prega, al mett el quàder.
 Ghe fè pò 'l mag l'incant, e quel brütt scroc
 Cred, ch'el ghe diséss sù: *Berlic, Berlòc!*

Ma la matina adré, li al campanén,
 El sacrestàn, o 'l campané ch'el füss,
 Na 'l trova pù l'imàgin, e tapén
 Invàn la cerca, el rüga in ogni büs.
 El dà sta medesina al re Aladén,
 Che tütt infüriat e tütt confüs
 El crede ben, ma na 'l sa mò la strada,
 Che sia stat qual Cristiàn che l'à zuffada.

O füssen i Cristiàn che la robén,
 O füss el ciél che l'opra senza ostàcol,
 Ch'essènd quel volt in lög che ne convèn,
 Nel possè remirà siml spetàcol,
 La cosa l'è anmò insi, nè se sa ben,
 Se l'opra füss ümana, o pür miracol;
 L'è però ben, che i omni a i cèden lór,
 E fá d'ón si bel fatt el ciél autór.

El re el fa fá na gran perquisiziòn
 In tüte quele gese, in ogni cà;
 A chi 'l fürt ghe descuata al ga fa ón dón,
 E chi la quata la vól fá impicà.
 El fé corr el crivèl anca el strion,
 Ma na 'l pòss mai savè la verità,
 Ch'el ciél, o siel stat lü, o ché siel stat,
 A la sò barba a l'è sèmper celàt.

Ma quand na 'l pól scovri la robaria,
 Süposta del Cristiàn, allora el re
 El dà in le stelle, el monta in frenesia,
 Nè 'l se pól pasentà nè poc, nè assè.
 In tüti quantl i modi, in ogni via
 El se vól vendicà, cada che dé.
 S'el reo, 'l dis, l'è in costór, nè so vedèl,
 Mazzèmei tüti, e mazzarèm an' quel.

Pürché na se na vanta el malfatór,
 Mora anca el giüst; ma in lór qual giüst se trova?
 A jén na man de scrochi, e a jén costór
 Tüti nosti nemisi, el sàm per prova;
 Se in sto fatt l'è inocènt quaicün de lór,
 Peccadi vegi, penitenza nova;
 Soldadi, alòn, savrè costór in mezz,
 Andè, mazzè, brüsè, fè 'l diàol e pez!

Insi el dis ai sò Tūrchi, e a fass intende
 Sübet per i Cristiàn la fama còrs ;
 I rèsten smattazzidì, e ben comprende
 Ognün, ch'el sta de la sò vita in fors.
 Nessün batt el taccón, nè se defende;
 Nessün se scüsa, o prega; alféen socòrs
 Ghe vèn da invè manc spèren; ma na brisa
 Ch'el tarda anmò, l'era el socòrs de Pisa.

Gh'era tra lór na pütta da marit,
 D'ón gran coràg e d'óna gran beltà;
 Ma la sprezza el sò bel, o 'l gh'è gradit,
 Perché l'è d'ornamént a l'onestà;
 L'è sèmp da per lè, comè 'n remit,
 Scósa per i cantón de la sò cà,
 Che ne la vól aplàusi, nè zerbén,
 Nè mai se ved in porta, o sül lobbien.

Ma l'è impossibil de tegni ben scosi
 I splendori d'ón volt insi perfèt;
 Ma ti, quei sò bei ógi e vergognosi,
 Ti stess tei mostri, Amór, a ón zovenèt;
 Mò t'è ón òrb, mò t'è ón Arg, e i tò morosi
 De fai vedè, d'orbij l'è tò dilèt;
 Adèss te fè de quel che na so pól,
 E te fè ved sta fióla da sto fiól.

Gh'àn nom Sofronia e Olind costü e costè,
 De fede e d'ón paés i van d'ón pass;
 Lè l'è bella, lü savì, e cose assè
 Lü 'l voràù, poc el spera e sempr' el tas;
 Nè 'l sa scovriss, o n'el s'inscala, e lè
 Na se na dà, o na 'l vede, o n'en fa cas;
 E insi, finché sto poverèt l'è amàt
 O da per lü, o mal not, o mal sortàt.

Ménter che cór l'avis per la città,
 Gh'àbben d'avè i Cristiàn sì gran molestia,
 Sofronia l'è in pensè de liberà
 El sò pòpol fedél da quela bestia;
 La pensa ón pò, la sta sül fá e ne fá,
 Che scombàtt el valór co la modestia.
 Vence el valór, anzi i se còrden prest,
 Perché l'istèss valór se fa modèst.

Da par lè la tól sù; el sò volt bel
 Gnè ne la scondè, gnè na fa pompara;
 La bassè i óg, la tirè zó 'l sò vèl,
 Ma in óna forma manerosa e rara;

Ne la se fa in penciòn, nè so, se quel
 Sìa 'l cas, o l'art, ch'el sò bel volt prepara;
 La lassa stà tüti i belé da part;
 Ma quell' andà zò insi l'è na gran art!

Ne guardànd a nessün, da ognün guardada,
 Passa la dona, e la va inanz al re;
 Ne la se ferma minga a mezza strada,
 Sebèn la ved in che gran fùria a l'è;
 Vegni, Signór, la gh' dis (ma intànt a bada
 Tegni 'l vost pòpol), vegni ai vosti pè,
 Perché, se vü cerchè quel gran ladrón,
 Son chi a cüsàl, e a dàvel in presón.

Al vedè compari 'nsi baldanzósa,
 Ma insi modesta, bela dona e brava
 El re fai mùlùsén, come na spósa,
 A n'al se fa pü brütt, e pü nol brava;
 Se lü l'era manc dür, lé manc retrósa,
 Gh'arèu zügàt, che lü 'l s'inamorava;
 Ma dür con dür a na se pól fà nién,
 E gh'ól le moine per fàss voré ben.

Che movéss el tiràn, se Amór ne fù,
 Fù gùst cüriosità, fù amiraziòn!
 Fermèu li, mè soldadì, e tí di sù,
 O bela pütta, el dis, la tò resón.—
 Quel làder che disi n'al cerchè pü,
 Allora la respónd, che quel mí son;
 Questa è la man ch'à fatt el fürt, e questa
 Ve pagarà la pena ardita testa.

Dei pòveri Cristiàn i comùn guai
 Tüti sóra de lè la tól insi;
 O bosia gloriósa! e quande mai
 Sì bel è 'l ver, ch'el possa mett con ti?
 El re vól mò savè, come l'è stài,
 Nè si prest, com' el sól, el s'instizzi;
 El ghe domanda: Ché t'à consejada
 A fà sto latrosini, e t'à jütada? —

N'ò vorüt che nissün sappa el fatt mè,
 Che sia mè tütt l'onór, ò stimàt mèi;
 Nessün m'à dat ajüt, nissün ne gh'è,
 La ghe respónd, che m'abba dat consèi.
 Don nomà tí te me la pagarè;
 Allora el re ghe dis con gran besèi.
 Oi! lè la ghe respónd con volt sevér,
 S'ò mangiat, pagarò; n'èl el dover?

Chì 'l nas ghe torna ross: Dim , in che lóg,
 El dis , èt scós el fürt , brüta forfanta ? —
 Na l'ò scós , la respònd , l'ò trài sül fòg ,
 E pensi d'avè fái na cosa santa ;
 Perché così n' al porrà fàssen zóg ,
 Quel maladètt barbón , colū che incanta .
 Se vorì 'l reo , l'è chi ; s'el volt devén ,
 Al bugna che spettè 'l dì de san Ben .

Sebèn na se pól dì , ch' abbi robàt ,
 Che per tütt , dove l'è , se pól tò 'l sò .
 El re , sentènd tal cosa , infürriät
 Sbatt i pè , mord le man , scoriüss el cò .
 On bel volt , ón còr cast , n' inzègn levàt
 De retrovà perdón na i spèren nò ,
 E invàn Amór contra sù gran fierezza
 A ghe fa sciüd a lè de la belezza .

Alora i fan presón la poverazza ;
 El tiràn la condana a jèss brüsada ;
 Tütti i pagnì d'intorno ognün ghe strazza ;
 La resta mezza biota , e l'è ligada ;
 A la se mostra intrèpida alla fazza ;
 Però de drén a l'è ón tantén türbada ;
 Ma s'el sòlìt colór al volt ghe manca ,
 Na la diventa pàlida , ma bianca .

Se cünta el cas pertütt , e cürriós
 Olind con l'oltra zent l'è chi vegnüt .
 Che possa jèss Sofrónia a l'è dübiós ,
 Ch'el nom del reo n' al s'è gnanmò savüt .
 Quand el ved che l'è lè , pòver morós !
 E che la vóen brüsà , per dàg ajüt ,
 Come 'n ispiritàt a se ne và ,
 El còrr , e 'l dà sbütón de zà e de là .

El crida al re : Fermè , na l'è stài lè ,
 Lassèla andà , che l'è na matazzóla ;
 Come avràü mal possüt , gnanc col pensé ,
 Ardi tant e fà tant na grama fióla ?
 Come àla fatt el fürt , e fatt i pè ,
 Trampànd i sacristàn da par lè sola ?
 Se l'à fài , che la díga : a son stat mi .
 Ah ! ch'el vorè trop ben l'è quel ch'è li !
 E pò 'l sèguíta a dì : Mi , col mè inzègn ,
 De nòtt entrè per via d'ón fenestrón ;
 Vóss fà le male fine , e per tal segn
 In certi brütti passì andè a gattón .

Mi del' onór, mi de mori son degn,
 Costè na ne sa nién, da quel che son!
 Sù, donca, lighèm mi, deslighè questa;
 Mi son el reo, l'è fai per mi la festa.

L'alza Sofronia i ògi, e per pietà
 La guarda dolcemént l'inamoràt:
 O poverètt! cosa vegniu mò a fà?
 Ché ve condüs mò chi? Siu savi, o mat?
 Na so' mia bóna mi da soportà
 Tütt el mal che pói fàm ón óm rabiàt?
 Ó stòmec da soffri la morte mia
 Da par mi sola, e senza cómpagnia.

La dis insi; ne l' à però possüt
 Fà, che se müda quel morós d'ümór.
 Oh! che gran cas è quest! Chi à mai vedüt
 Scombatt si gran virtü, si gran amór?
 La pena de ché perde è la salut,
 E l' è premi la mort al venciór!
 El re s' infüria pü quand pü 'l cognóss,
 Che ognün se vól tirà la colpa adóss.

A senti sto contràst gh'è insi devis,
 Che lór la tègnen per ón türlürü;
 E però tütt infüriàt el dis:
 Mi vói crède a tütt dü; mazzèi tütt dü.
 El fa de sign ai sbiri, e ognün s'è miss
 Intorno a Olind, e la prendén an' lü,
 E la lighén a la morósa apprèss,
 Voltadi scèna a scèna al pal istèss.

Ché porta le covade, e ché i fassén,
 Ché boffa, ché fa fóg de quel demoni;
 Quande, pianzènd, el dis quel poverén
 A la presenxa de quei testimoni:
 Èl quest el lazz ch'aveva, oh! mé meschén!
 Con vü da cónzobbiàm in matrimoni?
 Èl quest el fóg, col qual pensava el cór
 Che dovèss rescaldàm el dío d'Amór?

Ólter fóg, ólter lazz Amór mostrè,
 Oltri ne dà la sort in sto mal punt;
 Pür trop, con vü mi sont morènd, ohimè!
 S' in vita fù pür trop da vü deszùnt,
 Gh'ò güst almànc, zà che mori se dé,
 De jèss al vost mori con vü conzùnt;
 Me rincress el vost mal; del mè dolori
 Na ghe do nién, perché con vü mi mori!

Oh! che fortuna mai sarà la mia,
 Oh! come in la mia mort sarèu bèat,
 Se, mènter mori in vosta còmpagnia,
 Spiràss in bocca a vù l'ültem mè fiàt;
 E in mi 'l vost spirit per l'istessa via,
 Zà che mori con mi, fùdèss spiràt!
 Mentre, in sto mod disènd, pianzeva quel,
 Sofrònìa la conséja insi bel-bel:

Fradèl, quest na l'è temp da innamoradi;
 Lassè andà 'l mond, e na ghe pensè pù;
 Àm da mori; bugna pensà ai peccadi;
 Î da pregà 'l Signór, ch'el sia con vù;
 Se nùm, per amòr sò, sàm tormentadi,
 Aràm el paradìs, s'el piàs a lù.
 Dì là 'l sol che ne invida, e 'l ne consòla!
 Guardè là 'l ciel, come l'è bel! Oh! fiòla!

Chì pianzèn i Pagàn, e i pianzèn fort;
 Pianzèn anca i Cristiàn, ma ón pò pù pian;
 On tantén per pietà diventè smort,
 Anca al sò mars despètt, l'istèss tiràn;
 Ma quande d'ingramiss al se fù incòrt,
 El se fa forza, el marcia via pian pian.
 Ché se sgraffigna el volt, ché strazza i pagni;
 Sofrònìa, nomà ti ne te caragni!

Ièren in sto strett büs, quand per ventüra
 Compàr ón Cavallèr brau e cortés;
 A guardàg ai vestidi, e a l'armadüra,
 Al par, ch'el vegna da lontàn paés;
 L'à sü l'elmo na tigre, e l'è figüra
 Ch'üsa de mett Clorinda in sü l'arnés;
 La zent ghe guarda, e i disen in vedèla:
Züra-mi! l'è Clorinda: e l'era quela.

A no la vóss mai mèttes sto desperi
 Al mesté ch' a le donne se convèn,
 De cüsi, de filà, de monesteri,
 De recàm, na la vóss mai savèn nién;
 L'andava coi soldadi in di quarteri,
 Ch'an' là se pól ben jèss dona da ben;
 Süperba e derüscóna la fùdè;
 Però 'nsi despresiòsa la piàsè!

L'era anmò piccenina, e la voreva
 Messedà spade, lanze, e cavalcà;
 La feva i pügni, i sassi, e la sfideva
 Tütüti a fà le brazzade, e a scorriatà;

I orsi e i león a jà perseguiteva
 Per montagne, per boschi, in zà e in là ;
 L'andè pò in guerra, e la fudè sta fraola
 Cón le bestie e còi òmni óna gran diàola.

La vèn da Persia per mostrà 'l móstàzz
 Contra i Cristiàn nemizi a la sò setta ,
 Sebèn in oltri loghi col sò brazz
 Pü volte la gh' à dàl la maladetta ;
 La véd nell' arrivà tant popolàzz ,
 E i dü meschén redütti a quela stretta ,
 E per cüriosità fra tanta zent
 La spónze el rozz , e la se cazza drent.

La zent la ghe fè largo, e lè s'è miss
 Ben ben arènt a remirà colór ;
 La ved, che l' ùna tas, l'òlter zemiss ,
 E la dona de l' òm mostra pü cór ;
 Per compassión lü par ch' el pianza fìss ,
 O de lè, no de lü l'abba dolór ;
 Lè, immobil, tas, la guarda el ciél , e insi
 A la par morta prima de mori.

La se scèssi Clorinda a vista tal
 Per cómpassión, e la lüccie ón tantén ;
 Pür de ché manc se dól ghe sa pü mal,
 Pü ché tas, che ché pianz ghe par meschén ;
 Senza spettà la dis a ón òm , el qual
 L'era li da na banda a lè vesén ;
 Disim , car vü , ch' à miss in sti travài
 Costór ? Èl mò desgrazia , o cos' ài fài ?

Insi la prega ; e quel al ghe cüntè
 In mezz' Ave-Maria come la fù ;
 La se fè 'l segn de crós, e la stimè
 Che füssen inocenti tüti dü ;
 A la se mett pertànt in tel pensé
 De trovà mod, che ne i a brüsen pü ;
 La córr prest al falò, la fa smorzà ,
 E la se mett coi sbiri a contrastà.

Fermèu , smorzè quel fóg , nessün ghe sia ,
 Che tizza sü , prest, metti zò 'l boffètt ,
 Fin che mé parli al re , che, in grazia mia ,
 Se tardari, lü na n' avrà despètt.
 I sbiri i obediss a Sossioria ,
 Portànd respètt a quel sò bel aspètt.
 Lè la va pò dal re ; ma la s' incontra
 Con lü , ch' appunt a lè 'l vegneva incontra.

La ghe dis: som Clorinda; avi sentit
 Fós molte volte, o Siór, a menzonàm;
 E vegni chi, ch'ò intés ch'ì móven lit
 Cóntra la nosta fede e 'l vost reàm;
 Comandè, che da mi sari servit;
 Mettim in ogni post, o bón, o gram,
 Mettim in ogni lóg, o bel, o brütt,
 Mettim a lessi e a ròst; farò del tütt.

Ölter lè na la dis; el re respònd:
 O zóvena valenta, zà se sa,
 Ch' in tüta l'Asia, anzi per tütt el mond
 La vosta fama, e 'l vost onór sen va;
 Adèss, che in sto düèl v'ò per segònd,
 No me resta pü nién da dübità;
 Pü sperì in vü per mè socòrs, che quand
 Vegnéss ben anc coi Paladén Orländ.

Zà me par, che Goffréd sia ón Menasira
 A vegnim a trovà, com'el menazza;
 Se v'ò mò da impiegà, n' al sia mai vira,
 Che na ve daga a vü la prima piazza;
 A fàu mia generala el ciél m' ispira;
 Comandè vü, quel che vori che fazza!
 Insi 'l diseva, e lè con volt amig
 A la ringrazia, e pò la torna a dig:

Che prima de servi vobba 'l salari,
 Dirì, che l'è na mezza impertinèzza;
 Ma a cünt del soldo me saràven cari
 Quei ladri, e i ciami alla reàl clemèzza;
 I ciami in dón; e pür, s'el fatt l'è vari,
 No se pól minga dàg quela sentèzza;
 Ma tasi quest, e tasi ogni segnàl,
 Che me fa cred, che ne i àn fatt sto mal.

Dirò nomà, che, se ognün cred e züra,
 Che sia 'l pòpol cristiàn ch'abba fatt tant,
 Mi son d' ùmór contrari, e son sicüra,
 Per na resón pü fort e pü calzànt;
 Che vü n' abbiè fài mal ò gran pagüra
 A fà quel che ve diss' el negromànt;
 Che na sta ben l' avè nele moschèe
 Noste i idol del oltri, e nóve dèe.

Donca, se l' àm da di conforme a l' è,
 El miràcol l' è stài de Macomètt,
 E l' avrà fài an' lü, per fàn vedè,
 Ch' ai lòghi sò bugna portàg respètt;

Ch' el fazza donca Ismèn el sò mesté ,
 Ch' el fa i incanti , ma n' al mostra 'l pètt ;
 Nost mesté l' è cón i arme fàss onór ,
 E nùm àm da fà panza sùl valór .

Insi la dis ; e 'l re , ch' a còmpassión
 Inevida el se pìga , e cón desgüst
 Al se lassa però mett in resón ,
 Part da quelle preghere e part dal giüst ;
 I liberì da mort e da presón ,
 El dis , perché si vü , vói dàu sto güst ;
 I assòlvi , o i doni , e i liberì in sta guisa ,
 I àbbien o netta , o brütta la camisa .

Cosi i a destighén , e ventüràt
 Fü ben , a dila giüsta , Olind ardit ,
 Ch' el podè fà finezze , e col sò stat
 On nòbil còr , ma dür , l' à intenerit ;
 Così da morte a vita a l' è passàt ,
 E l' è zà spòs , non che moròs gradit ;
 El vòss mori con lè , e adèss , che pü
 A n' al mór lü con lè , lè viu con lü .

1800. Memoriale di Carlo Codazzi, per avere in dono un gatto.

Cara sùra Marianén ,
 Già che vedi che la gh' à
 Ona gatta e dū gattén ,
 Che spasseggia per la cà ,
 Se quaidün na vól dà via ,
 N' ò besògn vün per cà mia .

Ma siccome i m' àn cüntàt ,
 Che quel pònt de dà via gattì
 L' è per lè ón affàr de Stat ,
 Che ghe vól sùppliche e patti ,
 Ghe presentì el Memorìal
 Che la preghi esaminàl .

Ghe promettì d' òm d' onór ,
 Che a quel gatt che la me dóna
 Gh' avaràn in cà l' amór
 Che gh' à adèss la sóa padróna ;
 Che de cünt el tegnaràn
 Pü ch' el bè de san Giovàn .

Comenzànd , a la matina
 Ghe darèm de colaziòn
 O 'l caffè , o la polentina ,
 O 'l sùppén còl fórmaj bòn ;
 Ghe sarà al disnà , e a zena
 La scüdela sèmpè piena .

Preparàt gh' ò ón lett polit
 In cüsina per la nòtt ,
 Che de penne l' è imbottit
 De capón e d' anedòtt ,
 Perché el possa fàg la fopa ,
 E stà cald comè na topa .

Che la gh' àbbia no pagüra ,
 Che ghe dàghen pò de gross ;
 Che per mi la fo sicüra ,
 De ciapàl de spese in scoss ,
 Carezzàl , fal còrr adrè ,
 Tal e qual che la fa lè .

Ghe promettì e fo reguàrd
 De tasè , d' avèg pazienza ,
 S' el robàss quài toc de lard ,
 Quài polpetta in la cardenza ;
 Ghe sarà proibiziòn
 De pezzade e scopazzòn .

In persona a fàg rappòrt
 Vegnarò na volta al mes ,
 Se l' è viu , o se l' è mort ,
 S' el vèn bel , s' el cress de pes ,
 S' el sta in cà , o s' la tovaja
 Per i tecci a fà la saja .

Per l' inflüss dela contrada
 Me figüri , che sto gatt
 El farà quài bardassada ;
 El farà fors' anca el matt ;
 Sant'Anton! figürass!
 Là de savi gh' en pól nass ?
 E per quest on cert pensér
 Me ravana in del cervèl ;
 E son quasi de parér

De ciamà el *mattarèl* ;
 Che sto nom el spiega ben ,
 La capiss? ~~an~~ dove el ven.
 Se la gh' è gnente da di,
 De giòntàg, o de tò via,
 Che la disa ~~dom~~ de si,
 Che mi 'l gatt el portì via ,
 Ringraziàndola de còr
 Intratànt del sò favór.

I due sonetti seguenti sono di Gio. Batista Fugazza, chirurgo maggiore dell'Ospitale di Lodi, ed autore di molte poesie ancora inedite.

Il Poeta paragona sè stesso a S. Giovanni Batista.

Predicheva al desèrt san Gioàn Batista,
 E anca mi cole done ò fài l' istèss ;
 Fra tüti i sant l' è mess in cap de lista,
 El sarèss anca mi, se ghe n' avèss ;
 Lù el leggeva in del còr a prima vista,
 Cognossi an' mi i cojón del mè paès ;
 Per na dona l' à fài figüra trista,
 E mi l' ò fài almén per vot o des.
 Lù el batteseva in riva del Giordàn,
 E ne gh' era per lù mai di de festa,
 Battesi an' mi, lavori come ón can!
 A lù perfén i gh' àn tajàt la testa,
 A mi pó, sperì, che m' la lassarán....
 Pücciasca, ajüt! ghe calaràu an' questa!

Contro un cattivo poeta.

Clappèl sü in braz, tirèghe giò i calzón,
 Alzèg sü la bolletta, e fèl settà
 Sü üna pigna de rüsche de melón,
 Che quest a l' è 'l Parnàs che a lù ghe va.
 Quattèghe el cò de fōje de züccón,
 Che sta verdüra a lù la se confà;
 E per cetra al poeta ciólattón
 Dèghe in man el braghè de nonobà.
 Fè pó, che i biricchin i vègnen via
 Cón cüccümeri marzì, üngin de bò,
 Pettazz de zücca e ogni altra porcària;
 Fèghii trà in del móstàzz, e vòsè: viò,
 E disighe: *A infamà la pōesia*
Asnón mazéng ghe tórnarét anmò?

1826. Poesie di Giuseppe Riboni.

*In morte di Donna Elena Crociolani
moglie dell'avvocato Giuseppe Visconti amico dell'autore.*

SESTINE.

Se 'l trist pensà gh' avéss de l'aretén,
Disaréssi de quel che sta ben no;
Perfén la tacaréss... ma l'è destén!
E col destén mia propri sbassà 'l có;
Quand che lassü gh'è scritt: *incó l'è l'óra*,
L'è inütil, la se passa miga fóra.

Liber essènd però 'l pensà de l'òm
(E quest l'ò vist mi scritt, ién miga lappe,
Sü la lege de Dio, nè so in che tòmm),
A còst de fám brüsà òn bris pü le ciappe,
Vói dila, che l'è chi che la m'ingossa:
Signór, cossa avi fai? L'i fai pür grossa!

Póvera dona Lena! Perché mai
A mez qela sóa vitta l'avi tói?
Perché giòvena e spósa l'avi fai
Tant brava, e rara mader de nóv fiói?
E perché ghe l'i tolta sul pü mèi,
Lassàndij cole man in di cavèi?

Podevo pür... ma no: ve ciami scüsa,
O Signór, s'ò passàt voltra i cónfén;
L'è quèst òn pari cas de quela büsa,
E de quell'àngiol de sant'Agostén;
Si, si: perché l'i tolta el savi vü!
Sül perchè mi la planti, e parli pü.

Miga però a magà me sentirò,
Che possa decantà le sóe virtü;
E, se l'è morta lè, che viva anmò
La memoria de quel che on di la fù;
Müsa de Lod, te preghi, dam la lena
De scriv e vita e mort de dona Lena.

In Lod, e in fén del sècol chi passàt
Da bon pàder e mader l'è nassüda;
Da fióla dei bon segni n'à pür dat,
E dei pü mèi n'à dat dopo cresüda;
Bravüra, có, prudenza, spirit, flemma,
Dona Lena la gh'éva tütt insemma.

Bell'asta, ógi parlanti e cavéi nègher
 La gh'aveva l'istèss comè ón velüt;
 Brünetta sì, ma d'ón mostàz alégher,
 Miga de sto gran bel; ma bela in tüt;
 Jéren tüte de lè grazia e manera,
 Bóna de còr, e ghe l'aveva in cera.

Ai primì tic e toc de quel fiolett
 Che tenta 'e mett sott-sora tüt el mond,
 Da franca dona Lena ciar e nèt
 Al sfazzadèl la gh'à savüt rispònd,
 Disèndeg: Nel mè còr se ò da fat sit,
 Vói miga dei gingén; dame ón marit!

E, o ti ben fortunát, che te sè stài
 L'unic, Viscònt, che al còr te gh'è fai piaga;
 E se per lè del sospirà t'è fài,
 Col tóla infén a te gh'è avù la paga;
 Perchè, se fra de mila e pù mòjë
 La bravissima gh'era, l'era lè.

Se quaicün ghe füss stài, che pür ghe n'è,
 Che tenta in dele cà de mett el morbo,
 La feva el sórd, e se quaicòss an' lè
 Caso mai l'avèss vist, la feva l'orbo;
 Quel ché a l'òm gh'era car lè tüt la feva;
 Pü per l'òm, che per lè, lè la viveva.

Per quei sò cari fiói, Gesüs Maria!
 La se saréss perfén cazzàda in tocchi;
 A di pü pòc faressi la bosia.
 In pónt de cà, la feva andà coi fiocchi;
 A finila, e di tüt: a l'era rara!
 O mort, o mort, te sè stài trop avara!

Ma l'è mond! De contenti per ón pò
 S'en tróva, e per ón pezz miga ghe n'è:
 Sente, o lettór, che brütt passàg chi fo.
 Dala vita ala mort passì de lè!
 On sospir, óna làgrima, se dür
 Come ón sass no te sè, ghe l'ò sicür.

In quindes ani e ón terz l'à fài dés fiói;
 Nóf san, bei, de vegnùda e de talènt,
 Vün sol, nè so in che temp, a ghe n'à tói
 La mort; ma in dés tón vün l'è poc o niént;
 E dal penùltim part a sto part chi,
 Cinc'anni senza fàu l'era stài li.

Poverina! pariva, ch'el sò còr
 El ghe disèss: in quest l'è da mori;
 La gh'èva pü quel sò gran bel ümòr,
 La sospireva sèmper nòtt e dì,
 Figüràndes denànz l'ùltima fén
 De la mójé de sò fradèl Cecchén.

Pür tanetànt, per grazia de l'Altissim,
 Ai ventisés de sto febràr l'à fai,
 Oh! che bela fiolina! e pó benissim
 Le pü care speranze la n'à dàl.
 Fina ai cinc dì benón se l'à passada,
 E pó nei sés l'à dat óna voltada.

Nei sett, nei vott l'è stai, nè sì, nè no,
 In pericol; nef nóf l'à pezóràt;
 A sègn, ch'el scior dotór, scoriènd el có,
 Sübet i sacramenti el gh'à ordinàt.
 Chi dal prèt, chi de lì, de là corriva;
 Che a pianz, che a sospirà ne se sentiva.

Don Pepo pò... sì, poverén! A vèdel
 L'avarèss miss ai sassi compassiòn;
 A dil, e vèdel no, se pól no crèdel!
 L'era li li per dass a perdiziòn;
 E mi.... e mi, ne l'att ch'el confortevi,
 Fasèndeg còr, squas piü de lü piolevi.

Quand s'è sentit el mórmòrà lontàn
 De le vós dei devòti che vegnèven,
 E tramezz quel dlen dlen, de man in man,
 Del campanén, che al còr frèg i mettèven.
 Vegnüdi in còrt, a pian! gh'è dit, e al lét
 Ne n'è lassàt vegni che sés o sett.

A vèdela a ricév Dio per viàtic,
 Con tüta quela santa còmponziòn,
 L'era na roba de restà là estàtic;
 Pó, de destàss nel pianz per còmpassiòn;
 Cón giónt te man, coi ógi alzadi in sü,
 M'è pars che la disèss: *Signór, fè vü!*

Bela rassegnaziòn! *Se ó da mori,*
Pazienza! In fiacà vós dopo l'à dit;
La vostra santa man, Signór, tegni
In süi mè carj fiót, sü mè marit;
Quest l'è l'ünic cónfòrt, neghèmel no!
Dèmel, Signór, che dop contenta a vò!

Da meza moribonda l'è stài lì,
Lassànden nel sperà, nel disperà,
Dop del viàtic, squasi quàter di;
De questi in vün, sebèn con del da-fà,
L'à prononziàt ste dó parole anmò:
V'oi vède mè marit; neghèmet no!

Sül sì, sül no sèm stài li òn bris; se eór
Là pó da lü, che l'era squas che lè
Moribónd de passión, e ghe fèm còr.
Andèm, andèm! Lü l'è levàt in pè,
E li, quasi portàt da ses o sett,
Èccol, tel là! da la sóa part del lett.

Letór, guàrdeg al còr, e miga ai ógi;
Te vedarè che làgrime ghe gronda!
Guàrdel là miss in tera in süi zenógi
A fàg le scüsc; e lè, da moribonda
A dighe: *I fiói!... mi mori, e ti te resti!*
O Dio, o Dio! Signór, che passi ién questi!

Lü l'èm tói via, che pü el podeva rög;
El pür respir a lè gh'era restàt,
E, sèmper süvia là, de mal in peğ,
Ai dés de marz, apena el di spontàt,
Senza squas pü speranza, lè l'à dàt
D'óna sicüra mort tütt i segnàl.

Gòmit, sangót, la làgrima e lüsenta
Lè la gh'aveva del mostàz la pell;
E l'ans de man in man al se ghe lenta.
A le dés ore gh'era zà el carèll;
Sónen i botti, e del sò lett ai pè,
E piansènd e pregànd stèvem per lè.

E mentre proferiva el Reverendo
Don Lülgi quell'üttim *Cosi-sia*,
E l'*in manus tuas, Dòmine, commendo...*
Sì, dona Lena, si... Gesù e Maria,
Lè, trand la bóca in sbièss, e òn piccol sghil,
L'è morta; ah! vegni frèg anmò nel dil.

Alter che pianti e che desolazió
Se sentiva, e sott vós a di: *l'è andài!*
Ve disi niente in che disperazió
A sta nóva Don Pepo l'era mai!
Letór, tel pódi figürà chi ti;
Vita e mort de lè ò scritt, mi lassì li!

Per nozze di Gismondo Albertini con Luigia Franchini.

<p> Òn pezz fà^{te} mel disevi, Che sposàla te vorevi La Lùisa, e n' el credevi. El perchè vót che tel diga? Me pensevi propri miga, Che t'avéssel de stà in riga. Mi però con gran piase Sentì adèss, che te la fè Dop-domàn per tóa mòjè. Te fè ben, Gismònd, a tóla! L'è na bóna, bóna sóla, E che spùzza niént de ciola. L'è bellina a mezz a mezz; Ma el trop bel, Gismònd, l'è pezz; Mal sicür l'è 'l piatt de mezz. Per na cà, tel disi mi, E s'el disi, tel pòss di, Da per lè la fa per tri; </p>	<p> Le sóe man san fà del tütt, La sà fà 'l grantós e 'l brütt, Parlà in temp, e in temp fà 'l müt; A finila, e dila ciara, L'è na sóla singolara, E che a tanti saréss cara! Se sta perla l'è per ti, Vag de còr a di quel si, Che a sentìl ghe vegnì an mi. Dopo pó tóa cùra sia, De fàg bóna compagnia, E fà nò da testa-via; Clapa có d'òm de giudizi; Mett de part óm qual capuzi; Schiva l'oxi e certì vizi; Senza stizza e senza fel, Fa tuttccòss, e va bel-bel; Mì te parli da fradèl. </p>
---	---

Pó, regòrdet, o Gismònd,
 Che, per gode ón pezz sto mónnd,
 Mia cercàghe miga el fònd!

SESTINE

*in morte della signora marchesa Sofia Sommariva
nata Seghizzi.*

Vittoria, portinaia della Casa Sommariva, racconta al marchese Emilio suo padrone a visione da lei avuta nella notte del 25 marzo 1825, giorno in cui la marchesa spirò.

Stringàt el còr, gh'evi ón pūgn d'òxi e ón gróp
 A la gola, da tòm quasi el respir,
 E cón la Mort danada còme ón cóp
 Mì serì injèr da sira, per quel tir
 Che l'è fatt inànz temp, a portàm via
 La mè padróna e sóa mòjè, Sofia;

Quand, dop la mezanòtt, invèrs de l'óra,
 Senza pū forse in corp, per la passión,
 Coi pagni a mezz a mezz cavadi fóra.
 A me son tràl sül lett a traversón;
 Ai brazzi in cròs gh'ò mettüt sora el có,
 Savènd squas pū, se fùdèss viva, o ♀.

Nel barlüm dei pensér che me vegneva
 Però de tratt in tratt a me pariva
 D'avèla anmò li inànz, che la me feva
 L'ültim parlà che la m' à fai da viva,
 Disènd: *Prima de Dio, dopo de ti,*
Pò de Sofia regòrdet tûti i di!

Dop quest, inànz a m'è vegnüt el quàder
 De l'ültime òre de la sò angonia;
 Ghe disèven i fiói: *ah! cara mäder!*
 Lù, pòver siór marchés: *cara Sofia!*
Spirit! E lè, *si, si,* la respondeva,
 Basànd quel Crist, che strett in man la gh'eva.

Squasi el Crist ghe déss flat; pó in bassa vós
 Ste parole che chi l' à dit anmò,
 Dal sangót soffegade e da la tos:
O Emili! o fiói! o car! o cari, a vò;
Sèmper nel còr, sèmper denànz ve sia...
 Chi l' à tasüd, e l' è spirada via.

Tütt che in visiòn, in quel momént provevi
 On gran dolór, nel vèdela a spirà;
 El còr strazzàd de tal manera a gh'evi,
 Che s' eri l'ültim bóf an' mi per trà;
 Quand che me senti vün comè a scorlim,
 E pó na vós: *coràg, spirit!* a dim.

El cò levànd, ón òm li insi me vedi,
 E vósi a pünepòss: *Gesüs Maria!*
 Lù 'l me prevègn, disènd: *E che te credi?*
Fors, che ón balòss, ón malfatòr mi sia?
Som óm amis! Con sta parola el m' ànima;
 Lù: *son Fügazza;* e mi: *el dotór bon' ànima?*

Si, propri quel; de lù pò, siór marchés,
 Ciamànd, el me vegn fora a dim: *dov' èl?*
Che se l' è in lett, làsseghe pür, ch'è istèss;
A ti, Vittoria, te poss di tütt quel
Ch' ó de dig de la quòndam marchesina,
Col patt de riferighel domatina.

Prima de mi però mia che te disa,
Che, dop quatr' ani e pü de fóg ardènt .
Da conzàm brüsatüt in mala guisa,
Per via d' intercessiòn d' ón mè parènt,
El mè zio manegiòn de l' oratori,
Son ricattòr de porte al pürgatori;

A porta Eüropa s' eri de speziön
 Jer a de quäter dopo del mezz-di.
 E insi come se fù, per quel stradön
 Che gh'è in faccia guardànd, vedi a vegni
 Vüna de gamba si talmént alosta,
 Squas, no a penà, ma la vegnés a festa.

Après de li a ben poc lè la me riva;
 Lè la guardeva mi, mi la guardèi;
 Èla! non èla?... si: la Sommariva!
 Pòl jèss che fala... a l'è: tra mi disevi;
 Li in quela se cónossem tütt dü,
 Senza podè parlà, se bràzzem sü.

Chi ne so miga düt tütt el trasport
 Che gh'è in avüt; a so, che dop oiantät
 Tütt quell che n'è succèss dop la mia mort,
 La söa sentenza in man lè la m'è dat.
 Mè gh'ò mettüt el vièt, e gh'ò füt scorta
 Cinquanta passi e pü deüt da la porta.

Quatr'atti d'impazienza da purgà
 La gh'eva, effetti d'ón sincèr amór;
 Ménter per qualche tradiziön se gh'ù,
 Che, quand a l'è stat òm, anca 'l Signór
 L'è vegnüt verd comè òn pestön de véder,
 A la voltada che gh'è dài san Péder.

Vett öre dop (quest l'era 'l tèrmen fiss
 A lo söc pens) föra F'è tornada;
 Dai Angiöli li pront, al paradìs,
 Squas de l'Assüta istès, F'è stài portada,
 Premì dei bèn!... E chi, dopo avèu düt
 Vittoria, addio! Füganza el m'è sparit.

Cara fudèsset, Dio voréss!
 In scambi de visiön la verità!
 Sì, che la sia, apertèmel, stór marchés,
 Mentre, pöss dül, che ne ghe ne sarà
 Dona pü brava, e pü dabèn de lè,
 Tüta Dio, tüta mader e möjë!

Sonetto contro i cattivi poeti.

La töss al di d'tacó gh'àn d'mossén;
 E lón se dan e l'aria de cantànt;
 Cérchen i gri de fá la sümmia a Dant;
 De fá da prim in sül Parnäss i asnén.

Ma se ne accòrgen nò sti poverén,
 Che chi nass nan mòr nan, e mai gigànt?
 E che, per quant se sfòrzen, tanetànt
 Sèmper saràn asnén, mossén, grillén!
 Con quest vói di, che i nàssen i poeta,
 E a fàl chi è no ciamàt da la natùra,
 Fa trop, se al quarto el riva de la meta.
 Quand'èster natùral ne gh'avi no,
 Brüsè, pivèl, la penna aderitùra;
 Ciappèl, quest l'è 'l parér che mi ve dò.

Comasco.

Le sole produzioni èdite in dialetto comasco, essendo l'opuscolo in prosa rùstica del canònico Gattoni, e le poesie per vestizione monacale della signora Francesca Carli, da noi indicate nella Bibliografia, ambedue appartenenti alla seconda metà dello scorso sècolo, porgiamo in Saggio un piccolo brano del primo ed un sonetto tratto dalle seconde, avvertendo, che questo dialetto, pel frequente commercio colla capitale, va tuttogiorno accostàndosi al linguaggio volgare della medésima.

A ol Franzèsc Olivè ai lüstrissemi sò scior patrón, ec.

Gh'a domandì scüsa, sè anca a scrif a lor sciori lüstrissemi dopri a ol linguàg, che s'a sèrvom nün scigolàt che lavora la tera in di Corpsanti. Quij poc paròl polit che m'èran insegnà a scòla ol pret Braga, ol cüràt veç de san Martin, adèss no so piü ona strascia. Comenzì a rapresentàg, che son pien de disgüst e de dolór, perché la maggìor part de lor sciori lüstrissemi m'àn levà quela proteziòn, che con tanta carità àn semprio tratà a ol mè pàdar e mi, par squasi cinquant'an; ec. ec. ec.

Sonetto per Mònaca.

In del sò stat ognün se può salvà;
 L'è minga necessari andàss a scònd
 Tra quatro mür; in Ciél per tüg gh'è cà;
 Basta portàss da ben; ma quest l'è 'l pónt!
 El pónt l'è quest, de regordàss d'arà.
 Comè la gent da ben àren al món; d;
 E quest l'è el prim bottón da no falà.
 Chi fala el prim bottón, fala el sègònd.

El pònt l'è, regordàss, che no s'può viv,
 E se fa magri i verz e cativ spés
 Dove gh'è del paltàn, e ari cativ;
 E regordàss, che de cinquènt scirés
 Càschen la magiòr part, quand in floriv,
 E l'è on miràcol, s'en madüra dës.
 O tosàn, iv intès?
 Se al ve strangola el fià a stà sarà sü,
 Stè fó, arè driz, ve salvari anca vü.

DIALETTI ORIENTALI.

Bergamasco.

Tra i più antichi monumenti èditi di questo dialetto che ci venne fatto rinvenire, distinguonsi alcune poesie di Giovanni Bressani, inserite nell'òpera da noi mentovata col titolo: *Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi*. Sebbene privi di mèrito poëtico, pure, in Saggio dell'antico dialetto, abbiamo scelto i due componimenti che sèguono, appartenenti alla prima metà del sècolo XVI.

Epitafio di Francesco Petrarca.

Al fó sotràt chilo 'n sto müllmèt
 Quel chi fé per amór tag bei sonèg,
 E chi sentiva a meza stat ol frèg,
 El cold al tép ch'ol nas gota a la zét;
 E chi da lonz brüsava, e da redèt
 Giazzava, ol volt vedièd, la gola c'l pég
 De quela csi stinada, chi n'avèg
 Ma' compassiù per fàl impò contèt.
 Ivi pensàt d'volil a' mi lodà,
 E faga con sti vers impò d'onór;
 Ma veg, ch'a i è piütòst da fà grignà;
 Icsi ch'a voi lagà sta 'mprisa a clór
 Chì se delecta sno parlàr zentilo,
 Ché quest lenguàg non è così sùtilo.

Contro un maldicente.

Ch'à àgher in bocca no pò spüdà dolz;
 A s'sul di per proverbi;
 E chi spi somna, no i vaghi descòltz;
 Sicchè chi dis paroli strani e aserbi,

E chi Ingürì quac mal.
 Mostra quel oh'aja dét.
 E spess fa gni talét
 Ai óter d'deslazàss ol barbozzàl.
 Per mi no àveg per mal
 Di paroli d'alsira pieni d' fét,
 Perché a s' dis, che rağ d'àsen no va in cél!

1600. Per mancanza di miglior modello, porgiamo in Saggio del dialetto bergamasco, in sul principio del XVII secolo, un brano dell'opuscolo anónimo intitolato: *Vita e costüm de Messir Zan Tripù*.

Ottave.

Astròloghi la noğ, e scrif ol di
 Le fantesij che m'intra in dol cervèt.
 E m'ò pensàt de fàv ün pò vedi
 (E chi no vól vedi vaga al bordèl)
 La yita d'ün valente paladi.
 Om chi à cercàt el mond, e chi à cervèt.
 El qual el si domanda Zan Tripù,
 Ch'aràf mangiàt na vacca in t'ün boccù.

Costù fù ün sitadi tat generós;
 Chi 'l ciama da Comàg, chi da Milà,
 Chi dis che l'è nassüt fó d'üna nós,
 E chi gh' dis Bergamàsc, chi Venessià;
 Diga che voja, ch'el fù ün òm braós.
 Mi 'l credì da Cremona, ovir Bressà,
 Che dapò past l'avia csi per üsassa
 De mangià ün àsen, per impiss la passa.

Zan Tripù l'era ün òm de quei ricàzz
 De possessiù, de casì e de danér;
 E no f' pensè, ch'el volèss tuss l'impàzz
 De andà fó a cazza, gnac a sparavér;
 Ma lü tendiva a impiss ol sò corpàzz.
 Dagànd guadagn a tüg i tavernér;
 E de sto mond nol vóss ma' óter da fà,
 Se no mangià e bif, e pò chigà, ec.

1670. A quest'època appartiene la versione in dialetto rústico bergamasco della *Gerusalemme liberata* del Tasso, ópera del dottor Carlo Assònica. Da questa, e propriamente dall'episodio

di Olindo e Sofronia, abbiamo tratto, per Saggio, le seguenti stanze:

Al gh'era tra de lór sèrta zovnaza
De desnùv o vint agn ilüga drèt;
Bela, ma che de quest no gh' pensa straza;
Savia, che mai vardava in vólt la zét;
A bisigà per cà sèmpèr la s' caza,
E la góggia e la rocca è 'l sò contét;
Gnè mai negü la vé tarde, o a bon'ora,
Parlà co la fòrnera, o la sertora.

Ma no l'occór a di, no l'è sfazada,
Gnè s'la vé sül balcù, gnè per i strade,
Ch'ü pütt o gh'a tirè üna balestrada,
Al despèg di fenestre csé serade;
Ora Amór l'à la vista imbarbajada,
Ora ch'a la trapassa i balconade;
E quand a s'eré, che i pütte sia següre,
Al l'indiccia dal büs di ciavadüre.

L'à nòm Sofronia, e Olindo è sto morós:
Cattòlic tüti dó, tüg dó da ü luc;
Lè bela féss, e lü tat vergognós,
Che per tasi 'l va in sènder ol sò fuc;
No l'olsa, e no l'à cur, l'è senza vós;
Questa sen grigna, o no la s'corz dol zuc;
A sta foza sto pòver türlürü
L'è innamoràt ch'al mur; ma noma lü.

1770. Il Saggio seguente è un brano del *Capitol prim contra i Spirig forç* di don Giuseppe Rota.

Costür che sfogia 'l nom de Spirig Forç,
E che i fa al di d'ancö tata fortüna,
Mi no i vói lassà stà gnè vif, gnè morç;
Sò quat a i pisa, e, a difie sent in d'üna,
Fora de quàter baje e ü bu mostäss.
In del rest i è minciù, come la lüna.
Ch'a i vegni inàg sti autür che fa tat ciäss.
Sti büli de bergnif, sti Rodomóng,
Balù de vent de scartèsà col sass;
Ch'a i vegni, e quei che sta de là di monç,
E serti bu Itallà che ghe cor drè,
Come la bocia al dat, tong e birónç.

Föra di buttlighèg e dai caffè
 Costür che parla a ü möd de Dio, de' Sang.
 Che propi al par ch' i li abbia fağ coi pé;
 Stampa de temerari e de birbàng,
 Ch' al par, che vojè al cièl dà la scalada
 Coi voste altüre, com' al fè i Gigàng;
 Per mostráf quat a sief fó d' caresada,
 No gh' vöi miga ol savi de Salomù,
 Gnè quac gran testa fina e trapanada;
 Basta ü parlüm ch' a s' gh' abbi de rasù,
 Basta ch' ün òm nol sia matt de ligà;
 E per quest m' aschi a di, che a' mi sò bu. ec. ec.

1830. Finalmente dopo una lunga, ma póvera e stentata esistenza, la poesia bergamasca venne restaurata per ópera del benemèrito scrittore Pietro Ruggeri tutt' ora vivente, autore d' un gran nùmero di poesie di vario metro e stile. Dalla raccolta delle medèsime abbiamo scelto le seguenti, per dare un Saggio così del moderno dialetto, come della perizia dell' autore nei vari gèneri di componimento.

La mort d' ü vèc avaro.

Ü tal Missér Antone de montagna
 Piè comè òn òv de solè e de pecàc,
 Che a montunàl, per fan pò ü dé cöcagna,
 L' ia faè de onge per sinquanta gaè,
 Passàt i carnèai settantasètt,
 L' era visi al momèt de trà sgarlètt.

Vale a di, che l' istava mal de mör,
 E che in virtü, no so de qual Bèat,
 El Siür ol gh' ia toccàt ü tanti 'l cör;
 Ma sessant' agn nol s' era confessàt;
 Onde vedi 'n quel cò che ingarbojù
 De ladrarée, d' üsüre e trasgressiù!

Et fè ciamà 'l cüràt del sò pais,
 Che l' era de quel òm che ghe n' è pòc,
 Miga de quei ch' i vend ol paradis,
 Che söi pecàc di siore i fa de loc
 Per ol caffè, per ol disnà, o la sena,
 Per god in santa pas la Madalena.....

La Madalena, sé: cos'ài capit,
 Ch'i resta lé comè scandalizàc?
 I faràv miga csé s' i gh'acés sit,
 Perchè, se almànc no parle con di mac,
 Per Madalena intende la boccala,
 Che s' vèd in di ostarée la piö badiala.

Dunque, per god in pas la Madalena
 Piena de i, magare d' trentadù;
 Mé no ghe tróe nissóna roba oscena
 Ch'i diràv lur, de fà quei sguersignù!
 I scüse, ma'l ma par brött natüräl
 Quel söbet vardà sbiès e pensà mal.

In somma l'era ön òm franc comè'l sol,
 Con tat de cör per töc de fà sguazzètt;
 Pacciòt, alégher comè ü frá d' san Pol,
 Stimät e brao, ma ömel comè ü scètt,
 D'agn söi dò anta, e stat comè Dio öl,
 Con töte i protessiù fò del baöl.

Ma andèm col pret al lèc del moribònd,
 Che, dopo confessàt in quac manera,
 El dis a olta us: *Dovrò 'ndà in fond,*
Se no turne la roba de chi l'era?
Padrù de sento e passa mèla scüc,
Dovrò lassà i mè scèc ché nüc e criüc?

— *No gh' dighe d' lassà nüc; ma de pagà,*
De compensà chi gh' vansa c' i danegiüc;
Infi vergota, o tant ghe restarà;
Così l'ischia de 'ndà zò in di danàc;
 Dis ol cürät: *o la restitüssiù,*
O zò a l' inferno senza remissiù!

E'l moribònd: *El lasse, che ü momènt*
En faghe almànc parola coi mè scèc;
Che vède 'l sò bu cör, comè i la sent;
I vègne pör chiló 'ntüren al lèc,
E lü, che forse a casa ergü i Paspella,
El vaghe, el turne ché de ché ön' urretta.

El turna a cà 'l cürät gnèc e intrògnèt,
 Perché l'à capit bé, che quel ladrù
 Öna quac balossada 'l vöi fà dét,
 Öna quac di sò bune transassiù,
 Col guadagnaga almànc ol sent per sent,
 E negossià, s'el pöl, al Sacramènt.

Tra lù 'l disia: M'imàgine i consèi
 Ch'i ga darà quei sò tri fiur de irtü;
 Balòss, canàe, i par tri Agnòs-Dei,
 E se i podèss, i è forse pès de lù;
 I mel cassa a l'inferno quel margnòc,
 S'el Siür nol 4a té sald per i pelòc!

Ma lassèm ol cüràt, e via de vol
 Tùrnem al lèc de l'avarù ch'el mör;
 Che zà col carrozòt ch'i à tölt a nol
 I l'aspeta i diàoi con tat de cör;
 Ch'el ciama amò i sò scèc töt disperàt,
 Per vi d' dà fò töt quel che l' à robàt.

Col có bass e coi òc impetolàc
 De làgrime e de i, scé bu flöi,
 Sà e là 'ntüren al lèc i vé quac quac;
 E lù 'l ga dis: *Mè scèc, gh'ò òn ingarböi*
De fav sai, che fors' el savri zà;
Che per i onge mé no m' poss salvà.

El salta sö 'l magiür: *Tata, tasi,*
Che m' sè infurmàc zà töc che l' è quac agn;
Per mé disi, fè pör töt quel che oli;
Ma no trè fò i fastòde di calcagn;
Dè mitga scoll ai büzzere de töc,
Per lassàm nu pitòc i mez ai piöc;

Vedi, che nu m' sè tri, e vu si ü!
Riscièla, tata, cör, dis ol segònd;
El terz, ch'el gh'ia òna ciera de cücü,
El par, el dis, che l' abe de 'ndà 'l mond!
Andèm, riscìèla, in sta pò de le fi,
A' s' andè zò, a la longa v'üsari.

Vu, che pati cse fèss sèmpèr ol frèc,
Che stè a caal al fòc töt quant ol dè,
Che fena 'l mis de Lün vi scoldà i lèc,
Dovréssev anze staga piülòst bé;
E v'üsari; riscìèla... eh! gh' n' è zò tace
Ch' i gh'ia söi diè, perdìa! onge cse face!

Riscièla, cör, de brao, spelè che v' vöte;
Lassèm fà nu a scüsàv col siör cüràt;
Si bass de có, aidémet, alza sö té...
Varda ch'el mör! l' à quase i òc seràt!
 E lù 'l dis sotta us: *V'ò dol de bu;*
 E lur: *Addio nè, preghè 'l Siür per nu.*

Avri vèst süi banchè di brötte stampe
 Ch'i fa vedi la mort del pecadùr,
 I mez a quei diàoi ch'el par ch'i rampe
 Fò de per töt, per fàga grand'onür;
 Figürèvla de fato in de sto lèc,
 E che i diàoi i séa scé tri bu scèc.

E cosé l'è crapàt i sto avarù,
 Abandonàt e maladèt de töch.
 A vóter, maç per i speculassü,
 Che oii fà solè sò in d'öna pell de piöch.
 Preparèv a sta mort buzerunassa,
 Se mai gh'i daç de onge a fà robassa!

Sonetto contro el barbiere.

Gran telescopi e canocci di scèa,
 Spècùle olte fena ch'i òl lur,
 I è töch insèma öna mincionarèa.
 A la scoperta, de la qual só autùr.
 Chi òl stüdià e chi stödlia astronomèa;
 Chi l'è stödlada, e i è zà professùr;
 Chi sa diletta co la fantasèa
 A contemplà del siél i bei laür;
 Chi lüna, sol e stele i vól ved bé,
 Fössei a' Galilèi, senza spetà,
 I vaghe del barbér che gh' dirò mè;
 Che la minür di sò abilità
 L'è 'l fà vedi i pianèc ac al mez-dé;
 Figürèv pò de noç cosa 'l farà!

Canzone.

O Margi, salta fò del balcù,
 Che d'amùr chilò crèpe per te;
 No poss piö majà pà de melgù,
 La polenta la m' par toc de fé.
 I tò öc i è du öc de sietta,
 Du balcù, dò lanterne del siél;
 Se i osèi, o i farfale i saetta,
 I è serviç, no i ga lassa piö péi.
 Ol tò nas l'è ü gropi che consula,
 La tò bocca ü bochi de coràl,
 Dove i grazie i basi i ga ridùla,
 E i fa l'òm diventà ü siforàl.

I cheei, che intorciàc e fuc tresse
 I ta fa sö la crappa ü taèll
 De gogiù, de spadine csé spesse,
 Del tò có i fa del sol ü fradèll.

Se pò adöss e s' ta fèss l'inventare,
 Dighe mé che sostansa s' ta troa!
 De granate e corài òn armare,
 E diamànè iscondiè in da boa.

Che brassòc, che spalotte, che éta,
 De copà 'l facchinù piö roböst!
 Oh! che timpane, che calaméta,
 Oh! che pòm in tel zèrel del böst!

Té sè lèssa, löstrada, lösentà,
 Comè 'l mànec de vanga o badèl,
 Te fè gola comè òna polenta
 Con löanga, o sardù de barél;

Ma quat bela de fò té sè löta,
 Té sè brötta, crüdela de dèt,
 Comè pom che fa schéfe, el riböta
 Soto rösca che ingana la zét.

Per quat corre, che dighe e che faghe
 Con töt mé, té sè sèmpèr l'istessa;
 Té sè té, che té vö portà i braghe,
 E té m' fè de priura e badessa.

Coi gogi l'ò compràt i sta fera
 Sic ferrèt, òna ròcca e tri füs;
 E té sèmpèr té m' fè brösca ciera,
 A te m' vârdet con tanto de müs!

Cremasco.

1712. Il più antico Saggio, che ci riuscì rinvenire in questo dialetto, è la seguente poesia, per monacazione della contessa Medea Griffoni S. Angelo, in dialetto rustico, stampata in foglio grande volante, in Crema dal tipògrafo Mario Càrcano.

A la lüstrissemà signora contessa Medèia Griffona Sant' Anzol, in del füs monèga nel nobelèssem Convèt de S. Marèia de Crema, col nom baratât in sora Murèia Quintilia. Poesèia de Zovàn Méneg Ottollàv de Gabià, fitàgol de cà de sö signorèia lüstrissemà.

Mé, ch' a sö üs a tend la vacarèia,
 Mé, che de letra n'ò stüdiàt nagòt,
 Gross de legnàm, de lengua rüstegòt
 Vegn chilò per descòr in poesèia!

Ch'òl da fà? Ch'òl da di? Disimel vu,
 Müse bele, ch'ilò da press al Sere
 Bescantè, sfiozè per quele gere,
 E sonè issé bizare 'l callissù.

Indichièm quatre bele serimonie,
 De fà ün presènt a quela Signorina,
 Ch'a s'è faccia monèga stamatina;
 Se no, per Bac, mé dig de li fandonie.

Sente 'l mè cor ch'al dis, di sù Menèg;
 Almàc aviss la boca inzücherada!
 Orsü, la vós sia drüscia, o delicada,
 Se tasc ün bôt, a m'vol crapà 'l stumèg.

Doca, con tütt'amór e reverenzia,
 Lüstrissema signora me Patrona,
 E col respèg ch'a porte a Cà Griffona,
 Scomenzarò con vosta e sò lisenzia.

L'i faccia pò mazenga in fi di fàg,
 I lagàt a cà vosta li caroze,
 I dàg di pé de drè a li galoze,
 Or, e mantù, e montére i tütt desfàg;
 Conteta v' trovari; fó di bodé,

Fó di perigoì deli vanitàt,
 In sto convèt ari la libertàt,
 Che god chi sa servi Domenedé.

Sa pol fà bé per tütt; ma fó del mond,
 Per serv' a Dio, gh'è piü comoditàt.
 Chi capiss sta metáfola, biàt!
 Sò bé gnorànt; ma quel ch'ò diğ, l'à fònd.

Proverbe vegnit fó da ün vertüvós,
 Ch'in zezia 'l remirava la fónsiü;
 Oh! quağ descòrs l'à fàg sora de vù,
 Parlànd a ün otre siór issé sot vós!

Inzenociada zó a la fenestrela
 Quand a sérev ilò coi oğ bassi,
 A la faza dí Padre Capüssi,
 L'à diğ sübü: Vardè na santarela;
 Vardè quel Crosefiss ch'i gh'à portàt;
 L'è üna bandera contra i diavolàz;
 De li pompe l'insegna a fà strepàz.
 D'obedienzia modèl, e d'ümittàt.

Ma quel ch'al diss, sül benedi li veste,
 Per tegn a mét, gh'oliva ün òm de letra;
 Manco mal ch'ò na gnüca che penetra,
 E tra tate parole poss dif queste:

Li veste benedete i è ornamét
 Ch'a mostra la vertüt de chi li porta;
 Quele i è ün'armadüra, che conforta
 Contr'al demone brütt e inviperét.

Quei ch'a i v'à méss in có snéveg zendàt,
 I è segn de cor sogèt, mortificàt
 Dal vestimét modèst de l'onestàt,
 Che spiega al Crosefiss el sò travài.

Sü la candela ch'i v'à dàg impizza
 Ün bel segnificàt al gh'à fàg sóra;
 Ch'a l'è na lüs interna che spiandóra,
 E a la strada del siél l'ànima indrizza.

Al desfà de li trezze incadenade,
 Destlassàg fó del có i impedimèg;
 Pensér del mond i salta fó rabièg,
 Nel daga jetre quele sforbezade.

Amò n'äl dèg sün quele bele trezze;
 Starév trop dina, se voléss repèt!
 A m'vè sūt al gargàt, sa m'strénz al pèt;
 Gh'an saràv de cüntà de li belezze!

In quela li monèghe tütt a ün tràg
 Li s'è messe a cantà de li orassiù;
 I iètre i à fàg la santa vestissiù;
 E 'l vertüvós de zezia fó l'è anàg.

Restàt ilò mé cola boca verta;
 Li monèghe, chi s' miss a scampanà,
 Chi nava atorne al Coro a bescantà,
 Piene d'üna legrèia tūta sperta...

Oh! oh! só dàg in süccia; bija fornita;
 Al vertüvós da bé gh'ò fàg zó i füs;
 Laghe 'l talér de part, e só confüs,
 Perché no gh'ò piü fil de fá sta tìla.

Inàg perzò de mett in sac la piva,
 M'angüarò la lengua de Pitàgola,
 Per compì stu descòrs ch'ò méss in tàgola.
 De grazia, dèm de scólt üna falliva:

O mond, chi t'a seguita, i è pür màg!
 De rose impè t'a dè di gratacù;
 Tribol e spi i è sempre i tò trastüi,
 Amàr, e piü del tösseg renegàg.

Resta fó ilò con tanto de barbazza
 Sbefat da üna zovnina vertüosa!
 Col lagàt lé, de Crist l'è faccia sposa.
 Ciapi, de rabia màjet la languazza.

A vói cridà di viva sento millia:
 Viva quel spirit, viva quel amór,
 Che l'à dàg a Gesü tüt el sò cor!
 E viva sempre sor Maréa Quintillia!

1720. Sonetto in lingua rústica del canònico Antonio Maria Vallotti.

Per Mònaca.

Ta pó fà, ta pó di, ta pó brigà,
 Ciappì, bergnif, demone desgraziàt;
 Ché piü lóc no ta gh'è de sgrasgnà
 Ste bel tesòr, che t'è de mà scapàt.
 Mastéga pör la rabia per bajà,
 Comè 'n cagnàss d'inferne scadenàt,
 Comè 'n luf che spaventa a lodolà,
 Comè 'n dràg che sigòla despiràt!
 Zà l'è franca in convènt la moneghina,
 E de té no la gh'à miga fiù,
 Se ta la scombattiss sera e matina;
 Desséda temporài, saette e trù;
 L'è con Crist, no l'à pura, e issé zoenina
 Contra de té l'à ün ànem de llù!

1800. Sonetto di don Giacomo Inzól, in lingua rústica, per una *Prèdica sul Giudizio Universale*.

Sonett.

Che prèdica, pütàrdia! sta matina
 El nost predicatòr l'à petàt li!
 L'è prope jōna, per na smalandrina!
 Da quele che fa strénz el péeri!
 Àngel, profete, e pò aca la Regina,
 E quel ch'à faè el mond in söi sés di,
 L'à faè parlà tōè scorazàg, per brina,
 In sta manera come dise mi:
 A la val d' Glosafàt zòegn e vèc,
 I bu da quei cattiv i séa divis,
 Giüsta comè i agnèi fò dai cavrèc;
 No l'è pō quest el temp d'alzà i barbis!
 Vòtre ch'i faè del mal zó coi folèc;
 Vòtre ch'i faè del bé só 'n paradis.

1850. In Saggio del dialetto e della poesia cremasca dei nostri giorni, porgiamo un sonetto dell'abate Felice Mäsperi Battajni,

e la versione di due Anacreontiche del Vittorelli fatta dal professore Rocco Rocchetti nel dialetto men rozzo, proprio della città.

Sonett.

Nene, impéssa la löm, che l'è zà sera;
Ga dis sò dèda; e Nene, che l'è n'oca,
Con tōta fiaca la mett zó la roca,
E la n'fa jōna che par gnaca vera.

La va e l'impéssa la sò löm, che l'era
Tacada a 'n ciòd, l'al tol an mà, la 'l moca,
Pò gira e gira, senza derv la boca,
Che la paria na stàtūa da sera.

La varda da per töt, da bass, da sura,
Fina 'n quel büs doe i té l'òle e 'l ris.

L'avrà spindit ansomma pō d'ün'ura;

E dopo aiga dāt tōte le prœe,
La sa volta a la dèda, e la ga dis:
L'àta lé tè la löm? Mé no la trœe!

Anacreontiche.

1.

Varda che bianca lüna,
Che nott spassada e netta!
No tira ün pò d'arietta,
No trema d'erba ün fil.
El rosignòl gh'è doma
Che se lümenta e vosa;
E par, che la morosa
El ciame con ün tril.
Lè, che l'al sent a pena,
La vé de foja in foja,
E la rispònd de voja;
Poci, no pianz, so' ché.
Che spass, o Dorotèa,
Per quele dò bestiole!
Ma té con ste parole
T'è mai respòst a mé!

2.

L'insògn de stamatina
Sent, sent, o Dorotèa:
Gh'era con mé la strèa,
Sérem in d'ün ponciù;
La veccia strèa rampina,
Che, quand ghe vé la stèssa,
El sümèlec l'impéssa,
E la dessèda al tru.
Mama, gh'ò dét, le coste
Me brüsa üna gran fiama;
Con quac rimede, o mama,
Guarèssem, per pietà!
Tacca, la dis, le poste,
Impianta üna furbetta;
Sta sert, che méi risetta
Per té la strèa no gh'à.

Bresciano.

1880. La più antica produzione, pervenuta a nostra notizia, in questo dialetto, è un opuscolo intitolato: *La Massera da bé, per dritta lom Flor da Coblatt*, stampata in Brescia nel 1884, e

ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed è seguito da una Canzone villereccia, intitolata: *Matinada, idest Strambòg che fa il Gian alla Togna*. In fine dell'opuscolo stesso leggesi quanto segue: « Questo libretto s'è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, già Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cavalliero Mariotto Martinengo buona memoria, al tempo del sacco di Brescia ».

Essendo noi pervenuti, dopo molte inùtili ricerche, a possedere questo rarissimo libretto, ed avendolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congèrie di errori tipogràfici, che ne rendono malagèvole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, framviste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, debbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fondono. In tale supposizione, potrebbe essere per avventura il dialetto di Orzinovi, patria di quel Messer Galiazzo, dal quale s'è avuto il libro stesso, e che n'è forse l'autore.

Onde gli studiosi pòssano proferirne più maturo giudizio, ne produciamo in Saggio la *Mattinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

Matinada, idest Strambòg che fa el Gian a la Togna.

El Prim.

Madona, Amòr sì m' à condüt chilo
 Sbriet ad alta vos cantà strambòg.
 Chilòga stravacàt al vent la not
 Per daf plasi, Madona, quant am' pò.
 Vò stè in del let al cold, mi m' sta de fò,
 Perchè l'amòr sì m' à brüsàt e cot;
 Am' fa di matinadi per plasi
 Co la gringa, el sùbiül, el tamburi.

El Segònd.

Quand a f' sguàiti, Madona, quel bel müs.
 Ch' a gh' i cazàt ol có fò dol balcù.
 L' è icsi lüsèt codsèla, ch' al sberlüs
 Da la zelosia fina sül cantù.

Al vé tamàgn splendór fò per quei büs,
 Che manda quel vos pèt con quei tetù,
 Ch'a i m' à passàt ol cur co li rais,
 Ch'al par che siaghì après al tò bel vis.

El Terz.

Oh! quant senti d'amòr quel veretù,
 Ch'a m' vegn con tat fùròr in dol stomèc!
 E fos l'è a quel, Madona, la casù
 Che m' à fat tage noç zela de frèt;
 Alora quand a m' dèssel quel sguaitù,
 Cun quel süspir d'amòr ch'af del bagèt,
 A m' senti al cur tag rasp; piche e rastèi.
 Ch'a gh'ò lassàt la miola di büdei.

El Quart.

Quand ò molt bé compris el vos faciù,
 Ch'a v' ò sminà dal có fin ai calcàgn,
 Quei ug che par do büs lazzabotù,
 Cun la mascherpa in seré per dò compàgn,
 El nas che m' fa somià 'l cül d'ün capù,
 Casù de mia schigàita, e pena e lagn,
 Cun quel odór après de scalmani,
 Che m' à mess in angossa de müri;

El Sic.

Quand consideri bé quel vos stomèc,
 A m' s'a cumùf ol sang al traç plümér,
 Ch'a l'è icisi blan, icisi sgüràt e nèt,
 Che m' spregñi el fos el cül d'ün carbonér;
 Cun quele beli spalli da zerlèt,
 Ch' à fà glazzà le predi di zenér;
 Quel bochi zavatù, doja, malàn,
 Ch' à icisi ferüt d'amòr la Togna e 'l Gian.

El Ses.

A m' à cantàt fin st'ora tag canzù,
 Ch'a gh'um süt la länèla in dol magù.

El Sèt.

O bé, mo zà ch'a m' dig ol bojamét,
 Sberpa mo in pó i orèg al mè salmù,
 A la presezia de sta bela zét,
 Qui circumpèg rüsàg in d'ü montù.
 So' ol Gian, che t'ò servida fedelmét,
 Quand che no t'abi breca compassiù.
 E l'è di agn sés, e riva après a set
 Ch'a m' cata per tò amòr sù sto cantù;
 Tu m' vedi sobrinàt chlò dol frèt,
 E ti no t' fè dol Gian cas d'ün marchèt.

L' Ott Strambòj.

Togna l'è fosc, l'è ol tep d'andà a dormi;
 Ist'ora mò no büt via i mè paroi;
 Sò pür, Togna, el tò Gian, e s' nol vü cri,
 Fa la sperienza de quat bé ch'a t'voi,
 Pota de l'antecür, scügne pür di.
 Tu vü inquarnà che volfi carta o fol,
 E sò bé mi, che poss crapà e mürì,
 Per té, striazza, de l'afàn ch'a m' toi.
 L'amòr dol tò bel goss blan e tamàgn
 M' à fat brüsà dal cò fin ai calcàgn.
 S' tu vü, Togna, ch'am canti ü bel canzù.
 Sporz fura ol cò de l'üsso, o dal balcù.

El Fi.

La Massera da-bé.

Mass. Brigada, zà, zà tüg,
 Faméi, masséri e pig,
 Corri, corri, corrét,
 Corri zà prestamét,
 Che vói di üna cansù;
 Zà tüg in d'ün montù.
 Nu m' derumpi ol parlà,
 Conzèf quì tüg da mà,
 Che la posse senti;
 Orsü plü no f' movi,
 Notè bé el zanzüm,
 Che imparì ün costüm
 De quei che no sen somna.
 El fó ün trat üna fomna
 Che cercava guadàgn;
 Strazzada, senza pagn,
 Brütta come ün zavàtt,
 Pelosa come ün gatt,
 La pariva in del volt
 Ü mesorèl de polt;
 L'era pò tat plü accorta;
 La vegn battì a la porta:
Ché zó, de cà, dò sif?

E m' respònd: *che volif?*
Ponté, cazzèf tn cà.
Mad. Bondi, madona mia.
Mas. Ché sif? che andè fazàt?
Mad. E so' Flor da Cobiàt;
 Vignét lcsi de dét,
 El m'è vegnüt talét
 De vegnif a trovà;
 Ó intés che fè filà;
 Vegn mi da vó per quel.
 Ó tolt ac sto sacchèl
 Da logàl, se m'en dè.
Mas. Perché no so ché f' sie
 No vorif quas falà;
 Che, quand l'ò fó di mà,
 Che no foss pò scottada!
Mad. Oh! quand m'ari pruada,
 Vedri le mie bontàt;
 Sì bé foss da Cobiàt,
 E so' perzò fideta;
 L'è bé lu ver ch'a m' steta,
 Nu m' vul perzò robà;
ec., ec., ec., ec.

1820. Non avendo potuto rinvenire verun'altra produzione in questo dialetto, balziamo d'un salto dal XVI al XIX secolo, nel quale il solo Quaresimale dell'avvocato Lottieri, distribuito in

quarantaquattro sonetti, comparve alla luce. Mentre porgiamo uno di questi in Saggio, così della lingua, come di tutta l'opera del Lottieri, godiamo di poter soggiungere una versione tuttavia inèdita della *Paràbola del Figliuol Pròdigo* in sestine bresciane del cèlebre scrittore Cèsare Arici, nella quale è miràbile l'ingegno col quale seppe accoppiare alla versione letterale la spontaneità del verso e la purezza del dialetto!

Il Mercoledì delle Céneri.

SONETTO.

Memento homo quia pulvis es
 Encü sūi pülpeḡ tuna i oratur:
 Parole che mett frèd, spaènt, orrùr
 A chi no pensa giūsta ai brüḡ strambés!
 E, ascoltàḡ, se ghe fèsem sū riflès,
 Nol regnaràf el maladèlt ümùr
 De tuss nel carnoàl i sonadùr,
 E fá quat dūra l'an tütt a la pès.
 Pür, l'è pòc l'èss de pólvèr ampastàt,
 El piú importànt a l'è quel *reverteris*,
 Col qual finiss el test sura sitàt!
 Oh! tristo, oh! avaro, oh! òm spropositàt!
 Che diset a sto colp de reverteris?
 Ne èl forse òn laùr de dientà mat?

El fiöl dissipi.

SESTINE

Gh'era òna olta òn òm ch'el gh'ia dü sèè:
 On dé 'l piö zùen el dís al sò bobà:
 Bobà, dem quel che m' tocca; e 'l pòer vèè
 El ghe fa la sò part, e 'l ghe lá dà.
 Poc dé dopo, con töt quel ch'el gh'ia it,
 Dal sò bobà 'l piö zùen l'è partit.
 E l'è nat bé de lonz, e là 'l vivia
 En d'òn gran lüso, e 'l vüjò mà 'l fatt sò.
 Entànt l'è ignida òna gran carestia,
 Che ac ai piö rec la fáa gratà sòl có;
 Pòer fiöl! pensèga oàlter che pati!
 Ü iscé bé no íga piö ü quatri!

La fam la cassa 'l luf zó dia montagna;
 El pòer zùen l'è nat a fà 'l famèi,
 E da òn patrù ch'el la tignia 'n campagna
 Perchè 'l menéss a pascolà i porsèi;
 Dóc spess el s'engöràa 'n d'òn porc a' lü,
 Per sassià co le giande el so dizü.

Òn dé che squase no 'l podia stà 'n pè
 De la fiachessa, el gh'è saltàt in ment:
 En casa del bobà i ghe mangia bé
 Tač servitür, e no ghe manca niént,
 E mé sto ché a mori de fam! Ah! no:
 Narò del mè bobà e ghe disarò:

Bobà, 'l so ch'ò fat mal, pör trop el so,
 Che v'ò offendit vó e pò a' el Signür;
 Mé no mèrete piö de stà ché amò
 Come vost fiöl! tegnim per servitür;
 Ah! bobà, issé s'finit e issé sbindü,
 Disim, no ve fo miga compassiù?

E l'à tölt sö, e l'è nat del sò bobà;
 E l'era amò de lonz, quan ch'el pòer vèc
 Ch'el l'ia podit appena figürà,
 El gh'è corrit encontra, e coi brass strèc
 El l'à ciapàt, e per el gran contènt
 El l'à basà, e nol podia di niént.

E lü 'l disia: bobà, pör trop el so,
 Che v'ò offendit vó e pò a' el Signür;
 Mé no mèrete piö de stà ché amò
 Come vost fiöl; tegnim per servitür.
 Ma 'l bobà 'l ciamè sübet i famèi,
 E 'l ghe disè: Portè i vestic piö bei;

Portè l'anèl, le scarpe; zó consèl
 Sö, come l'era 'n prima ch'el nés via;
 Nè a tö òn vedèl bel grass, fè prest, copèl;
 Voi che mangiome e steme en alegria;
 El m' era mort, e l'è resössitàt,
 Gh'ie perdit òn mè fiöl, e l'ò trovàt.

El tornè intànt dal ciòss el fiöl piö grant,
 Che i era zà reàc a mez desnà;
 E a stà de föra, ché s'sintia töt quant
 El gran bodéss de quel sonà e cantà,
 No 'l sia capi gna' lü quel ch'el fòdéss;
 E 'l domandè a òn famèi cosa i se féss?

Quand l'à sentit, che se mangiàa òn vedèl.
 E ch'el bobà l'era cosé contént,
 Perché l'era tornàt el sò fradèl,
 Enrabiàt nol volia piö gna' nà dént;
 E quand ch'el sò bobà per quietàl
 L'è leàt sò e l'è egnit lü a ciamàl,

L'è dat föra, e 'l gh'à dit: a i è tač agn
 Che ve obedesse, e no m'ì dat gnamò
 Gna' òn cavrit de mangià coi mè compàgn;
 E a lü, che l'à fat föra tött el sò
 'N le fomne, adèss ch'el vé, ghe fè copà
 Òn vedèl, e ghe dè de sto disnà!

E 'l bobà el gh'à respòst: Ma té te sè
 Sèmpèr con mè, car el mè fiöl; la mia
 Roba l'è roba tò; ma mè gh'ie bé
 De fà òn bel past e stà 'n santa alegria,
 Ché mè gh'ie pers òn fiöl, e l'ò troàt,
 El m'era mort, e l'è resössità.

Cremonese.

Nell'assoluta mancanza di produzioni letterarie in questo dialetto meritèvoli d'èssere prodotte, trascriviamo, per Saggio di lingua, un brano d'una stucchévole *Bosinada* publicata nell'anno 1800 contro i Giacobini, ed un brano del *Diàlogo* manoscritto, e da noi testè mentovato, fra due *Serve*.

1800.

Bosinada Cremonesa.

Mé mel vòs imaginà,
 Che la ladra libertà
 L'iva pò d'andà a feni
 Con di guai da fà mori.
 Ecco adèss, ecco el bel fén
 Dei fanàtic Giacobén,
 Che se fiva rispetà
 Come tanti podestà!
 Part bandit, part in presòn,
 Saràt sò come i capòn
 A spetà la soa sentenza,
 Per fà pò la penitenza
 Dele soc iniquità;
 Vel possives figürà!

Vòster dan, se gh'ì di guai!
 Imparè, toc de sonài,
 A fà ment a di birbànt
 Che fa guera fina ai Sant;
 Imparè a fà i prepotènt,
 A robà l'or e l'argènt
 Ale case del Signór,
 E levaghe anca l'onór;
 Toc d'indègn, senza pietà
 Andè adèss a venerà
 Quel bel vòster capitàl,
 La brìola in sima al pal.
 Andè adèss a despojà
 Le famiglie, e fave dà

Le camise e i lett fenit;
 Paghè adèss quel ch' i godit.
 Se in galera crepari,
 Vòster dan, ve torni a di;
 Se ne si cumpassionàt
 Da nessün, l' i meritàt.

Che n'abbie anca da fini
 Tanti e tanti, son per di,
 Con vergogna e confusión,
 Taccà süsa a pindolòn,
 Come i lard, come i salàm,
 A mori col nom d' infàm!
 ec., ec., ec.

Diálogo fra due serve.

TERESA, MARGHERITA.

Ter. Ve salüti, Margarita!
Mar. Oh! vè, vè! la mia Teresa!
 Ve salüti; andè fa spesa?
Ter. Tütt'el dé mé fo sta vita,
 La mia cara Margarita;
 Sèmpè curri inànz, Indrè,
 Fo truttade da lacchè
 Per la strada e per la piazza,
 E ne sò cume me fizza
 A stà in pè, che ne me mala;
 E vò, fiola, come vala?
Mar. O'r gh'è mal; insé, via là;
 Ma vò pòc fora de cà;
 Ma fò miga la pujana;
 Mangi ben, e mé sto sana;
 Adèss vò cussé pian pian
 Da Fatütt a tò del pan.
Ter. E mé vò sül Mercadèl
 A tò 'l ris da Signorèl.
Mar. Andòm donca, fiola mia,
 Se pudùm fass cumpagnia;
 L'è 'n gran pèzz che ne v'ò vista;
 Stè amò là col siur Batista?

Ter. Pensè mai! Se mé ghe stavi
 N'alter mese, me malavi.
 Quell' avaro, per risparmi,
 El me fava stà a dormèr
 In na stalla, in s'ün pajazz;
 Senza gnanca en materazz.
Mar. Oh! che can! oh, che padròn
 Oh che basa-tavelòn!
 Sti có bass, che fa 'l bèat
 Jén avari renegàt;
 I fatt ben a licenziave,
 Se l' i fatt per ne malave;
 Stari mèi dove stè adèss?
Ter. Fiola cara, l' è l' istèss;
 Ò saltàt, come dis quela
 Dal lavéz in la padela,
 Che gh'è trop da fadigà.
Mar. Si ben matta a seguità;
 Licenziève, barattève;
 Ma disime: cun chi stè?

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti lombardi.

MILANESE.

Filolauro. Solazziosa comedia d'un atto solo, senza distinzione di scene, di vario metro, e mescolata di molto linguaggio lombardo. — Bologna, in casa di Maestro Girolamo de' Benedetti, 1520, in-8.º

Opera jocunda nob. D. Johannis Georgii Alfoni Astensis, metro macharonico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini 1521. — *In questo libro trovasi la Farsa del Bracho e del Milaneso innamorato in Ast, nella quale il Milanese parla il proprio dialetto. Fu ristampato due volte coi seguenti titoli: L'opera piacevole di Georgio Allione. Asti, per Virgilio Zangrandi, 1601. In-12.º — L'opera piacevole di Georgio Allione astegiano di nuovo corretta et ristampata in Asti, et ristampata in Torino per Stefano Manzolino, 1628. Queste due edizioni per altro non contengono, nè i componimenti francesi, nè i quattro ultimi piemontesi della prima edizione, già fatta rarissima, e la lingua fu in ambedue ritoccata e rimodernata. Scrissero intorno a questo libro Andrea Rossotti, nel Syllabus scriptorum Pedemontii, Chiesa Agostino nel Catalogo di tutti gli scrittori piemontesi, Grassi Serafino, nella Storia della città d'Asti, Vallauri Tommaso nella Storia della poesia in Piemonte, ed altri. Un esemplare completo della prima edizione fu venduto in Inghilterra 700 franchi.*

Il Muratore. Comedia Rusticale Lombarda, nella quale si contiene come un Villano e un Muratore si parlano da lavorare per voler diventar ricchi, e come furono fatti ricchi; ed una Epistola d'Amore. In Siena, ad istanza di Giovanni di Alessandro Libraro; adi 28 di settembre, 1581, in-8.º

Tonio e Pipo, il Contadino e l'Oste. Comedia in dialetto lombardo. Senza veruna indicazione tipografica.

Varon Milanese, de la lengua de Milan, e Prissian de Milan, de la parnonzia milanese. — Milano, 1608, per Giacomo Como. *Ist sono contenuti varii Sonetti del Capis e del Biffi. Parecchie edizioni furono publicate del*

Varon Milanese, *delle quali la prima in Pavia, pel Bàrtoli; poi fu riprodotta colle annotazioni ed aggiunte di Giuseppe Milani; la terza, col Trattato della pronunzia, è la testè indicata del 1606. Una quarta vide la luce in Milano, per Giuseppe Marelli, nel 1780; e la quinta nella Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese.* — Milano, per Giovanni Pirotta, 1816. Vol. I.

Nova cipollata in lingua rustica milanese. — Milano, 1616, per Pandolfo Malatesta.

Navarineida. Descors intorno a la resa de Brada in despres di Navarin nostran, dà in lus da Batista de Miran, 1628.

Bradaineida. Ragionamento fatto in lode di Bredà di porta Nuova, ec., composto da Andrea da Milano. — Milano, per Pandolfo Malatesta, senza l'anno.

Il Lamento del contadino sopra diverse arti, ec. — Milano, per Pandolfo Malatesta. Senza data (1628-27).

Lamentatione che fanno Baltramm de Gagian e Bauscion de Gorgonzola sopra i presenti tempi calamitosi, ec. — Milano, 1630, per l'erede di G. B. Colonna.

La Cena. Milano, per G. B. Malatesta, 1633. — *Ivi trovansi due sonetti di Baldassare Migliavacca in dialetto milanese.*

La mascherata fatta in lingua villanesca, per l'allegrezza del re dei Romani contro a' Navarrini. — Milano, 1637, per Dionisi Gariboldi. *Questa è una ristampa.*

Raccolta di sviscerati affetti, e breve racconto delle allegrezze fatte in Milano, ec., per la resa di Vercelli. — Milano, 1638, per G. B. Malatesta. *Questa raccolta contiene varie poesie milanesi.*

Discors faa da Marfori e Pasquin sora l'assedi de Lerida, socorsa dal sior Marches de Leganes e i sò soldaa, con la rotta dell'armada franzesa. — Milano, per Lodovico Monza, 1647.

Girolamo nemico della fatica. Comedia. — Milano, in-16.° Senza data.

La Superbia umiliata, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.° Senza data.

Il Segreto, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.° Senza data.

Le feste dell'Adda per l'ingresso di D. Francesco Maria Sforza Visconti, ec., al marchesato di Caravaggio. Racconto di D. Adanro Joramaggio. (*Adriano Majoraggio*). — Bergamo, 1652, per Marc'Antonio Rossi. *Ivi trovast una poesia milanese.*

Poema in lingua milanese per l'arrivo della serenissima infanta Margherita d'Austria moglie di Leopoldo Cesare. — Milano, per Ghisolfi, 1664. *Questo poema anonimo è di Onofrio Bussero.*

Terzetti nuovi per ogni stato di persone. — Milano, per Gius. Pandolfo Malatesta. Senza data.

Chi ha Donna ha Danno. Opera di Tomaso Sant'Agostini. — Milano per il Monza, 1670, in-12.°

Innamoraa in villa, pensand d'ess correspost, se troeuva ingannaa. Sonetto di I. M. — Milano, pel Ramellati; *senza data*.

Poesie varie toscane e milanesi di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1700. Vol. 3, in-8.º

Commedie e rime in lingua milanese di Carlo Maria Maggi. — Milano, 1701. Vol. 4 in-12.º

Lo stesso. — Venezia, 1708, e Milano, 1711.

Nuova aggiunta di varie poesie, si in lingua milanese, come eroiche, di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1701.

Sora la nœuva sparsa dal Navarin che tornen i Franzes, Sonett. — Milano, 1708, per Pandolfo Malatesta.

La Sala degli Incanti. Opera di Sottoginio Manasta (*Tomaso San'Agostino*). — In Cremona, nella stamperia del Ferrari, 1706.

La Tartara milanese, o sia il Navetto di Baltrame da Gaggiano. Almanacco per l'anno 1714.

Bosinade di Gaspare Fumagalli, stampate separatamente in Milano, verso il 1723; per Francesco e per Carlo Bolzani.

Raccolta copiosa d'intermezzi, parte in lingua milanese. — Amsterdam, 1725. Vol. 2 in-12.º

Due Sonetti di Giuseppe Clerici Rossi. — Milano, pel Montano, *senza data*.

La Zanforna infregiada in boca a un pegoree de quii nostran, ec. Lunari per l'ann bisestil 1724. — In Milano.

Relazione nuova sopra la pace fatta tra la Francia e l'Imperatore. — Milano, pel Scionico. *Senza data*.

Lagrima in morte d'un gatto. — Milano, pel Marelli, 1741. *Quest'òper a publicata da Domenico Balestrieri contiene alquante poesie di vari autori in dialetto milanese*.

Rimm milanes de Meneghin Balestreri academech trasformè. — Milano, 1744, pel Ghisolfi.

Rime per la professione religiosa di donna Giulia Sormanl. — Milano, 1746, per C. Giuseppe Ghislandi. *Ivi trovansi sei Sonetti, del Tanzi, del Balestrieri, del Simonetta e d'altri*.

Il figliuol Prodigio (*di Domenico Balestrieri*). — Milano, 1747, pel Marelli.

Lo stesso, colla versione in verso toscano di G. B. Calvi. — Milano, 1782, pel Ghislandi.

Poesie per le Nozze Luvini-Barbavara. — Milano, 1748, per Giovanni Montano.

La Borlanda impasticciata (*publicata dal conte Pietro Verri*). — Milano, 1781, per Antonio Agnelli. *Contiene un Sonetto in dialetto milanese*.

Poesie per le Nozze Durini-Ruffini. — Milano, 1781, per Gius. Richino Malatesta. *Ivi trovasi un Sonetto del Tanzi, ed uno del Balestrieri, in dialetto milanese*.

El Meneghin Decan (*Pietro Cesare Larghi decano dei segretarii di Governo*) a soa zellenza el sciuor cont Gio. Lucca Pallavisin, ec. — Milano,

per Gius. Richino Malatesta. *Senza data (1782-84). Alcune sestine in dialetto milanese.*

Versi per la signora Archilde Naturani, che veste l'abito religioso. — Milano, 1785, per Antonio Agnelli. *Ivi trovansi un Sonetto del Tanzi.*

Versi per la vestizione monacale della signora Archilde Naturani. — Milano, 1784, per Antonio Agnelli. *Vi si trovano quattro Sonetti del Tanzi.*

Poesie per monacazione della signora Agudi. — *Ivi pure trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Alegrezza fatta da Beltramo da Gagiano sopra la bondanza, ec., in lingua rustica milanese. — Milano, per G. B. Malatesta. *Senza data.*

Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli. — Milano, 1789, per Antonio Agnelli. *Poesie raccolte dal Tanzi, fra le quali trovansi tre Sonetti del medesimo in dialetto milanese.*

Le due seguenti poesie del Balestrieri e dell'Ottolina, furono scritte contro il P. Branda barmabita che lesse una pubblica Dissertazione contro quelli che scrivono in dialetto.

Brandana, ossia la Badia di Meneghitt, ec. Poesie di Domenico Balestrieri. — Milano, 1760, per Antonio Agnelli.

Baltramina. Sestine di Carl'Andrea Ottolina. — Milano, pel Malatesta, 1760. *Le cinque poesie seguenti furono dettate da un certo dottor Gandini, in difesa del P. Branda, contro le precedenti di Balestrieri e d'Ottolina.*

Meneghin Gambus del Poslaghet a la Badia. — Milano, per Gius. Mazzucchelli, 1760.

Sposa Luganega miee de Gambus a Baltramina. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Boltriga del Borgh di Goss a la Badia. Sestine. — Milano, pel Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Sgraffigna del Pont-Veder, al meret imparegiabel de Meneghin Tandœuggia, Sonetto. — *Ivi.*

Meneghin Tandœuggia a Meneghin Gambus. — Milano, per Gius. Maganza, 1760.

Ottav milanese recitata a Mombell da Meneghin Balestrieri, ec. — Milano 1762, per Federico Agnelli.

Poesie per vestizione monacale della nobile Regina Codognola. — Milano, senza data. *Ivi trovansi alcune Sestine del Balestrieri in dialetto milanese.*

Poesie milanesi e toscane di Carl'Antonio Tanzi. — Milano, 1766, per Federico Agnelli.

Poesie in morte del rev. don Giuseppe Ciocca. — Milano, 1766. *Ivi trovansi diverse poesie vernàcole.*

Donna Perla. Comedia in tre atti di Molarigo Barigo (*Giròlamo Birago*). — Milano, pel Nava.

Strambott de Meneghin Foresetta, in occasion del matrimoni de la lustrissemma sciora donna Carolina Carchena col scior don Isepp Calch. — Milano, 1768, pel Bianchi.

Componimenti in morte del conte Gius. Maria Imbonati. — Milano, per Gius. Galeazzi, 1789. *Vi si trovano due Sonetti ed una Canzone di Domenico Balestrieri.*

Poesie per la professione religiosa della signora Claudia Folli. — Milano, 1789, per Antonio Agnelli. *Vi si legge un Sonetto di Gius. Rossari in dialetto milanese.*

La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese da Domenico Balestrieri. — Milano, 1779, per G. B. Bianchi. Vol. 4. *La stessa fu ristampata nel seguente anno 1778.*

Poesie in lode di Rosa Brambilla che si fa monaca. — Milano, pel Montano. *Senza data. Ivi trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

El prim Cant dell'Orland furios dell'Ariost tradott in lenguacc de buccion da Master Lincœggia (*Francesco Pertusati*) fiœu della comaa Sciampana. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1778. *Nel principio del libro trovassi un Dialeggh tra el Lincœggia e la comaa Sciampana.*

Rime toscane e milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1774. Volumi 6 in-8.^o

Il Meneghino critico. *Almanacco pubblicato da un certo Sommaruga per quindici anni consecutivi, cioè dal 1778 al 1792. Contiene molte pregevoli poesie milanesi.*

Poesie per le nozze Talenti-Castelli. — Milano, 1778, per Antonio Agnelli. *Contiene alcune Sestine milanesi dell' ab. G. B. Grossi.*

El Mirabell, Delizia sontuosa del cardinal Durini, Ottave. — Milano, 1778. Stamp. Malatesta.

La Ratella. Intermezzo diviso in due parti. *Senza data, nè stampatore.* Componimenti poetici per vestizione monacale di suor Marianna Bellasi. — Lugano, 1778, per gli Agnelli e C. *Ivi trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Per nozze Anguissola-Stampa. — Milano, per Gaetano Motta, 1779. *Componimenti poetici, fra i quali due sono in dialetto milanese.*

Lyra funebris, in morte del Balestrieri. *Ivi trovassi un componimento milanese intitolato: La mort de Meneghin Balestrer scritta a l'abbaa Carl'Andreja Ottolina d'Amsterdam, in d'ona lettera del 17 giugn 1780. Questa poesia è di Carlo Grato Zanella.*

Sei Sonetti milanesi di Giuseppe Carpani sul soggetto della comune tristezza (*la morte dell'imperatrice Maria Teresa*). — Milano, 1780.

Sora la mort de la fu augustissima nostra patrona (*l'imperatrice*). Canzon milanese di L. M. B. — Milano, per Giuseppe Marelli, 1781.

Notizie Letterarie, Giornale. *Nell'anno 1784 trovansi le Versioni in dialetto milanese d'un epigramma di Catullo e d'una favola di Marmontel, per òpera dell' ab. Morondi.*

L'inganno in casa dell'ingannatore. Commedia per l'anno 1788. — Milano, per G. B. Bianchi. *Ivi i personaggi parlano varii dialetti.*

Pel ritorno delle LL. AA. II. RR. l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'ar-

ciduchessa Maria Beatrice d'Este, Ottave milanesi d'un milanese (*Giuseppe Carpani*). — Milano, pel Marelli, 1786.

Al pittor Pietro Gonzaga. Sonett sora on scenari che rappresenta ona cucina. — Milano, per G. B. Bianchi, 1788.

Giudizj de Meneghin tra i do Lill. Sonetto alla danzatrice Caterina Vileneuve. — Milano, G. B. Bianchi, 1788.

I Consej de Meneghin a Cech e Betta. Almanacco per l'anno 1789. — Milano.

Sonetti per gli sponsali dei figli di Ferdinando arciduca d'Austria. — Milano, 1789, pel Pirola.

Sestine sulla macchina areostatica alzatasì in Milano il 19 giugno 1791, di Giuseppe Carpani. — Milano, pel Marelli, 1791.

Poesie per le Nozze Saluzzo-Belcredi. — Pavia, 1792. *Ivi trovasi una poesia milanese di Giuseppe Bernardoni.*

Quadro della caccia generale data in occasione d'una fiera che infesta le campagne del ducato di Milano. — Milano, 1792.

El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort. Almanacco per gli anni 1792-93. — Milano.

Le glorie delle armi Austriache. Versi milanesi con note. — Milano, per Francesco Pogliani, 1793.

La Batracomiomachia d'Omero. Parafrasi in Ottave milanesi del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Motta, 1793.

Per el spozalizi Caccia-Martignoni, quatter vers alla sposa (*di Carlo Grato Zanella*). — Milano, per Gaetano Motta, 1793.

Rime milanesi e toscane per il ritorno delle gloriose armi Austriache in Milano. — Per Luigi Veladini.

Il Borgo degli Ortolani. Almanacco per l'anno 1794. — Milano.

Per Laurea in filosofia e medicina d'Angelo Martinelli. Versi milanesi di Giuseppe Bernardoni. — Pavia, 1794, stamperia Cominiana.

La gran torr de Babilonia. Almanacco per l'anno 1795. — Milano.

Poesia per Laurea in ambe le leggi di D. Gabriele Tosi Simonetta. — Pavia, 1795, per Baldassare Comini.

Ode a Silvia di Giuseppe Parini, colla versione milanese di Francesco Bellati. — Milano, 1795.

Quatter quartinn per el spozalizi Ricci-Ceruti (*di C. Grato Zanella*). — Milano, per Gio. Bernardoni.

Rime milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1795, colle stampe del monistero di s. Ambrogio Maggiore.

El Verzee de Milan. Almanacco per l'anno 1796. — Milano.

Invid a la Malizia. *Componimento pregèvole, senza data, nè stampatore.*

Lodi alla nazione francese. Versi di Francesco Nava. — Milano, pel Sirtori, 1796.

Quatter rimm de Martin Taccogn; per el spozalizi della zittadina Marietta Besozza cont el sclur don Francesco Grass. — Milano, 1797.

Alla scura D.^a Carolina Pertusada Sertoli, miée del scior D. Zèser Sertoli, el so papà (*Francesco Pertusati*). — Novara, 1797, tip. Vescovile Cavalli.

La settimana grassa con la prima domnèga de Quaresima. Almanacco per l'anno 1797. — Milano.

Versi milanesi di Girolamo Costa, in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà in Piazza Fontana. — Milano, 1797.

Invid al popol de Milan per la festa della resa de Mantova. — Milano, 1797.

Per el matrimoni Giani-Pertusati, Sestinn milanes del pader della sposa (*Francesco Pertusati*). — Milano, 1798, per Giu. Galeazzi.

Il trionfo democratico, di Girolamo Costa. *Senza data, nè stampatore.*

Versi milanesi di Girolamo Costa per la festa della federazione della repubblica Cisalpina. *Senza data.*

La piazza di Mercant cont on poo de coin, ec. Almanacco per l'anno 1799. — Milano.

Meneghin sott ai Franzes. — Milano, 1799, per Antonio Guerini.

Raccolta di rime milanesi e toscane pel ritorno dei Tedeschi in Milano del 1799. — Milano, per Luigi Veladini.

Utem avis che dà el Bosin a chi va vestii de Giacobin, ec., 1799. *Senza data, nè stampatore.*

Quader bernesch e natural de la guardia nazional. — Milano, 1799.

Veritaa vera e real del circol ditt costituzional. — Milano, pel Bolzani, 1799.

El diavol coi pee dedree ch' an faa in Milan in di trii ann i Republican, ec. ec. — Milano, 1799.

L'ombra del Balestreri in cerca de la veritaa. Almanacco per l'anno 1800.

Collezione di poesie, iscrizioni e prose publicate nel reingresso delle armate imperiali in Italia. Milano, 1800 — in-8.^o *Vi sono alcuni sonetti in dialetto milanese.*

Bosinada sui Franzes — Che fan di tutt el paes. Milano; *senza data* — in-12.^o

Ottave milanesi per la festa della riconoscenza della repubblica italiana (16 giugno, 1802). *Senza data.*

El servitor de la bon' anema del pover poeta Balestreri. Almanacco per l'anno 1804.

I Conti d'Agliate. Commedia in prosa milanese. — Milano, 1808, per Giacomo Pirola.

El Caffè de la reson. Almanacco per l'anno 1808.

Componiment in Milanese faa sui fest chi del paes per la gran coronazion del re d'Italia Napoleon. — Milano, 1808.

Dialegh tra Pasquin e Marfori sul proverbii, *oh dess!* — Milano. *Senza data.*

Dialegh tra Taccola e Marfisa sora i mod del temp present. — Milano, pel Tamburini, 1808.

Relazion de la descesa del Ballon, ec. — Milano, pel Tamburini, 1807.

Il Tobia. Parafraſi in ſeſta rima milanefe del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Pirota, 1808.

Componiment per l'occafion di zerimoni e di fonzion per el batteſem de la bambina de la noſtra vize-regina. — Milano, pel Tamburini, 1808.

Dodes Sonett d'on Meneghin del Credo vecc (*di Francesco Pertusati*), ſulla moda del veſtiſſ di donn del di d'inceu. — Milano, 1809, pel Pirota.

Meneghin Peccenna. Commedia ridotta ad uſo d'Almanacco per l'anno 1809. *Riſtampata più volte.*

Brinde de Meneghin a l'Oſtaria, per el ſoſpalizi de Napoleon con Maria Luſa. — Milano, pel Deſtefanis, 1810.

Ris e faœu. Taccoln per l'ann 1811. — Milano.

Versi milaneſi ſulle feſte dateſi in Milano per la naſcita dell'auguſto primogenito di Napoleone il Grande. — Milano, 1811, pel Tamburini.

Converſazion d'on quart d'oretta ſul propoſet della cometta, tra Meneghin Tirafuſton e Marc'Aſtronom Pelandon. — Milano, pel Tamburini, 1812.

Per le Nozze Keyſler-Sala. — Milano, per Fuſi e C. *Ivi trovansi ſci Sonetti in dialetto milanefe di A. A. D. (Ab. Anſelmo Deſlippi).*

Dialogo comico-critico fra un ſervitore ed una cameriera, ec. — Milano pel Pulini, 1812.

Per el matrimoni Berz-Pertusati, Rimm milaneſ d'on Meneghin de ſacreſtia. — Milano, pel Pirota, 1813.

La Dieſiræ, la Dieſilla, ſe ſcoltee, ſon chi per dilla. — Milano, pel Tamburini, 1813.

Dialogh tra Dondazia e Vigonzon. — Milano, 1813.

Strambott de Meneghin Foreſetta (*Tommaſo Groſſi*), in occaſion de la Laurea in legg del ſur Pepin Viglezz, ec. Sefline. — Milano, pel Pulini, 1813.

El Teſtament del Carnovaa. — Milano, pel Tamburini, 1813.

Meneghin Peccenna ſervitor de trentatree padron e mezz. Almanacco per l'anno 1814. — Milano.

I Garbuj del ficœu de Meneghin Peccenna. *Almanacco in dialetto milanefe publicato dall'anno 1814 ſino al 1827.* — Milano.

Vocabolario Milanefe-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, ſtamp. reale, 1814.

Le due Gemelle, oſſia il ſeguito delle Avventure di Meneghin Peccenna, Commedia. — Milano. *Senza data.*

Pel fauſtiſſimo arrivo in Milano delle LL. MM. II. RR. Francesco I e Maria Lodovica. Ode in dialetto milanefe di Gius. Carpani. — Milano, per Giovanni Pirota, 1813.

Meneghin Peccenna impresari de tajater. Almanacco per l'anno 1813. — Milano.

Quatter vers per l'arriv in Milan di Sò Maestà l'imperator Francesco I e l'imperatris Maria Luviſa. — Milano, per Sonzognœ e C. 1813.

Brindes de Meneghin a l'ostaria per l'entrada in Milan de sova Majstaa Franzesch I, ec. — Milano, per Ant. Fortunato Stella, 1818.

Milan in alegria per l'ariv de sova Majstaa I. R. A. Franzesch I. — Milano, pel Tamburini.

Il Nuovo Sigillara. Almanacco per l'anno 1818. — Milano.

Vita di Ciarlatan. Sestine milanesi. — Milano, 1816.

Per le Nozze di S. M. l'imp. Francesco I con S. M. l'imp. Maria Luigia d'Austria. Anacreontica milanese di Giuseppe Carpani, scritta l'anno 1808. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816.

Terzine milanesi. — Milano, 1816, pel Destefanis.

L'ultem a compari l'è Gambastorta, o sia Giornal e Lunari per l'ann bisestil 1816. — Milano.

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816-17. Vol. XII.

Rimm scernii del Balestrer. Taccoin per l'ann bisestil 1816. — Milano, per Ferdinand Baret.

Commentario sopra un Sonetto scritto in dialetto milanese, ec. — Milano, 1816, per Gio. Pirotta. *Questo opuscolo è di Domenico Soldati, ed il Sonetto illustrato è quel rinomato del Porta che incomincia: I paròll d'on lenguàg, car sür Manèl, ec.*

Meneghin Peccenna garzon de cusina. Taccoin per l'ann 1816. — Milano.

In morte del conte Ignazio Sforza del Majno, Ottave milanesi. — Milano, pel Buccinelli, 1817.

Meneghin Peccenna, che col lanternon, ec. Taccoin per l'ann 1817. — Milano.

Versi milanesi in morte del sacerdote Gio. Antonio Bonanomi. — Milano, 1817.

Rime milanesi del conte Francesco Pertusati. — Milano, 1817, pel Pirotta.

El di del san Michee, taccoin tutt da rid per l'ann 1817. — Milano.

La fuggitiva. Novella in dialetto milanese di Tommaso Grossi, colla traduzione libera italiana dello stesso. — Milano, 1817, pel Pulini.

Pel fausto ingresso in Milano di S. A. I. R. l'arciduca Raineri. — Milano, 1818, per Gio. Bernardoni. *Ivi trovasi una poesia milanese, intitolata: - Bositt de Milan.*

Meneghin Peccenna medegh, avocat, ec. Taccoin per l'ann 1818. — Milano, pel Buccinelli.

Sogn de Meneghin in l'occasion che Monsciur Carla Gajtan de Gaisröuch el fa la sova intrada in Milan, 1818.

Per el matrimoni Verr e Borromeo. Sestine di G. e P. (Tommaso Grossi e Carlo Porta). — Milano, 1819.

Il Romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Carlo Porta. — Milano, 1819, per Vincenzo Ferrario.

L'ereditaa del matt fachin che sta sul pass de s. Martin. Taccoin per l'ann 1819. — Milano, pel Tamburini.

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novelletta in ottava rima milanese. Milano, 1819.

Per la Laurea in legg del sur marches Vitalian d'Adda e del sur D. Antoni Citteri, on Torototella de Porta Renza. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1822.

I Stagion, di Volonteri Carlo. — Milano, 1822, pel Pirotta.

Raccolta de Proverbi milanes. Almanacco per l'anno 1822. — Milano, pel Vallardi.

Meneghin soffistec. Taccuin per l'ann nœuv 1822. — Milano, pel Tamburini.

Il figliuol prodigo. Parafraasi in sesta rima di Domenico Balestrieri. — Milano, 1823, pel Rivolta.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, coll'aggiunta di due componimenti di Tommaso Grossi. — Italia (Lugano), 1826.

Per ona Messa noeva, Strambott (di D. Giulio Ratti). — Milano, 1828, per Angelo Bonfanti.

Le donne non han torto. Almanacco milanese per l'anno 1829. — Milano, per Giovanni Silvestri.

Fantasie di bestie. Almanacco milanese per l'anno 1830. — Milano, per G. B. Bianchi e C.

Pasta, Rubini e Galli al tempio della Gloria. Visione in sesta rima milanese di G. F. M. — Milano, 1831, per Pasquale Agnelli.

La Galleria De-Cristoforis. Sestine milanesi di Carlo Angiolini. — Milano, pel Crespi (1832).

I Bottegh della Gallaria De-Cristoforis, Sestine. — Milano, pel Dova (1832).

Sont de Carella. Taccuin per l'ann 1833. — Milano, per Omobono Manini.

Lettera de Meneghin a Cecca sul cunt de M.^a Malibran-Garcia. Sestinn milanes de Carlo Angiolin. — Milan, per Giuseppe Crespi e C., 1834.

Meneghin de Pavia el vâ a Milan per senti a cantâ la Malibran. Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Pavia, pel Bizzoni, 1834.

Per l'arrivo dell'esimia artista cantante Maria Garcia-Malibran in Venezia, Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Venezia, tipografia di Commercio (1835).

Poesie in dialetto milanese di Carl'Alfonso Pellizzoni. — Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1835.

L'amis di donn; taccuin per l'ann bisestil 1836. — Milano, per Santo Bravetta. *Questo almanacco continuò per sei anni consecutivi, dal 1836 al 1841.*

Miscellanea de poesii milanes de C. B. Almanacch per l'ann bisestil 1836. — Milano, per Cavalletti.

L'arte poetica di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (dal dottor Giovanni Raiberti), col testo a fronte. — Milano, per Sambrunico-Vismara, 1836.

L'Avarizia, Satira prima di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (dal dottor Giovanni Raiberti). — Milano, 1837, per Sambrunico-Vismara.

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta, colla comi-tragedia ed altre poesie di Tommaso Grossi, del Larghi, Balestrieri, Bossi, Zanoja e Bertani. — Milano, 1837, pel Ferrario.

Carolina. Novella in dialetto milanese con altre poesie di Ferdinando Valcamonica. — Milano, 1838, pel Rivolta. — Ivi, 1841, per Placido Maria Visaj.

Il Lamento di Cecco da Varlungo in dialetto milanese, tentativo di C. P. (*C. Pertusati*). — Como, per figli di Carl'Ant. Ostinelli, 1838. Estratto dal N.º 14 della *Gazzetta Provinciale di Como*.

Penser de Meneghin ch'el ven a Milan per ved l'imperator, per sbatt i man. Sestinn milanes de A. A. — Milano, per Felice Rusconi, 1838.

El vott settember 1838. Poesia in onor de S. M. l'imp. Ferdinand I. — Milano, pel Malatesta, 1838.

La sura Cecca di birlinghitt, proverbio milanese. Almanacco per l'anno 1839. — Milano, per Tamburini e Valdoni.

L'arte di ereditare, Satira V del libro II di Q. Orazio Flacco, esposta in dialetto milanese dal medico-poeta (*Gio. Raiberti*). — Milano, 1839, per Sambrunico-Vismara.

Il monte parturiente, favola di Fedro esposta in dialetto milanese da G. F. M. — Milano, pel Manini, 1839.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, I. R. stamperia, 1840-44. Vol. 4.

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta e di Tommaso Grossi, illustrate con disegni originali. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Le strade ferrate, sestine Milanese del medico-poeta (*Gio. Raiberti*). — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Descrizione della strada ferrata da Milano a Monza, ec. Ottave milanesi di Tommaso Magistretti. — Milano, per Boniardi-Pogliani, 1840.

La cucagna per i Omnibus, col fanatismo di Milanese. Sestinn de Leopold Barzagh. Milano, per Tamburini e Valdoni.

Carl'Ambrœus, versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Amicizia e Tolleranza, Satira di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese dal dottor Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1841.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, con due componimenti di T. Grossi. — Italia, 1841 (*Lugano, per Giuseppe Ruggia e C.*).

Diciarj e narrazion su l'ecliss del 8 luj 1842, Sestinn de Leopold Barzagh. — Milano, 1842, per Tamburini e Valdoni.

Quatter sestinn su l'ecliss del 1842 de R. G. — Milano, pel Visaj, 1842.

Desmenteghet minga de mi, Strenna meneghina. — Milano, per Giuseppe Chiusi, 1845.

Lo stesso, per l'anno 1844. — Milano, per Giuseppe Chiusi.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia, rime milanesi di Leopoldo Barzaghi. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1845.

Una notte d'inferno, Sestine in dialetto milanese di Carlo Cagnoni. — Milano, per Tamburini e C., 1844.

Poesie Italiane e Milanese di Giovanni Ventura. — Milano, 1844.

LODIGIANO.

La Sposa Francesca, Commedia del conte Francesco de Lemene. — Lodi, per C. Gius. Astorino Sevesi, 1709.

Lo stesso. — Lodi, per Giovanni Pallavicini, 1818.

COMASCO.

Rimm in lengua comasca, per vestizion de la sciora Cecchina Carla. *Senza data, nè stampatore.*

A ol Franzesch Olivee, par numerada dit a ol Colombee, al cerca de tornà in grazia ai lustrissim sò scior patron, ec. — Como, 1806, per Carl'Antonio Ostinelli. *Questo componimento in prosa comasca è del canonico Gattoni di Como.*

TICINESE.

Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna Nabad dra Vall d'Bregna e d'tucch i su fidigl soghit, con ra ricenciglia dra Valada. Or cantò di sver-sarigl scianscia. — In Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1889, in-4.° — Lo stesso in-16. Milano, per G. Batista Bidelli, 1827.

VERBANESE.

L'Invenzione della Santa Croce. Tragica rappresentazione posta in atto scenico da Michelangelo Fantini da Colla. Operetta non men devota che curiosa. — Fiorenza, nella stamperia Masi e Landi, 1838, in-8.° *I personaggi di questa bizzarra rappresentazione sono 24; fra i quali un Ciabattino parla il dialetto dei facchini del Lago Maggiore, ed un Capitano Francese un gergo francese-italiano.*

Statut dla gran Bedie antiche doi Fechin dol lagh Mejò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present 1718. — *Senza nome di stampatore, che fu G. B. Bianchi.*

La legrie che ven in Milan con la Bedie doi fechin dol lag Mejò. — Milano, per Federico Bianchi, 1725.

Al Zelentissem sior Guernetò ol sior cont Colleres, ec.; quattro Sonetti in dialetto della Valle Intrasca. — Milano, per Federico Bianchi, 1725.

Compagnie d'fechin dol lagh Mejò, in tol nà a cà, despò jess stagg a fà 'l Carnevaa chiò a Milan, Sonett. — Milano, per Federico Bianchi, 1728.

L'Abbaa con tutt la sò megnifiche Badie doi fechin dol lagh Mejò fa re-

verenze a ol Guernetò d'Harrach, Ottave. — Milano, per Giuseppe Maganza, 1748.

Lucciade dol Compaa Struse Polente, par jess nagg in tta foppe ol compaa Besbili, e defese dla lengue fachine, Ottave. Milan, per Togn Agnell, 1760. — *Questo componimento fu scritto contro il P. Branda, per la Dissertazione da lui letta contro la letteratura vernacola.*

La megnifiche Bedie doi fechin dol lag Mejò l'a fagg rissolvizion da gni sgiù a Milan a fa ol chernevaa, 1764. Quattro Sonetti. — Milano, per G. B. Bianchi.

Ol compaa Merlin entich con doi elt sò compagn par st'agnade o vò fermass in Milan. — Milano, per G. B. Bianchi. *Senza data.*

A soe Eltezze Serenissime el sior Duche, la Badie doi fechin o fa ringreziement. *Due Sonetti.* — Milano, per G. B. Bianchi, 1764.

La rosce doi marasg vergoo sgiù a trovà oi so tà, o teu pertenze dat sior d'Milan. Sonett. — Milano, per G. B. Bianchi, 1766.

La Balle, teccojn par la gnade del 1766. — Milano, per G. B. Bianchi.

BERGAMASCO.

Lamento di pre Agustino, messo in Cheba, e condanato a pane et acqua. *Senza data (1818). In fine di questo piccolo componimento trovasi una Barzelletta in dialetto bergamasco.*

Frottole nuove de Lazaro da Crusola. Con una barzelletta et alcune stanze a la schiavonesca et due Barzelette a la Bergamascha. *Senza data*, in 8.°

Egloghe Pastorali di Andrea Calmo. — Venezia, per Gio. Battista Bertacagno, 1853, in-8.° *Questo libro contiene quattro farse giocose, nelle quali i personaggi, oltre al dialetto veneziano, parlano il rustico padovano, il bergamasco e l'italiano corrotto dei Dalmati. Furono ristampate più volte, cioè; in Venezia 1858, in-8.° — Venezia 1859, in-8.°; Venezia, per il de Farri 1861, in-8.° e nella raccolta intitolata: Opere diverse di messer Andrea Calmo. Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1860, in-8.°*

La Spagnola. Comedia di Scarpella bergamasco (*Andrea Calmo*). — Vinegia, al segno di S. Mosè, 1840. in-8.° *Ivi pure i personaggi, oltre al veneziano, parlano i dialetti rustici padovano, bergamasco e tedesco corrotto. Se ne fecero varie ristampe, cioè: Venezia, per Stefano degli Alessi, 1858, in-8.° — Trevigi, per Domenico Cavalcalupo, 1858, in-8.° — Venezia, 1861, in-8.°; Venezia, 1888, in-8.° — Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1860, in-8.°*

La Pozione. Comedia facetissima in diverse lingue ridotta da Andrea Calmo. — Venezia per Stefano degli Alessi, 1842. — Ivi, 1860. — Trevigi, per Zanetti, 1860.

Il Saltuza. Commedia (*di Andrea Calmo*). — Vinegia, per Stefano degli Alessi, 1861, in-8.° *È scritta in prosa, ed i personaggi vi parlano vari dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

La Rodiana. Commedia (*di Andrea Calmo, attribuita a torto da alcuni*

ad Angelo Beolco). — Venezia per Stefano degli Alessi, 1553, in-8.° *I personaggi vi parlano vari dialetti, fra i quali il bergamasco. Fu ristampata più volte*; in Venezia, per Domenico Farri, 1561, in-8.° — Venezia, 1565, in-8.° — Venezia, 1584, in-12.° — Vicenza 1584, in-12.° — Vicenza, 1598, in-8.°

Il Travaglia. Commedia (di Andrea Calmo). — Venezia, per Stefano degli Alessi, 1556, in-8.° *Come nelle altre, fra i vari dialetti vi si parla da un pedante il bergamasco, e fu ristampata in Venezia, per Domenico Farri, nel 1561, in-8.° e nelle opere diverse del Calmo. Trevigi 1600 in-8.° Diecisette sono gli Attori in questa Comedia, che vi parlano vari linguaggi, cioè, bergamasco, veneziano, trevigiano, italo-greco, italo-turco, raguseo, ed un latino pedantesco. Indeterminato è il numero delle comedie, che furono rappresentate e pubblicate nel corso del secolo XVI, e nelle quali il dialetto bergamasco unitamente ad altri dialetti d'Italia ebbe parte. Basterà avvertire, che il Burattino, i due Zanni, Arlecchino e Scapino erano i personaggi che lo parlavano, e che a vicenda furono introdotti nella maggior parte delle produzioni di questo genere. Tra gli scrittori di simili comedie, oltre ai già mentovati, si distinse Antonio Molin veneziano, il quale, rappresentandole, contraffaceva sì bene i linguaggi greco-veneto, dalmato-veneto e bergamasco, che fu denominato il Roscio dell'età sua. Le sue produzioni furono pubblicate sotto il mentito nome di Manoli Blessi.*

Le bizzarre, faconde et ingeniose rime piscatorie di Andrea Calmo, con due Comedie in vari dialetti, fra i quali anche il bergamasco. — Venezia, 1559.

Il Sergio. Comedia nuova e piacevole di Ludovico Fenarolo. — Venezia, per Bolognino Zallieri, 1562. — Ivi, per Franco Zilletti, 1584-88. — Ivi, per Lucio Spineda, 1604, in-8.° *Venti sono i personaggi di questa Comedia, alcuni dei quali parlano i dialetti bergamasco e veneziano.*

Vocabularium breve, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum Italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. — Mediolani, 1565. *Avvertasi, che invece della voce italiana è quivi contrapposta alla latina la vernacola bergamasca.*

Commedie del famosissimo Ruzante (Angelo Beolco). — Venezia, per Gio. Bonadio, 1565, in-8.° *Sebbene scritte in dialetto rustico padovano, queste Comedie racchiudono talvolta personaggi che parlano dialetti estranei, tra i quali il bergamasco. Furono stampate da principio separatamente, e ristampate unitamente ad orazioni, ec. dello stesso autore. — In Vicenza, per Giorgio Greco, 1584, in-8.°; e più volte ancora.*

La Vedova. Comedia di Gio. Battista Cini, rappresentata all'honore del Serenissimo Arciduca Carlo d'Austria. Firenze pel Giunti, 1569, in-8.° *Gli attori in questa Comedia sono dieci, fra i quali il Burchiello servitore parla il dialetto bergamasco, Francesco Cula il napoletano, Marino il veneziano, Fiaccavento il siciliano.*

Sopra la presa de Margaritin, con un dialogo piacevole di un Greco et

di un Fachino, operetta di Manoli Blessi (*Antonio Molin*). — Venezia, per Andrea Muschio, 1871, in-4.° *Ivi il Fachino parla il dialetto bergamasco.*

Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi, cura I. Bressani. — Brixia, 1874.

Le due Persilie. Comedia di Giovanni Fedini. — Firenze, 1883.

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della Brunettina, sorella di Zan Tabari Canaja de Val Pelosa, e una Villanella Napolitana in Dialogo, con un Sonetto sopra l'Agio. — In Verona, per Bastiano e Giovanni dalle Donne. *Senza data. Quest'opera, oltre al dialetto bergamasco, racchiude alternati i linguaggi francese, spagnuolo, napoletano, romano, fiorentino, bolognese, mantovano e veneziano. Fu ristampata in Brescia nel 1882, in-8.°*

Aurora, Favola pastorale di Ottavio Brescianini Bresciano, detto il Chimerico. — Padova, per Lorenzo Pasquati, 1888, in-8.° *Un dottore bergamasco nel Prólogo, e Zamberlino personaggio della Favola, vi parlano il dialetto bergamasco.*

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia musicale dell'Eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'Erede di Simon Tini e Gio. Francesco Besozzi, 1800. *Ivi gli attori parlano e cantano nelle varie favelle italiana, bergamasca, veneziana, bolognese, spagnuola, ed italo-ebraica.*

Il Tradimento amoroso, Comedia nova non meno piacevole, che ridicolosa di Biagio Maggi. — Padova, pel Bolzetta, 1804, in-8.° *Vi si parlano molti dialetti.*

La Silvia errante. Arcicomedia capricciosa, morale, con gli intermedj in versi di Bernardino Cenati. — Venezia, 1808. Ristampata pel Combi, nel 1808. *I personaggi sono ventisei, due fra i quali parlano il dialetto bergamasco.*

Il Maritarsi per vendetta. Opera di Giacinto Andrea Cicognini, dedicata al signor Ludovico Piccini. — Venezia. *Senza data. Ivi un domestico chiamato Passarino parla il dialetto bergamasco, ed Arlecchino il veneziano.*

La Farinella. Inganno piacevole di Giulio Cesare Croce. — Bologna, per Vittorio Baldini, 1809. *Ivi, pel Cocchi, 1821. Il fachino Stramazzo vi parla il dialetto bergamasco.*

Respiro. Tragedia di Pietro Ingegneri. — Vicenza, 1809. *Vi sono introdotti i dialetti bergamasco, veneziano, ed un gergo veneto-tedesco.*

Cecchina. Favola di diletto di Fortunio Ralli. — Vicenza, 1809. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco, veneziano e padovano.*

Il Capriccio, Favola boschereccia di Giacomo GuidoZZo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia per Giacomo Vincenti, 1810, in-8.° *Ivi un Burattino parla il bergamasco. Fu ristampata in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1821.*

I Falsi Dei, Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante,

Accademico Inquieto. — Pavia, per Giambat. Rossi, 1619, in 12.° *Un Burattino e il Zanni vi parlano il dialetto bergamasco. Fu ristampata nel 1650, in Venezia, da Alessandro de Vecchi.*

La Magia d'Amore. Favola pastorale di Matteo Pagani Romano, Accademico Unito, detto il Vigilante. — Ronciglione, appresso Ludovico Grignani e Lorenzo Lupi, 1619, in-12.° *I principali attori vi parlano i dialetti bergamasco, veneziano e napoletano. Monsù Ghiliet parla un gergo italo-francese.*

Sonetto de' linguaggi ridicolosi di Veggi Alanio, detto Zan Battocchio. — Venezia, 1620. *Immenso è il numero dei componimenti d'occasione in dialetto bergamasco, pubblicati nel corso del secolo XVI, dei quali trovansi doviziosa raccolta nella Biblioteca Marciana.*

Canzonetta in Bergamasco di Veggi Alanio. — Venezia, 1620.

Il Scacciasonno di Camillo Scaligeri. — Bologna, per Magnani, 1625, in-8.° *Questo libro contiene una Comedia in varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, ec. di Camillo Scaligeri. — Bologna, per Mascheroni, 1627, in-8.° *Quest' opera fu ristampata in Venezia, per Giuliani, nel 1627, e contiene alcune Novelle con varii dialetti, fra i quali il bergamasco.*

L' Inavvertito, ovvero Scapino disturbato e Mezzettino travagliato. Comedia di Nicolò Barbieri detto Beltrame. — Torino, 1629, in-12.° — Venezia, per Angelo Salvadori, 1650.

Ragionamento sopra la poesia giocosa d'un academico Aldeano (*Don Colombano Brescianini*). — Bergamo, 1650. *Ivi trovansi un Saggio delle Metamorfosi d'Ovidio tradotte in lingua bergamasca dallo stesso Brescianini, monaco cassinese e gentiluomo bresciano.*

La Pirlonea. Commedia in dialetto bolognese, bergamasco, napoletano e veneziano di Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. *Fu ristampata in Milano, nel 1708.*

Il Lippa, ovvero il Pantalón burlao. Comedia in prosa ed in verso di Domènico Balbi. Venezia, per Lovisa, 1675. Terza edizione *Nell'Atto Terzo ed ultimo di questa comedia, l'autore inserì alcuni componimenti poetici, nei quali il Pantalone parla Veneziano; il Dottore, Bolognese; ed il servo Bagattino, Bergamasco. Fu ristampata più volte.*

La Finta Verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1705. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Padre accorto della Figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1718. *Vi si parlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Fanciullo eroe, ovvero l'Artemio all'imperio. Opera tragicomica di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, per Longhi, 1716, in-12.° *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Cleonice, ovvero la Costanza nei tradimenti. Comedia di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, per il Longhi, 1716, in-12.° *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1710. *Vi si pàrlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Paggio Fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, pel Pisarri, 1716. *Vi si pàrlano i dialetti bergamasco, bolognese e veneziano.*

La libertà nociva. Opera Scenica. — Bologna, pel Longhi, senza l'anno (1718). *Fra gli otto personaggi di questo Drama, Taccolino parla il dialetto bergamasco.*

Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca dal dottor Carlo Assonica. — Venezia, 1670, in-4.°

Lo stesso, ristampato in Bergamo nel 1674, e nel 1678, per Antoine. Vol. 2 in-16.°

Ol fachi fedel, over el Pastor a la Bergamasca. Opera de Persia Melò, ec. Stampat a Gardò apruf a Zanfoiada. *Senza data. Quest'òpera è una traduzione del Pastorfido del Guarini.*

Orland Furius de Misser Lodovic Ferraris, compost dal Gob de Venezia. — Venezia, per Agostino Bindoni.

Bacco usurpatore di Parnaso, ossia Arlecchino poeta tràgico alla moda e di buon gusto, bergamascante giurato per la vita, riformatore delle Tragedie; in risposta ai signori Tragici moderni. — Venezia, per Angelo Geremia, 1724, in-8.°

La Colombina. Zingaresca nuova di sei personaggi, recitata con molto applauso in diverse città, e indirizzata dai Comici che stanno al servizio dell'Anonimo a' suoi amici, acciò sia universalmente divulgata. — Milano, 1737. *Comedij rarissima in versi, colle figure di sei personaggi. Una Zingara vi parla italiano; Zanni il dialetto bergamasco; Pantalone il veneziano, ed un Capitano Napolitano il Norcino.*

Lagrima in morte d'un gatto. — Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1741. *Ivi trovansi due sonetti in dialetto bergamasco.*

La Bella Negromantessa. Comedia breve, onesta e piacevole, composta e data in luce dall'Anonimo per divertimento de' Curiosi. — Bologna, per il Longhi, 1782, in-12.° *Tre attori vi pàrlano i dialetti bergamasco, veneziano e napolitano.*

Stanze in stile bergamasco per le nozze Caleppio-Resini. — Bergamo, 1788, per Pietro Lancellotti.

Vita e costum de Messir Zan Wripo, con un capitolo de Messir Francescho Petrarca trasmutat in lengua de Berghem. — Milano, per Gratiadio Ferrioli. *Senza l'anno.*

Capitol prim contra i spirigg forgg fagg da don Josep Reuda, ec. Berghem per Francesch Locadel, 1772.

Rime Bortoliniane del Rugger de Stabell. Berghem, dalla stamparea Cressi. *Senza l'anno. Sono varii fascicoli stampati successivamente nell'anno 1834 e seguenti, e compongono un solo volume di 304 pag. in-8.°*

Pel fausto imeneo Gout-Ponti. — Bergamo, pel Sonzogni, 1838. *Questa raccolta di poesie contiene un Madrigalù Bortolinia del Rugger de Stabell.*

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1840.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1841.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1842.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Bergamo, pel Mazzeni, 1842. *Fascicoli due.*

Ol Viazadur d'Alemagna, ec. Poemett delettevol descrecc del Marc'Antone Franch, sitabi bergamasch. — Berghem, stamparea Sonzogn, 1842.

Miscellanea, o sia ol neuv taccu screec del Bonfant Pasti, per l'anno bisestile 1844. — Bergamo, pel Sonzogni.

CREMASCO.

A la lustrissem signora contessa Medeja Griffona Sant'Anzol, in del fasmonèga nel nobelessem Convèt de S. Mareia de Crema, col nom barat in Sor Mareia Quintilia. Poeseta de Zuvann Menegh Ottollav de Gabia'. In Crema, dal Torchiet di Mario Carchan stampador, 1712.

Fasti storici di Crema di Gio. Batt. Cogrossi. — Venezia, 1738. *Ivi trovasi un'égloga in dialetto rustico cremasco.*

Saggio di poesie in dialetto cremasco. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1858.

Sestine'n Cremasch per al sposalessa del sior Dumenegh Seergni co la siora Angelica Maltemp, ec. — Milano, 1839. *È dell'ab. Felice Masperi Battajni.*

BRESCIANO.

La Massera da be, per dritta lom flor da Coblatt. — Brescia, 1864. — Venezia, 1868.

Lo stesso. — Brescia, per Francesco Comincini, 1820.

Squaquaranta Carnevale e Madonna Quaresima. Tragicommedia piacevole da intendere con i suoi avvocati, che parlano per l'una e l'altra parte, come leggendo intenderete. *Senza data veruna.* In-8.° *Fu ristampata in Brescia, per Policreto Turlino, 1714. In-8.°*

Operette varie del canònico Paolo Gagliardi bresciano. — Brescia, pel Pacini, 1769. *Nel vol. II a pag. 3 trovasi una Lezione intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana.*

Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi intorno alle origini, ec. — Brescia, pel Pianta, 1789.

Vocabolario Bresciano-Italiano di Pietro Melchiorri. — Brescia, pel Franzoni, 1817. *Con una appendice pubblicata nell'anno 1820.*

Quaresmal de l'Aocat Piero Lottieri. — Clare, per Gaetano Antone Talarul, 1826.

PARTE SECONDA.
DIALETTI EMILIANI

CAPO I.

2. 1. *Divisione e posizione dei dialetti emiliani* (*).

Divisione. Quantunque suddivisi in numero indeterminato, i dialetti emiliani non pòrgono, come i lombardi, quella precisa partizione, che abbiamo testè osservato nei due gruppi orientale ed occidentale, mentre le precipue loro distinzioni sono fondate piuttosto nella pronuncia, che nella forma. Ciò nullostante queste dissonanze di pronuncia, congiunte al vario modo d'inflètere alcune parti del discorso, sono abbastanza notèvoli, perchè possiamo ripartire tutti questi dialetti in tre gruppi, che dal rappresentante principale di ciascuno abbiamo denominato: *Bolognese*, *Ferrarese* e *Parmigiano*. Ognuno è composto d'un

(*) Siccome, dopo aver già stampati alcuni fogli di quest'òpera, ci furono comunicati da vari dotti corrispondenti preziosi materiali intorno ai dialetti emiliani ed alla loro letteratura, materiali che ci furono di speciale giovamento nel compiere il presente lavoro, così non possiamo intralasciare di rendere pubbliche grazie ai chiari signori dottor Carlo Frulli, conte Annibale Ranuzzi, Camillo Minarelli, Raffaello Buriani, Giuseppe Acquisti e professor Domenico Ghinassi, per importanti notizie e poesie èdite ed inedite procurateci nei dialetti bolognese e romagnolo; agli illustri signori conte Sebastiano Salimbeni, conte Giovanni Galvani, Carlo Borghi, canonico Ferrante Bedogni, avvocato Gaetano Parenti e dottor Carlo Clardi, per copia di materiali inviatici ad illustrazione dei dialetti modenese, reggiano, frignanese e mirandolese; all'egregio bibliotecario abate Giuseppe Antonelli per alquante notizie intorno al dialetto ferrarese; ed al chiaro bibliotecario cavalier Angelo Pezzana, per alquante notizie e poesie nei dialetti parmigiano, piacentino e borgotaresse. Nè meno grati ci dichiariamo agli altri molti, che ci vollero coadjuvare in questa impresa, e dei quali abbiamo notato i nomi a luogo opportuno, nei seguenti Capi.

maggiore o minor numero di dialetti più o meno tra loro affini, a norma della posizione rispettiva, vale a dire, della loro distanza dal centro comune, o dell'immediato contatto con altri dialetti.

Il *gruppo Bolognese* è il più numeroso, ed esteso sopra maggior superficie; esso componesi del dialetto Bolognese propriamente detto, del Romagnolo, del Modenese, del Reggiano e del Frignano.

Il *Ferrarese* consta del Ferrarese propriamente detto, del Mirandolese e del Mantovano.

Il *Parmigiano* comprende, oltre al Parmigiano proprio, il Borgotaresse, il Piacentino ed il Pavese.

Posizione. La cresta dell'Apennino compresa fra le sorgenti dell'Enza e della Foglia, il corso di questo fiume, le rive dell'Adriatico racchiuse tra le due foci della Foglia e del Po di Primaro, l'alveo abbandonato di questo prolungato sino alla foce dell'Enza, ed il corso di questo fiume, segnano con bastevole precisione la regione occupata dal primo gruppo.

Lo stesso alveo di Primaro prolungato sino alla foce dell'Enza, le rive dell'Adriatico dalla foce del Primaro a quella del Po di Maestra, l'ultimo tronco del Po dalla sua foce sin presso ad Ostiglia, e quindi una breve curva, che, insinuandosi nel territorio lombardo oltre Po, raggiunge e segue i confini da noi tracciati dei dialetti Bresciano e Cremonese, segnano le estreme emanazioni del secondo gruppo, cioè del *Ferrarese*.

Per ultimo il *Parmigiano* è conterminato ad oriente, dal corso dell'Enza; a settentrione, dal Po fra le due foci dell'Enza e della Sesia, tranne un piccolo seno, che nel territorio lombardo abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti dalla foce del Lambro al termine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente e a mezzogiorno, da una linea trasversale, che dalla foce della Sesia, o meglio da Valenza sul Po, raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, d'onde segue la cresta dell'Apennino sino alle sorgenti dell'Enza.

Queste linee peraltro, come abbiamo altrove avvertito, segnano il diametro d'una zona, in cui i dialetti d'una famiglia o d'un gruppo vanno assimilandosi al gruppo limitrofo, partecipando in grado minore delle proprietà distintive d'entrambi, dappoi-
chè,

di mano in mano che c' inoltriamo su per l'erte gole dell'Apennino, gli aspri suoni emiliani cèdono il posto alla dolce pronuncia toscana ed alla genovese; in quella vece, procedendo verso mezzogiorno, il Bolognese ed il Romagnolo vanno fondendosi nei dialetti marchigiani; come, verso settentrione, dall'una parte si manifesta l'influenza della vènetà famiglia, dall'altra quella della lombarda e della pedemontana. Contuttociò talvolta l'alveo del Primaro e la cresta dell'Apennino sègnano un preciso confine linguistico.

Ciò premesso, il dialetto *Bolognese* propriamente detto è parlato in tutta l'attuale legazione di Bologna, con poche varietà, fra le quali distinguesi soprattutto il *rùstico* dall'*urbano*.

Il *Romagnolo*, alquanto più esteso, òccupa, oltre alle due legazioni di Forlì e di Ravenna, quella parte meridionale della legazione ferrarese, ch'è separata dal corso del Primaro. Esso è piuttosto un gruppo di dialetti affini, che non uno solo, mentre, non che ogni città, ogni borgo e separato castello ha pronuncia e flessioni speciali. Siccome peraltro la distintiva impronta è in tutti la stessa, e le proprietà più normali tróvansi riassunte nel dialetto Faentino, così possiamo riguardar questo come rappresentante comune, sebbene ripartito in molti suddialetti. Fra questi i più distinti sono: il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminese*, parlati nelle città e territorj rispettivi.

Il *Modenese* pàrlasi nella città di Modena e nel suo territorio sino alle falde dell'Apennino, distinto in *urbano* e *rùstico*.

Il *Reggiano* ristretto in più angusto confine òccupa la sola città di Reggio e parte del suo territorio, distinto pure in *rùstico* ed *urbano*.

Il *Frignanese* è parlato nella parte più elevata dei territorj modenese e reggiano, ossia nella regione abitata dagli antichi *Friniates*, dai quali trasse il nome. Un tempo Sèstola ne era il capoluogo, ed ora è Fiumalbo.

Il *Ferrarese*, oltre alla legazione d'egual nome, dal Po sino all'alveo del Primaro, òccupa ancora i distretti lombardi di Sèrmide, Rèvere e Suzzara, non che le città e territorj di Mirandola e di Guastalla, sino alla foce dell'Enza. Esso è quindi racchiuso fra le rive dell'Adriatico intersecate dalle due foci del Po di

Primaro e di Maestra, l'ultimo tronco del Po sino all'Enza, ed il corso del Primaro prolungato sino alla foce di quel fiume.

Il *Mantovano* è parlato nella città e contorni di Mantova, fra il Po ed i confini già descritti dei dialetti Cremonese, Bresciano e Veronese.

Il *Parmigiano* è pure ristretto alla città e territorio di Parma, sino alle falde dell'Apennino; ed è quindi parlato nella piccola regione compresa fra il Po, l'Enza, le falde dell'Apennino e il territorio di Piacenza. Le sue varietà sono leggiere.

Il *Borgotares* è diffuso lungo i monti e le vallate parmigiane e in parte delle piacentine, in molte varietà, delle quali è rappresentante comune il dialetto di Borgotaro, che ne è capoluogo.

Il *Piacentino*, oltre alla città di Piacenza e suo territorio, invade ancora colle sue molte varietà quella estrema parte orientale degli Stati Sardi, che è racchiusa fra il Po sino a Valenza, ed una linea serpeggiante, che da Valenza raggiunge l'Apennino presso Bobbio, radendo Alessandria e Tortona, e percorrendo la valle della Staffora.

Per ultimo il *Pavese*, in più angusti limiti racchiuso, è parlato nella città di Pavia e nei vicini distretti posti tra la foce del Lambro ed il Naviglio di Bereguardo, confinando coi dialetti Milanese, Lodigiano e Piacentino.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano.*

Le proprietà distintive sulle quali abbiamo fondata l'esposta divisione sono le seguenti: Primieramente il gruppo Bolognese situato nel centro dell'emiliana famiglia, e diviso da ogni altra per mezzo dell'Apennino e del mare, serbò più intatte le primitive sue impronte; mentre il Ferrarese, surto più tardi dalla commistione di vari popoli, ed esposto all'immediato contatto colla veneta famiglia e coi dialetti lombardi orientali, assunse parecchie proprietà di quelli, perdendo o modificando le proprie. Similmente il gruppo Parmigiano, esposto da tre lati al contatto coi dialetti lombardi occidentali, coi pedemontani e coi liguri, smarri in molti luoghi le nazionali'impronte, assumendone delle

straniere. Per modo che il Bolognese è il solo rappresentante del ramo emiliano, perchè più puro, e gli altri se ne allontanano precipuamente per varia commistione esterna.

Per tacere delle minime varianti, che accenneremo a suo luogo, nel gruppo ferrarese dispare del tutto il suono *ä* distintivo dei dialetti emiliani, e in quella vece vi si trovano in qualche parte diffusi i suoni *ü* ed *ö*, affatto ignoti al Bolognese. E qui noteremo, come questi medesimi suoni, distintivi della famiglia Gallo-italica, e propri quindi di tutti i dialetti lombardi e pedemontani, penetrassero nell'Emilia solo dalla parte occidentale, inoltrandosi, nella pianura, sino a Borgo S. Donino, e nella montagna, sin per entro gli Apennini reggiani e modenesi, nel Frignanese. Per modo che il gruppo parmigiano è distinto dal bolognese per l'inserzione di questi suoni, dei quali il solo *ü* manca al dialetto di Parma, avendo esso pure una leggera gradazione dell'*ö*. Nel gruppo ferrarese essi contraddistinguono il solo dialetto mantovano, mentre il Ferrarese proprio ne è affatto immune, e solo il sud-dialetto di Guastalla possiede il suono *ö*. Dal che pure si vede, che quanto più i dialetti si discostano dal rispettivo loro centro, perdono della loro purezza, assimilandosi ai limitrofi.

Inoltre il gruppo ferrarese distinguesi dagli altri due, serbando in *in* la desinenza italiana *ino*, che gli altri gruppi volgono costantemente in *èin*, ovvero *én*, ovvero *èi*:

Italiano	<i>vicino</i>	<i>cammino</i>	<i>biricchino</i>	<i>latino</i>	<i>cittadino</i>
Ferrarese	<i>avsin</i>	<i>camin</i>	<i>birichin</i>	<i>latin</i>	<i>sitadin</i>
Bolognese	} <i>avseìn</i>	} <i>cameìn</i>	} <i>biricheìn</i>	} <i>lateìn</i>	} <i>zitadèin</i>
Parmigiano					
Modenese	<i>avsén</i>	<i>camén</i>	<i>birichén</i>	<i>latén</i>	<i>zitadén</i>
Piacentino	<i>avsèi</i>	<i>camei</i>	<i>birichei</i>	<i>latèi</i>	<i>zittadèi</i>

Così ogniqualvolta la *e* è seguita dalla *n* nella stessa sillaba, viene permutata nei dialetti bolognesi e parmigiani in *èi*, mentre nel Ferrarese rimane inalterata:

Italiano	<i>vento</i>	<i>sente</i>	<i>solamente</i>	<i>mentre</i>	<i>bene</i>	<i>sereno</i>
Ferrarese	<i>vent</i>	<i>sent</i>	<i>sulamènt</i>	<i>mèntar</i>	<i>ben</i>	<i>serén</i>
Bolognese	} <i>vèint</i>	} <i>sèint</i>	} <i>sulamèint</i>	} <i>mèintr</i>	} <i>bèin</i>	} <i>serèin</i>
Parmigiano						

Il Bolognese sopprime la vocale *a* nella desinenza italiana *ia*, che il Ferrarese volge in *iè*, e il Parmigiano serba senza alterazione veruna:

Italiano	<i>carestia</i>	<i>compagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>malattia</i>	<i>ostaria</i>
Bolognese	<i>caristi</i>	<i>cumpagni</i>	<i>eresi</i>	<i>malati</i>	<i>ustari</i>
Ferrarese	<i>carestiè</i>	<i>cumpagnie</i>	<i>eresiè</i>	<i>malatiè</i>	<i>ustariè</i>
Parmigiano	<i>caristia</i>	<i>cumpagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>malattia</i>	<i>ustaria</i> .

Il Bolognese ed il Parmigiano risolvono d'ordinario in *ou* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *one*, *ona*, *una*, *ore*, *ora*, le quali rimangono inalterate nel Ferrarese.

Italiano	<i>padrone</i>	<i>persona</i>	<i>luna</i>	<i>dottore</i>	<i>signora</i>
Bolognese	} <i>padròun</i>	} <i>persòuna</i>	} <i>lòuna</i>	} <i>dutour</i>	} <i>sgnòura</i>
Parmigiano					
Ferrarese	<i>padròn</i>	<i>persona</i>	<i>luna</i>	<i>dutòr</i>	<i>sgnòra</i> .

Il Ferrarese cangia in *ar* disaccentato la desinenza *ere* dei verbi italiani, che il Bolognese termina in *er* pure senza accento, e il Parmigiano sovente tronca. Lo stesso avviene in tutte le voci terminanti in *dre*, *dro*, *tre*, *tro*, *pre* e simili:

Italiano	<i>pèrdere</i>	<i>vedere</i>	<i>padre</i>	<i>ladro</i>	<i>mentre</i>	<i>vostro</i>	<i>sempre</i>
Ferrarese	<i>pèrdar</i>	<i>cèdar</i>	<i>pàdar</i>	<i>làdar</i>	<i>mèntar</i>	<i>vòstar</i>	<i>sèmpar</i>
Bolognese	<i>pèrder</i>	<i>cèder</i>	<i>pàder</i>	<i>làder</i>	<i>mèintr</i>	<i>vòster</i>	<i>sèimper</i>
Parmigiano	<i>perdr</i>	<i>cèdr</i>	<i>pàdr</i>	<i>làdr</i>	<i>mèintr</i>	<i>vòster</i>	<i>sèmpèr</i> .

Nei verbi italiani di prima conjugazione il Parmigiano termina il passato perfetto dell'indicativo in *i*, che il Bolognese e Ferrarese finiscono in *ò*:

Italiano	} <i>andai</i>	} <i>baciai</i>	} <i>portai</i>	} <i>andarono</i>	} <i>portarono</i>
Parmigiano	<i>andi</i>	<i>basi</i>	<i>portì</i>	<i>andin</i>	<i>portin</i>
Bolognese	<i>andò</i>	<i>basò</i>	<i>purtò</i>	<i>andòn</i>	<i>purtòn</i>
Ferrarese	<i>andò</i>	<i>basò</i>	<i>purtò</i>	<i>i andò</i>	<i>i purtò</i> .

Le poche eccezioni da farsi a queste generali osservazioni, e parecchie altre proprietà distintive, che qui ommettiamo, perchè meno generali in ciascun gruppo, verranno enumerate più avanti fra le proprietà dei singoli dialetti. Avvertiremo frattanto

che, come ogni gruppo ha distinta pronuncia e flessioni speciali, così distinguesi ancora dagli altri per copia di radici proprie, come apparirà manifesto dall'unito Saggio di Vocabolario.

2. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Essendo il *Bolognese* rappresentante principale di tutto il ramo emiliano, e possedendo quindi in grado eminente alcune proprietà distintive del medesimo, è chiaro, che la sua distinzione dagli affini deriva sopra tutto dalle divergenze di questi dalla norma comune. Questa norma consta precipuamente delle seguenti proprietà, che, sebbene in parte altrove mentovate, ripetiamo ora per maggiore chiarezza, costituendo la vera impronta del dialetto bolognese.

In esso le vocali si succedono con minore frequenza che in qualsiasi altro dialetto italiano; e quindi più fitto vi è l'accozzamento aspro e difficile di più consonanti riunite; del che porge un chiaro esempio il noto detto piacentino: *Gniss ch' s' fiss, gn' arv*, che, letteralmente tradotto, significa: *Venisse chi si fosse, non aprite*; e dal quale si vede, come l'Emiliano sopprima otto delle undici vocali italiane componenti questa frase, esprimendone sole tre.

Quasi a compenso di questa frequente elisione di vocali, il Bolognese suol proferire le rimanenti oltremodo aperte e strascinate, ciò che lo distingue da tutti gli altri dialetti itàlici. Da questo prolungamento avviene, che sovente risolve in dittonghi parecchie vocali semplici, come la e e la i in *èi*, nelle desinenze italiane *ena, ene, eno, ino, ina, enta, ente, ento, ese, esa* e simili, dicendo: *vèina, bèin, sercìn, lèin, cantèina, pulèinta, mèint, mu-mèint, spèis, difèisa*, per *vena, bene, sereno, lino*, ec.; risolve le vocali o ed u in *òu*, nelle desinenze *one, ona, una, ore, ora*, come abbiamo più sopra dimostrato; e così altre vocali in altri dittonghi; per modo che sembra, che tolga le vocali ad alcune sillabe per riunirle in altre, vagheggiando quasi l'accozzamento di parecchie consonanti riunite da un lato, e quello di parecchie vocali dall'altro. La qual proprietà lo distingue soprattutto dagli altri dialetti del medesimo gruppo, nei quali i mentovati dittonghi non hanno mai luogo.

Con tuttociò il Bolognese evita per lo più l'accozzamento delle consonanti *rl*, *rn*, assai frequente nell'italiana favella, non che nelle altre famiglie vernacole d'Italia, e vi frappone la vocale *a*, oppure l'*e*:

Italiano	<i>pregarlo</i>	<i>merlo</i>	<i>corno</i>	<i>giorno</i>	<i>eterno</i>	<i>inferno</i>
Bolognese	<i>pregäral</i>	<i>mèral</i>	<i>còren</i>	<i>giòran</i>	<i>etèren</i>	<i>infèren</i> .

Esso manca affatto dei suoni *ö* ed *ü*, e in quella vece possiede il suono *ä*, ignoto a quasi tutti gli altri dialetti italiani, e diffuso con poca varietà in tutto il ramo emiliano, tranne il minor gruppo ferrarese. Questo suono occupa il posto dell'*a* nelle desinenze dei verbi italiani terminanti in *are*, e dei loro participj, non che in molte altre voci.

Suole invertire, e con esso pure tutti i dialetti emiliani, più o meno, le sillabe iniziali *la*, *le*, in *al*, e le *ra*, *re*, *ri*, *ro*, *ru* in *ar*; del che abbiamo dato altrove parecchi esempi.

Procedendo alle proprietà speciali del dialetto *bolognese*, esso termina per lo più in *änd* i gerundi dei verbi irregolari e di quelli di seconda e terza conjugazione, che negli altri dialetti finiscono in *ènd*, come:

Italiano	<i>essendo</i>	<i>dicendo</i>	<i>facendo</i>	<i>togliendo</i>	<i>venendo</i>
Bolognese	<i>siänd</i>	<i>digänd</i>	<i>fagänd</i>	<i>tuländ</i>	<i>vgnagänd</i> .
Ferrarese	<i>essènd</i>	<i>disènd</i>	<i>fasènd</i>	<i>tulènd</i>	<i>vegnènd</i>
Parmigiano	<i>essènd</i>	<i>disènd</i>	<i>fasènd</i>	<i>tulènd</i>	<i>vgnènd</i> .

Permuta l'*i* in *é* in molte voci e nei participj terminanti d'ordinario negli altri dialetti in *i*; dicendo: *rézz*, *réc*, *reléquia*, *asupé*, *ubidé*, per *riccio*, *ricco*, *reliquia*, *assopito*, *obbedito*. — Cangia talvolta in *sti* il suono italiano *sch*, che gli altri dialetti volgono generalmente in *sci*:

Italiano	<i>schiozzo</i>	<i>schiuma</i>	<i>scoppiare</i>	<i>schiantare</i>	<i>schiatto</i>
Bolognese	<i>stiöpp</i>	<i>stiuma</i>	<i>stiapär</i>	<i>stiäntär</i>	<i>stiatta</i> .
Ferrarese	} <i>sciöpp</i>	<i>sciuma</i>	<i>sciupär</i>	<i>sciäntär</i>	<i>sciata</i> .
Parmigiano					

Il *Romagnolo* è tanto diverso in apparenza dal *Bolognese*, quanto in sostanza ne è affine. Basta confrontare il vocabolario romagnolo col bolognese e la rispettiva struttura grammaticale,

per essere persuasi della fondamentale loro consonanza. Eppure discòrdano talmente nella pronuncia, che sovente l'uno con difficoltà è inteso dall'altro; e siccome questa differenza di pronuncia varia oltremodo nella stessa Romagna propriamente detta da luogo a luogo, così il Romagnolo settentrionale intende appena il meridionale e viceversa, sebbene parlino in sostanza un solo dialetto. Avuto riguardo appunto a queste dissonanze di pronuncia, il dialetto romagnolo suddividesi in molte varietà, delle quali, come accennammo, le più distinte sono: il *Faentino*, che ne è rappresentante comune, il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminense*. I due primi sono più puri ed indipendenti; l'*Imolese* tende al Bolognese per modo, che gli stessi Faentini dicono che gli Imolesi parlano bolognese; gli ultimi tre si accòstano al Marchigiano.

Tutti questi dialetti distinguonsi dagli altri emiliani per l'articolo maschile *é*, dicendo: *é fiòl*, *é päder*, *é sgnòr* e simili; e pel pronome personale *u*, come: *u dèss*, *u vléva*, *u sintè*, per *egli disse*, *egli voleva*, *egli sentì*; i quali negli altri dialetti sono rappresentati entrambi dalla voce *al*, dicendosi generalmente *al fiòl*, *al pädar*, *al dèss*, *al sintè*.

Il *Faentino* ed il *Ravennate* distinguonsi dagli altri romagnoli, e dallo stesso Bolognese, per frequenza di suoni nasali nelle desinenze *an*, *en*, *in*, *on*, *un*.

Èvitano la collisione delle consonanti *sm*, *rm*, *lm* nella medesima sillaba, frapponendovi l'ultima vocale che scambiano d'ordinario in *u* muta.

Italiano	<i>entusiasmo</i>	<i>enorme</i>	<i>informe</i>	<i>elmo</i>	<i>infermo</i>
Faentino	<i>entusiäsum</i>	<i>enòrum</i>	<i>infòrum</i>	<i>èlum</i>	<i>infèrum</i>

Similmente évitano l'accozzamento delle *rn* frapponendovi un'*a* muta, a differenza del Bolognese che vi frappone un'*e*, come: *còran*, *etèran*, *gvèran*, per *corno*, *eterno*, *governo*.

Il *Faentino* termina in *é* stretto, come i Francesi, l'indefinito dei verbi italiani in *are*, che il Bolognese suol terminare in *är*, e gli altri Romagnoli per lo più in *ä*:

Italiano	<i>cantare</i>	<i>entrare</i>	<i>trovare</i>	<i>portare</i>	<i>mangiare</i>
Faentino	<i>canté</i>	<i>intré</i>	<i>truvé</i>	<i>purté</i>	<i>magné</i>

Bolognese	<i>cantär</i>	<i>inträr</i>	<i>truvär</i>	<i>purtär</i>	<i>magnär</i>
Ravennate	} <i>cantä</i>	} <i>inträ</i>	} <i>truvä</i>	} <i>purtä</i>	} <i>magnä.</i>
Imolese					
Forlivese					

È speciale proprietà dello stesso dialetto il völgere sovente la *d* in *g*, come:

Italiano *tedio bandiera invidia misericordia discordia obbediente*
Faentino *ategi bangera invigia misericorgia discorgia ubigent.*

Permuta il suono *č* italiano in *z* aspra:

Italiano	<i>fàcile</i>	<i>domicilio cervello</i>	<i>faceto</i>	<i>accidia</i>
Faentino	<i>fàzil</i>	<i>dumizeli zervèl</i>	<i>fazèt</i>	<i>aczidia.</i>

Il *Ravennate* è distinto dal *Faentino* per una pronuncia molto più aperta, per maggiore frequenza di suoni nasali prolungati e pel concorso di doppie consonanti. Inoltre suol permutare sovente la *s* in *š*, dicendo: *nišón, venš, savuriš, impiš*, per *nessuno, venne, compiacersi, empieri* e simili.

L'*Imolese* s' accosta più d'ogni altro nella pronuncia al *Bolognese*, dal quale peraltro è distinto, sì perchè è privo delle proprietà speciali di questo, sì perchè partècipa delle mentovate comuni ai Romagnoli. Inoltre esso ha un particolare dittongo inverso del Bolognese, mentre la vocale *o* accentata, che questo risolve in *òu*, è permutata dall'*Imolese* in *uò*, dicendo: *fiuò, muòrt, puòc, puòrz, tuòls, cuòssa*, per *figlio, morto, poco, porci, tolse, cosa*.

Volge in *éja* la desinenza italiana *ia*, che il Bolognese e gli altri Romagnoli, come accennammo, finiscono in *i*, il Ferrarese in *iè*, ed il Parmigiano in *ia*; dicendo: *malattéja, carestéja, ustaréja*, per *malattia, carestia, osteria*. — Cangia sovente, come il Ravennate, la *s* in *š*, come nelle voci: *avsinäs, aršpundé, tuòš, perš*, per *avvicinarsi, rispose, tolse, perduto*.

Lo stesso suono *š* gli vale di pronomi reciproco e di particella eufónica tra il pronomo ed il verbo, dicendo: *u š' mitté, e š' déss, e š' andarò* e simili, per *si mise, e disse, e andrò*; ove la *š* corrisponde ora al pronomo reciproco *se* o *si*, ora al riempitivo toscano *ci*, che in alcuni dialetti toscani viene egualmente pronunciato come *sci*.

Termina le voci dei passati perfetti, nei verbi di prima coniugazione, in *é* stretta, che gli altri Romagnoli pronunciano più o meno larga, dicendo: *šinté, prinzipié, bažé*, per *sentì, principiò, baciò*. Similmente pronuncia alquanto strette le desinenze *én, ón, étt*, che in tutti gli altri sono larghe, tranne il Faentino; per modo che l'Imolese partècipa delle proprietà di tutti i dialetti che lo circondano, ciò che lo collega e lo disgiunge ad un tempo da ciascuno.

Il *Cesenate* ed il *Forlivese* depòngono a poco a poco l'asprezza del *Romagnolo* settentrionale diminuendo l'elisione delle vocali, e quindi il frequente accozzamento di più consonanti unite, ed il concorso dei suoni nasali. Ivi all'aspra sibilante *z* viene sostituita per lo più la *s*, non solo in quelle voci che i Romagnoli settentrionali esprimono con *z*, permutando la *č* italiana, come *zervèl, fàzil, azzalèn, dunazzi*; ma in quelle altresì che in italiano richièggono la *z*, dicendo del pari: *sarvèl, fàssil, assalèn, dunassi*, che *sensa, ragàss, amassà, sostànsa*, per *senza, ragazzo, ammazzare, sostanza*. Dal che si vede che laddove i Romagnoli settentrionali vòlgono in *z* il suono italiano *č*, i meridionali vòlgono la *č* e la stessa *z* in *s*.

Ivi inoltre incomincia a sentirsi l'accento marchigiano nella cadenza delle frasi, nelle quali ancora appàjono alcune radici e forme italiane, sebbene corrotte, ignote agli altri Romagnoli, e proprie della famiglia toscana, come: *giè, bab*, per *gire, babbo*; *a m' mor, u s' sari magnà*, per *io mi muojo, e' si sarebbe mangiato* e simili.

Sono poi esclusive proprietà del *Forlivese*: il terminare in *p* la terza persona singolare nel perfetto di molti verbi, quando è seguita da vocale, dicendo: *andèp, mandèp, chiamèp, fop*, per *andò, mandò, chiamò, fu*; ed il permutare in *e* muta l'*a* finale degli imperfetti, come pure di parecchi nomi ed avverbi:

Italiano	<i>era</i>	<i>voleva</i>	<i>veniva</i>	<i>robba</i>	<i> festa</i>	<i> allora</i>	<i> senza</i>
Forlivese	<i>ere</i>	<i>vlece</i>	<i>vnece</i>	<i>robe</i>	<i> feste</i>	<i> allore</i>	<i> sense</i>

Il dialetto *Riminese* s'accosta ancor più al *Marchigiano*, che i precedenti, soprattutto nell'accento e nella pronuncia, per modo che, procedendo sin oltre a Cattòlica, il *Romagnolo* si fonde nel

Marchigiano. In onta però a' questa conformità di pronuncia, ed a malgrado dell'asserzione dei Romagnoli stessi, che riguardano il dialetto di Cattolica come Marchigiano, esso non porta meno le impronte distintive del Romagnolo, che si estende sino a Pésaro. Che anzi ivi si ripètono molte proprietà del Ravennate che abbiamo veduto dileguarsi nei Romagnoli centrali, quali sono: la permutazione del *è* italiano in *z* aspro, dicendo: *donazze, fèzil, pznén, zél, zénz*, per *donaccie, fàcile, piccino, cielo, cencio*; la più frequente elisione delle vocali; la permutazione dell'*a* in molte desinenze dei verbi in *è* aperto, dicendo: *magnèva, andèva, entrè, salvè, sprechè*, per *mangiava, andava, entrare, salvare, sprecare*; la desinenza dei perfetti di parecchi verbi in *è* aperto, come: *riflitè, avè, risolvè*, per *riflettè, ebbe, risolse*; l'uso del pronome personale *u*, dicendo: *u fasè, u s' moss, u 'l vist*, per *egli fece, egli si mosse, egli lo vide*. Dal che appare, come questo dialetto partècipi delle principali proprietà degli Emiliani.

Tra quelle che ne lo distinguono e lo assimilano al Marchigiano, oltre all'accento ed alla scelta di molte voci, noteremo: la desinenza dei participii maschili in *èd*, e dei femminili in *èda*, dicendo: *stèd, pechèd, informèd, ritrovèd*, per *stato, peccato, informato, ritrovato*; *stèda, sprechèda, tratèda*, per *stata, sprecata, trattata*. — Volge il suono italiano *ǵ* in *ž*, dicendo: *žustizia, žilosia, žorno*, per *giustizia, gelosia, giorno*. — Non pèrmuta mai la *o* in *u*, come sògliono sovente tutti gli Emiliani. — Cangia l'*o* finale in *e*, in molte voci, come: *vostre, contre, numre*, per *contro, contro, numero* e simili.

Il *Modenese* è più affine d'ogni altro al Bolognese, per modo che si può riguardare come un suo pròssimo suddialetto. Esso partècipa di presso che tutte le proprietà mentovate del Bolognese, e la principale sua dissonanza consiste nella pronuncia, della quale torna assai malagèvole descrivere la varia gradazione, cui solo può distintamente discèrnere un orecchio abituato ai suoni dell'uno o dell'altro dialetto.

Vi sono però meno frequenti i dittonghi *àu, òu*, in cui vece sovente il Modenese pronuncia la prima vocale aperta e strascinata, dicendo: *dutòr, sgnòr, fortùna, padròna, consulaziòn*, in luogo di *dutòur, sgnòur, furtòuna, padròuna, consulaziòun*.

Similmente cangia per lo più nel suono nasale *én* la desinenza *ino* italiana che il Bolognese risolve sempre nel dittongo *èin*; e serba la forma italiana *ès* nelle voci, che il Bolognese strascina in *èis*, come:

Modenese	<i>ragazzèn</i>	<i>ben</i>	<i>ment</i>	<i>Mudnès</i>	<i>cortès</i>	<i>paès</i>
Bolognese	<i>ragazzèin</i>	<i>bèin</i>	<i>mèint</i>	<i>Mudnèis</i>	<i>curtèis</i>	<i>pajèis</i> .

Inoltre il Modenese distinguesi per l'articolo femminile che nel plurale fa *il*, come: *il don*, *stil vāci*, *dil sātir*, per *le donne*, *queste vecchie*, *delle sātire*, laddove gli articoli bolognesi sono *i* o *al*.

Solo di mano in mano che ci allontaniamo dalla pianura modenese quel dialetto assume un aspetto diverso dal bolognese.

Il *Reggiano* distinguesi dal Modenese per una pronuncia alquanto più stretta, specialmente nelle vocali che sono precedute da doppia consonante; ed è pure distinto dal Bolognese per la mancanza dei dittonghi *èi*, *àu*, *òu*, come il Modenese, di cui è pròssimo suddialetto, e dal quale diverge solo per varietà d'accento, e per alcune espressioni che tendono alla forma parmigiana. Esso però varia alcun poco da villaggio a villaggio, e nella stessa città di Reggio il dialetto del centro ha pronuncia diversa da quello del quartiere di porta Castello, come pure da quello degli altri quartieri di S. Croce, di S. Pietro e di S. Stéfano. Procedendo poi verso la montagna, la favella vi prende accento e forme assai diverse.

Il *Friignanese* è chiaramente distinto fra gli emiliani per alcune proprietà che lo assimilano ai dialetti lombardi. Ivi infatti troviamo i suoni *ü* e *ž* mancanti nella massima parte degli emiliani. Meno frequente vi è l'elisione delle vocali, e tra queste solo alcune vengono pronunciate aperte e prolungate in fine di parola. Ivi non troviamo i dittonghi *èi*, *àu*, *òu* propri del gruppo principale, nè molto meno il nasale *èn*, che il Modenese ed il Reggiano sòlgiono sostituire all'italiana desinenza *ino*; ed in vece vi troviamo *in* alla foggia lombarda.

Manca affatto del suono emiliano *ā*; e sì nei nomi che nei verbi serba d'ordinario le flessioni lombarde; per modo che potrebbe ancora considerarsi come un dialetto lombardo, tinto leggermente d'emiliano. In esso è da notarsi la congiunzione *es* corrispondente

all' italiana e, ed una speciale pronuncia aperta con cantilena sua propria.

Di mano in mano che s' avvicina alla vetta dell'Apennino, questo dialetto assume accento e forma toscana, del che porge un chiaro esempio il Diálogo in dialetto di Fiumalbo, inserito nella *Corografia Italiana* del benemèrito Zuccagni-Orlandini.

Il gruppo *Ferrarese* è meno puro e meno originale degli altri emiliani, non solo pel continuo suo contatto coi Veneti e coi Lombardi, dai quali trasse notevoli impronte; ma perchè surse posteriormente dalla mistura di varie nazioni, che nel corso delle nòrdiche invasioni si rifuggirono nei paludosi polèsini convertiti più tardi nella fèrtil pianura ferrarese. Fra le varie favelle racchiuse in questo gruppo, la sola che serba vestigia originali ed antiche, si è quella del pescatore di Comacchio, di quella prisca *Comacula*, che molto prima della fondazione di Ferrara sovrastava alle paludi ond' era attorniata, e per le quali ebbe sempre difficile e scarso commercio coi pòpoli circostanti. Di questo dialetto parlato appena da qualche milliajo di rozzi valligiani, sarebbe molto ùtile impresa il raccorre le più distinte radici e le forme primitive, ciò che invano abbiamo chiesto ad alcuni dotti corrispondenti, non avendo noi potuto fermar qualche dimora in quelle lagune.

Prima che il Po, deviando dall' àlveo abbandonato di Primaro, ed ora percorso dal Reno, imprendesse l' attuale suo corso, uno solo doveva èssere il dialetto parlato nella provincia mantovana, allora molto più estesa a mezzogiorno, diffuso eziandio nel basso Modenese e Parmigiano, situati allora sulla riva sinistra di quel fiume. Ma dappoichè esso mutò il suo corso, comechè l' antico àlveo rimanesse poi sempre confine etnografico, il Mantovano si divise in due dialetti, dei quali quello che pàrlasi lungo la riva destra del fiume si conservò più puro, mentre l' altro, cioè il *Mantovano* propriamente detto, ristretto dalla sinistra in breve territorio, ed attorniato dai dialetti veneti e lombardi, coi quali più tardi ebbe comuni le vicende politiche, ritrasse parecchi suoni e forme distintive di quelli, rimanendo così disgiunto dal *Ferrarese*.

Questo fra gli emiliani è il meno aspro, avendo esso pure rad-

dolcità la pronuncia al contatto coll'accento scorrevole dei Vèneti, e distinguesi da' suoi affini per la mancanza del suono *ä* e dei dittonghi *èi*, *òu* propri di questo ramo. Al primo sostituisce, come il Vèneto, un'*a* alquanto aperta, specialmente nell'infinito e nei participj dei verbi, dicendo: *desiderâr*, *magnâr*, *portâr*, *amà*, *volà*, *mancà*; ed in luogo dei secondi, serba le desinenze italiane *dottôr*, *onôr*, *rasôn*, *padrôn* e simili.

Invece di sostituire la *z* aspra al suono *č* italiano, esso lo permuta in *s* alla foggia dei Vèneti, dicendo: *prinsipîâr*, *sittadin*, *sivil*, per *principiure*, *cittadino*, *civile*.

Volge in *ar* breve le desinenze italiane *dre*, *dro*, *pre*, *tre*, *tro*, non che gli infiniti dei verbi terminanti in *ere*:

Italiano *padre ladro sempre mentre dentro godere leggere*
 Ferrarese *pâdar lâdar sèmpar mèntar dèntar gòdar lêzar*.

Volge la desinenza italiana *ia*, e talvolta ancora la *io* in *iè*, dicendo:

Italiano	<i>compagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>osteria</i>	<i>mio</i>
Ferrarese	<i>cumpagnîè</i>	<i>eresiè</i>	<i>ostariè</i>	<i>miè</i> .

Ha meno frequenti le elisioni delle vocali nel mezzo delle parole e le inversioni delle consonanti, ciò che ne rende la pronuncia più scorrevole a confronto di quella dei dialetti affini, e fa uso di parecchie voci tolte ai vèneti dialetti.

Le sue varietà poco dissimili sono i linguaggi dei distretti mantovani cispadani, il *Mirandolese* ed il *Guastallese*.

Nei primi, il continuo commercio coi dialetti dell'opposta riva del Po introdusse una leggera gradazione dei suoni lombardi *ö* ed *ü*, ed un accento misto di vèneto e di lombardo. Nel *Mirandolese* sèrbansi miste alle proprietà del Ferrarese alcune tracce del *Modenese* e del *Parmigiano*, nella desinenza aperta *òn*, nella permutazione del *č* in *z*, ed in alcune flessioni dei verbi, come *vlioa*, *igniva* e simili, che il Ferrarese termina in *eva*; *prinzi-piòn*, *dmandòn*, ove il Ferrarese sopprime la *n* finale, ed altre di tal sorte.

Nel *Guastallese* distinguonsi pure i suoni *ö* ed *ü* dei Lombardi in molte voci, come *fög*, *zög*, *pütin*, *tüt*, per *foco*, *giuoco*, *bambino*, *tutto*. Talvolta volge alla foggia parmigiana la *i* in *é* in

alcune voci, come: *gallèna, cantèna*, per *gallina, cantina*. Suole terminare in *i* i nomi femminili plurali che in italiano finiscono per *e*, come: *li così, li belli donni*, per *le cose, le belle donne*. Questa proprietà vi fu introdotta pel commercio continuo col vicino dialetto parmigiano, del quale è distintiva. In generale peraltro, sì il Guastallese che il Mirandolese, sèrbano molta affinità col Ferrarese e col Mantovano, dissonando così nella forma come nell'accento dagli altri vicini dialetti, ai quali sono politicamente congiunti.

Il *Mantovano* ha in maggiore o minor grado le proprietà mentovate del Ferrarese, del quale in origine fu principale fattore; e solo ne dista per la frequente inserzione dei suoni lombardi *ö* ed *ü*, e per la forte alterazione subita negli ultimi tempi, mercè il contatto coi dialetti veneti e lombardi. Perciò esso è parlato con qualche purezza appena nella città di Mantova e nei vicini sobborghi, mentre a qualche miglio verso oriente prevale l'accento e la forma del dialetto veronese, che in più luoghi s'insinuò al di qua del Mincio; e alla distanza di poche miglia verso occidente e settentrione, è rimarchevole l'influenza dei dialetti lombardi orientali, nei quali il Mantovano gradatamente si fonde.

Il dialetto *Parmigiano* distingueasi da tutti i suoi circostanti per una serie di proprietà, fra le quali basterà notare le seguenti:

Esso abbonda in dittonghi, e fra questi i più frequenti sono *ai, ei, ou*. Sostituisce *ai* alla vocale *a* ogniqualvolta in italiano trovasi il dittongo *ia*, oppure *ie*, o *io* nella sillaba seguente, dicendo *àira, vdiro*, per *aria, vario* e simili. Risolve nel dittongo *ei* la *e*, in tutte le desinenze italiane *ena, ene, eno, enta, ento, ese, ina, ino* ed in parecchie altre voci, dicendo: *vèina, bèin, serèin, contèinta, momèint, mèis, piaseintèina, farèina, vein, leingua, avèir*, per *vena, bene, sereno, contenta, momento, mese, piacentina, farina, vino, lingua, avere*. Risolve poi nel dittongo *ou* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *ona, one, una, ore, ora, oso, osa*, dicendo: *persòuna, rasòun, lòuna, fortòuna, fiòur, sgnòura, ascòus, moròusa*, per *persona, ragione, luna, fortuna, fiore, signora, ascoso, amorosa*.

Volge d'ordinario in *ö* il dittongo italiano *uo*, dicendo: *fiöl, scòla, völ, pöl*, per *figliuolo, scuola, vuole, può*.

Strascina oltremodo, quasi a guisa di vocale raddoppiata, le *a, e, o*, quando si trovano in principio di parola e sono accentate, dicendo: *máta, bél, còto*, per *matta, bello, colto*.

Volge la *e* in *a*, e l'*a* in *ä*, ogniqualvolta sono seguite da *r* nella stessa sillaba, come: *cuarta, sarca, invàren*, per *coperta, serva, incerno*; ed *ärma, Pärma, märtir*, per *arme, Parma, martire*.

Nelle terminazioni plurali femminili invece permuta la *e* in *i*, dicendo: *il beli doni, il mali viti*, cioè *le belle donne, le male vite*; così pure in tutti gli imperfetti dei verbi al congiuntivo, come *ignis, pudiss, alziss, voriss*, per *tenesse, potesse, leggesse, colesse*.

All'opposto degli altri dialetti emiliani, non volge mai la *o* in *u*, ma bensì talvolta la *u* in *o*, dicendo *on, cona, cost*, per *uno, culla, questo*. E meglio ancora distinguesi dagli altri emiliani, permutando sovente la *i* in *u*, pronunciando *prum, fastudi, prunzupiar*, per *primo, fastidio, principiare*. La quale proprietà accompagna quasi tutti i dialetti, che all'occidente del parmigiano si estendono lungo le rive del Po e del Ticino, sino alla Sesia ed al Verbano. E qui gioverà avvertire, come il corso de' grandi fiumi, che d'ordinario, arrestando il commercio frequente fra gli abitanti delle opposte rive, segna una precisa linea etnografica, giovi all'opposto alla diffusione delle schiatte lungo le rive medesime, per ragguardevoli distanze. Così lungo la riva del Po, da Valenza discendendo sino all'Adriatico, troviamo parecchie voci e forme comuni a tutti i differenti dialetti che vi si parlano. Valga d'esempio la strana voce *cmnzupiar*, la quale appare composta della prima metà della voce equivalente italiana *cominciare*, e della seconda metà dell'altra corrispondente *principiare*; essa è comune del pari al Valenzano, che al Ferrarese ed al Ravennate. Così lungo l'opposta riva dello stesso fiume, non che lungo quella de' suoi principali affluenti, cioè del Ticino e della Sesia, vediamo rinnovarsi un simile fenomeno pel corso di molte miglia, sebbene frattanto differiscano fra loro i dialetti intermedj.

Oltre alle proprietà surriferite, il *Parmigiano* suole evitare la

collisione delle consonanti *cr, lm, rl, rm, rn, rv*, fra ponendovi d'ordinario la vocale *e*:

Italiano *crepare salmo orlo uniforme giorno nervo*
 Parmigiano *cherpär sälem òrel unifòrem giòren nrev.*

Permuta sovente la *è* italiana in *z* aspro, dicendo: *fàzil, caprizi, zercār*, per *fàcile, capriccio, cercare*.

Termina le terze persone singolari dei passati perfetti di prima conjugazione in *i*, come: *andi, basi, mandi, consumi*, per *andò, baciò, mandò, consumò*.

Il *Borgotarese* è alquanto distinto dal Parmigiano, così nella pronuncia, come nell'accento e nelle flessioni, accostandosi ai dialetti toscani e genovesi. Esso manca presso che del tutto del suono emiliano *ä* che proferisce assai debolmente in poche voci; e in quella vece ha comuni coi dialetti lombardi i suoni *ö* ed *ü*, come vedrassi in alcune voci della seguente versione della *Parabola*, p. e.: *fijö, lögo, scöde, vü, lü, tüto* e simili.

Sopra tutto distinguesi dagli altri emiliani, terminando con vocale la maggior parte delle parole, che quelli troncano sempre; vèlgano d'esempio i nomi: *vdelo, fradelo, omo, pajése*; i plurali: *servitori, porchi, canti*; i participj: *morto, fatto, dilo, penso*; i verbi: *disse, mèrito, vgnisse, essendo*.

Fa uso degli articoli *u* ed *ar*, il primo dei quali, come nel dialetto genovese, dal quale sembra derivato, fa più spesso l'ufficio di pronomi personale. Così nelle frasi *u disse, u saltè, u rispondi*, significa *egli disse, egli saltò, egli rispose*.

Talvolta sostituisce la *j* al suono molle *gl* italiano, e le *ni* all'italiano *gn*, come: *fijö, foja, voja*, in luogo di *figlio, foglia, voglia*; *maniaca, campània*, per *mangiava, campagna*.

Nei nomi plurali femminili serba non solo l'articolo italiano *le*, ma ancora la terminazione *e* che il Parmigiano, come accennammo, cangia in *i*. Dal che si vede, come il Borgotarese vada accostandosi ai dialetti toscani e genovesi. Queste proprietà per altro, che sempre più vanno sviluppandosi nelle valli superiori, vengono meno di mano in mano che si discende nell'ima valle del Taro; giacchè nell'Agro parmigiano, come altrove, i dialetti variano, non che da valle a valle, da distretto a distretto e da

villaggio a villaggio. In un opuscolo manoscritto sui dialetti di Parma, Piacenza e Guastalla, di Luigi Uberto Giordani, apprestato sin dall'anno 1804, per inchiesta di Moreau Saint-Mery, allora amministratore di quegli Stati, e comunicatoci dalla gentilezza del chiaro bibliotecario della Farnese cavalier Angelo Pezzana, trovansi distinte cinquantanove varietà di pronuncia, che l'autore rappresenta nel vario modo di proferire la voce *andar*.

Il *Piacentino*, comechè strettamente affine, e quasi suddialetto del Parmigiano, ne differisce notevolmente nella pronuncia ed in alcune flessioni per modo, che frequenti sono le gare fra quelle due popolazioni, avvezze da secoli a deridersi a vicenda per l'affettazione dell'accento e di alcuni modi peculiari. Questa varietà di pronuncia consta primieramente nell'uso che il Piacentino suol fare del suono *ü*, e nel vario modo di strascinare le vocali accentate, cui solo può ben designare la viva voce.

Inoltre esso risolve sovente nel dittongo *òin* la terminazione italiana *ino*, ed in *ùin* la finale *uno*; per la qual proprietà distinguersi non solo dal parmigiano, ma da tutti i dialetti emiliani, tranne il solo Pavese che ne è suddialetto. Così in luogo di *benino*, *signorino*, *Carlino*, *Antonino*, il Piacentino proferisce: *binòin*, *sioròin*, *Carlòin*, *Tolòin*; ed in luogo di *uno*, *vent'uno*, *nessuno*, pronuncia *vüin*, *vin'üin*, *nsüin*.

All'opposto dei Parmigiani che proferiscono sempre le consonanti semplici, eziandlo quando sono raddoppiate in italiano, i Piacentini sogliono raddoppiarle, altresì quando esser dovrebbero semplici, e pronunciano: *mutta*, *pappa*, *cossa*, *tella*, per *muta*, *papa*, *cosa*, *tela*; nel che il Piacentino differisce pure da quasi tutti gli altri dialetti emiliani e lombardi.

Nei nomi femminili plurali, che il Parmigiano suol terminare per *i*, il Piacentino tronca d'ordinario la terminazione, dicendo: *il donn*, *il port*, *il vää*, cioè, *le donne*, *le porte*, *le vecchie*.

Suol terminare in *ä* gli indefiniti dei verbi di prima conjugazione, che il Parmigiano termina in *är*, e gli altri dialetti in *är*, o in *er*, o in *är*, come: *amä*, *portä*, *andä*, per *amare*, *portare*, *andare*. In quasi tutti gli altri verbi poi l'indefinito è eguale alla prima persona del presente indicativo; così *mör*, *sènt*, *lèz*, *piänz*, significano *morire*, *sentire*, *leggere*, *piungere*. Ed in ciò pure esso

distinguesi dal Parmigiano, il quale d'ordinario suole formare l'indefinito dei verbi, troncando dalla voce italiana l'ultima vocale, come: *murir*, *sintir*, *lèzer*, *piänzer*, *parér*.

Laddove il Parmigiano cangia in *a* la *e* seguita da *r* nella stessa sillaba, il Piacentino la pronuncia sì stretta, da confonderla quasi colla *i*, proferendo: *sérva*, *covérta*, *incérno*. Talvolta ancora pèrmuta la *e* in *ö*, dicendo: *vöd*, *cravött*, per *velo*, *capretto*; la qual proprietà estèndesi ancora lungo il Po sino a Valenza.

Di mano in mano che questo dialetto si estende verso occidente, varia, assumendo alcune proprietà dei dialetti lombardi, pedemontani e liguri, coi quali confina. Perciò fra le sue varietà più distinte abbiamo notato il *Bobbiese*, il *Bronese* ed il *Valenzano*, il primo dei quali partècipa di tutti i mentovati dialetti, il secondo si confonde col Milanese, ed il terzo col Verbanese, sebbene in tutti emèrgano le proprietà distintive degli emiliani.

Il *Bobbiese* infatti, mentre possiede il suono *ä*, ed elide sovente le vocali nel mezzo delle voci, fa uso ancora dell'articolo genovese *u*, de' suoni lombardi *ö* ed *ü*, e di alcune forme e voci piemontesi, quali sono i futuri terminanti in *ö*, *andarö*, *alvrö*, *dirö*, l'indefinito *esse* per *essere* ed altrettali. Situato sull'estremo confine di stirpi diverse, è ristretto alla sola città ed agro di Bobbio, mentre i mandamenti di Varzi e Zavattarello posti al Nord-Ovest, che un tempo formavano parte del Ducato di Milano, sentono ancor più del lombardo, ed il mandamento d'Ottone situato a mezzogiorno, già feudo imperiale del principe Doria, maggiormente s'accosta al dialetto ligure, il quale è desi distinto nel Comune di Corte Brugnatella, fra Bobbio ed Ottone.

Il *Bronese* depone quasi interamente le proprietà emiliane per assumere le lombarde, già radicatevi da secoli, mercè la lunga soggezione di quella terra alla Signoria Milanese. E perciò potrebbe con egual ragione classificare fra i dialetti lombardi occidentali. Se non che, la frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che abbiamo posto come proprietà distintiva fra questi due rami, l'inversione di alcune lettere, come *ad*, *alvâr*, *arsüssitâr*, per *di*, *levare*, *risuscitare*, e la sua posizione lungo

l'estremo lembo dei dialetti emiliani, ci determinarono a collocarlo piuttosto in questo ramo.

Il *Valenzano* collégasi agli emiliani per l'elisione frequente delle vocali intermedie, pel suono *ã*, e per alquante radici con essi comuni. Ciò nullostante esso partécpa ancora in modo particolare delle proprietà distintive del gruppo Verbanese, permutando sovente la *u* italiana in *i*, dicendo *in*, *inna* per *uno*, *una*; e inversamente la *i* in *ü*, proferendo *prümma*, *vüsto* per *prima*, *visto*, ciò che ha pure comune col Piacentino; sostituendo la *ç* alquanto aspra alla *t* finale in parecchie voci, massime nei participj, come in *tüç*, *diç*, *faç*, *andäç* e simili. Per modo che non si saprebbe stabilire, se la popolazione della città ed agro valenzano appartenga piuttosto allo stipite emiliano, o al verbanese; e tanto più ciò riesce difficile, ove si consideri, che Valenza e suo territorio fu per secoli e sino agli ultimi tempi aggregata alla Diocesi Pavese, e che trovasi presso la foce della Sesia, il cui bacino forma sede principale del gruppo verbanese; giacchè non dobbiamo lasciar di notare, che un tempo questo fiume metteva nel Po alcune miglia al disotto dell'attuale sua foce, come attestano tracce evidenti dell'antico suo alveo abbandonato.

Per ultimo il *Pavese* puossi riguardare come un suddialetto del Piacentino, alquanto misto di lombardo. Comunque notèvole peraltro sia questa inserzione di lombardi elementi nel dialetto pavese, non reca meno stupore l'osservare, come esso abbia potuto conservarsi così distinto, dopo tanti secoli di continuo ed immediato commercio colla vicina capitale lombarda, anzi dopo essere stato nel centro della lombarda dominazione, alla quale ha sempre politicamente e geograficamente appartenuto.

L'influenza del dialetto milanese sul pavese appalesasi principalmente nel lessico e nelle forme e flessioni grammaticali, che in massima parte concòrdano colle lombarde, mentre nella pronuncia serba molta simiglianza col Piacentino, col quale ha altresì comune il distintivo dittongo *oi*, il prolungamento delle vocali e l'accento. E ciò valga a nuovo documento di quanto abbiamo nell'Introduzione asserito (1), che cioè un dialetto sottoposto

(1) Veggasi nell'Introduzione, pag. xii.

alla prevalente influenza d'un altro, depono anzitutto il proprio lessico ed alcune forme peculiari, non mai la primitiva pronuncia, la quale trapassa indelèbile dall'una all'altra generazione.

§ 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Comunque strani e in apparenza diversi dagli altri itàlici dialetti, gli emiliani sono tuttavia costituiti sopra un medesimo sistema grammaticale, che perciò appunto possiamo denominare *itàlico*, essendo più o meno diffuso su tutta la Penisola, con poche eccezioni e lievi modificazioni nelle forme esterne, dipendenti per lo più dalla pronuncia.

I nomi sono sempre retti da un articolo, o da una preposizione, o da un pronome. L'articolo per lo più vale a determinarne il genere ed il numero. Due sono i generi, *maschile* cioè, e *femminile*; due i numeri: *singolare* e *plurale*. Pei nomi maschili l'articolo determinato singolare varia nè'vari dialetti, essendo rispettivamente *al, ar, el, l', e, u*, che nel plurale cangiano tutti indistintamente in *i*. Pei femminili ogni dialetto adopera l'articolo determinato italiano *la*, che alcuni nel plurale cangiano in *le*, altri in *el, al, i, il*. L'articolo indeterminato maschile è *un, ón, in*, che nel femminile fa *una, na, óna, inna*.

Talvolta però in alcuni dialetti la sola desinenza vale a contraddistinguere il genere ed il numero dei nomi, ed allora, come in italiano, la terminazione *a* dinota il genere femminile, come le *i* ed *e* indicano il numero plurale maschile e femminile. Si eccettuino il dialetto parmigiano e qualche romagnolo, che, terminando in *a* il singolare di parecchi nomi femminili, danno al plurale la terminazione *i*. Innumerèvoli poi sono a tal proposito le irregolarità dei nomi, dei quali la maggior parte rimane inalterata in ambi i numeri, e parecchi ricevono speciali flessioni.

Le preposizioni, come in tutti i dialetti e in tutte le lingue d'Europa, valgono a determinare i rapporti che collègano i nomi alle altre parti del discorso, provvedendo all'assoluto difetto dei casi; e sono le comuni italiane *de* o *ad, a, da, per* o *pr, con* o

con, in, ec. Quest'ultima per lo più va unita alla *t*, che fa l'ufficio di lettera eufonica, dicendosi generalmente *in t'al*, o *in t'la*, per *nello, nella*, ciò che pure si osserva nella maggior parte de' dialetti italiani. Solo noteremo, come i dialetti piacentino e valenzano sostituiscono la *s* in luogo della *t*, proferendo invece *in s'al*, *in s'la*. E qui è pure a notarsi la strana preposizione *m'* esclusiva del dialetto Riminese, che vi tien luogo della preposizione *a*, dicendosi *m'e su bab*, *m' un fiol*, per esprimere: *a suo padre, ad un figlio*.

Tutte queste preposizioni contraggonsi d'ordinario cogli articoli in una sola voce, come suol farsi in italiano, formando così *dé, del, dal, dar, dle, dela, dele, dil, di*, oppure *ae, al, ar, ai, alu, ale*, e così di seguito. Con esse declinansi i nomi propri, i quali pure nell'Emilia pòrgono ampia messe d'osservazioni al linguista, per l'originalità delle loro forme e per le frequenti omonimie che s'incontrano, ponéndoli a confronto coi nomi di luoghi, monti, fiumi e torrenti della Lombardia, del Veneto, della Rezia, del Piemonte e di parecchie straniere regioni.

Gli aggettivi non offrono alcuna particolare osservazione, dovendo concordare coi loro nomi, mercè le poche mentovate flessioni, che in essi pure distinguono talvolta i generi ed i numeri. Quanto alla loro formazione, non differiscono punto dai lombardi, o dagli italiani, assumendo le terminazioni *én, èi, èin, in, éna, èina, ina*, o *ét, it, ita*, pei diminutivi; *òn, àss, àzz, òna, assa, azza*, pegli aumentativi e peggiorativi; *issem, issema* pei superlativi; come pure gli avverbi *più* e *meno*, pei comparativi.

I pronomi derivano dalle stesse radici degli italiani, e solo vi sono variamente corrotti dalla pronuncia. Si declinano ora colle sole preposizioni ed ora cogli articoli, e persino le anomalie loro sono comuni cogli altri dialetti. Così p. e., nei casi obliqui *gh'* oppure *i* corrispòndono all'italiano *a lui, a lei, a loro*; *ne*, o *n'* all'italiano *ne*, o *a noi*; *v' a vi*, o *a coi*, e così di seguito. Lo stesso dicasi degli altri pronomi, i quali propriamente sono gli italiani corrotti dalla varia pronuncia.

I verbi si conjugano d'ordinario sulla norma degli italiani, dei quali, comechè alterate, sèrbano per lo più le flessioni caratteristiche. Perciò il verbo ausiliare *avere* seguito dal participio

vale a formare le voci passate mancanti, mentre il verbo *essere* collo stesso participio provvede all'assoluto difetto della voce passiva. Con tutto ciò molte sono le varianti in ogni dialetto, per la formazione delle voci in ogni modo e tempo, ed a porgerne un Saggio soggiungiamo la conjugazione attiva dei due verbi *trovare* e *tenere* nei tre dialetti Bolognese, Reggiano e Parmigiano. Abbiamo preferito questi due verbi, poichè in tutti i dialetti possono rappresentare il modello, su cui la maggior parte degli altri si conjuga; non lasceremo però d'avvertire, che innumerevoli sono le irregolarità dei verbi in ciascun dialetto, il notare distintamente le quali sarebbe assai difficile e forse inutile fatica.

BOLOGNESE REGGIANO PARMIGIANO

Modo indefinito.

<i>Tempo presente</i>		purtär		purtär		portär
<i>Tempo passato</i>	avèir	purtä	avèr	purtä	avèir	portä
<i>Tempo futuro</i>	èssr pr	purtä	èsser per	purtär	èsser per	portär
<i>Gerundio</i>		purtänd		purtänd		portänd
<i>Participio (a)</i>		purtä		purtä		portä

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mé a	port (b)	mé	port (d)	mi a	port
té t'	port	té t'	port	ti a t'	port
lu a 'l	porta	ló	porta	col el	porta
nu a	purtèin	nó	{ purtèm purtòm	nu a	portèm
vu (c) a	purtä	vó	purtä	vu a	portä
lòur	pòrten	lòr	pòrten	lòr i	pòrten

Tempo Passato Prossimo.

mé a	purtäva	mé	purtäva	mi a	portäva
té t'	purtäv	té t'	purtäv	ti a t'	portäv
lu a 'l	purtäva	ló	purtäva	lu el	portäva
nu a	purtävem	nó	purtävem	nu a	portävem
vu a	purtävi	vó	purtävev	vu a	portävev
lòur	purtävem	lor	purtävem	lòr i	portävem

Tempo Passato Perfetto.

mé a purtò <i>ovv.</i> jò	} purtā	mé } purté <i>ovv.</i> jò	} purtā	mi a porti <i>ovv.</i> jò	} portā	
té a t' purtāst t'ā		té } t' purtéss t'ā		té } t' purtéssset t'ā		tí a t' portíiss t'ā
lu a l' purtò à		ló } purté à		ló } purtò à		lu el portí l'ā
nu a purtònn avèin		nó } purtésssem } jèmm		nó } purtéssset } jòm		nu a portísssem } jema
vu a purtāssi avi		vó } purtésssev j' avi		vó } purtéssset j' avi		vu a portísssev j' avi
lòur purtònn àn		lòr } purtārn àn		lòr } purtòrn àn		lòr í portín àn

Tempo Passato Rimoto.

mé avèva	} purtā	mé } j' iva	} purtā	mi a j' } āva	} portā	
té t' avèv		té } t' ivet		té } t' avivet		tí a t' } āv
lu avèva		ló } l' iva		ló } l' aviva		lu l' } āva
nu avèven		nó } j' ivem		nó } j' avivem		nu j' } āvem
vu avevi		vó } j' ivev		vó } j' avivev		vu j' } āvev
lòur avèven		lòr } j' iven		lòr } j' aviven		lòr j' } āven

Tempo Futuro.

mé a purtarò	mé purtarò	mi a portarò
te t' purtarā	té t' purtarā	tí a t' portarā
lu a l' purtarà	ló a l' purtarà	lu el portarà
nu a purtarèin	nó } purtarèmm	nu a portarèin
vu a purtari	vó purtari	vu a portari
lòur purtaràn	lòr purtaràn	lòr í portaràn

Tempo Futuro Passato.

mé arò	} purtā	mé arò	} purtā	mi j' arò	} portā
té t' arā		té t' arā		tí t' arā	
lu arà		ló l' arà		lu l' arà	
nu arèin		nó } arèin		nu j' arèin	
vu ari		vó ari		vu j' ari	
lòur aràn		lòr aràn		lòr j' aràn	

Modo Imperativo.

pòrta té	porta té	pòrta
ch' lu pòrta	ch' al pòrta ló	ch' el porta
purtéin	} purtémm } purtóm	portéma
purtä	purtä	portä
ch' i pòrten	che pòrten lór	ch' i pòrten

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

ch' mé a pòrta	che mé porta	ch' mí a pòrta
ch' té t' pòrt	che té t' pòrt	ch' tí a t' port
ch' lu pòrta	che ló pòrta	ch' lu el porta
ch' nu purtámen	che nó } purtémm } purtóm	ch' nu a portéma
ch' vu purtadi	che vó purtádi	ch' vu a portä
ch' lóur pòrten	che lór pòrten	ch' lór i pòrten

Tempo Passato Próssimo.

ch' mé a purtáss	che mé } purtéss } purtáss	ch' mí a portáss
ch' té t' purtáss	che té t' } purtésset } purtáss	ch' tí a t' portáss
ch' lu purtáss	che ló al } purtéss } purtáss	ch' lu el portáss
ch' nu a purtássen	che nó } purtésssem } purtásssem	ch' nu a portásssem
ch' vu a purtássì	che vó } purtésssev } purtásssev	ch' vu a portásssev
ch' lóur purtássen	che lór } purtésssen } purtásssen	ch' lór i portássen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé } äva } äpa	}	che mé äbia	}	ch' a j' äbia	}
ch' té t' äv		che té t' } äbi } äbiet		ch' a t' äbi	
ch' lu } äva } äpa	}	che ló äbia	}	ch' l' äbia	}
ch' nu avämen		che nó } äbiémm } äbióm		ch' j' avéma	
ch' vu avädi	}	che vó äbiädi	}	ch' j' avi	}
ch' lóur } även } äpen		che lór äbien		ch' j' äbian	

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé avèss	} purtâ	che mé } iss } aviss	} purtâ	ch' j' } iss } aviss	} portâ
ch' té t' avèss		che té t' } iss } aviss		ch' t' } iss } aviss	
ch' lu avèss		che ló } iss } aviss		ch' l' } iss } aviss	
ch' nu avèsssem		che nó } issem } avisssem		ch' j' } issem } avisssem	
ch' vu avèssi		che vó } issev } avissev		ch' j' } issev } avissev	
ch' lóur avèssen		che lór } issen } avissen		ch' j' } issen } avissen	

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mé a } purtaré } purtarév	} purtâ	mé purtarév	} purtâ	mi a portaré	} portâ
té t' } purtarèst } purtarèss		té t' } purtariss } purtarisset		ti a t' portariss	
lu a' l purtaré		ló al purtarév		lu el portaré	
nu a purtarèn		nó purtarissem		nu a portarissemm	
vu a purtarèssi		vó purtarissev		vu a portarissev	
lòur purtarèn		lór purtaréven		lòr i portarén	

Tempo Passato.

mé arè	} purtâ	mé arè	} purtâ	mi a j' arè	} portâ
té t' arèss		té t' } ariss } arisset		ti a t' ariss	
lu arè		ló l' } aré } arév		lu l' arè	
nu arèn		nó arissem		nu j' arissem	
vu arèssi		vó arissev		vu j' arissev	
lòur arèn		lór } arèn } aréven		lòr j' arèn	

Modo Indefinito.

<i>Tempo presente</i>	tngir	tngir	tngir
<i>Tempo passato</i>	avèir tgnù	avèr tgnù	avèr tgnù
<i>Tempo futuro</i>	èssr pr tgnir	èsser per tgnir	èsser per tgnir
<i>Gerundio</i>	tnnagänd	{ tgnènd } tgnànd	tnnèind
<i>Participio</i>	tnnù	tnnù	tnnù

*Modo Indicativo.***Tempo Presente.**

mé a	tègn	mé	tègn (e)	mi a	tèign
té t'	tèin	té t'	tín	ti a t'	tèin
lu a' l	tèin	ló al	tín	lu el	tèin
nu a	tnèin	nó	{ tgnèm } tgnòm	nu a	tnèima
vu a	tni	vó	tni	vu a	tni
lòur i	tèinen	lòr	tinén	lòr i	tèinen

Tempo Passato Prossimo.

mé	tnèva	mé	tniva	mi a	tnèiva
té t'	tnév	té t'	{ tgniv } tgnivet	ti a t'	tnèiv
lu a' l	tnèva	ló al	tniva	lu el	tnèiva
nu a	tnèven	nó	tnivem	nu a	tnèivem
vu a	tnèvi	vó	tnivev	vu a	tnèivev
lòur i	tnèven	lòr	tniven	lòr i	tnèiven

Tempo Passato Perfetto.

mé a	téins ov. jò	mé	tni ov. jò	mi a	{ téins ov. jò } tni ov. jò
té t'	tness t' ä	té t'	tnis t' ä	ti a t'	{ téins t' ä } tgniss t' ä
lu a' l	tné à	ló al	tni à	lu el	{ téins l' à } tni l' à
nu a	tèinsen avèin	nó	tnissem { jèmm } jóm	nu a	{ tèinsen { j'ema } tgnissem } j'avèma
vu a	tnéssi avi	vó	tnissev j avi	vu a	{ tèinsev j'avi } tgnissev j'avi
lòur i	{ tèinsen àn } tgnénn àn	lòr	{ tgniren àn } tanser àn	lòr i	{ tèinsen àn } tgnin àn

Tempo Passato Rimoto.

mé	avèva	mé	{ j'iva } j'aviva	mi a j'	{ äva } aveva
té t'	avèv	té	{ t'ivet } t'avivet	ti a t'	{ äv } avèv
lu	avèva	ló	{ l'iva } l'aviva	lu l'	{ äva } aveva
nu	avèven	nó	{ j'ivem } j'avivem	nu j'	{ ävem } avèvem
vu	avèvi	vó	{ j'ivet } j'avivet	vu j'	{ ävev } avèvev
lòur	avèven	lòr	{ j'ivan } j'avivan	lòr j'	{ även } avèven

Tempo Futuro.

mé a	tgnerò	mé	tgñirò	mi a	tgñirò
té t'	tgnerà	té t'	tgñirà	tí a t'	tgñirà
lu a l	tgnerà	ló al	tgñirà	lu el	tgñirà
nu a	tgnerèin	nó	{ tgñirèm tgñiróm	nu a	tgñirèima
vu a	tgnerì	vó	tgñirì	vu a	tgñirì
lòur i	tgneràn	lòr	tgñiràn	lòr i	tgñiràn

Tempo Futuro Passato.

mé	arò	me	arò	mi j'	arò
té t'	arā	té t'	arā	tí t'	arā
lu	arà	ló	arà	lu l'	arà
nu	arèin	nó	{ arèm aròm	nu j'	arèm
vu	ari	vó	ari	vu j'	ari
lòur	aràn	lòr	aràn	lòr j'	aràn

Modo Imperativo.

tèin	tín té	tèin	
ch' al	tègna ló	ch' el	tèigna
tgñèin	{ tgñèm tgñòm	tgñèima	
tgñi	tgñi vó	tgñi	
ch' i	ch' è tègnen lòr	ch' i	tèignen

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

ch' mé a	tègna	ch' mi	tèigna
ch' t'	tègn	ch' tí t'	tèign
ch' lu al	tègna	ch' lu el	tèigna
ch' nu	tgñämen	ch' nu	tgñèima
ch' vu	tgñädi	ch' vu	tgñi
ch' lòur	tègnen	ch' lòr	{ tègnen tègnen

Tempo Passato Prossimo.

ch' mé a	tgñés	ch' mí a	tgñiss
ch' t'	tgñés	ch' tí te	tgñiss
ch' lu al	tgñés	ch' lu el	tgñiss
ch' nu	tgñéssem	ch' nu a	tgñissem
ch' vu	tgñéssi	ch' vu a	tgñissev
ch' lòur	tgñéssem	ch' lòr i	tgñissen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé } ava āpa	} tgnù	che mé } àbia	} tgnù	ch' a j' } àbia	} tgnù
ch' té t' } āv		che té t' } ābi ābiet		ch' a t' } ābi	
ch' lu } ava āpa		che ló } àbia		ch' l' } àbia	
ch' nu } avāmen		che nó } abiēm abióm		ch' j' } avēma	
ch' vu } avādi		che vó } abiādi		ch' j' } avi	
ch' lōur } āven āpen		che lōr } ābien		ch' j' } ābian	

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé } avèss	} tgnù	che mé } iss aviss	} tgnù	ch' j' } iss aviss	} tgnù
ch' té t' } avèss		che té t' } iss aviss		ch' t' } iss aviss	
ch' lu } avèss		che ló } iss aviss		ch' l' } iss aviss	
ch' nu } avèsssem		che nó } issem avissemm		ch' j' } issem avissemm	
ch' vu } avèssi		che vó } issev avissev		ch' j' } issev avissev	
ch' lōur } avèssen		che lōr } issen avissen		ch' j' } issen avissen	

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

mé a } tgnērā	} tgnù	mé } tgnirév	} tgnù	mi a } tgnirè	} tgnù
té t' } tgnērèss		té t' } tgniriss tgnirisset		ti a te } tgniriss	
lu al } tgnērā		ló } tgnirév		lu el } tgnirè	
nu a } tgnērān		nó } tgnirissemm		nu a } tgnirissemm	
vu a } tgnērèssi		vó } tgnirissev		vu a } tgnirissev	
lōur i } tgnērān		lōr } tgniréven		lōr a } tgnirèn	

Tempo Passato.

mé } arè	} tgnù	mé } arā	} tgnù	mi a j' } arè	} tgnù
té t' } arèss		té t' } ariss arisset		ti a t' } ariss	
lu } arè		ló l' } arè arév		lu l' } arè	
nu } arèn		nó } arissemm		nu j' } arissemm	
vu } arèssi		vó } arissev		vu j' } arissev	
lōur } arèn		lōr } arèn aréven		lōr j' } arèn	

Osservazioni. (a) I participj degli altri verbi variano indefinitamente di forma, così nel Bolognese, come negli altri dialetti, assumendovi le desinenze *at*, *it*, *di*, *é*, ed altrettali, ciò che solo si può distinguere col lungo esercizio.

(b) Si noti, come la vocale eufonica *a* è comune eziandio a quasi tutti i dialetti emiliani, in quasi tutte le voci. Similmente è a tutti comune l'uso di ripetere i pronomi nella maggior parte delle voci, come abbiamo osservato parlando dei dialetti lombardi. Questa ripetizione è ancor più manifesta in tutte le persone del futuro interrogativo in tutti i dialetti emiliani poco diverso dal bolognese, del quale porgiamo un esempio:

<i>putaròja mé?</i>	<i>putarènia nu?</i>
<i>putarät té?</i>	<i>putariv vuäter?</i>
<i>putaräl chù?</i>	<i>putaràni clur?</i>

Ove si vede manifesto, che le terminazioni, o meglio i suffissi *ja*, *t*, *l*, *nia*, *v*, *i*, equiválgono ai pronomi *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi*, *èglino*, ripetuti separatamente.

(c) Per brevità abbiamo scritto in tutti i verbi il pronome *vu*, o *vó*, invece di *vuäter*, o *vujäter*, i quali, come abbiamo più sopra osservato, valgono a contrassegnare il plurale, usandosi *vu* quando si parla con una sola persona. Così abbiamo preferito per la terza persona i pronomi *lu* o *ló*, *lour* o *lòr*, sebbene nei vari dialetti facciasi altresì uso delle voci equivalenti *chù*, *col*, *quèl*, *accèl* pel singolare, *clur*, *clòr*, *qui*, *aquèi* pel plurale.

(d) Quando il verbo incomincia per consonante, il Reggiano suol dare ancora un'altra forma al pronome in quasi tutti i tempi, nel modo seguente: *e' port*, *e' t' port*, *a 'l porta*, *e' purtèm*, *e' purtä*, *e' pòrten*. Per brevità poi abbiamo ommesso nel modello parecchi modi o flessioni usate dal Reggiano, oltre alle indicate. Così nella prima persona plurale di tutti i tempi presenti e futuri fa ancora *puttèmma* e *puttómma*, *tggnèmma* e *tggnómma*. Egualmente nel passato perfetto composto, oltre a *jèmm* e *jòmm*, fa altresì *èmm*, *òm*, *èmma*, *jèmma*, *òm*, *jòm*, *avèmm*, *avèmma*, *avòm*, *avóm*.

(e) Questo verbo riceve flessioni diverse fuori della città. Così nel piano reggiano l'indicati presente fa: *mi a tign*, *ti a t' tèn*,

ló a 'l tèn, nó a tgnimm o tgnimma, có a tgni, lór a tènén.
Nelle colline e sulle alpi reggiane invece nel plurale fa: *nó tgnùm*
o *tnùma*. E lo stesso dicasi di parecchi altri tempi e di tutti i
dialetti, i quali più o meno variano, non che dalla città alla
campagna, da luogo a luogo.

Per ciò che riguarda la sintassi, ripetiamo quanto abbiamo
accennato, parlando dei dialetti lombardi, e per porgerne più
chiara idea, soggiungiamo la versione della riferita Paràbola di
s. Luca, in tutti i più distinti dialetti emiliani.

CAPO II.

*Versione della Parabola del Figliuol Pròdigo;
tratta da S. Luca, Cap. XV, nei principali dialetti emiliani.*

Per la lettura delle seguenti Versioni, non che dei Saggi di letteratura emiliana che succedono, invitiamo i lettori a rivedere i segni convenzionali da noi preferiti, onde rappresentare nel modo più sèmplice i suoni disparati di tante favelle diverse, e meglio chiariti a pag. 53.

Perchè poi lo studioso che vorrà leggere questo libro possa con maggiore fiducia fondare i propri giudizi sopra le stesse Versioni, avvertiamo, essere tutte òpera de' più distinti cultori de' rispettivi vernàcoli, come appare dai nomi che abbiamo apposto in calce d'ogni versione, onde attestare nello stesso tempo ai medèsimi la nostra più viva riconoscenza. Per quelli che non fossero per avventura abbastanza versati nelle letterature vernàcole emiliane, accenneremo ancora, come il chiaro signor Camillo Minarelli goda riputazione di valente poeta fra i suoi concittadini, pei molti pregèvoli componimenti da lui dati alla luce in dialetto bolognese; come il chiaro Antonio Morri sia autore dell'importante *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, ed il prof. Domènico Ghinassi di vari componimenti inèditi romagnoli; come il canònico prof. Ferrante Bedogni s'abbia il primato fra i poeti vernàcoli reggiani, il chiaro signor Landoni fra i Ravennati, il professore Siro Caratti fra i Pavesi; e come tutti gli altri, che gentilmente ci apprestarono qualche versione, non esclusi coloro che per sola modestia non ci permisero pubblicare i loro nomi, abbiano tutti ben meritato della loro patria, mercè un prezioso corredo di studj, così sulle clàssiche, come sulle nazionali favelle rispettive.

DIALETTO BOLOGNESE.

11. Un zert òm avè du fiù;
12. E al più pzein d' questi dèss al pader: Pà, dam la mi part dla roba che m' tocca; e lo i partè la roba.
13. E dop nen pur assà dé, mess insèm agn cosa, l' andò vi in t' un pajèis luntàn, e là al strussìo la so roba, vivènd da trop murbèin.
14. E dop ch' l' av strussia tutt, al vgnè una gran caresti in quel pajèis, e lo cminzò a truvärs in bisògn.
15. E l' andò, e al s' mèss al servezi d' un stadèin d' quel pajèis, e quest al mandò in t' un so lug a badär al purzi.
16. E l' aveva vuja d' impirs la so pänza d' quel jand ch' i purzi magnäven, e ensùn j' in däva.
17. Intànt pensànd mèi al fatt su, al dèss: Quant garzòn in cà d' mi pader i àn dal pän d' avànz, e mè què intànt a mor d' fam!
18. A turò su, e s' andarò da mi pader, e al dirò: Pà, a jò fatt un gran tort al zil e a vò;
19. Za a n' son più degn d' èsser clamä vòster fiòl; tulim cm' un di vòster garzòn.
20. ð tulànd su, al vgnè da so pader. Mèinter l' era anc luntàn, so pader al l' i vèst, e al s' muvè a cumpassiòn, e currend' j incontra, al s' i trè al col, e s' al basò.
21. E al fiòl i dèss: Pà, a jò fatt un gran tort al zil e a vò; za a n' son più degn d' èsser clamä vòster fiòl.
22. Allóra al pader dèss ai su servitùr: Prèst, tuli fòra l' àbit miòr e vstìl, e mtii in did l' anèl, e i scàrp in t' i pi;
23. E condusi què un vidèl ingrassä, e amazzäl, e fèin tantara;
24. Perchè st' mi fiòl era mort, e s' è arsussità; l' era pers, e s' è truvä; e i cminzò a fär tantara.
25. Intànt al fiòl più grand era in campagna, e vgnànd, e avsinànds a cà, al sintè la sinfuni e i cantùr.
26. E al clamò un servitòr, e s' i dmandò: Cosa fuss quèst.
27. E lo i dèss: L' è vgnu vòster fradèl, e vòster pader l' à fatt amazzär un vidèl ingrassä, perchè al l' à turnä avèir san e svèlt.
28. Allóra lo s' instizzè, e a n' vleva andär dènter. Al pader d' lo donca vgnù fòra, cminzò a pregärel.
29. Ma lo, arspundènd, dèss a so pader: Guardä, l' è tant an ch' a v' sèrev, e mai a jò dsupidè a un vòster cmànd, e vu mai a n' mi avì dā un cavrètt, da fär una striva con i mi amig;
30. Ma subìt po ch' è arrivä st' vòster fiòl, chi s' è magnä tutt al sò con del dunàzzi, avi amazzä un vidèl ingrassä.
31. Ma lo i dèss: Fiòl mi, tè t' i sèmpèr mig, e tutt la mi roba è to;
32. Intànt cunvgnèva fär tantara, e gòder, perchè st' tò fradèl era mort, e s' è arsussità; l' era pers, e s' è truvä.

CAMILLO MINARELLI.

DIALETTO FAENTINO (*Romagnolo*).

11. U i fo un sgnór, ch' aveva du raghèz;

12. Un dé e pió pznén u i dess: Bab, dem la mi pért dla roba ch'a m' toca; e e pédar e fé sóbit a e mód de fiól.

13. E quand che l' eb bèll e che avù tot quel che oléva, e tós so, e u s' mess a viazèr e mond, e a divartisla a pió non poss.

14. E za l'aveva oraméi dé l'onda a tot e su, quand ch' u i arivé adóss una carstéja acsè granda, che se vós magné,

15. U i lucchè d'andér a sarvi, e e fo mandé in campagna per guardiàn da pórc.

16. E a là e quignéva magné dal gènd, e pu i in fosse stè.

17. Siché un dé pinsènd ai chés su, e prinzipliè a di: Che sa mèi quént sarvitùr adèss in cà d' mi pédar i fa salàcqv de quell da magné, e me aqué u m' tocca a murim da la fan!

18. A voi aviém da qué e turnér a cà d' mi pédar, e ai dirò: E mi bab, me a cnóss ch'ò fallé prema cun e Signór, e pu cun vó;

19. A n' so' pió degn d'èssar clamé vòstar fiól, tném aqué par vòstar sarvitór.

20. E dett e fatt u s'incaminè par turnésn' a cà; e za u i era tant vsén, che su pédar u 'l vést, e sóbit u i curre in contra, e u 'l prinzipliè a abrazzè e basé.

21. E fiól u i dess: E mi bab, mé a cnóss ch'ò fallé prema cun e Signór, e pu cun vó; a n' so' pió degn d'èssar ciamé vòstar fiól.

22. Ma su pédar alora e dess ai su sarvitùr: Prest, purté aqué e pió bel èbit, e vstii; mettj un anèl in t'al dida, e i schèrp in t' i pi;

23. E amazzé e pió vidèl grass, ch'a viém stèr alegramént;

24. Parchè stu mé fiól l'era mort, e u l'è risussité; a l'era pérs e u 'l s'è truvé d' bel nóv; e acsè i cminzé a magné.

25. E fiól pió grand l'era andé in campagna; in te vnís a cà, e prema d'intré déntar, e sintè sta grand algréja;

26. E ciamé on dí su sarvitùr, e u i dmandè quel ch'era tot cl'armór.

27. E e sarvitór u i dess: L'è turné su fradèl, e su pédar u z' à fatt amazzé e pió bel vidèl, parchè u l'à vest turné san e séluv.

28. Ma lo d' ste qué u s' l'eb tant a e nès, ch' u n' vleva gnanca intrér in cà; e su pédar u l'andé fóra a preghél parchè ch' l'intréss.

29. E fiól pió grand u i dess: Bravo; me che da tant énn in qua ò sèmpar fatt tot mèi quel ch' a m' avi cmanidé, a n' ò mèi bsù avé da vó gnanca un cavrét da magném cun i mi amig;

30. E adèss ch' l'è turné st' étar d'èssas strasciné gni cosa cun dónn, a i avi fatt amazzèr e pió bel vidèl ch' a z' avéssum.

31. Ma su pédar u i arspós: Te, e mi fiól, t' sé sèmpar cum mé, e tot quel ch'è e mi, l'è anca e tu;

32. Mo adèss e bsugnéva ben mustré tola mèi la cuntintezza, parchè tu fradèl ch'era mort, l'è novamént risussité; a l'avemi pérs, e l'avén truvé d' bel nóv.

ANTONIO MORRI.

DIALETTO RAVENNATE (*Romagnolo*).

11. Un òm l'aveva du fiul. | Portè iqvā sóbit e piò bel vsti, e met-
 12. E e piò zóven d' lor dess ae | tiel in doss, metti l'anèll in did, e
 päder: Bab, dasim la mi pärt ch'a m' | al scärp in t' i pi;
 tocca; e lo e fasè al pärt. | 23. E andè a to' un vidèll e piò
 13. Dop a puc dé e piò zóven, fatt | grass, e ammazèl, e ch' u s' mägna,
 e fagòt, u s' n' andè in t' un paès lon- | e ch' s' staga in gazzoviglia;
 tàn, e dasè fond a tot, vivènd da gran | 24. Parché st' mí fiòl l' era mort,
 sgnoràzz. | e l' è arussità; l' era perdù, e l' è stā
 14. E quand ch' l' avè struscia tot | trovā; e i cminzè a magnā.
 quel ch' l' aveva, e venš una gran ca- | 25. Intànt e fiòl piò grand l' era in
 risti in ché paès, e lo e prinzipliè a | campagna, e tornènd, quand e fo
 soffri la miseria; | vsén a cà, e sintè a sonā e cantā;
 15. E l' andè da un abitànt d' ché | 26. E ciamè un di servitür, e u f
 paès, ch' ul mandè in t' una su cam- | dmandè cosa ch' l' era suzèss.
 pagna a badā al pure. | 27. E servitür u f arspòndè: L' è
 16. L' arèb vlu almànc impiš la pan- | tornā vòster fradèl, e vòster päder
 za del giànd ch' magnāva i pure, e | l' à fatt ammazā e vidèll e piò grass,
 nišón u in' daseva. | parché l' è tornā san e sälov.
 17. Pensànd allora ai cas su, e dess: | 28. Allora e piò grand u s' instfzè,
 Quant servitür in cà d' mi päder à | e u n' vleva intrā in cà; E venš fura
 de pan a crepa-panza, e mè iquè a | su päder, e cminzipliè a preghèl.
 mòr d' fām! | 29. Ma lo, arspòndènd, e dess a
 18. A torò so, e andarò da mi pä- | su päder: Ecco iqvā, i è tant ann
 der, e ai dirò: Bab, a jò pcā contr' e | ch' a v' sèrov, e a n'ò mancā una
 zil, e contra d' vò; | volta d' ubdiv, e vò a n' m' avi mai
 19. A n' so' piò degn d' èsser ciamā | dā un cavrètt. dagodèm cun i mi amig;
 vòster fiòl; tnm com' on di vò- | 30. Quand però l' è turnā st' vòster
 ster servitür. | fiòl, ch' l' à struscia tot e su col dun-
 20. U s' atzè so, e l' andè da su pä- | nazzi, vò avi fatt ammazā e vidèll
 der. L' era ancora lontàn da cà, che | e piò grass.
 su päder ul vest, e u s' sintè com- | 31. U i arspòndè allora e päder:
 mòss, e u i currè incontra, e n s' i | Fiòl mi, te t' si sèmpèr cun mè, e tot
 buttè àe col, e ul basè. | quel ch' a jò, l' è e tu;
 21. E fiòl allora u i dess: Bab, a jò | 32. L' era trop giòst d' fā allegri e
 offès e zil, e jò fatt mäl contra d' vò; | d' fā banchètt, parché ste tu fradèl
 a n' mèrit piò d' èsser ciamā vòster fiòl; | l' era mort, e l' è arussità; l' era pers,
 22. Ma e päder dess al su servitür: | e u s' è trovā.

JACOPO LANDONI.

DIALETTO LUGHESE (Romagnolo).

11. Un om l'aveva du fiùl. Prèst, andé a tó fora e vsti e pió bel,
12. E pió pznén e déss a su pèdar: e mittijal adòs, e mittii l'anèl in te
Bab, dasim la pàrt dia mi roba ch'a did, e al schèrp in t' i pi;
m' tocca; e ló e fasè al pàrt tra d' ló 23. Cundusi aquà e vidèl pió grass,
dal su sustanz. amazzèl, ch' a vièn magnè e a vièn
13. Da lā a puc dā, mess insèn ch' fè prāns;
l' avèt ogni còsa, u s' n' andè in t' un 24. Parchè ste mi fiòl l'era mort,
pajés luntān, e e strascinè tot quel e u s' è arsuscitā; l'era pers, e u s' è
ch' l'aveva in t' i vézi. trovā. E i prinziplè a fè guzzuveglia.
14. E quand ch' l' avèt cunsumā 25. E fiòl pió grand intānt l'era in
ogni còsa, e vens una gran carastéja campagna, e in te turnè a cà, quand
in t' che pajés, e ló e prinziplè a e fo vsén, e sintè i son e i bāl;
truvès in di bsògn. 26. E ciamè on di su servitùr, e u
15. L' andè e u s' intrudusè da un i dmandè cosa ch' foss quel.
zittadén d' che pajés, ch' u 'l mandè in 27. E ló u i arspundè: L' è turnā
campagna a cundūsar in càmp di purc. vòstar fradèl, e vost pèdar l' à amaz-
16. E l'aveva vója d' impis la pān- zā un vidèl gras, parchè u l' à avù
za dal giànd, ch' magnèva i purc; e sän e sätuv.
ansòn a i in dāva. 28. Alora u s' instizzè, e u n' u vleva
17. Turnā che fo in sè, e dess: andè dèntar; parò e pèdar e vens fo-
Quānt servitùr in cà d' mi pèdar i à ra, e e cminzè a preghèl.
de pān in abundānza, e mè aquà a 29. Ma ló u i arspundè, e e déss a
m' mur da la fām! su pèdar: L' è tant ānn che mè a v'
18. A m' alzarò so, andrò da mi pè- sèruv, e a n' ò mai trasgradì un vò-
dar, e al dirò: Bab, a jò pcā contra star cmand, e vò a n' m' avi mai dā
e Signòr, e contra d' vò; gnenca un cavrèt ch' a me gudèss
19. A n' so' pió degn d' èssar cia- cun i mi amig;
mā vòstar fiòl; tratèm cum a fasi 30. Ma dop ch' è vnù ste vòstar
on di vòster sarvitùr. fiòl, ch' l' à cunsumā tot e su cun
20. E alzèndas so, l' andè da su pè- dal don d' mond, avi amazzā par ló
dar. L' era ancora luntān, quand che un vidèl grass.
su pèdar u 'l vést, e muvèndas a 31. Ma e pèdar u i déss: E mi fiòl,
cumpassiòn, u i curre d' incontra, u te t' si sèmpar cun me, e tot quel
i buttè al brazza a e coll, e u 'l basè. ch' a jò l' è e tu;
21. E su fiòl u i déss: Bab, a jò 32. Ma l' era gióst ch' a fasèss guz-
pcā contra e Signòr, e contra te; a zuveglia e festa, parchè tu fradèl l'era
n' so' pió degn d' èssar ciamā tu fiòl. mort, e l' è arsuscitā; l' era pers, e
22. E pèdar e déss ai su sarvitùr: u s' è trovā.

Prof. DOMENICO GHINASSI.

DIALETTO IMOLESE (*Romagnolo*).

11. Un òm l'aveva du fluó;
12. E é pió zuvnàzz u i déss: Bab, dem la pàrt dla ròba ch' u m' tocca; e ló u i fé la partiziòn dla ròba.
13. Dop puóc dé, cstó e tuóò só la só pàrt, e u s' n' andé in viaz lontàn-lontàn, e é dé é fóm a tóttla la so ròba, fasènd na vita da scausträ.
14. Dop ch' l' avé struscia ni-cuós-sa, é venè na gran carestéja in t' ché pajés, e ló é prinzipliä a n' savé com s' fä.
15. E tuóò só, e u ð' mitté per garzón con on da là, ch' ul mandé t' la só pussiòn a mnär alla paštura i puòrz.
16. Ló l' arév tuótt pr impiè la panza a magnär i curnéc d' fäva, ch' magnäva i puòrz; ma nsón i in däva.
17. Allora é mitté é zervèl a parti, e ð' déss: Quant garzón d' mè pä s' botta dré é pan, e mè aqué a crép d' fam!
18. A turrò só, e ð' andarò da mè pä, e ð' i dirò: Bab, a jó fatt pcä contra é Sgnór e contra d' vó;
19. A n' só pió degn ch' a m' ciämiva vost fluó; tgném com ón di vost garzón.
20. E é tuóò só, e ð' venè da só pä; e só pä, ch' ul vést d' lontàn, u i savé d' mäi, u i curré incontra, u ð' i butté a é coll, e ð' é bazé.
21. E allora é fluó u i déss: Bab, a jó fatt pcä contra é Sgnór, e contra d' vó; a n' só pió degn, ch' a m' ciämiva vost fluó.
22. Ma l' arzdór é déss ai só garzón: Só, porté aqué é pió bel vsmént, e mittéja; mittéi l' anèl in t' é di, e el scärp in t' i pé.
23. E tulé é vidèl d' in t' la grassa, amazzèl, emagnénsel e fén cuccagna;
24. Perché st' mé fluó l' era muórt, e l' è arsuscitã; u ð' era perè, e u ð' è attruvä; e i cminzé a sguazzä.
25. Ma é fluó pió grand ch' vgneva d' in t' é camp, t' l' avsinã a la cà, é ðinté ðunär e cantär;
26. E é clamé fòra un garzón, e ð' i dmandé còssa ch' i era d' nòv.
27. E ló u i déss: l' è vgnù vòst fradèl, e vòst pä l' à amazzä é vidèl grass, pr avèl turnä a vdé san e svèlt.
28. Allora u i venè la stézza, e ð' en vréva gnanc andä dénter, donca é dé fòra só pä, e scminzé a sconzuräl.
29. Ma ló l' arðpundé, e ð' déss a só pä: T' aqué, mè ch' a v' serv ch' l' è tant, e ch' n' ò mäi sgarrä da é vòst cmand, a n' m' avi mäi dä un cavrètt da fä baracca con i mé amig;
30. Ma quand l' è vgnù aqué st' vòst fluó, ch' s' è magnä la so pàrt con dél sgualdren, avi amazzä é vidèl grass.
31. Ma é pä u i arðpundé: Fluó mé, tè t' sè sèmpèr con mè, e tót quel che mè a jò, l' è é tó;
32. Bisognäva donca sguazzä, e stär alléggher, perché st' tó fradèl l' era muórt, e l' è arsuscitã; u ð' era perè, e u ð' è attruvä.

Conte AVV. ANTONIO MANCURTI.

DIALETTO FORLIVese (Romagnolo).

11. U i fop un òm ch' l'avè du fiùl; e sóbit amanèl, e purtèi un anèl e mitiàl in did, e mitiàl al scàrp in l' i pi;
12. E e piò peccul e giè a e su bab: Bab, ch' a nu m' dasi la pàrte d' quel ch' u m' toche? E lo u i la dasè. 25. E a javi da tò un bel vidèl grass, e amassèl par putè magnà e stà alligramènt;
13. Dop a quèic dé, e piò peccul, racòlt ch' l' avè tot quel che e su bab u i aveva dā, e tuss so, e l'andèp in t' un paies luntàn, e filè u s' struscìè ignaquèl, mnänd una vite da baraccòn. 24. Parchè ste mi fiòl l' era mort, e l' è arvivi; a l' aveva pers, e adèss a l' ò trovā. E sóbit i cminè a magnā e stà alligramènt.
14. E quand e fop armàst sense ignint, è rivā adèss a che paies una gran carsti, e cus armanè sense l'elme. 25. E ragàs piò grand che vneve allore d' in tè camp, turnänd e avsi-nänds a cà, e sintè a cantā e a sunā;
15. U s' andè a méttar a fā e sarvitòr in t' na cà d' un sgnór, ch' ul mandèp in campagne a badār i purc. 26. E a ciamèp un di su garzùn, e u i dmandè quel ch' l' ere cl' alegri.
16. E u s' sari magnā la gènde di purc; ma intsùn i in daseve. 27. E garzòn l' arspundè: L' è turnā e vost fradèl, e e vost bab l' à fat amassā un vidèl grass, par avèl trovā san e sàluv.
17. E lo e prinsipiè a méttar e sarvèl a parti, e edse: Oh! quent sarvitòr ch' l' à e mi bab, ch' i à e pan a mesa gambe, e mè iqué a m' mor d' fan! 28. E lo u s' sdigné tant, ch' u n' vleve intrā gnanche int' cà. In che mèn-tar e su bab e dasè fura, e u 'l preghè ch' l' antress dèntar.
18. Ma mé a m' cavarò d' iqué, e andarò da mi pā, dsendi: Bab, mé a jò pcā contre e sil, e a v' ò uffès, 29. E lo u i arspundè, e u i dèss: Vo a savi, ch' l' è tant-àn che mé a v' ò servi, e a n' ò fat mēi ignint contra a tot quel ch' a m' i cmandā, e a n' m' avi dā mēi un cavrèt da magnām cun i mi cumpāgn;
19. A n' so' piò degn d' ess ciamā e vost fiòl; tñim sol com' un d' chiltar vost sarvitùr. 30. E st' ètar vost fiòl, ch' l' è tar-nā, e ch' l' è quel ch' s' è struscìā la robe cun dal dunāsì, ai par lo amassā un vidèl grass.
20. Det e fat, e tus sò, e u s' n' andè de su bab; e avānti ch' u s' arivèss a cà, e su bab ul vèst da luntàn, u s' muvè a compassiòn, u i curs incontre, e ul abrasè. 31. Ma e bab u i dèss: E mi fiòl, u t' si sèmpar cun mè, e tot quel ch' a jò, l' è e tu;
21. E e fiòl sóbit u i dèss: Bab, mé ò pcā contre e sil, e a v' ò uffès; a nu m' merit d' èssar ciamā piò e vost fiòl. 32. Ma adèss e bègne fāi feste e stà in alegri; parchè ste tu fradèl l' era mort, e l' è risuscitā; l' era pers, e u s' è trovā.
22. Allore e bab e dèss ai so sarvitùr: Andèn prest, e tuli i mei ābit,

Dott. ANTONIO MATTEUCCI di Forlì.

DIALETTO RIMNESE (Romagnolo).

11. I era un zert òm ch' l'aveva dò fiól;
12. E più pznèim d' lór e déss m'e pèdre: Bab, dasim la pèrta dla roba che m' tocca; e e so bab e sparté la roba, e ei desé su pèrta.
13. E dop poc giòrne e mané tót ni còsa st' fiól piú péccul e s' mité in viaz, e l'andasé l'una zittà da luntân, e illà e struscio tót la su roba, vivènd cun grân luss.
14. E dop ch' l'avé ligrè ogni cosa, e vné una grân cristija a t' che paes; e ló e pranzipiò andè in miséria.
15. E l'andasé e s' racmandò m' un sgnór d' che sit, ch' el mandò m' una su pussioun a badé i baghin.
16. E dala grân fama e zarchèva d' rimpis d' cla gianda, ch' magnèva chi baghin; ma nissón ei deva quäl.
17. E pranzipiò allóra a pensè, e e gè da par ló: Oh! quent sarvitùr a t' chèsa de mi bab i à de pän quänt ch' i vó, e me jqué a m' mor da la fama!
18. A turò só, arturnarò da mi pèdre, e a i dirò: Bab, a jò ufés e Sagnór, e a v' ò ufés a ma vó;
19. A n' so' piú degn d' ess clamèd vost fiól; tulim cumè un di vost sarvitùr.
20. E tulé só, e l'andò de su bab. L'era za ancora da luntân, quand el vèst e su pèdre, che za e s' muvè a compassioun, e ei curré incòuntre, e l'abbrazzò me col, e el basò.
21. E ei gè allora e fiól: Bab, a jò fat mèl in fazza Iddio e in fazza vó; a n' mèrit piú ch' a m' ciammèva per vost fiól.
22. E pèdre allóra ei déss gniint, mo e gé mi su sarvitùr: Fè präst, purtè òlta e vstid piú bon ch' i sia, e vstil, mittii un anèl t'el déda, e i calzèt t' i piid;
23. Andè a to un vidèl bèin grass, mazzèl, e magnamma, e famma festa;
24. Perchè st' mi fiól l'era mort, e l'è risuscitè; l'era pers, e a l'ò trov. E i pranzipiò a fè festa.
25. E fiól piú grand l'era andè in campagna; e turnànd in zittà, quand e fò vsèin a chèsa, e santé i sun e i chènt;
26. E ciamò un di sarvitùr, e i dmandò cus ch' l'era suzès.
27. E ló e i gé: L'è tornè a chèsa e vost fradèl, e vost bab l'è mazzè un vidèl grass, perchè e l'è arvù sèn e sèlve.
28. Ló allora e s' n' avé per mäl, e en vulèva gnèca antrè a t' chèsa. E vens fora e pèdre, e i pranzipiò a preghèl.
29. E ló l'arspundè, e e déss m' e su bab: L'è tenti ann ch' a v' serve, e a n' v' ò mèl manchè, e vó a n' m' avi mèl dè un cavrèt da fé un imbrenda cun i mi amig;
30. E vein a chèsa st' vost fiól ch' l'è struscio tut la su roba cun del dunazzi, a i avi mazzè sóbit un vidèl bèin grass.
31. E bab e i déss: Sèint, fiól, té t' sè sèimpre cun mè, e tut la mi roba l'è roba tua;
32. La jèra d' giòsta ch' s' foss fatt festa e alligria, perchè e tu fradèl ch' l'era mort, l'è arvivid; e s' èra pers, e s' è truvèd.

N. N.

DIALETTO CERVESE (*Romagnolo*).

11. Un zert òm aveva du fiùl;
 12. E più zóvan dess a e pàder: O bab, dasim la part ch'a m' toca d' mi porsión; e lo e fez al parti fra i du fiùl.
 13. Dop poc giòran fasè fagòt e più zóvan d' tot al su coss, e u s' portò vagànd in lontàn paés, dov' e strussió tot al sò sostanzl, tnend una vita lussoriosa.
 14. E dop avér strussié ogni cosa, è suzè in t' che paés una gran carestia, ch' u s' ridóss in miseria.
 15. Acse ardót, u s' andò a racmandà a un d' chi benestànt d' che lug, che ul mandò a una su terra a badàr i purc.
 16. E l'avrèss volù magnàr i legòm ch' magneva anche i purc; ma nisòn gh' an deva.
 17. Allora e pensò a la sò situazlòn, e e dess: Oh! quant servènt ch' è in chèsa d' mi pàder, e ch' i magna in abondanza; e mè a m' mór dla fam!
 18. Andarò da mi pàder, e a i dirò: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e alla presenza vostra;
 19. A cnóss, ch' a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl; ma fasim èsser un vòstar servitór.
 20. E s' andò da su pàder. Ed essènd a zerta distanza, e pàder u 'l vist, e u s' moss a compassión, e corrènd' i incontra, u s' lascò caschè sovra e su coll, e u 'l basò.
 21. E fiòl allora u 'l dess: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e avanti d' vò; e a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl.
22. E allora e pàder e dess al su servènt: Prest, portè e prim' àbit, e pò vstìl; mittij l' anèl in did, e al scarpi in t' i pi;
 23. Ciapè un bel vidèl grass, amazèl, ch' a vlèm far allegria, e magnèl;
 24. Perché st' mi fiòl l' era mort, e l' è tornè in vita; u s' era pers, e u s' è trovè; e acse i cminzò a magnè.
 25. E fiòl più grand ch' l' era in campagna, vnènd e accostànds a casa, e sintè i son e i cant.
 26. E ciamò un di servitùr, e u i dmmandò cos' era che fracàss.
 27. E servitór i arspòs: L' è vnù vòstar fradèl, e vòstar pàder l' à fatt amazè un vidèl ben grass, perchè u l' à rizevù in casa san e sàluv.
 28. Allora u s' inchietò, e u n' vleva entràr in chèsa; e pàder u s' n' accòrs, e sortè de chèsa, e u 'l pregò d' entràr.
 29. Ma ló e rispòs: L' è tant' an che mè a v' sèrùv, a n' v' ò mai disubidi; ma vò a n' m' avì mai dè nianca un cavrèt, perchè a putèss far allegria cun i mè amig;
 30. Ma st' ètar vòstar fiòl ch' l' à strussié ogni cosa con al donazzi, e l' è tornè, a i avi fatt par ló amazzàr un grass vidèl.
 31. E pàder allora u i dess: E mi fiòl, té t' sè sèmpèr con mè; tot quel ch' a jò l' è e tù;
 32. E però u s' doveva far allegria, perchè ste tu fradèl l' era mort, e u s' è arvivi; u s' era perdù, e u s' è trovè.

N. N.

DIALETTO DI CATTÒLICA (*Romagnolo*) (1).

Un òm ch'aveva du fiòl;
E 'l pznén d' quist u s' fase dè tuta
la su porziòn dal bab;

E l'andò a dissipèle in birbari con
dle donazzi in paès lontèn.

Dopo ch' l' avè sprechèda tuta, a
s' ridùss a parè i baghin, per poter
viv.

Vedènds in quest stèd, el riflitè
ala su miseria;

E s' risolvè d' tornè dal su bab,
da contèi umilmént el su pechèd, e
dmandèi per grèzia d' èss tratèd com'
un di so servitòr d' chèsa.

Subt che su pèdre ul vist da lon-
tèn, u s' moss a compassiòn, e s' ral-
legrò in t' l' istèss temp, e i cors in-
contre, e s' bulò al col, e 'l basò;

Mentre ch' el fiòl u i dzeva: Bab,
ò fat el pchèd contre el zél e contra
vò; e n' so' più degn d' èss ciamèd
vost fiòl.

St' ùmil confisiòn la fnì da guada-
gnèr la grèzia, e s' rinconzi gliò col su
bab.

E quest, dop d' avèl fat spojè di su
zènz, el fasi vsti con di pan nov e
bell' àbit;

El died órden ancora, che s' fasi
un gran damagnè, pu fè festa ch' l'era
ritornèd.

Sta cosa la dispasè mel su fiòl più
grand; perchè, quand el tornò dalla
campagna, e fu informèd del tutt, e
n' vos' entrè in t' chèsa;

Perchè per un fradèl, ch' l'era stèd
cattiv, s' faseva quel ch' en' s' era mel
fatt per lu, ch' l'era sempr stèd ubi-
diènt mi su dvér.

Su pèdre el diss: Fiòl mi, vu si
stè sempr con mi, e tut quel ch' a jò
è vostre.

Ma bisogneva pu fè un prèns, e
ralegrès, che vost fradèl, ch' l'era
mort, e s' è risussitèd; e da perdùd
ch' l'era, a s' è ritrovèd.

La cosa è fèzli l' aplichè sta para-
bla, e s' cnòs in t' la zillosia del fiòl
più grand gl' inzüst dla ment de' Fa-
risei, ch' i s' sdegnève contre el Si-
gnòr, perchè ei riziveva con dolcezza
i pecatòr, e con quist el converseva,
perchè lu e n' era nud al mond che
per salvèi.

N. N.

(1) Non avendo potuto procurarci la versione letterale della Parabola in questo dialetto, la offriamo tal quale ci fu inviata da un cortese corrispondente, sembrandoci bastevole a porgere un Saggio del medesimo, e ad essere confrontata colle altre, in prova delle osservazioni da noi premesse.

DIALETTO MODENESE.

11. Un zert òm l'iva du fiò ;
12. E al più zóven al déss a so päder: Papä, dä m la purziòn d' sustanza che m' toca; e lu al gh' dividè la sustanza.
13. E dop poc giorn, tolt su la so roba, al fiòl più zóven al s' n' andò via in paés luntàn, e là al consumò incossa vivènd in gozoväli.
14. E dop ch' l' avè consumä tutt, in quel pais a vins una gran carestia, e lu al cminziò a truvärs in bisògn.
15. E l' andè via, e al s' méss sotta a un d' quì sgnòr d' quel paés; e lu al le méss in t' un sò sit a badär al porc.
16. E al se sintiva voja d' impires la panza d' cla gianda ch' magnäva i porc; ma nissùn gh' in däva brisa.
17. Allora, turnä in se, al déss: Quant servitòr in cà d' me päder i àn däl pan fin ch' i n' vólen, e mé ché a mor d' fam !
18. A m' turò de d' ché, e andarò da me päder, e a gh' dirò: Papä, a jò fat pcä contra al zél, e de dnänz a vù;
19. Za me a n' son più degn d' èsser ciamä vòster fiòl; tullim almànc com' un di vòster servitòr.
20. E tolt su, al vins da so päder. Ma, essènd anca dalla luntana, so päder al le vést, e l' in sinté compassiòn; e al gh' è cors in contra, al se gh' buttò al col, e al le basò.
21. Al fiòl al gh' déss: Papä, a jò fat pcä contra al zél, e dednänz a vù; za me a n' son più degn d' èsser ciamä vòster fiòl.
22. Allora al päder déss ai sò servitòr: Purté ché sùbet al più bèl àbit, e vestil; e mtig un anèl in di, e al scärp in t' i pé.
23. E pó andè a tor al vidèl grass, e amazzèl, ch' al magnarèm e a farèm tulliana;
24. Perchè st' me fiòl ché l' era mort, e l' è risuscitā; l' era pers, e l' è stä truvä. E i prinziopiòn a magnär alegramènt.
25. Intànt al fiòl più grand l' era pr i camp, e in t' al turnär, e in t' l' avsinärs a cà, al sinté a sonär e a cantär.
26. E al clamò un servitòr, e al dmandò cossa vliva dir sta roba.
27. E lu gh' rispòs: L' è vgnù vòster fradèl, e vòster päder l' à mazzä al vidèl grass, perchè a l' è turnä sän e sältv.
28. A gh' vins l' arlia, e al n' vliva brisa inträ in cà; ma so päder vins fora, e al prinziopiò a pregärel.
29. E lu, rispundènd, al déss a so päder: Ecco, l' è tant an che mé a v' serv, a n' v' ò mäl dsubdi, e vu a n' m' avi mäi dà gnanc un cavrèt, da göderm con i mè amig;
30. E sùbet ch' è vgnù a cà st' älter vòster fiòl, ch' à magnä tut la so roba con del dunazzi, a i avi mazzä al vidèl grass.
31. Ma al päder gh' déss: Fiòl mè, té t' è sèmpèr meg, e tut quel ch' mé a jò, l' è tuo;
32. Ma l' era giust d' fär un poc d' bandoria e stär alégher, perchè sto tò fradèl ché l' era mort, e l' è turnä viv; al s' era pers, e l' è stä truvä.

DIALETTO REGGIANO.

11. Un zèrt òm avi du fiól ;
 12. Al piú pznén d' sti du diss a so päder: Papà, dām la mé purziōn dla rōba che m' stā a mé; e al gh' di-vidè al sò.
 13. E n' passò miga tant dé, che, mucciā su tutt, al fiól piú cic andò in t' un paés luntān-luntān, e là al strussìo la so roba, vivènd in d' i vizzi.
 14. E quand l' eb consumā tutt, a vèns in còl paés una gran caristia, e era pr i camp, e vgnénd in zà, e vsi-nānds' a la cà, al sinti l' orchestra, e 'l ball.
 15. E l' andò, e 'l s' affermò con un zittadén d' còl paés, ch' el mandò a una sò pussiōn a pasclār i nimā.
 16. E l' aviva voja d' impirs la panza d' chél giānd ch' a magnāva i porc; e nsùn gh' in dāva.
 17. Allora, turnānd in sé, al diss: Quant servitór in cà d' mé päder e sguazzn in t' al pan, e mé ché e m' in mór d' neclénzal
 18. Em' turò su, e s' j andarò da mé päder, e se gh' dirò: Papà, mé jò pecā dnanz al zél, e dnanz a vó; e mèi jò mancā d' ubdirev, e mèi che m' issi dā un cavrèt da magnār con i mā amig.
 19. En son ormèi piú dègn d' èsser clamā vóster fiól; tgnim come un di vóster servitór.
 20. E tuléndes su, al vèns da so päder. Mo quand incóra l' era luntān, so päder le vdi, e 'l s' moss a cum-passiōn, e, sbalzāndegh' in contra, a gh' trò i brazz al còl, e al le basò.
 21. E 'l fiól gh' diss: Papà, mé jò pecā contr' al zél, e contra d' vó; mé n' son piú dègn che m' ciamādi vóster fiól.
 22. Allora al päder dsi ai servitór:
 Presti, cavāc fóra al piú bel ābit, e vestil, mettigh' un anèl in di, e del schèrp in pé.
 23. E mnā ché un vidèl apastā, e mazzāl, e che magnèm, e che fèm un prāns;
 24. Perché st' mé fiól era mort, e l' è risussitā; al s' era pèrs, e l' è stā catā. E s' prinziplōrn a fār prāns.
 25. A s' dà mò, che so fiól piú grand era pr i camp, e vgnénd in zà, e vsi-nānds' a la cà, al sinti l' orchestra, e 'l ball.
 26. E 'l ciamò un servitór, e 'l ghe dmandò cosa vriva dir st' tēl cōss.
 27. Al quāl gh' rispòs: L' è rivā vóster fradèl, e vóster päder à mazzā un vidèl apastā, in grazia d' avèrel turnā a avér san e sālev.
 28. E lo s' instizzò, e 'l ne vriva brisa andār dènter. Donca so päder, send vgnù fóra, al s' fò a perghèrel.
 29. Ma ló in risposta al diss a so päder: Ecco, tant' ann che v' sèrev, m' issi dā un cavrèt da magnār con i mā amig.
 30. Mo da dòp che st' vóster fiól, ch' à magnā tutt al sò con del zamarr, è vgnù, j avi amazzā per ló un vidèl apastā.
 31. Ma ló gh' diss: Al mé fiól, té t' jā sèmpèr még, e tutt quel ch' jò mé l' è anc tò;
 32. Mgnāva bèn fèr un prāns, e fèr allegria, perché st' tó fradèl era mort, e l' è risussitā; al s' era pèrs, e l' è stā catā.

Prof. D. FERRANTE BEDOGNI.

DIALETTO FRIGNANESE (di Sèstola).

11. Al gh'era un òm ch' l'ava dü senza; e n' son più degn d'èsser ciama vòstr fiól.
12. E al piü zóvn d' lor diss a sò 22. Al padr clamò i servitòr, e al gh' diss: Prest, portà al piü bel àbit, m' tocca; e lü gh' d'ivis la sò robba. e vestil; mtigh' un anèl in did, e l' scarp in pè.
13. E da li a qualch di, al fiól piü 23. Condusì un vidèl grass, ammaz zòvn, quando l' ai ammüccià tütt al zàl, mangièn e fèn invid;
- sò, s' n' andò furra dla patria in t'un 24. Perchè st' fiól era mort, e l' è tornà in vita; al s'era pèrs, e l' è stà quel ch' l'ava, vivènd in t'i bagórd. arcatà. E i dén principii al banchètt.
14. E dop ch' l' ai consüma gni co- 25. Al fiól piü grand l'era mò in sa, a s' fè una gran carestia in quel campagna; e in t'al tornà a cà, e paés; e lü principiò a sentir la mi- avsinànds, al sinti di son e di ball.
- sèria. 26. E al ciamò un servitòr, e gh' dmandò cosa gh' era d' auv.
15. Allora l'andò, e s' ès miss con 27. E lü gh' respòs: L' è tornà vo- un cittadin d' quel paés, ch' al man- str fradèl, e vostr padr l' à mazzà un dèl in t' na sò villa, perchè al dass da vidèl grass, perch' l' è tornà a cà san mangiàr ai porcè. e svelt.
16. E al desiderava d' ampìrs la 28. Al s' istizzi allora, es n' vrea panza d' quella gianda, ch' i porcè gnancandàr dentr in cà; bsognò ch' ve- mangiàvn; e ngün gh' in dava. gnissa furra sò padr, e ch' al prgassa.
17. Allora al tornò in si, e s' diss: 29. Ma quell al gh' respòs, es gh' Quant garzòn èn in cà d' mè padr, ch' abóndan d' pan, e mi e m' in stag diss: I èn tant' an che v' serv, e mai qui a mürir d' fam! e v' ò dsübdi; e vü mai e m' i dà un caurèz da mangiàr con i mè amig.
18. Torró sü, e s' tornarò da mè 30. Ma adèss ch' è vegnü a cà st' vo- padr, es egh' dirò: Papà, jò offés Dii, str fiól, ch' à divorà tütt al sò con es v' ò offés vü; del donn d' mala vita, i mazzà un vidèl grass.
19. Già e n' son più degn d' èsser 31. Ma lü gh' respòs: Fiól mè, vü elamà vostr fiól; ma tolim cmud un di vostr garzòn. e si sempr con mi, e tütt quel ch' è mè l' è anc vostr.
20. E al toss sü, es s' in vins da sò 32. L' era pò necessari star allégr, padr. E mentr ch' l' era ancamò dalla e far banchètt, perchè st' vostr fra- lontana, sò padr al vist, es s' moss a del èra mort, e l' è arsuscità; al s' era misericordia, e, correndgh' incontra, smari, e i l' àn artrovà.
- al se gh' büttò al coll, es al basò.
21. Al fiól a gh' diss: Papà, jò fatt peà contr' al cièl, e alla vostra pre-

AVV. GAETANO PARENTI.

DIALETTO FERRARESE.

11. Un òm aveva doi fió ;
 12. E al piú piccul d' questi diss a sò pàder: Papà, dem la miè part di ben ch' a m' tocca; e lu gh' divis al patrimoni tra d' lor.
 13. E da li a poc di, mucchià tutt al sò, al fiól minór a 'l s' n' andò in luntàn paés, e a 'l struscìò tutt quell ch' l' aveva, vivènd in mezz al bagórd.
 14. E dop ch' l' avi strascinà tutt al sò, in cal paés a s' gh' è fatta na gran carestie, e lu prinsipiò a penuriar.
 15. L' andò, e s' intrudüss press a un sittadin d' chi sit, ch' a 'l mandò in t' na sò campagna a custudir di porc.
 16. E l' iera ridütt a desiderar d' putèrs aziar dil giänd ch' magnava i porc, e nsun gh' in dava.
 17. Turnà in sè stess, el diss: Quant' uperari in cà d' miè pàdar gh' à pan da magnar in abundanza, e mi a son chi ch' a mor da la fam!
 18. A saltarò su, e andarò da miè pàdar, e a gh' dirò: Ah! papà, a jò peccà contra al ciel, e in fazza a ti;
 19. A n' son piú degn d' èsser clamà tò fiól; trättam comè un di tò uperari.
 20. E a 'l s' toss su, e l' andò da su pàdar. Intànt ch' l' iera ancora da luntàn, sò pàdar al vist, a 'l s' muvi a pietà, e a 'l gh' cors incontra, e a 'l s' a gh' buttò brazza-coll, e a 'l la basò.
 21. E al fiól a 'l gh' diss: Ah! papà, a jò peccà in fazza al ciel e contra a ti; e a n' son piú degn d' èsser clamà per tò fiól.
 22. E al pàdar diss ai servitòr: Prest, tirè fora la vèsta la piú bella, e mtigh' la adòss; e mtigh' un anèll in dida, e di scarp in t' i pié.
 23. E mnè chi un vdèl grass, ammazèl, e ch' a s' magna e ch' a s' staga allegramént.
 24. Perchè st' miè fiól l' iera mort, e l' è aruscità; al s' iera pers, e al s' è trovà; e i prinsipiò a magnar e bèvar alla ricca.
 25. A gh' iera mò al fradèl maggiór in campagna; e in t' al turnar, accustàndas a casa, a 'l senti a sunar e a cantar.
 26. E al ciamò un di servitòr, e al gh' dmandò cossa iera sta roba.
 27. E quest a gh' diss: L' è turnà tò fradèl, e tò pàdar l' à fatt ammazzar al vdèl grass, perchè al l' à ricuperà san e salv.
 28. Lu però muntò in furia, e n' vleva piú andàr déntar. Al pàdar donca andò fora, e prinsipiò a pregàral.
 29. Ma quel arspòs, dsend a sò pàdar: L' è tant' ann che mi a t' serv, e ch' a n' ò mai mancà una volta sola ai tò órdan, e t' a n' m' a' gnanc dà un cavrètt da gòdarm in cumpagnie coi miè amig;
 30. Ma adèss ch' è turnà st' tò fiól, ch' à struscìà tutt' al sò con dil donn d' mala vita, t' à ammazà al vdèl grass.
 31. Ma al pàdar al gh' diss: Fiól, ti t' iè sèmpar con mi, e tutt quel ch' a jò l' è tò;
 32. L' jera ben giust però d' far goz-zoviglia, e d' far ghirigagna, perchè st' tò fradèl l' iera mort, e l' è aruscità; l' iera pers, e a 'l s' è trovà.

Conte cav. FRANCESCO AVENTI,
colonnello in pensione.

DIALETTO COMACCHIESE.

11. Un òm aveva du fiù ;
 12. D' questi el più piccul diss a sue päder: Papà, dem le mie purziòn che m' tocca. E 'l päder fé la divisiòn tra lur d' la sue roba.
13. Passà pùcc giòrn, el più pzin miss assièm quel ch' l'avèva, e el partì per un paés luntàn, dov' el dsi-pè el sue in donn.
14. E quand el n'avè più niént, e vins una gran carestie, cminsi piè a fàreg sentir le miserie.
15. Allora l'andè, e 'l s' miss el servizi d' un d' chel paés, che 'l mandè in t'una sue campagne a dèr da magnèr al porc.
16. E mènter l'era là, l'avrie pur vlu magnèr d' chil scors, ch' magnäva i porc; ma e n' jere ensùn gh' in dèssen.
17. Gnu in lu, el diss: Quant servitùr e jera in cà d' mie päder, ch'avèven del pan in abundanza, e mi e son chi che müer d' fam!
18. E m' muvrò, anderò de mie päder, e egh' dirò: Papà, e jò pcà contre el siel e contre d' vu;
19. E n' son degn d'èsser ciamà vòster fiòl; fèm com' un di vòster servitùr.
20. Pue el s' tols su, e el vins de sue päder. Quand l'era ancòr luntàn, el päder el vist, e moss da compassiòn, el gh' cors incòntre, el gh' saltè al col, e l' el basè.
21. El fiòl e gh' diss: Papà, e jò pcà contr' el siel, e contre d' vu; e n' mèrit d' èsser ciamà vòster fiòl.
22. Allòr el päder diss ai sue servitùr: Sùbit purtèi el sue àbit, e vstil; mettigh el sue anèl in didè, e il sue scarpe in pie;
23. Pue condusi un vidèl grass, mazzàl, magnèmel, e sten allègher;
24. Perchè stel mie fiòl l'era mort, e l'è ersuscità; el aveva pers, e l'ò trovà; e i cminzè a far feste.
25. Ere mo in tel camp el fiòl più grand, e mènter el gniva a cà, e el s' evzinava, el senti a sunèr e a ballèr.
26. El ciamè un di servitùr, e 'l gh' dmandè cosa l'era.
27. E stu rispòs: Sue fradèl ch'era vgnù, e che sue päder aveva mazzà un vidèl grass, perchè el l'aveva avù salv.
28. Sta cosa el fé muntèr in còlera, e en vleva più endèr in cà; ma sue päder essènd gnu fùere, l' el preghè.
29. E 'l fiòl e gh' rispòs: Ecc; dop tant' ann che v' serv, e che n' v' ò mai dsubdi in quel ch' m' avi cmandà, en m' avi mai dà un cavrèt per stèr in allegrie coi mie amig;
30. Ma sùbit che stel vòster fiòl, ch' à consumà quel che ghe avi dà cun dil donn, l' è gnù, avi mazzà un grass vidèl.
31. Ma el päder e gh' diss: Fiòl, ti è sèmpèr cun mi, e quel ch' ò l' è tue;
32. Ma bsugnava fèr feste, e stèr allègher, che stel tue fradèl l'era mort, e l'è ersuscità; l'era pers, e el avèn trovà.

N. N.

DIALETTO MIRANDOLESE.

11. Un zert om l'aviva du fió; 22. E sò padr emandò ai sarvitór:
 12. Al piú piccul diss a sò padr: Prest, tirà forra la piú bella vesta,
 Papà, dam dla vostra robba la part e giustàgla adòss, mtig l'anèl in di,
 ch'am' vèn; e lu al divisa la sò sustansa e il scarpi ai pè.
 tra i du fió. 23. E andà a tor dalla stalla al vdèl
 13. Da li a poc di, al fiól piccul, piú grass, e mazzàl, e ch' a s' magna
 fatt fagòtt, l'andò via luntàn luntàn, e ch' a s' staga allégar;
 e al consumò tutt in stravizzi. 24. Parchè st' mè fiól l'era mort, e
 14. E quand an n' avi piú un sòld, l'è turnà al mond; al s'era pers, e al
 a s' fè sintir la fam in cal paés, in s'è truvà. E i prinziopìon al disnàr e
 cunseguenza d' una carestia, e acsi gli alegrezzi.
 al puvrètt prinziopìo a védar ch' a 25. El fiól piú grand l'era in cam-
 gh' mancava al nezessari. pagna, e in t' al dar volta, e quand
 15. Al s' tols d' li, e al s' arcmandò al fu avsin a cà, al sinti a cantàr e
 a un zittadin d' cal sit, e quest al a sunàr.
 miss in campagna per guardiàn di 26. Al ciamò un di sarvitór, e al
 porc. dmandò cuss' era mo sta cossa.
 16. A gh' vgniva voja infinna d'im- 27. E quest al gh' arspòs: L'è tur-
 pirs la panza d' chil giandi ch' ma- nà vòstar fradèl, e vòstar padr l' à
 gnàvan i porc; ma a n' gh' era aniùn fatt mazzàr un vdèl grass par la cun-
 gh' in dass. sulaziòn d' avéral vist san e salv.
 17. Vist donca la matèria ch' l'ave- 28. Ma al fradèl grand a gh' vens
 va fatt, al diss: Quant sarvitór in cà la stizza, e a n' a vliva brisa intràr
 d' mè padr i àn dal pan in abundan- in cà. Al padr donca vens forra lu, e
 za, e mi a mòr chi d' fam! al la prinziopìo a pregàr.
 18. A m' turò su, e a turnarò da 29. Ma quel tgniva dilt: L'è tan-
 mè padr, e a gh' dirò: Papà, a jò t' ann ch' a v' serv, e a n' v' ò mai
 mancà e vers al zèl e vers d' vu; dsubdi; ma vu a n' m' avi mai dà
 19. A n' a m' mèrit piú d' èssar cia- gnanc un cavrètt da psèrma! guder
 mà par vòstar fiól; tgnim invèz cum in cumpagnia di mè amig.
 un di vòstar sarvitór. 30. Però dop ch' è turnà st' àltar
 20. E, alvands su, l'andò dritt fil vòstar fiól, ch' l' à consumà tutt al sò
 da sò padr. E quand al gh' era anc cun dil donni d' cattiva vitta, a i avi
 luntàn un poc, al padr el vist, al mazzà par lu al vdèl piú grass.
 s' moss a compassiòn, al gh' cors' in- 31. Sò padr gh' diss: Vu, al mè
 contra, e al gh' buttò i brazz al colt, fiól, a si sèmpar con mi, e tutt quel
 e al la basò. ch' a jò l' è vòstar.
 21. E so fiól al gh' diss: Papà, a jò 32. Ma l' era giust d' guder, e far
 mancà vers al zèl e vers de vu; a n' digli allegrezzi, parchè vòstar fradèl
 son piú degn d' èssar ciamà vòstar l'era mort, e l' è arsuscità; al s' era
 fiól. pers, e al s' è turnà a truvàr.

Dott. CARLO CIARDI.

DIALETTO MANTOVANO.

11. On òm al gh'aveva dū fiōi;
 12. El piū zóvan d'lor l'à dīt a so pàdar: Papà, dam cla part de patrimoni ch'am' toca; e lū al g'à divis la roba.
 13. E dop pochi gióran, mūcià sū tūt, el fiōl piū zóvan l'è andà in t'na terra lontana, e là l'à strūscià la sò sostanza, vivènd da lüssuriós.
 14. E dop c' l'à vū consumà tūt, è gnū in quel sit na gran carastia, e lū stess l'à prinsipià a avér de bisògn.
 15. E l'è andà, e 'l s'è miss a servir on sittadin de cla terra, ch'el l'à mandà in t'la so campagna, perchè 'l condūsèss föra i porzèl.
 16. E l'avria volū impiniras la pansa cole giande che mangiava i porch; ma nissùn g'an dava.
 17. Allora, tornànd in lū stess, l'à dīt: quant' servitór in casa d' mè pàdar i g'à del pan in abbondansa, e mi chi a mōri d' fam!
 18. A m' farò spirit, e andarò da me pàdar, e a gh' dirò: Papà, ò ofés al Signór e ti;
 19. Za n' son piū degn d'èssar ciama tò fiōl; tom come on tò servitór.
 20. E al s'è tolt sū, e l'è andà vers sò pàdar. Quand l'era ancora lontàn sò pàdar el l'à vist, el s'è moss a compassión, e corèndagh' incontra, el s'gh'è bütà a brazza col, e el l'à basà.
 21. E 'l fiōl el g'a dīt: Papà, ò ofés al Signór e ti; zà n' son piū degn d'èssar ciama tò fiōl.
22. Ma 'l pàdar l'à dīt ai sò servitór: Prest, portègh chi la piū bela vesta e vestil, metigh l'anèl in dīt e le scarpe ai pé;
 23. E menè chi on vedèl ingrassà, e mazzèl, e magnémal, e stém alégar;
 24. Parchè sto mé fiōl l'era mort e l'è resüssità, l'era pers e l'è stà trovà; e i s'è miss a magnàr.
 25. Intant so fiōl piū vèl l'era in t' i camp, e quand l'è tornà e l'è stà darènt a casa, l'à senti ch' i sonava e i cantava.
 26. E l'à ciama 'n servitór, e l'g'a dmandà coss'era cla roba.
 27. E quest el g'à dīt: È rivà tò fradèl, e tò pàdar l'à mazzà 'n vdèl grass, parchè l'è tornà san e salv.
 28. L'è andà sūbit in còlera, e noi voleva andàr dèntar; sò pàdar donca l'è vgnū föra, e l'à cominzià a pregàral.
 29. Ma quel, rispondèndagh, l'à dīt a sò pàdar: Ecco tanti anni che t' servi, e a n'ò mai trascürà i tò órdin, e n'a t' m'è mai dat on cavrèt da magnàr coi mè amich;
 30. Ma sūbit rivà sto tò fiōl, che l'à strūscià tūt el sò con dle sguadrine, te gh'è fat copàr on vdèl ingrassà.
 31. Ma quel el g'à dīt: Fiōl, ti t'è sèmpar con mi, e tūt el mè l'è tò;
 32. Ma l'era ben giüst magnàr e star alégar, parchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resüssità, l'era pers e l'è stà trovà.

AVV. PUERRI.

DIALETTO PARMIGIANO.

11. Un òm gh' avi du fiò;
12. E 'l pu zóven d' lór el dziss a sò pader: Pápà, däm la pärtä ch' m' vén; e 'l päder al ghe spärti la roba tra d' lur.
13. Poc giòren dop, el pu zóven el fé fagött e 'l s' tòs su e l' andì in t' un paëis lontän, dova el consumi tutt col ch' el gh' äva in bagordi.
14. E dop ch' l' avi dā fèin a tutt, a véns una gran carestia in col paëis; e lu el cminzi a troväs in bsògn.
15. El s' n' andì, e 'l s' miss a servir un zitadèin d' col sit, ch' al la mandì in t' na so possiùn a fār pa-sclär i gozèin.
16. E l' arè vu vöja d' l'impirs la pänza dil giändi, ch' magnäva i animäl; e nissön gh' in dāva.
17. Tornä in se stèss, el dziss: Quant servitür in cā d' mè päder s' bütten adrè el pän, e mi a son chì ch' a mör d' fam!
18. A m' älvareò su, e andarò da me päder, e a gh' dirò: Pápà, a jò fatt pcā contra al zél e contra d' vu;
19. A n' son pu dègn d' èsser ciamä vòster fiöl; tolim per vón d' vòster servitür.
20. E tolènds su al véns da so päder. Mentr l' era ancora lontän, sò päder el l' à vist, e al s' moss a compassiòn, e corèndgh' in contra, el s' gh' butti con i brazz al còll, e 'l la basi.
21. El fiöl el ghe dziss: Pápà, a jò offèis al zél, e a v' ò offèis vu; a n' son pu dègn d' èsser ciamä vòster fiöl.
22. Allora el päder al dziss ai sò servitür: Portä chi sùbit el pu bel visti, e vistil, e mtig l' anèll in did, e i scärp ai pé;
23. E condusi chi al vitèll pu grass, e amazzäl, e magnäma allegramént;
24. Perchè st' mè fiöl era mort, e l' è arsussità; l' era pers, e 'l s' è trovä; e i s' missen a magnär allegramént.
25. A gh' era mò al sò fiöl pu grand in t' i cämp, e in tel tornär, quänd el fu vsén a la cā, al sinti a sonär e a cantär;
26. E 'l ciami vón d' servitür, e 'l ghe dmandi cos' era chit così.
27. El servitür al gh' rispondi: Vòster fradèl l' è tornä a cā, e vòster päder l' à fatt mazzär al vitèll ingrassä, perchè l' è tornä san e sälv.
28. Allora a gh' véns la stizza e 'l ne vreve pu inträr in cā; donca sò päder, gnènd fora lu, al la cminzi a pergär.
29. Ma lu, per risposta, al gh' dziss a sò päder: Guardä: l' è tant ägn ch' a v' serv, senza mäi dsobdirv, e vu a n' m' i mäi donä un cravèt da gòder con i mè amig;
30. E dop che st' äter vòster fiöl, ch' à consumä tutt al sò con dil doni d' mònd, l' è tornä a cā, a j' avi mazzä per lu al vitèll ingrassä.
31. Ma lu al gh' rispòs: Fiöl mè, ti t' è sèmpè stä mèg, e tutt col ch' jò l' è to;
32. Ma bisognäva magnär allegramént, perchè st' to fradèl era mort, e l' è arsussità; l' era pers, e 'l s' è trovä.

DIALETTO BORGO-TARESE.

11. Un omo u gh'ava dū fījō; metiglio adosso; metighe l'anelo, e le
 12. E u pū zóven u diss' a só pàr; scarp;
 O pà, dèm la part che m' pertoca; 23. E piè ar vdelo pū grasso, e maz-
 e só pàr u fé le part. zèlo, e mangiòmlò, e stóma alegri;
 13. E da li a pochi di 'l pū zóven 24. Perchè sto me fījō l'era morto,
 u piè sū la part sogga, u andè lontàn, e l'è resüssitā; u s' era perso e u s'è
 e là u la sconsumè tūta malament. trovā. E i scomenzèni a gòdesla a tà-
 14. E dop ch' u l' avi sconsumā tū- vola.
 to, in t' colo lōgo gh'è vgni la cale- 25. Ma ar fiō pū vecio l'era in cam-
 stria; e lū u scomenzè a pati de fam. pània, e quand u vens, e u s' acostè
 15. E u s' è misse in cà d' un siōr a cà, u senti i son e i canti.
 de còl pajése, ch' u ar mandè in cam- 26. E u ciamè jōn di servitori, e u
 pània a scòde i porchi. ghe disse: E coss' i fan ?
 16. E u gh' vgniva volja d' impisse 27. E còsto u ghe disse: L' è vgni
 la pansa cole jande ch' manjàv' i por- vostro fradelo, e vostro pàr l' à fato
 chi; ma ne gh' in dava gnissùn. mazzā un vdelo grasso, perchè u l' è
 17. Ma pó, essèndose misso a pin- rivā san e salvo.
 sà, u disse: Quanti servitori in cà de 28. Gh' è vgni stizza, e ar ne vo-
 me pàr i mánjan dar pan quant i n' an reva andā in cà. Ma vgni fōra só pàr,
 volja; e mi chi mōro de fam! e u l' à scomenzā a pregā, ch' u vgnis-
 18. Starò sū, e andrò da me pàr, se drento.
 e ghe dirò: O pà, ò fato mà contro 29. Ma lū u gh' respondi a só pàr:
 ar Signór e contro vū; Mi l' è da tant ani che ve servo, e ò
 19. E mi n' mèrito pū d' esse cla- sempre fato tūto colo che m' avi dito,
 mā per vostro fījō; tratème com' un e ne m' avi mai dato gnanca un cra-
 vostro famijo. veto da god col mé amighi.
 20. E allora u stè sū, e l' andè da 30. M' adesso ch' l' è vgni me fra-
 só pàr. L' era anca lontàn, che só pàr dèlo, ch' l' à sconsumā tūto con le pū-
 u ar viste; e u s' è movi a compasción, tanne, i avi mazzā per lū ar vdèlo pū
 e u gh' andè incontro, u ghe saltè ar bon.
 col, e u ar basè. 31. Ma lū u gh' respondi: ti, o me
 21. E ar fījō u ghe disse: O pà, mi fījō, ti t' è stā sempr con mi; e tūto
 ò fato pecā contro ar Signór e contro collo che gh' ò l' è ar tò;
 vū; mi n' mèrito pū d' esse ciamā per 32. Bso gnava ben che stāssem ale-
 vostro fījō. gri incò, che tò fradelo ch' l' era morto
 22. Ma só pàr u disse ai servitori: l' è resüssitā; u s' era perso, e u s' è
 Fè sito, portè chi ar vesti pū belo, e trovā.

LAZZARO CORNAZZANI,

con approv. di parecchi studiosi di Borgotaro.

DIALETTO PIACENTINO.

11. Un òm al gh'ava dū fiō;
12. E 'l pō gióvan al diss a só pādar: Papā, dèm la proziòn di me bèin ch'a m' tócan; e 'l pādar al ga fé la pārt a tūtt dū.
13. E dā lé a poc dé al pō gióvan, miss insòm tūt al so, al s' n' andé via in d' un pais lontàn, e lamò al dsūpé tūt al so in stravizzi.
14. E dop d' avil cónsümā tūt, vèins una gran calastria in d' còl pais, e lū al prinsipié a trovās in sla sūtta.
15. E 'l andé, e 'l s' à miss con vòin a d' còl pais, ch' al la mandé in d' una so campāgnā a mnā fōra i animāi.
16. E lū l' ariss vorì lémpas la pan-sa dil giānd ch' mangiāvan i grèin; ma nsòin gh' in dāva.
17. Finalmeint, mtèind zā testa, al diss: Quanta sarvitòr in cà d' mé pādar i gh' àn dal pān da trassn adré, e mé son ché ch' a mōr ad' fām!
18. Ma mé a m' todrò sūsa, e andrò da mé pādar, e gh' dirò: Papā, mé vōd ch' a jò falā contra Dio, e dnānz a vō;
19. Mé zā a n' son pō degn d' lèss ciāmā vos fiō; tgnim cmé vòin di vòstar sarvitòr.
20. E 'l s' toss sō, e 'l vèins da só pādar; e l' era ancamò da lontàn, che só pādar el l' à vist, e 'l s' à gomi, el gh' à cors incontra, e 'l ga tré i brass al col e 'l la basé.
21. E 'l fiō al ga diss: Papā, a jò falā incontra al Signòr e incontr' ad vō; e n' son pō degn d' lèss ciāmā vos fiō.
22. Ma al pādar al diss ai sarvitòr: Svellì, tiré fōra al visti pū bèl e mtigal sō, e dèg l' anèl in man, e mtig li scārp in pé;
23. E todì un vidèl grass e mazzèl, ch' a vòl ch' mangióm e ch' fóm altolé.
24. Parché al mé fiō ch' l' era mort, l' è risüssitā; n' a s' sava dōv' al fìss, e l' s' è trovā; e i prinsipién a sganassā.
25. Ma al fiō pō grand l' era pr i camp; e cm' al vèins indré, quand al fé arānd a cà, al sinti ch' i sonāvan e i cantāvan.
26. E 'l clamé vòin di só om, e 'l ga dmandé coss l' era.
27. E còst al ga rispondé; ch' era gnì só fradèl, e só pādar l' ava mazzā un vidèl grass, parché al fiō l' era tornā a cà san e sàlav.
28. E lū al vèins nèc, e 'l n' a vri-va pō andā in cà; e 'l pādar donca al gnì fōra lū, e 'l cmínsé a imbonil.
29. Ma al fiō al rispondé a só pādar: Tòl; l' è tant an ch' a v' sèrav, e ch' a fag tūtt a vòstar mōd, e n' m' i māl dat gnan un cravòt, tant ch' a podiss gòdal col mé compāgn.
30. Ma pena ch' è gnì st vòstar fiō ché, ch' al s' è mangiā tūt al sò cón dil varān, i bèin mazzā par lū un vidèl grass.
31. Ma al pādar al ga diss: Al me fiō, té ta sté sèlmpar cón mé, e còl ch' è mé l' é anca to;
32. Donca l' era bèin d' giüst, ch' fās-sam festa e stāssm alégar, parché st' to fradèl ch' l' era mort, l' è risüssitā, al s' era pers, e 'l s' è catā.

DIALETTO BOBBIESE.

11. Un òm u gh'aviva dū fiō; | lūr: Präst, tirè fōra la vèsta pū pre-
 12. Al pū giuvan d' lur l' à dit a | ziusa, e mtigla adòss; mtigh in did
 so pādār: Papà, dem la part di ben | l' anèl, e i stivalèn an t' i pè.
 ch' a m' tocca; e lū u gh' à sparti la |
 sostanza. | 23. E mnè al vidèl al pū grass ,
 massèl, ch' u s' mangia e ch' u se sta-
 13. Da li a pochi di, miss tūtt in- | ga allègär.
 sèm, al fiō minür u s' n' è andät an |
 t' un pais luntàn, e l' à consümà tūtt |
 al fat sò in bagürd. | 24. Parchè st' me fiō l' era mort, e
 l' è risüssità; u s' era perdü, e u s' è
 14. E cmà l' è stat nett dal tūtt, u | trovà. E i àn prinsipià a dagh drenta
 gh' è vnü na gran caristia in t' quel | allegramént.
 pais, e a lū u gh' è cmensà a manca |
 al nessari. | 25. Ma al prim fiō l' era in campa-
 gna, e turnanda, e avsinàndas a cà,
 l' à senti i concèrt e i bal;
 15. E l' è andät, e u s' è miss con | 26. E l' à ciamà un di servitür, e
 un paisàn d' quel pais, ch' u l' à man- | u l' à interugà cossa l' era.
 dà a la sò campagna apriss al pursè. | 27. E cul-là u gh' à rispòst: L' è
 16. E u dessiderava d' impiniss la | turnà to fradèl, e to pàr l' à amassà
 panza dte giande ch' i mangiàvan i | un vidèl grass, parchè u gh' è turnà
 gugnén; ma nsün gh' in dava. | san.
 17. Intànt u dsiva da pàr lū: Quanti | 28. E lū l' è andät in coltra, e u
 servitür in cà d' mè pādār i gh' àn dal | n' vuriva gnanca andà drenta; e don-
 pan in abbondanza; e mi chi a mör | ca al pādār l' è surti fōra, e l' à prin-
 d' fam ! | sipià a pregàl.
 18. A m' alvrò sū, e andarò da me | 29. Ma cul-là l' à rispòst e dit a so
 pādār, e a gh' dirò: Papà, mi ò pcà | pādār: I son già tanti an che mi a t'
 cōntr' al cièl e contra d' vù; | serv, e a n' ò mal manca a nsün di
 19. Mi a n' son pū dāgn d' esse cia- | tò cmand, e a n' te m' è mal dat un
 mà vòstär fiō; trattèm cmè un di vò- | cravàtt da gödmal con i mè amis;
 stär servitür. | 30. Ma dop ch' l' è vnü sto to fiō,
 20. E, lvà sū, l' è andät da so pà- | ch' l' à smangiazà tūtt al sò con don
 dār; e quand lū l' era ancür da lon- | d' mala vita, t' è amazzà al vidèl al
 tån, so pādār u l' à travist, u n' à senti | pū grass.
 pietà, u gh' è curs incontra, u gh' à | 31. Ma al pādār u gh' à dit: O fiō,
 campà i brass al col, e u l' à basà. | ti t' è sèmpär con mi, e tūtt quel ch' è
 21. E al fiō u gh' à dit: Papà, mi | mè è to;
 ò pcà contr' al cièl e contra d' vù; e | 32. Ma l' era giüst d' fà na tavulada
 a n' son tost pū dāgn d' esse ciama | e d' stà alègär, parchè st' to fradèl
 vòstär fiō. | l' era mort, e l' è risüssità; u s' era
 22. E al pādār l' à dit al so servi- | perdü, e u s' è trovà.

Canònico GIACINTO PEZZI.

DIALETTO BRONESE.

11. Un òm al gh'aviva dū fiō;
 12. E al secònd l'à dit a so padr: O pà, dèm la part dla roba ch'a m'tocca; e lū al gh'à sparti intrà lor la so sostanza.
 13. E da lì a poc di, avènd miss tūtt coss assema, al fiō dardè al s'n'è andàt in pais lontàn, e là l'à consü-mà tūtt al fatt so a bagurdà.
 14. E quand al gh'à avü pū gnènt, in col pais a gh'è stat üna gran caristia, e l'à cominsà a mancà d' tūtt al necessari.
 15. E l'è andài, e 'l s'è miss giò aprèss d' vün di abitànt ad' cul pais, ch' al l'à mandà a üna sò pussiòn a cürà i gugnō.
 16. E al sarcava de cavèss la fam coi giand ch' mangiàvan i gugnō; e nsün a gni dava.
 17. Ma pō pensànd a la so situaziòn, al s'è miss a di: Quanti servitùr in cà d' mè padr i gh'àn dal pan a brass, e mō chi crep ad la fam!
 18. Saltarò sù, andarò a cà d' mè padr, e gh' dirò: O pà, ò fat di peà contra dal Signór e incontra d' vu;
 19. Ah! ch'a son pū degn ad vess ciamà vos fiō; trattém tarequàl vün di vos servitùr.
 20. E, saltànd sù, al s'è portà da so padr; e in col mentr ch' l'era ancor lontàn, so padr al l'à sgosi, al s'è miss a compassiòn, el gh'è andàt in-contra, e, trándagh i brass al coll, al l'à basà.
 21. El fiō al gh'à dit: O pà, gh'ò fat di mancàment contra dal Signór e contra ad vu; son piü degn ad vess ciamà vos fiō.
22. E allora sùbit al padr l'à comandà ai servitùr: Prest, tirè a man al pü bel vestid, e metigal adöss, e mattègh in did l'anè e i scarp ai pè.
 23. Mnè chi al vidèl grass e massèl, e ch'a s' mangia e ch' s'a staga in gran ligria;
 24. Parché stu mè fiō l'era mort, e adèss l'è arsüssità; l'era pers, e al s'è trovà. E i àn cominsà a mangià e bev.
 25. Intànt al prim fiō l'era in campagna, e, tornanda per vnissn' a cà, l'è senti a sonà e ballà.
 26. E l'è clamà a vün di sò servitùr, csa l'era sto bordèl.
 27. E lū al gh'à rispòst: È arrivà sò fradè, e sò pàdar l'à fai massà ün vidèl grass, parché a 'l l'à tornà a vèd san e salv.
 28. E lū sùbet l'è andài in coldra, e 'l voriva pü andà in cà; el pàdar l'è gnü fōra, e l'è cominsà a pregàl.
 29. Ma lū l'è rispòst, e l'è dit a sò pàdar: I èn giamò tantì àn che mi a t' serv, e n'ò mai mancà d' obdi ai tò comand; e mai üna volta a t' m'è dat ün craven da podì god coi mè amis.
 30. Ma dop ch'è vnü a cà stó to fiō ch' l'è consumà tūtt al fatt sò con di vaccàss ad donn d' mala vita, t'è amassà al vidèl grass.
 31. Ma al pàdar al gh'à dit: O al mè fiō, ti t'è sèmpar con mi, e tūtt quel a ch' gh'ò l'è tò.
 32. Ma l'era giüst da stà allègr e fá festa, parché stó tò fradè l'era mort, e l'è arvistà; l'era pers, e al s'è trovà.

N. N.

DIALETTO VALENZANO.

11. In òm a l'ava dói fió; vitùr: D' lóng, portét chi àl pù bel vi-
 12. E 'l pù giovo d' lór a l' à dié sti, e buttèill adòss; dèi i l' anèl àn
 àl pari: O papà, dèmi la part dla rò- t' àl sò man, e buttèi i àl scarpì àn
 ba ch' a m' partocca; e lù a j' à sparti. l' i sò pè.
13. E dopo pochi di àl fió pù giovo, 23. E mnè chi in boccin bel grass,
 catà sù tüt-còss, a l' è andàc àn t' in e massèl, ch' a mangrumma, e s' la
 pais lontàn, e l' à trà via àl fat sò, gudrumma.
14. E dopo che lù a l' aviva daé 24. Parché ist mé fió l' era mort, e a
 fònd a tütt, a j' è vnù inna gran ca- l' è resüssità; a l' era pers, e a l' è stat
 ristia an t' cul pais, e lù l' à cminzi- trovà. E a j' àn cmensà a stà alégher.
15. E a l' è andàc da jün d' cul leg, 25. Antànt àl prim fió a l' era a fóra,
 ch' à l' à miss a fóra a mnà àn pastü- e vninda, arrivà vsin a cà, a l' à santì
 ra i pursè. 'l son e 'l bal;
16. E lù a l' avrèissa vulù podéts 26. E l' à cercà in di servitùr, e à
 àmpi la pansa con al giàndul ch' a i j' à clamà, csa j' ero stì robì.
17. Pensanda pó ben a lù, a l' à 27. Ist a j' à dié: Sò fradè a l' è
 dié: Quanti servitùr a cà d' mè pari turnà a cà, e àl sò papà a l' à massà
 a j' àn del pän a saulàsì, e mi csi-chi àl boccin grass, parché al l' à vdü
 a mor dla fam! san e salv.
18. Sù: andró da mè pari, e a j' di- 28. A l' n' à avü disgüst, e àl vo-
 rò: Papà, a j' ò mancà contr' al Signór liva gnanca antrà; ma àl sò papà,
 e contr' a voi; sortinda fóra, l' à cminziplà a pregàll.
19. Za n' mèrit pù ch' a m' digghi 29. E lù, rispondinda, a l' à dié a
 vòster fió; pièm cmè s' a fùissa jün sò pari: A l' è zamò tanč ani che mi
 di vostr' òm. a v' serv, ch' n' à j' ò mai mancà al
 vòster ordu, e voi n' mi éi mai dač
 gnanca in bèc da gudèiml col mè
 amis.
20. E drič a l' è andàt da sò pàder. 30. Ma dopo ch' vòster fió ist, ch' l' à
 L' era ancora lontàn che sò pari a l' à mangià tüt-coss con del scarusi, a l' è
 vüst, e l' n' à avü compassión, e cu- turnà, voi a l' éi frattà col pù bel
 rindii àncontra, a l' à brassà sù, e a boccin.
21. E 'l fió a j' à dié: Papà, a j' ò 31. Ma lù a j' à dié: O 'l mé fió, ti
 mancà contr' àl Signór e contr' a voi; a t' è sèmpèr con mi, e tüt cul ch' a
 za n' mèrit pù ch' a m' digghi vò- l' è mé a l' è tò.
22. Anlora àl pari a l' à dié ai ser- 32. Ma bisognava gudèisla e stà alé-
 gher adèss, parché ist tò fradè ch' l' era
 mort, a l' è resüssità; e ch' s' era perdü,
 a l' è stat trovà.

DIALETTO PAVESE.

11. Gh'era ona volta on òm, ch'äl gh'iva dü fiö;

12. E'l minör l'à dit a sò pädär: Papà, ch'äl mä daga quäl ch'äm toca d' me part; e lü l'à sparti la sostänza intrà i dü fiö.

13. E dä li a poch di, dopo avè fat sü fägòt, äi minör l'è 'ndat pr'äl mond in t'on pais lontän, e là l'à trat via tütcòss in t'i vizj.

14. E dop che l'à 'vü trasà 'l fat sò, in quäl pais-là gh'è gnü la calestria, e lü l'à cminsià a 'vè da bsogn.

15. E l'è 'ndat a stà con vöi dä quäl sit-là, ch'äl l'à mändà aföra a pascolà i porzè;

16. E l'avaräv mangià i lüei che mängtava i porzè; ma gh'era 'nsöi ch'ä gh'nin dass.

17. Allora l'à vèrt i oè, e l'à dit: Quänti salarià in cà d'mè pädar g'an däl pän da trà via e mèi ch' insichi mōri dla fam!

18. Piarò sü, e 'ndarò da mè pädär, e gh' dirò: Papà, ò pecà vers el siél e vers lü;

19. Adèss son nänca pü degn dä vess ciamà sò fiö; ch'äl mä trata comè vöi di sò salarià.

20. E l'à pià sü, e l'è 'ndat da sò pädär; e sò pädär äi l'à vist da lontän via, äi g'à vü compassioni, e gnändagh' incontra äi g'à trat i braz al còl e 'l l'à basà sü.

21. E 'l fiö l' g'à dit: Papà, ò pecà vers el siél, e vers lü; adèss son nänca pü degn dä vess ciamà sò fiö;

22. Ma 'l pädär l'à dit ai sò sarvitör: Portè chi sübit äi vistid äd grän gala, e mätighel sü, e mätighe l'anèl in dit, e calzèmal sü bèi;

23. E mnè sü an vidèl ingrassà, e mazzèl e mängtoma, e fóm baldoria;

24. Pärchè sto mè fiö chi l'era mort e l'è risüssità, l'era pèrs e l'è stat trovà; e i s'èn miss a far baldoria.

25. Äi fiö magiör intänt l'era in campagna, e tornänd indrè, quand l'è vü stat arèint a cà, l'à sinti a sonà e cantà.

26. E l'à ciamà vöi di servitör, e 'l g'à domandà, cs' äi vorèss di quäl bacän.

27. E lü l'à dit: È tornà sò fradèl, e 'l so papà l'à fat mazzà on vidèl ingrassà pr'avèl ricüperà sän e saläv.

28. E lü gh'è saltà la mosca al nas, e 'l voriva nò 'ndà 'n cà; donca sò pädär l'è gnü föra, e 'l s'è miss a ciamäl.

29. Ma lü l'à rispòst ä sò pädär: Ecco, l'è chi tantü an ch'äl servi e ò mai trasgredi on sò comänd, e 'l m'à nänca mai dat on cravéi da god coi mè amis;

30. Ma apena ch'è tornà sto sò fiö chi, c' l'à consumà tütcòss adrè ai tarabacol, l'à fat mazzà on vidèl ingrassà.

31. Ma lü 'l gh'à dit: o 'l mè fiö, bëi pär ti t'sè sempär con mèi, e quäl ch'è mè è tò;

32. Ma bsognava sbauciàla e stà alègär, pärchè tò fradèl l'era mort, e l'è risüssità, l'era pèrs, e l'è stat trovà.

Prof. SIRO CARATTI.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO EMILIANO.

SPERGAZIONE

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

A. S. — Anglo-Sassone.	Ingl. — Inglese.	Rom. — Romagnolo.
Berg. — Bergamasco.	Isl. — Islandese.	Sien. — Sienese.
Bol. — Bolognese.	It. — Italiano.	Sv. — Svezzeze.
Bre. — Bresciano.	L. — Latino.	Tras. — Traslato.
Bret. — Bretone.	Lod. — Lodigiano.	Ted. — Tedesco.
Corn. — Cornovállico.	Lomb. — Lombardo.	V. — Vedi.
Crem.° — Cremonese.	Mant. — Mantovano.	V. Cont. — Voce Contadinesca.
Emil. — Emiliano.	Mil. — Milanese.	V. Fanc. — Voce Fanciulesca.
Fer. — Ferrarese.	Mod. — Modenese.	Ven. — Veneto.
Fig. — Figurato.	Parm. — Parmigiano.	Ver. — Veronese.
Fr. — Francese.	Pav. — Pavese.	
Gael. — Gaélico.	Piac. — Piacentino.	
Gen. — Generale.	Piem. — Piemontese.	
Got. — Góttico.	Reg. — Reggiano.	

A

Abalusä. <i>Rom.</i> Coticciare, rosolare.	Adarcär. <i>Bol.</i> - Adarcä. <i>Rom.</i> Vagliare.
Abbagurä. <i>Bol.</i> Ombreggiato. <i>V.</i>	Aderni. <i>Reg.</i> Intorpidito.
Bagür.	Adrachèrs. <i>Reg.</i> Indebolirsi. - Adracärs. <i>Bol.</i> Appoggiarsi di peso. - <i>Ven.</i> Stravacarse. Sdrajarsi.
Abubanä. <i>Bol.</i> Acciaccato.	Adungiärs. <i>Bol.</i> Sforzarsi, sbracciarsi.
Abgüjär. <i>Bol.</i> Mescolare, confondere.	Adupärs. <i>Bol.</i> Mettersi dietro. - <i>Forse da dopo?</i>
Abrasèr. <i>Reg.</i> Raschiare. - <i>L.</i> Abradere, abrasum?	Afinä. <i>Rom.</i> Puzzare.
Abrighèrg. <i>Reg.</i> Tardare, indugiare.	Agapunä. <i>Rom.</i> Incarcerare. - <i>Lomb.</i> Mètt in caponéra.
Accuccirs. <i>Reg.</i> Acquattarsi, accosciarsi.	Agherlir. <i>Reg.</i> Intirizzire.

- Aghiè. *Reg.* Pungolo, stimolo. *V.* Ghia e Gojadèl.
 Agórd. *Piac., Pav. e Mil.* Abondante.
 Agrundàrs. *Bol.* Contristarsi.
 Agucciàr. *Bol.* Palificare, palafittare.
 Aguflàrs. *Bol.* - Cufolàrse. *Ver.* Accoccolarsi, accosciarsi.
 Aib. *Bol. e Fer.* - Albi. *Mod.* Truògolo. *V.* Arbi, Ibiòl.
 Alapè. *Reg.* Assetato.
 Albasén (all'). *Reg.* A bacio.
 Àlguor, àlgur. *Fer.* Ramarro. *V.* Ligór e Lùgar.
 Almà. *Piac.* - Mà, domà. *Lomb.* Solamente. *È da nolarsi, come questo mà lomb. corrisponda esattamente al but degli Inglesi, equivalente al ma italiano.*
 Alva. *Bol.* Filare di viti, anguillare.
 Amanä. *Forlivese.* Vestire.
 Ammagulàrs. *Bol.* Rappigliarsi, coagularsi.
 Ammaruzzèrs. *Reg.* Ammonticchiarsi. - *Corn.* Mar. Molto.
 Ampì. *Piac.* Smania.
 Ancona. *Gen.* Nicchia.
 Ancroja. *Bol.* Tristanzuolo, malaticcio.
 Anghirola. *Fer.* Truògolo. - *Gael.* Angar. Orcio, botte.
 Angia, Anza. *Mant.* Serpe. - *L.* Anguis.
 Anguanin. *Reg.* Giovenco, vitello da uno a due anni.
 Anissö. *Parm.* Amo da prender pesce. - Anissöla. Lungo filo armato di molti ami.
 Anquana. *Bol. e Reg.* Pigro, tentenone.
 Anser. *Bol.* Castagne secche.
 Antäg. *Piac.* Androne.
 Antana. *Gen.* Vedetta; la parte superiore di alcuni edificj.
 Anvèin. *Parm.* Lupino.
 Anzana. *Gen.* Alzaja, grossa fune che serve a tirare le barche.
- Apalugès. *Rom.* Dormigliare.
 Apislèrs. *Reg.* Sonnacchiare, addormentarsi. *V.* Pisol.
 Aplinè. *Reg.* Malaticcio.
 Appaniràrs. *Bol.* Adagiarsi, ozianodo.
 Appièt. *Reg.* Affatto.
 Appontè. *Reg.* Appresso, vicino.
 Apröv. *Piac.* Rasente, vicino. - *L.* Ad prope?
 Araburä. *Rom.* Rabbujare.
 Aragajä. *Bol.* Fioco, raüco. - *Rom.* affiocare. *V.* Argair.
 Aravacè. *Rom.* Infangare.
 Aramàr. *Bol.* Raccogliere, raggranellare.
 Arànd. *Piac.* Vicino, rasente, a randa. *V.* Arèint.
 Arbèr. *Rom.* Canapiglia. - Anastrepera.
 Arbèga. *Rom.* Piëtica; strumento da falegname.
 Arbi. *Piac.* - Aib. *Bol.* Truògolo.
 Arbinàr. *Mant. e Ver.* Adunare, mettere insieme. - *L.* Binare?
 Arblàr. *Bol. e Fer.* - Arblèr. *Reg.* Ribattere, ricoltare.
 Arbuçdirs. *Bol. e Fer.* Riaversi, rifarsi.
 Arcarvè. *Rom.* Rifare.
 Arcätón. *Fav.* Rivendügliolodi frutta, erbaggi.
 Archèst. *Fer.* Sceglitticcio, marame.
 Arcòst. *Reg. e Piac.* Solio, solatio.
 Ardinsàr. *Parm.* - Ardinzèr. *Reg.* - Resentä. *Mil.* Risciaquare. *V.* Arsintä.
 Ardinzadura. *Reg.* Stoppa.
 Ardònd. *Piac.* Cruschello.
 Arèint. *Gen.* Vicino, accanto.
 Arella. *Gen.* Canniccio.
 Argair. *Bol.* Divenir fioco, raüco.
 Arggnàr. *Bol.* Raggrinzare. - Argni. *Rom.* Ringhiare.
 Arghèib. *Bol.* Rigògolo. - *L.* Oriolus Galbula.

- Argiolèr.** *Parm.* Rabbellire. *Forse dalla radice comune francese Joli, vezzoso?*
- Argöz.** *Piac.* Mondiglie, vagliatura.
- Arguajumàr.** *Parm.* Cestire.
- Argumbià.** *Rom.* Rovesciare la bocca d'un sacco, o simile.
- Argutè.** *Bol.* Rannicchiato.
- Ariana.** *Parm.* - Rigàgnolo. *Piac.* Fogna, cesso e sterco umano.
- Arietèin.** *Parm.* e *Bol.* - Reatin. *Lomb.* Scricciolo. - *L.* *Sylvia troglodytes.*
- Ariüt.** *Rom.* Rinfrescamento, nuova provvisione di viveri.
- Arlè, arlòn.** *Rom.* Incannucciare, canniccio. *V.* Arella.
- Arlia.** *Parm., Piac.* e *Mant.* - *Arli.* *Bol.* Ubbia, superstizione. - *Mod.* Mal-umore.
- Arlòt.** *Bol.* Cibo e sostanza schifosa. - *Rom.* *Arlòt, arlutà.* Rutto, ruttare.
- Armàteg.** *Parm.* Sito, fetore.
- Armela.** *Piac.* e *Mant.* Nòcciolo, granello, àcino. - *Armèl.* *Pav.* Semi di popone e simili.
- Armila.** *Mant.* - *Armil.* *Ver.* Albicocca.
- Armnàr.** *Parm.* *Bol.* e *Fer.* Contare, numerare. *V.* Romnà.
- Armoccia (all').** *Fer.* Di nascosto, di soppiatto. - *Ver.* Mucci! Zitto, zitto!
- Armusèja.** *Rom.* Rosume, tuorlo.
- Armussi.** *Rom.* Spurgarsi il catarro.
- Arnghè.** *Rom.* - *Tarnegàr.* *Parm.* - *Tarnegà.* *Mil.* Ammorbare. - *V.* *Tarnegär.*
- Arnòc.** *Parm.* Sciocco, scimunito.
- Arparella.** *Fer.* Molla-Vite.
- Arquesta.** *Mant.* - *Archèst.* *Bol.* - *Requesta.* *Ver.* Càssero dei polli; stia. - *L.* Esta.
- Arranzinàrs.** *Bol.* - *Ranzignarse.* *Ver.* Arroncigliarsi, raggrinzarsi.
- Arrengàr.** *Bol.* Rivoltare, rovesciare (dicesi degli àbiti).
- Arsèiga.** *Bol.* Membro sporgente negli edifizj.
- Arsintà.** *Piac.* - *Arsintär.* *Parm.* - *Arzentà.* *Pav.* - *Arzanzàr.* *Mant.* e *Fer.* - *Resentär.* *Ver.* Risciacquare. - *Arm.* Rinsa, rinsadur.
- Arsintella.** *Parm.* e *Reg.* Lucèrtola.
- Arsùì.** *Bol.* e *Fer.* Avanzaticcio.
- Arsurär.** *Bol.* e *Fer.* - *Arsordär.* *Parm.* - *Arsorèr.* *Reg.* - *Assurà.* *Rom.* Svaporare, sfiatare, intiepidire. - *Ven.* Sorär.
- Arughè.** *Rom.* Ammorbare.
- Arvèja.** *Bol.* Piselli. - *Arvia.* *Parm.* e *Reg.* Rubiglia. - *Lat.* *Ervilla.* - *Arvèja.* *Rom. sigs.* Pisello di prato. - *L.* *Lathyrus pratensis.*
- Arviòtt.** *Reg.* Piselli.
- Arvsària.** *Reg.* Versiera. Ente infernale, riguardato dal volgo come la moglie del diavolo. In dialetto Veronese chiamasi Rosaria qualunque leggenda favolosa che le donnicciuole raccontano ai fanciulli, in cui l'orco, la strega o la moglie del diavolo hanno sempre la prima parte. - *V.* Ròdsa.
- Arzella.** *Rom.* Terra da pignatte, argilla.
- Arzdòra.** *Reg.* e *Fer.* Padrona, massaja di casa; reggitora? - *Mil.* Režora.
- Arzil.** *Bol.* Cassa, armadio. - *Lat.* Arca, arcella.
- Arzolin.** *Mant.* Vicolo.
- Asa, àsola, asetta.** *Gen.* Occhiello, fermaglio, femminella.
- Asaquàrs.** *Parm.* Atterrarsi, curvarsi al suolo. *Dicesi delle biade, dell'erba e simili, atterrate dal vento.*
- Àscher.** *Bol.* - *Asera.* *Reg.* Rincrecimento, rammàrico.
- Asiàr.** *Bol.* Girare, andar su e giù.
- Asià.** *Rom. de' Contad.* Andare.

- Asiöl.** *Mant.* Vespa. - *Asiolàr.* Vespajo e ronzare. - *Asiöl. Reg. e Fer.* Assillo, tafano.
- Asnèr.** *Reg.* Asinello, trave principale del tetti a un'acqua sola.
- Assainä.** *Bol.* Bilenco, bistorto.
- Asteriä.** *Bol.* Allibito, appassito.
- Astla.** *Bol.* Stimolo, püngolo. - *V.* Stómbol.
- Attèis.** *Bol. e Fer.* Accanto, appresso.
- Attumbärs.** *Bol.* Abbuarsi, oscurarsi.
- Aventadura.** *Reg.* Ernìa.
- Avincàr.** *Bol.* - *Avincè.* *Rom.* Piègare, incurvare, torcere. - *L.* Vincire.
- Avintärs.** *Bol. e Fer.* Allentarsi, divenir ernioso.
- Avulandra.** *Imolese.* Stella.
- Azaccärs.** *Bol.* - *Azaquèrs.* *Reg.* Sdrajarsi. - *V.* Zaquär.
- B**
- Babaràr.** *Fer.* Ciaramellare, chiacchierare.
- Babl.** *Piac.* Bravo, buono. - *Mant., Fer. e Bol.* Muso. - *Parm. e Reg.* Faccia. - *Piem.* Rospo.
- Babilàn.** *Rom.* Anafrodisiaco.
- Babilia.** *Piac.* Baldanza.
- Bablada.** *Piac.* Scempiàgine.
- Bac.** *Reg.* Passo. - *Fer.* Bastone (in questo senso *It.* Bacchio. - *L.* Baculus). - *Bacchèr.* Por piede, far passi.
- Bac.** *Bol.* Guazzabùglio, confusione. - *Fer.* Agnello, - *Baciòc.* Acciarpatore.
- Bacajär.** *Parm., Piac. e Fer.* Cinguettare, ciarlare. - *Bacajär.* *Mant. e Bol.* - *Bacajèr.* *Reg.* Strepitare.
- Baccalär.** *Gen.* Lucerniere, portalucerna.
- Bacceria.** *Piac.* Scempra, scimunita (dicesi di donna).
- Bacciär.** *Bol.* Bastonare, baechiare. - *V.* Bac.
- Baciòc.** *Gen.* Balordo.
- Badä.** *Piac.* Socchiudere e socchiuso. - *Par.* Bägä. - *V.* Sbadàč.
- Badalüc.** *Reg. e Fer.* Chiasso, baccano. - *Arm.* Bad. Stordimento.
- Badanài.** *Bol.* Clarpe, intrighi. - *Rom.* Parapiglia.
- Badèin.** *Piac.* Bracciante, giornaiero.
- Badiäl.** *Reg.* Squisito, perfetto.
- Badinèr.** *Reg.* Scherzare. - *Fr.* Bädiner.
- Bagä.** *Gen.* Oltre.
- Bagài.** *Gen.* Ragazzo.
- Bagajär.** *Bol.* Lavorare, maneggiare.
- Bagarèn.** *Rom.* Fantino.
- Bagaròn.** *Rom.* Piättola. - *V.* Burdigón, suziòn.
- Bagarunär.** *Bol.* Balbettare. - *V.* Tartajär.
- Baghin.** *Rom.* Majale.
- Bagiàn.** *Gen.* Balordo.
- Bàgola.** *Piac.* Cacherello, sterco di lepree simili. - *Mant. e Fer.* Zàchera.
- Bagulèn.** *Rom.* Schiribilla, gallinella palustre piccola. - *L.* Rallus pusillus.
- Bagùr, bagura.** *Bol.* Ombra. - *Abagurä.* Ombreggiato. - *Mil.* Paùra, pagùra, *sign. pure* Billiorsa, befana, ombra.
- Bais.** *Mant., Fer. e Bol.* Lisca, capocchio; branchie dei pesci.
- Balandràn.** *Gen.* Scemplone.
- Balatròn.** *Rom.* Scioperatone. - *L.* Balatro.
- Balcä.** *Piac. e Mil.* Cessare, scemfare.
- Balcàr.** *Fer.* Guardare, osservare.
- Baléing.** *Piac.* Bieco, stravolto. - *Parm.* Scemo. - *Baléng.* *Mant.* - *Balengo.* *Ver. significano* Banderuola, sciocco.
- Baligär.** *Fer.* Muoversi; dimenarsi.

- Ballarèr.** *Reg.* Succiolajo, venditor di succiole.
- Ballètt.** *Reg.* Vaglio, crivello. - **Baltèr.** Vagliare.
- Ballètt.** *Piac.* - **Bàllèr.** *Parm.* e *Reg.* - **Balettà.** - *Pav.* **Balòs.** - **Balùss.** *Bol.* e *Mod.* - **Balosa.** *Mant.* e *Fer.* **Succiola.**
- Balòc.** *Gen.* Crumo.
- Balòss.** *Parm.* Tristo, cattivaccio.
- Baltàr.** *Parm.* Vagliare. *In qualche dialetto piemontese chiamasi Bàltia l'alta-lena.*
- Balucchèr.** *Reg.* Calpestare.
- Balz.** *Fer.* La treccia di paglia colla quale i mietitori légano i covoni. - *Parm.* Lembo, falda. - *Gael.* **Balt.** Lembo, cingolo.
- Bambén.** *Rom.* Pupilla.
- Banastra.** *Piac.* Cesta.
- Banda.** *Parm.* Lámina di ferro stagnato. Latta. *Questa voce è anche propria dei dialetti vénèti.*
- Bandèga.** *Rom.* Regalia, dono.
- Bandoria.** *Mod.* Allegrezza, festino.
- Banzól.** *Rom.* Sgabello. - **Banzola.** *Bol.* Panca, panchetta.
- Bar.** *Bol.* Ciocca (*Dicesi dei capelli*). - *V.* **Ber**, **Bral** e **Barnèl**.
- Baraccà.** *Gen.* Gozzovigliare.
- Baràcula.** *Rom.* Piccola specie di raja. - *L.* **Raja** asperriima.
- Barba.** *Gen.* Zio.
- Barboja.** *Piac.* Borbottare.
- Barbonàdag.** *Piac.* Anònde. - *L.* **Anonis arvensis.**
- Barcàr.** *Fer.* Piegare, stòrcere.
- Barchessa.** *Parm.*, *Bol.* e *Ver.* **Tettoja.**
- Barciaclà.** *Piac.* Cianciare, cinguettare.
- Bardassa.** *Gen.* Ragazzaccìo, giovinnastro.
- Bardavella.** *Rom.* Falda, sostegno dei bambini.
- Bardügà.** *Piac.* Formicolare.
- Bàreg.** *Reg.* Agghiacciò; prato o campo in cui viene rinchiuso il gregge. *Da qui forse deriva il nome di Bargamèin o Bergamin, dato ai pastori? Questa è forse ancora la radice primitiva della voce parco, di quel recinto cioè destinato ad imprigionare la selvaggina per la caccia.*
- Bargamèin.** *Gen.* Mandriano.
- Bàrghem** (Dar el). *Parm.* Imbeccare, dar l'imbeccata.
- Bargnif**, **bargnic.** *Piac.* Diàvolo.
- Bargós**, **brigós.** *Piac.* Nèghittoso, pigro, impacciato.
- Baricocla.** *Rom.* Gaffa, gallozza.
- Barlèine.** *Piac.* Chiàvica, cateratta.
- Barliròn.** *Piac.* Guercio.
- Barlòca.** *Rom.* Gran fame. - *Vedi Sghessa.*
- Bärnäs.** *Pav.* Paletta da fuoco. *Questa voce è lombarda.*
- Barnèl d'cavi.** *Fer.* Ciocca di capelli. *Diminutivo di Bar. V.*
- Barni.** *Piac.* Assiderare, agghiacciare.
- Bärnisä.** *Pav.* - **Burnis.** *Bol.* Cini-gia, cènere calda.
- Baronda.** *Gen.* Confusione, intrigo.
- Barsàn.** *Piac.* Trifoglio. - *L.* **Trifolium incarnatum.**
- Bartavèll.** *Gen.* Bertovello, sorta di rete.
- Bartavlär.** *Parm.* e *Piac.* Ciariare, cinguettare.
- Bartinén.** *Rom.* Cinerògnolo.
- Bartinòn.** *Rom.* Bigione. - *L.* **Sylvia hortensis.**
- Baruffa.** *Gen.* Contesa, rissa.
- Baruvà.** *Rom.* Drizzatojo. *Voc. de' cappellai.*
- Bascavözz.** *Piac.* - **Cavèzz.** *Lom.* Scàmpolo. - *V.* **Scavèzz.**
- Basia.** *Bol.* - **Baslètt.** *Reg.* - **Basieta.** *Pav.* - **Taffèria.**
- Bàsola.** *Parm.* e *Piac.* - **B'aslòtt.**

- Reg. e Mod.* Catino, vaso di terra.
- Basta.** *Gen.* Sessitura, piega fatta nelle vesti lunghe, per accorciarle.
- Bastorlir.** *Parm.* Abbronzare.
- Batana.** *Rom.* Schifetto, piccolo schifo.
- Batibòl.** *Rom.* Zafferuglio.
- Batizia.** *Piac.* Molestia.
- Ballä.** *Rom.* Cicalare. *Forse dal L.* Blatero?
- Bätola.** *Mant. e Ver.* Cicalone. - *Batolä.* Cicalare.
- Battoö.** *Bol.* Serbatojo d'acqua.
- Bäura.** *Reg.* Giogaja, soggólo. - *V.* Bronza.
- Bavaja.** *Rom.* Pioggerella, nevischio.
- Barlèin.** *Parm.* Cenciajuolo.
- Baza.** *Gen.* Buona ventura, buon prezzo.
- Bazurlòn.** *Rom.* Baderlo.
- Bazz.** *Parm. e Piac.* Vizzo, appassito.
- Bàzol.** *Mant. e Piac.* - *Bàzel.* *Reg.* Billico, legno alle cui estremità appendonsi due pesi e si soprapone alle spalle. - *Bàzel.* *Bol. e Bázul.* *Fer.* significano Randello. - *L.* Bajulum (?) (Bajulus facchino, portatore).
- Bazòtt.** *Gen.* Di mezza cottura.
- Bazurlòn.** *Rom.* Baderlo.
- Bdòlla.** *Rom.* Pioppo. - *L.* Populus nigra.
- Bdòst.** *Bol.* Maggese, maggiatico. Terreno lasciato sodo, nel quale l'anno precedente fu segato il grano.
- Bdùlèn.** *Rom.* Alberini; funghi nascenti presso i ploppidetti Bdèlla.
- Bècca.** *Piac.* Malescia, cattiva (*Dicesi di noce*).
- Beg.** *Parm., Mant. e Piac.* Lòmbrico terrestre. - *Bèiga.* *Reg.* - *Bèig.* *Mod.* Nome generico dei bruchi e delle larve di molti insetti. - *Bèig.* Baco in generale. - *V.* Big.
- Bega.** *Rom.* Briga, intrigo.
- Bègra.** *Reg.* Lója, melma.
- Beina.** *Piac.* Mena intrigo.
- Belsa.** *Bol.* - *Bèls.* *Fer.* Bazzècola, bagatella.
- Bellurde.** *Rom.* Torta, sorta di vivanda.
- Bèlza.** *Reg.* Pastoja.
- Bemba.** *Rom.* Epa, pancia.
- Bendla.** *Reg.* - *Benla.* *Parm.* Dònola. - *L.* Bellula. - *V.* Bòrla.
- Ber.** *Parm. e Fer.* Ramo, ciocca. *Nelle frasi:* Un ber d'mattèria, un ber d'cavl. - Un ramo di pazzia, una ciocca di capelli.
- Bergagna.** *Reg.* Cestone.
- Beriaschèin.** *Bol.* Bravaccio, militantatore.
- Berlèida.** *Bol. e Reg.* Greto del fiume; la parte del letto che vien bagnato nelle grandi escrescenze.
- Berlicàr.** *Bol.* Civettare.
- Berr.** *Rom.* Montone.
- Bersól.** *Reg.* Tuberculino.
- Bèrtèin.** *Bol.* Bigio, color cinereo.
- Bescàl.** *Reg.* Broncone, palo grosso.
- Besiàr.** *Parm.* Püngere. - *Besiar* via. Scomparire. - *V.* Bsiä.
- Bgarèr.** *Reg.* Guazzare.
- Bghéng.** *Reg.* Scemo, sciocco.
- Bgòi.** *Bol.* Miscuglio, confusione. - *Rom.* Moltitudine. - (Bgòi d'animale. Pecuglio). - *V.* Abgujar.
- Bgòl.** *Bol.* Chiasso, frastuono.
- Bgòt.** *Mant.* - *Bgòn.* *Fer.* Crisàlide morta, in ispecie del filugello. - *V.* Beg.
- Biallèina.** *Piac.* Diminutivo di Tegame; da Biella. Tegame.
- Bicocca.** *Gen.* Catapecchia.
- Bicoclä.** *Piac.* Buffetto.
- Bicuclàr.** *Fer.* Accarezzare.
- Bida.** *Bol. e Piac.* Biétola. - *L.* Beta vulgaris. - *Bida* in *Parm. e Reg.* significa Bovina, sterco di bue. - *V.* Biuda.
- Bietta.** *Bol., Mod. e Reg.* Piccolo cùneo.

- Big. Reg.** Bacalo. *Dicesi delle frutta guaste da larva.*
- Bagaràv. Bol. e Piac.** Clondolare, indugiare.
- Bigàtt. Bol. e Piac.** Filugello ed anche Verme. *Forse da Beg? - V.*
- Bignä. Piac.** Agitarsi, dimenarsi. - **Bignä. Parm.** Arrovellarsi, stizzirsi.
- Bignòn. Piac. - Bugnón. Gen.** Ciccione, furoncolo.
- Bigolött. Parm., Piac. e Piem.** Mercajuolo.
- Bigordi. Parm. e Fer.** Trifolo, trifano.
- Bigorgna. Parm.** Piccola incudine. - *L. Bicornis.*
- Bigött. Gen. - Bizòc. Bol.** Bacchettone.
- Billgött. Piac. - Belegött. Mil.** Sùcciola.
- Bimbièna. Parm.** Pisciarellò, vino sdolcinato.
- Binär. Parm.** Scègliere.
- Bindòn. Rom.** Nugolone.
- Biólca. Gen.** Jùgero. - *L. Bubulea.* - **Biólca, bólc. Bifolco. - L. Bulculus.**
- Biós. Piac.** Bifolco. - *Bol. Nudo, spolpato. - Reg. Disadorno. - V. Biót.*
- Biót. Mant. - Sbiót. Piac. - Sbióss. Parm.** Ignudo.
- Biràc. Reg.** Bìrracchio, vitello dal primo al secondo anno.
- Biradèn. Rom.** Montoncello; piccolo mucchio.
- Birèn. Rom.** Tacchino.
- Birič. Piac. - Biričhèin. Parm.** Monello, cattivello, biricchino.
- Birò. Piac. e Mil.** Bischero.
- Biròn. Bol.** Zaffo.
- Birùc. Mod.** Torso del grano turco.
- Biscà. Piac. - Bischèr. Reg. - Biscär. Parm.** Arrovellarsi, ródere il freno.
- Bisla. Piac.** Vespa. - *V. Bsià.*
- Bisiàc. Gen.** Inconsiderato, trascurato.
- Bisö. Pav. - Bisöl. Parm.** Arnia delle api, sciaime.
- Bisolfa. Piac.** Nùvolo, subisso.
- Biuda. Bol.** Bovina, sterco di bue. - *Rom. Chiara d'uovo.*
- Blac. Bol.** Cencio. - *V. Straféri.*
- Blada. Piac.** Inezia, bagatella.
- Blanguria. Rom.** Contiglio, attillatura.
- Blédeg. Reg. e Mod.** Sollético, dilético. - *Bledghèr. Reg. - Bledgär. Parm. Solleticare.*
- Blicter. Mant. e Fer. - Blietri. Bol.** Dappoco.
- Blisghèr. Reg. e Fer. - Blisgär. Parm.** Scivolare, sdrucchiolare.
- Bloc. Gen.** Masso, ceppo.
- Boba. Rom., Parm. e Bol.** Minestra. - **Bobba. Piac. e Piem.** Sterco.
- Boc. Reg.** Spino. - *V. Bòzz.*
- Boč. Rom.** Trucchio. - **Bòccia. Gen.** Pallòttola.
- Bòccal. Rom.** Riccio, cincinno. - *Fr. Boucle.*
- Bochilär. Piac.** Àndito.
- Bochinchèr. Rom.** Pesce prete. - *L. Uranoscopus scaber.*
- Bocin. Pav. e Piem.** Vitello.
- Bòdeg. Mant.** Crogiuolo.
- Bodéinfi. Mant. e Piac. - Budenfi. Fer.** Gonfio, enfiato. - **Bodič. Parm.** Atticciato, polpato.
- Bòdiga. Piac.** Altalena.
- Bodriga. Piac.** Otre. - *Fig. Ventre.*
- Bògn. Bol.** Tumore, enfiatura. - *V. Bignòn.*
- Ból. Piac.** Arnia, alveare.
- Bója. Piac.** Contesa, lite.
- Bojacc. Piac. e Mil.** Pappolata, beverone.
- Bojada. Piac.** Cruscata, pastocchiata.
- Bolladór. Piac.** Frugatojo, bastone de' pescatori.
- Bolzöla. Piac.** Stagnata; vaso destinato a contener oglio.

- Bonavisè.** *Parm., Piac. e Fer. Altea.* - *L. Althea officinalis.* - *Quasi dicesse:* Buona a far vischio.
- Bondón.** *Pav. e Mil.* Cocchiume delle botti.
- Bóra.** *Mant.* Vento di greco, tramontana; *Borea.* - *Bóra. Fer. e Ven.* Pianta scorlecciata ad uso di costruzione.
- Boraccia.** *Gen.* Bariletta.
- Borcàj.** *Piac.* Turacciolo. - *Reg. Al-largatojo.* - *V. Burcàj.*
- Bordana.** *Parm. e Reg.* Borda, Befana. - *Mil.* Bórdá, bórdassètt, bordò. - *V. Bòurda.*
- Bordigär.** *Parm.* Frugare.
- Bordigliòn.** *Piac. e Piem.* Filo di ferro grosso.
- Bordlèin.** *Piac.* Ragazzino.
- Bordòn.** *Piac.* Crisálide, bacaccio.
- Borèin.** *Piac.* - *Borin. Mil.* Capèzzolo.
- Borga.** *Rom.* Bagna, vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi per tenervi le blade.
- Borlanda.** *Piac.* Pappolata, beverrone. - *V. Bojacca.*
- Bornisa.** *Parm., Reg. e Piac.* - *Bournisa. Mod.* - *Burnisa. Rom.* - *Burnis. Bol.* Cinigia. - *V. Bärnisa.*
- Bornisòtt.** *Piac.* Ritrovo, conversazione piacevole.
- Bórr.** *Piac.* - *Burrir. Bol.* - *Bàrrer. Reg.* Scovare, sfrattare il selvaglume.
- Borric.** *Gen.* Ciuccio, àsino. - *Spagn.* Borrico.
- Bosgàt.** *Mant.* Majale. - *Bosgattèl. Diminut.* - *Gael.* Boscat. Abbietto gatto?
- Boslèin.** *Piac.* Bucello, piccolo bue. *Si avverta, come il suffisso lein, che vale a formare il diminutivo de' nomi, sia comune ai dialetti emiliani ed alla lingua tedesca.*
- Bosòtt.** *Parm.* Quacchino, focaccia.
- Boss(a).** *Rom.* A bizzate.
- Bòtt.** *Bol.* Rospo.
- Bòttel.** *Reg.* Nome generico di tutti i pesci nati di fresco.
- Bottierà.** *Reg.* Vinùccolo, vino cattivo.
- Bòttola.** *Parm.* Fascio di fieno legato che può bastare per cibo di un giorno ad un cavallo.
- Bòurda.** *Bol. e Mod.* Befana, orco. - *V. Bórdana, arvsària.*
- Bourga.** *Mod.* Gabbione.
- Bozlàn.** *Piac.* Ciambella. - *Ven.* Bus-solào.
- Bòzzul.** *Fer.* Bòssolo. - *Ver.* Crocchio, circolo di persone adunate.
- Bòrla.** *Piac.* Dònnola. - *V. Béndla.*
- Bòsca.** *Piac.* Favo.
- Bòzz.** *Piac.* Pruno, spino. *Dicesi ancora per Tola, ossia quello strumento che serve a diròmpere il latte coagulato. V.*
- Braja.** *Fer.* Poderetti.
- Bràina.** *Bol.* Sodaglia, inculto, stérile.
- Bral.** *Bol.* Ciocca. (*Dicesi dei capelli.*) - *V. Bar e Ber.*
- Bramà.** *Piac.* Muggire, proprio del bue.
- Brasc, bresc.** *Bol.* - *Brasca. Reg.* - *Brescia. Mant. e Fer.* - *Bressa. Rom.* Fiale; favo.
- Bravàr.** *Bol.* Sgridare, riprendere.
- Bravèda.** *Reg.* Riprensione.
- Brazzadella.** *Bol. e Ver.* Ciambella.
- Bréc.** *Bol.* Agnello castrato, bricco.
- Bréga.** *Piac.* - *Briga. Parm.* Pigri-zia, svogliatezza. - *Brigós.* Pigro, neghittoso.
- Brègula.** *Bol.* - *Frègola. Veron.* Scheggia, briciola.
- Brèll.** *Bol.* Sorta di vètrice per panieli e simill.
- Brend, brent (Èsser).** *Fer.* Sentirsi male, star chioccio.
- Brie.** *Piac.* Greppo. - *Reg. e Fer.* Mon-

- tone. - *Bol.* Brèquel, *diminutivo di Greppo.*
- Bricviv. *Reg.* Capriccio.
- Briccia (a). *Piac.* A bizesse.
- Briogna. *Rom.* Zucca selvatica. - *L.* Bryonia dioica.
- Brindàn. *Fer.* Sciocco, babbeo.
- Brindnàl. *Piac.* Capifuoco, alare. - *Ted.* Brand. Tizzone.
- Bris, brisèim. *Bol. e Piac.* Pocollino. - *Brisa. Mant., Reg., Mod. e Fer.* Mica, non, punto.
- Brisculà. *Rom.* Zombare.
- Broä. *Piac.* - *Bruà. Fer.* Scottare, billessare. - *Ted.* Brücken. - *V.* Brovär.
- Broja. *Rom.* Giunco pungente. - *L.* Juncus acutus.
- Broc, brocca. *Gen.* Pollone. - *Broc-càm.* Sterpi.
- Brocca. *Gen.* Mezzina, vaso d'acqua.
- Brófel, brüfel. *Gen.* - *Brüfelo.* *Ver.* Bolla, püstula. - *V.* Brùguel.
- Bról. *Gen.* Frutteto, pomiere.
- Brombla, bróm bal. *Rom.* Frasca, rimessiticcio, piccolo rampollo.
- Brómbula. *Fer.* Bottiglia di vetro.
- Bronza. *Piac.* Giogaja, soggólo. - *V.* Bàura.
- Brott. *Rom.* Cantino; carta tra la perfetta e lo scarto.
- Brovär. *Parm. e Piac.* Sboglientare, billessare. - *V.* Broä.
- Brozz. *Gen.* Biroccio, carro da poggio. - *Brozza.* Carretto a due ruote.
- Brugla. *Piac.* Bolla, püstula.
- Brùguel. *Bol.* Püstula, bolla. - *V.* Brófel e Brugla.
- Brümel. *Reg.* Codióne, codriónne.
- Brüs. *Piac.* - *Brüg. Lom.* Scopeto. - *L.* Erica communis. - *Di qui derivano Brüsčia e Brüsèin.* Spazzola e spazzolino.
- Brusa. *Rom.* Proda, orlo, estremità. - *Mil.* Brüsa.
- Brusacùl. *Rom.* Cuscuta. - *L.* Cuscuta europaea.
- Bsac (a). *Bol.* Sossopra, alla rinfusa.
- Bscantir. *Bol.* Correnti, travicelli che sostengono i tetti.
- Bsocca. *Rom.* Battisoffia.
- Bsè. *Rom.* Aver possanza. - *L.* Posse?
- Bsèin. *Piac.* - *Bsèi. Pav.* Agnello. - *Bsèi in Bol.* - *Bsè in Fer.* - *Bsi in Parm.* significano Pungiglione. - *Bsèi. Rom.* Frégola. - *V.* Bsiä.
- Bsiä. *Piac.* - *Bsièr. Reg.* Püngere. *Dicesi degli insetti. Quindi Bsil. Mant.* - *Bsèi. Bol.* - *Bsi. Parm.* - *Bsè. Reg. e Fer.* Pungiglione. - *Bsia. Pav.* Ortica.
- Bsodi. *Fer.* Sporco, lercio.
- Bsolla. *Rom.* Uva bianca di gràppoli radi e àcni grossi e mostosi.
- Bsòtt. *Piac.* Tassello, rattoppamento.
- Bsügà. *Piac.* - *Bisigàr. Ven.* Frugare; prurire.
- Buarèina. *Gen.* Cutréttola. - *L.* Motacilla barula.
- Bubana. *Rom.* Magona, abbondanza.
- Büba. *Piac.* Bàmbola, fantoccio di cenci. - *L.* Puppus, puppa. Fantolino, fantolina?
- Bubla. *Reg. e Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gnàchera.
- Bublär. *Bol.* Ingannare, frodare.
- Bùč. *Parm.* Nodo, nocchio.
- Budariè, budriè. *Rom.* Bandoliera.
- Budlén. *Rom.* Funghi che nascono a' piedi de' pioppi. - *V.* Bdulén.
- Budenfi. *Rom.* Impolminato.
- Budriòn. *Mod.* Fogna, pozzonero.
- Bufferia. *Bol.* Averla. - *L.* Lanius collurio.
- Bugagnòl. *Bol.* Pesciaiuola. - *L.* Mergus albellus.
- Bugàn. *Bol.* - *L.* Anas clangula.
- Bujaca. *Rom.* Vernice e simile. - *Mil.* Bojaca.
- Bullir. *Bol.* Buscare.
- Büllo. *Piac.* - *Bul. Reg. e Rom.* Miltantatore, bravaccio.
- Buldèzz. *Rom.* Caldura.

- Bulè.** *Rom.* Cespo di grano, fieno e simili.
- Buliròn.** *Rom.* Catarrone.
- Bunaga.** *Bol.* - Bugnèga. *Reg.* Anò-nide. - *V.* Ligabò.
- Runastrèn.** *Rom.* Mediocre.
- Bur.** *Bol.* Bujo, oscuro. - *L.* Burus.
- Buràzz.** *Rom.*, *Reg.*, *Bol.* e *Fer.* Canovaccio.
- Burazzena.** *Rom.* Traliccio.
- Burattèl.** *Bol.* e *Ven.* Ciriuola, piccola anguilla.
- Burè.** *Parm.* Piccolocavallo, ronzino. - *Ver.* Burcio. Battello.
- Burcàj.** *Bol.* Allargatojo; stromento che serve ad allargare i buchi nelle lamine di metallo. - *Mod.* Zipolo. - *V.* Calisvâr.
- Burchètta.** *Bol.* Zipolo, turacciolo delle botti. - *V.* Borecàj.
- Burdigàr.** *Bol.* - Bustighèr. *Reg.* Frugare, razzolare.
- Burdigòn.** *Bol.* - Burdòc. *Mil.* Piàtola. - *L.* Blatta orientalis. - *V.* Fuzòn e Luzlòn.
- Burg.** *Reg.* Cestino. - Burgagnòla; brocca. - *V.* Burgòtt.
- Burgàt.** *Bol.* Gergo.
- Burghè.** *Rom.* Frugare.
- Burghignòn.** *Fer.* Viburno.
- Burgòtt.** *Bol.* e *Fer.* Cestello ove nidificano le colombe. - *V.* Burg.
- Buri, buridòn.** *Rom.* Garrire, rabuffo.
- Burida.** *Rom.* Avversità.
- Burir.** *Fer.* Assalire, adirarsi. - *Bur-rir.* *Bol.* Scovare. - *V.* Borr.
- Burlarò.** *Piac.* Zàngola, vaso nel quale si fa il burro.
- Buròn.** *Fer.* Cocone.
- Busaghè, buscarè.** *Rom.* Giuntare.
- Busca.** *Gen.* Fuscello, pagliuzza.
- Buscaròl.** *Rom.* Stopparola, uccello. - *L.* Motacilla sylvia.
- Büssana.** *Mant.* e *Fer.* Burrasca.
- Bussàr.** *Bol.*, *Ver.* e *Fer.* Stagnare, ristagnare le botti e simili, mettendole nell'acqua.
- Bustighèr.** *Reg.* Frugare. - *V.* Bur-digàr.
- But, butella.** *Rom.* Cannone, cate-rattino.
- Buttiàr.** *Bol.* Borbottare, lamentar-si. - *Ver.* Putifàr.
- Butriga.** *Rom.* Epa, buzzo.
- Buvinèl.** *Bol.* Imbuto. - *V.* Bvina.
- Buzra.** *Gen.* Còllera. - *Rom.* anche Corbelleria. - *Buzrèn.* *Rom.* Nac-cherino. - *Mil.* Bòzzera, in ambo i significati, e Bozzerin.
- Bvìda.** *Mod.* Pipita.
- Bvina.** *Mod.* Pévera. - *Bvinèl.* Im-bututo. - *V.* Pidria e Lodra.

C

Cabròss. *Reg.* Rovistico, ligustro.

Caciàver. *Parm.* Tristanzuòlo, uomiciattolo.

Cadnazza. *V.* *Cont.* *Rom.* Tralcio, sermento.

Cagnara. *Gen.* - Cagnera. *Rom.* -

Cagneria. *Mil.* Corbelleria, inezia.

Cagnola. *Voc. de' sellaj.* *Rom.* Mor-

sa. - *Lomb.* Cagnà per mordero.

Caibinella. *Rom.* Calvello.

Calabrüsa, galaverna. *Mant.* -

Scalabrüsa. *Piac.* - Galabrüsa.

Reg. Brina.

Calànc. *Bol.* Frana. - *Calànch.* *Rom.*

Voc. Cont. Burrone. *V.* Darvèn e

Lübia.

Calenza. *Rom.* - *Calèzon.* *Bol.* - *Ca-*

lèzna. *Reg.*, *Mod.* e *Parm.* - *Calis-*

na. *Pav.* - *Calüzna.* *Piac.* - *Ca-*

risna. *Mil.* Fuligine.

Calghèr, calgareja. *Rom.* Concia-

pellì, concia.

Calisvâr. *Piac.* Allargatojo. - *V.* Bur-

cài.

Calmir. *Gen.* Tariffa, calmiera.

Calsella. *Bol.* - *Caldsella.* *Reg.*

Scriminatura. Forse dalla voce ita-

liana Calle, callicella.

Calzèdar. *Rom.* - *Calzèidar.* *Bol.*

Secchia di rame. - *Gr.* Calc'ydor?

- Cambràs. *Piac. e Parm.* - Cambrèrs. *Reg.*-Cambràrs. *Fer.* Coagularsi, rapprendersi. *Dicesi propriamente del sego, del brodo e simili.*
- Camedri. *Rom.* Erba querciuola. - *L. Chamadrys.*
- Càmola. *Parm., Piac. e Lomb.* Tarlo in genere. - *Camölär.* Parlare.
- Camparètt. *Parm.* Raganella, rana terrestre.
- Canari. *Bol.* Capècchio.
- Canàr. *Piac.* Colimbo, tuffetto, uccello aquático. - *Fr.* Canard. Anitra.
- Cangiòtt. *Rom.* Uzzato.
- Cangé. *Rom.* Battere alcuno.
- Cans. *Parm.* Pugno.
- Cantarà. *Piac. e Lomb.*-Cantaràn. *Bol. e Reg.* Cassettone, armadio.
- Cantinella. *Piac.* Correntino o travicello. *Da Cantir Lomb.?* - *Vedi Bscantir.*
- Cantir. *V. Cont. Rom.* Aquajo; solco trasversale che riceve l'acqua dagli altri solchi. - *V. Dugàl.*
- Capà. *Piac.* Ammucchiare, far biche.
- Caraffa. *Gen.* Bottiglia.
- Carampana. *Fer. e Lomb.* Donna o bestia vecchia, inguidalescata.
- Caragnär. *Parm., Piac. e Lomb.* - *Ragnär. Mant.* Piagnucolare.
- Carcàss. *Parm. e Piac.* Catriosso.
- Carcòss. *Reg.* Torso. - *V. Margòss.*
- Carda. *Reg.* Chiudenda; riparo che si fa ai campi. - *Parm.* Cancellò.
- Cariö. *Pav.* Rigagnolo.
- Carö. *Piac. e Lomb.* Pòlvère prodotta dal tarlo. - *L. Caries.*
- Caròffal. *Piac.* Coda di volpe. - *L. Motacilla modularis.*
- Carpia. *Piac. e Lomb.* Ragnatella.
- Carpògn. *Piac. e Lomb.* Pottiniccio.
- Caruga. *Parm.* Bruco. - *Ver.* Ruga.
- Carvaja. *Rom.* Fessura; l'intermezzo fra due assi o pietre commesse.
- Carzòl. *Mod.* Pennecchio, lucignolo.
- Casp. *Bol. e Fer.* Cesto. - *Caspir, caspär. Fer.* Cestire. - *V. Giustrèr.*
- Cass. *Piac.* Vizzo, mézzo.
- Càssar. *Piac.* Tettoja. - *Càssar d'terra. Rom.* Presa di terreno, una quantità determinata.
- Castagnola. *Mod.* Saltarello.
- Catana. *Rom.* Carniere del farsetto.
- Catär. *Gen.* Ritrovare, cògliere.
- Catapèç. *Bol.* Catapecchia, edificio rovinato.
- Catlèin. *Piac.*-Catamlèini. *Parm.* Vezzi, moine.
- Catlinòn. *Piac.* Picchio. - *L. Picus major.*
- Catt. *Fer.* Cura.
- Cattabòl. *Piac.* Tumulto, tafferuglio.
- Catamlin. *Fer.* Moine. - *V. Catlèin.*
- Catuba. *Bol.* Timballo. - *Reg.* Tamburrone, gran cassa.
- Cavàgn. *Gen.* Canestro.
- Cavajòn. *Reg.* Bica di covoni.
- Cavalér. *Reg., Lomb. e Ven.* Filugello.
- Cavarzlà. *Fer.* Cursore.
- Cavàss. *Rom.* Capitozza. *V. Ceffa.*
- Cavastarlèin. *Piac.* Cardellino.
- Cavdagna. *Bol., Reg. e Piac.* Cimossa; *per simil.* Capezzàgine, viale o lembo inculto dei campi, che serve di passaggio ai carri. - *L. Caudanea.*
- Cavdana. *Rom.* - *Cavdòn. Rom., Bol. e Reg.* Alari.
- Cavdòn. *Rom.* Chiusa; àrgine. - *Cavdèl. Cisale, ciglione.*
- Caveriòl. *Reg. e Mod.* Viticcio, pampino.
- Caviluta. *Rom.* Barbatella; magliuolo che si triapianta, allorchè ha messe le radici.
- Cavrera. *Rom.* Scabbiosa. - *L. Scabiosa arvensis.*

- Cavretta.** *Rom.* Pizzardella, beccacino reale. - *L.* *Scolopax gallinago.* - *Cavrtèn.* Beccaccino minore. - *V.* Pizzàcara.
- Cavrona.** *Rom.* Nocchio; quella parte più dura del fusto d'un albero, ove si riuniscono i rami madornali.
- Cavzalèn.** *Rom.* Ventricolo.
- Cec.** *Bol.* Bricciola, pocolino. - *Mil.* Cic.
- Ceffa.** *Fer.* Capitozza. *V.* Cavass.
- Cercia.** *Fer.* Correggiata.
- Cèt.** *Parm.* Condizione, classe sociale. *Nella lingua albanese* Cetta significa tribù.
- Chèce.** *Parm.* Beccaccino maggiore.
- Chèn.** *Reg.* Destrezza, accortezza. - Gentilezza, bel modo.
- Chèrcheb.** *Reg.* Arpione, cårdine.
- Chermèrs.** *Reg.* Velare. *Forse dalla II. Schermirsi?*
- Chevlèin.** *Mod.* Covelle. - *V.* Cvèl.
- Chézza.** *Bol.* Alzatore, riottoso. - Chizzàr. Alzare. - Chizza. *Fer.* Stizzoso.
- Chincòla.** *Rom.* Porca, colla; spazio di terra tra solco e solco.
- Chizzò, chizzòla.** *Piac.* Focaccia.
- Çiànter.** *Reg.* Omicciàtolo, afatuccio.
- Çiarluscâr.** *Parm.* Ber molto, sbavazzare. - *V.* Çiurlâr.
- Çiè.** *Fer.* - *Zè.* *Bol.* Zia. - *V.* Zé.
- Çicia** (Andar in). *Fer.* Smallarsi.
- Çifâr.** *Bol.* Ghermire.
- Çiloba.** *Bol.* Balusante.
- Çiloga.** *Piac.* Scimunito, balordo.
- Çiòc.** *Gen.* Ubriaco.
- Çioccà, cioccà.** *Gen.* - *Çiccâr, cioccâr.* *Fer.* Scoppiettare, scrosciare.
- Çiodacrest.** *Rom.* Spincervino. - *L.* *Ramnus infectorius.*
- Çiodazza, çiodanza.** *Piac.* Frascato; rami e frasche legati in fascio.
- Çiòpp.** *Parm., Reg. e Piac.* Stormo, brigata.
- Çioppa.** *Piac.* Cespuglio formato da parecchi polloni. - *Çioppa.* *Reg., Ver. e Rom.* Coppia. (*Dicesi di due pani uniti.*)
- Çiorla.** *Rom.* Musollera.
- Çiòss.** *Rom.* Sùcido. - *Bol. e Fer.* Pingue, grasso. - *Inciussi.* *Rom.* Inucidarsi.
- Çiù.** *Rom., Mil., Bol. e Reg.* Assiolo. *Çiòss.* *Piac.* - *L.* *Strix scops.*
- Çiudâr.** *Rom.* Accumulare sdegno.
- Çiurlâr.** *Parm.* Cloncare, bere.
- Çiurlèna.** *Rom.* Calandra. - *L.* Alauda calandra.
- Çiurluvè.** *Rom.* Occhione, urigino. - *L.* *Otis oedienemus.*
- Çiustò.** *Rom.* Porcheria.
- Çiuvèn.** *Rom.* Piro-piro, culbianco. - *L.* *Tringa ochropus.*
- Çiuzzetta.** *Rom.* Le Pièjadi.
- Çièb.** *Bol.* - *Çiib.* *Fer.* Quantità, copia di checchesia. *Forse di qui deriva la voce straniera Club, che significa Riunione, e che gli Inglesi pronunciano quasi come cieb.*
- Çiunzèn.** *Rom.* Coda-låncea, campigiana. - *L.* *Anas acuta.*
- Çiur.** *Bol.* Avellano. - *L.* *Corylus.* *Si potrebbe per avventura chiedere se ciur derivi da corylus, o inversamente?*
- Çoc.** *Reg.* - *Çòccolo.* *Ven.* Beniamino, il figlio prediletto. - *V.* *Çoclä.*
- Çocca.** *Fer. e Rom. v. fanc.* Gallina. - *Mil. co cò v. fanc.* Uovo di gallina.
- Çocçai.** *Piac.* Fanciullino.
- Çocciüt.** *Piac.* - *Çocciù, cozzù.* *Reg.* - *Çuciù.* *Rom.* Caparbio, testereccio.
- Çocla.** *Rom.* Noce, frutto. - *Parm. e Reg.* Esca, inganno. - *Piac.* Capeccchio. - *Rom.* Scricciolo. - *L.* *Motacilla troglodites.*
- Çoclä.** *Piac.* - *Çoccolâr.* *Ven.* Accarezza. - *V.* *Çoc.*

- Codal. *Rom.* Zolla. - Cudlä. Colpo di zolla. - *Mil. e Ven.* Còdega. Zolla erbosa.
- Colmigna. *Piac. e Reg.* Trave che regge il comignolo del tetto. - *Mil.* Colmègna. Dal *L. Culmen*; quasi *dicesse*: Travis culminea?
- Colòbia. *Pav.* Aqua grassa, nella quale furono lavate le stoviglie. - *Mil.* Coròbia. - *L. Colluvies?*
- Colzàt. *Rom.* Ravizzone. - *L. Brasica napus.*
- Consumiär. *Parm.* Combinare, connettere.
- Cop. *Gen.* Tègola.
- Còreg. *Reg.* Corba, cestone. - *Corg. Parm.* - Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante.
- Corlo. *Mant.* Fusajuolo.
- Cornabò. *Piac. e Lomb.* Cervo volante. - *V. Pés.*
- Cosin. *Mant.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.
- Cosp. *Rom.* - Cuòsp. *Fer.* Zòccolo.
- Cott. *Piac.* Montone. - Cottèin, cottarèll. Piccolo montone.
- Craì. *Rom.* Scrocchio. - Crajesta. Scrocchiate.
- Cravüz. *Piac.* Ligustro. - *L. Ligustrum vulgare.*
- Crècca. *Bol.* - Cricca. *Reg.* Catarzo, sudiciume. - *V. Rumma.*
- Crenà. *Pav.* Capruggine delle botti. - *V. Zena.*
- Cria. *Ber.* Bricciola.
- Croi. *Gen.* Cèrcine.
- Crot. *Piac. e Reg.* Sbarbato, menno. - *Crot. Lomb.* L'ultimo a nascere d'una nidia.
- Crucàl. *Bol.* Gabbiano. - *L. Larus ridibundus.* - Crucaletta. *Rom.* Gabbianello. - *L. Larus minutus.* - Crucalazz d' mèr. *Rom.* Gabbiano reale. - *L. Larus marinus.*
- Cruchèl. *Rom.* Galbino. - *L. Larus canus.*
- Cruclä. *Rom.* Gorgogliare degli intestini. Forse per onomatopea?
- Crudàr. *Fer.* - Crodà. *Mil.* Cascare. (*Dicesi propriamente delle frutta dalle piante.*)
- Cuč. *Bol.* Urto, colpo.
- Cucàj. *Rom.* Cignone, i capelli delle donne fatti in un mazzo.
- Cuciaròl. *Rom.* Castagne bilessate.
- Cudena. *Rom.* Tuorio del masso, quella parte della pietra che è più dentro nella cava.
- Cudrègn. *Bol.* Cotenno, stecchito.
- Culèn. *Rom.* Erba paraguay. - *L. Psoralea glandulosa.*
- Culgä. *Rom.* Propaginare. - Culgador. Propaginata. - Culgadura. Propaginato.
- Cuncolla. *Fer.* Ajuola per fiori.
- Cuntumanzia (In). *Rom. V. Cont.* Ora, al presente. - *L. Incontinenter?*
- Cursin. *Fer.* Garzuolo.
- Cut. *Fer.* Giego.
- Cutera. *Rom.* Afa.
- Cuva. *Rom.* Il più alto grado della malattia. - *Gr. Acma.*
- Cvèl. *Bol.* Arnia. *I Sanesi dicono Covile.*
- Cvèl. *Bol.* Qualche cosa. *I Fiorentini dicono Covelle.*

D

- Dad, dada. *Rom.* - Dedo, deda. *Mant. e Fer.* Fratello e Sorella.
- Dalta. *Bol.* - Dielta. *Fer.* Sponda, riparo. (*Proprio del Pozzo.*)
- Darcàrel furmènt. *Fer.* Ventilare il grano.
- Dardella. *Bol., Fer. e Reg.* Loquacità.
- Därden. *Bol.* Gruccione. - *L. Merops apiaster.*
- Darvèn. *Rom.* Burrone. - *V. Calànc e Lübia.*

- Dasgagiä.** *Piac. e Reg.* Svelto, sciolto. - *Fr.* Dégagé.
Daslippä. *Piac. e Lomb.* Disgraziato. - *Deslippa.* Disdetta.
Dasmarinä. *Piac.* Dighiacciare, sciogliersi.
Dasnadiä. *Piac.* Divincolarsi.
Dasnèvad. *Piac.* - *Snèved. Lod.* Pieghévole, arrendévole.
Daspiä. *Piac.* Scrinare, rassettare i capelli.
Daszulär. *Fer.* Slacciare, sciogliere. - *V.* Inzolär.
Debussè. *Rom.* Dissoluto. - *Fr.* Débauché.
Dem ma. *Piac. e Reg.* Piega, tendenza.
Dèrav. *Piac.* Dèrvir, dèrver. *Lomb.* Aprire, schiudere.
Derbga. *Piac.* Èrpete.
Deslippa. *Parm. e Lomb.* Disdetta, infortunio.
Desnùm. *Reg. e Fer.* - *Dsuòm. Bol.* Leziosaggine, smorfia. *V.* Dssnè.
Dèversi. *Fer.* Malvagio. - Destro astuto.
Dilapidä. *Piac.* Sciupare, dissipare.
Dindsòn. *Parm.* Allegatura dei denti. - *V.* Schermir.
Disma. *Rom.* Sciocca. - *Disum.* Sciocco.
Dismissiär. *Fer.* - *Desmissiär. Ven.* Destare, svegliare.
Diupelma. *Rom.* Cerotto.
Dlat, dlatä. *Rom.* Frana, franare.
Dmanä. *Rom.* Bisogno.
Dogä. *Piac.* Assettare, ordinare.
Dolèg. *Parm.* - *Delèg. Br. e Mant.* Strutto, lardo.
Dolèr. *Parm. e Reg.* Riquadrare, sgrossare (il legname).
Dos. *Rom.* Zaffo, turacciolo.
Donèin. *Piac.* Coniglio.
Dracä. *Parm.* Tristanzuolo, malaticcio.
Dsdäs. *Rom.* Dimagraré.
Dsèintag. *Piac.* Astuto, maligno.
Dsévad. *Bol., Fer. e Piac.* - *Dséved. Parm. e Reg.* Insipido, scipito.
- Dsgarzar.** *Fer.* Dtrozzare.
Dsgattiär. *Fer.* Distrigare.
Dsintgä. *Piac.* Estirpare, distruggere.
Dsinzinlä. *Rom.* Sgangherare. *Da Inzinèll.* Uncinello?
Dsmäzz. *Rom.* Babbione.
Dsmintir. *Bol.* Esterminare, estirpare.
Dssnè, dssnom. *Rom.* Smanceroso, smancerie. - *Bol.* Dsnóm. Leziosaggine. - *V.* Desnùm.
Dstampinär. *Fer.* Spogliare la casa.
Dszacullär. *Fer.* Spillaccherare.
Dugäl. *Mant.* - *Dughera. Reg.* Canale, o solco fatto nei campi, per raccogliere e condurre l'acqua piovana. *Forse dal L.* Ducere? - *V.* Cantir.
Dugalér. *Mant.* - *Dugaròl. Reg.* Aquajuolo. - *Dugaròl. Parm.* Fognajuolo. - *Dugara.* Fogna.
Dus. *Reg.* Sugo, succo. - *L. Jus. Mil.* Giüs.
Dvanadùr. *Bol.* - *Duanadór. Reg. e Mod.* Arcolajo. - *L.* Devidorium. - *Duanèr. Reg.* - *Dvanär. Fer.* Dipanare, svolgere le matasse.
Dutta. *Parm.* Mossa. - *Darla dutta.* Dare il tratto, l'andatura (alla bilancia).
Duzzòn. *Rom.* Carnajo.
Dzipèr. *Reg.* Molestare.

E

- Eds, eč.** *Bol.* Idice, torrente. *Ha molta analogia col nome del fiume Adige, detto in Ver. Adese, e in Ted. Etsch.*
Einta. *Reg.* - *Enta. Parm.* Innesto. - *Entèin.* Magliuolo.
Elma (no avè l'). *Rom.* Essere spiantato.
Emda. *Rom.* - *Endma. Bol.* Còltrice a piume.

- Ènds. *Bol.* - Èndas. *Mant.*, *Fer.* e *Piac.* - Èndes. *Reg.* e *Lomb.* Guardandidio, novo nid'ale.
- Èrtag. *Piac.* - Èrtég. *Mil.* Grosso, fitto.
- F**
- Fabiól. *Rom.* Lora; specie di piva.
- Fada. *Mant.* Rospo terrestre.
- Fafàn. *Rom.* Mestolone. - *L.* Anas clypeata.
- Faja. *Fer.* Fastello.
- Falestra. *Bol.* - Falèster. *Mod.* - Falistra. *Reg.* e *Fer.* Favilla.
- Falò. *Gen.* Fuoco di stipa e simili. - *Gr.* Phalos. Risplèndere.
- Faloppa. *Rom.* Panzana, fàvola.
- Fama. *Parm.* Carbone; malattia delle biade.
- Fandònia. *Gen.* Panzana, fàvola. - *V.* Faloppa.
- Farabüt. *Piac.* Vispo, serpentello.
- Farfara. *Mant.* Tussilagine.
- Farfojà, farloccà. *Gen.* Barbugliare, ciangiugliare.
- Farisèl. *Parm.* Serpentello, frùgolo.
- Farlètta. *Mant.* e *Fer.* Regalia, provecchio.
- Farlòn. *Piac.* Piantone, pollone. - *L.* *Ferula?*
- Farlotta, farlona. *Rom.* Averla, velia, capiroso. - *L.* *Lanius italicus*, o *minor*.
- Farluchè, farabutè. *Rom.* Infnocchiare, abbindolare.
- Farluccàr. *Fer.* e *Lomb.* Tartagliare. - *V.* Farfojà.
- Fasséra. *Parm.* e *Reg.* Cascino, forma o cerchio di legno da fare il cacio.
- Fatèja (Andè d'). *Rom.* Còrrere a furia.
- Favàzz. *Gen.* Colombo selvatico, palombo. - *Fr.* Bête fauve. Fiera.
- Fdàr. *Bol.* Fetare; deporre le uova.
- Feggia. *Fer.* Furbo, ingannatore.
- Fegna. *Bol.* e *Rom.* Bica, barca, pagliajo. *V.* Figna.
- Fegnin. *Parm.* Infigardo.
- Felda. *Rom.* Fata.
- Fels. *Reg.* Rosolia. - *Lomb.* Ferz.
- Fenata. *Bol.* Lento, pigro.
- Fenca. *Rom.* Colonna, casellino. - *Mil.* Finca.
- Ferla. *Rom.*, *Parm.*, *Mant.*, *Fer.*, *Reg.* e *Ver.* Gruccia. - *L.* *Ferula*.
- Fialàp. *Bol.* Nottolone. - *L.* *Caprimulgus europaeus*.
- Fiamada. *Fer.* - Fiana. *Parm.* Sterco bovino, equino, ec. - *Fr.* Fumier. Letamajo.
- Fiàp. *Gen.* Floscio, molle. - *Fiapa.* *Rom.* Macchia, lividore. - *Fiapà.* Chiazzato.
- Fiàpola. *Mant.* Centopiedi. - *L.* *Centipes*.
- Fifàr. *Gen.* Piagnucolare.
- Figna, infignàr. *Fer.* Bica, abbicare.
- Florin. *Mant.* Ricotta.
- Fisul. *Rom.* Fùfòlo, svasso. *Nome d'uccello.* - *L.* *Colymbus cristatus*.
- Fitòn. *Rom.* Rocchio, cippo. *Da Figgere, fitto?*
- Fluròn. *Rom.* Trifollo. - *L.* *Trifolium pratense*.
- Flena. *Rom.* Fisa. *Nome d'uccello.* - *L.* *Tringa vanellus*.
- Flüster. *Mant.* Fanciullo vispo.
- Fnaròl. *Rom.* Cùlice. - *L.* *Culex publicaris*.
- Fóffa, suffa, fiffa. *Gen.* Paura.
- Fognàr. *Parm.*, *Piac.* e *Lomb.* Mantruggiare.
- Folètt. *Reg.* Mullinello, vórtice.
- Folsèll. *Parm.* e *Reg.* - Fulsètt. *Bol.* Bózzolo.
- Fotìccia. *Gen.* Carboneca, vino cattivo.

- Fourcastròn. *Mod.* Capestro, ca-
vezza.
- Fottvènt. *Rom.* Falco cúculo. - *L.*
Falco vespertinus.
- Fràina. *Bol.* Maggese. - *V.* Bdest.
- Frata. *Rom.* Filare d'álberi. - *Frat-*
ta. It. significa Siepe, borroncello.
- Frégna. *Rom.* Fracidume, carogna.
(*Dicesi d'uomo fastidioso*). - *Mil.*
Frigna.
- Frisàr. *Fer.* - Sfrizàr. *Ven.* Rasentare.
- Frizz. *Parm.* e *Piac.* Vispo, ardito.
- Fròld. *Mant.* Argine che sovrasta
all'immediata corrente del fiume.
- Fròn. *Mant.* Specie di fungo. - *L.*
Boletus conscriptus.
- Fròsna. *Rom.* Fiòcina. - *Mil.* Sfron-
za.
- Frugn. *Bol.* Sodo, sério.
- Frullòn. *Bol.* Libèllula. - *L.* Libel-
lula cancellata.
- Fruzza. *Fer.* Lama di coltello. *Quasi*
dicesse: ferr'aguzza?
- Fruzna. *Reg.* Cèffo, visaccio.
- Fudghè. *Rom.* Grufolare.
- Fulcetta. *Gen.* Inganno, baratte-
ria. - *Mil.* Folcètt. - *V.* Fustigna.
- Fumana. *Gen.* Caligine, nebbia den-
sa. *Da Fumo?*
- Fusazna. *Rom.* Arboscello verde co-
mune ne' boschi. - *L.* Evonymus
europaeus.
- Fustigna. *Gen.* Inganno, baratteria.
- Fuzòn. *Rom.* - (*Imol.*) Piattola, luc-
ciolato. *L.* Blatta orientalis. -
V. Burdigòn e Luzlòn.
- G
- Gab, gabòs. *Rom.* Lezj, lezioso.
- Gaba. *Piac.* e *Lomb.* Capitozza.
- Gadàn. *Piac.* e *Lomb.* Meschino, stó-
lido.
- Gàjen. *Bol.* Bugiardone, gran men-
titore.
- Gajoffa. *Gen.* Saccoccia.
- Galana. *Bol., Mod.* e *Mant.* Testùg-
gine. - *Gr.* Chelon.
- Galavrina, *Fer.* - Galavrèina.
Mod. Ribeba, scacciapensieri.
- Galaverna. *Bol., Mod., Mant.* e
Fer. Brina. *V.* Calabrùsa.
- Galbéder. *Mant., Parm.* e *Reg.* -
Galbé. *Mil.* Rigògolo. - *L.* Oriolus
galbula. - *V.* Arghèib.
- Galetta. *Gen.* Bòzzolo.
- Galsanara. *Fer.* Nuvolaglia.
- Galüpp. *Piac.* e *Lomb.* Scimulto.
- Gandöi. *Parm.* Stampone. Pannoc-
chia del grano turco sgranata. - *V.*
Mol e Tòto.
- Ganz. *Rom.* Broccato.
- Ganzàiga, gazàita. *Mant.* Meren-
da, gozzoviglia dopo il lavoro.
- Garabàttel. *Reg.* Bazzicature, cian-
frusaglie.
- Garapena. *Reg.* Cisca.
- Garatòn d' terra. *Par.* Zolla, ghiova.
- Garavèl. *Bol.* e *Rom.* Racémolo, ra-
spollo. - *Garavèl. Rom.* Racimolare.
- Garavotta. *Fer.* Cavità.
- Garba. *Parm.* Cascino. Cerchio dello
staccio.
- Gargalla. *Reg.* Galla, gallozza.
- Gargàm. *Reg.* Scanalatura.
- Garganèll. *Piac.* Specie d'anitra. -
L. Anas querquedula.
- Gargantella. *Bol.* Chiappoleria, co-
succia.
- Garibòld. *Piac.* Grimaldello.
- Gariòn. *Piac.* Tonchio; bruco de'
legumi.
- Garlè. *Piac.* Aggranchiato, intormen-
tito.
- Garòttel. *Gen.* Giova, zolla.
- Garsè. *Rom.* Brizzolato.
- Garzö. *Piac.* Penneccchio.
- Gassa. *Piac.* e *Lomb.* Cappio.
- Gatòzzol. *Rom.* - Gattòzzel.
Mod. - Garizzole. *Ver.* - Gat-
tùzz. *Fer.* Sollético. - *V.* Blèdeg,
ghèttel e glött.

- Gàtul. *Fer.* Aquidotto.
- Gattiàra. *Fer.* Sparniciata.
- Gav. *Mant.* Grossa fune. - *V.* Gavetta.
- Gavàrd. *Piac.* - Gavèll. *Reg.* Paletta, pala da focolare. *V.* Bärnäs.
- Gavazza. *Mant.* Prima diramazione del tronco.
- Gavèl. *Bol.* e *Reg.* - Gavi. *Fer.* - Ghèvul. *Rom.* Quarti della circonferenza delle ruote.
- Gavella. *Fer.* Sceltume (*proprio delle frutta*).
- Gavètta. *Mant.*, *Piac.* e *Ver.* Cordicella, spago. - *Bol.* Matassa. - *V.* Gav.
- Gavinèll. *Mant.*, *Reg.* e *Lomb.* Acerello. - *L.* Falco tinnunculus.
- Gavòn. *Piac.* Punzone, pugno.
- Gavòtt. *Rom.* Bacchettone, pinzòchero.
- Gazàn. *Piac.* Puzzole. - *L.* Tagetes.
- Gémb. *Mant.* - Gemo. *Ven.* Gomitolo.
- Gemella. *Piac.* Mugherino - *L.* Convallaria majalis.
- Geribùglia. *Reg.* Ciurmaglia.
- Gheda. *Mant.* Grembo. - Ghede della camisa. Gheroni.
- Ghèfula. *Rom.* Principio o fine del gomitolo, sicchè contenga ancora pochissimo filo.
- Gheghi. *Parn.* Busse, percosse.
- Ghelsa. *Fer.* Gallòria, gavazzamento. - *V.* Gringola.
- Gherluda. *Bol.* Viscarda. - *L.* Turdus viscivorus.
- Ghertàr. *Bol.* Increspare.
- Ghesia. *Rom.* Melensa. (*Dicesi di donna*).
- Ghèttel. *Bol.* Dilético, sollético. - *V.* Glött.
- Ghià. *Piac.* e *Mil.* - Ghiadè. *Pav.* Ralla: il tungo stimolo che i bifolchi adoperano coll'aratro. - Giadèll. Il semplice púngolo. - *Mant.* Gojadèl e Gojöl. *V.*
- Ghiada. *Fer.* Paletta di ferro, onde si pulisce il vòmere nell'arare. - *V.* Ramiòla.
- Ghiana. *Fer.* Vinciglio, vinco.
- Ghigna. *Gen.* Ceffo. - *V.* Grènta.
- Ghignón. *Emil.* e *Lomb.* Dispetto, ira.
- Ghin. *Rom.* Smanceroso, lezioso.
- Ghinàld. *Piac.* e *Parm.* Astuto, scaltro.
- Ghina, ghinè. *Rom.* Sdrúcciolo, sdruciolare.
- Ghirèl. *Parm.* Gonnella, guarnello.
- Ghiringagna. *Fer.* Gozzoviglia, festa, allegria.
- Ghissa. *Fer.* Gara.
- Ghizz. *Parm.* Covàcciolo, letto.
- Giamanta, giaverda. *Rom.* Sgualdrina, donna di mal affare.
- Giànden. *Mod.* Lèndine.
- Gianvàn. *Bol.* - Giavàn. *Lomb.* Sciocco, balordo.
- Giavascara. *Fer.* Chioma d'alberi.
- Giovòn. *Rom.* e *Ver.* Pànico selvático. - *L.* Panicus crus galli.
- Giavra. *Reg.* Gragnuola minuta.
- Giggiär. *Parm.* Quadrare, calzar bene.
- Gilardèina. *Piac.* Sutro, gallinella aquática. - *L.* Rallus porzana.
- Gimè. *Rom.* Mugherino. - *L.* Jasmium sambac.
- Giòa. *Mant.* Grauchio. *Strumento di ferro col quale i falegnami assicurano le tavole da piattare.*
- Giogia. *Rom.* Basòffia.
- Glór. *Rom.* Grullo, mogio, malaticcio, melanconico. - Ingiuris. Cominciare ad ammalarsi. (*Dicesi degli animali.*)
- Giova. *Bol.* e *Fer.* Bastone lungo e forcuto per cogliere fichi, ec.
- Giòva. *Piac.* Pannócchia (*frutto del grano turco*). - *V.* Nòvla.
- Giurginèl. *Rom.* Morettone. - *L.* Anas clangula.

- Giurgiòl. *Rom.* Sambeccio, uccello palustre. - *L.* *Tringa minuta*.
- Giustrèr. *Reg.* Cestire, far cesto (*Dicesi delle piante*).
- Giuti. *Rom.* Squittire.
- Giutur. *Rom.* Turacciolo di sùghero.
- Giuvada. *Fer.* Ingraticolato.
- Glött. *Piac.* - Galitt. *Lomb.* Sollético, dilético. - *V.* Ghèttel e Gatózzol.
- Gmira. *Rom.* - Gumiér. *Fer.* Vomere.
- Gmissèll. *Gen.* Gomitolo. - *V.* Gèmb.
- Gnàcchera. *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gneesa, Gomra.
- Gnacra. *Reg.* Squarcio, piaga.
- Gnaff. *Rom.* Camuso.
- Gnaflèn. *Rom.* Sorgozzone; colpo che si dà sotto il mento.
- Gnàgn. *Bol.* Minchione, babbeo.
- Gnècch. *Rom.* Lamento. - *Mil.* Gneccch. Di mal umore.
- Gneesa. *Bol.* Bagatella. - *V.* Gnàcchera, zerra.
- Gnès. *Rom.* Bufonchino, malcontento di tutto. - Gnesa. *Parm.* Svogliata. *Dicesi di donna*.
- Gnic, gniccàr. *Fer.* Scricchio, sericchiolare; anche Gèmito, gèmere. - *Rom.* Gnichè, gnècadùr.
- Gniffèina. *Parm.* Lernia, leziosa.
- Gnignetta. *Fer.* Febbretta.
- Gnignòn. *Rom.* Babbione.
- Gnisena. *Rom.* Innocentina, melensa.
- Gnogno. *Piac.* Eccellente, squisito.
- Gnorgna, gnola. *Reg.* Cantilena. - Gnorgna. *Rom.* Mattana, sopore.
- Gò. *Rom.* Ventraja.
- Gobia. *Rom.* Mallo.
- Goghetta. *Gen.* Gozzoviglia.
- Gogn. *Piac.* Majale. - Goggiö e gognin. Majalelto. - *Parm.* Gognèin e Gozèin. Porco, majale. - *Mant.* Gogin. - *Pav.* Goranèi. Majale da latte. - Gogiöl. Majale d'un anno in circa. *V.* Gutèn.
- Gói. *Rom.* Ebreo (*presso i Cristiani*); Cristiano (*presso gli Ebrei*).
- Gojadèl, gojöl. *Mant.* - Gujadèl. *Mod.* - Gujèl. *Fer.* Pungolo. - *V.* Ghià.
- Golena. *Gen.* Spazio di terra sommergibile tra la ripa del fiume e l'argine.
- Gomärs. *Parm.* - Gomis. *Piac.* Accorarsi, rattristarsi.
- Gomra. *Bol.* Corbelleria, bagatella. - *V.* Zerra, gnàcchera, gneesa.
- Gonz. *Gen.* Balordo, sciocco. - *Bret.* Ganz. Oca; *fig.* Sciocco. - *Ted.* Ganz. Oca.
- Gor. *Rom.* Rossiccio, rossigno (*Dicesi del vino*).
- Gora. *Rom.* Buffetto. - *Mil.* Gòga.
- Goranèi. *Pav.* Majale da latte. - *V.* Gogn.
- Corbiàn, grübiàn, grüzòn. *Mant.* Villanaccio, zoticone.
- Gorgnàl. *Piac.* Cicòria, radichio. - *L.* *Cichorium intybus*.
- Górra. *Piac.* Vètrice. - *L.* *Salix viminalis*. - Gorrèin. Vimlne.
- Gramil. *Mod.* Maciulla, scòtola.
- Granf. *Gen.* Granchio, contrazione de' muscoli. - *Ted.* Kramff.
- Grappella. *Rom.* Làppola, bardanna. - *L.* *Arctium lappa*; *caucalis latifolia*.
- Grapiola. *Rom.* Verònica maschia. - *L.* *Galium aparine*.
- Grèin. *Piac.* - Crin. *Piem.* Porco. - Grèina. Troja. - Grinèin. Majalelto.
- Grèingol. *Piac.* Granchierella. - *L.* *Cuscuta europaea*. - *Mant.* Gringa. *V.*
- Grèinta. *Reg.*, *Parm.* e *Piac.* Ceffo, cipiglio. - Grenta. *Rom.* Rogna; *fig.* Ceffo.
- Griglia. *Piac.* Persiana; serramento esterno delle finestre.
- Grimà. *Pav.* Abbronzare con ferro

- caldo. - *L. Cremare. - Mil. Gre-mà.*
- Gringa.** *Mant. Granchierella. - V. Grèingol.*
- Gringola.** *Emil. e Ven. Giùbilo, gioja. - V. Ghelsa.*
- Grovi.** *Piac. Rannicchiato, raggrup-pato. - Fr. Croupi.*
- Gruì.** *Rom. Il vociare del tacchino.*
- Gruì.** *Bol. Rùvido, scabro.*
- Gruzza.** *Reg. Bolgia da calderajo.*
- Guajùm.** *Bol. e Mod. Guaime, erba cherinascenei prati. - Bret. Guim. - L. Gramen.*
- Guarnassa, guarnèll.** *Mant. Gonna, guarnacca.*
- Guatra.** *Piac. Zolla, gleba.*
- Gudàzz.** *Gen. Padrino - Gudazza. Madrina. - Si dice in Mil. anche Ghidazz e ghidazza.*
- Guèndol.** *Piac. - Guindel. Reg. - Guindan. Pav. Arcolajo, guindolo. - Ted. Winde.*
- Guèinta.** *Piac. Agguato, insidia. - Guintà. Stare in agguato.*
- Guerz.** *Bol., Mod. e Reg. Arpione, càrdine.*
- Guett.** *Bol. Vile, abbietto, guitto.*
- Gufla.** *Bol. Fiòcine. - Nel dialetto della Franca-Contea Coufles, significa Bacello e fiòcine. - Gael. Cwfl. Mantello, invòlucro.*
- Gumìr.** - *Fer. Gmira. Rom. Vòmere.*
- Gutèn.** *Rom. voc. cont. Porcellino.*
- Guvires.** *Parm. Accovacciarsi.*
- Gvicè.** *Rom. Agguatare.*
- I**
- Iblòl.** *Rom. Beveratojo, Arincarello.*
- Ilza.** *Bol., Fer. e Mant. Slitta, tràino.*
- Imbabbjár.** *Fer. Imbrodolarsi.*
- Imbèls.** *Bol. Impaccio, imbroglio. - Imbelsàr. Impacciare. - Fer. Im-balsàr. - V. Belza.*
- Imbagulàr.** *Fer. Inzaccherare.*
- Imbazzulir.** *Fer. Imbalordire.*
- Imbactè.** *Rom. Incarcerare, abbin-dolare.*
- Imbè.** *Rom. Sì.*
- Imbogèr.** *Reg. Imbisacciare.*
- Imboghi.** *Piac. Infagottare, ravvol-gere con molte vesti.*
- Imbombàr.** *Mant. e Ver. Inzuppa-re, imbèvere.*
- Imbòran.** *Rom. Nero. - Forse da Eburneo?*
- Imbrès (sumnèr ad).** *Rom. Semi-nare a sovescio.*
- Imbrumblè.** *Rom. Infrascare. - V. Brombla.*
- Imburduàr.** *Fer. Imbacuccare.*
- Imbusgnèrs.** *Reg. Accoccolarsi, ac-cosciarsi.*
- Immaltè.** *Rom. Infangare.*
- Immuris.** *Rom. Oscurarsi.*
- Immusarlès.** *Rom. Imbrodolarsi, Insudiciarsi.*
- Immutaris.** *Rom. Imbronciare.*
- Impapiàr.** *Parm. Impiastricciare.*
- Impatachè.** *Rom. Figgere; dare ad intèndere.*
- Impiadura, impiè, impiès.** *Rom. Cagliamento, cagliare, cagliarsi.*
- Impiàr.** *Bol. - Impièr. Reg. - Im-pissàr. Mant. e Ver. - Pissàr. Mil. Accèndere, appicciare. - Sp. Limpiàr.*
- Impirulès.** *Rom. Cincinnarsi.*
- Impitaris.** *Rom. - Imptàrs. Parm. Imbizzarrirsi.*
- Impizzàda.** *Parm. Imbeccata.*
- Inari.** *Rom. Inasprire, irritare.*
- Inascarirs.** *Reg. Entrare in ùzzolo.*
- Inasiàr.** *Mant. e Ver. Allestire, pre-parare.*
- Inbadajà.** *Piac. Confuso.*
- Inbicucàrs, incucàrs.** *Fer. Tar-tagliare.*
- Incampir.** *Parm. Intristire, disec-carsi. Dicesi delle biade e simili, che disèccano per nebbia o siccità.*

- Incandir.** *Fer.* Arsicciare. - *L.* Incandescere?
Incalmàr. *Mant. e Ver.* Innestare. - *V.* Inmdir.
inciachè. *Rom.* Appiccicarsi.
Incizlàrs. *Fer.* Blosciare, esser bleso.
Incò. *Rom.* - *Incò.* *Piac. e Lomb.* - *Incù.* *Bol.* Oggi.
Incurnicè, incurniceda. *Rom.* Inconocchiare, pennechio.
Incuznis. *Rom.* Chiocciare, èsser malescio.
Incricàr. *Fer.* Grommare.
Incrös. *Piac.* Profondo, cavo. - *Fr.* Creusé.
Indèvs. *Bol.* Malaticcio. - *V.* Inguànguel.
Indsenà. *Rom.* Anici in camicia, piz-zicata, anici coperti di zùcchero.
Indsmis. *Rom.* Istupidire.
Ineré. *Bol.* Adirato.
Infaltrir. *Fer.* Intridere, imbrattare.
Infézan. *Rom.* Mostro. Animale generato con membra imperfette.
Ingamurdir. *Bol.* Ingannare.
Ingalsanàr. *Fer.* Annuolarsi.
Ingargamàr. *Fer.* Intrigare.
Ingatiàr. *Gen.* Intricare.
Ingazzaris. *Piac.* Incapricciarsi.
Ingermàr. *Parm.* Ammalciare, fare. - *V.* Inzermà.
Inghiròla. *Mod.* Abbeveratojo, piccolo truògolo. *V.* Inguéra.
Ingiaris. *Rom.* Intrizzire, aggrezzirsi. - *V.* Ingiarunàr.
Ingiarunàr. *Fer.* Indurare.
Ingrillè. *Bol.* Intrizzito. - *V.* Ingiaris.
Ingritni. *Rom.* Mozzare, aggrezzare le mani, le dita; assiderarsi. - *V.* Ingiaris.
Ingrutlirs. *Fer.* Aggranchirsi. - *V.* Ingritni, ingrillè, ec.
Inguànguel, inguangulà. *Bol.* - *Ingàngul.* *Rom.* Concafessa, infermiccio. - *Gael.* Gwan. Dèbole. Infermo. - *Bret.* Gwan. Carogna.
Inguéra. *Mant.* Truògolo. - *V.* Inghiròla.
Inluvis. *Rom.* Inghiottonire, farsi ingordo. - *Mil.* Mangià com'è na luva.
Inluzzi. *Rom.* Far lercio.
Inparnigàr. *Fer.* Screziare.
Inringhì. *Piac.* - *Inranghì.* *Lomb.* Aggranchire.
Inrimulè. *Rom.* Incruscare. - *V.* Rèmel.
Inruslè. *Rom.* Imbrodolare, imbrattare.
Insamnir. *Fer.* Stordire. - *L.* Insanire?
Insanturir. *Fer.* Intristire, imbozzacchire.
Insbulzir. *Bol.* Impinzare.
Insburgnè. *Rom.* Avvinazzato.
Inscalàs. *Piac. e Mil.* Arrischiarsi, azzardare.
Inscambrutirs. *Fer.* Turbarsi.
Inselis. *Rom.* Intirizzire. - *V.* Ingiaris.
Inmdir. *Bol.* - *Insüdi.* *Piac.* - *In-sedi.* *Lomb.* - *Insdè.* *Rom.* Innestare. - *L.* Insitare?
Insdott. *Rom.* Innesto.
Insfulzgnir. *Bol.* Impinzare, ricolmare. - *V.* Insbulzir.
Insimirada. *Fer.* Spia, spionaggio.
Insmà. *Parm.* Solamente. *V.* Almà.
Insveltis. *Rom.* Riaversi, imbriconire.
Intambucès. *Rom.* Intozzare, divenir tozzo.
Intatarè. *Rom.* Ingomberare.
Intavanè. *Rom.* Brillo; allegro pel vino bevuto.
Intgnosir. *Parm.* Intristire, imbozzacchire. - *V.* Incampir, ed Inz-gugnis.
Intignis. *Rom.* Istizzirsi.
Intivàr. *Fer. e Ven.* Cògliere nel segno, colpire.

- Intuitù. *Bol. e Mil.* A riguardo. - *L. Intuitu?*
- Invéll. *Rom.* In nessun luogo.
- Inungfiàs. *Piac.* Accòrgersi, subodorare.
- Invernì. *Rom.* Importunare, torre il capo, addormentare. *Tras.*
- Invarir. *Reg.* Inviare, divenir nero. *Dicesi dell' uva e d' altre frutta.*
- Inzalaburdi. *Rom.* Torre gli orecchi, assordare.
- Inzanchè. *Rom.* Ingincocciare. *Dicesi dagli artigiani quando le cose piègano e fanno gòmito.*
- Inzarbèl. *Rom.* Barcille, ànima del paglajo.
- Inzermā. *Rom.* - Inzarmè. *Piac.* Ciurmato, fatato. - *Fr. Charmè?*
- Inzghi. *Rom.* Acciecare.
- Inzgnis. *Rom.* Intristire. *Dicesi delle piante che crèscono a stento per qualche difetto.* - *V. Incampir.*
- Inzolà. *Mant. e Ver.* Allacciare, legare. - *V. Daszulà.*
- Inzorlārs. *Parm.* Inzaccherarsi.
- Inzutis. *Rom.* Ammozzarsi, stivarsi.
- Iola. *Parm.* Cantilena delle nutrici per addormentare i bimbi. - *Plagiuolamento de' bambini.*
- Jrola. *Rom.* Tèggia, vaso di rame a cuocer torte, ec.
- L**
- Ladèin. *Bol. e Reg.* - *Ladin. Lomb.* Scorrèvole, facile, corrivo. - *Bret.*
- Ledua. *Largo.* - *L. Latus.*
- Laga, lagàr, *Fer.* Solco, solcare.
- Lagòtt. *Rom.* Valligiano.
- Lama. *Parm., Mant., Mod. e Reg.* Mallo.
- Lambreccia. *Reg.* Pianella, mattonne sottile. - *Fr. Lambris.*
- Lamp. *Fer.* - *Lamp. Ver.* Lembo, falda. *Dicesi propriamente delle vesti.*
- Lanca. *Mant., Parm. e Piac.* Seno di fiume.
- Landra. *Bol.* - *Slandra. Lomb. e Ven.* Donna sudicia. - *Tras.* Meretrice.
- Lantir, lantisiòn. *Fer.* Languire, languore.
- Lapār. *Parm.* Lambire.
- Lazzèin. *Piac.* Treggia, tràino. - *V. Lezza.*
- Lazzèra. *Rom.* Anguillare; lungo e dritto filare di viti legate insieme con pali e pètiche.
- Lebga. *Piac.* Moccicaja. - *Lebghèint.* Moccioso.
- Lébur. *Rom.* Giusquiamo. - *L. Hiosciamus niger.*
- Lecca. *Rom.* Melma, belletta. - *Mod. Lezza.* - *It. Lezzo.* Sucidume. *V. Lidga.*
- Léch. *Fer.* Utilità, frutto, avanzo.
- Lefa. *Fer.* Melenso, melensagine.
- Lega. *V. cont. Rom.* Solco. *V. Laga.*
- Lèm. *Fer. Piac., Parm. e Lomb.* Legumi in genere. - *Lemm lemm.* Adagio, lemme lemme.
- Lenz. *Rom.* Cimossa, vivagno del panno lano.
- Leonzèin. *Piac.* Mughetto, - *L. Convallaria majalis.*
- Leppa. *Rom.* Coda, striscia di panno che è cucita alla serra de' calzoni per affibbiarli.
- Lergna. *Mant., Piac. e Lomb.* Soppore, febricciattola. - *Lergnotta,* lergnetta. Vale lo stesso.
- Letta. *V. de' Tessit. Rom.* Parete; le due metà dei fili dell'ordito, che si distinguono in fili della parte inferiore e in fili della parte superiore, perchè nell'azione del telajo si àlzano e si abbassano a vicenda.
- Lév. *Mant. e Reg.* Polmone.
- Lezza. *Parm. e Reg.* Treggia, tràino senza ruote. - *V. Lazzèin.*
- Libia. *Parm.* Frana. - *Libiär.* Frana.

- Lidga. *Reg. e Parm.* Bellella, melma. - *V.* Lecca.
- Lif. *Reg. e Parm.* Ghiotto, goloso. - *Lifgnaria.* Ghiottoneria. - *Mil.* Luf. Ghiotto. *Significa* lupo.
- Lifròn. *Piac.* Dolcione, sciocco.
- Ligabò. *Bol.* Anòide. - *Fr.* Arrête-boeuf. *È rimarchevole questa consonanza fra le due voci francese e bolognese.* *V.* Bunaga.
- Ligabòsch. *Mant., Pav. e Piem.* Èdera. - *Bol.* Lonicera caprifoglia.
- Ligór. *Piac. e Fer.* - *Ligür.* *Bol.* - Lùgar. *Mant.* - *Ligadór.* *Ver.* Ramarro. - *V.* Àlguor, Mar.
- Limghèr. *Reg.* Trapelare. *Dicesi de' liquidì.*
- Lindòr. *Reg.* Aspo, incannatojo.
- Linzàr. *Parm., Piac. e Lomb.* Manomèttete, sboccare. - *Linzèr.* *Reg.* Ròmperè, dividere.
- Lisàs. *Gen.* Logorarsi, ragnarsi. *Dicesi dei pannilini e pannilani.*
- Lisca. *Piac. e Lomb.* Alga, càrice. - *V.* Pavira.
- Lispulè. *V. de' fabbr.* *Rom.* Accecare, fare l'acceccatura.
- Livrèr. *Reg.* - *Livràr.* *Ver.* Finire.
- Lizz. *Piac.* Elce.
- Lóc. *Bol., Mant., Parm. e Piac.* Lolla, pula. - *Mil.* Folle, cervello balzano.
- Lòdan. *Parm.* Ontano.
- Lodra. *Reg.* - *Lora.* *Parm. e Ver.* Pévera. - *Lodrètt.* Imbuto. - *Ver.* Tortór. - *V.* Pidria, Bvina e Buvinèl.
- Lòffi. *Gen.* Floscio, fiacco. - *V.* Zèinguel.
- Lògia. *Pav. e Mil.* Troja, scrofa.
- Lòja. *Piac.* Tentennone, irrisoluto.
- Loica. *Ver.* Lentezza.
- Lös. *Parm. e Piac.* Appannato.
- Lopa. *Parm.* Scoria.
- Losla (Fè la). *Rom.* Dar la baja.
- Losna. *Bol. e Reg.* Lampo, baleno. - *Lusnär, losnèr.* Balenare. - *Mil.* Lüsna. Baleno. - *V.* Slosna.
- Lòtag, lòdeg, lòtteg. *Piac. e Lomb.* Molleca; granchio di guscio ténero.
- Lott lott. *Rom.* Lemme lemme, quatto quatto.
- Lovartis. *Mant. e Fer.* - *Vartis.* *Piac.* - *Vertis.* *Pav.* - *Lövertis.* *Mil.* Lúppolo. - *L.* Humulus lupulus. - *Bol.* Luvertis, *significa* Ligustro.
- Lübia. *Piac.* Frana. - *Lübiä.* Cade-re, scoscèndere. - *L.* Labere?
- Luchèina. *Bol.* Baja, fandònia.
- Lüdal. *Piac.* Ululato. - *Lüdlä.* Ululare.
- Lùgar, lùgher. *Mant.* Ramarro. - *V.* Ligór, àlguor e mar.
- Lumàdeg. *Mod.* Stantio.
- Lümdòn. *Piac.* Sorbone, gattone.
- Lunela. *Parm.* Ùgola.
- Lüssa. *Piac.* - *Luzza.* *Parm.* - *Stüscia.* *Mil.* Aquazzone, rovescio di pioggia.
- Lüssi, müssi. *Piac.* Pigolare, piagnucolare.
- Luvertis. *Bol.* Ligustro.
- Luvсэн. *Rom.* Pasto; il polmone degli animali piccoli, che si macèllano.
- Luzlòn. *Rom.* Piattola. - *V.* Burdigòn e Fuzòn.

M

- Macobà. *Bol.* Ceràmbecc. - *L.* Cerambyx muscatus.
- Madira. *Bol.* Corrente; sorta di trave ne' tetti.
- Madòn. *Bol.* Zolla, gleba attaccata alle radici delle piante.
- Maga. *Bol.* Fischione. - *L.* Anas penelope.
- Mäga. *Piac. e Parm.* Astio, rancore. - *Magón.* *Gen.* Patema d'ànimo. *V.* Magalöss. *Fer.* Malescio.
- Magàss. *Rom.* Moriglione. - *L.* Anas ferina.
- Magassòn. *Rom.* Fischione turco. - *L.* Anas rufina.

- Maghètt.** *Reg.* Gruzzo, grùzzolo. - *V.* Molséna.
Magnàn. *Gen.* Calderajo. - *Fig.* Scaltrito.
Magón. *Gen.* Ventriglio. - *Fig.* Patema d'ànimo. - *Ted.* Magen? - *Immagonàrs.* *Gen.* Accorarsi.
Magunàr. *Fer.* Ammassare.
Mäl. *Piac.* Preposto ai nomi, dinota perfezione, eccesso. - Üna mäldonna, ün mälcaväl, *significano:* una bellissima donna, un velocissimo cavallo.
Malàn. *Piac.* Mallo.
Malcipàr. *Fer.* Malmenare.
Malètt. *Rom.* Sacco, sacchetto. - *Fr.* Malle. Valigia.
Malgàzz. *Rom.* Sagginale. - *Mil.* Melgàs.
Malis. *Rom.* Sorta d'uva bianca.
Malossér. *Piac.* Sensale. - *Mil.* Marossé.
Mamalocca. *Rom.* Succiamela, fuoco selvatico. Erba parassita, flagello dei legumi. - *L.* Orobanche major.
Mamlón. *Fer.* Manieroso, affabile.
Manganèll. *Mant., Piac. e Lomb.* Randello, grosso bastone.
Mansa. *Piac.* Pannocchia. Spiga del grano turco. - *V.* Növla. - *Mansarèina.* Granata.
Manvâr. *Fer. V. cont.* Ammanire.
Manvin. *Fer.* Mignolo (dito). - *V.* Marmlin.
Mar. *Rom.* Ramarro. - *V.* Ligór.
Maragna. *Reg.* - Marogna. *Fer.* Bica, mucchio. - Maragnòl. *Mant.* - Maragnòl. *Fer.* Mucchio di biche, pallodaltro, in numero determinato.
Marangòn. *Bol.* Carpentiere, fabbricatore di carri. - Marangòn. *Reg., Mod., Mant. e Ver.* - Maringòn. *Piac.* Falegname.
Maratella, maroca. *Fer.* Quantità e marame.
Maràzz, marazza. *Par., Piac. e Reg.* Roncone, falcone.
Maregna, marogna. *Bol. e Piac.* Scòria del ferro.
Marezàr. *Mant.* Ruminare.
Margòss. *Reg.* Torso. Ciò che rimane del frutto, dopo averne levata la polpa. *V.* Carcòss.
Märletta. *Bol., Fer., Mod. e Reg.* Saliscendi. - *Piac. e Mant.* Marlötta. - *V.* Sàpè.
Marlingà. *Piac.* Rubescato.
Marmlin. *Mant.* - Marmlèin. *Piac.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmmear.
Maroca. *Gen.* Marame.
Maròlla. *Parm. e Piac.* Midolla.
Marùc. *Fer.* Vitello.
Martùf. *Gen.* Baccellone, scioccone.
Martürèll. *Piac.* - Martinèll. *Ver.* Calabrone.
Marzana. *Fer.* Terreno molle, che cede sotto il piede.
Masaròn. *Piac.* Ranno, rannata.
Masçiarpèin. *Piac.* - Mascherpa. *Lomb.* Ricotta.
Masòc. *Bol.* Mézzo, vizzo.
Masottòn. *Piac.* Paffuto, grasso.
Massa. *Pav. e Piac.* Vomere. - *Massetta.* *Mant.* Ferro simile alla mannaia, col quale si taglia il fieno sulla tettoja.
Mazzòn. *Piac.* Romano, marchio della stadera.
Matarèl. *Fer.* - Batarèll. *Lomb.* Bacchio.
Mèda. *Piac., Lomb. e Rom.* - Mieda. *Fer.* Catasta, mucchio. *Dicesi delle legna.* - *Mdè.* *Rom.* accatastare.
Mena. *Fer.* Allora, in quell'istante.
Mèsa, msötta. *Piac.* Mädia.
Méséro. *Piac. e Sien.* Velo o pannolino, onde s'accònciano il capo le donne.
Micatlàr. *Bol.* Indugiare, tirare in lungo.
Milò. *Piac.* - Milòrd, smilordòn.

- Lomb. - L.** Coluber milo. - **Miò.** **Parm.** Biscia, serpe. - **Miotèin.** Ciriuala, piccola anguilla.
- Miòt.** *Rom.* Témolo, pesce marino. - **L.** Salmo thymallus.
- Misàn.** *Rom.* Scioperone.
- Miscèl.** *Mod.* Gomitolo. - **Mil.** Remissèl. *V.* Gemb.
- Missirä.** *Rom.* Giuntare, fraudare.
- Mistadèll.** *Piac.* Tabernacoleto, cappella. - **Majstaditt.** *Mil.* Imàgini di santi, figure sacre.
- Mizzè.** *Rom.* Brancicare, mantruggiare, stazzonare. - **Mizzòn.** Brancicatore.
- Mléna.** *Reg.* - **Mléina.** *Parm.* Lingua. Fungo che nasce ne' pedali e ne' tronchi degli alberi.
- Mlicàt.** *Fer. V. cont.* Sofistico, fastidioso; anche lento, pigro.
- Mlòsc.** *Piac.* Gorgoglione. Insetto.
- Mlum.** *Bol.* Poggia adusta in tempo estivo. - *Mod.* Golpe, volpe. - *V.* Vlum.
- Mnaca.** *Bol.* Volpone, finto sèmplice.
- Mnacia.** *Rom.* Corvo. - **L.** Corvus frugilegus.
- Mnadura.** *Fer.* Congiuntura delle membra.
- Mnéin.** *Bol. e Reg.* Vezzeggiativo di gatto.
- Moca.** *Piac. e Lomb.* Smorfia. - Fa la moca. Far le fiche. - **Moca.** *In Fer.* vale anche per Danaro, danaroso.
- Mocciglia, mucciglia.** *Reg.* - **Zàino.** Baule. - *V.* Muzzégliä.
- Moff.** *Rom.* Pallido. *Dicesi d'uomo.* *V.* Mufarlèn.
- Mol.** *Mant. e Crem.* - **Miollòn.** *Piac.* Cornòcchio; torso sgranato del grano turco. - *V.* Tòto e Gandöi.
- Mòliz.** *Parm.* Sèmplice, modesto.
- Molsèna.** *Reg.* - **Mozina.** *Lomb.* - Grùzzolo. *Salvadanajo.* *V.* Maghètt.
- Monàtt.** *Piac.* Becchino.
- Mondött.** *Piac.* Porcino. Fungo mangereccio. - **L.** Boletus edulis.
- Mórabùs.** *Rom.* Picchio muratore. - **L.** Sitta europaea.
- Morgnòn.** *Piac.* Mucchio d'un determinato número di covoni. - *V.* Maragna. - **Morgnòn.** *Reg.* Sorbone, lumacone. - *In Parm. significa Cèrcine,* paracadute pel bimbi; forse da Morione?
- Morsèll.** *Reg.* Ròtolo.
- Mota.** *Piac.* Fango, polliglia. - **Motarrèint.** Fangoso.
- Mòuriòn.** *Mod.* Piuolo.
- Mrell.** *Rom.* Aquerello, vinello, vino assai inaquato.
- Mtezza.** *Rom.* Divelto, scasso. Terra profondamente lavorata, in cui le radici delle piante pènetrano assai meglio.
- Muč.** *Bol.* Cheto, quatto, mògio. - *Reg. e Ver.* Zitto!
- Muf.** *Mod.* Broncio.
- Mufarlèn.** *Rom.* Pallidetto. - *V.* Moff.
- Mugnàc.** *Rom.* Toppo; pezzo di pedale d'albero, o legno grosso ed informe.
- Muladùr.** *Rom.* Luogo ove i conciatori tengono le pelli in concia.
- Mumièr.** *Reg.* - **Mumiàr.** *Fer.* Rossecchiare, denteccchiare.
- Mundura.** *Fer.* Molenda; pagamento che si dà in farina al mugnajo.
- Murèl.** *Fer.* Rocchio, pezzo.
- Murgàj.** *Bol.* Moccicaja. - *Mil.* Margàj.
- Muss, mussa.** *Fer.* Asino, àsina; miccio, miccia. - *Figur.* Ubbriacchezza.
- Mussä.** *Piac., Lomb. e Piem.* Spumeggiare. - *Fr.* Mousser.
- Müssi, lüssi.** *Piac.* Pigolare, piagnucolare. - *Mil.* Lüccliä. - **L.** Lugere?
- Mùtarja.** *Rom.* Mùtria, mùteria.
- Gen.** Muso, cipiglio.
- Mutèn.** *Rom.* Beccaccino reale, frul-

- lino; *uccello palustre*. - *L. Scolopax gallinula*.
 Muzzeglia. *Bol. e Rom. Zàino, vallygia*. - *V. Mocciglia*.
 Mzen. *Rom. Stajo*.
- N**
- Nadeccia. *Rom. Ellèboro nero*. - *L. Helleborus niger*. - *Lo stesso nome si dà pure all'Helleborus viridis, hiemalis, ed al Chelidonium majus*.
 Natta. *Bol. Burla, beffa*.
 Navès. *Rom. Fare all'altalena*.
 Nebiàzz. *Fer. Ébulo, erba*.
 Nec. *Piac. Sdegnato, incollerito*. - *Mil. Gnèc. Svogliato, triste*.
 Neclénza. *Reg. Fame, miseria*.
 Nèin. *Piac. Nido*.
 Nevla. *Reg. e Parm. - Névula. Fer. Ostia, cialda*.
 Nézz. *Bol. - Nizz. Parm. e Lomb. Livido, mezzo*. - *Nizzir. Avvizzare*.
 Nibbi. *Piac. Sùghero*. - *L. Quercus suber*.
 Niclizia. *Parm. Dappocàggine. Para il L. Nihil sostantivato*.
 Ninèin. *Bol. Porco, majale*.
 Nispulè. *Accecare. V. Lispulè*.
 Nispulena. *Rom. Sninfla, donna affettata, o affettatamente attillata*.
 Nitta. *Piac. Limo, melma deposta da' fiumi*.
 Nòdrigär. *Parm. e Piac. Astèrgere, nettare, ripulire*. - *Mil. Nùdrigà*.
 Növla. *Piac. Pannocchia; spiga del grano turco. V. Giöva*.
 Nugul. *Fer. Piuolo*.
- O**
- Orcella. *Reg. Sempreviva; pianta che vegeta sui letti*. - *L. Sempervivum*.
 Orta. *Piac. Sagacità, perspicacia*.
- Orza. *Rom. Brocca, mezzina, orciuolo*. - *Mil. Orzò*. - *L. Orceolus*.
 Osvi. *Parm. - Osdèi. Piac. - Usadèi. Mil. Utensili, masserizie. V. Usvèi*.
- P**
- Paciana. *Mod. Botta*.
 Padi. *Reg. e Fer. Digerito, digesto (aggiunto a cibo)*. - *Confetto, ricotto (aggiunto a terreno o letame)*.
 Padir. *Digerire, stagionare. V. Paddir*.
 Padól. *Rom. Fràcido*. - *V. Padi*.
 Padsèin. *Piac. e Parm. Lobo dell'orecchio*.
 Padùm. *Parm. e Piac. Quietto, tranquillo*. - *Padùm. Fer. Soggetto, sottomesso*. - *Mètter a padùm. Acquetare, cavare il ruzzo*. - *Mil. Padimà*.
 Pagèst. *Rom. Scenario*.
 Paidir. *Parm. Smaltire, digerire, incuocere*. - *Ven. Pair. Dicesi dell'ubriachezza e simili*.
 Pajarèzz. *Rom. Zigolo giallo*. - *L. Emberiza citrinella*.
 Pajin, pajnareja. *Rom. Zerbino, vagheggino. Zerbineria*.
 Painàg. *Parm. Villano, rozzo*.
 Pajòl. *Mod. Giogaja*.
 Pajolà. *Piac. - Pajlèda. Reg. Puèrpera, impagliata*. - *Mil. Pajöra. Puèrpera*.
 Palandrona. *Fer. Guarnacca*.
 Palastra. *Rom. Chiazza, efélide. Larga macchia che viene in pelle per troppo calore*.
 Palera. *Piac. Specie di càrice. L. Carix major*.
 Paliròn. *Rom. Acoro falso; pianta, L. Iris pseud-acorus*.
 Paluri. *Rom. Imporrare*.
 Pampogna. *Bol., Parm. e Mant. L. Scarabeus melolontha*.

- Panâr.** *Fer.* Incidere.
- Panaròn.** *Mant. e Pioc.* - Panaròtt.
- Parm.* Blatta, piattola. - *L.* Blatta orientalis. *V.* Burdigón.
- Pane.** *Emil. e Lomb.* Lentiggini.
- Panéra,** papira. *Bol. e Reg.* Mádía.
- Panna.** *Gen.* Crema; fior di latte.
- Pancùc.** *Fer.* Galla.
- Panizzòm.** *Rom.* Pentolone; uomo grasso e che difficilmente si muove.
- Panò.** *Reg. e Fer.* Riquadratura.
- Pantiòn.** *Reg.* Ansamento. - *Pan-*
tegàr. *Ven.* Ansare.
- Papi.** *Rom.* Consólida tuberosa. - *L.*
Symphytum tuberosum.
- Paragàtul.** *Rom.* Lazeruolo di bosco; ciavardello. - *L.* *Cratægus*
torminalis.
- Parcantuva.** *Rom.* Cantafera, cantilena.
- Pardghir.** *Rom.* Aratro. - *Perga.*
Ago, freccia, stiva dell'aratro.
- Pardir.** *Rom.* Braviere; strillozzo;
uccello di passo. - *L.* *Emberiza*
miliaria.
- Parèin.** *Parm.* Capannuccia.
- Parfil.** *Piac.* Tralcio di vite.
- Pargàtt.** *Rom.* Gabbiano reale. - *L.*
Larus marinus.
- Parö.** *Piac.* - *Paról.* *Reg. e Ver.*
Caldajo. - *Parletta.* *Reg.* Calderuola. - *Parlitena.* *Rom.* Calderotino, pajuolo.
- Parsarèn.** *V. Cont. Rom.* Campicello.
- Pastanà.** *Piac.* Dissodare, ròmpere il terreno.
- Pataja.** *Piac. e Mant.* Camicia. - *Reg.*
Lembo, parte inferiore della camicia.
- Patàn.** *Rom.* Uomo a pigione, cervellone.
- Patarlòn.** *Piac.* Bozzacchiuto, grossolano.
- Patèl.** *Parm.* Parapiglia, baccano.
- Paterlenga.** *Fer.* Còccola di rovo canino. - *Parm.* Paterlenga.
- Patòc.** *Emil., Lomb. e Ven.* Frácido.
- Paturnia.** *Gen.* Malinconia, noja.
- Patzòn.** *Piac.* Ginestra. - *L.* *Spartium junceum.*
- Pavana.** *Rom.* Bazza, mento allungato. - *Mil.* Baslèta, geppa.
- Pavarèna.** *Reg.* - Pavarèina. *Piac.* - Pavarina. *Ver.* Centonchio. - *L.*
Alsine media. - Pavarena. *Rom.* significa Latuca.
- Pavira.** *Rom.* - Pavira, pavéra. *Bol. e Reg.* Alga; specie di carice onde s'intèssono le sèdie. - *L.* *Carex muricata.*
- Pazzètt.** *Rom.* Alzavola, beccafico di palude. - *L.* *Anas crecca.*
- Peca.** *Parm. e Reg.* Scaglione, scallino.
- Pèccar.** *Mant.* - Pècher. *Puv. e Reg.* - Pèchero. Bicchiero grande. - *Ted.* *Becher.*
- Peccia.** *Bol.* Macchia.
- Peggia.** *Bol.* Svazzo. - *L.* *Colymbus cristatus.*
- Pèin.** *Bol.* Fanciulla. - *Pinèin.* Fanciullino. - *Mil.* Pinin per fanciullino e piccino.
- Pentegùn.** *Rom.* Allargatojo; strumento per allargar i bruchi di più grossezze.
- Peoden.** *Mod.* Pizzi, favoriti.
- Percàntel.** *Reg.* Cavilli, sofsticherie.
- Pereri.** *Piac.* Villanie, ingiurie. - *Sp.*
Perreria.
- Pessacàn.** *Rom.* Taràssaco, dente di leone. - *L.* *Leontodon taraxacum.* - *Bol.* Pessalètt. - *Fr.* *Pissenlit.* *Omonomia rimarchevole!*
- Pés.** *Mant.* - Pesafèrr. *Piac.* Cervo volante. - *L.* *Lucanus cervus.* - *V.* Cornabò.
- Pessondà.** *Piac.* Sobillare, suscitare. - *L.* *Pessum dare?*
- Pett.** *Rom.* Vigliatura, semenzolo. Specie di mondiglia o nettatura di frumento.

- Piadanazza.** *Rom.* Farfara, tussilagine. - *L.* Tussilago farfara.
Piadanella. *Rom.* Favagello. - *L.* Ranunculus ficaria.
Piadasna. *Rom.* Fegatella, erba trinitas. - *L.* Anemone hepatica.
Piadèn, piadena. *Rom.* Focaccia, focacciuola.
Piadött. *Rom.* Nome che si dà al pane di farina di formentone.
Piagna. *Reg.* Lastra; pietra da coprire i tetti. - *Lomb.* Plöda.
Piadura. *Rom.* Capestro per animali, specialmente bovini.
Piàr. *Parm.* Accendere. *V.* Impiàr.
Piarda. *Gen.* Riva bassa dei fiumi ai piè degli àrgini. - *V.* Golena.
Piè. *Piac.* Tènero, molle.
Piccel. *Reg.* Lentiggini; macchie della cute. *V.* Pane, Spèč.
Pidria. *Pav.* - *Piria.* *Piac.* - *Pève-* *ra.* - *Pidriö, piriö.* *Lomb.* Imbuto. - *V.* Bvina, Lodra.
Piè. *Rom.* Focaccia, schiacciata.
Piella. *Parm.* e *Reg.* Abete.
Pigäl. *Parm.* Pannocchia; spiga della saggina, del miglio, del pánico e simili.
Pighèl. *Reg.* Lucignolo.
Pignè. *Rom.* Tarchiato.
Pignòn. *Rom.* Gregna, bica.
Piluta. *Rom.* Mazzoocchio, cignone; capelli delle donne o de' fanciulli legati tutti insieme in un mazzo.
Pindana. *Piac.* Tettoia in campagna per ricòvero del bestiame.
Pinià. *Piac.* Rannicchiato, raggrupato.
Pinza. *Fer.* Focaccia. - *V.* Piè.
Plò. *Bol., Parm.* e *Mant.* Coltro, vòmere ad un taglio. - *Lomb.* Aratro. - *Piod.* *Reg.* Aratro. - *A. S., Sv.* ed *Ist.* Plog. - *Ted.* Pflug. - *Ingl.* Plough (*leggi* Plò).
Piòc. *Rom.* *V. cont.* Pollo, pollastro.
Pioca. *Friggibuchi;* certo *Rom.* ram-
 marichio che sògliono fare le persone infermiccie.
Piòla. *Fer.* Lèzia, smorfia.
Piòta. *Bol.* e *Mant.* Zolla, gleba.
Piràr. *Fer.* Difficoltare.
Piriciò. *Fer.* Gallozza, bolla.
Pirlà. *Gen.* Girare, rotare. - *Piruletta.* *Rom.* Ciurlo. - *Pirla.* *Fer.* Mucchio.
Pisinenà. *Rom.* Gallinella.
Pisol, pislèin. *Gen.* Sonnetto. - *Pisola, pislèrs.* Sonneccchiare.
Pissira. *Rom.* Pettègola. *Forse* da Pescivèndola.
Pistèin. *Piac.* Forno ove si cuoce il pane. - *Pistinär.* *Piac.* - *Prestinè.* *Mil.* - *Pistòr.* *Ver.* Fornajo. - *L.* Pistor.
Pistòn. *Gen.* Fiasco, vaso di vetro.
Pita. *Piac.* Manipolo di lana cardata da filare.
Pitanella. *Rom.* Sterpazzolina; uccelletto che àbita le siepi. - *L.* Sylvia leucopogon.
Pitàr. *Rom.* e *Ven.* Vettina, acetàbolo; vaso di terra.
Pitaräu. *Rom.* Pettiroso. - *L.* Sylvia rubecula.
Pitèin. *Piac.* Bucciuolo; canno di corteccia verde per innestare.
Pitma. *Reg.* e *Mant.* - *Pètma.* *Bol.* - *Pitima.* *Ver.* Uomo cavilloso, schifiloso, flemmatico.
Pizz. *Parm.* Punta, estremità.
Pizzàcara. *Bol.* e *Reg.* - *Pizzacra.* *Parm.* e *Mod.* - *Pzàcara.* *Rom.* Beccaccia, acceggia. - *L.* Scolopax rusticola. - *Pizzacarèn.* Beccaccino sordo, frullino. - *L.* Scolopax gallinula. - *Pizzacaròn.* Beccaccino maggiore. - *L.* Scolopax Major. - *Pizzacarètt.* Beccaccino. *V.* Sgneppa.
Pizzèr. *Reg.* e *Mod.* - *Pizzär.* *Parm.* Beccare, piluccare. - *Pizzèda.* Imbeccata.

- Pizzèr.** *Rom.* Bigherajo.
Pladór. *Reg.* - *Pladùr.* *Fer.* Cicalio, fracasso.
Plèin. *Reg.* Gallinaccio, tacchino.
Plèit. *Bol.* e *Mant.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plaide.
Plent. *Fer.* Ardente, pungente.
Plin. *Fer.* Ugola.
Plina. *Mant.* Rastrello grande e fitto. - *Plinàr.* Rastrellare.
Plò. *Rom.* Broda; il superfluo della minestra che lèvasi davanti a coloro che l'hanno mangiata.
Plòn. *Rom.* Viluppo (*Dicesi di materie filate*).
Plòt. *Fer.* Ramo (*Dicesi fig di pazzia*).
Plunè. *Bol.* Bosco cèduo.
Poccià. *Parm., Piac.* e *Ven.* - *Pucciàr.* *Fer.* - *Puccià.* *Mil.* Intingere.
Podèin. *Piac.* Capinero (*uccello*).
Pojän. *Parm.* Affaccendato, giròvago. - *Pojanär.* Andar girone. *Traslato forse da Pojana, uccello di rapina che s'aggira intorno alla preda?*
Pòlag. *Piac.* e *Parm.* - *Pòleg.* *Reg.* - *Pòles.* *Mil.* Cårdine, perno.
Polèzza. *Reg.* Spicchio (*Dicesi dell'aglio*).
Polga. *Parm.* Pollone.
Polligàn, poligana. *Gen.* Sopplattone, sorbone. *V.* *Pojän.*
Pollàster. *Reg.* Manella; parte del covone.
Pòls. *Bol.* - *Pòlsa.* *Rom.* Bittco; perno.
Póndga. *Bol., Reg., Parm.* e *Mant.* - *Póndeg.* *Mod.* Sorcio. - *L.* *Ponticum mus.*
Ponga. *Piac.* e *Lomb.* Esca, formata dal *Boletus sometarius*.
Porg. *Rom.* Confetto (*Dicesi terreno confetto quello che è ben cotto o dal sole o dai ghiacci*).
Postrign. *Parm.* Garbuglio.
Potign. *Piac.* Tènero, molle.
- Potiòn.** *Parm.* e *Piac.* Ciarpoue, guastamestieri. - *Potiàr.* Acciabbattare, pottinniciare.
Potlà. *Piac.* Piagnucolare.
Pradacùl. *Rom.* Pruno gazerino. - *L.* *Mespilus pyracantha.* - *Lomb.* Gratacù.
Pradaròl. *Rom.* Mattoniere. - *Prada.* Mattoncello. - *Pradulena.* Pietrolina. *Da Pietra?*
Prè. *Rom.* Maltone. - *V.* *Pradaròl.*
Prèll. *Rom.* Roteamento.
Prèlla. *Rom.* Mucchio, stipa (*Generalmente dicesi di fasci di canapa a foggia di piramide*).
Presòt. *Mant.* Porca. - *V.* *Prösa.*
Prilè. *Rom.* Rotare, girare. - *Pri-lèn.* Girlo; tróttola. - *Mod.* *Pri-lòn.* - *Mil.* Birlà, birlo. - *Pri-làr,* *prillèr.* *Bol., Reg.* e *Fer.* - *Pri-lètt.* *Fer.* Mulinello per conoscere la direzione del vento, usato dai villici.
Prolg. *Rom.* Friggibuchi. - *V.* *Plo-ca.* - *Prulghè.* Rammaricarsi, lamentarsi.
Prösa, prosö. *Pav., Parm.* e *Piac.* Ajuola, porca. - *Prosà.* Imporcare; fare i solchi. *V.* *Presòt.*
Pròzz. *Rom.* Zòtico, zoticone.
Psacói. *Rom.* Mollume. - *Psacujè.* Diguazzare. - *Psacujòn.* Imbrattamondi e guastamestieri.
Psèir. *Bol.* e *Reg.* - *Psè.* *Rom.* Potere.
Ptà. *Piac.* - *Ptèr.* *Reg.* Appoggiare, applicare. - *Ven.* *Petàr.*
Ptazzè. *Rom.* L'aqua raccolta per far macinare a' mulini.
Ptón. *Piac.* Bentamino; prediletto (*dicesi di figlio*).
Puä. *Parm.* Ubriachezza. - *V.* *Puva*
Pudalèn gröss. *Rom.* Cincia, cinciallegra maggiore. - *L.* *Parus major.* - *Mil.* *Parasciöla.*
Pudalèn mzan. *Rom.* *Monachina.* - *L.* *Parus caeruleus.*

Puena. *Reg.* - *Puvena. Rom.* - *Puina. Ver.* Ricotta.

Puidla. *Bol.* Pipita. - *Mil.* Puida.

Puigula. *Hol.* Cinciallegra. - *L.* *Parus major.* *V.* Pudalèn.

Pullgè. *Rom.* Dormire.

Pulsèll. *Piac.* Scàpolo, pulcello.

Pupla. *Fer.* Papàvero.

Puretta. *Rom.* Ornitògalo. Latte di gallina. - *L.* *Ornithogalum umbellatum.*

Purzana. *Rom.* Gallinella. - *L.* *Rallus aquaticus.* - *Purzanèn.* Schribilla. Gallinella palustre. - *L.*

Rallus pusillus. - *Purzanòn.* Sciabica. - *L.* *Rallus chloropus.*

Purznacia. *Rom.* Portulaca. - *L.* Portulaca oleracea.

Putentella. *Rom.* Cinquefoglio, fragolaria. - *L.* *Potentilla reptans.*

Putèss. *Rom.* Sacciuto, saputello. - *Putèssa.* Sapulona, cinguettiera.

Putissè. Salamistrare, far il saccente.

Puva. *Reg.* Ubbriachezza. *V.* Puà.

Pzancùl. *Rom.* Ballerino. Còccola rossa che fa il rosajo o rovo canino.

Pzètt. *Rom.* Fogna. - *Da Pozzetto?*

Pzez. *Rom.* Cìspa.

Pzón. *Fer.* e *Rom.* Canniccio.

Q

Quac. *Puv.* Alrone cenericcio. - *Rom.* significa Covaccio.

Quarzòla. *Rom.* Specie d'uva bianca di grappolo assai raro e Matricale della China. - *L.* *Chrysanthemum indicum.*

Quarzòn. *Rom.* Capitozza. Quercia scapezzata.

Quattà. *Piac.* e *Lomb.* - *Quaccèr.* *Reg.* Coprire.

Quéi. *Rom.* Alveare; coviglio.

Quignè. *V. Cont.* *Rom.* Bisognare, èsser mestieri. - *Ven.* Cognàr.

R

Rabàc. *Rom.* - *Rabòč.* *Piac.* - *Rabòtt.* *Lomb.* Rabacchio, marmocchio, briconcello.

Rabièl. *Rom.* Mazzuolo da terra. Quello con che si schiaccian le zolle. - *Rabièl da fòran.* Rastrello.

Rabièlla. *Rom.* Saliscendo. - *Rabiól.* Nottolino. - *V.* *Marlàtta.*

Raburè. *Rom.* Abbujaire. *V.* *Bur.*

Racca. *Piac.* Vinaccia. - *Racchètt.* *Acino.* *Di qui forse deriva la voce Mil.* *Raccagna per aquavite.*

Raciumdè. *Rom.* Compiare.

Ragagnè. *Rom.* Platire, contendere.

Ragajèra. *Reg.* Raucèdine.

Ragajòn d'car. *Rom.* Arganello di carro.

Raganella. *Rom.* Elce. - *L.* *Quercus ilex.*

Ragion. *Rom.* Tordella. - *L.* *Turdus viscivorus.*

Ragn. *Rom.* Anigella. - *L.* *Nigella damascena.*

Ragn. *Reg.* Raggio, raglio. - *Ragnèr.* Ragghiare.

Ragna. *Rom.* Fuoco, per Discordia o mal ànimo. - *Ragnè,* esser in ragna. Non avere la pace in casa.

Ramazzedà. *Rom.* Rammanzina, rabuffo.

Rambèll (dè). *Rom.* Dar la berta; apporre qualche difetto ad alcuno.

Ràmèd. *Reg.* Chioccio, mesto.

Ramèng. *Reg.* Randello, bastone.

Ramzòt. *Fer.* Cruschello. *V.* *Rom* la.

Ranc. *Rom.* Arcato.

Rand, randa. *Rom.* Sesto delle volte e degli archi.

Rangia, rangièr, rangè. *Gen.* Accommodare, rassettare. - *Fr.* Ranger.

Rangión. *Fer.* Sterpo. - *V.* *Raza.*

Rangòl. *Purm.* Ramarro. - *V.* *Alguor, ligòr e rigol.*

- Rangognà, rangognèr. *Lomb. ed Emil.* Brontolare, borbottare.
- Ranzaja. *Parm. e Piac.* Bazzècola, rimasuglio.
- Ranzgnär. *Parm. e Piac.* - Ranzignär. *Ver.* Arroncigliare, raggrinzare.
- Ranzòn. *add. Rom.* Impolminate.
- Rapà. *Piac. e Lomb.* Grinzo, rugoso.
- Raparèn. *Rom.* Rampicchino; aggiunto di alcune piante che arràmpicano.
- Räs. *Piac.* - Räsöl. *Mil.* Magliuolo; sermento di vite.
- Rasà, rasèr. *Gen.* Rabboccare; empiere un vaso fino alla bocca.
- Rasanèll. *Piac.* Spicchio (d'un grappolo).
- Rasç. *Piac.* Ratto. (Dicesi di quella parte del letto d'un fiume, dov'è pochissima aqua e molta corrente).
- Rasp. *Piac.* Rùvido, scabro, aspro.
- Raspèin. *Piac.* Colofonia, pece greca.
- Rassada. *Fer. e Lomb.* Sgridata.
- Rata. *Rom. e Fer.* Ertà.
- Rattavola. *Pav.* - Rattavolòira. *Piem.* Pipistrello. - *Prov.* Ratapennada.
- Ravàgn. *Piac. e Reg.* Vernio (Agg. di lino).
- Ravajär. *Bol.* Scassare, vangare il terreno.
- Ravolò. *Piac.* Ciarpame.
- Raza. *Mant., Piac., Parm. e Reg.* - *Rovo.* - *L.* *Rubus fruticosus* o *idaeus.* - Razèr. Spinetò, rovetò.
- Razdór, rezdór. *Piac. e Reg.* Capo di casa, reggitore. - *Mil.* Režó.
- Razèr de fiom. *Rom.* Greto, renajo. Terreno ghiajoso e pieno di sassi fuor del letto del fiume.
- Razza. *Reg.* Scrofa, troja.
- Razzè. *Rom.* Raschiare.
- Réba. *Rom.* Bullimo. Specie di fame così grande che è malattia.
- Rebsa. *Bol.* Nulla, nessuna cosa.
- Règan. *Rom.* Avaraccio.
- Reglètt. *Reg.* - Rüglett. *Piac.* Crocchio. adunanza di persone in luogo pubblico.
- Réla. *Parm.* Stia, capponaja.
- Rélla (m nér la). *Rom.* Menarsi l'agresto, dondolarsi.
- Rèmel, ròmel. *Bol. e Reg.* - Rèmul. *Rom.* Sémola, crusca. - Rèmul. *in Rom.* significa anche Lentiggine. - Remzòl, remlètt. *Mod.* Cruschetto. - *V.* Rómia e Ramzòt.
- Renz. *Rom.* Scardiccone, barba gentile; specie di cardo. - *L.* *Scolymus hispanicus.*
- Rèpeg. *Reg.* Incubo, soffocamento.
- Resta. *Piac.* Pèttine da tessitore.
- Rez. *Piac.* Quello spazio che sta dinanzi alla facciata della chiesa.
- Rézza. *Rom.* Spago.
- Ribiöla. *Piac.* - Robiöl. *Reg.* - Rubiöla. *Parm.* - Robiöl. *Brian.* - Cacio caprino.
- Rigol. *Parm.* Ramarro. - *V.* Ligór, àlguor, rangòl.
- Ringussàr. *Bol.* Intonacare le muraglie.
- Rinzinella. *Rom.* Gattuccio; sorta di sega a mano; coltello a sega.
- Risiä. *Piac. e Lomb.* Litigare, altercare.
- Rivia. *Piac.* - Rivi. *Lomb.* Scotolatura, lisca.
- Riviött. *Piac.* Pisello. - *L.* *Pisum sativum.* - *V.* Rùviòn e Rovdèa.
- Rizzòl. *Rom.* Accottellato. Lavoro di mattoni messi per coltello.
- Rò. *Rom.* Andà. Voce onde s' incitano i buoi a lavorare.
- Ròdsa. *Piac.* - Rosària. - *Ver.* Novella, fandònia. - *V.* Arvsària.
- Rófla. *Rom.* - Ruffa. *Fer.* - Ruffa. *Ver.* Fòrfora. *V.* Sgaramura.
- Rola. *Bol.* Tegghia.
- Rolla. *Fer.* Focolare.
- Romèint. *Piac.* Tritume, pula di fie-

- no. - *L.* Ramentum. - *Ltn.* Romanza. Rumiént.
- Romfa. *Rom.* Ròmice salvatica, acetosa maggiore. - *L.* Rumex acutus.
- Ròmia. *Piac.* - Ròmèl. *Reg.* - Ròmòl. *Parm.* Crusca, sèmola. - Ròmzòl. Cruschello, tritello. - *V.* Rèmèl e Ramzòt.
- Romlàzz. *Piac.* - Remolàzz. *Lomb.* Ràpano. - *L.* Raphanus sativus.
- Romnà. *Piac.* e *Lomb.* - Rumnär. *Parm.* Numerare, contare.
- Rónca. *Piac.* Terreno dissodato. - Roncà. Dissodare. - Rónc. *Lomb.* significa Collina coltivata a poggio.
- Ronchètt. *Piac.* Radici e sterpi da abbruciare.
- Ronfà, ronfär. *Gen.* Russare.
- Rosapella. *Rom.* Risipola. Questa voce romagnola porge spiegazione dell'italiana.
- Rosch. *Rom.* Scoviglia, spazzatura. - *Mil.* Rùf.
- Ròssol. *Rom.* Fragolino; pesce di mare di color rosso di fragola. - *L.* Sparus erytrynus.
- Rotta. *Bol., Parm.* e *Piem.* Strada. - *Fr.* Route.
- Ròvdèa. *Mod.* Piselli. *V.* Riviòtt.
- Ròzz, rozz. *Gen.* Pènzolo, fascio di rami con frutta appese.
- Rubèga. *Mod.* Marame, sceltume.
- Rùd, rud. *Gen.* Letame, pattume.
- Rüdà, rudèr. Letamare. - *V.* Rosch, rusc.
- Ruffa. *Reg.* Malpiglio, cipiglio. - *Mil.* Rufàld. Di modi sgarbati e un tal poco prepotenti.
- Rufi. *Rom.* Leppare. Togliere di nascosto e prestissimo.
- Ruga. *Reg., Ver.* e *Rom.* Bruco (specialmente della verdura). - *L.* Eruca.
- Rugärs. *Fer.* Spennarsi.
- Rugnir. *Reg.* Nitrire. Proprio de' cavalli.
- Rumàr. *Fer.* Grufolare.
- Rumdón (seminàr d'). *Fer.* Seminare a sovescio.
- Rumghi. *Rom.* Mùcido; *agg.* della carne, quando vicina a putrefarsi manda cattivo odore.
- Rumma. *Bol.* Catargo, succidume. - *V.* Grécca.
- Rundèn. *Rom.* Coce, baccellino.
- Rungiòn. *Bol.* Sprocco; pezzo di legna da ardere.
- Rusc. *Bol., Fer.* e *Reg.* Spazzatura, pattume. - Ruscaja. *Rom.* Tuttociò che il fiume porta a galla e depone sulla riva. Lavarone. - Ruscaròl. *Bol.* e *Reg.* Paladino, spazzaturajo.
- Rüsca. *Emil.* e *Lomb.* Corteccia d'albero macinata.
- Ruvighè. *Rom.* Bastonare. - Ruvigòtt. Corpiccio, carico di bastonate.
- Rüviòn. *Mant.* - Ruviot. *Parm.* Pisello. - *L.* Pisum sativum. - *Fer.* Ruvia. - *Mil.* Erbiòn.
- Ruvzòl. *Rom.* Cruschello, staccatura.
- Rùzzul. *Fer.* Curro.

S

- Sa. *Fer.* Abbastanza. - *L.* Sat.
- Sacarièda. *Rom.* Braveria, smargiasseria.
- Sacussèr. *Fer.* Concussare.
- Sadòc. *Bol.* Moscio, flacco. - *V.* Loffi.
- Sagagnà. *Parm.* Malaticcio, tristanzuolo.
- Sagatè. *Rom.* Ciarpare, acciabbattare. - Sagatòn. Acciarpatore.
- Sagàtt. *Piac.* [Stormo, subisso, diluvio.
- Sagattà, sagattèr. *Fer., Piac.* e *Reg.* Trabalzare, dibattere, dimenare. - Sagatär. *Parm.* Brancicare.
- Sägoma, sagma. *Gen.* Forma, modello. - *Gr.* Sagma.

- Sagramè. *Rom.* Arruotato. *Agg. che si dà ai mattoni ripuliti e riquadrati.*
- Sagrinèr. *Reg. e Piem.* Vessare, travagliare. - *Fr.* Chagriner.
- Sajòn. *Rom.* Sùcido.
- Sajugla (Andarin). *Fer.* Inuzzolare.
- Saldòn. *Rom.* Brania. Pezzo di terra incolta.
- Saldona *sost. Rom.* Dicesi della femmina del bestiame che va alla monta e non resta pregna.
- Salona (fè). *Rom.* Scialare, ed anche Dissipare.
- Salvavèina. *Bol.* Pèvera. - *V.* Lodra, pidria, bvina.
- Sam. *Reg.* Sboccolato, manomesso. Scemo?
- Sanònic. *Rom.* Stècade; lignamica. *Erba sempre verde e comune ne' monti àridi.* - *L.* Gnaphalium stoechas.
- Säpè. *Pav.* Saliscendo. - *V.* Märletta.
- Saraccà. *Piac.* - Saracca. *Lomb.* Bestemmia. - *Bol.* Staffilata. *La frase lombarda è:* Trà di saràc. Bestemmiare.
- Saràc. *Rom.* - Scaràc. *Bol.* Sornacchio. - *Saracè.* Sornacchiare. - *Fr.* Cracher.
- Saranèn. *Rom.* Tagliolini. Fili di pasta per minestra.
- Saravallàr. *Bol.* Sgominare, scompigliare.
- Sarga. *Rom.* Farsetto, casacca.
- Sarnér. *Rom.* Ponente maestro. *Nome di vento assai freddo.*
- Sarsigna. *Parm.* Sudiciume, untume.
- Särzi. *Piac., Pav. e Mil.* - Särzir. *Parm.* - Sarsasi. *Piem.* Racconciare, ragnare.
- Savanàr. *Bol., Fer. e Mant.* Agitare, dibattere. - *V.* Sagattà, Savazzà, sbarlottàr.
- Savazzä. *Piac.* - Savazzèr. *Reg.* - Savazar. *Fer.* Diguazzarsi, dibattersi dei liquori entro vasi manomessi. - *V.* Stombazzèr.
- Savór. *Piac.* Prezzènolo, petrosello. - *L.* Apium petroselinum.
- Savurezza. *Rom.* Santoreggia. - *L.* Satureja hortensis.
- Savusèr. *Reg.* Frugare di soppiatto.
- Sazz. *Parm.* Anitrotto.
- Sablòn. *Fer.* Ciarlone.
- Sbac (a). *Fer. e Lomb.* A crepabelle.
- Sbacarè. *Rom.* Sghignazzare. - Sbacarèda. Scroscio di risa.
- Sbacciucàr. *Fer.* - Sbaciuchè. *Rom.* Scampanare.
- Sbadàc. *Mant.* Spiràglio. - Sbadè. *Rom.* Sfiatare. Passar l'aria per fessura o simile da banda a banda. - Sbadàr. *Mant. e Fer.* Socchiudere. - *V.* Badä.
- Sbagajèr. *Reg.* Sbarazzare.
- Sbajuchè. *Rom.* Lavoracchiare.
- Sbajafàr. *Bol.* Millantare. - *Parm.* Sgridare. - Sbjafèr. *Reg.* Ciaramellare.
- Sbalbattàr. *Fer.* Svolazzare.
- Sbaldèr. *Reg.* Spalancare, sbarrare. *V.* Sbandàr, Sbarlàr.
- Sbalderiè. *Fer.* Cibo dannoso, malsano.
- Sbalergàr. *Bol.* - Sbalincä. *Piac.* Sbiecare, storcere. - *V.* Sbvàr.
- Sbalusàr. *Fer.* Sparnicciare.
- Sbalusè. *Rom.* Cinguettare, tattamellare. - *V.* Sbraghìràr.
- Sbambulàr. *Fer.* Esser diseguale, non combaciarsi.
- Sbambanà. *Piac.* Tentennare.
- Sbandàr, sbarlàr. *Mant., Parm. e Ver.* - Sbaldèr. *Reg.* Spalancare.
- Sbarbègula. *Fer.* Ciarliera, petulante.
- Sbargàr. *Fer.* Squarciare. *V.* Sbraghèr.
- Sbarguttàr. *Fer.* Pillottare.

- Sbarlà, sbardulà. *Piac.* Spaccare, sfèndere, spalancare. - Sbarlàf. *Parm.* Squarcio. - *V.* Sbraghèr.
- Sbarlottàr. *Mant.* e *Ver.* Dimenare, agitare. - Sbarlott. Uovo stantio.
- Sbarlucè. *Rom.* Sbirciare, alluciarè.
- Sbaruzzè. *Rom.* Scuòtere. *Propriamente significa lo scuotimento prodotto dal biroccio, ossia carro a due ruote, senza molle, posto in moto sopra strada sassosa. Tul carro chiamasi nei dialetti emiliani Brozz. V.*
- Sbarzell. *Piac.* Piuolo; gradino delle scale a mano. - *Mil.* Basèl.
- Sbaülà. *Pav.* Maciullare; diròmpere il lino, la cànapa e simili.
- Sbavàr. *Fer.* Tòrcere. - *V.* Sbalergàr.
- Sbavinà. *Piac.* Piovigginare.
- Sbazós. *Piac.* Cisposo. - Sbeza. *Cispa.*
- Sberla. *Gen.* Manrovescio.
- Sberlèff. *Reg.* Sfregio, taglio.
- Sberlocclà, sberlucciàr. *Gen.* Sbirciare. - *V.* Sbarlucè.
- Sbertunàr. *Gen.* Scapezzare.
- Sbgàzz, spegàzz. *Gen.* Sgorbio.
- Sbindacà. *Parm.* Làcero.
- Sbindacòn. *Piac.* Gretto, balordo.
- Sbiót. *Piac.* Nudo. - *V.* Biót.
- Sbisi. *Rom.* - Sbris. *Lomb.* Scusso, arso, ridotto al verde.
- Sblachè. *Rom.* Cenciajuolo. - Sblacòn. Cencioso.
- Sblisciàr, sbliissjàr. *Mant.* e *Piac.* - Sblisgàr. *Fer.* - Sbriscicè. *Rom.* - Sbrissjàr. *Ver.* Scivolare, sdruciolare. *V.* Sfuclè.
- Sbòcia. *Rom.* - Sbaucia. *Piem.* Combibbia. Bevuta fatta all'osteria o altrove con più persone.
- Sbòlla. *Rom.* Radura. - *V. agr.* Piccolo spazio vuoto d'alberi, d'erba, di biade, ec.
- Sbordà. *Piac.* Dibrucare, dibuscare.
- Sborghèr. *Reg.* Sturare, schiudere.
- Sborgna. *Bol.* e *Rom.* Ebbrezza, imbriciatura.
- Sborzaciòn. *Reg.* Sciamannato, suicidio.
- Sbraghèr. *Reg.* - Sbregàr. *Ven.* - Sbraghè. *Rom.* Stracciare, squarciare. - Sbrég. Squarcio. - *Ted.* Brechen.
- Sbraghiràr. *Bol.* - Sbraghirè. *Rom.* - Sbragassàr. *Fer.* Cicalare, treccolare. Dire e ascoltare gli altrui segreti. - Sbragassòn. Smargiasso, spaccone.
- Sbrajà, sbrajèr. *Gen.* Gridare. - Sbrair. *Fer.* Nitrire, ringhiare.
- Sbranculè. *Rom.* Divincolare, tòrcere in qua e in là a guisa di vinco.
- Sbràr. *Fer.* Spelazzare.
- Sbric. *Fer.* Spavaldo, petulante.
- Sbris. *Emil.* e *Lomb.* Scusso, brullo. - *V.* Sbisi.
- Sbròfol, sbròzzol. *Piac.* Bitòzzol, bernòcoll.
- Sbrómbal. *Rom.* Aquazzone.
- Sbruchè. *Rom.* Arramatare, broccare; percuòtere con ramata o brocca.
- Sbrumblè. *Rom.* Spampinare, sfrondàr le viti.
- Sbrumblòn. *Rom.* Lombagine.
- Sbsòstra. *Rom.* Stamberga. Casa o stanza ridotta in pèssimo stato.
- Sbujòuz. *Mod.* Afa.
- Sbulfrir. *Reg.* Starnutire.
- Sburdacè. *Rom.* Imbrodolare.
- Sbürlàr. *Parm.* e *Piac.* - Sburlnàr. *Fer.* Urtare, spingere.
- Sbuzza. *Bol.* Aspetto, luchera.
- Scacèda. *Rom.* Smargiasseria, guasconeria. - Scacin. Uomo di comparsa che si paoneggia. - Scaciòn. Smargiasso; millantatore.
- Scadòur. *Bol.* - Scadór. *Fer.* e *Rom.* Prurito, pizzicore.

- Scaglars. *Bol.* Dimenarsi, contór-
cersi, aver prurito.
- Scagn. *Bol.* Vuoto, rilasciato.
- Scàl. *Rom.* Danajo; moneta del minor
valore.
- Scalabrùza. *Piac.* Brina. - *V.* Ca-
labrùsa.
- Scalàmpia. *Reg.* Assito. Tramezzo
d'assi commesse.
- Scalastrà. *Bol.* Sgangerato.
- Scaltrizàr. *Bol.* Mantruggiare.
- Scalv, scalf. *Gen.* Cavo, incavato.-
Scalv àr. Scapezzare.
- Scamón. *Piac.* Bravaccio, tagliacan-
toni.
- Scamùf. *Reg.* Grimo.
- Scandaja. *Rom.* Sgualdrina.
- Scanfognèr. *Reg.* Bèffare.
- Scans. *Reg.* Smilzo.
- Scantalufàr. *Bol.* Rabbuffare.
- Scantussàr. *Fer.* Battere.
- Scànzula. *V. cont. Rom.* Aratro. -
V. Pardghir.
- Scapiglièda. *Rom.* Nigella, comi-
nella. - *L.* Nigella sativa.
- Scapiól. *Rom.* Frantumi.
- Scaracàl. - Metts in scaracài.
Rom. Èssere in sulla bella foggia,
lindo, attillato.
- Scarafunè. *Rom.* Impiastricciare,
scombiccherare. Pitturar mala-
mente.
- Scaraja. *Rom.* Stipa. Sterpi tagliati
e legname minuto da far fuoco.
- Scaramài. *Rom.* - Scarmài. *Parm.*
Parafuoco. Forse dalla voce ital.
Schermo. - *Ted.* Schirm. - *V.*
Scrimài.
- Scaramplana. *Reg.* Una via rotta.-
Carampana. *Ven.* Grima.
- Scaramuzzè. *Rom.* Il trabalzare
che si fa in carrozza passando per
una via rotta. *V.* Sbaruzzè.
- Scaranèll. *Rom.* Testicolo di cane.
Pianta comune ne' prati. - *L.* Or-
chis morio.
- Scaravujàr. *Fer.* Corrodere.
- Scaréz. *Bol.* - Scarezza. *Fer.* e
Mant. Ribrezzo, brivido. - *Ingl.* To
scare.
- Scarfulla. *Parm.* Pellicola, involu-
cro della cipolla, dell'aglio e simili.
- Scarlöss. *Fer.* Inciampo, scrollo.
- Scarlussàr. *Fer.* Concussare. - *V.*
Scaramuzzè, sbaruzzè.
- Scarmajàr. *Fer.* Titubare. Ingan-
nare, tradire.
- Scarmana. *Piac.* Lampo, baleno.
- Scarmli. *Piac.* Rabbividire, racca-
picciare.
- Scarógn. *Piac.* Ciabattinaccio.
- Scarpà. *Piac.* e *Lomb.* - Sgarbàr.
Fer. Strappare, sradicare.
- Scarsù. *Rom.* Sfloratore. Diversivo
a flor d'aqua. - *V.* idràulica.
- Scartilàr. *Parm.* Scassare, ròmpere.
- Scarvajès. *Rom.* Screpolarsi. *Dicesi*
di muro, pietra e simili, ne' quali
si scòprano sottilissime crepature.
- Scärzgnär. *Parm.* Chiocciare, di-
grignare.
- Scassè. *Rom.* Posticcio. Terra divel-
ta, dovesieno piantate molte piante
giovani.
- Scatafróll. *Rom.* Ghiribizzo.
- Scatià. *Piac.* Arruffare, scarmigliare.
- Scaverchiè. *Reg.* Tràmpoli.
- Scavèzz. *Rom.* - Cavèzz. *Gen.* Scàm-
polo, avanzo.
- Scazzignè. *Rom.* Rovistiare, fru-
gacchiare.
- Scazzòla. *Rom.* *V. de' Mur.* Puntello.
- Scazzujèr. *Reg.* - Scazzujàr. *Fer.*
Acciappare.
- Schècar. *Rom.* Moine, carezze affet-
tate, smorfie.
- Schermir. *Parm.* Allappare, alle-
gare (*Dicesi dei denti, dopo aver*
masticate frutta immature). - *V.*
Spàder.
- Schermlézz. *Bol.* e *Mod.* Brivido,
raccapriccio. *V.* Sgrizol.

- Scfunàr. *Bol.* Motteggiare, beffare.
 Schervèint. *Bol.* Aquazzone.
 Schfòn, sfòn. *Fer.* Calza. - *Rom.* Calzerotto.
 Schicarā. *Rom.* Sbevazzare.
 Schitàr. *Mant.* Spàrgere. - *Ingl.* Scatter. Spàrgere, versare. - *Arm.* Skign. Dispersione, sparpagliamento.
 Schitna. *Mant.* Scintilla. Zàcchera. - Schitnàr. Inzaccherare. *Parm.* - Sçiàtrār. - *V.* Sçiàttar.
 Schnāja. *Rom.* Schizzo, zàcchera. - Schnajè. Schizzare il fango adosso ad alcuno. - *V.* Schitna.
 Sçiadùr. *Rom.* Matteredo, spianatojo. Legno lungo e rotondo su cui s'avvolge la pasta per ispianarla e assottigliarla.
 Sçiaflè, sçiafè. *Rom.* Scaraventare, spiatellare.
 Sçiànc. *Piac.* Làcero, misero. - *Reg.* e *Lomb.* Straciatura, squarcio. - Sçiàncà, sçiàncār. Stracciare, squarciare. - *V.* Sbraghèr.
 Sçiapinè. *Rom.* Acciabattare. - *Mil.* Sçepinà.
 Sçiaponā. *Piac.* Sciogliere, sfibbiare.
 Sçiàssag. *Piac.* Serrato, stretto, stivato. - *Mil.* Sçiàssar.
 Sçiàttar. *Piac.* Scintille, - Sçiàttèin. Spruzzo, zàcchera. - Sçiàttinā. Spruzzare. - *V.* Schitna.
 Sçiavaròl. *Reg.* Piuòlo.
 Sçiòcal. *Rom.* *Agg.* Schiantereccio. *Agg. di legno fragile.*
 Sçiòcla. *Fer.* Gonfiezza.
 Sçiònsè. *Piac.* Soffocare.
 Sçiòrbal. *Rom.* Bircio, losco.
 Sçiucìr. *Fer.* Scrosciare.
 Sçiunclèn. *Rom.* Ceppatello, scheggiuola.
 Sçiussir. *Bol.* Discernere. - *Ingl.* Chose (*leggì* Cluse). Scèglere.
 Sçiuvlè. *Rom.* Slocare.
 Scòll, in scòll. *Rom.* Grembo, in grembo. - *V.* Scòss.
- Scòni. *Piac.* Appassire, intristire.
 Scònr, scònr. *Reg.* Scolare (*Verbo*).
 Scònsa. *Reg.* Grembo. - Scòssèda. Grembialata. - *V.* Scòll e scòss.
 Scònzùbia. *Mant.* e *Reg.* Moltitudi-
 ne, gran copia.
 Scopazza. *Reg.* Flonda, fromba. - Scopazzèr. Frombolare.
 Scòrbatā. *Piac.* Tartassare, percuo-
 tere.
 Scòrdi. *Rom.* Erba querciuola, co-
 mune ne' monti stèrili. - *L.* Teu-
 crium chamaedrys.
 Scòrnùzla. *Piac.* Lùcciola.
 Scòss. *Gen.* Grembo. - *V.* Scònsa e
 Scòll.
 Scòtmai. *Mant.* e *Parm.* Soprano-
 me. - *Berg.* Scòttùm.
 Scòtta. *Gen.* Siero.
 Scòzz. *Reg.* Coccio, greppo. - *Fig.* Conca fessa. - Scòzzèr. Ròmpere, spezzare.
 Scòràv. *Gen.* Scapezzare. *V.* Scòlv, scòlvàr.
 Scòrichè. *Rom.* Sprèmere.
 Scòrillàr. *Fer.* Aver la diarrea.
 Scòrimàl. *Bol.* - Scòrimàl. *Piac.* - Scòrimàj. *Reg.* - Scòramài. *Rom.* Parafuoco. *V.* Scòramài.
 Scòrofàls. *Piac.* - Cufolarse. *Ver.* Accosclarsi, accoccolarsi.
 Scòròzla. *Piac.* - Scòròssol. *Lomb.* Gruccia.
 Scòruclèn. *Rom.* Tenerume. Sostanza
 bianca e pieghevole, la quale è
 spesso unita all'estremità delle ossa.
 Scòrufla. *Reg.* Fòrfora. - *V.* Ròffia.
 Scòruràtè. *Rom.* Arsicciare, abbronzare.
 Scòrnèccia. *Mod.* Bacello, sillqua.
 Scòrniciā. *Rom.* Sbaccellare, sgrana-
 rare.
 Scòrussi. *Parm.* Aspro, rùvido. - *Lomb.* Darùš. *Di qui forse l'Ital.*
 Scòruscìto.

- Sdumazzàr.** *Fer.* Dirozzare, scoz-zonare.
- Sèber.** *Pav. e Mil.* Mastello.
- Séppar.** *Rom.* Cèsplita. *Pianta comune lungo i fiumi.* - *L.* *Erigeron Viscosum.*
- Seriöla.** *Mant. e Br.* Gora, canale di derivazione. - *L.* *Seriola. Sciriole metuens veterem deradere limum.* *PERSIO, Sat. IV, vers. 20.*
- Sevèzia.** *Rom.* Crudellà. - *L.* *Sae-vittes.*
- Sfarfài, sframbei.** *Rom.* Persona magra e sparuta. Segrenna. - Fèmina di mal affare.
- Sfiöbal.** *Rom.* Piuoli che congiungono l'ago col ceppo dell'aratro.
- Sfiöpla.** *Bol., Mod. e Reg.* Cocciùola, piccola enfiatura.
- Sflàr.** *Fer.* Fiaccare, sfracellare.
- Sflèzna.** *Rom.* Favilla, scintilla. - *Sfliznè.* Sfavillare.
- Sframbei.** *Mod.* Stipa, sterpaglia.
- Sfrassena.** *Rom.* Fiotto. *Figur.* Impeto, furia.
- Sfrazza.** *Rom.* Lancia. Spranga di ferro, con che si rimena la terra da far mattoni. - *Sfrazzè.* Rimenare o mestare con la lancia.
- Sfrindäri.** *Piac.* Spauracchio.
- Sfrogñ.** *Rom.* Mattone ferrigno; vale eccessivamente cotto. - *Sfrugnä.* Sferruzzato.
- Sfröva.** *Parm.* Frutto annuo ricavato da una vacca, unendo il latte al vitello.
- Sfulgnacàr.** *Bol.* Barbugliare.
- Sfundròn.** *Rom.* Strambotto, ribòbolo.
- Sfuzlè.** *Rom.* Sdrucciolare. - *V.* *Sbli-sciàr, sgujã.*
- Sgadè.** *Rom.* Sgheronare, tagliare a sghimbescio. - *V.* *Cheda.*
- Sgagiã, sgagiè.** *Emil. e Piem.* Lesto, accorto. - *Rom.* *Sgagè signif. anche Lindo, attillato.* - *Fr.* *Dégagé.*
- Sgagnä, sgagnàr.** *Piac. e Reg.* Scuffiare, pacchiare.
- Sgai.** *Piac.* - *Sgari.* *Mil.* Stridere, gridare.
- Sgalbèrt.** *Piac.* Rigògolo. - *V.* *Gal-bèder, argheib.*
- Sgalèmbèr.** *Gen.* Sghembo.
- Sgalièr.** *Reg.* Cavàr di mano altruf checchessia.
- Sgalmedra.** *Reg.* - *Sgalmiedra.* *Fer.* Carbo, grazia.
- Sganga (dia).** *Rom.* Dappoco. *Voce di disprezzo, come:* Signor dia sganga. Signor da burla.
- Sgangàgn.** *Rom.* Viluppo, cerfuglio.
- Sgangàr.** *Bol.* - *Sganghè.* *Rom.* Stentare, strare.
- Sganhignä.** *Piac.* Scricchiolare.
- Sganhir (dalla voja).** *Fer.* Languir di voglia.
- Sgaràmp.** *Piac.* Trámpolo.
- Sgaramufia.** *Bol.* Fòrfora. *V.* *Rófia.*
- Sgaràr.** *Bol.* Sbagliare, errare. - *Sgarãda.* *Parm.* Millanteria.
- Sgaraviàr.** *Bol. e Fer.* Raspollare.
- Sgarbiã.** *Gen.* Graffiare.
- Sgargnãpolär.** *Parm.* Ridere a scroscio.
- Sgariöl.** *Bol.* - *L.* *Totanus ochropus.*
- Sgarlatón.** *Fer.* Calcagno.
- Sgartàr il vid.** *Fer.* Recidere la vite al piede.
- Sgarudàr.** *Fer.* Sgusciare (*dicesi proprio della nocce*). Sgherigliare.
- Sgarzetta.** *Rom.* Pavoncella di padule. - *L.* *Ardea nycticorax.*
- Sgäss.** *Parm.* Baccelli cotti.
- Sgatiã, sgatièr.** *Gen.* Disticare, disciogliere.
- Sgavagnàr.** *Bol.* Scuòtere, dibàttere qualcuno. - *Parm.* Svivagnare, allargare di troppo.
- Sgavagnè.** *Rom.* Sgruppare. Ravviare cose disordinate, come matasse, ec.

- Sgavalè. *Rom.* Andare a sciaqua-
barilli. Andare a gambe larghe.
- Sgavètta. *Mod.* Matassa. *V.* Gav,
gavetta.
- Sgavlòtt. *Reg.* Bilenco.
- Sgavtulè. *Rom.* Sgambettare. Guiz-
zare; lo scuotersi dei pesci per aiu-
tarsi al nuoto.
- Sgazaris. *Parm.* Sbizzarrirsi.
- Sgdòzz. *Bol.* Cocchio, vaso di terra
rotto. - *Fig.* Conca fessa.
- Sgherza. *Bol.*-Sgorbia. *Lomb.* Ai-
rone. - *L.* Ardea cinerea.
- Sghessa. *Bol.* - Sghisa. *Rom.* -
Sgussa. *Reg.* - Sghissa. *Fer.* -
Sgajòsa. *Lomb.* Gran fame. - *V.* Bar-
lòca, Sgrisa.
- Sgiànzul. *Rom.* Friabile, frangibi-
le. - *Lomb.* Sgiandós.
- Sgiàved. *Reg.* Fragile. *V.* Sgiànzul.
- Sgiavòn. *Parm.* - Giaòn. *Ver.* Pà-
nico salvatico.
- Sgiorla. *Piac.* Dappoco, moccione.
- Sgiòrz. *Rom.* Fischione, morigliana,
capo rosso. - *L.* Anas penelope.
- Sgius. *Piac.* Colatura o deposizione
del concime. - *Parm.* Sugo. - *L.*
Jus? - *V.* Ziss.
- Sgiulè. *Rom.* Sturare.
- Sgivi. *Piac.* Scollare.
- Sgizulena. *Rom.* Scheggiuzza.
- Sgnacàr. *Parm.*-Sgnicà. *Mil.* Am-
maccare, schiacciare.
- Sgnacolà. *Piac.* e *Parm.* - Sgnoc-
colàr. *Ver.* - Sgniculè, sgnu-
culè. *Rom.* Scuflare, pacchiare.
- Sgnadùr. *Fer.* Materello, spinatolo.
- Sgnàs. *Piac.* Canile.
- Sgneppa. *Gen.* Beccaccino. - *Ted.*
Schnepe. - *Ing.* Snipe. *V.* Piz-
zàcara.
- Sgnofla. *Bol.* - Sgnèff. *Fer.* Ceffa-
ta, schiaffo.
- Sgnufilir. *Fer.* Piagnucolare. - *V.*
Fifàr.
- Sgobla. *Rom.* Stròbilo. Pericarpio le-
gnoso della pina scussa de'pinocchi.
- Sgorzella. *Piac.* Uva spina. - *L.* Ri-
bes uva-crispa.
- Sgourbiadura. *Mod.* Scalfitura,
scorticatura.
- Sgravis. *Piac.* Torso; mallo sgra-
nato del sorgo turco.
- Sgrègn. *Rom.* Ghigno.
- Sgrèngola. *Rom.* Zurro, uzzolo, al-
legria. *V.* Gringola, ghelsa.
- Sgrinzlâ. *Piac.* Digrignare, dirug-
ginare.
- Sgrisa. *Rom.* Gran fame. - *Vedi*
Sghessa, barlòca.
- Sgritni. *Rom.* Sgranchiare; far per-
dere l'intorpidimento delle mani,
dei piedi, ec.
- Sgrizol. *Mant.* - Sgrisul. *Fer.* -
Sgrisol. *Mil.* - Sgrisòur. *Bol.* e
Reg. - Sgrisór. *Parm.* Brivido. -
Ing. Crisly. *V.* Schermlezz.
- Sgrófla. *Parm.* e *Piac.* Fòrfora. -
Sgruflós. Rùvido, forforaceo.
- Sgroz. *Rom.* Crudo.
- Sgualmidra. *Bol.* Ripiego, espe-
diente.
- Sgualzir. *Bol.* Pigiare l'uva.
- Sgubliè. *Rom.* Smallare. *V.* Sgaru-
dàr.
- Sgudèvol. *Bol.* Disadatto, incòm-
modo.
- Sguègn. *Bol.* Vizzo, appassito.
- Sgugiól. *Bol.* Solazzo, gozzoviglia.
- Sgugnàr. *Fer.* Far le bocche. - *Ver.*
Sgognàr. Far le sgogne.
- Sgujä. *Piac.* - Sghia. *Mil.* Sdrucio-
lare.
- Sguinguagnä. *Bol.* Floscio, snervato.
- Sguinzajòn. *Bol.* Giròvago, voga-
bondo.
- Sgunàr. *Fer.* Segare.
- Sgunè. *Rom.* Arrocchiare, far rocchi
(Rocchio vale pezzo di legno o di
sasso di figura cilindrica, spiccato
dal tronco, senza eccedere una certa
lunghezza).

- Sgunzobi.** *Bol.* Frangente.
- Sguràr.** *Bol. e Fer.* - *Sgurèr.* *Reg.* - *Sgura.* *Mant. e Piac.* Pulire, astèrgere.
- Sgurbia.** *Fer. Fame.* - *V. Sghessa.*
- Sgusi, sgvarzi.** *Rom.* Scòrgere, vedere.
- Sgütäs.** *Piac.* Sdrajarsi.
- Sia.** *Reg. e Mod.* Porca,ajuola.
- Siànd.** *Bol.* Essendo (*Gerundio*).
- Siàrs.** *Parm.* Rappigliarsi, assevare.
- Sibra.** *Parm.* Zòccolo, specie di calzare. - *Mil.* *Sibrèt.* Pantòffola.
- Sigamata.** *Parm.* Capriola, salto.
- Silàc.** *Parm.* Lividura, macchia.
- Simirada (Far la)** *Fer.* Far laspia.
- Simitòn.** *Rom., Fer. e Parm.* - *Simunariè.* *Fer.* - *Smorfe,* moine.
- Sinighella.** *Bol.* Crisàllide; il flugello nel bòzzolo.
- Siöl.** *Parm.* Assillo, tafano. - *Siölàr.* Smaniare per puntura d'assillo.
- Siöla.** *Parm.* Porca,ajuola.
- Siriä.** *Parm.* *Modo di salutare, che vuol dire:* Buon giorno, o buona sera. - *Il Piem. dice:* Ciarèa.
- Sitòn.** *Reg.* Libèllula.
- Siv.** *Rom.* Siepe; ghirlanda.
- Slagn.** *Bol.* Arrendèvole, pleghèvole.
- Slamadura.** *Fer.* Sedimento, abbassamento, sprofondamento. - *V. Slat.*
- Slandròn.** *Emil. e Lomb.* Sciamanato, sudicio. - *Fer.* *Slandràr.* Patire.
- Slanfagna.** *Piac.* Spitungone: assai lungo della persona.
- Slapòn, sleppa.** *Gen.* Schiaffo, cefala.
- Slat.** *Bol.* Scoscendimento. - *Slatàr.* *Franare,* scoscèndere.
- Slenza.** *Mant.* - *Slüscia.* *Mil.* Ploggia dirotta.
- Slepa.** *Gen.* Schiaffo.
- Slicè.** *Rom.* Mangiacchiare. Mangiar poco e senza appetito. - *Slicin.* *Mangiator da burla.*
- Slipadura.** *Rom.* Spuntatura. *Dirèbbesi d'un'asticciuola da bigliardo allorchè batte la palla da fianco.* - *Slipès.* Sbiacare, schianciare.
- Slofi.** *Gen.* Lonzo, snervato.
- Slòn.** *Piac.* Siero.
- Slosna.** *Fer. V. cont.* Baleno. - *Slusnàr.* Balenare. - *V. Losna.*
- Slumbergàr.** *Bol.* Albeggiare.
- Sluvzòn.** *Fer.* Ingordo.
- Sluvzè.** *Rom.* Lordare.
- Smadunàr.** *Bol.* Ròmpere le zolle. *Da Madòn,* zolla.
- Smagunè.** *Rom.* Sciocco.
- Smalvir.** *Reg.* Gualcire, mantrugiare. - *Smalvin.* *Fer.* Svenimento. - *Smalvirs.* Scolorire. - *Rom.* *Smalvèn,* *smalvis.* - *Lomb.* *Smalvà.* Scolorito.
- Smamlàr.** *Fer.* Fiaccare, ammaccare.
- Smanè.** *Rom.* Spogliare, svestire.
- Smanèz.** *Reg.* Movimento, agitazione.
- Smanlè.** *Rom.* Dimenar la coda.
- Smargulè.** *Rom.* - *Smergulàr.* *Bol., Reg. e Parm.* Piagnucolare. - *Smèrgula.* *Rom.* Piagnone, piangiteo.
- Smarunè.** *Rom.* Svesciare; dir senza riguardo ciò che si deve tacere.
- Smasè.** *Rom.* Sconciare, scomporre, sgomliare. - *Smasi.* *Piac.* Imporrare, ammuffire.
- Smazzarina.** *Fer.* Pannocchia. - *V. Mansa.*
- Smèco.** *Bol.* Vernice, belletto e simili.
- Smela.** *Parm.* Scintilla, favilla.
- Smers.** *Piac.* Goffo, vizzo.
- Smicè.** *Rom.* Tirare frequenti colpi di archibugio, cannone, ec., e generalmente spesseggiare in qualche altra operazione di braccia e di forza.
- Smingunàr.** *Fer.* Zonzare, vagare oziando.
- Smoja.** *Fer.* - *Smöj.* *Lomb.* Rauno. - *Smojàr,* *smöjä.* Imbucatare.

- Smoimón.** *Reg.* Pigolone, malcontento.
- Smòlga.** *Rom.* Sciamannata; donna sconcia negli abiti e nella persona.
- Smorgàgn, smorgògn.** *Piac.* Sucidione, porccone.
- Smulè.** *Rom.* Sciogliere, scingere.
- Smulghè.** *Rom.* Stropicciare i panni sporchi con ranno e sapone.
- Smurcài.** *Fer.* Cosa cattiva, abbietta.
- Smurfgnòs.** *Fer.* Mocolone, sgua-jato.
- Smurfiè, smurfiòn.** *Rom.* Piagnucolare, piagnone. - *Da Smorfia?* - *V.* Smargulè.
- Smüsgnä.** *Piac.* Piagnucolare.
- Smustazzè.** *Rom.* Rimbrottare, rinfacciare. - *Mustàzz.* Faccia.
- Smutlàr.** *Fer.* Muggiare.
- Snainä.** *Mod.* Sciatello, ammorbattello.
- Snéng.** *Pav.* Insuperbo, scipito.
- Soca.** *Mant., Parm. e Lomb.* Gonna, gonnella.
- Soghèt.** *Parm.* Capestro. *Da Soga.* Fune.
- Sòl.** *Gen.* Mastello, bigoncia. - *Sojn.* Bigoncino. - *V.* Sèber.
- Sol.** *Bol. e Fer.* Fango. - *Rom.* Scolatura di concime.
- Sòld.** *Rom.* Specie di truògolo. - **Sòld di stràzz.** Marcitojo. Truògolo dove si fanno marcire i cenci.
- Soli.** *Gen.* Liselo, levigato. - *Soliä.* Lisciare, levigare.
- Sonc.** *Rom.* Cicèrbita. - *L.* Sonchus oleraceus.
- Sòr.** *Piac. e Lomb.* Soffice. - *Sorä.* Sfiatare, prendèr aria.
- Soralisègn.** *Rom.* Sido, ghiado, brezza. Vento gelato.
- Sorazéng.** *Rom.* Anguilla salata ed aperta per lo lungo.
- Sorazza.** *Reg. e Parm.* Gufo, bargianni.
- Sorghèr.** *Reg.* Spillare, rinvergare.
- Souvràn.** *Mod.* Vitello adulto.
- Sozzö.** *Piac.* Ricotto, confetto (*agg. di terreno*).
- Spàder.** *Bol.* - *Spadir.* *Rom., Reg. e Fer.* - *Sparir.* *Ver.* Allegare, aspreggiare (*Dicesi de' denti*). - *V.* Schermir.
- Spagàzz, spegàzz, sbgàzz.** *Gen.* Sgòrbio. - *Spegazzä.* Sgorbiare.
- Spagògn.** *Rom.* Stiticuzzo, selvatico; che mal volentieri s'accòmmoda alle voglie ed alla compagnia altrui.
- Spajàrd.** *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* Emberiza citrinella.
- Spalutè.** *Rom.* Brancicare, mantrugiare.
- Spanèzz.** *Bol.* Comune; facile a trovarsi. - *Fer.* Spanizza.
- Spani.** *Fer.* Appassito.
- Spanizzè.** *Rom.* Scofacciare, schiacciare, brancicare. - *V.* Spalutè e Spagnàc.
- Spant.** *Rom.* Immantinente, tosto. - *Armanè spant.* Rimanere morto, steso a terra.
- Spanucina.** *Rom.* Fienarola de' prati. - *L.* Poa pratensis.
- Sparà, sparèr.** *Emil., Lomb. e Ven.* Risparmiare, spargnare.
- Sparagàgn.** *Rom.* Spavento di buco. Grossezza che viene nella parte inferiore del garretto del cavallo, la quale lo fa zoppicare.
- Sparazisum.** *Bol.* - *Sparacism.* *Fer.* Brama ardente. - *Rom.* Ghiribizzo, capriccio.
- Spardàr.** *Fer.* Lanciare.
- Spargnàc.** *Piac. e Crem.* Scofacciato, schiacciato. - *Spargnacä.* Schiacciare. *V.* Spanizzè, spatazzä.
- Sparlùzz.** *Piac.* Peluria, lanùgine.
- Spartè.** *Rom.* Disperazione.
- Spartura.** *Bol. e Fer.* Mädia.
- Sparzä.** *Bol.* Spalliera, appoggiatojo (*Dicesi dell'appoggio proprio delle sedie*).

- Spatazzä.** *Piac.* - Spetascià. *Mil.* Spultrà. *Bol.* Inzuppare.
 Schiacciato, infranto. - Spatagnè. *Spurbiella;* *essr a la spurbièl-*
Rom. Scofacciare. *V.* Spargnàc. *la. Rom.* Esser al verde, esser con-
Spatuzzär. *Bol.* Ragionare, discòr-
 dotto a mal termine per la po-
 rere bene. - Spatuzzèr. *Reg.*
 Sbrattare, nettare.
Spèç. *Mod.* Lentiggine. *V.* Piccel.
Spèdula. *Rom.* Scòtolo. Specie di
 coltello senza taglio, col quale si
 batte il lino.
Spell. *Bol.* Cangiamento di scena. -
 Scambietto. - *Ingl.* Spell. Incanto,
 prodigio.
Spèpla. *Bol.* - Spèppola. *Rom.* Pi-
 spola. - *L.* Antus pratensis.
Spèrt. *Piac.* Gioviato, faceto.
Spinèin. *Piac.* - Spinèl. *Reg. e Ver.*
 Zipolo. - Spinòn. Zaffo, turacciolo
 delle botti.
Spintacè. *Rom.* Scapigliare, scar-
 migliare.
Spion. *Rom.* Cardo. *Erba spinosa di*
più specie.
Spionz. *Piac. e Lomb.* Zigolo nero.
L. Emberiza cirius.
Spira. *Mant. e Ver.* - Spìura. *Fer.,*
Mod. e Reg. - Spurèina. *Farm.*
 Prurito, prudere. - Spìurir. *Reg.*
 Spürì. *Piac.* Aver prurito.
Spirilimpena. *Rom.* Sninfla, attila-
 tuzza. Donna affettatamente attillata.
Spitlir. *Fer.* Piagnucolare.
Spizghir. *Fer.* spuntare, sbucciare.
Spizzär. *Fer.* Smussare, scantonare.
Splatinàr. *Fer.* Scapitozzare.
Sploja. *Reg.* Grillaja, catapecchia.
Splunè. *Rom.* Scapigliato.
Sprachèrs. *Reg.* Allargarsi.
Spròc. *Rom.* Bordonì. Le penne non
 ancora spuntate che si vedono in
 pelle agli uccelli. - *Ital.* Sprocco
signif. Rampollo.
Spròcan. *Mant. e Fer.* Pescivendo-
 lo; pescatore.
Spudurè. *Rom.* Svergognato. *Da Pu-*
dore con l' S privaliva.
- Squacciarläs.** *Piac.* Spappolarsi,
 disfarsi, accosciarsi.
Squajòn. *Rom.* Svesciatore, clarie-
 ro, disvelatore. - Squajona. Ciar-
 liera, vesciona. - Squajär. *Parm.*
 e *Ven.* Scovare, scoprire.
Squas. *Bol.* Smorfie.
Squezz. *Bol.* Specie di cocòmero. -
L. Momordicum elaterium.
Squibes. *Parm.* Quantità grande di
 checchesia.
Sròdan. *Rom.* Seròtino, tardio.
Stabi. *Rom.* Concio, concime, leta-
 me. - *Gen.* Porcile. - *L.* Stabulum?
Stabrà. *Fer.* Steccone, palanca.
Stabiär. *Bol.* Digrossare, piallare il
 legname.
Stacunè. *Rom.* Spillaccherare.
Stalossär. *Parm. e Mil.* Strabalzare,
 scuotere. *V.* Sbaruzzè.
Stamarlär. *Fer.* Abbacchiare, bàt-
 tere.
Stamzè. *Rom.* Calpestare, scalpitare.
Stamzòn. *Rom.* Agg. d'uomo grasso
 che difficilmente si muove.
Stanlèin. *Bol.* - Stanela. *Mod.* Gon-
 nella. - Stanlòn. *Bol. e Rom.* Don-
 najuolo. - *Fer.* Faccendiere.
Starlaca. *Rom.* Allòdola. - *L.* Alau-
 da arvensis.
Stargnòn. *Piac.* Sterpo, sterpone.
Starnè. *Rom.* Secco; quasi estenuato
 per magrezza. *V.* Sterniccià.
Statarè. *Rom.* Sgomberare del tutto
 una stanza, oppure metterla in as-
 setto, levandone gli inùtili ingom-
 bri.
Stèla. *Fer. e Mod.* Scheggia. - Ste-
 lazòc. *Mant. e Reg.* - Stelalègn.
Bol. Spaccalgne. - Stlèr. *Reg.* -
 Stlär. *Fer.* Spezzare.

- Sterlija.** *Bol.* Percossa.
Sterniccià. *Bol.* Intristito. - *V.*
Starnè.
Stésa. *Rom.* Batacchiata, bastonata.
Stiàsem. *Bol.* Strido di pianto.
Stiattèin. *Bol.* Spruzzo. - *Stiatti-*
nàr. Schizzare. - *V.* Schitàr.
Stilènt. *Fer.* Scintillante, timpido,
 trasparente.
Stimlin. *Fer.* Moscardino, cicisbeo.
Stiòss. *Bol.* Vampa di calore.
Stiussir. *Bol.* Raffigurare; discernere.
Stómbal. *Piac.* - *Stómbel.* *Bol.* -
Stómbio. *Ver.* Pungolo, la punta di
 ferro dello stimolo. - *Stómbià.* *Sti-*
molare.
Stombazzèr. *Reg.* Sciaguattare. -
V. Saqazzà.
Stompèr, stopàr. *Gen.* Turare.
Stopèll. *Piac.* Metadella; misura di
 grano equivalente alla sedicesima
 parte dello stajo.
Storcià. *Piac.* Strofinare.
Stossär. *Parm.* Dilombarsi, sfaccarsi.
Strabghè. *Rom.* - *Strapegàr.* *Ver.*
 Strascinare.
Strabizènt. *Reg.* Cencioso, lacero.
Strabizzèr. *Reg.* Carpire.
Stràc. *Gen.* Stanço.
Straca. *Rom.* Mazzacavallo, altale-
 na; specie di leva per attinger acqua
 dai pozzi.
Strafalàri. *Bol.* Sciamannato, su-
 dicio.
Strafantà. *Piac.* Svisare. - *Strafan-*
tàr. *Bol.* Smarrire, perdere. - *Fer.*
 Trafugare.
Straferi, strafüsèri, strafüsari.
Piac., Lomb. e Piem. - *Strafiri.*
Bol. - *Strafièr.* *Fer.* Clarpe, cencl.
Strafugnà. *Gen.* Guacire, mantrug-
 giare.
Stragualzàr. *Bol. e Fer.* - *Strag-*
ualzè. *Rom.* Ingoiare, trangu-
 giare.
- Strajàr.** *Piac. e Parm.* Versare,
 spandere.
Straiancà. *Fer.* Sbitenco.
Strambin. *Fer.* Àndito.
Stramliis. *Piac.* Rabbrividire, rac-
 capricciare.
Strampilli, stràlp. *Fer.* Àrcamo,
 foscio, rozzo.
Stransi. *Bol., Reg. e Piac.* Àrido,
 adusto. - *Fr.* Transi.
Strappàr. *Bol.* - *Strapegàr.* *Ven.*
 Strascinare. - *Strapén.* *Rom.* Ron-
 zino, brenna.
Stràvinàr. *Fer.* Strofinare, stropic-
 ciare.
Strazégär. *Parm. e Piac.* Scintil-
 lare, sfavillare.
Strén. *Rom.* - *Strèin.* *Parm. e Piac.*
 Abbruciaticcio. - *Fie d' strén.*
 Odore che mandano le cose abbruc-
 ciate.
Strinà. *Gen.* Abbronzare, arsciare.
Stribiàr. *Parm.* Dipannare.
Strichèr. *Reg.* - *Struccàr.* *Ven.*
 Stringere, spremere.
Striflàr. *Fer.* Flaccare, schiaccia-
 re.
Strinàr. *Fer.* Abbronzare, abbru-
 stolire. - *V.* Strén.
Stàiva. *Bol.* Gozzoviglia.
Stroppa. *Gen.* Vincastro, vimine.
Stroppià. *Piac.* - *Starpià, stra-*
pelà. *Mil.* Làcero, meschino.
Stròs. *Piac.* - *Trosà.* *Br.* - *Strosa.*
Fer. Rocchio, sezione di pedale,
 d'anguilla, ec. - *Fr.* Tèonçon. -
Stròsà. Troncare, tagliare per-
 pendicolarmente in pezzi. - *V.* Trus,
 Tör e Tròcal.
Strubidir. *Bol.* Consumare.
Struma. *Fer.* Fatica, stento.
Strumnàr. *Parm.* Rovesciare, ver-
 sare.
Strusà, strusièrs. *Gen.* Strofinare,
 soffregarsi.
Strüs-ci. *Piac.* - *Strüzi.* *Mil.* Fati-

- ca, stento. - Strüscià, strüzià. Affaticare.
- Strussià. *Bol. e Mant.* - Strusciè. *Rom.* Dissipare, scialaquare.
- Struvizzè. *Rom.* Strofinare, stropicciare.
- Stuffillò. *Bol.* Fischiare, zuffolare.
- Stuglè. *Rom.* Coricare, sdrajare. - Stuglès. Coricarsi, porsi a giacere.
- Stuinà. *Fer.* Stuzzicare, frugare.
- Sturlè. *Reg. e Parm.* Cozzare, dar di cozzo.
- Sturlòn. *Reg.* Caparbio, testereccio.
- Stussir. *Reg.* - Stussà. *Fer.* Scuotere, sbattacchiare.
- Subulà. *Fer.* Appassire persicclà.
- Suèll. *Gen.* Acciarino; fermaglio delle ruote dei carri.
- Sulann. *Rom.* Travèggole, abbarbaglio, caligine di vista.
- Sulfagà. *Bol.* Cencioso. - *Fr.* Chiffonnier (?)
- Sunà. *Fer. e Ver.* Cogliere, spanocchiare.
- Sunè. *Rom.* Grembiata.
- Sunsir. *Bol.* - Süssi. *Mil.* Agognare, bramare cupidamente.
- Surazza. *Mod.* Upupa.
- Surena. *Rom.* Cinciallegra piccola turchina. - *Dim. di Suora, per Monachina, come in Lomb. simile uccello dicesi Moneghina.* - *L.* *Parus coeruleus.*
- Surnicè. *Rom.* - Surnaccià. *Fer.* Ronfare, russare.
- Susanòm. *Rom.* Bajone, bajonaccio. Uomo leggioco che si trattiene in cose fanciullesche.
- Süssi. *Rom.* Licide della China. - *L.* *Lychnis coronata.*
- Sustachina. *Rom.* Piana, pianòm. *Trave un poco più lunga del corrente.*
- Suvàzz. *Rom.* Rombo. *Pesce.* - *L.* *Pleuronectes rhombus.*
- Svadurès. *Rom.* Spettorarsi, sciorinarsi. Sbbbiarsi i panni davanti.
- Svagliè. *Rom.* Sgorgare, traboccare.
- Svalòs. *Parm. e Piac.* Sbadato, disattento.
- Svàm pul. *Fer.* Spazio, differenza. - Svampulà. Esser diseguale.
- Svarzella. *Piac.* Lividura, livido.
- Svéi. *Rom.* Voce usata ad indicare cosa assai grande, almeno relativamente al bisogno.*
- Svergna. *Piac.* Modo, via, verso.
- Svèrgol. *Piac. e Lomb.* Sbieco, storto. - Svergolà. Sbiicare, storcere.
- Svétula. *Fer.* Bastonata.
- Svidar. *Rom.* Essere gelato come marmo. - Svidar. Poggia congelata che pare minutissima grandine.
- Svulè. *Rom.* Ripescare; ritrovàr checchessia con fatica e industria.
- Svurni. *Rom.* Scalfrire, scozzonare.

T

- Tabalòri. *Gen.* Baggèb, babbione.
- Tabbia. *Piac.* Guscio, scorza dei legumi.
- Tabena, *Rom.* Gozzoviglia.
- Tacagnà. *Gen.* - Tacagnè. *Rom.* Piatire, litigare.
- Tàccola. *Gen.* Specie di corvo.
- Taffià. *Bol.* Pacchiare. - Tafiàda. *Mod.* Corpacciata.
- Tajèr. *Reg. e Piac.* Taffèria, tagliere.
- Tajól. *Reg., Parm. e Ver.* Magliuolo, sermento o calmo di vite.
- Tamarèl. *Fer.* Bacchio. - *Mil.* Matarèll, paltarèll.
- Tamis. *Mant. e Ver.* Staccio, cribro.
- Tamisà. *Fer.* Esplorare.
- Tamògn. *Bol.* Tanto grande. - *L.* Tam magnus?
- Tamplà. *Bol. e Parm.* Martellare (*Dicesi dei dolori*). - Tamplè. *Rom.* Indugiare, baloccare, tempellare.
- Tananà. *Gen.* Bisbiglio, strèpito.
- Tanèl. *Fer.* Affa.

- Tanz. *Piac.* Stuzzicare, stimolare il fuoco.
- Tap. *Parm.* Vestito. - Tapär. Vestire, involgere.
- Tarabàquel. *Bol.* - Tarabàt löl. - Tarabàcol. *Mil.* Bazzicole, ciarpe.
- Tarabàs. *Bol.* e *Rom.* Ardea. - *L.* Ardea stellaris. - *In Ital. dicesi per Tarabuso.* Trabuco.
- Taraghègna. *Bol.* Caparbio, ostinato.
- Taràgn. *Piac.* Nozzo; scheggia staccata dal gnasso.
- Taràntola. *Piac.* e *Lomb.* Salamandra.
- Targòn. *Bol.* Implasticciamento.
- Tarif. *Reg.* - Taréf. *Fer.* Fracido, pùtrido.
- Tarlis. *Fer.* Gruma, sucidume.
- Tarlüc. *Piac., Lomb.* e *Reg.* Scimunito. - Tarlücà. Dicervellarsi.
- Tarnegär. *Piac.* e *Parm.* Ammorbare, appestare. - Ternegà. *Mil.*
- Tarsantàr. *Fer.* Racchetare, calmare.
- Tarsàtt (A). *Rom.* Alla rinfusa, in mucchio.
- Tartarèl. *Parm.*-Dardanèl. *Lomb.* Ròndine riparia.
- Tartilènt. *Piac.* Inzaccherato, sozzo.
- Tartilòn. *Piac.* Gretto, sciamannato.
- Tartóff. *Rom.* Vescia di lupo. Fungo velenoso. - *L.* Lycoperdon bovista.
- Tassagnòt. *Bol.* e *Parm.* - Tassagnòn. *Piac.* Tarchiato.
- Tassèl. *Bol.* e *Parm.* Patco. - *Reg.* Solajo, soffitta.
- Tasè. *Rom.* Grommato.
- Tàtar. *Rom.* e *Fer.* - Tàter. *Mil.* - Tàtare. *Rol.* e *Reg.* Ciarpe, arredi lögori. - *Fig.* Baldracca, meretricce. - *Piac.* Tatra.
- Tavarnèll. *Piac.* Specie di pioppo. - *L.* Populus alba.
- Tavèla. *Mant.* e *Fer.* Saligu; guscio di legume in generale. - *Bol., Reg., Mant.* e *Mil.* Mattoncello, pianella.
- Tavlàr. *Mod.* Semenzajo, frutteto, bruolo.
- Taznä. *Piac.* Nettare, pulire.
- Tèc. *Rom.* Aggiunto di corpo grasso, e vuol dire Grasso quartato; tutto sugna.
- Tega. *Mant., Parm.* e *Piac.* - Tèiga. *Reg.* Bacello, frutto dei legumi. - *L.* Tegere? - *Ted.* Decken? Coprire, involgere. - *V.* Tavèla.
- Tenca. *Fer.* Enflatura, bernòccolo.
- Tepa. *Piac.* e *Lomb.* Borràcina. - *L.* Polytricum commune.
- Tera. *Gen.* Serie di varie cose unite. *Di qui Tiritera.* Filastrocca. Lunaggine.
- Terlòc. *Reg.* Baratto, cambio. - Terlocchèr. Barattare.
- Ternàs, ternès. *Bol., Mod.* e *Reg.* Serpentello, fanciullo vispo.
- Ters. *Reg.* Gromma, tartaro, tasso.
- Tèssera. *Fer.* e *Lomb.* Tacca per memoria e riscontro.
- Tibòri. *Piac.* Catacombe, sotterranei.
- Tiem, timàr. *Fer.* Coperta, coprife (proprio di barca, carro e simili).
- Timistòf. *Rom.* Schizzinoso, schivo. - Timistofa. Monna schiffalpoco, cioè donna che astutamente faccia la modesta e contegnosa.
- Timpiòn. *Rom.* Sèggiola. Quel legno che si conficca attraverso sopra l'estremità delle correnti per collegarli e reggere gli ultimi embrici del letto, detti Gronde.
- Tiogo. *Parm.* Squisito, ottimo.
- Tiza. *Bol.* - Teza. *Reg.* e *Ven.* Fenile. - Tieza. *Fer.* Capanna.
- Tivàr. *Fer.* Argilla, terra tenace.
- Tliznès. *Rom.* Arruginirsi, ingiallire (*Dicesi delle foglie*).
- Tobis. *Parm.* Avvinazzato, ebro.
- Tòc, tòcca. *Fer.* Tacchino, pitona.

- Todna. *Reg.*, *Piàc.*, *Fer.* e *Rom.* Ten-
 nnonne, irresoluto. - *Bol.* Seccatore.
- Tóff. *Rom.* Tanfo. - *Mil.* Tüf.
- Tola. *Emil.*, *Lomb.* e *Piem.* Latta,
 ferrostagnato in lamina. - *V.* Banda.
- Tolèr. *Reg.* Mädia.
- Tomätäs. *Piac.* e *Mil.* Pomodoro. -
L. Solanum Lycopersicum. -
Sp. Tomates.
- Topinara. *Mant.* e *Piac.* - Topinè-
 ra. *Reg.* Androne; via sotterranea
 della talpa.
- Toppia. *Piac.* e *Piem.* Pèrgola, per-
 golato.
- Tör. *Piac.* Pedale, tronco. *V.* Trus.
- Torizza. *Mant.* Stèrle (Aggiunto di
 vacca).
- Tostà. *Piàc.*, *Mil.* e *Mant.* Abbrusto-
 llre, abbronzare.
- Tota. *Reg.* Sponda, riparo (Proprio
 del pozzo). *V.* D'Àta.
- Toto. *Piac.* Torso, cornocchio; mallo-
 sgranato del grano turco. - *V.* Gan-
 dōi e Mol.
- Tozia. *Fer.* Boccia, gonfiezza.
- Tracagnòtt. *Parm.*, *Róm.*, *Fer.* e
Lomb. Tonfachelto, larchiato,
 piccolo e membruto.
- Traculè. *Rom.* Traballare.
- Tradòn. *Piac.* Gretto, sciamannato.
- Traffri. *Rom.* Frùgolo, frugolino (Di-
 cest di fanciullo vtspo).
- Trafusàgn, trafusòn. *Rom.* Rag-
 giratore, sottile ingannatore. - Tra-
 fusè. Ingannare maliziosamente.
- Tragattà. *Piac.* Scilupare, dissipare.
- Tragn. *Mod.* Orcio. - *V.* Trégn.
- Tràgul. *Rom.* Fòrcolo. Stromento vil-
 lereccio di legno a guisa di forca
 assai grande, ma senza manico che
 per via tien sollevato da terra l'a-
 ratto, acciocchè non logori le bure.
- Tragualzè. *Rom.* Trangugiare.
- Traja. *Bol.* Bilenco.
- Tramad d' terra. *Fer.* Campo.
- Trantalà. *Piac.* Traballare, barcol-
 lare. - *V.* Traculè.
- Traquài. *Bol.* Raggiro.
- Tratora. *Mant.* e *Ver.* Barbatella. -
 Tratoràr. Propaginare.
- Travisa. *Piac.* Greppia, mangiatoja.
- Trèinca, trinca (de). *Gen.* Ag-
 giunto di Nuovo. - Novo de trèin-
 ca. Nuovo di zecca.
- Trentacost. *Rom.* Ciuffetto. Uccello
 di ripa. - *L.* Ardea ralloides.
- Trèquel. *Bol.* Trecone, fruttivèn-
 dolo.
- Trign. *Reg.* e *Parm.* Orcio, orciu-
 lo. - *V.* Tragn.
- Triòc. *Parm.* Accordo, negozio.
- Tròcal. *Rom.* Tocco, tozzo. *V.* Stròs.
- Tròl. *Reg.* Mazzuolo, maglio. - *Fer.*
 Rostlatojo. - *Parm.* D'un solo pezzo.
 Dicast di persona stinca o pingue,
 difficile a piegarsi.
- Truclaja. *Rom.* Pezzame, rottame. -
V. Tròcal.
- Truccà. *Gen.* Urtare, cozzare.
- Trus. *Parm.*, *Reg.* e *Fer.* - Tros.
 Mod. Fusto, pedale. - *V.* Stròs,
 Tör e Tròcal.
- Trussiant. *Bol.* Accattone. - *Fr.*
 Trucheur.
- Tsèvd. *Rom.* Scipito, sciocco. - Tshiv-
 dezza. Insipidezza, scipitezza. - *V.*
 Dsèvad.
- Tuba. *Bol.* Romore.
- Tucciar, pucciar. *Fer.* - Puccià.
Lomb. Intingere. - *V.* Poccià.
- Tudnàr. *Bol.* Sobillare, forzare.
- Tudnè. *Rom.* Lellare, ninnare: o lel-
 larla, ninnarla. Essere o andar lento
 nell'operare. - Tudnòn, tódna.
 Tentennone.
- Tufègn. *Rom.* - Tüff. *Gen.* Tanfo, il
 fetore della muffa. - *V.* Tóff.
- Tulliana. *Bol.* e *Fer.* Gozzoviglia.
- Tumàzz. *Rom.* Razza bianca. *Pesc.*
 marino. - *L.* Raja batis.
- Tumèn. *Rom.* Squaccherato. *Agg.* di
 formaggio tenero e quasi liquido.
- Tundunàr. *Bol.* - Tindunàr. *Ver.*

- Indugiare. - Tundunàr. *Fer. vale* Schernire.
- Turclòn. *Rom.* Punteruolo baco, scarabeo mangiaviti. - *L.* Curculio bacchus.
- Tursgòn. *Rom.* Torso, tòrsolo. *Ciò che rimane delle mele e simili, levato loro d'intorno il pericarpio.*
- Turufulù. *Rom.* Chiurlo, allocco. - *Fig.* Balorfo. *Di qui il Mil.* Tūr-lūrù.
- Tusùr. *Rom.* Cesoje.
- Tuss. *Bol.* Golpo, botto.
- Tuzz. *Bol.* Stoppa.
- U
- Ucarèlla. *Rom.* Fermo, fermaglio. *Quel ferro che impedisce il chiudersi alle imposte delle finestre allorchè si tengono aperte.*
- Ucarf'na (Far l'). *Fer.* Far le fiche.
- Uclàr. *Fer.* Gridare, esclamare.
- Ulivèlla. *Rom.* Ligustro, ruvistico. *L.* Ligustrum vulgare. - *Pepe montano; laureola.* - *L.* Daphne laureola.
- Utz. *Reg. e Parm.* Pènzolo (*D' uva e simili*).
- Urèz. *Bol.* Bacio. - *Rom.* Uggia. *Da Orezza, al rezzo? In dialetto Ticinese Aurizi, urizi sign. Uragano.*
- Urcina. *Fer.* Erba sempre viva.
- Uss. *Rom.* *V. contad.* per fermare il passo de' buoi.
- Usta. *Mant. e Ver.* Odorato.
- Usvèl. *Bol.* - *Usvil. Reg.* - *Usvl. Fer.* Utensili. - *Usadèl. Mil.* Mas-serizie.
- Ùver. *Bol.* Poppa della vacca. - *Lat.* Ubera? - *Rom.* Uvar. Poppa. Ùvero.
- V
- Vales tra. *Piac.* Cesta piana e larga.
- Valinti. *Piac.* Riaversi dopo malattia. - *L.* Valescere.
- Vampà. *Piac.* Lampo, baleno.
- Vanàl. *Fer.* Inferigno (*Agg. di pane*).
- Vaniza. *Bol.* - *Vaneza. Ver.* - *Vaniezza. Fer.* Porca; ajuola più larga del solito.
- Vanvòn. *Bol.* Sotterfugio.
- Varàna. *Piac.* Sgaldrina, meretrice.
- Varbèl. *Rom.* Processo.
- Vargh. *Fer.* Spazio; quantità di case unite.
- Varghè. *Rom.* Passare. *Dicesi degli uccelli che vanno da una regione all'altra. Forse dall' Il.* Varcare.
- Vargnòn. *Rom.* Brontolone, querulone.
- Vargòt, vergòt. *V. cont. Parm. e Lomb.* Qualche cosa.
- Varlètta. *Rom.* Vette, capra, verricello, mullnello. - *Varie specie di macchine per sollevare o smovere enormi pesi.*
- Vartèr. *Rom.* Aggiunta di cappone ben capponato.
- Vartis. *Piac.* - *Avertis. Parm.* Lùppolo. - *L.* Humulus lupulus. - *V.* Lovertis.
- Vasia. *Reg.* Stèrile, infecunda (*Dicesi di femmina*).
- Vcina. *Rom.* Imbozzacchito, scriatello (*Dicesi d' uomo che cresce a stento*).
- Vdèc. *Rom.* Filucchio. - *L.* Convolvulus arvensis.
- Vederglàzz. *Purm.* Briua, gelavermi.
- Venc. *Rom.* Salcio giallo, saleio da legare. - *L.* Salix vitellina. - *Du Vinco?*
- Vera, vèira. *Gen.* Ghiera, cerchio di metallo. - *Rom.* Vira.
- Verdza. *Piac.* Scriminatura.
- Vergna. *Bol.* Chiasso, romore. - *Fer. e Mil.* Modì affettati e nojosi; sdolcinato strascico di voce.
- Verr. *Piac.* Verro, majule non castrato. - *Lat.* Verres. - *Verr chià-*

- mansi ancora quegli spigolli o lembi di terra lasciati dall'aratro.*
Vèrzar. *Fer. e Ver.* Aprire.
Viadana. *Parm.* Badile e scalpello.
Vidladura. *Rom.* Scrépolo, fenditura. - *Vidtä.* Crepacciato, screpolato.
Vidra. *Parm.* Vètrice.
Vincolòs. *Piac.* Importuno, seccante.
Vincàr. *Fer.* Piegare, tòrcere. *Da Vinco?* - *Vincàrs.* *Parm.* Piegarsi.
Viò. *Piac.* - *L.* *Chenopodium scoparia.*
Visenda, *avè visenda.* *Rom. e Mod. Cont.* Affari, aver affari.
Vivàgn. *Bol.* Orlo, lembo.
Vivogna (d' mezza). *Fer.* Mediocore. *Corruzione di Vigogna.* *Gen.*
Vizòl. *Rom.* Doglio. Vaso di legno a guisa di bosciglione, ma assai più grande. - *Vizulèn.* Carratello. *Specie di botte lunga e stretta.*
Vlum. *Parm.* - *Mlum.* *Lomb.* Ploggia adusta, dannosa alle piante.
Vlup. *Mod.* Sormento.
Vògan. *Rom.* Burbera, carrucola. *Stromento intorno a cui s' avvolge un canape per uso di tirar pesi in alto o aqua da' pozzi.*
Vrign. *Piac.* Acerbo, immaturo.
- Z.
- Zabàl.** *Rom.* Bagliore, abbacinamento.
Zabié. *Rom.* Brughiera, grillaja.
Zaccagnàr. *Bol.* - *Zacagnà.* *Rom.* Frugare, rovistare. - *Zacagnarié.* *Fer.* Bazzècola.
Zac lā. *Rom.* Taccolare, berlingare, ciarlare.
Zaflā. *Rom.* Basofflare, scuffiare.
Zaffarā. *Piac.* Ciumella; *quanto può capir e il vuoto d'ambe le mani avvicin ate.* - *V. Zemna.*
Zafutā. *Rom.* Trambustare, trame-
- stare. - *Zafut.* Impiastro; *fig.* Convenzione conclusa con imbroglio.
Zagajär. *Bol.* Ciarpare, acciabbatlare.
Zaganella. *Rom.* Crespello. Fritella di pasta soda che ~~messa~~ a cuocere si raccrespa.
Zagnotta. *Reg.* Ciótola, coppa.
Zaltròn. *Bol., Piac. e Ver.* Grotto, tritone. - *Ital.* Cialtrone, cialtrona.
Zamarra. *Reg.* Sgualdrina.
Zambrött. *Fer.* Fondaccio, fanghiglia. - *Zambruttàr.* Sciaguattare.
Zampignàv. *Fer.* - *Ciampiguà.* *Lomb.* Lavoracchiare.
Zana. *Parm.* Troja.
Zanche. *Mant., Fer. e Bol.* Trampoli. - *Avè la zanche.* *Rom.* Aver la gambata; *esser gittato giù di sella.*
Zang. *Reg.* Randello.
Zangarin. *Fer.* Luccio, *pesce.*
Zanèin. *Reg.* Tonchio, gorgoglione. - *Fer.* Zanin.
Zäpal. *Rom.* Labbro.
Zapèn. *Rom.* Abete di Germania. - *L.* *Pinus picea.* - *Fr.* Sapin.
Zappèl. *Piac.* Varco, passo.
Zaptär. *Parm. e Piac.* - *Soppedà.* *Mil.* Calpestare.
Zaquàr. *Parm.* Coricare, stendere al suolo. *Così fa il vento colle biade e simili.*
Zarbàc. *Rom.* Strapazzo.
Zarbòn. *Fer.* Sterpo. - *Zarbonàr.* Sterpare. - *V. Zerbi.*
Zaramella. *Fer.* Brenna, rozzo.
Zara (Dar in). *Fer.* Dare in ciampanelle.
Zarandùl. *Bol.* Sciamannato.
Zari. *Fer.* Vègeto, vigoroso.
Zarlā. *Rom.* Stimolare i buoi.
Zarlòn. *Rom.* Capo sventato, cervellino. - *Capriccio, Stranezza.*
Zarmacciā. *Rom.* Screziare, chiarzare. - *Zarmacciadura.* Brizzolatura, sereziatura.

- Zarnèl. *Fer.* Pieno.
- Zarzacia. *Parm.* Donna ciariera. - *Zarzaciâr.* Gironzare.
- Zavai. *Bol.* e *Mod.* Rigattiere. - *Rom.* *Regatto.* - *Zavajòn.* Carbuillone.
- Zavariâ. *Rom.* - *Zavariâr.* *savarâr.* *Mant., Reg. e Ver.* Vacillare con la mente, farneticare, barcollare.
- Zavaròn. *Rom.* Correntone. Travicello riquadrato che si mette nei palchi.
- Zaviri. *Bol.* Ciarpa.
- Zdròn. *Rom.* Malattia de' buoi e majali, detta Scelone, mal del riccio.
- Zè. *Bol.* *Zia.* Corrisponde anche a Madonna, signora. - *Zè Minghèina.* Madonna Domènica. - *V. Ciè.*
- Zeffa. *Fer.* Capfiozza. - *V. Gaba.*
- Zègar. *Rom.* Beccafico di palude. - *L. Anas crecca.*
- Zèina. *Parm. e Piac.* - *Zina.* *Mant. e Fer.* - *Zena.* *Rom.* Caprùggine. - *Zinâ.* *Rom.* - *Zinâr.* *Fer.* Capruginare.
- Zèinguel. *Bol.* Fioscio, fiacco.
- Zèlga. *Rom.* Passera montanina. - *L. Fringilla montana.* - *Ven.* *Sélega.*
- Zemna, zimnâ. *Rom. e Bol.* Giommella. Specie di misura che vale quanto la capacità di due mani accostate insieme. - *L. Gemina?*
- Zendarâ. *Bol.* Ginepreto.
- Zèran. *Piac.* Scègliere. - *L. Cernere.* - *Zèrnita.* Scelta.
- Zerla (Fara). *Fer.* Fare a socio. - *Rom. sign.* quel pajo di buoi, che si mettono d'innanzi a quelli del timone.
- Zerbi. *Parm., Piac. e Lomb.* Soda-glia, grillaja. - *Zarbón.* *Fer.* Sterpo.
- Zerra. *Bol.* Bagatella.
- Zesnèl. *Bol.* Pecorino, caprino. - *Rom.* *Zisnèl.*
- Zètt. *Rom.* Sciame.
- Zèzzol. *Piac.* Cèrcine; cerchio di fune, liscia o d'altro, su cui vengono riposte le pentole.
- Zèzzola. *Piac. e Mant.* Paletta che serve a dispensar la farina. - *In dial. Ven.* Sèssola *dinota il medesimo strumento che serve a levar l'acqua dal fondo delle barche.*
- Zgugnìs. *Rom.* Sbozzacchiere, uscir del tisciume.
- Zibega. *Piac.* Lezioso, schifitoso nel cibo.
- Zicorgna. *Parm.* Ceràmbece muscato.
- Zig, zigâ. *Rom.* Strido, stridere. - *Zigâr.* *Bol.* - *Zigâr.* *Ven.* Gridare.
- Zigâ. *Piac.* - *In zigâ.* *MIL.* Aizzare. - *V. Zig.*
- Zigarola. *Reg.* Aquilone, tramontana.
- Zigognâ. *Piac.* Scricchiolare.
- Zigottâr. *Parm. e Piac.* Dondolare, scuotere.
- Zignòn. *Rom. e Parm.* Cignone; ciuffo che le donne si fanno in testa per adornamento.
- Zimgâ. *Bol.* Sbirciare.
- Zingulòn. *Bol.* Scioperato.
- Zinzavrèin. *Piac. e Lomb.* Giùggiola. - *L. Zizyphus vulgaris.*
- Zinzarèll. *Rom.* Grumetto. - *Fari zinzarèll.* Formarsi in grumi; rap-pigliarsi.
- Zipadura. *Fer.* Crespamento.
- Ziribigola. *Piac.* Zanzara.
- Zisòn. *Rom.* Germano o Collo verde. Il maschio delle varie specie delle altre maggiori domestiche e selvatiche.
- Ziss. *Reg.* Sugo, acqua di letame.
- Zivul. *Rom.* - *Zèvol.* *Parm.* Cèfalo, muggine. *Pesce marino.* - *L. Mugil cephalus.*
- Zizèsca. *Rom.* Cesena, tordella gaz-zina. - *L. Turdus pilaris.*

Znèster. <i>Bol.</i> Nitro.	Zubbian. <i>Pav.</i> Scioperato. - <i>Mil.</i>
Zoc. <i>Gen.</i> Ceppo. - <i>Zoca. Rom.</i> Cep- paja.	Gabbian.
Zolàr. <i>Mant.</i> Bastonare. - <i>Zolèr.</i>	Zucara. <i>Bol.</i> - Züccheria. <i>Piac.</i>
<i>Reg.</i> Appoggiare, appiccare. - <i>V.</i>	GrMotalpa.
Zulla.	Zugguòla. <i>Bol.</i> Molla della fune del pozzo. - Zigagnòla. <i>Ver.</i> Saracòla.
Zòrnia. <i>Bol.</i> Stùpido, balordo.	Zugnä. <i>Piac.</i> Ciarpare, acclabattare.
Zotta. <i>Parm., Reg. e Mod.</i> Imbrat- to; aqua grassa che si dà in pasto ai majali.	Zulla. <i>Fer.</i> Percossa. - Zullàr. Per- cuòtere. - <i>V.</i> Zolàr.
Zózzal. <i>Rom.</i> Sciatto, sciamannalo. <i>Corrisponde quasi a Sozzo.</i>	Zulmarèn. <i>Rom.</i> Zigolo nero. - <i>L.</i> Emberiza cirius.
Ztarón. <i>Rom.</i> Rosciola. Pianta co- mune fra le biade. - <i>L.</i> Agrostem- ma githago.	Zulzèn. <i>Rom.</i> Rigagnolo. - L'aqua che corre per la parte più bassa delle strade.
Ztèr. <i>Reg.</i> <i>r.</i> Zetàr. <i>Ver.</i> - Ztär.	Zurpà. <i>Rom.</i> Far baje, ruzzare.
<i>Fer.</i> Temperare, tagliare (<i>Dicesi</i> <i>delle penne da scrivere</i>).	Zutä. <i>Rom.</i> Prendere a sassi.
	Zvadga. <i>Bol.</i> Società, accomandita di bestiame.

CAP. IV.

Cenni storici sulla letteratura dei dialetti emiliani.

Gruppo Bolognese.

Incominciando il nostro cenno dalle produzioni letterarie del primo gruppo, che abbiamo denominato bolognese, è mestieri premettere alcune osservazioni, quali sono: 1.° Che fra tutti i dialetti componenti questo gruppo, il principale, vale a dire il *bolognese* propriamente detto, è il solo che veramente possedga letteratura propria ricca di svariati componimenti, sia in prosa che in verso, di autori versati nelle scientifiche discipline del pari che nelle classiche letterature; mentre quasi tutti gli altri dialetti o rimasero perfettamente inculti sino ai dì nostri, o novevano appena un ristretto numero di produzioni, per lo più d'occasione, cui mal s'addirebbe lo specioso titolo di letteratura; 2.° Che eziandio nel dialetto bolognese s'incominciò a scrivere assai tardi, vale a dire sul tramonto appena del secolo XVI, per modo che la sua letteratura conta poco più che due secoli d'esistenza; e durante questo periodo ebbe anch'essa a subire le sue fasi e le sue interruzioni a norma delle politiche vicende, che in ogni luogo e in ogni tempo imprèsero il rispettivo colore sui vari componimenti; 3.° Che mentre gli scrittori lombardi, come accennammo superiormente, esordirono coi loro componimenti vernacoli nei rustici dialetti, alternando successivamente quelli di Val di Blenio, di Valle Intragna, e della campagna superiore milanese, togliend sempre a proprio rappresentante l'uomo delle infime classi, i Bolognesi all'incontro si valsero sin da principio del dialetto cittadino non solo, ma scelsero a prefe-

renza a loro intérprete l' uomo distinto per nascita e per scienza, dal cui grave contegno e sentenzioso diàlogo traspare ovunque il motto caratteristico della nazione: *Bononia docet*. Il primo personaggio infatti scelto per tipo a rappresentare il Bolognese nelle più antiche commedie si fu certo Dottor Graziano, che per lo più cogli arguti consigli prestava la chiave allo sviluppo del dramma nelle rappresentazioni famigliari, che furono assai numerose nel sècolo XVII. Al Dottor Graziano furono sostituiti successivamente il Dottor Balanzòn Lombarda ed il Dottor Truvleìn, il primo de' quali, come mèdico e filòsofo, prestò lungamente il sale e la dottrina ai poeti ed agli scrittori di commedie, ed il secondo, come astrònomo, prestò il nome ad una lunga sèrie d' almanacchi ripieni di faceti componimenti poetici.

Fra i più antichi scrittori di commedie, che introdussero per la prima volta il Bolognese Graziano a parlarvi la nativa favella, meritano speciale menzione Giulio Cèsare Croci, Adriano Banchieri, col mentito nome di *Camillo Scaligeri dalla Frutta*, Melchiorre Zoppio, Diofebo Agresti, Fabrizio Mirandola, Fulvio Gherardi ed altri molti che arricchirono di componimenti drammatici la patria letteratura; ma in tutte queste produzioni intese a ricreare gli spiriti fra gli ozj autunnali e le lunghe sere d' inverno, il dialetto bolognese, come si scorge, non vi ebbe che parte secondaria, in forma di diàlogo domestico, essendo d' altrove quasi tutte queste commedie scritte in lingua italiana, e parlandovi il solo Graziano la nativa. Arroge, che talvolta l' autore di tali drammi non era neppure Bolognese, e che per conseguenza ben di sovente il linguaggio posto in bocca al Graziano era un linguaggio bastardo ripieno d' idiotismi di vari paesi, guasti ancora dall' ortografia imperfetta adottata dai tipògrafi e dall' imperizia dei copisti.

Per queste ed altre simili considerazioni, il primo scrittore che dobbiamo riguardare come fondatore e padre della letteratura vernàcola bolognese, si è il rinomato Giulio Cèsare Croci, il quale fornito di vivace e fèrtille immaginazione e di poetici talenti, oltre ad un numero ragguardèvole di commedie, scrisse ancora alquanti componimenti poetici nel vulgare dialetto, e tal-

volta ancora in quello della campagna. Tali sono fra gli altri: *Il lamento di Barba Pol per aver perso la Tognina sua massaja*; *Il Battibecco delle lavandare*; *Il lamento dei cillani pel bando che intimava loro la consegna degli schioppi*; *La Tebia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall*; *La Rossa dal Vergò*; *La Fleppa combattù*; *La Simona dalla Sambuca*; *Il Festino di Barba Bigo dalla Valle*; *Vanto di due Villani*; *La grandida fatta da Vergòn dalla Sambuca per aver perso l' àsino del suo patronè*. Rivaleggiava col Croci Adriano Banchieri, il quale collo scopo di promuovere la patria letteratura vernàcola, pubblicò nel 1626 in Bologna un *Discorso sulla precedenza ed eccellenza della lingua bolognese alla toscana, così nella prosa come nel verso*.

Le speciose argomentazioni colle quali tentò provare l' assunto non rimasero senza effetto, dappoichè due anni posteriormente il pittore bolognese Gio. Francesco Negri pubblicava una versione in dialetto bolognese della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso; tentativo per verità non meno arduo che difficile, nel quale, sebbene a suo malgrado, il traduttore diede una solenne mentita di fatto alle ardite asserzioni del Banchieri rispetto alla superiorità di quel dialetto al paraggio dell' italiana favella; giacchè non appena ebbe egli pubblicato il duodécimo Canto della sua versione, che i principali Signori di Bologna gli vietarono di continuarne la pubblicazione, *per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella*. Così appunto suona una nota apposta in fine del volume contenente il frammento della versione suddetta. Con tutto ciò non lasceremo a questo proposito di avvertire, che se ardito e men fondato ci parve il tema proposto dal Banchieri, non possiamo nemmeno prender parte nell' opinione dei Signori bolognesi che distolsero il Negri dal compimento dell' impresa versione; mentre, lasciando a parte qualsiasi inopportuno confronto, egli è fuor d' ogni dubbio che il dialetto bolognese, al pari di tutt' gli altri dialetti, ha le sue peculiari e distintive bellezze, come appare da alquanti brani della versione surriferita, e meglio ancora da una lunga serie di componimenti originali di scrittori distinti che illustrarono quel secolo, non che i successivi.

Procedendo sulle orme del Banchieri, verso la metà dello stesso secolo, Ovidio Montalbani si fece a provare l'antichità, l'importanza e la bellezza della patria lingua in due opere successive intitolate; la prima: *Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna*; la 2.^a *Cromopròstasi Felsinea, ovvero le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo*. Ambedue queste opere furono più tardi dallo stesso autore compenstrate nel libro intitolato: *Il Vocabolista bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo*.

Questi nuovi sforzi del Montalbani intesi a provare la nobiltà e la ricchezza del proprio dialetto, furono ben presto assecondati dagli scrittori successivi, che in buon numero si fecero ad illustrarlo con una serie di componimenti originali. Senza soffermarci alle poesie di minor conto di Antonio Maria Accursi, che sono quà e là cosperte d'attico sale e di lepide immagini, merita onorevole menzione sopra tutti il celebre Lotto Lotti, che sollevò pel primo il proprio dialetto all'onore dell'epopea, celebrando in cinque Canti in ottava rima *La Liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi*. Sono importanti le osservazioni fatte dallo stesso autore nella prefazione al suo poemetto, cui diede lo strano titolo: *Ch' n' à cervell à pa gamb*, colle quali, mentre cerca iscusare l'improprietà di certe voci per lui adoperate, che potrebbero non sembrare a taluno pefette bolognesi, accenna alla varietà di fraseggiare, di pronuncia, di accento e d'idiotismi esistente a' suoi tempi, vale a dire due secoli fa, nei vari quartieri della stessa città di Bologna, così appunto come noi l'abbiamo notata oggidi, non solo in Bologna, ma in tutte le grandi città d'Italia. Una tale testimonianza essendo di gran valore pel linguista, al quale somministra novella prova, che nemmeno la vicinanza ed il quotidiano commercio tra due dialetti comunque affini, vale coi secoli a fonderli perfettamente in un solo, nè molto meno a distruggere gli essenziali elementi primitivi che li distinguono, crediamo opportuno riportarla verbalmente, onde avvalorare ancor più i canoni principali che nel corso di queste penose ricerche siamo venuti mano mano sviluppando. « Tu mi

dirai, così parla il poeta al lettore, che l'elocuzione non è puramente bolognese, perchè talora per ispiegare una cosa, mi servirò d'un termine, ora d'un altro; che il parlar bolognese è un solo, e che deve ancora esser sola la parola e la maniera che deve spiegarlo. In questo ti voglio avvisato, che il parlar bolognese è un parlar misto, e che varia frase, pronuncia, acconto, proverbj, al variarsi degli angoli della città; perchè chi abita verso la via Romana detta *Strà maggiore*, pare che imiti il Romagnolo; chi alla porta di strada S. Stefano fino a quella di Saragozza, s'accosta al Fiorentino; chi alla porta di S. Felice sino a Galliera, mostra un non so chè di linguaggio lombardo; e da questa sino a porta Sanvitale assomigliasi un poco al Ferrarese; derivando ciò per lo commercio che hanno più vicino con i forestieri, che concorrono dai nominati paesi; osservazioni, che, considerate come verissime, ti chiuderanno il passo a qualche erronea opposizione, che forse mal avvertito contro mi scagliaresti.

» In Bologna, per lo tràffico delle sete, evvi un tal parlare proprio dei filatoglieri, così stravolto, che chi non è ben pratico di questo difficilmente l'intenderà. Fra queste ottave vi sono molte formole che a leggerle pajono scipite, ma a sentirle articolare sono assai piacevoli e gustose; però quando tu nel leggerle non vi saprai aggiungere la propria pronuncia, non le intenderai.»

Oltre al citato poemetto, il Lotti pose in luce altri componimenti, fra i quali un'opera divisa in sei dialoghi e ripiena d'ùtili ammaestramenti, cui diede il modesto titolo di: *Rimedi pr la sonn da lezz alla banzola*. Rivalleggiò con lui nella spontaneità e grazia poetica il bolognese Geminiano Megnani, che col mentito nome di Zorz Burlintòn proseguì sullo stesso argomento, e cantò in due separati poemetti le vittorie dei Cristiani contro i Turchi dopo la liberazione di Vienna. Frattanto non mancarono altri poeti che coltivarono con onore la lirica, mettendo in luce alquante poesie d'occasione, sebbene per la tenuità del formato e per la poca importanza degli argomenti, solo poche giungessero fino a noi. Per tal modo la letteratura e

la poesia vernàcola bolognese, come ebbe principio col sècolo XVII, fu ancora nel corso del medèsimo solidamente stabilita ed innalzata al rango delle altre letterature vernàcole.

Aperta ed agevolata la strada, s'accrebbe a dismisura nel sècolo seguente il nùmero dei verseggiatori, e poichè non s'ebbe più a temere *quel ridicoloso effetto del parlar bolognese*, che vietò al Negri la versione del Tasso, anche le imitazioni de' clàssici poemi si succèssero rapidamente. Vi pose mano il benemèrito Giuseppe Maria Bovina, voltando in ottava rima bolognese il rinomato poemetto: *Le Disgrazie di Bertoldino*; ciò che invogliò le distinte sorelle Zanotti e le non men benemèrite Manfredi a tradurre dall'originale creduto di Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, i tre poemetti intitolati: *Le Disgrazie di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Nè quivi s'arrestarono le instancabili Manfredi, che fra gli studj più gravi delle clàssiche lèttere nelle quali còlsero tanti e sì svariati allòri, non isdegnarono di scèndere sovente a conversare famigliarmente colle infime classi, voltando con singolar grazia e maestria nella loro prosa domèstica il lèpido libro scritto in dialetto napoletano, col titolo: *Cunto de li Cunti*. Gli è questo una raccolta di novelle destinate ad ingannare la noja delle lunghe serate invernali, cui perciò appunto le Manfredi intitolarono: *La Ciacira dla banzola*, ossia: *Fol divers tradotti dal parlàr napolitàn in lèngua bulgnèisa, pr rimedi innuzèint dla sonn e dla malincuni*. Alle medèsime sorelle Maddalena e Teresa Manfredi suolsi attribuire comunemente la graziosa e popolarissima *Canzone per abbruciare la Vecchia a mezza Quarèsima*, nella quale con mirabile semplicità viene svolta l'origine di quella bàrbara usanza, e di cui tutti gli anni si rinnòvano e distribuiscano fra il pòpolo parecchie edizioni (1).

Mentre queste benemèrite cittadine assecondate da parecchi letterati bolognesi cercarono avviare il pòpolo alla lettura ed all'istruzione con gioviai racconti nella lingua nativa, altri s'ado-

(1) Vèggasi nel Capo seguente, ove fra i Saggi di questa letteratura abbiamo riportato la suddetta Canzone.

perarono a voltar nella stessa graziosi poemetti classici italiani, quali sono: *La Secchia rapita* del Tassoni, e l'*Asinata* di Clemente Bondi. Il primo venne in luce nell'anno 1767, per òpera d'anónimo autore, col titolo: *Al triónf di Mudnis pr una secchia totta ai Bulgnis*, ed è veramente un capo-lavoro di traduzione vernàcola, per la fedeltà colla quale seppe serbare lo spirito faceto ed arguto dell' originale. Il secondo è òpera del celebre Annibale Bartoluzzi, le cui svariate poesie liriche fòrmano sempre le delizie de' suoi concittadini. Anche il Canònico Longhi tradusse con singolare grazia e maestria le favole non meno istruttive del La Fontaine; per modo che la letteratura bolognese venne a poco a poco appropriandosi alquante gemme delle letterature italiana e straniera.

Non per questo venne meno lo slancio degli scrittori originali in prosa ed in verso, dei quali vanta gran còpia lo scorso sècolo. Per tacere dei molti autori di Commedie, fra i quali emersero principalmente Pier-Jacopo Martello e Pietro Zanotti, accenneremo all'anónimo poemetto in ottava rima diviso in sei Canti, che apparve verso la metà del medesimo sècolo col titolo: *Vèta dla Zè Sanbuga nata in t'al cncin de Diol, cun la nàsita, vèta, suzzèss e dsgrazi d' Zè Rudella sò fiola*. Dalla popolarità di cui godette per qualche tempo questo poemetto bernese, pare che derivasse sin d'allora il costume di denominare *Zè Rudelle* certi componimenti lirici d'occasione, per lo più in forma di Canzone anacronica, scherzosi, ma satirici, che equivälgono in molti rapporti alle *Bosinate* milanesi. Faremo ancora onorevole menzione del grazioso poemetto, pure in ottava rima e diviso in sette Canti, del conte Gregorio Casali, ove descrive con molta forza, con vivaci immagini e spontaneità di verso, le fazioni e le guerre civili dei Lambertazzi e dei Geremei, che lacerarono Bologna nei sècoli di mezzo. Questo poemetto, che ha per titolo: *Bulogna travajä dal guerr zivil di Lambertazz e di Geremi*, occupa il primo volume della Raccolta di componimenti in dialetto bolognese, che doveva constare di dodici volumi, e dei quali soli sette videro sinora la luce. Tra i poeti lirici poi, che meglio illustrarono la patria lingua, oltre ai sullodati Barto-

luzzi e Canònico Longhi, non dobbiamo ulteriormente tacere i nomi assai cèlebri in patria di Giuseppe Pozzi, Giulio Monti, Gian-Batista Gnudi, Camillo Tartaglia, Claudio-Ermanno Ferrari, Angelo Longhi fratello del mentovato, ed altri molti, delle cui svariate produzioni a buon diritto si gloria la città regina un tempo degli studj.

E qui ci sembra opportuno avvertire, come parecchi fra i distinti scrittori vernàcoli, mossi da pura modestia o da proprie considerazioni a noi sconosciute, volendo celare il proprio nome, assumèssero talvolta il titolo immaginario di *Accadèmico del Tritello*, ciò che potrebbe indurre per avventura il lettore nell'errònea supposizione dell'esistenza d'una speciale Accadèmia intesa a promuovere ed ordinare gli studj relativi alla patria letteratura vernàcola. Sebbene propriamente in origine una simile denominazione venisse adottata da molti quasi per ischerzo, onde contrapporla all'altra comunemente assunta dagli Accadèmici della Crusca, ciò nulladimeno un tentativo di siffatta fatta ebbe pur luogo nel principio del sècolo presente, col móbile fine appunto di porre un freno alla crescente licenza degli scrittori vernàcoli e dei loro tipògrafi, fissando un sistema ragionato d'ortografia, e compilando un vasto Vocabolario ed una Grammatica del dialetto bolognese, a sicura scorta dei linguisti che amàssero rivòlgerci le loro speculazioni, non che ad agevolare agli stranieri la lettura dei componimenti bolognesi.

Ne sia lode allo zelo ed all'ingegno dei distinti scrittori viventi professor Lucchesini, Camillo Minarelli, Raffaello Buriani ed altri loro colleghi, che primi rivòsero le loro cure a quest'utile istituzione, e pòsero mano al lungo e pènosso lavoro. Se non che, mentre questi benemèriti cultori del patrio retaggio stàvano incalzando con perseveranza i loro studj preparatorj, altro distinto filòlogo, il chiaro Claudio Ermanno Ferrari, precorse in parte ai loro sforzi ed ai loro desiderj, pubblicando nel 1821 un *Vocabolario Bolognese-Italiano*, al quale diede ben presto più ampio sviluppo nella seconda edizione, che pose in luce nell'anno 1838. Frattanto il professore Giovanni Battista Fabri propose un *Progetto d'ortografia bolognese*, che ignoriamo se

venisse generalmente adottato. Questi lavori interruppero l'impresa dei giovani accademici, i quali ben lungi dal rallentare i loro studj per le opere novellamente apparse, avrèbbero dovuto riguardare il Ferrari ed il Fabri come proprj collaboratori, e diriggere quindi i loro sforzi a riempire le lacune e rettificare le mende del Vocabolario del primo, ad esaminare e modificare, ove occorra, il progetto del secondo, ed a compilare con maggior agio e più copiosi materiali la Grammatica, la quale non cessa d'èssere oggetto di desiderio per gli studiosi.

Chiuderemo questi rapidi cenni, soggiugnendo due versi di riconoscenza ai generosi, che oltre ai mentovati, illustrarono coi loro studj e colle opere loro il secolo presente, coltivando la patria letteratura vernàcola, fra i quali noteremo D. Giuseppe Zampieri, Luigi Montalti, Carlo Frulli e Biagio Uccelli, e faremo voti, onde ridonata ben presto la calma al bel paese, possano tutti riuniti nell'Accadèmia del Tritello maturare e dar pieno compimento a quegli studj, ai quali nel corso di queste brevi pagine cercammo apprestare condegna corona.

Per quanto abbiamo potuto rovistare negli archivj della Romagna e nelle raccolte di quei cultori delle cose patrie, non ci riuscì constatare, se alcuno di quegli svariati dialetti venisse nei secoli trascorsi sottoposto alla tortura del metro. Se si eccettui qualche scherzo poetico d'occasione, di cui taluno ricorda aver udito cenno, e che scomparve del tutto col nome del rispettivo autore, si può dire che i dialetti romagnoli furono per l'addietro interamente trascurati. Solo negli ultimi tempi, dopo che quasi tutti i dialetti itàlici ebbero una letteratura più o meno copiosa, alcuni fra i romagnoli furono sollevati all'onore del metro, per opera di scrittori distinti, i cui componimenti vernàcoli ottennero meritamente gli universal suffragi. Tali dialetti sono propriamente: il *Fusignanese* ed il *Forlivese*. Il primo fu celebrato con molta grazia in una serie di canzoni vernàcole dal chiaro Don Pietro Santoni, cui Vincenzo Monti soleva denominare *l'Anacronte di Fusignano*. Il secondo fu illustrato solo ai dì nostri dal benemerito Giuseppe Acquisti, poeta fornito per eccellenza di poetici talenti, e dalla cui facile vena possiamo riprometterci

ancora novelle produzioni. Una serie delle composizioni del primo fu testè pubblicata in Lugo, col titolo: *Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni*; come pure venne di recente in luce una piccola raccolta delle brillanti poesie del secondo, in Forlì sua patria. Ad evitare la taccia di parzialità, sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori nei seguenti *Saggi di letteratura emiliana* una scelta delle une e delle altre, alle quali abbiamo la sorte di aggiungerne alcune inèdite graziosamente largiteci dal chiaro signor Acquisti medèsimo. Esistono altresì alcune poesie di minor conto in qualche altro dialetto romagnolo, che non furono mai affidate alla stampa; ma non già, per quanto ci consti, verun componimento di lunga lena; e perciò siamo ancora lieti di poter offerire ai nostri lettori, per la prima volta, un Saggio dei mèdesimi, in alcuni Sonetti Ravennati, ed in una Ottava Rima inèdita nel dialetto di Lugo, del prof. Ghinassi, graziosamente offertaci dall'autore.

Fra tutti i dialetti romagnoli, come altrove accennammo, il Faentino, pel complesso delle sue distintive proprietà, dovuto forse alla geogràfica sua posizione, venne riguardato da alcuni siccome il tipo rappresentante i dialetti romagnoli, e perciò il dotto filòlogo Antonio Morri da Faenza avvisò opportunamente di compilarne un copioso Vocabolario, che, arricchito dei principali idiotismi della Romagna tutta e di importanti e sòlide osservazioni, fu dal mèdesimo splendidamente stampato nell'anno 1840, in 4.^o grande, col titolo: *Vocabolario Romagnolo-Italiano*. Il valente autore si rese per tal modo sommamente benemerito della patria, riempiendo così una grande lacuna nell'immenso campo delle lettere volgari italiane, ed è molto a desiderarsi, che il suo nobile esempio trovi imitatori fra i suoi concittadini, giacchè nessun altro fuori dei nazionali è veramente atto a porgere una compiuta illustrazione di qualsiasi dialetto, e specialmente del romagnolo, per singolari forme e difficile pronuncia assai distinto da ogni altro d'Italia.

Sebbene Modena da varii secoli sia Capitale d'uno Stato separato ed indipendente, ciò nulladimeno il suo dialetto non fu men trascurato del romagnolo da quelli che sinora lo parlàrono.

In onta alle ripetute nostre indàgini, non ci riuscì scoprire, ch'egli fosse in verun modo coltivato dagli scrittori dei secoli trascorsi. Le sole produzioni che ci venne fatto rinvenire già pubblicate colle stampe, sono: una lunga ed insipida *Contadinesca in lingua rùstica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta nel 1655 per intermezzo dell'Aminta del Tasso*; ed una non meno stucchèvole *Canzòn in lengua mudnèisa socra la gran moda d'quel femèn che s' dmànden mezz pataj, ch' a vrèn tgnir al bazil alla barba a tutt'el dam*, pubblicata nell'anno 1778. La tenuità e dappocaggine di simili componimenti male s'addicono alla città patria di Muratori e di Tiraboschi; ciò nulladimeno noi li abbiamo citati, e riproduciamo nel seguente Capo il secondo con un-brano del primo, non già come Saggi di letteratura vernàcola, ma piuttosto della lingua parlata in Modena e nel suo contado al tempo in cui quelle dèboli composizioni furono scritte, potendo per avventura il solo confronto colla lingua attuale condurre ad ùtili risultamenti.

Priva affatto di componimenti meritèvoli di speciale attenzione, era naturale, che la favella modenese rimanesse ancora priva del rispettivo Vocabolàrio, giacchè non v'ha dubbio, che uno degli scopi, e forse il primo, dei lessicògrafi si è quello di rendere agevolmente intesi al lettore, massime straniero, i componimenti scritti. Di fatti il solo tentativo di simil gènere fatto sinora consiste in una raccolta di mille voci modenesi inserita in un Almanacco del 1830, per cura del Dottor Ercole Reggiani, che volle serbàrvisi anònimo. Mille voci, a dir vero, sono assai poco per un Vocabolàrio; ma vogliamo sperare che l'avidità colla quale fu accolto quel tènue Saggio dal Pubblico, che in pochi giorni ne esaurì l'edizione, e la considerazione ormai avverata, che la compilazione dei lessici ha dei fini ben più elevati e più nòbili di quello di agevolare ai lettori l'interpretazione dei libri, spingeranno quanto prima qualche dotto nazionale a consacrare le proprie veglie a sì nòbile impresa.

Più avventurato del modenese, il vicino dialetto reggiano, se non vanta produzioni di lunga lena, fu però coltivato con buon successo da parecchi scrittori di mèrito sin dal secolo XVI, e

nòvera lunga sèrie di componimenti lirici meritèvoli di onorata menzione.

Già sin dal 1870 incirca certo conte Dalla Fossa scrisse una Commedia in versi reggiani, che fu rappresentata in Reggio con pieno successo. e che rimanendo lungo tempo manoscritta, per mala sorte scomparve. Luigi Lamberti ne deplora la pèrdita, ed il Ferrario, in una nota alla sua Raccolta, ne fa onorevole menzione. Egual sorte toccò pur troppo a varie altre poesie volanti di quell'època, le quali, per non èssere mai state pubblicate colle stampe, dispàrvero coi nomi dei rispettivi autori. Solo in sul principio del passato sècolo i torchi tipogràfici accòlsero per la prima volta i componimenti vernàcoli reggiani, e ne trasmisero copiosa serie alla posterità inseriti in vari Almanacchi, Pronòstici e Diarii, che senza interruzione vènnero da quel tempo alla luce. Nè perchè fòrmino parte d'un gènere di libri tanto meritamente screditati ai giorni nostri, si giudichi sinistramente sul loro poco valore letterario; che anzi taluno fra questi si acquistò il pùbblico suffragio e la patria riconoscenza, non solo per la grazia e spontaneità poetica, ma altresì pei morali ed ùtili ammaestramenti che racchiude. Di simili componimenti è ripieno appunto il Pronòstico periòdico, intitolato: *Sandrùn da Rucùlta stròleg modèrn*, che dal 1720 incirca, per lunga sèrie d'anni vide successivamente la luce. Esso contiene parecchie poesie nel dialetto di contado, nelle quali Sandrone sferza di continuo le mode muliebri e le caricature de' suoi giorni con molta grazia e brio. Di questo Sandrone appunto così parla l'anònimo autore della *Pandora*, pubblicata in Reggio nell'anno 1744:

Villan non è, poichè di quei sa scrivere,

E svelarne appuntin l'alta malizia,

E tutti i furbi lor giri descrivere.

Anzi Sandrone è un uom ch'ha più perizia

Dell'etèrco moto impenetrabile,

Che non hanno i villan dell'avarizia.

Questa sèrie di pronòstici offre ancora novello interesse allo studioso, mentre, come si può scòrgere dal Saggio che inseriamo nel Capo seguente. esso ci porge la più sicura testimonianza,

che il dialetto rustico reggiano, da oltre un secolo, non ha subito veruna notèvole modificazione.

Rivaleggiarono con Sandrone da Rivalta altri Almanacchi pure scritti in lingua reggiana rustica, tra i quali noteremo: *Al Contadén astròleg; scartafàz d'Ambrosònn Sgarbuzia*, e qualche altro di minor conto, intesi tutti a far ridere i lettori con lepidi diàloghi e poesie bernesche. Per tal modo i Lunari, i Pronòstici e simili continuàrono per tutto lo scorso secolo ad essere quasi esclusivi depositarii delle composizioni vernàcole degli scrittori reggiani; dappoichè, se si eccettui una piccola raccolta di poesie pubblicata nel 1732, col titolo: *Le Nozze di Contado*, nessun'altra produzione di simil genere pervenne a nostra notizia, pubblicata colle stampe.

Questo costume d'inserire nei Lunari i componimenti vernàcoli fu conservato anche nel secolo presente, in cui il Prevosto Rocca di Reggio pubblicò per una serie d'anni l'anónimo *Lunari Arsàn* per l'anno 1828 e seguenti. Ivi, oltre ad una prefazione in versi reggiani, contengono varie poesie vernàcole dirette a correggere con lepidi racconti i costumi ed i vizj del paese; ma il poeta, sovente privo della vera ispirazione, vi prende per lo più il tuono di predicatore pedante, rivolgendo talvolta le sue preghiere alla Vergine ed ai Santi, senza mostrarsi poi troppo scrupoloso nel serbare con fedeltà il vero tipo del dialetto nativo.

Morto il prevosto Rocca, la pubblicazione del *Lunari Arsàn* fu interrotta, sinchè ne imprese la continuazione con assai migliori auspici nel 1844 il chiarissimo canónico Ferrante Bedogni, autore anónimo della maggior parte delle argute e brillanti poesie racchiuse nei volumetti successivi. Fornito di soda dottrina e di non comuni poetici talenti, il prof. Bedogni sollevò co' suoi componimenti ad alta rinomanza il *Lunari Arsàn*, cui appose il bene adattato motto: *E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa*. Ivi riuni una scelta raccolta di poesie originali in vario metro, non solo, ma eziandio di versioni di componimenti classici, segnatamente dell'*Arte Poética* d'Orazio e della *Satira* sull'*Avarizia*. In queste versioni non si può abbastanza commendare la fedeltà del

concetto, la proprietà della lingua e la spontaneità del verso. Già i suoi concittadini gli attestarono la propria riconoscenza in vari articoli di Giornali patrii, ove pronunciarono i più lusinghieri giudizi sul mèrito delle nuove sue produzioni, e noi per non turbarne la modestia, ci restringeremo a riprodurne alcuni Saggi nel Capo seguente, nella speranza, che la festosa accoglienza fatta in patria alle poesie pubblicate sinora, possa eccitare l'autore a regalarci quanto prima nuovi e più copiosi frutti della sua facile Musa.

Prima del sullodato abate Bedogni, e propriamente intorno all'anno 1814, la lingua e la poesia reggiana aveano raggiunto un grado di perfezione sotto la penna magistrale del conte Giovanni Paradisi, che possiamo denominare senza esitanza il Porta Reggiano. Poeta ispirato, e fornito d'immaginazione forte e vivace, il Paradisi adoperò con mirabile maestria la sfera della satira; ma per mala ventura, anzichè diriggere i suoi colpi a reprimere il vizio e le frivole usanze in generale, egli scagliò sin da principio i virulenti suoi versi contro pubbliche e private persone, ciò che da una parte gli attirò addosso parecchi nemici, e rese impossibile dall'altra la pubblicazione delle sue mirabili poesie. Fra queste girano manoscritte nelle mani di molti alcune liriche, ed una Azione Drammatica, intitolata: *I versi fortunati*, col motto *Ex noto fictum carmen sequor, ut sibi quis speret idem*. In questo Dramma tre sono gli interlocutori, fra i quali due donne che vi parlano il dialetto reggiano. È scritto in versi di undici e di sette sillabe, sovente rimati fra loro. La squisitezza comica, la naturalezza dell'azione, la purità della lingua e la spontaneità del verso non temono verun confronto, nè lasciano alcun che a desiderare.

Se vi furono alquanti scrittori reggiani, che celebrarono con lode il nativo dialetto in prosa ed in verso, non mancarono eziandio parecchi studiosi, che s'adoperarono a svolgerne i distintivi elementi colla compilazione del rispettivo Vocabolario. Merita fra questi i primi versi di gratitudine il benemerito Don Giovanni Denti, già rettore del Seminario di Reggio, che sin dal secolo XVII raccolse gran numero di voci, ed apprestò per la

prima volta un piccolo Vocabolario del nativo dialetto. Questo lavoro però, redatto ad uso degli alunni che venivano colà istituiti nelle lettere italiane, rimase manoscritto sino al principio del secolo presente, in cui il dotto filologo e sacerdote Giovanni Alai imprese ad elaborarlo, sopprimendovi alquante voci superflue, perchè del tutto affini alle corrispondenti italiane, ed arricchendolo invece di molte esclusivamente proprie, ommesse dal Denti, sicchè ne compì il numero di cinquemila e cinquecento. Se non che eziandio questo nuovo lavoro dell'Alai rimase inèdito per varii anni, e solo verso il 1830 se ne valse opportunamente il chiarissimo Dottor Giovanni Battista Ferrari nella redazione del proprio Vocabolario, che finalmente venne alla luce nel 1832 in due Volumi in-8.º Ivi l'autore, volendo estendere la propria raccolta eziandio al linguaggio del contado, non potè serbare un'ortografia sempre fedele alla pronuncia cittadina, ed in onta alle fatiche de' suoi predecessori, non che ai profondi studii ed alle penose e lunghe indàgini proprie, per le quali s'acquistò pieno diritto alla pùbblica estimazione e riconoscenza, manca tuttavia, come tutti i primi lavori di simil genere, di parecchie voci e di parecchi idiotismi, come pure lascia alquanto a desiderare nella parte illustrativa. Ci è noto, che, bramoso di riempire cotali lacune e di rettificarne le mende, il giovane filologo reggiano Próspero Viani s'addossò da alcuni anni la grave soma di redigere un nuovo Dizionario del proprio dialetto, e quindi, mentre nutriamo speranza di vederlo giungere quanto prima in luce, raccomanderemo all'autore ed a' suoi giovani colleghi, di non trascurare ulteriormente altri due vuoti, quali sono un'accurata analisi grammaticale della lor lingua, ed un facile e preciso sistema ortografico atto a rappresentarla.

Ai dialetti di questo gruppo appartiene ancora, come accennammo, il Frignanese, che, per essere parlato da una scarsa popolazione fra stèrili monti, non può vantare alcuna letteratura speciale. Con nostro stupore peraltro, nel corso delle nostre indàgini, èbbimo a rinvenire una poesia pubblicata colle stampe nella seconda metà dello scorso secolo, scritta nel dialetto di Sestola, antica terra, capo-luogo un tempo della Provincia di

Frignano. Assai più ancora ci sorprese il riconoscere, come in quel tempo medesimo visse in Sèstola un rozzo pastore, denominato Nicola Galli, il quale, sebbene privo d'ogni preparatoria istituzione, rallegrava e tratteneva sovente i suoi connazionali colle proprie poesie vernàcole, che talvolta improvvisava in occasione di feste villereccie. Lieti della scoperta, non senza difficoltà, ne abbiamo spigolato alcune, e ne faremo dono ai nostri lettori nel Capo seguente.

Gruppo Ferrarese.

Il dialetto ferrarese, come abbiamo più sopra indicato, è di recente formazione, e quasi un linguaggio ibrido, mentre la popolazione che lo parla emerse dalla miscela di varii pòpoli, che nel corso delle nòrdiche invasioni cercarono ricòvero nei paludosi polèsini, dai quali surse più tardi la fèrtilè pianura ferrarese. Esso non vi potè quindi èssere del tutto stabilito, se non dopo che tanti disparati elementi vènnero fusi in una sola lingua, e quando questa cominciò a vivere una vita propria sotto gli auspici d'un regolare governo. Inoltre sembra indubitato, che questa lingua abbia subito notèvoli modificazioni, variando le proporzioni degli elementi stessi che la compògono; dappoichè egli è certo, che da principio vi prevaleva l'elemento vèneto, e che in sèguito, collegata geograficamente e politicamente all'Emilia, vi prevalse l'emiliano. Ce ne prèstano vàlida prova le òpere di Pietro Bagliani pubblicate sulla fine del sècolo XVI, nella cui lingua, a differenza dell'odierna, signorèggiano ed emèrgono sopra ogni altra le vènete forme. Queste òpere, nelle quali l'autore si nascose sotto il finto nome di Dottor Graziano Forbesoni, sono le più antiche produzioni conosciute in quel dialetto, e sono: una *Traduzione del Caos in ottava rima*, ed un altro poemetto, intitolato: *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto Dottor Graziano Forbesoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua*. Se non che la divergenza notèvole di quest'ùltima dall'attualmente parlata indusse i Ferraresi medèsimi a risguardarla come fittizia, o propria d'altro paese.

E perciò i primi fondatori della letteratura vernacola ferrarese, riconosciuti in patria, sono i due Baruffaldi, Girolamo cioè ed Ambrogio. Il primo, già onorato nella repubblica delle lettere italiane per la sua raccolta di poesie serie e giocose, scrisse in sul principio dello scorso secolo in versi di varia misura alquante poesie bernesche in forma di Diálogo, colle quali, mentre intese a ricreare le brigate, mirò ancora a corrèggere i corrotti costumi del suo tempo. Sebbene ripiene di sali e di utili ammaestramenti, esse rimasero inèdite sino alla fine dello scorso secolo, in cui vennero per la prima volta in luce, inserite nel terzo volume delle opere postume del medesimo autore. Sono divise in dieci diálogos famigliari, in ciascuno dei quali, senza risparmiare alcuna classe sociale, ne mette in chiara mostra i costumi, i pregiudizj ed i vizj, con verità d'immagini, finezza di sàtura e severità di critica.

In queste opere del Baruffaldi, racchiuse nel titolo: *La Lum dal màneg*, e col nome anagrammatico di Ubaldo Magri Farolfi, consiste propriamente tutta la letteratura di questo dialetto, poichè gli altri componimenti che videro la luce di poi, non sono che poesie d'occasione per lo più in foglio volante, delle quali basterà far menzione nella seguente Bibliografia dei dialetti emiliani. Le sole operette che ancora dobbiamo notare, sono: *I Prugnòstich per l'ann 1732 compunèst da Barba Maureli Stuppiòn arzдор dela cilla d' Cosa*; nel qual Almanacco l'anònimo autore, che è Ambrogio Baruffaldi, inserì varii componimenti poetici in dialetto rustico ferrarese; ed un Lunario periodico, intitolato: *Chichètt da Frava*, che venne per la prima volta in luce nell'anno 1826, e continuò poscia nei successivi senza interruzione sino al presente. Ivi trovansi pure racchiusi molti graziosi componimenti vernacoli del conte Francesco Aveni, al quale siamo debitori della versione della Parábola nello stesso dialetto inserita in uno dei precedenti capi.

A malgrado della povertà di produzioni letterarie, il chiaro abate Francesco Nannini non rifuggì dalla fatica di compilare un Vocabolario della favella nativa, cui pubblicò in sul principio del secolo presente, premettèndovi la spiegazione d'un progetto

d'ortografia da lui medesimo seguito, onde rappresentare più convenientemente i suoni speciali del patrio dialetto. Mentre non possiamo dispensarci dal benedire le buone intenzioni, le cure e gli studj del benemerito autore, non dobbiamo al tempo stesso intralasciar di notare, che il lavoro del Nannini è piuttosto un Saggio di Vocabolario, mancando esso di molte voci esclusivamente ferraresi, massime della provincia, mentre nello scarso numero complessivo delle voci che lo compòngono se ne trovano parecchie affatto superflue, perchè comuni alla lingua generale della penisola. Speriamo che ormai non sarà lontano quel giorno, in cui gli studiosi, convinti della somma importanza e dei rilevanti vantaggi che derivar possono dalla diligente e ragionata compilazione del Dizionario dei rispettivi dialetti, non tarderanno a rivolgervi di concerto le proprie speculazioni.

Se povera è la letteratura vernacola ferrarese, nulla è quella degli altri dialetti appartenenti a questo gruppo, mentre nessuna produzione, per quanto ci consta, venne mai pubblicata nei dialetti mirandolese, guastallese e mantovano. Non per questo mancò talvolta lepidi scrittori, che si valèssero anche di questi in alcune poesie d'occasione; che anzi ci venne fatto di scaturirne alcune manoscritte meritèvoli dell'onore della stampa, così per la scorrevolezza del verso, come pel brio e per la forza del concetto. Tali sono in specie certe canzoni bernesche in lingua rùstica mantovana di Giovanni Maria Galeotti, che viveva nella prima metà dello scorso secolo. Furono scritte dall'autore per essere recitate da una maschera di contado nelle feste carnescialesche, e passando tradizionalmente di bocca in bocca, sono tutt'ora grato passatempo dei connazionali che le imparano a memoria, e le vanno recitando alla nuova generazione. Così di queste, come della poesia mirandolese, ci è grato di poter porgerè ai nostri lettori nel seguente Capo quei Saggi, che siam venuti mano mano raggranellando.

Quanto al dialetto mantovano, e' pare che un tempo venisse di proposito coltivato, perocchè esiste tuttavia un *Vocabolario manoscritto delle sei lingue toscana, mantovana, latina, greca, tedesca e francese*. Esso fu compilato nel secolo passato dal nò-

bile mantovano Alessandro Felice Nonio; ma per mala ventura rimase sconosciuto e sepolto fra le carte dell'autore, nè, passando col patrimonio ai successivi eredi che ne son possessori, ricevette sinora destinazione migliore. A riempire questa lacuna s'accese fin dall'anno 1827 il benemerito nostro filòlogo Francesco Cherubini, che pose in luce un *Vocabolario Mantovano-Italiano*, per lui con molta cura compilato. È questo il solo libro pubblicato sinora ad illustrazione di quel dialetto, e come tale è tanto più desiderato dai coltivatori di simili studj; con tuttociò l'esiguità dei materiali racchiusi e gli errori trascorsivi, forse per la rapidità con cui fu compilato, non lasciano meno desiderare un lavoro più vasto e più diligente della stessa natura.

Gruppo Parmigiano.

Gli è invero doloroso pel filòlogo che va in traccia di materiali, onde maturare solidi studj sulle origini e sui primitivi linguaggi dei proprj connazionali, il rinvenirvi talvolta il campo affatto deserto ed incolto, senza un sentiero, senza un minimo filo che valèr possa di guida ad indagarne la natura, a misurarne la dimensione. Tale è lo stato degli studj relativi ai dialetti componenti questo gruppo, che incominciàrono appena negli ultimi tempi, essendo stati affatto negletti nei secoli precedenti. E per verità, quanto abbiamo di scritto e pubblicato nei dialetti parmigiano, piacentino e pavese, che sono i principali, si può denominare appena *letteratura d'almanacchi*, essendo gli scarsi e leggeri componimenti che vi si riferiscono, con poche eccezioni, inseriti in libricoli di simil fatta, senza pòrgere verun interesse, o materiale bastevole a fondarvi uno studio.

Quanto al parmigiano, se non andiamo errati, comparve per la prima volta scritto in un Almanacco istituito intorno alla metà del secolo passato da D. Innocenzo Sacchi, col seguente titolo strano ed insignificante: *Strogamènt dil Strel, pr l'an . . . msurà a bràz con el forcà da du branz, dal caporàl Quattòrdes Cazzabàl dla cilla d' Figazzèl*. Ivi sono racchiusi alcuni diàloghi o commediole in prosa parmigiana composte all'oggetto

di divertire le popolari brigate, e mercè alcuni sali sparsi qua e là, nel descrivere costumi o fattarelli municipali, si acquistò da principio qualche rinomanza, sicchè venne successivamente riprodotto ogni anno con lievi interruzioni, e continuò sino al presente. Che anzi talvolta ne vènnero in luce nello stesso anno due e persino tre, col medesimo titolo, benchè in sostanza diversi.

Quasi nello stesso tempo comparve e rivaleggiò col *Cuzzabàl* altro Almanacco periodico, contenente qualche breve Commedia in prosa parmigiana, col titolo: *Il Strèl compassad con la rocca dalla Fobriga da Panoccia. Con buona pace de' rispettivi autori, nè questo nè quello sono parti letterarj atti ad onorare il paese, o il dialetto in cui sono scritti. Lo stesso dicasi della lunga serie d'Almanacchi e di Lunari in-24.", o volanti, che nello stesso tempo, e dopo, vènnero in luce con istoriette e poesie vernacole, e dei quali per pura notizia abbiamo trascritto i titoli nella seguente Bibliografia.*

Il solo libro atto a spargere qualche luce sull' indole del dialetto parmigiano, si è il *Dizionario Parmigiano-Italiano*, compilato e pubblicato nel 1828 in due volumi da Ilario Peschieri. Sebbene esso non sia scevro di quelle mende, che pur troppo sono comuni più o meno a tutte le opere di simil genere, e sebbene lasci non poco a desiderare così per la quantità, come per la scelta dei materiali, ciò nulladimeno contiene un numero abbastanza considerevole di voci, per servire di guida allo studioso, non che per meritare i suffragi della pubblica riconoscenza.

Dopo un quadro sì poco lusinghiero della letteratura parmigiana, non dobbiamo nascondere, come anche Parma abbia avuto ciò nullostante negli ultimi anni il suo poeta atto, per distinto ingegno, per forza d'immaginazione e potenza creatrice, a sollevare la propria al rango delle culte letterature vernacole. Tale si mostrò il Calegari nelle molte poesie satiriche che circolano manoscritte fra le mani de' suoi concittadini e che noi pure èbbimo occasione d'ammirare. Ma per mala ventura questi squarci veramente poetici, anzichè rivolgersi astrattamente contro il vizio che reprimono, o si scagliano senza maschera contro persone viventi e conosciute, o sono macchiati di túbliche in-

magini e d'osceni concetti, per i quali non solo fu loro interdotta la luce, ma vengon meno altresì quelle poëtiche grazie che li renderebbero in singolar modo commendevoli. Poiché dunque è loro vietato di formar parte della patria letteratura, valgano almeno a provare, che il difetto di buone produzioni vernàcole non è punto da attribuirsi all'indole del dialetto parmigiano, ma bensì piuttosto alla mancanza di coltivatori; egli è quindi a sperarsi, che Parma, la quale ha somministrato tanti uòmini illustri alle lettere clàssiche ed alle scienze, non tarderà a provvedere a questo difetto medesimo con una sèrie di nuovi studj sulla lingua sua propria.

Se chiediamo conto alla stampa della letteratura vernàcola piacentina, non ne abbiamo più favorevole risposta; e qui pure ci si pàrano innanzi Almanacchi e Lunari, in buon nùmero, con insipide storielle e comediole in prosa ed in verso. Se non che spingendo le nostre ricerche sino agli scrittori dei sècoli passati, che s'occuparono delle cose piacentine, vi rinveniamo alcune osservazioni e notizie di non lieve importanza pel nostro argomento, e che quindi fa d'uopo riferire prima di procedere allo stèrile annunzio delle poche recenti produzioni. Rimontando a Cicerone, troviamo nel *Dialogo de' chiari oratori* fatto cenno dell'inferiorità del piacentino Tito Tinca, in fatto di proprietà di lingua, a confronto dell'oratore romano Quinto Granio; e di questa inferiorità ci dà poi speciale ragione Quintiliano nel *Trattato delle Istituzioni Oratorie*, osservando, come il Tinca pronunciasse *precula* per *pergula*. Questa semplice osservazione basta a provarci chiaramente, come quella tendenza, che abbiamo notata nel Piacentino attuale, a trasportare certe lettere, e segnatamente a voltare *er* in *re*, rimonti niente meno che diecinue sècoli indietro. Una simile testimonianza, sebbene di parecchi sècoli posteriore, ci porge il conte Federigo Scotti, giureconsulto e poeta piacentino del sècolo XVI, il quale ebbe a notare, come il volgo a' suoi tempi permutasse la sillaba *ni* in *li*, dicendo *Antolin* per *Antonino*, come appunto si pratica oggi, ed aggiungeva, come *per questo appunto parecchi Piacentini furono un tempo dai loro nemici uccisi, tosto che conosciuti per la loro sconvolta pronuncia.*

Alla testimonianza degli autori sull'antichità di alcune forme del dialetto piacentino, possiamo aggiungere alquanto prove di fatto; tali sono a cagion d'esempio: un'antica iscrizione del XIII o tutto al più del principio del XIV secolo, che leggevasi non ha guai scolpita in caratteri di quel tempo sulla porta del Castello di Montechiaro nell'agro piacentino, e che fu riprodotta da varii scrittori. Essa era del tenore seguente:

Signori, vu siè tutt gi ben vegnù,
E zascaun chi ghe verà, serà ben
Vegnù, e ben recevü. †

Noi l'abbiamo qui riferita, non già come saggio di quel dialetto a quel tempo, mentre siamo d'avviso, che lo scrivente ha cercato di darvi quella miglior politura che per lui si poteva; ma bensì piuttosto come prova ineluttabile, che il dialetto allora aveva le medesime forme che lo distinguono adesso. Un'altra prova di fatto ancor più eloquente si è un'antica poesia del secolo XIII conservata in un codice piacentino membranaceo a piedi degli Statuti latini del Consorzio dello Spirito Santo, eretto in Piacenza da Mussone e Novello Colombo piacentini nell'anno 1267. È questa scritta non già in dialetto piacentino, ma in quella lingua nascente e malferma, che appunto nel corso del decimoterzo secolo può dirsi generale d'Italia, che sorgeva modellandosi sulle forme della provenzale, da cui toglieva mano mano a prestanza alcune voci, e che in onta agli sforzi contrarii degli scrittori, prendeva tuttavia in ogni luogo la tinta, e serbava alcune forme del dialetto locale. Un sì prezioso monumento offre troppo importante corredo a questi rapidi cenni, perchè non abbiamo ad esitare un istante a porgerlo ai nostri lettori. Eccolo.

Supra ogni sapientia e ategnanza
Tute l'altre cent avanza
L'om che à sen e cognosanza
Dominudé del Cel inspira;
Que luchessa temprà in lira,
L'om che col cor ama Dé
Tutt cossi ven in pè.
Ioàn e March, Luc e Mathè
A scrit tut zò che se dis de Dé,

Chi quel farà et alatènder
 Illo regno del pater al ascènder.
 In zò ch'ay dit è tut el sen,
 Si che noc say plu dir ren.

A simili testimonianze si potrà per avventura aggiungerne altre ancora, esaminando attentamente i còdici supèrstiti di quel tempo, o meglio le òpere pubblicate di poi. Fra queste è notèvole un'operetta di certo Antonio Anguissola piacentino, stampata in Piacenza nel 1887, la quale racchiude una lista di vegetàbili, de' quali è detta la natura e l'uso mèdico. È invero interessante il trovarvi i nomi dei vegetàbili espressi nelle varie lingue latina, greca, italiana, àraba, spagnuola, francese, tedesca e piacentina; e sebbene si vegga chiaro, che l'autore si studiò dare alle voci piacentine forma e desinenza italiana, ciò nullostante non vi traspare meno evidente la consonanza del dialetto d'allora coll'attuale (1).

Sin qui tutto prova l'antica esistenza di questo, come d'altronde è altresì chiaramente provata la remotissima di tutti gli altri dialetti italiani; ma non troviamo alcun cenno il quale ci attesti, che il piacentino fosse nei sècoli addietro coltivato e adoperato dagli scrittori. La più antica produzione che ci riuscì rinvenire in questo dialetto rimonta alla metà del sècolo XVII,

(1) In prova di quanto abbiamo di sopra asserito, non che in saggio dell'operetta succitata, crediamo opportuno trascrivere le seguenti voci:

<i>Piacentino.</i>	<i>Italiano.</i>	<i>Piacentino.</i>	<i>Italiano.</i>
Asprella	Rasperella	Righigna l'äsen	Eringe
Bastonäja	Pastinaca domest. ^a	Roveja	Robiglia
Carugla	Pastinaca selvatica	Scarzòn	Cardo selvatico
Confalòn	Rosolaccio (papà-vero)	Speronella	Fior cappuccio
Erba dal coräl	Alcachíngl	Sçiarella	Cicoria dolce
Erba dal töp	Calapuzza minore	Taér d'aqua	Ninfèa
Mirasól	Girasole	Tass-barbàss	Verbasco
Misèrn	Cetronella	Tavarnèll	Pioppo bianco
Monghèina	Battisuócera	Taramèi	Aristologia
Nastòrz	Nasturzio	Timol	Timo
Pilàtar	Piretro	Värnis pr i scritòr	Gomma di ginepro
Redusùm	Fior cappuccio	Verzól	Artemisia
		Zi	Giglio

e consiste in due brevi poesie di Maurizio Cortimiglia (1), canonico penitenziere della cattedrale di Piacenza, le quali si trovano inserite nella *Grillaja di Scipio Glareano* (così chiamavasi l'Aprósio), e che noi riporteremo per intero nei seguenti Saggi. Queste poesie, che non sono del tutto prive di mèrito, ci danno a credere che in quel tempo altri scrittori si valèssero del patrio dialetto nei loro componimenti; ma per mala sorte non se ne serba traccia, nè stampata, nè manoscritta, sino al principio del secolo passato, in cui troviamo alcune poesie manoscritte, intitolate *la Patiera*, e *la Fattora* del conte Carlo Scotti. Sebbene dettati con grazia e con molto sale, questi componimenti non videro mai la luce, perchè smoderatamente osceni; e per questo appunto non possiamo impartirne ai nostri lettori che quel brano del primo poemetto, in cui i riguardi dovuti alla decenza furono bastevolmente rispettati.

Dopo ciò tutta la letteratura vernàcola piacentina trovàsi racchiusa in alcuni Almanacchi moderni, tra i quali i meglio accolti in patria sono: *La Pilligrèina vedva d'Isidori Ficcapartütt zavattèr e stròleggh. Lünari in dialöt piasintèi*; e *la Pilligrèina pjaröla ch'ä sposä al cög Spéinu-Carpän. Lünari in dialöt piasintèi*. Questi due Lunari vennero già in luce da parecchi anni, e contengono alcune poesie in dialetto, che talvolta non sono affatto prive di sale. Altre produzioni a stampa non pervennero a nostra cognizione, sebbene fiorissero negli ultimi tempi in Piacenza due distinti poeti, Gaetano Ferrini cioè, e Carlo Bongilli, le cui produzioni vernàcole formano tuttavia la delizia dei loro concittadini. Peccato, che gli scrittori meglio atti ad illustrare il patrimonio nazionale siensi abbandonati sovente ad uno stile troppo libertino o a satire personali, degradando così i loro componimenti d'altronde commendevoli pel verso, e rendendone difficile e pericolosa la diffusione! Anche delle poesie di questi ultimi, sebbene inedite, per buona sorte abbiamo potuto

(1) Questo scrittore fioriva appunto intorno al 1630; il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà d'Italia*, pubblicata nell'anno 1642, dichiara, che Maurizio Cortemiglia era stato suo precettore.

fare opportuna scelta, per offerirne un Saggio ai nostri lettori (1).

In tanta inopia di materiali, non mancàrono frattanto benemeriti studiosi a Piacenza, che s'adoperàssero a svolgere ed ordinare gli elementi del patrio dialetto colla compilazione del rispettivo Dizionario. A quest'utile, comechè difficile impresa, pose mano la prima volta il Dottor Carlo Anguissola, il cui diligente lavoro è rimasto inèdito sino al presente. Quindi il canónico Francesco Nicolli fu il primo che pubblicasse nel 1832 un *Catálogo di voci moderne piacentino-italiane*, per verità assai ristretto onde provvedere ai bisogni degli studiosi. Più tardi comparve il *Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti*, il quale, sebbene alquanto più esteso del lavoro dell'abate Nicolli, è tuttavia mancante di molte voci, ed abbisogna di alquante mende. Non minore pertanto si è la nostra riconoscenza verso questi benemeriti, che soli sosténnero le lunghe noje e le penose fatiche indispensàbili per lavori di simil fatta, onde illustrare la nativa favella.

Relegati fra i monti in breve territorio, e parlati da scarsa e pòvera popolazione, i dialetti borgotaresè e bobbiesè non ebbero in verun tempo letteratura propria, nè furono, per quanto ci consta, mai scritti. Nè ciò può recare alcuna sorpresa, tale essendo la sorte delle lingue parlate in piccole terre, e non essendo frequente l'esempio del pastore poeta, com'ebbe il Borgotaresè in Nicola Galli. Bensì reca piuttosto meraviglia, come il dialetto pavese, parlato in una città capitale un tempo di potente regno, e che da sècoli è centro d'ogni culta disciplina, sia stato negletto sino agli ùltimi tempi. In fatti la più antica produzione vernàcola pavese che abbiám potuto rinvenire giunge appena alla fine del sècolo passato, e consiste in due brevi poesie inserite in una raccolta di componimenti, per l'elezione in Rettor

(1) A questo propósito non possiamo dispensarci dal dichiarare, che la massima parte dei materiali relativi al dialetto piacentino ci furono somministrati dalla gentilezza del conte Bernardino Pallastrelli, dottissimo cultore delle cose patrie, al quale attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Magnifico di quell'Università del cèlebre professore abate Pietro Tamburini. Nè prima, nè dopo queste, compàrvero altre produzioni in quel dialetto, se si eccettuino le graziose poesie dei due poeti viventi Giuseppe Bignami e professore Siro Caratti, che riscòssero in patria ben molti meritati applausi. Le produzioni del primo, distinte per originalità di concetto e proprietà di lingua e di verso, tròvansi racchiuse in una sèrie d' almanacchi pubblicati successivamente in Pavia, prima col titolo: *Un nuoco passatempo*, e poscia coll'altro meglio adattato: *Saggio di poesie pavesi*. Fra queste sono specialmente commendèvoli le due versioni del *Lamento di Cecco da Varlungo*, e dell' *Amante scartato*, per la fedeltà colla quale il poeta ticinese seppe trasportare nel proprio dialetto tutte le grazie degli originali. Le poesie del professore Caratti fùrono pubblicate in qualche raccolta, o separatamente; fra queste mèritano lodèvole menzione alcune Ottave col titolo: *I dü prim més del Cholera in Pavia*.

Non taceremo per ùltimo, come, anche di questo dialetto, anònimo autore tentasse pòrgere un Saggio di Vocabolàrio, pubblicando un' esigua lista di voci pavesi nel 1829, collo specioso titolo di *Dizionario domèstico pavese-italiano*. La tenuità peraltro di questo lavoro è tale, da non meritare punto l' appòstovi titolo, essendo ristretto appena a poche centinaia di voci, e restando quindi presso che intatto il campo allo studioso che osasse penetrarvi, onde far raccolta di materiali per la compilazione del Vocabolàrio pavese.

Tale è lo stato attuale della letteratura dei dialetti emiliani; se in essa non sono copiose le grandi produzioni, si scorge però come le più distinte e gli studj meglio diretti appartèngano al sècolo nostro, ciò che ci porge fondata speranza di vederli quanto prima confortati da migliori successi.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola emiliana.

RAMO BOLOGNESE.

Bolognese.

1600. Non avendo potuto rinvenire alcun monumento anteriore a quest'època, incominciamo questi Saggi col già mentovato poemetto di Giulio Cèsare Croci, fondatore della letteratura vernàcola bolognese, intitolato: *Lamento dei Villani*, ec. È questo scritto nella lingua rùstica bolognese, che più si accosta alla Romagna, e poichè varie forme di quella diversificano alquanto dalla moderna favella urbana, così vi abbiamo apposto in calce le corrispondenti voci bolognesi, onde renderle più agevolmente intese, non che onde pòssano i meno versati in questi dialetti farne gli opportuni confronti.

Lamento de' Villani, obbligati da un Bando a consegnare gli schioppi alla Munizione. Di Giulio Cèsare Croce, stampato in Bologna da Bartolomeo Cochi nel 1620.

Po fàr la zuoba, o sè che quest'è bella!
O vet ch'adèss la va da gubbi a ssin:
T' par a ti che la sia una bagatella?
Ch' avènnia più a fàr nu cuntadin,
Che l'è andà al band, ch' a purtèn (1) a Blògna
Tùtt i sciuòp da roda e da azzarin.

(1) Purtämen.

Es n' i è ziròtt, parch' a l'è cert ch'al bsogna
 Purtàri tutt a la Munizìon (1),
 S'an vièn fàr, puvrèt nu, al col dia zogna.
 A purtarèin mo in spalla un pertegòn;
 E quand a srèn a treb, o in s' una festa,
 Al bsuognarà ch' à stemma in t' un cantòn.
 Al sangv de mi, che l' è ben àsna questa!
 E sat s' avèin nu spis di qualtrinèz
 Ch' i z' han propri cavà el nus dìn t' la zesta.
 Hosù là pur, purtèimij (2) ora in palèz,
 Parch' an' caschèmma (3) in la cundannasòn (4),
 E ch' an' femma sunàr al campanèz.
 An' prèn donca più andàr dop un macciòn
 Asptàr e quest e quel con l' archibùs,
 E fàri fàr li prest a per lindòn.
 An' pren mo più andàr, cm' a l' èrn a us
 De za, de là per tutt sti nòster cmun,
 Inspaurènd quest e quel per tutt i bus.
 Cosa valrà più i nòster ragazzùn,
 Ch' féran csi brèv, i n' valràn più negotta,
 Ch' l' è mo fini i piasir a un a un.
 L' ièra del bot (5), quand nu andièvn (6) in frotta
 Ch' a stimàvan po tant i zittadin
 Quant propri s' fa una livra de recotta (7).
 Ch' adèss al tuccherà a nù puvrin
 A dār al cān, che con un mattarèl
 Iz farān tirār sù fin al pustrin.
 O po fār damn, quest' è al gran burdèl,
 A èsser priv ad' qui nùstar car usvij
 Ch' iz fèvan (8) respettār a quest e quel.
 An' srèvn andā descòst magari un mij (9)
 Senza al nòster scìupèt sovra la spalla,
 Ch' adèss mo nu a parèn tant bia (10) cunij (11).
 Al sangv, ch' an' dig gnanc d' la nostra cavalla,
 Ch' an' prèn più fàr, cmod prima i murusòt,
 Nè cumparir in quì lug dond es' balla.
 Ch' al se vedèa (12) del bot sti bia zuvnòt
 Al fest andàr in ruga tutt armā,
 Ch' i avrian (13) per fin fatt pora al tarraniòt.

(1) Munizìon. (2) purtènia. (3) cascāmen. (4) cundanna. (5) volt. (6) an-
 dèven. (7) d' arcotta. (8) fāven. (9) mèl. (10) bi (11) cunéi. (12) Ch' a s'
 vdèva. (13) arèn.

I avèan sèmp(er) le rode caregà (1)
 E al càn in sel fugòn per stâr segùr (2)
 E in le (3) bisàch del bon ball aramà;
 E s' al s' appresintäva di rumùr,
 Avèan sèmp(er) la män al scattarèl,
 E ch' èl che n' èl, a i fièvn (4) andär al bur.
 E con i bia penùn in t' al cappèl,
 E i bia lighèz con tutt le (5) franz intòrn,
 Az fièvnun respettär a quest e quel.
 Az cavävan acsi el busch d' attòrn,
 Ch' adèss al prè vgnir un, e därzen una
 Tra la tieza (6) e 'l purzil, o dop al fòrn.
 Hosù da po' ch' al vol csi la fortuna,
 Al bsògna ubbidir quac' i supiriùr,
 Ch' al n' se po' al zert pugnär contra la luna.
 E nu ch' sten in t' al cà, ch' a iè al mur
 De terra tutt quänt rott e squadernä,
 An' srén dal zert a stäri più segùr (7);
 Ben ch' al diga la crida ch' i han mandä,
 Ch' al se possa cunzär la serpentina,
 Mo ch' èl che n' èl la corda sia amurtä.
 Mo a so posta s' avèn sta dísciplina,
 Al l' ha nè più nè manc i zittadin (8),
 Segònd che da per tutt al se busina.
 Ma lor i van ch' i pàrin paladin
 A caväl, con la lanza e l' armadura,
 Ch' an' psén mo far cusi (9) nù cuntadin.
 O dund' è andä la nostra gran bravura,
 O dund' è andä al nòster valimènt (10),
 Ch' a n' savèvan za cosa s' fus paura (11)?
 A crez (12) ch' az dsparerèn pruoprianamènt (13)
 A tegnir arnunziär a la rasòn,
 E a quel rod che nu a tnèvn acsi lusènt.
 O tuò mo ti dla roba dal patròn,
 Sgraffigna mo per cumprär un bel scüuòp:
 Tuò mo una roda, ch' apa un bon arcòn!
 Mo la z' aggrìeva (14) ben un poc de trop;
 Avèir spes i quattrin, e sgraffagnär,
 E po purtär i a Blogna de galòp!

(1) el rod cargä. (2) sicùr. (3) in t' el. (4) fäven. (5) totti el. (6) tiza.
 (7) sicùr. (8) ztadèn. (9) acsé. (10) valòur. (11) pora. (12) cred. (13) pro-
 priamènt. (14) aggriva.

A parerem mo pulzùn despennä,
 Iniènz (1) che st' usenza torna più
 A n' arèn vuòja (2) pìù d' una manä.
 Al turnarä mo le balèster sù,
 E scminzarèn a tìrär d' pulzùn,
 A cmod za se suleva usär tra nu.
 Al darä fuora el pic e anch i spuntùn,
 E spid, e ronch, e targ e partesän,
 E qui strumiènt che più n' usävn ensùn.
 A cminzarèn a fär del bia panzän,
 Cun dir: sta in dria, stai ti, al' darò,
 Es a n' ze petnarèn mo più le län.
 Mo con un sciuòp s' te vgniv dal si al no,
 Ti psiv cazzär un passarin in sèn,
 E andär po via a fär al fatto tò.
 O dsén un puctin qui cmod a farén
 Se per sort i bandi viènen (3) a chè (4),
 Con che maniera (5) mai az' dfindarén.
 Ugnòn sin fuzrà vi chi in za, chi in lè,
 Parch' lor aràn i sciuòp e nu negotta,
 E se farän patrùn d' tutt ziò ch' i è.
 Al busgnarä (6) ch' az' tuläman de sotta,
 Senza stär a zercär se l' ha linzua (7),
 Se d' zunta an' vién purtär la testa rotta.
 E s' al je parerä, iz' turän i bua (8),
 El vach, i brich, el piégor (9), e i muntùn,
 Al zes, la fava, al furméint e i fasua (10).
 O vet ch' an' putrén fär mo più i pavùn
 Con i bia sciuòp d' bel legn intarsiè,
 E con tutti el bel ciäv e i bia curdùn.
 Andarèn mo pr' i chémp e pr' i fussed
 A testa bassa: an' farén più i taschèr
 Cmod a sulèvan fär tra la brighè.
 Ch' a in sulivín purtär sotta i tabèr (11)
 Ad quj de disdòt unz, e di più curt,
 E in le bisèch (12), e in la chèssa (13) dal cher (14).
 O fortuna crudèl, a so s' t' azcùrt
 Adèss i diènt (15), a so s' te t' z' tua la forza
 A so s' te te zgavàgn, a so s' te t' z' urt.

(1) inänz. (2) vuja. (3) vèlmen. (4) cà. (5) manira. (6) bsugnarä. (7) linzù.
 (8) i bù. (9) piguer. (10) fasù. (11) tabàr. (12) bisàc. (13) càssa. (14) càr.
 (15) dènt.

Quant in sarä d' nu ch' livarän la scorza
 A i mättar con el brèzz e con el spall ,
 Es n' i valrà piú che nissùn se storza.
 L' è mo andä per nu egl' Occh al ball ,
 Al busogna de quest avèir pazienza ,
 Ch' al n' accäd qui a saverla a pia (1), e a caväl.
 A sèn mo nad qui sotto a st' infulziencia (2)
 Al n' uccór mo a dir qui barba a la zeja (3) ,
 Che l' è stä questa troppa alta sentenzaia.
 Al sangv di tuoz! (4) che l' è una brutta veja! (5)
 Cosa vliv piú ch' a fämen mo què d' fora ?
 Az' andarèin a arpónder in t' l' arveja ,
 Za ch' vol acsi fortuna traditora.

(1) pi. (2) influenza. (3) zéa. (4) tuz. (5) vi. Si noti che la parola *veja* è romagnola.

1700. Il più distinto scrittore bolognese di quest'epoca si è, come accennammo, il rinomato Lotto Lotti, autore di vari graziosi poemetti. Noi quindi non potevamo esitare nella scelta, e porgiamo ai nostri lettori il secondo Canto del celebre poemetto scritto per la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, come quello, che meglio svolge l'artificiale macchinismo dell'intero poema, e dà bastevole idea della maestria dell'autore.

ARGUMENT.

*Al Diäul che sente g' artlarie ruzlär ,
 A s' fä alla fnestra, es ved i Turc armä ;
 Macumèt al zò diè lu fä ciamär ,
 Per savèr cos' è mäi sta nuvitä.
 Macumèt in cunsèi la vòl cuntär ,
 Es va a prigul d' avèr del staffilä ;
 Mo perchè in fin al trova un invenziòn ,
 A i è fatt un regäl dal re Plutòn.*

As sinteva prufrir per tutt i lä
 Dal tambór di Todisch brod e pancótt ,
 Es i fleva al subìòl la maitinä ;
 Al gramäva al furnär tutta la nòtt
 Per mettr all'ordn al sbätter di suldä ,
 Ch' cunsist in tier, chersènt, ruzl e pagnótt ;
 As sinteva zappär i minadür ,
 E l' archbusièr cunzäva gl' armadür.

Al campanär sunäva la stremida ,
 E i buò tirävän fora l'artlarie ,
 Al mess andäva in volta con la crida
 Ch' ciamäva i fant e la cavallarie ,
 Es bsgnäva andär senza ciamär affida ,
 E padr e fiuò e Stvanin , bärba e fradie ;
 Insomma l'era un strèpit , l'era un ciass ,
 Ch' da un cò all'älder dal mond s' sintè al fracäss .
Giust cmod a s' sent d' in ciel qui zò da nù ,
 Cm' al vien un qualch scruènt , tirär al tron ,
 Acsi sta vèrnia quand la fù sintù
 In t' al zèntar dla terra da Plutòn ,
 Al sti un poc inurchi quäl becc cornù ,
 Pò miss la testa fora dal fnestròn ,
 E quand al vist al pòpol d' Macumèt ,
 Dall' algrezza ai scapò per dsolta un pèt .
Mò questa fù una stoffa csi putént ,
 Ch' la fi stuppär al näs a qui puvrit
 In sintirs azuntär düia al turmènt ;
 E a Belzebù , ch' i aveva al näs Indrit ,
 A si vultò Plutòn , e in t' un mumènt
 A i diss , ch' al profundäss in zò pr' al drit
 A ciamär Macumèt , ch' in balatròn
 Dal filatù di Turch volta al rudòn .
Appena al l' ev' intès , ch' al mostr' urrènd
 S' lassò andär a cò fitt in t' al prefònd ;
 E s' i diss : Macumèt , lassa 'l facènd ,
 Vien da Plutòn , fà prest , tuot qui d' infond .
 Al sti un poc incantä tra lù dscurènd ,
 Pinsànd s' l' aveva da turnär al mond ;
 E pò arnuziò la roda a un luterän ,
 E a vgnir sù Belzebù i deva la män .
Mò al pòver Macumèt a n' fieva pass
 Ch' an' maldiss con al scal anch i piruò ;
 As i attaccäva ai piè di magaràs
 E di serpiènt , ch' a fievn dir taruò ;
 E ben e spess al fén' turnär a bass ;
 Mò quand al Diäul dis ch' a n' è di suò ,
 E ch' al passa per cmand dal re Plutòn ,
 Ij fan larg perch' l' è l' orden dal patròn .
Quand vol al Diäul , infn l' arriva dcò ,
 E prima d' lassärs vedr al re dl' infèrn ,
 As' mett i ucciäl e s' pètna ben la cò ,
 Al ziela , es è in t' al fuog , es n' è d' invèrn ,

Per pora ch' l' ha ch' a n' sie alla pena sò
 Azuntä dal daffär in sempitèrn ;
 Mò per purtärla vie con dsinvoltura,
 Al s' inzegna d' stār sod in positura.

Plutòn i dà d' luntän un' uccladina,
 Pò i sègna con al sètter ch' al s' accosta ;
 L' avanza i pass, mò con la testa china
 Es na s' attenta a fār la fazza tosta ;
 In fin a i vā dinānz, e pò s' inchina,
 Pinsänd d' avèrn' avèr una battosta ;
 Mò quand al ved ch' Plutòn vien vie mulsin,
 Al fā la bocca d' rīdr, es trā un risin.

Allora al Diäul i dis : A vrè savèr
 Per ch' la to setta è fuora in camp armä ;
 I' è da fār ben, di' sù ; mò dīm al ver,
 S' ha d' alluzär di' i änuma purassä ?
 L' arspònd al diè di Turch : Mò n' èl al dver
 Ch' mi la dscorra cum Vostra Maestä
 Cun l' è ? mò am pār ch' al sippa nezessari
 Ch' oda i cunsièr e i suò referendari.

L' arspònd Plutòn : Adèss ai fo ciamär.
 E mènter ch' dal Cunsèi s' avr' al salòn,
 A fār vgniri al spidiss un cavallär ;
 Quest vola per cla strā ch' a s' vā al sfondriòn,
 Dov i tiènin la carta e al calamär ;
 Es i trova ch' i tiènin conclusion ;
 Al la dfend in s' la càtèdra Calvin
 Tutt arrabiä contra Lutèr Martin.

Mò l' Deitā, ch' assistn' ai argumènt
 E ch' deciden sigònd la sò dutrina,
 Quand i sènten quäl mess, ch' fuora di dient
 I dis, ch' i lāssn' andär cla grand' arvina,
 E ch' i còrn' al salòn di cunsiamènt
 D' órden d' Illüster Maestä Diäulina,
 Chi trā viè la cariega e chi al scanin,
 Chi dis quattr' in vulgär, e chi in latin.

I van a vèder s' i älter s' hin ardùtt
 In bravariè pr andär vers al Cunsèi,
 E s' i tröven ch' hin giust insèm li tutt
 Ch' i stan aspandì, es fan di maravèi
 Per ch' i han póra ch' n' i sie quälch cosa d' brutt
 Vdend alzirir con i turmiènt a l' vei ;
 E esi cherdènd d' inträr in d' imbaräzz,
 Pinsandi sóra i van fina a Paläzz.

Al bisblij e l'armòr èran si grand,
 Ch'era là in t' al luzòn e per la scäla,
 Dov mett al scalch con al bastòn da cmand
 La zent in rega ch' a Plutòn fá äla,
 Ch' l' era una cosa d' andär viè biastmänd:
 Mò s' mi i ho mo da dir e quänta e quäta
 Era la zent ch' va inänz al trentapära,
 An' só s' arò la vena o torbda o ciära.

Musa, n' m' abbandunär, stam' a gallòn,
 E vola al cardinzòn dai instrumént,
 E dstacca con la cluora al calisòn,
 A quella fài la punta, ch' senza stiént
 A psan sunär d' accòrd; e in conclusión
 Ajùtm' a dir del pòpol dai lamiént
 La maniera e al curtèzz ch' l' adrova quand
 S' fa in tla gran sala al rezimént più grand.

I prim andär inänz èrn' i trumbitta,
 E l' tromb érin furmä con di zuccòn,
 Ch' nasn là int' al zardin dla zent affitta;
 Al guärdi hin i sigünd, ch' portn' i spuntòn,
 E spid e spad e la lambärda dritta,
 Per tgnir indrie la zent, ch' corr a vajòn;
 Es han una livrè fatta in s' al tlär
 Urdi d' lusèrt, e tsù d' ranuòc amär.

A quistì al seguitäva al barisèll
 Con i sbirr, e al canzièr ch' guarda la pläzza,
 Mò perch' za l' hav dai pist da quest e quell
 Al saluta la zent, es a n' strapäzza.
 Es porta sempr' in män al sò capèll;
 L' ha in t' i oè quäl càssar ch' sempr' arvina mnäzza;
 L' ha in somma in ment la botta dal zucchèt,
 Es s' arcorda al nigozi dal lucchèt.

La quärta ruga hin tutt i staffièr
 Con la livrè dla Cort d' un passamän,
 Ch' è d' penna d' anghiròn e d' sparavièr;
 Al fond, è un cert drughèt d' lana d' quäl cän
 Ch' sta alla porta d' quel luòg con trei visièr;
 Dop' a clòr al vien un ch' ha dritt in män
 Dl' adannä Pupilazin al Cunfalòn,
 Con l' arma dpinta, o sie al furcä d' Plutòn.

Qui vien con al culèz tutt i dutür,
 I prätich con i mièdg e i avocät,
 E i nudär con i suò procuradür;
 I sustitüt, che n' in mo tant ingrät,

Dan la mán driffa ai sullizitadùr;
 Dri a quj la nubiltà con al senät
 Vien con pompa, e dop lor quj ch' fan dal mäl,
 Idest, al zniè, e la zent dal criminäl.
 Vù ch' sinti quel ch' a dig, s'a psissi vder
 l' abitin e gl' usänz d' quäl bel paiés,
 Cert dtrissi ch' i fan al sò dovér,
 E ch' i han dia bòria d' dri, e ch' i fan di spes;
 Là i sart n' roben, es disen sempr al ver;
 E a truvär a gl' usänz an' i è Franzès
 Ch' i possa tor la mán; nè carastìè
 È in t' agl' urèc al mang, e al scärp al piè.
 Chi indöss porta una vesta d' tela d' rägn;
 Chi è vsti con una scorza d' un serpènt;
 Chi ha una scuffia dia pell d' un barbazägn;
 Chi d' vipr ha la pìrucca, e chi ha in s' al ment
 Una barba ch' s' rad sol con piomb e stiägn;
 Chi porta l' àbit dal piü strett parènt;
 Chi d' un' ors porta indöss la brutta pell;
 E chi s' cruov con dii ali d' päpästrell.
 Chi ha la giubba arcamä d' bias e d' scarpìun;
 Chi ha in s' la testa per bretta un basalisc,
 E puoc i n' è ch' a n' portn in s' i zibùn
 D' qui brutt usiè ch' a n' s' ponn ciapär al visc;
 Dal rest i n' usan nè calzètt, nè schfun,
 E stan con al cinzäl acsi in s' i frisc.
 Mò am perd int' al i usänz, es an' m' arcòrd
 D' andär innänz con quj ch' a sèn d' accòrd.
 Qui dop al mèster d' Càmar Rabuìn
 Al vien dil càus al jùdiz Radamänt,
 E Macumèt s' i è za acustä da vsin,
 Ch' al vè infurmänd dia mossa d' qui furfänt;
 Un diäul rumagnòl, ch' tien al bertin
 Dal patròn, vè cridänd: *Trasi da cant*
Da que pscolt ch' l' è qui el nost patrò
Ch' an' sulsinèss tutt quent el sò saiò.
 Veramènt al cridäva con rasòn,
 Ch' is' tulissen dinänz alla sfangùla,
 Perch' al re n' inspucäss quäl bel rubòn
 Ch' fu cusi con dal sèdel d' una trùia;
 L' aveva in mán al sètter, ch' è un bastòn
 Ch' pareva al mattarèl da fär la spùia;
 Mò per cumpir la cosa, l' ha in s' la gnucca
 D' biss anz fatt a rizz una pìrucca.

I avèvn' za dà alla polvr ai archibànc,
 E la sedia d' Plutòn miss a sò luog,
 Ch' i prim èrn arrivä a pussär al fiànc,
 E in aspläri al parè d' essr in t' al fuog;
 Tant i fieva dvintär la granda manc,
 Perch' l' era tard, es era all' ordn al cuog;
 Mò mènter ch' is' lamèntn, a s' od la piva
 E i curnit, ch' hin al segn ch' l' è lù ch' arriva.

Apenna ch' l' è arrivä dla sala in s' l' uss,
 Is' lièven tutt in piè con un fracäss,
 Ch' chi li udiss sulamènt, e li n' i fuss,
 Al dirè, ch' l' è un' asnär con di asn un squass;
 I chinin tutt la testa, es vièntn russ,
 Fin tant ch' al sied in s' la carlega d' ass;
 E quand la porta al purlinär ha srä,
 Ch' i s' metn a sèder sùbit ai ha zgnä.

E tutt s' hin zà sburgä ch' al cmenz a dir:
 I miè fluò, a i è un gran strèpit sù in s' la terra,
 Ch' vuol cavär da qualcùn crid e suspir;
 Macumèt lù v' dirà cos' è sta guerra;
 E sol per quest ai hò chiamä i cunsijr,
 E tutt vù ältr ch' si qui, dove s' asserra
 I secrèt e i fatt miè, ch' in decretär
 Sol al vóstar parér vui adruvär.

E chi savrà trovär un miór parti
 Ch' sippa per appuntär utl' al nost regn,
 Subitamènt la pena i frò alzirì,
 Si che al bisogna ch' aguzzä l' inzègn.
 E quand sta filastrocca l' ha finì,
 As volta a Macumèt con färi segn,
 Ch' al cmenza mò a cuntär zò alla siltä
 Cos' è sti ärm, cos' è st' vlupp, cos' è sti clä.

Macumèt bassa i oè, livänds in piè,
 E attörn attörn al fà la riverenza;
 Pò cmenza vers Plutòn: Za ch' vusgnuriè
 Vol savèr quel ch' l' ha vist in apparenza,
 Mi i dirò l' essenziäl, perchè cul zniè
 In tutt i suò intirèss a n' fan d' mi senza,
 S' ben sta volta ch' in fora am maravèl,
 Perch' an' jè stä dal tutt al mi cunsèl.

Al srä un mes, ch' al mufti dalla meschitta
 Una littra m' spidi zò in balatròn,
 E con premura granda al l' havè scritta
 Digänd con fundamènt la sò rason;

E per n' la fār d' caprizi , e fatta e ditta ,
 Al zercāva d' sintir la miè opiniòn :
 Mò al tenór a dirò sol zò alla dtesa
 Perchè da tutt la sippa mij intesa.
Donca al scrivè , ch' i Turch vlèvan purtār
 La guerra a Liupòld Impirator ,
 E ch' i vlèvan la pās con lù guastār ;
 Mò per quānt parè a lù ch' i èrn in error ,
 Per ch' i s' èrn' attaccā senza pinsèr
 In s' una bāva d' rāgn , ch' un gran dsunòr
 I pseva parlurir in fin dal fāt ,
 E ch' al cgnusseva ch' i èrin dā in t' al māt.
E ch' pertānt i l' avèvn' interugā ,
 Cmod è al sòlt , s' i arèn avù vittoria ,
 Mò per ch' al vdeva ch' l' iera māl pinsā ,
 L' arspòs ch' an' i psè dir nijnt a mimoria ,
 Fin ch' an' avè in insunnì a mi parlā ;
 E ch' lù zercāva , per finir l' istoria ,
 Da mi cumpèns , s' al s' avè fors d' ascóndr ,
 O al fin di fin cosa l' avè d' arspóndr.
Mi ch' a m' pārs un gran chè a rompr una pās ,
 Quand ai av lièt la littra a m' incantò ,
 Cosa ch' a tutt farè affilār al nās.
 E csi al mufti , ch' durmeva mi , vulò
 Con cla putenza ch' a n' è fatta a cās ,
 Mò ch' fra i turmiènt za vusgnoriè m' dunò ;
 E dop ch' ai av' unì 'l fantāsm a lett ,
 Ai eminzò a dir quel ch' am sinteva al pett.
Al diss : Mufti , la pās è un cert ligām
 Ch' n' è fatt nè d' ref , nè d' seda , nè d' bavella ,
 S' ben l' è fāzil d' lassārs più ch' a n' fā al stām
 In st' pòpol ch' vol ancò muntār in sella ;
 Però , mufti , la pās ti sà s' al' ām
 Quānt a fieva in guazzèt la curadella ;
 Arspondi pur , cm' i cmenzn andār de st' pās ,
 Ch' i vgnaràn all' inzò tutt in scunquāss.
Macumèt tutt calòr , tutt in facenda
 Vleva dir ālter coss , mò Radamānt
 Salta sù in mezz con una vos tremenda ,
 Es dis : Vostra Maestà supporta tānt ?
 An' i è za quj ch' ascolta ch' a n' cumprenda ,
 Quānt Macumèt sippa dvintā furfānt ,
 An' vol ch' s' rompa la pās , nè ch' s' catta brig ;
 E pur senza la pās l' è in cā dal nuig .

S' i Turc in guerra a n' cuijn sù al malàn ,
 S' in' vièin abitàr qui zò da nù ,
 Quest' è cert ch' Macumèt è al nòster dann ,
 Per ch' ai cunsiò all' arversa al turlurù :
 E pur s' i andässen sott a Vienna st' ann ,
 I vgnarèn pur qui a dir : la diss , la fù ;
 Perchè là c' àlter popl ha una cert forza ,
 Ch' anch del volt con i sign nù àlter sforza .

A csiù bsogna dunàri un tientamènt
 Ch' l' impàra d' adruvàrs per nòster cont ,
 Perchè lù sol pò fàr con la sò zent
 Guadagnàr di quattrin al pass d' Carònt ;
 Gran Sgnor , pinsài pur ben , e tgnivl a ment ,
 Per ch' l' a n' è cosa da mandàr a mont ;
 Anz che s' adèss da vù n' fuss castigà ,
 La passarè in abùs in verità .

Macumèt cminzò arspòndr , es dāva bel
 A tor la mian a ci' àlter , mò in scalmana
 Al salta sù Plutòn : Mò cos' è quell ?
 Siv fors dvlntà duo scartassin da lana ?
 Dsmitti un pò d' litigàr , e a n' fà flazèll ,
 Per ch' mi la cosa intènd cun l' è alla piana ;
 E s' Macumèt sta volta ha fatt un fàll ,
 L' arà per benemèrit un cavàll .

Zà hìn fora , e per nù l' è squas sicura ,
 Ch' as' mandaràn di spirt ch' sann al fatt sò
 A cazzàr in scunquàss l' architettura
 Ch' tra l' un e l' àlter popl a s' preparò .
 Macumèt salta sù digànd : L' è dura
 Da rusgàr ; quānt al mod , mi n' v' insgnarò .
 Mò s' a vli ch' a vla diga cmod s' pò fàr ,
 La cosa dal cavàll vā lassà andàr .

Squizimbrāga , un dutlòr ch' in l' un cantòn
 Stieva infusti e incantà a sintir al tutt ,
 Al muntò dritt in piè sù in s' al balcòn ,
 E per mustràr ch' fra i àltr al n' i era mutt ,
 Sgnori (al dis) , Macumèt è un cert inzgnòn
 Ch' sà cgnòsser la panzetta dal persùtt ;
 Però s' a fuss in vù ai perdunarè ,
 E al sò pinsièr vluntiera a sintirè .

Dā gust a Squizimbrāga , diss al re ,
 E stèn a udir qualch' àltra bstialità ,
 Cun st' patt però , ch' s' al parti bon a n' è
 S' tramuda quel cavàll in bastonà .

Am cuntènt, am cuntènt, mò sì alla fè;
 Dis Macumèt; e s' vostra Maestä
 Vrà applicär a tutt quel ch' a iò in la testa,
 Sicuramènt per llè s' farà la festa.

Perchè da tutt al dscors fù assä gradi,
 Al fù dā facultä ch' al dsiss pur sù;
 E per sbrigarla al cminzò a dir acsi:
 A i è tra gl Impiriäl un täl ch' a nù
 Porta assä devoziòn, es è al Tekli;
 Ai n' è un älter ch' è poc ch' a l' ho cgnossù,
 Ch' a m' porta grand affèt, es è al Budiän
 Ch' per serviz quest' è al brazz, l' ältr' è la män.

A estòr cazzäi intòrn un diäul pr on
 Ch' i smanezza cmod s' fà un Pulicinella,
 Ch' a vdri s' as' impirà al mi sfondriòn;
 E fä ch' i siè dunä un pò d' gabanella,
 Ch' a vdri pò s' l' è cattiva la rasòn;
 Fä in mod e ch' l' un e l' ältr ai suò s' arbella,
 Ch' i sran la vera causa ch' populä
 Srà qui l' eterna stanza di dannä.

Con i Cstlän zà an' iè dsegn, perch' la sò fed
 'I fä andär all' insù; mò a sò sicùr,
 Ch' i nostr in guerra n' s' cavarän la sed,
 Es armagnrän al fin di fin al bur,
 Perch' an s' dà esempl ch' sie tirä alla red
 Cl' älter pòpol, cm' a iè ch' arbätt al mur
 Con i calz all' indriè, ch' l' è giust allora
 Ch' al gran Diè ch' z' fä trmär i aiuta agnora.

Al dis ben, al dis ben, tutt a una vos
 Crida al Cunsèi; e al re sùbit dà ordn
 A Radamänt ch' al vola là d' ascòs,
 E per mètter dal camp tutt in disòrdn,
 Ch' al tuoga sieg un diäul presintòs
 Con un cumpägn, ch' l' vagnu, e ch' in s' al dscordn,
 Ch' lù incänta insomma gl' ärm in t' i cunfitt,
 E ch' i älter s' cazn' in corp ai duo zà ditt.

E a Macumèt per prèmi fù donä
 Un furcä antig antig ch' fù zà d' Plutòn,
 Quänd d' Prusèrpina l' iera innamurä,
 Per färs un scrann da sedr in balatròn;
 Csi qui furni al cunsèi, e zò alla dsprä
 Cors i diäul a sò luòg; mò l' upinòn
 Perchè la cres in mi d' furnir st' puetta,
 La vol ch' am' posa un poc pr andär con flemma.

1750. Fiorivano sulla metà del passato secolo le tanto celebrate sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, che precipuamente cooperarono all'illustrazione del nativo dialetto. La loro traduzione del libro napoletano *Cunto de li Cunti* è meglio atta di qualunque altra produzione a somministrare un'idea precisa della natura della lingua bolognese d'un secolo fa, essendo scritta in prosa. Per mala sorte le Novelle ivi racchiuse sono alquanto insipide, e non hanno altro scopo, dopo quello di ingannare la noja delle lunghe sere invernali; noi perciò ne abbiamo scelto quella che ci parve meno stucchèvole, come saggio di lingua; e poichè la pubblica opinione suole comunemente attribuire alle stesse Manfredi la graziosa e rinomata *Canzone per abbruciare la vecchia a mezza quarèsima*, abbiamo giudicato opportuno inserirla in questo luogo come saggio della letteratura popolare di quel tempo.

La Fola dla Viola.

Ai era una volta un om ch'aveva trei fioli, e lù aveva nom Cola Agnèl; i nom dl fioli èrn quisti: Rosa, Garófala e Viola. La Viola era la piú pzina; mò l'era csi strampalamènt bella, ch' l'zent s'n'innamorävn sol a vderla. Fra i ältr, ch' cascävn mort d' amor pr lj, ai era Zullòn, ch' era al fiol dal re, al quäl era in pè d'ammattir. Quest, agn volta ch'äl passäva dnänz all'uss d'sti ragäzzi, al s'fermäva in lla strä a diri evell, perchè al la vdeva li in t' l'ändit con gli ältr sòu sorèl ch' lavurävn li zo l'èstäd; e csi donca agn volta al dseva: « Bondi, bondi, Viola »; e lj i arspodeva: « Bondi, fiol dal re d' sta zittä, a in sò piú d' lj purassä ». A quegl' ältr surèll mò ai dsplaseva, es i dsèvn: « Oh t' jè pur pò la gran zuffona mäl creä, nù z' maravjèn: ti t' vù ch' al prènzip s' la liga al näs, e ch' al z' dāga al malàn ». Mò la Viola n' i badäva, es liräva innänz al fatt sò. Cosa fin lor quand l' vistn ch' la fäva gl' urec d' mercadänt? gl' andòn a dir a sò pädr: « Oh pä, l' ha d' savèr ch' la Viola è tant sfazzä e rube-sta, ch' l' arspònd sèmpèr con un argüi al prènzip, cm' ai dis evell, ch' gnänc s' al fuss sò fradèll, nù n' z' aspètn ältr, s' n' ch' un di i scäppa la pazinzia, e ch' äs metta a fär dl pladür, e ch' a buscämn' anca nù ch' n' n' avèn colpa d' ngotta ». Su pädr, ch' era un om d' gran judizi, pr cavärla d' in cä, al la miss con una sò zè, ch' avè noni Cucca Panella, es i dis, ch' d' grāzia la tutèss sta ragäzza, ch' la i arè lavurä pr lj, e ch' la i fis mò st' servizi. Al prènzip mò, ch' seguitäva a passär pr cla strä, e ch' n' vdeva piú la Viola, al fi dl coss dl' ältr mond, e tant andò dmandänd ai vsin, e cercänd d' lj, ch' ai fu po dit dov la stèva, e in cä d' chi l' era

capità. Quand al sàv sta cosa, l'andò a truvàr sta vecchia, es i diss: « Madonna, za a savi chi a son, quest basta perchè intindàdi ch' s'am' fari servizi, biada vù, an v'mancarà mal più ngotta ». La Cucca Panella arspòs: « Mò pur ch' a sippa bona, ch' al cmanda pur ». Al prènzip diss: « Mò mi n' vui àltr da vù, s' n'ch'am lassàdi vder vostra nezza, ch' al vui parlàr ». « Mò mi (lj soggiùns) pr servirl al' pinsarò; mò ch' l'intenda ben, lustrissm, ch' an' vui ch' la ragàzza s'accorza ch' ai ùgn d'màn a lù, perchè an n'ho bisògn ch' vāga fora sta ciacciara, ch' ai l'ho lassà vder, si ben ch' a sò ch' la n' vol àltr ch' parlàri: ch' al fazza dopa csi, ch' al vāga zò qui in sta stanzola ch' guàrda in t' l' ort, e mi piarò scusa con la Viola d' vier cvell, ch' sj li zò, es i la mandarò. Quand al prènzip sinti la nova, an' fu nè mut nè sord, al s'andò camminànd a stàr lì zò. La vecchia piò scusa ch' l' avè bsogn d'ài pàsè pr msuràr dta tela, es diss alla tosa: « Cara ti, Viola, fām servizi d'andàr zò a tor àl pàs, ch' a vui ch' msuràrn sta tela ». Sùbit la Viola còurs zò in tta stanza: quand la fu lì, l'ha viaj l'amigh zrisa, ch' i cminzò a fàr curtisj; mò lj sgullò vj cm' una luserta, es t' àl piantò li tutt arrabi. Quand la vecchia l'ha vist turnàr sù csi prest con àl pàs, la s'immazinò ch' al n' aviss avù temp d' parlàri, es turnò a dir: « Oh Viulina, a vrè ch' t' turnäss zò, e ch' t' m' portäss quäl gmissèl d' rev griz ch' è in s' t' tulir ». La Viola turnò zò, la fols àl rev, es turnò a plantàr àl prènzip. Qui la vecchia s'arrabbiàva a vderla turnar sù acsì prest, ch' la capeva ch' quäl sgnor ni pseva parlàr. La turnò a mandàr zò la Viola una bona volta, dsendi: « Mò, fiola mi, mi am' dspias d' mandàrt tant inànz e indrj, mò st' diàul d' st' zesùr n' tajin brisa; mi vrè quelli ch' in zò sotta al sdàz; cara ti, fām anc st' servizi, prchè mi n' poss fàr a manc ». La Viola andò zò, e d' bell nov al prènzip av' la terza ripulsa. Quand la ragàzza fu sù, sùbit la tajò con l' zesùr un pzòl d'ureccia alla vecchia digàndi: « Tuli, zina, d' vostra fadiga, ch' am' avj mandà tant volt zò da quäl sgnor, quest' è in scambi d' sinsalàri, perchè àgn fadiga mèrita premi; anzi ch' l' arè bsognà ch' av aviss anc tajà al nàs; mò an' sentirissi piò la gran puzza ch' mena i vostr vizi: oh questi hin vceen da cunsignàri dl zovn! mò stà mò a vder s' am la cùl ». Es andò a cà d' sò pàdr, e la vecchia armàs con un' ureccia smuzgà. Al prènzip era arrabbià com' un Turc, perchè la cosa era andà mäl. Quand la ragàzza fu a cà, la turnò a lavràr in t' la loza; e lù puntuäl turnò a dār l' volt con la sòlita cantilèna: « Bondè, bondi, Viola »; e lj con el' àltra: « Bondi, fiòl däl re d' sta zittà, a in sò più d' ti purassà ». L' sòu surèll battèva fug, ch' la i parè tant la gran mattiria, es' accurdòns insèm d' fàr in mod ch' la s' i dscaväss d' tra i pj. St' donn avèvn una finestra ch' guardàva in t' un ort d' l' om salvädg; cossa fann lor? L' s' lassòn cascàr a posta un maratèl d' curdonzin che gli adruvavn da perslär un pettanlèr alla rgina. Cmod a dig, st' fagòt d' perfiteu tratt zò a posta dta finestra, la qual era d' una gran altezza pr arrivàr zò all' ort. L' scminzòn pò a fàr

vista d'esser tutt dsprà , es cminzòn a dir : « Oh puvretti nù ; mò cmod farèmia ch' az è cascà st' curdòn , es n' prèn finir a temp àl pettanlèr dia rgina , ch' bsò ch' la l' äva pr dman d' sira ? Al vol bsgnär ch' la Viola , ch' è la piü alzirä d' nù , s' lassa mandär zò con una curdsina , ch' nù la tgnarèn soda , e l' turä àl curdòn ». La Viola , ch' l' vdeva esi accurä , s' i accumulò sùbit , e lor i ligòn una corda a travèrs , es la mandòn zò dia finestra , e pò quand la fu zò , lassòn la corda , e l' armäs li senza psèir piü turnär a cà . In t' l' istèss temp ch' la tosa armäs li , l' om salvädg vign fora dal purtòn dl' ort pr piär un pò d' fresc . St' om avè pres dal vent e dl' ùmid , es fì tant al dsprpustä flät , ch' an s' udirä mai piü una cosa si tremenda . La Viola tri tant al gran trmlott , ch' la zigò dal spavènt . « Oh pà , al ho pòra ». L' om salvädg , ch' sinti st' zigh , s' vultò , es vist ch' l' aveva li dedri una bella zuvnetta ; al s' arcurdò ch' l' aveva sintù dir quänd l' era piänin , ch' al è dl cavälli in t' un lug , ch' s' imprègnin con al veqt ; al fì i sò cunt , ch' s' l' audäva pr vj d' vent , ai n' aveva lù fätt un allora acsi tec , ch' al dseva èsser stä quell ch' aveva imprgnä quälch' albr , e ch' d' li i dseva essr ussi sta bella tosa . Pinsänd ch' sta cosa la fuss vera , al pres a vler ben , cmod s' la fuss stä sò fiöla ; al l' abbrazò , dsendì : « Oh fiöla mj , ch' t' i ussi dal mj flä , chi atèv mät critt , ch' da quel l' aviss a nässr-si bell mustazzin ». Al la di pò in cunsegna a trèi fäd ch' stèvn in t' l' istessa cà , con ordn d' allivärta e d' färn cont . Intänt mò al prènzip , ch' a n' vdeva piü la Viola , e ch' n' in saveva piü nè in rega nè in spazi , l' av a murir d' affän ; lù n' pseva piü magnär un beön ; al dvintò zall ; i od s' i èrn' incavä in t' la testa ; i läbr èrn vgnù biänc ; e insomma l' era un' ancroja . Qui al cminzò a prumètr dl manz a chi i aviss savù insgnär dov' era la Viola , e tant andò dri zercänd e dmandänd ch' in fin al säv ch' l' era in cà dl' om salvädg . Sùbit ch' al sinti sta cosa , al le mandò a clamär , es i diss : « Ni sò ch' avj tant al bell urtin , e mi son qui ammalä mort cmod a vdi , ch' la n' è cosa ch' av däga ad intènder ; ora mi vrè vgnir a dscredm un poc in st' ort , e stär in cà vostra sol un di e una nött ; mi am' bästa ch' am' dädi una stanzola pr ela nött , sippla mò d' ch' fätta la s' vuja , e nò ältr ; mi n' en vui där fastidì . L' om salvädg era imbrujä , probè al re za era al patròn , e qui s' al dseva d' no a sò fiöl , l' avè jóra ch' n' i nassiss däl mäl ; basta , lù pres al partì d' èsser curtès , es i diss , ch' s' an bastäva una stanza , ch' al l' darè tutti , e ch' magära , e tutt sti cos . Al prènzip al ringraziò , e cl' istessa sira al fì purtär là i sù liznù e i cussin , es andò là a durmir . Cla stanza ch' i fu assignä era mò just d' bona fortuna • mur a quella dl' om salvädg , àl quäl steva a durmir con la Viola in t' un istèss lett , perchè al feva cont ch' la fuss sò fiöla . Quand fu ammutä la lum , al prènzip s' livò piän piän , es andò li d' là dall' om salvädg , perchè l' era avèrt l' uss , ch' l' era un cald ch' se scëlpäva ; al prènzip andò a tütün dia banda dov l' aveva sintù la sira la vos dia Viola , es i di du pzigüt , mò dia ciavetta ; l' s' dsdò , es pinsò

ch' l' fussen pulz; la scussò l'om salvädg d'andä del pr däri sta nova e pr diri: « Oh nunin, nunin, l' grän puls, an' i poss durär ». L'om salvädg la fi andär in l' un ältr lett, ch' era in cla mdésma stanza. Da li a un ältr poc al prènzip turnò, es andò al lett d'la Viola (ch' l'aveva sintù ch' l'era andäda pr l'j) es i turnò a där d' pzigùt; e l'j turnò a cridär cmod l' avè fätt alla prima. L'om salvädg i fi barattär al tamaräzz, e pò da li a un poc i l'inzù, e pò l' banchèt, perchè al prènzip andäva pzigänd, e l'j zigänd, e l'om salvädg 'erdeva ch' i fussen i l'inzù o i tamaräzz ch' fussen avlä in l' puls, e csi passò tutta cla not, ch' i n' sronn mai un oc. Sùbit ch' fu di, al prènzip s' miss a spassär pr l'ort; la Viola anca l'j s'era livä a bunora, es era li in s' äl purtòn d' l'ort a duvanär. Sùbit ch' al prènzip l'ha vist, la fu za la sòlita fola dal « Bondi, bondi, Viola », e l'j diss cl' ältra: « Bondi, fiòl dal re d' sta zittä, a in so più d' ti purassä », e al prènzip soggiùns: « Oh ninin, ninin, l' gran puls, an' i poss durär ». La Viola, ch' l' intès che gl' èrn l' istèss paròl ch' l' avè ditt l'j la nòtt, la dvintò rossa cm' è l' bräs d'la rabbia, perchè al prènzip i l' avè fatta stär e ch' l' avè fatt lù da pulsa; la diss in cor sò: Lässa pur fär a mi, at' la vui ben sunär vè. L' andò su dal fäd a cuntäri sta cosa; l' fäd arspòsn: « Eh pian pur, s' lù v' n' ha fäl una a vù, al bsò ch' ai in famn mò a lù una più pienta: vù n' avi da fär ältr ch' dir all' om salvädg, ch' a vii un pär d' pianèl tutt pinn d' campanin; e pò quand al i avj, saväzal dir, e n' stä a zercär ältr, ch' at' al farèn ben nun armàgnr curt. La Viola sùbit dmandò st' pianèl all' om salvädg, e lù j' l' pagò. Quand fu sira äl prènzip turnò a cà sò: al diss sol all' om salvädg ch' s' al s' cuntintäva, a l' srè vgnù di dop dsnär a spassär pr al sò ort. Quand l' fäd e la Viola sävn ch' l'era andä a cà, l' tosn sù d' rundella tutt quättr, es andòn al paläz, e pò s' arpiattòn in tta stanza dov propri al durmeva. Sùbit ch' al prènzip fu andä a lett, e ch' l' av pres un poc al sonn, l' fäd cminzò a sbättr l' män insèm e a fär di zigh, e la Viola sbatteva i pj scussänd tutt qui campanin, ch' al prènzip av una pòra da inspirtär, es cminzò a zigär: « Oh sgnora mädr, ch' la m' ajuta »; lor stäv n' csi quedì un poc, e pò turnäv n' a fär l' istèss armòr quänd agn' cosa era quiet; l' finn csi dòu o trèl volt, e pò s' la finn a gämb, e nesun l' vist pr amòr d'la virtù ch' aveva in lor l' fäd. Al prènzip pò la mattina cuntò ch' l'aveva avù una gran pòra; l'j finn sùbit fär la sò urina, es i dinn tri guzzin d' vin. Quand al fù livä, mò bona, an' sti gnänc aspär dop al dsnär, ch' l' andò in l' ort d' l' om salvädg, perchè lù n' pseva stär luntän dalla Viola. Al l'ha vist, e za cmod av psj imazinär, al diss la fola eterna d' nasminstecce dal « Bondi, bondi, Viola »; e l'j: « Bondi, fiòl dal re d' sta zittä, a in so più d' ti purassä »; e lù: « Oh ninin, ninin, l' gran puls, an' i poss durär »; e l'j: « Oh sgnora mädr, sgnora mädr, ch' la m' ajuta ». Quand al prènzip sintì sta tanja, al capi al trionf, es diss: « Ah tm' l'ha fäta; at' ced, e cgnoss ch' l' in sà più d' mi, e pr sta rason at' vui pr mujér ». Al fi ciamär l' om salvädg

es i la dmandò; lù i arspòs, ch' al l'arè fàtt savèr a sò püdr, perchè just cla mattina l'avè savù d' chi l'era fiòla, es s'era po ciari ch'an'era brisa stā quäl vent ch' lù avè trätt, ch' l'aviss fätta nàssr li allora; e csi donca al mandò a tor st' päd'r dla ragäzza; lù an n'è d' cuntär s' l'avè a càr d' fàr un parintā si fàtt. Al prènzip la spusò, es finn la festa d' ball. Larga la foja, stretta la vi; dsi mò la vostra, ch' ai ho ditt la mj.

Canzòn per brusär la Vecchia a mezza Quarèisma.

<p>L'an dal cent quarantadis, Quand al Guern di Bulgnis Era d'varia sort ad zent, Anca al donn ai vins in ment D' vlèir comandär e där cunsij; El cminzòn a mnär al bsij, Massm el vecci cataròusi Più ch'en fava il zòuvn spòusi. Trenta vecci s'ardunòn Tutti insèm, e s' destinòn D' vlèir andär a supplicär Al Senat' per psèir comandär. El s' lavòn prima ben ben Una s'fra in mezz a Ren; E po dòp a la mattina Se sguvòn cun la sdarina. Chi aviss vist quel cargadür Brutti vciazzi, brutt figür! Mägrì, secchi, arrabbiä, Ch' al puzzäva fin al flä; Dei mustäzz con la pell biossa Ch' a guardärli fävn Ingossa, Cun di ucciäzz fudrä d' spaghètt, Cun di näs fatt a zucchètt; E del büssel long du spann Ch' el parèvn puz da scrann, E tra tutt sti belli coss Una pärt avèvn al goss, Cun la gozza attàc al näs, Ch' l' cascäva in bocca squäs; Pò gl'avèvan piü d' mezz brazz D'barba solta quel buslazz. Int' la testa 'l s' fin di rizz, Cun di nàster, cun di pizz, Di scuffiütt e di alt zimir Ch' el parèvn Granatir,</p>	<p>Cun del vitt e di galùn Spiulä zò cmod srav tant stlun, E chi aveva in st' gran sparpài La manizza, chi 'l vintài. Quand' il fun acsi in figura El j' andòn a dirittura In Paläzz dai Senatür, E s' espòusn el sòu premür; Una pò ch' n'avè s' n' un dent Cminzò a fàr al cumplimènt; Mo a n'av delt gnanc dòu paròl, Ch' la sinti vgnir sù un grassòl Alla gaula, e s' tins spudär. Qui sgnuräzz ch' stävn ascultär, Dissn: Andä, dscaväv dall'ort, Vecci matti, razzi stort; E pò senza piü badäri T' mi vultòn al tafanäri; E lour tutti pin d' vergogna Andòn vj grattànds la rogna; E grattànds al fond dla schina Ch' i brusò alla malandrina; E int' al vgnir fora d' Paläzz El sparòn del parulazz. Mò quänd fu sfugä la stretta, El zuròn d' vlèir fàr vendetta. Ah, cm'el donn a v' l' han zurä Stä sicür ch' an' la scappä. El s' unin in piü d' dusènt, E s' cujièn di' or e di' arzènt Pr' al valòur d' ott o dis zchin. Per cumprär tänt bel sfurzin; E pò spèisn un ducatòn In tänt sij e tänt savòn; Una pärt pr'on el n'avin E sinti cosa gl' in finn.</p>
--	---

Una nòtt ch'era un gran bur,
 Senza fàr gnint ad pladùr
 Saltòn tuttì fora d' cà,
 E stiròn acsi in zà in là
 Sotta i Portgh di pìzz d' st sfurzin
 Alt da terra un bon puctin;
 Pò gli frim degl' immundizi,
 E i fin sotta 'l sòu spurchizi.
 Quattr' o sj del più sfazzà
 In Palàzz s'ern arplatà;
 E' s' unzin tutt al scalòn
 Con quäl sej e quäl savòn;
 Quand fu fatt st' preparamènt
 As' sinti impruvvisamènt
 La stermida ch' fort sonäva,
 Càusa d' una cà ch' brusäva.
 Mi 'n m' arcòrd adèss al lug,
 Mo 'l fun lòur ch' avèn dā fug.
 Quänd la zent sinti sunär
 La scminzò tutta a livär.
 Al fug era d' gran impègn
 Perché 'l fabric èran d' lègn,
 E al sunär dal Campanàzz
 Fi dsdär tutt qui dal Palàzz.
 Saltò fora qui d' Senät,
 E qui di älter magisträt.
 Figuräv s' i fäven bon
 A vgnir zò per quäl scalòn!
 Al Massär fu 'l prim de tutt
 Ch' cours inänz, mo'l s' trovò brutt,
 Perch' al fi tutt in t' un tratt
 Al scalòn cun el culätt.
 Alter vint o trenta, e anc più,
 Al fin tutt a panza in sù;
 Mò qui n' fu fini la festa,
 Ch' älter tänt s' rumpin la testa.
 Quest n' è gnint, l' è per la strä
 Ch' fù di guäl, ma purassä,
 Perché quänd tutt arrivävn
 Al sfurzin, i s' imbalzävn.
 Tutt cascävn a perzipizi
 Cun al näs in quel spurchizi;
 Dzà e de là dia zent a mass,
 Cun di' armòur e dal fracàs,

E di zig e di pianglùn
 Quänd j' andävn a tumbulùn,
 Massm i pòvar brintadùr
 Cun el Brent; e i muradùr
 Ch' l' arrivävan per de drj
 Cun di pal e di martj.
 Al fu zert un gran sgumbiótt
 Quel ch' suzàss tutta cla nòtt;
 Chi avè rott al gamb, chi 'l bräzz.
 Chi la gnueca, chi 'l mustäzz,
 Chi s' guastò l' usòl dal pett,
 Chi 'l pretèrit imperfètt.
 Quj zà ch' fun più fortunä
 Andòn vi tutt immerdä;
 Quäs al fug insùn andò,
 E l' inzendi n' s' ammurzò
 Fin a tänt ch' en fu brusä
 Tutta quanta una cunträ;
 E in tänt mäl e tant dsgrazzi
 Sguazzò sòul quel brutti velazzi.
 Mò l' algrezza prest fini,
 Perché dopo du o tri di
 A se dsquers ch' el j' èran stä
 El j' autriz d' st' iniquità.
 E qualcuna scappò vi,
 Mo ai n' arstò cent trentasi,
 Ch' el fun tuttì condannä
 Alla mort int' al Mercä.
 Ai sj d' März d' quäl' ann s' è ditt
 Al fu 'l di dal gran scunfitt;
 E al dis òur, da madò Menga
 S' prinzipiò a sunär l' arrennga;
 E qui 'l Pòpt in gran sgumbij
 Curri drj a sti vecchi strij
 Che per män d' messir Maurizi
 S' conduseven al suplizi.
 Chi pianzeva, chi biastmäva,
 Chi per rabbia se sgranfnäva;
 Chi la scuffa, chj i cavi
 Dalla testa s' strazzò vi.
 Mò là ai pj d' la Muntagnola
 Con la sèiga e la mazzola
 El fun tuttì giustiziä,
 E pò in ùltum fun brusä.

Qui la storia n'è fini,
 Ch' in quäl sit dov fu suppli
 Cla zindrazza sfundradonna
 Ai fu fatt su una Culonna,
 Duv' i' missen la memoria
 D' tutta la dulënt istoria,
 Quäl i srev ben anch adèss;
 Mo a s'artrova che in progrèss
 Ai di dent' una sajetta
 Ch' la purtò vi netta netta.
 Quänd quel strij fun giustiziä,
 L'era in punt giust la metä
 Dla Quarèisma, e d' qui n'è vgnü
 Quäl custüm ch' s'è sèmpèr Ignü
 D' fär del Vecci in vari lug,
 E la sira d' däri fug.

Questa è mò la conclusion
 D' tutta quänta la Canzòn;
 El mi veinn dal temp d' adèss
 Tgniv a ment al gran suzèss,
 Altriment a srj mandä
 A murir int' al Mercä,
 S' a ve vgniss mäi al pènsir
 D' vlèir emandar, e n' ubbidir.
 E qui av' dmand a tutt perdön
 S' av' ho rott al calissön
 Cun al färv la descriziön
 In sta lunga mia Canzön
 D' tutta quanta la funziön
 Ch' s' fa in Bulogna in l'uccasiön
 D' sgär la Veccia, in cla stasiön
 Ch' s' magna arrèng, sardün, salmön.

1800. La ristaurazione delle lèttere bolognesi, come appare dai pochi cenni che abbiamo premesso, è precipuamente dovuta ai chiari scrittori canònico Longhi ed Annibale Bartoluzzi, che richiamarono il gusto traviato dei loro concittadini alla sòlida e buona letteratura, porgendo loro miràbili imitazioni dei clàssici stranieri. Il primo sostituì alle insipide Fole della *Cinclira dla banzola* le non mai bastevolmente apprezzate *Fàcole del La Fontaine*, parafrasate, anzichè voltate nella favella popolare; il secondo a varii componimenti satirici originali aggiunse la versione di alquante poesie clàssiche italiane. Siamo quindi lieti di poter offrire come Saggio di quest'època alcune fàvole del Longhi, coll' Introduziön originale premessa dall' autore all' edizione delle medèsime; e l' ingegnosa versione fatta dal Bartoluzzi del cèlebre sonetto di Eustachio Manfredi sull' Immacolata Conceziön, che incomincia col verso:

Se la donna infedel, che il folle vanto.

Introduziön al Fol.

Jusèl Mitèl pittòur intaiò in räm
 L' istorietta ch' adèss a sòn per dir,
 Per caväri a mi cont, s' a poss, äi stäm.

Un arzdour piuttost veç avènd da vgnir
 D' luntän fén'a Bulogna pr al mercä ,
 Dèss a un fiòl d' un so fiòl : Vat' d' long a vstir ,
 Ch' intänt a tug l' asnètt bell e amavä ,
 E esé bell bell a m' vag avviänd in su ;
 Spèc' la bëin , ch' a t' aspètt alla vultä .
 Al ragäz svelt l' arzünz , es va cun lu ;
 Mo al n' ha fätt sig a pi dis o dòds päss ,
 Ch' al s' sent a dir dla zèint : Veç bec curnù ,
 Che dscherziòn da villän ! Guärda 'l bell späss ,
 Lassär andär a pi quel ragazzèt !
 S' al i andäss lu i è dübi ch' al s' infläss ?
 L' arzdour dis : A i ho intèis , vèin qué al mi fiòl ,
 Salta su tè , mo guärda d' andär piän ,
 Tänt ch' a t' possa tgnir dri emod al zil vol .
 Mo bona ! I n' éin andä vèint päss luntän ,
 Ch' i dän in n' so quän' älter zudsadür ,
 Ch' a quel pöver ragäz d' isn al pän pän :
 Quel pöver veç a pi l' è strac' madür ,
 E te a caväl ? Bardassa , smonta zo .
 S' l' è lu trop bon , t' è ti un asnäzz d' sieür .
 Al nonn dis : Perch' i täsn , a saltarò
 A caväl anca mé qué su in t' la groppa ,
 E a vdrèin s' a sta manira a i quietarò .
 Quand i éin tutt du a caväl , la bistia toppa ,
 S' incänta e n' va piü inänz , e l' our adröven
 A hräz avèrt , tutt du d' accord , la stroppa .
 In st' att ch' i péccen , bona nòtt ! i tröven
 D' ältra zèint ch' s' mett , puvrèt ! a strapazzäri
 Per compassiòn che per cla bestia i pröven .
 Mo cun quäl cor , i -aisen , psiv mäi däri ?
 Èla una vétta quella , ch' possa avèir .
 Lèina da tgnir du cestün e da purtäri ?
 Fèin acsé , dis al veç , e stèin a vdèir
 Ch' incönr' arèin ; lassèin' andär a dsdoss ;
 Pruvèin anc questa , e vdèin s' i pòn tasèir .
 Mo niänc per quest stén de n' svudär al goss ,
 E a vdèiri a pi cun l' äsn a vud : O mätt ,
 S' po vèder d' piz ? Tutt dsevn a piü nonn poss .
 Al ragäz s' volta al nonn , es dis : Mo càtt ,
 Qué a n' la psèin cattär para ; s' a tulèssen
 A purtär mo nu l' äsn , a n' sré mèi fätt ?

El fätt mattiri! Cossa vliv' ch' i dsessen,
 Arspònd al več, a vdèir sta strambari?
 Ch' sà, dis al nvóud, ch' a vdèir sta clā i n' dsmèttan?
 A piz fār po, prāni māi réderz' dri?
 Al nonn dalla dspraziòn dis: Su, va lā;
 E i lighen l'āsen, om' è un agnèl, pr i pi;
 E po l' infizn in t' un perdgòn cmod vā,
 I i fan d' spalletta, e al pòrten vi bell bell,
 Buffànd pr al pèis e pr i gran sforz ch' al fā.
 Allòura, dsim', ch' i dèn tutt su a flazèl
 A diri di mattiāz da mendicānt,
 Ch' i è dā sicuramènt volta al zervèl.
 Stū du dsgraziā tran zo l' asnèt intānt,
 Es disen: Mo cuspèt, l' è una gran cossa
 N' Incuntrār māi dappò ch' avein fāt tānt?
 In t' l' ultim a la farò, es la farò grossa,
 Sparānd un mōcchel, dis arrabbè 'l nonn;
 E taff, rùzia l' āsnèt in t' ūna fossa;
 E tra l' ācqua e 'l sassā ch' i t' m' i bagnòn,
 Al pòver ciuč ligā finè so vètta,
 Finè 'l ciācr, e muč muč i s' la sbignòn.
 S' l' istoria, cmod a dseva, mè v' l' ho detta
 Per mi cont, siāndem mess in t' un impègn
 Da n' tgnir per grazia la calsella drètta.
 Quest' è d' tradùr i bi' zuglèin d' inzègn
 Del fol adlilì d' monsù dia Fontāna,
 Dov a capèss quānt s' l' han d' avèir a sdègn.
 Tānt diràn ch' dalla lèingua ultramontāna
 A i è giust tānt a dir alla bulgnèisa,
 Quant i è da una damèina a una villāna.
 Ch' l' è impussèbil vultār la fras franzèisa;
 La so grazia, al so frézz, al so gust féin
 In lèingua, ch' sòul è dal puplāz intèisa;
 Ch' n' ha lèz grammaticāl, nè calepèin
 Che v' degħn a scriver bèin a s' scriv acsé.
 E i su mlūr mèster n' èin s' n' l' bircchèin.
 D' mod tāl ch' féin i villān inzivilè
 Adèss s' vergògnen d' parlār strett bulgnèis,
 A cost d' fārs fār la baia tutt al dé;
 Viend mettr' un bris d' tuscān, un bris d' franzèis
 In t' el paròl d' un discòurs ch' s' arvisa in punt
 A un àbit d' traccagnèin māi in arnèis.

Ch' s' n' a forza d' cuncunâr s' accattâ i cunt.
 A lêzr el cargadûr screttli in st' linguâz,
 E un frêzz mór quand a n' vâga ch' al para unt.
 E per quest i miûr liber da dâr saz
 Dia nostra lêngua e fâri un pò d' unòur
 V' fân vgnir la sênva al nâs, e v' lètten d' maz.
 Pr i furastir che n' san la murôlla e al fiòur
 D' sta lêngua, e la sgualmidra di su azzèint,
 I armâgnen tânt stocléss sênza savòur.
 E 'l zladèin che sta lêngua ardûsn al nièint
 Cun bastardâria tânt, ch' a n' i è piû nsûn
 Ch' sava d' fêtra un puctèin, ch' ni fâga i déint.
 Azontâi d' groppa tutt i simitòn,
 Ch' fâfa tânt vari fatta d' schizzignûs,
 Sòuvra i vers ch' n' i parràn nè bi nè bon.
 Chi truvârâ i sunètt péin d' stoppabûs;
 Chi maldirà i terzètt per quel dèin dòn;
 Chi i quadernâri, ch' fan la nanna ai tus;
 Chi n' prâ soffrir li uttâv e chi 'l canzòn,
 Quellî pr avèir di pîzz del volt traspost,
 E questî perch' el i èin da calissòn;
 Chi vrâ dèff spèzi d' madrigâl piutòst,
 Cmod fa dal trèi al dòu l' uriginâl;
 Chi alèss la vrév, e chi la vrév arròst:
 Al n' è mo 'l câs mi d' mè, iùst tâl e quâl
 Fu quel d' qui du ch' tgnén ammazzâr l' asnètt
 Per dscavârs', cmod s' sol dir, tânt serviziâl?
 Mo a n' vâg a torm' in corp un car surbètt,
 Mittènd in bocca a tânt ch' n' han âltra mira
 Se n' dirm', a fâria grassa, del chuecètt?
 Pr avèir viù perdr al tèimp a sta manîra,
 Dri a del vsigât, ch' la so piû gran furtûna
 Srâ d' èsser lettî a del banzòl la sîra,
 Da di bambûz al serv ch' sbâtta la lòuna,
 Per tgnir stâr sênz al mûròs a asptâr la sgnòura,
 Féin dé crudând, o sacussând la còuna.
 Sòuvra al strûssi del tèimp a v' deg ch' l' è d' el' òura
 Ch' tutt d' accòrd em' darén da divertirem'
 Dov s' zuga, o a s' fa l'amòur, o dov' s' murmòura.
 Sòuvra all' incònter ch' i fan grazia d' direm
 Ch' arâ stî fol, al liber dia banzola
 M' ingalluzzèss, ch' a n' m' n' äva da pintirem,

Perchè mè in quel a n'trov niànc una fola
 Ch' äva un po' d'säl , e sig al lèc dla rema ,
 E pur al s' lèz quänt s'fazza i liber d' scola.
 E s' al lèz anc di möchel ch' fan la préma
 Figura in t'al paëis , sòul per quell viv
 Ch' ha 'l bulgnèis , ch' préssa d' l'our mèrita stéma.
 Niànc el dam , ch' la san longa , s' in fan schiv ,
 Mo i l' han lètt , es al lèzn a tutt andär ,
 Mustrand d'avèiri un gust squàs ezzessiv.
 E in prova del so incònt , al dvintò rär
 In puc ann , e qué d' curt a n' s' accattäva
 Per quattrèin , ch' l' ha bsugnä förl' arstampär.
 La roba in vers d' Lott Lott fors n' incunträva
 Quand la végn fora , e la m' pias al presèint ,
 Bèinch' s' séppa pers la ciäv d' qui ch' lu pigäva ?
 La traduziòn d' Bertöld , dsi unestamèint ,
 La n' s' lèz ? El dsgräzi d' Bertoldèin dla Zèina ?
 L' asnäda d' Bertolüz stampä ultimamèint ?
 Ah ch' bästa d' guardär d' scriver cun dla vèina ,
 Al bulgnèis è un linguäz ch' dà gust magara ,
 Nè per carasti d' tèrmen mäi s' arèina.
 Stü liber qué n' v' in dan saz e caparä ,
 E i strambüč fèna d' Giulì Zèiser Cròus
 Fatt pr i villàn da dir su in t' la chitara ?
 Oura per cossa ha da riussir csé dsptóus
 Sto lavorir cavä d' in csé bon lug ,
 Ch' tutt m' även mo da där tänt in t' la vòus ?
 S' in t' al tradür , a pèil e sègn a n' tug
 Al bell e al bon dl' autòur da mé tradütt ,
 A n' culür òna falestra del so fug ?
 S' al n' ha tänt , ch' giustamèint l' è tgnù da tutt
 Pr al piú viv e 'l piú lott ch' äva mai scrett
 In st' fär bon da cavären' tänt costrütt ?
 Es n' scrèss stü fol pr el serv e pr i tusètt ,
 Mo pr al Delfèin al tèimp d' Luig' al grand ,
 Figuräv' s' al s' derzvlò pr arär pr m' drett ?
 Al srà bèin piz per quest , cstòur van arbcänd ,
 Ch' al materiäl è fiòur , pr avèir' piú dsrust
 A vdèir' andär d' in män in män guaständ.
 Ch' rabbia n' fa , vdèir un zòuven d' un bell fust
 Cun un äbit indöss e d' sgenera roba ,
 Mo ch' pr al culòur , o al tai si d' läder gust ?

Cmod vizeversa una zuvnetta goba
 Pär un fus, s' l'ha una vstèina e un bust d' bon tòi.
 E al scriver più del vstiäri dòuna e roba.
 Mo càspita, què arspònd, cossa srà mäi?
 Per sta mi traduziòn cascarä al mond?
 S' a m' imbròc d' punt in bianc srà esé gran guäi?
 S' a salv l'uriginäl in quänt al fond,
 Pazèinzia s' va a da mäl una qualc blèzza,
 Per quänt a in scäppa, a in' arstrà za un sfond.
 E po, manca al bulgnèis forsi vaghezza?
 A n' vli ch' al possa däri un po' d' cumpèins,
 Ch' a vlèir o n' vlèir bsò dir, ch' l' ha dta vivezza?
 Mo vù, i diràn, siv quel mustäz d' bon sèins,
 Capàz d' fär st barattèin, ch' a färel bèin
 A n' i vol méga un strappaguäz nè un mlèins?
 L' è vèira ch' a son täl, mo a z' prubarèin;
 Intänt tuli st prèm liber pr' una prova.
 S' l' arà dl' incònt, andänd inänz a z' vdrèin.
 Perchè mé v' dag in ùltem po una nova,
 Ch' per quest a i ho za mess al cor in päs;
 E va ch' i ne m' mittràn la lèingua in giòv!
 Cossa pò mäi suzzèdr? Älter ch' el cäs
 De n' truvär un ch' niäne per ferr vèè al vlèss,
 Causa quì ch' faràn grazia d' däri d' näs.
 Pinaressi ch' per quest a m' intisghèss?
 El fatt mattiri! Mé m' cuntintaré
 Del spass ch' a i äv in quell tal òur, ch' a v' dèss.
 E pr' en' strussiar quattrèin, a m' fermaré
 Dal fären stampär di älter, e da què inänz
 Pr' infèna d' cò dal libr al traduré,
 Prèma, perchè quest fa al-mi cäs; d' avänz,
 Per svagärem qualc volta in tänt mi intrig;
 E po, s' prè där ch' un dé s' quietäss tänt zanz.
 Tant più ch' lizènd sti fol a di mi amig,
 Ch' han miour näs ch' a n' ho mé, d' accord em' è piva,
 Mé n' crèd per cumplimèint, s' alligren mig;
 E m' fan curag ch' a tira inänz, ch' a scriva;
 Ch' l' idèa del liber, s' l' incunträss puifid,
 L' è tänt luntän ch' la s' possa dir cattiva,
 Ch' anzi bsò dir, dappò ch' s' liga i läss d' vü,
 El fol èin sèimper stä la mioura font
 Pr' imbéver d' mässem bòn i zuvnett d' nüd.

Per quest del fol d' Esòp s' n' è fitt tãnt con:
 Tradott in tutt el lèngu in prosa e in vers
 Dai miùr inzègn, ch' s' i èn grattà su la fron
 E que i m' disen, ch' al n' è brisa tèmp pers
 Quel ch' a i ho spèis e a spend, e ch' a m' aquieta
 Ch' dai copp in sù n' i srà m'ai d' arvèrs.
 Ch' st bell zug è la fòurma consueta
 Dia quäl ha viu servirs, per fàrz' intènder
 Tant bèlli coss, al Sgnour e i su Profeta.
 Ch' per sta strä que cun libertä s' pó dstènder
 A cundannär al vézi, e arrivär d' cò
 Cun divertir plutòst che cun offènder.
 E po che prest o tãrd vgnarà la so,
 Ch' tutt i libr a drittura ch' i dan fora
 Accàten sèimper chi i vol ptnär la co.
 D' ond niànc dai copp in zò m' ha da fàr pora
 S' la réma m' porta un tèrmen ch' an' s' adatta
 D' sigill al frézz d' autòur, es fa ch' al mora;
 Nè s' tra 'l vari manir di vers s' n' accatta
 Una ch' all' i urèc d' un riussèssa dspitùsa,
 Ma ch' a tãnt àlter fàga el ghetli e 'l gratta.
 Cmod suzzèd del plattänz, ch' una è schivòusa
 Rispett a vari luv d' gust delicat,
 Ch' fa lcärs' el dida a di àltr e s' i è aptitùsa.
 Ch' al gust in sti materi è cm' è al palät,
 E vlèir där in t' el geni a tutt a un mod,
 L' è cmod un cumprumèss pr un avucät.
 Esò aspiälärs d' avèir l' imbèll in cambi d' lod
 Quand s' mett in mostra cveli ch' l' è miour ripiég
 Da n' ciappär fug, e impgnärs' a rbättr al ciòd.
 Altrimèint l' è un andär a cazza d' beg,
 Ch' a finir bèin finèssn in tãnt mursgùtt,
 Dov tutt i läsen al pèil, a n' so s' am' spiég.
 Fidändom' d' sti mi amig a i ho arsolüt
 D' stampär st prém liber cun al test in fazza
 Per cumditä d' clour ch' m' in' vran där di plut;
 E intant dop al macción stär a vdèir ch' razza
 D' notomi s' ha da fàrt, suponènd
 Ch' i m' déghen ch' a m' al goda e ch' a m' in spazza.
 Pègh' a son in t' l' urzòl, s' m'ai a pretènd
 D' avèir imbruccä bèin quel ch' dis al test,
 Ch' puvrètt a m' dag bèin di' aria, mo a n' m' n' intènd.

Tant è vèira, ch' a cred ch' st linguaz rubèst
 Sia capaz d' dâr al fol el' aria franzèisa,
 Ch' al cunfrònt mustrarà mèl conz pr el fest.
 Pazèinzia, a dèg mo mè, s' an' arò intèisa
 E tolta pr al so vers la queintessèinza
 D' urigināl, s' al va a da māl la spèisa.
 Al liber n' è tant gross, ch' per cunseguèinza
 Faga fallir al stampadòur s' a i resta,
 Ch' n' ha stampā bèin poc copi per prudèinza.
 E s' a m' seint dâr del matt zo per la testa,
 Pr èssrem' mess in sta barca sèinza bscott,
 A i lass cantâr, e a n' vòug gnanca una pesta:
 Perché l' è un cumplimèint che di òmen dott
 N' al sòlen fâr sèinza dscherziòn esé spess,
 Mo i cumpatèssen bèin un scarabòtt.
 I èin sòul i mozzurèc qui ch' mandn al mess
 A fâr cattura per del ctâ che n' cònten,
 E i mettn i galantòm in cumprumèss.
 Oura cossa m' importa s' estòur m' affrònten?
 Rang' d' äsen, cmod s' sol dir, n' arriva al zil,
 E a vdrèin po el sòu cattùr a cossa el mònten.
 Ch' s' el sran pr al più vsigät, e al piasa al stll,
 I vers, la lèingua, el fol sòul ai ragâz
 E al serv, cmod s' dèss, ch' n' i badn acsé in suttll,
 Me m' pār d' èssr a cavâl, es fag mustâz
 Pr andâr inânz in vèsta del guadagn
 Ch' i pòten fâr lizènd st mi scartafâz.
 Ch' sti fol èin quell bell mezz, ch' a n' i è 'l cumpagn
 Pr insgnâr a vivr al mond, cunfòurm a dsèn,
 E a spulaccâr burländ i pùver gnagn.
 A n' fu per quèst ch' lânt òmen d' garb spindèn
 Tèimp e sudùr per vèder d' inventären,
 E in tutt el lèingu el vecci tradusén?
 Donca ch' māl è quänd a n' s' lavòura indären?
 E s' i scapüzzen dèintr in t' un qual dfett,
 Ch' i pèinsen ch' sèinza zuuta a n' s' ha māl càren.
 Dscurèinla. Dsim' un poc ch' razza d' cunzètt
 Fessi mai d' qui dall' äsen quänd a v' dseva
 Ch' i l' affugòn? Mo i n' ev' fènn propri dspett?
 Mo a n' i dsessi di matt? Cossa i aveva
 Da fâr po ciòur cun tutt al so zudsäri
 Da ardùrs a strassinâr st ciucè ch' i serveva?

Ch' vu n' sressi stä csé bon da vlèir badäri ;
 Mo fagànd alla muta da intindäsc ,
 A i aressi in cor vòster mandä a färi.
 Fä mo d' un vòster cont ch' nianca mé casc
 All' armòur del fitä di cattanóia ,
 Perch' a squadräri bëin i èin emod è 'l frase ;
 Ch' el pären sett e quattr a vdèir la fóia ,
 E ògn po' d' vèint ch' tira fan dia vèrnia , e s' plòtten ,
 Mo un frut , ch' è un frut , dsim chi è da lóur ch' arcóia ?
 E acsé fan lóur : per tutt quell di ältr i flòtten ,
 Mo un cvell del so n' s' vèd mäi , tänt , ch' psèss arfärs
 I galantömen ch' fan , e ch' lóur sballòtten.
 Ah ch' bsò lassär sti seccaseffön sfugärs ,
 E fär emod fé quel brac ch' pissò in t' al grugn
 A quel cagnètt ch' l' uzzäva sèinza impgnärs'.
 Ma s' i dstanässen di dsperpüst tamügn ?
 E mé cun tutta pas mi mtrò a curèzer
 In t' un' arstampa , mo mäi fär ai pugn ,
 Ch' pur trop a sèin a un tèimp ch' fa rabbia a lèzer
 El crètic , che n' èin älter ch' insulèinzi
 Féin còtra Canterzän , ch' propri a n' s' po rèzer.
 S' el fússen fatti a dvèir cun li avertèinzi
 Dä da Alissänder Pop , ch' èin stä tradottü
 Da Zvan Ricòlv , el srén al spurg del sièinzi.
 Ch' i su gropp e 'l su natt se dsfarén tuttü ,
 E a li vdrén messl in t' al so piü bell lum ,
 Féin pr i tusètt in pappä e mnestra ardottü.
 Ma fatti a sta manira a streinza i nom
 Di autür sèinz' un pro al mond , a i va dia tèia ,
 Ch' el sièinzi restn' al bur , e al bon va in fum.
 Perchè s' a s' vèd ch' al zudsadòur sgar mèia
 Cun del buffunari vivi e graziòusi ,
 Pur trop al bardasäm tripudia e sbrèia.
 Ma bëinch' i sia tramèzz del prov inzgnòusi
 A n' s' i dä retta , el cäschen zo dal vall ,
 E a n' s' tèin a mèint , s' n' el i espression piccòusi ,
 Per fars' onòur taiänd dedri dal spall
 I pagn adöss a chi faré ammutiri ,
 S' al s' truväss lé quänd lóur al mettü in ball ,
 Dfändènds cun garb dai frèzz e dal mattiri
 Boni sòul da fär còulp in chi n' ha vèst
 Nè galateo , nè scola , nè santiri.

Mònd malandrèin, emod it' dvintä esé trést ?
 T' mett ai sett zil clòur ch' fan la còurt ai vezi,
 E qui ch' pàrlen per bèin t' i mand pr el pest?
 Voltèr, Russò, ch' n' han scrètt che per caprezi
 Tant barunät, s' portn in triónf e in gloria,
 E Minzòn, ch' i cunfònd, s' ha in quel servezi,
 Lù ch' va cm' è vèint pr al drett, e a n' fa bandòria
 D' tèrmen dai manizzèin tirä in t' la froza,
 Di quäl s' serv qui dsgraziä cun tanta bòria;
 Tänt ch' sèinza lambicärs e fàr la glosa
 Vu capi da re a rou, ch' clòur han al tort
 Vgnènd indri dop dòu òur fresc cm' è una rosa.
 E al le capèss a dspett i spirit fort,
 Che n' crèden s' n' in t' l' andròuna perch' la puzza,
 E qui älter ch' lu battezza per coll stort.
 Cla santa veritä tant ciara, cruzza
 I prèm, cun tutt ch' i fäghen da dsinvòlt,
 E smacca qui älter ch' fan el mòun, es i uzza.
 E s' per cunsèinzia i ylèssen dirz quänt volt
 I han sbaiaffä ch' l' abbä Minzòn dà all' i oè,
 Cun tutt ch' al cor i dsess: Per zio, al i ha colt,
 A vré ch' a v' maraviässi piü d' un poc;
 Mo per superbia o per vergogga i täsen,
 E i s' affügn in t' la panza al tèt e toc.
 Mo ch' i s' la tègnen d' bona, e ch' i s' cumpiäsen
 D' Voltèr mort ciuc, e d' cl' ältr in t' un tuguri,
 Supplé pr òurden dla Cisa cm' è tant äsen.
 Di' m' in' guärda però d' färi l' auguri
 D' murir cm' è çstòur, ch' i tèinen per sant päder,
 Tänt ch' s' a i dä cònta a i vdi där in t' el furi.
 Mo a pregarò per lòur, che s' i çta zo d' squäder
 In gèner d' fèid, al Sgnòur i tocca al cor,
 Pr arcgnösser Santa Cisa par so mäder.
 E per fàr änn a st pass, ch' a i fäga tòr
 Esèimpi dall' autòur d' sti fol, ch' s' in mors
 Cun al zllèzi, e cun al dir: Mé mor.

Al Lòuv e al Can.

Un Lòuv sòul oss e pell
 (Tänt badäva al balla i can lé dri)
 Dà in t' un mastèin furzùd quänt tond e bell,
 Ch' avé smarré sòuvra pinsir la vi.

Striccäria al mur cun färi un burubù,
 St Lóuv l'aré fatt vluntira,
 Ma bsugnäva attaccärs a tu per tu,
 E al Mastéin avé zira
 De n' s' lassär murir brisa l'anzi in män.
 Cossa fa al Lóuv? L' abourda da curtsän,
 Èintra sig in t' al dscòurs mulséin mulséin,
 Es fa i oh, vdènd! intòn quānt è un ninuèin.
 Mo a n' starà se n' per vù, bel al mi sgnóur,
 D' n' èsser, qué arspònd al Can, al pār d' mè in fiour.
 A dscaväv d' in öfi buse, ch' a fari bèin.
 Qué i par vùotr èin dscittä, perchè nù i vdèin.
 Tänt schilter, püver diävel,
 In dura cundiziòn
 D' murir d' fam, d' mät magnär in päs un bcòn.
 Dir de n' avèir mät tàvel
 Da psèir galuppinär!
 Ma la mort sèimpr al cust!
 Tgnim' dri ch' a stari mèi d' perpüst.
 Al Lóuv arspònd: Coss' hoia po da fär?
 Squas nièint, i dñs al Can; andär baländ
 A qui ch' han di bastòn,
 E al birb d' in quānd in quānd,
 Po far festa a qui d' cä, massm' al patròn;
 E intänt ari d' saläri
 I cascàm del platänz piü féini e rari,
 D' pullastròini e d' pizzòn el test el i oss,
 Pr en' dir di dsnom, che v' s' frän a piü non poss.
 Al Lóuv s'figurò in testa una cuetagna,
 Ch' fé vgniri el luzi al uç per tenerezza;
 Ma intänt ch' al s' i accompagna,
 Vdèndi plä 'l coll, a i dèss piü prest che d' frèzza:
 Oh, coss'è quel? — Niènt, niènt. — Ma cmod niènt niènt? —
 Poc mäl. — E pur? — Srà stä
 La culara em' a tegn stär incadnä. —
 Incadnä? dèss al Lóuv, sgrinzländ i dèint.
 Sicchè donca a n' curri
 Nè dov, nè quand a vli? —
 Sèimper no, cossa importa? —
 L' importa tänt ch' a ne m' faressi tor
 A st' prezi i vüster past, nè niané un tsor. —
 Dett quèst al Lóuv corr anc, ch' al diämpr al porta.

Al Lòuv e l' Agnèll.

La rasòn del piú fort sèimpr è la miòura ;
 Sintì sta prova , e po dām' d' barba allòura.
 Un Agnèll in t' un ré d' aqua bèin pura
 S' cavāva un dé la seìd.
 Un Lòuv a dzùn i arriva al cust quèid quèid ,
 Ch' zercāva so vintura ,
 Dalla sghessa tirā iúst lé in quel lug.
 E arrabbé battènd fug
 A i sālta , e a i dis : Al mi tocc d' insolèint ,
 Chì t' insègna a vgnir qué
 A inturbidār st' aqua , dov a i bèv sòul mé ?
 Sta to temerità
 T' la pagarà salā ;
 Al zur , e a t' al mantègn sicuramèint. —
 Sgnòur , dis l' Agnèll , termāndi bèin la péssa ,
 Vostra Maestā d' grazia en' s' arrabéssa ;
 Ch' la péinsa ch' dov li bèv , l' è un sit piú in sú
 Una vintèina d' pass d' quel dov mé ho bvù ;
 Sicchè dònca a n' s' pò dār
 Ch' sta so aqua mé i l' āva psù inturbdār. —
 Té t' l' intòrbd , dis sta bastiāzza ;
 E po a sò ch' an t' dséss mal d' mé , dla mi rāzza. —
 Mo cmod al psévia fār s' a n' era nad ?
 Arspòus l' Agnèll ; la mamma em' dā la tètta. —
 S' t' en' i stā té , fú to fradèl del bretta. —
 S' a n' n' ho nianc ùn , ch' a sòn mo mé 'l prèm nad. —
 Dònca qualedùn di tu ,
 Ch' māl v' asparmiā d' dir cònta d' nù ch' māl du ,
 Perch' z' tuga a strèina i cān cùn i pastùr ;
 Al m' è stā dett d' sicùr.
 Qué bsò ch' a fāga el mi vendètt adèss.
 E dett e fatt l' agguānta es al sgavāgna ;
 Po 'l porta d' cò del bosc dov al s' al māgna ,
 Arsparmiāndi la spèisa del pruzèss.

La Rundanéina e l' Uslètt.

Una tal Rundanéina in t' i su viāz
 S' era molt bèin dscusé.

Chi ha vést purassä coss, véin po quel dé,
 Ch' al s' el pol arsuvgnir, e cun vantàz.
 Lì stiussevè el burràsc piú pznèini ch' s' dèssen,
 E inànz assä ch' el vgnèssen,
 La li fäva capir ai marinär.
 Al suzzèss, ch' quand la cän'va s' sol sumnär,
 L' ha vést un cuntadèin
 Invstiren di quadèren senza fèin;
 E a capétol ciamänd i uslètt, la i dèss:
 Sta bùbbia ne m' va brisa pr al fasòl;
 Puvràz, mé v' cumpatèss,
 Ch' a v' ved propri in t' l' urzòl.
 Per mé m' sarò tór d' sòtta, e a m' n' andarò
 In t' un qualc tanabùs, e a m' salvarò.
 Vdiv' là cia cara män
 Ch' all' äria va sdundländ;
 Vgnarà un dé, ch' n' è luntän,
 Ch' quel ch' la va sparguiänd
 Srà l' ùltem vòster dzepp. Oh quänt' urdègn
 D' bgüll e d' rèid nassràn d' qué per ciappärev!
 Quant lazzètt pr attraplärev!
 Cun una maitinä d' méll ältr' urdègn
 Càusa alla so stasòn
 Dla vostra mort o dla vostra persòn.
 Ari una gabbia, o un spèid!
 E qué prédica a estòur la Rundanèina:
 Fä a mì mod, ävam' fèid.
 Sguffläv' piú prest che d' frezza sta smintèina.
 I uslètt i dan del gnoc,
 Ch' per quel ch' era in t' i cämp, quest i pär poc.
 Quänd al cän'var fú grand la i tòurna a dir:
 Tutt quel ch' è nad da cia maldètta smèint
 Fäl in brisl, altrimèint
 Tgniv' d' fèid, ch' a v' andä tutt a fär bendir.
 Corv dal mäl nov, arbecca estòur, braghira,
 Anma mì al bel mstirèin ch' a z' attruvä,
 Niane un miär d' zèint è assä
 Per pluecär st' avinzòn per quänt la tira.
 Quänd al cän'var è all' ùltem biond chersù,
 La Rundanèina s' i arfä a dir: L' è fatta;
 Sta smèint del bretta è prest e bèin vgnú sú,
 Ma s' piz che n' s' fa a una matta

Pr infèin adèss a n' m' avi vlù badâr ;
 Da qué inänz quänd a vdri
 Ch' la terra invsté ai villän dà poc da fär ,
 Savä bèin ch' cstòur faràn guerra ai usi.
 Quänt ràgnol , quänt flètt !
 Tutt tràppel per i uslètt.
 Almänc pr allòura en' svulazzä in zà in là ,
 Ne v' muvi d' in t' i nid , o sèinza ciäcer
 Fä sanmichél luntän , e fä cmod fa
 El Fòlg , el i Änadr d' vall , el Gru , el Pizzächer.
 Al vòster mal l' è , ch' vù
 En n' si in stät ed passär , cmod a féin nú ,
 I dsert e 'l mâr , e färvla d' co del mònd ;
 E per quest a n' avi che un mezz sicür ,
 Ch' è quel d' fìccärv' in fònd
 Al scherväi d' un quälc mur.
 I uslètt stuff d' stí cunsèi ,
 S' mèssn' a fär all' arfusa del biabèi ,
 Täl e quäl fé i Truiän
 Cm' i fén arstär Cassàndr un bel babän ;
 E cmod l' andò per cstòur ,
 Acsé l' andò per lòur.
 Quänt uslètt i éren , tänt in fú attraplä.
 A sèin tutt d' naturäl
 De n' dâr mèint s' n' a chi z' dà dla savunä ,
 E féin ch' al n' è suzzèss de n' crèdr ai mäi.

Simònid salvä dal Deità.

A n' s' pò mäi ludâr trop trèi fatta d' zèint :
 Qui ch' stan dai cop in sù , la Dama e al Re.
 Malerba el dséva , e mé son d' sentimèint ,
 Perché l' è bon alla fé.
 La lod fa 'l ghettl' e còmpra i piü dsuniä.
 Dal trèi al dòu i uccètt d' una bellezza
 L' han pagä e strapagä.
 Vdèin cmod mo el Deità fan di' azevlezza :
 Simònid s' mèss un dé
 A fär di vers in lod d' un Gladiatour.
 Finè ch' l' av , al s' addè
 Ch' al suggètt è pèin d' zanz sèinza savòur .

I parèint d' st Gladiatour , zèint ch' n' è cgnusou ,
 Al pädr arrisg ztadèin ,
 E lù , fora d' ste so fàr , un turlurú.
 A vdi ch' razza d' suggètt e sec e pznèin.
 Al Poeta d' long dèss d' st so bräv sugètt
 Tutt quel ch' mäi al psé dir ,
 S' tré al parté d' taccär sotta , per l' effètt
 D' psèirs un po sbizzariz ,
 Dsènd d' Càster e Pollúz , i prém e i miür
 Ch' mtèssn alla lus del mònd i gladiatür.
 E qué purtò al sett zil i su dui ,
 Dsènd i log dov s' fé unour sti du gemi ;
 Al pangèric del dèu Dettä furmò
 Du terz Inzirca d' sta cumposizìon ,
 E al Gladiatour , che quänd a i l' urdinò
 I prumèss un dublòn ,
 Garbatamèint , avù ch' al l' äv in män ,
 N' i dé che un terz , e i dèss frúgn frúgn ; Al rest ,
 Tänt Càster quänt Pollúz , du segn zelèst ,
 A lir , sold e denär v' al pagaràn.
 Mo a v' voi fàr trattamèint. Vgnin a dsnär mig ;
 A starèin da sgnuräz ;
 I dsnadür sran adlit tutt d' in t' al mäs ,
 Parèint , e i miür mi amig .
 Ne m' stä a fàr smitòn ,
 Vgniv' a dscrèdr in pulär cun sti mattòn.
 Simònid i prumètt , fors bèin per pora
 D' armettri òultr' al so avèir
 Anc del lod di su vers quel po' d' plasèir.
 Al vèin , s' fa al dsnär , e a s' magna ch' nient s' arSORA ;
 Tutt i stan d' svaglia , quand un d' qui dia cä
 A diri d' dri dia scranna dov al sed :
 I è dù ch' al vòlen vèder dett e fatt.
 Lù s' tol da tävla , e qui älter ch' a n' i importa
 Un fig d' lù , fan un d' nèt e i vudn i piatt.
 Stì du èrn i gemi ch' al ludd tänt , -
 Ch' al ringrazién , po vlènd pagäri i vers
 Ch' al fé per lòur , l' avisen ch' in el' istänt
 Sta casa fa un scuffiòtt per tutt i vers.
 Alla fè ch' i accoién ; ch' toppa un pitäster ,
 Fa nona , e addio tassèll ,
 Ch' n' avènd piú ch' al sustäinta , zò a flazèll

Squezza dsnär, fiasc e piatt cun i su impiàster ,
 E a qui ch' dâven da bèvr a n' fa nièint d' manc.
 Mo quèst ch' è qué n' è nianc
 Al piz, la ctâ qué n' s' quieta
 Per cumpir la vendetta del Poeta.
 Un trav scavezza el gamb del Gladiatòur ,
 E dà cumiâ ai dsnadùr struppiâ squâs tutt.
 I avvis per fârs' unòur
 Spargùren d' long la nova da per tutt.
 Oh ch' mirâquel ! tutt zighen pr una bocca ,
 I vers d' un om dal Dettâ mèrten bèin
 Sta paga dōppia , ch' in st frangèint i tòcca ;
 E al n' éra un om da bèin
 Ciù ch' i pagâva profumatamèint
 S' i dâven del savòn alla so zèint.
 Qué a tòurn al pùnt , es dæg in préma d' tutt ,
 Ch' el Dettâ e i par sù mâi s' lòden trop ,
 E po ch' el Mus spess , sèinza dar all' i oç ,
 Pòn cavâr dal costrùtt
 Dal sòu fadig ; e in t' l' ùltem , ch' la nostr' ârt
 Ha da tgnir sù el sòu càrt.
 I Grand s' rëndèn gloriùs
 Cm' i fan la cort al Mus.
 Zà 'l mont Ulèimp e al mont Parnàs indri
 Bazzgâven da amigòn e bon fradi.

I Galavròn e el' i Av.

Dall' ovra s' cgnòss l' artèsta.
 A s' trovò del brèsc d' mel sèinza patròn.
 I Galavròn el pretendèn a vésta.
 El' i Av i cuntrestòn sta pretensìon.
 La cossa mtènds' in lit ,
 S' andò da zerta Vrespa , ch' dezidèss.
 Ma la i grinciò cm' la s' mèss
 A studiâr al mèrit del quesit.
 S' a vli , i tstimoni dsèven
 D' avèir vést dri a sti brèsc fâr dal pladùr
 Di bstiù dall' i all' bslong d' un liunâ seur ,
 Cmod è l' i Av , e per tâl gran tèimp s' cherdèven.
 Mo cossa ? I Galavròn
 A sti indèzi èin tutt' un.

La Vrèspa a st quia, n' savènd da ch' banda tgnir,
 Tòurna a fàr del rizèire pr avèir plù lùm.
 La in dmanda a un furmigâr; s' fa del zanzùm;
 Mo 'l punt en' s' pò scïarir.

Mo d' grazia, cossa zòva tutt quest què,
 Dis un' Ava ch' ha giudézi,
 S' dòp si mis d' lit a sèin al bel prèm dé,
 E in st mèintr al mel fa i fiùr a prezipezi.
 D' ogn' òura è tèmp, sgnèr Giùdiz, ch' la la sbriga;
 Sù, ch' l' ha mnà per la zèndr assà la vsiga.
 Sèinza tant contradditori,
 E tant interrogatori,
 Arzigòg, muzzurciari,
 E farz' corr' r inänz e indri,
 La mèlla al prov i Galavròn e nú.
 E la vdrà chi d' nú àltr è capaz d' fàr
 Un sug dòulz cmod è quel, e d' fabricâr
 Del brèsc cun quel cumpàrt, ch' a n' s' pò fàr d' più.
 L' arfütü di Galavròn fé dscrüver trèin,
 Siänd ch' i n' èren da tant.

E la Vrespa lampänt

Dé a d' chi era quel mel pulid e bèin.
 S' ogn' pruzèss s' fess acsé, che al zil al vlèss,
 E l' ús di Turc in st gèner s' abbrazzäss,
 Sòul al sèins cmún per còdiz vré ch' servèss,
 E una bella munèida s' asparmiäss;
 Ch' a n' srèn magnà a travèrs, e pluccà in t' i oss,
 Cun mnärz' pr al näs ständ a caväl del foss.
 In féln s' fa tant, ch' d' l' Ostrica s' fa trèi pàrt:
 Pr al Giùdiz al garòi, el scäi pr el pàrt.

Traduzione del Sonetto :

*Se la donna infedel, che il folle canto, ec.
 di Annibale Bartoluzzi.*

S' cla donna sèinza féid ch' av tant argói
 Da vlèir cùn Domendì ésser del pâr,
 E ch' puvràzza cla mèlla vols mursgâr,
 Cun dârn' al dòulz maré un poc d' arsói,
 Avèss dell' al bissòn: No ch' a n' in' vól,
 Tèint' la to mèlla, e vat' a fàr squartâr,
 La mort, l' infèren en' s' srèn sintü arcurdâr,
 Nè niànc al pcä cun tutt quì àlter garból.

Ma s'Eva pr àltr en' dāva in t' al zedròn,
 Madunnèina bendètta, al vostr' unòur
 Srév armesdā cun tutt in confusìon;
 Pura a sréssi, ma n' s' in' farèv armòur.
 Feliz donca cia còulpa: oh al bel maròn!
 S' al chersé a una tal Donna un nov splendòur.

1840. Per saggio dell' odierna letteratura bolognese, vālgano le seguenti poesie inèdite dei chiari scrittori viventi Raffaello Buriani, dottor Nenzioni, dottor Carlo Frulli e Biagio Uccelli, ai quali rinnoviamo la nostra riconoscenza per avèrcele graziosamente comunicate.

Sestèin balzān

Pr' un dsnār d' una Sozietü d' matt, detta di Trèds, dal nùmer di cumpunèint, i qual però han la facultä d' cundür ognùn un amìg.

(Carnevāl dèl 1848.)

Finalmèint ste bèll dé l'è po arrivā
 Che tutt in cumpagni qué a sèin a dsnār,
 E in grazia sò nù a vdèin verificā.
 Che non sèimpr a s'attrova al trèds in dspār:
 Di fatti, s' a lumā la cumpagni,
 Trèds ein i sozi, mo a sèin qué in ventsi.
 Pur sta giurnata, ch' è per i àltr alligra,
 A dirvla d' bón, per mé la n' l' è za tropp,
 Perchè st'ann la mi Musa s' móstra pigra,
 Ch' la scüria n' zóva a fārla andār d' galòpp....
 Sta debolezza, corpo dèl demoni!
 Srévla forse un effètt dèl matrimoni?... (1)
 Mo davvèira che quèst sré un bèll effètt
 Per qui puvrètt ch' s' impāzzn' in t' el mujér!
 Se più a n' i serve nè l'ivā, nè a lètt
 Quel ctā ch' s' ciama èster, mé a v' al dég sinzér,
 A m' par' rev, in sustanza, un miòur affār
 Al supplirs viv, o almānc al fārs castrār.

(1) Al poeta (còn bon rispètt alla tavla) era allòura spòus nov.

Al tor mujér fù sèimpr un affär schèc.
 Cmod dseva Zizerón dscurrènd di murus,
 E al scriv che acsé pian pian dvintò un sternéé
 Un só cusèin dia cà di Stopabus,
 Al quäl per la mujér, acsé bèl bèl,
 S' i aslargò el bräg, e s' i asgrandé al cappèll.

Mo lassé in da una banda el buscarät,
 E mittèins in t' al seri: in ste bèl dé
 D' cossa s' prév dscörrer, ch' déss un poc d' dilètt?...
 Zèirca pur cossa dir... Soja mäi mé!

All' arversa dèl solit fù la festa:
 Al matrimoni m' ha limä la testa.

Tuttavi a n' i è rimedi, un evèl bsó dir
 Pr' en fär del tutt figura da minción;
 Dsèin sù dónca² una volta quel ch' sa vgnir:
 Séppa quel ch' séppa, e bona nott patrón!
 E s' anc a füss per fär trèsta figura,
 Em' mitträni per quèst in sepoltura?

Dämm te, Musa bulgnèisa, un argumènt
 Ch' séppa, in sustanza, täl da färm unòur:
 Chè al dscumparir tra i ältr a i ho in tla mèint
 Ch' l' äva propri da èssr un gran brusòur.
 Sù, sù, svèlli, curag... Ah! a l' ho trovä:
 I vantäz a dirò di innamurä.

O tu, Apollo, che siedi in Elicon
 In mèzz al Mus, dov' t' fä d' ogni èrba fass,
Oggi propizio il favòr tuo mi dona:
 Va là, cinètt, e n' em' lassär in ass!
 Coss' éla? t' n' em' dä mèint? ah! t' en' vù vgnir?
 Mo a m' in sfrèig di fatt tù: pust arrabbir!

Cossa m' scappa mai détt! Oh puvrètt mé!
 A n' em' son arcurdä ch' a i è del donn;
 Ch' bsò guardärs dal biastmär in st' cäs ch' è qué,
 Mo di patèr o di Kyrie-eleisón

In lor presenza il dir solo è concesso,
Che sono il femminil devoto sesso.

A v' dmand scusa umilmèint, i mi dunnèin,
 Se quel *Pust arrabbir* a m' è scappä:
 La n' è za una biastèmma, mo un biastmèin
 Che s' sèint dai galantòm anc per la strä:
 A v' prumètt tuttavi che per l' avgnir
 A n' sintri più da mè *Pust arrabbir*.

Pust arrabbir, di fatti, l'è un auguri
 Che n'va détt per mattiria gnanc a un can :
Pust arrabbir el i éin paròl csé duri
 Ch'a in sintirò rimòrs inséin a dman :
 E se st' *Pust arrabbir* al v' ha fatt pora ,
Pust arrabbir n'em' scapparà più fora.

Mo finèinla una volta, e féins un poc
 All'argumèint ch' a m' son preféss d'trattär ,
 Che più sdundländ al srév un där agli oè ,
 E al par'rév quäsi ch' a v' vléss minciunär :
 Mo cossa vliv? a savi za, fiù mi ,
 Ch'razza d' sturnèl è mäi la fantasi ! ...

A propòsit : sta sira al Comunäl (1)
 Giüst una Fantasi per plan e fort
 A sèint ch' al sunará clù d' Gullinèll :
 Chi la prä sèintr'arà una bona sort!
 Che vù ältr a i andädi mé a m' figùr :
 Però fä quèl ch' a vli: mé al vad sicùr.

Ai vad con la mi santa cumpagni,
 Chè l' äsen n' andò mäi sèinza la soma,
 E po mé la mi cròus a la vùit dri ;
 Po in cumpagni *brevè è la via di Roma*,
 E po a m' arcòrd, *ch'io lessi quest' estate*,
Alter alterius onera portate.

E da za che al destèin insèm z' ha uné ,
 Avèin d'avèir divis al béin e al mäi ,
 E cmod em' dseva un prit anc l' ältèr dé
 I spus han in comùn sèna i stiväl ,
 E po za mi mujér l' al sa anca li :

Mi è quèl ch' è só, e quèl ch' è mi è mi.
 Sicchè dónca me a v' déss ch' a m' son propòst
 D' cantär ozz di vantáz di innamurä ,
 Mo a trattär st' argumèint più ch' a m' accòst ,
 A dirvla stiétta, a m' sèint de più imbrujä ;
 Mo al vol pazénzia, e, per finir la fola ,
 Bsgnarà trattärel, ch' a v' n' ho dä parola.

El paròl éin cm' è un scrétt pr' un galantòm ,
 O n' s' han da där , o s' el s' éin dä mantgnirli ,
 Che zert al n' è trattär ch' séppa da om
 Prumètr el coss, e con mäi gärb po dsdirli.
 E ciar al le scrivè messér Orazio :

Promissio boni virt est obligatio.

(1) La sira dèl danür ai era un gran cunsèrt al teàter.

Dsim mo : cossa v' in par , o cheriatùr ;
 A n' ev pār mo ch' a séppa un bräv ragäzz ?
 Com a i ho a meïnadid tutt quânt i autùr !
 Oh in st' gènr a n' em' son mäl truvä in impäzz !
 Bsogna dónca conclüdr' , in féin dèl tom ,
 Che in sustanza mé a son un gran bräv om !

E quèst sia dètt con tutta la mudestia ,
 Sòul per cunvénzer qui ch' crèdn al cunträri :
 E se , forse , un qualcdùn m' Ignéss pr' una bèstia ,
 Ch' al s' persuada ch' al fa un gran diväri ,
 Perchè l' è ciar e nètt , in féin di féin ,
 Che una bèstia n' acgnüss i autùr latéin. —

Sicchè dónca nù a dsèven ch' l' argumèint
 Di vantäz d' chi s' vol bèin mé a vui trattär ,
 Perchè ste tèma em' pār sicuramèint
 Adattä per cantäri in mezz a un dsnär ,
 In dów s' attrova piü d' una malfana ,
 In l' un zircol d' amig a fär tullfana.

Oh i amig po , i amig !... Mo l' è un gran gùst
 Passär insèm degli òur in cumpagnì !
 E mi mujér la n' stäva piü in l' al bùst
 Pinsänd che st' ann la vgneva ancora li ;
 E mé al n' avè csé vüja , ch' pr' al dilètt
 Al srà trèi nott al piü ch' a pissó a lét.

Mo quèst en' fa per mé : turnèin ad hoc ,
 Chè un puctinèin andò fora d' carzä ;
 E a n' vrév po mäl ch' a m' psessi crèdr un scioc ,
 Ch' en vléss mantgnirev la parola dä :
 Musa , turnèin in fil , in l' argumèint ,
 Per buscär un evviva da sta zèint.

A mé un evviva ? Oh la srév bèlla d' bòn !
 Oh sé ch' al srév mo propri mess a post !
 Mo che razza d' idea da gran minción !
 Viva al cug , al caffir , evviva l' ost :
 E , quèl che de piü m' prèm , evviva evviva
 Quânt s' attróvn in sta bèlla cumitiva !

E qué a fazz punt : e a vui per zert sperär
 Che del coss ch' a v' ho dètt a sri cuntèint ,
 E in prova dèl mi assùnt , lüzid e ciär
 A v' arä päs tutt quânt i argumèint :
 E s' mäl a v' pār ch' avèss finè trop prèst ,
 S' a turnä un' altra volta , a v' dirò al rèst.

RAPPARLLO BURIANI.

*Caso successo in una visita del Cardinale Arcic. Oppizzoni
a Castel S. Pietro nel bolognese. — Zèrudella del dott. Nenzioni.*

Zèrudella da per tutt
S' conta al cās, ch' è stā molt brott,
Che l' eguāl en's'e udi dir
Dop ch' esést Castèl San Pir :
Al Nudār , ch' è grass madùr,
Ch' gnanc per terra an' vā sicùr ,
Ch' al pò andār s' lira del vent
In ti rozzi ogni mumènt ,
Vols per geni st' seccabāl
Anca lò sò in t' un cavāl
Con tot i älter dal castèl
Incunträr al Cardinäl.
Tot i amig avn un bel dir ,
Sgnèr Nudär, mudäin pinsir ;
Sgnèr Duttòur, ch' al fuga l' äsen :
Lù arspundeva : « Ch' i mel bäsen ;
A capiss, ch' questa è una trama ;
Stal pò ben zugär a dama ?
Al vol tot la convenienza
Quänd a s' tratta d' sò Eminenza ».
Basta, al vols a tot i cost
Del caväl sintir el gost ,
E tri o quätter di sù amig
Avén lóur tot quänt l' intrig
D' mèttrel sò, d' guardäri al scätel,
E ajustäri el sòu zangättel.
O ch' spettäquel, o ch' risä
Vedèr st' cvèll in faguttä !
Un dmandäva : Dov' è al näs ?
Cl' älter dseva : An savi al cās ?
La partida era tänt granda ,
Ch' al s' l' è miss da cl' ältra banda ;
Cl' älter dséva : Al vā d' incänt,
Mé an' ò mäi ridò acsè tänt ;
Ma in t' un punt an's' ved piò gnent ...
S' èl mò fatt dal mäi al dent ?
Nò : per grazia l' è cascä
Con al cul sù in t' la pulvrä ;
Ma stä bon , e vivi zert ,
Ch' torna Roma a gamb avèrt.

E difàtt qui matt fottò :
Novamènt i al cazzòn só ;
Staräl dur ? qui as' cmenza a dir :
A j è ch' tem , e ai ven pinsir
Per stār quiet, ed vièir ligär
Sò in t' la bistia al sò Nudär :
Ma an' s' è gnanc sintò parola,
Ch' torna a cap la bella fola ,
E al Nudär, ch' en' vol tänt guerra,
Canta d' nov : *Stcut in terra.*
Lè mo li, che tot in massa
S' fécchn attòrn a sta bardassa ,
Ch' tira a sè tot al castèl ,
E piò an' s' pensa al Cardinäl :
Chi vol vèder, chi vol dir :
Chi s' accosta sòul pr' udir ;
Aviv mäi in t' ensòn sit ?
Siv fors dèbl ? Aviv aptit ?
E un piò matt , e d' qui piò stramb
Vols tastärl insén tra l' gamb
Con dmandäri : In tot sti spèll
Aviv pers forsi al sigèll ?
Basta infén dop mill salut
l' al cazzòn só in t' un minùt ,
Perchè a forza d' fär di sält ,
A s' ficcäva anch bèin in ält :
Al fò li con st' monta e dsmona ;
Post, ch' ai sòn, bso ch' av' la conta :
Al caväl s' era allarmä :
L' era poc ch' l' era casträ.
Pärs ch' al dsiss li da per lò :
Dì quajòn mè an' in voi piò ,
E in t' un tratt con un scussòtt
Ficcò in terra al so fagött ;
Figuräv mò adèss al cās ,
E siä ben tot persuäs ,
Che al Nudär, ch' n' era piò stracc ,
E ch' en' vleva piò tänt smacc ,
S' fé spulvrär , e pian planèin
L' incontrò con l' su pdèin

Sò Eminenza, che infurmä
 Del magnéfec trèi cascä,
 Diss, o Roma, acsè ridänd:
 Vò l' avi falta da gränd;
 L'è un esempi, ch'è stä tolt
 Da Gesù, ch' cascò trèi volt;
 La vol èsser umiltä

Per susignir la cavalcä,
 E bsò, in cäs ch' s' deva viazär,
 Färs där l' äsn' a tot andär,
 Perchè un om, ch' ava duttrèina
 S' à da mettr in t' la bastèina,
 E ai supèrb lassär la sella;
 Tocc e däl la zèrudella.

Zèrudella

*Pr' un gran dsnär ch' dè in tal 1824 in villeggiatura al caplär d' moda
 in Bulògna Mariàn Maccagn, dov' intervènsen più d' sessanta persòun
 tra invidä, cherdinzir, capp-nèigher, apparudür, cug, illuminadür,
 fughesta, cannunir e servènt, senza i ben-ognù. L' ann prima a in dè
 un manc sfarzòus.*

Zèrudella s' l' ann passä
 Una bella cumpagni
 Fò cuntèinta purassä
 D' quel tripudì e d' quel' allgri,
 D' quel bel dsnär e d' cla baldoria
 Ch' ev cuntò jir la mi storia:
 Cosa mäi diràla incü
 E d' cla zizla d' ajersira? (1)
 Mé armäs propri cm' è un cucù,
 (An' ve cònt una chimira)
 Usservänd cla profusìon (ròn.
 Non d' quel dsnär, ma d' quel dsna-
 Tott qui udür, quel fum, cl' allgrèzza,
 Quel purtä, e qui bon vin,
 Un incànt l' era, una blezza!
 Tutt qui piatt ch' n' avèn mai fin
 Tramudòn casa Maccagna
 Tutt' a un tratt in t' na cuccagna.
 Ste Maccagn mé zà al saveva
 Om d' gran moda e generòus;
 Mo per zert an' me cherdeva

Ch' al s' vliiss rendr' acsi famòus,
 Dänd un prans ch' ensùn sunäi,
 Ensùn sgnòur l' uguäl dè mäi.
 Zittäm pur qui d' un Cavvara,
 Qui d' un Spada o d' un Malvèzz,
 O cla tävla acsi strarara
 Ch' a Nadäl Bov s' era avèzz,
 O d' chi al Lin e al so cul cald
 Als' gudè fin ch' at- sti sald (2).
 Mariàn sòul j' ha tott supplè
 Cun el sfarz e i più rar bcòn,
 Cun j' adòb e i lum ch' fenn dè,
 Cun gl' allgrèzz, cun i cannòn,
 Cun l' avèir illuminä
 Sal, zardèin, cavdägn e prä.
 A propòsit dal zardèin,
 Al n' av cor d' creär f a un tratt
 Da un curtil? anzi ai fo un vsèin
 Ch' al stè lé per dvintär matt,
 Vdend nad fiur, albr', ananäss
 Dov' jir l' ältr' a j' era i sass. (3)

(1) In ti dè sucessiv al prans, as' magnüva j' arsoi cun i amig; tra questi ai era al calzular dl' autòur, che resitò a memoria sta tiridira.

(2) Al senatòur Barliäz padròn dl' impreisa del Lin, ch' fallè dop èsser stä al più ricc e puteiat d' Bulògna, dov' a j' è arstà per pruverbi: Al lin e al cul cald al n' l' avè s' ne Barbassa. La fameja del senatòur marchèis Bovi una del più recchi d' Bulògna (adèss decado) dāva alla visellia d' Nadäl uos gran sèuna ai invidä e musträva una tävla furné magnificamèint d' arant, or o purälion dla Chèina e del Giappòn.

(3) Per fūr un zardèin fèint al fe dafär in t' una stmana al curtil, dov' al suppli di vas d' fiur, e ai piantä di allr' intr, strapiantä dai cämp cun el sòu vaniaz d' büssel; figuräv cun che spèisa! Zà anc' adèss al sta d' cū in t' un gran appartamèint dèl palèzz dèl duca d' Gallira.

Guà Mariàn ch' la bocca ha in piga...

Guà ch' al fèlta es fa zrlsin...

Sent, ch' dal gust al pār ch' al ziga

Cmod in mārz i nùster mnin :

L' ha rasòn s' al s' god st' incèins ,

Ch' j' dev dār chi è al vèir propèins.

O scrittùr dt temp antig ,

Ch' a cuntā d' qui bi dè grass

El taviā ch' dāvn' ai amig

Qui sbulzòn d' Lucùll e Crass ,

Vgni qui a vèder se Mariàn

L' è da manc ed qui Rumàn.

Che da manc? l' è tant da più

Ed qui vùster barbassòr ,

Quānt j' avèven clòur più d' lù

Zòl, Intrād, arzènt e or :

Robb che gli ern a cā purtā

Dal pruvenzi saccheggiā.

Ma s' un om msurār a s' dev

Dal curāg e non dal fust ,

Chi più grand al mond māl srév

D' Mariàn nostr' acsi d' bon gust!

Un pajèis dāl da guernār ,

E a vdri quel ch' al sarév fār.

Quand d' l' Egit la gran rigèina

Dsfè in t' l' asā cla lal perlòuna

Acsi rara e suprafèina ,

Ch' la custāva una summòuna ,

Per mustrār che un piccol dsnār

Più d' un grand al pol custār ;

Mo l' an' fu propri una matta

Struscia-zchèin senza rasòn?

Quel ch' en' fa bùjer la pgnatta

L' è tutt spèis da vèir zedron :

E per quest mé a son d' avis

Ch' jir Maccagn al i ha bèin spis.

O su dònca i mi cumpagn

Fā un evviva e sbatti el mǎn

A ste brāv Mariàn Maccagn !

E ch' as sinta un mei luntān

Al pladùr ! Ev vol i spròn ?

Battiv donca in ti ... zuccòn !

Batti zo senza dscherziòn :

Batti pur e fā di' armòur :

Batti a cost d' strupiārv el mǎn ,

Perch' al mèrita st' undòur !

Po avri l' uss , e fā la scāta ,

Tocch e dāl la Zèrudela.

Del dott. CARL FROLL.

Ritràtt d' un legàl d' Bulògna.

SUNÈTT.

Nè alt nè bass , un ludri māl ligā ,

Con un gran nās e senza un pèl adòss ,

Dinānz a i uc l' ha sèmpèr doi vedrā ,

Perch' senza al prév cascār dènt' in d' un foss.

In lez con di quattrin fò laureā

Per quèst in dritt zivil al s' trova asdòss ;

Ma in crimināl a dfendr' i cundanā

L' è svelt , acut e s' àvra bèn al goss.

L' ha squās trent' ann e in dmostra trentasi ;

Tānt volt furiòs e in testa del mattiri ,

Mo sèmpr un bòn amig in cumpagni.

Al n' ha mujér , almānc mujér intiri ;

Al bev puclin e s' magna bèn per tri ;

Al rest po v' al diràn el camariri.

DIALETTI ROMAGNOLI.

Forlivesc.

I dialetti romagnoli, come accennammo, non furono mai scritti nei tempi addietro, se si eccettui qualche frivolo componimento d'occasione, che scomparve col nome del suo autore. Solo ai dì nostri incominciaron in varie città di Romagna alcuni studiosi a sottoporre alla difficile disciplina del metro le indócili loro favelle, e fra questi si distinsero il Forlivese Giuseppe Acquisti, il Professore Domenico Ghinassi di Lugo, e Don Pietro Santoni di Fusignano. Un Saggio delle poesie del primo pubblicate di recente a Forlì, ebbe meritato plauso in patria; vari componenti del Santoni furono raccolti, dopo la morte dell'autore, e pubblicati per cura di Giacinto Calgarini. Parecchi si nell'uno che nell'altro dialetto sono tutt'ora inèditi, e fra questi godiamo di produrne alcuni per la prima volta alla luce, gentilmente comunicatici dagli autori medèsimi, ai quali attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Poesie inèdite di Giuseppe Acquisti Forlivesc.

LA QUARESMA.

Chi èla mìa cia gran figura
Moffa e secca cm'è um parsòtt,
Ch' ven inàs ch' la fa pavura
Cun un àbit icse brott?
La vèn cuèrta dentr' un sac
Che pà e segn d' la penitèzza,
Stretta ai flànc com un tric-tràc,
Segn anc quèst d' la cuntinèzza.
Cs' èl cal test inzinaràdi
Ch' i ven'dri, e cs' èl ste piant
E stal fazz murtificàdi,
E st' silenzi da camp-sànt?
Èl falli un imperatòr,
Ch' l' à in t'al mán un gran rudlòn
D' càrt, ch' la pà tott un cursòr
Quand e porta al zitazion?

Oh! che dmanda scujumbràda!
A n' avi sinti la lova?
La Quaresma l'è tprnàda;
Adio ball, e a plànz 'l u n' zova.
Ah! pur trop, t' slintrè e stramézz
D' iquà poc, e m' Matti,
D' chi ch' a n' à pagà e pastézz,
E ch' ciapò la mälà-vì.
Sent, che sona la campana,
Alla predga, sipa pront;
La Quaresma a e fén d' la stmana
La vò t' fàssa tott un cont.
E s' t' èss mìa fat di fistlèn,
E di präns l' àt dé ia baracca,
L' è vnù e temp d' cagà i stupènn
Cun dal reng e d' la saracca.

Vit intànt cal tre ragazzi
Cun cal mán in t' i cavèll,
Ch' al s' lamenta, e al n' à al puvrazzi
Quièt intsun a pàs invèll?

A gli è stádi onz mis asrádi,
Cun na pánza e cun un mäl;
Fors u gli èva un pò gunfiádi
L' äria stile de carnväl.

Vit ilà com ch' al s' è ardotti
Sguègni sguègni com' un fig,
Zali, vecci, brotti brotti,
Ch' a gli um pä propi tre strig?

Guärda ilà chi muscardèn,
Moff, ch' i pä tot òman d' boss,
Chi in gabana, e chi in giactèn,
Parchè i n' à pió intsùn barnöss!

I è chi täl, che jr s' la festa
A i trovò imbarièg spuipä,
E incù i pä dalla timpesta
Bdoll battù tot quánt sfujä.

Guärda ilà che ragazzèn
Quánt pastròc ch' l' à mäl s' la fazza,
Quánt bulètt, e quánt bultèn,
Ch' un' n' è tiant s' i ängul d' la piazza.

Cli che à freda in t' che mantèl,
Ch' la fa adèss la vargugnosa,
Ch' la s' magnò che zambudèl,
Senza fä tiant la ritrosa,

Sol d' Quaresma, sta quajona
Tänt la vò fä cont de dsùn,
E la fa la biguttöna,
Dop d' avè ingiuti chi pcùn!

L' era jr, la mi cavala,
E mumènt d' no vlèin savè,
E d' no stâr asrà la stala,
Quand che i bu i è zà scapè.

Tap, tap, tap! Ragäzz, a i sèn;
Ecc i strid pr al culunètt,
D' quj ch' a n' à pagä e budèn,
E i malän, com' a v' ò dett!

Tap, tap, tap; i è a l'öss d' Minghetti.

Chi va là? — Dess Pulinär:

A se' nu. — Èti purrelli?

— No: l' è e särt, e e catzulür.

— Jèl gnit d' növ? — A sé avnü

Par che cont. Dess Marcadèll:

Pulinär, turnè pu incù;

Ló l' è fura, e me a n' só quell.

Cl' ätar l' era dri a la porta

De curtil a stä ascultä:

— Lass ch' i väga; chi s' n' importa!

Incù di ch' a sò amatä;

E se quest u n' è abastanza,

A fazz mèltar un cartlön

In s' l' öss, ch' dega: La mi usanza

L' è d' pagä can e bastön.

Mo quajùn! che bela fotta!

Èi quist i òman ch' à bon sens?

Èla questa una cundotta,

E un cuntègn pr andär inèns?

Ah! al mi zent, pinsè una volta

A che temp chi buttè vù;

E fasi iquä um pò d' raccolta

Dal passädi vost pazzi!

Badè a fä una bona vita

S' a n' uvli ch' suzzedä mäl;

A n' dég miga da eremita,

Da san Flép, o san Pasquäl;

Ma una vita da bon Csçian,

Ch' la n' si totta ala carlona,

Cioè a di, no fott bacàn,

E nemànc totta curona.

Tè, brott vciäzz, lassa l' usura,

E no dä i quattré a trentött;

Parchè nu a paghèn la vtura

E té t' vè a l' infèran d' trott.

Tè, Lucrezia, äp pió zarvèl,

Arves i oè cun zirt fanèl;

S' i è sparsiùn, no crédar quel;

S' i è mugnùn, no i tor invèl.

E té, mamma sfundradona,

No fä cont d' guardär ae zil,

Quand cun Bis la tu Mingona

L' è in s' la porta de curtil.

Lardarùl, badè pió ae bon

Cun la blanza, e no v' scurdè,

Ch' avi un' ämma, e la n' è d' ptòn;

S' a n' bsè gióst, a n' u v' salvè!

L' ätar dè tutt salaquäva,
E i quattrèn s' buttäva a bgóns,
E a una livra u n' si guardäva
S' la foss städa anca d' nov ónz.

Ma d' Quaresma, i mi patrùn,
Arcurdév, ch' u s' magna mäl;
Tirè fura i vir blanzùn,
E arpuni qui de carnväl.

Té, Marcànt, cun cal Sgnurèni,
T' è fatt st' an um bon intrèss,
Cun cal stoff e cal lundrèni,
Quäsi dri a dvinlä tott sträss;

Ten al dzur um pò pió in là,
Che e carnväl u s' l' è za accolta;

No temè, che turnarè
Par tnet curt un' ätra volta.

Fneglia donca; quà in t' la Cisa,
In t' la Cisa tott insèn;
Iquä avèn tott na divisa,
Iquä u n' s' cnoss nè gränd, nè psnèn.

Don, don, don fa la campana;
Arcurdès ch' èn da muri,
E e putrèbb' èssar la stmana,
L' ora questa d' andä vi!

Arcòrt, òm, t' si terra d' prè!
L' è un vangeli, l' è una storia;
E che d' terra t' turnarè;
Èpal sempr in t' la memoria.

Furbari d' Frä Iacmòn.

SUNÈTT.

Frä Iacmòn, dett da tott Frä Furbari,
Che un saveva una cärta d' ogni zug,
Surprès da un tempuräl, e curs d' fati
Vers la Pidquenta, par sarcä um pò d' lug.
Quand Dio vus, l' arrivò vers l' äv-mari,
Ch' i sunäva da festa, e u i era e cug;
E dmandänd de curät, cun allegri
U s' sugäva la fondga a cant ac fug.
E cumparé e curät, ch' l' era un umètt
Icsé tra l' ält e e bass, tra e mnud e e gross,
E 'l pregò d' um pò d' lett e d' um panètt.
Cl' ätar tajä a l' antiga, e alquànt cumöss,
U i dèss: *Sibèn, vluntira, u jè du lett;*
A durmiri in t' un d' qui... Anzi v' adòss,
Siccóm benèsssem poss
Crèdar, ch' a sien un frü d' molta dulltrena,
A v' adòss preina d' santa Celestena
E Purgatori, e sena
Zòbia zunèda a puti stür iquè
Patròn d' la cà; e in t' e temp che dseva icse,
Mariana, sil ilè?
Anum, spècial, corr prèst e ven iquä,
Ciamänd la su massera, e dsendi: *Va*
Zó in t' la cantena d' quä.

Da che cant dov' t' sè lé, dov' è e Sansvès,

Ch' s' agràppia al zèi, e ch' fa parlà franzès;

E pôrtan, àt intès?...
Pòrtan só du fiascùn cun de parsótt,

Ch' a voi, ch' sto bräv fratén s' arstura tott.

E e pädar iäcum, fott!

Ch' oè che faseva! ma però in s' la testa

U i aveva a piombä un' ätra timpesta;

E ant' quajòn pió mulesta

D' la prema um pèzz, parché u i era da fä

Dò prèdic; e che pòvar sagurä

Un n' aveva imparä

Ater che una in su vita, d' Frä Libori,

Scretta cun forza sovra ae Purgatori;

Che dop ae refetori

L' andäva a stugiä vsén a um mzètt d' tarbiän,

In t' la su cella; e quand de man in man

La ment l' andäva pian,

Svèlt cun la mzetta a ravivi e zarvèl,

U s' in dbeva un biccir ält cm' um spanèl;

E un aveva un tinèl

Sott ae lett. Ma sinti cm' u la scappò

St' frä becfatù, e quel ch' l' imazinò,

Par salväs da tott dò.

In t' e sgond dé, par santa Celestena,

Ch' l' era za l' ultima festa, in t' cla mattena

Cl' anma tapena

E vèn só all' impruvis, e emensa a di,

Ch' i è ch' ha dett, ch' a dèss jr un' eresi;

E vus turnär a di

La su predga d' bell nov, parvid che ognùn

Bsèss sinti, ch' u n' aveva dett sfundrùn.

E icsé cme tant quajùn

I arstò ilä tott; e icsé st' baròn lest lest

Sol cun na predga lo e sarvè a dò fest.

Zuàn a Fabrizi vsén a fäs e spòs.

QUARTINE.

Màncal forsi um prezipizi?
Mancl' un lazz, s' te vu adruvå?
Prema t' spusa, e mi Fabrizi,
S' t' ä intenzion d' vlet amazzå!

Par si curt e puc mument
D' cuntintezza, in t' un inferån
T' vu buttåti da imprudènt
Par padì dop in etèran?

Ah! Fabrizi, s' t' a m' vu bèn,
 Prema d' tott dà um pò un' uclàda
 Alla donna, e ae tu destèn;
 Dop, s' t' à e cor, fa sta futlāda.

Ilā in t' l' Èdan e prēm òm
 Da l' Etèrn e fo creā,
 Ch' u s' mantènn' un galantòm
 Fén a tant che fo isulā;

Ma a stè poc; quand da la costa
 U i vus tò la su cumpagna,
 Addio fig! cminse de posta
 Da che dé tott la magagna.

E e cessò da che mument
 Ogni pās, ogni opra bona,
 E l' armòr e e tradimènt
 L' eb prinsipi da una dona;

E mandò lo d' cunseguenza
 Dio e dluvi universāl,
 Ch' u n' bsè avè piò sufferenza
 D' um mundāzz lcsé bestiāl.

Ma csa fol? in t' l' ārca eletta
 U i arstò la moj d' Nuvè,
 Ch' l' era santa la puvretta,
 Ma e su ben un n' i zuvè.

Parché dop e vens cla scīatta,
 Che invéc d' tò esempi da Li,
 La vus sèmpar fā la matta,
 Benchè Abrām u i gridāss dri.

E di fatti e mi Sansòn,
 Cun tott quant la su luebella,
 E pirs i oç cme un bel quajòn,
 Par dā ment a la sò bella.

Mo csa staghi a la Scrittura?
 A la sält, e a vegni lnāuz
 A cal donn a dritura,
 Donn da storia e da rumānz.

Troja un dé la fo brusāda,
 E la Grecia la s' armò,
 Pr una donna ch' fo rubāda,
 E du regn i s' arvinò.

Alissādar e puvrètt
 E muré par la su amīga,

Imbartäg in t' um banchètt
 Dop a tanta su fadiga.

E s' a guārd a cal Rumanī,
 Trovī un sol di su marid
 Ch' si cuntènt d' cal tamburlani?
 Ecc, a n' sent incora i strid!

Par Lucrezia guārda ilā
 Tott um pòpul in pinsèr;
 Guārda un regn che snés, e e va
 D' sotta e d' sovra un mond Intèr.

I n' è quist, e mi Fabrizi,
 Tott esempi convincènt,
 Parché t' āpa ben giudizi
 D' fāt e spos in sti mument?

A l' idea sol d' èssar pādar
 In t' un sècul tant scurètt
 U n' t' s' presenta ai òç un quādar
 Da fāt stār a cavāl drett?

Ah! Fabrizi, me a t' putri
 Cun cla mój ch' a m' trov ae fianc
 Dit s' a m' so' a st' ora pinti,
 E s' ò fatt tott e pel bianc;

E l' è tant e mi martòr,
 La mi crosa, e la mi pena,
 Che par no avè piò st' dulòr,
 A m' turi a carpā d' mattena.

Or u i vor un suttanèn,
 Dmā una scoffa parīgina;
 Cl' āt dé al seārp fatti d' sagrèn,
 E d' magnā la n' è māl pīna;

Tant ch' a n' basta par stal spes
 Tott che pò che me a m' guadāgu;
 E par quest u m' locca squās
 Stā par li d' no magnā alzāgn.

Ah! Fabrizi, par pietā,
 Prema d' fā la buzarāda,
 Pènsii sovra, e no t' buttā
 Icsé zo tott a la dsprāda.

Che s' t' avèss māl risulū
 D' viè muri propi amazzā,
 Mancl' un lazz, e mi cucū,
 Senza t' vòja maridā?

Franzesca d' Arèmin a imitazion d' Dant.

O bon òm ch' a si avnù fra sti brott mur
 A udì i óral divirs , i piänt e al strida
 D' qui che stä condanä par sempr ae bur ,
 Vò , cun l' ajùt dia vostra bräva guida
 Andänd inänz , a truvari chi täl ,
 Che par ló la rasòn la fó tradida.
 Nuir a sèn chi du púvar murtäl ,
 Che a Remn i fó amazzä tott du in t' na botla ,
 E iqvä a s' truvèn fra i pecatùr carnäl ;
 Mè a sò nāda a Ravenna , e da zuvnotta
 U m' ciapò e prem amòr par st' bel ragàzz ,
 Che , com' avdi , par ló a so' incora cotta.
 Amòr l' urdè la tela , e e furmò e lazz ,
 Amòr pr al can d' la gola e condusè
 Quest a magnä d' la torta , e mé de miäzz.
 Oh ! e mi òm , ch' a n' u v' cnöss , s' avèsv' un dé
 Anca vu pruvä e fug d' che malandrèn
 Che brusa , e u s' alimenta da per sè ;
 A cred benéssum che de nost destén
 An sentiri pietä ; e iqvä tott du
 Stasim attènt , che mè a v' dirò e nost fèn.
 Un dé a lizzèma un liver beccurnù ,
 Che dseva d' Lancillòtt , e cme fó pres
 Senza adässn in t' la träppula da olu ;
 A sema sul , quand a m' sintè a dā um bäs ,
 Ch' a tarmò totta , e fèn da che mumènt
 A s' truvèssum tott du iqvä in st' bell paès.
 In t' cl' at ch' la dseva icésè cl' ätar dulènt
 E pianzeva ; e mé toc de cumpassiòn
 A n' bsè risèstr , e u m' vens cme un svenimènt ,
 E a cascò cme un òm mort ai pi d' Maròn.

Fusignanesè.*Riträtt morèl d' Don Pir Sintòn distribui a veri su amig.*

Perchè plò l' an' um' strapèzza ,
 Aggluppè int' un bel fagòtt ,
 Lighè strett con una rèzza ,
 Ai spedèss un mì strambòtt.

La vedrà , ch' l' è ins e modèl
 D' che soggètt , che un dè l' ha fatt ,
 Ch' l' ha jost tant sèl e servèl
 Quänt hai tãc del su zavàtt.

Basta di, ch' l'è stè la Musa
 D'un Abbèt grand fura d' msura,
 Che int' la bèrba uj' ha una busa,
 L'è d' du pill. e d' chèran scura.
 L'ha una testa d' cavillèzz
 Drell e dur com' i randèll,
 Con di dent e di labbrèzz
 Ch' i cruv squès tot i nasèll.
 Per bsé fè però da bell,
 Da grazios e da galànt,
 Us' fè fèr un dé un zirèll,
 Che spindé chi sa mai quant.
 L'ha pu j' oè ch' j' è mezz turchèa,
 E mustàzz tot varulé,
 E em' è tot i cuntadén,
 L'è int' al män arrampinè.
 L'ha una vita totta eguèl,
 Longa, stilla, e senza panza;
 L'ha al gamb grossi cem' un pèl,
 Con al polp all' ultma usanza.
 L'ha un nistè ch' i tocca i pi,
 E un caplòn grand em' un tulir,
 Anca a lò ui piès, s'am' capi,
 D' fè dal volt da cavalir.
 Ma parlènd ora ins e bon,
 Un ha mai o vird o secc
 Da comprès: un bagaròn
 D' cucciarùl o d' fig in stecc.
 E pretènd anch d' bsé còmpètar
 Con qualonq brev sonadór,

Pur l'avanza dri daj' ètar
 Ogni volta dal mezz' or.
 Us' cred nench d' ess mùsic fatt;
 Za con gran fadiga un ann
 E canté un *Magnificàt*
 Per la mùsica d' San Zvann.
 An' degh evel quand e dscor d' cazza,
 Ch' us ten brèv più d' un Lagòtt;
 E bell l'è, che pu l' ammazza
 In dò stmàn un passaròtt.
Parla poi al più che può
Romanesco, e il bel si è,
Che finisce sempre in o
Quel che andar dovrebbe in e.
 E presóm anca d' franzès;
Mademoiselle vous êtes na clomba,
 Ja piò bella de paès;
 Servitór vòstar ch' av' slomba.
 Lò vuò dscòrrar d' tot al cos,
 E in tot fè da intelligènt,
 E vreb fè da virtuos,
 E mostrè d' avè talènt.
 E pù za in tot al manir
 Lò us' fà sèmpar rider dri.
 Us' fà ognora compatir
 Dalla testa insena i pi.
 Adèss donca ognòn cussrà
 Da sta nòbil descriziòn
 Chi per sort s' l' incontrarà,
 Chi è l'autòr del do Canzòn.

In mort d' monsgnór Cantòn arzivescov d' Ravenna.

In dov soja? cosa è quest?
 Oss spolpèdi, crani e test!
 Èll la nott? mo cosa è st' scur?
 Cosa è tutt cal brott figùr?
 Vècci grenzi, secchi e plèdi,
 Gobbi, stroppi e smagunèdi!
 Agl' ha pu la rocca e fus;
 Al srà donn; mo grand brott mus!
 J' è Sgadùr; j' ha e ferr da sghè.
 Cosa è quest! Soja in s' un prè?
 Dov' è l'erba, dov' i flur,
 Dov' al pigur, i pastùr?

Un po' d' vent an' sent tirè,
 Un uslèn an' sent cantè;
 Gnanca e Sol dà piò e su lom,
 L' ha allintè e su cors i flom:
 Mo dov soja? cosa è quest?
 Oss spolpèdi, crani e test!
 Scappa, scappa... a sò lighè!
 Vèccia strega, lassm' andè.
 Dsi: siv om, o besti, o sèss?
 Curri: ajùt! a veg adèss.
 Chèra Vèccia, ebb d' mè pietè,
 Chèra Vèccia, lassm' andè,

Ch' at' darò con dla farena
 Dal pagnòc e una tacchena,
 Tant l' at' chèva un po la fam,
 E piò long t' am' fla e stam.
 Èll' un strèlg od un usèll?
 In dov' èla? an' veg piò cvel!
 Per sta volta a l' ho scappèda,
 At' ringrazi, Vèccla plèda.
 Uhi! un mont tot cvert d' allòr,
 Con di foc e dal franz d' or,
 Del colòn, del còpul, di èrc,
 Un port d' mèr, de gran, di berch,
 Con dal cà, dal cis, un sbdèl,
 Mitra, cros e pastorèl.
 Cosa è tutt sta novità?
 Mé a rest d' giàzz, a so incantè.
 Cosa è st' mont? Uhi quàttar Donn,
 Ch' al s' dà ai oè; ch' agl' èpa sonn?
 Stasi bon; la Purità,
 Fed, Speranza e Carità,
 Ch' tess e ch' cus dal bend d' uvlù,
 E pù al pianz: coss' agli avù?
 Osservè la Carità
 Con e zoff tot spintacciè,
 Con in doss na vulandréna,
 Vstida mezz da pilligrèna,
 Con un zoc lighè ins e stanc,
 E un fagòtt int' el' ètar fianc,
 Schèlza, smorta, contraffatta,
 Che de piànzar la va matta.
 D' sicùr quella è una meschéna,
 Ch' va ramenga, e ch' va in arvéna.
 Sfortunèda Carità!
 Veramént la fa pietè.
 Cosa è quel? al pè scrittùr:
 A lizroja acsè pre scur?
Del Prelato Ravennate,
Uom d' immensa caritate,
Con spiacere universale
Ecco giunse il di fatale.
 Poh! l' è mort monsgnór Cantòn;
 Poh! l' è mort ché sgnor si bon,
 Acsè affàbil, amorèvol,
 Tant d' bon cor, caritatèvol!
 Un sgnor d' ghèrb, un sgnor valènt,
 Virtuòs, sévi e prudènt,

Pèrc, benègn, pietòs e giost,
 Ch' n' ha savù mòi dèr un ds gost;
 Per la Diòcis vigilànt,
 Pr e su sùddit bon e amànt;
 S' i fallèva, ul corrìgeva,
 E pu ul dèva quel ch' i vleva:
 Un prelèt ch' s' è quès spiantè
 Pr' i puvrètt, per fabbrichè.
 Se campèva un' ètra stmana,
 Un' j' arsteva la gabbana;
Dite Requiem, Miserere,
Con Rosarij e altre preghiere.
 Quel ch' ho vèst, l' è un chès siffàt,
 Ch' an' m' l' asptèva acsè ad un tratt.
 Anca mé adèss a comprend
 Perchè tess cal donn dal bend,
 E perchè la Carità
 L' ha e zimir tot spintacciè;
 Pianzi, prit, mònach e frè;
 Moviv, sess, colòn e prè;
 Sventurè, meschéen Ravgnèn,
 Recch e pùvar, pianzi insèn,
 Pianzi tot, ch' avi rasòn,
 Anca to pianz, Don Sintòn.
 Quand e vdeva zent d' Fusgnän
 (Testimoni n' è e Caplän,
 Ch' ui staseva lo e cavàll
 A magnèr e bé al su spall),
 Tot cortés ul richiedeva,
 S' j' era in ton quel ch' i faseva.
 E mé a sò, s' avèss stugiè,
 Ch' um' avrèbb sòbit premiè,
 E che adèss a srebbe padrèn
 O d' Primèra o d' Longastrèn.
 Quel ch' ho vèst l' è un chès siffàt,
 Ch' an' m' l' asptèva acsè ad un tratt.
 Pianzi, pùvar Faentèn,
 E to Ross, e to Bunzlén,
 Pianz Arzenta e Venezlän,
 Anca te dàì zo, Fusgnän;
 Ma piò d' tot, sgnur Comunesta,
 Almànc d' piànzar fasi vèsta,
 Ch' a savi che lò v' ha dè
 La mozzetta da portè.
 Pianzèn tot, ch' avèn rasòn.
 l' ha suppli monsgnór Cantòn.

Canzòn sora e Cranvèl.

Sit maldètt, pusta arribi !
 St' d'vintèss matt, t' strunchèss i pi,
 Garra t' vnèssal e furbsòn,
 L' anticòr e bulliròn,
 Arèbb dett incù e Cranvèl
 S' ghe foss stè un quelch animèl ;
 Perché appùnt, chèusa lò, incù
 Un brott chès um' è accadù.
 Mo perchè l'è una pazzèja
 Dl' om per stèr in allegrèja,
 Inventèda anticamènt
 Dal Baccantì e di Bacchènt,
 Pfn d' moscät e pin d' sanzvés
 Per triónf del lor imprès,
 Rasòn vuò ch' an possa dí:
 Sit maldètt, pusta arribi.
 Mezz a pè, mezz a cavall,
 Bagnè tot insèna al spall,
 Perché a sò caschè int' un foss
 Con e mi caväl adòss,
 Per del strèd d' instè, d' invèran
 Pez ch' n' è quellì ch' va all' infèran,
 A dzdott or a sò arrivè
 A cà d' don Michil Baldrè.
 Figurèv cosa ch' l' ha dett,
 Quel ch' l' ha fatt, quant us' è afflètt
 Quand l' ha vèst ch' a sò acsè brott,
 E che un pel an n' ho de sott ?
 Un' saveva cosa fé
 Per bsèm sòbit ristorè.
 E pinsir piò sän e bell,
 Fra tènì ètar, l' è stè quel
 D' mnèm a lett, e d' fèmi stè
 Fén ch' us' suga la bughè.
 In st' fratlèmp, perchè us' ravviva
 Un pò e sang, l' ha vlù ch' a biva
 D' ov tot freschi una dozzèna,
 Quàttar d' oca, e rest d' tacchéna.
 L' è vnù dop con de caffè,
 Rosolàzz e ratafiè,
 Di Bscuttén, del Pastarèll,
 E zènt ètar bagatèll,

Ch' a pareva a pèrt a pèrt
 Una bella sposa d' pèrt.
 L' ha per ùltum vlù cminzè
 Un terzètt d' vén navighè,
 Che a guardèl sol all' estèran
 Ho dett sòbit: L' è Falèran ;
 E an' l' ho appena avù gustè,
 Ch' a l' ho dbu tot int' un fiè.
 An' deg cvell de gran calór,
 Dla gran smànta, de sudór,
 Dl' oppressiòn, de gran contrast,
 Ch' m' ha portè che vén, che past.
 Um' è vnù subitamènt
 Tèl e tiant sconvolgimènt,
 Ch' um' caschè zò a prezipezi
 Tot e mi pochén d' giudezi,
 Sicchè pina d' confusiòn,
 Arstènd sola l' apprensiòn,
 Rappresenta del cos tanti,
 Ma sconvolti e stravaganti,
 Che la stessa fantasèja
 Gnanca li sa dov la séja.
 In stè gran sconvolgimènt
 Ecc che sòbit us' risènt
 L' urateri, e mediastén,
 Perichèrdi, bronc, duodén ;
 Pr' un sentir affàtt ignòt
 Ecc e psoas tot in mot ;
 E quànt piò cress e calór,
 Aumentènd tant piò e vigór,
 Ecc che l' ùretra impedèss
 A potè scappèr e péss ;
 E cagl' ètar bagatèll
 Ch' ha l' orégin de zervèll,
 Sregolèdi tiant al zira,
 Ch' l' è pu allora ch' us' delira.
 A dmènd donca, in sèmil chès,
 A tot quìl ch' ha un tantén d' nès,
 Ora a dmènd acsè in ristrett:
 Com' as' fall a parlè rett ?
 Dov' un è la cogniziòn,
 Uns' pò gnanc dscòrrar a ton.

E fatt l'è ch'am' sò indurment,
 E um' è vnù un zavariament
 Acès grand, che i cantarèn,
 Lett, carig e scrann insèn
 J' è d'vintè tant Pulcinella,
 Arlicchèn, Dottùr, Brighella;
 Ch' i ballèva in guisa strana
 Dal gajèrd e la furlana.
 E bell l'è, che con un sèlt
 Arlicchèn l'è andè tant èlt,
 Ch' l'è arrivè che bircichèn
 Alla stanga di codghèn;
 E int' e temp d' na contraddanza
 Us' n' è fatt una gran panza.
 Da lè un poc, nér cm' un magnän,
 L' è vnù vsti da zaratän,
 E s' mostrèva a tót interna
 Una màgica lanterna;
 Sopratòtt um' è piasù
 E contràst dla zvetta e ciù.
 Dop l' ha mess fùra i bosslòtt,
 L' ha fatt lant, che du parsòtt,
 Dis salèm e un bel tacchèn
 L' ha rubè con dis fièsch d' vén;
 E l' ha post per la vergogna
 Ogni cosa int' la zanfrogna.
 Con poc èltar l' ha formè
 Un lautéssum, nòbil dsnè;
 L' ha cavè un bel brovillòn,
 Un mazzòc, un mirottòn
 Da scazziè l' ingòrd aptit
 De su nòbil bel convit.
 A vult fiànc, e totta intira
 Um s' presenta una gran fra
 Acès bella, che in Romagna
 Mài s' è vèst piò la compagna.
 An' dèg cvel dla nobiltè,
 Di Forstir ch' era arrivè;
 Dla gran zent ch' s' era affollèda,
 Ch' un si bsèva dè la strèda;
 A dirò, che ins' un cantòn
 A j' ho vèst un pezz d' canzòn,
 Che sibbèn an' la dstacchè,
 Prèss a poc la dis acès:
*A chi compra, a chi fa spese,
 Ecco qua la Tirolese;*

*A chi vuole fazzoletti,
 Calze, merli e manichelli,
 Bei ventagli, ingranaline,
 Marsigliane e mussolino;
 A chi vuole, a chi comanda
 Calancù, tele d'Olanda;
 A chi vuole a buon mercato,
 A chi vuol mezzo donato;
 A chi compra, a chi fa spese,
 Ecco qua la Tirolese.*
 Figurèv ch' concòrs ch' l' aveva,
 Tot j' andèva, e tot spindeva;
 Anca mè a spindè int' un fioc,
 Anca mè a spindè un bajòc.
 Fra una banda d' sonadùr
 L' è arrivè tra e lom e scur
 Int' e mezz al Grazi e Amor,
 Ch' i formèva un doppi cor;
 L' è arrivè cla bella Dea
 Ch' ven ciamèda Citerèa.
 An' descriv la su bellezza,
 L' avvenenza, l' accortezza,
 Agl' imprès, i grènd acquèst,
 Ch' l' ha fatt sovra a quili e quest,
 Ch' un' ha i prè tanta gramegna,
 Nè tènè grèpp vanta una vegna,
 Quènt è i virs ch' pò ognòr vantè
 La famosa su beltè.
 A dirò ch' l' ha un batocciètt
 D' Ragazzòl si maladètt,
 Che dè e nott e tira ardi
 A tot quili ch' ai dà int' i pi.
 Figurèv fra tanta zent
 S' l' ha avù gnint d' divertimènt.
 L' ha fatt donc d' Prussièn, d' Inglis,
 D' Italièn, d' Spagnùl, d' Franzis,
 E d' donn quànti agl' era totti
 Maridèdi, vedvi e potti,
 Tott insèn lighè cm' i lèdar,
 Mèdar, ffoli, fiùl e pèdar;
 L' ha fatt donca una cadena
 Longa piò, ch' n' è d' què a Zesena,
 E tot quènt int' un palàzz
 U j' ha assrè con e cadnàzz.
 Cosa j' ep pu fatt alè
 An' a sò, perchè an' j' andè.

A sò sol, che strac Vulcân
 D' che bordèll, e venn piân piân
 E us' pruvè d' tendar la ré;
 Quând e vèst ch' l' an' era assè,
 E ricòrs sùbit a Giòv,
 E ui contè quel ch' j' era d' nov;
 E pu ui dèss ch' uj' era Mèrt
 Anca lò per la sù pèrt.
 A sinti sta novilè
 Giòv l' arstè murfifichè,
 E stè un' ora e piò pensós
 Senza lengua e senza vos.
 Finalmènt dall' èlt su tron
 Fasènd zenn a e lamp e ton,
 Mezz Tedèsch e mezz Spagnòl,
 Ui dèss sol stal do paròl:
*Mars, franc; fúldar per Dea Gnidós,
 Taccaj, flach, floch e Nidos.*
 Ubbidiènt i fè attaccchè
 Un pezz d' carr tot sconquassè;
 Int' l' att stess che lor da fura,
 Ecc che e Sol sòbit s' oscura.
 Lor intânt lest e lampènt,
 Prevenù da un òrrid vent,
 I dasè una scorrerèja
 Quânt de zil l' è long la véja,
 E alè dov j' udè e bordèll
 I fermè secc i cavèll,
 Slè appònt tot int' una volta,
 E a gran carr i dasè d' volta.
 E i scarghè una gran tempesta,
 Che a d' chi puc la ropp la testa.
 Compilè tot e prozès,
 Us' mess Giòv a trè di sèss.
 Quând e vèst ch' in' s' arrendeve
 E piò tant is' la godeva,
 Us' calchè int' la testa e brètt,
 Pu us' fè dè tot al saètt
 Che stampèdi avea Vulcân
 Jost allora col sù mán.
 Post dimpètt a una finestra
 E trè un pezz colla balestra;
 A do mán dop e tirèva,
 E Vulcân ugl' aguzzèva;
 E trè tant, e tant e trè,
 Che int' un sòbit e finè
 Giud, intnài, cavèi, martèll,

Mazza, incòzan e scarpèll.
 In dov' èl mo adèss el' autòr
 Ch' pò descriver e clamór,
 E fracass, i òral, i piènt,
 E al biestèm d' totta cla zent?
 Alä e pianz e fiòt e pèdar,
 Con la fiòla e strid la mèdar;
 Chi ch' ha rott nès e mustazz,
 E chi ha tronc gamb, mán e brazz;
 Chi n' ha piò dent e mascèll,
 Chi strascena dri al budèll.
 Alä dstis tot com' i sèc
 Romagnùl, Pandùr, Cosèc,
 I fa tant e gran lamènt,
 Tânt sussùr, tant diavlamènt,
 Che a descriver mè an' so bon
 Una tanta confusiòn.
 Quel ch' a dèg l' è che st' gran mèl
 L' ha avù orègin de Cranvèl,
 Antig pèdar de bordèll,
 Ch' porta in sèguit e flagèll,
 E però sotta l' arvèna
 D' chi martèll e d' ela fusèna
 Bestemmiènd i n' s' sazia d' di
 Sit maldèt: pusta arribi.
 D' Arlichén fén la mujér,
 Perché l' era stè a pollér,
 La m' ha dett, ch' l' è alä in parsòn
 Con Brihiella e Pantalòn,
 Chi j' ha mess anch i Dottùr,
 Ballarén e Sunadùr,
 Perché insèn j' è stè a magnè
 Tot cal cos ch' l' avea rubè;
 E la dèss, che tot st' gran mèl
 L' ha avù orègin de Cranvèl;
 E però l' an' s' sazia d' di:
 Sit maldèt, pusta arribi.
 Che anca mé pu am' sèa bagnè
 Ch' ep dormi, ch' epa sognè,
 E ch' ep vut dal fiaschi a segn
 Da fèm pèrdar tot l' inzègn,
 Un' è vera: mo e Cranvèl
 Ch' l' ep pèr fén stampèll e sbdèl,
 Ul sa tutt e mont e piân,
 Perché il tocca ognòr con mán.
 E però j' ha rasòn d' di:
 Sit maldèt, pusta arribi.

Lughese.

La n' s' pò m'ai indciné. Uttèva réma in lengua d' Lug.

Del prof. Domènico Ghinassi.

Se j' ètar mi cumpàgn ch' ha rezilé
 Al su sturielli cum ch' avi sintì,
 J' è sté in l' un grand' imbròl pr e temp passé,
 Perchè in' saveva quel ch' j' avès da di . . .
 Am' inténd quel ch' j' avès da rezilé
 In st' acadèmia, pr' an' uv' fé durmi,
 Immaginèv par mé cum ch' l' andarà
 Che senza savè gnit a so vnu a quà.
Basta! a dirò ben ènca mé quelch cvel,
 A vdè s' a pos passé da st' bus d' gratusa.
 An' savì ch' u jè e chès d' perdr e zarvèl
 Par chi ch' n' è avvèz a fé canté la Musa?
 Adès adès av' deg un quelch baccèt,
 E s' am' féz minciunè pu dop l' am' brusa! . . .
 O insomma dsì mo sò tot quel ch' a vli;
 Intènt fèm e piasè d' stèr a sinti.
Un villanâr tajè cun un falzòn,
 Che sta tra e Campanil e la Brusé (1),
 E ciâma una matténa e su garzòn,
 E ui dis: Di sò, Tugnét, va a preparè
 E mi sumâr, intènt ch' am' met i sfon,
 Ch' a voi andèr a Lug ch' i fa e marché,
 A vdè s' ui fos manira d' fé un cuntrât,
 O, s' un' foss ètar, d' sfémn' in quelch barât.
In l' igni mod sta besçia sfundradona
 La n' ha piò voja d' fé e nostr' intèrès;
 E u j' è mo Dmeng' Antoni ch' ul bastona,
 Che dal volt um' l' ha mes quèsi in s' un fèss!
 Quand e trova un po' d'erba us' abbandona,
 E s' l' è carg e scapoza in tot i sèss.
 L' ètar dé sol pr' andär a pas de gat
 Um' fasè quèsi quèsi dvintè mat.
Ste cuntadèn l' ha un fiòl ch' ha nom Matti,
 Un ragazzèt d' seds èn int' i dissèt,
 Ch' e' féva vésta da n' avè sinti
 Quand che su pèdr' u s' era alzè da let,

(1) I luoghi nominati in queste ottave sono nel contado di Lugo.

Perchè ui piaseva trop d' stèr a durmi ;
 Ma e veç ui dis: Livat, ch' l' è ormäl al set ;
 Adès adès, s' a ciäp in t' un bastòn
 At' farò ben disdè mé, brot pultròn !
 Livat, fa prest, ch' a voi t' vegna cun mé,
 Ch' a vlèn andèr a Lug cun e sumär.
 E Matti l' arspundeva: A deg acsé
 Ch' a sò affardè, ch' am' sent un po' d' catär !
 — Corpa d' una sajèta! sta mo a lé
 A vdè s' a vegn cun e timòn de car! —
 Matti che sent sta chèra sinfunéja,
 E sèlta zo de let, e e scappa véja.
 Dop ch' l' avét mess all' èsan la cavezza,
 Da lé un quèrt d' ora is' mett in viaz tot tri ;
 Monta in sl' èsan e veç ch' l' aveva frezza,
 E pu e prinzépla a pónzr. Intènt Matti
 Ch' us' grattèva la testa dalla stezza,
 Cun un bastòn in mèn ui vneva dri.
 Or dalla rabbla e cänta, e quänd e fésčia
 E va piccänd in s' e gruppòn dla bésčia.
 I dveva èssr un mezz méi luntàn da cà
 Quand che sto is' iscuntrè in t' un brènc d' sgadùr,
 Ch' is' mittè tot a di: Vé' clu che là
 A caväl d' che sumär cum che sta dur.
 Mo t' an' vi st' veç sunäi cum ch' us' la sta ?
 E in sta manira i féva un gran pladùr.
 Va véja, insinsè d' veç, vargògn' a lé
 D' lassèr andè ste ragazzòl a pè! —
 Allora e veç par cuntintè sta zent
 E pr an' sintis piò fè la baja dri,
 E sèlta zo dall' èsn' in t' un mumènt,
 E e dis: Va là, monta so té, Matti ;
 Par mé s' a vög a pè a so nenc cuntènt,
 E acsé tot ste burdèl e srà fini ;
 L' è ben e vera ch' um' fa mäl un cäl
 Va a là, Matti, da brèv, sèlta a caväl.
 In sta manira i andè sò un pez pr' on ;
 Ma quand i fò arrivè alla cà da Lug,
 E cun l' èsn i passäva a guazz e fiòn,
 Ui tocchè nec truvès in t' un brot zug ;
 Ch' una massa d' dunèn e d' bardassòn
 Is' mittè a zighèi dri roba da fug.
 Us' a da vdè un zuvnáz pr' andè so lò
 Lassèr a pè ste veç ch' un' in pò piò ?

I biricchèn za i prinzipièva a tò
 Di sèss, dal prè, di coz e dia calzèna;
 Allora e dèss e veç: Férmal' un pò
 Ch' a vegna nenca mé so in sta bastèna
 Ch' a vegga d' cuntintè nenca tot sto;
 Quand no, us arriva un sass dri da la schena.
 In sta maniera aqvè par fèi stè zett
 I' andè tot du a caväl de povr' asnètt.
Av' putì immaginè, chèr i mi sgnur
 Che povr' asnèt s' l'era amassé dal fest!
 Figurèv a purtè cal do figùr,
 Cun do, tre zesti, senza div' e rest,
 L'era impussèbil ch' e putés tni e dur,
 E lò mo i pretendeva d' vlè fé prest.
 Insomma s' la duräva andè d' ste pass,
 L'era una roba da zighè plegàs!
Ma quänd ch' i fo arrivè dall' albaràz,
 Is' incuntrè si o set ch' andäva a cazza,
 Ch' is' mittè a fèi la lusla in s' e mustàz,
 E i dseva: E bsgunarèb mnèi in tla fazza;
 Am' maravèi mo d' té me, besçia d' vçiaz;
 T' an' vi mo che povr' èsan ch' us' amazza?
 Andè pu là, ch' avi, da esçian badzè,
 De vost prossm' una bella carità.
Aj' ho capi, ch' an' j' ho gnenc ciàp sta volta!
 E dèss e veç, fasén pu un' ètra prova;
 L' è mèi che tot du aqvè ch' a demma d' volta,
 Lassèn pu andè acsé vut st' fiòl d' una lova;
 Lässal pu andè cun la cavezza dsolta;
 A voi mo nenca vdè cosa ch' j' a trova
 Tot quènt sti fécca-nès; sta mo da vdè
 Che in sta maniera in' srà gnenca amasè!
E in fatti in' des gnènc fèr un quèrt d' un mèi,
 Che tri, ch' uvneva int' una caratella,
 Is' mèss sòbit a fé dal maravèl,
 E sgargnazzänd i dseva: Oh quest' è bella!
 Badè pur nènca a lé s' avli vdè d' mèi!
 Us' ha da vder un èsan cun la sella
 E du bagén a pè ch' i gh' va da dri,
 Invöz d' andè a caväl; bsiv arabi!
E veç e prinzipiè a ciapè capèl,
 E pu us' mittè a bruntlè tot istizi:
 Saviv che quest' l' è e mod d' perdr e zarvèl,
 S' a vli dè ment a j' ètr? e dèss Matti;

S' a j' ho da dilla scëtta , um' pà e piò bel
 Fè quel ch' as' pàr a nòn, e lassè di;
 Ch' in ligni mo , quand che alla fi di fāt
 A vlè dé ment a j' ètr' us' dventa māt.

Oh sta da vdè che adès adès e begna
 Tò só l' èsn e purterl' acsé in tal spal!
 Gneca s' la foss una fassena d' legna!
 Una zesta , una sporta , un' oca , un gal!
 La n' è una roba mo ch' fa vni la tegna?
 As' sèn pruè d' stè a pè , d' stèr a cavāl ,
 On uv' dis : Smonta zó , l' ètr' uv' dis : Stāi;
 E a fè e mod d' jètar l' an' s' indvina māi.
 E vó i me sgnur , ch' a si stè qué a sinti
 La mi sturiella dl' èsn e di villèn ,
 A sri anca vó dl' istèss pinsè d' Matti ,
 Che in quest ch' è aqvè mè um' pà che dsés molt ben.
 Pr esempi dmèn l' andrà zertón a di ,
 Che nòn stassera as' sen purtè da chèn;
 E un quelch' ètr' a dirà , ch' è armāst cuntènt:
 Andè mo vó a ciapè in t' e gost d' la zent!
 L' acadèmia a zertón srà pàrsa seria;
 Forsi un ètr' e dirà ch' l' è stè trop boffa;
 Un ètr' e ziga: Ma siati ch' miseria;
 Un ètar: Sta canzòn propi la m' stoffa;
 Quest e trova poc gost in t' la materia;
 Un ètar dalla noja e smānta e sboffa;
 Quel us' in va cuntènt , e quest dsgrustè:
 In conclusion — *La n' s' pò mūi indvinè.* —

Modenese.

1680. *La Menga* o *Zia Tadeja* è uno scherzo còmico in lingua rùstica modenese fatto per servire d' intermezzo all' *Aminta* del Tasso , intorno alla metà del sècolo XVII; essa è quindi la piú antica produzione che noi conosciamo in questo dialetto. Ivi, nel Pròlogo , Amore spennacchiato svolge tutto il meschino tessuto della *Contadinesca*. Perciò ci restringiamo a riprodurre in Saggio la sola introduzione , non meritando il dramma d' èssere riprodotto. Però prima stumiamo opportuno avvertire , che , a nostro avviso , la lingua in cui è scritto questo Pròlogo non è pura modenese , nè rùstica , nè urbana , sia che l' autorè fosse stra-

niero, sia che la modificasse per adattarla al metro, sia finalmente che venisse alterata in sèguito dagli editori. Ad ogni modo tale quale è la sottoponiamo al giudizio degli studiosi.

La Menga, o Zia Tadeja.

Amòr che fu il Pròlogo.

A son Amòr, a n' so s' a m' cognossi
 Vu, zent, che vi si qui ragunà,
 E s' son acsi senz' àl, com' am' vedi,
 Perchè Vèner mia mäder m' li ha strappä;
 E s' son vegnù a vedér, se vu voli
 'Ch' a stia con vu sin ch' al me sian tornä,
 Ch' a ve promètto, ch' a serò buon fiòl,
 Es zugarò con tutt a capuzzòl.

La càusa che mia mäder s' è instizzida
 L' è stä, che mi volèa ch' la me vestissa;
 E s' pianziva, e lé s' è incancarida,
 O perchè n' hava tela, o ch' la n' volissa;
 E ben ben m' ha caväda la puida
 Tutta piena d' velèn, com' una bisca;
 E dop' avèrem sculazzä e pelä,
 La m' ha lassät per mort in mez dla cà.

Or mènter ch' borbottänd l' è andä al balcòn,
 Mi me son levä su pianin pianin,
 E via fuzènd, al fin ad un casòn
 Son capitä dov' alloza un fachìn,
 Al qual ò raccontä la mia rasòn,
 E lui m' à ditt: O pòur fantesin!
 Es' m' à vestì e dā da desinär;
 Mo in qualche mod al vuò remeritär.

Al gh' è tra vu una Menga mariola,
 Ch' a l' à du oç lusènt com' una gatta,
 E s' è tegnù per la più bella fiola
 Che sia tra i contadin dla vostra fatta;
 Mi gh' ordinò una bella zimignola,
 Ch' la s' innamorarà com' una matta
 Dell' òspite mio car, mister Zanin,
 Con tutt ch' al sia da Bèrgam, e facchin.

Savid com' a farò? Farò ch' Pirin,
 Fradèl dia Menga, ch' anc lu è un ragazzètt,
 S' addormenta in sta tieza un pochetin;
 E mi in sto mez a piarò al so aspètt,

E acsi m' adovrarò pr al mié Fachin
 Con aguzzärgh l' inzègn e l' intellètt ,
 Che quella putta , e la sua zia ancora
 Se contènten de lù tramb' in un' ora.
 Drè a questa Mamolella , cm' a una cagna ,
 Còrron tãn' amorós de sto contòrn ,
 Che l' è ona maravia e una cucagna ,
 E lei ghe dà martèl la nott' el zòrn.
 Ma sovr' a tutt un Togno da Fazzagna ,
 E un Piròn dla Zanina èn sempr intòrn
 A quel casòn dov' alloza la Menga ,
 E l' un all' altr' un di darà una strenga.
 Stari a sentir adonca ; al mié Fachin ,
 Se ben l' a del giudizio e d' intellèt ,
 Se sent ancòr lu tocco un pochettin ;
 Ma el non s' attenda a dirl el poverèt ;
 Mo al fin el farà mèi che i contadin ;
 E s' l' averà per sposa al lor dispèt.
 Avri le orèè , ch' a sò ch' a rideri ;
 E intànt che me ritir , e vu tasi.

1780. La seguente è la da noi mentovata *Canzòn in lengua mulnèisa sovra la gran moda d' quel fèmen , che s' dmànden mezz pataj , ch' a crèn tgnìr al bazil a la barba a tutt' el dam.* Sebbene non sia meno insipida della precedente, la riproduciamo di buon ànimo, per la fedeltà e purezza del dialetto.

CANZÒN.

Quand' a sèm in l' l' occasiòn
 Ch' tutt el fèmen von ballär ,
 E girärsen pr al Listòn ,
 Con du stec sol pr al granär ;
 E del volt an gh' n' è gnanc d' qui
 Ch' mgnè con 'l flä scaldärs i di.
 Pur l' Invèren dà dla pena ,
 E am' par certo ch' al rincrèss ,
 Ch' a si smalt sin in t' la schena ,
 E a stä in t' l' aque cmod fà 'l pess ;
 Po tra 'l fred , la neva e 'l giàzz ,
 M' an frustä sin al paiàzz !
 Chi po 'l man à pìn d' zladür ;
 Chi 'l busanc à in t' i calcagn ;
 Chi l' iurèè à con 'l ferdür ,

Senza po l' iälter magagn ;
 Raumatism' e doia d' costa ,
 Ch' manda d' là , cmè per la posta.
 E pur mè 'n la so capir ,
 Vdend sti donn ch' n' àn gnint indöss ,
 Ch' al gran fred el fa ghermlir ,
 Pur desquèrt el i àn sti oss ,
 Ch' èn po sec e acsé destrütt ,
 Più ch' n' è un oss scarnä d' persütt.
 Li han apena una zamara ,
 Con 'l mandghetti sin' al man ;
 Ma n' so po ch' razza d' capara
 Abbia vliù l' Ebrei Suliàn ;
 Li han per dsgrazia i manuplòn
 Fatt tutt du tra d' pezz e peòn.

Pur lor s' gòden con quäl fresc ,
 E pr al piü senza un quattrèin ,
 Anc piü rossi d' un Tudèsc
 Quand l' è cott dentr' in t' al vèin ;
 Li han po cert manùzz inglèis ,
 Ma v' sicür ch' i èn gatt mudnèis .
 Lasli pur po fàr a lor
 S' per dsgrazia el dan in Camill ;
 El stan alti cmè i dsfindòr ,
 El' n' darèn la pas a un grill ;
 Pur la panza d' quel sgnurèin
 Fa cuntràst con i fil d' schèin .
 Li han di spcett e di spilon
 In t' la scofa e pr i cavi ;
 Li han un diävel de zignòn ;
 Po tant lunghi el' lung di di ;
 Mo i mari l' i el guàrdn' es' tasen ;
 Ma a sta mel la sela a l' àsen .
 Li han qualc poc po d' zamaretta ,
 Col strassin piü long d' un braz ;
 Po una zäcla ma'adetta
 Li han in zima a tutt qui straz ;
 E acsé netti el van a ballàr ,
 Cmè un zacòn d' qui da pullàr .
 Pur l' invèren negh' dà impazi ,
 Cmod' è mè ch' al m' pias csé tant ;
 Anzi a digh : Giov' , av' ringrazi ,
 Ch' l' è vgnù' l' temp ch' a stag d' incànt ,
 E a detèst cia gran stagiòn ,
 Quand a j' èm al Sol in Liòn .
 Ma n' guzzà da cap a pé ,
 Sol ch' a fadi quàter pass :
 A si mòi dnanz e de drè ,
 Ch' al sudòr v' cola in t' i sass ;
 E a si péz d' qui ch' van a mèder ,
 Ch' èn tutt rott sin in t' al sèder .
 Vù n' psi scriv , a n' psi studiàr ,
 Ch' av' turmenta d' piü la sonn ;
 Av' vin i oè cm' è 'l du d' denàr ,
 E del volt cm' è qui del donn ;
 A si d' zent e piü culòr ,
 Cmè 'l tavlozzi di pittòr .
 Me n' sarév cosa truvàr
 Per dscavàrm' al cald d' adòss ,
 Perché m' sent sin' a brusàr
 Quel che d' dentr' a j' ò in t' i oss ;

E al cervèll ch' è fredd da sè ,
 M' par un forn' in men ed' ché .
 Tutt i estrèm a i cgnòss pur trop ,
 Ch' un péz dl' altr' i èn cattiv ;
 Ma l' està l' è un cert intòp ,
 Per mèi dir un solutiv ;
 Po tra 'l càld , el pulgh e 'l mosc ,
 Chi ha i be' oè igh dvènten losc .
 Quel ch' un poc del volt m' artorna
 L' è al spadzàr su per la mura ,
 Vdend qui mur csé bé d' intorna
 Con in zima una verdura ,
 Ch' srev capazza d' acivàr
 Di bgatèin a miàr a miàr .
 Vù gh' trovò là un poc d' ristàr ,
 Masm' andàndgh' al dòp disnàr ,
 Là a ghe vdi dl' argènt e dl' or ,
 Ch' del cariòl a s' prév cargàr ;
 Del zamàr con 'l consumò ,
 Da pagàr quant mè n' al so .
 Cert là 'l Sol ne v' dà fastedi ,
 Perché allora al va a ponént ;
 E s' con nu foss' anc' Ovedi ,
 Vdend el mod di dé present ,
 Roma certo al s' prév dscurdàr ,
 Che pur trop gh' fu un pcon amàr .
 Al ghe vdrév , masm' a la festa ,
 Maridadi , vedvi e puttli
 Con del diävli d' scofi in testa ,
 Ma po dnanz piuladi e suttli ,
 E piü smiltz d' una ragna ;
 E a diressi as' va in cucagna .
 Ch' al cminzàss in zà e in là
 A giràr inànz e indrè ,
 E ch' al vdiss chi vin , chi và ,
 Chi sta a sèder , chi sta in pé ;
 E om e donn al vdèss a flotta
 Piü ch' n' è 'l mosc in t' la ricotta .
 Addio vers a vrév ch' al dss ,
 Addio insin' al grand' Augúst ;
 Ma gh' vgnarév al guarda fess ,
 E al dirév , ch' zamàr , che bust !
 Ah piutòst che andàr in Pont ,
 Che a srev vgnù con 'l man azónt !
 Gran balvård è mai quest ché ,
 Al dirév adiritura ;

Al Cimòn è quel ch' s' ved lè ,
 Ch' manda l' aria netta e pura ,
 Che gh' vin dam e cavalèr
 Con lacchè , pag e stafèr.
 Al ghe vdrèv in quäl balvård
 Tutt' el mod ch' ha 'l femn adòss ;
 Anc piü ranzi el sien dal lard ,
 O in t' la gola al iàbn' al goss ;
 Lor in testa gh' von' al mlon ,
 La regina e i parpaion.
 Al ghe vdrèv la bella moda
 Del zamàr con al capùzz ;
 La Lucrezia andàrsen soda ,
 Con do brazza d' mus agùzz ;
 Ma li urèè tutt pini d' rezz ,
 E pazinzia si èn pustézz.
 Tutt la testa po inspulvràda ,
 Con di udòr d' musc o d' lavanda ;
 La camisa po n' s' gh' abàda
 S' l' è tutt rotta da una banda ;
 Non ostànt i manizèin
 El gh' von mèter con 'l puntèin.
 Lu ghe vdrèv del scarp in pè
 Chi miniadì e chi d' brucà ,
 E 'l pè mnàr inànz e indrè
 Perchè al sia ben usservà ;
 Pur a gh' srà i gran calzulàr ,
 Ch' al so mstèr l' è quel d' biastmàr.
 Lu ghe vdrèv dla roba al col ,
 Ch' el sien perl' o pur galàn ;
 Ch' an n' ha tant al Re d' Mogòl ,
 E a dirèv al Gran Sultàn ;
 Li han Devota e Pretensiòn ,
 Li han Stanella d' Spumillòn ,
 Li han del miàra d' ingranàt ,
 Tant al col emè attorna a i brazz ,
 Di ventài che costn' un Stat ,
 Dpint a l' oli e dpint a guàzz ;
 E 'l s' dan l' aria con al crac ,
 E in men d' che 'l fan cic e ciac.
 Me ne v' dig po del curdèll ,
 Ch' tutt sti fèmen s' fìchn adòss ;
 El s' lambichen al cervèll
 Per trucàr a piü non poss ;
 Ma Bucèin e la Verzona
 Disen roba sfundradona.

Mé'n v' in degh dla Bertarella ,
 Figuräv po dla Pasquèina ,
 S' el gh' àn dā dla roba bella ,
 Di pizz d' sèida e dla mustèina ;
 Ma zugärg a prév un oè ,
 Ch' i so libr' èn pín d' pastròè.
 Di Firmò , del Bòchel d' brill
 Li han liureè e tutt du i brazz ,
 Ma 'l sa Onofri , al sa Camill ,
 Ch' fun tirà fora dal mazz ,
 Per pagàr quel tatr' a Eufemia ,
 Dal piü pur cristàl d' Boemia ,
 Con rusettf e zerè durà ;
 Al vdrèv Zvanna e la Diunisa :
 Mo 'l mari po in cà afamà ,
 Senza scarp , nè la camisa ;
 Ma in t' la Mura el vòn andàr
 Se 'l cherdèssen de sciupàr.
 A gh' i cert divertimènt ,
 Vdend el donn acsé pulidì ;
 Po di colp av' zur ch' as' sent
 Da quel fèmen ch' èn ardidì ;
 E anc da quelì ch' parn' un oca ,
 Ch' agh diressi al pàder moca.
 Vu gh' vdi far senza ribrèzz
 Di inchin e di basa man ;
 E graziosi e con di vezz ,
 El v' salùtn' anc da luntàn ;
 O ch' el v' fàn 'na riverenza ,
 Anc ch' al n' àbbien dl' eccelenza.
 Quest i cgnòssen i om a usta ,
 Cmod fa i can ch' èn brav da cazza ;
 Po in allora el s' mettn' in susta ,
 Cchè una ciozza quand la razza ;
 O ch' al s' mettn' a la parada ,
 Cchè ona toca ch' sia imbalzada.
 Tutt lé 'l s' godn al dop disnàr ,
 E mustrànds a quest e quel ;
 Ma in ca sova an' s' fa magnàr ,
 Nè la lettra gh' è d' un el ;
 D' piü , quel test e qui mustàzz
 I s' in dormn' in t' al paiàzz.
 Sé ch' allora va via 'l blett ,
 E a svaniss la lavandèina ;
 Ma s' prev fargh' al bel sunètt ,
 Se 'l se vdèssen la mattèina ;

Ma chi sa senza tgnirgh drè	Senza avér camisa al zest.
Ch' el ne m' vegna un dé tra i pé?	Fin ch' è temp fà mo giudezi,
Ma mé 'n vòl più andär inànz ,	E imparä a vòster spes ,
Perchè a cgnoss ch' agh' dag turmènt.	E 'n tuli pr un sgheribèzi
Ma 'l mè donn av' zur ch' a pianz ,	Quel ch' av' dig ai tant del mes :
E a v' al dig d' bon sentiment ,	Mliv in testa sta leziòn ,
Vdendv' indòss galàn e crest ,	Ch' mè v' lass stàr con la canzòn.

1840. In Saggio dell' odierna poesia modenese offriamo i seguenti sonetti, dei quali i primi quattro furono scritti da vivente distinto cultore delle patrie lettere, la cui modestia non ci permette di nominare. Come appare dagli argomenti, sono essi poesie d'occasione, e furono già pubblicati; gli ultimi due sono inèditi di anónimo autore gibboso di cara memòria.

Per Nozze.

Sgnor Duttòur , i m' han ditt ch' al tor mujera ,
 E ch' la so sposa ha mill bell qualità :
 A m' in rallégher seg , mo ben davvero ,
 Che chi ha una bona sposa è fortunä.
 Al mond d' adèss l' è guast , ma pur assä ,
 Pr una fuga de matt ch' én zo d' carrera :
 Un pòver cap-ed-cà sèmpr è angustia ,
 E pensänd ai so fiò quäsi al s' despera.
 Ma per quest' an' v' avì po da scmintir ,
 Perchè s' a si bon vó , s' l' è bona lè ,
 Sol di ragàzz a mod a n' ha da vgnir.
 Prinzipliä prest a därgh educaziòn ,
 Dägh bon esempi , sappiägh tgnir adré ;
 Badäm a me ; a n' avri consolaziòn.

Per Nozze.

Quand a sent ch' una zovna s' fa la sposa ,
 E ch' l' è una zovna propri com' a va ,
 Me a g' ho un gust matt , e a dig : Che bella cosa !
 Che spos feliz ! che fortunäda ca !
 Una donna d' giudizi e virtüosa
 L' è la sort del mari che gh' tuccarà :
 E l' è cosa acsé degna e preziosa
 Che pr un premi ben grand al Sgnor la dà.

Vo, Duttòr, a l'avi sta bella sort :
 I piasér de ste mond iv' sran maggiòr,
 E in l' i affàn, ch' a gh' n' è sémpr, avri un confòrt.
 La vostra gioja n' ha da finir ché ;
 E anch quand a srà appassi di ann al fior,
 A diri ben e spess : Bendètt quel dé !

Per novello Pàrroco.

Coràg ! ch' a n' ve smintidi, don Zemgnàn.
 L' è vera ch' èsser pàroc l' è un impègn
 Da fàr termär i òmen piü sant e degn,
 E ch' porta seg mill cros e mill affàn.
 Bsogna tendr ai malä, badär ai san;
 La gioventù bisogna tgnirla a segn,
 E avrir bisogna ai ragazzén l'inzègn,
 Dal Bellarmén con la Duttrina in man.
 A gh' vol scienza, pazinzia e carità,
 A gh' vol zel, a gh' vol pelt, a gh' vol vigór.
 Coràg ! che vo a gli avi st' täl qualitä;
 E mancär a n' ev' pol l' ajùt dal Sgnor,
 S' a v' tgnari a ment, che Dio ste pes v' ha dà
 Pr al ben degl' ànem, pr al so sant onór.

Per Nozze.

Mé an' son chi, o Spos, a fàr di cumplimènt,
 Es an' voi tirär fora Imèn, nè Amòr:
 Ma av' dirò sol quel ch' a sent in l' al cor
 Con quel paròl che prima em' ven in ment.
 A gh' è in st' brut mond una briccona gent,
 Ch' pàrta dal matrimoni con dsunòr:
 An' stä miga a badär a sti impustòr;
 In l' al so cor a gh' cova al tradimènt.
 El nozz én una cosa santa e bona:
 Fä ch' a dura l' amòr ch' a v' sinti in sen;
 Tgni ben luntàn la gelosia birbona,
 E po stä allegramènt, càr i mé Spos,
 Che per du cor che s' vòlen propria ben,
 Al matrimoni l' è tutt viòl e ros (1).

(1) A 'm pür ch' un quälchidùn diga : Per cossa fàr un sunèt in mudnès? L' autòr l' al fatt per fàr unòr al so dialèt? es cherdéval mo da tant? — A rispondrè a dirittura: Sgnor no; a j' avrè lass-ü sta cura a chi fóss stä piü al cäs. — L' al fatt per matteria? — A cuusisarò sciettamént, ch' a prév esser. Ma la bona ragion l' è städa, ch' a j' ho vlü fàr unòr

*Risposta a rime obbligate
ad un Sonetto nel quale venne descritto il ritratto dell'Autore.*

A son stä assicurä da bona pärt
 Ch' a m' avi fat al mè riträt, Albèrt;
 Ma a m' immàgin però ch' ai avri quert
 I mé difètt, e avri tgnù su el mé càrt;
 Che s' no, vo si al Poeta, e me srò al Särt,
 E a j' ho del forbs che tàjen ben dal zert;
 Anzi per vostra régola a v' avèrt,
 Che molli volt, per poc e gnint mé a schert.
 Ma a j' ho una paura ch' a m' inspirt,
 Ch' al sunät an' sia vòster, ch' al sia un furt,
 Perché l' è fatt trop ben, senza färv tort:
 I m' n' han dä idea, e mé ch' a son un spirt
 Ch' a cgnos al pan dal stell, av' dirò in curt:
 S' an n' è d' Giulian Cassàn, ch' a casca mort!

Per la Predicazione quaresimale del cèlebre Padre Granelli.

Curi tutt quant, per carità curi
 A sentir al famòs Predicatòr
 Granelli, ch' in cuzinzia l' è un terròr,
 Ch' a v' prumètt ch' al cumpàgn a n' l' i senti.
 Oh quäl s' pol ben ciamär om erudi,
 E a dir al ver, al loda nòster Sgnor:
 Lu n' dis pass, ch' al ne v' zéta lé i Autòr,
 Ch' al pār ch' al li abbia tutt' a mena di.
 A fu a sentir cla bocca d' veritä,
 E 'l m' arivò csé prest a la limosna,
 Ch' arstò in t' la bota bel e sternaciä.

anca mé, alla mé manera, a sti du spos. E per dir verä, a n' em sintiva brisa abbastanza voja d' färmm rider adrè, ficcänd un mé suntäzz italiän in t' una raccolta acsé rispèttäbil come questa. Am' voj minga dir, intendèmes ben, ch' an' foss stä bon d' mettr insèm, a forza d' Rimari e ä' sfurdigärm i cavj, quattòrdes vers anc in lingua toscana: e quj quattòrdes vers avrèven fors psu inträr in quäle ältra raccolta, o almànc almànc essr attaccä al colònn. Perché da quäl ch' a vag vdènd, el colònn d' adèss enn' en miga, com' i disen ch' èren quelli dal temp d' Orazi, che n' vliven orisa ch' a gh' foss di poeta mediòcher, ma el se sän adattär al gust corrènt, e sustinen tutt quel ch' a s' gh' incolla adöss, fina ch' a n' al strappa via quäle biricchèn o quäle diletant. Ma mettènd, com' a dsiva, un sunètt de sta posta in mezz a del poesii ch' én poesii da bon, m' avrèv fat miuncunär: e mé po per fär unòr ai Spos, an' vliva miga färmm dsunòr a mé. E questa è la gran ragion ch' m' ha fatt tór l' expedient d' fär in mudnès al mé sunètt; s' la n' ev' piüs, pazinzia! Dal rest, i Spos gradiràn al mè bou cor: e s' i én cuntènt lor, cosa vliv mo dir vó, sgnor Critic?

L'ultima part sfumò via com' una losna :
 Oh quäl è un sogèt degn d'èsser mandà
 A convertir l'Amèrica e la Bosna ;
 E s' la marchesa Frosna
 M' vless lassär cla so banca ch' è lè avsen ,
 A gh' vrèv andàr , ch' a n' in vrè perdr un s' sèn.

In Saggio del dialetto modenese attualmente parlato, valga il seguente *Diálogo* d'un vivente cultore dottissimo delle cose patrie; questa composizione, e per essere scritta in prosa, e perchè racchiude parecchi idiotismi e modi proverbiali, ci sembra meglio d'ogni altra adattata al nostro scopo.

*Diàlog fra la Bunesma e l'Antonia ,
 quälta ch' i càimen per scutmäi la Pota-da-Modna (1).*

L'era una nott d'invèren passä, ch'a tiräva un zagnùc (2) ch' l'è impussèbel, e la povra Bunesma s' desdò intrizzida, con i grell in t' i di e il busanc in t' i pé.

« Ah sti Mudnès dla sgangla (3) (la dis) i n' s' arcòrden più , che per dārg da magnär, a j' ho spes tant bugnin, ch'a j' ho fin vudä la borsa; i m' lassen chè a ghermlir dal fred, ch' i n' srän gnanc da tant d'fārem una scoffia, o d' imprestārem un scaldén ».

Sälta su la Pota-da-Modna, ch' l'è poc luntàn, e che dal gran fred la n' psiva durmir ganca lé.

« Lāssem dir a mè (la dis) ch' a son vstida da gran estä; vó a gh' avi almānc un pära d' stanèll, e s' gh' avi l' umbertén sovra al zucchèt (4); ma mè, vdiv, a son chè a la sbaraja, ch' a m' neva in zéma a tutt' il mè garabätel (5); e vdiv, stor de sti magna-cudghén (6) i èn squäs tutt' fió di mè quarantadù putén (7).

Bunesma. Per quäl ch' l' è, scusäm vdé, Tugnena, ma an' vrè po gnanc ch' a j' avessi la superbia d' mèttrev da l' impära con mè, perchè a vdi ben anca vó, che dispensär dil limòsen acsè grandi, com' a j' ho fatt mè l' è ben quälc cosa d' più ch' n' è a fār di ragàz.

Pota. Ma pian, Bunesma; a capèss anca mè che a fār acsè gran limòsen

(1) La statua dla Bunesma è in t' un àngol dal Palaz Comunal, e la figura dl' Antonia da Modna in t' al mur estèrn dla Cattedräl vers la Piazza.

(2) Zagnùc, per fredd.

(3) Dla sangla, vol dir puvrèt.

(4) Zuchèt, la testa.

(5) Il mè garabätel, vol dir la mè roba.

(6) Magna-cudghén, chè l' è dett per Mudnès.

(7) Quarantadù putén, perchè l' Antonia avè 42 fió.

a j' avì avù un gran cor, ma quälc cosa d' grand a gh' l' arò avù anca mé s' a j' ho psu regalär a st' pajés un mezz battagliön d' Algerén (1). Zertùn dvènten famòs per la testa, vò pr al cor, i cantànt per la gola, i balarén pr i pé, e mé per queläter. Bonapärt al dsiva, ch' la dona piü bräva l' era quälä ch' fäva piü ragàz (2): e s' a fuss näda piü tärd, e ch' lu avèss vlu fär giusteza al mèrit, l' aré busgnä ch' al m' avèss spusä mé. Alora, vit Bunesma, per meritärm al so cunzät a gh' n' aré fat almànc un centunär, perchè cal putän ch' è lé, al gh' iva la manera d' mantegniri tutt.

Bunesma. A ved anca mé, ch' i Mudnés i v' dovrén considerär come mama, ma äter tant i m' arèn da fär anch' a mé, perchè s' vò avì mess al mond i so bisnòn, mé po a gh' ho dä da sbätter in castèll (3) quand la gh' filäva sottila (4). Ma cherdì, Tugnena, ch' il cos al dé d' in-cò il van a la strapèz. Difati vli väder la bela gratitüdin e al bel rispät de sta Busunära per do dam dla nostra qualitä? I s' an piantä ché sù a badär a la gronda di copp, in mezz ai palpastrè, in l' un sit dov a l' estä a insabiäm dal càld, e a l' invèren a luspirtäm dal fräd.

Pota. A pensärgh ben, savì . . . ! l' è roba da fär drizzär i cavi.

Bunesma. Com' a vli ch' i s' pössen tgnir da cont noäter, s' i n' san gnanc chi a säm. — Eh sè . . . il dòn d' una vòlta i gl' èren ältra cosa; e a un' occorenza i gl' èren anc beli e boni de mnär il man: che st' il smurfiosi d' adèss i n' èn boni äter che d' mazzär il pulg. — Oh . . . st' sunäj po, vdè, dal dé d' in-cò, in' san mënga gnint coss' abbia fatt i so veç; e in t' al studi dla storia an' sarév dir s' i in savèssen piü lor o i cappòn, perchè, vdiv, lor èn sèmpèr occupä o a fär da bela gamba a una quälc lispëtta (5) a fumär un zigher, o a lèzer quälc romànz.

Pota. Cära vò, dsi pian ch' in' sènten, perchè s' i s' acòrzen ch' a dscuräm insäm, a gh' pré saltär el caprezi, a st' galiött, quand i g' han quälc cosa ch' en' va pr al so fasòl (6), d' färs descòrrer nuäter do, anc s' an n' äm voja, com' i èn sòlit fär a Roma con chil do figür d' Pasquén e d' Marfori (7).

L' ombra dla Tarquénia Molza, ch' l' è dentr' in Dom, a s' gh' arizò al näs, perchè st' il pettägli disturbäven la so chièt: la saltò fora pr' una d' chil turètti ch' èn in Piazza de dré dal Dom, e la dess:

« Dsi sù, bragheri sfundradoni: coss' è st' badalüc (8)? an n' è mäi ora

(1) Algerén, per birichén.

(2) Al le déss a la signora De Stäel.

(3) Sbätter in castèl, vol dir magnär.

(4) Filäva sottila, quand i stentäven da la fam.

(5) Lispëtta, per zivëtta.

(6) Ch' en' va pr al so fasòl; ch' en' va a geni.

(7) Il sätir ch' es' fan a Roma per la piü i èn Diälog tra Pasquén e Marfori.

(8) Badalüc, fracäss.

ch' a tasi? Adsadès s' a dag man ai mè léber, ch' a j' ho lé dénter da cia finestra (1), mé v' i féc ben in t' al näs a tutti do ».

Al päs un squass d' aqua: st' il do väci avèn sudizìon dla Poetessa (perchè i poeta i én zervé curios); la Bunesma 's supuò in t' i di, e 'n dèss' äter; la Tugnena diventò rossa com' un tocc, e s' mess una man dnanz a la bocca . . . e torsuò melèssem, la mé fola è bell' e finida.

C. B.

NB. La figura dell' Antonia interlocutrice è ignuda, ed in atteggiamento piuttosto sconcio, motivo forse per cui fu collocata alla sommità dell' edificio.

Parlano di essa: Ricobaldo Ferrarese nel suo *Summarium Ravennatis Ecclesie* all' anno 1279; la Crònaca del Domenicano fra Francesco di Pipino da Bologna, ambe pubblicate dal Muratori nella Raccolta *Rerum Italicarum*, ec. al Tomo IX; il Vedriani nel Tomo II della *Storia di Modena*, il quale ne offre anche il ritratto; la Crònica ms. dello Spaccini esistente nel Comunale Archivio di Modena, ec. ec.

Reggiano.

1780. Come abbiamo accennato a pag. 306, i più antichi monumenti della letteratura vernàcola reggiana andàrono col tempo smarriti, e solo ci rimàsero alcuni Almanacchi pur essi difficili a rinvenirsi, nei quali sono sparsi alcuni brani di prosa o poesia vernàcola. Fra questi ci fu procurato dalla gentilezza del benemerito prof. Bedogni il seguente diàlogo in prosa, che ci parve molto interessante, essèndovi alternato col rùstico il dialetto urbano. Per non defraudare poi i nostri lettori d' un Saggio della poesia del sècolo scorso, soggiungiamo un grazioso Sonetto per nozze, tratto pure da una raccolta di poesie di quel tempo.

*Sandròun da Ruvelta strolgh modèrn sòura l' ann 1757.
Diälgh rustgäl tra Sandròun e la Sgnòura Betta inziivilida.*

Sandròun. Ch' diävl! òja sèimpr da stàr plicä, e n' ciapär mä un po' d' aria? Pruma ch' vègna sira em' sòun portä chi in t' al Stradòun d' Ruvelta pr fär una spadzadella e santèir quelc novitä, mo chi an' s' ved gnanc un can. Täs, ch' al gh' è là una bella sgnòura, ch' pianèin pianèin va sù e zò ziränd da pr lia: oh emè mä possibl ch' s' veda una levra e ch' n' gh' sia a dria al can ch' la burra? Egh' m' vò accostär pr vèdr s' l' è fugtìvta. Fatt änni, Sandròun, e vāla a liverir: täs, ch' al m' è d' avis d' cgnòsserla!

(1) La famosa poetessa Molza è sepolta in Dòm, e la lassò i so liber a la Comunità

Alla fè l'è just lia: l'è la ptella dia Daliòuna, ch' toss cl' artisanèll n' sò quant ann fa: pofâr la nostra maridla! alla fè, l' ha tratt via la mezzalana! zit pur mo ch' gh' m' vò accostâr, mostrând d' n' la cgnösser. Eg fazz liverèinza, sgnòura; còunsa fala da pr lia chi da sti band?

Bella. Addio, galantòm: j' asptáva la mè serva, ch' è andâda a zrcâr un po' d' insalata; stèv fors da sti band?

Sandròun. No, sgnòura, che sòun da Bubiàn.

Bella. Povr veç; e si mo vgnù chi a spass un poc, è veira!

Sandròun. Còunsa vuella fârg? al lincrèss a stâr sèimpr in t' i sua paviòun.

Bella. Anca mi è sòun vgnuda pr quâlc giòrn a prendr un po' d' aria, e vdèir se poss parâr via al mäl d' testa. Usév al tabac? in vlv una preisa?

Sandròun. E la lingrazi, ch' n' in tog, e po am' prev nòser pr essr in t' una scatta d' arzèint.

Bella. Oh che pazzia! E si molt sèimpliz a credr una debolezza si fatta.

Sandròun. Còst vin dalla mé gnuranza. Chèra lia, ch' la m' pridòuna. Al m' è d' avis d' avèiria vista st' ann su pr la Fiera còun dl' iètr sgnòuri.

Bella. Pol' essr; la mé sgnòura cognata e ältr sgnòuri mi amighi, còun dietr 'i nostr servi.

Sandròun. D' còst en in sò pattacca.

Bella. J' erni fors in t' una quâlc butèiga da drap a fâr spèisa?

Sandròun. (Aria!) E li vist da stâr appozâ li fora, a fâr dl zlrimoni còun dl jetr ch' arruvòn.

Bella. Bèin, bèin, eltr sgnòuri dta camerata.

Sandròun. (Post crpâr!) Chèra lia, ch' la m' diga: sti sgnòuri in zandäl änl sèimpr tant da fâr?

Bella. Com sriév a dir?

Sandròun. Alla mé piniòun em' pärn tant zivèttl ch' zogätlen in t' al palmòun pr attraplâr i osli.

Bella. Cosa fanli, da fâr un giudizl d' sta sort?

Sandròun. E vdiava che s' tirävn al zandäl fin dnanz alla bocca, e po andäven a dria pirlandi pirlandi, ch' al pareva ch' fèssen un rodèll a una camisa, e quand e l' èvan a còl sign che vlevn, o ch' el spinzévin su al l' elta, o ch' el slarghävin cm' al vantâl; e da li un poc e guastävin cla pirlèina, es fävn una piga lârge lârge, buttandsia indria dalla testa, e po pr còunsa, pr fârs vdèir dou aletti in zuma alla testa, signaet evidènt ch' al gh' svolazza al zvel, che pärn d' quel ctäl d' lata ch' tèin dnanz alla luma dall' oli vun ch' studia a tavlèin, e d' pu un stompajuel, o una zuma d' panoccia d' formantòun in zuma alla fròunta, tutti còuns da fâr ridr; e còl ch' è péz, fâr portâr sti mod fina a dl ragazzetti ch' san incora d' odòur, se s' intandèin? Cos' hann pajura 'l nädri che 'l sòu fluell en ciäpn dia sborgna cm' al vènen grandi? Se 'l füssen po almanc prsòun da sustantâr alla longa a imitâr 'l mod dia sgnoria.

Bella. Pian un poc; av' si mòult arscaldä: cosa iv da badâr vuètr cundadèin al mod dl zittadèini?

Sandròun. Pur trop s' gh' bada , ch' adessa 'l cuntadèini pären tané cagnolèini d' Bologna còun i colarèin e sframpilli al coll , quand una volta l' jera grassa , ch' la coläva , avèirg un coll d' corài ross e po matt ; insomma , s' iàn da essr 'l spousi , j' en arruvädi a vlèir un äbit d' carilà , e po ghe peinsa i pòuvr rzdòur.

Betta. Còst' i én seccägien , prechè i ho sèimpr senti a dir , ch' puel fār , puel anca purlär.

Sandròun. Sì ; mo täl' un vuel portär , ch' n' puèl pagär.

Betta. Vdiv mo s' l' è vrgogna ch' l' cuntadèini portn 'l mod dl zittadèini in campagna ?

Sandròun. Mi en' gh' al nèig ; mo l' è anc vergogna a vdèir cert mojér d' artsän a vlèir tüer su tutt 'l mod dl sgnòuri.

Betta. Avi mä furni ? Al s' conòss bëin ch' i avi poc inzign ; ma se 'n füssen i sgnòur e ältr prsòun che a cagion dl mod dèssen da lavorär e a om e a donn , i artsän cmùed farieveni ?

Sandròun. Cert prsòun pr andär in t' l' oibella farèvn cmùed el fan : dl vzili ch' n' i mä städ emandädi. Sgnòura , la s' è mòult arscaldäda : tur-noma un poc in t' al nostr parpòsit d' pruma.

Betta. Dsi pur sù . ch' m' imägin che in sentrèm dl più belì.

Sandròun. E pansäva , ch' sti zovnotti zindatieri , a stär sèimpr em' i brazz all' aria , egh' din dolèir moltbèin alla sira.

Betta. Sì el dovrivn bëin più dolèir al vostr cuntadèini a fār rumpèin , e a gramlär la canva : em' pari mòult ardi.

Sandròun. (J' ho tóe la panza alla zigäla. Zitt pur mo . Sandròun , ch' al diävl n' t' attèinta .) Sgnòura , ch' la n' vaga in collra ; j' ho vist pèz , fina d' colli còun di zandä in cò tuè castròun e mäi tapä , es fèvn anca lòur l' istèss zogleri.

Betta. Lassärli fār ; al gh' è sèimpr la so differèinza da prsòun a prsòun.

Sandròun. Csi cred , prechè e in vist anca d' colli em' al zandäl imbrazzä e agroppä d' dria dalla schèina.

Betta. A s' conòss bëin ch' n' ävev ätr da fār , o che n' ävev d' danär da spendr.

Sandròun. La dis la vritä ; mo en fè pirò gnac scrivr a ngun. Eh la mè sgnòura , ältr che al sambüg fa dal spalpädr pr avèir dla frasca moltbèin.

Betta. On s' em pari un villän mòult pungèint . Pr n' avèir ocasiòn d' perdrv' al rispèt , e vad. Appunt e ved a vgnir là la mè serva ch' la m' dev fors zrcär.

Sandròun. L' arà fors vist so mädra a parär a cà i tamporä , e s' m' fa credr ch' la sia la so serva : cmùed s' fa mä prest a imparär a fār da sgnòura. Alla fè la cavalla ha tmù al spròun : ch' la s' contèinta ch' i ho fat finta d' n' la cgnossr : ch' l' impära a fār manc la pavòuna.

On s' tiroma fora al scòurs dal Lonari , e demgh' un occiadella pr vèdr s' al cammina bëin. — Avrà il suo emancipio l' anni 1787 in sabati sicondo l' usi di la Chiesa ; e quanto a quello di noi altri strogli emancipiarä li

21 marzi a h. 13 e un coperto per attruvarsi in quel punti Mercurio in mezzo del Cieli casa di Giovo; questo sarà di sua natura bagnigno col dar bon danza di formeinto e marzadeghi, cun la Prumavera sutta, l' Istate tullirabile, l' Avituno daliziosi, ma l' Inverni longhi e freddi. Ghi arremo poi duoi clissi dilla Luna, il primo li 4 sibraro cuminziando h. 13 m. 6 fino h. 18 m. 86. L' altri pur dilla Luna li 13 lujo a h. 3 m. 8 formato a h. 4 m. 38 fino h. 6 m. 10. — L' è vgnù sira, che vag a cà.

Padre e Madre dello Sposo.

SUNETT.

Set, mujera, ch' incua l' è appunt col di
 Ch' al s' muda affatt affatt Ma nostra cà?
 La nuora vin, vullèmla o d' là o d' zà;
 An' s' è psù fär a manc d' en' fär acsi.
 Mi, per fär bèin, j' ho fatt tutt col che psi;
 Tocca mo a vù a guardär ch' la n' gh' daga in là.
 E perch' l' an' fazza emuod quälch' una fà,
 Tirè bèin la cavezza e tgnila li.
 Vu si Rzdora; es farò mi col che prò.
 La pär po fuala bona, e s' mäi la n' fuss,
 Tänt e tänt an' s' ha gniänc da fär falò.
 E so bèin ch' agh' srà d' zent fluss e riflùss;
 Ma per nù dù al gh' in srà za fin' ad cò.
 Fèns' unòur, e ch' è d' dria, sera po l'uss.

1820. Fra i moderni scrittori in dialetto reggiano abbiamo fatto onorevole menzione del celebre conte Giovanni Paradisi, autore di parecchie composizioni satiriche inedite, e dell'instancabile canonico prof. Bedogni, autore delle brillanti poesie racchiuse nel *Lunari Arsdu* dall' anno 1844 in poi. In Saggio quindi della moderna letteratura porgiamo un Sonetto del primo, dolenti di non poter pubblicare di più, a motivo delle personali contumèlie o dei concetti osceni racchiusi nelle d' altronde mirabili poeste di quest' autore; ed in compenso offriamo alquanto componimenti del secondo, fra i quali una pregèvole versione in versi reggiani della Sàtira d' Orazio *sull' Avarizia*. Chiudiamo poi questi Saggi con un grazioso Sonetto inèdito del vivente signor Pompeo Cecchetti, gentilmente comunicatoci dall' autore.

Ad un cattivo Poeta.

SUNÈTT.

Sta mattèina supplènd (1) la zèina d' jér
 J' ho vist de d' sovr' al còmd in d' un cassètt
 El vòster rim squarzàdi in fazzulètt,
 E el j' ho guardà prima d' spazzärm al msér.
 Mo a vèder col bel stìl, chi bé pensér,
 J' andäva dur, e a m' è saltä 'l caghètt.
 E po a m' è gnù tänt sonn, che senza al lett
 J' ho durmì lé in cl' udòr quattr' or intér.
 E ché da st' fatt j' ho mo truvä la vèina
 A spiegär perchè al dio ch' emanda al canzòn
 L' abbia anc giurisdiziòn su la medsèina.
 E l' è perchè i vers ch' fan tänt e tänt,
 La piü pärt, come i vostr', in vers cojòn,
 Ch' pon servìr invéz dl' opi e di purgänt.

Sermòn d' Orazi Flacc sovra l' Avarizia.

Sior Josafät, lò ch' sa d' astrologia,
 Am' diga per piasér cos' è st' mapèll
 Ch' a fa tutt stì modern Geremia
 Tulèndla con la sort e con el strèll?
 Ivel rasòn al Figurèn d' Milàn
 Quand al t' mi fè tusär da *mecontàn*?
 L' è che in grazia dal sècol a vapór
 Nissùn vol tirär dritt pr' al veç sintér,
 E con poca fadiga e manc lavór
 Tutt han la smanìa de miorär mistér;
 L' è l' avarizia infàm, j' in i quattrèn
 Ch' han suggerì st' idèja al Figurèn.
 J' ho senti un veteràn, con el mè urèç,
 Adracà dal campagn ch' al n' iva fat:
Mala cosu ai puvrèt el venir veç!
Sol sti can de marcànt j' èn fortunèt,
Fallènd a temp, robànd du terz per brazz,
Devènten stori, e s' mòrn in di palüzz.

(1) Seppellendo, *metafora*.

Benedètt el mestèr del giurabàcc !

*(Rispond al negoziànt) mi m' tocca andär
A tutt' 'l fèr ch' se fan, a baltr' i tacc . . .
Son slà in vapòr tre vòlti a vomitär . . .
Finalmènt il scïoptadi cosa fani ?
Se mòr ? se mòr ; se no ? l' sèt capitani.*

Un legäl inciuldä in t' un mzanètt

*Dal sgiaröl dla mattèna a un' ora d' sira
A sintir dai villàn tutt il sajètt ,
E vendr' i so parèr a un tant per lira :
Eh benedètt , al dis , l' aria d' campagna ,
Quel cielo ! quel bel verde ! e com' u s' magna ! !*

El cuntadén ch' vin dénter dai legä

*El vèd sti bè obelisc e st' el grandèzz ,
Eh , el mè signòr , al dis , che belitü !
Bendètt i siori ch' pòlen stür a Rezz !
Intànt noèter pòver contadén
A s' tocca andär e vgnir in volantén !*

In somma , per finirla e per scurtärla ,

*Ed cuntént veramènt a n' gh' è nissùn . . .
Mo ch' al senta st' idèja e po ch' al pärla :
Supponomma che tutt , a un a un ,
Mudèssen sort , e ch' psisn' avèr in fin
Tutt mäi el coss che gh' giren pr al buccin.*

Donc supponòm che Bärba Giove vrissa

*Scöder tutt i caprizi a sti so fiò ,
El ciapèss al suldä e po 'l ghe dsissa :
Va a spass , mett su buttega e fa col l' vò ;
E po al mercànt : E te , sior Salamòn ,
Lassa lè 'l banc , e mars , ciappa 'l suppiòn.*

E vu , sior avucüt , turnè a la zapa ,

*E sbrujè la carega per Gervüs ,
E té , punghèll , fa prest , mettet la càpa ,
Barattèv i mestèr e andävn' in päs . . .
Crèdel mo che sta gint la ghe staré ?
Al sré pur matt s' al le cherdiss , al sré.*

Mo i fiò . . . mo 'l punt d' unór . . . mo la cunzinzia . . .

*Questa sré la risposta d' sti pajàzz ;
E se Giove priss pèrder la pazinzia ,
Al n' egh' diré suppiànd con du ucciàzz :
Sangua d' la luna ! se turnè a sta fola ,
Ev' cavarò la sèj con lu brasola.*

- Al dirà che l' n' in cos da buffonär ;
 L' è giusta ; mo l' è vera po ätertânt
 Ch' la verità s' pol dir anch' in scherzär.
 Un méster ch' vol insgnär a un prinzipiant ,
 In t' al prim més al le lós su dusmàn ,
 E in t' al secónd al gh' mola i speramàn.
- J' ho prinzipiä anca mé con d' el bajèll
 Per färgh' andär in corp i mè argumènt ;
 Donca e fag una dmanda a un quälc punghèll ,
 A un ost , a un negoziànt , a un d' chi purtènt
 Ch' in per mäs e per terra in tutt i sit ;
Per cossa imbròini , e girni , e taceni lit?
- Al dirà brävamènt , *ch' al s' affadiga ,*
E ch' al se strangla 'l cöl per meltr' a pärt ,
Sul gust ech fa in campagna la furmiga ,
Pr i aun dla veilà , e pr en' murir al squèrt ;
Che l' appetito infìn l' è un edifizi
Ch' fa truttär fin el besti ch' n' han giudizi ;
- E siccòm la furmiga industeriosa*
La porta a la so muccia quel ch' la pol ,
Pensànd che dop per la stagiòn piuvoza
La n' prà piü saltär fora quand la vol ,
E allora la s' in rosqa allegramènt
El provisiòn ch' l' ha fatt in di surmènt
- Ah manaròn ! L' esempi del furmigh
 Al gh' entra emè la corda in t' al prefazi ;
 L' è un paragòn quest ché ch' au' val un fig ,
 Perchè vuètr' arpij en' si mai sazi ,
 Con piü en avi , piü in vrisst ; a l' incontrari ,
 La furmiga n' provéd che 'l nezzari.
- Vuèter tutt istä e tutt invèren
 En' pensè che a fär muccia , manaròn ,
 J' andariss pr un sold al bocè dl' infèren ,
 In fond al mäs e contra i battagliòn ;
 Pr un sold . . . mo cosa conta , za sta gint ,
 S' as tratta d' sold , la n' ha paura d' gnint.
- Ah pella d' avaròn ! cos' èt in ment
 A tgnir seppli i scartoè di maranghin ,
 Semp' in mezz ai spaghètt tutt i mumènt ! . . .
 Ahn sé ? te i mett a pärt *pr un bisògn ch' vin ,*
E po perchè spindènd tutt al maghètt ,
T' curriss in risegh ed murir puvrètt ?

Mo se in ste risegh an' gh'è gnint ed ver,
 In t' na muntagna d' òr, d' bell cosa gh'è?
 Bättet mill sacc d' furmènt? Dì per piasér,
 Al to stòmegh in tinel più dal mè?
 Abbiet pur anc la lóva per magnär,
 Una panza a la fin la n'è un granär.

Di su, 'l furnär ch' al porta in t' la bargägna
 A quj ch' vendn' a la mnuda, i pan da tri,
 La vódel prima se per sort in magna?
 Donc applichè l' esempi e s' capiri
 Che a batt'r un mièra d' sacc, a bättren zent,
 Un om ch' è moderä lu l' è cuntènt.

E so che risponderän, ch' l' è un bel sguazzòn,
 Véder tant bé scartoè dent'r in t' la cassa;
 Benissem. Gran bel gust! Ma se un strazzòn
 Con i so quàter scozz tant a s' la passa,
 Csa conta al scrign, e i magazzen pin d' biäva?
Per mè la fag l' istèss, dis col ch' la fäva.

• Se quand' un om ha sèj, invéz d' andär
 A cavär dl' acqua in t' al so pozz ch' l' ha vsén,
 A gh' gniss in ment d' andärla mo a cavär
 In t' la Mudléna con al caldarén:
 Siv amatti, e dirissev, mo dsi su,
 Cherdiv ed bèvren un biccér de più?

E po . . . (via zà guardè se gh' ho rasòn)
 A n' gh' è più 'l doppi pena a tórta là?
 Perchè se in t' acchinärs al dà un blisgòn,
 Al s' leva 'l pulgh' in t' l' aqua come va.
 Sunät, va al pozz; cósta è la via più dritta,
 T' la bevrè ciära, e t' salvarè la vitta.

Mo za, pur trop, adèss sti progressista
 Fand consistè tutt l' om in t' al quattrén,
 J' han collocä al dinèr in cap ed lista,
 E chi n' ha d' sold l' è lé ch' al fa 'l bertén.
 A s' guarda i zens, el cà, i fond, e i stàbil . . .
 Mill zchin d' inträda! . . . Che omo rispettàbil!

Figurèv cm' a ch' a s' infia sti usurari
 Con cla so vitta da desprä pilòc!
 Lor en egh bäden miga èsser sumari,
 Chè l' inzègn senza sold al cunta poc . . .
 Pretènder d' fär vergogna a chesta gint,
 A srè l' istèss che perdr' al temp per gnint.

In l' al sècol passà e so ch' giräva
 Un veç avàr per Rezz sempr in zavàtt ,
 Sporc , taccunä , musnènt (al se spazzäva
 Al grugn quand l' éra a tävla con al gatt ,
 Per sparmiär i tvajó), ben donc sinti
 Cosa e dsiva sto veç , che capiri.

Quand la znèja l' stiftläva per la sträda ,
 E la gh' dsiva dla lesna e dal bírbòn ,
 Mulàndeg (per so us) 'na quälc sassäda ,
Cantè , cantè , al ghe dsiva , i mè strazzòn ,
Bravi , zighè pur fort , forti , pajàzz ;
Mè intànt a gh' ho la cassa , e vu di strazz .

E m' arcòrd che studiànd umanità
 (La quäl se studia per dvintär umàn)
 E less d' un zert sior *Tàntel* cundanä
 A stür in l' l' aqua con 'na sèj da can ;
 L' aqua era ciära , fresca , al la sintiva
 Contra i läber , mo bëver ? s' al ne psiva .

E so ch' in propria fole da umanista ,
 Mo n' gh' è miga da färegh tantl arghign .
 Invéz ed *Tàntel* dsi un capitalista
 Ch' staga sèmper dé e nott d' intörn al scrign ,
 Adorànd i sacchètt cmè un reliquiari
 Senza tuccäri mäi ; e agh' srà poc svari .

E cos' in gödel po ? Quel ch' a god mè
 Quand e guärd el pittür dal Procazzén ;
 Al ne gudrè mo 'l doppi , allorachè
 Al li mittiss a man sti so quattrén ?
 Ah ! s' al saviss cs' è i sold al dè d' incö ,
 Crèdal che un ricc al staré viv d' fasö ?

Adrè ai sold , prima d' tutt , a gh' vin al pan ,
 Al vén , l' urtaja e tutta la cusóna ,
 E po , chi gh' ha di sold , l' ha tant in man
 Da zugär l' univèrs a la rulèna ;
 Ch' al pensa mo lù adèss esa pol mancär
 A un d' sti bò d' òr ch' al sappia ben pagär .

Invéz ch' al guärda al strassinä usurari ,
 A stür desdä la nott , smaniär al giòrn ,
 Mez mort per la paura di inzendiarì ,
 A stumpär al camén , murär al fòrn ,
 E s' a stranuda 'l gatt . s' a casca un ciöld ,
 L' è un läder ch' scappa via con i sö sold !

Èl quest al bel piacer ch'a l' dà i to bezzi ?

Ah, quand un om abbia da fār st' el vitt,

L' abbia da trār insèm di sold a st' prezzi,

L' è mèi arstār pitòc, e tirār dritt

A la mèi con di strazz, che za còl ch' piäs

Più d' ètra cosa a st' mond l' è la so päs.

Mo se un avàr l' aviss da träs a left,

Pr un catàrr, o pr un colp (ch' l' è più d' costùm),

Chi gh' aràl in d' la stretta pr' i brudètt,

Pr i fumènt, pr i cristeri e pr i perfùm ?

Gh' aràl chi vaga a squinternär el port,

Tant ch' ariva un duttòr prima d' la mort ?

No, che nsun al vol viv. E n' han assè.

En vèdden l' ora d' mèttir el j' unğ in zal:

Mujèra, nvou, parènt, vsèn e cugnä;

Crèppel? an' creppa mäi? quand cherparäl?

Fin i ragàzz e 'l ragazzetti d' sträda

El vòlen mort per färgh po la vusäda.

L' è d' giust, che un sellerä ch'a n' abbia avù

Nissùn amòr d' famija e d' amicizia,

Che un om ch' ha dunä l' anma a l' òr battù,

Sacrificänd incossa a l' avarizia . . .

Qual dà in parete, dis i Fiurintén,

Tal riceve, l' è d' giust se nsun gh' vol bèn.

E vu, avàr moribònd, e capiri

Che par färes vrer ben, an' basta miga

Tgnir a cont i parènt in punta d' di;

(Post ch' la natura e i dà senza fadiga)

Vrer che 'v fäghen la cort senza interèss,

L' è pretènder che un trol vaga pr espress.

L' iv capida, i mè avàr? Donca finì,

Finì cla smania pòregna d' amucciär;

Za con più bezzi i fatt, con manc e si

In pericol d' patir e de stintär.

Iv fatt di sold? Tuliv donca dal strett,

E spindii, e gudii, siév benedètt!

Se no la v' pré tuccär cmè al sior Ursén

(Sinti sta favoletta, e po e tir dritt)

Al quäl gh' aviva tant ed chi quattrèn,

Che n' egh psend fār la somma a ment, nè in scritt,

L' andäva al muè ed la muneda fina,

E po 'l msuräva i sold dentr' in d' la mina.

Mo cosa? Intànt l'andäva visti mäi,
 Pèz che n'è i servitör, e in chi temp là
 I servitör j'andävn' a la papäl,
 Con el reliqui d'el livrèi dla cà;
 El stintäva la fam sol per paura
 De n'andär per neclenza in sepoltura.

Lu n'purläva d'camisa gnint afält;
 El so gran trattamént j'èren lumäg;
 E l'aviva al costüm (vardè che matt!)
 Ed sedr' in biànc per ne frustär el bräg;
 Donca sinti che sinfonia gh' tucchè
 Sintì, ste manaròn, che fin al fé.

Al gh'aviva una donna al so servizì,
 Donna fedèl al sòlit per tradir,
 La quäl 'na bella nòtt agh' vens caprizi
 (Una cosa da gnint) ed färgn un tìr:
 La tòss un manarén, e paff, la gh'sciapa
 La testa in dou, to su un sacchètt e scapa.

*Ai ai! cum'èla, am'prè dir un avàr,
 Donca s'ha d'andär là con al brintòn,
 S'ha da ficcürì in Seccia sti dinür?
 Adäsi; cm'a s' capiss che t'è un minción!
 Una cosa l'è fàr economia,
 Un'ètra l'èsser stric come un' arpia.*

Se fàr al manaròn l'è un brutt mestèr,
 Al n'è gnanc bel col d'fàr al consumón;
 L'è al giusto mezzo ch's'ha da fàr valèr;
 Quest l'è al busillis per chi ha cogniziòn.
Troppa grazia, diss coll, ech' toss in fall
 La scòrsia, e po' l saltò d' là dal cavàll.

Ma per turnär al fil dal mè argumént;
 L'avàr al n'è mäi quet, l'è sempr abghi,
 Con tutt quant i so sold, mäi l'è cuntént,
 L'invidia i èter fin in d'eli arti;
 S'un ha fatt dal furmài più che ne lù,
 Al piànz, al va in del furi, an' magna più.

Però po, in d' l' istèss temp, al guärda ben
 De n' parèr un puvrètt in mezz al mond;
 Anzi al gh'ha adòss la spiura d' piöc pulén,
 Per stàr a gara, punt quattrèn e fond;
 El vol che la gint diga: *Col sgnor là,*
A pür ben, mo l'è un sgnor, lu sé ch'ol gh' n'ha!

Intánt l' avàr al bisca, perchè an' gh' è
 Di ricc al mond, ch' an' gh' in sia di più ricc;
 Fatt pur inànz, e po' t' faré comè
 Un carattèr, che tirànd zè berlice,
 Al frusta, al frusta per saltàr dednànz;
 Mo i rozz e van ed pass, miga de slanz.

Ecco s' è véra, com' e dsiva prima,
 Che di cuntént a st' mond a n' egh' n' è brisa,
 E tutt è gh' han de dènter la so lima,
 E s' fém com' el lumäg in d' la burnisa;
 E che i sold e n' hin miga un elemént
 Ch' faga viver ia gint alegramént.

No, n' gh' è nissùn che quand l' è a la cavdagna,
 Al possa dir d' èsser stā ben al mond;
 Com' a l' accàd a un cuntadén ch' al magna,
 E dop avér fatt panza e pulì 'l fond,
 Al dis, vudànd l' ùltem biccèr ed vèn:
Di gh' n' armèrita tant, chè stug giust ben.

Ma basta. Andém inànz acsè a la mèi;
 Za infin a se gh' sta poc, e 'l zimiteri
 L' è là, che a bocca avèrta . . . oèi, oèi,
 Em' sent a dir, *adèss l' em vè sul seri?*
 No, no, ch' al scusa, al rest al le sintra
 A la prédica in Dòm, s' al gh' andarà.

Costumi contemporanei,

studj intimi e ritratti del bel mondo (1).

S' a gh' era d'la barbària a i temp di veè,
 S' a gh' era d'la miseria e dl' ignoranza,
 Adèss a règna al còren d . . . l' abundanza;
 Adèss al mond a s' gh' è scurtā gli urèc;
 Se s' tiràven su el bräg con el zirèl',
 Se i pagn s' ereditàven con i stàbil;
 Adèss modist e sàrt e gust variàbil
 E v' snudn ogn' més dal scàrp fin al cappèl.
 Se gh' avivn a chi dé di sold in cassa,
 Adèss e s' fan girär, c' l' è san al mòt;
 S' a gh' era da chi dé mundbén d' devòt,
 Adèss a gh' n' è moltissem . . . di bardassa.

(1) Versi estratti dal *Lunario Heggiano*.

Se chi veç e scampäven nuvant' ann ,
 Ignurant fin dal nom d' apoplezia ,
 Adèss almanc e v' sònen l' angonia
 A mäla pèna a s' riva ai zinquant' ann .
 Sicchè dand un' ucciäda a i temp d' alóra ,
 E dand un' ätra ucciäda a i temp d' adèss ,
 An' s' pól miga negär un zert progress ,
 Che vedróm òo compì quand a srà óra .

La Cometa e l' Eclisse.

Iv mai vist in t' la festa d' na cumetta
 Una trezza pió longa d' quella là ?
 L' è giust ch' a gh' vója tant mill ann d' tuletta,
 Prima ch' la s' faga véder fóra d' cà.
 Su per la mura andóm con la lorgnetta ,
 Guardé s' l' è bella, e dsim po s' la v' plasrà :
 Vdiv, anch' al zel al s' fa passär s' uretta
 Con al *début* d' un astr', o d' cól ch' al srà.
 Basta che n' fädi miga la materia
 De squinternär el mur d' sant' Agustén ,
 Com' a s' faré d' un banc a l' ópra séria :
 Anch a l' an d' là quand ha passä l' ecliss ,
 Stand su pr i còpp a gh' fu di muscardén
 Ch' rumpivn al teç e che zigäven *bis* !



A i temp indré s' a s' era in cumpagnia,
 A s' stéva alégher senza sudizión,
 Con la *banzòla* a s' tgniva in alegria
 Per tutta sira una conversaziòn ;
 Che battimàn , che rider , che mapèll
 Ch' a s' fäva tanti vòlt pr un indivinèll !
 E po passänd al séri e gh' era al vètt
 Ch' cuntäva una storiella d' gioventù ;
 La Sempronia cantäva el canzunètt
 Con un gust , con un' äria , che mäi piü :
 A passäva la sira come al vént,
 E tutt s' n' andävn a lett san e cuntènt .

Adèss, in gràzia dla filantropia,
 Bisogna o fàr la mütria, o murmuràr,
 E annujàrs fazènd mostra d'alegria,
 Suppiàndes spèss al nàs per sbadacàr;
 Perchè a dispèt dal brìo, di lum, del donn,
 A gh'è d'nòv a tgnir dur contr' a la sonn.
 E i póver veç che vaghm in t' un cantón,
 Con i sò bernardón e al leggendàri;
 Ch' e dàghen post a la murmuraziòn,
 O a i murós mäl madür, o al mat contràri,
 Ch' al prinziplia squacciànd i figadèn,
 E al finiss con al roch e un biccèr d' vén.



Quand scriviva Guldòn, l'andäva mäl,
 Perchè al pòpol gudiva e al s' instruiva;
 Adèss che al pòpol l'è sentimentäl,
 S' an' gh' ha el lägrem a i znoè, an' dis evviva;
 Tant è véra che, mort al sior Guldòn,
 A s' è pers i Brighella e i Balanzòn.
 S' intènd po a dir, che a päghen a un cantànt
 Pr un quärt d'óra d'ragaja i mezz milión;
 A vin la splura d'iniziàrs al cant;
 A vin la smània d'imparàr l'aziòn,
 Perchè a s' ved a la fin, ch' a se gh' fa bell,
 E a vül piü la ragaja dal zervèll.
 Quindi n' dagh miga tort a chi *peglött*,
 Ch' fan där di tremulàzz in t' al prim sonn,
 Fand la prova per Rezz dop mezza nott:
 Lassomma pur ch' a s' inspaventa el donn,
 Che mé intànt a dirò, vultànd galòn:
 Cantä, cantä, ragàzz, che gh' i rasòn.

Sonetto inèdito del signor Pompeo Cecchetti di Reggio.

NOVELLA.

Una sira a s' truväva a l'ustaria
 Ot o dés fra caplär e zavalén:
 Stì ragàzz e magnäven tanto bèn,
 Ch' es' srèn ditt dilettànt ed puesia.

L'era tard, mo n' se psiva scapär via,
 Perchè in dés en' aviven che un lirén;
 E l'ost ch' i asptäva zò sott al camén,
 Al prinzipiäva a dir quälch. eresia.
 Per bona sort a càpita un vilän,
 Che senza stär a fär tant cumplimént,
 Al s' mett a sédr, el dmanda cosa fän?
 Al piü svelt rispundè: Una ragazzäda,
 L'è una matèria ch' la s' è vgnuda in ment,
 E a päga tutt chi indvina una sciaräda.
Cos' ela sta sarräda?
 L'è un indvinèl, sinti: cos' è cöl cöss
 Che n' g' ha nè pè, nè gamb, nè pell, nè oss,
 E l' sälta tutt i foss?
L'è, l'è, l'è, l'è..... fulazza d'una stmana!
E l'ho indvinäda senza ch' al s'adana;
Tà de biò, la fumana!
 Bravo vilän! T'j'è pròpia un om d' talént;
 Päga; e l' paghè; mo l' dsiva söl tra i dent:
 Maldètt èssar sapiènt!

Frignanese.

*Lèttra scritta dal B.... A.... al signor Nicola Bärtoli,
 maèstr di Paggi de S. A. S. in Milàn, e deputà dta Comuni-
 tà de Sèstola so patria, per la vittoria ch' l' ha ottgnù a
 favòr di Pastór e Possidènt per l' affär di Campàz, che se
 voliven mettr a coltivaziòn da N. N.*

Amig carissim,

A quel paträs ingiüst e pin de bòria (1)
 Al s'è trovà chi gh' à mesdà la biava
 In fazza dal Paès; quand men s' pensava,
 I Pastór han avù la gran vittoria;
 E adèss i pòn condür alla pastura
 Tutt el so besti senza avér paura.
 L'è vera ch' a gh' avi dà l' assistenza
 E fatt sentir si ben el so rasón;
 Tutta la gloria è vostra e diligenza.

(1) I promotori della coltivazione dei Campacci non meritavano di esser così chiamati, perchè ciò col tempo sarebbe stato di grande vantaggio al Paese.

Tutt èn contènt, e s' godn al belt e al bon.
 Ma al fu fatt re al Pastòr ch' mazzò Golia,
 E al premi d' vu ch' ai scritt an' so qual sia.
 Al srà l' amòr di vòster patriòt,
 Che n' sran ingràt a cgnòssr al benefizi.
 Vu sertamènt an' v' si tratgnù in balòt
 A mettr in vista tutt i pregiudizi.
 In' psiven scèglier deputà migliòr
 Che gh' la cavassa con maggiòr onòr.
 Vu avì coi vostr' amig sbrujà l' affar,
 E fatt costàr quant sia d' comùn vantàz
 La praderia i armènt a pascolàr,
 Pr averne i frutt, e a mantènerne el raz;
 E acsé pensàvn i nostr antig pastòr
 A far cuntènt la furba, e a farse sgnor.
 L' è andada mèi acsé senza fracàss;
 Dalla virtù fu vinta la questión;
 L' abbà Nicola ha moss si ben i pass,
 E destés atsi ben l' informaziòn,
 Ch' al Sovrán ha cgnossù la verità
 De turnàr i Campàz all' ùs de prà.
 Bella provincia degna d' ogni ben,
 Madre degli art, e de si be' talènt,
 Che god fecònd in pas i su terrén,
 E al comerzi girà dai possidènt:
 In fin nel nòster Stat l' è un pez da s' santa
 Con la benediziòn de Terra santa.
 Sèstola a intènd de dir la fortunada
 D' aver un fiòl tra tutt i Sestolén
 De giudizi e d' sapienza rafnada,
 Che s' è sì fort impgnà pr al comùn ben,
 E s' ha senza quattrin purtà vittoria
 Degna da conservàrs alla memoria.
 Vu si quel fiòl ch' a parl, Bàrtoli car,
 Dia terra-vostra onòr, di pret decòr,
 Che con sti straz de rim av' vuré ludàr;
 Ma en' son capàz de tèsserv un allòr;
 Intànt av' àugur bona sort e pas,
 Av' salùt, av' abràz, e av' dagh un bas (1).

(1) Questa Lettera fu stampata in Milano per Antonio Agnelli regio stampatore nel 1776, epoca in cui monsignor Niccolò Bàrtoli ottenne da S. A. S. Francesco III duca di Modèna che fossero annullati i contratti di livello della prateria detta i *Campacci* e restituiti ad uso di pascolo comunale.

1760. Le seguenti poesie furono dettate dal pastore Nicola Galli. A dir vero non vi abbiamo riscontrato nè originalità di concetti, nè mèrito poëtico. Che anzi la maggior parte dei versi è sbagliata nella misura. Siccome peraltro ci sembrarono tuttavla bastevolmente interessanti per la purezza del dialetto, così le abbiamo qui unite senza toccarne sillaba, per tema d'alterarne le forme.

Al signor Segretario di S. A. S. Francesco III d'Este (1).

Reverènd Segretario ,
 La posa giò al Breviario ,
 E ch' al negh' para fadiga
 A légger st' quàtter rig
 Scritt da un vilàn (2)
 Che 'n sa parlàr toscàn ,
 E poc alla destesa ;
 La ne s' tegna donc offesa :
 Che al difèt di' increanza
 Nasse dall' ignoranza.
 Sia maledèt i me peà !
 E son tant desgrazià ,
 Che n' so dir una parola
 Ni in vers e ni a fola ;
 E sta volta en' poss star
 Che ho bso gn d' rasonàr
 Con Lustrisima Vosgnoria.
 Quand s' fava la gran via (3)
 Pr ubidir a So Altezza ,
 La gent con allegrezza
 Passava da tutt el band
 Es andàvan descorrànd :
 Andèn alla via ducale ,
 E mi era caporale ,
 Che cmaudàva es lavorava ,
 E vdeva es osservava
 La gran puntualità
 De tutt quant el Comunità
 Dia provincia dal Frignàn :
 E tutt di man in man

El contava es e gli ho scritt ,
 E per quest en estò zitt ;
 Ch' al fo savér al mond
 Dalla zima sin al fond
 Dia montagna, e d' tutt al pian,
 E fors' anch sin a Milàn.

(4)

Oimè cos dighe mal !
 Che n' trovàss adèss un guàl ,
 Un esiglio, o un castig
 A dar si gran intrig
 A un personàg par sò ;
 E poss ben dir oibò.
 Quest vol èsser un brutt fatt.
 Sta volta s' i m' dan dal matt,
 E dirò l' è stà mè dann :
 Può èsser che m' inganna ;
 Mi n' so dir altra rasòn ,
 La s' mantegna san e in ton
 In i' al so post d'onòr ,
 E preg al nòster Sgnòr
 A liberàr dal cos funeste
 La nòbil Casa d' Este.
 La me scusa e la m' perdona
 Se ho tedià la so persona :
 E s' ben ch' al sia lontàn ,
 E gh' bas al pé e la man.

(1) Monsignor Nicola Bartoli di Sestola, protonotario apostolico e prevosto della ducale chiesa di S. Maria Pomposa in Modena.

(2) Nicola Galli, che realmente era pastore, e senza studio.

(3) La Via Giardini.

(4) Mancano alcune carte nel manoscritto.

Una Donna ch' dmanda da filàr parlànd sestolés.

Donn, mi e son vegnù
 A star qui dman da vù
 Che m' dad da filàr,
 Perché a zerch d' guadagnàr.
 E vègn dalla montagna,
 Cmod e psi vedr ai pagn,
 E al calz d' bisèl
 Che m' van giò a campanèl.
 Me mari desgrassià
 L'è andà con i soldà
 Quand l' ha sentù al tambùr;
 L'è ver che n' me n' incùr.
 In t' ign mod s' o stava a cà
 Al vleva, cmod es sà,
 Che gh' féss le spese a lù,
 E satquè am' toccava sù.
 Basta! al m' ha lassà soletta,
 E dal pan an n' ho una fetta,
 Es ho quàter fansin
 Che i starèn sot a un corghin.
 E sben che son mi sola,
 E fornì la famiòla,
 Es a truv da mangiàr
 Con la rocca e al me filàr.
 Che fra tutte el filere
 E son presta in t' al mestere,
 E la sira e fil più mi,
 Che n' fa un' altra in tut al di.
 Barba Antonio mè compàr
 L' ha un gal in t' al polàr;
 Quand e sent ch' al salta sù,
 En cherdi che staga più
 A dormir, mo in t' un trat
 Em lev sù dit e fat,
 Es em' met in cò al trabsèl,
 Al grembàl e la stanella;
 E quand em' son affiubà,
 E camin via per cà
 Alla volta dal camin,
 Es tog un zolfanin;
 E po tir sù al stopin
 Dla luma un poctin,

Es al bagn e po, l' appiz
 E po fo inànz i stiz.
 Quand e jò apià al fog,
 Em' met li in tal mè log;
 Che sto sempr in t' un cantòn
 Cón la mè rocca a galòn.
 E li prilla, storc e tira,
 Tutt' al di fin alla sira
 Empj e vod, e cav e mett,
 Fila e inaspa e fa gavètt.
 En' mang mai un bcon,
 Donn mi, che sappia bon
 Per la gola d' lavoràr
 En' ho temp mai de mangiàr.
 Quand e tog al fus in man,
 Em' mett in gremb un pan,
 E po di quand in quand
 E in log un bcon, es vo mangiànd.
 E jò po quest pr us,
 Che n' destac mai al fus
 S' al n' è gross de piena man,
 Che tutt i me vsin al san.
 Ev vo mō dir d' più
 Ch' al sràn là da nù
 Da zinquantà montanàr
 Che n' fan altr che filàr.
 E se vli che al diga tutt
 Tant el veccie cmè l' putt,
 E al dirò se stād attènt
 Chè gl' jo tutt a ment.
 (1)

 Quest tutt che v' hò contà
 San tgnèr la rocca attacà;
 Mo e in prè dir plu d' cent,
 Ch' a filàr gli en valènt.
 Mo a dirli in conclusion
 Mi n' acatt parangòn;
 Che gl' ho tutt superà
 A far seg al goccià.

(1) Si sono traslasciati i nomi di varie filatrici, ritenendoli inutili, perchè astratti.

E per filàr uguàl e fond
 An' s'in trov in tutt al mond;
 O'vli far tela d' lin ,
 Tela doppia , o fladin.
 Es' per sort e vil vdèr
 La mia ovra , l' è al dver
 Ch' ev mostra s' la v' pias
 Mo n' egh dád po d' nas.
 Guardà qui st' gumsèl ,
 Che vdri emod l' è bell;
 Quest è stoppa , quest carzòl :
 Ch' in dsiv , l' mi fiól ?
 Ve par a vù ch' al sia bel ?
 Mo guardà st' altr gumsèl ,
 Ch' è stoppa d' la più cattiva
 Ch' un' altra mai n' g' arriva.
 Quand e dò in t' una rocca
 D' carzòl ben lavorà ,
 E fo un fil , ch' av' sò dir mi ,
 Ch' la seda a n' è acusi.
 Ma s' l' è pò cuncà mal ,
 E n' al poss far eguàl ,
 Che sàì ch' e qule strop
 Dan impaè un po trop.

E jò ben po la petneffa ,
 Ch' tutt al di la mia sorella
 La stà sempr a petnàr ;
 E mi attènd sempr a filàr .
 Orsù donca n' mancà ,
 Se vli èsser ben trattà ,
 Däm un pò da lavorà
 Ch' em possa sostentàr .
 Däm donca , se vli ,
 Lin , stoppa e quel ch' ai ;
 Che per cont dal pagamènt
 A n' srà da dir niènt .
 E torrò robba e quattrin
 Romizòl , rómola pàn e vfn ,
 Camisòl , calz e strazzi
 Ch' i sran bon pr' i ragazzi .
 Orsù e vuoi andàr in sù
 Ch' en poss star qui più .
 Ch' i ragàz stan a sptàr
 Ch' eg' portà da mangiàr .
 Donn , mi donc em arcmand ,
 Se vgni mai da quel band
 Vegnin a star da mi ,
 Che stari la noit e al di .

GRUPPO FERRARESE.

Ferrarese.

1720. Il dialogo seguente è tratto dalle *poesie serie e giocose* di Girolamo Baruffaldi , e lo porgiamo come il Saggio più antico da noi rinvenuto del dialetto ferrarese.

I Cuccièr ch' aspetta i Patròun dalla Comedia.

DIALOGH.

Zvan , Bernàrd , Tmasòn , Burlin , Guerz.

Zvan. A voi ! a voi ! a voi !

E può i n' vol ch' i appa arguoi

I cuccièr , s' con tutt' al sò eridàr ,

La zent n' i vol scultàr .

A voi ! Mo cossa è quella ? una criatura

Quella ch' è lì piantà ?

- La nott è tant scura ,
 Ch' a n' l' aveva arvisà.
 I l' ha pur vlù piantàr in sò malora
 Quel maladèt fittón in s' al sagra
 Stì bndit Frà ,
 Perchè l' carròzz an' gh' rompa i sò sunnìn
 Inànz al Mattutin ,
 E nù a tgnen star chi fuora ,
 Acsi per bel dilètt ;
 A bàtter di brucchètt.
- Bern.* Ah , ah , ah , ah , ah , ah !
Zvan. Chi è quel ch' minciona là ?
Bern. Ih , ih , ih , ih , ih , ih !
Zvan. Chi è quel ch' sgrignazza li ?
 O Bernàrd , iett ti ?
 Mo an' n' ho donca rasón
 S' a i ho squas spzà al timón
 Per causa d' quel fittón.
 Mo ti è vgnù acsi a bun' ora fuora d' cà ?
 Ch' ora è ?
- Bern.* Quattr' or sunà ,
 E la Cmedia n' è gnanc alla mità.
- Zvan.* Ch' dièvol fai sta sira sti scèlapin ?
Bern. Opera nuova : i Quàtter Truffaldin.
Zvan. La mèrita i quattrin.
Bern. Sent mo là s' i sgrignazza a bocca avèrta ,
 Ch' a par ch' i n' happa più vist terra dsquerta !
- Zvan.* Lassi rider , ch' i paga.
 Mo lassa pur ch' la vaga.
 Sta volta i comediànt i gh' ha al so pan.
- Bern.* A m' armètt a Stadiàn ,
 Stadiàn al purtinàr.
 Mo di volt l' è un gran spass
 A sentirl' a cridàr
 A quel spurtèll da bass :
 Fé largh a st' cavalièr ; largo , Zelenza ;
 Quest è d' Cort d' So Minenza.
 Franco sto gentilòm ; e al va buttànd
 Di titol solennissim d' quand in quand ,
 Ch' a in tocca a tutt , e nsun s' pol lamentàr.
 L' altra sira all' intràr
 D' un peruccón bellissim ;
 Larg , al cridò , fé larg a st' illustrissim ;
 E sat , Zvannòn , chi liera ? Liera un cuog

Vsti d' culòr fuog.
 Mo n' n' hal dà d' ezzelenza
 Fina al cònt Bulta l' àsn in so presenza ?
 A gh' n' è acsi più d' quàlter ,
 Ch' vien a posta al teàter
 Pr' èsser lustrà alla porta ,
 Con al staffiér ch' a gh' porta
 Al fanàl e al tabàr ,
 E i paga quel ch' a gh' par ;
 Du Pattacùn , la so Muraiùletta ,
 E butta in la cassetta ,
 Perchè a s' diga ch' i paga.

Zvan. S' ann a bsò ch' la gh' daga
 In sti burdié , perchè nuàlter cucciér
 Aièn d' ogni mument in serpa al msiér ,
 E a sten sempr in andàr .
 E fina di a n' gh' è l' asi d' dstaccàr .
 Zira chi , zira li ,
 Tutta la nott e al di ,
 D' zà e d' là , d' sù e d' zo ;
 Da qua banda , da st' cò ;
 Dal Diàvul e da sò fiól ,
 Per fina ch' a n' s' rumpèn na volta al coll.

Bern. L' è oh' a n' sò cinuod ql rozz
 Puossa tiràr quel brozz ,
 E pur an' n' è tàcul ;
 J' è cavai ch' fa miràcul .

Zvan. E ch' miràcul , fradèl ;
 S' t' savisset cinuod gh' sta la pell !
 Paja scètta d' ogn' ora ;
 E gh' in fuss anc in sò tanta malora :
 L' è ch' di volt per biava e per fén scètt
 Ha bsgnà darg da magnàr infina al lett .

Bern. A i ho prò senti a dir da un mié amig ,
 Ch' alla fiera d' Ruvig
 Al vol tuor di Platùn .

Zvan. Chi ? al mié patròn ? al turà i sò minciùn .

Bern. Mo a sò pur mi ch' l' è a torn
 A mètter sù na muda .

Zvan. Eh , al mtrà sù 'l sò corn .
 Mo con qual ? Bsò ch' al suda .
 L' è un ann ch' l' induradòr ha quel cuppè
 E a n' s' accatta la viè
 D' fàral vgnir' a cà ,

Perchè al pover om vol prima èsser pagà.
 E s' nient nient al stà
 A tuòral in l'arnessa (mo an' par
 Ch' mai al gh' appa da anqàr),
 Si ben ch' al n' ha speranza,
 L' andará vié l' usanza.
 Mo sent pur : quest è nient.
 A gh' è può i furnimént
 Mezz impgnà dal slar,
 E mezz dall' utunàr ;
 E per n' i vder furni
 Al n' passa piú per d' li.
 Crédel ch' a stema fresch, al mié Bernàrd ;
 Eh nù a sèn nassù tard
 Per vèder in bon post i carruzziér.
 Quest gnanca lù al n' è piú al bon mistér.

Bern. Mo a vuoi ch' t' m' al digh' a mi
 S' anch quest' è un' art falli.
 S' at vdisss sta livrè, a gh' n' è piú fil.
 A gh' è un sart in curtil,
 Ch' n' ha fatt ogn' ann tunnina :
 E mister Tirurina
 Gh' ha lavurà d' dritt e d' arvèrs,
 Mo adèss d' tegniri' insièm a n' gh' è piú vers.

Zvan. Sent mo là qia Tampella
 Ch' vien vulànd. È la quella
 Dal cont Impernigà ?

Bern. No, l' è un mèdeg ch' va a cà.

Zvan. Al par ben lù : mo credm, l' è Tmasòn ;
 T' n' ved qu' lanternòn
 Ch' è sbus da tutt' i cò ?

Bern. L' è lù, l' è lù, l' è lù.
 Ben vgnù, cumpàr, ben vgnù.

Tmas. Sciàv, zuvnotti ; gh' è posta,
 Ch' un tantin a m' accosta
 Anca mi sotta st' volt ?

Zvan. Si ben : dā indriè, Bernàrd, ch' anca mi a gh' dag.

Tmas. Basja, basta ; ch' a gh' stag.
 È sunà 'l quart ancora ?

Bern. Si li è li ch' el' fa i fus ;
 A srà ben dbott un' ora ;
 E 'l cinqu è in su al bus.

Tmas. E a n' è gnanc foi st burdèll ?

Zvan. Si, adèss i è in t' al piú bell.

Tmas. E si al patrón m' ha ditt ch' a viena prest.
Cosa vol mai dir quest,
M' al sat dir ti, Bernàrd?

Bern. A srà, ch' al Mazurèng al srà vgnù tard.

Tmas. As pol ben dar. O sten pur chi cantànd.
La falilélla e la pazziè d' Urlànd,
Fina ch' al patrunzin s' in sént la voia
D' andàrsn al so boia.
Oh ch' vita maladetta! s' pol mo dar?
St' viàz do vott ogn' sira a l' hò da far.
Prima ch' la cmedia finissa al vien lù fuora
E s' vol ch' al mena a casa d' una sghora,
Mujèr d' un brentadór, in t' na cuntrà
Ch' an' gh' è àlter che qia cà.
Quella, quella

Bern. Sì, sì,

Tmasón, a t' ho capi;
A l' ho vist anca mi quel cunfalón,
Quand 'na volta a fu imprèst dal to patrón.

Tmas. E può a bsò che dop l' quàttar
A torna anch al teàtar
A tuor sù la patrona, e al marchsin
S' in' va in t' i camarin
A zugàr fina di,
O fina ch' i è falli.
E s' a n' indvin' al punt,
Prest i m' darlé i miè eunt,
E a cascariév al ziel dal grand armór,
E a mi tuccarié a tuor.
Cm' a son a cà, e ch' a l' ho missa zò,
A bsogna tornàr d' cò,
E dar volta in qia strada ch' a v' ho ditt,
E star li a vent, a fraza derclitt
Infina ch' la pittona ha cuvà i vuov;
E a sona li ott e l' nuov
Di volt, ch' a son anch' li
Mort dal fred e sbasi.
A son mo a cà mi, e si a n' gh' è un' anma, un can
Ch' a m' daga una man:
Mi attaccàr, mi dstaccàr,
Mi avrir, mi assràr,
Mi stargair, mi lavàr,
Mi dar fen, mi spazzàr,
Mi far tutt, car cumpàr,

E mai vien qia maldetta ora d'magnàr :
 E' sie vzilia quant s' vol, la s' gh' perdonà,
 E al dzun s' sgruppòna ;
 E tant volt e tant ,
 Acsi bell e galànt
 Cmuod a vien fuora d' stalla ,
 Bsogna ch' a staga in sala ,
 E può ch' a vaga in tàvula a servir ;
 E la sgnora m' sa dir :
 Faiv' in là , ch' a puzzai.
 S' a puzz, ch' la m' lassa là in t'i miè cavai.

Bern. Mo a n' gh' è più al cavalcànt ?

Tmas. A gh' è l' sò corn : l' è andà suidà in Levànt.

Bern. Per forza , o pur pr amòr ?

Tmas. I gh' ha può fatt l' unòr
 D' tuòral dalla stalla

E convujàral con un rem in spalla.

Bern. Ah si , ch' l' iera un d' quj siè
 Ch' imbiancava al patrùn l' arzenterie.

Tmas. Sì ben , l' è andà in galera lù e so pàder
 Per sulennissim làder.

Zvan. Mo a bsoè ben vivr' a qualch' maniera a st' mond ,
 S' a n' gh' è nè fin nè fond
 A pser avér salari ; vuot ch' a t' diga ?
 T' sa pur ch' ogni fadiga
 Mèrita premi : a vòl mò dir , s' t' m' inténd ,
 Ch' chi n' ha , n' in spend ,
 E chi n' in ha , s' n' accatta ; e dov' a gh' n' è ,
 L' è lì ch' a sfonda al pè ;
 L' è lì dov' a in va tolt ,
 Nè dir : l' è puoc , l' è molt :
 Al tutt sta in savér far ,
 Del rest , l' è un mstier da sgnor anch' al rubàr.
 Cosa ditt ti Tmasón ?

Tmas. A n' al so , ch' a j' ho son ;
 A vriè ch' finiss 'na volta st' carnvål.

Bern. Dài un può a quel cavàl ,
 Ch' morsga al miè.

Tmas. Sta carogna
 L' è più affamà e rabbiòs ch' n' è 'na sclogna.
 L' ha tanta fam , fradèl , ch' a sto per créder
 Ch' al magnariè al cumpàgn , véder e n' véder.
 Una , dò , trè.

Bern. Li è il cinq ; n' t' l' hoia ditt ?

Na folla , e nù puvritt
 A sten chi a st' bell sren , e a st' aiarina ;
 Magari ch' la duràss fina d' mattina.

Tmas. Tas , ch' a sent in sta strada
 A vgnir di camarada.

I s' è urlà , e si i ha rott.
 A caminar e a caruzàr ad' noit
 Altr' a n' s' pol guadagnàr.

Zvan. A sta al patrùn a farl' accumulàr.

Bern. Sò dann ; l' è Burtlin ,
 Ch' sta con al cont Pnarola ; e l' altr è al Guertz ,
 Ch' è imprèst da ün zittadin :
 Quel ch' ajér rumpi al sterz
 Vultànd in s' al cantòn dal Sarasin ,
 Mo i n' sà mo i so patrùn , ch' in scambi ch' l' unza
 L' rod , al magna la sunza.

Zvan. O Guertz , ha' rott ?

Guerz. Mi no.

Mo a ho fatt vèder a quel barba Niclò ,
 Ch' a sò più carruzzàr
 Mi , ch' lù n' sappa stargiàr .
 S' a gh' ho rott i du speç dia pultronzina ,
 Ch' al m' zita dmattina.

Burt. Manc arguoi , Guertz maldètt ,
 S' a l' accàtt a l' strett ,
 T' n' arà da far con mi ; priega al to diàvul
 Ch' al sappa al marchés Pàvul ,
 Ch' al t' farà ben lù mètter zo qui gril ,
 E l' n' vdrà più al fnil.
 Stì pela piè munzù ,
 Perchè i serv' giust un ciù ,
 Ch' ha più superbia ch' a n' eva Luzifer ;
 A gh' è d' avis d' avér la testa d' fer.
 I ha ben al nom d' èsser bon zittadin ,
 Mo a sten tutt' avsin ,
 E si a sen tutt da Frara ,
 Ch' a savèn quant' è i clumb dia so clumbara.
 I sta ott' mis dl' ann a Franculin
 Senza spendr un quattrin ,
 E i viv a pinz e a zucch ,
 E può i vien strucch , strucch ,
 L' invèrn' alla zittà
 Ch' i n' pol tiràr al fià.
 E al so cucciér , ch' in villa dseva , tezza ,

In Frara al va ranánd con la cavezza.
 Mo finalmént al miè patrón l'è un cont
 Dià razza d' Rudumònt,
 E s' al sa ch' t' m' strapàzz,
 Al t' farà spulvràr quel gabanàzz.

Guerz. Al m' darà d' barba lù vè: mo s' al n' dà
 Gnanc a quj ch' ha da avér, e ch' l' ha sità:
 E t' vuò ch' al m' daga a mi?
 Ti è pur bon anca ti;
 T' ha rasòn, Burtlin, ch' mi a n' tem' affrònt.

Zvan. O viè, su, fluó, quietév, e mtila a mont.
Bern. Tasi, ch' a par ch' la zent s' vaga cunsiànd
 D' andàr a cà: Tmasón, vatt' accustànd.

Tmas. A n' puoss, ch' a m' son impgnà
 Tra 'na culona e un stel: fatt prima in là
 Ti, ch' ti è in larg.

Bern. Sì, s' a n' fuss
 Anca mi attaccà a st' uss.
 A gh' è può un muč ad' fang e de perdizz,

Burt. D' chi è là qui du cavài?
 Ch' s' m' arbalt, a n' m' addrizz.
 È murié?

Zvan. No, i è bàl.

Burt. Senza cucciér, alla dscarziòn dla nott?

Zvan. I è del marchés Pancòtt.

T' n' agnòss quel svimer dov' i gh' è attaccà?

Burt. L' è vera, a n' m' n' iera addà.
 L' è àl svimer dalla lit ch' si era tacca,
 Che con tutt al vulàr per la Zvecca
 Con la confessa Checca,
 Al n' psi arrivàr a ora dl' moss,
 E squas squas i bàrbar gh' sallie addòss;
 Mo liè pur anch l' fatt minciunari
 Sti svimer da sti di:
 S' in' par propri castiè da burattin
 Con dénter la Simòna e Truffaldin.

Zvan. Spetta ch' l' usanza fnissa,
 Ch' i n' vol cavàr dla fissa:
 L' intal, l' or e l' arzènt
 N' valrà più gnent,
 E in Ghett in' l' avrà
 S' in' gh' l' dunarà.

Burt. D' chi è qui du puliér là ch' ha la toss?

Bern. Ti è pur minción, t' n' i agnòss?

Jè dla bella Cfiòlma dai gran squarz.

Jè du puliér buls marz ,

E liè dis ch' i è arfardà.

T' n' acgnòss qia birba dov' i gh' è attaccà ?

Ch' l' è stà prima d' un frà , e può d' un priét

Ch' adèss è andà arzipriét ,

E può dal barisèl , e può all' incant ,

E può dal marchés Guant ,

E può dl' ost dla Frascchetta ,

E può dla sgnora Betta ,

E può in Ghett da Agnulin ,

E può d' un gablin ,

E può d' st' àltar patrón , ch' ha fatt un stoc ,

E al n' gh' ha gnanc pagà 'l broc.

Burt. S' al' arriva a savér mai quel poeta

Ch' anc su i svimer ha fat la canzunetta ,

L' andarà a rotta d' col

In zima al Ventaròl.

Bern. Lassa ch' al fazza , ch' al par ben ch' l' abbia

Allgrezza in cuor , mo al canta dalla rabbia.

Burt. Chi è al sò cucciér ?

Guerz. L' è ql' Armagnòl ch' fava

Al vturin , puoca biava ,

Alias dett Tirapatta.

Zvan. Ch' ha per mujér qia matta ?

Guerz. Al mari dla Ciudina ,

Qia bella spuslina ?

Zvan. Sì , ch' l' è andà dentr' a cmedia prinzipià ,

Mustrànd d' andà inanz con un fanàl

Fagànd lum a una sgnora d' qualità ,

E l' iera sò mujér con al zandàl.

Guerz. Uhi ! hat vist quel roclò

In spalla a qia sguurina

Con quel caplin in cò ?

Zvan. Puttana ! la Drundina

Ch' la par 'na buarina.

Ella sola ?

Guerz. Mo nò.

Sent l' anig ch' a se scìara e gh' tien driè ,

L' ha mostrà d' andàr viè

Inanz ch' finissa , per scappàr la fùria ;

Mo l' è fuog d' lussùria

Quel ch' la porta vulànd. Adèss a s' va ,

Inanz d' andàr a cà ,

A tri o quatter fstin ,
 E può al sòljt cassin
 A far al rest dia nott.
 E sò mari , merlòtt ,
 Ch'è un om d' bona fed ,
 Al dorm in lett lù sol , e s' muor dal fred.
 Dmaina può a s' va a cà
 Sillacà , sillacà ,
 E al bon mari gh' admanda , dov siv stà ?
 E liè gh' arspònd per dargh un può d' cunfòrt :
 Car mari , a son stà a far la veggia a un mort.
Tmas. L' è chi al patròn , e a bsgnariè ch' a vultàss ;
 Mo a gh' è dl' trav' e dli ass .
 Li sotto a quel vullòn
 Dov stà quel marangón ,
 Ch' a n' sò s' an riuscirò.
 A arvèders' , i miè fiò.

Burt. Bona nott. E nù mò
 Quand andaregna ?

Tmas. Tas ,
 Tas , Burtlin , ch' a j' ho squas
 Speranza ch' siè fini.

Dentro. Casa Sbrisa

Burt. A son chi.

Dentro. Casa Codga , dov siv ?
 Sù ben !

Zvan. A son chi viv.

Dentro. Casa Rustga , sù ben fatu chi da nù.

Guerz. A son chi ch' a mont sù.

Zvan. Al barisèl vien fuora ,
 In so tanta malora.
 Questi li è cmedi etèrn.
 Ecc' l' torz e l' lantern ;
 Ecc' al stafflèr d' cà con al fanàl.
 A son chi puntuàl.
 Fiò , bona nott.

Altri. Va pur ,
 Ch' a m' libera da st' mur ,
 E ch' a m' dzapella fuora da st' suoi.

Zvan. A voi ! a voi ! a voi !

1820. Il Componimento che qui porghiamo in Saggio dell' attuale dialetto ferrarese è un Memoriale inèdito scritto dal cèlebre

Frizzi storico ferrarese. In esso l'autore ha cercato di mettere in opera tutti i modi proverbiali, i traslati e le frasi popolari più comunemente usate nel suo paese, e vi riuscì con singolar grazia e sorprendente spontaneità; per modo, che possiamo riguardare questo breve scritto come una collezione di proverbi proprii del popolo ferrarese. Come tale la raccomandiamo agli studiosi, e rendiamo nuove grazie al chiaro bibliotecario don Giuseppe Antonelli per avercela gentilmente comunicata.

*Discorso fatto dal signor N. N. all' Eminentissimo N. N.
Legato di Ferrara.*

Mi a son sèmpar chi a scar la màdar, e a rompr i garitt a V. E. La dirà ch' a son na piàtula e una greppella; ma cossa vola far? Chi vol, vaga, e chi n'vol, manda. La guerra è fatta pr al suldà. Vostra Eminenza, com'a s' sol dir, ha dia bontà; ond la s' la tòga mo in corp, parchè, a dirgla, mi a son in t' il pèttul fin ai oè. — A v'len donca, e s' a dig, Eminenza, che con cal cumissariat dia famiè dal signor Tiberi, ch' la m' ha puggià, la m' ha dà 'na bella gatta da patnàr. Quest' è una barca sfassada; - barca fundada an' gh' vol sessa, - Am' cardeva ben d' truvàr di tàcul; ma tant po a n' al cardeva. L' intrada l' è poca, e, sibèn ch' a gh' la tir coi dent, nonistànt la pezza n' stroppa al bus, e sunànd su rusc e brusco, an' s' po, andàr dcò dia cavdagna. — Mi quand agh' intaiè, a m' fu promiss più pan che surmài: am' fu diff' acsi, aczà e aclà; ma po a iò truvà ch' l' è un àltar mnàr d' pasta. A iò sié bocce, ch' lavora ogni dì; il fàbrich è tutt' in sbrandèl; la muraia dal fnil gh' à un sbarléff tant fat; al cuèrt a fa d' so nona. Mi dil volt, Eminenza (-e si la sa ben, che chi n' stroppà busin, n' stroppa busòn), andànd pur mò avanti con sti bó màgar, a batt la testa pr il murài, e a faz di lunari tutt' al di! Ma cossa serv? Dov'an' son, a' n' m' gh' trov. A mèttar al rev con il pezz, a gh' è tant da vivar pr' ott mèis, e po pr al rest, addio gabàn; finì questi, è fritt i luzz; e allora com saremia? Da chi a un mèis, chi s' è vist s' è vist. I farà di crusùn a la fè! Chè quand an' gh' è aqua, al mulin n' masna, e a s' fa i strunz màgar, Eminenza: zà a st' ora a s' en alla frutta. Basta! pr al vgnir qualch sant sarà. Mi zà quand an' putrò più, e che avrèn miss i mastiè in t' il mastiin, a buttarò al mànag drè alla manàra, e am' turò sù al trent' un. — E pur, Eminenza, agh' prutèst, che se al mal batiss chi, e se tutt gli àltar coss andàss par la sò carzà, al sariè un pan unt. Ma sala cossa l' è quel che m' fa vgnir la grinta in t' i cavi? L' è cal naturàl d' sta zent. Cal signor Tiberi l' è up, ch' n' à vóia d' zarlàr; al dariè fond a un mar; an' gh' bastariè l' intrada di Pèpul. Al s' la sgagia da cavalièr, e quand al n' à, al fa *lò ti, lò ti*. L' è sèmpar sbris, em' è don Quintin: sèmpar l' è al can; al

n' fa àltar che dar dill stuccà a quest e a quel. Quand po al n' ha, al gh' dà al spòlvar. Quand as' gh' in dà, ben con ben, allora al vien zò mulsin, e l' è un pan d' zùccar; ma quand al trova ch' la spina n' butta, al dis ch' meda si. Sala, che 'na volta l' andò al cantaràn, cardènd d' truvàr al mort, e parchè al vist ch' agiàra su San Pier, al dò in ti bac e al prinziplù a smuclàr com fa 'na bestia. Mi mo, che am' gh' imbati, an' puti star, a dò zo di bazu, e a vgnissam al tamsin: o puttin, com' dis minèl, arè dritt e fè bel solc, e an' gratè al ziel co gli ung. parchè s' a mtrò i can all' aqua, si par Dina Nora, ch' av' zularò curt, e av' farò flàr al fin da un. Mi ei a son cal babi da ricóràr a Sò Minenza, e vlv zugàr, che quel al v' farà balàr sù un quattrin. — Cossa crèdla mo ch' fazéss sta lavada d' campanèl? Mò la fez ch' al m' mandé a far il fassin mi e Vostra Minenza; e s' an' dseva: « Aiùtam, gambetta, chè adèss i m' ll' pèlta », al m' dava il miè fadigh, e a la scapiè pr al bus dila ciavadura. — Cossa disla, Minenza? S' al m' il bagnava, la n' sariè stada da cantàr su al calissòn? Insomma, bsugnò ch' agh' mulàss, e l' è grassa ch' la cola. Mi an' son bòn d' infilàr cal spag. L' è stà tant' aqua ch' è andà zò par Po. Al di driè as' sèn truvà al *scuf erat*, e ogni di a sèn a sti cavi tirà. La dirà liè: « An' gh' è sò muier ch' al possa tgnir in stadiera? » Oh! adèss; la Zuana gh' ved, e Barnardin gh' fa lum! Cia carampana d' sò muier la n' val un *barachem*. L' è 'na bselda che quand la parla la fa vgnir al latt ai znoè. La s' lassa cascàr i pagno d' at-tòrn, la par 'na Rachèl. Pòvar ragàz! Chi gh' à mai miss cia vesta? In l' un bisògn, la n' è bona d' cavàr un gril d' n' bus. L' è 'na gnè gnè, damn' un, ch' am' n' è mort dù. Sò mari in fa tmina, e la s' lassa schizzàr il zivol in l' i oè fin da la serva. Insomma, s' a stass a liè, l' in farèv dila fissa. Cstie ch' achi po vedla, cstiè ch' achi, al l' assicùr, ch' l' è 'na bona zima d' mazurana. L' è sètt cott e na buida! A cred po ch' l' abbìa pià al cul, Eminenza, ch' an' gh' in dig gnént. L' è diés ann ch' l' ha miss al cul in sta cà, e tra d' rif e d' raf l' ha cumdà ben i ov in l' al zest, chè agh' sò dir mi... Liè l' è *dòmina dominanzia*: liè tira sempr aqua al sò mulin: za la sà, che quand al pajàr brusa, tutti s' vol scaldàr. L' ha una bàtula, una dardella, ch' an' finise mai. Liè l' è quella ch' tien al pulpit: s' as' gh' dis tantin, la dis tantòn, e à vlerla tarsantàr, l' è giust em' è dir *scusem*. Tec'nè l' ha rott i sedòzz con qualcùn. Sèmpar la s' rangogna colla patro-na, e dil volt s' in dà di strafùt, mà sonòris! Insomma, a tgnirla lunga e curta, Aminenza, cstié, s' a cmandàss mi, al Fest agh' verziè ben mi l' *alleluia*, e agh' diriè: « Orsù, to su il tò rug, e po *aida* ». — Sala ch' sariev plùtòst una fiola ch' avriev zuff, zaff e zarvèl? La Camilina, la putta d' casa; ma cossa? Anca liè la gh' à al dar e l' avir. L' ha darsètt ann, e pur la sa molt ben d' barca mnar, e la sa a st' ora dov al Diàvlù tien la cova. L' è pina d' imbinziòn, e in l' al dargh' in là, la gh' à anca liè la so cuvesta. S' la la vdisss quand l' è tirada su in fil, e ch' l' è sguarda, an' gh' è gnanc malàzz. Agh' digh ben po, ch' l' al cgnoss anca liè, e la lieva la cova in zirella, e la s' fa puzzàr d' driè molt ben. Poc fa l' aveva un

tracquacièt, e la galuppa gh' batteva l' azzalin, e gh' purzeva in crivèl molt ben. Sala, Minenza, ch' un di j'aveva batù cumpustela liè, al smardìn e la serva par farla fuorà, senza ch' al saviss i sò d' cà! Ma mi furp a dscuarzi la quala a temp, e arivié a ora, giüst com' fa la tampesta al zucc, e agh' rumpi i ov in t'al zest. Ma cossa avévia da far? La s' i era tacçada con un car arballà ch' la s' angava. Mi si a cardeva d' avér trovà par liè na nidà d' passarin, e aveva pranzipià a ttràrm' su i sfun . . . ma cossa a gh' è intrà al sgnor Tenènt, e a iò fat tavela. Ma basta, an' m' arstarà sèmpar al bac sul prar! Possibil che al scìop m' fazzo sèmpar crist? A so quel ch' a dig quand a dig *torta*; tutt sa, e ansùn sa; ma questa è un' altra pnestra. — Intànt, Eminenza, cossa disla? La sgavetta è ingattiada, *aut aut*; s' la n' è Liè ch' agh' trova 'l cò, s' la an' gh' mett un startùr, e ch' meta i oss a sò sit, mi a butarò al mànag driè alla manàra, e dop avèrgh' arnuzià arm e cavài, am' turò su al trent' un. Zert ch' an' poss far da Zani e da Pantalòn. I dirà ch' meda si; ma tant' è: — *l' asto volèsto? mangia di questo*. — Mi a son ben da ov e da latt, da bosc e da riviera; ma an' vò po ch' a viena un su e su, e ch' i m' fazzo far al latin a cavàl. Tolè, Sgnor Eminentissim, oibò oibò, mi an' sorb st' cucòn. Finalmènt fava e fassò, ognùn fazzo i fatt sò, e bona nott Cola!

Serv' umilissim d' Vostra Minenza.

1827. Le seguenti Sestine fùronò tratte dal mentovato *Lunario Chichett da Frara* per l' anno 1827, che si riproduçe ogni anno con nuove poesie vernàcole.

La Zena al scur.

Un galantòm eva ciapà al costùm
 Ch' al s' la znava, la sira andànd a spass;
 E acsi col mot e al risparmiàr la tum,
 Al gh' trovava al sò cont, e al gneva grass;
 E spezialmènt in t' la stasòn d' istà
 A m' par che al mètud an' sia mal pensà.
 Cnend fora d' cà vers sira a pié, a pié,
 Prima d' tutt al cumprava un par d' panètt,
 E pò al spendeva cinq bajòc, o sié,
 O d' salàm, o d' parsùtt li avsin al ghètt;
 E dop spatzànd o pr' una o pr' altra strada,
 Al dava la sò bela sganassada.
 D' in tant pò intànt, trovànd quale magazìn,
 Al bveva bravamènt la so fujetta;
 E na quale volta as' arivava al mzin,

Sgond che la qualità jera perfetta;
 O al stava in drè, s' l' jera roba mecànica,
 Zà ch' l' jera propria professór d' Butànica.
 Sicóm pò ch' al butgàr, dov tut il sir
 Al tuleva al salàm, gh' eva fat l' us,
 Lù gh' preparava anc senza vderl' a gnir
 Spess in t' na carta al sò salàm ben cius;
 Quest passava, pagava, e andava drif,
 Tulènd la carta, in manc che mi an' v' l' ho dit.
 Ma una tal sira, un garzunzètt d' butega,
 (Ch' as' sà zà ch' j è na massa d' birichin)
 Al s' diè i bott con un àltar sò culega,
 Garzón d' n' àltar negozi, a quel avsin,
 E in vez d' salàm, i gh' preparò bel bel.
 Na carta d' bris, d' artàj, d' pezz, d' lazza e d' pel.
 Quel passa, tol la carta e tira viè,
 Secònd ch' l' jera zà avèzz a praticàr;
 E dop a n' sò quant pass, al prinzipliè
 Con i dida, e coi dent a lavuràr,
 Mtèndas in boca, all' orba, quel ch' agh' vgni,
 Ch' il fù bris, pr' al prim beon, e al s' li gudi.
 Ma quand pò dop agh' cascò sota ai dent
 Zert grup ad' pell con la sò lazza e tutt,
 E che al durò a biassàt inutilmènt
 Più d' un quart d' ora senza alcùn custrutt,
 Al s' acurzi d' al zog ch' i gh' eva fat,
 Dàndagh la zena tolta ai can e ai gat.
 Cla sira zà al dzunò: da cal butgàr
 Mai più al gh' andò, ch' al s' l' avi trop al nas;
 E gli àltar sir pò quand al vleva znar,
 A n' toss più roba inscartuzzada, a cas;
 E prima ch' al pagàss quel ch' al tuleva,
 Al guardava, e al pruvava s' al gh' plaseva.

1880. Mentre stavamo pubblicando la presente Opera, siamo stàti avvertiti, che sin dall' anno 1849 venne in luce in Ferrara altro Lunario contenente buon nùmero di Diàloghi in prosa vernàcola, col titolo: *I Ptagulò d' Frara*, il quale continuò anche negli anni successivi. Onde pòrgere quindi allo studioso un Saggio anche dell' odierno dialetto, abbiamo estratto il Diàlogo seguente dal Volumetto stampato per l' anno 1880.

La Rosa e la Ciara.

Ciara. Eec la mié Rosa: O! a n' gh'è dubl ch' la manca: al prim di d'ogni stasón, o calda o fresca ch' la sié, l'è chi a truvàrm: o sì, l'è ben pó vera, l' j é l' ùnic' amìga ch' a m' apa ch' s' arcorda d' mi, ch' a m' sié sinzera.

Rosa. Li amìghi l' j é pòchi, fiola: generalmènt il fa blin blin par d' avanti, e pó par da dré... Oh da dré il picia zó a tirundela! Mi, grazia al Sgnor, a' n ho st' difètt: s' a j ho quèl da dir, al dig in fazza, e s' a savis fur, al stamparév anch. Bundi, Ciara. Cossa gh' hat d' nòv e d' bel da cuntàrm?

Ciara. Gnent d' nòv e gnent d' bel; tut coss veci e bruti.

Rosa. Pur trop li è sèmpar chil coss, e nu a psen zigàr a sangv e gola, che ansùn s' da ment. V' arcurdèv l' an passà ch' a s' lamantàssan tant dal manipòli dla nostra piazza, dl' insulenza di urtlàn, dla spurcarìe dil strad, d' i paricul ch' s' a vdeva a lassàr i vas d' flur fóra dil fnèstar senza ripàr, e pr' i can a miàra senza patrón ch' morsga quest e quel, o ch' fa di àltar malànn par la strada? Ebbèn! Nù avèn ben dít sù l' àltar nòstar, ma segna pó stad scultadi? Iv vist che il coss sié andàd mèi? Gnent afát! Donca a j én rasòn a dir, che il coss li è sèmpar veci e bruti!

Ciara. Anzi avì da dir piú bruti d' prima, parché la miseria è carsèsta piú che mai: i budgàr, i arvandró, i frutaró s' è abusà dil zircustànz passà par vèndar piú car la roba e far i fat sò. L' imbròi dla carta è cascà tut, o squas tut, s' il spal di puvrit. Al Guèrn puvrèt l' ha fat quel ch' l' ha pèst, par farl' andàr com s' duveva; ma sti galiòt di budgàr i n' la vòl a nsun pat, o vero sié i cress i prezzì alla roba ch' l' è pó tut un quàtar; ma lor i la compra e i la spend a tór la roba in gross. Al Guèrn dis, che ansùn rifiuta carta, sinchinò i pagarà 'na multa e i andarà in parsón. E lór gh' hadi? meremèò! Al Guèrn al dis, che l' az dal cambi dla carta in quatrìn sarà dal tri; ma i nòstar cambista? meremèò! I ha sèmpar vlest l' ot, al diés, al dódas, al dsdot; e pó e pó ácsi i ha mucia, sgond ch' a s' dis, e al cred, chi diés, chi dó, chi tré mila scud. Tut sangv di puvrit ch' crida vandetta!!

Rosa. Pur trop l' è vera, e a j avi da dir d' piú che fin ch' è durà cla boja dla Repùblica, e sibèn che tut vdeva ch' l' j éra un fóg d' paja, e ch' a n' saveva com fuss finì chi pèzz d' carta, i andava vié cón la perdita dal set, dal nov, dal dódas; quand è turnà al Guèrn legitim, ch' n' andarà piú zò in etèrn, ch' l' ha fat bòna la carta, ch' a n' gh' j era piú pavura d' duvèrsan sarvir sòl par cal sarvizzi; gnor sì che alora invéz d' calàr, i ha carsèst la magnarié.

Ciara. Ma! A j ho sintèst di avucàt e di sgnori a dir, che anch dli àltar volt a gh' è stà la carta, ch' l' j era l' istèss, e ch' a n' gh' è propria rimedi.

Rosa. A n' gh' è rimedi al so Diàvul ch' i porta! Mi, mi s' a emandàss a gh' arèv ben la rizzèta da guarir st' mal.

Clara. E cossa farissì?

Rosa. Un bel órdan in stampa granda ch' s' alzis senz' uciaj, che chi arfutarà la carta in t' i cuntràt grand o picul ch' i sié, i cambista ch' furà plù d' tant, sarà sùbit fustilà senza pruzèss, e mantgnir la parola al' us tudèsc, tant a chi compra com a chi vend, si a chi tien com' a chi scordga, e parfin a chi fà, e a n' fa la spié. Oh a v' dig mi che la carta currév in pressia!

Clara. Andè pur là, Rosa, ch' a si 'na brava medga par zert mal ch' a s' vrev ch' a n' a gh' fuss madsina: ma a dirò com dèva n' Abrei: *ou nò comandari mai.*

Rosa. Ben, a n' importa; quest' è al rimedi bon, e basta acsi. Discurrèn d' quèl àltar. Cardiv ch' tirarà d' lung purassà st' cald?

Clara. A sòn persuasa, ch' s' al mola, a faga fresc.

Rosa. Anc clù ch' v' in là m' al sà dir: mi mò a vien e s' a dig, che sicòm arèn d' tant in tant di squass d' pióva, grazia al ògnor senza tampesta, al cald a n' s' farmarà.

Clara. La n' è sòl la tampesta ch' fezza al fresc; ma al dipènd dai vent ch' duminarà, e mi a n' a v' sò dir, s' i sarà d' chi cald e d' chi fred.

Rosa. Basta, al cald a n' fa mèl quand l' è rot da gualch plova, e adèss ch' a parlèn a j avèn un gran bel frumént, ch' i dis ch' a s' in fazza vintquàtar, vintzinc sment.

Clara. E al furmantón, ch' a gh' è sié panòc par gamba! e il vid ch' li è carghì d' vé da sciancar il tirèl! e la canva... *fn-soma*, se Dio al mantien, a gh' è un racòlt st' ann, ch' a n' gh' è memoria d' om; e se i signori i n' fa limosna, e i n' dà da lavuràr ai artista e ai uparari st' an, i è indègn dia providenza.... Oi, a sona la campanina in Dom: a vad a tór sta messa, e pó dop a turnarò ch' a j ho na cossa da dirv ch' a n' vói ch' l' a m' resta in gola.

Rosa. Ben: mi adèss a vad a bévar un café chi sota i camarin atàc ala scaleta: gni là, ch' a v' aspèt là.

Mirandolese.

Non trovandosi verùn componimento a stampa in dialetto mirandolese, siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori il seguente Capitolo inèdito, nel quale si descrivono i pregi della città di Mirandola, comunicatoci dalla gentilezza del D.^r Paolo Ciardi.

La Zittà dla Miràndula.

CAPITUL

Parchè mo sta zittà l'è picculina,
 Parchè a gh'è poca zent e manc quattrin,
 Parchè a nass l'erba in strada Capuzzina (1),
 An' cardi no ch' a manca al pan e al vin,
 E ch' a n' agh' sia al so dritt s' a gh' è al so arvèrs,
 E dal bell e dal bon più d' un puctin.

Chi la cgnòss, e la cgnòss pr' al sò bon vers,
 Bisogna ch' l' in dascorra con rispètt,
 E sustgnènd al cuntrari l' è temp pers.

Am' figùr pr' un mumènt ch' abbiadi lett
 Al Muratori, al Tirabòsch, o almànc
 Il lettri ch' ai so di stampò Puzzet (2).

O invèz ch' abbiadi, e quest bastarèv anc,
 Dll veç scritturi sol un qualch' Indizi;
 S' intindi però al négar miss sul bianc,

Allora a psi anca vu dàren giudizi,
 E buttarla in di dent a chi smurfiòs
 Ch' in parlan mal par rabbia o par caprizi.

Dègh pur senza pietà, dègh in t' la vòs,
 Ch' av' sustgnarò anca mi fin ch' avrò fià,
 Parchè a dirla cum l' è n' ho pin al gòs.

As' dis, e al sò par zert, che sta zittà
 La s' trova fabricada in t' al pantàn,
 E ch' l' aria l' è cattiva purassà.

Ch' l' è trop avsin a i vall e fora d' man,
 Ch' la n' ha 'dil belli Cà, di bei palàzz,
 Insomma ch' l' è un brutt sit, un sit da can.

Am' faz cas cum' as' possa avèr mustàzz
 D' cuntàr ai nòstar di st' il fanfalucchi
 Da véndar sol al gonz, doni e ragàzz.

Quisti jen maldicenzi vecci cucchi
 D' chi bei umòr ch' agh' puzza sott' al nas,
 E ch' an' distinguan fors i mlon da ij zucchi.

Ma an' s' arscaldè m al sangv e stem in pas,
 Lassè m ch' ognùn l' intenda cum al vòl,
 Ch' an' gh' è un sug d' inquietàrse par sti squas.

(1) Ampia strada al levante della città poco frequentata dai passeggeri.

(2) Il prof. P. Pompilio Pozzetti autore delle Lettere Mirandolesi, che pubblicò in un giornale di Firenze intitolato l' *Ape*.

L'è za ciar cum'è ciar la lus dal sòl,
 Che la nostra zittà fu un dì un Castèl,
 Ch' in più volt s' Ingrandì, ma dop un pzòl.

Che un zert Ugo Manfredi al prim fu quel
 Ch' al duminò con gloria e con amòr,
 E al rés ben più ch' al n' era e fort e bel.

Che la so Discendenza avi l' unór
 D' cmandàr in vari sit ch' agh' tuccò in sort,
 In premi d' un gran mèrit e valór.

E acsi in cal temp che st' Ugo era za mort
 La Sgnuria dla Miràndula andò al Pic,
 Ch' fìssòn chì par di sécul la sò Cort.

S' éran om dla ciavétta e s' éran ric,
 Sapiént, ma senza boria e curaggiós,
 S' éran Prinzìp vgnu fora dal lambic.

Cal Zvan, dsi su, ch' saviva tanti cós (1),
 E ch' fé si gran fracàss par tutt' al mond,
 Al fu di Prinzìp Pic al più famós.

E cl' àltar, che d' düttrina l' era un sfond,
 A voi mo dir al pòvar Zanfranzèsc (2),
 L' era un Pic anca lu, s' a n' am' cunfònd.

A numlnari uñ pr' uñ a starèv fresc,
 E più s' a vliss cuntàr tutt quel ch' i han fatt;
 Ma d' andàr trop in fong an' voi e an' pesc.

Donca saltèm al foss tutt' in un tratt,
 E lassèm ch' ognùn friza in t' al so grass,
 Ch' i savi an' van d' accòrd mai con i matt.

E se po qualch furbàzz o guardabàss,
 Sol pr' al gust d' mèttar mal, vliss dir ch' adèss
 Il cós vecci e il cós novi an' van d' un pass,

As' pré arspòndar ch' il cós il van l' istèss,
 E che al cattiv, al bon, al bell e al brutt
 Cum' a gh' era una volta a gh' è a un diprèss.

Al prim nòstar castèl fu za distrùtt,
 E l' furtin, e i bastiòn, e il torr, e i pont,
 E di Pic al palàzz andò squas tutt.

Più d' un marchés a manca e più d' un cont;
 A gh' è men frá, men prêt e men cunvènt,
 Infin molt' òpar belli è andadi a mont.

(1) Il célèbre Giovanni, conosciuto sotto il nome di *Fenice degli Ingegneri*.

(2) Gian-Francesco, nipote di Giovanni la Fenice, valente scrittore latino de' tempi suoi, e chiamato per consenso dei dotti *il litteratissimo*. Questo principe morì barbaramente assassinato dal nipote Galeotto.

Ma quest' o conta poc, o an' conta gnent,
 Parchè tutt' il zittà, tutt' i paés
 Van suggètt dop un pezz a cambiament.

E quand sia vera ch' do volt zinq fan des,
 L' è vera ch' prest o tard una furtezza
 La porta dann, pauri, fam e spes.

An' s' ha più, an' al contràst, la cuntintezza
 D' avér in sta zittà prinzip e Cort,
 E di sgnör d' gran pulenza e d' gran ricchezza.

Ma a s' ha invèz dil bon Cà pr' ogni rappòrt,
 E qualch' testa ch' a n' è gnent mamaluca,
 Ch' a lamintarsen propria a s' avria tort.

An' pòrtan più i duttór spada e pirucca,
 Ma i fan il sò rizzetti tant e tant,
 O i san a ment al Còdiz e al De-Lucca.

A gh' è chi fa di vers seri e galànt,
 Chi scrìv in prosa e fa dil petiziòn,
 E chi sperdga la terra, o fa al marcànt.

A gh' è i sò frà, i sò prèt in prupurziòn;
 Sorì, tèatar, scollì e la gabella,
 Un bell' usbdàl e un Mont ch' an' ha passìon (1).

Bell' contradi, bell' cesi e piazza bella,
 Bona zent, e ch' a diria an' è gnanc brutta,
 Màssim chi invèz dil bràgh ha la stanelta.

Bon vivar par chi spend alla minutta,
 Ch' a costa poc al grass, al vìn e al pan,
 L' insalata, al furmàj, i òv e la frutta.

In somma a sa sta ben e a sa sta san,
 Sibbèn ch' an' gh' è gran zent e molt quattrin,
 E an' avèm gnent d' invidia a chi è luntàn,
 Cuntènt d' èsser cgnussù dai nòstar vsìn.

Mantovano.

A malgrado delle molte nostre ricerche non ci riesci rinvenire alcuna poesia in dialetto mantovano pubblicata colle stampe. Per riempiere questo vuoto e pòrgere qualche idea di questo dialetto, offriamo una canzone in dialetto rustico di Gio. Maria Galeotti, poeta della seconda metà dello scorso sècolo, i com-

(1) Ricco stabilimento che fa prestanze gratuite.

ponimenti del ~~quinto~~ grano ancora manuscritti fra le mani de' suoi concittadini. Queste poche poesie erano dall'autore destinate ad essere recitate nel carnevale da una maschera da contadino dall'autore nominato Gaspare Testarizza, gastald dal Gaz.

Al Carnvål d' campagna.

CANZONETTA.

Al vilån l'è ben puvrètt;
 E n' al magna che potent
 Al va a snil, ch' a n' al gl
 Al fadiga, al suda, al stèma,
 Ma quand l'è rivà 'a có d' l' an,
 I sò cont va pèr a pèr;
 Nsün al tira pr al gabån,
 Ch' a l' à fatt con i sò fàr.
 L' è in zittà dov dir a s' pol,
 Ch' a n' l' è ~~...~~ ch' a lüs;
 Parchè tant ~~...~~
 Far al pèt piü ~~...~~ dal büs.
 Sia 'l vassèl o pien o vód,
 Sempre allegra è la campagna;
 E al bon temp a nòstar mód.
 S' al msüróm cón la cavagna.
 In d' al temp, o dal somnàr,
 Dal podàr, o sia dal mèdar,
 A santi sempr' a cantàr;
 Chi n' al cred, ch' al vaga à védar.
 Quand ridém, ridém da bon,
 E a n' fóm nè comod taj e qual
 Co la bocca in d' on canión,
 Ma n' a gh' pol passà i coral.
 Al carnvål l' è d'ova pó
 Tùtti andóm fora d' carera;
 Chi va in sà e chi va in só,
 E i flòzz i par 'na fera.
 E ch' al sia la verità,
 Sibbèn ch' a n' gh' è 'l calissón,
 Dè colpètt ch' è chi notà
 Vói fary sèntar na canzón.

Zà ch' i à avèrt di matt la gabbia,
 Chi pr amòr, e chi per rabbia,
 Tùtt è fóra a voltión,
 Fóra a voltión.
 Fóra al paacol tùtti a macca;
 Vaga a rübi al bō e la vana,
 E li pègori e i mollón,
 E li pègori e i mollón.
 Al gastald la sò brassenta,
 E 'l fattór la lavorenta
 Mena in volta a fà carnvål,
 A fa carnvål.
 La gastalda e la fattora
 Li gh' tegn drè bel-bel d' agnora,
 Par cattàr l' òf in s' al biål;
 Par cattàr l' òf in s' al niål.
 Quand i à vist pò tant che gh' basta
 E in s' al desc a mpar la pasta,
 Ingrintàd' i torna a cà.
 I torna a cà.
 E 'l famèl li chiama, e 'l biéic,
 Ch' i à ~~...~~ l'èze bel solc,
 Ch' l' ~~...~~ sta e paga.
 Pedarzòl ~~...~~ alla,
 Ch' s' ~~...~~ socca nètta,
 Zó d' an pagn sbligghè 'n t' an foss
 Sbligghè 'n t' an foss;
 La s' l' à tütta impèccurada,
 E in t' on spin la s' è inprocada;
 La s' à fatt on brütt sfariöss,
 La s' à fatt on brütt sfariöss.

S' à fa sposa la Mariola
 Ch' gh' à promiss sò barba in dota
 On cò d' àbit, on pèr d' manz ,
 E on pèr d' manz.
 Ma n' là 'l cred la pütta, e s' züra ,
 Ch' se Barnàrd na gh' töl la msüra,
 N' andarà 'l negozi inànz ,
 N' andarà 'l negozi inànz.
 Tant e tant la fa 'l sò cònt
 Al büsogn da tegr in prònt ,
 E s' è fatt on leit com' s' dé,
 On leit com' s' dé.
 La gh' à miss d' penna al stramaz ,
 E 'l fazzöl sott' al pümazz ,
 E 'l pontèl all' ass di pè ,
 E 'l pontèl all' ass di pè.
 Par sta sposa al zimbòl sclocca ,
 Con la zent, ch' a par la fiocca
 A trolàr in t' al filòzz ,
 In t' al filòzz.
 Sott al fnil, o all' aria squerla ,
 S' tira dentro a gamba avèrta
 Om e donni a müc e a rozz ,
 Om e donni a müc e a rozz.
 Par stoccada e par catena
 Gh' à la man la Maddalena ;
 E Andriöl a mnar di pè ,
 A mnar di pè ;
 Ma n' gh' n' impatta nsün la Zuana ,
 Quand la sbalza a far furlana ,
 Tant par dnanz, em' a cül indrè ,
 Tant par dnanz, em' a cül indrè.
 Andariöl gh' à üna fardüra
 Sott la fübja dia zantüra ,
 Pr' andàr d' nott en' al callssòn ,
 Cn' al callssòn ;
 Ma gh' n' è tant che la sguazza ,
 Gh' à brüsá tütt la gavazza ,
 E intaccà fin al zoncòn ,
 E intaccà fin al zoncòn.
 Msir Zampàolo dal Trambaj
 Batt la lüna e magna l' àj ,
 Par la Flüppa ch' a gh' fa 'l müs ,
 Ch' a gh' fa 'l müs ;

Parchè al gh' fè la gambaröla
 In t' al batt dia spazzaröla ,
 Ch' la mostrè Con , Ron e Büs ,
 Ch' la mostrè Con , Ron e Büs.
 A chi pias a far i zög
 Va in t' la stalla o press' al fög ,
 Ch' s' a gh' staria infin ch' a s' mör ,
 Infin ch' a s' mör.
 S' fa volàr a man calcadi
 Pügn , pzigòn e scülazzadi ,
 E s' a gh' dis : Tò sü 'l mè cör !
 E s' a gh' dis : Tò sü 'l mè cör.
 La Catrina e Toni Pigor ,
 Zugoland a sconda ligor ,
 I s' à scòs in t' al pajér ,
 In t' al pajér ;
 Ma sò meda gh' l' à cattada ,
 Ch' l' era tütta sbarüffada ;
 La vens rossa emè 'n sbrasér ,
 La vens rossa emè 'n sbrasér.
 A n' sa fniss mai la ganzeza ,
 Ch' ün fa vista d' cattàr bega ,
 E la lüm l' arbaita zó ,
 L' arbaita zó.
 E li donni sa sparnazza ,
 Chi sa scònd in t' la navazza ,
 Chi in t' la grüppia , e s' fa cò-cò ,
 Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò.
 Al razdór, ch' a n' vól impègn ,
 Va zigànd : Li man a sègn ,
 Tant ch' a batta l' azzalin ,
 L' azzalin.
 Ma gh' n' è d' còi ch' vegn all' brütli.
 E li vecci dis : Sü , pütli ,
 A palpòn zarchè 'l stopin.
 A palpòn zarchè 'l stopin.
 Al carnvài l' è na cücagna ,
 L' è 'l ver gòdar la campagna ,
 Ch' i patròn a n' gh' è pr i pè ,
 A n' gh' è pr i pè.
 Cost l' è 'l temp ch' qualch pass d' legna
 Passa in piazza la rassegn ,
 E sa sguazza infin ch' a gh' n' è ,
 Infin ch' a gh' n' è.

<p>Stóm donc tütti in allegria , E in sül còl lassóm la bria , Ch' al bon temp l' è tütt par nù , L' è tütt par nù .</p>	<p>Zóvni , vecci , netti e brodghi , Carn e péss , e oss e codghi , Fóma tütt on sù par sù , Foma tütt on sù par sù .</p>
---	--

In Saggio del dialetto di città valgano le due seguenti sestine di sconosciuto autore, le sole che ci fu fatto di rinvenire.

Corri chi , corri chi , vèc e giovnótt ,
 A tór scòla corri dal mè maèstar ;
 Trovari la panada e 'l pan biscótt ,
 Ch' alla fam brúffa mettarà 'l cavèstar ,
 E 'l spirit pürgari , gb' avri la scòla
 Par tèssar on bon fin senza la spòla .
 A dsi dimàn ? Dimàn sarà l' istèss ,
 Sibbèn ch' on giòran sol n' al sia gran cesa ;
 Quand è rivà 'l dimàn , l' incó d' adèss
 L' è in füm , n' al torna piü , nè 'l temp riposa ;
 Istèss l' è dop dimàn , e acsi per dia
 Press i anni dl' ozi , e quei del ben va via !

GRUPPO PARMIGIANO.

Parmigiano.

Nei pochi cenni premessi a questi Saggi sulla letteratura vernacola parmigiana, abbiamo appuntata la mancanza totale di componimenti di qualche pregio e meritèvoli d' èssere inseriti nella nostra raccolta; ciò nulladimeno, e per sopperire in parte a questo vuoto, e perchè lo studioso abbia un' idea più chiara della natura e delle forme di questo dialetto, abbiamo avvisato di porgergli il brano d' uno fra i meno inspidi Diàloghi del lunario pel 1830 intitolato: *Il strelli msuradi con la rocca da la Fodriga da Panoccia*. A questo poi abbiamo aggiunto una versione libera della Parabola del Figlio pròdigo, in prosa parmigiana, redatta sull' odierno frasario vernacolo.

DIALEG.

La Fodriga arriva a cà, e la rasòuma acsi da lè.

Sia laudà al Zèl, ch' a' son a cà, e ch' a jarò fors fni d' andär in girón pr stamattéina. A propòsit: cosa magnaröja mo incö? Agh' à da isser un po' d' faréina d' melga, e bognarà fär un po' d' poléinta, zacchè an' gh' è äter. Al mäl guäi isser pövrètt! Al di d' incö as' fadiga dalla mattéina alla sira cmè i äsen, e po quand l' è òura d' disnär, grassa ch' la còula s' a gh' è un po' d' poléinta couza con l' àira dla finestra. Ah! dov' è mäi andä cu di che s' as' fäva un serviai a von, as' era sicür d' ciapär o un tvajolètt d' faréina, o una bocetta d' véin, o alla pu baronna on panètt! All'òura si ch' l' era un bel vivar, e am' troväva propria contéinta d' isser vgnuda in zittäda; mo adèss as' gira alla midema manera. e pr' al pu as' ciappa dl' *obligä pr adessa*, am' arcordarò po d' vu, as' vedrema po, e col di n' ven mäi. Basta: pr stl quätter di d' invären bognarä avèir pazienza, e tirär lä, mo s' agh' son sta primavéira, a ciap propria su la mè rocca, e am' in torn a Panoccia... (*picchiàno all' uscio*). Chi è mo st' secca fastidi a st' òura?

Asia. O Fodriga, siv in cà?

Fodriga. Agh' son mi; chi è ch' m' zerca?

Asia. L' è l' Asia, ch' v' ha da dir na parola.

Fodr. (apre) Ah! siv vu, Asia? Vgni inänz. Cosa gh' ivi d' bel da contärem?

Asia. Nient affät; a son gnuda a disnär vosc mi, s' am gh' vri.

Fodr. A vgni propia a bouna man vu; guardä, ch' a gh' è ancora al gatt in l' la zendra ch' al dröma.

Asia. Oimä! donca la va mäl mondbéin.....

Fodr. D' pez la n' porrè andär.

Asia. Ma! l' è acsi per tutt; s' a savissev i mè guäi...

Fodr. Oh! tasi pur, s' an' gh' i äter da contärem che di guäi, pirchè in séint anca trop tutt al di.

Asia. Quand l' è acsi tasema pur. Oh siv mo cosa a son gnuda a fär?

Fodr. Mi no ch' a n' al so, s' an' m' al dè.

Asia. A j' avi da savèir, ch' a son passäda pr Bourg di li ass, e a gh' era alla finestra la siora America Bellabocca, e la m' ha ciamä, dsèndem ch' agh' faga al servizi d' gnir da vu, e d' direv ch' andä lä sùbit da lè, ch' l' ha premura d' parlär vosc.

Fodr. Oh! costä m' despiäs, pirchè arriv giusta in cà adessa, e am' vrevea fär un po d' poléinta, pirchè a n' em son ancora ziväda.

Asia. Eh! andä lä dalla siora Tiséin, ch' l' è vséin a òura d' disnär, e l' è probäbil ch' av' tocca quel anc' a vü.

Fodr. Basta andoma pur (*s' incamminano*). S' a fuss cmè na volta, l' è sicura ch' a disnarè anca mi; ma témp era e témp è: chi sa s' la gh' n' ha

nanca pr lè, pìrchè, povretta, al di d'incò la n'è miga pu colla d'na volta.

Asia. Al so anca mi, ch' la s' gh'è mudàda; ma sò dan: an' m' in sa brisa mäl, perchè la s'è arduvida acsi pr al sò poc giudizi.

Fodr. Eh sicura ch' la s'è cavä i sò caprizi....

Asia. La s' i è cavä, e la s' i a cava ancora a forza de zög d'testa. Il belli così m' piäsrén anca a mi; mo a fag al pass cmed è la gamba, e a lass andär adré al modi chi n' gh' à ätter da pinsär.

Fodr. Eh purtròp l'è véira ch' la spéindä tut in cargadurì....

Asia. La gh' à po anca un mari, ch' l' è al re di ciolón, che n' pensa ch' a magnär, e al la lassa fär tut col eh' la vól.

Fodr. A gh' avi rasoun; l' è propia un pappa e fas.

Asia. Guardä s' al pöl èsser d' pu bon, pr' n' dir ätter. Za av' arcordari, che st' istä la s' fi scurtär tutt i riss, ch' la pareva na cräva; è véira?

Fodr. Am' n' arcòrd; è am' figur ch' la sarä acsi anca adessa, pìrchè i cavi n' fan miga acsi prest a gnir su....

Asia. Eppur incò à la vedri con un bel zignón taccä su con un pèttén d' azäl ch' straziga, e tant trezzi tut vojädi d' intòurna alla testa, con na panera d' riss pr' i dormidour, e da lontän la par propia ch' l' abbìa la mascra....

Fodr. Ch' at' magna i lov! Cost vól dir, ch' la s' sarä fatta fär un pìrruc-chéin, e chi sa cosa al gh' è mal costä!

Asia. Figuräv! L' è véira ch' la n' arä pagä ätter che la fattura, perchè col bon om d' sò mari l' äva crompà di cavi per färs na parucca, ma per contintärla al gh' i à donä a lè.

Fodr. A so béin ch' am' burlä.

Asia. An' bürel brisa; e s' av' ho da dir la vritä, al m' al conti lu l' ätter di; anzi am' fi maravia; e lu m' di per risposta, ch' l' äva fat pr contintärla, e pr avéir la passa in cà.

Fodr. Ah! a cred béin ch' agh' in sia al mond di mamaluc, mo di compägn del sgnour Mogöl an' s' in tröva d' sicür....

Asia. Eh! vдила lä alla finestra l' amiga, ch' la v' aspetta.

Fodr. A la ved mi. Post arrabir! Mo cos' è cia cosa rossa, ch' l' à in cò?

Asia. S' an' m' ingänn, l' è un bochèt d' flour féint.

Fodr. A m' è d' avis anca a mi chi ja sien flour féint.

Asia. La s' já miss in tant ch' a son gnuda da vu. Bisogna dir ch' l' abbìa vist qualedun' altra con al bochèt in cò, e agh' in sarä gnu vöja sùbit anca a lè. Matta sfondradounä!

Fodr. Ah! béin ch' agh' avi rasoun!

Asia. Oh mi a vag zo d' chi da búrg Montasù, perchè a j' ho d' andär da una mè amiga.

Fodr. Andä pur, la mè Asia; stä béin, e a béin arvédres.

Asia. Sì; av' gnirò po a trovär ch' am' contari cmed la sarä andäda pr' al disnär (*parte*).

Fodr. Vgni pur, ma a j' ho pagura ch' la vöja isser bianca (*da scè*). Am' gnirè béin la lóuna, s' la m' mandäss in giròn senza prima därem quaicosa da zivärem. Ma mi a son capazza d' dirghel, ch' a son debba cmè un strazz, pìrchè al proverbi dis, ch' la rana è senza cova, pìrchè la m' la dmandi (*arriva sotto la finestra*). Bondi sgnoria, sgnóra America.

America. Ollä Fodriga. Gni pur su ch' l' è un pezz ch' av' aspètt.

Fodr. A ven sùbit (*entra in casa*). A son chi mi; cosa cmändla dai fatt mè?

Amer. Mi a j' ho bisogn ch' am' fà un servizi, ma sùbit.

Fodr. Ch' la diga pur, sgnóra.

Amer. A j' avi da savèir, che la stmana passada a compri st' scial chi, mo mi al n' m' piäs pu, e am' in vöj desfär, perchè l' è un colour trop sfazzà, e tutt m' disen ch' l' è da persóuna ordinäria; però vu am' avi da fär al servizi d' andärmel a vénder, e po portärem chi sùbit col ch' a clapari, ch' an' ho vist di bei in mostra in l' la bassa di Magnän, e a fag cont d' andärmen a tór von tant ch' i gh' én.

Fodr. Eh! mo as' ciaparä poc, vedla, d' cost ch' en chi, pìrchè l' è béin véira ch' l' è növ, mò za la sa, che quand la roba è föra d' bottéiga, e ch' a s' zerca d' véinderla....

Amer. A so cosa a vri dir; mo mi an' m' importa d' niént, e an' st. vöj pu brisa drovär.

Fodr. An' accór äter, e la sarä servida. Ch' la diga: cosa gh' costil quand l' al crompti?

Amer. Al marcänt m' dziss ch' al vreve na dobla....

Fodr. Uh diävel! A m' è d' avis ch' la gh' abbia dä tropp.

Amer. An' l' ho miga ancora pagä, perchè al fi notär alla partida d' mè mari ...

Fodr. Oh donca l' è sicura che al marcänt gh' ha dä débit d' na dobla pìrchè al n' vrä miga scriver pr' ngotta. La véira l' è d' andär d' accordi prima d' portär viä la roba da la bottéiga.

Amer. Oh mi po am' basta d' avèir la roba; a tocca po a mè mari avèir giudizi in l' èl pagär.

Fodr. Mo n' säla ch' l' è d' grazia a ciapär na colonada d' st' fazzolètt chi?

Amer. Ebbéin, pazienza; mi za av' torn a dir ch' an' al vöj pu.

Fodr. Béin, béin, sgnóra; mi a farò col ch' a porrò.

Amer. E po bisognarè ch' andässev anca dalla mè scoffiara, e ch' agh' dzissav, ch' la m' portäss in zä von d' chi capléin alla mamalucca d' ultma moda, e arcmandagh ch' l' abbia un bel burlòn ch' daga dla grazia al mostäzz.

Fodr. Ela ancora la sòlita la sò scoffiara?

Amer. Sicura; oh! an' gh' è dubi ch' a la lassa, perchè la lavóra d' bon gust. Am' son stuffada d' portär sta petnadura, perchè bisogna stür dil iour alla toletta pr' comdär i cavi, a il trezzi, e dil volt am' scäpa la pazienza.

Fodr. Eh! sicura ch' agh' vrà del téimp mondbeín...

Amer. E po a dirvla, am' è d' avis, ch' a i abbia da piaseir un po' pu con el capleín, perchè a ved dil brutti cosazzi, che quand i àn al capleín in cò, il n' pären pu lóur. E vu cosa dziv, Fodriga? Staròja pu beín?

Fodr. Eh, mi a n'em' n' intènd miga d' stit cossi. L' è mèi ch' la s' metta al capleín in cò, e po ch' l' in zerca cont a cu zovnot ch' venín alla éira in conversazióun...

Amer. Mo v' pära! Chi buffonàz lè i sarén capàz d' direm ch' a stag beín, e po derdè al spalll rider cmè i matt.

Fodr. Basta; ch' la faga lè.

Amer. Oh! toli un po al scial, e andä bel e prest, e portäm di dinär sùbit, ch' a possa po andärem a cromprär st' ätter, colóur d' lillä.

Fodr. Mo sgnóra an' gnirò miga indrè acsi sùbit, pìrchè l' ha da savèir ch' an' ho ancora zivä, e fag cont d' andär prima a cà a färem un po' d' poléinta...

Amer. Oh! sf dabbòn ch' ä vöj asptär tant! püttòst andä dadlä da mè mari, e dzigh da parta mia, ch' al v' daga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasölla, e magnä bel e prest un beon, e po andä sùbit, perchè mi a gh' ho pressia.

Fodr. Oh! pr mi a son pu contéinta acsi, la sgnóra, e al Zel gh' l' armirta. Adessa andarò donca dadlä dal sgnour Mogòl a färem där col ch' la m' ha dit, e quant a j' abbia magnä un beon, a vo sùbit.

Amer. Andä pur, e fä prest.

Fodr. *passa in cucina.* Bondì sgnoria, sgnour Mogòl.

Mogòl. Oh veh! la Fodriga! Cosa vòl dir ch' am' si gnuda a trovär?

Fodr. Am' ha mandä chi la sgnóra America, e l' ha dit ch' al m' daga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasölla da fär clazióun.

Traduzione libera della Parabola del figlio prodigo.

Töcc del Vangeli scritt da sun Luca.

Acadi una volta che nòster Sgnour s' miss a contär ai Farisé e ai Dot-tour de cla legia d' allóra al fatt ch' av' vag a dir.

A véns, che un om gh' äva du flö;

E al pu piccén, ch' era al pu bardassón, ciapi sò pädr e al gh' andi a la curta. Papà, a vòl la mè parja. Adessa pr' allóra däm la mè roba, ch' am' porrä tocär. Cosa vriv? Al pädr ch' erä bon s' agh' è mäi stä pädr, scomparti la sò roba a scadavón.

Ma n' passi miga nè méis nè äni, che col birichinüzz al fi fagött d' tutt' i sò dinär e d' tutt' i sò fogn, al s' butti per viàz, e gira che te gira, l' andi in t' un paes lontän lontän a cà del diävel, dova a forza d' där aria al monèidi, de sgaggiärsta e d' divertirsla a quel biondo, e per snirla

e per scurtarla, d'fär una vita da rufanazz e da consumòn, al di fond a tutt.

E dop ch'al s'fu magnä al cott e 'l crud, a véns in eol sit na gran miseria, che tutt j'ern parta mort e parta malä da la fam; e anca lu al ominzi a battè il sò bajonetti.

Al s' destöss donca de d'lä, e l'andi a fnir ch'al s' miss a patròn con von d'chi castlän, ch'al t'al' arfili par famèi in l' la so possiòn con cost ch'l' andäss adré ai gozèin.

E al ne vdeva l'oura e 'l moméint d' podèrs desfamär a so vöja, magari anca con la glanda con il gussi e tutt, pärti a la magnäva i gozèin; ma an' gh'era vers nè manera; al n' in podeva avèir gnanca d'cola.

Donca al torni a catär giudizi pinsänd ai sò guäl, e cminzänd a dirs déintr d' lu: Quanti agh' n'è mäi di sbrodgón a cä d'mè pädr ben pagä e ben vestì, ch' i gh'àn del pan a balüc ch' i s'al tiren adré, e mi a son chi slangori ch'am' sent a morir da la fäm!

Am' torò su bel e prest, e a slongarò da mè pädr e agh' dirò: Papä, a gh'ò un gran peä adöss contra d' Col ch' stä lassù, e contra d' vu.

Mi a son indègn d' sintirm a mintvär per vòster fiöl. Fä cont ch' a sia un vòster servitòr, e trattäm pärti a ja trattä tutti in cä vostra.

E tolènds su bel e prest, al slonghi da sò pädr. Con tutt ch' l'era loatän ch'al s'podeva a péina véder, sò pädr al la slumi in t'al moméint. Agh' véns un magón emè d' piänzer, al gh' corri incontra, e saltändegh con i brazz al col, al la quali d' bas.

E al fiöl sùbit al s' miss a dir: Papä, a gh'ò un gran peä adöss contra d' Col ch' stä lassù, e contra d' vu. Mi a son indègn d' sintirm a mintvär per vòster fiöl.

Sò pädr allóra si còrrer tutta la servitù, ditt e fatt, e s' miss a sbrajär: Toccä su a la svelta, portägh' i pagn da la festa, e metil in gala; fägh fär bela figura con un anèl de diamànt, e catägh dil scarpì novi da mètters ai pé.

Corri a la stala, dä d' man a col vitèl ch' è ben apastä, mazzäl e custinä; a vôi ch' a magnéma e ch' a léma goghetta.

Perchè st' mè ragazz ch' era mort e suppli, l'è viv e risussitä; l' era andä pers ch' an' s' säva pu dova, e a l' éma catä, ch' an' pära gnan véira. E i s' missn a tavla, e i prinzipin a därgh déintr, e a stär alégr.

As' di mo 'l cäs, che 'l fiöl pu grand torni d' in t' i camp, e in t' el costärs da manimàn, al sinti l' armóur dla géinta ch' vosäva e ch' saltäva, baläva, e scavalzäva per tutta la cä ch' agh' pareva al traperi.

Al ciami donca von d' chi servitour ch' éren per rivera, e al ghe dmandi, cos' era mo col gran tananäj.

Al servitour gh' di per risposta: 'N saviv mo? Vòster fradèl pu piccèn ch' era andä pr' al mènd, l'è mo tornä a cä lu, e vòster pädr ch' l' à vist ch' al stä ben, al gh' à gust, e l' à fat mazär al vitèl apastä per fär alegria.

Quand l' avi sintù acsi, l' andi in fumana, e al miss zò von de chi mus;

che a dirli l'è niént, e al ne vreve pu savéir d' mettr pé in cà, nè miga nè brisa. Sò pãdr donca al salti fóra, al se gh' fí sotto con bóuna manéra e al cminzi a dir: Mo là, lassa andär.

Ma lu tutt' Ingrugnä al di per risposta a sò pãder. Toli, j' én àni e andèren oh' a fag al strussión, e ch' av' vegn' adré a us d' un càn per servìrv, e per continlärv in tutt e per tutt; e col cravètt da godr con t mè camaräda, ch' a possa dir ch' am' l' avi dā vu per regäl, a l' ò ancora da vèder.

E sior si, che incò ch' av' torna a cà a rómper al fastidi st' äter balöss (Dio m' perdóuna s' a pec) ch' n' à fatt' d' ogni erba e fass, e ch' l' à slovä a rotta d' col tutt' al sò con dli porchigni, per lu mò a sfondä il lozi, e per lu a fä mazär al vitèl pu grass d' la stalla.

Ma sò pãdr al gh' rispós sùbit: Séinta, al mè ragàzz; mi a t' ò séimpr dnanz al oc; ti at' stā in cà d' tò pãdr, e la roba d' tò pãdr l' è roba tova;

Ma tò fradèl l' era za mort e supli, adessa l' è viv e risuscità; l' era andä pers, ch' an' s' säva pu dova, e a l' äma catä ch' an' pära gnan véira. Donca l' è giusta, an' s' poteva a manc de n' stār' alégr e de n' fär goghetta pãrti a j' äma fatt.

Placentino.

1630. Abbiamo riportato nei precedenti cenni istòrici alcuni brani che adòmbrano il dialetto piacentino nei sècoli XIII e XIV; e vi abbiamo ricordato alcune poesie del canònico Maurizio Cortemiglia, scritte nella prima metà del XVII sècolo, che soggiungiamo qui appiedi. Sono esse inserite nella *Grillaja* di Scipio Glareano (l'Aprósio), e propriamente nel *Grillo VII*, intitolato: *De' Plagiarii, o sia degli usurpatori degli altrui componimenti*. Ivi è detto, che uno de' Plagiarii fu certo Guglielmo Plati, il quale solea tramutare il proprio nome coll' anagramma in Glemogilo Talpi. Contro costui fu scritta la Talpa plagiaria ed una serie di componimenti di varii scrittori, tra i quali appunto i due seguenti del Cortemiglia. Nel primo il poeta introduce il Talpa stesso che tenta escusare il proprio plagio, ed al quale il poeta risponde:

PLATI.

Ün ch' arcopiäss' un quädr

D' Tiziàn, de Bonaròtt, o Pardonòn,

Nsün poräv zamäl di, ch' ar (t) fìss un lädr;

Mi prechè a l' occasiòn'

(1) *Ar* per l'articolo e pel pronome personale è voce tuttavia in uso nei monti piacentini.

Am' vals de quarch concètt ad' sert schirtùr ,
 La zent fà tant ià ià ,
 Digànd, ch' a mert la scova e la barlenna ,
 E anca la forca , com' sassin da strà !

POETA.

Msé Talpa , a v' inganè ,
 Ch' ar mond n' è csi cattiv ,
 Cna fos n' av' pensè ;
 Zpedì la somianza d' depentòr ;
 L' è óna prfurla ch' an' val un ciù ;
 E savì ben , ch' ar non è bon armedi
 Drovà dil frasche pr acquatär ar sedi.
 Pias ch' a v' la daschienna?
 I v' disen lädr , perchè a fè pr figüra
 Di originäi ch' n' én vos , vossa fattüra.

SONETTO

Vardèl pr avéi tot zó da ün libarzòl
 Quàtter righ , tant marüm , e tant rö rö ,
 E anqä in sà è in là quaind Zorz e Grigòl ,
 E straccä ar mond , nè men finüa in cö !
 Fè cönt , ch' i mè sermón sien tant briòl
 Da bürottén , o pür tant göcciarò ;
 Batzèi anca , s' a vli. , pär bandiròl
 Fatt tütt de bastaiür e de pzö ;
 Sta ben ; ma sti lavór , s' a guardè fess ,
 Pr l' ordinari a i én cusì csè ben ,
 Ch' asquäs nan la cüsdüra n' a s' cogniss.
 In t' i vos , voè da lonz , voè da visén ,
 (A qventa (1) dilla , tant énnli mal miss!)
 A s' gh' ved e conta i pont da zavattén.

1729. In Saggio del dialetto piacentino del successivo século riportiamo il primo brano del mentovato componimento inèdito del conte Carlo Scotti , intitolato :

(1) Sulla voce *qventa* che significa *bisogna* , *fa d' uopo* , veggasi ciò che abbiám detto a pag. 59 alla voce *Bentär*.

La Patiera.

CANZONE.

Bondé, Strié iüstrissm,
 Car al mè sior patròn,
 M' ralégr' a vödl' in ton
 Con bona sera.
 Za 'l sa ch' son la patera,
 Cola ch' a gh' fa 'l sarvizì...
 Basta, séinz' àtr' indizi,
 Za 'l m' intéinda,
 Cse vers ora d' maréinda
 A m' díss jer' un amis,
 Ch' l' à dat il sò camis
 A la cüsnera.
 Se sta cosa físs vera,
 Gh' ò giüst una ragazza,
 Ch' è un tocc ad' bon prò fazza.
 Ma in s' la giüsta!
 L' è sana, e s' l' è robüsta,
 L' è bella, bianca e rossa,
 Ch' la par una zimossa
 Incarnadéina;
 Ma par lavrà d' cüséina,
 Ch' am' sia mozzà un' origgia,
 S' gh' è mäs stà la pariggia
 In casa soval
 S' al vö ch' a gh' diga in dova,
 L' è stà sott fina adèss
 A un pret ch' a stà là aprèss
 A casa mia,
 Ch' gh' à insegnà mött a la via
 Ogni sortà d' pitanza,
 Tant a la nosa üsanza,
 Comè a la moda.
 E po, séinza ch' la loda,
 Ch' al la mötta a la prøva,
 Ch' al vödrà, ch' a n' s' in tröva
 Squas ansünma.
 Gh' in vö cüntägghen vünna,
 Par fäg vöd ciaraméint,
 Ch' a n' päral miga al vèint,
 Ma ch' la cogniss.

Un dé sta fiöla a m' díss;
 Càra spösa Tiresa,
 Za sö, ch' a si cortesa,
 E ch' a m' vri béin;
 Mè vré, ch' a domattéin
 Sa pür si dastrigà,
 A m' gniss a nodrigà
 Un pò d' polaja;
 Perché bigna ch' travaja
 Assé pò d' l' ordinäri,
 Ch' dman ün tāt Pàdr Iläri
 E un sò fradèl
 I stan ché a trā 'n castèl;
 E forsi, s' a n' m' ingänn,
 A gh' véin anca Don Zvann
 Al pret d' la Cüra.
 Giüst in d' cla conzontüra,
 Za ch' era lé in s' al fatt,
 La m' mossè vari pätt,
 Ch' la müva à l'órdan,
 Ch' arävän tirà a dsórdan
 (Tant i comdävla-béin)
 Anca un Frà Capüzéin
 Di pò scrüplós.
 La m' díss: Coet è güstós
 Par qui ch' a gh' pias al tast,
 Ch' l' gh' n' àn da tös un past
 Fèina ch' a gh' par.
 Col ätar ch' gh' era a par
 L' era una pónta d' pett,
 Ch' in cogniss béin pò d' sett
 Ch' disan dil zanz,
 Ch' a n' s' in mäs vist dnanz,
 A gh' zür, guanca pr insògn
 Un boconzéin esé gnogn,
 Nè, esé godibíl.
 Al terz l' era teribíl;
 La gh' äva un par d' pizzòn
 Conzà béin da razòn
 Con poca spesa,

E fatt a la Franzesa,
 Séinza àl e séinza coss,
 Séinza testa e séinz' oss,
 Càndid cm' è latt,

Ch' a vdiva lé in d' al piatt
 Csè béin aparigiä,
 Ch' bastäva d' ün' ogliä
 Par mött aptit.

1820. Scendendo di sbalzo ai tempi nostri, in Saggio del dialetto vivente porgiamo ai nostri lettori alcuni Sonetti d' occasione inèditi e ripieni di sali popolari, del sullodato Gaetano Ferrini, del quale la patria deplora la pèrdita sin dall' anno 1830. Nell' intitolazione l' autore assume il nome di Toléin Cücalla; si è questo il nome d' un personaggio, che nelle scene piacentine rappresenta il tipo genuino dell' uomo del pòpolo, così appunto come Meneghino Peccenna il Milanese, Giròlamo l' Astigiano, ed altrettali.

*Una forzinà ad Sonött compòst da Toléin Cücalla
 da cl' ann ch' i àn fatt al famos dibà ad Comini in Situdella.*

I.

Pr' al Tiàtar ad Piasèinza.

Fiasco, si, fiasco, i mè car Taliàn,
 S' a vri imbalsmäv, i pròpia da vign ché,
 Si, propia ché a Piasèinza, e v' al dig mé,
 Che st' ann s' gh' arféina l' or pò che a Milàn.
 Nöi si ch' a gh' òm tri quàdar dal Tizian:
 Bonoldi e la Bončina a si cos l' è;
 E la nostra Tinella a gh' tigna adrè,
 E viàtar sinti almà a bajä di can.
 Sanquirc al Tiàtar, e al nos Zorzéin
 A l' ha pitürä il scèn; gh' òm po un lambdäri
 Csè strasighèint ch' a s' vòda féi i müssélp.
 Donca a di fiasco òi fors miga dit béin?
 Gh' sarà fors qualch braghér ch' diga al conträri?
 Al n' è un spitàcol ch' a ga fūma i s' sèin?

II.

Pär la Siräda dal siör Claudi Bonoldi nòstar legitim Piasintéin.

Sinti, i mé fiö, mè a n' sag ad paragón
 E lass a ognöin la sò abilità;
 Ma còst v' al dirò béin, che pär cantä,
 Al nos Bonoldi a gh' fūma i büstarnón.

L'è un pezz ch' so' al mond , e n' ho sinti di bon ,
 E di cantänt di car s' in pö trovä ;
 Ma tant' ämma in dal stömag , tant' aziön ,
 Csé un tütt assöm , gh'ò il mé difficoltà.
 Lü al va al cör , lü al canta ciär e nött :
 Quand al vanözza , pölal fä ad' pö mèi ?
 Mé dig ad nò : n' as' dà d' pö maladött.
 Za a tütt ad' sëintal s' gh' è scadä i zervèi ,
 Ad' möd ch' jersira gh' èram tanta strött ,
 Ch' son andä a risag d' fäm sgnicä i бүдèi.

III.

*A la fazia dal siör Claudi Bonoldi, dla siöra Emilia Bonèina
 e dla siöra Tognötta Tinella.*

Piäntla , Roséin , s' an' t' vö ciappä dil bött ;
 Che a féin di cöint sa j'ò impignä al parö ,
 An' l'ò miga impignä pär zugä al lott ;
 Né tirái sö pr i pé , né tirái sö.
 Mezz franc al zavatéin pr' il tò scarp rött ;
 Vèint sod pr' al ris e pr' un quartéin d' fasö.
 Son stä a tiatar , j'ò bovi un mzinött ,
 E j'ò vanzä dü sod: lö s' a t' ja vö.
 Guärda ! par sëint Bonoldi e la Bonèina ,
 Che vöin e l' ätar gh' an 'na vös csé bella ,
 (Giò m' malidissa) a vèind / féin la marséina.
 Quand vigna la siräda dla Tinella ,
 Pütöst che n' sëint ela cara passaréina ,
 Te a t' è da bói ; ma impign anca la sdella.

IV.

Pr' al siör Jacam Flippa, sonador da violéin.

M' arcörd ancora quand' éra in sochéin ,
 Che mé nonna , bön ämma , la m' cüntäva ,
 Che un zert Orfeo col sö bel chitaréin
 Al Diävol l' incanté , tant béi 'l sonäva.
 S' la gh' füss adäss , mé si gh' al diré bcïn ,
 Che lé la n' säva gnèint, propia la n' säva :
 E al dé d' incö gh' òm di taléint pö féin ;
 Dirév al siör Orfeo : Vatt' l a läva.

Mé si jersira ch' j'ò sinti un ragàzz
 D' öinds ann, ch' al tira tanta béin l' arcött,
 Ch' al n' in vorév di Orféi tréinta navàzz.
 Se esé picéin l' è za esé maladött,
 Quand al gh' arà la bärba in s' al mostàzz,
 Al bagna al näs a tütt, mé gh' a scomött.

V.

*Pr' un Üssér ch' à vri cantä par forza
 in dla Cademia ad Cü Costa.*

Mé, ch' traga via al mé téimp par fä un sonött
 Pär cöl bel fig ch' a j' om sinti a cantä?
 Voriv ch' a v' diga scëta la vritä?
 Pütöst gh' tir' ré in dla schèina un car d' sajött.
 Gh' dirév: T' n' ét miga accört, sit maladött,
 Ch' t' è rott al cül a tütta la brigä,
 A risag coi to vers d' fä gomitä?
 Canta dil zitaziön, nò di düött.
 Mè m' pär ch' t' ariss da jëssat dsinganä:
 Fam' ün piasèr, n' a m' rompa pö i cojón;
 Sta schizz, o cän, va via, va, passa a cà.
 I birichéin i én ätar che pö bon!
 A m' dà piö güst i ortlän ch' vósan pär strä:
 Oh il verz, il räiv, i silr', i fusolón!

VI.

*Toléin risponda a què ch' disan ch' a l' é tropp piazzarö
 in dil sò sprission.*

Son scapüzzä jersira in d' üna paja
 A bév un mezz, cm' a s' fa, con mé mojer;
 E séint a di, ch' a gh' è quaredöiq ch' a baja,
 Ch' a fag di vers tropp spörc e zò d' sintér.
 Ch' al vigna inànz sta cän da Dio ch' a baja;
 Sto viso; sta cagai, móstar, braghér,
 Spüdém in fasia, e dsim ch' a son canäja,
 S' a n' al fo andä pö fort ch' an' fa un corér
 Mè son nassi a Piaséinsa, e miga a Pisa:
 A fag al zavatéin, sango, de Bio!
 E stag in dal cantón là dla camisa.

Mé pâr al n' à mîi ditt nè mio nè tiu :
 Parlând in squincio , al dsiva almâ quale brisa :
Chi l' hu per i cojon , bell' idol mio ?

Per último in Saggio della letteratura dei citati Lunari piacentini , soggiungiamo un Discorso in versi tratto dalla *Piligrèma strolga mojer dal zavattèi Ficca par tütt* , dell' anno 1838 , col titolo :

Una Gabiöla d' matt.

DASCÜRS.

<p>L' ätra nött m' son atvâ in camisa Ch' a n' s' ga vdiva gnan na brisa Bäll e prest m' son visti sö , Tant par fâ cul poc ch' a s' pö , E ho ossarvâ col canocciâl , Ch' gh' era a vota on timporâl. Vriva pür guardâ i pianötta E la löina cos la mötta ; Ma era tant l' oscüritä , Ch' a m' sön missa a consüllä L' mond ch' ho ditt , ossia gabiöla. Tond e fatt emè ona ribiöla . Jò vist tant d' quill stravagänz , D' quill da rid e d' quill da piänz Tra tütt i om in generâl , Tanç ch' finiva al timporâl , E ho ditt csémò da par mè O che sorta d' gazzaghè ! Béin lontän da criticä La gint brava in societä ; Ma jò vist in gabiöléina , Ched' fä' l' matt qualedöi gh' incléina : Na vadri s' l' è miga acsé : Za a bon cöint gh' son déi anca mé. Da sti matt , scüsè sa sbälli , V' in podrè fâ anca on detalli ; N' av' n' abbìè miga pr' a mäl ; Vdi ch' a pärl' in generâl A d' zert matt ch' han poc giüdzizi, Ch' fan di l' mond , ch' in cargh ad vizi.</p>	<p>Che pürò cöult ch' am' confid , Ch' a vadri ch' fo csé par rid : Na v' fè za d' applicaziön : O che léimp ! i sinti l' trön ? Zirca cöust lassumla lé : Sa vri rid , ridiv con mé. Gh' è da rid in zert moméint Vöd al mond péin d' malcontéint : Béin ch' as' dis che ch' rida è matt, Ma mé d' rid mé m' nin fo on piatt : Po v' la lass 'a viätr a decid , Sa fo mèi a pianz o a rid . Si che l' mond l' è on bell tiätar : Gh' è i cattiv , gh' è qui d' caràtar ; Gh' n' è diätrid , gh' n' è ch' én in fil , Ma dal pö al manc , cardil , Vöin dop l' ätr in gabiöléina , Tütt gh' fan déin la so copléina . Za ch' a s' tratta adèss da rid , V' vöi fa vöd , toccä co' l did , Ch' son par div ad quill vritä Ch' faràn rid la societä ; Spezialméint po zerta gint , Ch' màngian , bévan , fan mäl gnint . Mé zert matt ja compatiss , M' rid , ma n' poss gnan tas sa vriss ; Vöd zert matt tütt in corréinta , M' rid , m' la god , e son contéinta ; Quas dirè , ch' l' ho féin pr' onér , D' ess in lista assòm con lor .</p>
--	--

Gh'è qui matt ch' dan dal balöss
 A qui ch' han di strazz adöss,
 Ch' fan l' oziós, ch' én mal visti;
 Dséind, ch' i én matt da compati;
 Ma anca lor s' i fissan nüd,
 I mangrén poléinta e spüd.

Gh'è qui matt fra zert dasprä
 Ch' én al scändol dil zittä,
 E n' par gnint a scèntia lor,
 Po i gh' dan a mira, e da zert or
 S' fan mött déin, ch' l' è cul negozi,
 Ch' fa cla gint ch' stan sèmpr in ozi.

Za stä béi l' è on azzidéint:
 Ch' nussa pòvar fä i gran stéint:
 Fä l' balöss, seguitä fäl,
 Stè sicür ch' a l' è un gran mäl:
 Nass ballitt l' è ona disgrazia:
 Fa l' balöss véin róuss la fazia.

Za vdi s' mond ch' l' è péin d' affän,
 Péin d' malizia e péin d' ingänn,
 Dominä dall' ambiziön;
 Coll ch' trionfa è coll ch' gh' ha bon,
 E accordém s' gh' i sintiméint,
 Che i pö matt i én pö contéint.

Gh'è qui matt ch' disan: magari!
 Se la roba la gniss cara:
 Pòvar nôi cm' òmia da fä?
 S' la va csé nôi sum dasprä;
 E rabblós cm' a i én i can,
 S' dan al diävol tegn a man.

Cos n' in véin po d' ricompèinsa?
 Gh'è tant gran ch' l' è roba imméinsa.
 Al long tegnäl in s' i slar
 Par spattä ch' al vigna car,
 Al marsizza, e gnan i bö,
 Dagh' l' inänz, in' la vön pö.

Gh'è d' cü matt, stramätt, mattön,
 Ch' gh' a ia cantéina dal véi bon;
 Ma parchè i n' san travasäl,
 Ch' è tant vot ch' al gh' va da mäl:
 O ch' al véin fort cmè l' asè,
 O ch' al s' brüsa o ch' al s' tra jè.

Gh'è ch' s' immagina d' stä mäl,
 Pez che i matt ch' én a l' ospitäl,
 Ch' vivan sèmpar malincònic,
 Delicat, po i dvèintan crònic,
 Parchè i n' san god l' allegria,
 Matt malä d' malinconia.

Gh'è d' cü matt, siè parsüas,
 Ch' stan béi e i zèrcan d' maläs;
 Ch' ogni brisa d' pöit cagä
 Stan in lett par fäs cürä;
 E sti matt long tö madséina,
 Poc a poc van in arvèina.

Vale a di, che 'l Barbatögn,
 Long pürgäs cma n' gh' è l' büsögn
 E fas mött di lavativ,
 Li a fä ess pö mort che viv.
 E sti matt prima ch' fies l' ora,
 N' ho vist tant andä in malora.

Gh'è po chi ätar matt dal pari,
 Ch' péinsan sèmpr e i fan lünari,
 Ch' battn i quart secönd la löina,
 Ch' a s' laméintan dila fortöina
 Ch' favorissa i pö bricön;
 Ma qui én matt, stramätt, mattön.

Gh'è d' qui matt ch' restan nojós,
 Di matt timid, vargognós,
 Gh'è i pacciön, gh'è i matt alcärd,
 Gh'è di matt zuccön, lastärd,
 Gh'è d' cü matt ch' han dla risia,
 Ch' tàccan lid pr' antipatia.

Gh'è d' cü matt ch' restan furiós,
 D' cü sofistic fastidiós:
 Gh'è d' cü matt ch' a n' pön vi béin,
 D' cü ch' la tösan cma la véin:
 Matt ch' a tösan tütt par bon,
 Ch' i s' fan dä dal matt minción.

Tra sti matt gh' è zerta gint,
 Ch' van in corla anca par gnint.
 Gh'è d' cü matt ch' restan bisbètic,
 Ch' i s' rabissn, e gh' vö di emètic:
 Gh'è i flemmàfic marmottön,
 Ch' i én d' cü matt ch' i én pö birbön.

Gh'è d' qui matt ch' a n' san di d' no,
 Duz ad cör, ch' fan god al sö:
 Fägh a mèint s' l' è miga vera:
 Féin ch' i g' n' han, tütt a gh' fan
 Seguitänd cöli stit medésim (zera.
 Ja vdi nüd, séinza on cintésim.

Dand là 'l sö, il s' fan mincionä
 Féina a tant ch' i én dsingannä;
 Ch' al spèind trop l' è ona materia
 Ch' a condanna alla miseria.
 Béin ch' al s' sa, ch' l' è roba antiga;
 Ma sti matt na gh' péinsan miga.

<p>Gh'è d' cū matt tribuladór; Mia guardäsn anca da lor, Ch' tàccan lid tütt i moméint', D' cüll risi ch' n' én mäi contéint', Po i finissn in qualc manera O in parsón o là in galera.</p> <p>Tra sti matt ch' han dal balöss (oss: Gh' è anca qui ch' a s' fan romp i E i la pàgan po a il sò spes Ch' i s' fan trä long e dastés, Long dái, dái, e importünä, Véin còll dè ch' i s' fan mazzä.</p> <p>Parrà fors ch' a v' la pār longa? (longa: Gh' è il donn matt d' la léngua Gh' è d' cū matt ch' mlarä ligäja, Ch' i n' vön tas gnan ä bastonäja, Ch' tirn a dsórdan i mari, Sti povr om ja fa imatti.</p> <p>Gh'è d' cül donn, ch' pàran gint soda, Ch' i van matt pr' andä alla moda, Ch' fa imatti il pòvar sartór; E stil matt a sëintia lor Jén 'i sartór ch' fa il väst mal fatt, Ch' a mia ridas cmè tant matt.</p> <p>Lor gh' arcmandn in ascondón Quill mangäzz, quill guarniziön; Po stil matt fan compari Pär fä ch' tasa i sò mari, Za v' l' ho ditt, v' al dig ancora, Ch' l' é stä causa la sartora.</p>	<p>Po mia ridas, stè sicür, Con quill matt ch' én cargadür, Povra gint, d' quill donn d' arlia Ch' fan la vita longa on mia, Par vri fä la vita strötta, Strinzi a brazz con la fassötta.</p> <p>Gh'è d' quill matt d' quill sporcacciön, M' intèind séimpar zert parsón, Ch' i tran föra da il finèstar Còll ch' j arän da trä in dal dèstar. Ch' van a risag da sporcä La gint ch' passa ch' én par strä.</p> <p>A stil matt ch' n' han d' poltia. Mlarä stäg tontän zéint mia: (sciall, Gh' n' è d' quill ch' pòrtan di bei E ch' i girn in s' al facsäll Con dil scüffi e di captéin, Ma da d' sótt i én sporc cmè gréin.</p> <p>Béin patnä ma i san da spüss: Co il poeciäer in mira all' üss: Gh' è il scatlä ch' gh ha l' rüd in s' jöc Con la mota féina al znoç, Pär fäs mött a tütt i patt Söm in lista ai ätar matt.</p> <p>A v' n' in siv ancora adätt, Che in gabiöla gh' è i gran matt, Poc o tánt coi sò difett? Mè, par mé na gh' zont on ett; E s' ho ditt na qualch vritä N' av' stè miga dasgüstä.</p>
--	---

Mé v' salüt, ch' vöi lassä csé;

Dirè d' pö; ma lassùm lé:

Sta gabiöla, la mè gint,

Consültäla, e n' pinsé gnint.

Dess a vò col canocciäl

Vöd s' finissa l' timporäl.

Pavese.

1790. Non conoscendo verun componimento in dialetto pavese anteriore alla seconda metà dello scorso secolo, come più antico Saggio porgiamo ai lettori le seguenti Ottave di anonimo autore, inserite nella mentovata raccolta d' Poesie per la elezione a Rettor Magnifico dell' I. R. Università di Pavia del Prof. Don Pietro Tamburini.

OTTAV.

Mèi son sturdi, mèi senti a fä di eviva
 Al professór don Pédar Tambüréi,
 In tudèsc, in franzès, e in t' la corriiva
 Léngua di Veneziaän, e in vers latèi,
 E vödi ansöi Pavés a trä la piva
 Föra däl sac, a di: son chi anca mèi,
 Son chi anca mèi pär di la mè rasón,
 Pär crèss la gioja e la consolaziòn.
Pussibil! e pür so, ch' anca i Pavés
Stüdeint son cors in folla a l' eleziòn
Dal sür Rettór Magnific, e ò pr intés,
Che tütti, o quasi tütti in bona ünión
Hau elètt Tamburèi dott e cortés.
Pussibil donc, che nanca üna canzòn
In nostra léngua, ch' fazza on pò d' fracàss
As' vöda in sta raccolta? Oh! resti d' sass.
Se füss ancór cul témp, che quasi troppa
Grazia am' fáva la Müsa, e bona zera,
E la m' möttiva äd cul caväl in croppa
Ch' porta i cantór dov fan i Mús la fera,
Mèi no pär zert tgnarév la bocca stoppa;
Propi da bon äd dig; propi da vera,
Anca mèi cāntarév o béi, o mäl,
Pär ünim a la gioja üniversäl.
Püra qualch coss vöi di, nè l' abbia a mäl
Ansöi, vöi di, che s' äd nos Tambüréi
L' è maltrattä emè un cān dai sò riväl,
An' podivn i stüdeint desmosträ mèi
L' amór ch' a gh' pòrtan, e rèndal imortäl;
Sebbéi ch' äd la sia zà pär i sò béi
Liber che l' à stampä, che con l' alzäl
Al Rettorä con plaus' üniversäl.
No, n' äd pöss no negä, che st' eleziòn
L' abbia sinti qualedöi con crepacör;
Püra pöss di, ch' l' à avü l' approvaziòn
De tütt la gint dabbéi, e ch' anca för
Di scöl s' avdiva la consolaziòn.
Intànt mèi stäva alégr, e in l' äd mè cör.
Quand ho sinti sto fatt, péin d' gioja d'siva:
E viva l' nos Rettór, e viva, e viva!

1838. Fra le molte poesie del signor G. Bignani abbiamo scelto per Saggio la versione del *Lamento d' Cecco da Varlungo*, nella quale il poeta seppe introdurre con molto magistero tutte le forme e le grazie della propria favella.

I Lamént d' Cicchin d' in Borg Oliä (1).

OTTÄV.

S' éram già d' mag' guer guer alla mitä,
 E i campagn d' erb e d' flor éran starni;
 Féna i ört e i giardéi dentr' in cittä
 Éran d' ün bell, che na s' podiva di,
 Quand ä'l póvar Cicchin d' in Borg Oliä
 Pär la sö Linda cott e brastoli,
 Pär sta crüdela ch' la gh' ridiva ai späl
 Al' sfugäva 'l sö goss giüst täl e quäl:
 Ma cum pödal mäi stä, Linda tiräna,
 Ch' at' am' siat tant ingräta e tant arversa?
 Ma st' öja fatt, o zett äd' maggioräna,
 Da trattäm anmò peğ d' ün' ämma pèrsa?
 Pü spasmissi pär ti, pü in padovänä
 T' völtat i mè sospir, e t' fé l' inversa;
 E vultra a quäst, pär däm la bona msüra
 S' at' vegni appress, t' la sghibiat adrittüra!
 Ma scappa püra, e va piassè ch' n' è 'l vent,
 Che méi già 't vegni adrè anca a cà d' Ciappèi...
 S' iss béi d' andä in t' ä'l fög, son strä-contènt,
 Basta pür ch' sia con ti, car ciappotèi;
 S' iss anca da soffri mila tormént,
 A tütt i stò pär ti, son pront in féi...
 Faga pür cald o fräd, sial nött, sial di,
 M' n' in fä da gnint, se son appress a ti.
 Ch' ä'l sia pür dulz ä'l temp, o btüsc, o invèrs,
 No gh' è prigul che un credo at' perda d' vista;
 All' ört, in cesa, a spass, in tütti i vers
 Son li tirä cmè un stäcch a tgnitt ad pista,
 Quänd ch' a t' pödi no vöd, pari vöi pers;
 Ma s' agh' rivi a lümät, gioisci a vista;
 Agh' möttriss l' oss dät coll, che in tütt ä'l mónđ
 Da vorrèt tanto béi gh' è no 'l secönd...

(1) Borgo Oleario è una contrada remota di Pavia, ove trövanzi parecchie ortaglie e dove il dialetto sèrbasi più immune dal contatto degli stranieri.

E con tütt quäst t' gh' è cör féi da sbeffäm ,
 Da guardäm in bartüsc, fäm äi grentón!
 Oh perdincio! st' ói fatt, da meritäm
 Tanti dasgärb, sgrognäd, e mila arbnón?
 Dégnat almànc pü srena da guardäm,
 Da fäm un pò 'd bocchìn, oh sanguanón!
 Se d' no già crepp sicür däl gran dolór,
 E ansöi ta resterà con fänt amór!

No t' gh' avarè pü ün änama, crädem pür ,
 Ch' at' porta tütt i fest äi mazzò 'd fiür ,
 O che sutta alla fnestra quand l' è scür
 Al' fäga i serenä coi sonadür ;
 O quand ät' gh' èt in l' ort i früt madür ,
 O ch' vegna la fürgä di nos lavür ,
 Propri ansöi n' agh' sarà ch' at' daga män ,
 E t' toccarà a strüziät ti comè un cän !

Donca ajütäm, fa präst, lässam pü incèrt ,
 Prima ch' väga dal tütt dentr' in t' la büsa ;
 Ma già l' è propi un predicä al desèrt ,
 Ch' n' ät' vò senti preghiér, rasón, nè scüsa;
 Fa pü tant l' üstünà, Linda, e sta cèrt ,
 Che mèi t' mincionì no, compägn già ch' s' üsa ;
 Dàm domä ün' oggiadèna e pò s' at' pör ,
 Nega däl pòvar Cecch äi crappacör. —

T' äi giür, che par ti möri, e' s' fo bosia ,
 Vorrèv mövam mäi pü da sto post chi ;
 Vorrèv che cl' ältre äi gniss a portäm viä ;
 D' avègh mai pü 'l gran bèi da vödat ti.
 Già son giamò d' dü lndritt, propri ün ombria ;
 Guärdam, at' preghi, e präst, fäm pü pati...
 Domä ün' occiä ta cerchi, o 'l mè folètt ,
 Pö tirarò contènt, s' at' vò, i calzètt!

I son quattr' ann chi adäss a Santospei (1),
 E gh' ò 'l taccüin in ment bell e stampä ,
 Che dai tò bei fattèzz, cara Lindèi,
 Son restä comè 'n mèrel ingarbiä ;
 E m' s' è tanto siccä in t' äi cör quell spei,
 Ch' am' trövi anmò balürd, oca incantä ;
 Da quell momènt féi dess, o car Signür !
 N' äi s' è pasia un fargüi quell grän dolür !

(1) S. Spino è una reliquia serbata in Pavia, e che per antica pia credenza si vènera come parte della Corona di spine di G. C. Ogui anno vi si consacra la seconda Festa della Pentecoste, nella quale viene portata in solenne processione. Il poeta sostituì opportunamente quest' epoca celebre presso il pöpolo pavese a quella dell'Ascensione indicata nell' originale.

Son pü bon d' ün masté naa long mezz dida ;
 S' a comenci ün lavür , pöss no finil ;
 S' ho da fä sü ün toppin , läji la vida ;
 Fo in disembr e genär i coss d' april ;
 Insuma 'l mè zarvèl l' è senza guida ,
 E dia rasón gh' ò pers féi l' ültim fil ;
 An' fo che pianç in tütt äi santo di ,
 E d' nott compägn d' ün fiö , am' mött a sgari .

Méi che i mich in t' ün buff voltäva via ,
 An' pöss pü nanca sentii a dominä ;
 Ora d' disnä , nè d' zena agh' n' è pü mia ;
 Nè 'm sostanti che 'd mangiä , e 'd sospirä .
 E l' ünic mè ristör , la mè legria
 L' è 'l tò faciö , s' el rivi a contemplä....
 Chè allura am' n' in vò tütt in geladéna ,
 Nè däl mangiä m' arcörd , nè dia canténa !

Ah ! che brütt di l' è stat , gh' l' ho ancora in ment ,
 Quand t' ho vist a imboscä i mè prim arbión !...
 Ün cald e frädd am' son sentü , ün spavènt ,
 Comè s' am' füss sciattä davséi al tron ;
 Ün batticör , ün cert sambojamént
 Ch' m' ha fatt andä la vista m' avojón ;
 M' è saltä 'l träm , m' è calä i forz ai znòè !
 E ch' èl ch' n' iva la culpa ?... I tò bèi oč.

Senza podè möv bocca , nè träs fä ,
 Son restä 'd gèss süi fatt , e söra 'd méi ;
 E in carna d' oca tütt am' son trovä ,
 Squäs m' issan tratt giu dl' äqua in t' äi coppéi ;
 E quand , arvgnü , 'm son miss anmò a fissä
 Quäl car facciö d' amür , quäl latt e véi ,
 M' è pars che tra i deliri , e tra i magón
 Ma scrabüsäss al cör un gravalón !...

E ün fort sconvolgimént m' è gnü in manera
 Ch' am' cardiva d' avègh féna 'l brüt mäi ;
 Gh' ò vist pü 'd fatt , e a dilla a vèrta ciera ,
 N' ho mäi provä al mè mond tormént üguäl ;
 Ma son sentü ün cert träm , che däl cholera
 Adrittür l' ho battzä pr 'l prim segnäl ,
 E äi er pür tropp ün sägn di pü cattiv ,
 Ch' al so nän méi cm' äi sia a troväm viv .

Basta , a la féi dia suma äi fatto stä ,
 Ch' at' m' è sarvi da bärba e da perücca ;
 E se 'l gräm Cec t' iacäntat d' ajütä ,
 T' äi vadrèt bell e präst con rutt la zücca ;

Se a mèi t' vò no dā fèd, va püra a inspia
 Ai tò camaradón che stā a San Lūca;
 Lur, che in giardèi m' a vödan da tütt i ur,
 Ta dirān s' fo pü piāng, o pü lavür!
 Da un facciotón che s' era e ün mattütèi,
 Adèss son gnü ün arluc, ün gratacù,
 Püssè striā dāl büst ad Caltrinói (1):
 SMI lavar smort, e sti oè fondü fondü
 Ta fān vöd ciar e nätt äi mè dastèi,
 S' at' gh' ä cör, o balossa, 'd stā anmò sü;
 Ma quand che t' am' vadrè pö in t' äi barlón,
 At' dirè, ma pär gniat, — l'iva rason.
 Uh! maladött! ma a fā em' ät' fè la cagna,
 Nò, to mädra sicür t' ha no baili;
 As' diriss che üna luva da montäna
 O üna tigrā ancasi t' ha partori;
 E in t' ün quai bosc o in mezz a na campägna
 I zingur o i strión t' han istrui;
 E che üna vipra, o quaiç' ätter sarpènt
 T' han datt tütt 'l so vlèi par mè tormènt.
 L' è già ün pò 'd temp però, ch' am' son accört,
 Ch' at' fa giò i büsch Lorènz, e ch' ät' gh' l' è in vista,
 Fors parchè l' è pü siur, e 'l gh' ä ün bell' ört,
 E d' festa 'l gh' ä 'l cappèl ala Carlial
 Ah! s' ät' gh' vö.bét pär quäst, t' fèt ün gran tort,
 Che in t' i siorii l' amür no la consista;
 E ün flö sincér, ün pastissón son mèi
 Con bell' äi cör, s' l' è grām al marsinèi!
 Sì ch' ò mangiä la föja, e fò 'l minción
 Pär vöd ün pò st' intrigo com äi vā;
 Trattānt sto chi quac quac, da gatt-mainón;
 E son äi sett da cupp pär fatt giügä;
 Ma se quaidöi vö piām stu bell' boccón,
 Son quel müso, t' äi giür, da fäll cajä!
 Chè a vödes la polpätta a tö fö 'd män,
 L' è roba 'd dasbaltzäss, da däss a Giän.
 E gnärda al fatto tò vè a dim bösärd,
 O ch' cerchi di rampèi pär tornä indrè:
 Ch' l' ätter giüren col sul insi gajärd,
 T' ho vist a fā alla fnestra ün va e vé,
 Pär docciä quäl zuzù, che comè 'l lārd
 A gutt a gutt äi t' deslenguäva adrè;
 E se pär cäs s' er no con tò fradèl,
 T' avrissat vist che futta, e che sfragèl!

(1) Lo scheletto della Morte.

- Uh Satanàss ! s' la m' sàlta, già t' àl sè!...
- Pariva ün basalisc, ün gatt rabbia;
 E s' n' el gh' er lü a pregäm féi pâr piase,
 Gh' iva cör da mandäl al mond da diä;
 Nè i àl ad qui dla löna eran assè,
 Nè i carözz a vapür pâr fäl scappä;
 Chè inörbi dalla dänna e dal velèi
 L' andäva a piä, s' el füss saltä in t' al Tsci.
- O Linda, gh' o pagüra, ma st' isèria,
 Am' la vödi in t' ün spèg, la vö andä mäi;
 Che se gnint gnint al m' secca anmò la glöria,
 O vöi o l' älter va a forni al' osbdäl;
 Ch' s' älter n' am' resta pâr cantä vittöria,
 N' ägh' möltarò sicür péver nè säl;
 Da fiö d' onür vöi vödla, e vā com' vā,
 Finirò i mè torment al cäs dasprä.
- Ma gh' farò tant la sguälta al barbisèi,
 Ch' l' ha propi 'd forni lü sutta i mè män;
 Lassa pür ch' el scapüzza adré al giardéi,
 Ch' ägh' sarä li pargiä 'l so bell basträn;
 Starò tant col scjöp mont, che ip féi di féi
 L' ha da borlä in t' àl lazz-stu fiöl d' un cän:
 Si, gh' insgnarò, s' l' inguantl adré al polé;
 In dov sta 'd cà Barbärd äi montagné.
- Ma già vramént nan lü l' ha tütt i tort;
 E vödi bëi d' che pärt ven là mangägna;
 Dov gh' è no d' ratt, el gatt el gira fort;
 E chi an' vö cän pr' i pè, liga la cägna;
 Ma con ti n' as' pö pläla in dritt, nè in stort,
 Chè coi gingin t' vö sèmpar fä cavägna:
 E in quant a mèi ma scaldi da mnción,
 Parchè at' darissat cianc a ün battajón!
- O Linda, lassl' andä, sta al mè partid; —
 Si, fa a mè möd, s' t' vö no pentit in 'féi;
 Costü 'l t' fa da sasèi, ma 'l fa pâr rid;
 L' è tütt pâr tirä l' aqua al sò muléi.
 L' andrä nè tant, ch' at' farä mord äi did,
 E in scambi 'd rös t' gh' avrèt domä di spèi;
 De sti gigiar pür tropp l' è 'l sölit pän;
 Ma da ti voriss tégntal da lontän.
- Lindena, t' a scongiüri, däm daträ:
 Nadäl el gnirà präst, e pâr bondi
 Ün bell scialón d' battizz t' ho destinä,
 Con tant äd bord, e 'l güggiön d' ör ansi.

Dispona däl fatt mè a tò volontä ,
 Ch' son pront a fatt tütt quel ch' at' piäs a ti ;
 Ma ün patti sul t' à fo : lassa quell' älter ,
 Däl rest gh' o pü 'd fastidi , e n' occör älter .
Gh' ò ün storn äd colombera 'd trédes més ,
 Levä propi a boccón , e senza vizi ;
 Domä a guardägh bsogna restä sorprés
 Pr' i ciacciaräd ch' à fä , pr' i sò malizi :
 Appena ciär , e prima d' andä a vès
 Al dis tre volt : *Lindëna, fä giüdizi.*
 Gh' ò dü conili ansi bianch comè latt ;
 E ün passaréi ch' al giöga féi col gatt .
Sti inezi, vultra al rest, domä pär ti ,
 O cara la mè gioja én destinä ;
 E insema 'l oör vorrév mandät ansi ,
 Se ti, bërba , 'n t' am' l' issat già sgrafgnä :
 So béi ch' äi pär ün cribl tütt ferì ,
 Che pär giustäl gh' à ansöi la facoltä ;
 Parchè ti sula t' gh' èt , o marcandrëna ,
 Quèll täl zirött d' amür, cla tal madsëna .
Ma giä capissi , t' gh' è nanc pär la ment
 Nè méi , nè i mè preghiér , nè i mè regäi ,
 E 'l so , che n' at' sospirat che 'l moment
 Da vödam a fä pülvar pr' i boccäi ;
 Se quäst l' é tütt al' mäl ch' at' dà tormént ,
 Son pront a sodisfätt , a löt di guäi ;
 E insi t' gh' avrè pü 'l löj del mè plaitä ,
 E t' smorfiarè con el' ältr in libartä .
Che se certi prelüd' i fälan no ,
 A sbertim präst sicür vegna 'l mè lott .
 Stu Säbat Sant di viöl colür ponzò
 Ho sonnä in täl mezzdi propri al prim bott ;
 'E gnivan sü tüt dupi e com' i fö ;
 Quand ditt e fatt son restä li 'd pancött ,
 Chè üna tampesta grossa pü che i sass
 M' ha tratt e viöl e väs tütt in sconquäss .
S' april intäut ch' andäva 'nzä e inä
 A piantä giu ai mè post e i erb e i fiur ,
 Gh' ò vüd anch' in t' i cost üna sassä ,
 Ch' m' è mort in quirdas di tütt i migliür ;
 I zett giä prés, o pass , o marinä ,
 Féna i leänder m' an falä anca lur .
 E a mè mädra la ciozza col galätt ;
 Gh' è stat sgrafgnä jarsira da ün falchatt .

Dài, ciappa, curra, allòn, montì 'l mè sciòpp,
 E a tütü i cust vôi piäghj al ladronón...
 Ma si domän, për ficca, da galòpp
 Vai a mätt giu 'd Lorènz sura ün morón;
 Allora ho dött tra mèi — ah quäst l'è tropp:
 E sù dla müradéla insi a gatlón...
 Glà s'era insima al tèc, già scavalcäva,
 Quänd äi balòss coi sgriff äi ma pattüäva.
 Ad gionta én chi trè nott che üna zivetta
 La vegna sül mè tèc a fäss sinti;
 E a mezza nott ün gatt négar äi s' metta
 Sèmpar për contra all' üss a sgnäüli.
 I m' han coppä 'l cagnö chi giü dla stretta,
 Chè senza 'l müsarö l' era sörti;
 Insuma a compì l' òpra ältèr n' agh' vör.
 Che a dägħ üna creppada mèi da cör!
 Sti arliü mèi na gh' i avriss nanc për la ment,
 S' fudiss in t' i tò gräzi, o bell tesör;
 O giu ja mandarév tranquillamént
 Pär l' amür tò, d' ogni dèsgüst ristör;
 Ma appönt për quèll sprezzäm continuamént
 Am' për che tütü äi mond ma canta in cör:
O Cicchin es' a fet chi? es' a vöt sperä?
Fornissla un pò na volta, e lass' andä!
 Si l' è vura 'd fornìla sta galéfa,
 E tòm da sti süpplizi, e 'd sta parsón;
 Gh' ho adòss tütü i diävol in manèra
 Che féra i stèll am' négan compassión:
 In l' äi só lazz Amür, për trop l' è vera!
 T' äi m' hà ingarbiä polid comè ün minción;
 E për libräm äd tütü, e fatt contenta,
 Impagnarö ela Sècca (1) che spaventa!
 E parchè 'l so, che a furla 'd gnitt pr' i pó
 Ta son già in quèll sarvizi, e m' l' ät giürä,
 E so anca si i mascögn ch' et sempr' adrè
 A fäm dappus i späl, për fäm danä;
 Ma son risölt për quäst ün cert masté,
 Ün cert boctéi da tègnam preparä,
 O là 'd Fasö andä insima dal bastión
 E cacciam giü in l' äi Tšéi a tombortón!
 D'ò dop, s' am' süppliran, vöt no vess miss
 Alla possión fö 'd porta Sant' Üstèna;
 Ma sül senté, ch' at' fègnat sèmpar fìss
 Quand ch' ät' vè al tò giardéi sira o mattèna;

(1) La morte.

E pâr fâ che tûtt sâppian i mè sfriss,
 Vôi che in pavés sia scritt e in pietra féna,
 A esempi de chi resta e a mè confôrt,
 La storia dla mè vîta è dla mè mort.
 Vê donca, o Cattrinêi dâl ferr da præ,
 E concêdam l'onûr dâl fûnerâl,
 S'at' trôvat âl mè cör anmò infiammâ,
 Ta preghi col tò giazz da rifrescâl;
 In titul féi ta preghi 'd carità,
 Sto brütto fôg salvädag da smorzâl;
 Vê donca a consoläm, fum pü paröll,
 Refilam ün bell culp tra crappa e coll.
 Addlo, giardél, addio, piant, erb e flur,
 Ch' si stât 'l mè sostègn, la mè passión!
 Se féna 'l Ciel l'è surd al mè dolûr,
 E 'l vö ch' fornissa i di in costarnaziôn,
 Pâr sti quattr' oss v' a cerch l' ültim favûr,
 De lassâi riposâ chi in t' ün cantôn.
 Giâ a spron battü méi curri al mond dadlâ;
 E pâr sèmpar v' a torni a salüdâ!!!
 In stu môd âl strilläva 'l nos Cecchin;
 È fûrlbónd l' andäva pâr cupäss;
 Ma vist ch' l' era tropp ciâr, prima ün sognin
 L' ha vorsü fâ, cardènd da ristoräss;
 Dasdâ ch' l' è stat, pensänd' gh ün fargüin,
 L' ha riflettü, ch' âl fâva ün grän brütt päss;
 E in féi di cünt l' ha dit: *Oh gandionón,
 Mangia, e beva, o Cicchin, e mâi passión!*

1822. Per último, onde pörgere al lettore anche un Saggio delle poesie del miglior poeta onde si gloria la musa ticinese, e dal quale deplora la pèrdita recente, soggiungiamo un Sonetto che il professore Siro Carati dettava nell'occasione in cui, dopo lunga vacanza della càtedra episcopale di Pavia, vi fu innalzato Monsignor Tosi.

A Monsiur Tus Vâsc äd Pavia.

SONATT.

Quasi tûtt in sconquäss in mez a Dsèi,
 Senza nè râm, nè corda, nè timôn,
 Giâ l' andäva a fâss fütt in t' on bórôn
 Al pövar bareé vèg äd san Siréi.

Vü, Monsiür, cón coräg agh' saltè dréi,
 E in quàtar colp, taf! al tirè sül bon;
 Vü drizzè i gämb ai cän, ma guardèv bèi!
 A gh' è di barcarö scïöp e volpón,
 Ch' i pèla l'oca, e la fa no cridä;
 Ch' i gh' à la seróva al lög, ch' i gh' l'ha in l' i tänn,
 Ch' i è priór framassón, bosärd e frä.
 An' piè parèr da tütt sti poligänn,
 Ch' av' bäsaran pär däv' ona sgagnä;
 S' äd nò, la barca l' andarà a pütänn.



CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani.

BOLOGNESE.

Gl' Intricati. Favola pastorale di Alvise Pasqualigo. — Venezia, per Francesco Ziletti, 1881, in-8.° *In questo componimento poetico l'autore introdusse un Graziano che parla il dialetto bolognese, ed un Calabaza che parla lo spagnuolo.*

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della bella Brunettina, sorella di Zan Tabari, ec. ec. *Quest'opera, come accennammo nella bibliografia bergamasca, comprende fra gli altri linguaggi anche il bolognese, Fu stampata in Venezia, per Bastiano e Giovanni dalle Donne, senza data, e ristampata in Brescia, nel 1882.*

Graziano. Favola boschereccia in versi sciolti. Padova, per Giovanni Cantoni, 1888, in-8.° — Venezia, per Gio. Alberti, 1899, in-8.° — Ivi, per Giorgio Rizzardo, 1909, in-12.° — Ivi, per Lucio Spineda, 1921, in-12.°

Banchetto di Malcibati. Comedia in terza rima dell'Academico Frusto (*Giulio Cesare Croci*), recitata dagli Affamati nella città Calamitosa, alli 18 del mese dell'estrema Miseria, l'anno dell'aspra e insopportabile Necessità. — Bologna, per Fausto Bonardi, 1891. — La stessa, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1901 e 1909, in-8.° — Venezia, per Sebastiano Combi, 1908, in-8.°

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amisparnato. Comedia rusticale dell'eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'erede di Simon Tini, e Gio. Francesco Besozzi, 1900. *Ivi gli attori parlano e cantano in varie lingue e dialetti, vale a dire, in italiano, spagnuolo, bolognese, veneziano, bergamasco, ed in un gergo bizzarro italo-ebraico.*

Fileno disperato. Dramma di Guidiccione Lucchesini di Lucca, recitato l'anno 1600 in casa Bentivoglio di Bologna.

La Primavera in contesa coll'Autunno. Dramma di Melchiorre Zoppio Bolognese, recitato nella villa di Budrio l'anno 1608.

Il Capriccio. Favola boschereccia di Giacomo Guidozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia,

per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.^o *Fu ristampata pure in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621. Fra gli interlocutori di questo componimento poetico trovasi un Graziano che parla bolognese.*

Il furto amoroso. Comedia in prosa cogli Intermezzi, di Camillo Scalligero dalla Fratta. — Venezia, per Giacomo Vincenti, 1613, in-12.^o — Brescia, per Fontana, 1622, in-12.^o

Comedia recitata nelle nozze di Messer Trivello Fornanti e Madonna Lessina. — Ferrara, per il Baldini, 1618, in-8.^o

Il Politico svergognato. Dramma di Melchiorre Zoppio detto il Caliginoso, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1617.

Questione di vari linguaggi, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1619. *Quest'opuscolo è in versi, quasi in forma di dialogo, ove un Bolognese recita alcune strofe nel proprio dialetto.*

I Falsi Dei. Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante. — Pavia, per Giambatista Rossi, 1619, in-12.^o — La stessa, Venezia, per Alessandro De Vecchi, 1630. *Fra gli interlocutori Graziano parla il dialetto bolognese.*

La Cattèina da Budri. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1619, in-8.^o La stessa fu ristampata per gli eredi del Cocchi, nel 1628.

L'Ursèina da Crevalcor, ovvero l'Amor costante. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1620, in-8.^o

Lamento de' Villani fatto da loro l'anno che andò il bando che si portassero tutti gli schioppi alla munizione (di G. C. Croci). — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1620.

La Minghèina da Barbian. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1621, in-8.^o

La Tèbia d'Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1621.

El Nozz d'la Miclina del Vergà con Sandrell da Montbudell, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1621.

Lassato, ovvero Donativo che fa maestro Martino a Catarinon, di G. Cesare Croci. — Bologna, per Cocchi, 1621.

La gran Vittoria di Pedrolino contro il dottor Graziano Scattolone, per amor della bella Franceschina, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, per Cocchi, 1621. *Alla fine della Barzelletta sopra la morte di Giacomo dal Gallo trovasi un Dialogo in lingua rustica sopra la morte dello stesso.*

Il Scacciasonno, l'estate all'ombra, e l'inverno presso il foco. Opera onesta, morale, civile e dilettevole di Camillo Scalligero dalla Fratta. Curiosità copiosa di novelle, rime, motti, proverbj, sentenze, proposte e risposte, con vari Ragionamenti comici. — Bologna, per Antonio Maria Magnani, 1623, in-8.^o — Venezia, per Angiolo Salvatore, 1637, in-12.^o *Questo libro contiene una Comedia, nella quale si parlano vari dialetti, e fra questi il bolognese.*

I Pazzi amanti. Comedia pastorale di Lodovico Riccato da Castel Franco. — Trevigi, per Angelo Righettini, 1628. *Fra i quindici interlocutori di questa Comedia un Magnifico parla il dialetto veneziano, un Giovanni Tiburzio il napoletano, e Graziano il bolognese.*

Il Villano arricchito insopportabile. Dramma di Diosebo Agresti Bolognese, recitato nella villa Marchetti, l'anno 1628.

Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana nella prosa e nel verso, di Adriano Banchieri soprannominato Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1626, in-8.° *Questo discorso alquanto ampliato venne ristampato nel 1630 da Clemente Ferroni.*

La Rossa dal Vergà, quale va cercando patrone, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1626.

La Scavzari dia Can'va d' Barba Plin da Luvolè, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1626.

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, di Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1627, in-8.° Lo stesso, in Venezia, pel Giuliani; lo stesso anno. *Racchiude alcune Novelle in varii dialetti, tra i quali emerge il bolognese.*

Invidia, Fasto ed Ignoranza cagion d' ogni male. Dramma di Diosebo Agresti Bolognese, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1627.

La Fleppa combattù, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Pisarri, 1628. — Ivi, 1807.

Lamento di Barba Pol, per aver perso la Tognina sua massara, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1628.

La Gerusalemme liberata del Tasso tradotta in lingua bolognese da Gio. Francesco Negri pittore. — Bologna, 1628. *Questa versione fu stampata solo fin alla stanza 34 del Canto XIII, mentre gli altri Canti si conservano ancora manoscritti. Alla fine del volume si legge questa nota strana: Fu vietato all' autore da' principali signori di Bologna il finire quest' opera, tanto per l' odio che la città portava al cardinale Spada, al quale è dedicata, quanto per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella.*

La Fida fanciulla. Comedia esemplare di Camillo Scaligeri dalla Fratta, con musicall Intermezzi apparenti e inapparenti. — Bologna, per Nicolò Tebaldo, 1629, in-12.°

Frottola di Zanin da Bologna. *Senza indicazione alcuna.*

Lettera nell' idioma nativo di Bologna scritta al signor Giambattista Viola a Roma, sopra il ratto di Elena del pittore Guido Reni; di Adriano Banchieri. — Bologna, per Clemente Ferroni, 1633, in-4.°

Graziano Volubile. Comedia di Alodnarim Fabrizio (*Fabrizio Mirandola*). — Bologna, per Clemente Ferroni, 1634, in-12.° *Il solo Graziano si parla il dialetto bolognese.*

Tre indici di tutte le opere di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1640, per gli Eredi del Cocchi.

Pazzie degli innamorati. Dramma recitato l'anno 1638 nella villa di Persicello; e l'anno 1649 nella villa Malvasia di Panzano.

Il Battibecco delle lavandare, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1659. *Incomincia con un Sonetto in lingua italiana, del quale la coda è in dialetto bolognese.*

La Niclosa da Mairbi, di Fulvio Gherardi, detto *Acqua tepida*. — Bologna, per il Peri, 1640.

Amorosa Costanza. Tragicomedia boschereccia del conte Andrea Barbazza. — Bologna, per Giacomo Monti, 1646, in-4.^o

Lo scudo di Rinaldo, ovvero lo Specchio del disinganno. — Venezia, 1646, in-12.^o

La Bernarda. Comedia rusticale di G. Cesare Croci. — Bologna, per Ferroni, 1647. — Ivi, 1654. *È questa una versione dall'originale italiano del conte Ridolfo Campeggi.*

Amanti schiavi. Comedia ridicola, o piuttosto capriccioso ghiribizzo di Francesco Miedelchini Academico Ritrato. — Orvieto, per Rinaldo Ruli, 1654, in-12.^o

Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1652.

Cronoprostasi Felsinea, ovvero, le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1653.

I Disperati contenti. Comedia piacevole di Orazio Vecchi. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1654, in-12.^o

La Tancia di Michelangelo Buonarroti voltata in dialetto bolognese dal Timido Academico Dubioso (*A. Banchieri*), che la intitolò la Togna. — Bologna, per Giacomo Monti, 1654, in-8.^o

Il Vocabolista Bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo; di Antonio Bumaldi (*Ovidio Montalbani*). — Bologna, per Giacomo Monti, 1660, in-12.^o *Questo libro comprende le due opere mentovate, cioè la Dialogogia e la Cronoprostasi dello stesso autore.*

Il Villano ladro fortunato. Comedia in versi; in lingua rusticale, di Giambatista Querzoli. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1661. *Fu ristampata dal Zuccoli e dagli eredi del Pisarri.*

La Pluonia da Castiun di Peppi. Comedia rusticale di Fulvio Gherardi, detto l'Aquatepida. — Bologna, 1663, in-12.^o

Fola da veira e sudèzz burtèvol. Discurs mural, tant curius quant esemplar, ch' tratten del vivr al mònd, perchè an' s' vaga al profònd; di Antonio Maria Accursi. — Bologna, 1664.

La Pirlonea. Comedia scritta ne' dialetti bolognese, bergamasco, napoletano e veneziano da Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. — Ivi, 1708.

La Regina Statista (*Elisabetta*) d' Inghilterra. Comedia in prosa di Nicolò Biancoletti. — Bologna, per Giovanni Recaldini, 1668, in-12.^o

Il Villano nobile. Comedia rustica-civile di Cesare Ventimonte. — Bolo-

gua, per Giuseppe Longhi, 1669, in-12.^o *Cinque interlocutori vi parlano il dialetto bolognese.*

La Bella Brutta. Comedia di Orsola Biancolelli, tradotta dallo spagnuolo. — Bologna, per Giovanni Recaldini (1669), senz'anno, in-12.^o

La Grillaja, curiosità erudite di Scipione Glareano. — Bologna, 1673, in-12.^o

Vero Amore non vuol politica. Favola tragicomica dell'abate Michele Brugnères. — Roma, per Francesco Tizzoni, 1676. — Ristampata in Bologna, pel Longhi, nel 1701, in-12.^o

Il Graziano infuriato, ovvero, il Fuggi l'ozio, di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, 1679. *In questa composizione boschereccia, divisa in tre atti, tutti i personaggi parlano la lingua italiana, e il solo dottor Graziano fa uso del bolognese dialetto.*

Trespoto tutore. Dramma burlesco di Giambatista Ricciardi. — Bologna, per il Longhi, senza l'anno (1680). — Ivi, per Giuseppe Longhi, 1683, in-12.^o

Trespoto podestà di Greve. Comedia in prosa. — Bologna, per Giuseppe Longhi, senza l'anno (1680), in-12.^o

Il Ricino e Messer Graziano. Comedia in prosa di Andrea Volpino. *Senza veruna indicazione*, in-8.^o

La schernita Cortigiana. Comedia di Gio. Maria Alessandrini. — Bologna, per il Longhi, 1680 in-12.^o

Amore e Sdegno del dottor Graziano. Comedia in prosa di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, per Giuseppe Longhi, s. a. (1681), in-12.^o

Quinta scienza astrulogica naturalissima cavà con art squisitissima in paies vers la bunissima ec. — In Bologna, 1681. *Ivi contengonosi lunghe ed insipide cantafere ad ogni fase lunare, precedute da lunghissimo dialogo.*

Diporti d'Amore in villa. Scherzo drammatico rusticale, rappresentato nel teatro publico di Bologna l'anno 1681. Poesia di Antonio Maria Monti Bolognese; musica di Gio. Antonio Sibelli. — Bologna, per gli Eredi del Pisarri, 1681, in-12.^o

Tutore Balordo. Dramma recitato nel teatro publico di Bologna, l'anno 1682.

Chi n' ha cervèll hapa gamb, o sia la Liberazion d' Vienna; poemetto di Lotto Lotti. — Parma, per gli eredi del Vigna, 1688. *Questo poemetto fu ristampato più volte in Bologna.*

Amour t'ourna in s'al so, o vèir sì, El nozz d'la Checca e d' Bdètt. Scherzo drammatico rusticale di Antonio Maria Monti. — Bologna, 1686, in-12.^o *Questo dramma fu messo in musica dal celebre Bolognese Giuseppe Aldrovandini, e ristampato più volte in Bologna, 1697 e 1759.*

Dal tradimento le nozze. Opera scènica dell'abate Michele Brugnères Romano. — Bologna, stamperia Longhi, senz'anno (1687), in-12.^o

Invidla in corte, ovvero le pazzie del Dottor. Comedia in prosa. — Venezia, per Giacomo Dedini, 1688. — Ivi, per Domenico Lovisa, senz'anno, in-12.^o

Bologna jubilant. Puema strampalà fatt pr el i allegrèzz d'la liberazion d' Vienna, prèisa d' Buda e alter Piaz in l' l' Ungari. Morea e Dalmazia.

da Zorz Burlinòn (*Geminiano Megnani*) poeta poc accòrt. — Ferrara, per il Pomatelli, 1688, in-8.^o *Ristampato in Bologna nel 1690.*

L'arveina d' Troja, ovèir al brusamèint d' Burtlèin Manzavàcc filatuitr, dòv in ottava rema al cònta la so dsgrazia e 'l miseri di Trojàn. Cun la prèisa d' Buda, e altre coss del guerr fra i Cristian e i Turc (*di Geminiano Megnani*). — Ferrara, per il Pomatelli, 1689, in-8.^o *Ristampato in Bologna, nel 1690.*

Intermezzi fra Lindurèin e Saudrèina. — Bologna, per il Pisarri, senza l'anno (1689).

L'Anticamera di Don Pasquale. Comedia del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1690, in-12.^o

Lo Sdegno superato da Amore. Opera del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1691, in-12.^o

La lèisna novamèint aguzzà dalla so nobilessima cumpagni, e za fundà in Bulògna, purtà in ottava réma da Geminiano Megnani. — Bologna, per la stamperia camerale, 1692.

La Bernarda. Dramma di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1694.

Gli inganni amorosi scoperti in villa, o sia la Zanèina. Scherzo giocoso di Lelio Maria Landi, in versi bolognesi, rappresentato l'anno 1690 nel teatro Formagliari di Bologna.

Povertà sollevata, ovvero l'Invidia abbattuta. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.^o

La Zelida. Drama di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1696.

Il principe più reale, che amante. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.^o — Ivi, per il Pisarri, 1726.

La finta verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1703. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Rimedi pr la sonn da lèzr alla banzola. Dialoghi sei di Lotto Lotti. — Milano, 1703. — *Ristampato in Modena nel 1704, in-4.^o, e nel 1712, in-12.^o, per Bartolomeo Soliani.*

I Litiganti. Opera satiricomiche di Girolamo Gigli. — Un pazzo guarisce l'altro. Comedia dello stesso autore. *Ambedue furono stampate in Venezia, nel 1704. Vi sono parlati vari dialetti, fra i quali il bolognese.*

La Bernarda. Comedia rusticale di Giulio Accursi. — Bologna, 1705.

Chi s'inge amore non può durare, ossia Tabarino affaccendato e deluso in amore. — Bologna, per il Longhi, 1705. *Ici il dottor Malinordine e Tabarino parlano bolognese.*

Arminio. Poemetto drammatico di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per il Pisarri, 1706, in-8.^o

La sala degli incanti. Opera di Manasta Sottoginìo (*Tommaso Sant'agostini*). — Cremona, stamperia Ferrari, 1706, in-12.^o

Il geloso di sè medesimo. Drama pastorale per musica di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1707, in-8.^o

Il marito confuso. Drama recitato in Bologna in casa Calderini dagli Accademici Costanti. l'anno 1708.

Origine delle porte, strade, borghi, contrade, vie, viazzoli, piazzole, salicate, piazze e trebbi dell'illustrissima città di Bologna; di Giovanni Zanti. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1712. *Quest'opera è un itinerario ristampato per cura di Camillo Scaligeri dalla Fratta (Adriano Banchieri), nel quale i discorsi del Mercurio sono in lingua italiana, e le descrizioni delle strade, borghi, ec. sono in dialetto bolognese.*

Il padre accorto della figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1715, in-12.° *Due interlocutori vi parlano i dialetti bolognese e bergamasco.*

Adria. Drama marittimo di Pier-Jacopo Martello Bolognese, nel quale si loda la città di Venezia. — Roma, per Francesco Gonzaga, 1715, in-8.°

Tre amanti scherniti. Comedia in prosa (d' autore anonimo). — Bologna, per Costantino Pisarri, 1715.

Il Paggio fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, per il Pisarri, 1716, in-12.°

La libertà nociva. Opera scenica. — Bologna, per il Longhi, *senza l'anno (1718). Otto sono gli attori in questo dramma, tra i quali M. Bon parla un cattivo gergo italo-francese, T'accolino il dialetto bergamasco, ed un dottor Bolognese il proprio. Questo componimento anonimo è ignoto alla Drammaturgia.*

Dozza rimpidocchiata col Molino Gazzino della Volatizza dei Stocchi, e la Pùlla dei Barocchi. Drama di Ermocrate Fabrizi, recitato l'anno 1709, in una villa del Bolognese. — Bologna, 1718. — Ivi, 1729.

La Lisaura pellegrina. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, *senza data*, in-12.°

Che bei pazzi! Comedia in versi di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1725, in-8.°

Arianna Ditirambica. Comedia di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1725, in-8.°

Semplicità non è per le corti. Nelle ridicole facezie di Bertoldino, di A. C. Z. P. A. — Bologna, per il Pisarri, 1725, in-12.°

Anche il villano ascende per impegno e denaro al consolato. Intermezzi recitati nel dramma intitolato: Più pretesti ha l'avarizia, che arti non raggiira la malizia; rappresentatosi l'anno 1727, in una villa del Bolognese.

Contrast d'un om e d'una donna sovra l'estad e l'inverna. — Bologna, 1727, in-4.°

Lo starnuto d'Ercole. Drama di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1728, in-12.°

Fior d'Agatone. Comedia di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1729, in-8.°

Madama Ciara. Opera scenica. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1750. *Quest'opera è inserita nel Vol. VI delle Opere varie d'incerto autore.*

A re malvagio consiglier peggiore. Farsa di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1755, in-8.°

Teatro di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1758, in-8.^o

El' dsgrazi d' Bertuldèin dalla Zèna, miss in rima da G. M. B. (Giuseppe Maria Bovina) Acadèmic dal Tridèll d' Bologna. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1756.

Al mèdic fazil, o sia un rimedi squasi a tutt i mal truvà dal Crevalcorèis per divertimèint dla banzola. — Bologna, 1758, in-12.^o

Smergolamento, o sia Piantuori ch' fa la zia Tadia del barba Salvester da Tgnan, quand Sandrin so fiol andò alla guerra l'alter dè. — Bologna, pel Pisarri, 1758. *Questo componimento è di Giulio Cesare Croci.*

Il festino del barba Bigo dalla Valle (di G. C. Croci). — Bologna, per il Pisarri, 1758.

La Simona dalla Sambuca, la quale va cercando da filare in Bologna, di G. C. Croci. — Bologna, pel Pisarri.

Vanto di due villani, cioè Sandròn e Burtlèin (di G. C. Croci). — Bologna, pel Pisarri.

Ciacaramenti, viluppi, intrighj, travagi e cridalesimi, che si fanno in Bologna al tempo delle vendemmie, di G. C. Croci. — Bologna, per il Pisarri.

Romori, intrighi, ciacaramenti che si fanno nella contrada del borgo s. Pietro è del Pradello. — Bologna, per il Pisarri.

La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca, per aver perso l' asino del suo patrone. — Bologna, per il Pisarri. *Questo lepido componimento, del pari che i precedenti, è di Giulio Cesare Croci, e tutti sono scritti in lingua rustica bolognese.*

I dsgrazi d' Bertold, d' Bertuldèin e d' Cacasènn. — Bologna, 1758, in-4.^o *Questi tre poemetti furono tradotti dall'originale italiano, comunemente attribuito a Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, per cura delle due sorelle Teresa ed Angiola Zunotti, delle sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, e di G. Gaetano Bolletti. Furono ristampati per Lelio della Volpe, a Bologna, nel 1740, in tre vol. in-8.^o*

La Fleppa 'lavandara. Comedia nuvessima in lèngua bulgnèisa. — Bologna, in t' la stampari dèl Lung, 1741, in-12.^o

La Ciaqira dla banzola, o per dir mèi: Fol divers tradotti dal parlar napolitan in lèngua bulgnèisa, per rimedi innuzèint dla sonn e dla malincuni. — Bologna, 1742. *Questa versione dall'originale napolitano Cunto de li Cunti è òpera delle sorelle Manfredi, e fu ristampata in Bologna, per Gaspare de' Franceschi, nel 1813.*

Vèta dla Zé Sambuca nata in t' al cnuin de Diol, cun la nassita, vèta, suzzèss e dsgrazi d' Zé Rudella so fiola. Bologna, 1743, in-8.^o *Sono sei Canti in ottava rima d'anònimo autore.*

L'ignorante presuntuoso. Comedia in versi di Pietro Zanotti Cavazzoni bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1743, in-8.^o

La prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1746. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Intid d'un duffour bulgnèis al barcaròl venezian ch' prumess d' far una canzòn pr el felizessem nozz del sgnèr cònt Jachem Marùll cun la sgnèra cuntèssa Camèlla Boccadferr. — Bologna, per il Pisarri, 1782.

Gli sposi travestiti. Comedia di Jacopo Angelo Nelli. — Siena, per il Rossi, 1788, in-12.º

Mathde, ovvero, li tre fratelli rivali negli amori dell' incognita sorella. Opera in prosa. — Bologna, per gli eredi del Pisarri, senza l'anno, in-12.º

Poesie italiane del dottor Giuseppe Pozzi. — Bologna, 1764. Ivi trovansi tre canzoni in dialetto bolognese, due delle quali di D. Giulio Monti, ed una del Pozzi.

Al triònf di Mudnis pr una seccia tolta ai Bulgnis. Poema ridècol trasportà in lèngua bulgnèisa da un Academic del Tridèll. — In Modna, 1767, in-4.º *Questo poemetto è la versione della Secchia rapita del Tassoni.*

Bacco in Toscana, di F. Redi, con l'aggiunta di CL brindisi, ec. in ottava rima di Tirsi Albano. — Venezia, 1772. Ivi trovansi quattro brindisi in dialetto bolognese.

L'Asnada. Puemètt del sgnèr Clemèint Bondi tradott d' in Tuscàn in Bulgnèis. — Bulogna, S. Tmas d'Aquèin, 1775. *Tre cantt in ottava rima di Annibale Bartoluzzi.*

Rém d' Zambatesta Gnudi da Bulògna, dedicà ai diletant d' lèngua bulgnèisa. — Bulogna in t' la stampari d' s. Tmas d'Aquèin, 1776.

Poesie di Giuseppe d'Ippolito Pozzi. — Venezia, 1776, in-8.º Nel terzo volumè di questa Raccolta trovansi tre Canzonette in dialetto bolognese.

Cun più l'è rotta, la s' cunza mèi. Intermezz. — Bologna, 1778, in-8.º

Pr la mort del sgnèr duttur Francesch Zanott e dila duttoressa Laura Bassi. Poesi de Francesch Longhi e d'Anibal Bartolùzz. — Bulogna, 1781, in-8.º

Poesie d'Annibale Bartoluzzi. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1781.

Li Cittadini Bolognesi all'invitto generale Bonaparte. Sonetto. — Bologna, pel Sassi, 1796.

Sunet con la co, rezità dal ztaden Rampon al zirquel custitoziunal d' Bulogna, in' arsposta dal Sunet d' Cesarot, compost da vent ztaden dila Seiga in t' al magazzen, l'ultima sira d' carneval. — Bulogna, pr el stamp dal Geni democratic, 1798.

Sunett al merit di gentilessm spus nuv, la ztadina Teresa dal Re e al ztaden Juseff Cursen. *Sonetto segnato G. M. C.*

In lod di' apparat fatt da Santèin Burzi lardaròl dai Casal, al giovedè sant del 1807. — Bologna, per Masett.

Lunari bulgnèis dal gran duttur Balanzòn Lombarda pr l'ann 1807. — Bulogna, pr al stamp dal Sass.

Lunari bulgnèis dal gran duttur Balanzòn Lombarda, pr l'ann bisestil 1808. — Bologna, per il Sassi.

Al sgnèr Zvann Avon ch' s' aggroppa in matrimoni con la sgnèra Mari Guglieri al meis d' Lui dell' ann 1809. Sonet con la co. — Bulogna, pr el stamp dal Sass.

Pr el matrimoni del sgnour Marcantoni Malvasj cun la sgnoura Marj Sora. Sunèt de Don Juseff Zampir. — Bologna, 1809.

Pr el nozz del sgnour Jusfin Guidalott e dla sgnoura Ràchlina Malvasj. *Dello stesso autore.*

Dods Sunett fatt pr la mort de Sabast Taner, de Don Juseff Zampir. — Bologna, 1811.

Tstament d' Zanin Brandoli dett Zanin dagl' Istori. — Bologna, in t' la stamperi dla Clomba.

Sunett per la Solenn procession general del ss. Sacrament per la parrocchia d' san Gregori, ec. de Camill Maccagnan. — Bologna, 1818, stamp. dla Clomba.

Vocabolario Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari. — Bologna, 1821, in-8.^o

Sonetti vari di D. Giuseppe Zampieri — Bologna, 1821.

All' egregio preclarissimo giovine signor Pietro Bigatti, cui viene conferita la laurea dottorale in chirurgia nella pontificia università di Bologna il luglio 1821, Sonetto in lingua italiana e in dialetto bolognese di Luigi Montalti.

Zerudèll scièlli in lengua bulgnèisa da divertirs in t' l' dsnar e in t' e cenn al Carenval, dedicà ai diletant Zerudlèsta da Bonifazi Cadnaz. — Bologna, 1821, in la stamp. dla Clomba.

Raccolta di componimenti in dialetto bolognese. — Bologna, per Riccardo Masi, 1827. *Questa raccolta, che doveva essere ripartita in dodici volumi, fu incominciata sotto la direzione del Ferrari autore del Vocabolario bolognese, sin dal 1827, in cui venne in luce il I volume, contenente Bologna travaià dal guerr zivil di Lambertazz e di Geremi. Poemètt scherzèvol in ottava réma, e in 7 Cant, di G. C. C. (Gregorio Conte Casali). Nell' anno successivo 1828 fu pubblicato il II volume, che racchiude Egl' Oper d' Lott Lott, purgate dalle mende ortografiche delle anteriori edizioni di Parma, Modena, ec. Quindi l'edizione fu sospesa, e solo nel 1856 venne continuata sino al vol. VII inclusivo. Il III racchiude Egl' Oper d' Franzèsch Mari Longhi; il IV, Varii puesi d' d'ivers, e zioè d' Gnudi, di du Longhi, d' Annebel Bartulozz, d' Benfna', d' Tartaja e d' Ferrari; il V, Al Pentameròn d' Zuan Alèssi Basile, o sia cinquanta fòl detti da dil donn in zenqu giurnát. Traduzion dal napuletan in lèngua bulgnèisa. Seguita a tutt al VI ed anch al VII volum, dov s' attrova anch El dsgrazi d' Bertuldèin dalla Zèina d' Zèiser Cròus. — Bologna, tipografia di s. Tommaso d' Aquino.*

Progetto d' ortografia bolognese, d' un Accademico del Tritello (*Il prof. D. Gio. Batt. Fabbri*). — Bologna, 1828, per le stampe del Nobili.

Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. — Seconda edizione in-4.^o Bologna, tipografia della Volpe, 1838.

Usservazion zelest fatti dal Duttour Truvièin souvra l'ann 1836. — Bu-

logna, dalla stampari dal Sass. Già da alcuni secoli si pubblicano Almanacchi con varie poesie e prose in dialetto bolognese, sicchè sarebbe soverchia ed inutile impresa il citarli ad uno ad uno. Quelli del Dottor Balanzon Lombarda e del Dottor Truvlèin sono tra i più antichi e più accreditati. Nell'anno 1842 fu istituita in Bologna una società di giovani studiosi pel miglioramento de' patrii Almanacchi, e negli anni successivi gareggiarono tra loro le due Società del Vecchio e del Nuovo Truvlèin, inserendosi ogni anno scritti di pubblica utilità su vari argomenti economici, igienici, ec. Bastino questi cenni per ciò che spetta agli Almanacchi.

Canzon per brusar la vecchia a mezza quaresima. — Bologna, 1837, tipografia della Colomba. Foglio volante. Questa Canzone ha molta celebrità in Bologna, ove parecchie persone la recitano a memoria. La pubblica opinione l'attribuisce alle sorelle Manfredi; tutti gli anni se ne fanno nuove edizioni.

Quanto alle poesie volanti e d'occasione, sono pure in numero considerevole, specialmente quelle degli ultimi anni, sicchè troppo lungo sarebbe l'enumerarle partitamente.

ROMAGNOLO.

Francesco Piero da Faenza. Comedia nuova stampata in Fiorenza ad istanza di Baldassar Faentino sul principio del secolo XV, in-8.° *loi un contadino parla il dialetto romagnolo, e propriamente il Faentino.*

Vocabolario Romagnolo-Italiano di Antonio Morri. — Faenza, per Pietro Conti, 1840, in-4.° È questo il primo libro pubblicato intorno ai dialetti romagnoli, troppo negletti e sprezzati da quelli stessi che li parlano. Il Morri, nella Prefazione al suo Vocabolario, dichiara di non conoscere veruna produzione edita in questi dialetti; nello stesso anno peraltro vènnero in luce alcune poesie in dialetto Fusignanese, nell'opera seguente:

Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni Fusignanese, raccolte da Giacinto Calgarini. — Lugo, pel Melandri, 1840, in-8.° *Delle 100 pagine di questo libro 40 racchiudono poesie vernacole.*

Poesie Forlivesi di A. G. (*Acquisti Giuseppe*). — Forlì, dalla tipografia Casali, 1844, in-8.°

MODENESE.

Contadinesca in lingua rustica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta per intermedio dell'Aminta del Tasso. Ridicola assai e morale insieme. — Modena, per Bartolòmeo Soliani, 1833, in-16.°

Canzon in lingua mudnèisa sovra la gran moda d' quel femen che s' dman-den mezz-pataj, ch' vren tgnir al bazil alla barba a tutt' el dam. — In Modna, 1778. Con licenza di superior.

Canzone per la ricuperata salute di monsignor Fogliani vescovo di Modena. — Modena (1800 incirca. Fu scritta da un certo dottor Ferrari).

Mille voci modenesi colle loro corrispondenze toscane. Senza indicazione

veruna. Questo Saggio di Vocabolarjo Modenese fu inserito in un Almanacco nel 1850 incirca, pubblicato per gli eredi Soliani, ed è òpera del vivente dottor Ercole Reggianini.

REGGIANO.

Sandrun da Ruvalta stroleggh modern, spernostic per l'an 1730, e successivi. — Reggio, pel Davolio. Questo pronòstico è stampato in foglio; dal principio dello scorso secolo continuò sin verso il 1760, e contiene varie poesie satiriche in lingua rùstica reggiana, e propriamente del villaggio di Rivalla, cèlebre pel palazzo che vi esisteva degli antichi Estensi.

Le nozze di contado. Mascherata fatta in Reggio nel carnevale dell'anno 1732. — Reggio, pei Vedrotti, in-4.º di pag. 60. In questa raccolta di poesie tròvasi il Sonetto d'autore anònimo in dialetto reggiano urbano inserito nei precedenti Saggi.

Al Contaden astròleggh. — Reggio, pel Davolio. Questo Diario fu pubblicato nella seconda metà del secolo passato, e continuò parecchi anni. Contiene alcuni discorsi in dialetto rùstico reggiano.

Scartafaz d'Ambrosoun Sgarbazia incoun il lunazioun, fest mobil e stabl, ec. — Reggio, pel Davolio, 1768-1770, in-8.º Questo almanacco, pubblicato pure nella seconda metà del secolo passato, contiene vari discorsi in dialetto rùstico. Nel 1771 cangiò formato, e fu pubblicato in-folio.

Lunari Arsan per l'ann 1825-26. — A Rezz, da Tursan e Comp., in-8.º Oltre alla prefazione in versi rimati, questo Lunario contiene varie poesie pure in dialetto reggiano. L'anònimo autore fu il conte sac. Prevosto Rocca di Reggio, morto nel 1851.

Dizionario Reggiano-Italiano. — Reggio, tipografia Torreggiani e Comp. 1852, 2 vol. in-8.º L'anònimo autore è il vivente dottor Gio. Batista Ferrari.

Lunari Arsan per l'ann 1841-43. — Reggio, tipografia Torreggiani e C., in-8.º Questo Lunario, che ha per motto: E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa, contiene una prefazione in versi rimati, e varie poesie in vario metro, l'una e le altre in dialetto reggiano. L'anònimo autore è il vivente canònico Ferrante Bedogni.

Varie poesie d'occasione furono ancora pubblicate in questo dialetto, o in foglietti volanti, o inserite in alcune raccolte.

Lunario Reggiano 1846. — Reggio, presso G. Davolio e figlio, Questo volumetto racchiude molte brillanti poesie vernàcole, fra le quali emerge la versione di buona parte dell'Arte Poetica d'Orazio. L'autore è parimenti il prof. Bedogni.

FERRARESE.

Traducion del caos in otava rima del plus quam perfetto dottor Gratiano Forbesoni nella sua lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1890, in-4.º

Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto

dottor Gratiano Forbesoni da Francojino, ed altre maniffature e composizioni nella sua buona lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1890, in-4.^o

La Pazzia. Comedia di Pietro Bagliani, comico Unito, detto il dottor Graziano Forbesoni da Francolino. — Bologna, per Teodoro e Clemente Ferroni, 1824, in-4.^o

I Prugnostich per l'ann 1752, compunest da Barba Aureli Stuppion (*Androgio Baruffaldi*), Arzdor d' la villa d' Cona. — Frara, pr al Filon, 1752, in-16.^o

Piceaja Zemgnan Stelazocc d' l'Arcivescovà. Sunett all' Eminentissim e Reverendissim Prenzip Lisandar Mattei di Duca d' Giov Arcivescuv d' Frara. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald. *Senza data, in foglio volante.*

Al Eminentissim sgnor Cardinal Zanmariè Riminald Patrizi Fraes, Sunett. — El Marangon d' Cà Riminalda. — In Frara, 1786, pri Ered d' Giusef Rinald. *Foglio volante.*

Arnest Baluosa Marangon d' Cà Riminalda in znoch ai pié d' l' Eminentissim sgnor Cardnal Zanmariè Riminald ch' sta par turnar a-Roma. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald, 1786. *Foglio volante.*

La lum dal manegh. — Dialoghi famigliari in lingua ferrarese composti da Ubaldo Magri Farolfi, e dedicati all'onesta e gentile villeggiatura di Quartesana. 1719. *Sono contenuti nel III vol. delle Opere postume di Girolamo Baruffaldi.* — Ferrara, 1737, in-8.^o

Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano dell'abate Francesco Nannini. — Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1805.

Al sgnor Giusef Bonlei, ch' sposa la sgnora Lucrezia Zacco, jun sò cusin. — Frara, da Checch Pumatel, 1813. *Due sonetti, in-8.^o*

Chicchett da Frara (*conte Francesco Aventi*). Lunari nov con sturielli e mattieri per l'ann 1826. — In Frara, stampà da Francesc Pumatell, in-8.^o *Questo Lunario continuò ogni anno dal 1826 sino al presente, e racchiude molti graziosi componimenti vernacoli.*

Per la sulennissima illuminazion fatta in tutta la città d' Frara, e spzialment alla fazzada gottica dal Dom, con l'appendiz d' una machina d' fogh artificial in unor, gloria, congratulazion dal nov Eminentissim sgnor Cardinal Gabriel d' la Genga Marches Sermattei Arcivescuv amatissim d' la Diocesi Fraesa. Sunett Vernacul (*di Giacomo Maria Bottont*). — Frara, da Bresciani. *Foglio volante.*

I Ptagulò d' Frara. Diàlugh in Fraes pr al Lunari dal 1849. Frara, par Dmenagh Tadel. — *Questo lunario, nel quale trovansi racchiusi alcuni diàloghi e barzellette in dialetto, cominciò nell'anno 1849, e continuò sinora nei successivi.*

MANTOVANO.

Vocabolario Mantovano-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, per Gio. Batista Bianchi e C., 1827, in-8.^o

PARMIGIANO.

Il Possidente in villa. Lunario dilettevole ed istruttivo per l'anno 1809. — Parma, per Giuseppe Paganino, in-24.° *Ha vi un dialogo, nel quale alcuni interlocutori parlano il dialetto rustico parmigiano.*

Strolgament dH Strel, pr l'ann 1813, msurad a braz con el forcà da du branz, dal Caporal Quattordes Cazzabal dla Villa d' Figazzel. — Parma, in-16.° *Questo Almanacco generalmente conosciuto col solo nome di Cazzabal, fu incominciato circa alla metà dello scorso secolo, dal parmigiano D. Innocenzo Sacchi, e fu poi continuato con poche interruzioni sino a noi. Talvolta ne vènnero in luce nello stesso anno due o tre, collo stesso titolo, sebbene diversi. Gli stampatori che successivamente lo pubblicarono sono: Jàchem Blanchon, Ross Ubèld, Flupp Carmignàn e Jàchem Ferrari. Essi contengono alternamente poesie in dialetto urbano e rustico.*

Il Strell compassad con la rocca dalla Fodriga da Panocchia. — Parma, in-16.° *Questo Almanacco è conosciuto col solo nome di Fodriga, ed ebbe principio incirca al tempo del Cazzabal, col quale rivaleggiò. Ebbe pure varie interruzioni e vari stampatori.*

Giornal pr l'an bisestil 1816 compost da Lulgion dal Belli Braghi. — Parma, per Flip Carmignan, in-24.°

L'Occialon Parmesan, Lunari neuv pr l'an bisestil 1816, compilà da Bonifazi Occialon Barbèr d' Parma. — Parma, pr Flip Carmignan, in-24.°

Oltre ai citati Almanacchi, furono pubblicati ogni anno Lunari in foglio volante, con poesie vernacole, dei quali basterà rammentare i seguenti:

El matrimoni dla siora Majen sartoreina con Fifola el calzolar. — Parma, pel Paganino, 1819.

Descours d' Catan. — Parma, 1820.

La Festa in canteina. — Parma, pel Carmignani, 1821.

Il Servi-ch' meulen e nas al so patron. — Parma, pel Paganino, 1822.

L'Avvocat Tridura ch' teus la difelsa dil servi. — Parma, pel Donati, 1822.

Avis a chi s' veul maridar. — Parma, pel Donati, 1831.

La pressia dil fleuli per teur mari. — Parma, pel Donati, 1832.

El Mond l'è na comedia. — Parma, pel Donati, 1832.

I Fanatic pr el Lott. — Parma, pel Donati, 1833.

El Mond neuv. — Parma, pel Donati, 1834.

Manera nœuva d' far la barba. — Parma, pel Paganino, 1835.

Rimedi pr la gelosia. — Parma, pel Donati, 1835.

Contrast tra la nona e la nœura. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1835.

Contrast dla siora Malcontenta mojera del sior Imbrojalmond, con la cusinera la Potaccionna. — Parma, pel Paganino, 1836.

La Famia d' Fifola al calzolar. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1836.

El Mond all' arvers. — Parma, pel Paganino, 1837.

El Mond dla Lòuna. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1837.

- La Cuscina Napolitana. — Parma, pel Lucchini, 1837.
 Il festi d' Nadal. — Parma, 1838.
 Lunari Parmesan del 1838, Per chi veul buttar via i strazz, E far al mester d' Mfchlazz.
 El Matrimoni difcoltòus. — Parma, pel Ferrari, 1839.
 La Montagna del Giudizi. — Parma, 1840.
 San Crespen ch' fa Pissaloli zavaten, mari dla Trecla con Fracass meister d' musica arrabida. — Parma, pel Ferrari, 1842.
 I Zercadour da dzor (*di tesori*). — Parma, pel Ferrari, 1842.
 Gran Academia vocala e istrumentala. — Parma, pel Ferrari, 1843.
 I vilan a la moda. — Parma, pel Paganino, 1844.
 I Vestiari a la Ma, sicchè. — Parma, per Rossi-Ubaldi, 1845.
 Dizionario Parmigiano-Italiano di Ilario Peschieri. — Parma, stamperia Blanchon, 1828, 2 vol. in-8.°

PIACENTINO.

- La Pilligraeina vedva d' Isidori Ficcupartutt zavattai e stroleggh. Lunari in dialceutt Piasintai par l'ann 1839. — Piasensa, dal stampadour Tedeschi, in-18.°
 La Pilligraeina pajarœula, ch' ha sposa al cœug Spina-Carpan. Lunari in dialceutt Piasintai par l'ann 1840. — Piasensa, dal stampadour Tedeschi, in-18.°
 Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canonico Francesco Nicolli. — Piacenza, pel Tedeschi, 1832.
 Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti. — Piacenza, pei Fratelli del Majno, 1836.

PAVESE.

- Poesie per l'elezione in Rettor magnifico dell' R. università di Pavia del prof. D. Pietro Tamburini. — Pavia, 1790, per Giuseppe Bolzani. *Ivi trovansi due componimenti in dialetto pavese.*
 Dizionario Domestico Pavese-Italiano. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1829. *Questo piccolo Saggio di Vocabolario è diviso in due parti, delle quali la seconda contiene il Dizionario Italiano-Pavese. Un vol. in-8.° di 129 pagine.*
 Un Nuovo Passatempo per l'anno 1835. Almanacco. — Pavia, per Bizzoni, 1832. *Questo almanacco fu publicato per tre anni consecutivi, e contiene varie poesie di qualche pregio, che sono di Giuseppe Bignami.*
 Il vecchio Gioialett del 1788. Nuovo almanacco per l'anno bisestile 1836. — Pavia, per L. Landoni.
 I du prim mes del Cholera in Pavia, Ottav. ed Sirei Carà (*Siro Caratti*). — Pavia, Fusi e C., 1836.
 Saggio di poesie pavesi, almanacco per l'anno bisestile 1836 di G. B.

(Giuseppe Bignami). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni. *Quest' almanacco forma la continuazione del Nuovo Passatempo, del medesimo autore, e fu pubblicato per quattro anni consecutivi. In trovansi varie poesie originali, ed alcune versioni di mèrito in dialetto pavese, tra le quali quelle del Lamento di Cecco da Variungo e dell'Amante scartato del Baldovini.*

Vocabolario Pavese-Italiano ed Italiano-Pavese di Carlo Gambini, dottore in ambe le leggi. Pavia, Tipografia Fusi e Comp. 1880. *Un volume in-4 di 346 pagine, delle quali 288 racchiudono tutto il Vocabolario Pavese-Italiano. Se quindi alla tenuità del volume si aggiunga, che l'autore v' inserì buon numero di voci che sono prete italiane, come aqua, aquila e simili, nè vi hanno significazione diversa; che talvolta le voci italiane opposte alle corrispondenti vernàcole, o non esistono, o non furono mai usate; o meglio ancora, che in tutto questo lavoro non si scorge un piano diretto da sano criterio ad un fine determinato, sarà manifesto, che questo Vocabolario non è gran fatto migliore del summentovato dell'anno 1829. — In tanta povertà di mezzi, siamo lieti di poter annunziare ai nostri lettori, che altro lavoro di simil genere condotto con maggior diligenza e dottrina a buon fine esiste manuscritto in Pavia, lasciato morendo dal benemerito pavese Robolini ad un professore emèrito di quell' Università, onde fosse ampliato e pubblicato. Nutriamo quindi fiducia, e facciamo caldi voti, onde il dotto legatario, intérprete dei desiderii del defunto e dei viventi, voglia riempire con sollecitudine questa deplorata lacuna.*

Errata

Corrige

<i>Pag. 319, riga 24-25</i>	Borgotarese	Frihanese
<i>" 321, " 3</i>	RAMO BOLOGNESE	GRUPPO BOLOGNESE.
<i>" 364, " 1</i>	<i>Si sopprimano le parole DIALETTI ROMAGNOLI.</i>	

PARTE TERZA.

DIALETTI PEDEMONTANI

1

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti pedemontani.*

I dialetti pedemontani sono oltremodo importanti, collegandosi strettamente nelle estreme loro modificazioni occidentali cogli occitànici, mentre a mezzogiorno si fondono nei liguri, ad oriente coi lombardi e cogli emiliani.

Questo ragguardèvole ramo della famiglia gallo-itàlica è conterminato, a settentrione, dalle Alpi graje e dai monti che dividono i tronchi superiori della Val Sesia e della Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad oriente, dal corso del Sesia, che sino alla sua foce nel Po lo divide dai dialetti lombardi, e quindi da una linea trasversale che da Valenza sul Po raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, per la quale è separato dalla regione dei dialetti emiliani; a mezzogiorno, dalle Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad occidente, dalle stesse Alpi marittime e dalle graje, lungo le quali va fondendosi nei dialetti occitànici.

In tanta estensione di territorio, avuto riguardo alle più salienti e caratteristiche dissonanze nella pronunzia, nella forma e nelle radici, esso dividesi in tre gruppi distinti, che dalla regione rispettivamente occupata possiamo designare coi nomi di *piemontese*, *canavese* e *monferrino*. Ciascuno poi consta di un maggiore o minor numero di svariate favelle.

Posizione. Il gruppo *Piemontese* è il più diffuso; esso occupa tutta la regione occidentale conterminata, a settentrione, dalle Alpi graje e dal corso del fiume Orco; ad oriente, dal corso dello stesso fiume sino alla sua foce nel Po, indi da una linea serpeggiante attraverso i colli del Monferrato, la quale congiunge

la foce dell'Orco con Asti; e per ultimo dal tronco superiore del fiume Tànarò che dalla sorgente sull'Apennino ligure discende sino ad Asti; avvertendo, che il corso dell'Orco separa il gruppo *piemontese* dal *canavese*, e la successiva linea serpeggiante col tronco superiore del Tànarò lo dividono dal *monferrino*; a mezzogiorno, è conterminato dalla catena delle Alpi marittime che separano la Provenza dal Piemonte, intersecata fra le due sorgenti del Tànarò e della Stura meridionale; ad occidente, dalle Alpi marittime e graje che dividono il Piemonte dalla Francia e dalla Savoja.

Il gruppo *Canavese*, che, come abbiamo avvertito, ad occidente confina col *piemontese* lungo il corso dell'Orco, si estende a settentrione sino ai monti che dividono il Piemonte dal ducato d'Aostà; ad oriente raggiunge la destra sponda del Sesia sino alla sua foce nel Po, lungo la quale si fonde nei dialetti lombardi; e a mezzogiorno è conterminato dal tronco del fiume Po racchiuso tra le due foci del Sesia e dell'Orco.

Questo medesimo tronco segna appunto il confine settentrionale della regione occupata dal gruppo *monferrino*, il quale, seguendo le linee da noi superiormente tracciate, ad oriente è conterminato dai dialetti *emiliani*, a mezzogiorno dai *liguri*, e ad occidente dai *piemontesi*.

E quivi pure gioverà ripetere la generale osservazione da noi premessa nelle due Parti precedenti, tornare cioè affatto impossibile il designare con precisione il luogo ove un dialetto finisce e l'altro incomincia, ciò che avviene per leggeri e quasi impercettibili gradazioni; e doversi quindi riguardare le linee superiormente designate come diametri di altrettante zone più o meno larghe, lungo le quali i dialetti di due gruppi, o di due famiglie distinte, vanno assimilandosi e fondendosi insieme. Di qui appunto deriva l'indeterminato numero di varietà nei dialetti d'un medesimo gruppo, del quale gli estremi di due opposti confini differiscono tra di loro assai più, che non ciascuno d'essi coll'estremo della famiglia o del gruppo limitrofo.

Incominciando ora dal gruppo *Piemontese*, esso è rappresentato dal dialetto *Torinese* che ne è principal tipo, e che in ogni direzione si distende lungo la circostante pianura, lungo i colli

e le moltèplici valli che dalla cerchia delle Alpi, quasi raggi concèntrici, convèrgono verso la capitale; se non che, di mano in mano che c' inoltriamo su per l'erto dei monti, il dialetto piemontese, trasformàndosi, assume alquante forme del dialetti occitànici, ciò che porge nuovo interesse al linguista che nell' incorrotta favella dell' alpigliano scopre ancor vive le vestigia della lingua dei Trovatori. E perciò in questo gruppo è d' uopo scerverare i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti da quelli delle più alte pendici. Tra i primi, i principali sono: il *Torinese*, l'*Astigiano*, il *Fossanese*, il *Valdese* ed il *Lanzese*.

Il *Torinese* è parlato con leggere varianti, oltre alla capitale, in tutti i circostanti paesi, inoltràndosi a mezzogiorno, su per le valli sino a Cherasco, Savigliano, Saluzzo e Pinerolo; e ad occidente sino a Susa.

L'*Astigiano* è proprio della città d'Asti e del rispettivo territorio, nel quale a poche miglia di distanza verso occidente si va assimilando al *Torinese*, e verso oriente si fonde nel gruppo *Monferrino*.

Il *Fossanese* è parlato nella parte superiore della valle della Stura racchiusa fra Savigliano e Dalmazzo al disopra di Cuneo.

Il *Valdese* è proprio di tutta la valle di Luserna presso al versante settentrionale del monte Viso.

Il *Lanzese* è parlato nella valle della Stura settentrionale, all'imo della quale va assimilàndosi al *Torinese*.

Tra i secondi, che distingueremo col nome di *alpigiani*, o meglio coll'aggiunto di *occitànici*, sono da notarsi i dialetti seguenti: quel di *Limone*, parlato alle falde del colle di Tenda; di *Faldieri*, parlato nella valle di Gesso; di *Vinadio*, proprio degli abitanti del più sublime tronco della valle Stura meridionale; di *Castelmagno*, presso alle sorgenti del Grana; di *Elva* e di *Acceglio*, presso alle sorgenti del Macra; di *San Peire*, parlato nel tronco superiore di valle Varàita; di *Oncino*, posto presso alle sorgenti del Po; di *Finestrelle*, parlato in tutto il tronco superiore di val Clusone; di *Giaglione* e d'*Oulx*, verso le sorgenti della Dora Riparia; di *Viù* e di *Usseglio*, presso quelle della Stura settentrionale.

Il gruppo *Canavese*, che abbiàm veduto racchiuso fra l'Orco,

il Sesia, l'Alpi ed il Po, consta pure d'un numero ragguardevole di svariate favelle. Esso è rappresentato dal dialetto di *Ivrea*, che con leggere modificazioni è parlato in tutta la regione racchiusa tra la Dorà Báltea ed il corso dell'Orco. Ivi è solo distinto per proprietà speciali il dialetto della *Val Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia. Nella regione poi racchiusa fra la Dora ed il Sesia prevale il dialetto di *Biel-la*, che si distende con poche varianti in tutta la sottoposta pianura; e verso i monti sono da sceverarsi il dialetto di *Andorno*, che quasi anello congiunge il gruppo *canavese* col *lombardo-verbanese*, e quello di *Sèttimo Vittone* posto presso al confine del ducato d'Aosta.

Il gruppo *Monferrino*, posto fra il Tànarò e l'Apennino ligure, è rappresentato dal dialetto *Alessandrino*, parlato non solo in tutta la pianura d'Alessandria e tra i vicini colli, ma altresì lungo tutta la valle della Bòrmida sino a Bistagno al di sopra d'Acqui. Più oltre prevale il dialetto d'*Alba*, che si parla con lievi modificazioni nella regione superiore fra il Tànarò e la Bòrmida; e per ùltimo, il dialetto di *Mondovì*, che per gli elementi eterogenei onde consta, congiunge il gruppo *Piemontese* al *Monferrino*, ed entrambi alla famiglia dei *Liguri*. Meglio poi d'ogni altrò sègnano il passaggio dal Monferrino alla famiglia Ligure i distinti dialetti del *Cairo*, sulla vetta dell'Apennino presso le sorgenti della Bòrmida; di *Garessio* e di *Ormea*, presso quella del Tànarò, ove la Liguria è divisa dal Piemonte.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino.*

La prima e la più ovvia osservazione sommaria generale per la quale i tre gruppi *piemontese*, *canavese* e *monferrino* appàjono distinti fra loro, si è la complessiva forma di ciascuno, che rivela nel primo le impronte caratteristiche dei dialetti della Francia meridionale, nel secondo quelle dei dialetti lombardi, nel terzo quelle dei liguri, per modo che l'aspetto loro si assomiglia rispettivamente a ciascuna di quelle disparate famiglie.

Questa generale distinzione per altro non è se non il risulta-

mento di molte peculiari differenze che richiedono un diligente e circostanziato confronto, e delle quali appunteremo le precipue e le più caratteristiche.

Primieramente, il *Canavese* distinguesi dagli altri due gruppi per la terminazione in *ar* di tutti gli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che il *Piemontese* ed il *Monferrino* vòlgono in *e*:

Italiano	<i>andare</i>	<i>portare</i>	<i>fare</i>	<i>stare</i>
Canavese	<i>andàr</i>	<i>portàr</i>	<i>far</i>	<i>star</i>
Piemontese	} <i>andè</i>	} <i>portè</i>	} <i>fè</i>	} <i>stè</i>
Monferrino				

Il *Monferrino* alla sua volta si distingue dal *Piemontese* e dal *Canavese*, permutando d'ordinario in *ac*, *ic* le finali dei participj, che gli altri due vòlgono in *ait*, *à*, *èt*, *it*, o altrimenti:

Italiano	<i>dato</i>	<i>fatto</i>	<i>andato</i>	<i>detto</i>
Monferrino	<i>daç</i>	<i>faç</i>	<i>andàç</i>	<i>diç</i>
Piemontese	<i>dàit</i>	<i>fàit</i>	<i>andàit</i>	<i>dit</i>
Canavese	<i>dèt</i>	<i>fèt</i>	<i>andèt</i>	<i>dit</i>

Questa distinzione deriva dalla proprietà del *Monferrino* di scambiare sovente in *ç* le *tt* delle sillabe finali delle parole; dicendo *tanç* per *tanti*, *tiç* per *tutti*, e simili. Per una tal proprietà, mentre questo gruppo distinguesi dagli altri due, va assimilandosi ai lombardi d'oltre Po; che anzi dobbiamo avvertire, come la stessa penetrasse ancora in alcuni dialetti del gruppo *Canavese*, posti lungo il Sesia ad immediato contatto coi dialetti verbanesi, ai quali pure è comune.

Da uno degli esempj succitati appare altresì, come il *Monferrino* scambi talvolta la *ü* in *i* pura, ciò che parimenti lo distingue dagli altri gruppi.

Italiano	<i>uno</i>	<i>tutti</i>	<i>fosse</i>	<i>gettare</i>
Monferrino	<i>in</i>	<i>tiç</i>	<i>fissa</i>	<i>bittè</i>
Piemontese	} <i>ün</i>	} <i>tütt</i>	} <i>füss</i>	} <i>büttè</i>
Canavese				

Il *Piemontese* poi va chiaramente sceverato dagli altri due gruppi per la proprietà quasi esclusiva di ripetere i pronomi, non solo quando esprimono il soggetto, ma eziandio quando rap-

presentano l'attributo d'una proposizione. A meglio chiarire una tal proprietà valgono alcuni esempj: noi abbiamo visto nei dialetti lombardi ed emiliani ripetersi costantemente nelle seconde e terze persone dei verbi il pleonasmo dei pronomi: *ti te diset, lü el dis*, oppure *lè la dis*, per *tu dici, egli*, o *ella dice*, ove *ti te, lü el, lè la* sono ripetizioni dello stesso pronome, sebbene sotto forma diversa. Lo stesso avviene nei dialetti pedemontani di ciascun gruppo, ove per lo più lo stesso pleonasmo ha luogo eziandio nelle prime persone singolari e plurali: *mi i ö, ti t'as, chiël a l'à, noi i öma*, ec. per *io ho, tu hai, egli ha, noi abbiamo*, ec., ove *mi i, chiël a l'à*, equivengono ad *io io; ti t', a tu tu*, e così di seguito; ma in questi esempj, che dimostrano la proprietà stessa comune a tutta la famiglia gallo-italica, i pronomi sono sempre rappresentanti il soggetto del verbo; laddove nel gruppo piemontese lo stesso pleonasmo ha luogo eziandio quando i pronomi rappresentano l'attributo:

Italiano	<i>egli mi ha detto</i>	<i>io l'ho veduto</i>	<i>tu l'hai perduto</i>
Piemontese	<i>chiël m' à dime</i>	<i>mi i l' ö vdülo</i>	<i>ti t' l' as perdülo</i>
Canavese	<i>chiël m' à dit</i>	<i>mi i l' ù vist</i>	<i>ti t' l' è pers</i>
Monferrino	<i>cul-là m' à diç</i>	<i>mé a l' ò vist</i>	<i>té t' l' as pers.</i>

Di qui si vede come il Piemontese ripeta il pronome *mi* e *lo*, che fa le veci dell'attributo, suffiggendolo ai participj, ciò che non ha luogo in verun caso nei dialetti degli altri due gruppi.

Lo stesso avviene colle particelle pronominali, ossia coi pronomi reciproci, ove il pleonasmo è di regola:

Italiano	<i>egli ne ha fatto</i>	<i>ne è stato</i>	<i>si è perduto</i>
Piemontese	<i>chiël n' à faine</i>	<i>n' è stâne</i>	<i>s' è perdüse</i>
Canavese	<i>chiël n' à fet</i>	<i>n' è stèt</i>	<i>s' è pers</i>
Monferrino	<i>cul-là n' à faç</i>	<i>n' è staç</i>	<i>s' è pers.</i>

Sebbene esclusiva del gruppo piemontese, questa proprietà rinviensi ancora nel dialetto di Mondovì, il quale porge il singolare fenomeno di riunire i caratteri più salienti dei due gruppi piemontese e monferrino, mentre più d'ogni altro si assimila alla famiglia ligure. Ed è appunto per questo che, mentre potrebbe a buon dritto associarsi al primo gruppo, abbiamo preferito rannodarlo al secondo come più omogeneo nella complessiva sua forma.

Italiano *l' ha visto l' ha baciato s' è alzato gli ha detto.*
 Mondovì *r' à visto r' à basàro s' è aussàse² u j' à dije.*

In questi esempj, se il pleonasma è caratteristico del *piemontese*, i pronomi *ro*, *u* per *lo*, *egli*, sono alla lor volta caratteristici del gruppo *monferrino*, e lo distinguono dagli altri due: Che anzi le medèsime voci *u*, *ul*, *er*, *ro*, *ra* vâlgono talvolta a rappresentare, oltre ai pronomi personali, anche gli articoli *il*, *lo*, *la*, come presso i dialetti liguri.

Italiano *il padre il cielo del pane la parte*
 Monferrino *er pari u sé der pan ra part.*

Altro carattere distintivo dei tre gruppi abbiamo nell' uscita dei futuri dei verbi, che è sempre in *ö* oppure *ai* nel primo gruppo, *ù* nel secondo, ed *ò* nel terzo.

Italiano	<i>io dirò</i>	<i>io farò</i>	<i>io porterò</i>	<i>io andrò</i>
Piemontese	<i>mi i dirö</i>	<i>i farö</i>	<i>i portrö</i>	<i>i andrö</i>
Canavese	<i>mi i dirù</i>	<i>i farù</i>	<i>i portrù</i>	<i>i andrù</i>
Monferrino	<i>mé a dirò</i>	<i>a farò</i>	<i>a portrò</i>	<i>a andrò.</i>

Molte sono le varianti caratteristiche di simil fatta atte a scerverare i tre gruppi, l' esposizione delle quali comporrebbe un trattato grammaticale, anzichè un ràpido Saggio quale ci siamo proposti di tracciare. Numerose varianti sono da notarsi altresì nella pronunzia, la quale è più stretta nel piemontese, e resa aspra dal frequente accozzamento di molte consonanti per la soppressione delle vocali radicali; più aperta, più vocalizzata e sonora nel monferrino, che segna il passaggio alle vocali aperte dell' emiliano; più piana e più schiacciata nel canavese, che sente dell' influenza lombarda.

Inoltre è caratteristico nel *Piemontese* un suono nasale affatto distinto dal nasale lombardo e francese, il quale è assai temperato nel *Monferrino*, e si dilegua presso che interamente nel *Canavese*.

Così il suono della *ö* tanto frequente nel *Piemontese*, va scemando nel *Canavese*, e si diradà oltremodo nel *Monferrino*.

Altra serie non meno ragguardevole di radicali dissonanze fra i tre gruppi ci pòrgono i lessici rispettivi, in ciascuno dei

quali si trova un numero stragrande di radici strane e primitive ignote agli altri due. Ed è invero a lamentarsi, come in tanta dovizia di materiali e in tanto commercio di studj, non si sia pensato sinora a raccogliere le voci proprie di tante separate provincie, che avrebbero arricchito la scienza etnografica di importanti rivelazioni; dappoichè, per quanto ci consta, di tutta la vasta regione pedemontana furono compilati sinora più o meno copiosi Vocabolarj solo della parte piemontese propriamente detta, restando negletta la canavese e la monferrina non meno di quella importanti. Che anzi della stessa piemontese le ricerche vennero ristrette ai dialetti del piano e delle città précipue, trascurando il prezioso patrimonio dei monti; ond'è che non troviamo nei vocabolarj piemontesi le voci *scerre*, *barbàr*, *baiché*, usate ad Acceglio ed a Valdieri per *scègliere*, *dissipare*, *perchè*; nè le congiunzioni *abu*, *bu*, *bo*, *avò*, *embo*, usate sulle alpi marittime e graje per esprimere *con*, le quali ricordandoci l'*ab* delle lingue romanze, ci pòrgono l'etimologia dell'*avec* dei Francesi, dell'*appo* e dell'*ambo* degli Italiani.

Per la stessa ragione non vi si rinvengono le voci *gori*, *dürbi*, colle quali alcuni dialetti canavesi esprimono *padre*, nè *bot*, *cel*, *mül*, *pojñ*, *toisón*, colle quali altri esprimono *fujlio*, nè cento o cento altre strane radici, che pur meritano la seria attenzione del linguista.

Se non che tutte queste voci strane appartengono solo ad uno o a più dialetti, non mai a tutti i componenti l'uno o l'altro gruppo, e perciò ci riserviamo a pòrgerne un Saggio nel seguente Vocabolario, come pure preferiamo appuntare nel seguente paràgrafo le proprietà più salienti, che, sebbene comuni ad alcuni dialetti d'un medesimo gruppo, non lo sono di tutti.

§. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Nel gruppo *Piemontese* abbiamo superiormente distinto i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti dagli *alpigiani*, come quelli che più si accostano alle forme occitaniche; a render ragione ed a chiarire nel tempo stesso questa prima divisione sommaria, valgono alcune osservazioni.

Primieramente, d'ordinario gli *alpigiani* risolvono in dittonghi alcune vocali radicali italiane, che il piemontese conserva:

Italiano	<i>padre</i>		<i>fratello</i>		<i>muojo</i>	<i>tocca</i>
Piemontese	<i>pare</i>	<i>padre</i>	<i>fratèl</i>		<i>mōri</i>	<i>toca</i>
Alpigiano	<i>pàire</i>	<i>pàiri</i>	<i>fràire</i>	<i>fràiri</i>	<i>muèro</i>	<i>tuoccia</i> .

Più sovente ancora raddolciscono il suono duro della *c*, scambiandolo nella *ci* italiana, in quelle voci che i Francesi raddolciscono pure, permutandolo nella sibilante *ch*.

Italiano	<i>peccato</i>	<i>capretto</i>	<i>cantare</i>	<i>calzare</i>
Piemontese	<i>pecà</i>	<i>cavrèt</i>	<i>cantè</i>	<i>caussè</i>
Alpigiano	<i>pecia</i>	<i>ciabri</i>	<i>ciantar</i>	<i>ciaussar</i>
Francese	<i>péché</i>	<i>chevreau</i>	<i>chanter</i>	<i>chausser</i> .

Permutano ancora nello stesso suono *ci* italiano la *t* nelle sillabe finali *tu, te, ti, to, tu*, ciò che abbiamo notato come caratteristico del gruppo monferrino a distinguerlo dal piemontese.

Italiano	<i>detto</i>	<i>fatto</i>	<i>quanti</i>	<i>punta</i>	<i>giunto</i>
Piemontese	<i>dît</i>	<i>fâit</i>	<i>quanti</i>	<i>ponta</i>	<i>rivd</i>
Alpigiano	<i>diç</i>	<i>faç</i>	<i>quanç</i>	<i>puncia,</i>	<i>giünç.</i>

A simiglianza dei dialetti occitànici, alcuni alpigiani fanno plurali i loro nomi e gli aggettivi aggiungendovi un' *s*, che pronunciano:

Italiano	<i>i porci</i>	<i>i miei amici</i>	<i>le femmine</i>	<i>allegri.</i>
Alpigiano	<i>lus cusciùns</i>	<i>muns amis</i>	<i>les femmes</i>	<i>allégres.</i>

Nella costruzione di alcune frasi gli alpigiani, seguendo la forma occitànica, premettono al verbo il pronome reciproco, che i Piemontesi pospongono, come gli Italiani.

Italiano	<i>per levarsi</i>	<i>di ritornarmene</i>	<i>per godermi</i>
Piemontese	<i>pr levèse</i>	<i>d'artornèmne</i>	<i>pr gòdemla</i>
Alpigiano	<i>per se levâr</i>	<i>de m'en tornâr</i>	<i>per me regiuì</i>
Francese	<i>pour se lever</i>	<i>de m'en retourner</i>	<i>pour me réjouir.</i>

Per ultimo il vocabolario dei dialetti alpigiani è molto più affine a quello degli occitànici, che non il piemontese. Basta notare le voci *maisùn, valés, repât, cusùn, répondü, rien, baiché*, e tante altre voci quasi prette occitàniche, delle quali inseriremo le più comuni nel seguente Saggio di Vocabolario.

Ciò premesso, fra le proprietà più caratteristiche del dialetto *Torinese*, e quindi ancora della maggior parte del gruppo dal medesimo rappresentato, sono da notarsi:

La frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che ne rende aspra la pronunzia coll'accozzamento di molte consonanti di sèguito.

Italiano	<i>ancora</i>	<i>per</i>	<i>menare</i>	<i>minuto</i>	<i>visto</i>	<i>sottometterlo</i>
Torinese	<i>dcò</i>	<i>pr</i>	<i>mnè</i>	<i>mnü</i>	<i>vdü</i>	<i>sotmèllo</i> .

La mancanza del suono *z* duro italiano caratteristico dei dialetti lombardi occidentali e dei francesi, coi quali confina, al cui posto sostituisce il suono della *s* dura.

Italiano	<i>prefazione</i>	<i>colazione</i>	<i>grazia</i>	<i>avanzare</i>	<i>sostanza</i>
Torinese	<i>prefassión</i>	<i>colassión</i>	<i>grassia</i>	<i>avansè</i>	<i>sostansa</i> .

La soppressione della sillaba finale *re* nei verbi terminanti in italiano in *ere* breve.

Italiano	<i>scrivere</i>	<i>rompere</i>	<i>ridere</i>	<i>riconoscere</i>
Torinese	<i>scrive</i>	<i>rompe</i>	<i>rie</i>	<i>arconosse</i> .

La permutazione in *è* grave o aperto dell'uscita in *are* dei verbi di prima conjugazione.

Italiano	<i>andare</i>	<i>amare</i>	<i>fare</i>	<i>addocchiare</i>	<i>lodare</i>
Torinese	<i>andè</i>	<i>amè</i>	<i>fè</i>	<i>docè</i>	<i>lodè</i> .

La mancanza del suono italiano *sc*, al quale sostituisce la *s* dura.

Italiano	<i>conoscere</i>	<i>scimia</i>	<i>suscitare</i>	<i>scègliere</i>	<i>scena</i>
Torinese	<i>conosse</i>	<i>sümia</i>	<i>süssitè</i>	<i>serne</i>	<i>senà</i> .

La permutazione delle sillabe iniziali *ra*, *ri* in *ar*.

Italiano	<i>raccomandare</i>	<i>ribattere</i>	<i>rimproverare</i>	<i>ricetta</i>
Torinese	<i>arcomandè</i>	<i>arbatte</i>	<i>arprocè</i>	<i>arseta</i> .

La permutazione dell'*al* nel dittongo *äu* quando si trovano unite in fine di sillaba.

Italiano	<i>alto</i>	<i>alzare</i>	<i>calzare</i>	<i>scaldare</i>	<i>calce</i>
Torinese	<i>äut</i>	<i>aussè</i>	<i>caussè</i>	<i>scaudè</i>	<i>caussina</i> .

Talvolta ancora evita l'accozzamento delle due consonanti *cr*, scambiandole in *cher*.

Italiano	<i>crédere</i>	<i>créscere</i>	<i>liévito</i>	<i>crepare</i>	<i>credenza</i>
Torinese	<i>cherde</i>	<i>cherse</i>	<i>chersènt</i>	<i>cherpè</i>	<i>cherdensa.</i>

L'*Astigiano* è oltremodo affine al *Torinese* partecipando generalmente di tutte le sue proprietà caratteristiche, con leggere eccezioni. Se non che, essendo posto a contatto col gruppo *monferrino*, ne sentì l'influenza così nella pronunzia, che nel periodo è più sonora, come nelle voci, alcune delle quali sono caratteristiche del *Monferrino*, come p. e. *cost-qui*, che il piemontese esprime con *cost-si*, o *chial-si*; *ì èi* per *avete* e talun' altre.

Questa influenza per altro del *Monferrino* è molto più manifesta nell'*astigiano rustico*, ove appajono gli articoli *er, ra, ro* in luogo dei piemontesi *'l, la*; dove la *ü*, come nell'*Alessandrino*, si cangia talvolta in *i*, dicendosi *titt* per *tutti*, *eni* per *venuto*, *bittè* per *büttè*, ossia *mèttete, gettare*. Per questo appunto abbiamo detto, essere l'*astigiano* l'anello che congiunge il gruppo *piemontese* al *monferrino*, sebbene quello che si parla nella città d'Asti sia quasi identico al torinese.

Lo stesso dobbiam dire del *Fossanese*, il quale si distingue a mala pena dal *Torinese* per una pronunzia più stretta che solo un fino orecchio può sceverare, e per qualche modificazione leggera di voci, come *frèl* per *fratèl*, *vilèt* per *vitèt*, e simili. Ove però si vada scostandosi dalla città per entro i monti, la rustica favella vi assume alcuni caratteri dei dialetti alpigiani coi quali confina.

Così, p. e., a Cuneo i participj dei verbi che nel torinese escono in *dît*, si vòlgono in *èit*.

Italiano	<i>andato</i>	<i>fatto</i>	<i>dato</i>	<i>mandato</i>	<i>stato</i>
Torinese	<i>andàit</i>	<i>fàit</i>	<i>dàit</i>	<i>mandàit</i>	<i>stàit</i>
Cuneo	<i>andèit</i>	<i>féit.</i>	<i>dèit</i>	<i>mandèit</i>	<i>stèit.</i>

Ben più distinto dal *Torinese* si è il dialetto *Valdese* parlato in tutta la valle di Luserna, il quale sebbene partècipi dei principali caratteri di quello, pure segna chiaramente il passaggio dal piemontese all'occitanico. La sua pronunzia è alquanto piana, non sopprimendo le vocali intermedie, e talvolta ancora serbandò le finali. Scambia d'ordinario la vocale *o* in *u*, ciò che lo distingue dagli altri dialetti piemontesi.

Italiano	<i>lo</i>	<i>appressare</i>	<i>servitore</i>	<i>ordine</i>	<i>padrone</i>	<i>con</i>
Valdese	<i>lu</i>	<i>apprucià</i>	<i>servitù</i>	<i>ùrdine</i>	<i>patrùn</i>	<i>cun</i>
Piemontese	<i>'l</i>	<i>avsinè</i>	<i>srvitor</i>	<i>òrdin</i>	<i>padron</i>	<i>con.</i>

A differenza dei *Piemontesi*, termina tutti i verbi della prima conjugazione in *à*.

Italiano	<i>dimandare</i>	<i>baciare</i>	<i>toccare</i>	<i>ammazzare</i>	<i>tornare</i>	<i>entrare</i>
Valdese	<i>demandà</i>	<i>basà</i>	<i>toccà</i>	<i>massà</i>	<i>turnà</i>	<i>intrà</i>
Piemontese	<i>dmandè</i>	<i>basè</i>	<i>tochè</i>	<i>massè</i>	<i>artornè</i>	<i>intrè.</i>

Distinguesi pure dagli altri piemontesi colla terminazione *èi* nella prima persona del futuro, in luogo di *ò*, *ai*.

Italiano	<i>dirò</i>	<i>farò</i>	<i>leverò</i>	<i>tornerò</i>	<i>berrò</i>	
Valdese	<i>dirèi</i>	<i>farèi</i>	<i>leverèi</i>	<i>turnarèi</i>	<i>beurèi</i>	
Piemontese	{	<i>dirö</i>	<i>farö</i>	<i>levrö</i>	<i>tornarö</i>	<i>bevrö</i>
		<i>dirài</i>	<i>farài</i>	<i>levrài</i>	<i>turnarài</i>	<i>bevrài.</i>

Del resto così la costruzione, come il vocabolario sono affatto simili al piemontese.

Varcando il Po, troviamo nell'opposta valle di *Lanzo* il dialetto *Piemontese* affatto simile a quello della capitale. La sola differenza di qualche importanza consiste in alcune voci meno usitate nel piano, come *veilât*, *frèl*, per *vitello*, *fratello*, e nell'uscita in *à* degli infiniti dei verbi di prima conjugazione, come abbiamo avvertito nel Valdese.

Italiano	<i>menare</i>	<i>mangiare</i>	<i>fare</i>	<i>chiamare</i>	<i>trovare</i>
Lanzese	<i>mnà</i>	<i>mingjà</i>	<i>fà</i>	<i>ciamà</i>	<i>trovâ.</i>

Alcune varianti di maggior conto riscòntransi nel superiore dialetto di *Corio*, la cui forma sebbene affatto piemontese, pure se ne discosta per alcune dissonanze. Ivi appare in molte voci il suono *ä* dei dialetti emiliani, come: *fät*, *andüt*, *stät*, e in tutte le seconde persone plurali del presente dei verbi: *andä*, *mnä*, *purtä*, e così di sèguito.

Come il Valdese, scambia quasi sempre la *o* in *u*, dicendo: *synur*, *cumpassiùn*, *fiür*, *truovâr*, *mèritu*, *möru*, per *signore*, *compassione*, *fiore*, *trovare*, *mèrito*, *muojo*.

Come i dialetti del gruppo canavese, col quale confina, termina gli infiniti dei verbi di prima conjugazione in *ar*, ciò che segna appunto il passaggio dall'uno all'altro gruppo; come:

truovâr, sunâr, sercâr, stâr. Questo passaggio viene segnato altresì dall'intrusione di alcune voci che non sono prette piemontesi, o meno usitate.

Altro carattere che distingue il dialetto di Corio da quelli del primo gruppo si scorge nelle uscite delle prime e terze persone plurali del presente indicativo. Le prime sono sempre in *én* mentre il piemontese termina in *óma*.

Italiano	<i>mangiamo andiamo facciamo stiamo chiamiamo</i>
Corio	<i>mingièn andèn fasèn stasèn ciamèn</i>
Piemontese	<i>mangióma andóma foma stóma ciamóma.</i>

Le terze in *en* muto, laddove il piemontese termina in *o*.

Italiano	<i>mangiano andavano facevano abbiano avevano</i>
Corio	<i>màngien andàven fasien àbien avien</i>
Piemontese	<i>mangio andavo fasio àbio avio.</i>

Per tal modo è abbastanza dimostrato, come si progredisca per gradi dall'uno all'altro gruppo, e come quindi torni generalmente impossibile il determinarne con precisione i rispettivi confini. Il passaggio rapido e compiuto dall'una all'altra favella avviene solo allora, quando si trovano a contatto due lingue d'indole affatto diversa, come l'italiana e la tedesca nel Tirolo e nel Friuli, o due dialetti il cui sistema fonico è essenzialmente diverso, come il milanese ed il bergamasco confinanti sull'Adda. E perchè una tale repentina separazione abbia luogo, oltre all'intrinseca dissonanza delle favelle, richièdesi ancora, o una naturale barriera, o una divisione politica, il cui concorso ne renda malagèvole e quindi meno frequente il commercio reciproco.

Procedendo a favellare dei dialetti *alpigiani*, abbiamo testè appuntati alcuni caratteri pei quali distinguonsi dagli altri *piemontesi*, e vanno assimilandosi agli *occitànici*. Per non cader quindi in soverchie ripetizioni, accenneremo ancora ad alcune proprietà, per le quali ciascuno va distinto dagli altri.

Il dialetto di *Limone* possiede i due suoni distinti del *z* italiano; il duro cioè in alcune voci, come *mazzâr, azzâl*, ed in altre in luogo della *t*, dicendo: *diz, faz, tüz*, per *dello, fatto, tutti*; ed il suono dolce che sostituisce in luogo della *gi* italiana.

Italiano	<i>mangiare</i>	<i>giudicare</i>	<i>giusto</i>	<i>giurare</i>
Limone	<i>manzâr</i>	<i>züdicâr</i>	<i>züsto</i>	<i>züürâr.</i>

Pèrmuta sovente nelle voci la *e* in *a*, ciò che ne rende l pronunzia molto aperta.

Italiano	<i>ancora</i>	<i>bene</i>	<i>degnò</i>	<i>entrare</i>	<i>sempre</i>	<i>preso</i>
Limone	<i>ancara</i>	<i>ban</i>	<i>dagn</i>	<i>antràr</i>	<i>sampri</i>	<i>pras.</i>

Termina in *an* accentato le prime persone plurali dei presenti dei verbi, che i dialetti di Valdieri, Vinadio, Aceglio, Castelmagno e talun altro vòlgono in *én*.

Italiano	<i>mangiamo</i>	<i>cominciamo</i>	<i>andiamo</i>	<i>stiamo</i>
Limone	<i>manzàn</i>	<i>comansàn</i>	<i>anàn</i>	<i>stàn</i>
Valdieri	<i>mençén</i>	<i>comensén</i>	<i>anén</i>	<i>stén.</i>

Il dialetto di *Valdieri* alla sua volta distinguesi dai circostanti per la forma che suol dare ai futuri, che è pure occitànica, o meglio francese.

Italiano	<i>dirò</i>	<i>farò</i>	<i>porterò</i>	<i>custodirò</i>
Valdieri	<i>vai dir</i>	<i>vai far</i>	<i>vai portàr</i>	<i>vai gardàr</i>
Francese	<i>je vais dire</i>	<i>faire</i>	<i>porter</i>	<i>garder</i>

Il dialetto di *Vinadio*, oltre alla forma complessiva delle voci e delle frasi, che ancor più degli altri si accosta alle occitàniche, ne va principalmente distinto per una pronunzia nasale assai stretta, e per una forte appoggiatura sulle vocali finali, che produce un canto distinto.

La terminazione in *o* dei nomi femminili è un carattere strano che distingue i dialetti di *Aceglio*, *S. Peyre*, *Onctno* e *Gia-glione* dagli altri alpigiani; vòlgano d' esempio: *la ciarestio*, *ña vesto*, *la primo vestimento*, *campagno*, *müsico*, *chesto allegrio*, i quali nomi, come si scorge dagli articoli, consèrvano il genere femminile.

Il dialetto di *Finestrelle* è talmente composto di voci e frasi francesi raccozzate insieme con sintassi francese, ma forzate alla forma e desinenza piemontese, che anzichè un dialetto italiano, sembra un dialetto francese travestito all' italiana. All' udirlo parlare, si direbbe la favella d' un Francese, che si sforza italianizzarla per farsi intèndere. Così p. e. *Votre frère* è *vengü*, e *votre papà à tüà ün vel gra*, *perché ch'a l'à trubà an bune sandà*. Una sèmplice occhiata alla versione della Paràbola, che soggiungiamo qui appresso, varrà meglio d' ogni altra spiegazione a pòrgerne il preciso concetto.

Non lasceremo per altro di notare, come esclusiva e peculiare di questo dialetto, l'uscita in *èic* della prima persona singolare nel futuro, come nei seguenti esempj:

Italiano	<i>dirò</i>	<i>troverò</i>	<i>andrò</i>	<i>leverò</i>	<i>surrò</i>
Finestrella	<i>dirèic</i>	<i>trubarèic</i>	<i>anarèic</i>	<i>levarèic</i>	<i>serèic</i> .

Del pari che quest'ultimo i dialetti di *Giaglione* e d' *Oulx* potrebbero per le loro proprietà caratteristiche dirsi piuttosto francesi che piemontesi, non serbando di questi se non deboli tracce. In essi infatti compajono i suoni *ʒ* e *ʒ̣*, non che le *ll* molli, ignoti ai piemontesi propriamente detti, e sì famigliari e frequenti nei francesi, dai quali ancora attinsero e vocabolario e forme grammaticali. Non mancano per altro di elementi bastevoli per essere collegati agli alpigiani itàlici, quali sono il pronome eufònico *u*, come: *u l'è turnà*, *u l'ère perdü*, e simili; la forma sintetica di alcune frasi, e alquante radici loro peculiari. Noteremo ancora come carattere proprio di *Oulx* il suono *th* che in alcune voci sta invece della *s*, e nel dialetto di *Giaglione* la voce *ot* per *ha*, che non trova riscontro veruno negli altri dialetti pedemontani o francesi.

Per ultimo, nel tronco superiore della valle di Lanzo, segnatamente a *Viu* e ad *Usséglio*, i dialetti partècipano egualmente dei piemontesi e dei francesi. Rozzi ed informi, non porgono una fisionomia loro propria, nè un carattere determinato, tranne quello d'un' assoluta irregolarità nelle forme, d'una pronunzia incerta e d'una mistura di voci, che accennano ad un accozzamento dei varii dialetti circostanti, riunendo più o meno le peculiarità da noi accennate degli altri dialetti alpigiani.

Nel tracciare le proprietà distintive dei tre gruppi, abbiamo notato alcuni caratteri più salienti che più generalmente rinvengonsi nei dialetti del *Canavese*, fra i quali abbiamo annoverato come varietà distinte dal rappresentante comune d'Ivrea, i dialetti di Val Soana, di Biella, di Andorno e di Sèttimo Vittone.

Sebbene le poche dissonanze ivi appuntate, massime nelle flessioni dei verbi e dei loro partìcipj, valgano a sceverare il gruppo *canavese* dal *piemontese*, ciò nulladimeno non sono bastevoli ad imprimervi un aspetto distinto; che anzi dobbiamo avvertire, come il *Canavese* si assimili nel resto al primo gruppo

avendo comune collo stesso e la pronunzia, e la sintassi, e poco discordando nel lessico. Ciò vale per i dialetti racchiusi fra l'Orco e la Dora Báltea, rappresentati da quello d'Ivrea, e appena distinti fra loro per leggere e non curabili differenze; ma non già per le varietà sunmentovate, le quali differiscono considerevolmente, non solo dai *Piemontesi*, ma altresì dai vicini *Canavesi*.

Tra queste emerge anzi tutto il dialetto della *Valle Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia, che presenta lo strano fenomeno di pronunzia, forme e radici ignote a tutti i circostanti, e che può quindi considerarsi come un dialetto separato e distinto da tutti i tre gruppi. Noi lo abbiamo posto nel *Canavese*, non già perchè vi abbia maggior rapporto di affinità, ma solo per ragione geografica, trovandosi nel mezzo di questo.

Tra le molte speciali proprietà che lo distinguono, noteremo nella pronunzia un suono aspirato ben distinto in alcune voci, ed appena sensibile in molte altre; là permutazione del suono *ca* in *cia*, dicendo *ciaussàr*, *ciarestia*, *cevrèi*, *ciargiàr*, per *calzare*, *carestia*, *capretto*, *caricare* e simili; manca del suono *ö*, comune a tutti i pedemontani e lombardi; ed in generale è scorrevole, dolce e sonoro, evitando l'accozzamento di più consonanti, e facendo uso frequente dei dittonghi e dei suoni *g, è, è* che sostituisce sovente al duro ed aspro delle medesime lettere.

Quanto alle forme delle voci, sono per lo più affini alle francesi, mentre quelle delle frasi e della sintassi sono prette italiane. Sono da appuntarsi le flessioni dei verbi nelle terze persone, che serbano la caratteristica latina *t* nel singolare, *nt* nel plurale, avvertendo che *vi* è pronunziata, e non già solo scritta per ragione etimologica, come nel francese.

Italiano *ha acesse viene era aveva voleva entrasse*
 V. Soana *hat üsset vint éret avéit voléit intràsset.*

Così pure nelle terze persone plurali;
 Italiano *fóssero morivano mangiano davano avanzano*
 V. Soana *füssent crevòvont cücunt donòvont avànsunt.*

Più di tutto per altro questo dialetto distinguesi da tutti gli altri per una serie di radici affatto strane ed esclusivamente sue

proprie, come *gori* e *dürbi* per *padre*; *cospa* per *casa*; *poglin* per *figlio*; *murcâr* per *mangiare*, e molte altre delle quali porgeremo un Saggio nel seguente vocabolario.

Il dialetto di *Biella*, e con esso un buon numero dei circostanti, distinguesi dai dialetti posti sulla riva destra della *Dora*, per la flessione dei participj, che finiscono in *at*, *it*, come *dat*, *diç*, anzichè in *et*; per la terminazione in *e* negli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che gli altri canavesi volgono in *ar*; nel che si collega ai *Piemontesi*; come pure, a simiglianza di questi, fa uso costante del pleonasmo nei pronomi reciproci e personali, dicendo: *s'è aussàse*, *s'n'è andàsne*, *al l' d vdülo*, evitato sempre dai *Canavesi*:

Distinguesi pure dagli uni e dagli altri pel frequente uso del suono *se* italiano, che sostituisce alla *ci*, dicendo: *porsci*, *sciò*, *pancia*, per *porci*, *ciò*, *pancia*. Nel resto partecipa più o meno dei caratteri, così del piemontese, come del canavese e del monferrino.

I dialetti di *Andorno* e di *Sèttime Villone*, posti al settentrione di *Biella* sui monti, e che possono risguardarsi come varietà di quello che parlassi in *Biella* stessa, ne differiscono solo per una pronunzia più rozza, e per alquante radici, che palèsano origine latina, come: *andà an obia*, per *andare incontro*, *obviam ire*; *recollè*, dal latino *recollectum*, per *raccolto*; *vestimenta* per *vesti*, ed altre. Sono pure da notarsi radici strane così nell'uno come nell'altro dialetto; per le quali vanno dagli altri distinti, come: *mat*, *matèt*, *toison*, *müt*, *mület*, per *figlio*; *tòi*, *miglia*, *pricà*, *squajà*, per *majale*, *fame*, *dire*, *ammazzare*.

L'*Alessandrino*, e con esso i dialetti parlati nella campagna circostante e lungo la valle della *Bormida* sino al di sopra di *Acqui*, sono precipuamente caratterizzati dalle proprietà già mentovate, quali sono: la permutazione della *ü* in *i*, come *tic*, per *tutti*; l'articolo *er*, pel maschile, e *ra* pel femminile, che fanno *der*, *ar*, *dar*, *dra*, *ara*, *dara*, nei casi obliqui; la sostituzione della *è* alla *t* nelle sillabe finali di molte voci, come *quantè*, *tèc*, *statè*, *andacè*, per *quanti*, *tetto*, *stato*, *andato*; e la costante presenza dell'eufonica *u*, che talvolta fa le veci del pronome *egli*, e più spesso tien luogo dell'eufonica *a* degli altri dialetti piemontesi e lombardi.

Ciò non pertanto a questi caratteri dobbiamo aggiungere l'uso di volgere le *ó* in *u* nel maggior numero delle voci, massime in fine di sillaba:

Italiano *presto giovane ordine trocare tornato ancora lontano*
Aless. " *prestu giuvu úrdin truvè turnà ancora luntàn.*

Come pure nelle flessioni dei verbi che i *Piemontesi* terminano in *o*:

Italiano	<i>andavamo</i>	<i>mangiano</i>	<i>suonavano</i>	<i>predavano</i>
Alessandrino	<i>andavu</i>	<i>mangiu</i>	<i>sunavu</i>	<i>chertiu</i>
Piemontese	<i>andavo</i>	<i>mangio</i>	<i>sunaco</i>	<i>cherdio.</i>

L'uso di permutare le terminazioni *ino*, *ina*, in *én*, *énna* nasali, dicendo: *sitadén*, *sitadénna*, *stivalén*, *cassénna*, per *cittadino*, *cittadina*, *stivalino*, *cascina*, e simili.

E per ultimo l'uso di alcune voci peculiari, come *ist* per *questo*, che ricorda l'*iste* dei Latini, *acsi*, *acsi-chi*, per *così*, o *qui*, che accennano, del pari che la pronunzia, all'influenza del gruppo emiliano col quale confina a mezzogiorno.

Risalendo il corso della Bòrmida e del Tànarò il dialetto *monferrino* si accosta al *piemontese*, così nelle forme come nelle voci, per modo che, dopo avere già assunto in *Bistagno* la *ò* piemontese, che l'*Alessandrino* appena fa sentire in poche voci, depone in Alba alcune proprietà distintive, e ne riceve altre dai *Piemontesi* medèsimi.

Ivi infatti cessa la permutazione delle *ü* in *i* e delle *t* in *ç*; ed incomincia il pleonasmo dei pronomi reciproci, affatto caratteristico e distintivo del *Piemontese*; così pure a molte voci proprie del *monferrino* succedono voci e frasi *piemontesi*.

Ciò non pertanto, insieme alle altre proprietà *monferrine*, vi perdurano e la *u* eufonica, e gli articoli ed i pronomi *er*, *na*, *ro*, che stringono in un solo fascio questo gruppo, assimilandolo alla famiglia *ligure*; e questi articoli e tutte le altre proprietà distintive accompagnano i dialetti della parte superiore delle due valli del Tànarò e della Bòrmida sino alla vetta dell'*Apennino*, ove gradatamente si fondono nei *liguri limitrofi*.

Il dialetto di *Mondovì*, che, come abbiamo altrove avvertito, riunisce i principali caratteri del *monferrino* e del *piemontese*, si distingue da entrambi per una pronunzia più aperta e più

vocalizzata, facendo uso di molti dittonghi in luogo delle semplici vocali, come *màirit*, per *mèrito*, *vnàiva*, *dàiva*, *turnàiva*, *àura*, per *veniva*, *dava*, *tornava*, *ora*, e simili. Distinguesi ancora pel suono duro della *z* ignoto agli altri gruppi, dicendo: *zi* per *qui*; *auzè*, *mazzè*, *prezius*, per *alzare*, *ammazzare*, *prezioso*.

Raggiungendo la vetta dell'Apennino, troviamo a Millesimo, al Cairo e a Montenotte il dialetto monferrino con tutte le sue proprietà, e con una tinta dei liguri, resa manifesta dalla modificazione di alcune desinenze, dall'elisione della *r* in alcune voci, come: *servitù*, per *servitori*, e dall'introduzione di qualche parola e frase genovese.

Questa tinta ligure è assai più forte e prevalente nei dialetti di *Garessio* e di *Ormea*, che per gli elementi onde constano possono del pari essere classificati nella ligure famiglia, assimilandosi alle favelle vernacole della riviera di ponente. I caratteri quindi che li distinguono dai rimanenti del gruppo monferrino, si desumono egualmente dalla pronunzia, che dalle forme e dal lessico. La prima è dolce e scorrevole, per l'affluenza delle vocali e dei dittonghi, per la frequenza dei suoni *z*, *s*, *ç* e *g*, e per l'uso di evitare le voci tronche, terminandole per lo più in vocale.

Le forme sono affatto liguri nei participj, che finiscono in *acio*, *icio*, oppure *do*, *ùo*, *io*:

Italiano	<i>dato</i>	<i>detto</i>	<i>andato</i>	<i>mandato</i>	<i>venuto</i>	<i>sentito</i>
Garessio	<i>dàcio</i>	<i>dicio</i>	<i>andào</i>	<i>manddo</i>	<i>vgnùo</i>	<i>sentio</i> .

Sono liguri nella permutazione della *p* in *c*, dicendo *ciù*, *incisse*, per *più*, *empirsi*, e simili; e lo sono del pari nella sintassi, che non è punto diversa dalla genovese.

Nel dialetto poi di *Ormea* le forme liguri prevalgono talmente sopra ogni altra, da non poterlo collegare in verun modo al ramo pedemontano; noi lo abbiamo qui inserito, perchè trovandosi sul versante settentrionale dell'Apennino, e formando parte della valle del Tanaro, è ancora politicamente racchiuso nella Provincia di Mondovì; perchè avvenendo la successiva trasformazione dei dialetti monferrini e piemontesi in liguri per gradi, se ne trovasse in questo il compimento, e valesse quindi di opportuno riscontro agli studiosi, e d'introduzione alla

famiglia ligure, che, a Dio piacendo, ci proponiamo di svolgere in una futura pubblicazione.

Tali sono le più ovvie e più caratteristiche proprietà atte a scerverare sommariamente fra loro i singoli dialetti di questo ramo importante, per quanto è possibile determinarle nella confusa congerie di tante favelle più o meno fra loro diverse. Ciò non pertanto, a provare la maggiore o minore esattezza delle esposte osservazioni, e meglio ancora a porgere un'idea più generale e adeguata dell'indole di tutti questi dialetti e dei loro scambièvoli rapporti, varrà un attento esame delle seguenti versioni della *Parabola del Figlio Prodigio*, non che dei *Saggi di Letteratura vernàcola* che soggiungeremo più oltre.

§. 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Il principio ordinatore che generalmente collega in una sola famiglia tutti i dialetti gallo-italici non viene punto meno nei *pedemontani*, sebbene in apparenza dissonanti dagli altri. Diciamo, in apparenza, avuto riguardo al sistema concettuale, ossia a tutto ciò che costituisce la forma grammaticale dei medesimi, mentre le dissonanze nella pronunzia, ed in conseguenza nella forma più o meno alterata delle singole voci, non che appa-
renti, sono assolutamente reali.

Tutti i dialetti pedemontani mancano d'una vera declinazione dei nomi, valendosi degli articoli e delle preposizioni italiane *di, a, da, in, con, per*, e simili, onde precisare nel discorso le varie relazioni dei nomi stessi colle altre parti. Gli articoli sono sempre gli stessi italiani *il, lo, uno*, pel maschile; *la, una*, pel femminile; e sono espressi in varia forma, giusta le varie pronunzie. Il maschile determinato vi è rappresentato colle voci *el, 'l, l', lo, lu, er, 'r, ro, u, ul*, che nel plurale fanno *i, li, gi*; il femminile dalle voci *la, ra*, che nel plurale fanno *le, re*; e sì gli uni che gli altri si contraggono nelle preposizioni, come in italiano, per dinotare i varii casi, facendo: *del, d'l, der, du, dul, dela, dla, dra*, oppure *al, alu, ar, ala, ara*, e così nei rispettivi plurali. L'articolo indeterminato è *in, ün, 'n, inna, üna, 'na*.

I generi che per lo più vi sono distinti, sono i soli due na-

turali, maschite e femminile; e questa distinzione vi è determinata in vario modo; primieramente col mezzo dell' articolo, che è abbastanza diverso nel numero singolare, ma non sempre nel plurale, massime in alcuni dialetti; in secondo luogo, con voci diverse, il che avviene solo per distinguere il maschio dalla femmina in alcune specie d'animali indigeni, come *'l bò*, e *la vacca*, proprietà comune a tutte le altre lingue; in terzo luogo, col mezzo della terminazione, che spesso è in *e*, oppure in *o* pel maschile, in *a* pel femminile, e terminano rispettivamente in *i* ed in *e* nel plurale. Questa regola per altro in tante svariate favelle, delle quali il carattere più costante si è una continua irregolarità, va soggetta ad un numero indefinito di eccezioni, non solo da dialetto a dialetto, ma eziandio in ogni singola favella; di modo che si richiederebbe un lungo trattato ad esporre compiutamente solo le principali nozioni sulla distinzione dei generi. Bensì appunteremo come un fatto di somma importanza la differenza di genere applicato ad un medesimo nome dai varj dialettj, differenza assai più ripetuta, ove si raffrontino i dialetti pedemontani alla lingua comune d'Italia, nella quale sono maschili parecchi nomi, che in varj dialetti son di genere femminile, ed inversamente; come *l'aratro*, il *pipistrello*, che diconsi in piemontese *la slòira*, *la rata-volòira*. Non v'ha alcun dubbio, che raccogliendo i copiosi materiali di tal fatta sparsi nei molteplici dialetti delle valli del Tanaro, del Po, delle due Dore e del Sesia, raffrontandoli fra loro e colle altre famiglie vernàcole, e risalendo alle origini, si otterrebbero rivelazioni di somma importanza per l'etnografia e per la storia; giacchè non a caso *il sole* che è di genere maschile nelle lingue latine, è femminile nelle germaniche, e inversamente *la luna*.

Anche i numeri dei nomi, come in italiano, vi sono distinti e per mezzo degli articoli, e colle desinenze. Gli articoli non sempre, e non in tutti i dialetti, sono sufficienti, valendo talvolta lo stesso articolo per ambo i numeri; nè sempre bastano le desinenze, che variano indefinitamente, e pòrgono sempre nuove eccezioni. Ciò nullameno, tenendo conto dell'uso più ripetuto in maggior numero di favelle vernàcole, la desinenza *f* distingue il plurale maschile, *a* e il femminile, e nel maggior nù-

méro dei dialetti alpigiani ancora la *s*, come in tutti i dialetti francesi. L'uso prevalente per altro di troncare le voci, elidendo le ùltime vocali, rendono impossibile, per lo più, lo sceverare il singolare dal plurale senza il soccorso degli articoli.

Gli aggettivi, per lo più, sono corruzioni delle voci italiane, eccettuate le radici indigene e forse primitive peculiari di ciascuno. Nessuna legge per altro ne regola la formazione, tranne per avventura quelle che derivano dall'italiano, come a cagion d'esempio l'affissione delle particelle *in, dis* al positivo per renderlo negativo, nelle voci *ütil, inütil, güstós, disgüstós*, ed altri tali. Per la distinzione dei generi e dei numeri, seguono le poche varianti che abbiamo accennato nei nomi; e divengono diminutivi, aumentativi, peggiorativi, comparativi o superlativi con leggere flessioni, che derivano chiaramente dalle corrispondenti italiane, sebbene più o meno alterate e mutilate, a norma delle varie pronunzie.

Anche i pronomi derivano dalle radici comuni a tutte le lingue indo-europee, e nella strana forma che li modifica si accostano assai più alle lingue della Francia, che non all'italiana. I personali sono: *i, mi, me; ti, te, tü; u, él, lü; chiél, chiál; là, chilà*, che restano indeclinabili nel singolare, e nel plurale volgono in *noi, i, noäch, voi, i, voäch, lor, lur, cui-lä*, e variamente ancora. Nei casi obliqui sono preceduti dalle preposizioni, tranne il dativo che per la prima persona è *me, o m'*, per la seconda, *te, o t'*, e per la terza si maschile, che femminile, è *j, je, li, gi*, che corrispondono alle voci italiane *gli, le*.

I pronomi possessivi, sebbene derivati del pari dalle radici latine, vi subiscono molte e strane variazioni; per addurne alcuni esempj, *mio* vi è rappresentato colle voci: *mè, miau, mio, miu, mon, mun*; il pronome *tuo* colle voci: *tio, tiau, ton, to, tiu*; così *suo* con: *sò, son, sio, sun*; e lo stesso dicasi dei pronomi *nostro, vostro, loro*. Di qui si vede, come la forma allontanandosi dall'italiana, si accosti all'occitànica, ed in qualche dialetto sia pura francese.

Ancor più variano, assumendo forme francesi, i pronomi dimostrativi *questo e quello*, che in un medesimo dialetto sono espressi in moltèplici guise. Per citare le più comuni, valgano i

seguenti esempj. *Questo* vi è alternamente rappresentato da *achést, achést-issi, se-si, só-si, cost, cust, cust-si, sto, sto-si, chést, sitó, sel-issi, e quello*, colle voci: *chél, lò, ackél, se-là, col, cul, cul-là*, ed altre varie, che si possono scorgere nei Saggi che soggiungeremo in sèguito.

Nella conjugazione dei verbi prevalgono ora le forme e le inflessioni dei verbi italiani, ora quelle dei francesi, sì le une che le altre modificate a norma delle varie pronunzie. Se si volesse tener conto delle continue varianti che s'incontrano, non solo nei molti verbi da dialetto a dialetto, ma in un solo dialetto medesimo, si richiederebbe un volume per le conjugazioni e due per le varianti. Ciò nulladimeno in tanta congerie di forme diverse, trapela pur sempre in ciascun gruppo un certo tipo generale di conjugazione, intorno al quale più o meno da presso si aggirano le varianti stesse dei molti suddialetti; e questo tipo comune rinviasi appunto in due conjugazioni principali dei dialetti che rappresentano ciascun gruppo, di Torino cioè, di Ivrea, e di Alessandria. A questi tre tipi, dei quali porgiamo le conjugazioni, abbiamo avvisato indispensabile apporre a riscontro la conjugazione degli stessi verbi nel dialetto di Mondovì, come quello che congiungendo insieme i gruppi *piemontese e monferrino* alla famiglia dei Liguri, forma quasi un quarto tipo distinto.

Anche qui, come si scorderà di leggeri, manca del tutto la voce passiva, alla quale venne surrogata la composizione del verbo ausiliare *essere* col participio di ciascun verbo, che varia più o meno in ogni dialetto. Così pure nella voce attiva mancano quasi tutti i tempi passati, che appunto, come in tutte le lingue neo-latine, vi sono composti dell'ausiliare *avere* e del participio. Nell'impossibilità di appuntare in un semplice Saggio le innumerèvoli forme ed anomalie che si riscontrano in tanti svariati dialetti e suddialetti, facciamo voti perchè, riconosciuta l'importanza d'un lavoro compiuto, gli eruditi d'ogni singolo paese, i quali soli possono condurlo a buon fine, provvèdano finalmente a questa deplorabile lacuna, illustrando la favella dei loro avi, nella quale e colla quale appresero a pensare.

TORINESE

D'IVREA

DI ALESSANDRIA

DI MONDOVI

Modo Indefinito.

<i>Tempo pres.</i>	portè	portàr	portè	portè
» <i>passatè</i>	avèi portà	avèi portà	avèi portà	avà l portà
» <i>futuro</i>	esse pr portè	esser (a) pr portàr	essi par portè	esse pr portè
<i>Gerundio</i>	portànd	portànd	portanda	portànd
<i>Participio</i>	portà	portà	portà	portà (b)

*Modo Indicativo.**Tempo presente.*

mi i portò	mi i porto	mé a port	mi port
ti t' porte	ti t' porte	té t' porte	ti t' portì
chièl a portà	chièl a portà	eul-là 'l portà	chél u portà
noi i portòma	nui i portòma	noi a portòma	noàc (c) portmà
voi i porte	vui porte	voi i porte	voàc portè
lor a portò	lur a porto	cui-là i porto	chéi portu

Tempo Passato Prèsimo

mi i portava	mi i portava	mé a portava	mi portàiva
ti t' portave	ti t' portave	té t' portave	ti t' portàivi
chièl portava	chièl a portava	eul-là 'l portava	chél portàiva
noi i portavo	nui i portavu	noi a portavo	noàc portàivmu
voi i portave	vui portave	voi i portave	voàc portàivi
lor a portavo	lur a portavu	cui-là i portavo	chéi portàivo

Tempo Passato Perfetto (d).

mi i ò	mi i un	mé a i ò	mi i ò
ti t' as	ti t' è	té t' as	ti t' à
chièl a l' à	chièl a l' à	eul-là l' à	chél u r' à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàc amà
voi i ève	vui i èi	voi i èi	voàc èi
lor a l' àn	lur a l' àn	eul-là i àn	chéi àn

Tempo Passato Rimotò.

mi i avia	mi i avia	mé a l' éiva	mi aiva
ti t' avie	ti t' avie	té t' éive	ti t' aivi
chièl a l' avia	chièl a l' avia	cul-là l' éiva	chél aiva
noi i aviu	nui i { aviu avien	noi a i éivo	noaç aimo
voi i avie	vui { avie aviè	voi a i éive	voaç aivi
lor i aviu	lur l' { aviu avien	cui-là i éivo	chéi aivo

Tempo Futuro.

mi i portrò (e)	mi i portrù	mé a portrò	mi portrò
ti t' portràs	ti t' portrè	té t' portrà	ti t' portrà
chièl a portrà	chièl a portrà	cul-là 'l portrà	chél portrà
noi i portruma	nui i portrán	noi a portròma	noaç portrmà
voi i portré	vui portri	voi i portrèi	voaç portré
lor a portrán	lur a portrán	cui-là i portrán	chéi portrán

Tempo Futuro Passato.

mi i avrò	mi i avrù	mé i avrò	mi avrò
ti t' avràs	ti t' { avràs avrè	té t' avrai	ti t' avrà
chièl a l' avrà	chièl a l' avrà	cul-là l' avrà	chél u r' avrà
noi i avruma	nui i avruma	noi avròma	noaç avrmà
voi i avré	vui avri	voi i avrèi	voaç avrèi
lor a l' avràn	lur a l' avràn	cui-là i avràn	chéi r' avràn

Modo Imperativo.

porta ti	porta ti	porta té	porta ti
ch' a porta	ch' a porta	ch' al porta	ch' u porta
portuma noi	portuma nui	portòma noi	portmà noè
portè voi	portè vui	portè voi	porté vòe
ch' a portu	ch' a portu	ch' i porto	ch' i portu

*Modo Congiuntivo.**Tempo Presente.*

che mi i porta	ch' i porta	che mé a porta	ch' mi porta
che ti t' porte	ch' ti t' porte	che té t' porte	ch' ti t' porti
che chièl a porta	ch' chièl a porta	che cul-là 'l porta	ch' chéi porta
che noi i portio	ch' nui i portu	che noi a portio	ch' noàc portmo
che voi i porte	ch' vui portè	che voi i portè	ch' voàc porti
che lor a portio	ch' lur a portu	che cul-là i portio	ch' chéi portu

Tempo Passato Prossimo.

che mi i portéissa	ch' mi i portéis	che mé a portéissa	ch' mi portáissa
che ti t' portéisse	ch' ti t' portéisse	che té t' portéisse	ch' ti t' portáissi
che chièl a portéissa	ch' chièl a portéis	che cul-là 'l portéissa	ch' chéi portáissa
che noi i portéisso	ch' nui i portéissu	che noi a portéisso	ch' noàc portáismo
che voi i portéisse	ch' vui portéissi	che voi i portéisse	ch' voàc portáissi
che lor a portéisso	ch' lur a portéissu	che cul-là i portéisso	ch' chéi portáisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mé a i aba	ch' mi àbbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' àbe	ch' ti t' àbbi
che chièl a l' àbbia	ch' chièl a l' àbbia	che cul là l' àba	ch' chéi àbba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i àbe	ch' noàc àbbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i àbe	ch' voàc àbbi
che lor a l' àbbin	ch' lur a l' àbbin	che cul-là i àbo	ch' chéi àbbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéis	che mé a i éissa	ch' mi aváissa
che ti t' avéisse	ch' ti t' avéisse	che té t' éisse	ch' ti t' aváissi
che chièl a l' avéissa	ch' chièl a l' avéis	che cul-là l' éissa	ch' chéi aváissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàc aváismo
che voi i avéisse	ch' vui avéissi	che voi i éisse	ch' voàc aváissi
che lor a l' avéissu	ch' lur a l' avéissu	che cul-là i éisso	ch' chéi aváisso

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mi i portria	mi i portria	mé a portréiva	mi portréa
ti l' portrie	ti l' portrisse	té l' portréive	ti l' portréi
chièl a portria	chièl a portria	cul-là l' portréiva	chèl portréa
noi i portriùma	nui i portriu	noi a portréivo	noàc portréimo
voi i { portrie portriésse	vui portrissi	voi i portréive	voàc portréi
lor a portriu	lur a portriu	cui-là i portréivo	chèl portréo

Tempo Passato.

mi i avria	mi i { avria avris	mé a i avréis	mi avréa
ti l' avrie	ti l' { avrie avrisse	té l' avréisse	ti l' avréi
chièl a l'avria	chièl a l'avria	cul-là l'avréissa	chèl avréa
noi i avriu	nui i { avriu avrisso	noi i avréisso	noàc avréimo
voi i avrie	vui { avrii avrisso	voi i avréisse	voàc avréi
lor i avriu	lur a l' { avriu avrisso	cui-là i avréisso	chèl avréo

Modo Indefinito.

<i>Tempo pres.</i>	tni	tnir	tene	tni
» <i>passato</i>	avéi tnü	avéi tgnü	avéi tni	avai tnü
» <i>futuro</i>	esse pr tni	èsser pr tgnir	essi par tene	esse pr tni
<i>Gerundio</i>	tnënd	tnënd	tninda	tnànd
<i>Participio</i>	tnü	tnü	tni	tnü

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mi i tēno	mi i tegno	mé a tēn	mi tēn
ti t' tēne	ti t' tegne	té t' tēne	ti t' tēni
chièl a tēn	chièl a tēgn	cul-là a tēn	chél u tēn
noi i tnuma	nui i tgnuma	noi a tnuma	noàc tēnmà
voi i tēne	vui tēgne	voi i tēne	voàc i tēni
lor a tēnu	lur a tēgno	cui-là i tēno	chél i tēno

Tempo Passato Prossimo.

mi i tnia	mi i tgnia	mé a tniua	mi tniàva
ti t' tnie	ti t' tgnie	té t' tniue	ti t' tniàvi
chièl a tnia	chièl a tgnia	cul-là a tniua	chél u tniàva
noi i tniu	nui i tgniu	noi a tniuo	noàc i tniàvo
voi i tnie	vui tgnie	voi i tniue	voàc i tniàvi
lor a tniù	lur a tgniu	cui-là i tniuo	chél i tniàvo

Tempo Passato Perfetto.

mi i ò	mi i un	mé a i ò	mi ò
ti t' as	ti t' è	té t' ài	ti t' à
chièl a l' à	chièl a l' à	cul-là l' à	chél u r' à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàc amà
voi i éve	vui i èi	voi i èi	voàc èi
lor a l' àn	lur a l' àn	cui-là i àn	chél r' àn

Tempo Passato Rimoto.

mi i avia	mi i avia	mé a i éiva	mi alva
ti t' avie	ti t' avie	té t' éive	ti t' aivi
chièl a l' avia	chièl a l' avia	cul-là l' éiva	chél alva
noi i aviu	nui i } aviu } avien	noi a i éivo	noàc aimo
voi i avie	vui } avie } avie	voi a i éive	voàc aivi
lor a l' aviu	lur l' } aviu } avien	cui-là i éivo	chél aivo

Tempo Futuro.

mi i tenrò	mi i tgnirù	mé a tenrò	mi tñirò
ti l' tenràs	ti l' tgnirè	té l' tenrà	ti l' tñirà
chièl a tenrà	chièl a tgnirà	cul-là u tenrà	chèl tñirà
noi i tenroma	nui i tgniràn	noi a tenroma	noàc tñirmà
voi i tenré	vui tgniri	voi a tenrèi	voàc tñirà
lor a tenrà	lur a tgniràn	cui-là i tenrà	chèi tñirà

Tempo Futuro Passato.

mi i avrò	mi i avrù	mé i avrò	mi avrò
ti l' avràs	ti l' avràs / avrè	té l' avrai	ti l' avrà
chièl a l'avrà	chièl a l'avrà	cul-là l'avrà	chèl u r'avrà
noi i avruma	nui i avruma	noi avróma	noàc avrmà
voi i avré	vui avri	voi i avrèi	voàc avrèi
lor a l'avrà	lur a l'avrà	cui-là i avrà	chèi r'avrà

Modo Imperativo.

tèn ti	tègn ti	tèn té	tèn ti
ch'a tèna	ch'a tègna	ch'a tèna	ch' u tèna
tenuma noi	tgnuma nui	tnuma noi	tñimà noàc
tñi voi	tgnì vui	tène voi	tñi voàc
ch'a teno	ch'a tègnu	ch' i tèno	ch' i tèno

Modo Congiuntivo.**Tempo Presente.**

che mi i tèna	ch' mi i tègna	che mé a tèna	ch' mi tèna
che ti l' tène	ch' ti l' tègne	che té l' tène	ch' ti l' tèni
che chièl a tèna	ch' chièl a tègna	che cul-là a tèna	ch' chèl tèna
che noi i tènu	ch' nui i tègnu	che noi a tèno	ch' noàc tenmò
che voi i tène	ch' vui tègni	che voi i tène	ch' voàc teni
che lor a tènu	ch' lur a tègnu	che cui-là i tèno	ch' chèi teno

Tempo Passato Prossimo.

che mi i tneïssa	ch' mi i tgnéïss	che mé a tniissa	ch' mi tniáïssa
che ti t' tneïsse	ch' ti t' tgnéïsse	che té t' tniisse	ch' ti t' tniáïssi
che chièl a tneïssa	ch' chièl a tgnéïss	che cul-là a tniissa	ch' chél u tniáïssa
che noi i tneïssu	ch' noi i tgnéïssu	che noi a tniisso	ch' noià tniáïssu
che voi i tneïsse	ch' voi i tgnéïssi	che voi i tniisse	ch' voià tniáïssi
che lor a tneïssu	ch' lur a tgnéïssu	che cul-là i tniisso	ch' chél i tniáïssu

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mi a i aba	ch' mi àbbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' abe	ch' ti t' àbbi
che chièl a l'àbbia	ch' chièl a l'àbbia	che cul-là l'aba	ch' chél abba
che noi i àbbiu	ch' noi i àbbiu	che noi a i abo	che noià àbbio
che voi i àbbie	ch' voi i àbbie	che voi i abe	che voià àbbi
che lor a l'àbbiu	ch' lur a l'àbbiu	che cul-là i abo	ch' chél abbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéïssa	ch' mi i avéïss	che mé a i éïssa	ch' mi aváïssa
che ti t' avéïsse	ch' ti t' avéïsse	che té t' éïsse	ch' ti t' aváïssi
che chièl a l'avéïssa	ch' chièl a l'avéïss	che cul-là l'éïssa	ch' chél aváïssa
che noi i avéïssu	ch' noi i avéïssu	che noi a i éïssu	ch' noià aváïssu
che voi i avéïsse	ch' voi i avéïssi	che voi i éïsse	ch' voià aváïssi
che lor a l'avéïssu	ch' lur a l'avéïssu	che cul-là i éïssu	ch' chél aváïssu

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

mi i tenria	mi i tgneria	mé a tenréïva	mi tniéa
ti t' tenrie	ti t' tgnérie	té t' tenréïve	ti t' tniéi
chièl a tenria	chièl a tgneria	cul-là a tenréïva	chél tniéa
noi i tenriùma	noi i tgnériu	noi a tenréïvo	noià tniéïmo
voi i } tenrie	voi i tgnérissi	voi i tenréïve	voià tniéïe
} tenriésse			
lor a tenriu	lor a tgnériu	cul-là i tenréïvo	chél tniéo

Tempo Passato.

mi i avria	} Inu	mi i } avria } avriss	} Inu	mé a i avréis	} Inu	mi avréa	} Inu
ti t' avrie		ti t' } avrie } avrissè		té t' avréisse		ti t' avréi	
chièl a l'avria		chièl a l'avria		cul-là l'avréissa		chéi avréa	
noi i avriu		nui i } avriu } avrissu		noi i avréisso		noàc avréimo	
voi i avrie		vui i } avrii } avrissi		voi i avréisse		voàc avréi	
lor i avriu		lur a l' } avriu } avrissu		cui-là i avréisso		chéi i avréo	

Osservazioni. (a) In Ivrea, come in generale in tutte le città e luoghi abitati da classi distinte, varia il dialetto urbano proprio delle classi civili dal rustico proprio della campagna, e quindi ancora della classe operaia alimentata sempre dalla campagna. Siccome nelle Provincie la classe civile tenta nella domestica conversazione accostarsi alle forme della capitale, così abbiamo preferito anche nei verbi attenerci alle forme usate dal popolo, come le sole proprie del luogo, considerando le altre come imitazioni forzate e fittizie, che sovente hanno l'aspetto di caricatura. Avvertiamo perciò che la voce *esser* è la sola del dialetto rustico, mentre l'urbano direbbe *essi* od *esse*; similmente nel presente di *avere* in luogo di *i un*, l'urbano direbbe, ad imitazione della capitale, *i ò*, per *io ho*; nella prima e terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo, direbbe *portéissa*, *tnéissa*, in luogo del rustico *portéis*, *tnéis*; ed in tutto quest'ultimo verbo sopprimerebbe la *g*, preferendo la forma torinese *tnir* alla rustica *tnuir*, da noi preferita. Ciò valga ancora a rendere ragione della preferenza da noi data ad alcune forme nei verbi degli altri dialetti, come più generalmente usate dalle masse; così p. e. nel futuro semplice del torinese abbiamo preferito *i portrö* alla forma *i portrai* che vi è pure usitata.

(b) Dai varj esempj altrove citati fu manifesto quanto varie forme assumessero i participj nei moltèplici suddialetti d'ogni

gruppo, massime negli alpigiani, ove abbiamo notato le terminazioni *à, òi, òit, àc, èt, èit* nei participj della sola prima conjugazione, come: *fa, fài, fàit, fàc, fet, feit*; quindi le terminazioni *i, ic, it, ü, iz*, ed altre molte, oltre alle continue anomalie, nei participj degli altri verbi. Valga quindi questa breve osservazione a supplire alla mancanza di appòsiti modelli, in luogo dei quali rimandiamo lo studioso ai Saggi da noi proposti.

(c) La forma strana dei pronomi *noi* e *voi* nel dialetto di Mondovì deriva dalla composizione dei medèsimi delle due voci *no*, o *co* corrispondenti a *noi*, *voi*, ed *àc*, che significa *altri*, ossia *noi-altri, voi-altri*, come si usa da alcuni Italiani, dai Francesi (*nous-autres, vous-autres*), e come lo abbiamo già visto usato dai Bergamaschi fra i Lombardi, che dicono, *nóter* e *vóter*.

(d) I dialetti dei quali porgiamo qui due tipi di conjugazione mancano affatto della forma semplice del passato perfetto, come in generale tutti i pedemontani. In alcuni per altro serbasi tuttavia qualche reliquia, per lo più nella terza persona singolare, la quale varrebbe a provare, che anche la forma semplice un tempo esisteva, e a poco a poco venne dileguando. Così troviamo nel dialetto di Fossano, *soggiùns*, per *soggiunse*; a Vinadio, *ciamò, dimandò*; ad Oulx, *partì, ven, di*, per *partì, venne, disse*; ad Usseglio, *sajü, pregà*, per *esci, pregò*; in Alba, *andè*, per *andò*; nella campagna alessandrina, *arspüs, dis*, ed altrettali. Generalmente però anche questi dialetti fanno uso della forma composta.

(e) Abbiamo avvertito, come il Torinese, oltre alla caratteristica *ò*, faccia uso altresì di *òi* a formare la prima persona singolare del futuro; ambedue queste forme, o piuttosto queste voci, sono pure usate dal Torinese col pronome personale *i*, per esprimere *io ho*, dicendo egualmente *i ò*, oppure *i òi*. Questa osservazione sarebbe sufficiente a convalidare la scoperta per la prima volta avvertita dal Raynouard, che cioè i futuri semplici in tutte le lingue neo-latine sono composti dell'infinito presente del verbo, al quale è suffisso l'indicativo presente dell'ausiliare *avere*; di modo che *leggerò, leggerai, leggerà*, ec., consterebbero di *legger-ho, legger-hai, legger-ha*, e così di seguito. La scoperta del Raynouard, sebbene constatata

da una serie di fatti, ciò nullameno per alcune anomalie in poche voci del futuro di alcune lingue, fu posta in dubbio da qualche erudito forse troppo scrupoloso. Ove per altro, prima di risolvere la questione, si fossero consultate ancora le tante famiglie di dialetti, ogni dubbio sarebbesi dileguato. In essi il fatto si manifesta in tutta la sua chiarezza per modo, che, separando in tutti i futuri d'ogni dialetto italiano la parte che rappresenta l'indefinito dalla caratteristica, quest'ultima ci porge per intero il presente indicativo del verbo *avere* nel dialetto rispettivo. Valgano di prova i futuri da noi già proposti di tutti i dialetti lombardi, emiliani e pedemontani.

	Milanese	Berg. ^o	Bol. ^o	Reg. ^o	Parm. ^o	Tor. ^o	Iv. ^a	Ales. ^o	Mond.
portar-ò	ò	ò	ò	ò	ò	õ	ù	ò	ò
portar- $\left\{ \begin{array}{l} \acute{e} \\ \acute{e}t \end{array} \right.$	é	ä	ä	ä	äs	è	as	ä	
portar-à	à	à	à	à	a	à	à	à	
portar-ém	$\left\{ \begin{array}{l} \acute{e}m \\ m'á \end{array} \right.$	ein	$\left\{ \begin{array}{l} \acute{e}mm \\ \acute{o}mm \end{array} \right.$	ém	uma	án	oma	ma	
portar-i	i	i	i	i	e	i	ei	é	
portar-án	á	än	án	án	án	án	án	án	

A questi si possono aggiungere i futuri più svariati dei sud-dialetti di ciascun gruppo, nei quali pure la caratteristica è formata dal rispettivo ausiliare. Così, per esempio, negli alpigiani piemontesi s'incontrano le forme *portardi*, *portardic*, *portarèi*, *portarèic*, ove l'ausiliare *ho* è appunto espresso con *ái*, *dic*, *ei*, *èic*. Se risaliamo alle forme più antiche di nostra lingua quando solèasi dire (in luogo di *farò*, *dirò*) *faraggio*, *diraggio*, vi troviamo pure *aggio* per *ho*; di modo che dopo tante prove così manifeste, pare non potersi più dubitare della verità dell'osservazione di Raynouard.

Ed ecco in qual modo lo studio circostanziato dei dialetti può tornare vantaggioso alla soluzione di molti problemi così linguistici, come storici ed etnografici.

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuòl pròdigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani.

Serbando sempre l'òrdine da noi adottato nelle due prime Parti, soggiungiamo la versione della *Parabola* in tutti quei dialetti e suddialetti che pòrgono maggiori variazioni nella pronunzia, nella forma o nelle radici. A rappresentare i suoni diversi ci siamo valse del sistema ortogràfico da noi esposto nell'Introduzione a pag. xxix e seguenti. Le versioni poi ci furono graziosamente apprestate dagli studiosi piú distinti d'ogni singolo paese, che furono da noi invitati a rendere il testo tanto letteralmente quanto lo permettèvano i mezzi e l'indole del rispettivo dialetto. Se taluno, così nelle due prime Parti, come in questa, ha talvolta deviato, il maggior nùmero per altro si è serbato fedele, e ne rendiamo pùbliche grazie di nuovo sì agli uni che agli altri. Alcune discrepanze nella forma, lungi dall'essere imputate ad infedeltà del traduttore, devonsi attribuire solo all'indole del dialetto, od alle consuetùdini dei luoghi. Il servo, p. e., parla col padrone, ora in seconda persona singolare, ora plurale, ed ora in terza persona, giusta l'uso del paese, al quale non può il traduttore derogare. Lo stesso dicasi dei rapporti tra padre e figlio. Avvertiremo ancora, che la modestia di parecchi traduttori non ci permise di pubblicarne il nome a piedi della versione rispettiva, come avremmo desiderato poter fare per guarentigia comune.

Per ùltimo abbiamo coordinato tutte le versioni sulla norma dell'esposta classificazione, facendo precèdere le *piemontesi* alle *canavesi*, e queste alle *monferrine*. Così pure le *urbane* precèdono le *alpigiane* in ciascun gruppo.

DIALETTO TORINESE.

11. Ün òm a l'avia doi fiöl;
 12. Cul pi giòvo l'à dit a sò padre: dème la part di beni ch'a m' luca; e chièl d' cui beni l'à faine doe part.
 13. E da li a pochi dì 'l fiöl pi giòvo, bütä ansèm tüt cul ch'a l'avia tirà di sò beni, s'è andàsne ant' ün pais lontan, e là mnànd üna vita ossiosa e lüsüriosa, a l'à dilapidà 'l fat sò.
 14. E dop d'avèi consumà tüt lo ch'a l'avia, venta ch'ant cul pais aj nassa üna famina die pi fiere, e che chièl comensa a manchè del necessari;
 15. E s'è dasse ardriss, e s'è agiüstasse al serviss d'ün sitadin d' cul pais, ch' a l'à mandàlo a na soa cassina con l'impieg de mnè l pors an pastüra.
 16. E a desiderava d'empisse la pansa d' cui agiànt istèss ch' i pors a mangiavo; e j'era gnün ch'a i portèissa.
 17. Ma anfin antrà 'nt se stess l'à dit: Quanta gent salarià a cà d' mè padre l'à d' pan an abundansa, e mi son si ch' i mōiro d' fam!
 18. L'è temp ch' i m' leva da si, e ch' i vada da mè padre, e ch' ij dia: Padre, mi l' ò pecà contra 'l sièl e an vostra presensa:
 19. I son pi nèn dégn d'esse ciamaà vost fiöl: acetème cou' ün di vostri servitür.
 20. E alvandse sü, l'è vnü da sò padre. Ma già st' pōvr fiöl, trovandse giümal vsin a la cà d' sò padre, chial-si l'ha vdülo, e pià da la compassiön j'è corüje ancontra, l' à ambrassàlo e basàlo.
 21. E 'l fiöl j'à dije: Padre, mi l' ò pecà contra 'l sièl, e an vostra presensa: son pi nèn dégn d'esse ciamaà vost fiöl.
 22. Ma sò padre l'à dit ai sò servitör: Tirè-sübil fora la vesta pi pressiosa e bütèlla; büteje sò anèl ant' el di, causseje l stivalèt;
 23. E mnème si ün vitèl bin grass, massèto, e fè çh' lu cüsina a branda, ch'a j sia ün disnè e ün tratamènt da nosse;
 24. Perché sto mè fiöl l'era mort, e l'è tornà a vive; s'era perdüsse, e l'ò tornàlo a trovè: e s' son bütasse a tàula.
 25. Ma 'l fiöl pi vèj l'era an campagna; e vnènd vers cà, quand a n'è stane vsin, l'à sentü ch'a s' sonava, e ch'a s' balava.
 26. L'à ciamaà ün di servitör, e a l'à interrogàlo del perchè d'c'a novità?
 27. E chial-si j'à dije: Vost fratèl l'è vnü, e vost padre l'a fait massè ün vitèl bin angrassà, perchè l'a ricüperàto san e salv.
 28. A ste parole-si l'è andàit an còlera, volia pi nèn intrè 'nt cà. Per lo; so padre surtiènd chièl istèss a s'è fasse a preghèto d' vorèi intrè.
 29. Ma 'l fiöl rispondèndje a j'à dije: Son tanti ani ch' i v' servo, e l'ò mai trasgredi ün di vostri òrdin; e voi m'avi mai dānie ün cravòl da fè ün rugosio con l mè amis.
 30. Ma apena vnü sto vost fiöl, ch'a l'à divorà 'l fat sò con d' fomme d' mala vita; i fè massè pr chièl ün vitèl bin angrassà.
 31. Ma 'l padre a j'à dije: Mè car fiöl, ti t' ses sempre con mi, e tüt lo ch'a l'è mè, l'è tò.
 32. Ma bisognava dè ün gran past, e fè n'argioisansa, perchè to fradèl lo cherdia mort, e l'ò tornàlo a vede viv; l'avia perdülo. e l'ò tornàlo a trovè.

N. N.

DIALETTO ASTIGIANO (Piemontese).

11. Ün òm l'avia doi fiòl;
 12. E 'l pù giòvo a l'à dit a sò pari: Pari, dème un pó la mia part; e 'l pari a l'à divis le sostanse fra lor.
 13. Da là a pochi dì, essènà tülli radunà, 'l pù giòvo a l'è parti per ün pais lontan, e là a l'à dissipà la sua part, vivènd lüsürlosamént.
 14. Dop che l'avìa pòl consümà tütt, ant cul pais a j'è vnije na gran fam, e chièl l'à comensà avèj d' bsògn;
 15. E l'è andàt a stè per servitór a cà d'ün d' cul pais, dal qual l'è stat mandà an campagna an pastüra al crin.
 16. Chièl al cercava d'empisse la pansa di giandr, ch'a mangiavo lor; ün gnün a j na dasia.
 17. Anlora tornà ant se stess a l'à dit: Quanta gent d' servissi an cà d' mè pari abondo d' pan, e mi qui a mör d' la fam! ...
 18. Andrò dunque da mè pari, e a j dirò: Pari, mi già i' ò fat mal avanti al siél e avanti a voi;
 19. Già mi son pù nèn dégn che a m' clami vost fiòl: femi com' ün di vost servitór.
 20. E ausàndsi a l'è andàt da sò pari. A l'era ancora lontan, quand sò pari l'à vist, e pià da la compassión a j'è corrüje 'ncontra, l'à abbrassàlo antòrn al col, e l'à basàlo.
 21. E 'l fiòl a l'à dije: O pari, mi i' ò peccà contra 'l siél, e voi; già son pù nèn dégn ch'a m' clami vost fiòl.
 22. E 'l pari dis al servitór: Prèst, porté la vestimenta pù bela, e vestilo sùbit: bütèj l'anèl ant' l di, e le scarpe ant l pè;
 23. Mnè prèst ün vidèl grass, e massèlo: mangiòma, e dòma ün past;
 24. Perché cust mè fiòl a l'era mort, e l'è risüscità; l'era peri, e l'è stat trovà; e a s' sòn bütàse a mangiè.
 25. El fiòl pù vèj a l'era an campagna; tornànd, e trovàndsi vsin a cà, a l'à senti la mùsica;
 26. E a l'à ciama 'l perchè a 'n servitór?
 27. Cost qui j' à dije: Tò fradèl a l'è tornà, e tò pari l'à fat massè ün vidèl, perchè a l'è tornà a cà san e salv.
 28. Cust fiòl l'è andàt an còlra, e 'l voria nèn entrè. Sò pari anlora j'è vnüje 'ncontra, e lo pregava ch' a l'entrèissa.
 29. E chièl a j à respondüje: Son tanti ani che mi a v' serv, e j ò mai disübbidivi; e voi a m'èi mai dami n'agnèl da mangiè con i mè amis;
 30. E dop che cust vost fiòl ch' a l'à divorà la soa part con le done d' mónnd, a l'è tornà, a j'èi massà ün grass vidèl.
 31. Anlora 'l pari a j' à dije: Sent, mè fiòl, ti a t' sès sempre con mi, e tütt coş a mi possèd a l'è tò;
 32. A bsognava però dè ün past, e stè allègher, perchè tò fradèl a l'era mort, e a l'è risüscità; l'era perdüssi, e l'avòma trovàlo.

N. N.

DIALETTO DI FOSSANO.

11. Ün òm a l'avia dui fìol;
 12. E 'l pi giòvo a j'à dije: Pare, dème la mia part ch'a m' ven; e 'l pare a l'à fàit le part.
 13. Quaich' di èòp, a s'è andàsne 'nt' ün pais ben lontàn, e a j'è pa 'ndàje vaire, ch'a l'à fàit 'auté tüt, abandonàndse a ogni sort d' piasi.
 14. Ma quand' a l'à avü fàit prà nòt d' quant' a l'avis, a j'è vnüje üna fam ant' cul pais, ch' fasia orür, e chièl batia la grangia;
 15. E s'è agiüstasse con ün proprietari d' cul pais, ch'a l'à mandàlo a fa sua cassina a guarnè i crin.
 16. E a l'avria vutsüsse empi la pansa d' cule giandr ch'a mangiavo i animai; ma j'era 'nsün ch'a j na deüssa.
 17. Ritorna 'nt se stess a l'à dit: Quanti srvitòr ch' 'nt' cà d' mé pare a mangio tant ch'a s' lu tucco, e mi 'mòr d' fam!
 18. Sù dünque, i 'ndarò da mé pare, e j' dirò: Pare, j' ò pca contra 'l sièl e contra d' vu;
 19. I son pi nèn degn, ch' a m' dio vòst fìol; бүтème 'n t' 'l nümer di vostri srvitòr.
 20. Dit, fàit. E a l'era ancòr bin lontàn, quand sö pare al l'à vist, e pià da la compassión j'è curs 'ncontra, e a finia pi nèn d' basèlo.
 21. E 'l fìol a j'à dije: Pare, l' ò pca contra 'l sièl e contra d' vu; i son pi nèn degn ch'a m' dio vòst fìol.
 22. 'Nlora 'l pare a l'à clamà i srvitòr, e a j'à comandàje d' portè sübit

l'abit ch'a l'avja prima, d' vestilo, d' бүтèje l'anèl 'nt' i di, e le scarpe 'nt' i pe;

23. 'Ndè 'nt' la stala, sogliùns 'l pare, piè ün di pi bei vilèt, massèlo, e ch' i stago alégher:

24. Prchè mé fìol l'era mort, e l'è risüstità; a l'era pers, e i l'ò trovàlo: e a l'àn бүтà i pè sut la làula.

25. 'Nt enl mentre 'l fìol pi vèi ch' l'era 'n campagna, s' na turna a cà, e sènt ch'a s' sona, e sènt ch'a s' бала.

26. Intèroga ün di srvitòr, cosa vòl di lu-li?

27. 'L srvitòr a j rspònd: Vost frèl l'è turna a cà, e vòst pare vòl stè alégher, prchè ch'a turna a casì si.

28. Sentü lo ch' l'era, a j è vnüje 'l fut, e a vulia pi nèn entrè 'nt cà. Dunque 'l pare l'à dovü sürti chièl, e pteghèlo ch'a intrèissea.

29. Ma 'l fìol pi vèi a dijia: O pare, a son tanti ont ch' i v' serve, e l'ò mai dsübìdive 'nt niente: e voi m' ève mai dàme ün bero, pr stè 'n pòc allégr con i mé amis;

30. 'Ntàn prchè ch' s' lurò, ch' a l'à mangiàsse tüt a pat mòd, a s'è turnàsne a cà, voi i fé massè 'l pi bel vilèt.

31. Ma, 'l mé fìol, j'à rspòst 'l pare, ti ètü nèn sèmpre con mi, e lo ch' l'è mè, èlo nèn tüt tò?

32. Cust-sì pòl a l'era mort, e a l'è risüstità; a l'era pers, e i l'ò trovàlo; vüstü nèn ch' i fassa ün pò d' festa?

Teologo Gio. Bosto.

DIALETTO DI CUNEO.

21. Ün òm a l'ä avü doi flöi;
 22. E 'l pì giuvo d' custi a l'ä dit al pare: Pare, dème la mia part, e chièl j'ä däge lo ch'a j'locava.
 23. Passà quaic di, radünasse lüt, 'l flöl pì giuvo s'è partiéne da cà pr d' pais lontàn, e a l'ä mangià 'l fèit só ant' le ribote.
 24. Quand l'a avü consumà lüt, j'è vnüje 'n' cul pais na carestia, e chièl l'ä comensà pati la fam;
 25. E l'è andásne, e s'è giüstasse con 'n sitadin, ch'a l'ä mandàlo a sòa campagna a goerné i pors.
 26. E l'avria vursüsse paré la fam con d'agiàn ch'i crin mangiavo, e pudia gnanc' avèine.
 27. Tornà 'nt sè stess, a l'ä dit: Quante prsone d' servissi ant' la cà d' mè pare l'an d' pan fin ch'a völo, mentre ch' mi si i mörö d' fam!
 28. Ah! i partirö, j'andrö da mè pare, e i dirö: Pare, mi l' ö mancà contra 'l cel, e contra d' voi.
 29. I son pì nèn dégn d'essi ciamà vost flöl; pième, cum navosta prsone d' servissi.
 30. E aussandse, s'è andásne da sò pare; e mentre ch'a l'era 'ncü lontàn, sò pare l'ä cunosülo, e j'ä fáje compassión, e corèndje 'ncontra l'ä abbracçàlo e basàlo.
 31. E 'l flöl j'ä dije: Pare, mi l'ö mancà contra 'l cel, e contra d' voi; mèrito pì nèn d'essi ciamà vost flöl.
 32. E 'l pare l'ä dit 'ai domestic:

Prest tirè fora 'l vesti pì bel, e bü-tèilo: dèje l'anèl ant 'l di, e caussèlo dcò bin.

23. Pöi pié 'n vitèl bin grass e massèlo; vöi ch' i stago alègher;

24. Prchè sto flöl l'era mort, e l'è arsüssità; j'era pì nèn, e l'è tornà; e a s'è fasse ün bon past, e s'è mangiässe.

25. 'L flöl pì vèl l'era 'n campagna; tornand a cà, quand l'è släje vsin, a l'ä senti 'l tapage;

26. E l'ä ciamà a 'n servitür cosa ch'a l'era lò?

27. E chièl j'ä dije: Vost frèl l'è tornà, e vost pare l'ä fèit massè 'n bel vitèl grass, 'prchè ch' l'è toruà san e ardi.

28. Allora sto-si l'è 'ndèit an còlera, e vulia pì nèn 'ntrè. Ma 'l pare l'è surti, e l'ä comensà a 'preghèlo.

29. E l'äut l'ä dit a sò pare: Mi l'è tant agn ch' i v' servo senza mai avèi mancà n' et, e j'ève mai dème 'n éravót da mangiamlo con i mè amis;

30. Mentre ch'a pena vnü stò vost flöl ch'a l'ä mangià tüt 'l fèit sò con d' bagasse, j'ève sübit fèit massè 'n vitèl grass.

31. E 'l pare j'ä dije: O mè flöl, ti l' ses sempre con mi, e lo ch' i'ö mi, l'è tò;

32. Ma bisognava bin tratè e fè festa, 'prchè sto tò frèl l'era mort, e l'è arsüssità; s'era prdüsse, e a f'è tornà.

Teologo GALLO Canonico.

DIALETTO DI CARAGLIO (Valle della Stura, prov. di Cuneo).

11. Ün òm l'avia doi fiöl;
 12. 'L pì giòvo di doi l'á òit al pare: Pare, dème lo ch'a m' vèn d' mia part: e 'l pare l'á diyis e j á dâje lo ch'a j toccava.
 13. E da li a quaic di, büta 'nsem tütt 'l fáit sò, 'l fiöl pì giòvo s' n' partisne pr ün pais lontàn, dov l'á fáit prá nèt d' tütt con vive da spensierà.
 14. E dop d'avéi fogolià tütt, a j'è vnüje na gran carestia 'n t' col pais, e chièl l'á comensà a pati d' fam.
 15. E a s'è andasse a flè da 'n sgnór d' còl pais, e cost-si l'á mandàlo a soa campagna 'n pastüra ai crin.
 16. E l'avia vöja d' mpisse la pansa d' agiànd ch'a mangiavo i porc: e gnün a j n' dasia.
 17. Ma tornà 'n t' chièl, a l'á dit: Quanti salarià a cà d' mé pare a l'an d' pan 'n fin ch'a vòlo, e mi i son si ch' i mòiro d' fam!
 18. I m' ausrò e i andrò da mé pare; e i dirò: Pare, i ò fáit mal contra 'l cél e contra vue;
 19. Son pì nèn dègn d' essi ciama vostr' fiöl: tñime pr ün òi vostri servitòr.
 20. E aussàndse l'è antàit da só pare, e mentre l'era ancór lontàn, só pare l'á vist, e j'á faje compassiòn, e correndje 'n contra s'è campàssje al col e l'á basàlo.
 21. E 'l fiöl j'á dije: Pare, i ài manóa contr' 'l cél e contra vue; soh pì nèn dègn d' essi ciama vostr' fiöl.
 22. Ma 'l pare l'á dit ai só servi-

tòr: Portè fitto 'l pì bel vesti, e butèjlo adòs, e butèji l'anèl 'n t' M dé e le scarpe 'n t' i pé.

23. E menè 'l vilèt gras e massèlo; e mangeróma e staróma alégher;

24. Perché cost mé fiöl l'era mort e a l'è risüssità; l'era pers, e s'è truvasse: e l'an comensà a fé alegria.

25. Ma 'l fiöl pì vèj era 'n campagna; e tornàndne, e avsinàndse a cà l'á senti la müssica e 'l bal.

26. E l'á clamà a ün di servitòr, e l'á interrogàlo cosa füssa ló?

27. E 'l servitòr j'á rispòst: Vostr' frèl l'è tornà, e vostr' pare l'á massà ün vilèt gras, perché ch'a l'á tornàlo riavèi san e salv.

28. E chièl l'è andàit 'n còllera e volia nin antrè. Ma 'l pare sortlènd d' fora s'è bütasse a preghèlo.

29. Ma chièl 'n risposta l'á dit a só pare: béiché 'n poc; a l'è tant' ün pes ch' i v' sexvo, e i' ài mai manca ai vostr comand: e m'avé mai dème ün cravót, perch' m' lo godéisa con i mè amis.

30. Ma da pòi ch' l'è vnü sto vostr fiöl ch' à s'è mangiàsse 'l fáit sò con le fomne d' mond, l'avé massà pr chièl ün vilèt gras.

31. Ma 'l pare j'á dije: Fiöl, ti sòs sempre con mi, e lo ch'a l'è mè, l'è ló.

32. Ma pòi bisognava ben stè alégher e mangiè ben, perché cost lo frèl l'era mort, e a l'è risüssità; l'era perdü, e s'è tornàsse truvé.

Prof. D. CANTÙ e D. ISOARDI.

DIALETTO DI TORRE (Valdese).

11. Ün òm avia düi fil;
12. E lu pi giuvu di a sò pare: Pare, d'ùne-me la part de bèn che me vén; e a li à partagià sõi bèn.
13. E ün poc aprò, quant lu fil pi giuvu à agü lüt rabastà, a se n'è anà fora ent' ün pais lögn; e lài a l'è despissà sò bèn en vivàntent' la desbauca.
14. E aprò ch' a l'è agü lüt despèndü, üna gran fumina è vengüa ente quel pais lài; e a l'è arestà cun rën dar lüt.
15. Alura a se n'è anà, e a s'è büttà à patrùn cun' ün di abitànt d'aquél pais, che l'è mandà ent sõi pussèss per gardà li pörc.
16. E a desirava de rassasasse de le fave che li pörc magliàven; ma gnün gliene dunava pa.
17. Manamàn com' a l'è arvegnü a se istèss, a l'è dit: Che de>manual a j'è a la cà de mé pare, ch'àn de pan ün ch' l' vülen, e mi mōru de fam!
18. Me léverèl, e me ne vau pöi da mé pare, e li diu pöi: Pare, ài pecà cuntra lo siél e cuntra tū;
19. E siu pa mai dégn d'esse demandà to fil; tratte-me com' ün de tõi manüal.
20. A s'è duncra levà, e a l'è vengü da sò pare; e mentre ch' a l'èra anca lögn, sò pare l'è vist, e a l'è istà tocà de cumpassiün, e curànd a él, a s'è tapà a so còl e l'è basà.
21. Ma lu fil li à dit: Pare, ài pecà cuntra lu siél e divent tū; e siu pa dégn che tū me die to fil.
22. E lu pare di à sõi servitù: Purtà la pi bella vistimenta, e bü-

làglie-la; büttà-li ün anèl ar dé, e de scarpe ai pé;

23. E menà-me si lu vèl grass, e massà-lu, e istéma allègre en mingiànt-lu;

24. Perchè mè fil ch' u vié-si, era mort, ma a l'è arsüscità; a l'èra perdü, ma a l'è artruvà. E i se sun büttà allégrainent a mingià e béure.

25. Manamàn lu fil pi vegl era ai ciàmp; e com' a se n'en turnava e ch' a l'appruciava de la cà, a l'è udü la mūsica e lu bal.

26. E a l'è demandà ün di servitù, e j' à spià sò che l'era?

27. E que' servitù gli di: Tò fràire è vengü, e tò pare à massà lu vèl grass, perchè ch' a l'è turnà trovà san e sarv.

28. Ma a s'è büttà en cùtera, e a l'è pa vurgü intrà; e so pare ch' è pöi surti lu priava d'intrà.

29. Ma a l'è respondö, e dit a sò pare: Bücà, la j'è tant' ànn che te servu, e gamài ài desubei a tõi ürdine, e püra tū m'as gamài dunà ün ciabri per istà allègre ensèm a mèi amis;

30. Ma quant quest-si, to fil, ch' à mingià tò bèn cun de done de catliva vltà, è vengü, tū li às massà lu vèl grass.

31. E lu pare gli di: Mé car fil, tū sie sampre ensèm a mi; e tui mei bèn sun tõi.

32. Vantava bèn istà allègre e arlegrasse, perché che quest-si, to fràire, èra mort, e a l'è arsüscità; a l'èra perdü, e a s'è artruvà.

PISTRO BERT, ministro valdese.

DIALETTO DI LANZO.

11. An sert'om a l'ava doi fi;
 12. E 'l pi giùvu d'chilli a j'à dit al pare: Pare, dème la porziòn d' la roba ch'a m'vin; e chiàl a j'à spartie la roba.

13. E da li a càic di, 'l fi pi giùvu, baronà tüt, girànd, a l'è andàit ant ün pais logn logn, e là a l'è sgheirà tüt 'l fatt sò, maànd na vitta da desbaùc.

14. E dop che chiàl a l'è mingià tüt, ant cal pais-là a j'è vnüje 'na gran car'stia, e chiàl a l'è comensà avèi bsogn d' tüt.

15. E a l'è andàit, e a s'è arcomandà a 'n s'gnór d' cal pais-là. Cal s'gnór a l'è mandàlo a'na sua grangia a larghè i pors.

16. E a j'lecava mingià l'agiàn ch'a mingiavo li stessi pors, perchè là gnün a j'na dava.

17. Artornànd pöi an sè, a s'è dit trà chiàl: Quanti s'rvitór a cà d' mé pare a l'àn da mingià fin ch'a völan, e mi pöi si i möiro d' fam?

18. I sautrò sù, andrò da mé pare, e j' dirò: Pare, l'ai pcà contra 'l siét e an' faccia a voi;

19. Già i son pi nin degn d' ciamàmè vost fi; fè con mi, com farisce con ün di vost s'rvitór.

20. E ausàndse, a vin da sq pare; e com chiàl pöi a l'era ancàu assè logn, sò parè a l'è vist; la compassiòn a l'è piàlo, e corrèndje ancontra a j' a sautàje al col, e a l'è basàlo.

21. E l' fiöl a j' a dit: Pare, i ai pcà contra 'l siét e au faccia a voi; già i son pi nin degn d' ciamàmè vost fi.

22. 'L pare a j'à pöi dit a i sò s'rvitór: Portè prest 'l pi bèl visti, bü-tèllo; büteje n'anèl ant 'l di, e d' scarpe aj pè.

23. Andè a piè 'l veilàt pi bel; massèlo, i mingirúma, starúma alégher;

24. Perché cost mè fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; l'avia perdü, i l'ai trovà. E a s' sun bütlasse a fè ribòta.

25. Sò fi pi vèl a l'era pöi ant 'l camp, e cum' a l'è vnü, e a s'è auvsnàsce a cà, a l'è senti a cantà e a sonà.

26. E a l'è ciamà a ün di sò s'rvitór, e a l'è anterogà cos füss tüt so-si?

27. Cost-si a j' dis: Tò frèl a l'è vnü, e tò pare a l'è massà 'l pi bel veilàt, prchè a l'è tornà a cà san.

28. A j'è sautàj 'l fut, volé pi nin antrà an cà; a j'è surtie dunc 'l pare, e a l'è ciamà.

29. Ma chiàl r'spondèndje a j'à dit al pare: Eco, da tanti agn mi i v' servu, i è mal nin dsübidi a 'n vost comànd, i m'èi mal dàit ün cravót p'r eh' l' féissa na ribota con i mè amis.

30. Ma dop che cost vost fi, ch'a l'è sgheirà tüt 'l fatt sò con d' le strassone, a l'è vnü, j'ève massàje 'l veilàt pi bel.

31. E chiàl a j'à dije: Fi, ti i t' sès sempre con mi, e tüt a l'è tò.

32. A cuvnet dunc stà alégher, fà d'argiuivissanse, prchè cost tò frèl a l'era mort, a l'è arsüscità; a l'era spèrs, a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CORIO.

11. Un òm a Pavia dui fi;
 12. 'L pi cit a l'à dit a sò pare: Pare, dâme la part d' i beni ch' a m' ven. E chièl a l' a fât le due part.
 13. D' li a quarch' di, 'l fi pi cit dop avèi 'mbarunà 'l fât sò a l'è 'ndât 'n l' ün pais da lons da lons, e a l' a sghâra tût 'n l' le desbâucte.
 14. E dop ch' a l' a avü tût cunsüma a j' è stât 'nt cul pais na gran carestia, e chièl l' a comensà a mancâr 'd sò bsogn.
 15. E a l' è 'ndât, e a s' è ficà a cà d' n sgnür d' cul pais, ch' al l' a mandà a na sua grangia a guernâr i pors.
 16. E a vuia 'mpisse la pansa d' l' agiânt ch' a mingiâven i pors; e a i era gnün ch' a l' n' en dèssa.
 17. Ma arvgnü 'nt chièl, a j' à dit: Quentl layurânt a cà d' mè pare ch' a l' àn dl pan fin ch' a vülen, e mi si möru d' fam!
 18. E 'm levrö, e andrö da mè pare e j' dtrö: Pare, l' ö pcâ contra Nosgnür e contra d' ui;
 19. F' m' mèritu gnanc pü d' èssir ciama' vost fi; tratème cum' ün d' i vöst servitür.
 20. A s' è aussà, e a l' è 'ndât da sò pare. E 'ntraméter ch' a l' era 'ncür da luns, sò pare al l' a vist, a j' à avü compassiün, a j' è 'ndât 'ncontra, e al l' à 'mbrassà e basà.
 21. E 'l fi a j' à dit: Paré, mi l' ö pcâ contra Nosgnür e contra d' ui; i m' mèritu pi nün ch' l' m' ciami' vost fi.
 22. E l' pare a j' à dit ai sue ser-

vitür: Dâje vitu 'l vsti pi bel, bütâje l' anèl al di, e caussâje le scarpe.

23. Mnè 'l vèl 'l pi grass; massälo, e ch' i mingièn, e ch' i stasèn alégher;

24. Prché cust mè fi a l' era mort, e a l' è arsüscitâ; a l' era prdü, e a s' è trovà. E a l' àn comensà a stâr alégher.

25. 'L fi pi vèl a l' era 'n campagna; e 'n turnând, 'ntraméter ch' a s' avsinava a cà, a l' à senti sunâr e balâr.

26. E a l' à mandà ün di servitür, e a j' à ciama' che ch' a l' era su li?

27. 'L servitür a j' à respondü: A j' è turnà vgni vöst fradèl; e vöst pare a l' à massà 'n vèl grass, prché ch' a l' è vgnü san.

28. E a chièl a j' è vgnü 'l fut, e a vuia nün 'ntrâr. Adünc 'l pare a l' è sorti fur, e a l' à cumensà piälu a le bonne.

29. Ma chièl a j' à respondü, e dît a sò pare: A l' è già lentl agn, che mi i v' servu: i ö sempr fât su ch' i m' ài cumandâ, e ui n' ài mai dât 'n cravót ch' i m' 'l füss mingiâ cum i m' ä cumpagn.

30. Ma a péina vgnü cust vöst fi, ch' a l' à mingiâ 'l fât sò cun d' le larlüse, j' ài massà pr chièl 'l vèl grass.

31. Ma 'l pare a j' à dit: Mè car fi, ti t' è sempr cun mi, e tût son ch' l' ö mi, a l' è deó lö.

32. Mâ a l' era giüst d' stâr alégher, e d' far festa, prché cust tò fradèl a l' era mort, e a l' è arsüscitâ; a s' era prdü, e a s' è giamèl trovà.

AVV. CLAUDIO CHIESA.

DIALETTO DI LIMONE.

11. Ün ommi l'avia dui fiè;

12. Lu pi zuvi da chesti gi à diz al pàiri: Pàiri, dónama la part ch' la m' van; e lo pàiri gi à donà la sua milà.

13. Da si a pochi zurn lo fiè s'è faz lo siu fagòt, s' n'è partì dalla casa d' son pàiri, e s' n'è anà ant' ün pais ban da löin, e asi l' à faz anàr tüz gi sav mnànd üna vita dazzàn.

14. E dop d'avér consumà tut lo ch' l'avia, ecco ch' la g'è arrübà üna gran zarestia, e l' à comansà a patir la fam.

15. E sel s' n'è anà, e ar s' è ar-comandà a ün sgnuri da cal pais, ch' ar lu pranghessa al siu servissi; e chest issi l' à mandà ant la sua cascina a gardàr d' purchi.

16. E sto fiè l'avia tanta fam, ch' ar volia ampërta la trippa con gi ag-giànt ch' manzavu gi pure, e nisciün d' na dupava.

17. Allora l' è rientrà an se stèss, e l' à diz: Canti servitür ant' la casa d' on pàiri gi à da manzàr ün al col, e mi issi gargin la lüra, e muru d' fam!

18. Ah! vöi luvarma d' issi, e anà a la casa d' on pàiri, e a gi dirà: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri öc;

19. Mi sai pü nin dagn d' essri ciamà lu vos fiè; ma accettàma ancàra come ün di vostri servitür.

20. Sicchè ar s' è aussà, e ar s' è aucamminà a la casa d' son pàiri: e mentre ch' l'era ancàr da löin, lu siu pàiri l' à vist, la compassión l' à pras, ar g' è curs all' incontr, ar s' è campà al col, e ar l' à baizà.

21. E lo fiè ar gi à diz: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri öc: mi sai pü nin dagn d' essri ciamà lu vos fiè.

22. Lo pàiri allora l' à d'fz a gi sai

servitür: Prest, büttà fora la vesta pi bela, la pi badiula ch' la gi à an l' la gardaroba, e vestèlu si ban da festa: büttàgi d' chiò l' anèl an l' al dà, e gi züsser nav ant' i pè.

23. E mnà issi lu vail pi grass, e ammassàto, e manzàn, e stan allegri;

24. Perché chest miu fiè l'era mort, e l' è riscüscità; l'era perdü, e ar s' è trubà: e i gi àn comansà a far festa e a star allegri.

25. Jura lo fiè pi vèd s' trubava a la càmpagna: e mentre ch' ar voia dal zabòt, e ch' ar s' avsinava alla casa, ar sant ch' asi dins la s' sonava e la s' ballava.

26. Ar ciama ün di servitür, e ar gi di: Cosa gi à la d' nav?

27. E achèst' issi gi rispònd: Devi sabèr, ch' lu tiu fràiri l' è vangü, e ton pàiri l' à ammassà lu vail pi bel ch' l'avia, perchè l' à agü la fortuna d' vairi ancàr lu siu fiè san e salv.

28. E sel issi l' è montà sla müla matta, e volia pü antrà an casa, e ar fasia lu sudà; lu pàiri allura l' è nisci d' fora, l' à comansà a parlu alli bonai e a far nin paràc.

29. Ma chest' issi gi rispònd a son pàiri: Eh! mi la gi à za tant an ch' a vu sarvu, e ài mai trasgredi ün bot l'ò ch' m' avé comandà, e vu m' avé mai donà ün t'zabrit da manzàr ansemo a gi mai amiš;

30. Ma appàra ch' la ghè vangü chest vostro fiè, ch' l' à plà lu faz stu con di bruttai vessai d' frammài, dar momànt avé faz scanàr lu vail pi bon ch' la gi avia ant' la stala.

31. Lu pàiri allora gi à diz: Fiè, tū ses sampri con mi; e d' lo ch' mi ài, ses padròn tū l' istèss come mi;

32. Ura l'era pi che züst d' manzàr e d' star allegri, perchè chest fràiri tiu l'era mort, e l' è riscüscità; l'era perdü, e ar s' è trubà. N. N.

DIALETTO DI VALDIERI (Valle di Gesso, prov. di Cuneo).

11. N' òme a l'avia dui fi;
12. Lo pù giòve à dit 'a son père: Pà, donème la mia part d'ardità, ch' a m' vèn; son père j' à donà lo ch' i partocciava.
13. Dontrai giorn' apprèss, rabajà tut ascìo ch' a l'avia, a s' n' è parli, e al s' n' è anà 'nt pais da fògn, e achi a l' à fimbà lo fèt sè con d' femnes d' mond.
14. Dop d'avér barbà tut, j' è vengü 'n t' achèl paès na gran ciarestia, e chièl l' à cmensà avàire d' fam di diào.
15. A l' a cercà s' càich particulàr volia përlo da fami; al n' à trovà ün ch' l' à mandà al tàit a gardàr i puerc.
16. E chièl orria vorgü empìrse la tripa dè ghìand ch' i puerc mengiàvon, e d'gün i n' èa donava vita.
17. A l' à passà 'n pau d' temp 'n la çla miseria; maramàn 'n giorn al s' è büttà a pensàr 'ntra d' chièl, e a l' à dè: canti servitùr 'nt la casa d' mè père mangion a scianca tripa, e mi isi sai costrèt a crepàr d' fam!
18. Vai l'varme d' isi, e tornàr da mè père, evai dirje: Pà chie, è mancà contra 'l sièl, e contra d' vos;
19. No sai pita dègn d' èsser sonà vostre. A: contentèo d' tnirme pr' ün dè vostre servitùr.
20. Dit isò, al s' è fèt còr, e al s' n' è parli, e a l' è vengü da son père. A l' era 'ncàr da lògn ch' son père l' à vist: 'n tal vàirlo la cumpassiòn l' à pres, j' è corrogü 'ncontra, j' s' è campà al col, l' à 'mbrassà, e ar l' à baisà.
21. Lo fi j' à dit: Pà chie, è manèa contra 'l sièl, e contra d' vos; a mes mèrito pita d' èsser tengü pr' vostre fi.
22. Lo père è virà ai servitùr: trotè gari a pèrje na bela vestimenta, viscèlo; büttèje Panèl 'n l' i dè, e ciossèlo.
23. Anè 'n l' le stabi, scernè lo vail pù grass, massèlo, ch' vai ch' istén alégre, e ch' sadén 'n bon past;
24. Balchè isi sto mè fi era mòart, e a l' è arsüscità; l' avio prdü, e l' è turnà trovà. Dit fèt, l' s' son büttà a far arbòire.
25. Lo fi pù vèj allora era 'n campagna. Accostàndse a casa, a l' à senti a ciantàr e müsichjàr.
26. A l' à sonà 'n servitòr, e a gl' à spià, ch' volla dir sto tapage?
27. L' autrè j' à respondü: Lo vostre frèrè è arribà; lo vostre père tanta giüe ch' a l' à agü d' vàirlo ch' al s' n' era tornà, à fèt mazzàr lo pù bel vièl.
28. An l' el sentir na cosa parèja, la rablà l' à pres, e al volia pita 'n tràr in casa a maniara d'güna. Lo père sapü isò, è nàià d' fora, l' à pres al bones.
29. Ma lo fi j' à respondü: Mi da tanti ann- ch' a vu servo, e 'vo sai sempre stà a comànt 'n tut, m' avèo che dit na vira, te vè, prente 'n ciabri, ve' 'n pò far na ribòla con i tai compagnòn?
30. E ura pena arribà sto carògn d' mè frèrè, ch' à sofflà tut lo fèt sò con 'l bagandres, avè fèt sùbit massàr lo pù bel manzòt.
31. Lo père j' à respondü: Ah! mè car fi, pèziete, nosautri sèn sempre stà insèm, tra nosautri düi j' è mai stà nént d' parti.
32. Ma l' era ben di giüst d' far n' argioissansa a te frèrè ch' s' pensà-jen ch' al fòss müart, e a l' è 'ncàr vio; ch' l' avien prdü, e ch' ura l' avèn trovà.

D. 610. PIETRO BORELLI PAFROCO

DIALETTO DI VINAYO.

11. En òme avia duì enfàn;
 12. E lo pù giove d'achìù à diè a son pàire: Pàire, donàme la part de ben che me tuòccio, e lo pàire lor o à parti.

13. En pau de temp après, cant agù lo che li venia, lo pù giove enfàn es parti, e es anà via lùagn, e à mangià tüt lo che avia ensemo las ciórnfas.

14. Cant agù tüt mangià, es vengü üna gran clarestia an achél pais, e el à prinziplià e sospiràr.

15. Après s'es affittà embo ün d'achél pais, è achést lo à mandà a su cassina a gardàr ij puerc.

16. E për se levàr la fam mangiava d'aghiantes, perchè degün li donava rèn da mangiàr.

17. Près d'achesta miseria s'ès diè dan'él: Cant i servitòrà mon pàire a maisón, che mangian tan de pan, e mi alssi crepo de fam!

18. Ai pensà de m'en tornàr embo mon pàire, e li dirèl: Pàire, mi à peccià cuontro lo siél e cuontro vos;

19. Mi n'en mèrito püs, che vos m' a fasé do pàire; ma tut' ün mi siau vostre enfàn, fasème, como mi fosse en vostre servitòr.

20. E s'encamina vers la maisón de son pàire: era encora de lùagn de maisón, son pàire l' à vist venir, e agù compassión de son enfàn, l'is anà encontra, l' à embrassà e l' à beisà.

21. Allora l'enfàn à diè al pàire: Pàire, mi à peccià cuontro lo siél e cuontro vos; mi n' siau püs degn d'esser ciamà vostre enfàn; mà prenème për vostre servitòr.

22. Allora lo pàire à diè ai siu ser-

vitòr: Anà gheri al ciambriu prendre lo pù bel vesti, e vestilo; tütàli ün anél al dé, è ciauussalo;

23. E anà prener lo pù bel vèal ch'es al teò, tùalo, che lo mangén e stém allégres;

24. Perchè mon enfàn pensavo che foghès mòari, es vengü; l'aviam perdü e l'avèm trobà. E an prinziplià a stàr allégres con mangiàr e bëure.

25. L'enfàn pù vièl che era en cam-pagna, es vengü a maisón; e cant es agü proce, à auvi de sons de müstíc e de danso.

26. Ciamò donco ün de sus servitòrs, e li demandò, ch'ero lo d'acchi?

27. E achill gli à diè: Es vengü vostre fràire, e vostre pàire fa tuàr lo pù bel vèal, perchè lo à trobà sap.

28. Allora lo fot l' à prés, e n'en volia ren entràr a maisón. Son pàire donca es sorti, e lo à prés a los buònos perchè entrèss.

29. Ma jél à respondü a son pàire: Como, mi j' à tanti ann che vos siervo, e i à sempre fà lo che m' avé comandà, e m' avé mai donà en ciabri che mangiesso, e stesso allégre embo li miàu amic.

30. E irò ch'es tornà vostre enfàn, ch' à mangià tot son ben embo las ciórnfas, li avé tuà lo pù bel vèal che avià.

31. Allora lo pàire li à diè: Mon enfàn, tū sias sempre embo mi, e tüt lo che mi àl es tiàu.

32. Ma cialio mangiàr, bëure e stàr allégre, perchè ton fràire, achél ch'ero müart, es tornà viaure; ero perdü, e s'ès tornà trobàr.

N. N.

DIALETTO DI CASTELMAGRO (Valle di Grana, prov. di Cuneo).

11. Ün òme avia düi figl:
 12. E lu pū giöve da chisti à dié a sun pàire: Pàire, dūneme la part dla roba ch' me toca. E el à fač tra lur les part dles sostanses.
 13. E passà carche giurn, büttà tut ensèm, lu figl pū pičòt se n'è anà en te d' pais lögn, e isi a l' à consüma tut lu fač sio en d' porcheries.
 14. E cant a l' à gū finì tutes les coses, gli es sagli na gran carestio en l' achèl pais, e èl à cumensà a patir lu fam.
 15. En l' achést mentre gli es vengü en l' la festa d' anàr trubàr ün siladìn d' achèl pais, ch' a l' à mandà a gardàr i puerc.
 16. E a l' avia vöglià d' empërse la tripa dles giandes che mingiàven i puerc, e degün gnen donava.
 17. Ma n' tränd en l' èl stess a l' à dié: Canti servitù en l' la casa de mio pàire san nèn ch' far d' l pan, e mi muèro d' fam isi!
 18. Vi ausàrme, e anàr da mio pàire, e dirgli: Pàire, mi àt offendü Iddio e vu;
 19. Sio nèn degn d' èsse ciamà vostre figl; tratème mac cum' ün di vostre servitùr.
 20. E ausàndse a l' es anà de sun pàire. Essènd encara da löegn, sun pàire l' à vist, e piglià da la compassión' èl gli es anà n' contra, e embrassàndlu al col, l' à bisà.
 21. E lu figl gli à dié: Pàire, mi ài mancà contra Nosgnùr, e vu: mi mèrito püs d' èsse ciamà vostre figl.
 22. Lu pàire, dsmentiànd tut, dis ai servitùr: Porté sùbit isi la pū bela

vesta, e vestièlo; büttègli l' anèl al dè, e ciossèlu;

23. Pö menème ün vèl ben gras, e amassèlu: vi ch' lu mangèn, e ch' stèn alègre;

24. Prechè achést mio figl era morte, e a l' es risüscità; al s' era prdü, e al s' es turnà trubàr. E a l' àn cumensà mingiàr e bëure.

25. S' è dà lu cas, ch' lu prim figl era anà véire la campagna; en t' èl ritùrn avsinàndse a casa, a l' à senti sunàr e Balàr.

26. Ciama ün' di servitùs, e lu in-tèroga ch' vol dir asò?

27. Lu servitùr a j rspònd: Es turnà tio fràire, e tun pàire à fač amassàr ün vèl gras, prechè a l' à turnà averlo san e salvu.

28. Sentènd iso, pièn d' rabbio vulia püs entràr ent casa. Lu pàire sai de fora, e lu prega a nèn dunarglie achèl dgust;

29. Ma èl a j rspònd, e i dis: Son già tantl agn ch' mi vu servo, ch' vu faud d' pianta a cumànd, e vu sie mal stà bon a donarme ün ciabri, prtànt ch' stess' alègre con i mè amis.
 30. Ma dop ch' es vengü acheste vostre figl, ch' à divorà tut lu sio ben cun de fremes porches, avè amassà pr èl ün vèl gras:

31. Ma sun pàire gli piglià la parola. e j dis: Figl. tū ses sempre ensèm a me, e tut asò ch' ài, es tio.

32. Era duncere giüst d' far ün gran disnàr, e d' stàr alègre, prechè achést tio fràire a l' era mort, e a l' es risüscità; a l' era prdü, e a l' es trubà.

D. LORENZO FALCO, PARROCO.

DIALETTO DI ELVA (Valle di Macra).

11. Ün òme avia dui fj;
 12. Lo menür di òui à diè a son pàire: Pàire, donàme la part d' i bènì ch' appartén a mi. E lo pàire j' à parti.
 13. E gaire après lo fi pù giòve. dop d' avér cùj tut- aré soa ròba, se n' ès n' anà ant' ün pais bèn da lüegn. Ed arübà eilái, na des bàucia après a n' àuta, a l' à mingià tan ch' al n' à agü.
 14. E consümà ch' a l' à agü tut, e ch' al s' ès trubà manc püs abu la puncia de n' agüja, ès vengüa na gran clarestia an aquél pais, e al s' ès trubà cugi d' anàr crènt.
 15. E al ès anà sercasse en patrón, e s' ès affità abu en sittadin d' aquél pais. E lo patrón l' à mandà à la son campagna a gardàr i puere e menàje en pastüra.
 16. E a l' èra giünc a na mira de miséria, ch' a l' avia vuèja d' empisse de j' istèss agiànt che mingiàvon i puere, ma l' avia degün ch' j' n' en donèss.
 17. Turnànt alora en si stèss a l' à diè: Quanti servitür a la casa de mon pàire àn de pan mai ch' i vólon, e mi eissi muèro de fam!
 18. Es tut diè, ciàl ch' a me gare d' eissi, e ch' ane a casa de mon pàire, e vüi d' ije: Pàire, mi ài fac mal contra lo sèl e contra vus.
 19. Sio pa püs degn d' èsse nominà voste fi, trattàme püra mac emà ün di vosti servitür.
 20. E ausàndse dal culp l' ès turnà, al sio pàire; e ant' el mentre ch' a l' era encàra da lüegn, son pàire l' à vist, e s' ès sentü pià da la compassión, e s' ès büttà à corre pr' anàje encontra, e l' à ambrassà strènc al còl, e l' à beisà.
 21. E lo fi j' a diè: Papà, mi ài fac mal contra lo sèl e contra vus: mo véo da mi, ch' a mérito pa püs d' èsse arconeissü pr vost fi.
 22. Ma lo pàire à diè à si servitür:

Gavà fil dal coffe la vesta pù bella, e avviassàlo: e büttàje l' anèl al diè, e ciaussàlo bèn.

23. E pé anà piàr lo vèl pù grass e amassàlo: e fassèn tücci festa, min- gèn e stén allègre;

24. Perchè achèst mon fi l' era morf e a l' ès arsüssità; al s' era per- dü, e al s' ès turnàlo véire; e i se son büttà a star allègre.

25. E ant' aquela lo fi pù viej era en campagna, e ant' l' artiràsse quant' a l' es stà dapé casa, a l' à sentü sonàr e ballàr;

26. E al à sonà ün di servitür pr enformàsse de lo che l' avia diè nòu, e che vulìon dir tantes serenàdes?

27. E lo servitür j' à rispòst: Tio fràire ès vengü, e ton pàire à amassà ün vèl grass pr la contentessa ch' al à pruva ant' el véirlo san e salü.

28. Sentènt lo motiv de la festa a l' ès saulà en còllera, e vulia rén en- tràr. Lo pàire dònere es sai de fóra, e s' ès büttà a piàlo à les bones e pregàlo.

29. Ma elle à rispòst e diè a sio pàire: Beicà en pau, l' à giò tanti àn che mi vu sièrvu, e ài mai leissà de fàr la pù peciòta còsa che vus àje piàsü de comandàme, e vu sié mai stà aquél de regalàme en bót en cia- brì da pulér fàr na merènda d' allè- gria- abu i amis.

30. Ma àura dop ch' ès vengü achèst vost fi, ch' à sgheirà tut en compagnia de ffemes de cattiva vita, vus avé fil amassà pr elle en vèl grass.

31. Ma lo pàire j' à diè: Mon car fi, tü sies sempre abu mi, e tut asò ch' ès mio es fio.

32. Ma l' èra giüst de stàr allègre e far festa a la venüa de ton fràire, perchè elle era mort, e al ès arsüs- sità; al s' era perdü. e al s' ès turnàlo véire.

Canònico GARNERI.

DIALETTO DI ACCEGLIO (Valle di Macra).

11. N'omme avia dui effant;
12. E lo pü giòve à diè al pàire: Pàire, donàme ma part d'eredità, e elle j'à donà son tòc.
13. E carche giòrn appress l'effant giòve, faè sù bagòt, es parti de son pais, se n'ès anà en l'ün pais da lüegn, e achi l'à faè anà tot cant ch'a l'avia fasend la libroga.
14. Dop ch'a l'à agü sgherà tot, ès vengü en l'achél pais na grossa ciarestia, e elle patia lo fame.
15. E elle es anà, e s'è affittà bo'n signór de chél pais, che l'à mandà gardàr i puere a sa cassina.
16. E l'avia giàj d'empisse la pansa almènc d'agghiànt, che mingiàvon i crin; ma degün j ne donava.
17. Ma entrà ent'elle stess disia: Ah! canti servitór alla meisón de mon pàire màngion a catre ganàxos, e jò issi muèro de fame!
18. Jò me levarèi d'issi, e tornànd a mon pàire j dirèi: Pàire, jò ai offés nos ségnór, jò ai offés vos!
19. Jò sion pü rén degn del nome d'effant; ma fasè almènc bo jò, comà bo i servitór.
20. E s'ès aussà, e s'ès encaminà vers son pàire; era 'nea da lüegn, e son pàire l'à vist, e pià da compassión, j ès cors encontra, j ès sautà al còl, l'à beisà.
21. E l'effant j à diè: Pàire, jò ai mancà contra del sél, e contra vos; jò sion pü ren degn d'esse ciama vostr' effant.
22. Ma el pàire à diè ai servitór: Fit, fit, portà-je la vesto pü bella, e büttàje la virro al dé, donàje de ciàussos, e de ciàussiers.
23. E anà scerre en vèl, che sia ben gras, massàl' perché lo mingén, e sién allègre.
24. Perché achést effant ero mort e auro ès ressüscità; ero perdü, e auro s'ès trobà; e se son büttà mingiàr e beorre.
25. Ma l'effant pü vièj ero anà en campagno, e tornànd, coso ès stà da vesin d' meisón, à sentü chesto müsico, chesto allegrio.
26. A sonà 'n servitór, e jà dmandà che l'avia?
27. El servitór j à diè: Vostr fràire s'ès ertirà, e vostr pàire à faè amassàr ün bel vèl gras, per avèr torna vist son effant san e lest.
28. E elle ès sautà 'n bestia, e a degün conte volia entrà; donca ès sai son pàire a pregallo che venghèss.
29. Ma elle en resposta à diè al pàire: Belcà canti ann che jò vos fau lo servitór, jò sempre vos ai übbidi, e vos m'avé gnanca donà en ciabri per star allegre e far na ribolla bo i mi amis.
30. Ma aura che ès vengü achést vostr effant, che à sgherà lo ch'a l'avia bo suos ciorgnassos, pr' elle avé fil amassà en bel vèl.
31. Ma el pàire j à diè: Tü siès sempre stà bo jò; asò ch'ero mio, era lio.
32. Ma auro ciaria ben che fasèsson en past, e se rallegrèsson, perché ton fràire ero mort, e auro ès ressüscità; ero perdü, e auro s'ès trobà.

DAO PIETRO, Prévosto.

DIALETTO DI SAN PEYRE (Valle di Varaita).

11. Ün pàire avia duì fi;

12. Lo piü giove de costì à diè al pàire: Pàire, donàme la part dei ben che mè vien: e il pàire à fac a lor la division dei ben.

13. Da chi a do 'n trè giorn lo piü giovo à radornà tut, es anà fàr viage da lùein pais, ove à dissipà le sies ben, menànd üna maria vita.

14. Quand à agü consumà tut, es vengü en l'achél pais üna forta carestia, e s'es comensà a trobàr en le la povertà;

15. Es anà donque affittarse bo ün dei sittadin de chél pais, el qual l'à mandà en le sua villa en pastüra ai puerc.

16. E lai el avria volgü empsse la pansa dei aghiand ch'i puerc mengiavon; ma degün i n'en donava.

17. Tornà finalmént en l'el à diè: Camli servitór en casa de mio pàire mangion ben, e mi si muèrò de fame!

18. Me leverèi, e anarèi da mió pàire, e j dirèi: Pàire, ó peccà contra lo sèl e contra vo;

19. Sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi: fasséme qual ch'ün dei servitór al vostre servisi.

20. S'ès levà donque, ès vengü a sio pàire; e essènd encà da lùein, sio pàire l'à vist, e l'agü compassión, ès corrü a cargiàrselo se le spale, e l'à beisà.

21. Pàire, j à diè lo fi, ai peccà contra lo sèl, e contra vo: mi sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi.

22. Ma lo pàire à diè ai sies ser-

vitór: Portai isi fit üna viestio la piüs pressioso, e vestélo: Büttai al dé l'anèl, e de cause al pé;

23. E menà fora lo vèl ingrassà, e ammassàlo: mangioma e stoma allegre;

24. Perché coste mio fi era mort, ès tornà en vita; era perdü e s'ès trobà: an encomensà donque a stè allégre.

25. Entànt lo fi piü grand, che l'era en campagna, ès retornà, e nientre l'era vesin alla casa, à senti a sonàr.

26. Demanda ün dei servitór, e j'à demandà chi l'era?

27. E j'à diè lo servitór: Es vengü vostre fràire, e vostre pàire à fac ammassàr lo vèl engrassà, perchè l'à recüperà san e salv.

28. Cost-sì allora pien de rabbia vollià pa entràr; e sio pàire ès sorti, e s'ès büttà a pregàrlo.

29. Ma él en respostà à diè al pàire: Beicà cant! an che son che vos servio, e sempre vus ai fac comand, e vus mai m'avé donà nianca ün cravót, perchè stéissa allégre ensèm ai mie amis;

30. Ma vengü coste vostre fi, che à mangià le suos sostansos enseme a chelos che menàvon cattiva vita, vus avé fac ammassàr per elle lo vèl engrassà.

31. Fi, j'à respòst lo pàire, vus sié sempre ensemo a mi, e tut lo ch'es mio, es vostre.

32. Ma fasio besògn stè allégre, perchè cost vostre fràire era mort, ès tornà en vita; era perdü, e s'ès trobà.

N. N.

DIALETTO D'ONCINO (Valle del Po).

11. Ün òm a l'à agù dul figl;
 12. Lu pù giove a l'à diè a son pare: Pare, dóname mà part, lo che m' pò veni; e a j à faigl lei part.
 13. E da si a dul o tres giòrn tücci ansemo, lu figl pù giove a l'è parti per pai lüegn, e acà a l'à majà son patrimoni, vivènd pütanamént.
 14. E cant a l'à agù mingià tut, gli è vengü üna gran ciarestio ant'e chél pai, ch'a l'è arestà pàure;
 15. E l'è anà, e a s'è affittà bu ün particulàr d'achél pai, e lu mandavo ant'e sie beni pasturo àl crin.
 16. E a l'avia vièglio d' mingià d' agiànt, ch' gli crin mingiàven; e degün gn donavo pa nèn.
 17. Vengü fra el stéss, a l'à diè: Tanti servitór ant' la meisón d' mon pare, ch' l'an tantu pan, e mi issi sio costrèc a mürri d' fam!
 18. M' levo d' issi, e vau da mon pare, e gli dio: Pare, ài mancà contro Iddio e contro d' vu;
 19. Già sio pa pù dégn d'esse demandà vostre figl: ma tenéme giüst coma ün d' vostri servitór.
 20. E levà, a se n'è anà a son pare: a l'era anca ben lüegn, son pare l'à vist, e la compassión l'à pré, e corrü a gli è ciòt se son col, e a l'à beisà.
 21. E a l'à diè lu figl al pare: Pare, ài mancà contro nos Signór e contro d' vu; già sio pa pù dégn d'esse demandà vostre figl.
 22. A l'à diè lu pare a sie servitór: Garì, garì, portàme la primo vestimento, e vesticfo; e büttàgli ün anèl ant' soa man, e son ciàussie ant' i pè:
 23. E menà ün vèl lu pù gras, e massàlo, e lu majèn, e stèn allégre.
 24. Perché chest mio figl a l'era mort, e a l'è risüsità; a l'era perdü, e a l'è stà trubà. E a l'an comensà a stà allégre.
 25. E lu sio figl pù viègl a l'ero an campagno, e venènd, e avesinà a meisón, a l'à sentü a sonà e ciantà.
 26. E a l'à demandà a ün dei soi servitór, e a l'à interrogàlo so ch' l'era?
 27. E él gli à diè: Vostre fràire a l'è vengü, e vostre pare a l'à amassà lu pù bel vèl gras, perché a l'è vengü salv.
 28. A l'è montà en cagnino, e volio pa pù intrà: donche sorti son pare, a l'à comensà a pregàlu.
 29. Ma él rispondènd a l'à diè a son pare: Ecco tanti an, che mi v' sfervo, e v'èi mai mancà al vostre comand, e mai vu m'avé donà ün ciabri a majà bu i mei amis;
 30. Ma dapòl ch' chest vostre figl ch'a l'à majà lu faè sio coo le pütane, a l'è vengü, e vu gli avé amassà lu pù gras vèl.
 31. Ma igl gli à diè: Figl, tü sie sempre stà bu mi; e tücci i mie beni son tie.
 32. Rallegràse pöj, e stà allégre convenio, perché chest tio fràire a l'era mort, e a l'è ritornà a vive; a l'era perdü, e a l'è stà tornà trubà.

D. TOMMASO ROSSI, PARROCO.

DIALETTO DI FENESTRELLE (Valle di Pragelas).

11. Ün òme avio du garsùns;

12. E le plü giuve à dit: Papà, dhne-me la pursiùn da ben che me revèin; e le pàire lur à divisa sun ben.

13. Pàuc de giurs aprè quant le plü giuve garsùn à agü rebatà tute sa pursiùn, a se n'ès anà viaggià dins ün pai ben lögn, dont a l'à dissipà tut sun ben, vivènt dins lus excès et la débàucia.

14. E aprè ch'a l'à agü mingià tut, ès aribà üne grande famine dïn què pai, e a cumensave a esse dïn la misère.

15. Alure a l'ès anà se butà en servise abu ün abitànt da paj che l'à mandà a sa mesùn de campagne per gardà su curins.

16. A destrave de rempli sun ventre das aglans che lu curins mingiàvan, et nün n'j en donave.

17. Ma essènt rintrà dins el mème, a l'à dit: Càire de valés che dïn la mesùn de mun pàire àn de pantant ch'i vòlan, e mi môrn isi defam!

18. Me leverèic e anarèic trubà mun pàire, gli dirèic: Papà, ài'pecià cüntre le siél e cüntre vu;

19. Siu pa mai digne d'esse votre garsùn; tratème cume ün de votru valés.

20. Alure a l'è parti, e vengü trubà sun pàire; a l'ère encare ben lögn, quant sun pàire l'à vit; se-si purtà de compassiùn g'ès anà a drant, s'è tapà a sun còl e l'à baisà.

21. Le garsùn gli à dit: Papà, èic pecià cüntre le siél e cüntre vu; siu pa mai digne d'esse votre garsùn.

22. Alure le pàire à dit a su valés:

Purtème vite la plü bèle robe, abigliè-lu; bütè-gli üne vire a dé, e de ciüstes a pès:

23. Menè ün vèl grà, tüè-lu, mingièn-lu, et regiüssén-nu:

24. Perché che mun garsùn che véisi, ère mort, a l'è resüscità; a l'ère perdü, a s'è retrubà. Alure i l'àn comensà a fà bun repàt.

25. Ma le garsùn le plü vèigl ère en campagne; cume a s'en revenio, e ch'a s'appuciave de la mesùn, a l'à entèndü le sun das instrümens, e le tapage da bal.

26. A l'à demandà ün da valés, l'à-interogià sù se ch'ère tut quea?

27. Le valét gli à répondü: Votre fràire è vengü; e votre papà à tùa ün vèl gra, perchè ch'a l'à trubà en bune sandà.

28. Susi l'aiènt indignà, a vurio pas intrà dïn la mesùn; ma le pàire essènt surti, a s'è butà a le prià d'intrà.

29. Le garsùn gli à répondü: Papà, vèichi plüsiörs ans che vu servu; vos èic giamai désubei en rien, e püre u m'avé giamai dunà ün ciabrin per me reglùt abu mons amis.

30. E öre che votr'autre garsùn à mingià sun ben abu la calins, è revengü, us avé tùa ün vèl grà per el.

31. Ma le pàire gli à dit: Mun garsùn, u sé lugiùr abu mi, e tus mon bens sun per vu;

32. La ventave ben fà ün bun repàt, e nu regiui, perchè che votre fràire ch'on viè-isi ère mort, a l'è resüscità; a l'ère perdü, a s'è retrubà.

GIUSEPPE FILLIÒI.

DIALETTO DI GIAGLIONE (confine di Novalesa).

11. Ün ómen avè düe bot;
12. E lo pi giòven à döt a son pare: Mon pare, donämme mon dret; e lo pare u l'ot partagiällos son béin.
13. Gio'n trai giort aprè che lo pi giòven u l'ot ajö tutta sa porsión, u l'è allassenen loin loin, e dedin de pai étrangé; e iziè u l'ot argheirà tut sò ch' u l'avéit, da deibuciá.
14. Aprè d'avéit tut deipendü, ün gran famino è venüo din sa pai là; e u commansave èitre a la misère.
15. Allora u l'è artirasse, e u l'è allá a mette sen d'ün particülié d'u pai, ch' u l'ot mandálo a sa cassina pr mné ein cián lì carrin.
16. E u l'avéit vöglla de levésse la fam avö gli aglàn che li puerc maciávont, mè j'avéit pá nün che glié nen donisse.
17. D'izié u l'è turná en sé-méimo, u l'ot döt; chè de vallöt dedin la mesón de mon pare mingion tant che vùlon, e mé creppo de fam issé!
18. Me leverèi d'issé e turnerèi trovè mon pare, e gille dirèi: Mon pare, l'ái mancá contra lo Sié e devànt vos;
19. E sei pa-pi digno d'èitre demandá vòtron figl; trattáme sòm' ün de vutri lavurie.
20. U l'è donca levasse, e u l'è enclaminasse vers son pare; e son pare sjànlo fran de loin ví veni, la compassión l'ot pröllo, u l'è currügle a récontro, u l'è sautá enbraséillo, e u l'ot beisálo.
21. Mè lo bot u gli òt döt: Mon pare, l'ái péciá contra nòtron signü e devànt vos; e mérito pa-pi d'èitre demandá pr vùtron figl.
22. E lo pare döt a sù vallöt: Portá len lo pi bel giustacór, e abigliálo; bittáglie üna víra au déi, e ciussálo.
23. E menáme issé lo vèl pi gras e tuálo, e éitén alléigher;
24. Aperché sò mon bot, ch' u vajes issé, u l'ère mort, auro u l'è turná arsüssitè; l'aiu perdülo, l'èi turná trovèllo, e d'izié i èn commensá l'allegria e a fare lo past.
25. Lo pi viégli di bot u l'ère en campagna; e venàn a mesón e a mesúra ch' u s'approciave, u l'ot sentü suné e cianté e ballé.
26. E u l'è adressáse a ün di vallöt pr savái che ch'ère tut sa tramanét?
27. E sa vallöt u gli ot döt: Vùtron frare è turná, e vùtron pare u l'ot éitrenglá lo vèl gras, pr mu ché u l'òt turná trovèllo en bon état.
28. Mè u l'è enfuriasse, e u l'ot pa vullü intré; e son pare ejàn surtü, u lo prénéit a le bonnes pr fare intréllo.
29. Mè u l'ot réipondü, e döt a son pare: Avveilà-issé, l'ot tanti an che vo serto, e l'èi žama! éisübbá vutri órzen, e pürro vos ai žama! donáme solamént ün ciorat pr déiverlime avö mi amis.
30. Mécante che l'autro-izié, vùtron bot, ch' u l'ot fricudá vùtron béin avö de garáudes, u l'è venü, vos ai tūáglie lo vèl gras.
31. E lo pare u gli ot döt: Bot, te te sües légiórt eità avö mé, e lo mein ère òi.
32. Futave donca fare lo past e eité alléigher pr mu che lüi issé, ton frare, u l'ère mort, e u l'è resüssitá; u l'ère perdü, e u l'è trovásse.

DIALETTO D'OULX (Valle di Dora Riparia) (*).

11. Ùn òmme avie dus éifàn;

12. Le plü žuve d'léllus di a sun pàire: Pàire, d'ùname la purziùn de ben che me revèn; e iè lus à partažà le ben.

13. Còches žurs aprè, aièn tut rebatà, le plü žuve garsùn parti par l'éitangi, par ün pai éilunià, e ithi u l'à dissipà sun ben en vivèn lüxürismèn.

14. Mè aprè ch'ul' à agü tut cun-sümà, l'es sürvegü ùne grande fame dins qué pai, e jè mèime u l'à cumensà a esse u besùn.

15. Alure u se n' èi anà, e u s' èi attažà a ün dus abitàn de qué pai; e set-issi l' à mandà a sa mèisùn de campagne, par fá püsse lus cusciùns.

16. Ithi u deisirave rempli-sun ventre de las cròfas che mijàven lus cusciùns, e nengü n' i en dunave.

17. Ritrèn alure en si mèime, u di: Che de mersènere din la mèisùn de mun pàire àn de pan abundamèn, e mi issi a crèpu de fam!

18. Ah! me levaréi, anaréi truvà mun pàire, e a li diréi: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu;

19. Nau, a siu pa mai digne d'esse appellà votre garsùn; trattàme cumà ün de votrus mersènere.

20. E se levàn, u ven vér sun pàire; mè cumà ul ère encore lon, sun pàire l' à vi, e la compassiùn l' à préi, e currèn a iè, u s' èi tapà a sun col, e u l' à embrassà.

21. E le garsùn gli à di: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu; a siu pa mai digne d'esse appellà votre éifàn.

22. Mè le pàire di a sun domestic: Apurtà vife sa premièr robe, e bità-la-ll, e duniàli de ùne vire par sa man, e seballas par sun pes;

23. Pöi adüsé le vé gras, tùa-lu, par che nu nu mijèn, e che nu nu regallèn;

24. Parse che mun éifàn che véithi ère mort, e ul èi resüsçità; ul ère perdü, e ul èi truvà. E i se sun bitàs a fá bune scère.

25. Sepandànt sun garsùn le plü vegl ère u sciàm; e cumà u venie, e ch' u s' approsçiave de la mèisùn, ul à antandü ùne sinfonie e ün chör.

26. Ul apèlle ün domestic, e u li demànd se che l' ère?

27. E lè-li di: Votre frère èi vengü, e votre pàire à tùa le vé gras, parse che u l' à resebü an bune sandé.

28. L' autre alure s' èi indignà, e u vurie pa intrà. Sun pàire étan surti, s' èi bità a le prià.

29. Mè iè an respunse u l' à di a sun pàire; Véithi che depö tan d'ans a vu servu, e che žamà ài mancà a vòtrus òrdres; e žamà u m' avé dunà ün sciabròl par me regalà abu muns amis;

30. Mè depö che votre garsùn ch' èi ithi, ch' à déivurà sun ben abu de garüllas, èi vengü, u l' avé tùa le vé gras par iè.

31. Mè le pàire gli à di: Mun éifàn, tù sias tužù abu mi, e tut se ch' èi mèu, èi téu;

32. Mè la ventave fá bune scère, e se réžui, parseché tun frère ch' èi ithi ère mort, e ul èi resüsçità; ul ère perdü, e ul èi truvà.

Prof. ANTONIO ALLOIS.

(*) Siccome questo dialetto ancora più che i precedenti è affine ai Francesi coi quali confina, così dobbiamo avvertire, che tutte le e poste in fine di parola o di sillaba sono mute, che la ž corrisponde al suono j de' Francesi, e le th al theta dei Greci, ossia all' identico suono rappresentato pure con th dagli Inglesi.

DIALETTO DI VIÙ (Valle di Lanzo).

11. Ün òm u l'avét düi féi;
12. Lo piü giovo d' sti düi, u l'à dit a son pàra: Pàra, dónama la mia part d'sau ch'u m'vin, e chià-sì u l'à spartì l'ardità tra lō düi.
13. E di ché a carchi giuörn, lo féi piü giovo u l'à bütà tota sua part ansèmblo, e u l'üst alà lugn ant ün pais, e u l'à d'sgairià tot lu fáit su, vivànd da d'sgairón.
14. E cant ch'u l'à avü d'sgairià tot sau ch'u l'avét, e j'à vinü ünna gran ciarasti ant sau pajs ichi, e chiàu e j'à comencià a vinili la miseria.
15. U l'üst alà, e u s'arengià da ün sgnór de s' pajs, e icli sito-issi u l'à mandà a sua campagni a largià ll crin.
16. Sito u l'avét gjèi d'impissa la pansci d'agiànt ch' u mingiàvon ll crin, e l'era niün che j'n'an donassa.
17. Ma cant u l'à poi cognoöü ch'u l'avét fáit mal, o l'à dit: Canti sarvitùr ant' la cà d' min pàra u l'àn tró d' pan, e méi issi i muèro d' fam!
18. I m' ausrài, e i gialrà da min para, e i li dirài: Para, i gi ài mancà contra d' Nosgnür e contra d' vó;
19. I sé pa piü degn d'èistre ciamà vostre féi, e trattàma l'istès com'ün vostro sarvitùr.
20. E u s'auscia drét, e u l'üst alà da son pàra, e u l'era ancora lugn, son pàra u l'à viü e j'à fáit compassión, e u s'à bütà alàli ancontra e u s'à tapà a u còl a basiàlo.
21. E lu féi u l'à dit: Pàra, i gi ài mancà contra Nosgnür, e contra d' vó; e i sé pi gnanca dégn d'èistre ciamà par vostro féi.
22. Lu pàra u l'à dit a li sue sarvitùr: Lesti, gavà fù l'viasta piü

bella, e vistiscèlo; e bütàli au dai l'anèl, e li ciàuscia alli pià.

23. E alà prendra lu vail piü gras che j'è ant u tèt, masciàllo, e che s' minget, e ch' istén tütti allégar ansèmblo;

24. Parchai sito min féi u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; l'era pardü, e i l'én trovà; e u l'au comencià a istà allégar.

25. Lu féi piü viej u l'era alà parchi par ll prá, e tránd a cà u l'à sintü a sonà e che s' ballava.

26. U l'à ciamà ün d' li sue sarvitùr, e u j'à dit: Ch' stoi sito fracàs?

27. E sito u j'à dit: E j'à tornà ton frara, e ton pàra u l'à fáit massià lu vail piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt, parchai ton frara u l'üst tornà ardi.

28. E chiàu u l'à avü tan lo fut, e u volét pi gnanca intrà ant cà; lu pàra alura u l'üst saiü fu, e u l'à comencià prend'rlo al' bona.

29. Ma chiàu u j'à dit a son pàra: E j'à già tanti ann' eh' i v' fàu lu sarvitùr, e i v'ài sempa übbidi ant tot, e vò u n' è mai donà ün cievrài ch' i m' lo godisso ansèmblo alli mie' amis;

30. Parchai che j'à vinü sto vostro féi, min frara, ch' u l'à sgairià tot sau ch' u l'avét ansèmblo al' gargà, u l'è fáit mascià par chiàu lu vail piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt.

31. Ma lu pàra u j'à dit: Min féi, làl l'èi sempa istà min, e tut sàu che j'üst d' mái, è tut ton;

32. E i era bin giüst d' istà allégar, e d' fara d' feista, parchai sito ton frara u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; u l'era pardü, e ora i l'én trovà.

AVV. BIANCHETTI, Giudice.

DIALETTO D' USSEGLIO (Valle di Lanzo).

11. Ün cert òm a l' à avüi düi figl;
 12. Lo piü giòvan d' sti figl a l' à dit a u pare: Pare, donàme ma porsión d' roba che m' vin; e o l' à partie la roba.

13. Chèi gior aprè, abbaronà ch' a l' à avü tüt, balandronànd, o l' est alà lugn lugn. E lài o l' à sgheirà la sua roba, e l' à fait tanti san-balaràn e pascampa.

14. Aprè ch' a l' à avü mingià tüt, a j' è vgnü 'na gran carstia an sau pais-lài, e chiàl beicavi la müragli.

15. Au l' est alà, au l' est stacà bradìa a 'n signòr d' sau pais-lài; sau signòr lài, au l' à mandà cürà li crin.

16. A i lucciava mingià chiàl avöi ll pors gli agiàn, e niün n' l' donave nin.

17. Autornànd pö an chiàl au l' à dit: Vairu sritü a cà d' mon pare abòndan d' pan, e i pascisso d' fam avöi li crin!

18. I sautrèi sü, j' ajrèi da mon pare, e je dirèi: Pare, l' èi p' cà contro 'l siél e in faccia a vu;

19. I seipi gnin dégn d' essi d' mandà vostre figl. Feisème con faria a ün d' vosti servitü.

20. Aussautànd-se sü, au l' est alà da son pare. Peste aucor an pö lung. son pare au l' à vòst: la compassión a l' à préi, au l' est alà anconta, au l' à ciapà pr 'l còl, au l' à basàlo.

21. Lo figl au j' à dit a o pare: Mon pare, i èi p' cà contro au siél e 'n faccia a vù. I sèi pi gnin dégn d' essi d' mandà vostre figl.

22. Lo pare au l' à dit a sii servitü: Portèa dònà la pi beli vesti, ciössèlu e causàlu;

23. E m' nà lo vèl piü gras ch' avèi, massàlo, pö lo mingièn, e stasèn alègre;

24. Perché cost mon figl au l' ere mort, au l' est arsüscità: l' ere perdü. i l' èi trovà; e au son bütà a istà alègre.

25. Son figl piü vèi au l' era pö an campagna. Com' au l' è vnü, au stà da pé a la cà, a l' à santü cintà e sonà.

26. Au l' à d' mandà ün di su servitü, e u l' à mandà ch' i stàis fand issi?

27. Lo seryitü au l' à dit: Ton frare au l' è vnü; ton pare au l' à fait massà lo piü bel vèl ch' au l' èisce, prchè ch' a l' è vnü a cà san.

28. E j' è sauté l' füt, au volè pi gnin alà a cà. Son pare dunc au sajà, e au lu pregà ch' a l' intresse.

29. Ma chiàl respondèn, au gli à dit au pare: Da tanti agn ch' mi l' servisu, i l' è mai d' sübidi, e l' m' è mai donà ün ceiròt ch' i fessu 'na ribota avöi min amis;

30. Ma dopu se figl isci ch' a l' à mingià tüt so fèit sò avöi l' pütane, au l' est v' rü, i l' à massà lo vèl pi gras.

31. Ma lo pare a l' à dit a lo figl: Ti l' sès sempì stà isci avöi mi, e tüt est tò;

32. I convnit donc mingià e bëire, e stà alègre, prchè cost ton frari au l' ere mort, aura est arsuscità; au l' ere prdü, au s' est trovà.

MARTINO CASTRALE.

DIALETTO D'IVREA (CANAVESE).

11. Ün'òm a l'avia düi fiöi;
12. 'L pi giòvën a j' à dit a sò pare: Pare, i vôi ch'im' dàje lo ch'a m' ven; e 'l pare a j' à dèt sòa part.
13. Da li 'n pochi d' di a s' è fèt sò fagòt, e a l' è andèt 'nt ün pais lontàn, e a l' à sguliardà tüt.
14. Dop d' avéi sgherà tüt, a j' è vnù na gran carestia 'n cul pais; e chjèl a l' à comensà pruvàr d' fam.
15. Battènd pr li la sgòsia, a s' è cercà 'n padrùn pr là, ch' a l' à mandà a na sòa cascina a largàr i porchèt.
16. Chièl l' avria vorsù 'mpisse la pansa d' l' agiàn ch' a mangiavo i porchèt; ma gnün a j na dava.
17. Antlora a l' è turnà 'n chièl, e a l' à dèt ds par chièl: Quantí servitùr a cà d' mè pare a mängen a crpa pansa, e mi i stun si a murir d' fam!
18. I m' darù ardris, e i andrù a cà d' mè pare, e i dirù: Pare, i' ù fèl mal contra Nosgnür e contra d' vui.
19. I duvrissì pi nin ciamàme vos fiöl; ma tratème m' i füss 'n servitùr.
20. Ea s' è aussà, e a l' è andèt da sò pare; a l' era 'ncura lontàn, ch' sò pare a l' à vist; e pià da la compassión a j' è curù 'ncontra, a l' à pià 'nt na brassà e a l' à basà.
21. E chièl a j di: Pare, i ù mancà contra d' Nosgnür e contra d' vui; e i son pi nin dégn d' esse ciamà vos fiöl.
22. 'L pare a l' à dèt ai servitùr:

Tirèje fora prest 'l vesti pi bel, ch' a s' lo büta adòs; büteje l' anèl ai di, e l stivalin ai pè.

23. Andè piàr 'l bucin pi gras, sa-gnèlo, mangiòmlò, e stóma alégher;

24. Purché cust mè fiöl a l' era mort, e a l' è arsüscità; a l' era perdù, e a s' è trovà; e a l' à comensà la ribolla.

25. 'L fiöl pi vèj a l' era 'n campagna, e turnànd a cà, a l' à senti sunàr e balàr.

26. Ciama a 'n servitùr lo ch' a l' era st' rabèl?

27. E l' aut a j' à rispondù: A j' è turnà tò frèl, e tò pare l' à mazzà ün vèl gras, purché ch' a l' è vnù san.

28. Chièl a l' è sautà 'n bestia, e a vria pi nin entràr. Ma 'l pare a l' è sorti for a pregàlo.

29. Ma chièl a l' à rispondù a sò pare: A son tanti agn ch' i t' servo, e i l' ù mai dsübidi, e ti t' m' è mai dèt 'n cravòt ch' i 'ndèissa a mangiàlo 'nsèm ai mè amis.

30. Ma adès ch' a j' è vnù cust tò fiöl, ch' a l' à mangià 'l fat sò con le porche, l' è massà 'l vèl gras pr chièl.

31. Ma 'l pare a j' à dèt: Fiöl, ti l' è sèmp mè, e lo ch' a l' è mè, a l' è to;

32. Ma a ventavà fàr na ribolla, e star alégher, purché tò frèl a l' era mort, e a l' è arsüscità; a l' era pers e a s' è trovà.

Dott. GATTA.

DIALETTO DI VERCELLI (Canavese).

11. Ün òm a l'ava dòl fiòl;
 12. E 'l pù giòvo d' lór l'ha dit al pari: O pari, dâmi al fat mè, ch'a m' pòl tochèmi; e 'l pari l'ha fat la divisiòn.
 13. E pochi di dop 'l fiòl pù piclo l'ha rabajà sù lütt, e s' n'è andàsne lontàn, e 'n poc temp s'è bütasi 'n malora per fè d' ribotl.
 14. E dop consüma tüt j' è vnüje ént col pais 'na gran faminna, e lü l' a comensà trovàsi én bsògn.
 15. E l'è andà con ün d' còl paisàn ch'a 'l l'ha mandàlo ant' i sò camp a larghè i porc.
 16. E lü 'l desiderava d'empisi con le scorse che mangiavo i crin; ma a j'era nèn ün ch'a j na déissa.
 17. Ma pensànd al fat sò a l'ha dit: Quanta gent pagà da mè pari i àn dal pan a rotta d' còl, e mi bel e chi i crepo d' fam!
 18. I m'ausrò, e i andarò da mè pari, e i j dirò: O pari, mi lò fat mal avàti a Dio, e dnàns a voi;
 19. E i mèrit pù nèn d'essi ciamà vos fiòl; fèmi vos servitòr.
 20. Donc al fiòl s'è aussàse, e l'è vnü da sò pari; e 'ntànt ch'a l'era ancór lontàn, sò pari al l'ha vdüto, e j'ha fàje penna; a l'è cors, a s'è campàse al còl e l'ha basàlo.
 21. E 'l fiòl j'ha dije: O papà, mi i ò fat mal e contra nos Signór, e 'n faccia d' voi; e i mèrit pù nèn d'essi ciamà vos fiòl.

22. Ma 'l pari l'ha ditt ai sò servitòr: Portè sübit al vesti pù bel, e bütèlu an nòf da cap a pè, con l'anèl, con d' scarpe nòvi;
 23. Antànd massè 'l pù bel vitèl, ch' a pössò mangèlo, e stèssni alégar;
 24. Parché stò fiòl a l'era mort, e adèss l'è vivo; a l'era perdü, e a s'è trovàsse; e i s' son bülàsse tütta a fè gran festa.
 25. Antànd al prim mat a l'era an campagna, e vnènd a cà, essènd già vsin, at sènt la mùsica e 'l bal;
 26. E ancantà al ciama a ün domèstic lo ch'a j era d' nòf?
 27. E lü a j'ha dije: Al sò fratèl a l'è vnü a cà, e sò pari a l'ha fatt massè 'l pù bel vitèl, parché ch'a l'è rivà a cà ardi.
 28. Sta cosa l'ha fàje vni 'l fut, e l'era lì par andèsnì; ma sò pari vend ad' fora al l'ha pregàlo d'avni drènt.
 29. Ma lüi l'ha ditt al pari: Mi come mi, dop tanti ani ch' i t' übidiço, i ò mai avü ün cravòtt par stèmne alégar con i amis;
 30. Ma adès che is mat, ch'a l'ha sgarà tüt al fat sò con d' le porche, l'è vnü, voi fèi massè al pù bel vitèl.
 31. E lüi l'ha ditt: Car al mè mat, ti t'è sèmpar con mi, e tüt lo ch'a l'è mè, a l'è tò;
 32. Adès pòl a s' dovia fè festa, e stè alégar, parché stò tò fratèl a l'era mort, e adès l'è viv; a l' era perdü e s'è trovàsse.

D. CARLO VALENZANO Bibliotecario.

DIALETTO DI S. BERNARDO PRESSO IVREA (Canavese).

11. Ün'òm a l'è biü düi fiöl;
 12. E 'l pi giòven a l'è dit al sò pare: Pare, dèime la porsión, ch'a m'vèin. E a j'à dèt la sua part.

13. E da li a pòec di, a s'è fèt 'l sò fagòt, e a l'è andà ant ün pais lontàn, e là a l'è mangià tüt 'l fat sò, fasènd 'l balòrd.

14. E dop ch'a l'è mangià tüt, a j'è gnü 'n cul pais na grossa carastia, e chièl a l'è cmensà patir fam.

15. E a l'è andà a giüstàse da servitòr con ün padròn d' col pais. E a l'è mandà a largàr i porchèt a na sua casinna.

16. E a desiderava d'ampise la pansa dla giang, ch'a mingiaven gl' animaj; e niün a j na dasé.

17. Antlora a l'è turnà 'n chièl, e l'è dit: Quènt servitùr 'n la cà d'l mè pare 'a mèngien pan sin ch'a vòlen, e mi si i moèro d' fam!

18. A l'è mèi ch' m' àusa, e ch' i vha a trovàlo, e ch' j dia: Pare, i' ò fèt mal; j' ò offendü 'l Signòr, e vui;

19. I son prope pi nèn dègn d' sir ciamà vos fiöl; tme me pi mi füss 'n vos servitòr.

20. E ausàuse a s'è 'ncaminà vers cà; a l'era 'ncura lontàn, 'l sò pare a l'è vist, e a l'è abiü compassión; e 'udàndj all'ancontra, a s'è campà al col d'l fiöl, e a l'è basà.

21. E 'l fiöl a j'à dit: Pare, i' ò fèt 'n gros pacà al Signòr, e a vui; i son pi nèn dègn d' sir ciamà vos fiöl.

22. 'L pare a l'è dit ai sò servi-

tòr: Sübit, portème sì la sùa vesta, e butèila adòs, e dèje l'anèl a la sùa man, e butèje ja scarpe an l'i pè.

23. E andè a piàr an vèl gras, e massèlo, e mangiumlo e sluma allègher;

24. Perché cost mè fiöl a l'era mort, e a l'è arsüscità; i l'avé pers, e i l'ò trovà; e a l'an prinsipià a star allègher.

25. E 'l sò fiöl pi vèj a l'era an campagna: e gnènd a cà, quand ch'a l'era da vsin, a l'è senti na sinfonia;

26. E a l'è ciamà ün di servitùr, e a j'à ciamà che ch'a j'era?

27. E chièl a j'à dit: A j'è gnü 'l tò frèl, e 'l tò pare a l'è massà 'n vèl gras, perché ch'a l'è tornà avèir san e salv.

28. A j'è sautà 'l fut e a vulè gnanca 'ntrar 'n cà; 'l sò pare a l'è sorti, e a l'è prigà ch' antréiss.

29. Ma chièl a j'à rispondü al sò pare: Oh! a son lent' agn, ch' i v' servisso, e v'ù mai dsübdì, e i m'èj mai dèt 'n cravòt, ch' i fèiss n' allegria con i mè amis;

30. Ma péina rivà còst vos fiöl, ch'a l'è mangià 'l fat sò con le pùllane, i j'èi massà 'n vèl gras per chièl.

31. E 'l pare a j'à dit: Me car fiöl, ti l'è sèmpèr con mi, e lò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. Adès a portava far 'n banchèt, e star allègher, perché cost tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a s'è trovà.

CAMPARO GIOVANNI PREVOSTO.

DIALETTO DI PAVONE (CANAVESE).

11. Ün òm a l'avée dui fi;
12. 'L pi giòven a l'à dit al sò pare: Pare, deime la part ch'a m' vegn; e 'l pare a j'à sparti toit dui.
13. Qualch' temp après 'l pi giòven a s'è 'nsacà i sò dner, e a l'è 'ndà da lóns, e a l'à consüma tutt 'n desbaucie.
14. Dop ch' a l'à liquidà tutt 'l fat sò, a j'è vgnü na gran faminna 'n qui pais, e chèl a s'è trovà 'nt' la miseria.
15. A l'è 'ndà glüstasse da servitòr con 'n particolar d' col pais ch'a lo mandava largàr i porchit.
16. A trovava sauri la giànt ch'a mingiàven i animài; ma gnun a j na dasce.
17. 'Nllora a l'à duèrt i öj, e a l'à dit: 'Nt la cà del mè pare tent servitòr a mènge a quat ganasse, e mi si i muèro d' fam!
18. I vöj 'ndàr trovàr 'l mè pare, e j dirù: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l cièl, e contra voi;
19. I son pi gnin dégn ch' i m' ciame vos fi; tgnime come ün di vös servitòr.
20. A l'è partì, e a l'è 'ndà trovàr 'l so pare; 'l pare ch'a l'a vist vgnir da lontan, a n'è ablü compassión, a j'è curü 'ncontra a s'j è campà söl cöl, e al l'à basà.
21. E 'l fi a l'à dit: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l cièl e contra voi; i son pi gnin dégn ch' i m' ciame vos fiöl.
22. 'Nllora 'l pare a l'à dit ai sò servitòr: Sübit portème la pi bella

vesta, e vestimto; büteje ün anèl al di, büteje le scarpe al pè;

23. 'Ndè piàr 'l vèl gras ch'a j'è 'nt la stalla; scanèlo, mangioma, tratómse.

24. 'L mè car fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è stèt trovà; e a s'è fèt ün gran banchèt.

25. 'N cost mentre 'l fi pi vèj ch'a l'era 'n campagna, a l'è rivà a cà, e quand a l'è stèt avsin, a l'à senti 'l sòn dje stromènt e 'l bal.

26. A l'à ciama ün di servitòr, e a j'è dit: ché ch'a l'è tutt s' fracàs?

27. 'L servitòr a j'è dit: A j'è vgnü a cà 'l vos frèl; 'l pare a l'à fèt massàr 'l vèl gras d' göj d'avèllo vist ancora san e vif.

28. 'L frèl senti ste parole a l'è 'ndà 'n colera; e a l'à gnanca viü nintràr 'n cà; 'l pare a l'è sorti chièl istès a pregàto ch'a nintréiss.

29. Ma 'l fiöl a j'è dit: A l'è tent' agn ch' i v' servisso, e i pull gnin dir ch' i v'abbia mai mancà d'obidienza; ma a mi i m'èi mai dèt 'n cravòt per far na marena con i mè camarada.

30. Ma 'l frèl cost fali, ch'a l'à consüma tutt 'l fèt sò con d' fomne d' mala vita, sübit ch'a l'è rivà a cà, voi j'èi fèt massàr 'l vèl gras.

31. O mè car fi, a j'è dit 'l pare; ti t'è sèmper con mi, tutt lo ch'a l'è mè a l'è tò.

32. Ma vutü gnin ch' i sée atègher e ch' i fèc festa, se 'l tò frèl, ch' a l'era mort, a l'è arsüscità; il tgnèc per pers, e i l'ò trovà?

P.° DUILICO FRANCESCO.

DIALETTO DI VISTORIO (Canayese).

11. 'N òm a l'á avü düj fiöi;
12. E 'l pi zóven di sti düj a l'á dit al pare: Pare, dème si la part ch' a m' tocca a mi. E chièl a j'á divis 'l patrimoni.
13. E a l'è nin andà long temp, che sto fiöl pi zóven a s' n'è parti per pais lontàn lontàn; e li a l'á dèt camin, e macià tüt el fatt sò, mnànd na vita disonestà.
14. E dop avéir consumà tüt lò ch' a l'avia, a j'è 'ncapità na fam da can pr cul pais, e chièl-si a l'á 'n pò prinsipia a trovàse ant la necessitá.
15. E a s' n'è 'n pò partisne, e a s'è arrambà a 'n particulàr de cul pais; e st' si a l'á mandà 'nt na soa tera a largàr i porchèit.
16. Stöje com' a l'era a dsiderava d' 'mpisse la pansa di agiànč ch' a rusiàven i porchèit; e niòn a j na dasèja.
17. Antrà pöi an sè a l'á dit: Queit servitür an cà d' mè pare a l'àn d' pan an abundansa, e mi i crpo si d' fam!
18. I m' darü ardriss, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i ù mancà 'ncontra Nosgnór, e 'ncontra vui.
19. I son gnanc pi dégn d' èsser ciamà vos fiöl; pième com' ün di vos servitür.
20. E sende aussà a l'è tornà dal sò pare. Antermènt ch' a l'era ancór lontàn, 'l sò pare al l'á vist, e a l'è stèt pià da la compassiòn, e corèndje ancontra a s' j' è largà al còl, e al l'á basàlo.
21. E 'l fi a j'á dije: Pare, i ù mancà 'ncontra 'l cèl e 'ncontra vui; i son pi gnin dégn d' èsser ciamà vos fiöl.
22. 'L pare pöi a l'á dit ai sò servitür: Vito; portè ansà la prima vestimenta, vestilo, e rangièlo, e dèje l' anèl an man, e caussèlo com' a s' dev ant' i pè;
23. E piè 'n vèl grass, e sagnèlo, ch' il mengèn, e ch' i stén allègher;
24. Perché che st' mè fi a l'era mort, e a l'è tornà arviver; a l'era spers, e a s'è trovà. E a l'àn emensà a taffiàr an règola.
25. A l'era pöi l' aut sò fiöl pi vèj 'n campagna, e argnènd, e auvsinàse a la cà, a l'á senti a sonà e cantàr.
26. E a l'á ciamà ün di servitür, e al l'á 'ntruà che ch' a j'ero stecose?
27. E chièl-si a j'á dit: 'L vos fradèl a l'è vgnü, e 'l vos pare a l'á massà 'n vèl gras, al perché ch' a l'á arvü san e saif.
28. E a j'è sautà la bili, a vurè pi nin 'ntrar; e 'l sò pare sorti, a s'è bütasse a pregàlo.
29. E chièl respondènd al sò pare, a j'á dit: Eichè li! mi da tant temp ch' i v' servisso, e v'ò mai dsübidi na mèsa, e i m'èi mai dèt slamènt 'n cravòt, chi m' féiss na ribotta con i mè amis;
30. Ma dop ch' st' fiöl-si ch' a l'á sgherà tüt 'l fat sò con le püttane, a s' n'è tornà, vui j'èl sùbit massà 'n vèl gras.
31. E chièl a j'á dit: Beicá fi, ti l'è sèmpre con mi, e tüt lò ch' a l'è mè, a l'è tò.
32. A l'era pöi necessari de far 'n convit, e n' allegria, perché che stó fradèl-si a l'era mort, e a l'è arvivü; a l'era perdü, e a l'è stèt trovà.

N. N.

DIALETTO DI CALUSO (Canavese).

11. Ün òmo a l'avia düi matèt;

12. El pi giovo a j'è dit a sò pa: Pa, dème la mia part ch'a m' tocca; e al pa a j'è dèt a tüit düi 'l fat sò.

13. Da li an poc, strensü 'l fat sò, 'l matèt pi giòvo a l'è andèt ant ün pais lontàn, a l'è mangià tütt que' che sò pare a j'è dèt fasent el pütané.

14. E après avéi mangià tütt, ant col pais a j'è niü na carestia; e chièl l'è comensà a stantà.

15. A s' n'è andèt via, e a l'è andèt a stà servitór a cà d'ün partìcolàr de col pais, ch'a l'è bütà a na soa cassina a largà i porchit.

16. Per gavèsse la fam, a l'era obligà a mangià la giand, ch'a mangiavo i porchit, porchè niün al dasia niéulus.

17. Avènd pensà al fàit sò: Quantì servitór a mangiu a cà de mè pa 'l pan a uffà, e mi i son costrèt a mori d' fam!

18. I vôi pi nèn stà si, i vôi andà da mè pa, e j' dirù: Pa, i l'ò peccà contra Nosgnór, e contra vui;

19. I son pi nèn degn d'esse ciamà vos fiöl, pième mi ch' i füss ün vos servitór.

20. An ben pensànt a l'è andèt da sò pa; a l'era ancù lontàn ch' sò pa al l'è vist, e pià da la compassión, a s'è bütà còre latin, j'è cautà al còl, e l'è basà.

21. Allora el fiöl a j'è dit: Pa, i l'ò peccà contra Nosgnór, e contra vui; i son pi nèn degn d'esse ciamà vos fiöl.

22. El bon vèj a j'è dit a ün di sò

servitór: Prest, portè la vesta pi bella ch' l'abbio, butèla adèss; dajè l' anèl ch'a s' lo bütò ant i di, è de scarpe pr ch'a s' càussa.

23. Prest, piè ün vèl grass, massèlo, mangiòmo e stoma allègher.

24. Porchè el mè matèt a l'era mort, e a l'è risüscità; i l'avia pers, e adèss i l'ò trovà: e l'an comensà a stè allègher.

25. El fiöl pi vèj ch'a l'era andèt an campagna, vnent, e vsinandse a cà, a l'è senti cantà e sonà.

26. A j'è ciamà a ün di servitór che ch'a l'era ch'a fasio?

27. El servitór a j'è dit: A j'è niü tò fradèl, e tò pa a l'è sübüt massà un vèl gras, porchè ch'a l'è niü a cà san e salv.

28. Si-si a l'è sautà an còlra, a vria nèn andà a cà; el pare a l'è sorti fora, e al l'è ciamà.

29. Ma chièl a j'è rispòst, e dit a sò pa: A l'è da tant tèmp ch' i travàjo per vui, ch' i jò sempre fèt que' ch' i vrije, e pür i m'èi mai dèt nianca n'agnèl, ch' i mangièissa con i mè amis;

30. Ma sübüt ch'a j'è niü còst vost fiöl, ch'a l'è mangià tütt a tröje, a j'èi sübüt per chièl massà ün vèl gras.

31. El pare allora a j'è dit: Sèit, li l'è sempre stèt con mi, e tütt que' ch' i l'ò a l'è tò.

32. Antava ben mangià e stà allègher, porchè tò fradèl a l'era mort, e a l'è risüscità; i l'avia pers, e i l'ò trovà.

N. N.

DIALETTO DI STRAMBINO (Canavese).

11. Ün ömen a l'avià dūi cèt;
12. 'L pi giòven d' sti matit a l' à dit al pare: Pare, dème la part del patrimone ch' a n' vegn; e 'l pòre a j' à spartì 'l patrimone.
13. Pòec di après, m'ènd tūt an-sèm, 'l cèt pi giòven a l' è andà ant ün pais lontàn, e a l' à consüma la soa part, vivènd da plandròn.
14. Quand' a l' à abiù consüma tūt, a j' è arivà ant cul pais na gran caristia: e 'l cèt a l' à comensà a sentir 'l bsogn.
15. E a l' è andà a giüstasse al servisse d' 'n sgnur de cul pais, ch' a l' à mandà a na soa cà d' campagna per ch' a larghèissa i porchit.
16. E là dsiderava d' ampisse la pansa d' la giand, che i porchit a mangiàven; e gnun a j' dasià gnente.
17. Ma 'l cèt tornànd an sè stess a l' à dit: Oh! quent servitùr ant la cà d' mè pare a l' à d' pan d' avàns, e mi s' i moro d' fam!
18. I me levrù da s'ì, e i andrù dal mè pare, e j' dirò: Pare, mi i ù pacà devènt del Cièl, e devènt da vui;
19. I son pi nin degn d' èsser ciamà vos cèt: fème cum' ün di vos servitùr.
20. Disènd parèr, a s' è l'và, e a l' è andà da sò pare; trovàndse pò sel-sì ancòr lontàn, 'l pare a l' à vist, e pià da la compassiòn a l' è còrù, a j' è cheit sùt' còl, e a l' à basà.
21. S' i cèt a l' à dit: Pare, mi i ù pacà devènt del Cièl, e devènt da vui; mi son pi nin degn d' èsser ciamà vos cèt.
22. 'L pare antlura a l' à dit ai sò

servitùr: portè sùbit la soa pi bela vesta, vestilo, e butèje l' anèl ant el di e le scarpe ant i pè.

23. Ciapè ün vèl gras, e massèlo, e gnet i mangeruma, e istaròn alègher;

24. Perché s' i m' è cèt a l' era mort, e a l' è 'rsüssità; a l' era perdù, e adès a s' è trovà; e a l' à comensà a banchetàr.

25. Ma 'l cèt pi vèj ch' a l' era a la campagna, tornànd, e vsinàndse a la cà, a l' à senti a sunàr e a cantàr.

26. E a l' à ciamà ün di servitùr, e a j' à ciamà lo ch' a l' era?

27. B' l' servitùr a j' à dit: A j' è vgnù 'l tò frèl, e 'l pare a l' à massà ün vèl gras per avèjer 'rquistà 'l tò frèl.

28. Sentènd l' afàr, a j' è vgnù 'l fut, e a vojà pi nin antràr an cà. Ma 'l pare send sorti a l' à comensà a pregàlo.

29. 'L cèt pò rispondènd a l' à dit al pare: A son tent agn che mi i v' servo, e i ù mai dispresà 'l vos comand; e vui mai, e pò mai i' m' avì det ün cravòt da mangiàlo con i mè amis.

30. Ma après che s' i vos cèt, ch' a l' à consüma 'l fat sò con le pùlane, a l' è tornà, vui j' avì massà 'n vèl gras.

31. Ma 'l pare a j' à rispòst: O mè car cèt, ti l' è sèmper con mi, e tüt 'l mè a l' è tò.

32. A convegnà ben banchetàr, e far festa, perché s' i tò frèl a l' era mort, e a l' è 'rsüssità; a l' era perdù, e a s' è trovà.

D. MATEO BONINO.

DIALETTO DI S. GIORGIO (Canavese).

11. Un òm a l'aviè düt cèt;
12. E 'l scond a l'à dit a sò pari: Pà, dème 'l fat mè. E 'l pari a j'à fèt la part d' sò ch'a j locava a ciel.
13. E da lì an poc les-li a l'à r'abastà tüt sò ch'a j'à dèt, e a s' n'è 'ndèt lontàn lontàn, e a l'à sgherà tüt 'l fat sò, vivènd da striplà.
14. E après ch'a l'à fèt arliàn de tüt sò ch'a l'aviè, 'nt el pais ch' a l'era a j'è 'ngnū na grossa carestia, e cel a l'à comensà a patir la fam.
15. E a l'è 'ndèt a piatàsì a na persona d' col pais. E cel-là al l'à mandà a soa cassinna a largàr i porchèit.
16. E a l'aviè vòja d' impissit la pansa con i giandüs ch'a mangiàven i porchèit, e gnòn a j na dastè.
17. Tornànd pò an cel, a l'à dit: Quant servitòr a cà d' mè pari a l'àn del pan fin ch'a vòlen, e mi si i móro d' fam!
18. A l'è mèi ch' i m' àussa, e ch' i vè da mè pari, e ch' i j disa: Pa, i l'ò fèt franc mal; i l'ò offèis Nosgnòr e vui;
19. Par àur i mèrito pi nin d'esser ciama vos fiöl; tratèmi mac com' ün di vós servitòr.
20. E aussàndsi a s'è incaminà vers la cà d' sò pari. E ntramènt ch' a l'era 'ncòr lontàn, sò pari al l'à vist, la compassiòn al l'à pià, e corrend a j'è sautà al còl, e al l'à basà.
21. 'L fiöl a j'à dit: Pà, i l'ò fèt franc mal; i l'ò offèis Nosgnòr e vui; àur i m' mèrito pi che vui im' ciami vos fiöl.
22. Ma sò pari a l'à dit ai servitòr:

- Prest, dèi for 'l vesti ch'a l'aviè prima, e bütèllo adòs; bütèje l'anèt 'nt èl di, e li scarpi 'nt i pè.
23. Tirè for 'l vèl pi gras ch'a j'è, e massèlo; ch'il mangièn, e ch' istèn alégher.
24. Porché cost me cèt a l'era mort, e a l'è aruscità; i l'avièn pers, e i l'àn trovà. E u s' san bètò a ribotàr.
25. 'N cost mentr 'l fiöl pi vèl ch'a l'era 'n campagna, tornànd a cà a l'à senti ch'a sonàven e ch'a cantàven.
26. E a l'à ciama ün di servitòr, e a j'à dit: Che ch'a vòl dir so-si?
27. E cost-si a j'à dit: Vos fradèl a l'è 'ngnū, e vos parl a l'à fèt massàr 'l pi bèl vèl, porché ch'a l'è tornà san e salv.
28. Sentì sti nòvi, a j'è sautà 'l fot, e a vojè pi nin intràr. 'L pari 'ndrònc a l'è sorti, e a l'à comensà a pregàlo.
29. Ma cel a l'à rispòst a sò pari: Vardè, a l'è tant an ch' i v' servo a pontin, e i l'ò fèt semp so ch' i m'èi dit; e vui i m'èi mai dèt gnanc ün cravòt da stamni alégher con i mè amis;
30. Ma après ch'a j'è rivà cost tò fiöl, ch'a l'à sgherà tüt con li standri, j' èi fèt massàr 'l vèl pi gras.
31. Ma 'l pari a j'à rispòst: Fiöl, ti i l'è sèmp con mi, e tüt sò ch'a l'è mè, a l'è tò;
32. Ma a ventava ben star alégher e spassàsla, porché cost tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arriver; a l'era pers, e a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CASTELLAMONTE (Canavesè).

11. 'N òm l'ava dūi fiōi;
12. E 'l pi giòan di dūi. J'è dīt al pare: Pare, dējmi mè tòc; e chèl l'è fèt la part a tūti dūi.
13. Da lì an poc 'l fiōi pi giòan rabassà tūtt el fèt sov s' n'è tirà via lontàn lontàn, e là a l'è sgherà tūtt da gügliard con le fumne.
14. E sgherà ch'a l'è avū tūtt, a cul pais j'è rivà adòss 'na gran fam, e chèl a l'è commensà a patir.
15. Ea s'è dèt ardriz e a s'è giūstà con 'n bon d' cul pais, ch'a l'è mandà a la cassina a largà i porchèit.
16. Ea brámava d'ampisse la pansa con l'agiand ch'a mangiàvan i porchèit, e gnun ch'a na dèissa.
17. Gnū torna en chèl a dislava: Quanti servitòr a cà d' mè pare ch'a l'àn d' pan da mangiàr pi ch'a na vòlan, e mi si-chi chèjo d' fam!
18. Bèin ch' i m' farù curagi, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i u fèt mal anvers del Cèl, e anvers d' vui;
19. Son pi nia dègn d'èsser clamà vos fiōi, lgnimi ma fūs ün d' vos servitùr.
20. E sū, e dèje anvers só pare; e a l'era ancòr lontàn, che 'l sò pare l'è già vist guir, e pià da la compassiòn, vèsto, marciàj 'ncontra fin ch'a j'è cheit adòss, e l'è basàslo.
21. El fiōi j'è dīt: Pare, i ù fèt mal anvers del Cèl, e anvers d' vui; son pi nin dègn ch' i m' ciame vos fiōi.
22. E 'l pare l'è dīt ai sò servitùr: Vito, la vestimèinta la pi bèla, e büttèlla; vito l'apèl ai di, e le scarpe ai pè.
23. E fòr 'l vèl 'l pi grass, e sa-gnèlo: i mangrùma, e i darùma 'l past;
24. Purchè che cust mè fiōi a l'era mort, e àur a l'è arsüscità; a l'era sperdù, e a s'è truvà; e a l'àn commensà 'l past.
25. Ma 'l fiōi pi vèl, ch'a l'era 'n campagna, guènt a cà, e giòvsin, ecco ch'a sent sonàr e balàr.
26. Vito a clama 'n servitùr, e a j dis: Chè ch'a vol dir s' tapagi?
27. E 'l servitùr j'è dīt: A j'è gnū 'l vos fradèl, e 'l vos pare l'è fèt massàr 'l vèl pi grass, purchè ch'a l'è arbinà san e salf.
28. E per so-lì l'è andèt an bèstia, e a vojava nin pr nin intràr; l'è dovù 'l pare chèl sortir fòr, e a s'è büttà a pregàlo.
29. Ma 'l fiōi j'è rispòst, e l'è dīt al pare: Vardè, l'è tant tèmp ch' i v' fon 'l servitùr, i ù sèmper fèt tüt só ch' i m'èi comandà, e i m'èi mai dèt ün moltòn ch' i m'èi mangièissa con i mè amis.
30. Ma àura ch'a l'è gnū stò vos fiōi ch'a l'è mangià tüt 'l só con le püttane, i massè per chèl 'l vèl pi grass.
31. Ma 'l pare a j'è dīt: Fiōi, da-gagna nin; ti l'è stèt sèmper con mi, e tūtt so ch' l'è mè, l'è tò.
32. Vantava bèin far legria, purchè cust tò fradèl a l'era mort, e bëico arsüscità; a l'era sperdù, e àur a s'è truvà.

Médico TOMMASO PULLINO.

DIALETTO DI VALPERGA (CANAVESE).

11. Ün òm a j'è avü düi fènt;
 12. 'L pi giòven d' lor a j'è dit al pare: Pare, dème la part ch'a m' vén: e chièl a j l'è dèta.
 13. Da li 'n pó, 'l fi pi giòven argrà lüt, a l'è andèt ant' ün pais da lons, e là a l'è dsipà 'l fèt sò a far 'l desbauç.
 14. Quand ch'a l'è avü consumà lüt, a j'è gnü na gran carestia 'nt cul pais, e chièl a l'è cmensà patir.
 15. A l'è parti, e a s'è arambà a 'n sgnur d' pr là, ch'a l'è maudà a la sua cassina a largà i pors.
 16. E l'avia vöja d'empisse la pansa die giand ch' l' animàl a mingiàven; e a j'era gnòn ch'a j na dèiss.
 17. Arvgnü pò ent' chièl, a l'è dit: Teat servitör en cà d' mè pare a l'an d' pan sin ch'a völen, e mi si i móiro d' fam!
 18. I m' desvirü, e andrù da mè pare, e j dirü: Pare, i m' la son pià con Nosgnür e con vui;
 19. I m' mèrito pinin d'èsser ciamaà vost fi: pième pr ün di vost servitör.
 20. A s'è aussà sü, e a s'è 'ncaminé pr andà da sò pare. A l'era pò ancòr da lons, che 'l pare a l'è già vist, e pià da compassiòn a j'è marcià 'n contra, a j'è cheit s'el còll, e al l'è basà.
 21. E 'l fi a j'è dit: Pare, i m' ta son pià con Nosgnür e con vui; i m' mèrito pi nin d'èsser ciamaà vost fi.
 22. E 'l pare a j'è dit ai sò servitör: Prest, tirè for la pi bela vèsta,

e vestilo; e bütèje l'anèl ant 'l di, e bütèje le scarpe ant' i pè.

23. E mnè 'n sà 'n vèl grass, e masselo, e mingiòma, e stüma allègher;

24. Prché cust mé fi a l'era mort, e a l'è arsüssità; a l'era pers, e a l'è stèt trovà; e a s' son bütè a stàr allègher.

25. A j'era pò 'l sò fi pi vèj 'n campagna, e mentre che chièt-si a gnü, e ch'a l'era già apprò a cà, a j'è senti a sonà e cantà.

26. E a j'è ciamaà ün di servitör, e a j'è dit: Che ch'a l'è su-si?

27. E chièl a j'è rispondü: A j'è gnü vost fradèl, e vost pare a j'è massà 'n vèl grass, prché al l'è eritirà salf.

28. Antlora a j'è vgnü 'l fut, e via nin andàr dèin: sicchè dunc a l'è sorti sò pare, e a s'è bütta pregalo.

29. Ma chièl a j'è rispondü, e j'è dit: Beichè 'n pó, tente agn ch' i v' servo, i v' òn mai dsübdì gnaic na vola, e vui i m' èi mai dèt 'n cravót pr ch' i stéiss allègher 'nsèm ai mè amis.

30. Ma sübit che cust vost fi, ch'a j'è dsipà 'l fèt sò cun te plandre, a l'è gnü, a j'èi massà 'n vèl grass.

31. E 'l pare a j'è dit ai fi: Ti i t'è sempr cun mi; sò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. A ventava beñ trattàr e far festa, prché cust tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüssità; a s'era perdü, e a l'è stèt trovà.

Dottor BILLOLO.

DIALETTO DI PONT, ALPETTE E FRASSIRETTO.

11. N'òm a l'avia düi fiöl;
 12. E 'l pi giòvan a l'à dit al pare: Pare, dème la mia part ch'a m' tocca; e l' pare a j l'à detta.
 13. E da li an pochi di a s'è an-lascà tüt 'l fiöl pi giòvan, s' n'è andà lontàn an l'ün pais frostér, e là a l'à grüpiònà tüt lò ch'a l'avia, dandse al bel tèimp.
 14. E dopo avàir mangià tüt, a j è vgnü üna gran carestia an cul pais, e chiàl a l'à comensà a trovàse ant le miserie.
 15. E a s' n'è parti, e a l'è andà a servir 'n sgnór d' cul pais. E al l'à mandà a la soa cascina a largàr i pors.
 16. E a l'avria mangià volentér d' cule giande ch'a mangiàvan i pors; e niün a j na dasia.
 17. Da li tornà an chiàl, a l'à dit: Quanta gent' n cà d' mè pare a mangian d' pan sin ch'a vòjon, e mi i son sì ch' i mójro d' fam!
 18. A vèinta ch' i m' disvia, e ch' i vaja da mè pare, e ch' j disa: Pare, i ò fèt mal contra Nosgnór, e contra d' vui;
 19. I son pi nin dégn d' èsser ciama vòst fiöl; trattème m' ün vòst servitór.
 20. E dandse ardis a l'è tornà da sò pare; e essènd ancora lontàn da cà, 'l sò pare a l'à vist, e a l'è stèt pijà dla compassiòn, e andàndje in-contra a l'à abbrassà pel còl e a l'à basà.
 21. E 'l fiöl a j'à dit: Pare, i ò mancà contra Nosgnór e contra d' vui; già i son pi nin dégn d' èsser ciama vòst fiöl.

22. 'L pare pòi a l'à dit ai sò servitór: Prest, portèje 'l prim vesti e vestilo; e büttèje an man l'anèl, e le scarpe aj pè.
 23. E andè piàr ün vèl grass, amazèlo, e mangiòma e stòma allégar:
 24. Perché cost mè fiöl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era par perdse, e a s'è trovà; e a l'an comensà a star allégar.
 25. 'L sò fiöl pi vèj ch'a l'era an campagna, vgnènd e avsinàndse a la cà, a l'à sànti sonàr e cantàr.
 26. E a l'à clamà ün dei servitór, e a l'à interrogà disèindje, ch'a l'era ün parè tripüdìó?
 27. E 'l servitór a j'à dit: Aj'è vnü vòst fradèl, e 'l vòst pare a l'à fèt mazzàr ün bel vèl grass, parché ch'a l'è tornà a cà san e salv.
 28. A j è vgnü la rabbia, e a volia nin intràr. Ma sorti 'l sò pare, a l'à comansà a ciama'r.
 29. Ma chiàl par risposta a j'à dit a sò pare: Mi ch' par-tenti agn i v'ò servi, e i v'ò mai dsübidi, e i m'avi mai dèt ün cravót, ch' i mangiàssa con i mè amis;
 30. Ma àura ch' a l'è arrivà cust vòst fiöl ch' a l'à mangià 'l fat sò a püttane, a j'èi mazzà par chiàl ün bel vèl grass.
 31. Ma 'l pare a j'à dit: Fiöl, ti l'astè sempre con mi, e tüt sò ch' i j'ò mi, a l'è tò.
 32. A vantava pòi che i-féissan festa, e ch'è istèissen allégar, parché sto tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arsüscitàr; a l'era pers, e a s'è trovà.

A. CAVIGLIONE.

DIALETTO DI LOCANA (Canavese).

11. 'N òm a l'avéa dūi figl;
 12. El pi giòven de chigli dūi a l'à dīt a sò pare: Pare, dēme la part d'ardità ch'a m' focca; e ciōl a gl' a sparti l'ardità.
 13. E dopo pòchi di, cost figl pi giòven, piglià lūt sōn ch'a gl'avgnéa, a l'è parti d' sò pais, e a l'è andà logn logn; e là, vivènt alegramēt, a l'à dsipà le soe sostanse.
 14. E, dopo avér consūmà tūt, ant col pais a gl' è vgnū na gran carestia, e ciōl a l'à comensà avéi bsogn:
 15. E a l'è scapà via da là, e a s'è arambà a 'n gnór de cole part, ch'al l'à mandà a na soa cassinna a largàr i porchèt.
 16. E là, pr là tanta fam' ch'a patisséa, a s' saréa contentà d' mingiàr d'agiànt, com'a mingiàven i porchèt; ma gnūn a j na daséa.
 17. Arvgnū ant ciōl a l'à dīt: Quanti servitór a j son ant la cà de mè pare, a l'àn tūtli abondansa d' pan, e mi i moero si de fam!
 18. I vegl lvàme da si, e i vegl andà da mè pare, e diglie: Pare, i gl' òn mancà 'ncontra Nostrognór, e 'ncontra vi;
 19. I son pi gnūn dōgn d'esser clamà vostro figl; fēme ūn d'i vostri servitór.
 20. E, ausandse, a l'è vgnū a cà de sò pare: sò pare al l'à vist da logne; pià da la compassiōn, a l'è marcià a 'mbrassàlo, e al l'à basà.
 21. Antlora el figl a gl' a dīt: Pare, i gl' òn mancà 'ncontra Nostrognór e 'ncontra vi; i son pi gnūn dōgn d'esser clamà vostro figl.
 22. El pare a l'à dīt ai sue servi-

tór: Portè si prōst la prima vstimenta, evstilo; e deglie l'anél 'nt le soe man, e le scarpe 'nt i soe pei.

23. E meiné ūn vèil grass e mas-sèlo, e mangiōma alegramēt;

24. Prchè cust mè figl a l'era mòrt, e arà a l'è arsūsità; a l'era perdū, e arà a s'è trovà; e a l'àn comensà a mangiàr alegramēt.

25. El sò figl pi vegl a l'era 'nt el camp, e cante ch'a l'è vgnū, e ch'a s'è aprocià alla cà, a l'à sinti 'l son e 'l cant de la mūsica.

26. A l'à clamà ūn d'i servitór e al l'à 'ntrogà pr. saversōn ch'a gl' era de nōf?

27. E cul servitór a gl' a dīt: A l'è vgnū vostro fradèl, e vostro pare a l'à massà ūn vèil grass pr. argiolsansa, ch'a l'era tornà a cà san.

28. Cust figl pi vegl desdgnà de sōnsi a voléa pi gnūn 'ntrar 'n cà: el pare a l'è sorti, e a l'à comensà ciama-lo.

29. Ma ciōl a l'à rspōndū, e a l'à dīt a sò pare: Ecco, mi a l'è già teinti agn ch'i v' servo e i v' òn sēmp'er ūbidi, e vi i m'èi mai dèt ūn cravè pr ch'i stēiss alégr con i amis;

30. Ma dopo ch'a l'è vgnū cost vostro figl, ch'a l'à dsipà 'l sò patrimoni malamēt, vi j èi massà ūn vèil grass.

31. Ma 'l pare a gl' a rspōndū: Mè figl, ti i l'è sēmp'er con mi, e tūtte le mie sostanse a son lōe.

32. A mantava bēn far d'anvit e alegria, prchè cost lò fradèl a l'era mòrt, e arà a l'è arsūsità; a l'era perdū, e arà a s'è trovà.

DOLLOR TARO CARL' AMEDEO

DIALETTO DI SPARONE (CARAVESE).

11. Ün scert òm a l'avia dòi fiói;

12. E 'l pi giòvo d' còsti a l'è dit al sò pare: Pare, dème la porción ch'a m' tocca die sostanse; e a l'è sùbit dividù trà costi le sostanse.

13. E da li a pochi di, rittrànt tutt 'l presse die sòe sostanse, còst fiói pi giòvo a s' n'è andàsne via 'n pais lontàn, e là à l'è d'issipà tutte sòe sostanse vivènt lüssüriosamént.

14. E dop d'avèl consüma tutt, a f'è succedùje ùna gran fam ant còl pais; e chièl a comensava già a esse bisognós;

15. E da li a s'è allontanàse; dop so-si a s'è convnùse con ün sitadin d' còl pais, 'l qual a l'è mandá a pascolè i pors.

16. E chièl a desiderava d' mpisse sòa pansa d' collè giande ch'a mangiava i pors, e 'nsün a j na dasia.

17. Riflettènt pòl in sè stess a l'è dit: O quanti servitór a sòn 'nt la cà d' mè pare, ch'a l'àn d' pan ün ch'a na vòlo, e mi si i m'òiro d' fam!

18. I m' àusrò, e i andrò dal mè pare, e j dirò: O mè çar pare, mi i ón peà 'ncontra 'l Sièl e dnans d' vói;

19. Isón pi nèn dègn d'èsser clamá pr vost fiói; considerème pr l'avni com' ün di vòst servitór.

20. E sùbit a s'è aussàse, e a s'è portá 'n vers 'l pare; e essènt 'ncora 'n pò lontàn, 'l sò pare al l'è vdùto, e piá da compassiòn, corrènt 'n pressa a s' j è cascá s' l' sò col, e al l'è hasàto.

21. E 'l fiói a j'è dije: O pare, mi l'on peà ancontra 'l Sièl e dnans d' vói; i son pa pi dègn d'èsser clamá vost fiói.

22. Allora 'l pare a l'è dit ai sò servitór: Portè sùbit si la vesta pi bella, e vsiilo; e bütèje l'anèl 'n só man, e i scarpe al só pé;

23. E portè si ün vallèt gras, e masséto, e mangiòma, e bñvòma;

24. Prchè còst mè fiói a l'era mort, e a l'è torná a vive; a l'era prdù e a s'è trovàse; e a son bütàse a mangè.

25. E 'l fiói pi vèl a l'era 'n compagnia, e vnènt e avvinàndse a cà, a l'è santi d' sinfonie e d' cant.

26. E a l'è clamá ün di servitór, e al l'è interrogàto, cosa ch'a l'era tüt só-si?

27. E chièl a j'è dije: 'L tò fradèl a l'è vnù, e 'l tò pare a l'è massá ün vallèt gras, prchè ch'al l'è trovàto.

28. 'Nrabbliá còst-si a volia pi nèn 'ntrè 'n cà; sortènt 'l sò pare, a s'è bütàse a preghèlo.

29. Ma chièl rispòndèntje a j'è dit a sò pare: Guardè 'n po; mi, a son già da tanti agn ch' i v' servo, e i v' son sempr stèt übidient, e pùra i m'èi mal d'ame ün cravòt, ch' i lo mangéisa con i mè amis;

30. Essènt pòl vnù vost fiói, ch' a l'è consüma tutte le sostanse con 'l püttane, j'avi massàje ün vallèt gras.

31. E chièl a j'è dije: Mè fiói, ti i t'è sempr stèt con mi; e tüt l'on ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. 'N còsta ocasiòn a bisognava mangè e stè allègr, prchè còst tò fradèl a l'era mort, e a l'è torná a vive; a l'era prdù, e a s'è trovàse.

Sacerdote VERLUCA GIACOMO.

DIALETTO DELLA VALLE DI SOANA (Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia).

11. Ün gori ho at avü düj figl;
 12. E lo pi giòvno ho at dit a son pà: Papà, donamme la mia part, chi me vint de tot le fatte nostro; e lo bon dūrbi ghe l'ha dōtāi, e dividūa.
 13. D'aprè a pochi ger avènt rāstrèit totta sua targa, se figl pi giòvno sci ho se n'est alà lognōn ante de pais forestēr; e lai coh sia compagni ho at murcā totta la targa di son pà an ün poe de tēn, menānt ūa vita da maunèll vignardēr.
 14. Aprè d'avèir cūcā tot, j est venūa en sif contōr ūa gran ciaresti, ch'i crevānt medi de basorda; e nostro poglin ho at comeisiā estre çlargiā d'ogni miserj.
 15. De maneri che ho l'est stā costrèit a castērse ün baurōic de sif contōr, e se baurōic-si hō lo at mandā a goeruar ie crūina an ūa sia cassina.
 16. Ed avrill murcā de scēt, chi cūcunt li cheza, se ho n'ūset porsū avèir; ma gnūn gné ne donānt.
 17. Ho at poi bin pensā da se medēm all'i fatte siēi, e determinā, disēnt: Quant'i famāut a cospa de mon dūrbi j'avānsunt de gerp, e ghigiō ge crevo sci de ghèisi l
 18. Mo s'est resōit de tornār a son pà, e ge li dirrē: G'èi fait tūill li mal, o mon papā, vers lo bon Pierlo, e vō, mon bon dūrbi;
 19. Ge mèrito pi d'estre dimandā vostro poglin, ma tenimme mas che com'ün d'i vostri famāut.
 20. Ho s'est hūta in carcheri, ed ho l'est venū a son pà; essēnt ancōr long, lo son bon dūrbi lo at viū, ed ho s'est rendū compassiōn, l'est fulèit an contre, sautā al cōul, ed ho l'at basā.
 21. E son figl ho at dit a son pà: Papā, g'èi fait tūiti li mal vers lo bon Pierlo ed a vuo, mon papā; ge mèrito pi d'estre demandā vostro figl.
 22. Son pà ho at comandā poi, e dit a siēi famāut: Prest, vistito de gl'arbighuire da broci come dovānt, e bütāl l'anèl all'i dèi de sia man, e clausèll sie pia con di bli savāt.
 23. Alade sūbit a prendere lo pi bel vèl, mascièlo, preparade ün bon dinār, che ne stēn allegro;
 24. Perché sce min pogliō-sci lo avof perdū, e creū mort, ed ora ge l'ei trova vi, e riavū a me; comēnsēn duncre a star allegro, mingēn e bevēn per consolasiōn.
 25. L'altro figl pi viēgl ho l'eret fer per la campāgn; e acānt che ho fait per venir, e avisināsse a masōn, ho at senti li son de la banda.
 26. Ho at demandā a ün de li famāut scen ch'o l'erat, od i fūssont scete allegrie ē festin?
 27. Sce famāut-si ho gl'at respondū: Ho l'est venū vostro frare, e vostro dūrbi perchē ho at trovā son poglin, vostro frare, ho at fait ammasciēr lo vèl pi gras, che ho avèit, per donār ün past d'allegri e consolasiōn.
 28. Sce figl-sci primier ho s'est enrabia contrā son pà, e ho volèit nient entrār o masōn; son dūrbi dunc, ho l'est sorti fera do cospa, e ho l'at prega, che ho intrāssēt.
 29. Sce poglin pi viēgl ho at respondū a son dūrbi: Da tēti ans che ge ve servèiso, e v'èi mai disūbbidi, m'edde mal donā ün cevrèi, che ge murcaso; e stasso allegro co' miei canu;
 30. Ma poi a sce figl-sci pi giòvno, che ho at consūmā ansembio alle porcazze totta sia targa, ora che ho l'est venū, gi' edde ammasciā lo vèl pi gras.
 31. Lo bon dūrbi ho gi' at respondū ent est a maneri: Mon caro figl, te sempre stā ei me, e sen che ho l'est mio, ho l'est lon.
 32. Ho l'est poi ciosa bona, e bin faiti lo rallegrāsse, e far festa, perchē lon frecio, che ge lo creoi mort, e perdū, ho l'est revivū, e ge l'ei trovā.

Il Rettore della Parrocchia di Campiglia.

DIALETTO DI BIELLA (CANAVESE).

11. Òn òm a l'éja dül flöi;
12. E l'üllim di dül a j'à diçje a só père: Père, dème la mia part d' sciò ch'a m' vèp: e cèl a j'à daçje a tüt dül sóa part.
13. Da li a uèro di, stu flö pü zuvu, a l'à büta tüt 'nsëmma, e a l'à faç só fagòt, e a s' n'è andàsne 'nt ün pais da lunè, e là en ribotte d' tüt i culur a l'à sgarà tüt 'l faç só.
14. Quant ch'a l'à jö mangià tüt, a j'è vgnüje 'nt cul pais-là na gran carésia, e cel a l'à cmansà stanté dla fain.
15. E a s' n'è 'ndàsne, e a s'è ajüstasse con n'asgnür d' cul pais, ch'al l'à mandàlo 'nt na sua cassinna a guarnè i porseèi.
16. E al l'éja cèl la vöja d' mpinisse la panscia di agiand ch'a mangiavo i porchiit; ma gnün a j na déja.
17. Quant pö ch'a l'à dvert i òc, a l'à diç: Quanç servitür. 'nt la cà d' mè père a l'àn d' l' pan a sfüg, e mi qui i m' mòro d' nèlia!
18. I vè assème, e i vè andèmne da mè père, e i vè dije: Père, mi i ù pcà 'ncontra 'l Sgnür e 'ncontra d' vui;
19. Mi i son p' gnin dégn d' esse ciamà vos flö; tratlème com l'üllim di vos servitür.
20. E a s'è propi aussàse, e a l'è 'ndàsne da só père; e 'ntànt ch'a l'era 'ncù lontàn, só père al l'à vgülo, e a n'à ajüne compassiön, e a j'è cursje 'ncontra, a j'à bütäje i brass al col, e al l'à basàlo.
21. E 'l flö a j'à diçje: Mè car père, mi i ù pcà contr' 'l Sgnür, e contra d' vui; mi i m' mèrit p' gnin d' esse ciamà 'l vos màt.
22. E 'l père a j'à diçje ai só ser-

vitür: Sü, sü, vièt, tirè fóra la vest la pü bela, e bütejl' adöss; büteje deò l'anèt 'nt 'l di, e j' ascherpe 'nt i pè.

23. Mnè deò qui 'l bucin pü grass, e massèlo; ch' i vö ch' i mangiu e ch' i stagò-alégher;

24. Parché s', mè mat a l'era mort, e a l'è turnà arsüssitè; a s'era prdüsse, e a s'è turnàsse truvè. E 'ntriant a l'àn cmansà stè alégher.

25. 'L flö prim pö a l'era 'n campagna; e 'nt 'l ritürn avsinandse a cà, a l'à sentü i sun e i bàl ch'a s'feju.

26. E a l'à faç avni ün di servitür, e a j'à ciamàje sciò ch'a l'era sciù-li?

27. E cèl-là a j'à rspöndje: A j'è turnàje vos frèl, e vos père a l'à massà 'n bel vèl grass, parché ch'a turna avèilo a cà.

28. E cèl alura a l'è sapl'a 'n bestia, e al a vria p' gni 'ntrè 'nt cà. 'L pare donca a l'è surti da d' fora, e a s'è bütasse a pièlo a l' bonne.

29. Ma cèl-là a j'à rspöstje, e a j'à diçje a só père: A son jà tanè agn ch' mi i v' serviss, e i ù sempr faç tüt sciò ch' vui i m'èi cmandàme; e vu i m'èi mai daçme 'n cravòt, ch' i m' lu guèiss cun i amis.

30. Ma dop ch' a j'è vgnüje st' vos màt, ch'a l'à sgarà tüt 'l faç só con d' jè strüasce, i èl massà pr cèl l' bucin pü grass ch' j' èisse.

31. Ma 'l père a j'à diçje: Mè car flö, ti a l'è sempr cun mi; e tüt sciò ch' i ù mi, a l'è anca tò.

32. Ma a l'era pü ch' giüst d' fè na ribota, e d' fè festa, parché stu tò frèl a l'era mort, e dès l'è risüssitè; a s'era prdüsse, e i l'uma turnato truvè.

N. N.

DIALETTO DI CARAVINO (Canavese).

11. Un òm a l'èja dūj fi:
 12. 'L pŭ giovo a j' à diè a sò pari: Dèmi, pari, sò ch' am' toca d' mia par; e 'l pari a j' à divis, e a j' à dâc sôa part.
 13. Da li an poic di aprò 'l fi pi giovo a s' à ncaminâssi, e a s' n' à 'ndasni lontàn, e a l' à mangiassà tutt 'l fac sò, mnànt ūna vita a mal mòd.
 14. Consumà ch' a l' à biū tūt, a j' è gnūja ūna gran carestia ant cul pais, e a l' à cmensà trovâsi bsognós.
 15. E 'ntânt avènt gnin da mangiâr, a l' è 'ndà da n' òm d' cul pais prtânt ch' i deïssa d' travaj pr podèi gavâsi la fam; e s' òm a l' à mandâlo a na sôa cascinna a largâr i pprchit.
 16. An tra mentre a desiderava sinna d' mangiâr la giant ch' i déjo al porchit; ma j' era gnun ch' a j na déiss.
 17. A l' à bülà testa a parti, e a l' à diè da prciâl: Vuètri seryitùr ch' a l' à mé pari, ch' a l' àn d' pan fin ch' a volo, e mi qui i morio d' fam!
 18. Ah! a l' è mèi ch' i m' àussa sū, ch' i vâjo da mé pari, e ch' j' dijo: Pari, i ù mancà contra Dio e contra vui;
 19. I mèrito p' gnin d' essi ciamà vost fi; pièm' almèn pr vost seryitùr.
 20. È a s' à ausâssi sū, e a s' n' à 'ndâsne da sò pari. Mentre ch' a l' era 'ncòr lontàn, 'l sò pari 'l l' à vgülo, e pià da la compassiòn a j' è corūje 'ncontr, a j' à sautâi al còl, e 'l l' à basâlo.
 21. 'L fi pò a j' à diè: Pari, i ù oféis Dio e vui; i mèrito p' gnin d' essi tgnù pr vost fi.
 22. Na 'l pari ciamà i sò seryitùr,

e j di: Presto, qui fora la pi bela vestimenta, vestimlo; bütèj l' anèl ant 'l di, e causèmo.

23. Piè 'n vèl grass, massèlo, ch' i mangiòma, e ch' i stòma alégher;

24. Prché cust mè fi a l' era mort, e a l' è risüscità; a s' era perdüsi e a s' à trovâ; e 'ntratânt a s' son bütassi a mangiâr e stâr alégher.

25. 'L fi pi vèc pò a s' trovava 'n campagna; vnènt donc, e ysinântsi a cà, a l' à sentü ch' a s' sonavo e ch' a s' balavo.

26. Ciamava 'n sò seryitùr: Che ch' a vòl dir sta novità?

27. E cfal a j' à rispòst: A j' è gnü vost fradèl, e vost pari, tant contènt ch' a s' l' es vgüslo a cà 'rdi, l' à fac massâr 'l vèl pi grass.

28. Senti stj così a j' è gnüj la cagninna, e vüia gnin entrâ 'n cà; j' è sorti donc sò pari, e 'l l' à pregâ ch' a 'ntréissa.

29. Ma etâl j' à rispòst: Mi ch' a l' è tènè agn ch' i v' servo, e ch' i v' ò sempì obdi 'n tüt, e pr tüt, i si mai stac cul d' dâmi solamènt ūn cravòt pr far n' alegria coi mè amis.

30. Ma dop ch' j' è gnüj at vost fi ch' i, ch' a l' à mangiassà tüt 'l fac sò 'ndasànt pr travers, j' èi sùbit fac massâr 'n vèl grass.

31. Mè car fi, a j' à rispòst 'l pari, ti l' è sempì con mi, e tüt sò ch' a l' è mè, l' è tò.

32. L' era pò tüt giüst ch' stèisso alégher e ch' i féisso festa adèss, ch' j' è gnüj 'l tò fradèl, prché l' era mort, e 'dèss l' è risüscità; l' era pers, e 'dèss s' à trovâ.

DIALETTO DI AZEGLIO (Canavese).

11. Ün òm a l'èja dül fōj;
 12. E 'l sicònd a l'è diè a sò pari:
 Pari, demmi la mia part dei beni
 ch' i m' lassrissi. E col pari a l'è fèi
 le part dei beni ch' a l'èja.
 13. E da li a poè di, el sicònd fi,
 a l'è büttà tüt' ansem, e s' n' andà 'n
 lontàn pais, e a l'è mangià tüt in
 bagordari.
 14. Quand ch' a l'è mangià tüt, a
 j'era na grossa carstia 'nt col pais,
 e col fi a l'è prinsipià stantàr de tüt.
 15. Quel fi a l'è andà da ün ric d'
 cul pais, 'l qual a l'è mandà anj üha
 soa campagna a largàr i porchit.
 16. E là, tanti volt i a 'l d'siderava
 d' trovàr di' agiànd pr inpassi la pan-
 sa, ch' a mangiavo i porchit; e gnün a
 j na déja.
 17. Ma cost fi a l'è pensà trà ciàl
 e ciàl, e a l'è diè: Quenò servitòr a
 j soni nün in cà d' mi pari, ch' a j'àn
 del pan fin ch' a vòto, e mi i m' na
 mori d' fam!
 18. I sostrò, e i andrò da mi pari,
 j' dirò a ciàl: Pari, i j' ò pcà contra
 'l Cièl e contra vut;
 19. I son pü nün dégn d' ciamami
 vos fi; trattèmi solamént come ün
 dei vòs servitòr.
 20. E li a s' è aussà, e a l'è andà
 da sò pari; e 'ntramént ch' a l'era an-
 cora lontàn, so pari a l'è vgü, e sübit
 a l'è avü gran compassión, e a j' à
 corrü 'ncontra, e a j' à büttà i bras
 al còl, e a l'è basà.
 21. E 'l fi a j' à diè: Pari, i ò pcà
 contra 'l Cièl e contra vut; i son pü
 nèn dégn d' èssi ciamà vos fi.

22. E 'l pari a l' è diè ai sè servi-
 tór: Prest, prest, gavé for la vesta pü
 bella ch' a j sia, e büttéglià adèss;
 büttèj l' anèl al di, e i scarpi ai pè.
 23. Emnè ün vèl gras, mazzèlo, ch' a
 s' mangia, e ch' i farjo bancàt.
 24. Porché cost mè fi a l'era mort,
 e adès a l'è rissüssità; a l'era perdü
 e a s' è trovà. E così i àn cminà a
 far bancàt.
 25. 'Nllora l' prim fi a l'era 'n cam-
 pagna: ent 'l tórnrà avvinàndsi a sua
 cà, a l'è santi sònàr, e ch' a s' ballava.
 26. E a l'è ciamà a ün servitòr, e
 a j' à domandà chè ch' a l'era cella
 festa?
 27. E col a j' à diè: A j' è torna 'l tò
 fradèl, e tò pari a l'è mazzà ün vèl
 gras, prché ch' a l'è riavü san.
 28. E 'l prim fradèl a l'è andà in
 còlera, e al vorria nün intràr en cà.
 E 'l pari 'nllora a l'è sortì for, e a
 l'è cminà a pregliò.
 29. Ma 'l prim fi a j' à rispòst, e
 a j' à diè a sò pari: A ison zà tènò agn
 ch' i v' servis, e ò mai dsobdi 'l vos
 còmànd, e püra i m' èi mai dèc ün
 mottonàt ch' i féis üna marena con
 i mè compàgn.
 30. Ma porché ch' a j' è vgnü l' àut
 fi ch' a l'è mangià tüt con d' fòmni
 d' cattiva vita, j' èi mazzà ün vèl gras.
 31. Ma sò pari a j' à diè: Fi, ti l'è
 sempimè fi; e tüt col ch' i j' ò a l'è tò.
 32. Ma a l'era giüst d' far bancàt, e
 d' far festa, porché cost tò fradèl a
 l'era mort, e adès a l'è rissüssità; a
 l'era perdü, e a s' è trovà.

N. N.

DIALETTO DI BORGOMASINO (CANAVESE).

11. Ün òm a l'avia düi fiöl;
 12. 'L pi cit a j' à diè a sò pare: Pare, dème la mia parl ch'a m' tocca di beni. E cel a j' à sübit dividüje dasèntje lon ch'a j toccava.
 13. Dop pòi an poche giornà sto fiöl 'l pi giòvo avènd ramassà tüt lon ch'a l' à pudü, a s' n'è parti pr ün pais lontàn, dunt ch'a l' à dsipà tüt cul ch'a l' avia con d' meretris.
 14. E dop pòi d' avé consüma, e daç fin al tüt, ant cul pais a j' è vnüje na gran càrestia, e a j' è cressü la fam, mancàntje ogni sort d' cose.
 15. A l' è andàje aprö a ün d' cul pais, e cust-qui al l' à mandà a na suva casinna a largàr i purchit.
 16. E là cel a s' figürava d' ampisse la pansa con cule giant, ch'a mangiavo l' porchit; ma gnün a j' na dasia.
 17. Finalmént pö a s' è bütà pensè tra cel e cel; oh! tenç servitör ch' a l' à mè pare ch' a l' an del pan d' avàns, e mi i m' trovo qui ch' i moro dia fam!
 18. Stüdiànt ben a l' à diè: i m' ausrù da qui, ó i andrù da mè pare e j' dirù: Pare, mi i ù pcà contra 'l Ciél, e contra -d' tí;
 19. Mi i son pi nèn dégn d' esse clamà 'l tò fiöl; tratme com' ün di tò servitör.
 20. Ausàntse s' n' è parti; auvsinàntse a la cà d' l' pare, 'l pare l' à vdü da lontàn, al l' à conossü; pià da la compassión a s' è bütàsse cure andasèntje all' incònt, piàntlo p' l' còl e basàntlo.
 21. Ant cul momént 'l fiöl a j' à diè: Pare, mi i ù pcà contra 'l Ciél, e contra d' tí; mi i son pi nèn dégn d' esse clamà tò fiöl.
 22. E 'l pare a j' à dije sübit ai sò

servitör: Andè piàr la pi bela vesta ch' i trove, e vestilo sübit; e bütèje anche l' anèl. ant al di, e le scarpe ant j pé.

23. E andèj a piàr 'l vitèl al pi gras ch' a j sijo, e massèlo, e ch' i sùma ün bon banchèl, e ch' i stuma tüt alégher;

24. Parché mi cust fiöl i lu credija mort, e a l' è rissüscità; i lu credija perdü e l' ù rtrovà; e i an comensà stè'alégher.

25. 'L fiöl maggiör l' era 'n campagna, e vnènd, e vsinàntse a la cà, sent d' concèrt d' son e d' bai.

26. A clama ün di sò servitör, e a j' à clamàje: coss' èlo cust rumör?

27. 'L servitör a j' à rispöndüje: A l' è tò frèl ch' a l' è tornà a cà, e tò pare a l' à fac massè 'l vitèl pi gras, parché al l' à vdü san e salv.

28. Sentènd custe növe, cust-qui a l' è sautà an còlra, e a l' à nèn viü intrè ant cà; 'l pare sort fora, e al l' à pregàlo d' antrè.

29. Ma cel a j' à rispöndüje: Mi a l' è tenç agn ch' i l' servo e i j' ò mai fac gnente contra 'l tò volèi; e a mi l' m' è mai dàmè gnanca ün cravét ch' i m' lo godèissa oon i mè amis.

30. Ma cust tò fiöl ch' a l' à mangià tüte l' suve sostanse con d' meretris, e ch' a l' è tornà a cà, ti l' à fac massè 'l pi bèl vitèl gras.

31. 'L pare a j' rispönd: Ti l' è sempre con mi; i mè avé a son tüt tò.

32. Ma adès a l' è ben giüst ch' i fasso festa, e ch' i stuma alégher tüt ansema, parché to frèl l' era mort, e a l' è rissüscità; l' era perdü, e al s' è rtrovà.

N. N.

DIALETTO DI DRUSACCO (Canavese).

11. Ün òm a l'avia dòi fiòl;
 12. 'L pi dovo a j dis al pare: Pare, demela mia part; e 'l pare allora a l'à sparti a tüt dòl il patrimoni.
 13. Da ti quäle di, 'l fi pi dovo, ramassà e pià con chël tüt 'l fat sò, a s' n'è parti, e a l'è andàit ant ün pais lontàn; dove a l'à mandà al brò la sua roba, con balossade.
 14. Dop d'avèi dissipà lüt quant, aggiuntandse an cul pais üna gran carestia, a l'à comensà senti ch'a j mancava 'l necessari.
 15. Allora a l'è andàit pr là, tost aggiüstèse ün padròn, dal qual a l'è slàit mandà a na cascina a larghè i pors.
 16. E là al desidrava d'ampisse la panza d' cui agiànd ch'a mangiavo i pors; ma a n'a podia nént avèi, perchè niün a j ne dava.
 17. Allora 'l por fiòl a l'è enlrà ant chël, e a l'è comensà dir: Quanti servitùr a i sòn a cà d' mè pare, ch'a mangio pan a crepanza, e mi al lög i miòro d' fam!
 18. Ah! m' levrò ben da si, e i andrò dal pare, e j dirò ben: Pare, i ò mancà a dispèt del Cièl e a dispèt vost;
 19. I son pa pi dégn d'èsser ciamà vost fi; pième però ancora come vost servitòr.
 20. Con cust proponinèint a l'è andàit dal pare; e 'l pare avendio vist da lóng, pià da compassiòn a j cur ancontra, a j bùtta i brass sül còl, e al basa.
 21. 'L fiòl a j dis: Pare, i ò offèis 'l Cièl e voi; i son pa pi dégn d'èsser ciamà vost fi.
 22. E 'l pare, vollàndse ai servitòr, a j dis: Andè piè e portè prest 'l

- vsti pi bel, e büttèlje adoss; büttèlje l'anel al di, e le scarpe al pè.
 23. E andè piè ün bel vèl grass, massèlo prest, perch' i fasso ün arsignòn;
 24. Perchè cust mé fi a l'era mort, aura a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è artrovà; e da li a s'è comensà far festa.
 25. 'L fiòl pi vèl a l'era in cust fratèimp ant campagna; tornànd a cà, mentre a l'era vnù vtsia, a seint d' ramùr e d' danze.
 26. A chiama a ün servitùr che che j era d' nòf, e perchè a s' fascia culla festa?
 27. Sì servitùr a j dis: A l'è tornà tò fratèl, e 'l pare a l'è fàit cjacchè ün bel vèl grass, e l'è vojù far festa, perchè che l'è tornà san.
 28. 'L fiòl pi vèl allora a l'è andàit ant rabbia, e a volia pa pi nént antrè an cà; e 'l pare a l'è sortì fuor a pregàlo.
 29. Ma 'l fiòl a j à rispòst parèi: A i son tèincagn ch' i v' servo, i v'ò mai disobìdi, e pür i ò mai avù da voi ün cravèt, perch' i podèissa fè arsignòn coi mè amis.
 30. Adèss, perchè ch'a torna a cà l' aut vòst fiòl, dop d'avèi mangià tüt 'l fat sò, e meinà la grama vita, i masse per chël 'l vèl pi grass.
 31. Allora 'l pare a j'à rispòst: Car fi, ti t'è sempre con mi, e lo che i ò, a l'è tüt tò.
 32. Ma a l'era pr aut giüst ch' i fèisso ün arsignòn adèss e ün'argiois-sansa, perchè ch'el tò fratèl a l'era mort, e aur' a l'è arsüscità; a l'era pers, e s'è trovàsse.

D. GIULIANO SANDRI.

DIALETTO DI RUEGLIO (Canavese).

11. N'òm a l'à avù dū fi;
12. E 'l pi giòvan a l'à diè al pare: Pare, dème la porsión ch'a m'vèn: e 'l pare a j'à dèc a tūc e dū la sòa part.
13. Da li an pòic di 'l fi pi giòvan a l'è partì, dop avàl strèppà tūt sò ch'a l'à possü arubasar, ant ün pais tanto da lóns, e bel e là a l'à macià tūt sò ch'a l'ava con na partia d' scianche.
14. E dop avàl macià tūt, a j'è gnü na grau fam an qui pais, e a l'à comansà vesne dla bèla.
15. E a s'è tujàit, e a l'è andà a sarvilòr con ün d' qual pais, 'l qual al l'à mandà a largàr i porchit.
16. E a l'ava vòja, d'ampise la pansa di agiàn ch'e maciàven i porchit; e a l'ava gnón ch'a gha dàss.
17. Dop avàl armanacà an pòc das par chél, a l'à diè: tenè sarvilùr a cà dal mè pare a l'àn d' pan d'avans, e mi si a carpàr d' fam!
18. I lvrù sù, e i m' n' andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnòr, e a vui tütta;
19. I m' mèrito pi nín ch'vu i m' ciami par vòs fi; baichème mac pi com' ün di vòs sarvilùr.
20. E ausànsè sù a s'è 'ncaminà vers al sò pare: e mentr' a l'era ancor da lóns, a l'è stè vist dal sò pare, 'l qual ciapà dala compassión a j'è corrü sùbit an contra, e a s'j'è tacà al còl, e a l'à basà.
21. E 'l fi a j'à diè: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnòr, e a vui tütta: i m' mèrite pi nín ch'vu i m' ciami par vòs fi.
22. E 'l pare a l'à diè ai sò sarvilùr: Vuitò, portè si la pi bella vastimanta, e vastilo da driè, dasije n'anèl an man, e causèlo com'a s' dèf.
23. E andè avàl ün vèl gras, e ammassèlo, e maciùma e banctùma;
24. Porché quast mè pòr fi il cre-sava mort, e a l'è tornà arvivar; a l'era pardü, e a s'è lornà trovàr; e li a l'àn prinziplià a banctàr, e star alégar.
25. E 'l sò fi pi vèja l'era par campagna, e mentr' a guava, e a s'avvinava a cà, a l'à santi d' chènè e d' sun.
26. E a l'à clamà ün di sò sarvilùr, e a j'à diè, ch'a j contàssa an pòc ch'a l'era tūt qual romór?
27. E qual a j'à diè: A j'è gnü 'l tō fradèl, e 'l tō pare a l'à ammassà ün vèl gras, porché ch'a s' l'è vist a unàl bel san.
28. A j'è gnü 'l fol, e a ulava nianca 'ntràr; ma 'l sò pare sortiantje an contra da d' fora, a s'è bùta a pregàlo.
29. Ma chél rispondàntje al pare a j'à diè: Mi a j'è tenè agn ch' i v' servisso, e i u sàmpar fè tūt sò ch' i m'ai comandà; ma vu i m'ai mai dè ün cravòt da far pailà coi mè amis.
30. Ma appàina gnü quast' aut vòs fi ch'a l'à macià tūt 'l faè sò con jasèianche, j'ai ammassà ün vèl gras.
31. Ma chél a j'à diè: Fi, ti l'è sàmpar con mi, e tūt sò ch'è mè a l'è tō.
32. Àura antava banctàr, e arigràse, porché quast' tō fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arvivar; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr.

P. BIANCHETTI BARTOLOMEO, Maestro di scuola.

DIALETTO DELLA VALLE D'ANDORNO (Canavese).

11. Ün òm a l'éja dūi matèlt;
 12. 'L pū glóvo a l'à diçje a sò pare: Pare, dèmmè la mia part ch'a m' locca; e 'l pare l'a dâceilla a tūc e dūi.

13. E da li a quaic di st' groé, reollè: tūtt sciò ch'a l'éja, s' n' è 'ndàsne 'nt ün pais da lunś, e fà a l'a mangià tūtt 'l faç sò; faghènd l'asgarón.

14. Aprè ch'a l'à jū mangià tūtt, a j'è vgnūje 'na gran caristia 'nt cul pais; e cèl a l'a cmensà pati fam.

15. E l'è andà bütèse a servi a cà d' ün sgnòr d' cul pais; e st' qui l'à mandàlo an campagna a vardè i porchitt.

16. E a l'éja tanta fam, ch'a j tirava finna la gola d'ampisse la ventre dla giant ch' à mangiavo i porchitt; e a j dejo gnanca còlla-là.

17. Andócca a l'à divèrt i égge, e l'à diç das par cèl: Quenè servitòr a cà d' mè pare a j'àn d' 'l pan d' avans, e mi qui i mor d' fam!

18. Là! i vè bugème da qui; tornè a cà d' mè pare, e dije: O pare, i ò façne üna tropgrossa al Signòr e a vù;

19. I mèrit pū gnàin d' cianème vos fiòl: pièmmè numé par vos servitòr.

20. E s'è aussàse, e l'è andà a cà; e l'era 'ncóra da lunś ch' sò pare l'à vgnūlo; la compassiòn l'à piàlo, j'è andàje prest en obia, s'è taccàse al còl e a l'à basàlo.

21. Andócca 'l fiòl j'à diçje: Pare, i ò offendūve vù e 'l Signòr; son pū gnan dégn d'esse ciamà vos fiòl.

22. 'L pare a l'à diç ai sò servitòr: Portè prest die vestimente, vestillo; bütèje l'anèl ant el di, e causèllo.

23. Andè, massè 'n vèl ben grass; anchè trattómma e fómmia brandè;

24. Par sciò ch' l'è mè matt l'era mort, e a l'è rsuscità; l'era pardūse e a l'è trovà.

25. 'L prim frèl l'era 'n campagna; tornànd a cà, el sent cul tepage;

26. E al ciamà da 'n servitòr ch'è ch'a l'era?

27. S' qui a j dis: J'è vnūje tò frèl, e tò pare 'l fratta par scio-li.

28. L'auto j'è vnūje 'l fut, e 'l vlià gnin andè d'inte; 'l pare l'è vgnū fora, e s'è bütase a pièlo al bònne.

29. Ma l'aut l'à diçje: A l'è tenè agn ch' i t' serviss; son sempe staè übidiènt, e a t'è mai daçme 'n cravèl par fè 'na giullissanza con i mè amis.

30. E adèss, ch'a j'è vnūje st' aut tò fiòl ch'a l'à mangià 'l faç sò con le cmare, par cèl l'è faç massè 'l mèj vèl ch' i abbiò.

31. E l'aut a j rispònd: O mè car toisòn, ti l'è sempe con mi; e tūtt sciò ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Antava bé fè 'n po' d' festa anchè par tò frèl, ch'a l'era mort, e a l'è rsuscità; ch' i cherzio franc par dū, e l'òmna tornà trovèlo.

N. N.

DIALETTO DI SETTIMO VITTORE (CANAVESE).

11. N'òm a l'avia düi müi;
12. 'L mület a l'à dit a sò pare: Pare, dème 'l mè toc d' pais ch'a m' vèn; e a j' à partie.

13. E dop na cheta, a l' à ansacà coi quat soët ch'a l' à tirà, e a s' n' à andàsne da lons; e là fasènd viole, e desbàucie ansèm a d' lüffie a l' à fèt arlan a tüt.

14. Trovànse con pi niente, es-sèntje na gran famina ant cul pais, a l'era costret a far 'l ridàn.

15. E pui a l' è andèt a far 'l servitór ansèm ün d' cul pais ch'a 'l mandava a larghè i tòj.

16. Tant a l'era la sgürma ch'a l'avia, ch' dsiderava d' fè na pèt d' cule gians ch'a mangio i tòj; ma niün gna dava.

17. A l' à pensà na cheta, e pu a pricava da spar cièl! O quantie servitór ch'a son a cà d' mè pare ch'a l' à d' pau fin ch'a vòlen, e mi come 'n ridàn i moro d' niglia!

18. A l' à pensà ben i su vers e a l' à dit: I vüi andà a trovà mè pare, e vüi dije: Pare, i ò fet nèc 'l bon Giüs e vui;

19. Mèrito pà pi d' esse vos müi; arcojme oimén per vos servitór.

20. A s' è ausàsse, è a l' è macià vers la cà d' sò pare; a l' era ancor da lóns ch' al sò pare a l' à paršü, pià dia compassiòn, a l' à corü vers 'l müi, al l' à embrassà e a j' à fàje ci.

21. 'L mület a j' à pricàje al pare: Pare, i ò offèis 'l bon Giüs e vui; i son pà pi dégn d'esser vos müi.

22. 'L pare allora a l' à dit ai sar-

vitór: Parlème la soa pi bella vestimenta e qualèlo; e bütèje 'l fricio ant' al di, e le càuse pontic.

23. Andè a piè 'l vèl pi gras; squajelo e sóma na ribotta;

24. Porchè 'l mè mület ch'a l' era mort; a l' è arvivü; l' avia perdü, e l' ò trovà; e a l' àn comensà a fàr viole, e a star alègher.

25. Ant cul moment a j' è rivà a cà 'l müi pi vèj, ch'a l' era ent i possès; avsinànse a cà, a l' à senti ch'a sonavo e ch'a ballavo.

26. A l' à clamà an servitór, e a j' à dije: Ch' èto s' tapage?

27. E 'l servitór: A j' è tornà vos frèl, e vos pare a l' à fèt squaja 'l vèl pi gras, tant content par avèl ancò vist 'l sò mület piòt.

28. A j' è sautà 'l fümèt, a veria pi andà a cà; 'l sò pare a l' è sorti fuòr a pricàje e a blinàlo.

29. Ma a l' à rاسبندje, e a j' à dit a sò pare: A l' è già tènt agn che son con vui, e che v'ò sempe aulüve bene, e m' avi mai dèt ün cravéj par mangià con i mè amis.

30. Ma sübit che l' aut vos mület a l' è rivà, e ch'a l' à mangià tüt cul ch' j' avi dàje, ansèm d' lüffasse, j' avi massà 'l vèl pi gras.

31. Antlora 'l pare a j' à dije: Mè car müi, ti l' è sempe stèt con mi, e tüt i mè possès a son par ti.

32. Ventava ben fè na ribotta, e viole ampoc, porchè tò frèl a l' era mort, e a l' è arsüsità; l' avè perdü, e l' ò turnà a trovà.

N. N.

DIALETTO ALESSANDRINO (Monferrino).

11. In òm l'èiva dòi fió;
12. Er pù giòvu d' sti fió l' à diè a sò pari: Papà, dam ra part di beni ch' u m' tucca; e lù u j' à sparti, e u j' à daè ra sò part.
13. E da téi a pochi di, er fió pù giuuv l' à faè sù tüt, e l' è andàè ant in pais luntàn, e là l' à sgarrà tüt er faè sò a fè der sbàuci.
14. E quand ch' u n' èiva pù nent affàè, j' è staè na gran carestia ant cul pais, e lù l' à prinsipià a stantè par vivi.
15. E l' è andàè, e u s' è intrudüt an cà d' jòn di sittadin d' cul pais, ch' u l' à mandà a ra sò cassèna a fè ra vuàrdia ai ghèn.
16. E bramava d' ampis ra panza der giànduri ch' i mangiavu i ghèn, e ansòn a j na dava.
17. Ma quand ch' l' à vist u sò disingàn, l' à diè: Ø quanta gent d' servissi an cà d' mè pari, ch' i àn der pan a uffa, e mèi acci-chi a m' na mór dra fam!
18. L' è mèi ch' a m' àussa, e ch' a vaga da mè pari, e a j dirò: Papà, mèi a i ò mancà contra u Sé e contra téi;
19. A n' mèrit guianca pù d' essi ciamà tò fió; trat-mi cmè ch' a fissa jòn dù tò servissi.
20. E sù ch' l' è staè, l' è andàè da sò pari; en trattànt ch' l' era ancora luntàn, so papà u l' à vist, e pià dara compassiòn, u j' è curs ancontra, e u j' à brassà er còl, e u l' à bazà.
21. E ist fió u j' à diè: Papà, i ò mancà contra u Sé e contra d' téi; a n' mèrit guianca pù d' essi ciamà tò fió.
22. Er pari l' à diè ai sò servitùr: Prestu, tirè fora l' avsti pù presiùs, e bütteigli andòs, e mittij l' anè an l' u di, e i stivalèn ai pè.
23. E amè chi er vidèl gras, e massèli, e ch' u s' mangia, e ch' u s' a staga alegramènt.
24. Perchè ist mè fió l' era mort, e l' è risuscità; u s' era pèrs e u s' è truvà; e léi i àn prinsipià a fè in gran past, e stèssni alèzher.
25. Anlura er fió prim l' era an campagna, e quand ch' u turnava, avzì-nàndsi a ra cà, l' à sanji ch' i sunavu, e ch' i ballavu.
26. E l' à ciamà jòn di servitùr, e u l' à anterrugà se ch' l' era su-chi?
27. E l' àter l' à rispòst: L' è turnà a cà tò fradèl, e tò pari l' à massà in vidèl gras, perché ù l' à ricüperà san e salv.
28. E lù l' è andàè an còlra, e n' vurriva pù antrè drént; donca l' è surti fora er pari, e l' à prinsipià a preghèli.
29. Ma lù l' à rispòst, e l' à diè a sò pari: L' è zà tanè ani che mèi a l' serv, e a n' ò mai trasgredi jòn di tò ùrdin, e n' l' m' à mai daè in cravèl par ch' a m' la gudissa con i mè amis.
30. Ma da dop ch' u j' è avni ch' ist tò fió, ch' l' à divurà tüt er faè sò con der doni cmè si sòja, l' ài massà par lù er vidèl gras.
31. Ma er pari u j' à diè: Fió, léi l' èi sèmpèr con mèi, e tüt cul ch' a j' ò mèi, l' è tò.
32. Ma l' era ben giüst da fè in gran past, e da fè festa, perché ist tò fradèl l' era mort, e l' è risuscità; u s' era pèrs e u s' è truvà.

TST10A.

DIALETTO DI CASTELLAZZO GAMONDIO (Monferrino).

11. In òm l'áva düi fanciòtt;
 12. E ir pi peitt d' iè ch'a coi l'à diè a su pari: Bapà, démi ra part d' titt cul ch'a m' tucca. E chilli u j' à faè àntar lur ir part dir faè sò.

13. E da léi a pòir déi, cassà (coss ansemmu, ir si peitt u s' n'è andàc an d' pais luntàn, e là an sbàuci l'è sgairà titt cul ch' l'éiva.

14. E ardiè au sbris, ant cul pais u j'è staè gran carestia, e chilli la cmensà a fè di' apitit.

15. E l'è andàc, e u s'è arrambà da jéi d' cui bon staghènt d' cul pais, ch'u l'à mandà a ra sù casséina a vuardè i ghéi.

16. E l'auréiva ampisi ra pansa dir giandri, ch' i mangiava i ghéi, e u ni era pèi ch' a j na dava.

17. Ma faè testa, l'à diè: Quanè servitùr an cà d' me pari i àn dir pan a uffa, e mèi coi a m' na mor dra fam!

18. A m' livrò sèi, e andrò da me pari, e a j dirò a chilli. Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vù; i

19. A n' son pi dégn d' essi ciamà vostr fi: tratèmi emè jéi di voè fami.

20. E alvà sèi, l'è andàc da su pari. E asmént, che chilli l'era ancùr luntàn, su papà u l' à vist, e u s' è muvi a compassiér, e u j' è curs an- cònter, e u j' à cassà ir brassi ar còl, e u l' à bazà.

21. E ir fi u j' à diè: Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vù: a n' son pi dégn d' essi ciamà vostr fi.

22. Su bapà l' à diè ai soi servitùr: Asgagià, tirè fora ra glippa ra pi bel-

la, e bittèira; cassèj l'anè ant u di, e ir scarpi ant i pè.

23. E amnè coi ir buccèl grass, e massèli; ch' l'è temp d' mangè e d' fè banchèt;

24. Perchè ist mé si l'era mort e l'è arsüsità; u s' era pers, e u s' è trovà; e i àn cmensà a banchetè.

25. Aùra ir fanciòtt pi grand l'era a par léi: e ant u turnè, aosinàndsi a cà l' à senti ra misica, e ir currentè.

26. E l' à ciamà jéi di servitùr, e u j' à sircà csé l'era su-coi?

27. E chilli u j' arspùs: L' è (turnà vostr frèl, e vostr pari l' à massà ir buccèl grass, perchè l' è turnà a cà ardi.

28. E chilli l' è andàc an còtra, e u n' vuréiva manc antrè. Ant culla su bapà l' è surti dall' iss, e u l' à cmensà a baburèll.

29. Ma chilli l' arspùs, e l' à diè a su pari: L' è za tanò agn che mèi a v' serv, e a n' ò mal trasgredì jéi di voè cmànd, e i n' m' ai mal daè in bèg da godmi an cui mèi amis.

30. Ma dapòl ch' l' è avni a cà ist vostr fanciòtt, ch' l' à svurpà titt u sò an cun cul dónni, j' èi massà per chilli ir buccèl grass.

31. Ma ir pari u j' à diè: Mè si, léi l' èi d' lung cum mèi, e titt cul ch' a j' ò l' è titt tò.

32. Ma l'era gist d' stè alégher, e d' fè festa, perchè ist tu frèl l'era mort, e l' è arsüsità; u s' era pers, e u s' è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CASTELNUOVO BORMIDA (Monferrato). •

11. Ün òm a l'éiva doi fió;
12. El pi giòvo a l'à dit a sò pari: Papà, dèm' ün poc culla part che un pò tocchèmi; ed il pari a j'à dat la sò porsión a tütti doi.
13. Da li a pòc di, mess' ausèm tütte le sò cose, il fió pi giòvo a l'è andà ant ün pais ben lontàn, e là l'à fat andè il fat sò ant vizi e bagderie.
14. E dop che l'à consumà ogni cosa, a l'è arrivà üna gran fam ant cul pais, e chil l'à comansà avè ün gran boègn.
15. E chil o s' n'è andà, e o s'è spogià ad un sgnór d' cul pais; e o l'à mandà alla sò cassina a guardè i pors.
16. E chil u desiderava d'ampi la pansa d' cul giande, ch' i mangiavo i pors, e nessün o j na dava.
17. Ma entrà poi in se stéss, così o s'è mese a di: Oh! quanè servitór ant la cà d' mè parj i àn del pan in abbondanza, e mè a m' na mor d' fam!
18. Ah! a m' alzrò, e andrò da mi pari, e a j dirò: Pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi.
19. Già a n' son nent dègn d'essi ciamà vostr fió; femmi come jin dei voè servitór.
20. E alzàndsi a l'è andà da sò pari. Ed essinda ancóra ben lontàn, sò pari o l'à vist, e a l'è stà pià dara misericordia, o j'è andà ancontra o j'à cassà ir brassi anziua al còl, e o l'à basà.
21. E col fió o j'à ditt: O pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi; e mè a n' son pi dègn d'essi ciamà vostr fió.
22. Ma il pari l'à dit ai soi servi: Portèmi prèst la prima vesta, e mettijla addòs; cassèj l' anèl ant la sò man, e i calzament ant i pèi.
23. E andè a piè ün vitèl grass, e mazzèli, e a mangiroma e staroma alègher;
24. Perché ist mè fió a l'era mort, e a l'è arsüscità, u s'era pers e u s'è trovà; e i àn cominsà a stè alègher.
25. L' àter fió pi maggiór a s' n'era in campagna, e avainda da ra campagna avzinàndsi a la cà, l' à sentì dei cant e dei son.
26. E l' à cianà jin dei servitór, e o l' à anterogà cosa l' era cul fracàs?
27. Il servitór o j' à rispòst: A l' è tornà a cà vòster fradèl, e vòster papà a l' à mazzà ün vitèl gras, perché ch' o l' à riavi san e salv.
28. Il fió prim a l' è andà an còlra, e u n' aurèiva nent antrè ant cà; allora il pari a l' è sorti fora, e l' à comansà a preghèli.
29. Ma il fió così l' à rispòst, e l' à dit a sò pari: Vuardè, i son tant an che mè a v' serv, e a n'ò mai trasgredi ün vòster comand, e i n' m' èi mai dà ün agnè da godilmi coi mèi amis.
30. Ma dop che a l' è veni ist vòster fió; ch' l' à fa andè il fat sò con personni d' mala vita, per chil j' èi mazzà ün vitèl grass.
31. Ma ir pari ó j' à dit: O fió, ti t' èi sèmpar con mè, e tütte ir mi così i son tui.
32. Beognava poi dè ün past, e ralegrèsi, perché ist tò fradèl a l' era mort, e a l' è arsüscità; a l' era pers, e u s' è trovà.

N. N.

DIALETTO DI BISTAGNO (Monferrino).

11. In òm a l'èiva dui fanciòt;
12. Er pù pcit di dui l'à dè a s'ò pari: Pari, dèm ra mè part che m' tuca; e chil u j'à dvis.
15. E da li a càic di bütà tüt l'an-sèm, er pù zuvu u s' n'è andà ant in pais lontàn, e li l'à discipà tüt er fàc sò a mangè e béivi e fè anpò d' tüt.
14. E dop d'avéi sgairà tüt quant, u j'è stà na grah carlistia ant qual pais, e chil u s'è truvà senza mangè.
18. E l'è andà da ün d' qual pais e u s'è giüstà da servitù. Ist che quì u l'à mandà a na sò cascinna a scòi ai ghin.
16. E u s'sarèlva ampi aurantè ra panza dra glandr ch' i mangiavo i porz, ma u n'j era nün che j na déiss.
17. Ma areuscindsi l'à diè: Quanc fami an cà d' mè parì ch' i àn bondanza d' pan, e mi quì a mōir d' ra fam!
18. A sautrō sū, e àndrō da mè parì e a j dirō: O parì, a i ò fà pcà contra u Signür, e contra d' vùl;
19. Mi a n' mèrit pù d' essi ciàmà vost fi; trallèm cm' jün di voè servitür.
20. E ausàndsi l'è andà da sò parì. Apenna che sò parì u l'à vist da lontàn, u j'è vnü compassiòn, l'è euri pr andè an contra, u l'à brazà e u l'à bazà.
21. Er fi l'à diè ar parì: O parì, a i ò fà pcà contra u Signür e contra vui; a n' mèrit pù d' essi clamà vost fi.
22. E 'r parì l'à diè ai soi servitür: Portè süblt er robì ch' l'èiva an prūma e vestit, é bütèj l'áne ant u dè, e 'r scarpi ant i pè.
23. E mnè qui in vidèl grass, e mazèll, e mangiümle e stum' alègr;
24. Perché ist mè fanciòt l'era mort, e l'è arsiüscità; l'era pers, e u s'è truvà: e i àn cmenzà a mangiè.
25. Er pù grand d' l'ò dui fanciòt l'era an campagna, e avninda e vsinàndsi a cà l'à senti a sunè, e ch' i balàvu.
26. E l'à clamà jün di servitòr e u l'à Interogà cossa ch' l'era tüt qual fracàss?
27. E chil u j'à arspòs: Vost frèl l'è vnü a cà, e vost parì l'à fà mazè in vidèl grass perché l'è vnü a cà ardi.
28. E chil u s'è anrabià e u n' vrèiva pù andè a cà; dunca 'r parì l'è òrli e l'à cmanziapià a' preghèl.
29. Ma et fi arspòndèndij u j'à diè: Vardè, i son zà tanè agn ch' a v' faz u servitù, e quandi chi m'èj cman-dà, a v'ò sempr obdi, e i n' m'èl mai dà in cravètt da godmi con i amiž.
30. Ma penna ch' l'è rivà ist vostr fanciòt quì, ch' l'à mangià er fàc sò con der doni, tal e qual i j'èi fà mazè in vidèl grass.
31. Ma er parì u j'à diè: O fanciòt, Ti l'èi sempr stà con mi, e qua' ch' a j'ò mi, l'è tò.
32. Ma l'era trop d'ü giüst d' mangè, d' béive e d' fè festa, perché ist tò frèl l'era mort, e l'è arsiüscità; u s'era pers, e u s'è truvà.

N. N.

DIALETTO D'ALBA (Monferrino).

11. Ün òm u r' avia dòl fiòl;
 12. 'L pi peit ün di u r'à dit a sò pare: Pare, dème ra part ch'a m'vèn. 'L pare sentènd so-si, u r'à fat re part, e u r'à daje lo ch'j lucava.
 13. Dalia pochi di, st' fiòl u r'à bütà lüt er fat sò ansèm, e u s' n'è andàsne ant ün pais lontàn mutubèn, e ansi là u r'à sghèirà tüt ant fé 'l bagordùn.
 14. Ponna ch'u r'à fini d' fé andè tüt, j'è vnüje na gran carstia ant cul pais, e chièl u r'è stà ridül a manc pi avèi u necessari pr vive.
 15. E l'andè pr srvitù ant cà d'ün d' còl pais; e chièl-si u r'à mandàru a na sua vila a guarnè i crin.
 16. Ansi-là u r' avia manc d' ra giàndr, ch' a dasiu ai crin, bastànt da gavèsse ra fam.
 17. Anlura pensànd bèn bèn ai sò cas, u r'à dit antrà chièl: Mal tanti srvitùr ch'a j'è ant cà d' mè pare i r' àn tütü der pan fin ch' i vöru, e mi stag si a mürimne d' fam!
 18. U r'è mèl che m' aussa sù, e che m' na vaga da nè pare, e che i diga àdritùra parèi: Pare, mi cunnùss d' avèi mancà contra Nost Sgnür e contra d' vol;
 19. Mi sou pi nèn dègn che vui i m' ciàmi pr vostr fiòl; tratème d' mac com' ün vostr srvitù.
 20. U s'è sùbit aussàse, e u r'è sùbit partisne pr' andè truvè sò pare. Mentre ch' u r' era ancora discòst da sua cà, so pare u r' à 'ntervist; e pià da ra còmpassiòn u r'è curüje ancontra, u r' à ambrassàru, e u r' à basàru.
 21. Alura st' fiòl u r' à sùbit dije: Pare, mi r' ò mancà contra Nost Sgnür e contra d' vol; mi sou pi nèn dègn ch' i m' ciàmi pr vostr fiòl.
 22. Ma 'r pare u r' à sùbit dat òrdin a ra srvitù, ch' u portèisso prest li ra pi bela vstimenta ch' a j' füssa an

- cà, e ch' ru vstèiss sùbit da cap a pè. e ch' a j' bütèissu r' anèl ant i di.
 23. Andè, u r' à dcò dit, tirè fora d' ant ra stala er pi grass veilèt ch' j' sia, massèru sùbit, che vöj che fassu n' arsinùn, e che stagu alègr;
 24. Prché nè fiòl u r' era mort, e u r' è rissüssità; r' avia prdüru, e r' ò turnaru truvè; e pò tütü son bütàse a tàula.
 25. Ant cust mentre 'r fiòl pi vèj, u r' era an campagna, e turnànd a cà, quand u r' è stà li da vsin 'r' à senti ch' a s' sunava e ch' a s' balava.
 26. U r' à ciamà ün di srvitùr pr savèi cosa r' era st' alegria?
 27. Chièl u j' à rspundüje: J' è turnàje sò fratèl, e sò pare u r' à fat massè ün gross veilèt, e u fa festa, prché u r' è turnà a cà san e dispòst.
 28. Sentènd so-si sto fiòl pi vèj, u r' è saulà 'n còlera, e u vuria pi nèn antrè 'nt cà; sò pare ch' u r' à savüru, u r' è surti fora, e con d' bele parole u r' à srca d' chièlèru.
 29. Chièl però u r' à dit a sò pare: Com' valà? Mi u r' è da tanti agn che son con voi, e che v' serv fedelment, e v' ò sempre fat tüt lò ch' i m' èi dime, e voi r' èi mai dème surrament ün cravòt da andè a stè ün poc alègr con i mè amis.
 30. Ma penna ch' u r' è turnà cost vostr fiòl, ch' u r' à sghèirà tüt 'r fat sò con d' fumre d' cativa vita, r' èi sùbit fat massè prchièl ün gras veilèt.
 31. Mè fiòl, u r' à rispòst 'r pare: Ti t' sei sempre con mi, e tüt lo che r' ò mi, u r' è tò.
 32. Ma u r' è d' cò giüst che stèissu ün poc alègr e che fèissu ün pò d' festa pr tò frèl, ch' u r' era mort, e ch' u r' è risüssità; r' aviü prdüru, e r' òma turnàru a truvè.

N. N.

DIALETTO DI MONDOVI.

11. Ün òm u r' aiva do fit;
 12. 'R pi zuvo di doe u r' à diè, a sò pare: Papà, dème 'r mè toc d' r faè mè; e chél u r' à sparti tra d' chéi ra roba ch' i vnàiva.

13. Da li a pocl di, rabarà tüt, 'r fi pi zuvo u s' n' è andà 'nt' ün pais da luns, e là u r' à faè balè 'r faè so, vivènd a buca ch' vòlù.

14. E daè arlàn a tüt, 'nt cul pais j' è vnüje na gran faminna, e chél u r' è truvàse a rabèl.

15. E u r' è 'ndà, e u s' è giüstàse con ün sgnur d' cul pais, ch' u r' à mandàro a na sòa cassinna a scò ai grin;

16. E u r' aiva vöja d' empisse d' ra giandr ch' i mangiàivo i grin, e gnün i nu dàiva.

17. Turnà allura 'nt se stéss, u r' a diè: Quanè servitù a cà d' mé pare a manglu d' r pan a cipa pansa! e mi zi i mòir d' fam!

18. I vöi auzème e 'ndè da mé pare, e l' dirò: Papà, i-ò faè pcà contra 'l Sél e contra d' vòe;

19. I sugn pi nèn dégn d' esse ciamà vostr fi; trattème ar mòd d' üu di vostr servitù.

20. E u s' è aussàse, e u r' è 'ndà a cà d' sò pare. E 'nt 'r mentre ch' u r' era 'nèu da luns, sò pare u r' à vistru, e ciapà da ra compassión, u j' è curs 'ncontra, u s' j' è campàsje cof brass ar col e u r' à basàro.

21. E 'r fi u j' à dije: Papà, i-ò faè mà contra Dio e contra d' vòe; i n' màirit pi nèn d' esse ciamà vostr fi.

22. E u sò pare u r' à diè ai sò ser-

vitù: Dsgagève a trè fòra ra vèsta ra pi preziosa; bütèje r'anèl 'nt u di, e i stivè 'nt i pè;

23. E mnè 'n vitèl grass, mazzèro, mangema e fama gaudinette;

24. Prchè st' mè fi u r' era mort, e àura u r' è rsuscità; u s' era pers, e r' ama truvàro; e i se son stàsse alegramènt a lavu.

25. Ven ch' 'r fi pi vèi u r' era pr li 'n campàgna, e tra mentre ch' u turnàiva e u s' avsinàiva a cà, u r' à senti re obade e i bai.

26. E u r' à faè vni 'n servitù, e u j' à ciamà cos füss lo?

27. E chél u j' à rpondüje: Vostr frèl u r' è turnà vni, e vostr parè u r' à mazzà ün vitèl grass, prchè u r' è turnà 'n bonna sanità.

28. E chél u r' è 'ndà 'n fùria, e u vaiva nèn 'nfrè. Pr lo, sò pare u r' è 'nsci fòra, e u s' è bülàsse a preghèro.

29. Ma chél u r' à rspòst e diè a sò pare: I son tanè agn ch' mi i v' serv, e i son stà tavota comànd, e i n' m' èi dàmè 'n cravòl, ch' i pàissa godmro con i mè amis.

30. Àura prchè u j' è vnüje st' vostr fi ch' u r' à barbà 'r faè sò con re plandre, i r' ai mazzà pr chél cul vitèl grass.

31. Ma 'r pare u j' à diè: Mé fi, ti l' stè tavota con mi, e 'r faè mè u r' è tò.

32. Ma u r' era giüst d' stèsse a lavu, e d' fè riguzilia, prchè stu tò frèl u r' era mort, e àura u r' è rsuscità; u r' era prdù e u s' è truvàse.

GIO. EDOARDO FERRA.

DIALETTO DEL CAIRO (Monferrino).

11. Ün òm l'ava düi fiöi;
 12. U ciù giuvu l'à diè a sò pare: Pupà, dème ra part di beni che m' tocca. E chièl l'à fà tra lor er part du so patrimoni.
 13. Da li a pochi di bütà tüt insem 'st òö ciù pcit u s' n'è andà int in pais luntàn, e qui l'à sghetrà tüt 'r fat sò in stravizi.
 14. Dà ch' l'à avü fin a tüt, l'è vnü 'na gran carlistia in cul pais, e u j'è prisipiàje a manchè u necessari pr vivi.
 15. L'è andà e u s'è introdüt prèss a 'n particular d' cal pais, ch' u l'à mandà int 'na sò cascinna pr andè a scòl al ghin.
 16. E u s' saréissa inci vuruntèr ra pensa dr giandr ch' mangiava i ghin; ma u n'j era nün ch'j n'un déissa.
 17. Ma tornà in si l'à diè: Quanti servitùl in cà d' mè pare i àn d'r pan fin ch' i vöru, e mi qui a mōir d' fam!
 18. A m' levrö sù, e andrö da mè pare, e a j dirö: Pupà, a j'ö pcà contra u Sgnù, e contra d' voi;
 19. A n' mèrit ciù d' essi ciamà vostr fiö; tratème cum' ün di vostri servitùl.
 20. Diè e fà; l'è stà sù, e l'è andà da sò pare. E mentr' l'era ancora ònfàn, sò pare u l'à vist a vni, ra compassiön a l'à pià, e u j'è andà incontra, u l'à brazà ar còl, e u l'à bazà.
 21. E 'r fiö u j'à diè: O Pupà, a j'ö pcà contra u Sgnù e contra d' voi; a n' son ciù dègn d'essi ciamà vostr fiö.
 22. E 'r pare u s'è vulàse ai servitùl: Prèst, u j'à diè, tirè fōra ra vestimenta ciù bèla e bütèjra indòs; e bütèje l'anè int u di, e ün para d' scarpe int i pè.
 23. E piè ün vitè gras, mazzèle, e ch' u s' mangia e stuma alègr;
 24. Perché 'st mè fiö l'era mort e l'è r'süscità; u s'era pers, e u s'è trovà. E l'àn comensà a mangè.
 25. Int st' fratèmp 'r fiö ciù grand l'era in campagna, e int u r'tornè, avsinàndse a cà l'à senti a sonè e a balè.
 26. L'à ciamà ün di servitùl e u l'à interrogà cos' a l'era sta cosa?
 27. E chièl u j'à rispòst: L'è tortuà vostr frèl, e vostr pare l'à fà mazzè ün vitè gras, perché u l'à riavü san e tüt ardi.
 28. E chièl l'è andà in colra, e n' vorèlva manc intrè in cà. Duncà 'r pare l'è sortj fōra, e u l'à comensà a preghè.
 29. Ma chièl u j'à rispòst: Son zà tanci ani ch'a v' serv e a j'ö sempr fà lo ch' i m' èi diè, e l m' n'èi mai dà ün cravèt da mangè con i mèi amisi.
 30. Ma dop' ch' st vostr fiö ch' l'à mangià tüt 'r fat sò con d'r pütane, l'è vnü a cà, j'èi mazzà p'r chièl ün vitè gras.
 31. Ma 'r pare u j'à rispòst: O mè fiö, ti t'èi sempr con int, e tüt lo ch'a j'ö l'è tò.
 32. Ma l'era giüst d' stè alègr e fè festa, perchè 'st tò frèl l'era mort, e l'è r'süscità; u s'era pers, e u s'è trovàse.

N. N.

DIALETTO DI GARESSIO (Provincia di Mondovì).

11. Ün òmo l'avè dūi fiōi:
 12. E u ciū zono d' sti dūi l' à dicio a sò pare: Pare, dāme a parte di beni ch' a m' toca. E lé l' à faciō tra d' lor re parte di beni.
 13. E d' li a pochi di bütào tutt insieme stò fiō ciū zono s' n' è andào int in paise lontàn, e là l' à sgheiràò tutto u faciō sò int i bagordi.
 14. E dopo ch' l' à avūo consümào tutto, int col paise u j è vgnūo 'n gran carstia, e lé l' à comensào a avèi bsōgno.
 15. E l' è andào, e u s' è acordào da ün sgnór d' còl paise ch' u l' à mandào a 'na sò campagna a vardàr i porchi.
 16. E l' avè vōja d' incirse a pansa dre giandre ch' i mangiav' i porchi, e nsūn u in dava.
 17. Ma 'r vgnūo int lé l' à dicio: Quanci servitór in cà d' mè pare àn du pan in abundanza, e mi li è mōiro d' fame!
 18. E m' asrō e andrō da mè pare, e j dirō: Pare, ò peào contra u Sél e contra d' ti;
 19. E n' m' mèrito ciū d' èsser ciāmào lò fiō; trātme com' ün di tōi servitór.
 20. E essèndse aussào l' è andào da sò pare. E mentre lé l' era ancór lontàn, sò pare u l' à visto. e u n' à avūo compassiōn, e u j' è corso a l' incontro, e u l' à abbrassào, e u l' à basào.
 21. E u fiōl u j' à dicio: Pare, ò peào contra u Sél e contro d' ti; e n' m' mèrito ciū d' èsser ciāmào lò fiō.
 22. E u pare l' à dicio ai sōi ser-

vitór: Pōsto, gavèi fōra a vesta ciū preziosa, e bütèjta a collo; e l' anèl int i di, e l' scape ai pè.

23. E serchèi u vitello grasso, 'è amassèilo; e vōjo che mangmo e che féma pasto.

24. Perché stò mè fiō l' era morto. e l' è rsciūscitào; u s' era perso; e l' ò tornào a trovàr. E i àn comensào a far pasto.

25. U fiō intanto ciū vèjo l' era in campagna, e tornando e avsinàndse a cà, l' à sentio i concèrti e i soni.

26. E l' à aplào ün di a servitór, e u j' à clamào cos' u fosse sto tapage?

27. E lé u j' à rsposto: L' è tornào lò fràier, e tò pare l' à amassào ün vitello grasso, perché u l' à tornào a acquistàr san.

28. E lé l' è andào in còltera, e u n' vorrè entràr. Pr lo-li u pare l' è sortio, e l' à comensào a pregàrlo.

29. Ma lé l' à rsposto e dicio a sò pare: Vartèi ün poco, i son zà tancè agni ch' mi i l' servo, e l' ò sempr faciō cos ti m' comandavi; ti n' m' ai mai dào ün cravotto pr mangialmo coi mè amisi.

30. Ma àura ch' l' è vgnūo stò lò fiō ch' u s' è mangiào u faciō sò con le plandre, li à amassào ün vitello grasso.

31. Ma lé u j' à dicio: Mè caro fiō, ti l' è semper con mi, e tutto u faciō mè l' è lò.

32. Ma l' era giūsto far pasto e star allegri, perchè stò lò fràier l' era morto, e l' è rsciūscitào; u s' era perso, e u s' è tornào a trovàr.

Prof. D. DOMÉNICO BONA.

DIALETTO D'ORMEA. (Provincia di Mondovì).

11. Ùn òmo l'avea doi fiói;
 12. O ciù zuvo l'à dicio al poà:
 Poà, dàime lo ch'a m' pò toccoà die
 mie sostanse. E l' poà o j' à dacio la
 so parte.
 13. Da li a pochi di sto fióa l' à
 radünà 'nseme tutto l' só, poi s'
 n' è parti, e s' n' è andà 'nt ün
 paìse lunzi; e li l' à dissipà tutte le
 só sostanse, dasèndse al bon tempo.
 14. E dopo d'averse consüma tutto,
 l'è vgnü üna gran carestia 'nt qual
 paìse 'n manera che comenzava a
 mancoà d' tüto.
 15. L' à pià l' parti d' büttarse al
 servizi d'ün omo d' qual paìse, ch' o
 l' à mandà a scóa i porchi.
 16. L'avreva desiderà d'encisse la
 panza d' la gianda ch' a mangiavo i
 porchi; ma o n' poéva manco avèa
 a sò piasia.
 17. L' è 'ntrà finalmente 'n sè stes-
 so, e o diseva: Quanci servitóa ch' 'n
 cà d' mè poà l' àn del pan d' avanzo,
 e mi m' en moro d' fame!
 18. Me farò coraggio, e andrò da
 me poà, e j dirò: Poà, ò mancà 'n
 faccia a nostro Signóa e 'n faccia a voi.
 19. Mi n' son ciù degno d' esse cia-
 mà vostro fióa; tignime com' i tigni-
 ràissi ün di vostri servitóa.
 20. E fratanto s' è 'ncaminà da sò
 poà. Ma quando ch' l' era ancóa da
 lungi, so poà o l' à visto, e o s' è
 mosso a compassión, e andàndje a
 l' incontro, s' j' è campà al cóa, e o
 l' à basà.
 21. Allóa l' à dicio, l' fióa: Poà,
 mi ò pcà 'n faccia a nostro Signóa e
 'n faccia a voi: mi n' son ciù degno
 d' esse ciama vostra fióa.
 22. E l' poà l' à sùbito comandà ai

- servitóa ch' andàisso a pià üna vesta
 e ch' i lo vestisso, e ch' i bütaisso
 l' anéa 'nt o di, e ch' i lo cauzàisso.
 23. E poi l' à comandà ch' i piáisso
 o ciù bel vitéa, e ch' i lo amazzéisso,
 disendo: Vójo ch' i stagmo allegri,
 ch' i mangmo, e ch' i béivmo;
 24. Prchè sto mè fióa ch' l' era morto
 l' è risüscità; ch' s' era perso l' s' è
 trovà. E quindi l' àn comensà a stoà
 allegri.
 25. E l' fióa ciù vèjo ch' o vgniva
 d' 'n campagna; avsinàndse a cà, l' à
 senti a sonoà e a cantò.
 26. L' à ciamà ün servitóa cosa fosse
 sta festa?
 27. E l' servitóa j' à dicio: L' è
 vgnü vostro frèa, e vostro poà l' à
 faccio amazzoà o ciù bel vitéa ch'
 l' avàisse, prchè so fióa o s' n' è tornà
 san e salvo.
 28. Sto fióa ciù vèjo o s' è sdegnà,
 e o n' è ciù vojü 'ntrà 'nt cà. E l'
 poà o s' n' è acorto, l' è sorti d' 'nt
 cà, e o l' à pregà ch' o 'ntràisse.
 29. Ma l' fióa l' à risposto a sò poà:
 L' è tanci agni ch' i v' servo, e n' v'ò
 mai mancà d' übidienza, e i n' m' avài
 mai daccio solamente ün cravoto ch' io
 puisse starmne allegro con i mè amì.
 30. Ma dopo ch' sto vostro fióa ch'
 l' à scialaquà tutte le sue sostanze con
 d' le plandre o l' è vgnü, j' avài faccio
 amazzoà o ciù bel vitéa ch' j' avàissi
 per lüi!
 31. Ma l' poà o j' à dicio: O me
 fióa, ti t' sei sempre stà con mi, e
 lüto to ch' j' ò mi l' è tò.
 32. Stóma dunque allegri e man-
 giàimo, prchè tò frèa ch' l' era morto,
 l' è risüscità; tò frèa ch' l' era perso,
 o s' è trovà.

N. N.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO PEDEMONTANO.

Se si considera l'estensione occupata dai dialetti pedemontani, il numero e l'importanza delle città nelle quali sono parlati, e la molteplice varietà dei medèsimi, reca singolare meraviglia, come venissero trascurati sinora dagli studiosi. I dialetti lombardi, come abbiamo veduto, anche meno estesi e meno distinti, possègono omai quasi tutti uno o più Vocabolarj, quali sono: il Milanese, il Comasco, il Cremonese, il Cremasco ed il Bresciano; un Vocabolario più o meno esteso hanno quasi tutti i dialetti emiliani, tra i quali: il Bolognese, il Romagnolo rappresentato dal Faentino, il Modenese, il Reggiano, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, il Piacentino ed il Pavese; e fra tutti i dialetti pedemontani, il solo *piemontese* propriamente detto, ha alcuni Vocabolarii, che in vario tempo parecchi dotti vennero compilando ed ampliando; mentre tutti i dialetti canavesi, tutti i monferrini, e gli stessi piemontesi della regione più elevata, rimàsero sinora privi del rispettivo loro lessico. Questo difetto rese a noi malagèvole, e pressoche impossibile, l'apprestare un bastèvole Saggio comparativo delle loro più distinte radici; e fummo quindi costretti ad accontentarci dei pochi materiali che siam venuti qua e là spigolando, e che, sebbene scarsi, saranno per avventura sufficienti a provare la somma importanza d'una compiuta raccolta dei medèsimi.

Abbiamo denominato *Piemontesi* le voci che appartengono al maggior numero, o a quasi tutti i dialetti del ramo pedemontano, apponendo alle voci proprie di uno o di pochi dialetti, il nome del luogo al quale esclusivamente o precipuamente appartengono.

Siccome poi un numero stragrande di voci piemontesi hanno il loro corrispondente omòfono nella lingua, o nei dialetti della Francia, così dobbiamo avvertire, che fra queste voci abbiamo appuntato solo alcune che non hanno comune radice in italiano o in latino, come: *acablè, cacèt*, per *opprimere, sigillo* e simili, ommettendo le molte, che sebbene di forma affatto simile alla francese, rivelano radice latina od italiana, come: *adussi, abbrassè*, per *addolcire, abbracciare*, ec.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

Acc. — Aceglio.	L. — Latino.	Sp. — Spagnuolo.
Ales. — Alessandrino.	Lomb. — Lombardo.	Uss. — Usseglio.
Alp. — Alpigiano.	Mant. — Mantovano.	V. — Vedi.
And. — Andorno.	Mil. — Milanese.	V. S. — Val Soana.
Can. — Canavese.	Mond. — Mondovi.	Vald. — Valdieri.
Em. — Emiliano.	Monf. — Monferrino.	Ver. — Veronese.
Fin. — Finestrelle.	Piem. — Piemontese.	Vin. — Vinadio.
Fr. — Francese.	Piem. rus. — Piemontese rústico.	Voc. Lomb. — Vocabolario Lombardo.
Gael. — Gaèlico.	Prov. — Provenzale.	Voc. Em. — Vocabolario Emiliano.
Gia. — Giaglione.	Set. V. — Sèltime Vit- tone	
Gr. — Greco.		
It. — Italiano.		

A

Ababièse. <i>Piem.</i> Accosciarsi. <i>Da Babi, che significa rospo, onde corrisponderebbe a rannicchiarsi.</i>	<i>emerge manifesta l'origine delle voci diverse in apparenza, appo, appresso, aumbo, come pure della francese avec. V. Eumbo.</i>
Abbaronà. <i>Uss.</i> Raccogliere, mettere insieme. - <i>V. Baronè.</i>	Acablè. <i>Piem.</i> Aggravare, opprimere. - <i>Fr. Accabler.</i>
Abimè. <i>Piem.</i> Inabissare, sprofondare. - <i>Fr. Abimer.</i>	Acropi. <i>Piem.</i> Aggrovigliato, aggrupato. - <i>Fr. Croupi.</i>
Aboti. <i>Piem.</i> Riuscire. - <i>Fr. Aboutir.</i>	Aduss. <i>Piem.</i> Scaturigine, sorgente. - <i>Nòtisi la pròssima consonanza della voce lombarda à ves, che pure significa scaturigine, sorgente; e della voce 'Ades, o 'Adese, che è il vero nome del fiume 'Adige.</i>
Abu. <i>Alp.</i> Con, appo, appresso. - <i>Gia. Avö. - Uss. Avöi. - Oncino. Bu. - Acc. Bo. - Vin. Embo. - Prov. Ab. - Fr. Avec. Da tutte queste svariate modificazioni della radice primitiva latina Ab, che serbò tuttora la significazione di con,</i>	Afaitè. <i>Piem.</i> Conciare. - <i>Afaitòr. Conciatore. - V. Faitè.</i>
	Afr. <i>Piem.</i> Brivido, spavento. - <i>Fr. Affre.</i>

- Agassè. *Piem.* Eccitare, aizzare, adescare. - *V.* Anandiè.
- Aghi. *Piem.* Ghiro, scojattolo.
- Ajassa. *Piem.* Pica, gazza.
- Ajöl. *Piem.* Ramarro. - *V.* Lajöl.
- Airór. *Piem.* Trebbiatore. - *Da* Aira, o Era, aja.
- Alarmè. *Piem.* Intimorire. - *Fr.* Alarmer.
- Alicòrn. *Piem.* Cervo volante.
- Alp. *Piem.* Dicesi propriamente un alto pascolo con fabbricato, ove i pastori conducono le mandre durante la state. - *V.* Alp nel *Voc. Lomb.*
- Amüsè. *Piem.* Divertire, sollazzare. - *Fr.* Amuser.
- Anandiè. *Piem.* Eccitare, stimolare. - *V.* Agassè.
- Anàst, nast. *Piem.* Odorato, fiuto.
- Anbajè. *Piem.* Socchiudere. - *Anbajà.* Socchiuso; e per traslato: stúpido, estático. - *V.* nel *Voc. Lomb.*
- Badà.
- Anbardè. *Piem.* Incamminare, allestire.
- Anberbojè. *Piem.* Imbrogliare, confondere.
- Anberborè. *Piem.* Dicesi per tuffare nell'acqua un vaso di legno onde assodarne le commessure.
- Anbergiairè. *Piem.* Fugare, dar la caccia.
- Anberlifè. *Piem.* Imbrattare, sporcare.
- Anbessi. *Piem.* Intirizzito, tórpido.
- Anbiouè. *Piem.* Acconciare i panilini nel lino per bucato.
- Anböss. *Piem.* Boccone; l'opposto di supino. - *Anbössè.* Capovolgere.
- Anbosta. *Piem.* Manata, giumella.
- Anbrignèse. *Piem.* Non curarsi, non dare ascolto.
- Anbüri. *Piem.* Bellico, umbitico.
- Anbüssonè. *Piem.* Stipare, assiepare. - *Dal Fr.* Buisson.
- Ancalè. *Piem.* Osare, aver ardimento. - *Ancalüra.* Coraggio, ardire. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Scalàss.
- Anchè. *And.* - *Ancöi.* *Piem.* Oggi. - *V.* nel *Voc. Em.* Incò.
- Anciarmè. *Piem.* Ammalciare, incantare. - *Fr.* Charmer.
- Anciorgni. *Piem.* Assordare.
- Ancona. *Piem.* Tavola o tela dipinta. - *V.* *Voc. Lomb. ed Em.*
- Ancüti. *Piem.* Aggroppato, aggrovigliato.
- Andi. *Piem.* Mossa, slancio.
- Andór. *Piem.* 'Andito, corridojo.
- Andrügia. *Piem.* Letame, concime. - *Andrügè.* Concimare.
- Anficèse. *Piem.* Non curarsi, non far conto.
- Anflè. *Piem.* Bruttare, sporcare.
- Angagè. *Piem.* Impegnare. - *Fr.* Engager.
- Angarghì. *Piem.* Impigrire.
- Angassa. *Piem.* Cappio. - *Angassin.* Cappietto. - *V.* Langassa.
- Angherna. *Piem.* Piccola incisione, tacca.
- Angherni. *Piem.* Cachètico.
- Anghicio (Fè). *Piem.* Inuzzolire, destar desiderio di qualche cosa.
- Angiavlè. *Piem.* Accovonare. - *Fr.* Enjaveler.
- Angringèse. *Piem.* Introdursi, cacciarsi dentro.
- Angrümlise. *Piem.* Aggrovigliarsi. *V.* Acropi ed Ancüti.
- Angrüss. *Piem.* Doloroso, spiacevole.
- Angüsè. *Piem.* Ingannare, imbrogliare.
- Anmarlè. *Piem.* Ammatassare.
- Anmaschè. *Piem.* Ammalciare, incantare.
- Anorfanti. *Piem.* Attonito, stupefatto.
- Anpatagnè. *Piem.* Fasciare.
- Ansarise. *Piem.* Arrocare, divenir rauco.

- Ansorghè.** *Piem.* Ricorrere.
Anta. *Piem.* Imposta. - *V. Voc. Lom.*
Anta.
Antamnè. *Piem.* Manomèttère, intaccare. *Fr.* Entamer.
Antà r. *And.* Vantà r, ventà r. *Piem.* Bisognare, convenire. *Questo è un verbo impersonale, usato solo in terza persona, come: ventà ch'a j dia, fa d'uopo ch'io le dica, oppure, ventava ch'i andéiss, era d'uopo ch'io andassi; ed è generale così in Piemonte, come in alcune provincie lombarde ed emiliane. A Piacenza in tuogo di ventà, dicesi qventa; in Val Verzasca, benta. Altri dialetti fanno uso di altre voci loro proprie, per le quali V. nel Voc. Lom. Bentà r.*
Antè, entè. *Piem.* Innestare. - *Fr.* Enter.
Anterdoà. *Piem.* Indeciso, irresoluto. *Forse dal L. Inter duas?*
Antepì. *Piem.* Coprir di zolle. *Da tepa, musco. V. Tepa.*
Anterpì. *Piem.* Pigro, neghittoso.
Antesna. *Piem.* Piccola incisione, tacca. *V. anche Cran, Angherna.*
Antrapèse. *Piem.* Inciampare, intoppare.
Antravè. *Piem.* Impedire. *Fr.* Entraver.
Anvia. *Piem.* Desiderio, brama. - **Anvlè.** Desiderare. - *Fr.* Envie, envier.
Anviròn. *Piem.* Circa. - **Anviro-nè.** Circondare. - *Fr.* Environ, environner.
Anvui. *Brozzo.* Udire.
Apairè. *Piem.* Aver tempo, agio, comodità.
Apia. *Piem.* Scure, accetta.
Aranbèse. *Piem.* Accostarsi, avvicinarsi. - **A ranbà.** A lato, vicino. - *V. Voc. Lom. Arènt.*
Arandòn. *Piem.* Sgarbo, disprezzo.
Arangè. *Piem.* Ordinare, acconciare. - *Fr.* Arranger.
Arbi. *Piem.* Truògolo. - **Arbià.** Quanto contiene un truògolo. *L. Alveus?*
Arbiòn. *Piem. e Lomb.* Piselli. - *V. Voc. Lom.*
Arbogè. *Piem.* Rimuovere. - *Fr.* Bouger.
Arbòire (Far). *Vald.* Far festa.
Arbotù. *Piem.* Cipigliato, brusco.
Arbròncè. *Piem.* Rinciampare. *E per traslato: Replicare.*
Arbùs (A l'). *Piem.* A capriccio.
Arcaàè. *Piem.* Ricomperare. - *Fr.* Racheter.
Archinchè. *Piem.* Addobbare, ornare.
Arclampè. *Piem.* Accumulare, adunare.
Arçin. *Piem.* Barbatella, propagine. - *V. anche Cogiòira. - Recin. Ver. significa Racemo.*
Aréis. *Piem.* Interamente, affatto.
Aresca. *Piem.* Spina. - *Mil. e Ver.* Resca.
Ariana. *Piem. e Parm.* Cloaca, cesso.
Arlondin. *Piem.* Tritello, cruschello. *V. Arprüm.*
Arlàn. *Piem.* Sciupo. - **Fè arlàn.** Dissipare, sculpare.
Arlia. *Piem.* Ubia, idea superstiziosa. - *V. Voc. Lom. ed Em.*
Armanchè. *Piem.* Rimbrottare, rimproverare.
Armis. *Piem.* Lògoro, frusto.
Armisteri. *Piem.* Strèpito, fracasso.
Armnüre. *Piem.* Capecchio. - *V. Barbèl, Biùc, Cucia.*
Armüschè. *Piem.* Rovistare.
Arn. *Piem.* Aratro. - *V. anche Slòira.*
Arneschè. *Piem.* Rinvigorirsi, rafforzarsi.
Arnòs. *Piem.* Accigliato, melancònico.
Arpatè. *Piem.* Ristorare, guarire.
Arprüm. *Piem.* Tritello. - *V. Bren.*

- Arpussè. *Piem.* Respingere. - *Fr.* Repousser.
 Arsà i. *Piem.* Anèlito, ambascia.
 Arsansè, arsentè. *Piem.* - Resentà. *Mil.* - Resentà. *Ver.* - Risciaquare, rilavare. - *Fr.* Rigerter.
 Arsetà, arsis. *Piem.* Stantio. *Aggiunto di pane vecchio.*
 Arsià. *Brozzo.* Asciugare.
 Arsignòn, arsinùn. *Can.* Gozzoviglia.
 Arshivole. *Piem.* Cianciafrùscole, frivolezze.
 Arsort. *Piem.* Molla. - *Fr.* Ressort.
 Artajór. *Piem.* Pizzicagnolo.
 Artombè. *Piem.* Ricadere. - *Fr.* Retomber.
 Artransè. *Piem.* Risecare. - *Fr.* Retrancher.
 Asi. *Piem.* Arnese.
 Asinèl. *Piem.* 'Acino, fiócine.
 Atrapè. *Piem.* Sorprendere. - *Fr.* Attraper.
 Auranté. *Monf.* Volentieri.
 Autin. *Piem.* Vigna, vigneto.
 Avaitè. *Piem.* Agguolare; stare in agguato. - *V.* Vaitè.
 Avaslór. *Piem.* Pèvera. *È da notarsi che in alcuni dialetti veneti dicesi lóra, ed in alcuni emiliani, lóra e lódra. - V. nel Voc. Lom. Lura, e nell'Em. Lodra.*
 Avischè. *Piem.* Accèndere. *Dicesi anche Viscchè.*
- B**
- Babi. *Piem.* Rospo.
 Babigliàrd. *Piem.* Ciarlone. - *Fr.* Babillard.
 Babò a. *Piem.* Verme, bruco. - *Anche Sanguisuga.*
 Babocia. *Piem.* Siero. - *Fr.* Ba-beurre.
 Babòja. *Piem.* Spauracchio; *anche capolino.*
- Baburè. *Ales.* Blandire, accarezzare.
 Bacajè. *Piem.* Parlare a sproposito, balbulire. - *Fr.* Bégayer.
 Bacàn. *Piem.* Villano, contadino.
 Baciàs. *Piem.* Stagno, guazzatojo. - Baciassè. Bagnare, spruzzare con acqua.
 Badè, badòla. *Piem.* Scimunito, baggè.
 Badinè. *Piem.* Scherzare. - *Fr.* Badiner.
 Bafojè. *Piem.* Chiaccherare, cicalare.
 Bafra. *Piem.* Nutrimento, panaggio, alimento. - Bafrè. Sbasoffiare, divorare.
 Baga ra. *Piem.* Confusione, tumulto.
 Bago l. *Acc.* Fagotto.
 Baichè. *Vald.* Perchè.
 Bàj. *Piem.* Sbadiglio. - Bajè. Sbadigliare.
 Balafrè. *Piem.* Basoffiare, mangiare avidamente. - Balafrón. Ghiottone.
 Balaridón. *Piem.* Baldoria, tripudio, baccano.
 Balòs. *Piem.* Guercio, batusante.
 Balòss. *Voce generale.* Briccone, birbante.
 Banastre. *Piem.* Masserizie di poco o niun valore.
 Banfè. *Piem.* Respirare, ansare.
 Barànc. *Piem.* Zoppo, zoppicante. *Dicesi di scranna, tavolo o simili. V. anche Baròs.*
 Barasa. *Piem.* Landa, luogo sterile. - *Dicesi anche Baraja.*
 Baravàl. *Piem.* Pànico, stoppia.
 Baravantàn. *Piem.* Stravagante, ridicolo.
 Barbàr. *Vald. e Mond.* Consumare, dissipare.
 Barbè. *Piem.* Adunghiare, involare.
 Barbèl. *Piem.* Cápècchio. - *V.* Arm-nüre.
 Barchè. *Piem.* - Balcà. *Lomb. c Piac.* Cessare, scemare.

- Bardòl.** *Piem.* Muletto. - *Fr.* Bardot.
- Bariè.** *Piem.* Losco, guercio.
- Baricole.** *Piem.* Rullo della noce.
- Barivèl.** *Piem.* Frùgolo, sbarbatello.
- Baronè, baronà.** *Piem.* Raccòglie-re, mèttere insieme.
- Baròs.** *Piem.* Sciancato, zoppo, stòpio.
- Barüf.** *Piem.* Mesto, melancònico.
- Basicolè.** *Piem.* Gironzolare.
- Basorda.** *V. S.* Fame. - *V.* Sgösa, Sgürma.
- Baudèta.** *Piem.* Suono a festa. - *Fè* baudèta. Suonare a festa, scampanare.
- Baudòria.** *Piem.* Gozzoviglia. - *V.* Riguziglio.
- Baudròic.** *V. S.* Padrone.
- Bandròn.** *Piem.* Quella spranga che serve d'appoggio lungo le scale.
- Bàuti.** *Piem.* Altalena. - *Bautiè.* Dondolare.
- Bàutia.** *Piem.* Loggia, ballatojo. - *Ver.* Baladòr.
- Bavo.** *Piem.* Bilico. Spranga di legno alle cui estremità si appendono secchie, canestri od altro, e si mette in ispalla. - *Mil. e Mant.* Bàsol. *L.* Bajulum?
- Bècia.** *Piem.* Pècora. - *V.* Fèa.
- Bedàine.** *Piem.* Scalpello da falegname. - *Fr.* Bec-d'âne.
- Bedra.** *Piem.* Ventraccia, grossa pancia. - *Piac.* Bodriga. *Ventre.*
- Bèg.** *Ales.* Capretto.
- Beghèna.** *Piem.* Pettégoia, scimunita.
- Begiöja.** *Piem.* Effigie, imàgine dipinta o improntata.
- Beicà, belchè.** *Piem. e Can.* Guardare, osservare. *V. anche* Buchè.
- Bena.** *Piem.* Casipola, capanna. - *V.* Caborna, Ciabòt.
- Benne.** *Piem.* Prima aratura.
- Bergè.** *Piem.* Pecorajo, mandriano. - *Fr.* Berger. - *Parè non potersi*
- dubitare dell'origine germanica di questa voce, da Berg, che significa monte. Dalla stessa derivò la voce Bergamina, che nei dialetti dell'alta Italia significa un'intera mandra, che fu da taluno derivata da Bèrgamo, senza apparenza alcuna di verisimiglianza.*
- Berghignè.** *Piem.* Raggiare, simulare, ingannare.
- Berghiolà.** *Piem.* Screziato, a vari colori.
- Bergna.** *Piem.* Vestito rozzo contadinesco. - *Dicesi ancora Bergna così la pianta del prugno, come il frutto.*
- Bergnachè.** *Piem.* Schiacciare, calpestare.
- Berla.** *Piem.* Cacherello di pècore, lepri, topi e simili.
- Berlàita.** *Scotta,* siero deposto dalla ricotta.
- Bernà.** *Piem. e Mil.* Cruscata, ranno.
- Bernage, bernagi, bernàs.** *Piem. e Lomb.* Paletta, pala da fuoco.
- Bersò.** *Piem.* Pèrgola, pergolato di fiori, o villi. - *Fr.* Berceau.
- Berta.** *Piem. e Lomb.* Gazza.
- Bertavèl.** *Piem. e Lomb.* Deggaua. Specie di rete da pesca.
- Bertèl.** *Piem.* Tramoggia.
- Bescàns, bescànt.** *Piem.* Obliquamente, a sghembo.
- Bescarè.** *Piem.* Sbereciare, fallire il segno.
- Besèia.** *Piem.* Ciocca, ciuffo.
- Bessiè.** *Piem.* Balbettare, scilinguare.
- Bessón.** *Piem.* Gemello, binello.
- Bestantè.** *Piem.* Indugiare, differire.
- Bialera.** *Piem.* Corrente, gora, rigagnolo. - *V. anche* Dòira.
- Bianchisösa.** *Piem.* Lavandaja. - *Fr.* Blanchisseuse.
- Bibìn.** *Piem.* Tachino, pollo d'India.

- Biè.** *Piem.* Bardotto di muratore. *V.* Foriè.
Biètt. *Piem.* Vizzo, appassito.
Bifè. *Piem.* Cancellare, rädere. - *Fr.* Biffer.
Biga. *Piem.* Scrofa, troja.
Bigàl. *Piem.* Filugello, Baco.
Binè. *Piem.* Arrivare, giungere.
Bia. *Piem.* Stia, guard'infante tesuto di vimini. - *V. anche* Chermo.
Bioccia. *Piem.* Ritaglio, scämpolo, frastaglio.
Biola. *Piem.* Betulla.
Biòn. *Piem.* Ceppo, gran tronco d'albero.
Bisa. *Piem.* Brezza. - *Fr.* Bise.
Biscassa. *Piem.* Birbanteria, furfanteria.
Bisòc. *Piem.* Bigotto, collo torto. - *Bisodiè.* Masticar pater nostri.
Bistòrc. *Piem.* Crescione, masturzio aquàtico.
Biùc. *Piem.* Capecchio. - *V.* Armnüre.
Blüm. *Piem.* Tritume di paglia, pula di fieno.
Blinà. *Sel. V.* Blandire, accarezzare. - *V.* Baburè.
Bna. *Piem. Rus.* Follia, fanfaluca, fandònia.
Bò. *Piem.* Sì, appunto.
Boba. *Piem.* Smorfia, sgrincia.
Bodèro. *Piem.* Corpacciuto, panciuto. - *Bodèinfi* in alcuni dialetti emiliani significa gonfio, enfiato. *V.* Bolenfi.
Bodrè. *Piem.* Mescolare, mestare.
Bogè. *Piem.* Muovere. - *Fr.* Bouger.
Bojaea. *Piem. e Lomb.* Minestra, poltiglia.
Bolèng. *Piem.* Laguna, pantano.
Bordòc. *Piem. e Lomb.* Piättola. - *L.* *Blatta orientalis.*
Borgno. *Piem.* Guercio, losco. - *Fr.* *Borgne.* - *Ital. ant.* Bòrno.
Borla. *Piem.* Bica, covone. - *Borlè.* Accovonare.
Bornèl. *Piem.* Deccia. - *Bornò.* Canaletto, tubo.
Bornèsc. *Piem.* Limitarsi. - *Fr.* Se borner.
Boro. *Piem.* Errore, sbagliò.
Borü. *Piem.* Bürbero, triste. - *Fr.* Bourru.
Bös. *Piem.* Acerbo, immaturo.
Bosa. *Piem.* Aqua stagnante.
Bosom. *Piem.* Schiarèa, salvìa selvatica.
Bòl. *Gia.* Figlio.
Botenfi, borenfi. *Piem.* Gonfio, enfiato. *Emil.* Bodèinfi.
Botüra. *Piem.* Barbatella, tralcio. - *Dicesi anche* Bronbo. - *V.* Arcin.
Bra dia. *Uss.* Presso, appo. *V.* Abu. Forse è lo stesso che *Breda.* *Bresciano,* che significa possesso campestre. - *L.* Prædium?
Braj. *Piem.* Grido, rimprovero. - *Brajè.* Gridare, rampognare.
Brandè. *Piem.* Alari, capifuoco. - *Lomb.* Brandinà. - *Piac.* Brindnàl. - *In Gael.* Brannair significa Graticola ferrea.
Brandè significa ancora far gran fuoco, e bollire fortemente.
Brassabòsc. *Piem.* Èdera, abbracciaboschi.
Bravè. *Piem.* Affrontare, insolentire. - *Fr.* Braver.
Brèn, bran. *Piem.* Crusca. - *V.* Arprüm.
Bric. *Piem.* Poggio, colle. - *Gael.* Brig. Muechio, cumulo.
Brin. *Piem.* Ciocca, ciuffo. - *Fr.* Brin.
Brisa. *Piem. ed Emil.* Bricciola, minuzzolo. *Deriva dal verbo seguente, che il Piem. ed il Fr. consèrvano.*
Brisè. *Piem.* Spezzare, frangere, tritolare. - *Fr.* Briser.
Broa. *Piem.* Sponda, parapetto, ripa.
Broà. *Piem.* - *Broàr, brovà.* *Lomb.* Sboglientare, lessare. *V.* Brovè.

Bròc. *Piem.* Cavallaccio, rozzo.
 Bròcia. *Piem.* Spiedo. - *Fr.* Broche.
 Brojè. *Piem.* Germogliare. - Brojón.
 Germoglio.
 Brón. *Piem.* Ciocca.
 Bronbo. *Piem.* Tralcio, rampollo. -
V. Botùra, Arcin e Brojón.
 Bronda. *Piem.* Ramo d'albero. -
 Brondè. Scapezzare.
 Broppa. *Piem.* Palo, broncone.
 Brovè. *Brozzo.* Castagne bollite. -
V. Broà.
 Brus. *Piem.* Cacio forte con droghe.
 Brutè. *Piem.* Brucare. - *Fr.* Broter.
 Brütè. *Piem.* Stameggiare.
 Bsèst. *Piem.* Malanno, scompiglio,
 rovina.
 Bù. *Piem.* Mänico dell'aratro.
 Bu. *Piem.* Scopo, intento. - *Fr.* Bul.
 Bua. *Piem.* Dente o punta. *Dicesi della*
forchetta e simili.
 Buchè, beichè. *Piem.* Guardare,
 osservare. - Buc. Guardo, sguardo.
 Buci. *Ales.* - Bocin. *Piem.* Vitello.
 Buja. *Piem.* Mastello. *Anche lite, ran-*
core.
 Bulversè. *Piem.* Mètter sossopra. -
Fr. Bouleverser.
 Bùra. *Piem.* Escrescenza d'aque, stra-
 ripamento.
 Bùsa. *Piem.* Letame vaccino. - Bùsè.
 Letamajo. - *V.* Andrùgla.
 Büss. *Piem.* Arnìa, alveare. - *Fr.* Ru-
 che.

C

Cabassa. *Piem.* Gerla, cesta di vi-
 mini. - *Fr.* Cabas.
 Cabiàl. *Piem. rus.* Bestiame dato a
 nutrire in società. - *Fr.* Cheptel.
 Caborna. *Piem.* Casipola, capanna.
V. anche Ciabòt e Bena.
 Cacè. *Piem.* Guardar di furto, sog-
 guardare.
 Cacelè. *Piem.* Sigillare. - *Fr.* Ca-
 cheter.

Cafàrd. *Piem.* Ipòcrita, bacchettone.
Fr. Cafard.
 Callè. *Piem.* Calzolajo. - *Ven.* Ca-
 leghèr.
 Camalo. *Piem.* Facchino.
 Càmolà. *Piem. e Lomb.* Tignuòla.
 Campè. *Piem.* Gittare, lanciare. -
V. anche Tampè.
 Camu. *V. S.* Amico, compagno.
 Cantabrùna. *Piem.* Pévera. - *Fr.*
 Chantepleurè. - *V. anche Ava-*
slór.
 Cantarana. *Piem.* Baganella.
 Capala. *Piem.* Bica, covone.
 Carmassa. *Piem.* Sudicia, sporca.
Dicesi di donna.
 Capàstr. *Piem.* 'Astore, uccello di
 rapina.
 Carpògn. *Piem. e Lomb.* Pottiniccio,
 mezzo, avvizzito.
 Carrera. *Brozzo.* Contrada, paese.
 Carsài. *Piem.* Callaja, apertura nella
 siepe onde entrare nei campi.
 Catè. *Piem.* Comprare. - *Fr.* Ache-
 ter. - *Ver.* Catàr. Trovare.
 Caterle, o poterle. *Piem.* Cispe.
 Catin. *Fin.* Meretrice.
 Caussagna. *Piem.* 'Argine, fossa-
 tello, o solco. *V. nel Voc. Lomb.*
 Cavedagna. - *L.* Caudanea.
 Cavàgn. *Piem. e Lomb.* Paniere, ca-
 nestro fatto di vimini.
 Cavàlla, Cavària. *Piem.* Correg-
 giato, battente.
 Cè. *Piem.* Nonno, avo.
 Cea. *Piem.* Graticcio di canne, can-
 niccio.
 Ceca. *Piem.* Buffetto.
 Cecàire. *Piem.* Balbo, balbuziente.
 Cechè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Ciachè.
 Cecojè. *Piem.* Diguazzare, sciaquare.
 Cemi, ciūmi. *Piem.* Poltrire, in-
 tristire.
 Cenia. *Piem.* Bruco. - *Fr.* Chenille.
 Cèt. *Can.* Figlio. - *V. nel Voc. Lomb.*
 Sèèt.

- C** herpòg. *Piem.* Inspido, appassito.
- Cheta (da). *Sef. V.* Un poco.
- Cheza. *V. & Porci, majali. - V. Crin.*
- Chilè. *Piem.* Lasciare. - *Fr. Quitter.*
- Ciabòt. *Piem.* Casipola, casuccia campestre. - *V. Bena.*
- Ciabriassà. *Piem.* Chiassare, fare schiamazzo.
- Ciachè. *Can.* Ammazzare, uccidere.
- Ciadèl. *Piem.* Disordine, scompiglio.
- Ciadlè. *Piem.* Assestare, aver cura.
- Ciaferla. *Piem.* Guancia.
- Ciagrìn. *Piem.* Dispiacere, afflizione. - *Fr. Chagrìn.*
- Cialàr, ciaràr. *Alp.* Far d'uopo, bisognare. Forse dall'antico verbo spagnuolo *Caler*, di egual uso e significato; o meglio dal verbo latino *Calere*, e dal suo derivato italiano *Calere*, che significa importare, premere, curarsi. Questo verbo, come tutti gli altri di eguale significazione, è difettivo ed impersonale, cioè viene adoperato solo in terza persona; perchè poi tutti sono a nostro avviso radici primitive derivate da antiche lingue, e perciò di somma importanza, crediamo opportuno ed utile allo studioso raccoglierti qui appresso. - *Antàr. And.* - *Mantàr. Can.* - *Vantàr. ventàr. Piem.* - *Cventàr. Piac.* - *Bentàr. Val Verzasca.* - *Verti. Lomb. Inf.* - *Miàr. Lod. Mil. e Parm.* - *Scümü. Bergam.* - *Mgnàr. Reggiano.* - *Cognàr, scognàr. Presso alcuni dialetti rustici lombardi e veneti.* - *V. Antàr.*
- Cianpairè, scianpairè. *Piem.* Fugare, sbaragliare. - *V. Sbergfairè.*
- Ciapulòira. *Piem.* Tritatojo.
- Ciàs, ciòs. *Piem. e Lomb.* Ricinto, broto. - *Dicesi anche Cioventa.*
- Cicanè. *Piem.* Cavillare, sottileare. - *Fr. Chicaner.*
- Cimena. *Piem.* Uomo dappoco, tennone.
- Cioca, ciochin. *Piem. Campana,* campanello. - *Fr. Cloche.*
- Cioma. *Piem. Rùstico.* Riposo delle vacche. - *Greco. Koimao. Dormire.*
- Ciòrgn. *Piem.* Sordo. - *Sciòrgni. Assordare.*
- Ciòrnia. *Vin.* Meretrice. - *V. anche Garùlla, Lüffia, Tartùsa, Garàude, Gòria.*
- Ciòs, cioventa. *Piem.* Ricinto, stespe, cinta.
- Cirimia. *Piem.* Zampogna.
- Cis. *Piem. Voce colla quale i contadini stimolano i buoi. Arri del Toscani.* - *Cissè. Stimolare.*
- Cisampa. *Piem.* Brina, rugiada o nebbia congelata. *V. anche Galaverna.*
- Ciumis. *Piem.* Tanfo; puzza di luogo rinchiuso.
- Ciupì. *Piem.* Chiudere, socchiudere
- Ciusiè. *Piem.* Bisbigliare.
- Cochin. *Piem.* Furfante. - *Cochinè. Furfanteggiare. - Fr. Coquin, coquiner.*
- Cocionü. *Piem.* Stopposo, disceccato. *Dicesi dei limoni, aranci e simili. Dicesi anche Ravlù.*
- Cogiòira. *Piem.* Barbatella, propagine. - *V. Arcin, Botùra, Bronbo, Brojón, Garsòl, Méir, Provana, Risòira, che hanno la medesima significazione.*
- Cóiro. *Piem.* Zaccchera, pillacchera.
- Cója. *Piem.* Bagatella, cianciafruscola.
- Colissa. *Piem.* Incastro, incanalatura. *Fr. Coulisse.*
- Cona. *Piem.* Còtica, colenna.
- Conba. *Piem.* Bassa valle. - *Fr. Combe.*
- Conché. *Piem.* Parantio.
- Conserge. *Piem.* Castellano, custo-

- de. - *Fr.* Concierge.
- Cóp, cup. *Piem. e Lomb.* Tégola.
- Coprös. *Piem.* Caprifoglio.
- Corba, gorba. *Piem.* Cesta, panier.
- Coriör. *Piem.* Conclatore di pelli. - *L.* Corium. Pelle.
- Cospa. *V. S.* Casa.
- Cott. *Piem.* Mòrbido, pastoso, delicato.
- Cotürè. *Piem.* Arare un campo. - *Lomb.* Cotüra. Campo arato.
- Coviello. *Piem.* Buffone, zanni.
- Crachè. *Piem.* Infocchiare, dar panzane. - *Fr.* Craquer. - *Craqueur.* Spaccamonti.
- Cfan. *Piem.* Tacca, intaglio. - *Mil.* Crenna. Fessura. - *V.* Antesna.
- Crasè. *Piem.* Schiacciare. - *Fr.* Écraser.
- Crenta. *Brozzo.* Timore. - *Franc.* Crainte.
- Crìca. *Piem. e Lomb.* Salscendo. - *Crìca d' bosc.* Nòttola.
- Crin. *Piem.* Majale. - *Gia.* Carrin. - *Pin.* Curin. - *Mond.* Grin. - *V. S.* Crüina. - *V. anche* Tòi e Ghén.
- Crinna. *Piem.* Scrofa. *Il primo n è affatto nasale. Ne sono derivate le voci:* Crinaté. Porcaro; Crinè. Grugnire.
- Cròas. *Piem.* Cornacchia; uccello.
- Croc. *Piem.* Ganelo. - *Crocèt.* Uncinetto. - *Fr.* Croc, Crochet.
- Crofa. *Oulè.* Ghianda.
- Cròl. *Piem.* Fracido, marcio. - *Mil.* Cròl, *significa* rüvido, facile a ròmperai.
- Crös. *Piem.* Cavo, profondo. - *Fr.* Greux. - *Lomb. Sup.* Crös.
- Crossa. *Piem.* Gruccja. - *Mil.* Scròz-zol.
- Cucàr. *V. S.* Mangiare. - *Piem.* Cùchè. Assorbire.
- Cuc'ra. *Piem.* Capecchio. - *V.* Barbèl, Biüc.
- Ougir. *Elva.* Costringere. - *L.* Cogere.
- Cüj. *Piem.* Cogliere, rascogliere. - *Fr.* Cueillir.
- Cupè. *Piem.* Tagliare. - *Fr.* Couper.
- Cürta. *Piem.* Tinozza.
- Cüsia. *Piem.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.
- Cussa. *Piem.* Zucca.

D

- Dabòrd. *Piem.* Da prima. - *Fr.* D'abord.
- Dagn. *Piem.* Falce. - *V.* Ladròt, Poiràs.
- Dagnè. *Piem.* Gocciolare, stillare.
- Dangrös. *Piem.* Doloroso, molesto.
- Davanè. *Piem.* Annaspere. - *Davanòira.* Naspò. - *Fr.* Devider, devidotr.
- Dèbitè. *Piem.* Spacciare, dar ad iqtèndere. - *Fr.* Débiter.
- Debòrdè. *Piem.* Traboccare; straripare. - *Fr.* Déborder.
- Decò. *Piem.* Ancora. *Quasi dicesse:* Da cò; da capo. - *Fr.* De rechef.
- Deghisè. *Piem.* Travestire, mascherare. - *Fr.* Déguiser.
- Degolè. *Piem.* Appassire, avvizzire.
- Degün, dgün. *Alp. ed Occid.* Nessuno.
- Delabrè. *Piem.* Rovinare, lacerare. - *Fr.* Délabrer.
- Demorè. *Piem.* Trecare, vezzeggiare. - *Demorin.* Vanerello, vezzeggiatore. - *It.* Damerino.
- Derbi, derbis, èrbis. *Piem.* Volàtica, serpigne. - *Mil.* Dèrbita.
- Desabüsè. *Piem. e Mil.* Disingannare. - *Fr.* Désabuser.
- Desalterè. *Piem.* Dissetare. - *Fr.* Désaltèrer.
- Desbàucia. *Piem.* Stravizzo. - *Fr.* Débauche.
- Desbela. *Piem.* Dissipatore.
- Desblè. *Piem.* Scassinare, schiantare, scommèttiere.
- Desbrossè. *Piem.* Spalare.

Desdè. *Piem.* Slacciare, rallentare.
 Desdòit. *Piem.* Sgangerato, sgabato. - *V.* Dòit.
 Desgagèse. *Piem.* Affrettarsi. - *Fr.* Se dègager.
 Desgavignè. *Piem.* Sviluppate, sbrogliare.
 Desgerbi. *Piem.* Dissodare il terreno. - *V.* Gerb e Gèrbola.
 Desgichè. *Piem.* Dicioccare, levare i germogli d'una pianta.
 Desgognè. *Piem.* Schernire, svergognare. - *Ver.* Far le sgogne.
 Desgròjè. *Piem.* Sgusciare, smalare.
 Desmotè. *Piem.* Erpicare.
 Desnandìe. *Piem.* Distogliere, disuadere. - *V.* Anandìe.
 Desnüttè. *Piem.* Sbrattare, tògliere dal fango. - *V.* Nitta.
 Dessolè. *Piem.* Slacciare, sciogliere. - *Ver.* Dessolàr.
 Destenebrè. *Piem.* Disordinare, scompaginare. - *V.* Stenebiè.
 Desternj. *Piem.* Smaltonare. *Forse dal L. Stenere?*
 Destiss. *Piem.* Estinto, spento. - *Anche* Distrutto, esausto.
 Destravis. *Piem.* Strano, disusato.
 Dieta. *Brozzo.* Tempo, època.
 Dòit. *Piem.* Garbo, grazia.
 Dója. *Piem.* Boccale, brocca.
 Dòira. *Piem.* Rigagno, canale. *È anche nome proprio di due fiumi, la Dora bàltea e la Dora ripària.*
 Dontrè. *Piem.* Alcuni, pochi. - *Dontrè di;* alcuni giorni. *Quasi dice:* Due in tre. - *Vald.* Dontrài. - *Gia.* Giontrài.
 Dossa. *Piem.* Bacello, silliqua.
 Dròc. *Piem.* Abbondanza, in gran copia.
 Drolo. *Piem.* Faceto, gioviale. - *Fr.* Dròle.
 Drossè. *Piem.* Abbattere; cardare. - *Fr.* Drosser,

Drü. *Piem.* Grasso, fertile. *Dicesi di terreno. La voce antiquata francese Dru significa appunto forte, robusto, gagliardo. Da questa radice deriva forse la seguente.*
 Drügìa. *Piem.* Letame, concime. - *V.* Andrügìa e Bùsa.
 Düc. *Piem.* Vago, leggiadro, avvenente.
 Dūna. *Piem.* Presto, subito.
 Dūpè. *Piem.* Ingannare, uccellare. - *Fr.* Duper.
 Dürbi. *V.* S. Padre.
 Dūso. *Piem.* Gufo. *Uccello.*
 Dūssia. *Piem.* Ghiera, cerchietto.

E

Egajè. *Piem.* Rallegrare. - *Fr.* Égayer.
 Elmola. *Brozzo.* Làgrima.
 Embo. *Vin. Con.* appresso. - *V.* Abu, e Bradia.
 Enta. *Piem.* Innesto. - *Entè.* Incestare. - *Fr.* Ente, enter.
 Erca. *Piem.* Madia.
 Erlo. *Piem.* Smergo. - *Fè l'erlo.* Insolentire, divenire arrogante.
 Eva. *Piem.* Aqua.

F

Facè. *Piem.* Disgustare, indispettare. - *Fr.* Fàcher.
 Faitè. *Piem.* Conciare. - *Faitòr.* Conciare di pelli.
 Falüspa. *Piem.* Favilla.
 Famàut. *V.* S. Servo, famiglia.
 Famina. *Piem.* Carestia. - *Fr.* Famine.
 Fàmula. *Piem.* Fantesca. - *L.* Famula.
 Fara, liara. *Piem.* Fiamma.
 Farabüt. *Piem.* Ciarpiera, smargiasso.
 Fard. *Piem.* Finto, simulato, falso. - *Fr.* Fard.

Fassèlla. *Piem.* Cascino, forma del cacio. - *Lomb. Parm. e Reg.* Fassera.

Fal. *Piem.* Scipito, sciocco. - *Fr.* Fal.

Faudàl. *Piem.* Grembiule, zinale.

Fèa. *Piem.* Pècora. - Anbaronè le fèe; raccogliere le pècore; aggregare.

Feramiù. *Piem.* Ferravecchio.

Ferdonè. *Piem.* Strimpellare. - *Fr.* Frédonner.

Fersòl. *Piem.* Serpentello, frùgolo.

Ferla. *Piem.* Germoglio, rampollo. - *L.* Ferula.

Ferleca. *Piem.* Ferita, squarcio, taglio.

Ferlochè. - *Piem.* Chiaccherare, cicalare.

Fersàja. *Piem.* Legumi in genere. *Ceci, lenti e simili.*

Fertè. *Piem.* Fregare, stropicciare.

Ffairè. *Piem.* Putire, puzzare.

Fiàp. *Piem.* Vizzo, avvizzito.

Fiànna. *Piem.* Buccia, coda. *Dicesi del gambo dell'aglio, delle cipolle e simili.*

Fic. *Piem.* Presto, immantamente. - *Alp.* Fit.

Fiesca, flosca. *Piem.* Splechio. *Dicesi d'aglio e simili.*

Filón. *Piem.* Mariuolo, borsajuolo. - *Fr.* Filou.

Fiacù. *Piem.* Smargiasso, albagioso. - *V.* anche Flón.

Flambàr. *Vald.* - *Flambè.* *Piem.* Dissipare, scialaquare. - *Fr.* Être flambé. Essere rovinato. - *V.* Fricudè, barbàr, sgairè, sgu-liardàr.

Fiatè. *Piem.* Lusingare. - *Fr.* Flatter.

Flina. *Piem.* Rabbia, stizza. - *V.* anche Zàra.

Flón. *Piem.* Spaccamonti, smargiaso. - *Flonè.* Pompeggiare.

Fófa. *Piem.* Paura. - *Fófón.* Pau-

roso. - *Mil.* Fiffa, fiffón. - *Dial.* *Em.* Foffa, fifa, fuffa. Paura.

Fogagna. *Piem.* Sbirraglia.

Fojè. *Piem.* Frugare, rovistare.

Forti. *Piem.* Asseverare, persistere.

Fosón. *Piem.* Abbondanza, aumento. - *Fosonè.* Abbondare, crèscere. - *Fr.* Folsón, folsonner.

Frapè. *Piem.* Colpire, battere. - *Fr.* Frapper.

Frassa. *Piem.* Catèna dell'aratro. - *V.* anche Provèi.

Frecio. *V.* S. Fratello.

Fricio. *Set.* *V.* Anello.

Fricudè. *Gia.* Dissipare, scialaquare. - *V.* Barbàr, Flambàr.

Fripón. *Piem.* Mariuolo, guidonè. - *Fr.* Fripon.

Fris. *Brozzo.* Poco. - *An Fria.* Un poco.

Frisson. *Piem.* Brivido. - *Frissonè.* Abbrividire. - *Fr.* Frisson, frissonner.

Fròl, frùl. *Piem.* Chivistello, catenaccio. - *Frojè.* Chiudere con catenaccio.

Furfa. *Piem.* Turba. *Le permutazioni delle consonanti f, b, v, m sono assai frequenti nei dialetti pedemontani, ove trovasi p. e. bürbo per furbo; a malòc, per a balocchi, mantàr per vantàr e simili.*

Fürvaja, fervaja, frija. *Piem.* Bricciola, mica. - *Lomb.* Fergül.

G

Gablè. *Piem.* Contèndere, cavillare. - *Gablòs.* Rissoso, accattabrighe.

Gadàn. *Piem.* e *Mil.* Sciocco, balordo.

Gagè. *Piem.* Scomèttre. - *Fr.* Gager.

Galaverna. *Piem.* ed *Emil.* Brina, rugiada o nebbia gelata.

Galavía. *Piem.* Trebbia.

Galucè, galusè. *Piem.* Sbirciare,

- guardar di traverso. - *V. anche* Lorgnè.
- Galüfrè, galüpè. *Piem.* Scufflare, pacchiare.
- Galüp. *Piem.* Ghiottone.
- Gamoro. *Piem.* Bürbero, zòlico.
- Ganivèl. *Piem.* Sbarbatello.
- Garàude. *Gia.* Bagascia, meretrice. - *V. più avanti* Garülla.
- Garbè. *Piem.* Ventre, pancia.
- Garbin. *Piem.* Alveo, truógolo. - *V.* Arbi.
- Gargaria. *Piem.* Poltroneria, vigliaccheria.
- Gariè, garibotè. *Piem.* Scavare, vuotare. - *V.* Gürè.
- Garnac. *Piem.* Ciarpe, ciarpame.
- Garsamèla. *Piem.* Laringe.
- Garsòj. *Piem.* Tralcio della vite, sermèhlo, magliuòlo. - *V. anche* Risòira, Cogiòira.
- Garülla. *Oulx.* Meretrice, libberlin. *V.* Glòrnia, Lüffia, Tartüsa, Garàude, Gòria.
- Garv. *Piem.* Sollo. *Dicesi di terreno non assodato.*
- Gassè. *Piem.* Eccitare, stuzzicare. - *Fr.* Agacer. - *Gr.* Akazèin.
- Gatli. *Piem.* Sollético, dilético. - *Bresciano* Gatigol. - *Mil.* Galitt, garitt.
- Gavàss. *Piem.* Gozzo.
- Gavia. *Piem.* Conca, calino.
- Genè. *Piem.* Impacciare, disturbare. - *Fr.* Génér.
- Geniá. *Piem.* Puro, mero, genuino.
- Gerb. *V. S.* Pane. - *Piem. e Mil.* Sodaglia, landa, luogo stérile. - *V. anche* Gèrbola.
- Gerba. *Piem.* Covone, manipolo. - *Gerbè.* Accovonare.
- Gèrbola. *Piem.* Landa, sodaglia.
- Gerlé. *Piem.* Suddio, sozzo.
- Ghedo. *Piem.* Garbo, grazia.
- Ghèisi. *V. S.* Fame. - *V.* Sgösa, Basorda, Grangia, Nèglia.
- Ghèn, ghin. - *Monf. Majeli.* - *V. anche* Crin e Toi.
- Ghenia. *Piem.* Cosuccia, bazzècola.
- Gherbé. *Piem.* Rigògolo, betcaffico. - *Mil.* Galbé. - *V. nel Voc. Lomb.* Galbéder.
- Ghermo. *Piem.* Stia, carruccio fatto di vimini. *Dicesi anche* Bia e Grommo. - *Mil.* Còreg.
- Giài. *Piem.* Nero. - *Alp.* Voglia, desiderio.
- Gianin. *Piem.* Bruco, vermicello.
- Giari. *Piem.* Topo, ratto.
- Giborè. *Piem.* Sconvòlgere.
- Giè. *Piem.* Gajo, vispo.
- Giöl. *Piem.* Loglio.
- Giöla. *Piem. e Br.* Baldoria, allegria. - *V. nel Voc. Lomb.* - Giöla.
- Giöra. *Piem.* Vacca vecchia, magra. - *Bresciano.* Ciöra.
- Giùc, gióc. *Piem.* Pollajo. - Giöchè. Appollajarsi.
- Glissè. *Piem.* Sdruciolare, scivolare. - *Fr.* Glisser.
- Gö. *Piem.* Pitocco, misero. - Gösaja. Poverume, ciurmaglia di pòveri. - *Fr.* Guèux.
- Godrón. *Piem.* Catrame. - *Fr.* Goudron.
- Gói. *Piem.* Lisca.
- Gòl, gòja. *Piem.* Laguna, stagno.
- Gola. *Piem.* Bernòcolo, pùlica.
- Gora. *Piem.* - *Gorin. Mil.* Vermena, vinco. - *Di qui la voce piem.* Gòregn. Tiglioso, mazzero, come aggiunto di pane stantio.
- Gori. *V. S.* Uomo.
- Gòria. *V. S.* Meretrice, bagascia. - *V. sopra* Garülla.
- Grangia. *Piem.* Fame. - *V.* Basorda, Ghèisi e Sgösa.
- Gravè. *Piem.* Scolpire, incidere. - *Fr.* Graver.
- Grèt. *Piem.* Fòrfora.
- Gribòja. *Piem.* Scioccione, melenso.
- Gridlin. *Piem.* Vispo, snello.

Grimassè. *Piem.* Lagrimare. - *Fr.* Grimacer.
 Grinfa. *Piem.* Zampa, artigijo. -
 - Grinfè. Ghermire, abbrancare.
 Grinse. *Piem.* Spicche o-bacelli smail-
 lall.
 Grionè. *Piem.* Frugare, mondare.
 Gridòta. *Piem.* Amarasca (frutto). -
Fr. Griotte.
 Griva. *Piem.* Tordo. - *Fr.* Grive.
 Grivoè. *Piem.* Uomo accorto, disin-
 volto. - *Femm.* Grivoèsa. - *Fr.*
 Grivois, grivoise.
 Grōja. *Piem.* Guscio, scorza. - *V.*
 Ròla.
 Grola. *Piem.* Clabatta.
 Grosón. *Piem.* Giallo càrico, arancio
 (color d').
 Grūflè. *Piem.* Scuffiare, mangiare
 avidamente.
 Gürè. *Piem.* Sventrare, tirar fuori le
 interiora. *Anche* mondare pozzi,
 fagne e simili. - *V.* Sgürè, e nel
Voc. Lomb. Sgürà.
 Gūsaria. *Piem.* Indigenza, miseria.
 - *V.* Gō.

I

Ighéra, eghiéra. *Piem.* Brocca,
 vaso per aqua. - *Mant.* Inguéra.
 Truògolo. - *Fr.* Aiguillère.
 Imità. *Brozzo.* Emèttère.
 Inorfantè. *Piem.* Istupidire.
 Iona. *Piem.* Fallo, sbaglio, balordà-
 gine.
 Isi. *Alp.* Qui. - *Gia.* Itiè. - *Fr.* Ici.
 Istór. *Piem.* Rùst. Lavorante, con-
 tadino.

L

Labré. *Piem.* Ghiotto, goloso.
 Ladròt. *Piem.* Falcetto, falciuola. -
V. Dagn.
 Lajöl, ajöl. *Piem.* Ramarro, lucer-

tolone. - *V. nel Voc. Lomb.* Lin-
 göri, e nell'*Em.* Ligór.
 Lam. *Piem.* Rallentato, rilassato. -
 Lamè. Allentare, rilasciare. *Que-
 sta voce ha molta affinità col lem-
 me lemme di Dante.*
 Landa. *Piem.* Smòrfa, leziosàgine.
 Lapin. *Piem.* Coniglio. - *Fr.* Lapin.
 Largàr, larghè, larglà. *Can.*
 Condurre al pàscolo, pascolare.
 Lèn. *Gia.* Sùbito, immantinente.
 Lesa. *Piem.* Treggia, tràino. - *Parm.*
 e *Reg.* Lezza.
 Leta. *Piem.* Scelta, elezione.
 Levertin, lüvertin. *Piem.* Lùp-
 polo. - *V. nel Voc. Lomb.* Loer-
 tis; e nel *Voc. Emil.* Lovartis.
 Lifròc. *Piem.* e *Mil.* Scioperato.
 Limocia. *Piem.* Pigro, tenteanone.-
 Limocè. Indugiare, esitare.
 Livrè. *Piem.* Terminare, còmplere,
 consumare.
 Locè. *Piem.* Tentennare, barcollare.
Fr. Locher.
 Lòira. *Piem.* Pigrizia, svogliatezza.
 - Loirón. Pigro, poltrone. - *Mil.*
 Løj. Pigrizia, sonnolenza. - *Lirón.*
 Pigro.
 Lorgnè. *Piem.* Sbirciare, adocchia-
 re. - *Fr.* Lorgner.
 Losa. *Piem.* Lavagna, ardèsia.
 Lósna. *Piem.* Baleno, lampo. - *Losnè.*
 Balenare. - *V. Verzasca.* Lesn. -
Bol. e *Reg.* Losna. - *Mil.* Lüs-
 nada, Lampo. - *V.* Slüssi.
 Lòtra. - *Piem.* Lontano. *Forse dal*
Lat. Ultra?
 Lüsübl. *Piem.* Stùpido, babbèo.
 Lùffia. *Set. V.* Bagascia. - *V.* Gà-
 rùlla.
 Lürón. *Piem.* Furbo, astuto.
 Lüsà. *Piem.* Caduta, stramazzo.
 Lüschè. *Piem.* Ràpire, involare de-
 stramente.

- Mac.** *Piem.* Solamente, appena. *Discesi anche* Numè, nomà.
- Machignón.** *Piem.* Sensale di cavalli. - *Fr.* Maquignon.
- Magna.** *Piem.* Zia.
- Magnin.** *Piem.* Calderajo. - *Lomb. ed Em.* Magnàn.
- Magón.** *Piem. Lomb. ed Em.* Accoramento, dolore, rancore.
- Mai.** *Alp.* Più.
- Mala.** *Piem.* Valigia. - *Fr.* Malle.
- Malés, maléso.** *Piem.* Làrice, pino: *Di qui forse il nome proprio di villaggio, Malesco, luogo cinto di làrici, in Val Vegezza.*
- Malörös.** *Piem.* Infelice. - *Fr.* Malheureux.
- Malpinà.** *Brozzo.* Affaticare, penare.
- Malsoa.** *Piem.* Affannato, inquieto.
- Manàn.** *Piem.* Rùstico, incivile, villano. - *V.* Maunèt.
- Mantiàr.** *Can.* Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr e Cialàr.
- Maràjà, marajota.** *Piem.* Bambina, bambipello. *Nòtisi, che Mar, nell'antica lingua islandese significa figlia, e Merch nei dialetti cambrici. - V. nel Voc. Lom. Maràš e Marš.*
- Maramàn.** *Piem.* Forse, a caso.
- Marels.** *Piem.* Malassa.
- Marèsc, maràsc.** *Piem.* Fuscellino, feltuccia.
- Margài.** *Piem.* Cencio, stracelo.
- Marghè.** *Piem.* Lattajo, formajajo. - *Lomb.* Malghè, malghés. *Mandriano, proprietario di vacche.*
- Mariàit.** *Piem.* Un tantino, un poco. - *Marlesatin.* Un pocolino.
- Marmlin.** *Piem. e Mant.* Dito mignolo. - *Mil.* Marmèl. - *Iriandese* Marmear.
- Marmorà.** *Brozzo.* Predicare. *Si raffronti alla voce Italiana Mormorare.*
- Maròca.** *Piem. Lomb. ed Emil.* Marama, scarto.
- Marùf.** *Piem.* Ritroso, fastidioso.
- Marüssè.** *Piem.* Togliere il filo ad arme da taglio.
- Masc.** *Piem.* Stregone. - *Masca.* Strega, mallarda.
- Mascarpin.** *Piem.* Caseo fresco fatto con fior di latte. - *Mil.* Mascherpa. - *Piac.* Masciarpèin. Ricotta.
- Masnà.** *Piem.* Fanciullo, ragazza. - *Masnajà, masnojada.* Ragazzata, fanciullagine.
- Massàcher.** *Piem.* Tanghero, villanzone.
- Masùra.** *Piem.* Catapecchia, casolare cadente. - *V.* Bena, Caborna.
- Mat, matèl.** *Piem.* Fanciullo, figlio. - *Femm.* Mata, mateta.
- Maunèt.** *V. S.* Disonesto. - *Piem.* Sporco, sudicio. *Fr.* Malhonnète. Villano, ineivile.
- Mèir, mèil.** *Piem.* Sermento, magliuolo, tralcio. - *V.* Cegiòira, Garsòl, Prevana, Risòira.
- Méprisè.** *Piem.* Disprezzare. - *Fr.* Mépriser.
- Miana.** *Piem.* Paura. - *V.* Fòfa, Pavana.
- Minòl.** *Piem.* Pigro, tardo. - *Minojè.* Tardare, indugiare.
- Mòca.** - *Piem.* Smordia, visaccio. - *Mochèse.* Barlarsi. - *Fr.* Se moquer.
- Mogla.** *Piem.* Giovenca. - *Mogiòn.* Vitello.
- Majis.** *Piem.* Palude, terreno uliginoso. - *Mil.* Meiš.
- Món.** *Piem.* Mattone.
- Morù, meroanù.** *Piem.* Rabbuffato, cipigliato.
- Mossón.** *Piem.* Topo selvatico.

Mótra. *Piem. e Lomb.* Cipiglio, cefo, visaccio.
Motūra. *Piem.* Macinatura, macinata.
Mül, müjèl. *Set. V.* Figlio, fanciullo. - *V.* Cèt, Poglin, Toisón, Toto, Masnà.
Món. *Elva.* Maggiore, primo nato.
Murcàr, murchir. *V. S.* Mangiare.
Mürs. *Piem.* Villanzone, zòtico.
Müscis. *Piem.* Meschino, sconclo. - *Anche miseramente.*
Müsè. *Piem.* Pensare, riflettere.

N

Nà. *Brozzo.* Andare.
Nàč. *Piem.* Camuscio. - *Nacè.* Deludere, adontare. - *V.* Nèc.
Naivè. *Piem.* Annaquare, macerare; *dicesi della canapa e simili.*
Nast. *Gen.* Odorato, fiuto. - *Lomb. e Ven.* Nasta.
Nata. *Piem.* Sùghero, sóvero.
Navia, nevìa. *Piem.* Nòttola, saliscendi. - *V.* Grica.
Nèc. *Piem.* Corrucciato, di mal umore. - *Mil.* Gnèc. - *Set. V.* Far nèc. Corrucciare, offendere. - *V.* Nač.
Néglià. *Biella.* - *Niglià.* *Set. V.* Fame, inèdia. - *V.* Basorda, Ghèisi, Grangia, Sgösa.
Niss. *Piem.* Livido, fràcido. - *Lomb.* Niè, niz.
Nit. *Brozzo.* Na; non. - *Ted.* Nicht.
Nittà. *Piem. e Plac.* Melma, limo.
Nūansa. *Piem.* Gradazione, sfumatura. - *Fr.* Nuancee.
Nūfiè. *Piem.* Fiutare, odorare.
Numè. *And.* - *Nomà, domà.* *Lom.* Solamente. *V.* Mac.

O

Obada. *Piem. rus.* Serenata.
Obia (en). *And.* Incontro. - *L.* Obviam.

Oriöl. *Piem.* Rigògolo. *Uccello.*
Orissi. *Piem. rus.* Uragano. - *Ticinese.* Orizi, Aurizi. - *Romagnolo.* Aurizi.

P

Paciocchè. *Piem.* Diguazzare.
Painàrd. *Piem.* Tanghero, villanzone. - *V.* Manàn, Mürs.
Pantaléra. *Piem.* Tettoja, tenda.
Papolè. *Piem.* Vezzeggiare.
Parlè. *Piem.* Scomettere. - *Fr.* Parrier.
Parmèla. *Piem.* Gànghero. - *Fr.* Paumelle.
Parsü. *Set. V.* Scorto, visto. - *Fr.* Apperçu.
Passón. *Piem.* Palo, broncone. - *Passonà.* Palaflita.
Patanü. *Piem.* Ignudo.
Paté. *Piem. e Lomb.* Cenciajuolo, rigalliere.
PatóI. *Piem.* Guazzabuglio, scompigliò. - *Patojè.* Scompigliare, scovolgere.
Pavàire. *Piem.* Non molto, poco. - *V.* Vaire.
Pavana. *Piem.* Spavento, paura. - *V.* Fósa e Miana.
Pcé. *Piem.* Nonno, avo. - *Pcerón.* Bisavo, bisnonno.
Pen. *Piem.* Goccia.
Pèr. *Vald.* Prèndere.
Pèria. *Piem.* Pévera. - *V.* Axastór, Versiór e Cantabrüna.
Pevia, pūja, pūvia. *Piem.* Pipra. - *Mil.* Pūda.
Piàje. *Piem.* 'Acero, plátano selvàtico.
Pianca. *Piem.* Tàvola, passatòjo. - *Fr.* Planche.
Piöta. *Piem.* Ascia, accèlla.
Piòt. *Set. V.* Saño, vispo.
Pista. *Piem.* Beffa, cèlia.
Pistór. *Piem.* Pigiatore, ammosta-

- lore. - *Ver.* Fornajo, panettiere. - *L.* Pistor. Fornajo.
- Piła. *Vald.* Più. - *Piem.* significa Pollanca.
- Pilma. *Piem.* Accorto, furbo. - *Lom.* Cavilloso, flemmatico.
- Pivi. *Piem.* Rondonè, røndine maggiore.
- Poglin. *V. S.* Figlio. - *V.* Cèl, Mül, Tolsón.
- Poiràs. *Piem.* Roncone, falciuola. - *V.* Dagn, Ladròt, Ransa.
- Pois. *Piem.* Pisello. - *Fr.* Pois. - *V.* anche Arbiòn.
- Pondrà. *Piem.* Pojana. *Specie di falco.*
- Possè. *Piem.* Spingere. - *Fr.* Pousser.
- Poterla. *Piem.* Bianco spino.
- Prè. *Piem.* Ventriglio.
- Pricàr. *Set.* *V.* Dire.
- Proce. *Vin.* Vicino. - *Fr.* Proche.
- Prón. *Piem.* Scojattolo.
- Prös, prüsi. *Piem.* Porca, solco. - *Mil.* Prösa. - *Mant.* Presòl.
- Provana. *Piem.* Propagine, sermento. - *V.* Arcin, Cogiòira, Garzöl.
- Provèl. *Piem.* Catena dell'aratro. - *V.* anche Frassa.
- Prù. *Piem.* Abbastanza. - *Brozzo.* Prò.
- Prüs. *Piem.* Pera. - *L.* Pyrus.
- Psüc. *Piem.* Becco, rostro.
- Pütsè. *Piem.* Vuotare, consumare. - *Fr.* Épuiser.
- Püssa. *Piem.* Lezioso, affettato. - *Püs.* siè. Carezzare, adulare. - *V.* Baburè, Blinà.
- R**
- Rabadàn. *Piem.* e *Lomb.* Chiasso, baccano. - *Prov.* Roumadàn.
- Rabarè. *Mond.* Raccogliere, radunare.
- Rabascè. *Piem.* Raccogliere, radunare.
- Rablè. *Piem.* Strascinare, trainare. - *Rablòn.* Carpone.
- Rablòira. *Piem.* Lumaca. - *Forse da Rablè.*
- Rabòt. *Piem.* Pialla. - *Rabotè.* Plalare. - *Fr.* Rabot, raboter.
- Radotè. *Piem.* Vaneggiare, delirare. - *Fr.* Radoter.
- Rajè. *Piem. rus.* Separare.
- Rainüra. *Piem.* Incavatura, scanelatura.
- Ral, ral. *Piem.* Gallinella aquatica.
- Ramà. *Piem.* Spruzzata. *Dicesi di pioggia.*
- Ramognàn. *Piem.* Meliaca. -
- Ranchè. *Piem.* Strappare, svèllere.
- Randè. *Piem.* Scolmare, ràdere le misure. - *Lomb.* Arènt. Rasente, a randa.
- Ransa. *Piem.* Róncola, falcetto.
- Ransonè. *Piem.* Taglieggiare, estòrquere. *Fr.* Rançonner.
- Ratavolòira. *Piem.* Pipistrello, nòtola. - *Propriamente significa:* Ratto volante. *Così appunto la nomina il Lodigiano Rat-sgoladò.* - *V. nel Voc. Lomb.* Grignàpola, Tegna, Tegnöla.
- Ravagè. *Piem.* Devastare. - *Fr.* Ravager.
- Raviù. *Piem.* Stopposo. - *V. anche Cocionü.*
- Refrèn. *Piem.* Ritornello. - *Fr.* Refrain.
- Regretè. *Piem.* Complangere, rammaricare. - *Fr.* Regretter.
- Réid. *Piem.* Rattrappato, rigido. - *Fr.* Roidi.
- Rela. *Piem.* Striscia, fila.
- Réma. *Piem.* Travicello, corrente.
- Rèn. *Alp.* Nulla. - *Fr.* Rien. *Forse dal L. Rem?*
- Ren, réssa. *Piem.* Ordine, fila, rango. - *V.* Rela.

- Revè. *Piem.* Sognare, fantasticare.
 Riàn. *Piem.* Burrone, saavo fatto dalle aque.
 Riana. *Piem.* Fogna, sentina. - *V.* Ariana.
 Ribotè. *Piem.* e *Lomb.* Gozzovigliare.
 Riguziglio. *Mond.* Gozzoviglia. - *Piem.* Rigosio.
 Riøndia. *Piem.* Tritello. - *V.* Arpräm, Ariondin, Bren.
 Risòira. *Piem.* Tralcio di vite. - *V.* anche Garsòl, Arcin, Cogiòira, Bolùra, Brojón, Provana.
 Rista. *Piem.* Cànapa, garzuolo.
 Rò, röl. *Piem.* Cerchio, circolo.
 Ròcol. *Piem.* e *Lomb.* Ragnaja, uccellatòjo.
 Ról. *Piem.* Ròvere, quercia.
 Ròla. *Piem.* Mallo, guscio.
 Ronsa. *Piem.* Rovo. - Ronsé. Ròveto. - *Fr.* Ronce.
 Rosinè. *Piem.* Piovigginare.
 Ròss. *Piem.* e *Lomb.* Pènzolo, mazzo di frutta. *V.* nel *Voc. Lomb.* Ròs.
 Rossè. *Piem.* Battere senza pietà. - *Fr.* Rosser.
 Rùa. *Piem.* Baco, bruco. - *Rom., Reg.* e *Ver.* Ruga. - *L.* Eruca.
 Rùbiola. *Piem.* Piccolo cacio. - *Mil.* Robiòla, robiòra.
 Rùmè. *Piem.* Grufolare, razzolare. - Rùmenta. Immondizie, lordura. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Romént.
 Rùpia. *Piem.* Ruga. - Rùpi. Rugoso.
 Rùsa. *Piem.* Parberia, pretesto. - Rùsè. Pretestare. - *Fr.* Ruse, ruser.
 Rùslè. *Piem.* Rovistare, frugare.
 Rùss. *Piem.* Sommaco. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Rùsca.
- S**
- Sabàrd. *Piem.* Tànghero, zoticone.
 Sacagnè. *Piem.* Scuòtere, scrollare. - *Fr.* Saccadér.
 Sagrinè. *Piem.* Affiggere, rattristare. - *Fr.* Chagriner.
 Saglir, sair. *Alp.* Uscire, venir fuori. *
 Sana. *Piem.* Biechiere, calice.
 Sanàt. *Piem.* Vitello da latte.
 Sancrè. *Piem.* Incavare. - *Fr.* Échan-crer.
 Sapèl. *Piem.* e *Bres.* Callaja, varco.
 Sara, zara. *Piem.* Còllera, stizza.
 Sarnèi. *Piem.* Crivello. - *Forse dal L.* Cernere?
 Sarsòl. *Piem.* Beccafico, uccello.
 Sarùzz. *Piem.* Ribrezzo, brivido, ghiado. - *V.* anche Sgiài.
 Sarvàn. *Piem.* Incubo, affanno. - *Mil.* Salvàn. - *Mil. rus.* I.énteg.
 Sati. *Piem.* Addensare, comprimere.
 Savùj, savj. *Piem.* Ago, pungiglione.
 Sbjajè. *Piem.* Socchiùdere. - *V.* nel *Voc. Lomb.* Badà.
 Sbardè. *Piem.* Spàrgere, sparpagliare.
 Sbarnè. *Piem.* Spaventare, sbaragliare.
 Sberglairè. *Piem.* Dar la fuga, incalzare. - *V.* Cianpairè.
 Sbergnichè. *Piem.* Soppestare, schiacciare. - *Mil.* Sgnicà. - *Parm.* Sgnacär.
 Slüa, splüa. *Piem.* Scintilla, favilla.
 Sböl. *Piem.* Spavento, sbalordimento.
 Sborè. *Piem.* Sbrucare. - Anche sdruciolare, scvolare. - *V.* Schiè.
 Sbramassè. *Piem.* Sgridare.
 Sbrinè. *Piem.* Spruzzo. - Sbriacè. Spruzzare.
 Sbris. *Piem.* e *Lomb.* Lògoro, làcero.
 Sbrölè. *Piem.* Sspreadare, brucare.
 Sbürdi. *Piem.* Spaventare, atterrire.
 Scharabòè. *Piem.* Sgorbio.
 Scarpentà. *Piem.* Scarmigliato.

- Scèrner. *Vald.* - Scerre. *Acc.* Scèglere.
- Schiè, sghìè. *Piem.* Scivolare, sdruciolare.
- Sçiancàr. *Vald.* Scoppiare. - *Piem.*
- Sçianchè. Stracciare, squarciare.
- Sçhiàss. *Piem.* Fitto, compatto. - Sçhiassè. Comprimere, serrare. - *Mil.* Sçhiàss, sçhiàsser. - *Piac.* Sçhiàssag. Fitto, compatto.
- Sçlavandé. *Piem.* Boaro, bifolco.
- Sçionfè. *Piem.* Scoppiare.
- Sçlorgni. *Piem.* Assordare.
- Scö. *Mond.* - Scöi. *Bist. e Cairo.* - Scöa. *Ormea.* Pascolare, pascere. - *V.* Largàr.
- Sconsübìa. *Piem.* Comitiva, brigata. - *Prov., Mant. e Reg.* Moltipitudine.
- Scöp. *Piem.* Tronco; ramo reciso. - Scopè. Scapezzare.
- Scörr. *Piem.* Nausea, schifo. - *Dicesi anche Stri.*
- Scossàl. *Piem. e Lomb.* Gremblule. - *V. nel Voc. Lomb.* Scöss.
- Scravassa. *Piem.* Sètola.
- Scròs. *Piem.* Sozzo, sùcido. - *V. anche Maunèt.*
- Scrüssi. *Piem.* Scrosciare, screpolare. - Fesso, screpolato.
- Séber. *Piem. e Lomb.* Bigoncia, mastello. - Sébré. Bottajo.
- Seiràss, sairàss. - *Piem.* Ricotta. *Forse dalla voce siero?*
- Sfrasè. *Piem.* Abortire, dispèrdere il parto. *Dicesi solo degli animali.*
- Sfurniór. *Piem.* Nidace. - Sfurniót. Implume.
- Sgairè, sgheirè, sgheiràr. *Piem.* Scilupare, dissipare. - *V. anche Barbàr, Flambàr, Fricudè, Sgullardàr.*
- Sgarbèl. *Piem.* Squarcio. - Sgarbià. Squarciato.
- Sgarè. *Piem.* Sviare, deviare. *Pr. Égarer.*
- Sgarognè. *Piem.* Scalfire.
- Sghìè. *Piem.* Scivolare. - Sghìòs. Sdruciolévole.
- Sglài. *Piem.* Brivido, ribrezzo. - *Mil.* Scağ.
- Sgnachè, sgnichè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Sbergnichè.
- Sgognè. *Piem.* Contrafare, far le fche.
- Sgösa, sgösia. *Piem. e Can.* Fame. - *Lomb.* Sgajösa. - *Mant.* Sghliza. - *V.* Basorda, Ghéisi; e *nel Voc. Emil.* Sghessa.
- Sgullardàr. *Can.* Dissipare. - *V.* Sgalrè.
- Sgürè. *Piem.* - Sgürà. *Lomb.* Astèrgere, forbire. - *Gael.* Sgur. - *V. nel Voc. Emil.* Sguràr.
- Sgürma. *Set. V.* Fame. *V.* Sgösa, Basorda, Grangia, Nèglia.
- Sia. *Piem.* Secchia. - *Fr.* Séau.
- Sim. *Piem.* Segò.
- Sirè, sirognè. *Piem.* Tòrcere, piegare.
- Siri. *Piem.* Gallo alpestre.
- Sivignöla. *Piem.* Manubrio, manovello.
- Slipè. *Piem.* Sblecare, tagliare obliquamente. *Di qui diconsi Lipe le scheggie dei rami tagliati.*
- Slótra. *Piem.* Aratro. *Dicesi anche Arn.*
- Slöje. *Can.* Sfinito, languente. - *V.* Løj *nel Voc. Lomb.*
- Slüssi, slüssiè. *Piem.* Lampeggiare. - *Fer.* Slusnàr. - *V.* Lóna.
- Smasi. *Piem.* Stemperare, dissòttere.
- Smone. *Piem.* Offrire, esibire. - *Fr.* Semoncer.
- Smorbi. *Piem. e Lomb.* Schifiloso.
- Soà. *Piem.* Tranquillo, quieto.
- Soàstr. *Piem.* Cànapo, gòmena.
- Sobòc. *Piem.* Rimbalzò.
- Söli. *Piem. e Mil.* Liscio. - Söliè. Lisciare. - *Em.* Söll, sollià.

Sombre. *Piem.* Oscuro, tetro. - *Fr.* Sombre.
Sonàr. *Alp.* Chiamare, appellare.
Son dè. *Piem.* Tasteggiare. - *Fr.* Sonder.
Sparmè. *Piem.* Temere, paventare. - *Sparm.* Terrore, spavento.
Spiàr. *Vald.* Chiedere, interrogare. - *Piem.* Spiè.
Splüfri. *Piem.* Mencia, foscio.
Squajà. *Set. V.* Ammazzare.
Squarè. *Piem.* Sdruciolare, scivolare. *V.* Schiè, Sborè.
Squicè. *Piem.* Franare, scoscendere. - *Squita.* Frana.
Stébi. *Piem.* Tramezzo, assito.
Stèle. *Piem. e Ver.* Scheggie, scaglie.
Stenebiè. *Piem.* Disordinare, sconvolgere. - *V.* Destenebrè.
Stermè, stremè. *Piem.* Nascondere, celare. - *Strém.* Nascondiglio, ripostiglio.
Sterni. *Piem.* Lastricare, mattonare, ciottolare. - *L.* Sternere?
Stravis. *Piem.* Strano, prodigioso, incredibile.
Stri. *Piem.* Nausea, schifo. - *V.* anche Scör.
Strojassèse. *Piem.* Sdrajarsi.
Stròp. *Piem.* Stormo, stuolo.
Sül, assül. *Piem.* Scure, àscia.
Süsambrin. *Piem.* Giuggiolo.
Süs nè, süsni. *Piem.* Agognare, bramare ardentemente. - *Mil.* Süs-si. - *Bol.* Sunsir.
Süst. *Piem.* Cura, sollecitudine. - *Süstós.* Sollécito, attento.
Svachè. *Piem.* Sparire, dileguarsi.
Svalüri. *Piem.* Scolorire.
Sváss. *Piem.* Sciupo, scialaquo.

T

Tabalöri, tabalüc. *Piem. e Mil.* Babbione, baggio.
Tabia. *Piem.* Deschetto, scanno.

Tachignè. *Piem.* Litigare, allercare.
Taconè. *Gen.* Raltoppare.
Tafiàr. *Can.* Mangiare, pacchiare.
Tafüs. *Piem.* Trabocchetto, trappola. - *Anche* Càrcere.
Tajòla. *Piem.* Carrùcola, girella.
Tampè, tanpè. *Piem.* Gellare, lanciare.
Tanpa. *Piem.* Fossa, sepoltura.
Tapage. *Piem.* Fracasso, tumulto. - *Fr.* Tapage.
Taragna. *Piem.* Filare di vili.
Tarèf. *Piem.* Malaticcio, aciaccoso.
Targa. *V.* S. Patrimonio, avere, sostanza.
Tartüsa. *Piem.* Bagascia. - *V.* Clòrnia, Garàude, Garülla, Gòria, Lüffia.
Tavota. *Piem.* Sempre, ognora.
Tèè. *Piem.* Grasso, pingue. - *Ted.* Dick.
Tenplè. *Piem.* Annojare, importunare.
Tèpa. *Piem. e Lomb.* Zolla, còtica; anche musco.
Tèpo. *Piem.* Bica, mucchio di paglia, e simili.
Terla. *Piem.* Gioja, allegrezza.
Tòl. *Set. V.* Majale. - *V.* Crin, Ghén.
Tolrè. *Piem.* Mestare, agitare. - *Tòlro.* Miscuglio, guazzabugliò.
Toisón. *And.* Figlio. - *Mil. e Prov.* Tòs. - *V.* Tota.
Toma. *Piem.* Cacio fresco.
Tòp. *Piem.* Oscuro, bujo.
Tòpla. *Piem.* Pèrgola, pergolato.
Tota. *Piem.* Giovinetta di condizione civile. - *Toto.* Giovinotto.
Trà. *Piem.* Spago. - *Dè trà.* Dare ascolto, dar retta. - *Mil.* Dà a trà.
Tracassè. *Piem.* Inquietare, molestare. - *Fr.* Tracasser.
Tramanèt. *Gia.* Fracasso, susurro.
Transi. *Piem. e Lomb.* Assiderato, intirizzato. - *Mil.* Strasi. - *Fr.* Transi.
Travonde. *Piem.* Trèngugiare, inghiottire.

Tripa. *Piem. Lomb. e Ven.* Pancia, ventre.

Trissè. *Piem.* Ingannare, truffare.

Trüna. *Piem.* Sotterraneo.

Tüna. *Piem.* Beffa, burla. - *Dè la tûna.* Beffare, schernire.

U

Üjön. *Piem.* Púngolo, stimolo.

Üliàn. *Piem.* Usitalo, manomesso.

Üsèl. *Piem.* Abbaino.

V

Vai. *Piem.* Rado, non fitto.

Vàire. *Piem.* Molto, guari. - *Fr.* Guère.

Vaitè. *Piem.* Agguatare, stare in agguato.

Valosca. *Piem.* Loppa, pula. - *V.* anche Vorva.

Vanè. *Piem.* Vagliare, ventilare.

Vantàr, vantè. *Gen.* Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr e Cialàr.

Varlopa, verlopa. *Piem.* Pialla. - *Fr.* Varlope.

Vàuda. *Piem.* Landa, pianura incolla.

Véir, vir. *Piem.* Vanga. - *Vairè.* Vangare.

Verslór. *Piem.* Pévera, imbuto. - *V.* Avaslór, Pèria e Cantabrüna.

Véso. *Piem.* Grillo, ùzzolo.

Vetiglia. *Piem.* Bazzècola, inezia. - *Vetigliè.* Cavillare, sofisticare.

Viàt. *Brozzo.* Volta, fiata.

Vièt. *Piem.* Appassito, vizzo.

Viola (Far). *Set. V.* Gozzovigliare, far festa.

Vir. *Piem.* Giro, cerchio. *Di qui Vira, Vire,* per anello. - *Virè.* Gj-rare.

Vischè. *Piem.* Accèndere.

Vit. *Piem.* Presto, subito. - *Fr.* Vite.

Vorva. *Piem.* Pula, loppa.

Z

Zagajè. *Piem.* Schiamazzare, cinguettare. - *Zagajà.* Tafferuglio, chiasso.

Zara, sara. *Piem.* Stizza, còllera.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani.

Quando ci facciamo a considerare il nùmero e l'importanza dei componimenti vernàcoli, che dal sècolo XVI in poi, in quasi tutte le provincie d'Italia, vènnero successivamente in luce, per òpera di valenti ingegni, non possiamo imaginare, come tanti eruditi che imprèsero a raccògliere ed ordinare gli annali delle lettere itàliche, quali fùrono il Crescimbeni, il Quadrio, il Corniani, il Ginguené, il Tiraboschi ed il suo continuatore il Lombardi, àbbiano potuto accontentarsi di passare in rivista le tante òpere immortali lasciàteci in retaggio dai nostri maggiori nelle culte lingue del Lazio e dell'Arno, obliterando affatto, o toccando appena di volo, qualche Saggio di letteratura vernàcola.

Noi abbiamo già visto, nella ràpida enumerazione degli scrittori che in varii tempi illustràrono i dialetti lombardi ed emiliani, come fra questi emèrgano uòmini distinti e sommamente benemèriti delle lèttere clàssiche, quali fùrono: tra i Lombardi, Carlo Maria Maggi, Domènico Balestrieri, Carl' Antonio Tanzi, Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Pietro Verri, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, Francesco De Lemene, Lorenzo Mascheroni e Césare Arici; tra gli Emiliani, Giulio Césare Croci, Maddalena e Teresa Manfredi, Annibale Bartoluzzi, Pietro Zanotti, Claudio-Ermanno Ferrari, Pietro Santoni, Antonio Morri, Giovanni Paradisi, Giròlamo Baruffaldi, ed altrettali, nomi tutti assai cari alle lèttere ed alle muse italiane; e vedrem pure come fra i cultori della poesia piemontese non isdegnàssero prender posto Silvio Balbis, Delfino Muletti, Vittorio Alfieri, Edoardo Calvo, Michele Ponza, ed una schiera

di benemeriti coltivatori delle lettere classiche. Abbiamo altresì dimostrato, come, se la massima parte dei componimenti di alcuni dialetti constano di canzoni da trivio o d'insipidi almanacchi, ve n'ha pure un numero ragguardevole, che per originalità ed elevatezza di concetti, per squisitezza di gusto ed eleganza di forme possono collocarsi a buon dritto fra le distinte produzioni delle letterature moderne. Che anzi egli è ormai dimostrato e dalla ragione e dai fatti, che nessuna lingua culta è così atta a ritrarre al vivo il pensiero, i costumi e la vita di un popolo, quanto la favella volgare, nella quale sola ei può trasfondere i sentimenti e le passioni che lo informano e ne determinano il modo di esistere.

A rendere escusata ed a spiegare in buona parte questa non curanza generale delle letterature vernacole, ci si affacciano alcune forti e giuste ragioni. La prima, perchè da principio i dialetti furono introdotti dagli scrittori nei loro componimenti, per cèlia, e divènnero il linguaggio esclusivo dei buffoni nella Comedia, e degli scrittori da trivio negli Almanacchi. La seconda, perchè ogni produzione vernacola, comunque pregevole, è patrimonio esclusivo del municipio o della terra nativa, oltre i confini della quale non le è dato spiegare le penne, giacchè non v'ha dubbio, che fa d'uopo aver succhiato col latte la robusta e vibrata favella del verzajo milanese, per intendere appieno, sentire e gustare le inarrivabili bellezze delle ispirazioni del Larghi, del Porta e del Grossi; come è mestieri aver temprata l'anima sotto l'influenza del profumato cielo di Sicilia, o tra le festevoli e placide isolette della veneta laguna, per bearsi nelle delizie dei canti del Meli, o per assaporare gli arguti sali e le dolci melodie del Gritti, del Lamberti e del Buratti. La terza, perchè i profondi studj preliminari e il vasto corredo di solida erudizione indispensabili a chi le coltiva, rendono in fatti le classiche lettere a buon dritto venerande sopra d'ogni altra, e al loro altare attraggono senza eccezione i tributi di tutti i popoli; giacchè le lettere classiche non solo parlano alle intere nazioni, mentre le vernacole ai singoli municipj; ma sono ancora le sole interpreti delle scienze e delle belle arti.

Se queste brevi osservazioni valgono a rendere ragione del

poco onore tributato generalmente alla vasta e splendida letteratura dei molteplici dialetti italiani, non scemano punto per questo i pregi eminenti della medesima, nè provano meno utile e meno importante lo studio dei dialetti, per poterne gustare le peregrine ed esclusive bellezze; giacchè, fa pur d'uopo il dirlo: ogni dialetto principale forma quasi una lingua separata, che ha voci e modi proprj, elementi esclusivamente locali, e quindi indole e vita distinta.

Una prova ineluttabile di quanto siamo venuti sin qui esponendo ci porge appunto la letteratura dei dialetti pedemontani, ricca oltremodo di produzioni originali e di mirabili componimenti poetici, sebbene assai poco noti oltre i patrii confini, e solo apprezzati come conviensi dai culti nazionali.

Prima di farci a tracciare il sommario prospetto della medesima, gioverà premettere alcune osservazioni generali intorno alla sua estensione ed al suo carattere distintivo.

Quanto alla estensione, essa appartiene presso che esclusivamente al gruppo piemontese propriamente detto, o meglio ancora al solo dialetto della Capitale, mentre tutti gli altri di ogni gruppo, o mancano affatto di componimenti stampati o scritti, o ci porgono appena qualche poesia d'occasione, senza importanza e di tenuissimo pregio.

Abbiamo appuntato questo fatto, come quello che si ripete in ogni famiglia, ed in ogni ramo principale di dialetti, ove costantemente il dialetto centrale che rappresenta il tipo comune è il solo che vanta l'onore d'una propria letteratura, mentre gli altri furono negletti. Noi abbiamo visto fra i dialetti lombardi il solo milanese possedere una vasta ed eletta letteratura; giacchè se nel gruppo dei lombardi orientali anche il Bergamasco fu celebrato da parecchi scrittori, ciò deriva dall'essere quel gruppo distinto dagli orientali per modo, da poter quasi costituire un quarto ramo separato della famiglia gallo-italica, del quale appunto il Bergamasco rappresenta il principale tipo. Similmente nel ramo emiliano vidimo accordato esclusivamente al Bolognese l'onore d'una letteratura propria; e lo stesso avvenne in tutte le altre famiglie dei dialetti itàlici, ove fra i Liguri il solo Genovese, fra i Veneti il Veneziano, fra i Carnici

l'Udinese, e così di seguito, furono illustrati da una speciale e più o meno vasta letteratura.

Nè questa osservazione è vera solo per le vernàcole lettere; ma altresì per le elàssiche, lo sviluppo delle quali è precipuamente dovuto alla prevalenza d'un dialetto privilegiato, al quale tutti gli scrittori vennero mano mano uniformandosi. Così infatti la clàssica letteratura italiana si venne informando sul dialetto toscano, la spagnuola sul castigliano, la francese sul parigino, la tedesca sullo svevo, che alla lor volta prevalsero su tutti gli altri dialetti della penisola itàlica e dell'iberica, della Gallia e della vasta Alemagna.

Quanto al carattere distintivo, la letteratura pedemontana, del pari che quella degli altri due rami, è affatto priva di componimenti tradizionali, vale a dire di quei canti popolari, che accennano al primo sviluppo dell'incivilimento nelle popolazioni; ma in quella vece, surta sotto gli auspici d'una civiltà già matura, e quasi novella intérprete della medesima, essa è tutta artificiale, e tentò contribuire al suo perfezionamento. Perciò essa consta generalmente di composizioni originali intese, o a celebrare stòrici avvenimenti, o a réprimere i pregiudizj, i sop'usi ed i corrotti costumi dei tempi col mezzo della sàtira, genere di componimento al quale così il dialetto, come il genio subalpino, sono mirabilmente appropriati. Invano si cercherèbbero nella bibliografia pedemontana quelle poesie d'imitazione, che abbondano nelle altre letterature vernàcole, e nelle quali sprecarono il proprio ingegno e tanti anni di lavoro valenti eruditi, quali sono: la versione della *Gerusalemme Liberata*, dell'Enèide e simili, che costarono tante inùtili fatiche, e forse non furono mai lette per intero da alcuno. Se si eccettuino alcuni brani dei poeti clàssici italiani, l'*Arte poètica* del Boileau ed alcune favole del La Fontaine rese liberamente piemontesi, la letteratura vernàcola subalpina è tutta originale e diretta per lo più a promuovere, ora coll'apòlogo, ora colla sàtira (ed or colla favola, le più ùtili istituzioni, e le riforme sociali.

Ciò non pertanto anche questa, come le precedenti, incominciò colle produzioni facete intese a trastullare le brigate, giacchè non sono da considerarsi come parte della letteratura ver-

nàcola i più antichi Saggi di quei dialetti, che nell'infanzia della lingua àulica generale tènnero luogo di questa, ad uso così civile, come religioso. Tali sono: *Gli statuti sopra l'ospizio della Società di S. Giorgia del pòpulo di Chieri, ed il Giuramento* che dovèano prestare i Rettori di quella Società; come pure le *Laudi*, e le *Orazioni dell'antica Casa di Disciplina di Saluzzo*. I primi, che ci fùrono serbati solo in copia man. nella Raccolta dell'avvocato Montalenti di Chieri, e che fùrono pubblicati per intiero dal chiarissimo L. Cibrario, nel II Volume della *Storia di Chieri*, portano la data del 28 luglio 1324. Dai medèsimi appare manifesto, come a quel tempo, dopo la pubblicazione dello Statuto nell'incòndito latino, si suolesse volgarizzarlo per intelligenza comune, trovandosi in più luoghi alla fine d'uno Statuto la fòrmula: *Lectum et publicatum, et vulgarizatum fuit*. Le seconde serbansi in un Còdice di Saluzzo, scritto in sullo scorcio del sècolo XIV, ora posseduto dal conte Vittorio Rayneri di Lagnasco, e fùrono pubblicate nel Vol. IV delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti, e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti* (Saluzzo, 1829). Questo Còdice, che fu un vecchio Ufficio dei Confratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, racchiude trentadue inni o canzoni spirituali, dette *Laudi*, nell'incòndita lingua italiana di quel tempo, mista di voci e modi vernàcoli piemontesi, e dieciotto Orazioni dette *Recomendaciones*, nel dialetto locale di quel tempo.

Egli è quindi manifesto, che tutti questi monumenti, anzichè appartenere alla letteratura vernàcola pedemontana, vòlgono piuttosto a tracciare i primi sforzi ed i primi tentativi fatti dagli scrittori onde pulire i rispettivi dialetti, ed a pòrgerci un Saggio, comechè imperfetto, delle forme dei dialetti medèsimi a quel tempo, che, come agevolmente si scorge, ben poco differivano dalle odierne. Sotto questo aspetto appunto considerandoli, noi li offriremo ai nostri lettori nel Capo seguente, insieme ad una Iscrizione in versi martelliani rimati, che si legge sopra un muro dirupato della chiesa votiva eretta nell'anno 1403 dalla pietà dei Saluzzesi, a S. Sebastiano, in occasione d'una pestilenza desolatrice.

Nè dovesi riguardare altrimenti una Canzone senza metro determinato, scritta in sul principio del secolo XV, sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja, avvenuta l'anno 1410. L'originale si conserva manoscritto negli Archivi della Città di Torino; fu pubblicata per la prima volta nel II Volume della *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja* (Torino, 1832), e riprodotta dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte*; componimento rozzissimo, affatto privo di idee, che non è scritto nè in versi, nè in prosa, non in lingua italiana, nè vernacola, ove fanno rima *arme con bombarde*, *ore con ottovre*, e che per conseguenza null'altro attesta, fuorchè l'imperizia e la dabbenàgine dell'anónimo autore.

Il principio della letteratura vernacola piemontese fu propriamente segnato da Giovan Giorgio Alione, nobile astigiano, che in sul principio del secolo XVI scrisse e pubblicò le sue *Opera jocunda, metro macharronico, materno et gallico composita*, da noi ricordate nella *Bibliografia dei dialetti lombardi*, e delle cui varie edizioni porgeremo in quella dei pedemontani più circostanziate notizie. In questo libro, oltre ad una poesia maccaronica, che precedette di molti anni la tanto celebrata del Folengo, soprannominato Merlin Cocajo, ed oltre a parecchie poesie francesi intese a celebrare la gloria delle armi francesi in Italia a' suoi tempi, sotto il règime cioè di Carlo VIII e di Luigi XII, trovansi racchiuse una Comedia, otto Farse, una Sentenza, una Fröttola, una Canzone ed un *Benedicite*, in dialetto astigiano. Dalla natura di questi componimenti è agevole scòrgere, come fòssero destinati ad intrattenere lepidamente le brigate, al quale scopo appunto l'Alione si valse a preferenza del patrio dialetto. Questo fine è chiaramente manifesto dagli argomenti delle farse medesime, non che dal Saggio che ne porgeremo nel Capo seguente, ed è attestato da Agostino Chiesa nel *Catàlogo di tutti li scrittori piemontesi* (Torino, 1614), ove dice: *Giorgio Alione d'Asti scrisse un'opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronica, parte d'altri diversi capricci in lingua astegiana, dove vi sono molto ridevoli farse et altre si fatte cose da recitarsi sopra i balli nel tempo del carnovale, ec.* Ciò non pertanto, così nella Comedia, come nelle Farse, sebbene assai slegato

l'intreccio, è spontaneo e naturale il dialogo sparso qua e là di arguti sali e di circostanziati racconti, atti a somministrarci importanti notizie sui costumi italiani e francesi di que' tempi.

Per mala ventura la pittura troppo fedele e mordace di costumi assai depravati nelle classi più distinte della società costò all'Alione una lunga e dura prigionia, dalla quale non potè riscattarsi, se non colla solenne ritrattazione de' suoi scritti, che furono arsi e distrutti dal Santo Ufficio. Ond' è che della prima edizione di quelli sèrbansi appena in Europa due o tre esemplari conosciuti, essendo le edizioni posteriori non solo mutilate di molti componimenti, ma castigate in quelli che vi son riprodotti, ove anche la lingua fu ritoccata e resa più conforme alla parlata del sècolo successivo.

Di qui si vede, come anche la letteratura piemontese, del pari che la lombarda e l'emiliana, traesse i suoi primordj dall'imitazione di alcuni scrittori, che mentre si valsero degli idiomi culti negli argomenti gravi e severi, assegnarono i dialetti ai faceti ed ai loro bizzarri capricci. E di fatti, oltre alle ridicole farse dell'Alione, intorno alla metà del sècolo XVI, troviamo un Villano innamorato, che parla il dialetto piemontese in una *Comedia pastorale* in ottava rima di Bartolommeo Braida da Sommariva, dedicata a madama Francesca de Foys contessa di Tenda e di Sommariva. Giusta l'opinione del Quadrio, il Braida era lo stesso Bartolommeo Abrato, grande amico del Marini; il Vallauri, che fra gli altri componimenti del Braida fa menzione di questo dramma in cinque atti, ebbe a dire, che, *sebbene vizioso in quanto all'orditura, non manca di un certo pregio per la verità del carattere, pel dialogo facile e naturale, e per lo stile quasi sempre elegante e poetico*; e ne adduce in Saggio una stanza. Noi non possiamo partecipare dell'indulgente giudizio di quello scrittore, ed in Saggio della dappocagine di quel componimento produrremo a suo luogo un brano del melenso dialogo del Villano, che varrà insieme a porgere un'idea del dialetto a quei tempi.

Altro Villano che parla il dialetto piemontese fu inserito fra gli interlocutori di altra *Comedia pastorale*, intitolata *Margarita*, di Marc'Antonio Gorena da Savigliano, che si conserva manoscritta fra i còdici della Biblioteca dell'Università di Torino.

Questo dramma modellato sull'*Aminta* del Tasso e sul *Pastor Fido* del Guarini, rappresentato pochi anni prima in Torino dinanzi alla R. Corte di Savoia, è un impasto mal connesso di casi amorosi, appropriato al gusto dei tempi; ed il *Villano* col suo dialetto fu introdotto insieme al *Pedante* che sfoggia ricercate frasi e sentenze italiane e latine per rendere gioviàle la rappresentazione. Questo Villano, col nome *Toni*, fu in seguito l'interprete degli scrittori vernacoli piemontesi, massime nelle poesie d'occasione, così appunto come *Baltram da la Gippa*, ed il *Besin* lo furono dei poeti milanesi; ond'è, che ancora oggidì chiamansi in Piemonte *Toni* le Canzoni popolari cantate dai cerretani sulle piazze, che corrispondono alle *Bosinate* milanesi.

Nel volgere del secolo XVII, e nel corso di quasi tutto il XVIII non s'ebbe il dialetto piemontese più nobile o miglior destinazione, mentre tutto questo lungo periodo ci tramandò appena alcune frivole Canzoni affatto prive di merito, fra le quali, solo per l'importanza storica degli argomenti, possiamo mentovare l'*Arpa discordata*, ove è descritto l'assedio della città di Torino sostenuto dalle truppe francesi comandate dal Duca della Fogliada negli anni 1705 e 1706; ed una *Canzone* sull'assedio della fortezza d'Alessandria combattuta dalle truppe collegate di Spagna, Francia, Napoli e Genova negli anni 1745 e 1746. Ambedue questi componimenti andati della prima metà del secolo XVIII, sono opera del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo, autore d'altra descrizione in prosa italiana dell'assedio di Torino (Torino, 1707, presso Zappata, in 8.º). Costano di versi ottonarj rimati a due a due, e nell'*Arpa discordata* interpolati irregolarmente da alcuni endecasillabi. L'assoluta loro dappocagine non è solo contrassegnata dalla mancanza d'idee e di pensieri originali, ma altresì dalla rozzezza delle forme e delle espressioni, e persino dalla misura sbagliata dei versi, che in gran parte abbiám tentato raddrizzare, lasciandone per altro buon numero senza misura e senz'accento, per non alterare le forme del dialetto, come può scorgersi nei Saggi da noi prodotti nel Capo seguente.

Il dialetto piemontese servì ancora di lepido intermezzo, parlato da alcuni interlocutori in vari componimenti drammatici per musica, dati in luce nel 1777 in Torino, da anonimo autore.

Tali sono: *Il Notajo onorato*, *l'Adelasia*, ed *Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice*. Sul pregio letterario dei quali gioverà stendere un benèfico velo. Interlocutori piemontesi hanno parte principale nella Comedia del marchese d'Entraques intitolata: *Il Conte Pioletto*; e tutta in dialetto piemontese fu scritta la graziosa comedia *Sür Pomponi*, d'anònimo autore, pubblicata nel 1800.

Gli altri componimenti vernàcoli di questo stérile periodo, o sono canzonette volanti d'occasione, o scherzi lirici in morte d'una gatta, che fòrmano parte di due Collezioni di poesie italiane sullo stesso argomento, pubblicate nella seconda metà del medesimo sècolo, col titolo di: *Miccèide*, e *Nuova Miccèide*; ed altrettali aberrazioni dell'umano ingegno, che caratterizzano il gusto depravato del tempo.

Il primo che, versato nelle buone lettere clàssiche, sollevò il patrio dialetto a dignità di forme, e ne mostrò in alcune poesie fuggitive tutta la forza e le grazie sue proprie, si fu l'abate Silvio Balbis di Caraglio, che fiorì in Saluzzo in sullo scorcio del sècolo passato. Forbito ed elegante scrittore italiano e verseggiatore distinto, il Balbis non isdegnò talvolta valersi del patrio dialetto nelle sue poètiche ispirazioni, e lasciò alcuni Sonetti, che per eleganza di forme, proprietà d'espressioni e spontaneità del verso sono sempre ammirati da' suoi concittadini. I primi Saggi furono dall'autore stesso pubblicati in un Volume di poesie varie nel 1782. Essendó questo diviso in tre parti, che raccoglièvano le poesie sacre, le profane e le berneschè, egli précorse la pública censura col seguente Sonetto, che ci prova la facilità della sua vena:

A fan nèn tanti lünes i caliè;
 Tiro nèn tanti pünti i clavatin;
 Giüro nèn tante volte i vitürin;
 S' conta nèn tante höve dal prüché;
 S' vöd nèn tante manisse al méis d' gené;
 A olóber a s' vöd nèn tantl caplin;
 J' è nèn tanti poltrón tra i spadassin;
 J' è nèn tante prsone senza dné;
 I müsic a fan nèn tante grimasse;
 Sculo nèn tante bute i sonadór;
 Süi café j' è nèn tantl marca-casse;
 Quante rason pr. drit e pr. través
 A s' faràn da pr. lüt, mè car Dotór,
 Süi lom prim e secónd, e deò süi ters.

La maggior parte peraltro delle poesie piemontesi del Balbis furono pubblicate l'anno successivo nella Raccolta del Pipino, ove sono in numero di sedici.

Contemporaneo e rivale del Balbis fu il P. Ignazio Isler, dell'Ordine dei Trinitarij della Crocetta presso Torino, il quale nell'anno 1799 vi pubblicò una serie di canzoni vernacole in buona parte eròtiche, nelle quali con lepido ingegno pose in bella mostra gli arguti sali e le svariate forme del patrio dialetto; e versato com'era nella teorica del Contrapunto, apprestò ancora le melodie musicali adattandole al rispettivo metro delle canzoni medesime, le quali melodie si conservano manoscritte nella doviziosa biblioteca del cav. Promis a Torino. Sebbene la voluttà licenziosa di alcuni fra questi componimenti male s'addica a penna religiosa, ciò nullameno le grazie poetiche onde sono qua e là segnalati, li resero ben presto popolari in patria, ove se ne spacciaron in breve periodo ben sei edizioni successive.

Se il Balbis e l'Isler ebbero per tal modo il vanto d'illustrare pei primi il patrio dialetto con poetiche produzioni degne di plauso per originalità di concetti, proprietà d'immagini e spontaneità di versi, non si serbarono meno lungi da quella soda e maschia poesia, che investigando le segrete molle del cuore umano, lo commuove e lo spinge a generose imprese, o indagando le cause e misurando la profondità delle piaghe sociali, si erige in campione del salutare incivilimento. Tale infatti è la precipua ed esclusiva missione delle letterature vernacole, le sole cui sia dato favellare alle masse, e penetrare nelle loro viscere; laddove i componimenti dei sullodati poeti, per la leggerezza degli argomenti sui quali s'aggirano, e per la piacevole ilarità onde sono svolti, appartengono a quella classe numerosa di produzioni, che ricreano lo spirito e i sensi, ed intorpidiscono il cuore. Noi non sapremmo abbastanza commendare, pei lepidi sali, per le grazie poetiche, per la scorrevolezza del verso e per la condotta, il celebrato Sonetto del Balbis, che incomincia: *I giuri a l'ero li chièt ch'a ronfavo*, e che produrremo per intero nei seguenti Saggi; ma quando ci facciamo a considerare, che il poeta trasse argomento da un'orrenda sventura, quale si è un

incendio campestre, per ischerzare poetando sulla morte dei sorci bruciati vivi, non possiamo perdonargli nè la leggerezza del pensiero, nè la ferocia del sorriso.

La gloria di sollevare la poesia piemontese all'altezza delle più colte vernàcole era serbata al medico Edoardo Calvo in sullo spuntare del secolo presente. Dotato dalla natura di mente nobile ed elevata, di magnanimo cuore e di genio eminentemente poetico, educato alla scuola dei classici greci e latini e temprato alle rigide prove della sventura, mentre da un lato sollevava colle sue cure l'umanità languente nel maggiore spedale di Torino, dall'altro rivolse tutti i suoi studj a rimpiangere e rimuovere le pubbliche sciagure che a quel tempo opprimevano la sua patria. Posto fra due secoli « *l'un contro l'altro armato* » testimonio dei pregiudizj, dei delirj e dei sopr'usi che laceravano a vicenda il suo paese, durante la Repubblica Cisalpina, ei si slanciò generoso nell'agone tentando col prestigio della sua Musa di sradicare i primi e fulminare i secondi. Accorto schermitore, egli si valse della potente arme dell'apologo, e in una serie di Favole mirabilmente esposte in terza rima rappresentò così al vivo i costumi, gli errori ed i delitti del suo tempo, che salutato sin d'allora l'*Esopo subalpino*, rimase poi sempre modello inarrivabile della vernàcola poesia piemontese. Siccome il Calvo amava il proprio paese e professava principj liberali, così, fedele seguace dell'Alfieri, detestava il governo francese ed i suoi rappresentanti; e quindi le sue favole e le sue allegorie avéano sempre un colore politico, e tendéano per lo più a mettere in luce l'albagia e le prepotenze dei *parvenus*, e la spietata dilapidazione che si faceva del pubblico erario. A quest'ultimo fine era appunto diretto altro componimento grazioso dello stesso Autore, ancora inèdito e che porgeremo ai nostri lettori nei seguenti Saggi, intitolato: *Artaban bastonato*. Durante la Repubblica, reggéano la pubblica cosa nel 1797, come triumviri, Carlo Bossi di Torino, Carlo Botta di S. Giorgio Canavese, e Carlo Giulio di Vercelli, che il popolo collettivamente appellava: *i tre Carlo*. Essendo stato un giorno il Bossi bastonato da un anonimo sotto i portici di Po, il Calvo ne trasse argomento per la poesia summentovata.

Non meno mirabile, come poetico componimento, si è per la robustezza dei concetti, per la vivacità delle immagini e per la facile scorrevolezza del verso, il poema in tre Canti, che il Calvo pubblicò col titolo di *Follie religiose*; ma per mala ventura lo spirito irreligioso che lo ha dettato e l'aperta opposizione alla santità del Vangelo, mentre dall'un lato annichilarono un lavoro che sarebbe stato pregevolissimo, dall'altro scatenarono contro l'Autore una turba d'irreconciliabili nemici, che gli amareggiarono l'esistenza. Perciò il Calvo moriva in sul fior dell'età nel 1804, nè una sola biografia venne ancora descritta del più grande, del sommo fra i poeti subalpini. Checchè ne sia, se la Patria non gli eresse peranco monumento condegno, il nome del Calvo vive imperituro nella mente e nell'ammirazione de' suoi connazionali, che a gara insegnano ai figli a recitarne le *Favole*, e persino il colono, dall'alpe e dall'apennino sino al Sesia ed al Po, va cantando giulivo la sua *Ode sulla vita di campagna*.

Contemporaneo e rivale del Calvo si fu l'abate Carlo Casalis, valente verseggiatore e cultore distinto del patrio dialetto, che illustrò con una serie di pregevoli componimenti. Oltre ad una Comedia in tre Atti meritamente applaudita, così per l'ingegnoso intreccio, come per la spontaneità e naturalezza del dialogo, il Casalis arricchì la patria letteratura vernacola con una serie di stupendi sonetti e poesie in vario metro sopra argomenti sacri e morali, e con un scelto numero di favole morali in versi, nelle quali per lo più prese ad imitare e parafrasare gli squisiti lavori del La Fontaine. Sebbene collocato a buon dritto fra i migliori poeti subalpini, il Casalis non raggiunse peraltro nè la forza, nè la spontaneità, nè il gusto del Calvo, il quale forse non sarà per lunga pezza a nessuno secondo.

Sollezata per tal modo all'altezza di molte letterature moderne, la subalpina quantò ben presto una schiera di eletti cultori, che la illustrarono con ogni genere di componimenti. Il conte Joannini Ceva tentò con ingegnoso ardimento di trasportare in versi piemontesi alcuni brani scelti del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio, e persino l'*Oreste* dell'Alfieri; l'avvocato Regis applicò, per la prima volta e con felice riu-

scita, il patrio dialetto all'epigramma satirico; la lirica fu coltivata con gusto dal cavalier Borelli, dal Moretta, dal Pansoya, dal Bussolino e dal Peyron. Quest'ultimo tradusse ancora in versi eròici l'*Arte poetica* di Boileau. E sopra tutto venne trattata mirabilmente la Sàtira dal genio veramente poetico di Norberto Rosa e dall'arguto e versàtile ingegno di Angelo Brofferio, gli squisiti componimenti dei quali formano le delizie del popolo subalpino. Alcuni Saggi, in parte inèditi, dei medèsimi, che inseriremo nel Capo seguente, varranno meglio d'ogni elogio a pòrgere idea adeguata dei distinti loro pregi.

In tanta gara di scrittori, a salvare dall'oblio il crescente nùmero di poesie d'occasione e di nazionali componimenti, non che ad aprire un agone di comune convegno, fu istituito sin dall'anno 1834 un nuovo Almanacco, il quale col titolo di *Parnàs piemontèis* venne destinato a raccògliere tutte le produzioni poetiche piemontesi èdite ed inèdite d'ogni autore; e quivi infatti nel vòlgere degli anni successivi compàrvero alla luce nuovi graziosi componimenti di vario gènere di nuovi poeti nazionali. Troppo lungo sarebbe il voler enumerare le molte produzioni in tanti volumi racchiuse, ben meritèvoli di circostanziati commenti. Restringèndoci quindi ai puri cenni che ci siamo proposti, avvertiremo solo, come oltre alla ristampa di molti componimenti èditi di vari autori, il *Parnaso piemontese* contenga ancora molti graziosi capricci del Pansoya, una serie di poesie, ballate ed una traduzione delle *Furberie di Bertoldo*, di Carlo Silva; alquante favole, sonetti e poesie di Casalis e di Norberto Rosa, col poema *Don Chisciotte* di quest'ultimo; molti componimenti in vario metro di Onorato Pellico, del Prof. Robiola, d'Ignazio Santi, Luigi Bonis, G. Jano, Taja Groni, G. Rigola, Raimondo Ferraudi, De Gregori ed avvocato Pateri; un Dittirambo del teòlogo Merlo; la versione piemontese dei primi tre Canti del Dante, e varie poesie del pseudònimo Aldo Marzio Tnarda; la versione di sèdici Odi di Orazio con varie poesie di Maurizio Tarditi; ed un nùmero considerèvole di componimenti più o meno pregèvoli di anònimi autori.

Gloriosa di sì ricco e nobile patrimonio la letteratura subalpina, superiore a molte delle vernàcole, non cede il primato

se non alla siciliana, alla napoletana, ed alla veneziana per il prestigio delle grazie e dei numeri, ed alla milanese per la copia delle produzioni.

Un dialetto di tanta importanza, così per l'intrinseca sua natura, come per l'estensione delle regioni ov'è parlato, e per la vastità della letteratura che possiede, non poteva restare lungamente negletto per quanto concerne gli elementi fondamentali onde consta, vale a dire nel lessico e nelle forme. In fatti, se dobbiam credere alla testimonianza del medico Pipino, sin dall'anno 1874 Michele Vopisco pubblicava a Mondovì un piccolo *Vocabolario piemontese-latino*, che lo stesso Pipino asserì d'aver veduto nella libreria del Barone Giuseppe Vernazza. A dire il vero, non sappiamo che altri lo vedesse, oltre il Pipino, mentre il solo *Vocabolario* superstite del Vopisco fu stampato nel 1864 col titolo di *Promptuarium*, ed è piuttosto italiano-latino, che piemontese, mentre anche le voci piemontesi che vi si trovano hanno desinenza italiana, come: *afroso*, *anciua*, *amolâr*, per *afros*, *anciua*, *amolè*, e simili. Il Pipino soggiunge, che l'Autore, nella prefazione a quel *Vocabolario*, avvertiva, come molti autori avessero bensì raffrontate le parole italiane alle latine, ma nessuno fino allora avesse immaginato di farlo colle piemontesi; ciò che darebbe a credere, che realmente quel *Vocabolario* avesse esistito. Checchè ne sia, anche il citato *Promptuarium* può in qualche modo riguardarsi come *piemontese-latino*, nella stessa guisa, che abbiamo citato come *latino-bergamasco* quello del Gasperini.

Il primo lavoro di tal fatta, che veramente può dirsi *piemontese*, fu intrapreso e pubblicato nel 1783 dal medico Maurizio Pipino, il quale si accinse ad illustrare compiutamente il patrio dialetto, istituendo un regolare sistema ortografico che lo rappresentasse in iscritto, fermandone le leggi grammaticali che ne reggono le forme, e compilando una raccolta di voci alle quali pose in riscontro le corrispondenti italiane, latine e francesi. Se consideriamo la vastità dell'impresa, senza verun soccorso di studi preliminari e senza materiali precedenti, non possiamo abbastanza commendare il magnanimo ardimento dell'Autore, che volle inoltre corredare il suo penoso lavoro di

alcuni cenni storici sulle vicende del dialetto medesimo documentati con antichi Saggi, con vari componimenti in prosa da lui medesimo a tal fine apprestati, e con una Raccolta di poesie scelte da diversi autori, che racchiuse in un terzo Volume. Ma come avviene sempre a chi si accinge pel primo a lavori di tal fatta, che richièggono non solo molti e molti anni di studi, ma altresì la collaborazione di parecchi dotti, il Vocabolario del Pipino non fu se non un primo Saggio proposto ai futuri, che aspettava chi lo ampliasse e rettificasse.

Il bisogno d'un libro che col riscontro delle voci vernacole agevolasse ai suoi concittadini lo studio della lingua italiana, era stato frattanto sentito ad un tempo dal sommo Alfieri, il quale pure si accinse ad apprestarlo; ma l'anima fremente del tragico italiano mal s'apponeva alle pazienti indagini richieste a quell'uopo, come ne fanno ampia fede i pochi materiali superstiti, che, raccolti religiosamente per rispetto all'Autore, furono pubblicati nel 1827 in Torino dal chiarissimo Luigi Cibrario, col titolo: *Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese.*

Intorno a quel tempo, e propriamente nella seconda metà del secolo passato, un lavoro colossale sul dialetto piemontese venne intrapreso dal medico astigiano Nicolò Gioachino Brovardi, il quale moriva nel 1796 senza darlo alla luce. Esso consta di undici Volumi manoscritti in folio, nei quali, oltre ad una serie di osservazioni grammaticali, trovansi ordinate le voci e le frasi piemontesi colle corrispondenti italiane, latine e francesi, e si conserva nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze in Torino.

A sopperire alle lacune lasciate dai precedenti lavori, il conte Luigi Capello di Sanfranco pubblicava nel 1814 a Torino un'Opera in due grossi volumi in 8.º, intitolata: *Dictionnaire portatif piémontais-français, suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers, ec.* Il primo di questi volumi, oltre al Vocabolario piemontese-italiano, racchiude ancora un *Aperçu de notices etymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol*

et l'anglais; il secondo porge 138 vocabolarietti tecnologici appartenenti ad altrettanti mestieri. Questo pure, come agevolmente può scorgersi dal piano dell'Opera, fu un Saggio più elaborato e più esteso, anzichè un compiuto Vocabolario: ond'è, che nel successivo anno 1818 lo studioso piemontese salutava con gioja l'apparizione d'un nuovo *Dizionario piemontese-italiano-latino-francese* che il sacerdote Casimiro Zalli di Chieri pubblicò in Carmagnola in tre grossi Volumi. Ivi infatti l'autore produsse tale un numero di vocaboli nuovi, di frasi e di proverbi piemontesi, da lasciarsi di gran lunga indietro quanti lo avéano preceduto. Ciò nulladimeno non mancàrono censori che lo tacciassero d'inutile spreco di tempo e di fatica, per aver aggiunto alla versione italiana eziandio la latina e la francese. Ove peraltro si ponga mente alla stretta affinità del dialetto piemontese colla lingua francese, massime nella parte lessicale, si vedrà quanto facilmente chi si accinge a lavori di tal fatta debba trovarsi astretto a simili raffronti, i soli che nell'identiche radici gli porgano la precisa rappresentazione delle identiche idee. Nè meno utile al filologo, all'etimologo ed al linguista torna il raffronto della voce latina, la cui consonanza o discrepanza dalle corrispondenti piemontesi vale a tracciare un criterio per le origini di quelli che ne fanno uso. Che se nella vastità dell'impresa, questa nuova produzione riesci alquanto imperfetta per omissioni di voci, inesattezza di spiegazioni e definizioni, e simili, come ebbe ad avvertire acutamente l'*Annotatore degli errori di lingua*, oltre che simili imperfezioni sono più o meno da imputarsi a tutti i Vocabolaristi, l'Autore pensò ancora a porvi riparo, per quanto era ad uomo concesso, in una seconda edizione incominciata nel 1830, e compiuta per opera del tipografo Barbié, colto essendo l'Autore da morte immatura.

Frattanto l'implacabile censore del Zalli e del Barbié, l'abate Michele Ponza, dopo aver dato alla luce un piccolo *Vocabolario piemontese-italiano*, che disse di aver compendiato su quello del Zalli, e del quale pubblicò nel 1827 una seconda edizione, apprestò un lavoro più vasto che vide successivamente la luce dal 1830 al 1833. Ma sebbene sostenuto dall'opera dei benemeriti

che lo aveano preceduto, non isfuggi la giusta critica di molti uòmini di lettere che in separati opùscoli ne appuntarono alla loro volta gli errori e le imperfezioni; ed appunto onde provvedere a quest' ùltime l'Autore pubblicava due anni più tardi un' Appendice al proprio Vocabolario, la quale racchiudeva ben dodicimila voci e frasi non mai registrate per l'inzani. Per tal modo possiamo conchiudere, che nessun dialetto italiano ebbe tanti Vocabolari quanti il piemontese; ma ciò nulladimeno tutti insieme riuniti sono ben lungi dall'equivalere al *comense* del Monti, al *milanese* del Cherubini, al *veneziano* del Boèrio, o al *romagnolo* del Morri.

La stessa osservazione possiamo ripètere sull'analisi grammaticale, dappoichè mentre tutti gli altri dialetti italiani, i soli *Sardi* eccettuati, mancano di un trattato, che ne ponga in chiaro l'indole rispettiva, il piemontese occupò successivamente gli studi di vari eruditi, che si accinsero a svolgerne le leggi fondamentali. Abbiamo testè accennato alla grammatica piemontese pubblicata nel 1783 dal mèdico Pipino. In essa l'Autore osserva, come prima di lui *parecchi professori d'umane lettere s'accinsero a fare un alfabeto, una grammatica ed un vocabolario per uso de' Piemontesi*. E poi soggiunge; *ma non so qual sia stata la cagione, per cui non mandarono ad effetto un disegno al parere mio si plausibile, se forse non furono ributtati e respinti dalle gravissime difficoltà incontrate*. Se quindi dobbiamo credere alla sua testimonianza, parecchi vi collaborarono prima di lui, come senza dubbio parecchi se ne occuparono dopo, onde sovvenire al vuoto dal medesimo lasciato. In fatti, la Grammatica del Pipino riducesi ad un progetto ortografico atto a rappresentare i vari suoni, e ad una serie di modelli di declinazioni di nomi e conjugazioni di verbi, seguite da varie lettere in prosa piemontese. Non una sola parola vi si rinviene intesa a rischiare la parte vitale del dialetto, ed a svolgerne l'organismo, vale a dire intorno alla sintassi.

Abbiamo pure mentovato il lungo lavoro in undici volumi del Brovardi, che può dirsi una grammatica ed una frasologia piemontese; ma non vide per anco la luce, e si conserva manoscritto nella biblioteca della R. Accademia. Nel quinto volume

delle Opere piemontesi del Peyron, che consta della versione piemontese dell' *Arte poetica* di Boileau, trovansi un ragionamento, nel quale il professor Cristòforo Baggiolini annunziava, come lo stesso Peyron stesse apprestando una Grammatica analitica e ragionata del dialetto piemontese, secondo l'indole e la natura del suo meccanismo; ma questo annunzio cotanto conforme al pubblico desiderio, non si è ancora avverato. Una *Grammatica piemontese-italiana* fu pubblicata nel 1837 dal valdese Enrico Geymet, che non ci fu dato di esaminare. Possiamo peraltro pronunziare senza riserva sulla troppa esiguità della medesima, dal semplice annunzio comunicatoci, ch'essa consta di sole 48. pagine in 12.º Era quindi a sperarsi, che il vuoto sarebbe stato finalmente riempito dal Ponza, nel *Donato piemontese-italiano* che pubblicò nell'anno successivo; ma prima di tutto il Ponza in questo nuovo lavoro, come egli stesso confessa nella Prefazione, si propose d'insegnare a' suoi connazionali a tradurre italianamente il proprio dialetto, applicandone le espressioni alle leggi grammaticali dell'italiana favella; oltre a ciò, sovente egli attribuisce al piemontese proprietà peculiari al dialetto nativo di Cavour; nè procedette sempre colla debita circospezione nel determinare le leggi grammaticali. Di modo che dobbiamo, sebbene a malincuore, conchiudere, che eziandio pel dialetto piemontese una grammatica analitica e compiuta è tuttavia desiderata dallo studioso.

Tale è lo stato attuale della letteratura piemontese, o piuttosto della *pedemontana*, giacchè, come abbiamo sin da principio avvertito, i dialetti degli altri due gruppi non furono in verun tempo coltivati, o tutt'al più furono adoperati per qualche poesia fuggitiva d'occasione.

Vane riuscirono le ripetute nostre indagini, onde rinvenire qualche scritto negli svariati dialetti *canavesi*, tra i quali fu gran ventura il trovare in quello di Brozzo tra i monti le quartine stampate per l'elezione d'un parroco, che porgiamo ai lettori nei seguenti Saggi insieme ad un Sonetto ancora inedito nel dialetto di Vercelli.

Tra i *monferrini*, l'alessandrino prestò talvolta le sue forme a qualche non oscuro verseggiatore, come appare dai Saggi

seguenti, che insieme ai due Sonetti nei dialetti d'Aqui e di Mondovì, fòrmano, per quanto ci consta, tutta la letteratura monferrina.

Ora da questi ràpidi cenni appare evidente, che la poesia vernàcola *piemontese*, del pari che la *lombarda* e l'*emiliana*, sebbene traesse i suoi primordj sin dal principio del sècolo XVI, non ricevette un compiuto sviluppo, se non nella seconda metà del sècolo scorso e in sul principio del presente; e che ogni qualvolta fu coltivata da uòmini d'ingegno ed informati alla scuola dei clàssici, trovò nei patrii dialetti quell'arrendevolezza e quella copia di risorse, la cui mercè poté raggiungere la spontaneità, la forza e l'eleganza che si ammirano nei versi del Calvo, del Rosa e del Brofferio.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacola pedemontana.

GRUPPO PIEMONTESE.

Dialetto di Chieri.

1321. Siccome il più antico monumento del dialetto piemontese ci viene somministrato negli *Statuti sopra l'ospizio della società di S. Giorgio del popolo di Chieri*, così stimiamo opportuno premetterne un brano, non già come Saggio di letteratura, ma bensì del dialetto di Chieri in sul principio del secolo XIV, al quale il seguente documento appartiene. E poichè non abbiamo veruna sicura norma dalla quale si possa destumere la pronunzia di quel tempo, così onde non alterarne in verun modo le forme, lo trascriviamo letteralmente quale fu pubblicato dal cav. Cibrario, nel II Volume delle *Storie di Chieri*.

Alo nom del nostr Segnor Yhu Xpst, amen. A l'an dela soa natività 1321, ala quarta Indicion en saba, a 25 di del meis de loign, en lo pien e general consegl dela compagnia de messer saint Georz de Cher, a son de campana e a vox de crior. En la chaxa delo dit comun de Cher al mod usà, e congregà el fu statui e ordonà per col consegl, e per gle consegler de lo dit consegl, e per gle reziar dela dicta compagnia, gle qual adonc gli éren en gran quantità, e gnun de lor discrepant, falt après solemn parti che gli infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia sèen et debien esser perpetuarment e se debien nommer un hospigli co e hospici dela compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e sèen entegnu perpetuarment consegler a drft e learment la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia. E se el entrevenis, que Dee nel vogla, che alcuna persona que ne fus de la ditta compagnia de quita condicion o stat que sea, feris alcun de la ditta compagnia, o veirament ses ferir o vulnerer o veirement a fer la ditta ferua, o veirement deis

consegli ou favor, o se el entrevènis de houre enaint che alcun o alcuign qui no fossen de la ditta compagnia, o com col o veiramente prandès guera com lor, que gle infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor, porter e deferir pareisament arme, zoè falchastr, luxerua o sea spà o maza e brazal o sea tavolaza, tant quant porterea col o coigl de la ditta compagnia, i quagl haven o avès la ditta discordia, e tant que la vindita se feis de la ditta ferua, defin a tant, que col qui avea la discordia, o chia serea feita la ditta ferua, o qui ferea la ditta venditta o pas, ossea concordia, pervenis con i soi a andèr e retornèr e estèr con col qui avea la ditta discordia, e col encompagnèr; a la qual vinditta fer coigl quatrcent homegn e chun de lor seen entegnu e debien precisament enter ardoign (1) de la dita compagnia, e etiamdee fer e percurèr con effet con coigl de la ditta compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faxa e se debia far semigliantement. Oltra da zo ayant espressament dit que se entraveness que alcun qui ne fos de la ditta compagnia feris, o féis ferir, o fos a fer cola percusion, o déis conseigl eitorì o favor, o vulneràs alcun o alcoign de colla compagnia, e col o coigl de la ditta compagnia qui seen ferui se vendicassen, o féisssa la vinditta en mod de lo dit malefici en col o coigl qui sea en alcoign de cola parentela, qui no fus de cola compagnia que o rezior o sea i rezior de la ditta compagnia que serea enloura o que seren en cola compagnia, e gle omen de cola compagnia e la ditta compagnia seen entegnu, e debien precisament e senza tenor, e sot la peina e bønd de cont lire de astesan per chun rezior, extraher e fer extraher de l'avèir de colla compagnia, col o coigl qui feren la ditta vinditta, e i lor coavitor varder senza dagn, o fossen i dit coalutor de la ditta compagnia, o no, e in se fer oua cum efet e eompr que ossea dàn, e se debia der a col, o a coigl qui feren la ditta vinditta, bonna pas e ferma concordia contra coigl, contra i quagl serea feita, e con tut gli altre de la lor parentela, o fossen, o veiramente no fossen de la dita compagnia, e lor costrenzer a fer la ditta pas infra doi meis poi que la ditta vinditta serea feita per la vigor de la ditta compagnia, e se el entreveniss, que col o coigl contra el qual se ferea la ditta vinditta, e coigl de la so parentela, o sea de la lor parentela, o fossen de la ditta compagnia, o no, no vorressen consentir en la ditta pas fer sarament, e sot cola meisma peina metir la man a l'arma prest e robustament, e corer contra coil qui ne voren consentir en la ditta pas, e lor tuit en tuit mod qui poran costringer en zò qui fazen la ditta pas, e cola pas observèr, e seent entegnu perpetuamente incorota in se, e en tal manera sea costreit per col e tuit gli altre de la soa parentela a far la ditta pas, e a tenir cum effet per lo rezior e per li rezior de colla compagnia, e per la compagnia suditta; que se col o coigl de soa

(1) Fra gli altri.

parentela ne volessen far la ditta pas, o falta tenir, que o reziar, o sea i reziar de la ditta compagnia e colla compagnia sea entegnu precisament vastèr encontenent i soi ben enterament, e minch an, e tenir vastà perpetuament soe chassa, vigne, choiv e prai (1), de ci a tant que i averan consenti en la ditta pas; e se alcun de la ditta soa parentela poi que i predit ben fossen vasti, deissen alor alcun consegl eitori o sostegn pareisament o privià (2), que i ben de col o de coigl qui deran col tal consegl eitori o favor, le debien tenir sempiglantment devastèr e tenir minch an vastèr in se com el è de sor (3) e dit; e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia, o no, fossen deis o feis alcun mal o injuria en la persona, vo (4) en le cosse de col o de coigl, qui ne voren far la ditta pas, que cola tal persona qui averèia dait col mal sea extract semiglantemeint senza dagn per la ditta compagnia, e eciam dco conservà. I quagl quatrcent tutè vote, e chuna vota exiunt a lor o comandà, o crià, o veiramente alcun autr segn ordonà a fer de la part del reziar de la ditta compagnia, a zò qui venissen a lor con arma o senza arme, qui debien venir ao loo (5) la onde lo dit reziar, o sea i reziar fossen, o là onde i ferien crièr lassà chuna cossa a fèr per acumpir le dissorì ditte cosse e i lór comandament, e col que a lo dit reziar ossea i reziar piisirà, e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la virtù del sarament e sot la pelna e band de x llre de aste-sàn per chun e per chuna vota, e eciam de porter l'arme tant quant a lo dit reziar, o sea gli reziar de la compagnia seen antegnu, e debien minch an del meis de luign fer appelèr e rezerchèr lo dit hospici de i dit quatrcent; e se el entreveniss que alcun fos mort, de fèr e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passà de costa vita presente, insi que sempr mai lo dit hospici remagna en la entera quantitá e nòmer de quatrcent; i quagl quatrcent debten jurer de attènder e de observèr cum effet tote le predite e singole cose e que tuit i quatrcent abien lo escu a l'arma de seint Georgz; le quagl tute e singole cosse vaglen e teguen, e se debian perpetuarmeint observèr per lo reziar, ossea per li reziar de la ditta compagnia, e per gli univèrs omegn de colla compagnia infra-script a la volontà e declaracion sèmpèr de col o de coll qui averèn la discordia in se com el è dit dessorì; e de nostra part se faza e se debia fer public instrument a chun qui uxa, lo quar instrument sempr se debia observèr in se, com s'el predit capitòl se trovas script en lo volùm di capitor de cola compagnia in se com gli aitr capitor de la compagnia; e se alcun féis, diès, o venis contra la predita, o alcuna delle predite cosse, que o sea se reputa e se possa appelèr de tuit treitòr e rebèl de cola compagnia, e contra col se possa e se debia proceer insi, com se a

(1) E devastèr perpetuamente case, vigne, messi e prati.

(2) Palesemente, o in privato.

(3) Come è detto di sopra.

(4) O, dal latino *vel*.

(5) Al luogo.

l'avés metu la man en alcun'om de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis, e ne se possa remover; ma se debia per chun reziòr o roziogì e òmegn de la dita compagnia attènder e observèr sot la peina e band de vint e v lire de astesàn per chun e per chuna vota, òtra tute le altre e singule pene que se contènen desori, neint de mein remanènt tuit gli atre capitor de la dita compagnia en col qui fossen pi fort en lor fermeza, en col veiramente que al present capitor fos pi fort de gli altri sea derogatori vo òtra dit; e excepta que si alcun de la dita compagnia stasènt for de la juridicion del comun de Cher aves discordia con alcun o alcòign qui no fossen de Cher o del poeir, que lo' predit capitor no abia loo quant a portèr le arme, en le altre cosse veiramente remagna en la soa fermezza. Amen.

Nello stesso Codice trovansi volgarizzata la fórmula del giuramento che dovèano prestare i rettori della suddetta società di S. Giorgio. Noi lo trascriviamo, del pari che i precedenti Statuti, letteralmente, eccetto qualche leggera modificazione ortografica atta ad agevolare l'intelligenza del testo, e lo porgiamo qual monumento prezioso dei primi tentativi fatti onde trar fuori dai vulgari dialetti municipali la lingua àulica nazionale.

Fòrmula del Giuramento.

Vos domini rectores de la compagnia de messèr saint Georx e del pòvor de Cher el vostr sarament serà tal: o jurerai al seign De e vangere de rezer e de mantenir a bonna fai e senza engàn ni dol, le cosse, le persone e le rassòign de la compagnia de tuta vostra possenza e forza, juxta i capitor e gli Statut de la ditta compagnia, e mancant capitor, o sea statut secònd le bonne usance aprovài, e capitor ossea consuetuden mancant second le lai romane tant e se denàr, o sea ceins o rassòign de colla compagnia perveràn a le vostre main, colle tagli cosse salverai, e ferai salvèr e vardèr; e cola tal monea e rassòign no lasserai occupèr a gnuna persona, nè de colla ferai alcun don, e colla compagnia e 'preziament lasserai second el mod e la forma del capitor de cola compagnia. *Sic jurabunt*, etc.

Saluzzese.

1400. Dall'universale naufragio in cui perirono tanti preziosi monumenti del patrimonio nazionale non pochi sopravvissero sino ai giorni nostri, comechè inavvertiti, o sepolti ignominiosamente fra le misteriose latebre degli archivj. Per buona ventura fra la massa compatta degli inerti salta fuori talora qualche

magnànimo intraprendente, che razzolàndovi per entro, ne estrae preziose memòrie e mette in luce notizie, che tutta sconvòlgono la mal connessa e mal digesta dottrina precedente. A provarci l'anzianità del dialetto sulla lingua italiana eziandio in Saluzzo a' piè delle alpi, venne pochi anni sono avvertito da Carlo Muletto, editore delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* di Delfino Muletto, un Còdice prezioso del sècolo XIV, nel quale tròvansi racchiusi importanti Saggi degli incunàboli della lingua italiana e del dialetto allora parlato in quel remoto àngolo della nostra penisola.

Questo Còdice è un vecchio uffizio dei confratelli della casa di disciplina in Saluzzo, ove oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, sèrbansi trentadue laudi nell' incòndito italiano del sècolo di Dante, misto di parecchie voci vernàcole piemontesi, e dieciotto orazioni col titolo di *recomendaciones*, in dialetto saluzzese dello stesso tempo. Lieti quindi di poter offrire agli studiosi un Saggio così dei primi passi di nostra lingua, come dell' antico dialetto saluzzese, trascriviamo qui appresso una iscrizione composta di quattòrdici versi martelliani rimati che, oltre al citato còdice, lèggesi ripetuta con alcune varianti sopra un muro dirupato della chiesa votiva già eretta dalla pietà dei Saluzzesi a S. Sebastiano, nell'anno 1403, in occasione d'una pestilenza desolatrice. A questa poi soggiungiamo alcune delle mentovate preghiere vernàcole.

Iscrizione.

Bon Jhesù i mi lamento — e pianzo cum dolore
Che alo mè core i no sento — de lo tò doze amore:

E cum Jhesù i mi lamento — e pianzo eum tristeza,
Che alo mè core i no sento — de la soa dolceza.

Signore, dame alegrezza — per la toa bontade,
Non vardèr a li miei pecài, — oi doze creatore,

O creatore mio pietoso, — cum te i voglio far pax.
I sunto (1) tristo e doloroso, — chè i sunto stato si marvax (2);

(1) Io sono. (2) Malvagio.

Ormai, Signore verase, — i ti voglio servire,
Le toe brasse (1) vògliame ovrìre — a resév lo peccatore;

Resève lo peccatore — che a te vene suspirando;
En le toe brasse, Signore, — me meto sospirando;

Marsede:ì ti dimando, — no mi far piú penare,
Dame on' pòc a assazare — de lo tò doze amore.

Orazioni

nell' antico dialetto saluzzese.

In nomine Domini, amen. La posansa del Pare nos confòrt, la sapiensa del Figliòl si nos amèistre, la grasia e la bontà del Spirit Saint si alumei gli nostre cor.

Begl Segnor e Freilli e compagnòn, *hic incipiunt recomendaciones.*

Noe se tornerema (2) devotamént al altissim Dé nostre Segnór Jesù Crist, da qual vènen tüt gli bin e tüte le grasio, che nos n' à dàit grasia en cast benèit di de fèr questa disciplina, ch' el nos dea grasia che noi la pussèm e vòglièm fèr a tüt gli temp de la nostra vita al sò los (3), onór e gloria, e a recordamént de la soa santissima passíon, e a esmendamént di nostri peccài, asìò che quant noi passerema da questa misera vita, el nos condüa tüt a la glòria de vita eterna. Amen.

Ancor se tornerema a Jesù Crist verasa lux, ch' el debia illuminèr lo cor de la santità lo papa e digli segnór cardenali, e di rei e di prinsì segnór temporàgl e spirituagl, e spesimalmènt de mesér lo marchis de Salüsso, chi au a rézer e vier lo pòvol cristiàn; che el lor dea grasia ch' i lò possen pasifichèr e consiglièr, rézer e vier per tal manera, che sea los e glòria de Dé, e salvamént e accressamént del pòvol cristiàn, e recruamént de quella sancta terra de otra mar, là ond Jesù Crist fu mort e passionà per gli nostri peccài. Amen.

Ancòr preerema nostro Segnór Jesù Crist e la gloriosa Vèrgina Maria, che per la interceziòn del gloriós màrtir mesér sanct Sebastìan, voglia defendèr e vardèr tüta la fidella cristianità de morb e de epidemia: spesimalmènt quest pais, questa villa e questa fraternita e compagnia, a siò che noi pòssen fer òvere meritorie, le quagl scien los e gloria de Dé e salvamént de le nostre ànime, e bon esempi a tüte àltre persone. Amen.

Ancòr farema üna spesiàl preera a nostre Segnór Jesu Crist per nostre consiglièr de la comunità de Salüsse, che a Dé piaza de dègli grasia, ch' i la pòssen consiglièr, rézer e governèr in tal manera, ch' el sea los e gloria de Dé, e salvasiòn de lor ànimè, tant che la dicèta comunità possa crèsser e mültiplichèr. Amen.

(1) Braccia. (2) Volgeremo. (3) A sua lode.

Noi se tornerema a la gloriosa Vergena Maria, fontana de grasia, confort e speranza di peccatòr, che el gli plaza de preèr el nostre Segnòr, per salvastòn de tûta la umana generassìon, e che la gli debia apresentèr questa preera, che sun encòl avüe fatte en chesta casa, e per tût l'univèrs mund per la soa sanctissima pietà e misericordia. E asiò che la gloriosissima e benignissima mare de Dé nos oda, più tost de cheste cose e si dirèm en soa reverensia ùna *Salve regina*, ec.

1410. Sebbene considerato qual componimento poetico, del pari che siccome Saggio di lingua, non valga a prestarci veruna autorèvole testimonianza, ciò nullostante non possiamo dispensarci dal produrre la già da noi mentovata Canzone sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja; questo componimento fu inserito nel II Volume della *Storia dei principi di Savoja del ramo d'Acaja* (Torinò 1832), ove l'abbiamo attinta.

Che lo castèl de Pancalèr
 Che tût temp era frontèr,
 E de tûte malvestài fontana
 Per mantenèr la bauzana,
 E al pais de Peamònt tratèr damage,
 E li segnùr de chel castèl n'aven lo corage;
 Ora le bon princì de la Morea, Luis
 El li à descazà; e onorevolmènt conquis,
 Che o gl' à so ost fermà,
 E tût entòrn environà
 De gent da pè e de gent d' arme
 Unt' érent trèi coglàrt, e quatre bombarde.
 Ma per la vertùl de madona Luisa,
 Chel castèl à cambià devisa,
 Sì che l'an 1410, circa le 23 ore,
 Lo mercol a' di vint nof de ottovre,
 Chil del castel se son rendü.
 E ala merci del dit princì se son metü,
 Che gli à de dintre soe gent mandà,
 E la soa bandiera süra lo castèl àn bütà;
 La qual nala banda brova à traversà,
 En criant aute vós: viva lo princì e part versà,
 Al qual Diò per la soa bontà
 Longament dea vittoria, e bona santà.
 Amen.

Piemontese rustico.

1550. Il solo componimento che ci fu fatto rinvenire in Saggio del dialetto piemontese alla metà del secolo XVI, si è una Comedia Pastorale di Messer Bartolommeo Brayda, nella-quale introdusse fra gli interlocutori un Villano che parla in rustica favella. Comechè esigui e di niun valore, per mancanza di migliori materiali, onde riempiere questa lacuna, ne produciamo pochi versi:

Villano.

E vogli andè trovè qualcùn
 Che me mostra a bin parlè,
 E sor tüt a fé l'amó.
 (*S'abbatte in un cortigiano.*)
 Bon di ve dè, mè bel signó,
 U me simiglle tüt in st'galant;
 Per cert ó del esse anamorà,
 Se l'antandmént ne m'à angannà;
 Ó sei col che vogni cercànd,
 E ve pri per sen Bertrand,
 Che me mostri a fé l'amó,
 Se ne füs pà si bin comprés
 Nè bin vesti me veghessi adès,
 Basta che ne gli è cosà and'ne me fica.

Torinese.

1706. In sul principio del secolo XVIII, come abbiamo altrove avvertito, fu pubblicato in Torino un poemetto col titolo: *l'Arpa discordata*, nella quale sono descritti i fatti principali durante l'assedio della città di Torino negli anni 1705-6. In Saggio del dialetto piemontese a quel tempo, basti che ne produciamo la prima parte, non permettendoci la lunghezza e la melensàgine di quel componimento di pòrgerlo per intero.

L'Arpa discordata

*nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada
sotto Torino.*

A l'è pür venü el cas
Al mè cavàl Pegàs
De parlè de la tragedia en süscint
De l'an milèsim set centèsim quint,
De pième ün pò de spass,
Esponènd el tremolàss
D'üna man di Tüirinèis
A l'arif di Fransèis
Vers Clvass e la montagna,
Pais antic de cücagna.
O Dio! chi pödria racontè
La gran fùrla de menè el pè?
Tüt el mond era de trot
Pr emballè i sò fagòt,
Camise e liagiarìa
Con la peçitta famia,
A dè parti a la mojér,
Chi per le bande de Chèr,
Chi per Carmagnola,
Al Mondovi, e Salüssola.
En somma i pì gottòs
Deventavo generòs.
No s' vedeva che Calessànt
Sü e giü andè girànt
Con la patròna e la creada,
E semiava, che la Fojada
A j caminàss da ré
Per sparèje qualch morté.
Arcomandàndse ad àula vos
Al protetòr dei pauròs,
Per tütte quante le venüe
Se vedio de carosse cornüe
Carià de servente e d'arvendjòire,
D'aramine, cassüi e scümòire;
E me sautavo mille rabie
De vèdle ancor en cole gabie
Con de gran creste en testa
Da portè el di de festa,
Con de mantò fait a buòna man
A garofò e tülipàn.
N' èlo pa üna vergogna,

Vende el lard e salàm de Bologna,
El giambòn e la ventresca,
Lingue salà e sautissa fresca,
E volèi girè con tante masche,
Con tante pompe, tante frasche?
A j era üna coç la vantaina
Meza morta de cagnina,
Che piorava com' üna vi
De chittè el so car mari,
E quas l'avèss sù l'estomi
Ün canòn de Monsü Vandomi,
Se sfogava en coste parole
Veramént compassionose e drole.
Ah! mè car òmo, V'ài bin tort
D' stè en Tüirin spetè la mort!
Oh! che poc giüidzi
De fète bombardè per caprizi,
E d'èsser causa, che mi tornànd a cà
L'abia d'andè sà e là
A serchème ün autr spòs
De buona fama, condizion e vòs!
Mi non te podria mai lodè
De volèite fè sbüdlè,
O da buon; opür en fala
Da quaic bomba, o quaic bala.
Sia maladèt el tò coragi,
Che sarà causa d' ün autr maritag!
Nel senti costi piòr
Ün' àutra de buon ùmòr,
E mi, diss, ch' i ò lassà mè pare,
I mè fradèi e la mia mare,
E con tüt lò i son de bona vòja,
E ne fas pà tan la menòja!
Medtänd ch' i possa andè
Costa seira a Moncalé,
Poc m'emporta dle menasse
Che fan i Fransèis de sue carcasse.
Da li a poc i vedo a comparì
Ün mostàs, ma proibì,
Üna fomna vestia da döl
A cavàl d' ün bestiöl

Con due gran sacchette
Piene de scätòle e de cornette,
De sortót e de brascière,
Pisse, corsèt e menagere,
Fissù, collarette e manción,
Ch' a l'ero tüt el patrimoni
De cola brüta demoni.

Poc aprèss arriva üna carrossa
Tirà da ün cavàl e da üna rössa,
E dentr madama Pocfla
Con madamisela Chila,
Dìsènt la santa corona,
E vestie ala buona
Ben e bin aplicà
A pensè ai sò peccà,
Credèndse per camin
De vède a brüsè Türiin,
Pressànd el vitürin d'andè de trot,
E guardèse da l'Albergòt.
Giünt ch' i fùr a san Salwari,
Quantì cofo, e quanti armari!
E benchè füss di de festa,

Se scapavo dlà tempesta
Certi spadassin de prima riga,
Gente senza pensè e senza briga.
Gent da poc, e gent da nént,
Coi capèi bordà d'argènt,
E piavo le viette
Come tante somnette,
E credo che da per fütt
A temèisso quaic cosa de brütt.
Olà, Signori Messü,
Taja-cadenne, zerniblü,
Dov'è la gloria e l'onór
D'artirèse vers Cavór?
Ma andèvne pür gente da cagarella,
Endègn de portè la cotela,
Andève a sconde in t'ün portüs
Con la roca e con el füs,
E levève coi barbìs
Che ve stan sot le narìs,
Per fè de scandescenze
Fuor de le buone ocorenze.
ec. ec. ec.

1746. Il brano seguente fu tratto dalla *Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della cittadella d'essa sostenuto negli anni 1745-46*, scritta in versi piemontesi da un contemporaneo.

Acostève beHa gent,
E scotème tütì atènt;
I son dame l'atensión
D'féve ün pòc la descrisión
Dla cativa e bona sòrt,
D'Alessandria e d'sò fórt
Per l'assedi e bloc sostriü.
Con valór e gran virtù.
I Spagnòl ùni ai Fransèis
A son stàje sol sinc mèis
Per fè nèn ch' i fanfalüc,
E pòl vède a stà s'ün sùc.
L'è prò vèi, ch' la sitadela
L'àn büta a la copèla,
Col pensè d'fègne padrón
Sensa gnanc sparè ün canón;

A rason a credio mai
De trovè el marchés Carai
Così pràtic del mestè;
L'àn pensà ch' a dvèis nèn stè
La metà d' lò ch' a l'è stàit,
E loli pòl füssa fàit,
Che pià ben per la ganassa
I armetèisa pòl la piassa.
Ma credèndse d'esse al bon,
L'à bsognà mnè 'l petandón,
Piè 'l bavül con doe man
Abatü com tantì can,
A trovèro ün goernatór
Ch' a fasia gñist per lór;
Ma fa nèn, l'àn pà pers tüt,
Bin ch' a stio restà brüt brüt,

Quand a l'àn devü chitè
 Le trincere sü doi pè.
 Stavo alégher, ma da amis,
 Che d'frangöi e dte pernis
 A n'àn piàne pà tan pòc,
 Fin ch'a l'à dürà col blóc.
 L'era giüsta la stagiòn
 D' fène bona provision;
 L'è per lò ch'a j rineresia
 De devèisne tirè via.
 A s' faràn mai pi si ariònd
 S' andèisso bin al fin del mond.
 Forsi adès l'avrio dte stent
 A posè per si i sò dent!
 Ma venómo ün pòc al fait,
 A contè coma l'è 'ndàit
 Tüt l'afè con reallà.
 Prinsipiànd dala sittà,
 Giüst el bel di d' san Brünön
 Son venü fè i fanfaròn;
 Ma con tütta fürbaria,
 E fracàss d' moschetaria,
 Vers el bastiòn d' san Martin
 Con ün strèpit senza fin.

L'àn stüdià de vnìe d' nòit,
 Sü l pensè d' sorprende còit
 Tüli coi dla guarisòn,
 E ch'a füsso si tomòn,
 Così garg, così müfi,
 A lassèse piè 'ndürmi;
 Ma 'l disègn an-t' el pi bel
 A l'è 'ndàit sü d' l fornèl
 An l' ün pcif quart d' ora, o tant
 Tüli i nostri vigilànt
 A marcèro a piè sò post;
 E trovàndse tüt dispòst,
 A i àn fàje tant fò adòss,
 Che j àn fin brüsàje i oss;
 E 'nt ün ora, e forsi mane,
 A j àn fàje sbati i fiànc;
 Ch' el canòn d' nostra fortessa
 A j à tnüje la cavessa,
 Senza la moschetaria
 Ch' a n' à fàne na cüjia;
 Così furo con sò smac
 Obligà a chitè l' atàc.
 ec. ec. ec.

Dialectti di Saluzzo e d' Elva.

1780. Il primo scrittore piemontese che sollevò il patrio dialetto ad eleganza e dignità di forme, come abbiamo avvertito nel precedente Capo, si fu l'abate Silvio Balbis, del quale abbiamo anche riprodotto un grazioso Sonetto. A meglio constatare la spontaneità del suo lepido ingegno troviamo acconcio il soggiungere ancora l'altro Sonetto, da noi mentovato, per un incendio, insieme alla versione presso che letterale del medesimo, nel dialetto di Elva proprio della valle di Macra, d'anonimo autore. Per tal modo, insieme ad un Saggio poetico di quest'ultimo dialetto, avrà il lettore un facile raffronto tra il medesimo ed il saluzzese.

*In occasione d'un orribile incendio
suscitatosi per colpa d'una vecchia squarquoja
denominata Margritassa.*

SONETTO

I giari a l'ero li chièt ch'a ronfavo,
Cogià ant ün gran pertüs vsin a ün legné;
E ant còl momént, chi sa? forsi a sognavo
D'essi entrà ant quaic dispensa, o ant quaic grané.
Maramàn, quand a l'è ch' manc a j pensavo,
S' son sentise ant ün nèn tütti a brüsè.
Garra! so-si l'è 'l fò! Garra! E tentavo
Coh i barbis rafi d'podéi scapè.
Ma, povre bestie! a l'à ventà stè li;
E i pare, e le masnà, e le giarie incinte,
E i giari da mariè, tütt l'è rusti.
Oh! che malòr! Quante famie distinte
In linea d'giari, ch' noi i avio pr si
An causa d' Margritassa s' son estinte!

Versione del medesimo Sonetto d'anònimo autore nel dialetto di Elva.

I giari éron achi chièt che ronfàvon
Coigià ant ün gross suciér vsin al villàr;
E a quel momént, chi sa? forsi i sumiàvon
D'esse entrà ant ün selliòr a raspignàr.
Maramàn, quant che manc i s' u pensàvon,
I s' son sentü ant ün rèn tücci a brüsàr.
Gara! èi, so-isi ès 'lo fuèc! E pé tentàvon
Abu i barbis rasi d'pulér scapàr.
Ma, pàures bèsties! Cialia star achi;
E i paire, les meinà, giàries provistes,
I mendic da marlàr, tütt es rusti.
Oh! che malùr! Quantes avém mai vistes
Famies de giari ch' nus avion pr eisi
Brüsàr per Garitùn cma tantes ristes!

1790. Il sommo tràgico italiano Vittorio Alfieri non isdegnò talvolta di far uso nei propri versi del patrio dialetto, come ci attesta il seguente Sonetto da lui dettato contro alcuni severi censori delle sue Tragedie.

*Sonèt d' ün Astsån**an difeisa d' l' stit d' sòe Tragedie.*

Son dūr, lo sò, son dūr, ma i parlo a gent
 Ch'àn l'ànima tant mòla e deslavà,
 Ch'a l'è pa da stüpi, se d'costa nià
 I plaso apenna apenna a l'ün pr sent.
 Tütü s'amparo 'l Metastasio a ment,
 E a n'àn l'orie, 'l còr e i òi fodrà;
 I eròl a i vòlo vedde, ma castrà;
 'L tràgic a lo vòlo, ma impotènt.
 Pür i m'dugn nèn pr vint, fin ch'a s' decida,
 S'a s' dev tronè sül palc, o solfegtiè;
 Strassè 't còr, o gatiè marlàt l'oria.
 Già ch'ant cost mond l'ün dl' àutr bsogna ch'a s' rida,
 I ò ün mè dübièt, ch'a vòl ben ben rümiè:
 S' l'è mi ch' son d' fer, o i Italiàn d' potia?

Torinese.

1783. Perchè lo studioso possa meglio conòscere le forme del dialetto torinese in tutta la naturale purezza, colla quale era parlato sullo scorcio del passato sècolo, stimiamo opportuno soggiungere un Discorso in prosa del mèdico Pipino, ove la lingua non è in verun modo forzata, nè dal ritmo, nè dalla rima; a tal uopo, tra le varie lèttere proposte dallo stesso nella sua Grammatica a Saggio del proprio dialetto, abbiamo preferito la seguente, poichè vi ragiona sull' indole del dialetto medesimo, sulla sua importanza e sugli studj che fùrono anteriormente intrapresi per diffonderne la coltura.

Litra d' Discòrs.

I lo sò, mè car amis, ch'a j'è motbèn ch'a rio, ch'a s'badino, ch' i m' sia bütàme a voléje mostrè a serive, e a voléje dè d' règole sùt partè piemontèis. I sò, ch'a j'è motbèn ch'a dio, ch' l' nost lingoage a l' è 'n patoà fait tüt d' parole cùjje e ramassà quasi da tûte le nassión. Ma, Dio bon! E a m'erdne forsi ch' i sia così al seür, ch' l' n' sapia nèn, ch' lò ch'a s' dis dai foresté d' la nostra lingoa, l' istèss a s' pòl dise d' tûte? S' i isómo i prim autór, ch'a l' àn comensà a scrive 'l Fransèis, i trovóma ün' infinità d' parole, ch' al' òra d' adèss i antendrio pi nèn; d' parole ch'a l' àn ramassà dcò lor ün pò dai ün, ün pò dai àitri. S' i volóma esaminè i prim

Italiàn, com saria Cino da Pistoja, Dante da Majan, Fra Guitón d'Arès, e pöi motbèn d'cöi ch'a l'àn scritt aprèss a lor, quante parole j' incontròmne provensale e latine? Vöi di, ch'a j'è pöi nsün mal, s'el nost parlè a partécipa prinsipalmént dl'italiàn e dl'franséis, doe lingoe a nostri temp ben bele e ben famose pr i gran scritór ch'a j'è stàje. Séve qual a l'è 'l mal? 'L mal a l'è ch'el piemontéis l'à avù la disgrassia d'esse poc stimà dai forestè, e trascürà tüt-afàit dai stess nassionài. Ma, tüt cürt, ün à tüt quand ün pöt esprime con ün lingoage com'i avöma noi tüt i nostri sentiment con naturalessa, con forza, con grassia, con nobiltà.

I sö dcò, ch'a j'è monsü d'Montagna ch'essènd poc informà dle qualità d'l nost dialèt, a na parla nèn trop ben, e dis: *Qui si parla ordinariamente francese, e pajon tutti molto divoti alla Francia. La lingua popolare è una lingua la quale non ha quasi altro che la pronunzia italiana; il restante sono parole delle nostre.* Ma i vöi gnanca pième 'l crüssi d'riprovèlo, prechè ch'avansa üna cosa ch'i erdo oh'a j sia nsün ch'a conossa nèn, ch'l'à pià dcò si 'n scapüs, com'a n'è piàne tanti àitri.

Per mi i ò senpre erdü, ch'el dialèt piemontéis a füssa non solamént preferibil a qualonqu'àutr ch'a j sia 'nt l'Italia e 'nt la Fransa; ma ch'a podèissa 'nt quàich manera compète con la lingoa franséisa, e con l'istessa italiana, prechè ch'la nostra gent d' Cort a l'àn sempre üsàlo, bench'a sio tütte prsone ch'a san e l'italiàn e 'l franséis ügualmént coma 'l piemontéis, e ch'a l'àn bon güst; e l'è sicür ch'a l'avrio nèn spetà adèss a sbandi 'l nost parlè da la Cort; s' l'avèisso nèn podü esprime al viv, con proprietà, con polissia, con precisòn ogni cosa ch'a j podèissa capità, e s' l'avèisso nèn stimàto ün parlè nòbil e propri d'üna Cort tant respetàbil, com l'è la nostra.

Còst a l'è 'l motiv ch'i m'je son afessionà, e ch'i ò dàit d'mau ben volontà a fè cost'òpera tan fastidiosa, massimamént pöt quand i ài savü ch'S. A. R. la Sora Prinsipessa d' Piemont, con tüt lò ch'a sapia a la perfessión la soa lingoa cosi bela, a l'è pià genio al nost parlè, s' l'è fasto mostrè dai só prinsipi, e l'è 'nparàlo tüt ant ün nèn d'manèra, ch'a s' spiega cosi beñ, com' i pösso spieghèse noi, e a lo parla con piasì.

I osservo dcò, ch'a j'è tanti e tanti d'i nostri Vesco selànt, ch'a l'àn arcomandà, e ch'arcomando ai só pàrochi d'predichè an piemontéis, prechè ch'l'àn riconossü, e ch'riconosso da üna part, che con 'l nost parlè a s'pöl conservè la dignità con la qual devo esse tratà le cose sàere, e ch'a n'manco nèn d'espression pr caparèse la benevolensa d'i uditór, pr dè adòss al vissi, pr animè a la virtù; da l'àutra la necessitá ch'la parola d'Idio a s'promülga d'üna manera ch'a sia a la portá d'tüt. E in fati com' mai vöte, ch'antendo l'italiàn tante ffe e tante fómne, tanti fiöi e tanti òmini ch'a son mai andàit a scòla, e tanti ch'a j son andàit, e che tüt ün l'antendo nè lüt, nè mès? A l'è beñ sicür, ch'le prediche e le duttrine devo esse fàite pr tüt, e prinsipalmént pr le prsone ignorànte. S'a völo di la vritá tanti pàrochi, tanti predicatór, tanti missio-

nari, oh! che magiòr profit l'àn ricavà da dop ch'a s'sòn bütàse a predichè ant nost lingoage! Che magiòr concòrs d'prsonè! Prchè così a s'fan antende da tüt.

Lò ch'i dio dle prediche a s'podria d'cò di d'tante àitre materie. Còl paisàn, còl idiota ch'a fa ùn cens, ch'a dà na dòta, ch'a compra 'n elabòt, ch'a fa ùna scritùra d'òblig, ùn testamént, s'a l'à d'antende lò ch'a j'è 'nt la scritùra, bsgnlo nèn ch'el nodàr a j lo spiega 'n piemontéis? E so-si l'è nèn ùna cosa növa. Goardè 'nt la crònica d'l Monfrà scritta da Benvnù Sangiòrs, j trovèrè ch'quatsent e sinquant'ani fa an Ast a j'era l'üsansa d'spieghè 'nt 'l lingoage volgàr dla sità i ordinali d'l Conséi, e s'a füssa nèn fasne la spiegassión, l'ordinato valia nèn. A Chèr del millequatsent i podestà a piavo sempre 'l sò giüramént an piemontéis. Mi i ò l'obligassión d'coste doe notissie a ùn ver amatòr die létere, ch'a m'à dcò grassiosamént comunicàme ùn àutr monüment d'l istessa sità, ch'a l'è la pi vecia cosa ch'i conossa scritta ant nost lingoage.

Ma so-si l'è nèn 'l tüt. Non solamént a s'tròvo d'antich manüscrit 'nt la lingoa d'l pais; ma anche d'cose a stampa. Fin sül nasse d'la tipografia ùn Nissard a l'à stampà 'nt sò dialèt ùn tratato d'Aritmética si a Türin d'l 1492; Glors Arión ùn liber d'Comedie e d'poesie d'l 1540; Bertromè Bràida ùna comedia pastoràl d'l 1550, dova introdüv an sena ùn personage ch'a parla piemontéis; e lò ch'a v'farà stüpi a l'è, ch'già d'l 1574 a s'è stampàse al Mondvi ùn peit vocabülari piemontéis e latin, ch'i ò dcò vist con piasi ant la libreria d'còl sgnor ch'i v'ò nominàve poc fa. L'autòr d'còst vocabülari l'è Michèl Vopisco napolitàn, bon latinista, ch'l'era stàit professòr a Padoa, e 'nt la prefassión a dis, ch'j era già molbén d'autòr ch'l'avio ùni le parole italiane cón le latine; ma nsün fin alora, ch'a l'avéissa pensà d'ünije 'l piemontéis.

I parlo nèn d'tante poesie ch'a son stampàse ùn pò si, ùn pò là a nost ricòrd; nè i parlo dla famosa Comedia d'l *Cont Piolet*, nè d'tanti bei componimént ch'a giro scrit a man. Ora, s'tüt so-si s'è podüse fè fin adèss, ch'pr scrive 'l piemontéis j'era nsüne règole, e nsün' àitre manere ch'servise dl'alfabèt d'l latin, quant pi a s'podràte fè pr l'avni con l'agiüt d'mia Gramàtica? Prchè i spero, ch'mia Gramàtica, fasènd conosse ùn sèrt nümer d'son, ch'pòl ma ch'esprimse con l'alfabèt piemontéis, lvrà tute le dificcoltà e tüt i dübi, ch'ant 'l lésto e scrivo s'infcontravo anche da le prsone leterate, e ch'a sùn ben 'l piemontéis, prchè ch'fin adèss ognün a l'à scrit a sò caprissi. E infati j ò osservà tante volte ch'a j va tütla la pena a leslo com'a s'dev, mässime la prima volta, e ch'ansi certün lo stento a lese dop d'avèllo scrit. Pensè pòl com'mai a l'avria podü fè ùn pòver foresté! Mi i penso d'avèje trovà la strà, ch'fin a costì, anparà ch'l'avrà ben 'l valòr d'le literè, a podràn lésto ùgualmént ben con noi.

L'è ben vera, ch'ant vari lò a j vòl la viva vòs d'l magister; ma 'nt poche lessión tüt a s'impara con fasilità, ec. ec.

1800. Siamo lieti di poter produrre in Saggio della poesia vernacola piemontese in sul principio del presente secolo, un componimento inèdito in versi martelliani del più rinomato scrittore del Parnasso subalpino, vogliam dire del celebre mèdico Edoardo Calvo, autore di molte squisite poesie vernacole. In esso, oltre al pregio letterario, è da notarsi l'importanza, come stòrico monumento del disòrdine, degli abusi e della corruzione del tempo in cui fu dettato, a reprimere i qualità fùrono appunto sempre diretti gli scritti di questo cèlebre autore. E siccome egli fu egualmente grande in ogni gènere di componimento e ne' vari metri, così a pòrgere bastèvole idea dell'importanza della letteratura piemontese, soggiungiamo ancora tre componimenti dello stesso autore, vale a dire una delle argute sue favole morali, alcune Stanze contro il governo francese di quel tempo, ed un' Ode sulla *Vita della Campagna*. A quest' ùltima poi poniamo in riscontro la non meno graziosa parodia del signor Prunetti sulla *Vita della Città*.

Il primo componimento ancora inèdito è il seguente:

A j vèn pr tüt la soa

o sia

Artabàn bastonà.

PARTE PRIMA.

La sena rapresenta adès ùna gran piasa;
 S'osserva da na banda na Cesa, e a s' tröva an fassa
 Ün portì spassiós, d'uv a s' fa tüt i dì
 Marcà d' le sciole, d' l'ài, di còi, e che sò mi.
 Da cant a j'è 'n palàs guardà da d' sentinele;
 A l'è lì drint ch'a i àbito cule tre gioje bele.
 Apena a s' dörv la sena a s' vöd na processión
 D' i Mamalüc ch' a marcio tüt con d' petission.
 Chi va ciamè giüstisia; chi va ciamè pietà;
 Ün àutr misericordia; ün àutr la carità;
 E tüt a s' ancaminò, ùmil com tanti can
 Vers el palàs dov' àbita d' spòtie Artabàn.
 Trövo, calànd le scale, d' àitr con la facia smorta,
 Ch' a j' diò: *Vansè la pena, si la Giüstisia è morta.*
 Ma pür, con la speranza d' esse pi fortünà,
 A sèguito, e a s' amasso cù povri desgrassià.

La sena a rapresenta adèss doi stanse vsin;
 Ma dūi ūssiè a la porta na sèparo i confin.
 La prima è l'anticàmara del pòpolo sovràn,
 Ch'a fūma, e ch'a desidera T'ūdiensa d'Artabàn;
 Antòrn ale mūraje j'è scrit sū d'gran cartèi:
Sì tūti comandòma; i sòma tūti frèi.
 Ma 'ntànt vsin a la porta ch'a l'àutra dà l'ingress,
 Ipèrbole e Ironia a dàn a gnūn l'acèss,
 Disènd a chi s'presenta: *Cost-si l'è 'l temp d'aspèt;*
Adèss Artabàn s'òcūpa ant 'l Comitāt segrèt,
Tratànd i affè d' 'l Stāt; a vā nèn destorbà;
A s'òcūpa d' 'la pūblica comūn felicità!
 Coste e mille àitre fròtole, tant pr tratni-je, a j dis
 Ipèrbole e Ironia, ghignànd sut ai barbìs.
 Ant la seconda stansa d' 'l comitāt segrèt
 J'è Mūstafā; Artabàn, Rapina e Bajazèt.
 An mèz a j'è na tàula parià pr le sedūte;
 A j'è d'capòn an sima, d'ziblé, d'pastiss e d'trūte,
 D'sorbèt e d'confitūre, tūte sort d'vin pi bon,
 Tūt lò ch'a s'tròva an somma de mèi ant la stagión.
 Ant ūn cantòn pr tèra j'è tanti sac de dné,
 E ūn peit taulin ch'a còmputa Rapina 'l Finanzé,
 Ch'a s'àussa, e pòi a dis: *El cont va bin ch' l'è giūst;*
'L quatr intra ant sent mila vintesine vote giūst.
 Sentènd lo-li Artabàn, ch'an bona compagnia
 A sta, d' ūn bon capòn fasènd l'anatomia,
 Rapina, sève matt? a j dis; i avi falila;
A l'è pr tré ch' a s' dev divide cui sent mila;
'L quatr j' intra pr niente. — Genūria malandrina,
Toc d' ūn cufòn, an colra respònd alór Rapina,
E pènstū mò ch' i vòja fè ma' ch' pr ti la papa?
I sò nèn cos' a m' tènà, se la pasiensa m' scapa?
 Da ūna parola a l'àutra a s'scàudo ch'a smio matt;
 A son lì pr tirèse quasi ant la facla i piàtt;
 Ma Mūstafā, ch'a l'è pi fūrb e pi prudènt,
 A j fà segn d'apasièse, prchè d'là a j'è d'la gènt,
 E a j dis: *Pr custa vota Rapina a l' à rasòn;*
A l'è giūst ch' a s' divide la torta an quatr porsión;
An verità a s' lo mèrita, ch' l'è 'n bon rüfian da dné;
Crde, a saria difièll trovèto a rimpiaasè.
 Ūn buconsin parèi, ogni sinc di, èlo pòc?
 Sū l'istèss pè s' a sèguita, sempre l'avrà sò tòc.
 Capasità Artabàn, dà na fertà ai barbìs;
 Ven sì, Rapina, basme; turnuma bon amis.

Mentr' a son li ch' a mangio tüt quatr ant' na scüdeja,
 Pr na segreta porta j' intra na gioja bela.
Adèss i son da chila; i bëivo mè ch' na voia,
 Dis Artabàn; *Lüssüris, compagna d' là sta tola.*
 Ma antànt a son tre ore ch' i povri Mamalüc
 A s' trövo ant l' anticàmera, e a bajo a stà s' ün sùc,
 Asplànd ch' a la finissa con 'l dovüt rispèt
 La gran sedüta màgica d' l comitat segrèt.
 Qualcün ch' l' è vsin d' la porta, a j smia senti d' armór;
 L' autr ch' a l' à 'l nas pi lung, a sente bon odór;
 Ün a comensa a dilo a n' autr pian ant' n' oria;
 An t' ün momént ün mórmore, n' autr giüra, n' autr habia.
 Ipèbole, ch' a osserva tütü cui muvimènt,
 Fa finia d' nient, e sghia d' là lesto pr ün momént.
Padroni, ch' a s' dsgagio, ch' a veno d' sà marlàit;
S' nò, i Mamalüc a intro, e a i ciapo si sül fàit.
 Anlora tütü esclamo: *O che fotü m' sté*
L' è mai cul d' esse prins! a s' pöl pi gnanc mangé!
Dije, ch' adèss i andumo; e li, zichin, zichèt,
 Fan dspariè la tàula, e portè via i taschèt;
 E pöi a s' vesto tütü d' l manto d' l impostüra,
 E da gran òm d' affè compono là figüra.
 D' antörn, a feje cort, a l' àn pr consüllór
 Sospèt, Rapina, Orgoglio, Ipocrisia, Livór.
 I Mamalüc s' inchino, sporzènd sòe petissión;
 Lor fan grassia d' arsèivje con aria d' protessión;
 A s' degno gnanca d' lésje, tant men d' senti parlè:
Guardrò, pensrò s' a i dijo: tornè da si quaic di.
 (Avansè pür la pena, ch' tant n' avri pà d' pi;
 S' a s' trata d' na bon' òpera, con sèrta sort d' gènt,
 El temp fütür j' è sempre, ma mai a j' è 'l present.)
 I povri Mamalüc, vedènd che l' asnaria
 Comen andè al' incànt bin d' pi d' lò ch' a bisognaria,
 Dàn ün racòrs a Giove, pregàndlo pr pietà,
 Ch' a i libera 'n pò d' üna d' coi tre can anrablà.
 Giove, ch' l' era già gonf, savènd ch' s' a i podio,
 D' an ciel a vorio sballo, e fèse lor tre Dio,
 S' arlama 'n pò le braje, e com ün tón seriós
 A dis: *d' la mia giüstisia osservè ün colp famos!*
I vad tratèje adèss, com' i ò tratà ün gigant.
 Dit lò, a lassa corre ün pèt altitonànt,
 Ch' a strissia, e ch' a j presipita s' la testa com' 'l trón;
 A i fot giü da sül trono, e a i fà restè d' cajón.
 I Mamalüc alora resto smamalücà;

E quand ün d'cui tre passa pr li pr le contrà,
 A s'būto tūit a rie; e quand a j son da vsin,
Eco ün d' cui prinsì, a dio, ch' a son dointà Artichin.

PARTE SECONDA.

A s'vöd na gran contrà con d' portj fin al fònd,
 Da cant tempio d' Minerva; a i va sü e giü d' gran mòud.
 A s'léz tacà ai pilàstr ün scrit an italiàn:
A t vèn pr tūit la soa, s' l' è nèn ancōi, domàn (1).
 La vòlp a perd 'l pèil, ma perde 'l vissi? Oibò!
 Tūt àitr saria confüs; ma l' Artabàn, sor no:
 Chiäl ch' a l' à i dné, s' n' an fot; pi fier ch' ün aso, ün mül,
 A marcia, ch' la camisa a j toca gnanca 'l cül;
 E sentiënd ch' le sacocle a son tūt àutr che fiape,
 A va, ch' a smia ch' a taja fin l' aria con le clape.
 Ma cul cert scrit, ch' a s'léz tacà sü pr i cantòn,
 A l' èccita an t' l' püblic diverse riflèssion.
 Generalmènt a s' dis: *Ah! s' l' è füssa vera,*
Miraco, ma quaicdün ch' a van con aria fiera
Msuränd con insolensa da cap a pè la gènt,
Miraco, tanti làder ch' a vöd impünemènt,
Tantì G...! ma cuss valo? a l' è bel e fotü;
L' è morta la giüstissia, e chi l' à avü, l' à avü.
 Sentiënd tante bestèmie ch' a s' dis pr la sità,
 Ün òm sessagenari con dūi gran sign crosià,
No no, ch' a l' è nèn morta, a dis, l' è ün'eresia,
Pòl nèn mürì giüstissia; quaic vota a l' è 'ndürmia;
Ma l' è tant pi teribil, quant pi a l' è tarda; e a s' tröva
D' vote manc ch' ün j pensa; i n' a vedré la pröva.
 A j passa li anj cul mentre, con n' aria da scopäss,
 Fier Artabàn, pretènd ch' a j cedo tūti 'l pass.
 Cul vèl a j pensa gnanca; chiäl d' sòt a j dà 'n bütòn;
 Anlora 'l vèl a s' vira, e con ün bon bastòn
 Sü cule ex-regie spale, Invidia di purtör,
 A j mola na quatrena d' sarache propri d' cör.
 Chiäl a s' la sūa tūte; vorèislo dèine ancora!
 Òna, ch' l' è òna, a s' pòl disse, ch' a va nèn an malora.
 A s' forma ant ün momènt d' antòrn òna corona
 D' l' pòpolo sovràn, ch' lo guarda e lo cujona.
 Cust-si saria 'l momènt de vedde a l' evidensa
 Ch' l' avi l' amor d' l' pòpol, la stima e confidensa!

(1) Titolo d' una Comedia che si rappresentava in quell' istesso giòrno.

Ma a son tante büsie; la cosa a l'è contraria;
 Di vostri amis a l'è l'armada imaginaria;
 Dürvi 'n pò i òl na vota, guardè: d'l vòster mat
 Tütt rio, e crio: *Rèplica a richiesta üniversàl.*
 Tra le risade, i rèplica, e 'l son d' le bastonà
 A s' sent lontàn düi isole 'l tapage ant la contrà.
 Filosofia, ch'a s' tröva da li quatr pass lontàn,
 A cà d' Minerva, a ciama: *Ch' diavo èlo ch'a fàn?*
 E intànt, cum'a l'è fòmna, cürfosa, manco mal!
 Cór, pr andè dunna a vedde... ma quasi ch'a j vèn mal.
 Quand a sent ch'ün filòsof d' la posta d'Artabàn
 A l'è stàlt sott' ai portj rüssà giüst com' ün can,
 Filosofia esclama, gridànd àta vendetta:
S'a s' na dà nèn n' esempi, pericola la setta.
Sü fève anàns, o dott, filòsof, ciarlatàn,
Vni, vendichè le spale contüse d' Artabàn!
 Ma tütì cui padroni, stüdiànd i vers d' Catòn,
 Scapànd i armór, s' la sbrigo darè d'l prim cantòn.
Poltrón, alora esclama Filosofia sdegnosa,
Fora voi àitri donca, o gioventù stüdiòsa,
Voi àitr, ch' ün di pr ün Urs sè fave tant onór,
I vendicri voi àitri l' insült d' ün professór.
 Respònd ün d' cui bardassa, ch' a l'è pi ch' i àitri ardi:
Noi àitri i s' sentirio d' fè lò ch' s' è fasse ün di;
Ma adèss, con vostra vènia, süra Filosofia,
Süffri ch' i v' dìo, ch' la càusa l'è pa pi nèn paria.
Anlora ant 'l licèo vurio fè 'n urs balè;
S'l bal l'è suta ai portj, l'è nèn di nostri affè.
 Plena d' dispèt e d' rabbia, Filosofia, e d' sagrin,
 A s' mord i pügn, e smania, a s' scarpenta 'l crin.
 Vedènd na tal catàstrofe, pià dala compassiòn,
 Sort da 'na spessieria filòsof Epilòn.
 A j vèn aprèss sò pare con ün sanin d' cordià;
 Filosofia lo ciüccia, a j passa 'n poc sò mal.
 Anlora cul filòsof, *Mia cara, avèi passienza,*
 A j dis, *noi ch' i v' parlòma, parlòma pr esperiensa.*
Cul tal ch' a smtava ün vèi, ch' l' à dàit le bastonà,
L'è la Giüstissia stessa, l'è na divinità.
Cul sò bastòn l'è ün Ègida ch' a fà restè impietri;
Mè pare a lo pòl diavo, i v' lo pòss dir mi.
Lassè donca ch' a fassa Giüstissia tütt sò curs,
A voi cosa v' ampòrtlo, ch' a galvanizo ün urs?
 Filosofia convinta a lassa andè l' impègn,
 E pensa d' riservèse pr quaic sogèt pi dègn.

An mezz ale risade da l'ira soffocà,
 Ciapa Artabàn la porta, e va piorànd a cà,
 A fèse bassinè dop cula fiera onsiòn.
 Ch'a l'è lò ch'j andasia pr fèlo re da bòn.
 I spetàtór a vènerò la Providensa eterna,
 Ch'a cui ch' son degn d' la pena a temp e lò j la guerra.
 Giüstissia cambia d' forma, mostrànd sò ver aspèt,
 Fasènd silensio a tütti, proclama sò decret.

D E C R E T

Considerànd, ch'a m'órdina suvènt, pr d' fin profònd,
 La savìa Providensa d' scompari dal mònd,
 Quantünque lò-li a sia pr vedde solamènt
 Fin duva a pòlo giunze i vissi d' sèrta gènt,
 Ch'a j lassa a bella posta ampi la sùa m'sùra;
 Ch'a i paga d' votè tard, ma a i paga con ùsura;
 Ch'a s' vöd an conseguensa le birbe a trionfè,
 Quantünque i sò trionf a pòsso nèn dürè,
 Con tütt lò a m' capàsita, ch'i bon ch'a s' trövo oprèss,
 Contra d' l Ciel a mórmoro come an càpita adèss;
 Che bin ch' d' àitri esempi ch' già l'an passà s'io dassè
 Si pochi pass lontàn, a s' son nèn emendàsse
 Cui serti làder públic, cui serti spìrit fort,
 Ch'a j dev tochèje a tütti sicür la stessa sort;
 Ch'ansi a fan pez ancora, e che públicamènt
 Insülto nèn mà ch' t' òmini, ma Dio l'onnipotènt;
 Considerànd ch'a importa, s'a s' pòl, d' prevni i delitt,
 Dag órdin, e i decreto, ch'a venna sùbit scritt
 El fatto memorando, la vergognosa istòria
 Ch' j'è capità a Artabàn, pr rëndia pi notòria;
 Ch'a sia scritt an doi lingue, tacà s' tütti i cantòn;
 Ch'a deva públichèja pr lüt 'l mond 'l tròn;
 Ch'a tüte növ le Müse s' na deva dèssè part,
 Ch'a sio informà dcò tüte le sienze, e tüte i art;
 Ch'an Cesa, fin sùt pùlpit, a s' deva públichèssè;
 Dai birichin ch'a s' deva pr le contrà cantèssè,
 Pr rëndio ancór pi públic, e pr ch' ùna sentensa
 A pòssa attestè ai pòsteri i effèt d' la Providensa.
 I vòl ch'a devv sùbit Poliss e Tribünài
 Piè cognissión d' l fatt, e scrive, e fè d' verbài.
 Espressamènt pòi i úrdino a tütti cui ch'a l' àn
 Da giüdicchè la causa d' l bastonà Artabàn,
 Ch'a penso, an giüdicànd con el pi gran rigór,
 Ch' s'a vèn la sòa pr i àitri, a pòl dcò vni pr lór.

Anfin i dag licenza a tüti i Magistràt
 S'a vöto, d' benedije; ma i vöi ch'a dventa matt
 Tüt' òm ch'a j vèna an testa, obünque mai sarà,
 D' levèje da sie spale na sola bastonà.
 Comando finalmènt, ch'a s' deva ant cust pillàstr
 Sùbit mürè na làpide d' granit o d' alabàstr,
 An sù la qual a s' léza a litre cūbitàl:
*Sperè ant la Providensa, o voi, ch' i sè 'nt i guàl;
 Giüstissia a l'è nèn morta; manc ch' ün j pensa, a s' tröva.
 I vostr trionf, o birbe, son cürt, n'avi la pröva;
 A i vèn la sóa pr tüti, s' l'è nèn ancöi, domàn.
 Ancöi a j'è arrivàje la sóa pr Artabàn.
 Tacà ai orie tacchève, o selerà impostür:
 A I VÈN PR TÜIT LA SÓA: VIENT POUR CHACUN SON TOUR!*

Fra i molti componimenti poetici di questo autore emersero specialmente le sue *Favole Morali*, che pubblicò in due fascicoli, e che non possiamo abbastanza commendare, così per l'originalità del concetto, come per la morale, per lo spirito e per l'eleganza e spontaneità dell'esposizione. Eccone un Saggio:

FÀULA.

L' Intendènt e 'l Pui (1).

Vers l'an dla creàssion mila e trènt,
 Cloè dnans di dilüvi, i animàl
 L'avio la parola e 'l sentiment.
 Ansi j è chi pretènd, ch'al Paraguàl,
 Ant 'l Mississipi, ancora adèss
 Le bestie e i abitànt a parlo ùguàl.
 Così suta cul clima a l'è permèss
 Al givo, al ppojin, al can, al gatt
 D' risponde *biff e baff* al re istèss.
 E mi an t' ün manüscrit rüsià dal ratt,
 I l'ài trovà na nià d' sti racónt,
 Ch'a son tüli datà dal sent e quatt.
 Fra i àitri a j n'era ün lépid pr l'apónt
 Tra ün Pui e n' Intendènt, ch'era Coméss
 D' Serse, 'l qual regnava s' l' Elespònt.
 Sto-si l'era ün fachin costrüt esprès
 Pr stè con la canaja sùl cantón
 A ramassè i stivài, vende se stèss.

(1) Il pidocchio.

Ma pür la bonna grassia d' só patròn
 L'è fàne ün Intendènt li sù düi pè,
 Con spà, prùca e visti carìa d' galòn.
 Senza conosse l'ombra d' só mesté,
 Savènd apenna scrive e fè só nom,
 L'è stàit an do 'n tre di brav finansté.
 Scortiaiva tant i ric, cum i povr' òm;
 Crèava ogni stagiòn di nōvi lass;
 Tratava cul pais . . . nos-Sgnür sà com!
 Vistlèndse ün di, s'è vist cure sù ün brass
 Ün pui: mex an riänd: *E ti birbànt,*
 A j dis, *süi mè galòn t' na vas a spase?*
E creastü fors ch' i sia ün mendicànt,
Ün gò, ün òm d' la plebe, ün disgrassià,
Ün scianca-fanga, ün pòver, ün fursànt?
A l'è cula gent lì, ch' son condanà
A esse rüsià viv dai verm, dai pui,
Ma nèn ün òm ch' a l'è l'or a palà. —
Che gran distansa j èlo pöi tra nui?
L' àutr a j rispönd; savive forsi nèn
Ch' i uma l' istèss impiég, e mi, e vui?
La diferènsa a l' è fra 'l pi e 'l men,
D' l rest nui i viuma e l' ün e l' àut
D' l sang d' la povra gènt e d' l sò beh.
E com ant la natüra ün mangia l' àut,
L' aràgn mangia la mosca, e pö i strumèi
Ciapo l' aràgn, e pö 'l farchèt pi àut
Grimpa, quand a j arriva, i àitri osèi,
Fin tant ch' l strüss, o l' àquila, o 'l milàn
Divoro pö 'l farchèt da bon fratèl;
Così l' è pö che giüst, che ün pui pian-pian
A rüsià pr dritt püblic n' intendènt
'L qual l' è già rüsià 'l gèner ümàn.
Oltre d' lò-lü, nui düi suma parènt,
E mi, s' i l' ài da dive la crità,
I son vostra progenie an dissendènt.
Mi son nàit da na lendna mà ch' jér d' là,
La qual a l' è pöi fa d' cule tat,
Ch' i avie ant i còrdi quindè di fà.
Dit-lò, 'l pui vola via, e l' àut sonàl
A resta tütt brodà con tanto d' nas,
Sentiènd ch' l pal e chièl a l' ero ügual,
E füt d' l' istessa pasta, e d' l' istèss vas.

*Petissìon d' i Can
all' Eccelensa Ministr d' la Poliss.*

Eccelensa, ilüstrissim sitadiu,
 Cosa i àne mai fàje i povri can
 D' i circondari e d' la sità d' Türin,
 Ch' a 'l i vòl tüti mort d' ancò a domàn,
 Dal pi gross Cors fin al pi peit Doghin,
 Senza gnanca büte ün *Consideràn*,
 Ch' l' è pr. cust, o pr cul àut delit,
 Ch' a n' condana a la mort, e a n' à proscrit?
 An conclusìon, i suma tüti üguai;
 La lege a l' è pr tüit, o tüit almànc,
 S' al l' è nèn, a dovria esse parai.
 L' àn dilo i clarlatàn fina süi banc,
 Ch' a fè giüstissia giüsta, mai e pòi mai,
 (Scüsème s' i parluma ün po' trop franc),
 Tant ant 'l Criminàl, ch' ant 'l Civil,
 A s' dev condanè gnün senza sentil.
 Ch' a sospenda ün momént dunque, Eccelensa,
 E ch' a n' lassa parlè prima, e ch' a n' senta,
 D' nans fè esegui cula fatàl sentensa!
 Ch' a lésa i nost papé, e ch' a s' contenta
 D' esaminèje bin, e pòi ch' a pensa,
 S' i uma tort, o rasón ciàira e patenta;
 E s' a l' è nèn, parlànd con poo rispèt,
 Na vera porcaria cul só Decrèt.
 Tüt nostr delit, da lò ch' i uma senti,
 A consist pòi, ch' ün d' sti di passà
 Ün can a l' à mordü, andasànd pr li,
 Ün gal, ch' a svolastrava ant na contrà.
 Cust gal becco-fotü, per nèn di d' pi,
 S' è bütäse a criè ch' l' era anrabià.
 Chièl a drittüra, prehé a l' era ün gal,
 A vòl fè ün cagnisidi üniversàl?
 Già ch' a l' è vera, i lo negòma pa,
 (Ch' a n' casca 'l nas s' i diòma la büsia)
 Ch' i suma dal pi al manc tüti anrabià;
 Ma a l' è nen nostra rabia *idrofofia*,
 Nostra rabia, pr dila com' a va,
 A l' è ün mal nöy, ch' a s' dis *Gallofofia*,
 Prodòt da l' odio ch' i uma contra i Gall,
 Autòr d' nostre miserie e d' nostri guai.

A dev savèi ch' i gai ant nost pais
 Son sempre stàit d'esèi d' caliv aügüri ;
 Ch' a son considerà cum d' inimis
 Ant la sità, an campagna, ant i tügüri ;
 Guài dov' a ficco 'l bèc, magari amis,
 A l'àn pi gnün rigüard, a son d' dlürti ;
 A s' pöl pi nèn regnè nè di, nè nòit,
 Fin ch' un j torsa 'l còl, e ch' a sio còit.

Pr podèje intrè ant cà, sti bosaròn
 Dàn da intende ch' a veno pr guarne',
 Ch' a saràn vigilànt, e ch' l padròn
 A pöl dürmi tranquil, e fè i sò affè ;
 Ma guài s' a j cred, e guài s' a fà 'l cojòn ;
 Ch' a s' andròma ün momènt! custi sparvé
 A j sauto al còl col bèc, e a j gavo i öl
 Senza misericordia al pare, e ai fiöt.

E pöl aprèss a s' bütö a sganassè,
 Cum s' a l'aveisso fàit quälè cosa d' bel.
 Di ün pò ch' ün a s' vorèiss mà ch' lamenté ?
 Anlora si ch' a fan ün bel ciadèl !
 Anlora a s' parla sübit d'amassè,
 E pr tormènt magari e pi crüdèl,
 Pretendo, ch' a j dio ancòr, *bin obligà!*
 D'avèive gavà i öl, e assassinà.

Noi àitri ch' i l'avòma pr natüra
 L'istint d'èsse fedèl a chi n' dà d' pan,
 I lassuma, Eccelensa, ch' a s' fgüra,
 S' i poduma suffri, bin ch' i sio d' can,
 'N ingiüstissia tant néira e tanto düra,
 Da d' fulü gai, ch' a veno da lontan
 Màitri, splüfri e tüit pién d' prpuin.
 Pr vna robè, e comandè a Türin !

I diruma nèn àut, ch' sti balòss,
 Dop d'avèje mangià el bon e 'l mèi,
 Dop d'avèje robà, ma giü a l'ingròss,
 Tüte le provisiòn e 'l fondo vèi,
 A prtendo pr lur fin cui quatr' oss
 Dscarnà, dspolpà, ch' a smio d' rastèi,
 E ch' a son sempre stàit, cum a saràn
 Fin ch' mond a sarà mond, roba d' i can !

Son nèn contènt d'avèine pià la pel,
 Mangià le carn, el còr, la fricassà,
 D'avèine ciüccia 'l sang, i öl e 'l servèi ;
 D'avèine sclampatrà fin fora d' cà ;

D'aveine robà 'l pan, bütà a' rabèl
 Pi d' lò ch'a füsso lor d'nans d' vni an sà;
 Ch'a völo stà genöria ma'antürina
 Fin piène i oss pr fèse d' geladina.

La passiens a va bin fin a 'na mirà;
 A s' söfr fin ch'a s' pöl; ma al fin d'i fin
 Dis el proverbí: *A scianca chi trop tira.*
 I uma fält nostri cont, e pensà bin,
 Ch' pr müri a pcit fò, rüsià da l'ira,
 Pez ch'i scüav ant le man d'i Tüntsin,
 A l'era mèi virèje ün poc i dent,
 Posto ch'un dev müri, müri contènt.

Chì l'à cercàne i prim, a son stàlt lor;
 Nol àitri senza lor stasio tant bin!
 A pena a s' son ficàse st' impostór,
 A n'è tocàne d' fè la mala fin.
 Lor pretendo la vita, i dné e l'onór;
 Dünque a dije sò nòm, son d'assassin;
 E a mostra 'l drit d' natüra e oul d' le gènt,
S'ün a t' vòl morde ti, ti virie i dent.

Noi i uma dît; adèss a toca a voi
 A decide la cosa imparzialmènt,
 A giüdichè, chi abia rasón d'i doi,
 O i povri can, o i gai impertinènt;
 E s' cula arsèta ch'i avi fält pr noi
 A convèn nèn a lor pi giüstamènt;
 E s' pr fini ant' na vota tütt i gai,
 S'ria nèn mèi tìrè 'l còl a tütt i gai?

Ma noi àitri i ciamóma pa nèn tant,
 I suma pi discrèt d' moto bin;
 Ch'a ciapo mà ch' sò cül con le doe man,
 Ch'a vado al diavo lor, e i sò prpain,
 E ch'a s' fermo mai pi fin ch'a saràn
 Tant lontàn, cum adèss a n' son da vsin.
 Ma lo-li va fält sübit, e i giüróma,
 Basta mà ch'a s' na vado, i perdonóma.

Ma s' mai i pretendèisso ancora d' stè,
 A l'avrà mai pi pas sü nostra tera;
 S' i völe, i sè padron d' fène massè;
 I müriruma, ma a sarà mai vera,
 Ch' i möiro da poltrón. Tütt' ün a l'è:
 Müriruma gloriós, fasènd la guera,
 E guera a mort, levèvio pür d'an teato,
 Ch' massrà ancór sò nimis l'üttim ch'a j resta.

Sü la vita d' Campagna.

ODE D' CALVO.

Com l'è mai fèpida,
 L'è mai bagiana
 Cl'idea ch' a stüssica
 La rassa ümana,
 Ch'ant la metropoli,
 Dov le gent vivo,
 Süssüro e büllco
 Parèi d' i givo,
 Cula sia l' ünica,
 La mèi manera
 D' vive an s' la tera!
 Prché ch' là a s' pràtica
 D' gran personagi,
 J' è d' cà magnifiche
 D' bei echipagi,
 D' buteghe splendide
 D' gran elegansa,
 D' magister d' müsica,
 D' i mètre d' dansa,
 L' è pien d' orèfici,
 D' mesté ch' frastorno
 D' soldà ch' tamborno.
 Èla pür l' ültima
 Pi gran arsurza
 Portè con ènfasi
 La spà e la bursa?
 L' avèi d' la sipria,
 D' visti ch' a lüso,
 Tratè d' belissime
 Ch' s' ampiastro 'l müsö?
 Vive da màchina,
 Scläv d' i caprissi,
 D' i pregiüdissi?
 Cos mai significne
 Tante faudònie,
 Tichette, règole
 E sirimònie?
 Tüte cle visite
 Pr conveniensa,
 Smorfie ridicole
 Fàlte an cadensa?
 Sechèse à l' Opera,
 A la Comèdia
 Müri d' inèdia?

Sü la vita d' Sità.

ODE D' PRÜNÉT.

Com l' è bisbètica,
 Com l' è mai drola
 L' idea ch' a dòmina
 Certi badola,
 Ch' ant le vilòtuie,
 Doa s' fà' na vita
 Gofa e patètica
 Parèi d' i armita,
 Là sol a s' vègeta,
 Là ma ch' a s' goda
 Ant la mèi moda!
 Prché ch' là a s' tràfiga
 Con d' teste düre,
 S' ved die cà sèmplici,
 Gnüne vitüre,
 D' buteghe tòpiche,
 Nén d' simetria,
 Là j' è nén d' müsica,
 Nè ün bal ch' arvia;
 J' è nsün orèfici,
 Gnün mesté an moto,
 Nè d' soldà ch' trotol!
 Èlo na màssima
 Tant d' importansa
 L' esse misàntropo
 Senza elegansa?
 D' lassè la sipria,
 I àbit ch' a lüso,
 Pr d' fumne rüstiche
 Cuverte d' rüso?
 Vive da tàpari
 Scläv d' ün' idea
 Così plebea?
 Sonne nén lèpide
 Cle fiere üsanse
 D' l' Cinic Diògene,
 Cle mal creanse
 D' mai vede 'n ànima
 Senza interesse?
 Nén descompònic,
 Mal inchinèse,
 Abori l' Opera,
 Tült' i spetàcul
 Pr fè l' uràcul?

Sū la vita d' Campagna.

Pür cust' imàgine
 Forma la sula
 Beatitüdine
 Ch'a möv la gula
 D' le gènt pì còmode,
 Pì colte e sode,
 Ch'a möiro märtire
 Senza mai gode
 Nè d' l'aria libera,
 Nè d' la verdüra,
 Nè i don d' Natüra.
 Cui di ch'a m' limita
 'L destin ancura,
 Pudèssne gödmie
 Fin l' ültim' ura
 Com i desidero
 A 'na campagna,
 Lesènd mè Sèneca
 Sut na castagna,
 Sentiènd le lòdole,
 I üsèi ch' tripüdio,
 Mentre ch' i stüdio!
 Che vita plàcida,
 Contenta e chieta,
 Pr l'òm ch'a mèdita,
 Pr chi s' dileta
 D' i piassi sèmplici,
 D' na sort onesta,
 Ch' vöi vive, e s' evita
 Lò ch' lo molesta!
 Che vita angèlica,
 Che sort furia
 Per mi saria!
 Così, m' acàpillo,
 Ch' i vöi nèn léze?
 Ciapo na gòrbina,
 Vad pr cerese,
 Vad serchè d' ampule,
 D' nespo, d' griole;
 Smennò d' tartifule,
 Pianto d' carote;
 I ento d' le màndole,
 Vad puè la vigna:
 E chi s' n' ambrigna?

Sū la vita d' Sità.

Pür j' è chi s' augura
 D' vive sta vita;
 S' tröva chi spècula
 D' möire trapita;
 J' è d' gent richissime,
 D' persone dole,
 Ch' van a nascòndise
 Com' le marmole;
 Ch' san gnanc pì l' època
 O 'l di ch' a vivo,
 Nè i cas ch' arivo.
 Fin ch' i ö sta fisica
 Povra esistensa,
 Mi m' la vöi gödemla
 Con diligensa,
 Com' i la giüdico
 'Nt le sità indüstri,
 Lesèndme i òpere
 D' i autór illüstri,
 Sculànd le dispüte
 D' i dot ch' a scüairo
 Fin tant ch' i päiro.
 Che vita angèlica
 Contenta e vaga
 Pr l' om ch' a s' applica,
 Pr cul ch' a indaga
 Le sode pràtiche
 Dla gent attiva,
 Ch' vöi gode, e mèdita
 S' lò ch' lo ravviva!
 Pr mi delibero
 Sü le attrative
 De sto bel vive!
 S' la ment s' intòrbida,
 Ch' el stüdi m' secca,
 J' è 'n trüch ch' a m' incita,
 Dovro la stecca;
 Bagàt a m' stüssica
 N' àutra partia;
 Vad a 'na müsica,
 Tröy d' compagnia.
 Pr ültim' anàlisi
 J' è 'na pitüra,
 S' ved na scülltüra.

Sù la vita d' Campagna.

Se ló-li a m'nàusea,
 Che l'estrò a m'passa,
 Mè can a m'sèguita,
 Sòrto a la cassa;
 Vad pr le gèrbole,
 Sniclànd le fanne,
 O ch'i m'indüstrfo
 Pr ciapè d'ranne;
 Tendo d'le trápole,
 D'i lass, d'i arsie;
 Ló-li m'fa rie.
 Opüre i m'òcupo
 Crusiànd le rasse;
 Fass cantè d'passare,
 Parlè d'ajasse;
 I arlevo e pròpago
 Diverse bestie,
 D'colomb, e d'törtore,
 D'anie domèstie,
 D'le crave d'Angola,
 D'galline indiannè,
 D'oche mantuane.
 I erbe specifiche
 Pr cui ch'a s'tajo,
 Cui ch'l'àn la còllica
 La frev ch'i tnajo;
 Pr cui d'le scròfole,
 Cui ch'son brüsàse;
 Le fumne istèriche,
 Pr le scarvasse,
 Pr fé d'i bàlsamo;
 Mi ste erbe i còjo
 Quand' i m'anòjo.
 Se 'l temp s'intórbida,
 Ch'a s'büta a piòve,
 Trövo an mecànica
 D'i arsurse növe.
 M'angigno, i fàbrico
 D'i atràss d'campagna,
 Mita giorgiàtole,
 D'gabión d'cavagna,
 Turnisso d'sòtole,
 Fass d'le ghingaje
 Pr le maraje.

Sù la vita d' Silà.

S'i ò d'aut-ch'a m'büstica,
 Cambi de scorta;
 Serc l'aria libera,
 Vo fora d'porta
 I ò 'n boç ch'a s'àgita
 D'milne manere,
 Fa 'l bagn, s'arviscula,
 Pól gava d'pere,
 Chièl cur e s'ànima,
 Tacà na rüsa;
 Lo-li m'amüsa.
 O ch'i m'aprèssimo
 D'i avis ch'a s'taco;
 I entro a l'esàmina,
 E fra i miraco
 Vedo d'fenòmeni
 D'varia natüra,
 D'osèi, d'quadrüpedi
 D'ogni figüra;
 Osservo d'màchine
 Suèns ingegnuse,
 D'forse cüriuse.
 Oltre la serie
 D'le cose scurse,
 S'le piante m'òcupo,
 I ò d'bele arsurse;
 Là ant le botàniche
 Viaggio a la China
 Tra i erbe cèlebri
 D'la medisina;
 Conóss l'origine
 D'le spesie fine
 D'nostre cüsiue.
 Se 'l temp s'annivola,
 S'a vén guastèse,
 J'è pö an mecànica
 Dcò d'amüsèse
 Ant le metrópoli
 Con advantage,
 Trataud i artèfici
 Ch'a l'àn d'üsage,
 Truvànd a l'impeto
 'Nt üna ocorenza
 I ordègn d'ürgensa.

Sù la vita d' Campagna.

Ma quand s'aprossima
 La stagiòn bela,
 Quand la canicola
 Còs la servela,
 Opüre a l'època
 Ch'a s'fà 'l vendümmte,
 Cantànd an müsica,
 Ciapànd d'le sümme
 Con la eombricola
 D'la gènt d'la sapa,
 L'è ün stè da papa!
 Tüti *alegròciter*
 Con süa butèlia,
 Destiànd la cànuva,
 Sfujànd la mèlla,
 Con nostra tàvola
 Sut na nusera,
 Le fumne e i òmini
 Setà pr tera,
 Contànd d'le fròtole,
 Mangiànd d'salada,
 S'fa la balada.
 Li pòi se a s'càpita,
 D'apress d'la sina,
 Qualecün ch'a büstica
 'N violin, na crina,
 An mez d'la ciùlica
 Con cie matole
 Leste com d'ròndole,
 Ch'fan virè 'l cote,
 L'è propl ün gòdise
 Balène ün pàira
 Li, bele, ant l'àira!
 Nissün s'Imàgina,
 Gnün pòi describe
 Quant mai a giübila
 L'òm ch'a sa vive
 An solitüdine
 Sü na briccòla
 Con la gènt rüstica,
 Con di badòla,
 Ch'a stüdia e s'ocüpa
 D'lò ch'a j pòi rende
 Senza dipende!

Sù la vita d' Stità.

Quand a predòmna
 'L sol sü la tera,
 Ch'el càud incòmoda
 Nostr'emisera,
 Al fresc d'le pübliche
 Ombre d'verdüra,
 Ligà con d'esserì
 Ch'a l'an d'coltùra,
 S'fa d'le magnifiche
 Bele partie,
 Ch'a invito a rie.
 Tüti d'ün' indole
 Pr divaghèse,
 S'propòn le trifole;
 S'van a mangèse,
 Con d'le belissime
 Ch'abrevio l'ure,
 D'autre ch'a s'mòdero
 Pr fèse cure;
 Svoidànd pòi l'àmole,
 S'parla an poesia,
 S'god l'allegria.
 S'le sere antisipo,
 Ch'a j sia chi bala,
 Ma ch'con ün òrgano
 Pr li 'nt quàlc sala,
 S'ved già d'le mótrle
 Ch'a 'nparadise,
 Sautànd an règola
 Mentre ch'a friso,
 Ch'amüso i òmini,
 Serco d'plasia
 Con d'le folie.
 Chi mai detèrmina,
 Chi pòi describe
 L'àura benèfica
 D'l'òm ch'a sa vive
 La vita enèrgica
 D'i lög notàbil,
 Con d'teste d'òrdine,
 D'sogèt tratàbil,
 Ch'a s'büta an càriga,
 Fa sò interesse
 Senza abassèse!

Sü la vita d' Campagna.

Lassànd le massime
 D'le sità grande,
 Chièl va con d'sòcole,
 Sört an müdande;
 Mai nèn l'intorbida
 Gnün Comissari,
 Gnün Rompa-scàtole,
 Gnün sür Vicari,
 Gnün d'la Statistica,
 Gnün d'cui d'le hule
 I secco l' miule.
 Così chièl èvita
 D'senti 'l ciapette
 D'le gènt politiche,
 D'cui d'le gazette;
 Ved gnün ipòcrita
 Da düi caràter,
 Gnün d'cui tai èsseri
 Ch'a mastio d'Pàter,
 Ch'a dovro d'sillabe
 Sücrà, turnie,
 Pöi son d'arpie.
 Tranquil ant l'ànima
 Chièl va cugièse;
 S'arvùita e sgàmbita,
 Pöi torna a 'lvèse;
 Mangia düi sèleri
 Con quàic facènda,
 Pöi disna e rèplica
 'N bocón d'marenda;
 E intànt a vègeta,
 S'na fa üna vita
 Da bon armita.
 O voi, ch'i strèpite
 Pr truvè d'glòria;
 Voi-àit, ch'i v'làmbiche
 D'vive ant l'istòria;
 E voi, ch'i giüdiche
 Ch'le sità a sio
 Ün ver empòreo,
 'L pais d'Idio,
 Si, voi rispòndime,
 S'p'è nèn mèi vive
 Com'i l'ai dive?

Sü la vita d' Sità.

Lassànd ch'i sàtrapi
 Trascüro l'mode,
 Chièl vest con ènfasi,
 Procüra d'gode;
 Mai niente l'àltera,
 Gnün Comissari,
 Gnün d'la Statistica,
 Gnün sür Vicari;
 Dòsil al còdice,
 Pagànd soa taja,
 Pi gnün lo tnaja.
 Se 'l cas j acàpita
 Ch'a j riva d'sente
 Sü la politica
 D'gare insolente,
 S'a ved d'le màmoie
 Rampè con d'vissi,
 D'pèrfid ipòcrita
 Pien d'artifissi,
 Chièl a s'dissimüla,
 Gassa ste plisse
 Pr divertisse.
 Contènt ch'a giübila
 Chièl va arposèse;
 Dröm in Apòlline,
 Stenta desvièse;
 Ciama quàic bóstica
 S'l'aptit lo tenta;
 Pöi mangia a tàvola
 Lò ch'a s'inventa;
 Fratànt a pròspera,
 Viv con cul brio
 Ch'i sens consio.
 Voi àit ch'i fàbriche
 Vost ni 'nt na buta,
 Voi àit ch'i v'òcùpe
 De sta conduta,
 Voi àit ch'i v'rèlegli
 'Nt üna campagna,
 Ch'i fé d'i antipodi
 'N pais d'cücagna,
 Adèss difèndive;
 S'no, di ch'i stime
 Ste dontrè rime.

1810. Per non defraudare il lettore d'un Saggio delle graziose poesie del teologo Casalis, soggiungiamo una delle sue favole morali sul noto proverbio: *Un buon consiglio vale uno Stato.*

I Rat an consèi.

Üna famiöna d' rat domicilià
 Già da lünghissim temp ant ün grané
 Vivio da sgnór, e an piena libertà.
 Lì dop la colassión j vnio 'l disnè;
 E fàit ün toc d' marena, alòn, s' fasia
 Doi sàut pr piè d'aplit, e pöi sinè.
 E tüt so-si d' bonissima armonia,
 E senza pur, ch' i gat e i sò padrón
 Smiava ogn' di ch' a piéisso d' andurmia.
 Ma com' a st' mond sagrin, consolassión,
 Richesse, povertà, tüt l' à sò fin,
 L' è dcò vnüje pr lor sò *tour d' bâton*.
 Venta ch' ün gat d' ün manoàl lì vsin,
 Pì màire d' ün merlüss, senza licensa
 A m' fica 'nt cul grané i sò barbisin;
 E vist cla talünghera d' rat immensa,
 Imaginómse se con tant aplit
 Podia esse capace d' astinensa!
 S' j avsina ai prim ch' incontra, e a tira drit,
 E pià, crocà, anforà l' è ün pünt istèss;
 J' è gnünc distinsión nè d' gross, nè d' pèit.
 Bin fortünà tüt i àitri ch' a j rièss
 De mnè le gambe, e d' fésia! Ma tüt-ün
 S' trovrio ant cul tafüs forse 'l di aprèss.
 Dünque che parti piè? Bsogna ch' quaicün
 Propona, com podrio 'nt cla circostansa
 Garantie da st' gatt lier, importün.
 D' acànt a cul grané j' era na stansa
 Piena d' sape, d' rastèl e d' àitri arnés,
 E là i rat a l' àn fàit soa radünansa.
 Ün d' lor d' ün genio intraprendènt e estèis,
 Ch' l' avia girà 'n pò 'l mond, e frequentà
 D' famose librerie pr d' ani e d' mèis;

Che tra i autòr i qual l'avìa rüsià
 Pr empise d'ogni specie d' cognission,
 Pr bonòr s'era tnüsse ai pi arnomà,
 D' manera ch'ì Aristòtel e i Platòn
 J'ero passàje an sang, e similmént
 I Demòstene, i Tüllio e i dói Catòn;
 Sto rat, tra i só stímà pr esse eloquènt,
 L'è stàit 'l prim a sauté sù s' na mina,
 E s' contà ch' aringhèiss così soa gent:
 « Fratèi, dop d'esse stà 'nt la bambasina
 » Da pare an fiòl, chi d' noi l'avria cherdü
 » D' trovèse adèss sù l'orlo dla rüina?
 « E j sómo ch' trop! E ch' trop i avómo vdü
 « La giornà d' jér com'a son stàit tratà
 « Tanti d' i nost sül flor dla gioventü!
 « Cherde pa nèn, ch'a n' lassa an libertà
 » Pr ün pèss cla bestia nà pr fène d' mal,
 » E nòit e di 'na guera 'ndiavolà.
 « E s' mai d'ancòi arpièissa cul fier bal,
 » Di 'n po', cos'èlo ch'ì podris fè noi,
 » Pr garantise da st' original?
 « Mì vöd gnün àut spediènt, ch' ün d' custi dói;
 » O d' batse e mürì ansem da disperà,
 » O d' fèsla, e portè via i nost ratatòl.
 « Sü, decidòmse, e prest; un è mnassà,
 » E 'l pericol a s' fa sempre pi vsin;
 » Pensóma a salvè vèi, fomne e masnà.
 « Sti ogèt presiós aspeto sò destin
 » Da cul parti ch' voi sè pr piè a st' momént;
 » Savè 'l dovér ch' ün à d' vorèje bin.
 « I ò dit bastansa; a d' rat com' voi prudènt
 » Fa pi nèn bso gn d' agiunse àltre parole,
 » Pr disponve al parti pi conveniènt. »
 Dop sto discòrs ünà d' cle teste drole
 Ch'a fan la pünta ai füs, e ch' pi d' tüt i àit
 Völo savèila lunga, e a son d' sùbiòle,
 L'è sautà sù, e l' à dit: « Spetè marlàit;
 » Dnans ch'ì v' dcide pr ün d' cui doi parti,
 » N'ò da propònyve ün ters mèi tüt afàit.
 « Nò, fa nèn bso gn nè d' batse, nè d' mürì,
 » Nè d' decampè da ün clima così bon,
 » Dov' ün è nà, e ün god d' i bei piassi.

« Basta ch'i ataco al eòl d' cul fier lürén
 » Ün bon ciochin; senténdlo a vni, a j saria
 » Temp e tempissim a mnè 'l petandón. »
 « O bravo, bravo! L'adünansa a cria,
 » L'è lò ch'a j va. » Ma cul prim oratör,
 Del progèt e d'i bravo a s' na ridia;
 E dcò etamànd s'a j jüss quaicün tra d' lor,
 Ch'a j bastèissa 'l mes sold d'andè dal gatt
 Pr cula impresa, oh! guün ampia cl'onör.
 Ün bon consèi, a s' dis, ch'a val 'n Stat;
 Ma bisogna che vedèndne la bontà,
 A s'j anèpona nèn quaic sögn da mat,
 O quaic Donchissiotada strambalà!

1850. In Saggio, così del puro dialetto, come della soda e spontanea poesia degli ultimi tempi, ci gode l'ànimo di poter offrire ai nostri lettori alcuni componimenti inèditi dell'esimio poeta di Susa Norberto Rosa, uno dei più popolari e meritamente apprezzati scrittori viventi.

Barba Giove.

CANSÓN PIEMONTEISA.

Barba Giove stüffi d' sente
 Le grimasse d' cule gent
 Ch'a destaco a forsa d' piente
 I plafón del firmamént,
 Ün bel di, senza di nèn,
 L'è calà sü custa tera,
 E voltàndse a slí vorièn
 A j'à dije sü la cera:
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!
 A che prò ch'i v' descadene
 Contra 'l ciél ch'a v' vôi si bin?
 Con che titol ch' voi i vène
 A gonùeme i chitarin?
 Mi v'ò dave 'l necessari
 Pr-ch'i vive an alegria;
 S'i fè tüt a l'incontrari
 Cosa vôle mai ch'i v' dia?...
Oh che furfo! oh che fabiò!
Oh che teste d'articiò!

Mi v'ò dave la rasón,
 Vera mare dl'esperienza,
 Pr ch'i vedde 'l gram e 'l bon,
 E ch'i v' guide an conseguensa;
 Se vol-àit, brütt salàm,
 Dispresiànd i don divin,
 Lassè 'l bon pr tnive al gram,
 E pöl dop i fè l piangin,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!
 Pensànd inà ch'a vost bonör,
 Con paterna teneressa,
 V'ò büttàve an sen ün cör
 Tüt amùr, tuta dolcessa;
 I v'ò dave ancur sül pat
 Ün istint pr conservève;
 S'i sè amis com can e gat,
 S'i v' amùse a massacrève,
Oh che furfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!

Pr ch' i vive an santa pas
V' aine dunque inütlmènt
Dàve d' vin ch' a sàuta al nas
E tanti àitri amüsamènt?

Pr coss' èlo ch' i m' invoche
Quand i v' tire d' còlp d' canón?
Credve forse, o teste gnoche,
Che le bale a sio d' bombón?
Oh che farfo, o che fabiò!
O che teste d' articiò!

Credme pür, mèi cari fiòi,
Mi son niente amis dla guera;
L' è la pas, la pas ch' i vöj
E ' l ben èssere dla tera.

S' i son pare di Franséis,
Di Spagnöi e di Italiàn,
Sónne ' l boja di Chinéis,
Di Kalmük e di Egissian?
Oh che farfo! o che fabiò!
O che teste d' articiò!

Resta inütil ch' i m' pitüre
I malör d' ùmanità;
S' i sè voi ch' i v' ji procure
Dèvne stène mi d' metà?

Abrüti da l' ignoransa,
E corüt da le passión,
Chi pöl sente l' importansa,
L' eccellènsa d' soa missión?
O che farfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!

Cul gran di ch' i v' ò creàve
' Aine pià pi d' ün modèl?
Dime ün pò s' i v' ò nèn fàve
Tütü egual, tütü fratèl?

Se voi-ait, fasènd pà casò,
D' vostra prima dignità,
Sè lassàve, parèi di aso,
Büttè ' l bast e la somà,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!

'L ver filòsofo.

Mi l' ò nèn pr tütta cà
Ch' ùna sèmplice cabanna,
Marli-penna riparà
Da la bisa d' tramontanna;
Là, lontàn d' ogni fracàs,
Sensa süst, senza ambaràs,
Tüt oscür e desmentia
Godo an pas mia libertà.
Grassie al cèl ch' a m' vòl si bin,
Mi l' ò deò li poc lontàn
Ün toc d' vigna, ün peit giardin
Ch' i coltivo con mie man.
S' a m' avansa d' fondo vèj,
Na fas part ai mè fratei,
Ch' a son tütü i fiòi d' Adàm,
Sensa serne i bon dai gram.

Mi ' m fà nèn d' esse ' l ghignón
Dla Fortüna ch' a l' è mata;
Stà per tera, com' i sòn,
L' è difficièl ch' i rübata.
Quand i veddo al dsur d' la roa
Cui ch' ün di l' ero a la coa,
I m' na rio d' soi errür
E i rinonsio ai sò favür.
Pensè trop, a và nèn ben;
Chi trop sa l' è miseràbil;
Lo ch' a passa a torna nèn,
E l' avni l' è impenetràbil.
Contentómse del presènt
E godómlo onestamènt:
Chi ' nt sò cör l' à ' nsün rimòrs
Viv allègher con san Giørs.

Ün vèj soldà.

Oh ch' a l' è degenerà
La cariera
Così stera,
Oh ch' a l' è degenerà
La cariera del soldà!

Üna volta l' arrogansa,
L' ossio, ' l giògh, ün cör da lión,
La desbàuceia, l' ignoransa
L' ero nostre distinsión.
Oh ch' a l' è degenerà ec.

Si ch'allora a s' conossia
 Cul sistema fofletù,
 D' lassè viv pr cortesia
 L'inimìs ch'a s' è rendù.
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa sèrvlo adès ch'a n' mando
 Contra i Tùrch, contra i Indiàn,
 Se dnàns d' parte a n' raccomando
 D'esse dus, gentil e ùmàn!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa l'ànne mai da fè
 I scrittùr d' flantropia
 Con noi-àltri vèux troupiers
 Ch'an a l'ànima impietria!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Elo nèn da pùtilànim
 Arfudè na sèda al dètt?
 Cosa j' èlo d' pi magàntur
 Ch'anfèsse da fratèl!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Che droplissima costùma
 Ch'a j'è nàjè al sècol nost!
 Fè la guera con la piùma,
 An lō d' sang versè d'facièst!
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera
Così fiera,
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera del solàd!

L' Indipèndènt.

I vôi pi nèn lassème
 Guidè com'ün babin.
 Pi 'nsùn venna a parlème
 D' gramàtica o d' latin.
 Vôi esse 'l prim goffàs,
 Ma vive com'a m' piàs.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndènt.

Secònd ch'a dia mia mare,
 I fiòl del temp andàit
 Scutavo ancora 'l pare,
 E l'ero già d'om fàit!
 I pare, a nostra età,
 Stan sut a le masnà.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndènt.

Ch'a m' parlo pà d' preghiere,
 Nè d' cose d' religion.
 A son tütte chimere,
 Tütte süperstission.
 S'an cesa i vad quàich' vote
 L'è per squadrè le tote.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndènt.

L'Italia!... oh che parola
 Per fè girè 'l servèl!
 Darmage che sta fola
 L'à pià 'l lüpin d'amòl!
 Ma s'i tornamo a guera...
 Mi scapo a pansa tera.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndènt.

Pr dème ün'aria fosca
 E secondè 'l gran tòn,
 I m' lasso vni la mosca
 E cresce i sanùllion.
 La mosca?... bagatele!
 Tre mèis a Fenestrele!
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndènt.

Con mè sigàr an bocca
 I vad ant ün caffè;
 'L garsón d' bottega a m' tocca:
 — Monsü, s' pöl nèn fümè. —
 Mi fūmo; ün Commissari
 'M fa cure dal Vicari!
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipèndènt.

ter sèira a la tragedia,
 Già stüffi dal bajè,
 Per nèn mürì d'inedia
 I m' son provà a fisciè.
 La guardia ch'a s'è accorta,
 M' à fàme piè la porta.
Ah!... i veddo realmènt
Ch' i son indipèndènt.

Volènd, con arrogansa,
 Törnèmne sùì mè pas,
 A m' nostro la creansa
 D'assègnè ùn pugn sùl nas.
 Mi m' sùvo cul sgrùgnòn,
 Ma nèn cula lessiòn.
Ah!... i veddo realmènt
Ch' i son indipèndènt.

La vita d' Campagna.

Beatus ille qui procul negotiis, ec.

HORAT.

SESTINE.

Oh beàt chi pòl vive i dì a l'antica!
 Chi, lontàn dai fracàs e dai negossi,
 Durmènd sùl dūr, rustiànd na grama mica,
 Bevènd ùn vin pi ribùtàn che 'l tossi,
 A s' divertiss a cottivè la tera....
 Con i cuai a le man e la drnera!

Chièl, fabricànd soa cà s' ùna montagna,
 A resta assicùrà contra i naufragi.
 Ùn sol gavàs ch' a l'abbia (bela cagnal)
 A manda a pistè d' füm cui dl tiragi.
 Nojàndse ant i anticàmere di sgnür
 A s'amùsa a bajè 'nt el coridür.

Adès a va beàndse a sçiapè d' roc;
 Adès a fè d' fatigue da boric;
 Adès enta d' papàver s' l' articiòc.
 Stüffi d' custe delissie a dovra 'l piç;
 Adès, tajànd i branc a n' arbra pina,
 Casca per tera e s' romp el fil dla schina.

Ùn dì s'amùsa a depürè l'amèl;
 Ùn àutr a spörme 'l làit ant' ùna gàvia;
 S' la vòlp a j pia ùn polàst, o 'l luv n'agnèl,
 S' i masnà son descàuss, la fumna gràvia,
 O s' a j manca la sal pr la polenta,
 Clapa 'l pifer e suna na corenta.

Al mèis d' agòst, quand i sùdòmo a sie,
 Stravacà sut a ùn rol, long e distèis,
 Scuta la vus d' ùn arsignòl... d' i urie,
 E passa di momènt... ch' a smijo d' mèis.
 Or a clapa ùn tavàn; or na furmia
 A j rampia sù dle gambe e lo gatia.

Al méis d'ottóber, pöi, che piasi mat
Ch'a pröva a tastè 'l vin a la spinela,

Pr vendlo a l'indomàn a strassa-pat

E paghè n'üsürari ch'a lo pela!

Che piasi piè na ciucca an compagnia...

Dl' üssié ch'a ven a féje na sesia!

D'invern ch'un à la fioca süi barbis

Chièl a s'amüsa a sçiampairè la vólp,

O a tende d' lass ai merlo e a le pernis;

Intànt ch'a l'è lì-li pr tirè 'l colp,

Ün sergént sauta fóra d'na ciovenda,

A j pia 'l füsìl e a j fà paghè l'emenda.

Che da soa part üna fumna d'ardris

A l'abia cüra dle facende d' cà,

Lassandje a temp e lög sò fò... destis,

Preparàndje soa mnèstra... raviolà,

Ch'a travaja di e nòit... a sè d' maràje,

Pr' esentè l'òm dal pagamént dle taje;

Ch'a la matin bon-ora a vada antörn

A portè la fiür d' làit ai üfissiài,

E ch'a consegna a l'òm, a sò ritörn,

Fedelmènt i doi ters d'i sò travài,

Oh! allora sfido... i sfido Dante al düèl,

A trovème ant sò infèrn ün stat pì bel.

Rapì da ste delissie, 'l méis passà

Crispin a s'è fissàsse a la campagna,

Vivènd an santa pas e libertà,

Sautànd com' ün cravòt... quand ün lo sagna.

Darmage ch'a l'è mort d' malinconia!

Desnò chi sà che d' temp ch'a s' divertia!

L Progrès.

Chi l'à dit che custa tera

L'è n'immensa gabia d' mat,

A l'à dit na cosa vera

Come dói e dói fan quat.

Che d'ambröj! che d' gofarie!

Che d' facende! che d'affè!...

Ah lassème rie, rie,

S'nò i finisso pr piurè.

Bsogna lese le gasette,

Per conosse bin sto mònd.

Quantli guai! quante ciapette

Da la sima fin al fònd!

Quante guèrè inviperie!

Sensa pro, senza perchè!...

Ah lassème rie, rie,

S'nò i finisso pr piurè.

Quante ciance a le tribüne!
 Che d' soldà con i barbist
 Quante legi con d' lacüne,
 Vöj pöi di, quanti pastis!
 L'òm con tütte ste fulie
 Tal a l'era, tal a l'è:

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Quanti past frà i diplomàtic!
 Quanti düèi pr d' opiniòn!
 Che d' parti! quanti fanàtic
 Garotà, büttà an persón!
 Che d' progè! che d' ütöpie!
 Quante spèise da paghé!

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Oh che lapa benedèta,
 Che sogiörn privilegià
 Ch'a saria sto pianeta
 S'ün avèis ün pò d' lo-là!
 Gioventù!... dürvì i urie...
 Com! i vöte pà scutè?

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

A l'è fatt! j'è pà manera,
 J'è pà möd d'avvine al fin!
 L'òm l'è ün urs, üna pantera
 Ch'è divora chi a j fa d'bin;
 O s'acouta lo ch'i j die,
 Tant a fa com'a vöi fè:

*Ah, lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Chièl, s'l j parle d' massacrèse
 A va tüt an brö d' fasöj;
 Dije mà ch' a bsogna amèsse,
 E i lo vede a virè 'l föj!
 Con dle teste d' fer parie
 Cosa servio rasonè?

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Guanco vöj pà büttème
 A d'esse le ptote ai can;
 I m' contento d' amüsème
 Esclamand trà mi pian pian:
 O nassión Insivillie!
 Èlo si 'l progrès ch'i fè?

*Ah lassème rie, rie,
 S'nò i finisso pr piurè.*

Astigliano.

1800. Tra i Saggi della letteratura astigiana non possiamo intralasciare d'inserire un brano di Farsa tratta dalle Opere giocose di Giorgio Alione, sebbene a dir vero, e per la tenuità del componimento e per la scorrettezza della stampa e dell'ortografia sempre vacillante, torni ben poco utile allo studioso, sia che si consideri qual monumento letterario, sia come saggio di lingua.

Farsa de Perón e Cheirina giugali, che litigorno per un petto.

INTROITUS.

Segnór e donne, al cui piisir
 S'è congregà ista bela festa,
 Ve preg ch'ognün voglia tasir
 Pr antènder nostra farsa onèsta,
 Su la calunnia manifesta
 Contra una donna per stricón
 De sò mari rüd, meza-testa
 Chi fu trattà pos da bagón.

Comedie e istorie de sustansia

L'altr'ér se fison an tribünàl;
 Tanta non è zà nostra arogansia,
 Che presūmisson andè a l'anguàl;
 Ma con licensia tal e qual
 Ve sarà sport qui o nostr solàz,
 De grossis pür sū o naturàl
 E si ond el borg del cavalàz.

Pr ün pet tra Cheirina e tra Perón
 Mari e moglié fu gran discòrd;
 Al vescovà la gl'è Piumerón
 Nosg pellucau, vèl de tal sort,
 Che Perón bench'el füss ascòrt,
 Fu condannà cun desonür,
 Per ciò ch'el done a drit e a tort
 Per tüt àn sèmpèr mai favür.

Ognün s'astrenza e stea quatin
 Perchè a l'è de necessità
 Oi el prinsipi, el mez e el fin
 Vist ch'ant la còa è la bontà,
 Che mai pos ch'el mond fu crià
 Ne fu process megl dibattü
 Bench' n'àn dag üna potà
 A Perón chi se gl'è ambattü.
 ec. ec.

Cheirina uxor incipit.

Q deza consolà Maria,
 Granda è la penna e fantasia.
 Del done a governè üna cà
 Senza serventa; gnün no sa
 Se non Dé, e mi povra Cheirina
 Che sol pr attende a la cüsina
 Ne me bastréa quatr, ni ses brasse,
 Par coglian si à qui del besiasse
 Tütte a remüsè da redrissèr;
 Fors ch'el son perte d'anfrissèr!
 Dràlp de lavà, scuelle e peirö,
 Mortèr, pistón, pot e grisö;
 Dèr mangiè al porz, e fèr lessia.
 O ne sciatr za gnün temp chi sia
 De Stà, d'Invern, ni Primavéira,
 Póra Cheirina, che me spéira

De reposèr ni tant ni quant.
 Pos va o nost Perón remognànt
 Dia bigotta e dia previessa
 Se vag al prich, o che oda messa
 Apenna el feste comandà,
 E ch'abbia pr recomandà
 L'anima mia e ancùr la soa
 Perch'a ne scìaìr, che gli è mantoa
 I frà del zocre, o se dà ai pès;
 Ma ven a tagl zà ch'el cognéss,
 Che o l'às ciancie, s'el braglia ben,
 Per cost ne lassi a fèr del ben,
 Che vogl'andèrmene adéss adéss
 Trovè el mè bon frà Austin qui press
 Descariërme d'ün cert peccà,
 Antànt che Perón è andà al marcà,
 Che ben sarò tornà a bon'ora.

Perón.

Ond' sarà andà ista traditora
 De mia mogliér? Mai non sta an cà;
 Guardè che bella cura l'à
 De teni an órdon sò meinage!
 O diao! gl'è apàrt al mariage
 Ch'i me n'àn dag ūna potà;
 Megl' saréa cert ch'èiss accatà
 Ūna vaca da ses ducàt,
 Ch'almànc e m'an spagréa a bon pat.
 Ond'ètū, olà, madona bionda?
 La sarà andà adéss an nessonda
 An bresgie con quarch' soa comare!
 Nà, a gle bisogna ascurcèr l'are,
 Che ne vogl' pū ch' la vada insi,
 Ch'o sapì; e son ben óm per sù!
 O gl'è ancór da lavè i soi asi,
 E porréa ben disnè a bell'asi,
 A ne veg ch'a l'abbia fag o leğ,
 Ni coğ o cervelà. Despèğ,
 Che ne vogl' dir dra pettezera,
 Ch'a ne sa ancùr la mia meñera;
 Lassra venir, che veggrò pūra
 Chi avrà incò la testa pū dūra,
 E se sarò merda, o messér.

Cheir.

Bon di, bon di.

Perón.

'O gran pansèr,
Ch'o me bsognrà fèr di faǵ!

Cheir.

Oh! per tua fè, no-me dà ampàǵ,
Che me son staglia confessèr.

Perón.

A ista ora?

Cheir.

Na che vogl' lassèr
La mia ànima pr i faǵ del mond;
Che quant e füss ant el perfònd
Abiss, chi m'an caurèlvà fora?
Ma ti quèinè peccatàzz òi fora
Devrèitü avèi sù la consiensia!

Perón.

Ne sō pū beta penttensia
Per mi, che d'èsser marià;
Oh! vegna el cagasàng al frà
Chi m'an parlèr prumeramént.
ec. ec.

Astigliano rùstico..

1783. In Saggio del dialetto astigiano rùstico, soggiungiamo due Sonetti già stampati in folio volante, il primo in occasione d'una pubblica corsa di cavalli ch' ebbe luogo nella città d'Asti l'anno 1783; ed il secondo per la festa della Madonna della Neve celebrata nel 1823 dagli ortolani d'Asti in una chiesuola suburbana. La mancanza di cose migliori ci costringe a valerci di queste meschine produzioni, le sole che ci riuscì rinvenire.

Il primo Sonetto, che è dell'abate Incisa, ha la prima quarfina e gli ùltimi due distici in dialetto urbano, ed il rimanente nel rùstico.

SONET

Sugnànd poc fà, là sùl Pilón d'la Corsa
I ò vist l'ombra d'Tugnìn, cul tant famós
Ch'ancora l'an passà vèc e gutós
Con ün peit cavàl sard l'à pià la borsa.
« Stor, a m' à dime, i ò faè qui na scorsa
» Per vugghi se i siondir son nimerós;
» E dercò per fè arnessi vitoríós
» Ün cavàl, ch'a r' à bsògn d' ün pò d'arsorsa.

» Cunéssio cul bärbrin d'i bati néi?
 » A j ro dig, gira Baco, ch'a u s'n'aniccia,
 » S'u pagì è dürb, s'a u sbarda nèn der mèi.
 » Ma che d'si eh' mi i farò tni la strà driccia;
 » Che d'si... Ch'a u staga a vughhì s'a r'è véi!
 » Ancò vôi propi mi dèje na sficcia.
 » Da zà ch'i ò pù nèn d'ciccia,
 » Sautrò litt d'ascóndón an groppa ar pagì,
 » E pò che d'si ch'i farò fè curagi.
 A disja d'avantagi,
 Ma tütt ant ün momént i ò duvèrt i öi,
 E son truvàme an mez ai mè' linsöl.
 Alòn, piève nèn d'sböt,
 O Cristofin, avive pa senti?
 S'a s'verifica 'l sögn, alòn, ardi!

SONET

J'è certe brütte lingue da stropià,
 Ch'a mordo e maledisso i ortoràn,
 Disènd, ch'a son canàja, è ch'a van pià
 Con d'mole o con tros d'cöi, parèi d'i can.
 Ste-sì son lingue degne d'na tnaja,
 Criticànd i ortoràn eh'a son ümàn;
 Son paste d'sücher, dvot, bon com'er pan,
 E gent d'ripütassiòn, nost Sgnór lo sa!
 I dnè che i àitri spendó ant i quartün,
 An onór dra Madona a i àn spendü,
 Aussàndje ün campanin con ün ciochin.
 Lor son nèn spadissin, porto piün gual,
 Son semp tranquii, e senza parlè d'pü,
 V'i dag per tanti galantòm au tàì.

Dialecto di Poirino.

1804. Anche il dialetto di Poirino, piccolo villaggio, forma parte del rustico astigiano. In esso pubblicava alcuni scherzi poetici Agostino Bosco, prendendone argomento dal passaggio per Poirino del Sommo Pontefice Pio VII, il 12 novembre 1804. Sebbene privi di gusto e di sale poetico, ne abbiamo trascritto alcuni in Saggio di quel dialetto.

I.

I ò vist er Papa;
 E chi s'n'ansòt!
 Mort, pia ra sapa,
 E pieme ar mot,
 Chi scanpa, scanpa;
 Fame ra tanpa.

I ò vist er Papa:
 Mi son sarvâ!
 Ra mort ch'a m'ciapa,
 Mî mai danâ.
 Vor con Biatris
 An Paradis.

II.

Còl ch'a j dio 'r Papa,
 Mi folfotù pensava,
 O Tomâ, ch'füss ün peit ch'mangia ra papa,
 E ch'o comensa già ciamè papà.
 Papa Plo r'è ün galât ch'o fa pì pi,
 Disée, coma fa 'r gal chichirichi;
 In soma ai na masnâ!
 Ma quan r'ò vist; oh! cass're bele bote,
 Ô dit; r'è ün òm ch'o mangia già r'pagnote!
 — Ti t'piavt duncer ün bō pr n'erbarō;
 Na ròl pr ün fasō;
 E ra mûra dr frè pr can dr Màire!
 Ti t'r'antendi pa vâire;
 T'âi da fè com'Tomâ,
 Ch'à mai viü crde fin ch'o r'à tocâ.
 Sai-tü chi è 'r Papa? San Per, ch'tüt a san,
 Ch'o tèn re ciav dr paradis an man! —
 M'ro dorbiss an pò a nî! —
 Va pa tan a dorbitro;
 Pr ditro si latin;
 Ant na parola, basta ma ch'fè bin.
 Fè bin cos'èlo?
 Lò ch'è d'Sésre, sia d'Sésre;
 Lò ch'è d'Idio, d'Idio;
 E lò ch'è d'mi, Margaritin, sia mio.

GRUPPO CANAVESE.

Vercellese.

Abbiamo avvertita nel precedente Capo l'assoluta mancanza di produzioni letterarie nei dialetti canavesi; e perciò siamo lieti d'aver potuto rinvenire due poesie d'occasione che qui

soggiungiamo, cioè: un Sonetto inèdito *pel giorno natalizio d'un amico*, in dialetto di Vercelli, ed alcune quartine nell'antico dialetto di Brozzo, *per l'elezione d'un parroco*. Siccome poi quest'ultimo dialetto per la corruzione delle voci anche derivate da radice latina è presso che inintelligibile, così a còmodo dello studioso che indaga le origini, crediamo opportuno porgerne in sèguito la versione letterale.

Pr el dì d'la festa d'ün amis.

SONET.

Mè car Lùis, l'è ben domàn tóa festa?
 Ma sì, domàn: oh! quanti bei bochèt
 Rotònd, piramidài t'piovràn s'la testa,
 Mentre forse t'sarè ancora a lèt!
 Chi va, chi vèn, chi cur con gamba testa,
 Portàndli d'biciolàn, d'büsie, d'confèt;
 La gioja s'vöd sù tüti manifesta;
 I amis i arivo a ses pr volta, a sèt.
 Già la stansa l'è Ingombra, e così piena,
 O gèntüs gèntüs! d'tante bele cose,
 Ch'a feje tüte stè'a j völ d'la pena.
 Ma dime: j'è ancór post pr ün Sonetin
 D'ün mat, ch'a sa nèn fé nè vers, nè prose?
 Oh! fàji bona cera, Lùisin!

Dialetto di Brozzo.

Pigliànd possèss a la parrochiàl d'Bröss lo tant illüstar e riverènd Sgnó Don Pero Lovis Sartoris d'Novreilla, Rim an stil véri d'Bröss.

Ch'a n'sien arsiè gl'elmole anc' an viàtt
 Causè d'pla pèrdita dal Don Caràtt,
 E ch'a torno lüse culla dietta
 Applà da tüiè quèinè ni-èt predfletta!
 Ch'a bàlco ancà sgnó Pede Lovis,
 Con la soi bell'aria dal paradis,
 Cum'mal Bröss ài piàn d'consolassión
 An nà tüiè ancontra d'ün prió si bon!

Col cò tènèr e piàin d'allegria
 E ansèm á custà Gerarchia
 Ch'a s'è degnà d'vral bütà Piere
 Par nòst Pastó an euste carrere,
 Cognossü prò con gran sodisfassiòn
 Daf sóen franche prove d'tütta affessiòn,
 Che tant spirituál, che tamporàl
 A poziaya vrèine gniün-cd ügüal!
 Ah! quàgüe vux purànne ni-èt imità
 Pr' pòèi ancà an fris ringrassià
 Ló nòst Pare àut eterno patròn,
 D'ün si tant istraordinari dòn!
 Abastansa i poàn nit ringrassià
 Lo zelo de Monsgnó d'avài scondà
 Le vós dau cièt, e sóen ispirassiòn,
 In parmettine ün Cürà si bon.
 Pastó, contàint i sèn abastansa
 D'custa fortünata alliansa;
 Ch'a prico ma ch' lassü sainsa crenta,
 Ch'a srà provist d'brövéè i d'polenta.
 Randient grassie al pi hàut Suvràn
 D'avèi anvoèrt tant i pò la man,
 D'colmàne d'tanta consolassiòn,
 Inesplicàbil con le nuste razòn;
 Partìa i pregràn tal Sublimità
 Pr' ünà vita lunga i d'sanità,
 Pr' anvuilo a nacheta marmorà
 Tüt farvò mustràne la giüsta strà.
 Sien esaudie le nuste preghiere
 Pr' intercessiòn delle Schiere,
 Che dopo d'avài an quast mond malpinà
 Con Chiàl lassü tütè quèiucè i pòsson nà!

DOLE CHIOSETTO.

VERSIONE LETTERALE DI QUEST'ULTIMO COMPONENTO.

*Prendendo possesso della Parrocchiale di Brozzo il molto
 illustre e reverendo Signor D. Pietro Luigi Sartoris di Nova-
 reglia, Rime nel vecchio stile di Brozzo.*

Che ci siano rasciugate le làgrime anche una flata
 Cagionate da, e per la pèrdita del Don Carrèt,
 E che torni a risplendere quell' età
 Chiamata da tutti quanti nol-altri prediletta!

Osservi anch'egli signor Pietro Luigi
 Colla sua bella faccia da paradiso,
 Come mai Brozzo è pieno di consolazione
 Nell'andar tutti incontro ad un Priore sì buono!
 Col cuore tenero e pieno d'allegria,
 E insieme a questa gerarchia
 Che s'è degnata di voler mettere Pietro
 Per nostro Pastore in queste contrade;
 Conosciuto abbastanza con grande soddisfazione
 Dalle sue franche prove di tutta affezione,
 Sicchè tanto per lo spirituale, che pel temporale,
 Potea venirne nessun altro eguale!
 Ah! quali voti potremmo noi-altri emettere
 Per potere tanpoco ringraziare
 Il nostro Padre grande, eterno Signore,
 D'un così grande straordinario dono!
 Abbastanza non possiamo ringraziare
 Lo zelo di Monsignore, per aver assecondato
 Le voci del cielo, e le sue ispirazioni
 Nel permetterci un Curato sì buono.
 Pastore, siamo contenti abbastanza
 Di questa avventurosa alleanza;
 Preghi solo lassù senza timore,
 Che sarà provvisto di castagne bollite e di polenta.
 Rendendo grazie all'altissimo Sovrano
 D'aver aperto cotanto la mano,
 Di colmarci di tanta consolazione
 Inesplicabile colla nostra ragione;
 Pertanto pregheremo quella Sublimità
 Per una vita lunga e sanità,
 Per udirlo lunga pezza predicare,
 Tutto fervore mostrarci la retta via;
 Siano esaudite le nostre preghiere
 Per intercessione delle Schiere,
 Sicchè, dopo d'aver affaticato in questo mondo,
 Con Quel lassù tutti quanti possiamo andare!

GRUPPO MONFERRINO.

Anche i dialetti monferrini, come abbiamo avvertito, furono
 generalmente negletti; nè, per quanto ci consta, vennero mai
 alla luce colle stampe componimenti intesi ad illustrarli, ove si
 eccettuino una Canzone alessandrina, ed un Sonetto in dialetto

di Mondovì, inseriti nella prima e nella Nuova Miccèide. Ciò non pertanto qualche poesia d'occasione girò talvolta modestamente manoseritta nell'uno e nell'altro municipio, e specialmente in Alessandria, ove la Società degli Immobili mantenne vivo per qualche tempo l'amore pe' buoni studj. Di queste produzioni inèdite appunto facendo qua e là ricerca, ci riuscì rinvenirne alcune di qualche pregio nei dialetti alessandrino, acquense e mondovito, e ne arricchiamo la presente raccolta, in Saggio così della poesia, come delle svariate favelle monferrine.

Alessandrino.

Ina Cansón populàr scriccia in dialètt Lissandrén.

In fatt succèss,

Chi vò senti ré do réji	A j'à diè d'er parolassi,
Ista bela novità?	Ch'a r'à faccia stralünè;
A l'è turna u temp d'er stréji;	J'à faè vigghi deri umbrassi
L'è in bel cas ch' l'è capità.	Ch' i son robì da scapè.
A n'è nenta 'na nuvela,	A j r'à dàccia ben d'antendi
Ma l'è capità da bon;	Par pudèi fèj l'arzantèn,
Ista-chì r'è propi bela	E con tūti er sò facendi
Pr amparè s' u s' è minción.	A j' à pià fina i durèn.
Ina dona lissandrénna,	A j' à pià l'avsti da spusi,
Ch' r'è la fia d' in bargé,	E in scussà ben ricamà;
A s'è faccia ina maténna	Tūti er robì ch' r' èiva scusi,
Da na zéngra strolughè.	E ch' a i tniva ben lugà.
J' à 'ndvinà ch' a r' è mariàja,	A j' à pià deri àter robì
E ch' r' à pià za doi mari;	Antüppà ant i fassulètt,
An poc temp a r' à ancantàja	A r' è stàccia na zanobi
Con paroli da sturdi.	A lassèsi fè 'r fuchètt!
Cula stréja maladetta,	A r' è stàccia na minciónna
Ch' r' era fora par griffè,	A lassèsi strolughè
Con na lengua da sajettà	Da na rassa bozarónna
J' à squattà diversi affè.	Ch' r' era fora par mignè!
J' à parlà d' er pürgatori,	A u r' à propi nént capia,
D' sò mari ch' u j' era an drént;	Che sta gent ch' i giru 'r mond,
R' à trovà na tabalori	I son tiè d' ina famia,
Ch' a j n' j à mai rispondì nént.	Ch' u sò nom l' è gabamònd;
Con in' aqua a r' à sbrinsàja,	Che par fèra pù sicùra,
Ch' r' èiva an drenta ant in sücòt;	Lur a parlu bel a pian,
R' à fini d' essi ancantàja	E po' dop a ra drittùra
Fàndji vigghi cui diauvròt;	I sgraffignu con er man.

O r'mè doni, tui da ment,	Mandè véja sta genoria;
Quand ch'i vorru strolughèv,	Sarè l'üss, e stèvni a cà:
Ciamè l'òm, o d'l'atra gent,	S'i tenréi su-chi a memoria,
Par ch'i v'possu nént rubèv;	Mai pù ansòn a v'ra fèrà!

Ra Favola der Fazàn.

SONETT.

Quand ch'er bestie i parlavu, ant in pulè
 Ch'u j'era gall, galènni e d'i capòn,
 Con l'üss duvèrt, perchè l'era d'amsòn,
 U j'è antrà drenta in bel fazàn anè.

I capòn ch'i l'àn vist, i àn diè: Cs'è ch'l'è?
 Ch'a t'vent-ansema a noi ant ist pajòn?
 Èt an d'isgrassia, di. d'u tò padròn?
 Parla, di sù, o va fora d'i pè.

Sentènd a fèsi d'isti compimènt,
 L'à diè a verta cera: Col banàn
 Méi a son sòlit ch'a n'rispònd mai nént.

Anlura na galènna ch'l'à consi,
 A j'à ciamà con grassia: Sur fazàn,
 Ch'u m'diga 'n po'er motiv che lù l'è chi? —

A téi a t'la voi di,
 Perchè t'èl rispettusa pù che lur,
 Ch'ar bestiì fènni t'a j sàì dèj d'u siur;

E par fèli 'r favùr
 Ven fora bela sula a l'aria scuèrta,
 Ch'a t'dirò tüt, sta pür sicüra e certa.

Ma 'r gall, ch'u stava a l'erta,
 Per nenta ch'u j sücceda der balladi,
 L'à diè, che lù u n' vó meja d'fazanadi;

E con dū o tre cantadi,
 L'à crià tant, che sta galènna smorta
 N'à gnanca bütà i pè fora d'ra porta;

E con ina vus forta
 Da fés senti tre mijs e pù loutàn,
 L'à sbalurdi e fà scapè 'r fazàn.

Sta favola ra dis: chi vó stimèsi,
 Ant serti post a bsogna nént fichèsi;

E pò ra dis: che l'óm quand ch'u j'arriva,
 Fa vni la dona bonna, s'r'è cativa.

Par ra Madonna d'ra Concessiòn

SONETT.

Vurréis che cul serpènt fìss diventà müt
 Quandi ch' l' à tentà Adàm e sò mujé
 Con cul paroli dusi cmè l' amé
 Par ch' i mangéissu tütti doi der früt.
 Ah! se cul pum er fissa staè pü brüt,
 Ch' i sa, ch' u n' fissa ancora da stachè?
 Ma l' era bel... Vat' a fè buzanchè!
 Tra jùn e l' atra i l' à mangià pò tü.
 Vardè es' è ch' er vó di èssi cürlüs,
 A dè da ment a cul ch' i n' son nént giüst!
 Dop d' ra vergogna i s' eru fina scus.
 Ma es' è ch' àn guadagnà par fè in peà d' gura?
 I àn guadagnà la mort par pièsi in güst,
 E i àn traè i sò flói tiè an matural
 E stéissa lèi ancura!
 Da culla pianta ch' l' à tuccà Adàm,
 U j' è surti ra pest, ra uerra e fam.
 A l' era in affè gram!
 Par tütti noi, par tiè i peccatür,
 S' u n' j a nassiva nénta u nost Signür;
 Che par fès Redentür
 E avni ant ist mond, u s' è cercà na Mama,
 Ch' n' à büttà sutl' ai pè culla pèl grama.

1790. Dopo i componimenti inèditi surriferiti stimiamo far cosa grata allo studioso riproducendo la Canzonetta del Padre Agostiniano L. P. A. M. D. *in morte d'una galla*, già inserita con altri componimenti vernàcoli nella *Nuova Miccèide*. Per tal modo, aggiungèndovi ancora il Sonetto inèdito susseguente del Dottor Ferraris, avremo riunito quanto di èdito ed inèdito è giunto a nostra cognizione nel dialetto alessandrino.

CANZONE.

O i mè car ver patriòt,
 Sì m' cognsi ch' a son sol bon
 Da fè vers da calissón
 E d' rimie cm' i fan i lò,
 Perché mai stl mè ciapòt,
 Ch' i son faè a ra carlonu,
 E tirà zü zü a ra bona
 I m' zerchè? Mi zert n' al so.

Vot savi, che o Ritrattista,
 E padron dra brava Miccia,
 Ó n' à aussì, ch' ra foss mai diccia,
 Ch' ó sò puel ra ritratàss;
 E pò a vri vighi adess ista
 Pr' ina galla? In sporeacèu
 Ch' ó n' var guanca in mez quatren
 Ch' meta fora i sò spègàss?

<p>A i metrò; dirò, ch'ra gatta, Ch'a s'dis morta, son tanè anni, E zà staja a angrassè ar cani, R'è ancòr viva ant ist momènt. Sèi, r'è viva, e mangia, e a s'gratta, E ra zuffa ancòr di osè; S'lecca, a s'lappa, e an zima ai stè Ciapa ratt alegramènt. Sèi, r'è viva; e con razòn, Ó s'pò di: se chi è dottòr, E ben brav ant n'art, ó n'mór, E ó n'dovrà mai pù mori. Ra viv donca; e viv da bon. Se pò ó s'vni, che fin d'l'otanta Stampà i àbo, e d'nóv ó s'canta Ra so mort per ar Mondvi,</p>	<p>Sta razòn val poc, o nenta; Perchè Miccia an tanè gattèñ Vivrà sèmpè senza fén, E vivrà gloriosamènt. Ra zittà r'è ben contenta D'vighi spars pr l sò cantòn Ista gran generassiòn E d'contènt di bei zent. Se pò a Miccia i smèjo i fiói, An Mondvi (l'è zert el fatt), Ó i satà pù gatt che ratt, E manc dagn an tütt ar cà. Sarà ancòr l'istèss da noi, Se ra rassa d'lè gattèñ A s'farà ver Lissandrèn, Com r'è zà tütt ra zittà.</p>
--	---

1790. Sullo scorcio del passato sècolo, avendo il Re di Sardegna fatti tagliare alcuni boschi in una lānda, sulla quale la Repubblica genovese pretendeva diritti di proprietà, un poeta scrisse un Sonetto in vernàcolo genovese contro questa pretesa usurpazione, scagliando basse contumelie al Duca di Savoia. In difesa quindi del proprio sovrano, il mèdico alessandrino Ferraris dettava il seguente Sonetto colle stesse rime del genovese, al quale rispondeva:

SONETTO

Lassa stè, bèc-fotù, Casa Savoja,
 Buzaronón figon, chi l'à mostrà
 Gomitè coi tò vers da disperà?
 S'a sò chi t'èi, a t'fas passè ra voja.
 Mostra 'r mostàss, fió d'na pitana troja,
 Senza tirè d'scondón ist tò sassà;
 Sol ch' u nost re o m' lassàs an libertà,
 A t'farèiva termè gist emè na foja.
 E cosa a t'crèdti? È 'r ch' t'abi d'i dindin?
 E mèi dra roba a j'ò, cujonón ghemo,
 Da stretji drent gist emè ant ra fanga i ghin.
 Tèi, e chi fa per tèi tiè quanè ansemo,
 Sorti pūr fora, ch' en faruma 'r fin,
 Che i fió d'Gajaud i u'tremo nènt, i n' tremo!

Dialetto d'Acqui.

Non avendo potuto conseguire una versione ben fatta della *Parábola del figliuòl pròdigo* in questo dialetto, nè molto meno valerci di quella del Chabrol inserita nella *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, perchè male parafrasata, e ripiena d'errori, ci riputiamo avventurati di poter produrre in Saggio del dialetto medesimo i due seguenti Sonetti inèditi dell'avvocato Emilio Manara d'Acqui, nel primo dei quali con molta grazia e fluidità di verso descrive i pregi della sua patria; e nel secondo tentò voltare nella nativa favella il Sonetto inarriavabile del Filicaja:

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte, ec.

I.

A sinistra d' Bòrmia, an testa a 'na gran val,
Da bel colinne e vigne circondà,
U j'è la sità d' Aicq, la capitàl
D' settanta dui pais, e d' l' aut Monfrà.

A driccia d' P' Istéss füm, a mira eguàl,
O s' trova i famós Bagn csé rinomà,
Per i aque fresche e càude naturàl,
D' virtü miracolosa spermentà.

L' aqua bojenta pòl drenta 'l pais,
Cadèmia, Ornato, bei stradin, teàter,
Son tite cose da tratni l' amis.

U j' à d' bonissim' aria, e d' ottim vin;
U j' è 'l progress, e pòl... mé ne v' dig àter:
U j' è 'l pé gran bel còr ant i Monfrin.

II.

Italia, Italia, o té ch' t' ài avü 'n sort
El don sgrassià d' la blessa, ch' a t' procurà
Fortissim gual an quantità, di pùra,
Ch' a t' porte scriè an faccia per gran tort,
Foste men bela, o avèste 'l brass pé fort,
Ch' l' avèiss pé tant da spaventése, o pùra
T' amèiss pé poc chi do lò bel d' natura
El par ch' el spasma, e cs' è 'l? O t' sfida a mort.

Che zó dai Alpe a strop nò, ch'a n' vögriess
 Calè d'i armade, e tita ansanguinàja
 Béive l'onda del Po cavàl franséis!
 Nè 'l fer ch'o n'è nèn tò t'saré büttàja,
 Nè coi strange per batte coi sò arnéis,
 Per servi semp, o vittoriosa, o sfàja.

Dialetto di Mondovì.

Come Saggio del dialetto e della poesia di Mondovì ci riuscì rinvenire i due seguenti Sonetti, il primo dei quali è di Giuseppe Bruno, in morte della gatta d'un pittore di Mondovì, e tròvasi inserito nella prima Miccèide. Il secondo d'anònimo autore fu dettato in occasione di Nozze.

Sonetto di Giuseppe Bruno.

Lassma 'n pò stè u latin e r'italian;
 S'purranne nèn fè i vers an Piemontàis?
 O ch'a si 'n Piemontàis, e già ch'i s'fàn,
 M'a smia d'sentije a scorre; olà sma 'ntàis.
 Ma mi fè di sonèt? O 'rbrüt baglàn,
 Lo ch'dvanè gnün dr me par n'à mai prtàis,
 E mi vorò cantè? m'srà 'n pó pi san
 Ch'ispeta 'nt Mag, ch'alora o srà 'r me màis.
 Tütt' ün, fà nèn, tant i vöi di carcòss.
 V'credevo ch'ra mia Mùsa sea tant fola,
 Ch'a n'sapa nèn armanc fè 'n avocà?
 A n'somma cosa di? v'pensevo foss,
 Ch'i v'vöja mnève in lóng? ant na parola:
 Gatta pi brava ch' sta s'è mai trovà!

Sonetto per Nozze.

Mè car Bunada, sàvu lò ch'i ò fač,
 Pr presentève dercò mi do flù?
 Sogn 'ndà na nòč a gatagnàu e quàč
 Sü 'r bric der Müse senza fè armù;
 Ma i aiva pàu ch' carcün stàiss ar avàč,
 E ch' u m' queràiss ben ben con 'n tertù.
 Dra fuffa d' nèn insi d'ant cul impàč,
 I termoràiva tant, ch'i ò scü a pié i dru.

Manamàn i m' büt 'li con tanta gòe
 A scardassè pr driù e pr tràvers,
 Ch'an lö d' piè di viurè, i ò pià di còe.

E cum'èlu ch'u s' paiva fè divers?
 Confüs au scü... Ma a disru si 'ntra nòc,
 Fàmaje còse, e tüt andrà nèn pers.

Prchè a spieghèvra 'n vers,
 Elena r'è trop bela, e a r'à i òi 'viv:

Vòe a v' scaudi, m'è vis, pür tüc e dòe,

E ün po' d' brö d' còe u sarèa nèn cativ.

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti piemontesi.

GRUPPO PIEMONTESE.

Opera jocunda No. D. Iohannis. Georgij Alioni astensis, metro macharronico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini, 1521. — Noi abbiamo citato quest'opera, e le due ristampe che se ne fecero nel 1801 e nel 1828, nella Bibliografia dei dialetti lombardi, poichè in una Farsa si trova il Milanese che vi parla un incondito dialetto lombardo. A compiere quel cenno che qui avrebbe avuto un posto meglio appropriato, aggiungeremo, che prima delle due ristampe mentovate, altra venne pubblicata col titolo: Opera molto piacevole di No. M. Giorgio Arione, Astesano, novamente e con diligenza corretta e ristampata colla sua tavola. In Venezia, 1860, in-8. Sebbene il frontispizio accenni chiaramente Venezia come luogo di pubblicazione, Gio. Andrea Irico nella sua Storia di Trino afferma, che fu pubblicata dai Gioliti in Trino: Opera molto piacevole di No. M. Gio. Giorgio Alione, così si esprime, apud Iohannes Tridini edita 1860, ut typi indicant apertissime, quamvis Venetiis in fronte excusa dicatur.

Ciò premesso, siccome tutte le edizioni posteriori sono mancanti di molti componimenti, e della prima, distrutta per opera dell'Inquisizione, è quasi un prodigio il rinvenire un esemplare completo, stimiamo opportuno offrire ai nostri lettori un Indice dei componimenti vernacoli nella medesima contenuti; i quali sono:

1. El Prologo de l'auctore;
2. Comedia de l'homo et de soi cinque sentimenti;
3. Farsa de Zohan Zavatero et de Biatrice sua moglie, et del prete ascoso sotto il grometto;
4. Farsa de doe vegie repoite, quale volivano repropnder le giovane;
5. Farsa de la dona, quale del Franzoso se credia havere la robba de veluto;

6. Farsa sopra al litigio de la robba de Nicolao Spranga Astesano;
7. Farsa del marito e de la mogliere, quali litigoreno insieme per un petto;
8. Farsa de due vegie, le quale feceno acronciare la lanterna et el soffietto;
9. Farsa de Sebrina sposa, quale fece el figliolo in capo del meyse;
10. Farsa del Bracho et del Milaneyso innamorato in Ast;
11. Farsa del Francioso alloggiato a l'hosteria del Lombardo;
12. Sententia in favore de due sorelle spose contra el fornaro de Prumello.
13. Frotula de le done;
14. Cantione doe per li frati de Sancto Augustino, contra li discipinati de Ast;
15. Uno benedicite dus et uno reficiat.

Per le ulteriori notizie vèggasi ciò che abbiám detto nella Bibliografia milanese, e nei Cenni istòrici sulla letteratura pedemontana.

Comedia pastorale di nuovo composta per Messer Bartholomeo Brayda di Summariva, et oltre piú versi del medesimo. Nel fine la dolce e lieta vita che alle campagne si prova. — In Torino, appo Giovan-Maria da Saluzzo, 1556. — *Tra gli interlocutori della Comedia fu introdotto un Villano che parla il dialetto piemontese.*

I Freschi della Villa, dove si contengono barcellette, canzoni, sdruc-cioll, disperate, grotteschi, bischicchi, pedantesche, indovnell, serenate, sonetti, grattanate, sestine, et un echo molto galante. E tutte cose pfacevoli composte da Giulio Cesare Cröce, aggiuntovi in ultimo l'Egloga pastorale di Lilla, di Luchina et sopra il tramutar al San Michele. — Torino, 1663, ad istanza di Giovanni Manzolino, in-12. — *In questo volume di 48 pagine scritto in italiano, la sola Aggiunta è piemontese, e comincia a pag. 38, contenendo: La Canzone di Madonna Luchina, la Canson di Disbauchia, Canzone della Ballouria, Canson pr 'l tramuè d' San Michel.*

L'Arpa discordata, dove dà ragguglio di quanto occorre nell'Asse-dio 1705, 1706 della città di Torino. — Torino, nella stamperia Fontana nel palazzo di città. Con permission, in-12. — *L'autore di quest'opuscolo in versi endecasillabi e settenarij rimati piemontesi è D. Francesco Antonio Tarizzo prete, cittadino torinese ed autore di un altro Ragguglio istòrico dell'assedio e liberazione della città di Torino, in prosa italiana. Sebbene manchi la data, è noto essere stato pubblicato nel 1706. Posteriormente se ne fecero due ristampe; la prima forse in Torino, senza data, col titolo: L'Arpa discordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino, in-12. La seconda, pure in Torino, senza data, col titolo: L'Arpa scordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino. A quest'ultima furono aggiunti altri componimenti poetici piemontesi, cioè: Canzone sul segreto*

di togliere il fumo ai cammini, e la Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della Cittadella d'essa fatto dalle truppe di Spagna alleate con quelle di Francia, Napoli e Genova, cominciando dalli 6 ottobre 1748, sino li 10 di marzo 1749. Questo componimento consta di 872 versi settenarj piemontesi, dopo i quali segue una Canzonetta sullo stesso proposito.

Canzonetta nuova sopra la perdita de' Spagnuoli e Franzesi, ed allegrezza de' Piemontesi — Sopra l'Aria di Tolon. — Foglio volante, senza data, che è l'anno 1748. Il componimento consta di dodici strofe in versi settenarj piemontesi.

Satire, ossia Tragicommedie italiane e piemontesi. — Torino, presso Ignazio Soffietti, in-12. Senza data che dev'essere l'anno 1777. Questa òpera divideasi in tre tomi, con frontispizj separati, che sono i seguenti: 1.º Il Notajo onorato, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo primo. Torino, nella Stamperia d'Ignazio Soffietti. Ivi quattro interlocutori parlano il dialetto piemontese, e tre in lingua italiana. 2.º L'Adelasia, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo secondo. Torino, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti. Ivi tre interlocutori ed il coro parlano italianamente, e due ora l'italiano ed ora il piemontese. 3.º L'Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice, tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo terzo. Torino, nella stamperia d'Ignazio Soffietti. Sette interlocutori vi parlano l'italiano, un personaggio ed il coro, in dialetto piemontese.

La Micceide, ovvero Raccolta di poesie piacevoli di varj autori piemontesi in morte di Miccia, gatta di un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1781, per li fratelli Rossi. In questo volume in-8 di pag. 190, trovansi il Sonetto in dialetto di Mondovì di Giuseppe Bruno di Frabosa, che abbiamo già recato nei Saggi.

Saggio di poesie varie di Silvio Balbis. Vercelli, 1782, dalla tipografia patria, in-8. Questo volume è diviso in tre parti, nella terza delle quali trovansi tre Sonetti piemontesi, e due in piemontese italianizzato.

A r'occasion d'na festa d'bal d'pajsan ch'a s'è dasse a Gvon apres r'inocuration dre vajrore a Soe Altezze real r'prinsi e ra prinsipessa d'Piemont e ai Duca d'Aosta, d'Genois e Cont d'Moriana. Cantada ar Astsana. — An Ast, 1783, ant ra Stamparia d'Fransech Pila. — Questa poesia, che è in dialetto rustico astigiano, viene attribuita dal Vallauri (Storia della Poesia in Piemonte) a G. V. Oggeri di S. Damiano d'Asti.

Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1783, in-8. Quest'òpera è divisa in varie parti, cioè: 1.º Vocabolario domestico con un'aggiunta; 2.º Raccolta di nomi derivati da dignità, gradi, uffizii, professioni ed arti; 3.º Raccolta dei verbi li più famigliari, avverbj, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni; 4.º Supplemento al Vocabolario.

Grammatica piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella

reale stamperia, 1783. — *Questa Grammatica è divisa in 4 capi, ed è seguita da una raccolta di lettere piemontesi ed italiane, e da una raccolta ben più interessante di proverbj e modi proverbiali piemontesi.*

Poesie piemontesi raccolte dal medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1783. — *Questa preziosa raccolta contiene Sonetti, Stanze e componimenti di varii autori, fra i quali sedici poesie dell'abate Silvio Balbis, e quindici Canzoni del Padre Ister, oltre ad una Nota sull'alfabeto e pronunzia piemontese. Oltre alle suddette opere, l'Autore lasciò morendo varj scritti inèditi in dialetto piemontese, fra i quali trovansi un Dizionario universale ragionato di medicina, ed una raccolta di poesie.*

Esponendosi al solito corso del Palio nella città d'Asti, per l'anno 1785, il Cavallo Barbaro dalla molto Ven. Confraternita della Misericordia, Sonetti. In Asti. Folio volante. — *Qui vi trovansi due Sonetti in dialetto astigiano urbano, ed uno in dialetto rustico.*

La fera d' Moncalé. *Ditirambo inserito nell' Almanacco Piemontese del 1784. Torino, in-24.*

Il Conte Pioletto. *Commedia piemontese, edizione originale. Torino, 1784, presso Gianmichele Briolo, in-8. — Questo componimento anonimo, come appare dalla ristampa che se ne fece più tardi e che riportiamo qui sotto, è di Carlo Giambatista Tana marchese di Entraques, e quindi a torto nel Catalogo dei Libraj Riccards dell'anno 1786, venne attribuito a certo Leoni, come pure per isbaglio venne citato dal Ponza nel suo Dizionario Piemontese, col titolo di Tragicommedia italiana-piemontese. La Commedia è scritta in versi per musica; tre interlocutori vi parlano in dialetto piemontese, quattro in italiano, ed uno alterna l'italiano col piemontese.*

Il Conte Pioletto. *Commedia piemontese di Carlo Giambatista Tana d'Entraques. — Torino, presso Gianmichele Briolo (senza data) in-12.*

La Nuova Micceide, ovvero seconda raccolta di prose e poesie piacevoli di varj autori, in morte di Miccia, gatta d'un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1790, per Giovanni Andrea Rossi, in-8. — *Questo volumetto di pagine 106 contiene componimenti poetici piemontesi di varj autori, e sono: 1 Sonetto piemontese dell'avvocato Delfino Muletti di Saluzzo; 1 Sonetto piemontese di Giambatista Colombo di Mondovì; 1 Dialogo piemontese in versi d'un Anonimo; 1 Sonetto italo-piemontese di Donna Salustia Z; Versi martelliani in dialetto astigiano del Priore Stefano Incisa d'Asti; 1 Sonetto piemontese di un fondachiere di Saluzzo; ed una Canzonetta in dialetto alessandrino del Padre Agostiniano L. P. A. M. D.*

Raccolta di alcune poesie eroiche, bernesche, tenere e critiche, la maggior parte inèdite dell'avvocato Ferdinando Gibertini. — *Senza note tipografiche, in-8. — Questo libro dev'èssere stato stampato nel 1788, o tutt'al più nel 1790. Contiene due poesie in dialetto piemontese; cioè, un Sonetto, ed una Sesta rima, intitolata Toni, contro Arpalindo Elicrisio.*

Canzon neuva, su l'aria: Dèje ai Nobil, massè i Nobil, 6 giugn 1799 (senza indicazione di luogo). *Sono 12 strofe di otto versi ottonarj, stampate in folio volante.*

Poesie piemontesi del Padre Ignazio Isler, già ministro provinciale dei Canonici regolari d'Italia, e celebre poeta nel dialetto piemontese. Prima edizione compiuta secondo l'originale dell'Autore. — Torino, 1799, presso lo Stampatore Denasio, in-12. — *Di quest'opera che consta di 84 Canzoni furono pubblicate in seguito in Torino cinque ristampe, quattro delle quali dalla stamperia d'Ignazio Soffietti negli anni 1804, 1811, 1821, 1826, ed una dalla tipografia Canfari, nel 1834. Queste ristampe, oltre alle 84 Canzoni della prima edizione, contengono un frammento della 85.^a ed una notizia biografica dell'autore, e sono tutte in-12.*

Sur Pomponi, o sia 'l Segretari d' Cumnità. Comedia an Piemonteis. — A Turin, 1800, da Michel Angel Moran. — *Questa graziosa commediola è tutt' ora anonima.*

Rime piemontesi di Agostino Bosco da Poirino. — Carmagnola, dalla Stamperia di Pietro Barbiè. — *Senza data, che è l'anno 1801, in-8. Questo volume è il IX delle poesie di quest' autore raccolte in dieci volumi, che per altro non hanno un comune frontispizio collettivo. Racchiude ottanta svariate poesie nel dialetto di Poirino poco dissimile dall' astigiano.*

Follie religiose. Poema in ottava rima, scritto in lingua piemontese con note italiane dell'autore. — Italia, anno IX repubblicano. — *L'anonimo autore di questo poema è il medico Edoardo Calvo, il Corifèo dei poeti piemontesi, del quale abbiamo parlato a lungo nei Cenni letterarj, ed offerte varie poesie nei Suggi. Fu stampato in Torino, nel 1801, dalla tipografia Bianco; ed è diviso in tre Canti, che insieme sommano 178 ottave.*

A un Scoulè d' Zenon aruscità ch'a l'è pa d' vajre. Diatriba, coll' epigrafe: Amor ferisce i cuori e l'inguinaglie. Senza indicazione tipografica, in-folio volante. — *Sono sette strofe d'ottonarj contro certo Giovanni Hus, dello stesso Calvo.*

Al so Amis compare Toni
Dà 'l bon di barba Gironi.

A Castranopoli, all'insegna di Zenone. — *È questa una Canzone in 88 strofe di versi ottonari del medesimo Calvo contro lo stesso Hus summentovato, in folio sciolto, stampata pure, come la precedente, in Torino nel 1801.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. Coll' epigrafe:

Io v' offro i carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, nè sia
Chi nieghi al cigno moribondo il canto!

DEODATA SALUZZO.

L'anno X repubblicano (1802). Senza indicazione di luogo che è Torino, in-8.

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Fascicolo secondo. — L'anno XI repubblicano (1803), dalla stamperia di Matteo Guaita. *Questo fascicolo forma continuazione al precedente, e si l'uno che l'altro contiene sei favole.*

Su la vita d' campagna. Ode piemontesa (di Edoardo Calvo). — Turin, l'an XI, stamperia Guaita. — *Questo mirabile componimento in versi quinarj fu ristampato in Vercelli, anno XIV, era repubblicana, da Zanotti e Bianco.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Torino, 1814, presso la vedova Pomba e figli libraj in principio della contrada di Po, in-8. È una ristampa, nella quale trovansi unite le 12 favole e l'ode sulla Vita di Campagna, fatta nella stamperia Galletti. — *Altre ristampe si fecero posteriormente con Aggiunte di altre poesie, che sono:*

Poesie scritte in dialetto piemontese da Messer Edoardo Calvo. Quarta edizione con aggiunte. — Torino, 1816, presso la Vedova Pomba e figli, in 8.° — *Questa edizione, oltre alle 12 Favole, contiene ancora: Stanse a Mssé Edouard; La Petission d'j can; L'Ode su la vita d' campagna, ed in riscontro la parodia della medesima, cioè l'Ode su la vita d'sità, del mèdico Prunet. — Le posteriori ristampe colle indicate aggiunte furono fatte in Torino, nel 1843, l'una presso Pompeo Magnaghi, l'altra presso G. B. Binelli.*

La festa d'la Pignata, ossia Amor e Convenienza. Comedia an tre Att, e 'n vers piemontais d'D. Carlo Casalis professor d' filosofia. — Turin, an XII (1804), 'nt la stamparia filantropica, in 4.°

Nel passaggio per Poirino di S. Santità Pio VII addì 12 novembre 1804, Poesia Comica di Agostino Bosco. — Carmagnola, dalla stamperia di Pietro Barbié, in 8.° — *In questo volumetto di 26 pagine trovansi 14 scherzi poetici dello stesso autore sul medesimo argomento, in dialetto di Poirino.*

Quaresimal sacociabil an vers piemontais-italian con l'aggiunta d' doi Poemet d'l Prof. Carlo Casalis Doutor d' Sacr. fac. prof. em. d' filosofia, Accademich immobil d' Alessandria, e attualment professor d' lingua latina e fransesa ant le scole d' Valenssa. — Alessandria, nella stamparia Rossi, 1808, in 8.° — *Questo volumetto contiene 36 Sonetti piemontesi colla versione in versi sciolti italiani; un poemetto in settenarj piemontesi sulla limosna; un Ricordo in ottave; un Avviso ai malati; un epigramma ed un Sonetto, in dialetto piemontese.*

Nel passaggio di Pio VII pel Piemonte. Ecloga latina e piemontese. — Torino, 1808, dalla stamperia d' Ignazio Soffietti. — *Componimento anonimo di 10 pagine in 8.°*

Paraphrase de la parabole de l'enfant prodigue en vers piemontais avec une note, par Charles Casalis Docteur en théologie, ancien professeur de philosophie, membre de l'Académie impériale d'Alexandrie et Professeur adjoint aux classes de langue latine à l'école secondaire de la ville de Turin. — Turin, 1808, de l'imprimerie de J. Giossi, in 8.° — *Questa parafrasi in 83 ottave piemontesi fu ristampata nel Parnaso piemontese del 1851, colle note francesi, ed in quello del 1852, senza note, ma col'aggiunta di alcune favole inedite.*

Parafrafi della parabola del figliuol prodigo verseggiata in ottave piemontesi dal sacerdote Raimondo Ferraudi saluzzese, a richiesta del signor Sotto-Prefetto del Circondario di Saluzzo. — Cuneo, presso Pietro Rossi stampatore della prefettura, 1808, in 4.^o

Dictionnaire portatif piémontais-français suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers par ordre alphabétique et de matière, avec leur explication, par Louis Capello comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco, 1814, Vol. 2 in 8.^o — *Nel primo Volume, oltre al Vocabolario, trovasi un Aperçu de notices étymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol et l'anglais.*

Dizionari piemontesi, italian, latin e franseis compost dal Preive Casimiro Zalli d'Cher. — Carmagnola, 1818, da la stanparia d'Peder Barbié, Vol. 3 in 8.^o — *L'Autore fece più tardi nel 1832 una ristampa di quest'òpera, col titolo:*

Dizionario piemontese, italiano, latino e francese compilato dal Sacerdote Casimiro Zalli di Chieri. Edizione seconda riordinata e di nuovi vocaboli arricchita. — Carmagnola, dalla tipografia di Pietro Barbié. — Vol. 2 in 4.^o — *Siccome l'Autore morì dopo avere incominciata appena la ristampa del primo Volume, così le Aggiunte sono òpera del tipografo Barbié.*

Il Missionario di Campagna, di Giuseppe Fontanone. — Torino, 1817, in 8.^o — *In questo volumetto di 20 pagine trovansi dodici Sonetti in piemontese.*

Rimedi sicurissim contra le petechie, ossia Novela moral piemontesa de Fauride Nicomedan (*Ferraudi Raimondo*) de Salusse ex-Caplan di Cavaleger d'I Re, tra j' Accademich d'Cher 'l Verace. — Turin, 1817, da la stanparia Fontana, in 8.^o — *Questo componimento in ottava rima fu ristampato nel Parnas Piemonteis del 1838.*

Celebransi ra festa d'ra Madona d'ra Nev, l'ann 1823, ec. Sonet. — In Asti, stanperia di Giovanni Battista Massa. — Folio volante. — *Questo Sonetto è in dialetto astigiano rustico.*

La medicina curativa del signor Le Roy. Poemette piemontese in due Canti, di un borghigiano. — Torino, senza nome di stampatore e senza data, che è del 1825.

Istradamento al comporre nella lingua italiana, approvato dalla R. Direzione delle scuole, e seguito da un Dizionario piemontese-italiano. — Torino, 1826, stanperia della Vedova Ghiringhelo e Compagno. Vol. 2, in 12.^o il secondo dei quali contiene il Dizionario, che l'Autore dice compendiato da quello del Zalli. Il nome dell'Autore, l'abate Michele Ponza, trovasi in calce della lettera dedicatòria. Se ne fecero in seguito due ristampe col titoli seguenti:

1.^o Dizionario piemontese-italiano approvato dalla R. Direzione delle scuole. — Edizione seconda. — Torino, 1827, stanperia della Vedova Ghiringhelo e Compagno, in 12.^o

2.º Dizionario piemontese-italiano contenente le voci puramente piemontesi e di uso famigliare e domestico, del sacerdote Michele Ponza. — Terza edizione, corretta ed ampliata. — Torino, dalla stamperia Reale, 1834, in 12.º — *Per le ulteriori ristampe ed aggiunte fattevi, veggjasi in séguito.*

Delle Storie di Chieri del cav. Luigi Cibrario. — Torino, tipografia Alliana, 1827. — Vol. 2 in 3.º *Nel Vol. II a pag. 237 trovansi in intero: Gli Statuti sopra l'Ospizio della Società di S. Giorgio del popolo di Chieri, ed il Giuramento che debbono prestare i Rettori della detta Società.*

I Fiori dell'Alpi. — Torino, presso P. G. Pic libraj, 1827. *Questo Volume in 8.º che racchiude una raccolta di poesie e lettere in prosa, per la maggior parte del cav. L. Cibrario, contiene altresì un grazioso Sonetto piemontese inèdito del conte Rinaldo Orsini d'Orbassano, e due stupendi Sonetti piemontesi del cav. Borelli.*

Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze dei medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. — Torino, per l'Alliana, a spese di P. G. Pic libraj della R. Accademia delle Scienze, 1827. — *L'editore di quest'operetta in 8.º di sole 48 pagine fu il cav. Luigi Cibrario, come appare dall'Avviso al Lettore.*

Vers piemonteis, ossia quatr'estri scrit l'auton d'l 1827 a la campagna d'Siosse da G. A. M. — A Turin, dal stampador Louis Sofflet, in 8.º — *L'autore pseudonimo di questi camponimenti poetici è Giovanni Antonio Morella.*

Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, con permission. — *Canzone satirica di 19 pagine in 8.º stampata nel 1827. L'anonimo autore è Giovanni Ignazio Pansoya, autore pure dell'òpera seguente, e di parecchi Capricci inseriti nel Parnaso Piemontese colle iniziali P. G. I.*

Riereassion d'l'Autoun. Vers piemonteis scrit da un Piemonteis ch'a s'dspiemontseria mai, gnanca pr fe d'tragedie. — Turin, da Carlin Sylva stampadour, 1827. — *Sono cinque Sàtire anacreontiche ed un Sonetto dello stesso Pansoya, il quale nel 1850 pubblicò un altro libricciuolo col medesimo titolo, e coi tipi dell'Alliana, che fu séguito al precedente, contenendo tre Capricci nello stesso metro e forma.*

Dojra grossa vers mesdi, parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. Cansoun piemonteis. Turin, con permission. — *Senza l'anno, ch'è il 1827. L'anonimo autore è Enrico Bussolino, che in varie poesie edite ed inèdite si denominò L'Armita d'Cavouret, ora distesamente, ed ora colle semplici iniziali L. A. D. C., come si scorge in altri suoi camponimenti che riferiremo più oltre.*

L'Amis dle Muse piemontaise ai Autor dle doe poesie su Dojra grossa. — Turin, da Lisander Fontana stampadour, 1827. — *Questo canto di 30 Ottave endecasillabe fu ristampato nel Parnaso piemontese del 1855.*

Risposta a l'Armita d'Cavouret Amis dle Muse piemontaise; Vers a la franda de G. B. Autour dla poesia intitoulà: Dojra grossa vers mesdi,

parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, *senza data*, che è l'anno 1827.

Mia Musa giù d'lenna, mancandje un Mecenate, ossia j' eclissi d'l'om e soa elisia moral. — Ode an risposta a 'n medich me amis, ch'a m'invita a scrive dle poesie piemontese. — Turin 1829, dai libré Speiran e Vaccarin, in 12.° *A picdi delle 20 strofe quinarie, onde consta quest'opuscolo, la segnatura L. A. D. C. rivela autore il Bussolino, ossia L'Armita d'Cavouret. Al medèsimo Autore appartengono i tre componimenti anonimi seguenti:*

Poupouri a la Senevra, esplourassion teorico pratica d'attitudine ch'a l'ha noster dialett a la poeséja, serviends d'j espression comunne a le persone ben educà. Part prima. — Turin, 1830, da la stamparia Botta, coun permissioun. — *Quest'opuscolo contiene varie poesie in vario metro. La seconda Parte non venne mai alla luce.*

Ultima espansion a Dijo d'un Piemonteis coronel d'Ozar mort a Paris. Sonett. *In fine: D. l'Armita d'Cavouret.* — Turin, da la stamparia Botta, coun permission. *In folio volante, senza data.*

La Consolassion d'j Piemonteis. Cansson. — Da la stamparia Botta. — *Folio volante, senza luogo ed anno, che sono Torino 1831, avendo per oggetto l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto.*

Saggio di poesie piemontesi di un genere affatto nuovo. — Torino, dalla tipografia Alliana, 1829, in 8.° — *Sono traduzioni in versi piemontesi di varj brani del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio e dell'Alfieri. L'anónimo autore è il conte Luigi Joannini Ceva di S. Michele.*

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo raccolte dall'avvocato Delfino Muletli Saluzzese e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletli. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829. — *Nel Tomo IV a pag. 298 trovansi le Recomendaciones dei fratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, nel dialetto locale di quel tempo, tratte da un Codice del secolo XIV, delle quali abbiamo riportato un Saggio.*

Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour. — Torino, dalla stamperia reale, 1830-1833. Vol. 3 in 8.° — *Questo Vocabolario sin dal principio della sua pubblicazione fu argomento di parecchi scritti critici, dei quali noteremo i principali, e sono: Note critiche al primo fascicolo del Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza, del prete Giuseppe Antonio Ramello da Vercelli. Torino, 1831, presso G. B. Paravia, in 8.°; Osservazioni di Mastro Simone Barbieri sopra l'Annotatore degli errori di lingua. Torino, stamperia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1831, in 8.° Opera del signor Bocelli professore di Rettorica alle Cárcare; Di Michele Ponza e suoi Censori. Torino, 1831, presso Mancio e Speirani. Opera dell'avvocato Nota figlio del celebre scrittor di Comédie; Osservazioni di Mastro Simone Barbieri, sopra l'opuscolo intitolato: Di Michele Ponza e suoi Censori. Torino, 1831, stamperia Ghiringello, in 8.°; Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza.*

lese-italiano di Michele Ponza. Torino, 1831, stamperia Bianco, in 8.º; Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il *Vocabolario piemontese-italiano*, sul B, C, D, di Michele Ponza. Torino, 1831, dai tipi di Bianco, in 8.º *Avvertasi, che questi due ultimi opuscoli, non sappiamo con qual fondamento, vengono d'ordinario attribuiti al cav. Luigi Cibrario. Veggasi più avanti l'Appendice.*

I cattivi medici. Poemetto piemontese di N. R. (*Norberto Rosa*) — Susa, dalla stamperia di Gerolamo Gatti. Senza l'anno, che dev'essere il 1830, in 8.º

Folle piemontese d'un Armita Canavsan (*l'avvocato Giuseppe Maria Regis*). — Turin, 1830, da Masper e Serra. Questo volumetto in 8.º contiene 18 epigrammi satirici, genere di componimento non mai trattato per l'inanzi.

Li sent Evangile de noster Selgneur Gesù Christ, confourma sent Luca et sent Gianni rendu en lengua Valdesa. — Par Pierre Bert ancien Modérateur des Églises Vaudoises et Pasteur de la Tour. — A Londres, de l'imprimerie de Moyes. Took's Court, Chancery Lane, 1830, in 8.º

'L Consolator d'coui ch'a perdo a la lotaria. Giornal piemonteis con la tarifa d'le monede pr l'an 1831. — Turin, tipografia Cassone, Warzorati e Vercellotti. Questo Giornale in 12.º contiene sette componimenti poetici piemontesi.

Opere piemontese d'V. A. Peyron. — Turin, 1830-31. — Vol. 5, in 8.º I primi tre Volumi contengono 144 Favole, un Prólogo ed una conclusione, e furono stampati nella tipografia di Vittorio Picco. Il quarto, contiene 144 poesie diverse. Il quinto, l'Arte poetica d'Boileau tradota an vers eroich piemonteis, con el test a front. I due ultimi stampati dalla tipografia Mancio, Speirani e Compagn.

La Musica apologetica a la prima part del Popori a la Senavra, ossia Capitol sul Capitol, otave su le otave, e paragon sul paragon, precedu da doi Sonet in lode del dialet. Assag poetich d'V. A. Peyron scrit second soa neuva ortografia. — Turin, 1831, tipografia Picco.

L'Autoun, o sia i plasi d'la campagna. Rime piemontese scrite an Turin da un Turineis, ch'dop d'avei goudo i plasi d'la campagna j'è vnu 'l schiribiss d'scrive an poesia. — Turin, 1831, stamparia d'la Vid. Ghiringhel e Comp., in 8.º

Raccolta delle poesie piemontesi del Padre Giuseppe Frioli. — Torino, 1831, presso Carlo Grosso in contrada del Gallo, in 8.º È questa una raccolta di canzoni che vengono tutt'ora cantate dai ciarlatani per le vie, e che furono anteriormente stampate in fogli volanti. — Lo stesso stampatore ne pubblicò una seconda edizione in 16.º nel 1838.

Parnas piemonteis. An prim, 1831. — Turin da la stamparia Alliana. — In quest'anno ebbe principio la pubblicazione di questo Almanacco, destinato a contenere una svariata raccolta di componimenti poetici piemontesi editi ed inediti di ogni autore. Nell'anno successivo 1832, ceduta la tipo-

grafia *Alfieri* al Fodratti, questi volle ricominciare la serie colla propria firma, e la continuò tutti gli anni successivi, sino a noi; di modo che l'intera collezione consta di 24 volumetti in 16, che sotto il titolo bene appropriato di *Parnas Piemonteis* racchiudono un dovizioso repertorio della maggior parte delle poesie piemontesi sinora comparse alla luce.

Sustanza de la Storia Senta et dar Cataquisme rendu en lenga Valdese par P. Bert. -- Londra, 1832, in 12.^o

Storia dei Principi di Savoia del ramo di Acaja (del cav. Pietro Datta). — Vol. 2 in-8. — Nel secondo volume, a pag. 287, si legge la già da noi riportata Canzone sulla resa di Pancalieri nel 1410. Fu ristampata nella Storia della Poesia in Piemonte, di T. Vallauri.

Dio prim' oget d'amor e d' consolassion, contenent la guida del Cristian e la filosofia del VangeH. Dedicà a l'illustrissim e reverendissim D. Gioan Batista Giraud. — Turin, 1838, presso V. A. Peyron a la stamparia poliglotta.

Appendice al Vocabelario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour, nella quale si contengono circa dodici mila tra voci e frasi piemontesi non più registrate, nè fatte italiane nei precedenti dizionarij. — Torino, stamperia reale, 1835, in-8.

Ultima descuerda ch'a s'è fasse d'l mond d'la luna. — Turin, dal librer Gioan Batista Binelli, 1836, in-16.

Una bela carota grossa da vende, ch'a l'è rubatà giù d'ant el mond d'la luna. — Turin, da Gioan Batista Binelli, 1836, in-8.

Grammatica piemontesa-italiana (di Enrico Geymet). — Turin, da G. Pomba e Compagnia, 1837, in-12.

L' Illuminassion a gas. Caprissi d' G. I. P. (Giovanni Ignazio Pansoya). — Turin, da Giusep Ballator, 1838, in-8.

Donato piemontese-italiano, ossia Manuale della lingua italiana ad uso dei maestri e degli scolari piemontesi, di Michele Ponza. — Torino, 1838, tip. Baglione, Melanotte e Pomba, in-8. La seconda parte consta di prose e poesie piemontesi di vari autori.

Notizia intorno ai Còdici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del mezzodi della Francia, del cav. Costanzo Gazzera. — Torino, stamperia Reale, 1838, in-8. Ivi trovasi un Sonetto piemontese di Vittorio Alfieri.

Canzoni Piemontesi. — Lugano, tipografia Ruggia e Comp., 1839, in-12. Questo anonimo volumetto contiene 34 Canzoni e tre poemetti, che sono dell'avvocato Angelo Brofferio di Castelnuovo d'Asti. — Fu ristampato più volte, con aggiunte, in data d'Italia.

I Fumeurs. Facessia polemica d' Fauride Nicomedan, fra j Irrequiet 'l Verace. — Savigliano, tipografia Daniele (senz'anno), in-12.

Le Strade ferrate. Sestine piemontesi (di Norberto Rosa). — Torino, tip. Chirio e Mina, 1840, in-8.

Storia della poesia in Piemonte di Tommaso Vallauri. — Torino, tipe-

grafia Chirio e Mina, 1841, vol. 2 in-8. — *Ivi*, fra i molti *Saggi di poesie italiane, latine e francesi prodotti ad illustrazione della storia poetica nazionale, se ne trovano alcuni in dialetto piemontese.*

La Giardiniera.

Canzonetta sopra le figlie che hanno ricusato di maritarsi nell'età giovane.

Risposta alla precedente.

Canzone sui pastori che dalla montagna discendono in pianura.

Le Comari. Questi ultimi cinque componimenti appartengono al numero indeterminato di quelle Canzoni anonime, che i cerretani cantano nelle pubbliche vie, alcune delle quali divengono popolari per eccellenza, e si diffondono rapidamente nelle Provincie, e pel soggetto d'occasione che interessa, o pel ritmo musicale che piace; altre invece scompaiono appena nate, e cedono il posto alle nuove. Oltre che sono tutte oscure, e di più oscuri autori, vengono d'ordinario stampate in folio volante, senza luogo ed anno. Negli anni addietro autore di parecchi fra questi componimenti si fu il Padre Giuseppe Frioli; veggasi più sopra al titolo: Raccolta delle poesie piemontesi del P. Giuseppe Frioli. Torino, 1851.

Vocabolario piemontese-italiano, ed italiano-piemontese del sacerdote Michele Pouza. — Torino, tipografia Paravia, 1843, in-8.

APPENDICE

*alle precedenti bibliografie dei dialetti
Lombardi ed Emiliani.*

Sebbene, come abbiamo esplicitamente dichiarato nell'*Introduzione* e confermato nel *titolo* di questo libro, nostra intenzione precipua, redigendo il presente lavoro, fosse quella di tracciare un piano di ordinamento dei varii elementi che insieme costituiscono e determinano l'indole speciale e caratteristica dei singoli dialetti, onde porgere allo studioso la sicura norma per la classificazione dei medesimi, e non già quella di riunire una compiuta raccolta di notizie e dei materiali a tal uopo indispensabili, ciò nulladimeno, avendo nel corso della presente pubblicazione rinvenuto qua e là alquante notizie bibliografiche intorno ai dialetti lombardi ed emiliani, che potrebbero per avventura interessare ai coltivatori di simili studj, stimiamo opportuno aggiungerle qui appresso in Appendice alle bibliografie rispettive.

DIALETTI LOMBARDI.

Milanese.

Consonancie di echo. — *Senza luogo ed anno, in 8.º — Opuscolo raro, stampato probabilmente a Venezia intorno al 1840. Dopo le Consonancie in onore di M. Laura, trovansi un piccolo poema intitolato: Le Nozze del Zane in vari dialetti, cioè: bergamasco, napoletano, romano, milanese, genovese, veneziano, bolognese, ferrarese, romagnolo, piacentino, modenese e mantovano.*

Disgratie del Zane, narrate in un sonetto di diciassette linguazi. — *Senza indicazione tipografica. — Opuscolo forse stampato a Venezia intorno al 1880, ove sono rappresentati i dialetti mantovano, veneziano, milanese, napoletano, romagnolo, ecc.*

'Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, del cav. Lionardo Salviali. — Venezia, 1884, 2 Vol. in 4.° — Alla fine del primo Volume trovansi una novella del Boccaccio, tradotta successivamente nei dialetti: bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, bolognese, napoletano, perugino e fiorentino.

Diporti academici di D. Agostino Lampognani abbate Casinense. — Milano, 1883, appresso Lodovico Monza, in 8.° — *In fine di quest'opera, il diporto decimosesto tratta de' Dialetti ovvero degli Idiotismi d'alcune città d'Italia, ed ivi trovansi alcuni Saggi in prosa dei dialetti fiorentino, bergamasco, veneziano, milanese, pavese, piacentino, bolognese e genovese.*

In occasione del faustissem matrimoni del scur D. Franzesch Piazza de Pont In Valtellina colla sciura Donna Marianna. Rimm milanese. — Novara, 1797, in 8.°

In morte di S. E. Giovanni Benedetto Borromeo Arese, sime di Domenico Balestrieri. — Milano, Agnelli, 1744.

Poesia al sò nevodinn Marina e Cecca Balestrer che se fann monegh. Milano, pel Marelli, 1784, in folio.

Arco trionfale consacrato ai reali sposi l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la principessa M. Ricciarda d'Este, da Domenico Balestrieri. — Milano, per G. B. Bianchi, 1774, in 8.°

La Poggia d'oro e la Fuggitiva, di Tommaso Grossi. — Milano, per Vincenzo Ferrario, 1822, in 12.°

I donn no han tort. — Milano, pel Borsani, 1823, in 12.°

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novella in ottava rima milanese, di Giovanni Ventura. — Milano, pel Brambilla, 1824, in 12.°

La Norma resiada. Sestinn. — Milan, stamparia Malatesta de Carlo Tinell e Comp. 1832. — *Volumetto in 8.° di 16 pagine.*

La Ratteide. Poemetto in sesta rima milanese di L. S. Almanacco per l'anno bisestile 1832. — Milano a spese di Benedetto Bouvier.

On sogn de Meneghin Peccenna. Canti due in dialetto milanese, per felicitare la recuperata salute del signor Duca Pompeo Litta, di Carlo Cambiaggio. — Milano, per Fusi e Comp., 1835, in 8.°

Carl' Ambrös. Versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini, 1840, in 8.°

In occasione dell'Ecclisse totale di sole, Sestine di Ambrogio Alberti, in dialetto milanese. — Milano, per Chfusi e Comp., 1842, in 16.°

Dicerie e narrazioni sull'Ecclisse dell'8 luglio 1842. Sestine in dialetto milanese. — Milano, per Tamburini e Valdoni, in 8.°

Viaggio fatto in sogno sulla strada ferrata da Milano a Venezia, ec. Canti cinque in dialetto milanese di Luigi G lardi. — Milano, per Placido M. Visaj, 1843, in 12.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia. Rime milanesi. — Milanó, per Tamburini e Valdoni, 1843, in 12.°

Uno scherzo sulla nuova illuminazione a gas in Milano. Rime vernacole di Leopoldo Berzaghi. — Milano, Tamburini, 1846, in 8.°

Chi cerca trœuva; ossia el progress de la giornada. Sestinn. de Frustignano Schiettipa. — Milano, Piratta e Comp. 1847, in 8.^o

Tutt i coss a 'soo temp. Sestine di Fortunato Bonelli. — Milano, per Redaelli, 1848, in 8.^o

Raccolta di poesie in dialetto milanese, per Luigi Malvezzi. — Milano, Wilmant, 1848, in 8.^o

Vita e testament de l'omm de Preja, di Giuseppe Elena. — Milano, per Chiusi e Comp., 1850, in 8.^o

L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa in Milano, o sia un racconto che fa conoscere cos'erano quei tempi (14 maggio 1798). Tiritera in versi milanesi di G. B. Fumagalli. — Milano, per Redaelli, 1850.

Scritti in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Su i donn, giò i omen. — Al noeuf or de sira. — A Morvion. — Milano, per Messaggi, 1851, in 8.^o

Meneghin a Roma. Abort d'una Strenna per el 1851 (di Giuseppe Sommariva). Milano, per Messaggi, in 8.^o

Macchin per Londra. Fantasia in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Milano, Messaggi, 1851, in 8.^o

I misterl de Milan. Scenn de la vita (di Giuseppe Sommariva). — Milano, Gio. Messaggi, 1852, in 8.^o

El pover Pill. Versi milanesi di Giovanni Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1852, in 8.^o

L'Plazz de Milan. Guida straordinaria per el 1853, compilada dal milanese Giuseppe Sommariva. — Milan, Messaggi, 1852, in 8.^o

I Fest de Natal. Versi milanesi di Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1852, in 8.^o

Bergamasco.

Comedia nova de Notturmo napolitano, intitolata: Gaudio d'Amore. — Vinegia, March. Sessa, 1551, in 8.^o *Questa Comedia, divenuta assai rara, è scritta in terza rima, ed uno degli interlocutori vi parla il dialetto bergamasco.*

Errori incogniti, Comedia di Pietro Buonfanti da Bibbiena. — Firenze, G. Narescotti, 1886 (in fine 1887), in 8.^o *Ivi fra gli altri personaggi Zanini vi parla il bergamasco corrotto.*

La Farinella, comedia di G. C. Croce. — Bologna, per Antonio Pizarri. Semz'anno, in 12.^o

Gli otto assortiti, Comedia di Giovanni Sinibaldi. — Venezia, per Alessandro Vecchi, 1806, in 12.^o *Gli interlocutori vi parlano il dialetto bergamasco ed il veneziano.*

Li diversi linguaggi. Comedia di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1806, in 12.^o *Gli interlocutori vi parlano varj dialetti, fra i quali il bergamasco.*

Il dottor Baccheton; Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12. — *È scritta in vari dialetti, fra i quali anche il bergamasco.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsi n ogni sorte d'instromenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12. — *Nell'avvertimento l'autore annunzia, che gli interlocutori vi parlano diversi dialetti, cioè, il napoletano, il bolognese, il tedesco italianizzato, il bergamasco, il genovese, il norcino ed il romano.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1658, in 12. — *È scritta in diversi dialetti, tra i quali si trova pure il bergamasco.*

La schernita Cortigiana. Comedia di Giovanni Maria Alessandrini da Lonzano. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1680, in 12. — *Un interlocutore vi parla bergamasco.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1673, in 12. — *È scritta nei dialetti bergamasco, bolognese, veneziano e napoletano.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Lovisa, 1693, in 12. — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

Trufaldino medico volante. Comedia. — Bologna, pel Longhi. Senza l'anno, in 12. — *Tra i vari dialetti vi è parlato pure il bergamasco.*

Pantalon spetier, con la metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza di Gio. Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12. — *Ivi pure è parlato il bergamasco.*

Trufaldin finto papagalo per amor, filosofo per conversazione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, per Domenico Louisa. Senz'anno, in 12. — *Vi si parla il dialetto bergamasco.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, per Louisa. Senz'anno, in 12. — *Vi è pure parlato il dialetto bergamasco.*

Arlechino finto bassà d'Algeri. Opera scenica di Bonav. Gioanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12. — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

La Fortuna de' pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, pel Longhi, 1711, in 12. — *Vi si parla pure il bergamasco.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scenica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12. — *Fu scritta nei due dialetti bergamasco e bolognese.*

Chilonida. Opera da recitarsi dagli alunni del collegio Capranica. — Roma, 1718, in 12. — *Ivi Scudellino parla il dialetto bergamasco.*

Instrumento del dotor Desconzo, in lingua bergamasca, cosa ridicolosa con molti segreti. — Senza indicazione tipografica. — *Quest'opuscolo fu stampato intorno al 1540.*

Opera nova dove si contiene una caccia amorosa trasmutata alla ber-

gamasca, et altre bellissime battaglie, con un biasmo della caccia d'amore, et capitoli bellissimi. — Senza indicazione veruna. — *Questo raro opuscolo racchiude varie poesie licenziose in dialetto bergamasco. La caccia d'amore è in italiano, ed ogni quartina è seguita dalla parodia nello stesso dialetto. Fu probabilmente stampato in Venezia, prima del 1550.*

Maridaz, over sermò da fa in maschera a una sposa, in lingua bergamasca, ec. — Senza veruna indicazione, in 8.º — *Quest'opuscolo assai probabilmente fu stampato in Venezia, pel Bindoni, nel 1550.*

Sermon da far in maschera ad una sposa, in lingua bergamasca: Cosa molto dilettevole, con due Canzonette in lingua veneziana. — Senza indicazione tipografica; *ma pare stampato in Venezia, intorno all'anno 1550, in 8.º*

Vanto del Zani, dove lui narra molte segnalate prove che lui a fatto nel magnar. — Senza veruna indicazione, in 8.º — *Questa poesia in ottava rima è scritta in bergamasco.*

Capitolo in lode del Bocal, con un sonetto di un viaggio del Zani a Venetia. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Stampato forse in Venezia, intorno al 1550.*

La piacevole astrologia del Ravanello. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Questa facezia è seguita dalla Genealogia del Zani, in dialetto bergamasco. Fu stampata nel secolo XVI.*

Opera nuova nella quale si contiene un invito de alcuni ortolani, con la risposta; et la Pastorella, con la tramutatione, et alcune stancie in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.º — *Le sole Stanze sono in dialetto bergamasco, e racchiudono l'elogio delle taverne.*

Il spasso della villa del Mantovano, con una Canzon tramutata in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.º

Le piacevoli notti di Gio. Fr. Straparola da Caravaggio. — Vinegia, Comin da Trino, 1550-54. Vol. 2, in 8.º — *Fu ristampata pure in Venezia, nel 1599, da Alessandro De Vecchi, in 4.º La terza Novella, Bertolde de Valsabia, della V notte, è scritta in prosa bergamasca.*

Di Sulpizia romana trionfante. Trattenimenti cinque, ec. di Camillo Scalligeri dalla Fratta (*Adriano Banchieri*). — Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1668, in 12.º — *A pag. 75 e seguenti vi si trova un racconto ed una breve poesia in bergamasco.*

I secret del mè Nonò, ossia Raccolta di cognizioni utili e dilettevoli (di Bonfant Pasti). Almanacco per l'anno 1846. — Bergamo, pel Sonzogni, in 32.º

Bresciano.

Al Giaccobi de la quondam Repubblica Cisalpina. Capitolo. — Brescia, 1799, in 8.º

DIALETTI EMILIANI.

Bolognese.

I parenti godevoli, opera piacevolissima di G. C. Croce. — Bologna, senz'anno, in 8.° — *In questa comedia familiare Graziano e Pedrolino cantano alcune stanze in dialetto bolognese.*

Li diversi linguaggi. Com. di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1609, in 12.° — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori si trova anche il bolognese.*

Bravata di Babino, parte in lingua romagnola, parte toscana. Opera da ridere di G. C. Croce. — Bologna; Bartolommeo Cocchi, 1617, in 8.° — *Questo componimento è scritto in terza rima.*

Il dottor Baccheton, Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12.° — *In questo componimento in vari dialetti, un interlocutore parla il bolognese.*

Il Pantalon imbertonao. Comedia di Giovanni Briccio. — Venezia, 1626, in 12.° — *Graziano vi parla il proprio dialetto.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsti in ogni sorta d'istrumenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12.° — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori, si trova anche il bolognese.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovansi pure il bolognese.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1673, in 12.° — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

Il Fazoletto. Opera scenica del Brignole. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1683, in 12.° *Ivi il dottor Graziano parla il bolognese.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Louisa, 1693, in 12.° — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

La finta Zingara. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, senz'anno, in 12.°

Pantalon spetier, con le metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza di Giovanni Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa, senza data, in 12.° — *Fra gli attori trovansi pure il bolognese.*

Il matrimonio in maschera. Comedia di Fabrizio Nanni. — Bologna, pel Longhi. Senz'anno, in 12.°

Trufaldin finto papagalo per amore, filosofo per conversazione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *È scritta in vari dialetti, tra i quali il bolognese.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Tra i vari dialetti che vi sono parlati trovansi pure il bolognese.*

Arlecchino finto bassà d'Algieri. Opera scenica di Bonav. Giovanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Un attore vi parla il dialetto bolognese.*

Lamento di Tugnot da Mulierbi per esserli stata rubbata la borsa, ridotta a modo di comedia, composta da Francesco Draghetti. — Bologna, Girolamo Cocchi. Senz'anno, in 8.° — *È scritto per intero in bolognese.*

La fortuna del pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, Longhi, 1711, in 12.° — *Fra i diversi dialetti ivi parlati trovansi pure il bolognese.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scenica di Carlo Sigismondo Capecl. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.° — *È scritta nei due dialetti bolognese e bergamasco.*

Il savio dellrante. Comico divertimento per musica. — Bologna, 1728, in 12.° — *È veramente strana un'Opera in dialetto bolognese per musica!*

Zanin dagli istori. Lunari nov per l'ann 1808. — Bologna, in 16.° — Questo lunario, che fu riprodotto diversi anni, contiene in ciascun anno una comediola in dialetto bolognese.

Progetto di Ortografia bolognese proposto da un Accademico del Trifello. — Bologna, dai tipi del Nobili e Comp., 1823, in 8.°

Pavese.

Questa è una farsa recitata a gli excelsi signori di Firenze, nella quale si dimostra, che in qualunque grado che l'homo sia, non si può quietare et vivere senza pensieri, ec. *Senza luogo ed anno, in-8. — Questa farsa è in versi, ed è forse stampata a Firenze sullo scorcio del secolo XV. Ivi un interlocutore parla il dialetto pavese, ed un altro il piacentino.*

Diporti Academici di D. Agostino Lampognani. — Milano, 1688, presso Lodovico Monza, in-8. — *Ivi fra i vari Saggi, trovansi un Racconto in prosa pavese.*

Giarlaett, Tacquel ardicol, critiche e moral dael sur Giarlaett con j ossarvazioni di Paisàn sgond zerti di e stagion d'an, ec. In tla mè zittà, l'an 1764 pr al 1768. Paer Marcantoni Por. — *Questo Almanacco consiste in un lungo ed insipido Diálogo in dialetto pavese, e termina con due cattivi Sonetti. Fu ristampato nell'anno 1836 col seguente titolo:*

Il vecchio Giarlaett del 1768. Nuovo Almanacco per l'anno bisestile 1836. Pavia, per Luigi Landoni.

Alla cara memoria del D. Defendente Sacchi morto il 20 dicembre 1840. Sestine pavese (di Giuseppe Bignami). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1841.

I Necrologii. Imitazione del Fusinato. — *Poesia in folio volante di G. Bignami.*

Il pio orfanotrofo maschile di Pavia. Sestine in dialetto pavese di Giuseppe Bignami. — Pavia, pel Fusi, 1849, in-8.

APPENDICE

Mentre avevamo sotto il torchio gli ultimi fogli di questo *Saggio*, il signor Gabriele Rosa, indefesso cultore degli studj linguistici, e soprattutto di quanto può giovare all'illustrazione della storia patria, c'invia, con una lettera erudita, alcuni antichi monumenti del dialetto bergamasco, da lui rinvenuti fra i manoscritti e gli archivii della città di Bergamo, i quali, sebbene svisati da una incerta e capricciosa ortografia, bastano per avventura a constatare l'esistenza delle forme caratteristiche di quel dialetto, intorno alla metà del secolo XIII, prima cioè che la lingua àulica generale si venisse sviluppando nella nostra penisola, a supplantarvi il corrotto latino. A questi monumenti per molti riguardi preziosi potremmo aggiungerne altri contemporanei propri d'altri dialetti lombardi, emiliani e pedemontani, non che veneti, càrnici, campani e siculi, da noi raccolti allo scopo di tracciare colla scorta dei monumenti le remote origini dell'italiana favella. Mentre peraltro ci riserbiamo a coordinare di propòsito queste importanti reliquie in una pròssima pubblicazione, crediamo far cosa grata ai nostri lettori porgendo loro, a corredo di quanto siam venuti esponendo nel corso dell'òpera, i componimenti comunicàtici dal signor Rosa insieme alla lettera che li accompagnava. E poichè non abbiamo sott'occhio i documenti originali dai quali furono tratti, e nella malferma ed incerta ortografia colla quale sono espressi, assai malagevole torna il determinare con precisione la retta pronunzia delle singole voci; così, per tema di alterarne il valore, preferiamo rinunziare al sistema ortografico da noi superiormente stabilito, trascrivèndoli fedelmente quali si trovano nel rispettivo originale.

A compimento poi del presente Saggio, ed a maggiore schiarimento della classificazione generale da noi proposta, e della divisione topografica della grande famiglia dei dialetti *Gallo-italici*, abbiamo stimato utile corredare tutta l'opera con una Carta topografica dell'Italia superiore, nella quale abbiamo tracciato, oltre ai confini generali delle distinte famiglie carnica, veneta, gallo-italica, ligure e toscana, eziandio le principali divisioni e suddivisioni dei dialetti gallo-italici, indicando specialmente i nomi dei luoghi ove sono rispettivamente parlati.

Per tal modo verrà agevolata l'intelligenza di quanto siamo venuti mano mano esponendo, e lo studioso, abbracciando con un solo colpo d'occhio l'estensione e le speciali suddivisioni di tante svariate favelle, scorgerà nelle naturali barriere la ragione delle medesime, e potrà forse, mercè un diligente raffronto delle divisioni linguistiche colle molte divisioni etnografiche e politiche alle quali l'Italia superiore andò col volgere dei secoli soggetta, conseguire nuove ed importanti rivelazioni.

Tale è il fine al quale noi abbiamo dirette le malagevoli e coscienziose nostre ricerche. Allo stesso fine ci proponiamo di continuarle, coordinando colla scorta dei fatti e coll'assistenza che invociamo degli studiosi tutte le altre famiglie degli italici dialetti, pienamente convinti, che una Carta linguistica dell'Italia moderna per tal modo tracciata, corrispondendo in ogni sua parte alla Carta politico-geografica dell'antica, varrà meglio d'ogni altra guida ad appuntarci con certezza le prische sedi delle italiche tribù primitive, che se ne disputarono il possesso.

CARISSIMO AMICO.

Da qualche tempo essendomi posto a rovistare fra' manoscritti ed archivii di Bergamo, onde raccogliere notizie storiche e linguistiche, mi vennero mostrate dal sig. Stefano Borsetti, Cancelliere di questo archivio Notarile, ed esperto paleografo, fra l'altre cose, due composizioni poetiche volgari, l'una del 1285, l'altra del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bergamo in lingua, che si direbbe signorile bergamasca, perchè non è il bergamasco popolare, ma

quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi. La composizione del 1253 è anteriore di 12 anni alla nascita di Dante, e di 17 alla poesia milanese di fra Bonvesino da Riva, ed al lamento della donna veneziana che ha il marito alle crociate, da voi ridotte a buona lezione, illustrate e pubblicate nel fascicolo di novembre 1847 della Rivista Europea. Se quelle vanno fra più antichi monumenti di un tentativo di lingua letteraria italiana con fondo milanese e veneziano, la nostra lo è di simile esperimento con prevalenza di elementi bergamaschi, mentre con base sicula ma più prossima alla lingua colta più comune, toglievano a formare un volgare illustre Ruggeron, Rinieri da Palermo, la Nina Folco da Calabria, Guerzolo da Taranto, Manfred, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniano accostando nell'Italia settentrionale Albertano giudice da Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Ciròlogo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana non possa andare disgiunta da quella de' vernacoli d'onde esci. Questi monumenti quindi si coördinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquistano maggiore importanza, e diventano più utili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti. Io più tardi potrò coördinarli a studii locali, ma ora non potrei farli conoscere che nella loro grettezza isolata, onde verrebbero giudicati di quelle composizioni plebee anatemizzate da Dante. Divisai quindi mandarli a voi, coll'aggiunta di alcune altre cose inedite, che danno un saggio del volgare bergamasco ne' secoli successivi XV e XVI, pensando che, ove vi pajano convenienti, li potete pubblicare in appendice al vostro prezioso lavoro sui dialetti gallo-italici, ove nel proprio ostello saranno illustrati.

Il Decálogo (1253).

Questa composizione era fra istrumenti privati legati in un solo volume di pergamena del 1283, scritta coll'identico carattere che parecchi di quegli istrumenti, onde se non è anteriore, è almeno loro contemporanea.

In nomo sia de Crist ol di present
 Di des comandamet alegamet,
 I quai dà de pader onnipotent
 A morsis per salvar la zet.
 Chi i des comandament observerà,
 In vita eterna cum Xristo andarà.

El primo comandament ol di honorar,
 Sover omnia cossa amà ol creatore
 Cho lamma e chol cor e cho la met
 E in lu meter tutt ol nostre amore.
 E la rason per que no ol debnem amare,
 Se vo m'ascolte so vol chuytarave.

Per zo che a la sua ymagen al na formato,
 E lo libero arbitro lu sma dato.
 Tute le cose a nostra utilidad
 E del so sang precios al na recomperato,
 E su la cros al suffri passione
 Per la nostra redemcione.

El secondo comandamento de observar,
 El nomo de deo en va nol menzonare
 Ni in sperzur, ni in blasfemare,
 Ni in fatari, ni in idoli menare,
 Non cri ai indui, ch'a l'e' rasia,
 Ni in vana cossa chi in sto mondo sia.

Solu che se sperzura biastema ol creatore,
 E quei che lo madise el digo ancora.
 In ydolatri ere i miser pecadore
 Ai ere ai indui et ai incantadore.
 In asse vise se pò deo biastemare,
 Unde ve prego che vei debie guardare.

In tol vegio testamento se trova scripto,
 Siant ol povel de deo fora d'Egipto,
 El fo un che biastemava deo benedigto
 E per parola de deo padre ol fo digamos
 E de'fora ay lo fi menare,
 E si lo fi lapidare.

E po vide San Grigori de deo servente
 Un fanti lo qual avea zinquì ani,

El qual biastema Xrist omnipotente;
 Ol padre nol castigava de mente
 E biastemando deo ol padre en braso l'ava,
 Ol damon a so dispregio de brazo ilo tolava,
 El terzo comandamento de observare,
 So è la festa de deo ben guardare,
 Andar a la giesia, a li messi, e udi predice,
 El nostro creatore de regraciare,
 Con tut ol cor e no co la fè vana,
 De zo che al ne prestad in la setemana.

A nol se de andar tenasando
 Ma pover e infirmi revesetando,
 E ovra de misericordia faxando.
 Le doni non dè al bal andar cantando,
 Ma tirarse la vanitad dal cor e da la testa;
 Alora guadanariano la bela festa.

Ciascheduna dona che va dionestamente
 Alla offende a Xristo omnipotente
 E fa vergonsa azescando so parente,
 Com fi una, in tol vegio testamento.
 Un bel esempi ve dirò de presente.

Fiola de Jacob a la era in veritade
 Donzella alora plena de vanitade
 Novamente a la riva a una zitade,
 Li doni la vito andar per li gorade,
 Quella donzella fo prisa è vergoniata,
 E duramente la fo lapidata.

Li so dudes fradel sol ten a desonore,
 E li piò la zitade a gran foreore,
 Homeni e femini e fantini ancora
 Per tai de spade li misi al hora.
 Perzò chi a foli li castigi per razone
 A so chi no li pechi per vostra casone.

El quarto comandamento de observare,
 Se tu e pader ni mader, tu li di honorare
 Faie honore e riverencià quanto tu poxe
 Perché li ta dati la caren, ol sange,
 Li nostrì padri che na inzenerati,
 E li nostrì madri che in corpo na portati.

A se mall notì e di yamo (1) dati
 E del so sange eli na resaziati,
 Eli na acquistati la roba con grade sudore,
 Onde no posemo stare a grande honore,

(1) yamo per abbiamo.

Se non facemo cum fa to re servente
 Che non coniosse chi lo serve de mente.
 Cum fi un fiol menescredente.
 Ol qual aviva ol pader vegio certamente,
 Ol pader era vegio, zaxiva al sole
 Or udì quel que faxisa quel re fiolo:
 Ol pader che era vegio si spudava,
 El fiol l'aviva a schiff e s'il piava
 Per li cavell dredo' sol strascinava
 Fin ad uno loco ch'el pader si parlava,
 Al disse al fiol più no me strascinare.
 Fin chitoga e (1) strascinè ol me padre.
 Chi bate pader e mader mal gne fenire,
 Così farà li so fioi alor senza falire.
 Chi mal farà per zerto mal convè avire
 Che Jesu Cristo ni farà pentire.
 Qua de li son vegi de non abir vergonia,
 Tolemo esempio che ne da la zigonìa,
 Quand la zigonìa è vegia e no po volare
 La zigonìa zoven se la met a covare.
 E si ie per casa cosse da mangiare,
 Quando un oselo ne da amaestramento
 Inprendime senza demoramento.
 El quinto comandamento nisu fa morire,
 Col cor ni cola lengua ne con sentire
 Nì colli honorì guarda non falire
 Che a Jesum Xrist farese a despiasire
 La zobia (2) sancta Crist in orto disse:
 Chi de agide fere de agide perisce.
 Se la morte de nessun te consentisse
 Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi.
 Ben che el re Erodes li puer non taiasse
 Perchè a li fè morir sententia de le madre,
 Al diventa levrus a men tenendo
 El ven en fastudi a si et altra sente
 E po se despiro scavasse de presente.
 El sesto comandamento non di furare,
 Usura ni ranpina non di fare,
 A to l'altru per forza ed a robare,
 A to l'altru el demoni te liga,
 Et a satisfari al to molto gran briga,

(1) *chitoga* dicono tuttavia latinamente i nostri rustici per *qui*, e per *egli*.

(2) *sobia* per *giovedì*: si dice ancora dai villici bresciani.

Quando l'omo è amalato al ven a confessione,
 El preito ie domanda satisfaccione;
 Allora ol damoni ie da tentaptione
 E si ie dis tu guarire ben a se se a du fare rason,
 Se l'omo mor in quella e no abia renduto,
 Pensa ben sal e salv o perduto.

El septimo comandamento non adulterare
 Volontera ol damoni tel consent a fare
 Perché do anime in quel fa pecare
 E da l'amur de Cristo i fa a lui tenere.
 Per zo ol damoni ol fa blastemare.
 Molti na quistà per quel peccato
 Chi in tel via de la luxuria perseveraie
 Con sigo ol damoni lo thonaraie,
 Se in questo mondo penitencia non faraie
 L'amor de Cristo el tutto perdaraie.
 Per quel peccato bruto e desonesto
 Un bel esempio ve dirò manifesto.
 Al se lese che all'era zingue citade
 Morbi e grazi, pleni de gran vanitati;
 Homei e femini e zuven in veritade
 Usava luxuria cum granda carnalitati.
 Per quel peccato deo li fe abissare
 Se no tre persone che scampa de lore.

E l'octavo comandamento, si obediente
 E non fa li falsi sacramenti.
 Tu biastemi Deo omnipotente
 A voli provar quel che non è mente,
 Como fi quel do in tel vegio testamento.
 In tel vegio testamento se trova
 Queli do vegi Susana acusa
 Per que a no lai volu consentire.
 A là disse che in adulteri la trovàno,
 E per quel de via fi lapidata.
 Sovra quali deo ie manda sentenza.
 Daniel profeta ven e dis allora
 Questa sentenza non è iusta seniore.
 Al liva accusata falsamente,
 E lapidati lur fo duramente.

El nono comandamento non desiderare
 L'altrui moier ni fiola ni serore
 Che a Jesum Cristo faresti a despiasire.
 De David profeta ve voi dire,
 La moier toise ad un so cavaliere,

E po ordinoe e ficelo morire.
 Deo ie mandò l'angel e ficevol pentire.
 Al fi penitencia de quello gran peccato,
 E po di so fioli se vitel trebulato.
 Un di li fioli zaziva cole sorore
 E li altri fradeli sel ten a desonore.
 A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
 E posa contra ol padre se revoltale.
 Quando Caim ulcis Abel, la terra . . .
 E de quel peccato iustitia domandava
 Po un di cavaler quel Axalon ulcis
 Per quel peccad che David si comis.
 El decimo comandamento, ubedisel per rason,
 Non desiderar l'altrui possession,
 Tera ni vini, ni bosco, ni masone
 Caval, ni bò, ne pegra, ni ronzone.
 Per invidia Caim ulcis Abel,
 E li fioli de Jacob vendi so fradel.
 Per invidia li Zudei alsì Cristo belo,
 Per invidia si desfà zitàd e castei,
 Per invidia se met guerra e razia
 E molti personi se met en mala via.

In altro libro di istrumenti del 1540 tròvasi inserta una narrazione in forma poetica, di cui vi copio solo quelle parti che la decenza concede pubblicare.

*Confessando la mia defeta l'altrer a Sant'Agostino
me requester d'amor fino ol bon ronco frate Sbereta.*

A quello Sbereta frate menando molto conceta
 Glie disse ol meo peccato; perdoname mia fallita.
 Quando vene a far partita misse man

 De color tuta me mosi
 Credia che santo fosse, e tu sie così villano.
 To penser è fol, e vano l'inimigo chi te tanta
 Se tu trovi che te consenta, da De sia maledeta.

e via di questa risma.

Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone, 1668) a pag. 295, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bergamo del 1382.

Qui giace l'eccellente cavaliere
 Messer Guiscardo, che de Lanci nato
 El quale di virtù fu tanto ornato
 Che dirlo in breve non saria lezeri.
 Questo de iustitia fo sentieri,
 Prudente, forte fo, e temperato,
 E dell'altre sorelle accompagnato
 Onde redificò suo bel verzieri
 Del nobile Milan, che ozi è il mazore,
 Podestà fo in Cremona, e in Piacenza,
 De Brescia capitano fo e rettore,
 Genova podestò, e sua potenza
 Compagno fo del milanese signore,
 E consiglier compiacque a sua clemenza.
 Mille trecento con cinquantadua
 Correva de luio il dì secondo
 Che el fè fine, e uscì de questo mondo.
 Christo el riceva nelle glorie sue.

Il sig. Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta lögori, sui quali in bei caratteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse si cantava nelle Chiese. Non hanno alcuna indicazione di tempo, ma le forme delle lettere e la lingua lo farebbero credere del secolo XIV; ma l'essere sopra carta simile a quella che s'incominciò ad usare da noi nel 1400 m'induce a crederlo di quest'epoca. Eccolo:

Chi vol odi del nost Signor
 Cum el morì cum quant dolor,
 Che ve dirò del comenzament
 Cum li Zude fì ol tradiment.
 Nostro Signor volei tradi
 Ma no ga sai trova chi.
 Quant cum li disipoi Christ cenava
 Xi fortement lu sospirava:
 Dis un de vo me tradirà,
 Puz a la cena questo sarà.
 Tug i discipoi a Christ guardava,
 E sant Zovan Christ domandava

Magister me dirà a mi
 Chi serà quelu che ve derà tradi.
 Christo ie respos e tel dirò:
 Quelu a chi ol pa e sporziro,
 E sant Zovan molto stremi
 In brazo a Christ stramorti.
 El so disipol falsament
 De sira fì lo tradiment;
 Basand la boca lo tradi
 Tug i discipoi sen parti.
 Juda el vendè quel traditor
 Trenta dener ol so Signor,

<p>A modo de un ladro ai lo mena, Denanz ad Ana lo acusa. Ana respos con gran furor, Si lo inquire per mal fator, Tost a Gaifas ol menari Che al dis che a le re di Zude. Denanz a Gayfas Crist fo menad E si aspiaa (1) Cristo bead; E tu quello che se fa re di Zude, Crist ie respos ni bo ni se. E Crist ie dis xi humelment Per que me def questo torment, E ho semper parlad palis Beat color che me averà intis. E un de lor la ma levava Una goltada si ye dava; E Crist ie dis questa reso Per que me def senza caso. A una colona ay lo ligava Tuta la nog ay lo frustava, Peccad no fi (2) a quei Zude Che lo sangue ie ve fina in di pe. Quant la nog che al fo frustad In la doma che al fo menad Denanz a Pilad, al fo acusad Ana e Gaifas ge la mandad. Pilat si dis a quey Zude Al re Erodes vo sil menari, Cum al vora vo sin fari Caso (3) ados a lu noi trovar. E 'l re Erodes a Cristo guarda, Cum grand furor si lo domanda. E tu quel che se fa re di Zude: Crist no respos ni bo ni se. El re Erodes comanda Vesti lo daves de porpora Per fasen bef quei Zude Per que a noi vols in lur credi.</p>	<p>Cum furur ai lo menava, Denanz a Pilat ai lo acusava, Cescadu crida e fa remor Digno a le de mort senza demor. Pilat Zude sil fi frusta In la doma sil fi mena, Caso no so trova a quest doctor, Toli baraban che le malfactor. E tu comenza a crida Che Cristo faza crucifica, Se tu nol fe justisia Denanz a Cesar tam acusa. Respos Pilat, i ma men laf (4) De che ol voli re siel dad, A dos ye mis una cros Per dai torment plu angustios. E azi ol fasiva quel Signor In terra spes per fai desnor E per me la faccia ye spudava E de spi pongenti lincoronava. E su la cros ay lo drizava Li ma e y pe che ay linchiodava; De grandi dolori che al senti, Poco fo de me che a nol mori. E Jesu Cristo cridava fort Per li grandi peni de la mort, E per li peni ch'el portava E molta zent lu si salvava. E Jesu Cristo si el angustios, Sid ho (5), dis in plana vos, Ased e fel ie de i Zude, Ma to non vols ol fiol de De. Ay pe de la cros i fo xi grandi plur, Non ne al mondo cor cosi dur, Che no planzis amarament O Zant Crist fa gran lament. Sancta Maria pris a di: O fiol me tum fe mori</p>
--	---

(1) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chiedere* trovasi ancora in alcuni dialetti pedemontani.

(2) Non mosse a compassione. *Peccato per compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e veneti.

(3) *Caso per colpa*; quasi dicesse: Cagione di condanna.

(4) *Me ne lavo le mani*.

(5) *Ho sete*.

Quant a te guardi fiol me bel
 Ol cor me passa d'un cortel.
 O fiol me que doye fa (1)
 Plu in questo mondo no voye sta
 Quando tu nassis a malegre
 No vege ben lo dolor me.
 O santo Zoan dilecto me
 De la faccia del fiol me
 Sanguanenta fina in di pe'
 Se al fo mai dolor al me.
 O dolor grand tu me fe mori
 L'anima mia tu la fe parti.
 Signor Zude fidnenpiatad
 Dol fiol me tanto tormentad.
 O erbor formad en cros
 Al me fiol cosi dolz
 No le da tormenti cossi angustios
 Ay member cossi doloros.
 E po se volse a san Zovan
 Che stava li dolent e gram,
 E po ie dis, o Zoan me.
 Da mi se part ol spirito me;
 E po se volsive a le Marie
 Che planziva tuli tre
 E dis seror que doye fa
 Ch'el cor me se fent.
 Marce te (2) gram fiol me car
 Zoan e mi que demo far
 Crediva avi de ti confort,
 Per ti fiol voref la mort.
 O fiol me de pietad
 Asse di to ta abandonad
 Sola romagnio dolzo fiol
 Zoan e mi stam in gran dol.
 Parlem fiol me che ten preghi
 Xi cum la glaza mi delegui (3)
 Spesso te guardi cum gran dol
 E de sangue fiol è ol to color.
 Tu me lassas cosi fantina
 Per tua mader e per ancilla
 E te nudrighe cum gran delect
 Quei may Zude te ma tolet.

Sie vo gram signior Zude,
 Rendim a mi ol fiol me,
 Credim a mi la veritad
 Che a le Signur del regnio bead.
 E po riguarda ol so fiol,
 O lus del mondo de te me dol
 Quant a te vego xi stramortid
 De grant dolor noy pu morir,
 Po dis o dolzo fiol me
 No me lassa viver de dre,
 Consola mi e li seror
 E la Mandalenà che ha dolor.
 E Jesu Cristo ie respos,
 Femina, ie dis in plana vos,
 E te do Zoan per to car fiol
 Che te go no posso star cum e sol.
 E tu Zoan la di guardà
 E per mader la di amà.
 Cristo guarda al firmament
 Ciamel so pader de present.
 O pader me e te recomandi
 Ol spirito me che te lo mandì:
 Abassa li ogi e stremorti
 L'anima illora se parti.
 Longino ebreo no demorava
 Cum una lanza l'implagava,
 Donde sangue e aqua si ne insi,
 La luna el sol si fa scuri.
 Quant a la vid ol so car fiol
 Che era mort a xi grant dol
 Caziva in terra strangossava
 Per che ol fiol la abandonava.
 E illora fo plang angustios
 Da li do parti de la cros
 La mader crida o fioi me
 Cum gran dolzor e taleve.
 O fiol me, te vege sta
 Su la cros xi reposita
 Che tu no senti za plu di
 Che romagni cum grand dolor.
 Plu se turba el mar el vent
 E li stelli del firmament

(1) Che degg'io fare?

(2) Tua mercè.

(3) Così come il ghiaccio io dileguo.

<p>E i morg insi de li molimeng Quant al odi xi gra tormeng. E li planziva fortament, La Mandalena verament, E li Marie planz e plura La virgina sancta e pura. O zente guarded ol me fiol Se al mondo fo ma dolor ni dot Guarde cum i sta i ma e i pe E 'l lad ch'è ferid dol fiol me. Quel che fo sanctificad, Del Spirito Sancto fo annunciad In dol me corp cum gra dolzor, Ma non perdi la sua flor. O Gabriel tu ma saludas, Mader de Cristo tu me gïames Tu me benedis ol fruto me, Tolet me l'a i fal Zude. L'angel respos, tu salvare Mader de Cristo chi tu vore Al terzo di te aparirà Quel che tug ne salvarà. E san Josep e Nicode Tols zo de la cros ol fiol de De, Quand zos de la cros fo deponud I nuol che al fo che a lera nud. Al moliment Cristo fo portad, Li Marie dred ie va plurant, Dred i va Sancta Maria Che sostenis no se podia. Lo secondo di che Cristo mori La Mandalena sil queri; Cum onguent precios Da onzes Cristo glorios.</p>	<p>E era sego in compagnia Li Marie che fort planziva E li si ven al moliment Ol sabato de doma per temp. E molto fort se lamentava E li Marie, e la beada E li si era ol moliment O fo mes Cristo de present. Ol corp de Cristo ande circando E ello si è resusitado, Torned indred, did a san Peder Che al sia fort e alegèr. Che in Galilea aparirà Al di de Pasqua ch' il ne dirà Alegrament indred torna, La Mandalena si lo guarda, E si era uno orto illò a pe E Jesu Cristo dentro si andè La Mandalena si lo guarda, E si ye dis, o ortolà S'avrestu novella del meyster me; No me tocha zo, dis a le Guardei al vis sil cognove El dolzo Cristo si tol da pe. Indred torna cum grang dolor Illora dis a li seror Lo vezud ol me Signior S'il vols tocha cum grand amor. Chi vol servi a Jesu Crist Di so peccad sia ben contrit Prenza labito de la caritad La cros vermeya el campo bianch. Amen.</p>
---	--

Il dottissimo Bàrnaba Vaerino nell'òpera *Gli scrittori di Bèrgamo*, Bèrgamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bèrgamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poètics, parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, che in grande parte andàrono dispersi, ed alcuni vènnèro publicati a Brescia sotto il titolo di *Tumuli* da voi citati, altri si unirono in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dello scrittore, e che ora è serbato nella pubblica biblioteca di Bèrgamo. In questo vènnèro trascritte eziandio composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni

degli Umiliati, il quale aggiugnsevi anche due sonetti in lingua novarese, che farò seguire a queste notizie. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordavano la traduzione della novella 9.^a, giornata 1.^a, del Boccaccio, fatta da Salviati, e la traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio per D. Colombano Brescianini Benedettino, e nella biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto col titolo: *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate*, che sembrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

Per le nozze di Francesco Agosto e Margarita Pessi.

Non com più voja aspecia ol di 'natal
 E la vendumia i pug, e per nò 'nda
 A scöla, e per avi sover chef zal
 L'octava d'Pasqua, gne coluz chi s'ha
 Prometut e dig si per matrimoni
 Al tep che d'gras no mangia i bo crischia.
 Gne com tal desideri Sant'Antoni
 Per vend beligog, pom, castegni pesti
 Da Poltranga e Surisel specia i doni, (1)
 Gne ai desidra ch'as faghì di festi
 I Madoni pomposi e balarini,
 Per balà e per mozà i su zoil e vesti,
 Gne più specia quel di 'indasmeti i spini
 Sui vasei, ch'alor cha da scud i fig
 Oltra i daner, capò, anadròg, galini,
 Insomma più ca i oxepi cho scrig
 Chal pasi carnaval, ol bel Ronzi
 Desidra, e quest'al l'ha più volti dig,
 Per podi, com'el fava a sbarait,
 Zuga con quest'e quel, ma specialment
 Con quel sò concurrent ches ciama Opi,
 Per que za più d'u mis fè 'n sagramet
 De no zöga fi c'ha nol fos passat
 Ot di chi fa tat matezà la zet.
 Es dis de am faghi romagni ströpiat
 Sa zugi fina, me e stag in cervel
 E fina 'ncù, sebe le stag cinzet.

(1) Anche oggidì nel giorno di S. Antonio le donne di Sorisole e di Ponteranica vengono a Bergamo a vendere castagne secche e pomi.

A le be vir ch'al ghen va zo 'l budel
 Quand al te met vergu a zōgà, e che lu
 No pò a so mud manezà quel osdel (1),
 E quei di ch' e pasat a u per u
 E ch'a da gnl tati setmani ac par,
 Dapo ch'a quel sconzur as laghe indu
 E stag al ga po es no pog de car
 Ch'al habi habut da piadeza col zogn,
 Che a tus. l'incres, gne stag u bo repar,
 E se diraf coi ulischi d'pom codogn
 O i brugna, figa, dag u bo caval
 E fal piani tat ch'al gnis zo 'l mizogn,
 S'al sa metis ma più sto pis ai spal
 Ixi ac d' ioter come ac ne pareg
 Ch'is uncia quand ai perd pu trl marcheg.

Questa è del Quinzano.

Olem, sales, castagn, alberi, nos
 Li rover coi onis, opoi e spi,
 Si com'ie de quest'tep qui fura zos
 Che sui so ram noc cata plu oseli.
 Ixi stò mi per queste vai ascos
 Dal me sol lonz ojde chem fa mori,
 Ma s'ha da vegn quei oter ombrios
 Per que cum quei n'hol mi da reverdi?
 Ch'el me bel sol, de quel chiar nom vestut
 Che fassa el rossol d'uf prima del gus
 Et ai maleg refresca le bais (2).
 Sto mes che ve l'harà. In so virtut
 Em rivarà j so raz fina sul us
 E resseti em farà broch e rais.
 Se gho per ti crudel vendug i bu,
 El car, el piò, li zapi coi restel
 L'herpeg, la goi, coi oter osanei (3)
 Che sdma nei baito (4) da fa i fag su.
 Ho fat tut quest per fa che dai fag tu
 Haves quel buo plu dolz di brofadei,
 Ma t'he d'ol cur tat dur i picanei
 Ch'o trat via tut senza pèdin potu.

(1) *Osdel* e *osadel* per utensilio nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua rústica suburbana.

(2) *Bais* per *fàuci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.

(3) *Osanei* per *osadel*.

(4) *Baito* per *case*.

Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,
 E fo per i us mo anda cerched dol pa
 Cantèd col me siglor quest'oracio.
 Amur m'ha fat vedi quel giocarel
 Zo chivi al mid gne ni ho del rest servà
 Oter che quest'suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimorato. Prettamente bergamasca antica appare invece la fröttola seguente di Fra Benedetto Colleoni che pare scritta intorno il 1600.

U de ste di all'hostaria ze u babiò
 A Putsanpeder, pos hora d'compieta,
 A l'hostera agh demag una polpeta
 E cog a rost d'u bis, u balatró (1)
 Cum dag intend ch'al era u laciet bo:
 Lu mangiè tut, e la nog sot a pieta
 Ol vetr agh brontolava, gne trop neta
 La cosa andè, gne sentiva da bo.
 Ch'al vegn'in rota col marit d'l'hostera
 Dighet ch'ai g'hiva dag quac ribaldà
 Da mangià, e biestemmava sant'Antoni.
 E lu grignet confessé com'al'era
 Cum di quest: am la fag per bufonà
 E i balatró ch'ai è i lacieg di doni.
 E lu dis, am desponi
 D'mostrà a vostra mojer cola resò
 Ch'al è più ch'ai lacieg dur i coiò.

Lo stesso Fra Benedetto scrisse in lingua novarese questi Sonetti

Contro i medici.

Ar san de guengier unì masa dra sent,
 Che fusen inpiché zti procurù
 E 'n dra gora zcané tug i dotù
 Cha no sentruva un hom da ben in chient.
 Ai tran dra borza i dnè a traviment,
 E s'vuren i rié, i teyton i zcu,
 Sti gran radron, mariù, sti bic morsù
 Fin cha noi masi tug no zon content.

(1) *Balatró per ramarro.*

Ar è trè agn e più ch'o pievesava
 Ra dola che perven a mia ceru
 E più cha d'nans ai me r'han ingarbiava
 E z' m'han perà fu i per a vun a un
 E lan ho spes or flá, cor e corava,
 Che no cres più d'havè per in dor cu.

Racconto d' una lite.

I han fa j remò in contrada d'san Vichiu
 Mistro Girem Zchiton marsiagorè
 Contra mistro Zuan-anger Teceré
 Ch'ai s'han dai di peténg intra t'ù du,
 E s'a nor gniva tozt or gob brentu
 A intramesá ra ztrava dor pazqué
 Criend artniro, artniro, or zu zté n dre,
 Zuan-anger no portava a cà or cu.
 Ar l'hiva con Zchiton tant mar parava
 Per quera ghemba ch'ar no po drisà
 Ch'ar fè cor cu d'pagura una fritava.
 E ra cason ch'ai se vuren tant ma
 Ar è ch'ai fen chrustiù sta zta passava,
 Dar temp che ingh comensa a pinchirà.

Il vostro affezionatissimo

GABRIELE ROSA.

FINE

ERRATA

CORRIGE

Pag.	lin.	g	g
"	ivi	3	s
"	ivi	3	z
"	310	29	Forbesoni
"	ivi	33	Forbesoni
"	319	24	Bolognese
"	321	3	RAMO BOLOGNESE
"	384	1	Si sopprimano le parole DIALETTI ROMAGNOLI
"	463	43	Forbesoni
"	464	1	Forbesoni
"	ivi	4	Forbesoni
"	380	31	orientali

g

f

z

Partesana

Partesana

Frignanese

GRUPPO BOLOGNESE

DIALETTI ROMAGNOLI

Partesana

Partesana

Partesana

occidentali

INDICE

Nota Preliminare	Pag.	III
Introduzione	»	V
Prospetto generale dei Dialetti Gallo-Itàlici	»	XLV

P A R T E I .

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti lombardi	»	3
» 2. Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale »	»	8
» 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti	»	7
» 4. Osservazioni grammaticali in generale	»	18

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuol prodigo nei principali dialetti lombardi	»	35
Lingua Itallana	»	33
Dialetto Milanese	»	36
» Lodigiano	»	37
» Comasco	»	38
» di Grosio (<i>Valltellinese</i>)	»	39
» di Bormio "	»	40
» di Livigno "	»	41
» di Val Pregallia (<i>Canton Grigioni-Valltellinese</i>)	»	42
» di Val Maggia (<i>Ticinese</i>)	»	43
» di Val Verzasca "	»	44
» di Val Leventina "	»	45
» di Val di Blenio "	»	46
» di Locarno "	»	47
» d'Intra (<i>Verbanese</i>).	»	48
» di Borgomanero "	»	49
» Bergamasco	»	50
» Cremasco	»	51
» Cremasco rùstico	»	52
» Bresciano	»	53
» di Valcamònica (<i>Bresciano rùstico</i>).	»	54
» Cremonese	»	55

CAPO III.

Saggio del Vocabolario dei dialetti lombardi *Pag.* 87

CAPO IV.

Cenni storici sulla letteratura dei dialetti lombardi " 89
 Letteratura dei dialetti occidentali " 95
 " dei dialetti orientali " 104

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacola lombarda " 111
 Dialetti occidentali " ivi
 Milanese " ivj
 Ticinese " 127
 Verbanese " 128
 Lodigiano " 130
 Comasco " 150
 Dialetti orientali " 151
 Bergamasco " ivi
 Cremasco " 158
 Bresciano " 162
 Cremonese " 168

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti lombardi " 171
 Milanese " ivi
 Lodigiano " 182
 Comasco " ivi
 Ticinese " ivi
 Verbanese " ivi
 Bergamasco " 185
 Cremasco " 188
 Bresciano " ivi

PARTE II.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti emiliani " 191
 " 2. Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano " 194
 " 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti " 197
 " 4. Osservazioni grammaticali in generale " 212

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuol Pródigo nei principali dialetti

emiliani	Pag. 223
Dialetto Bolognese	» 224
» Faentino (<i>Romagnolo</i>)	» 225
» Ravennate »	» 226
» Lughese »	» 227
» Imolese »	» 228
» Forlivese »	» 229
» Riminese »	» 230
» Cervese »	» 231
» di Cattolica »	» 232
» Modenese	» 233
» Reggiano.	» 234
» Frignanese (<i>di Sèstola</i>).	» 235
» Ferrarese	» 236
» Comacchiese	» 237
» Mirandolese	» 238
» Mantovano	» 239
» Parmigliano.	» 240
» Borgo-Tarese	» 241
» Piacentino	» 242
» Bobbiese.	» 243
» Bronese	» 244
» Valenzano.	» 245
» Pavese	» 246

CAPO III

Saggio di Vocabolario emiliano	» 247
--	-------

CAPO IV.

Cenni istorici sulla letteratura dei dialetti emiliani	» 298
Gruppo Bolognese	» ivi
» Ferrarese	» 310
» Parmigliano.	» 313

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacola emiliana	» 321
Gruppo Bolognese	» ivi
Bolognese	» ivi
Forlivese	» 364

Gruppo Fusignanese (<i>Dialetto Romagnolo</i>)	Pag. 369
Lughese	” 375
Modenese	” 378
* Reggiano	” 388
Frignanese	” 402
Gruppo Ferrarese	” 406
Ferrarese	” ivi
• Mirandolese	” 421
Mantovano	” 424
Gruppo Parmigiano	” 427
Parmigiano	” ivi
Piacentino	” 455
Pavese	” 441

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani	” 462
Bolognese	” ivi
Romagnolo	” 462
Modenese	” ivi
Reggiano	” 463
Ferrarese	” ivi
Mantovano	” 464
Parmigiano	” 465
Piacentino	” 466
Pavese	” ivi

PARTE III.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti pedemontani	” 471
§ 2. Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino	” 474
§ 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti	” 478
§ 4. Osservazioni grammaticali in generale	” 490

CAPO II.

Versione della Parabola del Figliuol prodigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani	” 504
Dialetto Torinese	” 505
” Astigiano (Piemontese)	” 506
” di Fossano	” 507
” di Cuneo	” 508
” di Caraglio (Valle della Stura, prov. di Cuneo)	” 509
” di Torre (Valdese)	” 510

Dialetto di Lanzo	Pag. 811
» di Corio	» 812
» di Limone	» 813
» di Valdieri (Valle di Gesso, prov. di Cuneo)	» 814
» di Vinadio	» 815
» di Castelmagno (Valle di Grana, prov. di Cuneo)	» 816
» di Elva (Valle di Macra)	» 817
» di Acceglio (Valle di Macra)	» 818
» di San Peyre (Valle di Varaita)	» 819
» d'Oncino (Valle del Po)	» 820
» di Fenestrelle (Valle di Pragelas)	» 821
» di Giaglione (confine di Novalesa)	» 822
» d'Oulx (Valle di Dora Riparia)	» 823
» di Viù (Valle di Lanzo)	» 824
» d'Usseglio (Valle di Lanzo)	» 825
» d'Ivrea (Canavese)	» 826
» di Vercelli (Canavese)	» 827
» di S. Bernardo presso Ivrea (Canavese)	» 828
» di Pavone (Canavese)	» 829
» di Vistrorio (Canavese)	» 830
» di Caluso (Canavese)	» 831
» di Strambino (Canavese)	» 832
» di S. Giorgio (Canavese)	» 833
» di Castellamonte (Canavese)	» 834
» di Valperga (Canavese)	» 835
» di Pont, Alpette e Frassinetto	» 836
» di Locana (Canavese)	» 837
» di Sparone (Canavese)	» 838
» della Valle di Soana (Ingria, Ronco, Valprato e Cam- piglia)	» 839
» di Biella (Canavese)	» 840
» di Caravino (Canavese)	» 841
» di Azeglio (Canavese)	» 842
» di Borgomasino (Canavese)	» 843
» di Drusacco (Canavese)	» 844
» di Rueglio (Canavese)	» 845
» della Valle d'Andorno (Canavese)	» 846
» di Settimo Vittone (Canavese)	» 847
» Alessandrino (Monferrino)	» 848
» di Castellazzo Gamondio (Monferrino)	» 849
» di Castelnuovo Bormida (Monferrino)	» 850
» di Bistagno (Monferrino)	» 851
» d'Alba (Monferrino)	» 852
» di Mondovì	» 853

Dialetto del Cairo (Monferrino)	Pag. 554
" di Garessio (Provincia di Mondovi)	" 555
" d'Ormea (Provincia di Mondovi)	" 556

CAPO III.

Saggio di Vocabolario pedemontano	" 557
---	-------

CAPO IV.

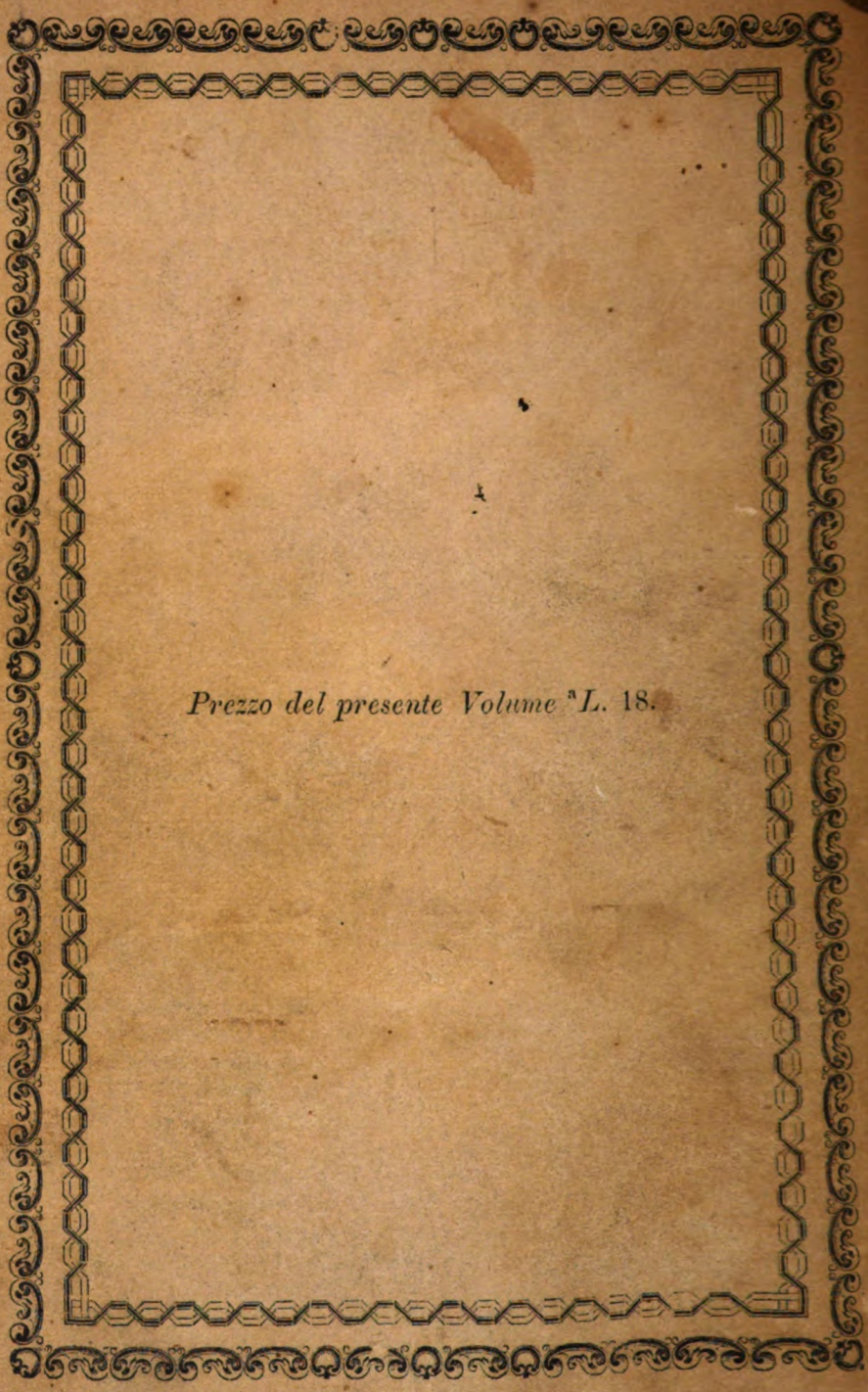
Cenni istorici sulla letteratura dei dialetti pedemontani	" 578
---	-------

CAPO V.

Saggi di letteratura vernacola pedemontana	" 597
Gruppo Piemontese	" ivi
di Chieri	" iv
Saluzzese	" 600
Piemontese rustico	" 604
Torinese	" ivi
di Saluzzo e d'Elva	" 607
Torinese	" 609
Astigiano	" 635
Astigiano rustico	" 638
di Poirino	" 639
Gruppo Canavese	" 640
Vercellese	" ivj
Brozese	" 641
Gruppo Monferrino	" 645
Alessandrino	" 644
d'Acqui	" 648
di Mondovi	" 649

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti pedemontani	" 651
Gruppo Piemontese	" ivi
APPENDICE alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed	
Emiliani	" 663
Dialetti Lombardi	" ivi
Milanese	" ivi
Bergamasco	" 668
Bresciano	" 667
Dialetti Emiliani	" 668
Bolognese	" ivi
Pavese	" 669
APPENDICE. Lettera di Gabriele Rosa	" 670



Prezzo del presente Volume ^aL. 18.



